CESARE CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

TOMO QUINTO

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

DECIMA EDIZIONE TORINESE
INTERAMENTE RIVEDUTA DALL'AUTORE E PORTATA SINO AGLI ULTIMI EVENTI

TOMO QUINTO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33, Via Carlo Alberto, 33
1887

LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Carolingi. — Normanni. — Arabi. — Slavi. — La Feudalità. — L'Impero trasferito ai Tedeschi Sue liti col Sacerdozio. — Regni musulmani. — Sapere.

CAPITOLO PRIMO

Lodovico Pio e suoi figliuoli.

Suole dirsi che con Carlomagno andò a fasci il suo edifizio, e di tanto impero nulla rimase, come di quello di Napoleone, alla caduta del quale la Rivoluzione ripigliò liberamente il corso trionfale, che braccio sì vigoroso aveva arrestato un momento. Per vero l'efficacia di Carlomagno fu dovuta in gran parte a personali qualità; il genio proprio l'aveva sollevato all'idea di opporsi alle nuove incursioni, minacciate da Arabi e da Germani, e all'interno sminuzzamento col raccogliere gli Stati cristiani in un gran tutto, sottomettere le stirpi straniere, svellere le credenze ostili, adoprando la guerra offensiva e la conquista; e con una mente superiore ai tempi, con un'attività portentosa che gl'imponeva di comporre, di riformare, adoprò gli avanzi della civiltà romana, la libertà dei Germani non migrati, i nuovi ordinamenti degli spatriati per elevare uno Stato colle forme dell'amministrazione imperiale (*potenza della Corte*, diceano i contemporanei), colle nazionali assemblee germaniche e col patronato militare. Egli capo di guerrieri, egli preside ai campi di maggio, egli imperatore romano, nè la soma parve eccedere le sue forze; ma tra' figli di lui chi era pari ad un impero dilatato dall'Elba all'Ebro, dal mar Settentrionale alla Calabria? Non aveva egli già sentito il Nord dare la scossa alle catene, in cui esso lo stringeva? non aveva scontrato in Corsica i vascelli degli Arabi di Spagna, correnti il Mediterraneo, dacchè esso gli aveva forchiusi da ogni altra via? e gli Arabi del Cairoan poteano sottrarsi alla fame altrimenti che corseggiando? Carlo aveva compresso le nazioni: le nazioni rimbalzeranno.

Doveva dunque lentarsi l'unità da esso imposta: nè per questo è vero che nulla ne avanzasse. Perì ciò che traea vita dall'operosità di lui; più non v'ebbe un governo da cui partisse ed a cui si riportasse tutto il movi-

mento; le assemblee generali tornarono più rare e meno potenti: i *missi dominici*, l'amministrazione centrale, l'unica sovranità direttrice, decaddero: pure il governo locale sussistette coi conti, i duchi, i vicarj, i centenarj, i benefiziati; sussistette l'ordine ond'egli aveva disposto le proprietà e le magistrature, togliendole dallo scompiglio di prima, e dirizzandole all'ereditaria indipendenza, cioè alla feudalità; sussistette l'impulso dato agl'intelletti, i quali dal tempo suo procedettero in meglio; sussistette, comunque indebolito, l'impero Occidentale.

Le due invasioni sovrastanti sono fermate, una ai Pirenei, l'altra al Weser; e dallo sfascio del vastissimo regno altri regni rampollano, capaci di tener fronte ai nemici, e che, non più mobili di confini nè astretti a continua difesa, entro barriere determinate prendono ordinamenti più o meno regolari. Nuovi Barbari soprarrivano, ma per mare, terribili piuttosto per guasti parziali che per durevoli effetti, ad affliggere le nazioni, non a distruggerle.

Quest'altro flagello aveva Carlo preveduto. Mentr'egli si trovava nella Narbonese, alcuni pirati normanni lanciarono gli audaci loro schifi sino nel porto; ma informati di sua presenza, rimisero tosto alla vela. Carlo, appoggiato al balcone donde aveva l'oceano in prospetto, si tenne buon tempo in lagrimoso silenzio, indi agli attoniti leudi: — Sapete (disse) di " che piango? Non già che io tema di costoro; ma mi angoscia che, me " vivo, abbiano osato afferrare a questo lido, e indovino quanti mali ne " verranno a miei figliuoli ed ai popoli loro "[1].

Più che all'esterno pericolo, aveva Carlomagno di che sgomentarsi all'interiore. Non era sfuggito all'acuto suo sguardo come i grandi inclinassero a trarre a sè tutta la proprietà, sia spogliando i dipendenti con frodi e prepotenze, sia angariandoli coi servigi personali e colla guerra, acciocchè, ridotti all'estremo, invocassero come rifugio la servitù. Quell'avviamento si poteva regolare, ma impedire no. Nazioni d'origine distinta aveva egli unite: ma se ai Merovingi non riuscì di fondere i Franchi coi Galli e cogli Aquitani, anzi nè tampoco quei della Neustria coi Franchi dell'Ostria, tanto meno era a presumere scomparissero le indelebili barriere del Reno e delle Alpi, e che ai conquistatori si fossero connaturati i sudditi di Sassonia, Bretagna, Baviera, Spagna, Italia, non che i tributarj sull'Oder e sul Theiss come sul Garigliano. La divisione fatta da Carlo snervava i suoi, mentre non adempiva il voto delle razze, secondo le quali vedremo dissolversi l'Impero, il feudalismo prevalere alla monarchia, lo sminuzzamento all'unità; ciascun barone farsi centro d'una società ristretta e quasi indipendente; e grandi e vescovi non più tutelare il trono dei Carolingi, ma disputarsene i brani.

(1) Chron. Monaci Sangallensis, II, 22: *Scitis, o fideles mei, quod tantopere ploraverim? Non hoc timeo quod isti magis mihi aliquid nocere prævaleant; sed nimium contristor quod, me vivente, ausi sunt litus istud attingere; et maximo dolore torqueor quia prævideo quanta mala posteris meis et eorum sint facturi subjectis.*

I vantaggi di un grande impero non si possono comprendere che con argute speculazioni e con calcoli d'affratellamento, superiori alle idee schiette di genti nuove, aliene dalle vaste associazioni, e di scarse e limitate relazioni sociali. La complicata andatura di quello lascia i popoli o tiranneggiati dai governatori o negletti dal lontano monarca, se pure non sia diretta da un'amministrazione troppo più ordinata che non possa attuarsi in uno Stato recente ed inesperto. Conti, messi, vescovi, scabini, si movevano con armonica speditezza, finchè ricevettero impulso da Carlo: lui caduto, nè potendo col titolo ereditarsi quell'impareggiabile solerzia, si doveva necessariamente sfasciare la macchina troppo rapidamente congegnata, e da arditissimo auriga spinta sopra una via non ancora spianata. Sciagurato il re che arriva quando è sullo scocco una rivoluzione che egli non cagionò, ma che non può reprimere nè sa guidare.

Tale sorte toccò a Lodovico il Pio, sotto cui lo scettro di Carlomagno si franse nei tre grandi regni d'Italia, di Francia, di Germania, oltre alcuni di minor estensione; questi di breve, quelli di non lunga durata. Le varie genti avevano perduto le principesche loro famiglie; i capi sassoni erano convertiti al cristianesimo o distrutti; l'ultimo re longobardo spirò nel chiostro di Corbia; la dinastia degli Agilolfingi era terminata violentemente con Tassilone II. Pertanto esse cercarono capi altrove, e per tali si presentarono i figli stessi di Lodovico, che parvero agitare una ribellione parricida, mentre effettuavano il voto di popoli, chiedenti nazionale esistenza. In Italia lo scettro passa dai Carolingi a mani nazionali, donde lo strapperanno gli stranieri. I Sassoni che in Germania sottentrano alla stirpe del Magno, a fatica possono ridurre in qualche accordo le differenti popolazioni teutoniche, aspiranti al comando, o le tribù slave destinate ad obbedire; e traggono alla Germania quel titolo d'impero che Carlo aveva rinnovato, e che vi si conservò fino ai dì nostri, quando spirò in mano di Francesco II d'Austria. Nè tampoco la Francia rimane alla discendenza di Pepino, che si estingue nei conventi dove questi aveva lasciato morire i Merovingi.

Chiamata all'ordine e alla civiltà la prima schiera dei Barbari, un'altra ne appare dietro quella; Slavi al nord-est, Normanni al nord-ovest, che fondano le grandi potenze della Russia e dell'Inghilterra. La divisione impedisce di poter resistere all'invasione, che diviene causa di divisioni nuove.

Il potere di Maometto si fiaccò nell'Arabia; ma in Persia sorge con una forza qual mai non ebbe quel paese dai tempi di Ciro in poi. Altri Musulmani minacciano l'Italia e l'impero d'Oriente, languido avanzo della civiltà antica, posto a confine d'una nuova barbarie: quelli di Spagna, arrestati dai Cantabri, vi si affinano nel sapere e nelle arti.

In mezzo a ciò giganteggia la potenza ecclesiastica, unica ordinatrice fra lo scompiglio in cui si rigenerano le famiglie e le società, e i pontefici toccano l'apogeo di loro grandezza. Tale è il disegno che c'ingegneremo di colorire.

Lodovico il Pio

Lodovico, figlio di Carlomagno, meritò meglio il titolo di pietà attribuitogli dai contemporanei, che quello di dabbenaggine mantenutogli dalla posterità[2]. Buono per indole, costumi e virtù da privato, mancò delle pubbliche, necessarie ad effettuare il bene che voleva. Accuratamente allevato da san Guglielmo di Tolosa, amò con fervore e candidezza la religione, fino a reputare superiori ad ogni grandezza i ministri di essa. Il padre di buon'ora lo introdusse agli affari e gli commise il governo dell'Aquitania, ove tanto amore pose al popolo, da farne gelosi i Franchi; e per sentimento di giustizia restituì immensi possessi ai grandi, spogliati dall'avo e dal genitore. Con delicato provvedimento alternava le stanze vernali tra Doué, Chasseneuil, Audiac ed Ebreuil, perchè a nessuna riuscisse d'esorbitante peso la regia dimora; da molte tasse alleggiò i sudditi, e dal fornire di foraggi i militari, per quanto questi se ne lagnassero.

814 In verde età, esercitò il braccio contro gli Arabi di Spagna, nemici della religione e del paese, e tolse ad essi la robusta Barcellona. Giunto al soglio, rimanda al chiostro i monaci Adalardo e Wala, nipoti e ministri di Carlomagno; gemendo degli esempj di scostumatezza dati dal padre e dalle sorelle, ne fa imprigionare i complici, esse invia ne' monasteri coi ricchi assegni destinati loro dal Magno; caccia dal palazzo la turba delle donne[3] che avevano mutato il castello degli Heristal in un serraglio d'imperatori bisantini o di califfi: pure conserva alla corte e sul trono d'Italia i fratelli naturali.

(2) Noi lo chiamiamo *il Pio* alla latina, nel senso di mite, come fa Virgilio con Enea; i Tedeschi, intendendolo in senso religioso, lo tradussero per *Fromm;* i Francesi vi surrogarono *le Débonnaire.*

Storici di questo tempo sono:

THEGANUS, *De gestis Lhodovici;* non sempre imparziale, ma di buona fede.

ASTRONOMUS, *De vita Hludovici Cæsaris.*

Vita Hludovici Pii d'un anonimo, persona vicina all'imperatore e importante.

NITHARD, *De dissensionibus filiorum Ludovici Pii.* Era nipote di Carlomagno, e parteggia per Carlo il Calvo.

ERMOLDUS NIGELLUS, *Carmen in honorem Ludovici.*

Questi ed altri scrittori sono compresi nella collezione dei *Monumenta Germaniæ historica* diretta, sino alla sua morte, da Giorgio Enrico Pertz, bibliotecario del re di Annover.

Servono inoltre RIMBERTO arcivescovo di Amburgo al tempo di Lodovico il Tedesco, che scrisse la vita di sant'Anscario; il MONACO DI SANGALLO, che detta secondo la fama vulgare; RODOLFO di Fulda, *Annali Sassoni*, il solo che mostri conoscere Tacito; ABBONE DI SAN GERMANO, *De bellis parisiacis*, che narra l'assedio dei Normanni a Parigi; REGINONE, cronaca fino al 907; oltre le lettere del *Codex Carolinus*, di Servato Lupo, di Incmaro, e i Capitolari.

Molto ordine recò nell'esposizione di questi fatti DES MICHELS, *Histoire du moyen âge.* Vedi pure F. FUNK, *Ludwig der Fromme, Geschichte der Auflösung des grossen Frankenreichs.* Francoforte 1832. DÜMMLER, *Geschichte des Ostfrankischen Reiches*, Monaco, 2 vol. Fa parte dei *Jahrbücher der deutsche Geschichte* pubblicati dalla Commissione storica di Monaco.

E. MÜHLBACHER, *Die Regesten des Kaiserreich unter den Karolingen* (Innspruck 1880-83) nella ristampa dei *Regesta Imperii* di J. F. Böhmer, fatta dal Ficker.

(3) *Moverat ejus animum jamdudum, quamquam natura mitissimum, illud quod a sororibus illius in contubernio execerbatur paterno; quo solo domus paterna inurebatur nævo... Misit... qui aliquos, stupri immanitate et superbiæ fastu, reos majestatis caute ad adventum usque suum observarent. — Omnem cœtum fœmineum, qui permaximus erat, palatio excludi judicavit, præter paucissimas. Sororum autem quæque in sua, quæ a patre acceperat, concessit.* ASTRON., c. 21, 23. — *Omnes civitates regni et principes Italiæ in hæc verba conjuraverunt, sed et omnes aditus, quibus in Italiam intratur, positis obicibus et custodiis obsecarunt.* Ivi, cap. 29.

Ai lamenti, soffocati fino allora dalla preponderanza del Magno o dal fragore delle sue vittorie, Lodovico s'accinge a far ragione. Già per ristorare gli Aquitani del mal tolto erasi ridotto a tale povertà, che più non gli rimaneva a dar loro che la sua benedizione[4]. A Sassoni e Frisoni tolse di dosso la tirannica legge per cui le eredità si mutavano ad arbitrio dei vescovi e dei governatori, e rintegrò il diritto di succedere; col che li fece devoti a sè, quanto si erano mostrati avversi al predecessore. Ai Cristiani di Spagna, rifuggiti nelle Marche, assicurò le terre assegnate loro da Carlo, e contrastate dai ministri imperiali[5].

Spedì i figli Lotario in Baviera, Pepino in Aquitania, perchè da vicino vigilassero al bene di quei popoli, e a questi restasse almeno l'ombra di governo proprio. Avendo i commissarj imperiali, nel visitare le provincie, trovato una selva di soprusi, di spogliamenti, di vessazioni personali, si argomentò al riparo; e perchè i grandi non s'invogliassero dell'altrui, largheggiò con essi dei beni suoi proprj; vietò il fare legati alle chiese a scapito dei prossimi parenti[6].

Fece almeno un tentativo per ridurre ad uniformità la moneta in tutto l'impero[7]. Gli Ebrei sparsi per l'universo mondo col marchio dell'obbrobrio attribuito loro dall'ignoranza o dall'immite superstizione, tolse in protezione[8]; onde essi meno vilipesi continuarono il traffico, che, si può dir soli, mantenevano nell'Oriente. Altri mercadanti ebbero incoraggiamento; sebbene alla prosperità del commercio si opponessero i privilegi conceduti alle navi della Chiesa, che sciolte da gabelle, scorrevano le coste e i fiumi.

E docile si mostrò Lodovico verso la Chiesa, ma secondò la premura de' suoi capi per purgarla dalle male erbe che non sanno fiorire. Stefano IV, eletto papa in luogo di Leone III, fatta giurare dal popolo romano fedeltà a Lodovico, gli spedì scuse dell'avere preso possesso senza aspettare la sua conferma; poi in persona venne a Reims ad imporre "all'eletto del popolo ed unto del Signore" una ricchissima corona, seco portata da Roma. L'imperatore al primo incontro se gli prostrò tre volte innanzi, rinnovò la donazione; ma si querelò col popolo romano quando dopo il breve regno di Stefano, elesse Pasquale senza attendere la sanzione imperiale.

816

817

In due Concilj adunati ad Aquisgrana procurò rimettere la disciplina ecclesiastica; e l'unità, voto di suo padre, si industriò stabilirla negli

(4) Ivi, cap. 7.

(5) *Capit. pro Hispanis.*

(6) *Capit.* dell'816.

(7) — **Della moneta**, avendo già, tre anni "ammonito e stabilito che tutte le altre cessassero, ora a tutti vogliamo sia noto, acciocchè senza veruna scusa subito possa "emendarsi, che stabilimmo dar tempo sino "alla festa di s. Martino che ciascun conte "nel suo ministerio possa avere adempito "questo nostro comando; talchè da quel "giorno nessun'altra moneta che quella del "nostro regno ricevasi". Ap. CANCIANI, III, 176.

(8) Agobardo scrisse a Lodovico una violenta diatriba *de insolentia Judæorum.* Rer. Fr. Script., t. VI, p. 363. Il vescovo di Tolosa tre volte l'anno poteva schiaffeggiare l'avvocato degli Ebrei. *Vita s. Theodori.* Ivi, t. IX, p. 115.

Ordini religiosi coll'ingiungere a tutti la riforma di Benedetto d'Aniano[9]; anzi spedì a cadun superiore dei conventi un peso e una misura per la razione giornaliera di ciascun monaco: ordinò che delle entrate della chiesa vescovile un decimo andasse a mantenere poveri e viandanti; ai canonici impose di lavorare e istruire i giovani, indegno essendo di vivere della Chiesa chi si consumava in ozj infecondi. Non avrebbero secondo i suoi decreti, dovuto più vedersi conventi di donne governati da cherici; nè a quei dei due sessi preporsi persone laiche, le quali presto li traevano a privata proprietà; nè i vescovi cingere più spada e speroni[10]. Conoscendo pure quanto importasse la libertà delle elezioni, lasciò al clero e ai monaci lo scegliere i vescovi e gli abbati, legge fatta e violata da Carlomagno. Determinò quello che i monasteri dovessero allo Stato, siccome possessori dei terreni e dotati da quello; degli ottantaquattro maggiori, disseminati per Francia e Germania, a quattordici incombevano servigi militari e canoni; a sedici semplici doni; agli altri sole preghiere[11].

Ai prosperi cominciamenti di quel regno parevano secondare gli omaggi che da tutte le parti piovevano a Lodovico. Bernardo pel primo venne d'Italia a rinnovare in persona fedeltà allo zio; Grimoaldo spedì per riconoscere da esso il principato di Benevento, e promettere in tributo settemila soldi d'oro: principi danesi il chiesero arbitro nella contesa nata per succedere al terribile Godofredo; i Wilzi rimisero a lui il decidere fra due figli del loro krol che si disputavano la corona; gli Slavi orientali e gli Obotriti gli fecero omaggio; col califfo di Cordova rinnovò la pace o piuttosto la tregua; da Bisanzio l'imperatore Leone Armeno il chiedeva in aiuto contro i Bulgari, e assegnava seco i confini tra i Dalmati romani sudditi dell'impero greco, e i Dalmati slavi obbedienti al franco.

Fallaci preludj! Le promesse, o infide o vane, fallirono; i grandi, frenati nei loro arbitrj si accingevano a sostenere colla forza la tirannide, da cui ricavavano forza e ricchezze: e la condotta di Lodovico gli ajutò.

Per gli esempj del padre e per meglio provvedere al governo, stabilì partire il regno, e associarsi un figlio. Avutone parere colla dieta, durato tre giorni in digiuni, preghiere e carità, conferì a Pepino suo secondogenito il regno d'Aquitania colla Guascogna, la marca di Tolosa, Carcassona, Autun, l'Avallonese e il Nivernese; al terzogenito Lodovico la Baviera, unendovi Boemia, Carintia e Avaria. Il maggiore, Lotario, doveva conseguire il titolo d'imperatore; morto il padre, ottenere l'Italia e la primazia sul regno dei fratelli, in modo da formar un solo, non tre dominj; soltanto col suo consenso potevano essi far guerra o pace, o

Divisione

817

(9) *Lodovicus fecit componi ordinarique librum, canonicæ vitæ normam gestantem; misit... qui transcribi facerent...; itidemque constituit Benedictum abbatem, et cum eo monachos strenuæ vitæ, qui per omnia monachorum euntes redeuntes monasteria, uniformem cunctis traderent monasteriis, tam viris quam feminis, vivendi secundum regulam sancti Benedicti incommutabilem morem.* ASTRON., cap. 28, ap. Rer. Fr. Script., tom. VII, pag. 100.

(10) Si vedano gli atti d'essi concilj e le epistole di Lodovico. Ivi, p. 334.

(11) *Constit. de monasteriis* dell'817.

matrimonj di principi, o cedere città; se morissero senza prole, esso ereditava; se ne lasciassero, non doveva tra questi partirsi il dominio, ma il popolo eleggere uno di essi, e Lotario riconoscerlo ed assicurargli l'integrità del regno; se poi Lotario morisse sfigliato, la nazione potesse conferire la corona imperiale ad uno dei fratelli, colle condizioni opportune a garantire l'unità e la salute comune [12].

Sciagurato accordo, che associando l'indivisibilità dell'impero col diritto elettivo del popolo, preparava inevitabili dissensi. Primo calò la visiera Bernardo, il quale, come nato dal maggiore tra i figli di Carlomagno, e come re d'Italia, pretendeva all'impero, malgrado l'illegittima nascita, i giuramenti prestati a Lodovico, e la costituzione stessa che attribuiva la preminenza al fratello sopra il nipote. Egli era istigato dagli Italiani, che scontenti di trovarsi uniti ad un imperio straniero, formarono una lega di principi e città, e muniti i varchi alzarono per la prima volta quel grido che più mai non tacque, di liberarsi dai Barbari.

Con essi Bernardo passò le Alpi; ma appena i Franchi si avvicinarono, 818 quel subitaneo ardore sbollì, tanto che egli fu astretto confidarsi alla imperatrice Ermengarda, e lei mediatrice, si gettò ai piedi dell'imperatore: trasferito ad Aquisgrana, fu dai grandi vassalli condannato a morte insieme cogli amici da lui vilmente denunziati. Anselmo arcivescovo di Milano, e Wolfoldo e Teodolfo vescovi di Cremona e di Orleans, degradati in un sinodo, furono mandati in esilio, ove Teodolfo continuò a ripetere poetando i lamenti d'Ovidio, protestarsi innocente, e querelarsi che le guarentigie offerte al più vil servo fossero negate ad un vescovo [13]. Non si ricordava che il suo era processo di Stato? Agli altri l'imperatore perdonò la vita, ma stimolato da Ermengarda lasciò fossero accecati con ferro rovente; nella quale operazione Bernardo soccombette, e l'imperatore lo pianse!

Questi, divenuto sospettoso, cacciò in monasteri i figli naturali di Carlomagno, dal padre raccomandatigli; ma presto pentito, implorò di farne pubblica penitenza. Nel palazzo d'Attigny convocò i grandi della 822 agosto nazione e i vescovi, e confessandosi di crudeltà, d'inerzia, di negligenza, chiese mercede a Dio e alla nazione. Mai, da Teodosio in giù, non si era veduto un monarca cedere così all'impero della coscienza: ma quest'atto parve fiacchezza; i vescovi s'accinsero ad abusare di un potere di cui conoscevano allora l'importanza; i grandi giudicarono svilita la maestà dell'Impero, e fatto insulto alla pretesa equità della loro condanna; i figli perdettero ogni riverenza, e da questo atto comincia la decadenza dei Carolingi.

819 Morta Ermengarda, madre de' suoi tre figliuoli, aveva Lodovico spo-

(12) *Charta divisionis;* Rer. Fr. Script., t. VI.

(13) *Servus habet propriam, et mendax ancillula legem,*
Ospilio, pastor, nauta, subulcus, arans.
Proh dolor! amisit hanc solus episcopus, ordo
Qui labeficatur nunc sine lege sua.
Non ibi testis inest, judex nec idoneus ullus...
Carmen ad Ajulfum episc.

baro, più volte protestarono con sommosse e trame, di cui Lotario non stimò prudente il castigarli. Tredici vascelli normanni su trecento leghe di costa fecero tanto bottino, che dovettero metter a terra i prigionieri; poi minacciarono di nuovo il paese, tanto che furono a stormo armate le popolazioni. Alla guerra si univano fame e peste, " tre flagelli del Dio trino "[16].

Delle sventure il popolo incolpava il re; i grandi con invidia vedevano Bernardo volgere a sua voglia il cuore dell'imperatore, il quale al contado di Barcellona gli unì le funzioni di ciambellano e d'ajo del fanciullo Carlo Calvo, di cui la pubblica maldicenza gli attribuiva la paternità. Essi pertanto si legarono contro di lui con quelli che avevano tenuto mano a Bernardo re d'Italia, signori spogliati, conti e vescovi ambiziosi; e a capo loro Wala abbate di Corbia, che voleva o fingeva salvare il trono minacciato. Così si manifestava quello spirito di divisione che a fatica si era fino allora represso, e che ad ultimo doveva dissolvere l'impero.

Vedendo quel tempo grosso, i due imperatori mandarono bando che 828 tutti gli arimanni stessero sull'arme per reprimere i nemici; spedirono messi che scegliessero in ogni paese gli uomini più creduti, e gli obbligassero sotto pena di fellonia a dichiarare se avessero scoperto nei conti e nei pubblici uffiziali opera contraria al bene del popolo e all'onore del re; s'intimarono pubbliche preci e triduo digiuno; invitati i vescovi ad unirsi in concilj per trovar riparo ai pubblici mali, cagionati da collera di Dio contro i tiranni che tentavano sommovere la pace de' Cristiani e sconnettere l'impero.

Ma nel clero stesso troppi erano intenti a fare loro pro delle turbolenze: i grandi dalla paura dell'imperatore pigliavano baldanza; e per indurre gli stessi suoi figli a parteggiare con essi, sparsero che Giuditta potesse spogliarli a favore del suo Carlo; a ciò intendere Bernardo; dalla costui tirannia dover essi riscattare il padre. Furono ascoltati; la fazione ingigantì, e si ruppe la guerra civile e parricida. L'esercito raccolto contro gl'indomiti 830 Bretoni, che di mal animo s'accingeva ad un'impresa senza gloria nè bottino, facilmente s'indusse a volgere altrove le armi: Pepino dall'Aquitania guidò i suoi sopra Orleans, principale città della Gallia romana, indi a Compiègne dove si erano data la posta i fratelli. Bernardo fuggì nel suo ducato, Giuditta in un convento, e Lodovico fu côlto e commesso alla custodia di Lotario, finchè la generale assemblea pronunziasse di lui.

I monaci datigli a compagni entrarono mediatori per lui, dopo che ebbe promesso rialzare l'onore dell'Impero e la dignità del culto; l'accordarono con Pepino e Lodovico di Baviera; Lotario stesso non seppe resistere alla voce paterna, e la loro riconciliazione e il favore dei Germani per Lodovico sedò il tumulto. Ai capi della sollevazione fu dall'imperatore mutata la morte nel chiostro, futuri nemici: Giuditta tornò imperatrice, dopo che sulle reliquie ebbe giurato della propria innocenza: Bernardo chiese di

(16) ... *Trini terna flagella Dei.* (Chron. episc. Albig.).

provare la sua colla spada alla mano, ma nessuno raccolse il guanto: i tre figli ribelli tornarono perdonati ai loro regni.

Poco andò, e Pepino e Bernardo si rimisero sugli ambiziosi disegni: sottoposti a giudizio, furono dichiarati Bernardo fellone, l'altro indegno della corona. L'impero doveva dividersi fra Lotario e Carlo, ma il nome del primo non apparve ne' pubblici atti; la quale spiegata parzialità pel figliuolo del secondo letto non poteva che partorire guerra. Pepino sottrattosi, ammutina gli Aquitani, e richiama i fratelli alle armi; Wala ed altri grandi sbucano dal chiostro, e il popolo li seconda allettato da promesse. Il più valente scrittore d'allora, Agobardo, ebbe incarico di stendere il proclama, accusando la Corte e invitando a combattere per Dio, pel re, per la monarchia: — Giusto Signore del cielo e della terra, perchè per- " mettere che il tuo servo, l' imperatore, scendesse a tale negligenza, da " chiuder gli occhi ai mali che lo circondano? da amare chi l'odia ed odiare " chi l'ama? Secondo persone ben istrutte, gli stanno al fianco alcuni " ambiziosi avidi di sterminare i suoi figli, e se vi riescono, occupare " l'impero e spartirsi il regno. Questo dunque, se Dio non soccorre, cadrà " agli stranieri, o sarà diviso fra molti tiranni "[17].

833 I tre fratelli s'accozzarono presso Ochsfeld nell'alta Alsazia, dove perciò fu detto il campo della Menzogna (*Lugenfeld*, *campus mentitus*); e Gregorio IV papa, venuto d'Italia con Lotario, pronunziò scomunicato chi a questo non obbediva, scrisse superbamente ai vescovi fedeli a Lodovico, sicchè questi, che si era avviato contro i ribelli, fu trattenuto da scrupoli di coscienza. Il papa stesso mosse al campo di lui per udirne le discolpe; ma la diserzione dell'esercito fece sospettare di secreti suoi maneggi; e Lodovico cadde tanto di cuore, che ai pochi rimasti in fede disse: — Passate ai miei " figli; non soffrirò che alcuno per cagion mia perda la vita ". E si consegnò ai nemici colla moglie e col bambino prediletto; quella fu tornata al monastero, il regno diviso tra i fratelli, e Lodovico condotto dall'imperatore Lotario a Compiègne per esservi giudicato dall'assemblea, che gl'intimò di abdicarsi dal comando, e sul niego lo consegnò al potere ecclesiastico, acciocchè solennemente il digradasse.

È spodestato

Già vedemmo un sinodo deporre il re Vamba; ma nella Spagna i Concilj erano vere assemblee nazionali, rappresentanti il voto supremo, cioè quello del popolo. Nè quest'atto va confuso colla deposizione pronunciata da qualche pontefice, come da Gregorio VII contro Enrico, o da Innocenzo IV contro Federico. È inescusabile ingiustizia, non perchè, secondo il diritto d'allora, non potesse l'autorità ecclesiastica spodestare un regnante, ma perchè il fu per colpe, sulle quali non era stato convinto, nè tampoco udito; e perchè delle commesse già avea subito penitenza volontaria avanti al concilio d'Attigny, senza ricevere le imposizioni delle mani, nè l'abito di penitente.

(17) Agobardi, *Liber apologeticus*. Rer. Fr., t. vi, p. 249.

Dalla spontanea umiliazione di allora avendo preso arroganza, i sacerdoti vollero ostentare il supremo loro dominio con una scena. Condotto il deposto imperatore a San Medardo di Soissons, gli posero in mano una lunga scritta delle sue accuse, che erano in sostanza di esser reo di sacrilegio ed omicidio; violatore de'consigli paterni e de'proprj giuramenti col maltrattare i fratelli e lasciar uccidere il nipote; aver dato scandalo e turbato le coscienze dei sudditi col pretendere un giuramento diverso da quello prestato a' suoi figliuoli dopo il patto conchiuso con questi, onde su lui ricadevano i loro spergiuri; aver chiamato all'armi in quaresima, ed aggiornato l'assemblea nazionale al giovedì santo; sbanditi e spogli alcuni fedeli laici ed ecclesiastici venuti per esporgli la verità; ordinato spedizioni senza consenso della nazione, sobbarcandosi così alla colpa dei danni venutine [18]. Lodovico, avanti ad Ebbone arcivescovo di Reims, si confessò in colpa piangendo, ed invocò la pubblica penitenza per riparare gli scandali recati; toltogli il pendaglio militare, e messo il cilizio, cerimonia che lo rendeva per sempre inabile al regno [19], fu dal figlio condotto in questo avvilimento alla città ove Carlomagno gli aveva posta sul capo la corona.

Tutti compatirono all'infelice dacchè, cessato di essere imperatore, tornava uomo; Lotario, ministro all'abjezione, del proprio padre, Ebbone tratto dalla servitù e vestito arcivescovo da colui ch'egli copriva col cilizio [20], destavano orrore; e il popolo susurrava, i grandi congiuravano. Lodovico di Baviera e Pepino, vergognati della vergogna paterna, e gelosi di Lotario incamminantesi al potere supremo, levarono la voce per esprimere l'indignazione comune; Lotario, onde allontanare il padre dai fedeli Germani, il trasferì a Parigi; ma quegli stessi che quivi convocò come vassalli, se gli chiarirono nemici; e già stava per iscorrere il sangue allorchè Lotario fuggì.

14 marzo

Lodovico adunque rimase libero, ma non volle ripigliare la podestà imperiale se prima la Chiesa non gli avesse ricinto il cingolo guerresco. Compiuta la cerimonia, tornò re coll'indulgenza e l'oblio; Giuditta fu resa al talamo, Lodovico e Pepino alla Baviera e all'Aquitania; Lotario che restava in armi, fu vinto e perdonato.

Per umiliare Lotario e compensare gli altri due, furono fra questi e Carlo Calvo distribuite le provincie rimaste indivise. Nella carla stesane, veruna menzione si fa dell'Italia o di Lotario cui era assegnata, nè d'imperatore presuntivo o di sommessione dei principi al fratello maggiore; e

(18) *Acta exauctorationis Ludovici Pii*. Rer. Fr., VI, 243.

(19) Era legge espressa del regno. Vedi BALUZIO, *Capit.* I, 980.

(20) *Hebo remensis episcopus, qui erat ex originalium servorum stirpe... O qualem remunerationem reddidisti ei! Vestivit te purpura et pallio, et tu eum induisti cilicio... Patres tui fuerunt pastores caprarum, non consiliarii principum... Sed tentatio piissimi principis... sicut et patientia beati Job. Qui beato Job insultabant, reges fuisse leguntur: qui istum vero affligebant, legales servi ejus erant, ac patrum suorum. Omnes enim episcopi molesti fuerunt ei, et maxime hi quos ex servili conditione honoratos habebat, cum his qui ex barbaris nationibus ad hoc fastigium perducti sunt.* THEGAN., cap. 44.

standone esausta l'Europa ed esposta alle correrie di nuovi nemici [22]. Mentre i vincitori, spossati o storditi dall'inattesa fortuna, perdevano tre giornate in preghiere, digiuni e distribuire le spoglie e le dignità ai vinti, e coi beni della Chiesa compensare i fedeli, Lotario senza confessarsi vinto cercò l'alleanza dei Sassoni, ai quali ridonò il culto e le leggi antiche, libertà agli schiavi, terre ai liberi; onde generale sovvertimento e deplorabile anarchia. Anzi ai Normanni stessi aprì l'impero coll'assegnare l'isola di Walcheren e le circostanze in feudo ad Arald (o Arold) re loro, che aveva abbracciato il cristianesimo per tosto lasciarlo.

Con ajuti sì sciagurati ricomparso, cacciò Carlo Calvo dalla Mosa fino alla Senna: ma questi alla riscossa si congiunse con Lodovico Tedesco, e a Strasburgo assodarono la loro alleanza con un giuramento, al quale procurarono interessare i loro popoli esprimendolo non, come ogni atto d'allora, nell'idioma del clero, ma nel vulgare della Gallia e della Germania, del quale esso patto è il più vetusto monumento [23].

Anche il clero si era avversato a Lotario, che fidente più nei diplomatici viluppi che nelle armi, era entrato in alleanza con Sassoni ed Arabi; onde

(22) *Tant y eut d'occis de chascune partie, que mémoire d'homme ne recorde mie qu'il y eust omques en France si grande occision de Chrestiens.* Cronaca di s. Dionigi, *Rer. Fr.*, VIII, 127. Angilberto, poeta e guerriero che vi combattè, cantò, ossia pianse quella giornata (*De bello Fontaneto*):

Maledicta dies illa!
Nec in anni circulis
Numeretur, sed radatur
Ab omni memoria.
Jubar solis illi desit
Auroræ crepusculo.
Noxque illa, nox amara,
Noxque dura nimium;
In qua fortes ceciderunt
Prœlio doctissimi!

(23) Ce lo conservò Nitardo, e lo riproduciamo secondo l'edizione recentissima di Alfredo Holder (Friburgo 1882), Lodovico si espresse così nella lingua dei popoli di Carlo.

Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, dist di en avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo et in adjudha et in cadhuna cosa, si cum hom per dreit son fradra salvar dist, ino quid il mi altresi fazed; et ab Ludher nul plaid nunquam, prindrai, qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit.

Per amor di Dio e pel cristian popolo e nostro comun salvamento, d'esto dì in avanti, in quanto Dio sapere e potere mi darà, così salverò io questo mio fratello Carlo e in ajuto e in ciascuna cosa, così come uomo per dritto suo fratello salvar deve sino che egli a me altresì faccia; e da Lotario nessun patto mai prenderò, che di mia volontà a questo mio fratello Carlo in danno sia.

Allora Carlo giurò nei termini stessi, colla lingua dei popoli di Ludovico:

In Godes minna, ind in thes christianes folches, ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci ini madh furgibit, so haldt ih thesan minan bruodher soso man mit rehtu sinan bruher scal, inthiu thaz er mig sosoma duo; indi mit Luheren inno kleinnin thing ne gegango the minan willon imo ce scaden weren.

I popoli giurarono in loro lingua ciascuno così:

Si Lodhwigs sagrament que son fradre Karlo jurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo part non lo stanit, si io returnar non lint poiz ne io ne neuls cui eo returnar int poiz in nulla adjudha contro Lodhuvig nun li iver.

Se Ludovico il sacramento che a suo fratello Carlo giura conservi, e Carlo, mio signore, da sua parte non lo tenga, se io ritornar non lo possa nè io nè nessuno cui io ritornar entro possa in nessun ajuto contro Ludovico mai gli sarò.

Oba Karl then eid then er sinemo bruodher Ludhwige gesuor geleistit; in Luduwig min herro then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan nes irrwenden ne mag, noh ih, nho thero, nohein then ih es irrwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdit.

pareano accingersi a vendicare sui Franchi orientali le tocche sconfitte: se non che Lodovico profittò della loro disunione per romperli e frenarli.

Alcuna fiata la politica attutì i risentimenti tra i figliuoli del Pio, e ne 847 accordò gli sforzi contro i rivoltosi; e massime nella dieta di Mersen promisero spalleggiarsi a vicenda contro i nemici, rispettare i diritti ereditarj de'proprj figliuoli, purchè confessassero la superiorità degli zii; non si potessero i vassalli rimovere dalle possessioni; i pochi liberi rimasti fossero giudicati secondo le antiche leggi, ma dovessero raccomandarsi ad un signore, da cui non si staccassero se non per giuste cagioni.

Con questo concatenamento di soggezioni tendevano a tenere tranquillo il paese; ma ne traspariva l'incremento dei signori che più sempre scotevano la dipendenza, e che resi arditi dagli ottenuti privilegi, riprovavano i re, tanto che Carlo e Lotario furono a Liegi ridotti a professar pubblicamente d'avere sin allora mal governato, e che meglio si comporterebbero in avvenire.

Allo sfasciamento della propria autorità cercarono i re opporsi con alcuni Capitolari: e vuolsi specialmente ricordare la carta di riforma data da Carlo a Coulaines, ove tenta riparare alle cause della guerra civile; alle chiese sieno restituiti i beni e privilegi; raccomandato al popolo di rispettare i re e i signori; vescovi e vassalli si oppongano alle associazioni illegali che scalzano la monarchia; rinnovata ai grandi la promessa di non ispogliarli de'benefizj *se non per ragione e giudizio;* permessa la scelta della legge che ciascuno volesse seguire: ma improvido consiglio fu l'associare i vescovi alla secolare autorità per guarentigia della concordia, e l'invitare ogni fedele a denunziare gli errori in cui il re cadesse.

Quest'ultimo ordinamento apriva campo infinito a reclami senza possibile risoluzione; mentre nè vescovi nè conti secondavano il re nel mettere pace. I primi raccolsero concilj, ed uscivano con perorazioni piene d'evangelico spirito, ma senz'altra conclusione che di esortare il re a restituire alle chiese e ai monasteri i beni distribuiti a'laici, lamento che sgomentava i possessori: i conti poi s'erano del tutto separati dalla corona: gli stessi regj fratelli avvicendavano riconciliazioni e guerre.

Lotario stanco o rimorso, per provvedere all'anima sua si ritirò nell'ab- 855 badia di Prüm. Ma anche nell'ultimo suo atto regio ledeva la volontà del padre, che aveva stabilito non dovessero i possessi di Lotario spartirsi tra i figli; mentr'egli assegnò a Lodovico II il regno d'Italia e la corona imperiale; a Lotario II l'Ostria di qua dal Reno, che dal suo nome fu detta Lotaringia [25]; a Carlo le provincie del Rodano, già formanti il regno di Borgogna, che allora fu detto di Provenza [26].

Questi figli seguitarono troppo il domestico istinto di discordia, e i due maggiori si accinsero a spogliare il minore; ma i Borgognoni, desiderosi

(25) La Lorena, divisa poi in Mosellana, che è la Lorena d'oggi, e in Bassa, che sono i Paesi Bassi.

(26) Lionese, Ginevra, Delfinato, Savoja, Provenza.

d'indipendenza, lo sostennero fra un alternare di liti, concessioni, accordi, violazioni. Alfine Carlo di Provenza morì improle, e la sua eredità fu divisa tra i due fratelli Lodovico e Lotario, prendendo il Rodano per confine. 856

Ma al re di Lorena turbò il regno una sregolata passione per Gualdrada. Onde possederla accusò Teutberga d'incesto e sterilità, allegando averla sposata unicamente per timore della famiglia di essa. Papa Nicola, proclamando che bisogna resistere ai re qualora non governano secondo giustizia, citò Lotario a scolparsi. Questi, obbedendo alla coscienza, o alla preponderanza che i papi aveano acquistato in tutto il mondo, comparve colla sua complice a Roma: il papa accolse i penitenti a Montecassino, e confessi gli assolse e comunicò, minacciandoli di morte se avessero giurato il falso; ma nell'andarsene, Lotario morì a Piacenza, e parve punizione dello spergiuro[27]. 862 869

Benchè il pontefice ingiungesse ai Lorenesi di sottomettersi a Lodovico II pena la scomunica, il decreto non valse, e l'eredità fu disputata tra i fratelli dell'estinto e Carlo Calvo, che infine se ne impadronì, ed ottenne anche la corona imperiale dopo spenta la discendenza del primogenito di Lodovico Pio.

Il regno di Carlomagno è omai diviso in tre: di Francia, di Germania, d'Italia[28]; e siccome al cadere di Napoleone (torni pur frequente il paral- 875

(27) Ne riparleremo.

(28) Successione dei tre regni principali

Germania	*Italia*	*Francia*
887. Arnolfo di Carintia re, riceve omaggio dai re di Francia, Italia, Borgogna, da la Lorena a suo figlio Sventibaldo.	888. Guido e Berengario duchi di Spoleto e del Friuli si contendono la corona. 889. Guido re, coronato a Roma, associa il figlio Lamberto.	887. Eude conte di Parigi, coronato a scapito di Carlo il Semplice; sottomette Rainolfo re d'Aquitania; si riconosce vassallo di Arnolfo. 895. Carlo III il Semplice unto a Reims, pretendente.
	894. Arnolfo è chiamato da papa Formoso, ritorna di-[illegible].	
896. Chiamato in Italia dalle correrie de' Moravi, fa alleanza cogli Ungheri. 899. Lodovico il Fanciullo, ultimo carolingio in Germania. 912. Corrado di Franconia. 918. Enrico l'Uccellatore.	896. Guido, e coronato Lamberto il contrasta, si riconcilia con Berengario. Anarchia.	896. Carlo ed Eude si accordano. 898. Carlo resta solo re; ma i feudatari lo spossessano.
	922. Rodolfo II di Borgogna.	922. Roberto duca. 923. Rodolfo di Borgogna.
936. Ottone il Grande.		936. Luigi IV d'oltremare.
	951. Ottone il Grande sposa Adelaide vedova di Lotario.	954. Lotario.
962. Ottone II.	972. Ottone II sposa Teofania di Costantinopoli.	
983. Ottone III.	983. Ottone III.	986. Luigi V il Fannullone. 987. Ugo Capeto. 996. Roberto II.
1002. Enrico II il Santo.	1002. Enrico il Santo.	1031. Enrico. 1060. Filippo.

lelo fra due grandi) le genti ricuperarono l'indipendenza o la sperarono, così i contemporanei videro lieti il racquisto della propria esistenza; nè lo spartimento potrebbe compiangersi se non da chi ama gli Stati grossi, per interesse o sistema stia attaccato al passato, e anarchia reputi lo sciogliersi delle vaste monarchie. La mutua repugnanza delle razze, associate non fuse, separava i popoli ma non li sfrantumava; alcuni principali divennero centro degli altri; e al sistema personale che dominava al venire di Carlomagno, sottentrava l'unità territoriale. Ma in tutte le parti si agitano i baroni per acquistare indipendenza; a tutti minacciano nuovi Barbari; su tutti giganteggia la potenza papale: fatti che toglieremo a considerare separatamente.

CAPITOLO II.

Carolingi in Francia 840-888.

Da Carlo Calvo comincia la serie dei re di Francia, nella moderna 840 significazione di questo titolo. A grande ambizione di tentare imprese univa costui l'incapacità del guidarle, vile nella sommessione, fanciullo nella resistenza, debole in mano del clero, nullo allorchè se ne scostò; senza tregua turbato da incursioni esterne e da intestine contese. I Normanni presero fin Nantes e Bordeaux, minacciarono Parigi, e s'offersero ausiliarj a Pepino II. Questi, spogliato nell'accordo di Verdun, era ricorso alle armi, ajutato da Sancio Sancione duca de' Guasconi che s'era reso indipendente in Navarra, e da quel Bernardo duca di Settimania, causa dei tumulti antecedenti, che istigato da Abd-el-Raman II, si armava contro un re creduto suo figliuolo. Carlo però lo sorprese, e il fece condannare a morte: Pepino ottenne di conservare la Settimania, gran parte dell'Aquitania, e un'indipendenza appena velata dall'omaggio; ma perchè non requiava, Carlo invitò i fratelli contro di lui, e lo spinse di là dai Pirenei. Non sì tosto egli fu di ritorno, Pepino ricomparve, e ripigliò il paese, alleandosi con Sassoni, Arabi e Normanni; fu sin detta rinnegasse Cristo, e sopra un cavallo giurasse il nome di Wodan. Se ne indignarono 852 gli Aquitani, e sollevatisi lo consegnarono a Carlo, che lo fece tonsurare e chiudere nel convento di san Medardo di Soissons.

Ma gli Aquitani, per non essere tornati a soggezione di stranieri, chiesero re Luigi, secondogenito del re di Germania; poi Pepino fuggito dal chiostro, risvegliò i suoi fautori; due pretendenti, cui Carlo aggiunse per terzo il proprio figliuolo: e per dieci anni divisero le forze e i voti degli 854 Aquitani, sostenuti da alleati che riuscivano terribili ad amici e a nemici. Alfine Pepino, côlto di nuovo e giudicato fellone alla patria e alla fede, fu rinchiuso nel monastero di Selins, e la corona aquitana data ai figli di Carlo Calvo; autorità troppo mal sicura fra quei conti di Poitiers, di Tolosa, di Barcellona, aspiranti a vivere di propria balìa.

I Bretoni tumultuavano anch'essi sotto il duca Nomenoe, che dopo la pace volle conservare l'indipendenza acquistata durante la guerra, e favorì le ribellioni altrui. Tolte Rennes, Angers, Mans, sconfitto Carlo a Ballon, pensò farsi re, e ne richiese il papa; ma Leone IV non gli consentì che di portare il cerchio d'oro in capo, usanza de' duchi. Chiamandosene scontento, egli guerreggiò il clero, staccò la sua chiesa dalla provincia di Tours, e si spinse a battaglie; ma a Vendôme la morte lo arrestò. Titolo di re ebbero i suoi figli Erispoe e Salomone; morti i quali, Carlo abolì di nuovo quel reame.

Bretagna — 841 — 846 — 851

Nell'interno frattanto ogni barone aspirava a divenire un piccolo re, nè curavano di comparire alla Corte, dove, invece dei Neustriani, si vedevano Aquitani e Lombardi. Ingrandendone di potenza il clero. Principali possidenti erano i monasteri [1], intorno ai quali si formavano villaggi e borgate; le sedi vescovili davano lustro alle città, sicchè a Reims nel nord e a Lione nel mezzodì si volgevano gli sguardi più che non a Laon, sulle cui alture sedevano i re per timore delle incursioni normanne. Vescovi e monaci avevano rappresentato parte principale nelle discordie fraterne, e condotto le assemblee e i trattati, dove perciò non manca mai qualche patto a favore dei conventi, e s'inculca di proteggere vedove e pupilli; potere acquistato senza armi e che sempre aumentava, atteso le idee d'ordine di cui solo il clero offriva esempio fra l'universale scompiglio.

Carlo Calvo pertanto, meno per ispeciale devozione che per forza delle contingenze, partecipava ai vescovi l'autorità temporale; ai curati conferì un diritto d'inquisizione contro i malfattori [2], cui dovevano tradurre ai vescovi se ostinati; a questi raccomanda di catechizzare i masnadieri che infestano il regno, e se persistono, fulminarli dell'anatema; ordina reliquie e giuramenti contro i ladroni. Insomma l'autorità regia unico soccorso sperava dall'ecclesiastica; i vescovi in fatto più volte impedirono l'ingiustizia e la guerra, e posti fra la monarchia che periva, la feudalità che cresceva e il papato che si sublimava, sostennero i re.

Incmaro 806-82

Incmaro, nato nella Francia settentrionale, tratto dal convento di San Dionigi da Lodovico Pio perchè seco attendesse alla riforma dei monasteri e il servisse negli uffizj che i monaci esercitavano alle Corti, aveva contribuito all'elevazione di Carlo, che il pose arcivescovo di Reims, ove durò trentanove anni; intervenne a trentanove concilj, per lo più presiedendovi; scrisse infinite lettere ai principali d'allora, e ci

(1) *Vandergisilo conte de' Guasconi* regala alla chiesa d'Alahon tutti i beni che la sua famiglia *possedeva nel Tolosano*, Agenese, *Quiers*, Arelatese, *Périgueux*, Saintonge, Poitou, il *terzo della Francia*. La badia di San *Riquier possedeva la città di questo nome e tredici altre, trenta villaggi, e innumerevoli masserie*; e le *offerte in argento* fatte alla tomba di quel santo, giungevano ogni anno presso a due milioni. *Acta Ss. ordinis s. Bened.*, sect. IV, p. 104.

(2) *Ut unusquisque presbyter imbreviet in sua parochia omnes malefactores, et eos extra ecclesiam faciat... Si se emendare noluerint, ad episcopi praesentiam perducantur.* Capit. Caroli Calvi, in *Script. Rer. Fr.*, VII, 630.

lasciò settanta opere, oltre le perite. Non ligio ai Carolingi quando potenti, nè arrogante quando depressi, di viva intelligenza pratica, e senza pretendere sagrificare al logico rigore la possibilità delle applicazioni e le particolarità del momento, diede consigli che avrebbero potuto impedire lo sfasciarsi della monarchia. Spesso fu paragonato con Bossuet per condiscendenza non abjetta ai re, ed opposizione non scismatica ai papi. Come questi la *Politica sacra*, così egli scrisse *Della persona regia e del ministro*, per ispianare a Carlo Calvo quel versetto, *Interrogherò i sacerdoti sopra la mia legge.* Bossuet non ammette che " Dio forma i principi guerrieri „; Incmaro trae il cristianesimo a giustificare le guerre, ambidue consentendo all'indole battagliera del re e del secolo loro. I Carolingi erano snervati, e perciò Incmaro li ritiene dalla clemenza, ricordando che Dio non perdonò al proprio figliuolo; mentre Bossuet sotto re insofferente d'ostacoli, leva a cielo la clemenza, " gioja del genere umano e gloria d'un principe „. Pure Incmaro resiste vigorosissimo ai re che pretendevano conferire i vescovadi, e sottomesse le chiese. Il vescovo di Lorena, ligio all'imperatore Lotario, aveva sostenuto non dipendere il re che da Dio, nè i vescovi potere scomunicarlo; Incmaro impugna questa " parola non da cattolico ma da bestemmiatore, pieno dello spirito del demonio. Davide re e profeta avendo peccato, fu ripreso da Natan suo inferiore, e seppe d'essere uomo; ma tornò salvato per rigorosa penitenza. Saul apprese da Samuele che era scaduto dal trono. L'autorità apostolica prescrive ai re di obbedire ai loro soprastanti nel Signore „. Anzi egli intacca l'autorità regia nella sua base, l'eredità, e " di certo, paterna nobiltà non basta per assicurare i suffragi del popolo a' figli dei principi, giacchè i vizj superarono i privilegi naturali, e il delinquente è tolto non solo dalla dignità del padre, ma anche dalla libertà „.

Tali potevano sorgere i vescovi rimpetto ai re. Adunque Incmaro recossi a capo di una deputazione del clero per dissuadere Lodovico Tedesco dall'occupare la Neustria, e all'invasore armato offrir perdono purchè facesse penitenza dei mali causati al regno. Singolare rivelazione del potere ecclesiastico in quel tempo è la relazione che i vescovi reduci fecero al concilio: — Re Luigi ne diede udienza a Worms il 4 giugno, e ci disse: " Vi prego se in nulla vi offesi, me lo perdoniate, acciocchè io parli vosco con sicurezza „. Incmaro che erasi collocato primo alla sua destra, rispose: " Presto saremo dunque spacciati, poichè appunto veniamo ad offrirvi il perdono che domandate „. Grimoaldo cappellano del re, e il vescovo Teodorico avendo fatto alcune osservazioni a Incmaro, esso rispose: — Nulla voi avete operato contro di me che mi abbia lasciato in animo rancore condannevole; altrimenti non oserei accostarmi all'altare per offrire il sagrifizio al Signore „. Teodorico riprese: " Fate dunque come il signor re vi prega, e perdonategli „. E Incmaro: " Quanto a me e alla propria mia persona, io vi ho perdonato e vi perdono; ma rispetto alle

Potenza dei vescovi

Toul, Verdun e Cambrai: ma ambizioso invase la Provenza, e occupata la provincia viennese, ne investì Bosone suo ciambellano, abbate di San Maurizio nel Valese, serbato a più alti onori.

Quando il papa invitava i grandi a rivendicare la Lorena al legittimo erede, Incmaro diresse al pontefice una lettera, che venne riguardata qual fondamento delle così dette *libertà gallicane.* Ed avendo esso pontefice richiesto al suo tribunale un vescovo già condannato da un Concilio, Incmaro a nome di Carlo rispose: — E che? quando si è mai inteso che un re " deva rimettere a Roma uno legalmente sentenziato? Re di Francia e " sangue reale, io non vo tenuto per vicario dei vescovi, ma per padrone " di questa terra. San Leone e il concilio di Roma scrissero, i re stabiliti " da Dio per comandare sulla terra aver concesso ai vescovi di regolare " gli affari secondo i sovrani decreti. Tanto meno poi sono essi gli appalta- " tori dei vescovi " [5].

Carlo il Calvo imperatore

75

Adriano II papa rintuzzò a Carlo quest'eccesso di fermezza con conciliatrici parole e col promettergli l'impero se sopravivesse a Lodovico, siccome avvenne di fatto. Carlo Calvo passò le Alpi, e a Roma, nel giorno di natale come Carlomagno, ricevette la corona dell'impero, poi al ritorno quella del regno d'Italia.

76

Reduce in Francia, fece dal suo clero sanzionare i nuovi onori; poi puerilmente insuperbito, prese in dispetto gli usi, il vestire, il parlare de'Franchi, e colla dalmatica talare, un pendaglio fino ai piedi, il capo ravvolto di seta e del diadema, compariva alla chiesa nei dì festivi [6]. Carlo procurò anche allargare il regno sino al Reno, ma Luigi figlio dell'estinto re di Germania comparve in armi; e il giudizio di Dio si manifestò a favore suo nelle prove del ferro, dell'acqua bollente e della croce, ma più nella vittoria di Andernach.

7 bre

Carlo, comprato sicurezza dai Normanni con cinque mila libbre d'oro e la dubbia fedeltà de'baroni con privilegi, aveva passate le Alpi, quando inteso che il nipote Carlomanno, fratello maggiore di Luigi, veniva a capo di Bavaresi e Slavi, si volse al ritorno o alla fuga, e a piè del Cenisio morì; e Lodovico il Balbo, che da dieci anni regnava nell'Aquitania tolta a un altro fratello ribelle, successe al padre.

La stessa fatalità che gli ultimi Merovingi trascinava alla guerra fraterna, pareva pesare sui Carolingi, la cui storia è un tessuto di tradigioni e battaglie fra parenti; ad ogni principé che muoia si litiga per la successione; talvolta i grandi chiamano al trono lo straniero od un loro pari, che fra poco lascia il campo a nuovi lottatori. Tempo opportunissimo ai signori per riscuotersi dalla balìa dei re, che inetti a reprimerli, li doveano

(5) *Ep.* dell'871; ivi, II, 701.

(6) *Ann. fuld.* Rer. Fr., VII, 181. — Baluzio, *Note ai Capitolari*, p. 1280, reca alcune antiche immagini di re Franchi, tra cui Carlo Calvo, in trono reale, colla corona d'oro fregiata di quattro fioretti, e il cerchio ornato di gemme e pietre, dal quale sorgono due rami sovra le orecchie, che finiscono in fiori ripiegati attorno al capo, e cascanti a foggia di infule.

I due re francesi, rotti i Normanni presso Fontevrault e Saucourt [8], 881 assodati in fede i vassalli, e respinto Luigi di Sassonia che era tornato sulle pretensioni, si divisero il regno, e durando in armonia fra sè e coi re tedeschi, attendevano a reprimere le usurpazioni dei grandi e ricu- 882 perare i dominj. Ma Lodovico inseguendo a cavallo una fanciulla, si fracassò il cranio.

Carlomanno lasciò l'assedio di Vienne per raccorre l'eredità del fra- 884 tello; umiliò Bosone, contenne i Normanni, ma presto morì. Sarebbe toccato il regno a Carlo, postumo figlio di Lodovico Balbo; ma bisognando un valente difensore, i grandi l'offersero a Carlo il Grosso, già re di Germania, di Baviera, di Lorena, di Sassonia, di Lombardia ed imperatore; che riuniva dunque l'eredità di Carlomagno, mentre una sola corona sarebbe stata soverchia alla sua inettitudine. Aveva egli dai Normanni della Mosa comprato vilmente la pace col rendersene tributario, e al loro capo Godofrego sposò Gisela figlia di Lotario II; ma poi lo fece assassinare, onde i costui seguaci s'unirono coi Normanni della Senna per assalire 86 Parigi. Carlo venne contr'essi, ma abbandonato dai vassalli, comprò la loro ritirata a danaro e col permettere andassero a devastare la Borgogna. La viltà di quell'atto diede risalto alla generosa resistenza opposta da Eude conte di Parigi; e mentre per ciò il popolo se gl'inimicava, gli ecclesiastici il toglievano pure in contrario perchè gli aveva costretti a contribuire al riscatto pagato a Godofredo. Tanto procedette lo scontento, che nella 87 dieta di Tribur fu deposto da imperatore; e sebbene gli rimanessero Francia e Italia, sopraviveva impotente e disprezzato; fino in casa si disonorò, accusando il vescovo Liutardo d'adulterio con sua moglie la quale purgossene giurando d'essere non solo casta, ma illibata anche dal marito.

I suoi stessi panegiristi non trovavano da ammirare in esso che la rassegnazione mostrata nelle sciagure tocche al fine del regno. " Era spettacolo di pietà, proprio a mostrare il nulla delle umane cose, il vedere questo Carlo, su cui la fortuna, senza battaglie ne' pericoli, aveva accumulati tanti regni da non cedere ad altro monarca dopo Carlomagno per dignità, potere, ricchezza, vederlo ora da essa esibito specchio dell'umana fragilità, rapendogli in un istante e con ignominia le prosperità onde l'aveva fuormisura ricolmo. Caduto dal trono nell'indigenza, ridotto a provvedere alle giornaliere necessità, supplicò Arnolfo a concedergli tanto da vivere; e ne ebbe 888 alcuni fischi in Alemagna per gli alimenti. Carlo morì avanti gl'idi di gennajo, e fu sepolto nel monastero di Reichenau: principe cristianissimo, timorato di Dio, e custode in fondo al cuore dei comandamenti della Chiesa; liberale di limosine, senza posa occupato in pregare e salmeggiare:

(8) Ci è conservato il canto in cui si celebrava questa vittoria di Lodovico III:

Einen Kunig weiz ich
Heisset herr Ludwig
Der gerne Gott dienet etc.

Dunque al nord della Somma parlavasi tedesco.

lo perchè ogni cosa da principio gli avvenne secondo il desiderio: da sezzo spogliato d'ogni ben suo, sopportò la prova con rassegnazione per meritare la corona immarcescibile [9].

Allora si smembrò definitivamente il regno di Carlomagno, e i Franchi tedeschi restarono divisi dai Franchi latini [10]. La sterilità di otto e la pronta morte di sei re, avea rappiccicata fin allora la divisione fra i Carolingi, proclamata a Verdun: ma oggimai tutte le nazioni obbedienti già al Magno eleggevano re nazionali, senza riguardo alla discendenza di quello. Il titolo imperiale fu conteso fra Guido di Spoleto e Berengario del Friuli: al trono di Francia fu portato Eude conte di Parigi, riconosciuto dai vescovi non meno che da Arnolfo re di Germania, patto però che gli si professasse vassallo.

Sì basso era caduta la potenza, mezzo secolo fa tanto formidabile. Deplorandola, i contemporanei riguardavano come tempi non solo eroici ma miracolosi i precedenti: e allora cominciò ad accumularsi quel lusso di finzioni attorno al nome di Carlomagno e de' suoi paladini, quasi col loro raffaccio si volesse sdormentare l'accidia dei successori. Il Monaco di Sangallo raccontava a Carlo Grosso come Pepino d'Heristal d'un colpo tagliasse netto il capo ad un leone; Carlomagno sterminasse in Sassonia quanti eccedevano l'altezza della sua spada, i soldati suoi portassero infilzati sul lancione sette, otto, fin nove Barbari, come ranocchi [11]: Lodovico Pio per trastullo spezzasse le spade dei Normanni: e soggiungeva, che avendo il Magno mandato al monastero d'un suo figliuolo per chiedergli come governare, questi non fece altra risposta che mettersi a svellere le ortiche e le male erbe.

La lezione del Monaco sangallese era tardiva: e quell'erbe avevano gettato radici tali, da stremare la regia pianta. Qualora ai re accadesse bisogno del braccio o del danaro de'signori, doveano seco largheggiare di privilegi a scapito della corona, e una concessione gli obbligava ad una maggiore. Ne'capitolari dei successori di Carlomagno tu senti scomporsi la potenza reale: non più dal solo imperatore emanando, variano nell'intento, sono spesso domande o consigli, atti di vescovi o del papa, concordati nelle molteplici querele fra principi o coi signori; invece di guardare a tutto il popolo, sovente si fermano ad interessi particolari, a far ragione di richiami, tutto esponendo coll'esitanza di chi dubita se sarà obbedito. Già Carlo Calvo coll'editto di Mersen aveva guarentiti i signori dall'essere smossi dalle pubbliche funzioni, ed obbligato i liberi a sottomettersi ciascuno al patronato d'un signore; col che estingueva i pochi residui della germanica indipendenza, e costituiva una nobiltà dominante. Alcun tempo dapoi parve rialzarsi l'autorità reale quando egli stesso, coll'editto di

(9) *Annales Met. Rer. Fr.*, VIII, 67.

(10) *Hic divisio facta est inter Teutones francos et Latinos francos.* Chron. regn. franc. *Rer. Fr.*, VIII, 231.

(11) *Quid mihi ranunculi isti? septem, vel octo, vel certe novem de illis hasta mea perforatos et nescio quid murmurantes, huc illucque portare solebam.* Lib. II, c. 20.

Pistes (864), dando ordine a ciascuna parte dell'amministrazione, favellò da re, e ingiunse si demolissero i castelli fabbricati senza consenso del principe: ma non fu ascoltato, e nel capitolare di Tusy (865) lo vediamo adoprarsi per impedire le riunioni sediziose, e castigar i delitti politici, invocare i cittadini a difendere la pubblica pace; ma ciò con mezzi efficaci, sibbene coll'esigere dai liberi e dai centenarj giuramenti sulle reliquie, che furono dapertutto prestati e infranti, mentre uscivano vuoti gli ordini ch'ei dava perchè s'abolissero i pedaggi nuovi e i troppo onerosi servigi.

Capit. di Quiercy

Quando poi volle condurre in Italia i signori, mal disposti a spedizione 877 lontana e infruttuosa, mentre i Normanni stavano alle porte, Carlo li quietò col sagrifizio de' più bei privilegi del reame [12]. Poichè non contento d'assicurare di nuovo ai vassalli il grado e le funzioni, permise le trasmettessero ai figliuoli od anche i parenti; poi a tutti i figli dei conti che lo seguissero in Italia, assicurò la sopravivenza della paterna dignità; anzi ivi stesso dichiarò per sè e suoi successori, che i fedeli potessero resistere armata mano qualora il re li richiedesse di cosa ingiusta. Ecco dunque i signori fatti donni e padroni dei feudi e delle dignità, e consolidato il sistema feudale sulle rovine del regio potere.

Crescendo di più in più le usurpazioni, alcuni signori si sottrassero ad ogni dipendenza. Bosone trasmise ai figli la Borgogna di qua del Giura: quella tra il Giura e le alpi Pennine fu resa indipendente dal conte Rodolfo Welfo, che venne coronato a San Maurizio del Valese; la Navarra si chiarì di propria balìa, sotto Fortunio figlio di Garzia Ximenes che ne aveva cominciato la rivoluzione. Gli altri signori toglievano a difendere il paese, e coll'armi impugnate contro i nemici affrancavano se stessi ed acquistavano il favore del popolo, contento di trovare in loro la potenza che avevano perduta gl'imbelli Carolingi. Ai Saracini si opponevano, oltre i due nuovi regni della Provenza, il Rossiglione affrancato da Gerardo, famoso ne' romanzi cavallereschi; il vescovado di Grenoble, il viscontado di Marsiglia. Nella Guascogna risorge la famiglia di Guaifero; nell'Aquitania le case di Gotia, di Poitiers e di Tolosa: Rainero, primo conte di Mons e dell'Hainaut, disputa la Lorena ai Tedeschi, e lascia il suo nome nel Romanzo del *Renard* per tipo dell'astuzia vincitrice della forza brutale; i conti, o come allora chiamavansi *forestieri* di Fiandra, e quei del Vermandese combattono contro Belgi e Tedeschi.

Ma le più fiere campagne sono contra i Normanni, dei quali e dei Saracini ci par bene il raccogliere qui le imprese.

(12) *Capit.* di Quiercy.

in cinque battaglie sul lido ebbe prospera fortuna [3]. Ma nè quel coraggio era secondato, nè i Saracini si annichilavano per isconfitte.

Erano tali incursioni il contrapposto di quelle dei Nordici. Da queste i natii si erano riparati coll'accogliersi presso al mare, dove si trovavano a schermo dai Barbari; eccoli ora assaliti sul mare, e ricacciati fra terra. Padroni delle grandi isole e dello stretto di Gibilterra, i Saracini divennero arbitri del bacino occidentale del Mediterraneo, come già erano dell'orientale; onde si rimetteva in dubbio il problema sciolto colla distruzione di Cartagine, se l'Oriente e l'Occidente avrebbe il tridente di Nettuno.

Provenza

La Provenza massimamente rimaneva esposta alle loro correrie, e fin dalle prime sterminarono il monastero di Lerino, centro di attività e di dottrina, e le colonie marsigliesi d'Antibo, Saint-Tropez e Hyères; si piantarono lungo il mare da Tolone a Nizza, e cresciuti d' ardimento assalsero le città, Marsiglia saccheggiarono due volte in dieci anni [4]; e quei paesi, ove le generazioni aveano faticato acciocchè al bel cielo corrispondesse la ricchezza dei terreni e degli abitanti, vanno da quel punto perduti per la storia. Dell'isola di Carmague fecero quartiere donde lanciarsi su pel Rodano, non ancora interrato alla foce, e saccheggiarono Arles; ma quando vi tornarono alcuni anni dapoi, Gerardo di Rossiglione li sorprese e sconfisse, e animoso e pronto tolse loro la voglia di ritentare quel tragitto.

48

L'opporsi a costoro servì di pretesto a Bosone per ergersi re di Provenza; ma spento lui e fattosi monaco Gerardo, i Saracini tornarono, non più a preda ma a conquista. Ciò m'ha più aria di vero che non il racconto di Liutprando [5]; secondo il quale, venti Saracini usciti di Spagna, spinti dal caso sulla costa provenzale, sorpresero Frassineto (*Garde-Fresnet*); scannatine gli abitanti, si munirono in quell'inaccessibile situazione, e tenner mano ai paesani del contorno nelle fraterne discordie, riducendo a deserto la contrada posta alle spalle.

879

892

Coi nuovi compagni invitati colà, dominarono militarmente il paese, non dipendendo dai califfi di Spagna più che dagli emiri d'Africa. La flotta romana, che stanziava nel porto ancora dischiuso di Fréjus, non campò alle fiamme che fuggendo; e i Saracini di Frassineto passarono le sguarnite Alpi Marittime, e fitto il fuoco ad Acqui e ad altre città sgomentarono l'Italia. Postisi sull'Alpi e fortificati nel monastero di San Maurizio, avventaronsi per mezzo secolo sulla Borgogna, sull'Italia e fin sulla Svevia, interrompendo le comunicazioni mercantili, e sterminando le devote carovane, massime d'Anglo-Sassoni, che pellegrinavano alla soglia degli Apostoli; saccheggiarono Genova e ne trucidarono gli abitanti [6], allettando altri alla preda.

Ugo re di Provenza, per isvellersi dal seno questi nemici, ricorse all'im-

(3) Astronomus, *De vita Ludovici*, cap. 42.

(4) Le monache di S. Vittore nei sobborghi si mozzarono il naso per sottrarsi alla brutalità degli invasori; onde a quel monastero il nome di *Denarradas*.

(5) Lib. I, cap. 1.

(6) Liutprando, IV, 2.

peratore romano, al cui nipote impalmò sua figlia Berta; e le navi bisantine, sole allora che potessero tener testa a quei pirati, gettarono il fuoco greco alle costoro galee nel golfo Sambracitano. Vistosi chiuso il mare, essi abbandonarono Frassineto, e si ritirarono nella foresta che gli sta alle spalle, e che ne serba il nome (*Forêt des Maures*); ed Ugo non osando avventurarvisi, patteggiò con essi e promise amicizia purchè assicurassero le alpi Elvetiche contro Berengario emulo suo, che si preparava ad assaltare l'Italia. Tornarono dunque a Frassineto e ai ladronecci, nè per questo impedirono a Berengario di portare di qua dalle Alpi le sue pretensioni.

Corrado, succeduto in Arles a Rodolfo successore di re Ugo, lasciò ai Saracini i luoghi occupati, sebbene Berta sua madre, supplendo all'inerte 937 genio del figlio, vigilasse ed ergesse castelli affinchè non crescessero innanzi. Fosse arte di lei o fortuito incontro, una banda di Ungheri diè di cozzo in questi Musulmani, e a vicenda si distrussero.

Alcuni signori cercarono l'appoggio dei Saracini per farsi indipendenti; altri s'armarono contro di loro per crearsi una signoria dei terreni donde gli avrebbero snidati. Majolo da Valensoles, illustre di famiglia, e per pietà e dottrina alzato abbate di Cluny, mentre tornava da Roma cadde in loro mano, e il riscatto gli costò tutte le ricchezze del suo monastero. L'indignazione di questo fatto rinvigorì il santo dispetto della dominazione straniera; e il conte Guglielmo, raccolti i signori che disuniti perdevano vigore, li menò a vincere i Saracini, alcuni dei quali furono affogati in mare, 972 altri fuggirono la morte o la schiavitù col rendersi cristiani: Guglielmo acquistò il nome di padre della patria, e la Gallia dopo due secoli e mezzo restò sgombra dalla presenza dei Saracini.

I natii rifuggiti tra i monti, distolto quel flagello di Frassineto, ritornarono sugli aviti terreni; buona parte dei quali fu donata alle chiese, che divennero novamente asilo della carità e della dottrina; altri suddivisi e coltivati da mani libere, perchè la scimitarra araba aveva sterminato i feudatarj, tornarono in pronta prosperità. I signori che aveano combattuto per liberarli, e che ora ricevevano omaggio, invitarono gente di fuori a popolare e coltivare il paese con tenue canone; la quale allora si strinse in Comuni, esercitando franchigie di cui offerse esempio ai mediterranei [7].

(7) " Questa popolazione di proprietarj coltivatori che mai non conobbe il giogo feudale e sempre conservò l'amore della fatica e della sobrietà, virtù necessarie per essa, mantenne sempre quella servilità ossequiosa che ancora vive nella campagna della vecchia Francia, e la memoria dei Musulmani contribuì non poco a nodrire in essa quel fervore di credenza che non fu intiepidito da una recente e dolorosa persecuzione. Vive tale ricordo in Provenza fra le classi più ignoranti e meno curanti del passato; nè v'ha lavoratore, la cui marra non abbia una volta almeno urtato contro alcuno dei larghi tegoli sotto cui dormono le generazioni africane che dominarono colà; e se il viandante chiegga che ruine sieno quelle che vede sulla montagna, fanciulli e donne gli rispondono: *Colà era il villaggio nostro al tempo de' Saracini.* Fra quei rottami sorge per lo più una cappella, in guardia di un pio romito, e che era un tempo la chiesa del villaggio che più non sussiste: diresti custodisca le ceneri degli avi che i loro discendenti tornano a visitare ogni anno, il dì che la festa della parrocchia rimembra loro questo dovere. A tale commemorazione della patria antica precedono sempre giuochi guidati dalla ilarità, suscitata dal suono d'uno strumento

Ogni tratto però i Barbareschi rincorrevano quelle rive, finchè Luigi XIV scavò il bel porto di Tolone, e ne fece l'arsenale marittimo: ma solo in questi ultimi anni la bandiera francese, sventolando sulle mura di Algeri, garantì le coste.

Così estese e prolungate invasioni dei Saracini non lasciano credere che dal lembo settentrionale d'Africa potesse trarre tanta gente; e probabile si rende che a loro si unissero i tanti che quella condizione di cose lasciava scontenti in tutta Europa, massime fra gli Slavi, vinti su tanti punti, e cupidi d'avventure e di prede. L'inumano uso di vendere gli schiavi parea rinfervorato, e moltissimi vinti erano esposti sui mercati, massime in Francia; i Saracini li compravano per farne eunuchi, e apertasi questa via di sozzo lucro, corsero a farne incetta alla foce di tutti i fiumi, dove erano portati dal cuor della Germania. Verdun in Lorena era operosissima officina di spadoni; si rapivano persino fanciulli battezzati, per quanto gli ecclesiastici fulminassero questo traffico. I Veneziani non erano ultimi ad esercitarlo; papa Zaccaria nel 750 ricomprò da loro molti ragazzi che menavano fuori d'Italia; poi nel 776 in Civitavecchia fu messo fuoco alle navi greche, pronte a salpare con questo carico. I fanciulli cresciuti nell'islamismo, empivano le file dei nemici della cristianità, come alcuni prigionieri adulti ricompravano la vita a prezzo della fede ancora malferma o forzata.

Sicilia

La pingue Sicilia non era mai caduta in dominio dei Longobardi, sempre impotenti sul mare; l'impero greco ne tirava i grani, e la faceva governare da un patrizio, non sapendo difenderla, eppure pretendendo cavare da essa sola quanto in prima da tutta Italia. Nella disastrosissima visita di Costante II, l'isola, oltre lo spoglio che ne patì, dovette mantenere la Corte. Anche la Chiesa romana dai larghi possessi che v'aveva, coglieva ogn'anno moltissimi frutti, senza nulla mandarvi in ricambio; ma quando si ruppe la guerra delle immagini, que' beni furono tratti al fisco imperiale, e la Sicilia sottoposta alla giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Costantinopoli.

Oltre la ricchezza sua, premeva quell'isola agl'imperatori come sentinella avanzata verso i dominj rimasti loro nella Calabria: ma poichè i mari erano corsi da navi franche e da saracine, sempre sminuiva la dipendenza de'patrizj, ormai non soggetti in altro che nel pagare il tributo. Elpidio, un di essi, rizzò la fronte contro Irene, e non potendosi reggere da solo, istigò i Saracini, che vennero più volte in Sicilia, senza prendervi stabile piede.

Eufemio, tribuno cioè governatore dell'isola a nome di Michele Balbo, s'innamorò d'una monaca e la rapì; e l'imperatore benchè reo dell'eguale sacrilegio, ne ordinò severo castigo. Eufemio ricorse a Ziadat Allah ben-

saraceno (il tamburino), e talvolta resa più solenne da una danza dell'origine stessa (la moresca). Religiose solennità, gioje clamorose, che sono il più vivo testimonio del dominio straniero e della gloriosa liberazione „. Des Michels, *Histoire du moyen âge*, tom. II, p. 398.

Ibraim, re aglabita di Cairoan, promettendogli vassallaggio e tributo se lo ajutasse ad acquistar l'isola e il titolo d'imperatore. Esso gli affidò cento legni e diecimila combattenti guidati dall'emir Aba al-Camo, il quale sbarcato cresse una città del proprio nome (*Alcamo*) presso le ruine di Selinunte. Eufemio, gridato re dell'isola, sperava che i tanti malcontenti lo favorirebbero: ma come s'avanzò fin alle mura di Siracusa, due fratelli dell'oltraggiata lo trucidarono.

Si rianimano allora i Siciliani a salvazione della patria, e sconfiggono i Saracini rimasti senza capo; ma tosto quelli ritornano con un soccorso d'Africa e un altro di fuorusciti di Spagna, e rimangono padroni della parte occidentale dell'isola. Palermo, *celeberrima e popolosissima* città, sostenne 831 sì fiero assedio, che di settantamila abitanti appena trentamila restavano al fine: ma que' profughi di Spagna la ripopolarono [8], sicchè divenne sede degli emiri, che dai principi di Tunisi furono mandati a compiere e regolare la conquista. Maometto, figlio di Abd-Allah aglabita, primo emir, uccise novemila Romani alla battaglia di Enna (*Castrogiovanni*), nel cui 835 castello, preso dal suo successore Al-Abbas, fu aperta la prima moschea. Vent'anni dopo, sulle mura di Messina cadeva il patrizio Teodoto. Siracusa in dieci mesi d'eroica difesa fece ricordare i tempi in cui fiaccò la potenza d'Atene; ma la viltà del navarca Adriano mandò a vuoto quegli 878 sforzi, e i capi furono trucidati, il vulgo spedito in Africa a rimpiangere la libertà e la patria, e la città co'superbi suoi tempj ridotta a ruine [9].

Per tale acquisto levati in superbia, gli emiri ricusarono obbedienza ai principi aglabiti; ma quando, dopo venticinque anni, questi gli ebbero tornati al freno, Ibraim re di Cairoan sbarcò egli stesso in Sicilia, e prese Taormina, indarno difesa dalle anguste gole, dalle impervie alture, e dal forte che a cavaliero di esso avevano eretto gli antichi re, e dove allora i Saracini posero il borgo e il forte di Mola. Altri Saracini intanto devastavano Lemno, e ne traevano cattiva tutta la popolazione, poi quando le città di Calabria vennero sommessamente chiedendo perdono d'aver tenuto mano coi ribelli, Ibraim intimò si preparassero alla servitù, ed annunziassero il suo arrivo *nella città del vecchio Pietro*.

Cosenza però interruppe i suoi passi; e morto poco stante, i vincitori vennero fra sè a litigio, poichè i figli de' primi conquistatori non si tenevano legati ai re fatimiti di Tripoli, che avevano usurpato il trono degli Aglabiti. Quindi guerra, tra cui i Cristiani rinnovarono ad ora ad ora generosi ten-

(8) V. AMARI, Framm. di testi arabi.

(9) THEODOSII monaci, *Ep. de excidio Syracusarum*. Rer. Ital. Scr. t. II, p. I, pag. 262.

Histoire de l'Afrique arabe sous la dynastie des Aglabites. Parigi 1841; opera di Yusef ebn-Kalidun, fiorito a Vunisi dal 1332 al 1406, e dal De Hammer chiamato il Montesquieu arabo. L'opera è tradotta da Nöel des Vergérs, e vi appare la lotta de' Bereberi contro gli Aglabiti, e come episodio la dominazione di questi in Sicilia.

CAMILLO MARTORANA, *Notizie storiche dei Saracini siciliani*. Palermo 1832.

T. G. WENRICH, *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime Sardinia atque Corsica, gestarum commentarii*. Lipsia 1845. — AMARI, *Storia della dominazione dei Musulmani in Sicilia*.

tativi di scuotersi da quel giogo: massime i Girgentini insorti si sostennero quattro anni, e furono ad un pelo di prendere anche Palermo; ma vinti, bagnarono di loro sangue gli avanzi della patria magnificenza.

Italia

Ben aveva dunque Italia onde stare in spavento di costoro, che se più volte avevano già in corso predato le sue spiaggie, allora di peggio minacciavano da Palermo. I duchi di Benevento e le città di Campania, non più protette dai Greci, in luogo di provvedere colla concordia alla sicurezza, si combattevano tra sè, e nelle nimicizie chiesero ajuto ai Musulmani: quelli d'Africa occuparono Bari; quei di Spagna Taranto, mescendo il sangue loro al cristiano nelle fraterne contese.

Altri s'erano stanziati nell'isola di Ponza; ma Sergio, console di Napoli, raccolti vascelli di Gaeta, Sorrento, Amalfi, ne li respinse. L'emir, per lavarsi di quest'onta, tornò, prese il castello di Miseno, sbarcò a Centumcelle difilandosi sopra Roma, e ignaro dell'antica, nemico alla nuova dignità della metropoli del mondo, v'incendiò i sobborghi e profanò la chiesa dei santi Apostoli [10]. Alla vacante sede fu tumultuariamente eletto Leone IV, che postosi a capo delle truppe e dei cittadini rianimati dal suo nobile coraggio, rituffò i Saracini nel mare, indi cinse di doppia mura la basilica di San Pietro e il quartiere del Vaticano: munì pure Orte e Ameria; raccolse nella nuova Leopoli (*Città Leonina*) gli abitanti di Centumcelle [11]; a Porto stanziò una colonia di Corsi, che giurarono vivere e morire sotto lo stendardo di san Pietro.

Città Leonina

I Saracini dunque voltarono sopra Fondi, saccheggiandola e menando schiavi quei che non trucidarono; posero assedio a Gaeta, rincacciando fin a Montecassino un esercito di Spoletani mandati dall'imperatore Lotario a combatterli; e la culla dei Benedittini periva, se i Saracini non si fossero badati la notte in riva al fiume, il quale gonfiò per modo che più non poterono al domani guadarlo. Gaeta fu salvata dal valore di Cesario, giovane figlio del console Sergio, che entrò nel porto colle flotte di Napoli e d'Amalfi, create pel commercio, ma sempre disposte a tutelare la patria.

Se n'andavano i Saracini carichi delle spoglie; ma " presso ad afferrare a Palermo, scontrarono una barca, in cui due uomini, uno da cherico, uno da monaco, i quali disser loro: — Donde venite, e dove andate? — Veniamo dalla città di Pietro, abbiamo "saccheggiato l'oratorio di questo, devastato il paese, battuti i Franchi, arsi i conventi di san Benedetto. E voi chi siete? — Chi siamo? Or ora lo saprete„. E detto fatto scoppiò procella sì impetuosa, che tutti i vascelli inghiottì [12]. „ Altri predavano Luni e la riviera ligure; altri la Calabria e la Puglia, e penetravano nel ducato di Benevento. Lodovico II imperatore, intercedenti il vescovo di Capua e l'abbate di Montecassino, venne a soccorso, e ucciso l'emir Amalmater, si

(10) L'incendio del Borgo soggetto d'un affresco di Rafaello in Vaticano.
(11) Alla quale più tardi ritornati, le diedero il nome di Civitavecchia.
(12) *Mon. anon.* ap. MURATORI, II, 266.

fece per forza consegnare quanti Saracini erano in Benevento, e li decapitò; ma mentre perdeva tempo a riconciliare i duchi di Benevento e di Salerno, i Musulmani rimbaldanziti devastarono il mezzodì. Avendo un tremuoto scassinato le mura di Isernia, il valoroso Massar, stimolato a giovarsene per acquistare la facile preda, — E che? (disse) il signore è sdegnato contro questa città, ed io vorrei aggravarne le sciagure? „

Meno generoso Lodovico II, quando Massar cadde in sua mano, lo decretò al supplizio. Più terribile di questo, Soldano venne a rinforzare Bari, donde respinse gli assalitori; e Alifa, Telesia, Sepino, Boviano, Isernia, Venafro ridusse in macerie; Benevento risparmiò a prezzo d'un tributo; Montecassino fu difeso dai molti vassalli suoi; i Benedittini del Volturno si riscattarono per trentamila monete d'oro. Soldano sbucato da Bari con trentasei vascelli, va e devasta l'Illiria greca, spogliando le città che 85 si erano sostenute contro gli Slavi; ma i Ragusei resistettero tanto che Basilio il Macedone spedì una flotta di trecento navi, innanzi alla quale i Saracini fuggirono.

Gl'Italiani si accorgevano che l'unico modo di sbrattare la patria dagli stranieri è l'unione. Lodovico, supplicato da essi, gittò il bando della leva a stormo a tutti i conti, vassalli e liberi, e — Chiunque possiede in " beni mobili il valore del suo guidrigildo, si conduca all'esercito; i poveri " difenderanno le coste e le piazze di frontiera; prelati, conti, gastaldi " usciranno con tutti i loro ministeriali, senza riserva o privilegio; i vescovi " non lasceranno indietro laico alcuno; i liberi che ricusassero le armi, " perdano beni e patria; conti e vassalli, gli onori e i benefizj; così i conti, " signori, abbati e badesse che non mandassero all'esercito i vassalli e " servi. La gente imbelle si chiuda ne' castelli. Ogni uomo da guerra porti " seco armadura compita, vesti per un anno e viveri sino al ricolto. Chi " ruberà armi od animali domestici pagherà tripla composizione, e sarà " condannato all'*harnescar*[13]; se schiavi abbiano la frusta; morte alle " fratture, all'adulterio, all'incendio, all'omicidio „.

Tutta Italia fu in armi. Lodovico andò a Montecassino a chiedere che 86 le preghiere secondassero l'esercito; ma prima fu costretto volgere le armi contro i mal fidi Campani, e col distruggere Capua sgomentò gli altri; devastò il territorio di Napoli che, coll'indifferenza di gente intesa solo alla prosperità dei traffici, era piena di Saracini come Palermo, e 86 gli ajutava d'armi, di viveri, di ricetto. Procedendo respinse i Musulmani d'ogni dove, riducendoli a Taranto e Bari: ma non arrivando la promessa flotta greca, dovette dar indietro. Lo inseguirono i Saracini, che si spinsero fino a San Michele sul Gargano, Santuario de' Longobardi: ma l'esercito lasciato da Lodovico nella Puglia non cessò di bezzicarli; Bari dopo tre anni fu ripresa; e Soldano non riconobbe la vita che dalla generosità 87

(13) Cioè a portare una sella in ispalla al cospetto dell'esercito, e un messale se preti. *Rer. It. Scr.* t. II, p. I, pag. 265. Quel documento importa assai per conoscere la condizione delle armi sotto i Carolingi.

di Lodovico, mosso dalle istanze del principe di Benevento, di cui quello aveva avuta prigioniera e rispettata la figlia.

Lodovico allora spedì ad assediare Taranto, sollecitando l'imperatore Basilio ad ajutarlo della flotta per ispazzar il Tirreno da costoro. Ma poichè i Greci si arrogavano il vanto della vittoria, a spregio dei Barbari obbedienti al falso imperatore d'Occidente, Lodovico rispose: — Avevate " fatto di grandi preparativi, è vero, simili in numero alle cavallette che " oscurano l'aria; ma come queste cadendo dopo breve volo, abbando" navate il campo per ispogliare i Cristiani della Schiavonia, nostri sud" diti. Pochi erano i nostri guerrieri, perchè, stanchi di aspettare, li " rimandai, solo ritenendo il fiore, con cui ho continuato il blocco, e vin" cemmo i tre più potenti emiri dei Saracini, sgominammo gl'Infedeli; " e se per mare ci secondate, ricupereremo Sicilia. Fratello, sollecita i " promessi soccorsi marittimi, rispetta gli alleati e diffida degli adulatori ".

Basilio tenendosi insultato dal tono della lettera, e dal titolo di fratello, non rispose alla chiamata, anzi gl'inimicò alcune città, spargendo che e' volesse farsene signore; e così l'impresa fallì. I Franchi usi in Italia a disgustare dopo la vittoria anche quelli a cui pro hanno vinto, offesero coi loro eccessi i Beneventani a segno, che Adelgiso loro principe, subillato anche da Soldano, si chiarì per gl'imperatori d'Oriente, i quali allora 871 ricuperarono le principali città della Calabria, del Sannio e della Lucania, e Lodovico accorso vi restò prigione[14].

Di queste dissensioni facevano loro pro i Saracini, che, cupidi di ven-872 dicare le sconfitte, spedirono immenso esercito dalla Sicilia e dall'Africa a Salerno e sopra Capua, per dar mano alle loro colonie rinvigorite: quella di Taranto aveva ripreso Bari; la Puglia era corsa da Musulmani; Napoli, Gaeta, Amalfi, se non amiche, neppur erano avverse a costoro.

(14) Allora fu composto questo ritmo:

Audite omnes fines terræ horrore cum tristitia
Quale scelus fuit factum Benevento civitas.
Lhuduvicum comprenderunt, sancto pio Augusto.
Beneventani se adunarunt ad unum consilium,
Adalferio loquebatur et dicebant principi:
Si nos eum vivum dimittemus, certe nos peribimus.
Scelus magnum preparavit in istam provintiam,
Regnum nostrum nobis tollit, nos habet pro nihilum.
Plura mala nobis fecit; rectum est moriad.
Deposuerunt sancto pio de suo palatio;
Adalferio illum ducebat usque ad pretorium,
Ille vero gaude visum tamquam ad martirium.
Exierunt Sado et Saducto, inoviabant imperio;
Et ipse sancte pius incipiebat dicere:
Tamquam ad latronem venistis cum gladiis et fustibus.
Fuit jam namque tempus vos allevavi in omnibus,
Modo vero surrexitis adversus me consilium,
Nescio pro quid causam vultis me occidere.
Generacio crudelis veni interficere,
Ecclesiæque sanctis Dei venio diligere,
Sanguine veni vindicare quod super terram fusus est.
Kadidus ille tentador, ratum atque nomine
Coronam imperii sibi in caput ponet et dicebat populo:
Ecce sumus imperator, possum vobis regere.
Leto animo habebat de illo quo fecerat;
A demonio vexatur, ad terram ceciderat,
Exierunt multæ turmæ videre mirabilia.
Magnus Dominus Jesus Christus judicavit judicium:
Multa gens paganorum exit in Calabria,
Super Salerno pervenerunt, possidere civitas.
Juratum est ad sanctæ Dei reliquiæ.
Ipse regnum defendendum, et alium requirere.

Lodovico appena liberato gli osteggiò, ma prima di morire li vide arbitri dell'Italia meridionale, e minacciare d'incendio Salerno e Benevento. All'assedio di Salerno, l'emiro Abdhila piantò il letto sulla mensa della chiesa dei santi Fortunato e Cajo, e vi sagrificava ogni notte la verginità d'una monaca, finchè una trave vel fracassò. A quello di Benevento, un cittadino calatosi dalle mura per chiedere soccorsi, nel ritorno è preso: gli Arabi gli fanno larghe promesse se inganni i suoi, fiere minaccie se no; ma condotto presso le mura, grida: — Coraggio! durate; arrivano i liberatori; avrò morte; vi raccomando mia moglie e figli „; ed è fatto a pezzi.

875 D'accordo coi natii, i Musulmani poterono mettere radici sulla costa campana, e Soldano, non disarmato dal perdono, ricomparve più terribile che mai; i monasteri di Montecassino e di Volturno, mal difesi dalle orazioni e dai vassalli, furono incendiati: il paese dei fieri Sabini non seppe tener testa alle costoro scorrerie, spinte fino alle delizie di Tivoli e alle sacre rive del Tevere, sicchè per due anni le campagne di Roma nulla fruttarono agli atterriti abitatori.

Papa Giovanni VIII tentò ravvivare il coraggio o la compassione del vano e inetto Carlo Calvo, e gli scriveva: — Il sangue cristiano dilaga; chi " campa dal fuoco o dalla spada, è trascinato schiavo in esilio perpetuo; " città, borghi, villaggi, periscono vuoti d'abitanti; i vescovi dispersi non " trovano rifugio che alla soglia degli Apostoli, lasciando le chiese loro " per tana alle fiere; sicchè veramente è il caso d'esclamare: *Beate le* " *sterili, e le mamme che non allattarono.* Chi mi dà rivi di lacrime per " piangere la rovina della patria? Siede addolorata e sola la signora delle " nazioni, la regina delle città, la madre delle chiese. Oh giorno di tribola- " zione e d'angoscia, giorno di miseria e calamità! „ Con eguale istanza si dirigeva agli altri principi perchè non lasciassero dalla stirpe di Agar ridurre serva l'Italia e rovinare la religione. Carlo comandò al duca di Spoleto di dar mano al papa; ma il console di Napoli, sordo a minaccie e scomuniche, ricusò rompere la lega conchiusa coi Musulmani. Roma dunque non si potè redimere che assoggettandosi a venticinquemila annue monete d'argento, e vide i baroni circostanti allearsi coi Saracini per ambizione di piantare la propria signoria in Roma.

Se non che i Saracini di Sicilia, venuti in rotta con quelli d'Africa dovettero sospendere le imprese, dopo espugnata Siracusa; e i Greci, 878 incorati da ciò e dall'anarchia succeduta alla morte di Carlo, credettero opportuno il tempo per prevalere a Occidentali e a Musulmani, e ripiantarsi nell'Italia. La flotta loro padroneggiò le coste orientali, e il navarca Nazaro distrusse quella di Palermo; onde le città litorali di Lucania e Puglia furono liberate; e Reggio, Taranto, Bari mutarono signoria con nuovi danni.

Non cessavano intanto Siculi e Italiani di procurare l'espulsione dei Saracini: Atenolfo, principe di Benevento e Capua, fece un robusto sforzo 900 con tutte le città di Campania, ma fallì: finalmente sonò l'unica voce

che potesse appellare ad unica impresa la cristianità, e Giovanni X chiamò l'Oriente e l'Occidente a questo preludio delle Crociate. Costantino Porfirogeneta spediva sotto il patrizio Picingli una flotta, cui si rannodarono quelle delle repubbliche italiane, come a' suoi Greci di sbarco si congiunsero i Longobardi, intanto che il papa veniva a capo dei vassalli
16 dell'imperatore Berengario. I Saracini assediati al Garigliano, si difesero tre mesi; quando più non poterono, gettarono il fuoco alla loro colonia, tra la confusione tentando fuggire; ma furono côlti e sterminati. Restava con ciò svelta la loro dominazione dall'Italia, benchè a volta a volta vi tornassero, e alquanti vi tenessero quartiere sia sul Gargàno, finchè papa
69 Giovanni XIII li snidò coll'aiuto del re dalmata Sviatopolk[15]; sia a Reggio e Cosenza, dove troppo spesso ebbero occasione di saziarsi di sangue italico, invocati ne' fraterni litigi.

Intanto che la flotta pisana aveva ristretti in Reggio i Saracini di Calabria, Benedetto VIII, miglior guerriero che papa, radunò tutti i vescovi ed i visconti delle chiese, e marciò contro quelli che si erano stanziati a Luni. Tre dì si fece battaglia; al quarto gl'infedeli andarono
16 in rotta. Fu trovato fra le spoglie un diadema valutato mille libbre di oro, cui il papa presentò all'imperatore Enrico II; e fra i prigionieri la moglie del loro capo, che fu uccisa. Il marito irritato mandò al papa un sacco di castagne, per simbolo dell'armata che fra poco menerebbe; e questi glie ne rimandò uno di miglio, per indicare con quanti guerrieri starebbe alla riscossa. In fatti ad esortazione di lui le flotte di Pisa e di Pisa
22 Genova afferrarono alla Sardegna, e favoriti dai Cristiani rimastivi, respinsero i Saracini, che Musetto (Mugheid al-Ameri) re moro vi aveva annidati. Ma poichè ogni primavera costoro tornavano d'Africa, saccheggiarono Genova, s'impossessarono di Taranto, e più tardi s'avventurarono fin sotto Salerno; i nostri per finirla approdarono in Africa, presero Bona, minacciarono Cartagine, e costrinsero Musetto a chiedere pace. Non andarono molti anni che, chiesto ajuto ai Mori di Spagna, l'indomito vecchiardo ritentò l'impresa e scannate le guarnigioni pisane, ebbe tutta l'isola di Sardegna, da Cagliari in fuori; poi sorprese di notte Pisa, e la prendeva, se una tal Cinzica de' Sismondi non avesse chiamato all'armi il popolo, che ricacciò i nemici[16]. Allora i nobili di Pisa si accinsero all'ultimo sforzo, e ajutati da Genova, dai Malaspina marchesi di Lunigiana e dal conte Centilio di Mutica in Ispagna, allestirono una flotta, che prese terra, sconfisse i Saracini, e menò prigione Musetto; e la Sardegna fu divisa tra i vincitori.

Tornarono i Pisani in Sicilia nel 1063, ed entrati nel porto di Palermo, e trovatevi sei navi di carico, cinque abbruciarono, la più doviziosa

(15) PLATINA, *Vita Joannis* XIII.

(16) Il fatto, se è vero, diede il nome di Cinzica al quartiere d'oltrarno, e origine alla festa di Ponte, battaglia che si dava sul ponte dell'Arno, finta nell'intento, ma che spesso riusciva troppo da vero.

condussero seco, delle cui ricchezze cominciarono il loro duomo[17]. I Saracini rinunziarono a dominare l'Italia; sebbene dipoi un imperatore Cristiano (Federico II) ve gli introducesse per contrastare al nemico suo e tutore della libertà, il papa.

La Corsica porta ancora nello stemma un Moro cogli occhi bendati, testimonio dell'antica dominazione; e la tradizione vuole che un Colonna romano la ritogliesse ai Saracini e l'acquistasse in regno.

In Sicilia, l'armata che dicemmo di Costantino Porfirogeneta, dopo qualche prosperità, restò disfatta, e i Saracini per punire il favore datole, menarono in Africa trenta de' più ragguardevoli paesani, e fecero circoncidere quindicimila fanciulli col figlio del loro emiro. Niceforo Foca tentò ricoverare l'isola, e Manuele suo cugino prese Siracusa, Imera, Taormina, Lentina; tanto che i nemici riparavano ai monti: ma come Manuele osò avventurarsi fra le gole, vi fu battuto, imprigionato e morto; l'emiro Abul-Cassan ripigliò tutte le città, e rase dalle fondamenta la generosa Taormina. Non per questo cessarono i Siciliani di tener fronte agli stranieri, uccidendone anche in battaglia l'emiro; se non che le nimistà dei Saracini fra loro e l'incertezza de' Greci or avversi a quelli, ora collegati prolungarono le miserie dell'isola, disperata di respingere per proprie forze un nemico che, come Anteo, sempre nuove forze traeva dalla Libia madre.

965

968

Governo arabo in Sicilia

I governatori greci si ritirarono sul continente d'Italia, trasferendovi il titolo di Sicilia, onde venne il nome di *Due Sicilie*. Da Palermo e da altre loro fortezze sortivano spesso gli Arabi a desolare le campagne, distruggere le messi, menare schiavi i natii: quando poi una città si rendesse, le facevano il consueto partito di venire alla fede di Maometto, o di pagare tributo al vincitore. Di questo accontentandosi, dopo la prima fierezza di conquistatori, si dice che alle città rendutesi gli Arabi compatissero le istituzioni antiche, e nello stabilire le leggi chiamassero a consiglio i vescovi [18]; certo gli *straticò* o duchi conservarono giurisdizione criminale fin al tempo degli Svevi. Un emiro comandava a tutta l'isola; a ciascuna città o distretto un alcade da lui dipendente; i cadì rendevano giustizia: despotismo sminuzzato, e perciò più oppressivo.

Le costituzioni fatte per quel regno è probabile si estendessero anche ad altri, sommessi ai Fatimiti. Preziosissimo sarebbe dunque il trovarle; e quelle che pubblicò l'abbate Vella, come fatte d'accordo coi più assennati fra i vinti nel 216 dell'egira, parvero contentare un tempo gli eruditi, e il Canciani le inserì nella sua *Raccolta* delle leggi dei Barbari: ma poi furono scoperte impostura. Ridotti pertanto a tenuissime informazioni, diremo come l'isola, che dal tempo dei Cartaginesi aveva formato

(17) Questa e le altre imprese accennate dei Pisani risultano da iscrizioni apposte al loro duomo.

(18) FR. TESTA, *Diss. de ortu et progressu juris siculi.* — ALFONSO AIROLDI, *Cod. diplom. della Sicilia sotto il governo degli Arabi*, t. I, p. I, pag. 384, nota.

due provincie, la siracusana e la panormitana, fu allora divisa in tre valli, ciascuno dei quali comprendeva varj distretti. Entrate della repubblica erano un tributo dei possidenti, ai quali imposero la tassa detta *getia*, abolendo quella dei Romani sulle bestie rurali. Le terre tolte ai Greci non furono serbate come possesso pubblico, ma divise fra' soldati benemeriti; maggior porzione agl'invalidi, ai governatori, ai tre capitani delle provincie. Queste possessioni, a differenza dei feudi, potevano alienarsi con certe formalità e col consenso del capo-signore.

Le proprietà, le successioni, e in generale lo stato civile si regolarono in modo, che i Normanni poco trovarono a mutarvi. La schiavitù colonica alla romana sparve col perdersi degli antichi signori; onde il lavoro di mani libere cancellò le tracce della greca infingardaggine; e molte terre furono dissodate, nelle altre introdotti il cotone, il gelso, il papiro, la cannamele[19], il frassino della manna, il pistacchio; edifizj si elevarono, ricchi di marmi e musaici; e la tradizione accenna fino oggi i giardini vastissimi degli emiri, con vivai di marmo (*Mar morto*). Così gli Aglabiti, poi gli Obeiditi profittavano della pace che ivi durò buon tempo, non avendo forze bastanti a sturbarla nè gl'imperatori d'Oriente, nè i signori d'Italia.

Ma per quanto gli Arabi le donassero i frutti d'Asia e d'Africa, e per sotterranei spiragli (*giarre*) alzassero le acque a provvederne le case e ricreare i giardini, la Sicilia ricordavasi d'essere cristiana e italiana, nè sapeva rassegnarsi a un dominio che offendeva l'orgoglio nazionale e la domestica integrità. I Saracini erano dunque costretti a prepararsi frequenti fortificazioni, oggi ancora indicate dal nome di *cala* o *calata;* i monumenti della grandezza antica convertirono in rôcche; e dai tempj di Selinunte e dal teatro di Taormina bersagliavano i patrioti siciliani, o sbucavano a rapire donne e fanciulli per ornamento o custodia de' serragli. I califfi s'accorsero presto di non poter tenersi in soggezione la ricca isola; laonde Al-Manzor fatimita nel 947 la diede a modo di feudo ad Assan ebn-Alì, la cui dinastia dei Kelbiti fece grandemente fiorire Palermo.

Presto qui come altrove i sceichi e capicasa acquistarono potenza a scapito di quella dell'emiro, e il paese si trovò diviso in un gran numero di piccole signorie osteggiantisi. Ebn el-Thammura che dominava Siracusa e Catania, e avea sposata Maimuna, sorella di Alì ben-Naamh, signore di Enna e Girgenti, ubriaco un giorno le fece aprire le vene; ed ella a stento guarita, fuggì al fratello, il quale sconfisse e spodestò il cognato. Ebn el-Thammuna rifuggì a Ruggero normanno, che allora cresceva in fama di

(19) ALB. AQUENS., lib. v, p. 57. Lo zucchero prosperava grandemente in Sicilia; nel 1419 l'Università di Palermo assegnava acque per la cultura di esso; nel 1449 Pietro Speciale ne piantò la campagna de' Ficarazzi; nel 1650 un viaggiatore descrive attivissimi i *trappeti* (aje) dello zucchero; e principalmente n'erano a Carini, Trabia, Buonfornello, Roccella, Pietro di Roma, Malvicini, Olivieri, Casalnuovo, Schisò, Casalbiano, Verdura, Sabuci, Modica. Federico II obbligò gli Ebrei venuti dal Garbo a piantare presso Palermo l'indaco e altre produzioni esotiche.

valore nella Calabria, e lo stimolò a conquistare l'isola. Volenteroso ascolto trovò dal venturiero, il quale con instancabile coraggio domò i Saracini; e benchè ricevessero qualche soccorso d'Africa, Siracusa fu presa nel 1088; tre anni dipoi Girgenti ed Enna: molti ricchi Musulmani uscirono di paese; ai rimasti furono lasciati i beni e il culto, privandoli però di alcuni diritti, come dell'avere botteghe, mulini, forni, pubblici bagni.

CAPITOLO IV.

NORMANNI.

Islanda. — Edda. — Saghe [1].

Del popolo venuto d'Asia ad occupare il settentrione d'Europa, e indicato col titolo comune di Teutoni, presero il nome di Germani e di Franchi quelli che si trapiantarono sulle terre dell'impero romano, mentre uomini del Nord (*Nordmann*) furono chiamati quelli che occuparono la penisola scandinava e le isole circostanti. Quali genti v'abitassero in origine è mistero, come di tutti i primitivi; solo si sa, che la penisola danese fu denominata Chersoneso cimbrico per que' Cimri che primamente corsero l'Europa, poi si stanziarono nella Gallia belgica e nell'isola Britannica, ove tuttavia ne dura la stirpe nella Cambria o paese di Galles [2]. Forse la restante Scandinavia era occupata da Finnici (*Jotni*) che poi furono respinti nella Finlandia e Lapponia.

La Scandinavia

La Scandinavia, così appellata dalla Scania, la più meridionale porzione della Svezia che unica i Romani conoscevano, forma vasta penisola, al nord-est congiunta colla Finlandia, il resto bagnata dal mare Glaciale, dal Nordico e dal Baltico; divisa tutt'al lungo da una spina di monti. A mezzodì apresi quasi ad abbracciare l'altra penisola opposta, abitata da Cimri, poi da Giuti, la quale per lo Schleswig s'attacca all'Holstein e al Lauen-

(1) Vedansi:
Chroniques anglo-normandes. Recueil d'extraits et d'écrits relatifs à l'histoire de Normandie et d'Angleterre pendant les XI *et* XII *siècles, publié pour la première fois d'après les manuscrits de Londre, de Cambridge, de Douai, de Bruxelles et de Paris, par* FRANCISQUE MICHEL, Rouen 1836.
DEPPING, *Histoire des expéditions des Normands.*
MALLET, *Introduction à l'histoire de Danemark.*
CH. COQUEREL, *Résumé de l'histoire de Suède*, seconda edizione 1825.
LICQUET, *Histoire de Normandie*, Rouen 1835.
GRAEBERG DE HEMSOE, *Saggio sugli Scaldi.*
RHUS, *L'Edda.* Nell'introduzione espone i costumi della Norvegia e dell'Islanda.
HEIBERF, *Mythologie du Nord d'après l'Edda et les poésies d'Ollenschläger.* Copenaghen.
— *Edda Rhytmica, seu antiquior, vulgo sæmundina dicta.* Ivi 1827.
EDELESTAND DU MÉRIL, *Prolégomènes à l'hist. de la poésie scandinave.* Parigi 1839.
BERGMANN, *Poèmes islandais* (traduzione della Voluspa, del Walfthrudnismal e del Lokasenna). Tutta l'Edda fu poi tradotta in francese da madamigella Du Puget, nella *Bibliothèque étrangère.* Parigi 1839-40.
X. MARMIER, *Histoire de la littérature en Danemark et en Suède.* 1840.

(2) Vedi T. IV, pag. 202.

burg, stanze degli Angli, e per essi alla Germania. Seni e capi frastagliano le coste, e infinite isole le circondano, fra cui alcune abbastanza ampie, come la Fionia, il Seeland, il Laaland. Queste col Giutland formano ora la Danimarca, mentre la penisola è partita ne' due regni di Svezia e Norvegia.

Nella parte vicina al polo, per più settimane dell'estate il sole si tiene sopra l'orizzonte, e sotto nell'inverno; nel resto le splendide scene di nevi e ghiacci sfolgoreggianti e colorati dalle aurore boreali, si avvicendano colle pompe d'una rigogliosa vegetazione, rapidamente sviluppata dalla breve e fervida està.

Odino

Attribuiscono a Odino l'avere guidato sul Baltico i Germani, che vi formarono i popoli, conosciuti dapoi col nome di Norvegi, Svedesi e Danesi: ma il tempo n'è sì incerto, che gli eruditi supposero tre migrazioni, a lunghissimi intervalli. Si mescolarono i nuovi popoli cogl'indigeni; i Goti assisi per le isole, presero il nome di Dani; la popolazione del Giutland, più originale, generò quei Sassoni ed Angli che conquistarono la Gran Bretagna; assai si sente la mistura di Teutoni e Scandinavi nelle parti meridionali; nella Svezia si mantenne a lungo la distinzione fra Svechi e Goti come stirpe conquistatrice e stirpe vinta.

Una saga racconta che Thor, potentissimo capo di tribù e sacerdote vicino al golfo di Botnia, avendo invitato i proprj figliuoli ad insigne sacrifizio, vi comparvero Nor e Gor, ma non la bellissima loro sorella Goa. Postisi sulla traccia di lei, Nor per terra, Gor per mare, quegli varca i monti, trova una spianata immensa e gente guerresca, comandata da Rolfo della Montagna, rapitore di sua sorella; conosciutane la potenza, non osa affrontarlo, ma gliela lascia; e proseguendo il viaggio, scopre i paesi fra l'Oceano e l'alpi Dofrine che chiama *Norveg*, cioè viaggio di Nor.

Di caccia e pesca più che di agricoltura davano loro esercizio le selve e i tanti laghi del paese. Le donne v'erano rispettate, imparando esse a scrivere il runico, vietato agli schiavi; poetesse talora, più sovente applicate a medicina e chirurgia, interpretando sogni, predicendo l'avvenire, indovinando l'indole dalle fisionomie, nè per questo negligendo le domestiche cure, di modo che fino le regine ricamavano, cucivano, facevano il pane e la birra. La sposa recava a cintura il mazzo delle chiavi, simbolo della domestica autorità. Se due persone di sesso diverso, incontratesi per viaggio, fossero ridotte a dormire nel medesimo letto, l'uomo poneva di mezzo la sua spada e bastava. Così le saghe.

Comandavano molti re supremi (*ober kongar*) e moltissimi re tributarj (*unter kongar*); cui sottostavano i conti (*jarls*) capi dei vassalli (*herses*), e in guerra capitani dei liberi uomini (*boendes*). I re venivano scelti a volontà fra certe famiglie discendenti da Odino; e i figliuoli che restassero senza dominio, si gettavano in corso col titolo di re del mare (*soe kongar*), o prendevano a comandare qualche stazione marittima sulle coste predate (*vikings*). Padroni assoluti sulle loro terre, i padri trasmettevano le pro-

prietà ai primogeniti; chè in quel clima avaro non domato dall' arte era impossibile sminuzzare i terreni, bisognosi di coltura in grande: i cadetti, respinti dalla casa paterna, cercavano libertà, sussistenza, gloria sul mare.

Anche i re di Danimarca, che si vantavano discesi da Skiold figlio d'Odino, erano insieme pontefici, giudici e generali. Varj capi resisi indi- 594 pendenti tempestarono coll'anarchia il paese, fin quando Widfarne li soggiogò tutti, e stese le conquiste anche sulla Svezia. Poco durò tale grandezza, e il regno declinò fino a Lodbrok Raghenar [3], il quale fu preso e morto da Ella re del Northumberland. Suo nipote Gorm il Vecchio unì i 734 varj Stati danesi, sopra i quali pel primo regnò suo figlio Arald dente-tur- 936 chino (*Blaatand*).

Nella Svezia, Yngue nipote d'Odino fondò il tempio nazionale di Upsal, dove i suoi discendenti ebbero regno fortunoso sino a Yngiald, che assalito dal danese Widfarne, si bruciò colla famiglia e la città. Un suo successore, Arald dalle belle chiome (*Haärfäger*), ridusse i principati di Norvegia in 863 un regno solo, che trasmise ai figliuoli.

I Normanni sono il popolo che maggiormente figura nella storia dopo gli Elleni, ai quali somiglia per indole aristocratica, per le monarchie temperate, per l'incessante desiderio d'azione, per l'orgoglio, l'audacia, il congenito gusto del lusso, il quale vi precedette la civiltà, anzichè venirne di conseguenza; onde formarono l'arristocrazia europea dei tempi nuovi, come degli antichi i Greci, cui però cedevano a gran pezza nel sentimento dell'ordine e del bello.

Nell'aspetto del corpo arieggiavano ai Franchi e agli altri Germani, elevata statura, bel viso, nobile portamento [4]; nè i fieri costumi stillati in loro dalla religione di Odino, " padre della strage, predatore, incendiario, erano mitigati dal contatto di popoli più civili. Di superstiziose atrocità contaminavano il culto, sagrificando uomini, e gettandosi dall'un all'altro i bambini sovra la punta delle lancie.

Giunti al termine dell'avventurosa vita, facevano dare al fuoco ogni aver loro, acciocchè i figli fossero costretti cercarne altro corseggiando. Messisi sul mare, si sentivano talora presi da una manìa di coraggio [5], e si collocavano sulla prora affrontando i più fieri pericoli. Bardur re d'Ulfsdal, diceva: — Nulla io spero dagl'idoli; corsi paesi la parte mia, scontrai " giganti e spiriti, e nulla valsero contro di me; talchè nelle mie sole forze " confido ". Un legislatore moderò quegli eccessi di prodezza, ordinando d'assalire l'inimico quando fosse un solo, difendersi contro due, non ritirarsi da tre, ma solo dinanzi a quattro [6]. Come temperare un valore che sfidava anche gli enti sopra natura e che esultava nella morte? Lodbrok, quando preso dal sassone Ella, fu gittato in una fossa piena di vipere,

(3) *Villosa femoralia* traduce Sassone Grammatico; ma forse vuol dire *dalla pelle dura*.

(4) HERM. NIGELLUS, *De gestis Ludovici Pii*.

(5) I così fatti si chiamavano *Bersekir* frenetici. *Furore bersekico si quis grassetur*, così nelle Saghe, donde caviamo pure queste altre tradizioni.

(6) DEPPING, I, 2.

mandava questo feroce *canto di morte:* — Pugnammo colle nostre spade: " giovane ancora mossi verso Oriente per imbandire sanguinoso pasto ai " lupi, e in battaglia mandai ad Odino l'intero popolo dell'Eltinghia. Di " là i nostri vascelli veleggiarono ad Ifa; le lancie nostre forarono le " corazze, le spade ruppero gli scudi.

" Pugnammo colle nostre spade il dì ch'io vidi a centinaja morder " l'arena del promontorio anglo; grondava dai ferri rugiada di sangue; " fischiavano le freccie rasente ai morioni; io mi sentiva ebro di gioja, come " sedessi al fianco di vezzosa fanciulla.

" Pugnammo colle nostre spade quando atterrai il giovinetto superbo " di sua vaga capellatura, che il mattino inseguiva le donzelle e s'intratte" neva colle vedove. Che altro resta al prode se non cadere fra i prodi? " Chi mai non toccò ferita, strascina giorni infingardi: l'uom coll'uomo " s'affronti, s'azzuffi.

" Pugnammo colle nostre spade: ed ora m'accerto che l'uomo è servo " al destino e ai decreti delle fate. Chi m'avrebbe detto che dovesse a me " venir la morte da questo Ella, quand'io spingeva le navi lontan lon" tano, e a tali pasti convitava le fiere? Ma io rido, e rido, perchè so essermi " preparato un seggio nelle sale d'Odino; in breve colà berremo la birra " dalle tazze di cranj.

" Pugnammo colle nostre spade: se i figli d'Asslanga sapessero quali " spasimi provo, che m'avvinghiano e mordono le serpi, frementi corre" rebbero alla pugna, perchè la madre che loro diedi li fornì di cuori valo" rosi. Ahi! una vipera mi penetra fin al cuore. Fui vinto, ma fra breve " la lancia d'un mio figlio passerà fuor fuori il cuore di Ella.

" Pugnammo colle nostre spade in cinquantuna battaglie, nè so che " v'abbia re più di me famoso. Dalla giovinezza versai il sangue, ed anelai " la morte: le dee speditemi da Odino m'invitarono; nella superna sede " mescerò la birra cogli Dei: finirono le ore di mia vita, ma io morrò " ridendo „[7].

Gente sifatta sprezzava del pari le lancie nemiche e il furore delle tempeste: campioni (*kaemper*) devoti ad un capo (*half*), dovevano con lui combattere e morire, non mettersi a schermo dalle procelle, non fasciare

(7) *Krakamal*, o *Lodbrog's quida:* è uno dei migliori parti della musa scandinava, composto forse nel XII secolo:

Pugnavimus ensibus,
Hoc ridere me facit semper.
Quod Balderi (Odino) *patris scamna*
Parata scio in aula:
Bibemus cervisiam brevi
Ex concavis crateribus craniorum:
Non gemit vir fortis non contra mortem.
Magnifici in Odini domibus,
Non venio desperabundis
Verbis: ad Odini aulam
Fert animus finire.
Invitant me deæ,
Quas ex Othini aula
Othinus mihi misit.
Lætus cervisiam cum Asis (Dei).
In summa sede bibam.
Vitæ elaspæ sunt horæ,
Ridens moriar.

Vuolsi raffrontarlo con Lucano (*Fars.* I, 59-63), ove parlando di guerrieri scandinavi canta:

Certe populi quos respicit Arctos,
Felices errore suo, quos ille, timorum
Maximus, hand urget lethi metus; inde ruendi
In ferrum mens prona viris, animæque capaces
Mortis, et ignavum redditura parcere vitæ.

le ferite prima che la pugna non fosse separata; e *vergini dagli scudi* li seguivano alle imprese, incitandone il coraggio e premiandolo cogli indistinti abbracciamenti. Il re del mare capitanava il legno sulle acque, il drappello per terra; ordinava ed eseguiva i movimenti delle vele e dei remi; scagliava tre lancie alla penna dell'albero maestro, e alternamente le raccoglieva senza sgarrare colpo; nè mai aveva dormito sotto tetto o bevuto al focolare. Obbedito comè il più prode nell'istante del pericolo, all'ora del banchetto sedeva in mezzo agli altri votando in giro le capaci tazze, dove alla birra fu presto sostituito il vin del Reno. La memoria dei tanti periti fra le tempeste non li scoraggiava, e cantavano: — Il furore della procella ajuta il braccio de' remiganti; la bufera ci serve, accostandoci alla meta „. Sepellivano i loro prodi sulla spiaggia che la marea ricopre, quasi dovesse quel fragore venire ad essi più giocondo che non il silenzio delle valli, e il loro spettro esultare sorgendo, nel vedere i nipoti d'Odino reduci da lontane pericolose spedizioni.

La *via dei cigni*, come dicono i loro canti, li forniva di quel che negava la terra, non coltivata o male, e la pesca insufficiente alle fami che ad ora ad ora desolavano la contrada. In quella sotto il kongar Snio del Giutland, si prese il feroce partito di trucidare vecchi e fanciulli: ma poichè una madre con disperata pietà si oppose all'atroce deliberazione, fu risoluto di trarre a sorte quali dovessero uscire dalla patria. Il qual uso (che scontrammo fra' Sabini e fra' Germani) alcuno dice venisse ridotto a legge obbligando ogni cinque anni all'esilio tutti i figliuoli, eccetto il primonato.

Forse costoro sono quelli che, già al tempo dei Romani, infestavano le coste della Gallia Belgica e della Bretagna; poi migliore regola posero a quelle spedizioni, offrendo ciascun paese un prefisso numero di legni sicchè fino tremila n'ebbe ai suoi cenni Frolo III. Così armati trafficavano nel Baltico o predavano nell' Oceano, tremendi pel corno che si chiamava tuono, e per le mazze ferrate che dicevano stelle del mattino: poi fatti audaci dalla navigazione per le coste, si spinsero a viaggi, che appena furono rinnovati dopo il perfezionamento della bussola. Conquistarono le Ebridi ad occidente della Scozia; scopersero trentacinque isole, che denominarono Feroe dalle pecore (*faar*) che ne formano la dovizia; trovarono il Mainland colle quarantacinque isole che gli fanno corona, rinomate per la pesca delle arringhe; diedero contezza delle Orcadi donde sterminarono i Peti (*Picti?*) o Papæ natii. Dall' Islanda, anch'essa loro scoperta, Erico Rauda (*testa rossa*) approdò ad una costa che dall'aspetto erboso denominò Groenland (*paese verde*); ed è l'isola che poi spopolata al principio del Quattrocento, ottenne nuove colonie un secolo e mezzo fa (1720-36). Leif rinvenne al sud un continente ricco di biade selvatiche, di piante simili a viti, e di fiumi abbondanti di salmoni, e lo chiamò Winland: è probabilmente la Carolina, manifesta cinque secoli prima di Colombo [8].

(8) Nel 1862 Nilson pubblicò a Stockolm in svedese *Gli abitanti primitivi del nord scandinavo*, dove illustrando un monumento curioso di Kivik, trova fra quegli antichissimi

Regnando in Inghilterra Alfredo il Grande, vi capitò Other, il quale sopra i suoi possessi fra il circolo popolare possedeva venti bovi, altrettanti montoni e majali, secento renni e alquanti cavalli per lavorare la terra, che mai non si lasciava maggese; si era faticato in pescare balene, fino sessanta prendendone in un giorno, alcune delle quali lunghe cinquanta braccia. Molti Finnici per vassallaggio gli tributavano secondo la ricchezza, ma in generale quindici pelli di màrtoro e di lontra, cinque renni, una pellicia d'orso, piume d'uccelli, una balena, due gomone di cenvent braccia, fatte un cuojo di balena. Questo eroe del mare aveva dato volta al capo Nord, e navigato alle foci della Dwina. Wulfstan andò da Edabìa nello Schleswig sino a Trusc presso Elbinga. Secondo gl'intenarj di questi due, tradotti da re Alfredo in calce alla sua versione di Paolo Orosio, era il settentrione d'Europa diviso in sette paesi: Svezia, Gozia, Danimarca, Norvegia, Biarmia, (*Permia*) sul mare Bianco; Finmarka ossia Lapponia, giacchè solo nel XII secolo fu conosciuta la Finlandia; Queenlanda sul golfo di Botnia, che oggi diciamo Norland e Ostrobotnia, allora si reputava stanza di Amazoni.

Non uscivano a piantare colonia o scalo senza consultati gli Dei; poi fissata la nuova stanza, la consacravano col portare fuoco in giro ad essa; il capo della colonia spartiva i terreni fra compagni e parenti, godeva l'autorità stessa che come re del mare esercitava nel tragitto, e la trasmetteva a' discendenti. Il piccolo Stato (*härad*), composto della sua banda guerriera, teneva le adunanze (*häradsthing*) nel tempio; e il capo, quale sacerdote, pronunziava a nome degli Dei. Erico il Rosso sbarca al Groenland colla moglie: tornando dalla caccia la trova morta: egli si apre la vena con uno stile, e nutre il bambino col suo sangue.

Islanda

Dicono che Naddod, tornando dalle Feroe, fu gittato su coste aride e selvaggie, che prima da lui furono denominate *Sneeland* (terra della neve), poi (868) da un altro *Islanda* (isola del ghiaccio). Alcuni anni più tardi, quando Araldo dalle belle chiome s'insignorì della Norvegia, mouti unterkongar e jarls che prima vi esercitavano signoria, migrarono colà guidati da Ingolfr, trasportandovi i costumi, le leggi, le credenze, la favella.

In quell'asilo della libertà e dell'indipendenza altri sopravennero, fuorusciti dalla Scandinavia; ed orgogliosi dell'origine propria, per non dimenticarla, si facevano ripetere e ripetevano la genealogia loro, e le avventure degli avi e degli amici. Così l'Islanda diventò un'altra Scandinavia, quasi la Provvidenza avesse voluto mantenere colà il tipo originale del nordico mondo. A capo di sessanta *inverni* l'isola contava tanti abitatori quanti bastava a nodrirne. La pesca le fruttò tesori in secoli che

'età della pietra, poi quella del bronzo, recatovi probabilmente dai Fenici. Esamina il viaggio di Pitea nel 350 av. C.; credendolo un fenice, che andò di scalo in scalo coi Fenici, fino a Jule, che non è già l'Islanda, nè il gruppo delle isole Shetland o delle Feroe, bensì il Finmark. Altre vestigia egli cerca nel nord della civiltà fenice e del culto di Baal. Per altre vie spinsero le stesse ricerche Steenstrup e Worsaae ed altri membri della Accademia delle scienze di Copenaghen.

rigorosamente si osservava la quaresima, e che ancora inesplorato era il banco di Terranova. Costruivano i vascelli col legname che alle vergini selve dell'America e dell'Asia settentrionale strappavano i fiumi, e che il mare lanciava periodicamente sulle loro rive. Si reggevano a comune sotto un magistrato elettivo a vita, detto organo della legge (*loeg-sögömadr* o *lagman*), governatore, giudice, preside delle adunanze. Era il paese distribuito in quattro quartieri, suddivisi in distretti, con assemblea; e leggi chiare e precise ed un ordine meraviglioso per repubblica piantata sotto il circolo popolare da gente cui fu unica ragione la forza; e per tre secoli si mantenne indipendente.

Quando poi le interne dissensioni e l'influenza del clero collegato col norvegio ebbero indotto gl'Islandesi a darsi al re di Norvegia, questi promise conservare loro le leggi, poi mancò; e dovettero contentarsi di un codice ove in parte erano trasfuse le antiche consuetudini e le decisioni sovrane, e che tuttora ha vigore col nome di *Gragas* [9].

Di buon'ora vi fu introdotto il cristianesimo da Olao I re di Norvegia; e perchè il popolo si opponeva, egli, nel fervore d'una recente conversione, minacciò mutilare od uccidere quanti da quell'isola approdassero ne' suoi Stati. La necessità del traffico e delle comunicazioni obbligò dunque gl'Islandesi a ricevere un missionario sassone, col quale tornò il nobile Hialti che era stato bandito per avere detto che Odino e Frigga erano idoli dalla testa di cane, orribilmente latranti. Molti si convertirono allora, ma più altri resistevano; e stava per nascere, scandalo nuovo in quell'isola, una guerra civile, allorchè i primarj Cristiani si volsero a Torgeir (*avoltojo di Thor*), primo magistrato del paese, chiedendogli leggi opportune.

Costui per sentimento e per dovere faceva osservare da quindici anni la religione antica; pure in grande pensiero per la novità, " si chiuse in casa, gittossi sul letto (dice lo storico islandese), e avviluppandosi il capo, stette l'intera giornata in assoluto silenzio. Al domani convocò tutti i cittadini all'assemblea legislativa, e comparendo innanzi a loro, disse prevedere imminente la dissoluzione della repubblica se tutti non vivessero sotto le medesime leggi; le sconcordie intestine, il vietato commercio colla Danimarca e la Norvegia, parevangli minacciare di tornare l'isola a deserto. A prevenire tali calamità, consigliava d'adottare la religione che altrove prevaleva, ordinare che tutti gl'Islandesi ricevessero il battesimo, inibire il culto pubblico delle antiche divinità, pena il bando; concedendone però l'adorazione secreta: nulla del resto cangiare quanto ai bambini [10], e ai banchetti di carne di cavallo ". Le proposizioni di Thorgeir furono adottate

(9) *Hin forna lögbok islendinga sem nefnist Gárgás. Codex juris Islandorum antiquissimus, qui nominatur Gárgás, ex duobus manuscriptis pergamenis quæ sola supersunt etc. nunc primum editus . . . præmissa commentatione historica et critica de hujus juris origine et indole, a* J. F. G. SCHLEGEL *conscripta*. Copenaghen 1829, 2 vol.

(10) Intendeva il poter esporre i bambini mal conformati. Nelle feste principali offrivansi a Odino, Thor e Freja novantanove cavalli, novantanove falconi e novantanove cani da caccia.

a pieni voti, e tra pochi inverni gl'isolani si erano abituati alle regole del cristianesimo. Nel 1057 vi fu posto il primo vescovo Isleifr a Skalholt, ordinato dall'arcivescovo Adalberto di Brema; e nuove leggi abolirono del tutto le idolatriche istituzioni, il mangiar carne di cavallo, e il battezzarsi alle acque termali di Langardali.

Già nel 999 Haller fondava una scuola ad Hankadalr; nel 1080 un'altra Samund nella sua poetica solitudine; Isleifr nel 1057, e Ogmundr nel 1107 quelle di Skalholt e di Hoolum, dove si insegnava a leggere, scrivere, il canto di chiesa e qualcosa di latino e di teologia; indi i ricchi mandavano i loro figliuoli a proseguire gli studj in Germania, in Francia, in Italia.

La favella antica della Scandinavia, chiamata danese (*dœnsk tungu*), poi lingua del Nord (*norrœna tungu*, *norrœnt mal*), trasferita in Islanda coll'eleganza conveniente alla nobiltà dei migrati, fu mantenuta con gelosa purezza, mentre le comunicazioni con altri popoli la alteravano in Danimarca e in Norvegia; e quando ai nostri giorni vi fu posto mente, si trovò che, se sulle coste e nei porti la pronunzia fu alquanto modificata, e innestatavi qualche espressione danese, fra terra è tuttavia quale ve la portarono i primi; e non c'è villano che non intenda i libri islandesi più vetusti. Semplice di costruzione, senza le sillabe dure delle favelle germaniche, nè il perpetuo sibilo della inglese; potente a creare nuove parole colla composizione; dotata di tre generi come il greco, e dell'articolo determinato come il danese, affisso ai sostantivi; con declinazione nei nomi proprj a guisa del latino; franca, ardita nell' andamento, dolce e sonora negli accenti, espressiva delle più dilicate gradazioni del pensiero, presenta meravigliosi riscontri colla greca, la persiana e le slave.

Runi

I monumenti letterarj più vetusti dell' Islanda sono i Runi. Abbandonando le quistioni agitate fra dottissimi uomini intorno alla loro interpretazione, diremo come l' alfabeto runico era semplice, di quindici o sedici caratteri, anteriori per certo ai missionarj, e che servivano ad iscrizioni di battaglie, epitafj o calendarj, talvolta anche a lunghe composizioni.

Odino, al quale ne attribuiscono l' invenzione, insegnò la magica efficacia delle lettere per guarire morbi, sperdere nembi, arrestare un dardo nel suo volo, frangere catene di prigionieri, spegnere incendj, ravvivare estinti, intalentare all'odio od all' amore. Una *n* detta *nath* cioè necessità, scritta sopra il dorso della mano o sull'unghia, preservava dai tradimenti femminili: *th*, *thur*, cioè gigante, atterriva qualunque donna il guardasse. La walkiria Brunhilde promise a Sigurd d'indicargli varj runi: quei della vittoria, che tracciati sulla spada, assicurano il trionfo; quei dell'amore, che incatenano il cuore delle fanciulle; quei del mare, che francheggiano da naufragi. V'aveva poi gli amari, i propizj, i medicinali; e perciò se ne delineavano sulla prora delle navi, sulle coppe di corno, su verghe, sulla persona. Egil, vedendosi sporta una tassa attossicata, si apre la vena, e col sangue sprizzatone vi scrive parole runiche, e la tazza va tosto in pezzi. Condotto presso un'inferma disperata dai medici, la fa levare,

e scopre nel letto di essa una verga coperta di caratteri runici; arsa la quale, e sostituitane un'altra con lettere diverse, l'egra ripiglia di colpo la sanità. I missionarj cristiani fecero guerra a cotesta superstizione, che peraltro bastò fin nel XIV secolo [11].

Ivi non essendo città dove concentrarsi gli uomini e la coltura, gli uni appartati dagli altri gli abitanti, e rari e difficili i mezzi di comunicazione, manca ogni attrito, ogni simpatia, ogni applauso. Pertanto nella letteratura di essi non appare imitazione di stranieri e di proprj, o l'affollarsi d'una generazione intera sulle orme segnate da un genio; la loro poesia è libera da reminiscenze che la traviino dallo scopo, fatta per quella nazione, isolata da contagione straniera sì per la natura del paese, sì per l'ignoranza dei vicini. Scaldi si chiamano i loro poeti, non girovaghi cantanti ma compositori, diplomatici, ambasciatori, istrutti di quanto si sa o si fa, partecipi ai consigli come alle mense dei re. Nè le forme di loro poesia sentono della trascuranza che volentieri supponiamo nelle novizie; anzi procede artifiziosissima, tanto incatenata da corrispondervi voci a voci, fino lettere a lettere; le più semplici idee sono ammantate di mistero; e fino le parole bisogna riordinarle con certe regole, mediante le quali ciò che era puro ritornello musicale diventa strofe, e n'esce un senso altrettanto architettato quanto le parole [12].

Centrentasei varietà di versi conoscono per legittimi, i quali si uniscono in quartine, ognuna divisa in due emistichi da sei o sette sillabe, e queste di tre o quattro lettere, giacchè non contano soltanto le vocali, ma anche le consonanti. Se il primo emistichio comincia da vocale, deve essere eguale iniziale del secondo; se da consonante, devono essere eguali le prime due lettere: oltre avere molte altre lettere simili; alliterazione che tiene luogo della rima. Einar Skulason, poeta del re svedese Suercher I, nel 1150 introdusse la rima. Ciò che nessuno s'aspetterebbe, nacquero capolavori di letteratura fra un popolo rassegnato all'arido e rigido paese, vivente di pesca e di traffico minuto, e pure dedito alla giurisprudenza, alla storia naturale, alle matematiche [13].

(11) Brynjulfsen, *Periculum runologicum.* Copenaghen 1823. Vedasi quel che ne diciamo nel T. III, pag. 637.

(12) Eccone un esempio:

Haki kraki hoddum broddum
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]

Si costruisca così:

[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
Haki hamde geirum gotna
Kraki framde eirum flotna,
Neiter brodda endist stale
Hreiter hodda brendist bale.

Il senso è: — Hakon ferì gli uomini colle " freccie; Kraki lusingò gli uomini col denaro; " le fiamme divorarono quel che dava abiti " di seta; questo re, beato del suo oro, fu " ferito dall'acciajo.

" Hakon domò gli uomini colla spada; Kraki " arricchì i marinaj coll'oro: quei che por" tava l'acciajo acuto, perì d'acciajo; quei che " spargeva oro, perì di fuoco ".

Ecco dunque all'origine della poesia quelle difficoltà, in cui talvolta si compiace decrepita.

(13) Einar, *Syllabus auctorum islandicorum,* numera dugencinquanta poeti prima della Riforma, tacendo la turba dei meno conosciuti.

Il primo scaldo che si rammenti è Thorwald Hialteson, poeta di Erico il Virtuoso re di Svezia; l'ultimo fu Sturle Thordson, che fece un poema in onore di Birger jarl, e la *Sturlungasaga*, storia dell'Islanda e della propria famiglia. Anche donne cantarono, e Inguna Seimond riportò il vanto fra le antiche poetesse. Erpur Luitand era per ribellione condotto al patibolo, quando si mise a cantare un suo poema in lode del re Hund, e tanto piacque che popolo e soldati a grande voce ne chiesero la grazia.

Lo scaldo Egil aveva perduto da poco il figlio Gunnar, quando il primogenito Bandvar naufragò. Il misero padre, trovatone il cadavere, lo trasportò sul proprio cavallo fin alla collina di Skalagrim, e fattala aprire, ve lo depose. Portava calzari assestati e una giubba rossa, stretta in alto e allargata sui fianchi; e il sangue circolò sì violento, che ne scoppiarono i calzari e la giubba. Tornato in casa, si serrò in camera e si coricò, e nessuno ardiva fargli motto. Così durò tre giorni senza prendere cibo; al terzo, Ausgerda sua moglie mandò un servo a cavallo a Torgude, figliuola prediletta d'Egil, e questa venne. Interrogata dalla madre se avesse ancora cenato, alzò la voce e disse: – Non ho assaggiato pane, e più non ne mangerò, ch'io non sia giunta nel soggiorno di Freja„. Poi pregò il padre ad aprirle "perchè voglio che insieme facciamo questo viaggio„. Egil la tolse dentro, e Torgude si gettò supina sull'altro letto. — Bene sta, figlia mia, che tu voglia esser compagna al padre; gran prova di tenerezza. — E come (disse ella) potrei io sopravivere a tanto affanno?„ E stettero muti alcun tempo, indi Egil ripigliò: — Vuoi tu ristorarti di qualche cibo, figlia mia? — Mastico alga marina, sperando così accorciare una vita che innorridirei di vedere prolungata„. Così la giovane; e il padre: — È veleno? — Sì, e potente; ne vuoi tu pure?„ E il padre ne prese. Poco dopo Torgude domandò a bere, e ne esibì al padre, ed egli prese un corno, e trangugiò d'un tratto il liquore ond'era colmo. — Ah, noi fummo ingannati (esclamò Torgude); quello era latte!„ Egli ne fremette, e diè di morso al corno, e Torgude ripigliò: — Or che fare poichè il nostro intento fallì? Vita ci avanzerà abbastanza perchè tu possa fare un canto sopra Bandvar, ed io intagliarlo sopra un bastone„. Egli vi si provò, e man mano che il componimento progrediva, si leniva il suo dolore, e l'animo tornava sereno; e compiuto che l'ebbe, lo recò alla famiglia, sedette nell'alta sua seggiola, compose la bevanda del lutto che suole mescersi alla memoria degli estinti, e rimandò Torgude carica di doni alla casa maritale.

Tali racconti si leggono nelle saghe antiche[14], la cui raccolta si chiamò *Edda*, nome derivato da radice che significa ava [15]; e si pretende che fosse fatta da Sæmund Sigfuson nell'XI secolo: sebbene non paja verosimile

(14) In tutte quasi le lingue teutoni si trova alcuna voce corrispondente allo svedese *Saga;* in tedesco *Sagen*, in danese *Sige*, in olandese *Zeggen*, in anglo-sassone *Sæggan* o *Sergan*, in inglese *Say*.

(15) Altri lo deducono da *Odde*, nome di una terra di Samund; da *Odr* sapienza, canto, entusiasmo; da *Oedi* insegnare; da altro.

che un prete, mezzo secolo appena dopo introdottovi il cristianesimo, volesse raccorre le tradizioni mitologiche, senza tampoco una nota di disapprovazione o un sentimento cristiano. Quell'Edda antica si smarrì, nè fu trovata che nel 1643; ma attorno al 1200, Snorre Sturleson, grammatico islandese, aveva fatto in prosa un transunto di essa raccolta, o piuttosto una seconda Edda in tre parti. La prima parte contiene la mitologia antica: la seconda (intitolata *Heimskringla orbis terrarum* dalle parole con cui comincia) saghe estratte da quattordici scrittori, e che formano un corpo di storia fino al 1178, donde fino al 1263 fu continuato da Sturle Thordson, poi da un innominato: la terza parte (o *Kalda*) è un vocabolario di frasi o una specie d'arte poetica e metrica sopra antichi modelli, ove sono citati ottanta scaldi, fra cui principi e re.

Il cercarvi alcuna tradizione storica, e massime i sentimenti e le credenze dei Nordici è assunto degno della costanza erudita, e copioso di frutti: ma chi vi cerchi il bello, troppo ritrova dal sentire nostro differenti quelle aspre, nebulose e atroci immagini; e quand' anche occorrano fantasie ardite, vigorose espressioni, concetti veramente poetici, sono ravviluppati in allusioni così vaghe, in così disparate costumanze, che il lungo commento opprime l' immaginazione prima che germogli il diletto. Nel *Vafthrudnismal*, lo jote o gigante Vafthrudnir, uno degli esseri che dal principio delle cose possedevano la sapienza, dà ospitalità a Odino sconosciuto, e gli propone una lotta di dottrina, dove il vinto perda la testa. Il gigante moltiplica interrogazioni al dio sopra la mitologia, che subito gli sono sciolte; il dio enigmi al gigante, che tutti gli spiega, tranne l' ultimo, pel quale si confessa vinto e perde il regno. Nel *Lokasenna*, gli Dei sono raccolti a banchetto da Agir, ove Lok, genio del male, indispettito di non essere stato invitato, viene ad apostrofare ciascuno, svelandone le colpe colla sfacciataggine del Momo di Luciano, finchè Thor, dio della forza, arresta quella malignità col minacciarlo del terribile suo martello.

Noi ci siamo valsi dell'Edda per dedurne il sistema religioso dei Germani antichi (Lib. VII, cap. I), come altri vi si affaticarono attorno per trovarvi concordanze con quello dei popoli orientali. L' Edda stessa però non conviene seco medesima nelle sue cosmogonie, indizio forse che daprima divergesse la dottrina indigena dalle importate, fuse poi nella nuova compilazione.

Assai prima che il mondo fosse creato, era un luogo chiamato *Niflheim*, e nel suo mezzo un abisso, dove sgorgavano impetuosi torrenti d'acque sì fredde, che il ghiaccio accumulavasi sugli orli. A mezzodì n' era un altro, detto *Muspelheim*, tutto fuoco e luce; e alla sua estremità abitava Surtr l'onnipotente, armato di fulmine, e che al fine delle cose verrà a vincere gli altri Dei e distruggere la terra colle fiamme. Le faville che ne uscivano, toccando i ghiacci del Niflheim, li fondevano, e le goccie stillando si animarono in una razza di giganti. Ymer, primo di questi, si propagò, facendosi uscire dall'ascella sinistra un uomo e una donna, e li nutrì col

latte d'una vacca nata dal gelo squagliato, la quale si pasceva leccando le rupi salate, coperte di ghiaccio. Il primo giorno ch'essa leccò, uscì dalla pietra una capellatura d'uomo, al domani la testa, poi tutto il corpo; bello e robusto uomo, detto Bure, che generò Bor, il quale sposò Bestla nata dalla prima coppia, e n'ebbe Odino, Vili e Vè. Questi, divenuti Dei del cielo, uccisero Ymer, il cui sangue fece un diluvio, dove annegò tutta la sua stirpe, eccetto Bergelmer o sia il Vecchio del monte, che campato colla moglie in una barca, produsse nuova schiatta.

I tre Dei, preso il cadavere di Ymer, fecero colla carne la terra, col sangue i fiumi e il mare che la circonda, colle ossa i monti, col cranio la volta del cielo, cui affissero alcune scintille tolte nel Muspelheim. Gli Dei abitarono l' *Asgard* o *Walhalla;* gli uomini il *Midgard*, sotto cui vaneggia l' *Udgard*, stanza dei giganti primitivi. L'arco baleno è il ponte per cui comunicano gli abitanti dei due primi regni [16].

Eccovi qui pure nella creazione l'unità, decomposta in una trinità di demiurgi, fra i quali Odino era il più conosciuto come creatore delle anime degli uomini, poteva più volte rinviarle i corpi umani, e da lui si riconosceva la vitalità, da Vili la ragione, da Vè il sensorio. Una setta eterodossa venerava Thor, protettore dei Norvegi e dei Finnici. A Forseti aveva Odino commesso il giudizio dei morti, ma caduti combattendo immediatamente entravano nel Walhalla. Gli altri, non eletti al paradiso, abitavano l' *Heleim*, freddo e tenebroso mondo, ordinato come il nostro, dove continuavano nelle occupazioni usitate in vita; lo perchè le tombe si empivano d'armi, ori ed utensili. Ivi reggeva Hel, dea metà bianca e metà nera come Ecate, che talvolta si vedeva di notte fendere l'aria sur una giumenta [17]. Di là dall'Helheim stava un altro impero sotterraneo di Ran dea del mare, e d'Oegir suo sposo, che colle loro nove figlie afferravano i naufraghi e cercavano mandare a picco i vascelli.

Credevano gli Scandinavi all'ispirazione di certe donne, anzi le riguardavano come divinità che venissero assistere ai parti. Fra queste fu Valau-vola, nelle cui predizioni, chiamate *Voluspa* [18], l'universo è diviso in nove regioni. Solenne è nelle tradizioni scaldiche questo numero nove: Heimdall protettore della terra aveva avuto nove madri; in numero di nove comparivano all'uomo le Valkirie e i Disi; nove notti durarono le nozze di Freyr e Gerda; nove giorni il viaggio di Hermodr nel Niflheim per liberare Baldr; ogni nono anno si celebrava la solennità maggiore ad Upsal;

(16) FINN MAGNUSEN, *Eddălaren og dens Oprindelse, eller nojagting* ecc., ossia sistema dell'Edda e sua origine, o esposizione delle favole e opinioni degli antichi abitanti del Nord sull'esistenza, la natura e la destinazione della terra. Copenaghen 1824-26.

(17) Questa chiamavasi *mare*, da cui il *nigtmare* degli Inglesi, e il *cauchemar* dei Francesi.

(18) Dei tre episodj dell'*Edda* tradotti da Bergmann, la *Voluspa* o visioni di Vola rappresentano la mitologia scandinava dall'origine delle cose fino alla distruzione e al rinascimento del mondo, cantata dalla profetessa Vola; mostrando che la giustizia al fine trionfa della forza e dell'astuzia. Tutto v'è cupo e morale, e par che annunzii la caduta degli Dei scandinavi. Il *Vafthrudnismal* è il dialogo fra Odino e l'jote Vafthrudnir.

per novene si contavano i sacrifizj, e si distribuivano i canti; nove solchi si tracciavano attorno al fuoco sacro per conoscere l'avvenire; e la Scandinavia non per anco dimenticò il rispetto a questo numero.

Nè cogli antichi tempi e colla migrazione vi cessò l'amore dei racconti e del meraviglioso. Gl'Islandesi, tornando ogni anno sulle coste del Baltico e della Norvegia per raccorre nell'antica patria un'eredità, visitare parenti, vendicare un'ingiuria ancora inespiata, rinfrescavano le tradizioni, e di nuove facevano tesoro. Qualche altra volta il mercadante norvegio veniva in Islanda a barattare le produzioni del patrio suolo con le lane e il pesce di colà; giunto all'autunno, non ripartiva che alla nuova stagione; e frattanto accolto nel casolare (*bär*) islandese e divenuto ospite della famiglia, si sdebitava col narrare, nelle lunghe sere invernali, i suoi viaggi, i pericoli sul mare tempestoso, poi le imprese dei re e degli eroi norvegi. Anche l'Islandese che usciva di patria, per quante trovasse ubertose contrade e cortesie di belle e generosità di jarli, non dimenticava il povero tetto dell'affumicata sua capanna. Reduce, gli si affollavano attorno i compatrioti coll'ingenua avidità di racconti, i quali sembravano, dalla realtà d'un paese sguernito d'ogni naturale delizia, volere trasportare in quelli dell'immaginazione. Approdava un vascello? accorrevano sulla riva, chiedendo notizie, donde venissero, e se nulla sapessero raccontare di Svezia, Norvegia e Danimarca. Per tal modo le tradizioni di queste venivano ogni anno a deporsi colà come in un archivio di famiglia, vestendosi di quel vago ed ideale, che attribuiva loro la lontananza, e conservando anche tardi quel carattere primitivo, che sul continente era alterato dal contatto colle genti tedesche.

Da quelle tradizioni si formarono altre saghe o canzoni storiche, raccolte di terra in terra da cantori, nella capanna del pescatore come nella tenda del guerriero e nella sala del principe; indi ripetute alla sollecita attenzione. Benchè non sacri come il Bardo, nè privilegiati come gli Scaldi antichi, quei cantori erano però con festa ricevuti pertutto; e dappoichè alla Corte raccolta avevano ridesta la memoria dei prischi eroi, venivano dal principe regalati dell'anello d'oro o della spada cesellata. Thorstein, ito a visitare Araldo re di Norvegia, narrogli una storia che durò tre giorni, e chiesto dal re dove l'avesse appresa, rispose: — Nel mio paese; ogni anno vo all'Alting, e raccolgo i racconti del nostro celebre Haldor „[19].

Le saghe sono dunque tradizioni orali, semplici di forma come di soggetto, trasmesse di padre in figlio, fattura della famiglia e del popolo; e in verun paese non furono tante nè così fisse come in Islanda. Torfeo ne novera centottantasette: Müller ne analizzò centocinquantasei[20], e

(19) Torfeo.

(20) *Saga biblioteck med Ammerkuinger og indledende afhandlinger*. Copenaghen, 3 vol. in-8°. Quest'opera accoglie il frutto delle ricerche anteriori, massime di quelle fatte da Magnusen, che aveva radunato tutti i manoscritti inediti sparsi fra i preti e i villani islandesi, e morendo ne fece dono all'Università con un assegno per pubblicarli e per mantenere due studenti islandesi che si oc-

crede che le prime, le quali contengono i canti degli Scaldi, ascendano fino al XII secolo; altre non sono che del XVII. E mentre altrove le tradizioni sono paziente ricerca degli antiquarj, ivi sono tuttora il libro delle famiglie. Nell'angusta capanna dell'Islandese, attorno alla lucerna alimentata con grasso di balena, tutti stanno lavorando, mentre il capocasa, avvicinatosi al lume, prende a leggere le saghe, accompagnandole di spiegazioni e commenti pei giovani e i servi; ed è gloria fra loro il sapere declamare patetico; somma poi se il *thulr* (lettore) v'accoppii conoscenza del passato. La lattajuola impara da suo padre a leggerle l'inverno nelle stalle, per ridirle poi sui pascoli nella pigra primavera. Le pareti delle case, gli intagli nel legno e nell'acciajo, i ricami delle tappezzerie riproducono le scene o i versi delle saghe, con tanti modi conservate o divulgate.

Quando adunque la Società di Copenaghen pensò raccogliere quegli ultimi frammenti della tradizione nordica, testimonj della civiltà e della favella primitiva, non ebbe a cercare collaboratori che fra contadini islandesi. " Che sapremmo noi (dice Rask)[21] dello sviluppo intellettuale, dell'ordinamento e dello stato del Nord ai tempi remoti, se non fossero le saghe e il libro delle leggi? Dovunque essi non soccorrono, vagoliamo pel bujo, siccome accade nell'unione dei varj principati danesi sotto il dominio di Gorm e in altri avvenimenti di prima importanza; nè sopra la vita, le opere, le lezioni di Odino conosceremmo alcun che, se ci mancassero l'Edda e le canzoni degli Scaldi ".

Appunto nelle saghe, nodrite a queste fonti, è a cercare la storia dei pirati che invasero l'Europa nel medioevo: gli Angli e i Normanni fondatori di un regno poderosissimo, terrore della Francia; Rurico che stabilì quello di Russia; Tancredi d'Altavilla che ne piantò un altro nella più ridente contrada d'Italia. Hanno la maggior parte carattere eroico, ma indarno vi aspettereste fate benevole, o le cortesie cavalleresche dei nostri romanzi nei tornei; bensì pitture convenienti ad aspre indoli e rozze. Quando i tepidi venti sciolgono i lunghi geli, l'Islandese abbandona le coste natie sopra fragile barca, e coi seguaci suoi si avventura alle onde. Scontra un vascello? l'afferra, lo combatte, il mare si tinge di sangue; e i canti e le tazze solennizzano la vittoria del più forte o più fortunato. Talvolta due prodi consumano l'intero giorno in singolare conflitto senza che l'uno all'altro prevalga; onde deposta dal magnanimo cuore ogni ira, ascendono lo stesso battello, e vanno di conserva in traccia

Costumi

cupassero delle antichità nordiche. Nel 1772 s'istituì una commissione regia per pubblicare questi manoscritti, e si fece l'edizione delle saghe colla versione latina. Altri dotti, principalmente danesi diedero opera a questi studj.

(21) *Veiledning cil det islandske sprag*, x. Questo professore di Copenaghen, uno dei più valenti filologi, recò i più pazienti e dotti studj sulle cose islandesi, e istituì nel 1816 una Società di bibliofili islandesi (*Islands bokmenta Felag*) che pubblicò molte opere intorno a quel paese; egli stesso diede in luce l'Edda e le Saghe, la miglior grammatica scandinava, e il dizionario islandese-latino.

di avventure; ed afferrando alla prima spiaggia ove li portò il vento e la sfortuna degli abitanti, si danno a saccheggiare ed uccidere. La preda non gli alletta tanto come la pugna e il sangue: sangue e pugna sono l'ispirazione dei loro canti; il loro meraviglioso giganteggia or riferendo combattenti ad otto mani, or giganti che un cavallo solo non basta a portare, ora scudi incantati, fabbricati dai nani, ora spade che fendono l'acciajo come tela fosse.

E beato chi una lode ottiene da quei cantori! lo straniero giungendo all'Alting, domanda: — Ov'è quell'uomo famoso nelle saghe? „ e i figli agognano d'emularlo; e appena si procacciarono un battello e qualche compagno, si lanciano sul mare alla preda e alla strage. Cadono nella battaglia? Odino gli attende nel Walhalla. Un villano passando a sera presso la grotta ove era sepolto Gunnar, ode un rumore, e scorge un lume fra' massi che coprivano l'eroe: tornato col figlio di questo, vedono quattro fiaccole scintillare nel sepolcro, mentre l'estinto, coricato colle sue armi, ripete il proprio canto funerale, come Lodbrok nella fossa dei serpenti. Asmundr, dopo lungo conflitto, getta l'avversario per terra, e tenendolo con mano robusta gli dice: — Non ti posso uccidere perchè non ho a lato la spada: mi prometti d'aspettarmi sinchè io vada per essa? — Lo prometto „, dice egli; e l'altro va, e tornando ritrova l'emulo steso ancora sul suolo, ad aspettare tranquillamente la morte. Amundr, cieco nato, viene all'Alting chiedendo a Litingr soddisfazione dell'uccisogli padre; e poichè questi gliela ricusa, egli esclama: — Oh non fossi io cieco, sicchè potessi vendicarmi! „ Entrato appena nella tenda, ecco gli occhi suoi acquistano il vedere, ond'egli: — Lode a Dio! comprendo che cosa vuole da me „; ed impugnata la scure, piomba sul nemico, l'uccide, e subito gli occhi suoi si richiudono in bujo eterno.

Le donne stesse spirano vendetta e fierezza, incorano i fratelli alla battaglia, talvolta coprono la beltà di corazza e d'elmo, e vanno elle medesime a difendere il proprio onore. Una fanciulla andò a bussare alla tomba del padre per chiedergli il formidabile suo brando onde vendicarlo; e come l'ottenne, assalì i nemici e li vinse. Tonbiörg, figlia di un re di Svezia, combatte a gara coi soldati; e avuto dal padre il governo d'una provincia, assume nome virile ed è salutata re. Quanti campioni chiedono la sua mano, essa li combatte, vince, e fa uccidere o mutilare. Pur alfine uno arriva a superarla, ond'ella torna al padre, e ai piè di esso deponendo le armi, dice: — Vi rendo il potere affidatomi, rinunzio alla gloria cui aspirava, e torno donna „. Più gentile è la figura d'Ingerborg, amata da Hialmar, il quale morendo sul campo, dà al fedele Oddr l'anello da recarle: essa come il riceve, lo affissa, e senza proferir motto cade esanime.

Ributta il quadro dei costumi dipinto nelle saghe; seduzioni, adulterj, incesti, passato nello stravizzo il tempo che non si consuma in guerra, vendette di potenti compiute da scherani (*berserkir*). Gran giuoco vi

fanno le superstizioni, sogni, presentimenti, streghe e trolli[22], e scaltriti nani, e poderosi giganti, e un popolo di silfi, cui il cristianesimo impresse qualche cosa del diabolico[23], mentre daprima si consideravano per enti benefici. Quindi è che gli scheffro e le fate, loro figliazione, sono enti sospesi fra l'ideale e il reale, fra le tenebre e la luce; quali abitano le acque (*ondine*), quali il fuoco (*salamandre*), quali ruzzano fra' cespugli; puerili, capricciosi, serviziati, maligni, che procurano mescolare i figli proprj con que' degli uomini, acciocchè partecipino della redenzione; si indispettiscono qualora vengano paragonati ai demonj, esultano se ottengano d'entrare in chiesa e di proferire le sacre parole.

Non vogliamo dimenticare altre opere scandinave di singolare natura, come sono il *Rymbegla* e il *Kong-skugg-sio* o specchio del re. Il primo è un calendario ecclesiastico, composto di capitolini distinti sopra le feste, la divisione dei tempi, il corso del sole, le età del mondo; misti realtà e favole, antico e moderno, tutto con egual fede, nè utile che a informarci degli errori e delle superstizioni del medioevo[24]. L'altro comprende due lunghe dissertazioni sul commercio e sulla Corte, e dovevano andarvi unite due altre sui sacerdoti e gli agricoltori; scritto da Suerrer re norvegio, o da un suo ministro uomo esperto e molto istrutto, credenzone secondo i tempi, e che scende a particolarità minutissime, vuoi riguardo alla vita del mercante o alle frivole importanze della reggia; e sebbene manco, somministra assai notizie di geografia, di storia e di costumi. Di ben altro merito è Are il dotto (*frodr*), prete islandese, che nella cronaca della sua patria tessè la più antica storia del Nord, con critica meravigliosa per l'età sua.

Quando nel 1261 l'Islanda tornò ad unirsi alla Norvegia, la letteratura declinò, e il paese divenuto provincia tributaria, ebbe a dibattersi contro la potenza forestiera. Conosciuta la letteratura tedesca al tempo degl' imperatori svevi, adottò le avventure cavalleresche, mutando i nomi e le costumanze tradizionali; del che si formò un altro ciclo poetico, durato sino al 1350, quando la peste disabitò l'isola.

Si trattò qualche volta di trasportare nel Giutland i pochi abitanti rimastivi, e lasciar vuota l'isola. Ora però è riconosciuta molto favorevole alle pesche polari e allo scavo di miniere, e più sarebbe se non si trovasse inceppata dalla Compagnia, istituita da Cristiano II, che ne ha il privilegio.

(22) I Trolli, potentissimi negli incanti, erano di tre sorta: i primi, mostri giganteschi: i secondi, molto inferiori ad essi di forza, ma superiori d'intelligenza, e cogniti dei secreti della natura e dell'avvenire, col che giunsero a vincere i primi e diventare Dei; i terzi sono una mistura delle due prime razze, inferiori però ad entrambe.

(23) Nell'antico parlare settentrionale si chiamario *alfr;* in vecchio tedesco *elbe*, e nel moderno *elfe;* in svedese *elfvar;* in danese *elve;* in inglese *elves;* in irlandese e gallese *cheffrò* e *dòne-chi*, il buon popolo, gli esseri benefici.

(24) *Rymbegla, sive rudimentum computi ecclesiastici.* Copenaghen 1780.

CAPITOLO V.

Normanni in Francia. — Regni Scandinavi.

Mentre alcuni in Islanda conservano le avite tradizioni, altri, seguendo le nazionali abitudini, scorrono i mari, procacciando venture e guadagno. Geli e tempeste non gli arrestano; approdati, la prima selva che scontrano, colle ascie la convertono in flotta, cui rimorchiano su pei fiumi ignoti: trovano ponti, chiuse, naturali ostacoli? si pigliano le barche sulle spalle e passano oltre. All'ardimento uniscono la scaltrezza; conquistatori e cavillosi come gli antichi Romani, cavalieri e scribi, rasi come preti e ai preti amici; rubano a vicenda e trafficando, esibendo il loro valore a chi più pagava, pronti a voltare l'armi contro quello per cui avevano combattuto, o farsi un dominio del paese che erano stati chiesti a difendere.

Così fatti, per due secoli minacciarono l'Europa, indi piantarono memorabili regni: migrazione diversa dalle precedenti, giacchè non si tramutava un popolo intiero, come si suole per terra, ma pochi guerrieri, e senza donne, sposando quelle dei vinti, che ai figliuoli insegnavano la propria favella. Alcuni, volti ad oriente, fondarono l'impero russo; altri in Italia svelsero gli ultimi resti del greco dominio; altri piegando a mezzodì e ad occidente, rinfrescarono le ferite aperte dai Sassoni, loro fratelli, nell'Armorica e nella Bretagna.

Forse è vero che le vittorie di Carlomagno sopra i Sassoni indussero molti di questi a rifuggire fra i Normanni, e per vendetta aizzarli contro Francia: certo a quelle bande di corsari si ricoveravano i tanti repugnanti dalla servitù, o quelli al cui valore toglieva occasioni la pace costituita. Istigati dalle parole e imbaldanziti dagli ajuti di costoro, incominciarono i Normanni a flagellare la Francia, non più predando e fuggendo, ma con un'insistenza che lasciava trapelare l'idea di piantarvi sede. E l'ottennero quando Lodovico Pio, più devoto che provido dell'avvenire, in compenso del battesimo concesse ad Araldo danese una provincia; allettamento agli altri cui non era tocco in patria veruno retaggio che il mare. Gli armamenti onde Carlomagno avea munita l'imboccatura dei fiumi, furono trascurati; e se tanto non bastava, i figli suoi invitarono i Normanni nelle guerre fraterne: Pepino II non temette d'abjurare pei loro Dei la religione che aveva unto il suo avo: Carlomanno ricorse a loro contro il proprio padre; Lodovico Tedesco se ne fece arma a combattere il fratello: Ugo, bastardo di Lotario, sperava loro mercè la corona di Lorena.

Dopo che a Fontenay restò fiaccato il nerbo della Francia, questi pirati assalsero a baldanza quanto si stende dalla foce dell'Elba a quella del Guadalquivir. Però i fiumi d'Aquitania non erano così facili a rimontare; pochi allettamenti offriva il paese tra l'Elba e il Weser; e sebbene avessero saccheggiato Amburgo, e collocatisi sull'Elba, vincessero in bat-

taglia il duca Brunone, uccidendo undici conti e due vescovi, pure i Sassoni ben tosto li rivinsero a Morden, e gli ebbero snidati. Nella Spagna osarono gettare le fiamme in Siviglia, e di là difilarsi sopra Cordova ed Alicante; per tredici giorni saccheggiarono Lisbona: ma le tempeste del golfo di Guascogna, e il valore dei Cristiani di Galizia e dei califfi arabi li scovarono da quelle coste. Vero è che tratto tratto ricomparvero, e saccheggiarono la moschea d'Algeziras, onde Alfonso il Grande munì Oviedo, dove schermire da essi gli oggetti preziosi dei paesani.

Più li lusingava la Francia, vicina, ricca, accessibile pei molti fiumi, e spossata dall'anarchia. I signori sopravissuti vi giacevano avviliti; a quei che avevano uffizio di custodire le coste, parve il bel destro di scuotere, col costoro ajuto, fin l'apparenza di soggezione.

I Normanni serpeggiando risalivano i fiumi, e il loro *tuono* diffondeva tale sgomento, che gli abitanti delle rive fuggivano cogli armenti nelle città vicine e nelle badie, a schermo delle mura e delle reliquie. Schermo insufficiente a quegl'ingordi, che riverendo le cose sacre men di quello che agognassero le ricchezze delle chiese, assalivano, uccidevano, incendiavano. Il monastero di Fleury, San Martino di Tours, San Germano nei prati a Parigi furono messi a ruba: l'abbate di San Dionigi si riscattò una volta con un milione e mezzo, e pure non impedì che la sua badìa andasse distrutta: nessuno s'affidava di sementare la campagna; i boschi e le vie tornavano alle belve. Tali ridussero tutte le coste per cui i fiumi dell'antica Gallia scendono all'Oceano; poi qualche volta s'addentrarono fra terra, nè le valli dei Pirenei salvarono Bigor, Tarbes, Oleron e Bajona: finchè allettati dall'opimo quanto facile bottino, posero stanze ferme sui fiumi più opportuni alle loro corse, la Schelda, la Loira, la Senna, la Mosa. 850

Stazione della Schelda

Nel regno che Lodovico Pio assegnò ad Araldo tra' Frisoni, altri accorsero come a paese ben adatto al modo loro di navigare e di combattere; e preso Dorestad principale mercato de' Frisoni, spopolata Utrecht, arsa Anversa, rasa Wilta alla foce della Mosa, fecero stazione nell'isola di Walcheren; e da Lotario imperadore ottenuta legale cessione dell'acquistato, il crebbero con dilagarsi sopra il paese da Lovanio, loro piazza d'arme. Baldovino che l'aveva in ducato, difese generoso la Fiandra; ma la bassa Lorena, la Frisia, la Neustria settentrionale restarono a discoperto. Un Rurico, diverso dal fondatore dell'impero russo, ebbe da Carlo Calvo il ducato di Frisia: Rodolfo mandò a sacco la Germania, finchè Lodovico Tedesco non l'uccise in battaglia: Rollone, dopo disastrata l'Olanda e battuti sulla Schelda i Franchi, uscì da Walcheren per minacciare la Senna. Più terribile di tutti Godofredo, raccolti nell'Estanglia i Danesi, insofferenti del cristianesimo imposto da Alfredo il Grande, sbarcò sulle rive della Mosa e della Schelda, e ne stette arbitro dopo che ebbe ucciso fra le Ardenne il figlio naturale di Lodovico Tedesco. Questi non potè impedire che si fortificassero a Nimega, e fondassero una nuova colonia ad Ascaloa (*Esloo*) presso Maestricht, e tenessero quanto è fra la Mosa e la Somma. 870 881

E anche sconfitti da Lodovico III a Saucourt, conservarono però Anversa, Gand e il più della Fiandra.

Da Ascaloa uscì Godofredo a vendicare la rotta; e l'incendio di Tongres, Colonia, Bonn, Juliers, Treves, Metz sgomentò l'Europa; la splendida cappella di Carlomagno in Aquisgrana fu stalla ai puledri danesi, e il suo palagio a sbaraglio de' venti. L'insulto ruppe l'inerzia di Carlo e la reluttanza dei suoi baroni, che all'appello si presentarono dinanzi ad Ascaloa. Godofredo si mostrò disposto ad avere per trattati quel che non poteva per guerra; ma venuto a colloquio, fu assassinato, e Sigefredo suo fratello predò per vendetta le sponde dell'Oise; e sebbene vedesse Carlomanno umiliarsi a pagargli dodici libbre d'argento, non per questo egli s'acchetò, soccorse i Normanni della Senna per assediare Parigi, nel ritorno uccise l'arcivescovo di Magonza che gli si attraversò. Meglio provvide re Alfonso, che assalitolo coraggiosamente, l'uccise; e sedici bandiere tolte agli snidati Normanni attestarono come bastasse la concordia per fiaccarli.

Staz. della Loira

Ma questa appunto mancava in Francia; e re, baroni, popolo, gelosamente guatandosi fra loro, gli uni agli altri recavano impedimento; se il re intimava l'eribanno, i signori vi vedevano un tentativo di ricuperare la regia primazia e tumultuavano e disobbedivano; essendosi a difesa delle proprie case, armati i paesani, se n'adombrarono i grandi e preferirono il nemico [1]. Fino da vivo Lodovico Pio, si erano i Normanni postati sulla Loira, già contristata dalla vicinanza degli irrequieti Bretoni; poi preso Nantes, fecero loro principale stazione l'isola di Bière. Quivi terribile rinomanza acquistò Hasting, il più fiero tra i re del mare. Poichè dell'impetuoso suo valore dilatossi la fama, accorse di Scandinavia la gioventù baliosa; colla quale posta in acconcio la più formidabile flotta che ancora armasse quella gente, diroccò Nantes e tutte le città sul fiume; avido poi di lontane avventure, corse a saccheggiare Pisa con cento battelli, e prese Luni credendola Roma. Tornato, ritrovò contrasti in Ruperto il Forte, cui Carlo Calvo aveva commessa la marca Angevina; ma uccisolo in battaglia, ei si cacciò fino a Clermont nell'Alvernia. Andò allora a coadiuvare i Danesi che invasero l'Inghilterra; ma come ne fu respinto dal grande Alfredo, portò nuovo e maggiore sgomento sulle terre di Francia.

Qui però si era sentita la necessità di armarsi, e poichè non si poteva fare un esercito comune, terre e baroni providero a sè partitamente; onde i corsari, invece dell'aperta pianura, incontravano per tutto castelli e stormi di gente da guerra, innanzi a cui dovettero piegare. Allora fu che Hasting ed altri capi accettarono stabili signorie, e molti il battesimo; e divennero barriera contro nuove correrie.

(1) *Vulgus promiscuum inter Sequanam et Ligerim, inter se conjurans adversus Danos in Sequana consistentes, fortiter resistit. Sed quia incaute suscepta est eorum conjuratio, a potentioribus nostris facile interficiuntur.* Annal. Bertin., *Rer. Fr.* VII, 74.

Per lo insù della Senna già era montato Oggero (Autcair) fino a Rouen, antemurale di Parigi; poi nei sobborghi di questo gittò il fuoco Ragnar; al cui successore, Carlo Calvo pagò settemila libbre d'argento affinchè si ritirasse. Confessione d'impotenza, che diede agl'invasori tanto coraggio, quanto ai popoli ne tolse. Quelli adunque ricomparvero, e stanziati nell'isola di Oissel, ancora incendiarono i sobborghi di Parigi, e il loro capo Biörn costa di ferro, figlio di re Lodbrock, venne a riscuotere ingente tributo da Carlo Calvo. Ferro si sarebbe voluto, non oro; ma gli oppressi che conveniva armare a tutela della patria, facevano più timore che non i nemici; intanto i Normanni ponevano quartiere fino nell'isola di San Dionigi, e appena si arrestarono dopo ricevute quattromila libbre d'oro.

841 — 845 — Staz. della Senna — 856 861

Quando li sviò un tratto l'impresa d'Inghilterra, Carlo si allestì di armi, impose gravi taglie, e preparò buona difesa. Reduci però, gli Scandinavi mandarono a guasto la Neustria, e Sigefredo pose assedio a Parigi con settecento navi. Ne sostennero la difesa l'abbate Ugo di San Germano, il vescovo Gozlino e il conde Eude; e Carlo Grosso non comparve sulle alture di Montmartre che per comprare a denaro la ritirata dei Normanni; vigliaccheria che assai contribuì a sbattere dal trono di Francia i Carolingi. Intanto però Sens e Parigi furono le sole della Francia occidentale intatte dai Normanni; poi Sigefredo restò sconfitto e morto da Arnolfo a Lovanio.

885 — 887

Radholf o Rollone, figlio d'un potente jarl di Norvegia, che non trovando cavallo proporzionato all'alta sua statura, camminava sempre a piedi, fu sbandito da re Araldo; cui la madre di Rollone disse: — Tu scacci " da nemico un uomo di nobile stirpe; odi quel che ti predico. Mal s'attacca " il lupo; aizzato una volta, guaj alle gregge erranti per la foresta ". Fuoruscito, si piantò nell'isola di Walcheren, e poichè vide vuota la stazione della Senna, si trapiantò in Rouen, ed ebbe tributo da Carlo. Accennava egli volere stanziarsi nel paese che già acquistava il nome di Normandia, e da Rouen accoglieva a salvezza i coloni della Senna; poi estese il dominio, ora nemico ora alleato dei suoi, secondo meglio gli tornava. Carlo Semplice patteggiò con lui a Saint-Claire sull'Epte, accordandogli la Neustria e la Bretagna e la propria figlia Gisela, purchè abbracciasse il cristianesimo; e Rollone, mettendo le sue nelle mani del re, disse: — Da qui innanzi sono " vostro fedele e uomo vostro, e giuro conservare la vita, le membra e il " reale vostro onore ".

Rollone — 912

Ma quando si trattò di baciare il piede in segno d'omaggio, — Mai più nol farò ", disse il fiero; e perchè s'insisteva, fece cenno ad un soldato, il quale preso il piede del re in atto di accostarglielo alla bocca, tanto il levò che mandò Carlo stramazzone. Fino nell'omaggio vi era insulto al nipote del Magno! Così cominciava il ducato di Normandia, che represse gli inquieti Bretoni, e sottomise a regole i Normanni della Loira. Rollone distribuì fra i suoi alla corda le terre, senza riguardo a possessori antecedenti; e molti coloni v'accorsero, perchè ivi solo avevano sicurezza, e

Ducato di Normandia

perchè, rotti gli antichi legami servili, si trovavano liberi coltivatori di libere terre.

Rollone diede stabilità alla sua colonia fornendola di leggi col consenso dei principali di sua nazione, deducendole meno dai costumi patrj che da quelli dei Franchi, e severamente reprimendo i malfattori; mirabile per avere a schiuma d'ogni gente imposto un'eguale costituzione senza diversità da vincitori a vinti, da Galli a Franchi, neppure attestata dalla lingua. Malgrado il battesimo, Thor continuò ad avere omaggio fra loro insieme con Cristo; e Rollone medesimo, sentendosi in fine di morte, ordinò un sacrifizio umano per calmare la patria divinità. Monasteri e chiese sorsero è vero, ma i vescovi non erano ammessi all'assemblea dei baroni, per quanto tempo al clero non si aggregarono Franchi; dapoi venne poderosissimo, e come dapertutto, recò civiltà; le cattedrali di Normandia sono fra i più antichi e splendidi monumenti d'arte del medioevo: i campi attorno ad esse furono fertilizzati, e imbrigliata la Senna.

Qui ristette il torrente normanno, che da un secolo disastrava la Francia. Le varie colonie erranti o male fisse si aggregarono a questa, che fronteggiò il regno; mentre il deserto, formatosi lungo le coste, svogliava nuovi invasori; o se penetravano fra terra, davano di cozzo nei feudatarj, che ormai signori del proprio dominio, volevano proteggerlo.

Convers. della Scandinavia

Barriera più salda fu il cristianesimo, somigliante a liane che allaccino le mobili ghiaje d'un fiume e le convertano in argine. Le due religioni scandinava e slava miste nel Settentrione, erano state dai sacerdoti rinvigorite, diffondendo odio contro i Cristiani, sicchè il culto fu difeso più ostinatamente che la libertà [2]. Alcuni però dei principi viaggiando in paesi cristiani, nell'Inghilterra e alla *città grande* (*mikla gaard*) come chiamavano Costantinopoli, vi avevano avuto cognizione del cristianesimo, e taluni anche il battesimo; e sebbene tornati non osservassero la nuova credenza, si notava però che rinunziavano alla poligamia, al mangiare cavalli ed uccelli di rapina, vittime consuete ai numi scandinavi. Già vedemmo uscire vuote le fatiche del sassone Willibrod, e come Carlomagno non potesse tampoco farvi ricevere i missionarj. Quando Araldo Klak, re del Giutland meridionale, sbalzato di soglio, fu protetto da Lodovico Pio, 826 per politica più che per convinzione accettò il battesimo, e permise ad Ebbone arcivescovo di Reims di predicare nel ricuperato suo regno. Gli tenne dietro sant'Anscario, che lasciata la scuola di Corbia, si propose di "riscaldare col verbo di Dio il gelo dell'aquilone", e fece per la Scandinavia quel che san Bonifazio per la Germania. Alcuni fanciulli nati servi mandò educare ad Hadeby nello Sleswig, donde propagarono il vero culto, schiantando quello di Odino: poi da re Biörn chiamato in Isvezia, piantò la chiesa di Sigituna. Lodovico Pio imperatore fondò per lui l'arcivescovado 831

(2) MUENTER, *Sul battesimo di re Araldo, e lo stabilimento del cristianesimo nelle provincie danesi*, 1830; e MATTER.

di Amburgo, al quale fu consacrato dinanzi alla dieta d'Ingelheim; indi con tre legati regj si condusse a Roma, dove ottenne il pallio e titolo di legato per Danimarca, Svezia, Norvergia, Islanda, Groenland ed isole Feroe, provincia da conquistare. Egli la percorse comprando e redimendo fanciulli da battezzare, instituendo chiese; e l'imperatore ne aumentò il potere col dichiararlo ambasciadore suo nel Settentrione. Modesto in mezzo ai prosperi successi, voleva che la sua famiglia guadagnasse di propria mano; quando Amburgo restò distrutta dai Normanni, ottenne da una nobile vedova il ricovero, che gli aveva negato il vescovo di Brema, la cui diocesi fu perciò aggiunta a quella d'Anscario.

Che i frutti rispondessero allo zelo era impedito dai re, i quali paventavano come un' insidia questo legame colla Germania; e Gormo il Vecchio, re d'Islanda, adoprò vivamente per estirpare il cristianesimo; si aggiungono le correrie, per cui Amburgo soccombette agli Slavi, Brema agli Ungheri. Non cessavano però d'uscire missionarj dalla Germania, e massime da Corbia. La conversione del duca di Normandia servì d'esempio a molti suoi pari; Ottone I costrinse Araldo Blaatand, figliuolo di Gormo, a ricevere il battesimo coi signori danesi; infine Canuto il Grande lo diffuse nell'Inghilterra, nella Scozia, nella Svezia e nella Danimarca; nel 1030 pellegrinò a Roma, pedestri egli e il corteggio, la bisaccia in collo, il bordone alla mano, e di là scrisse una lettera, che attesta in singolare modo il cambiamento che in quei feroci induceva il cristianesimo: — Canuto re d'Inghilterra e di Danimarca ai vescovi e primati e a tutto il popolo inglese salute. Siavi noto qualmente andai a Roma per la perdonanza de' peccati miei e la salute de' miei magistrati; e grazie umilissime a Dio, che m'abbia in vita concesso di visitare in persona i santi apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi che stanno entro e fuori della cerchia di Roma. A questo viaggio mi risolse l'udire dai savj che Pietro può sciogliere e legare, serbando le chiavi del regno celeste. Quivi nella solennità pasquale, si tenne un'accolta d'illustri persone, papa Giovanni, Corrado imperatore e i capi delle genti, dal Gargano fino al mare che cinge l'isola nostra. Tutti m'accolsero con onore, e di larghi doni mi presentarono, vasi d'oro e d'argento, panni e vesti di grande valuta. Ragionai coll'imperatore, col signor papa e cogli altri principi sui bisogni degli abitanti del regno mio inglesi e danesi, e procurai ottenere per essi giustizia e sicurezza nei viaggi a Roma, massime di non essere arrestati da sbarre e pedaggi. Portai querela al papa delle esorbitanti somme che esigono dagli arcivescovi qualora vi vanno pel pallio; e fu risolto che più non si rinnoverebbe. Inoltre feci voto a Dio di migliorare me stesso e governare con giustizia. Se peccai in gioventù contro l'equità, d'oggi innanzi farò ogni sforzo per emendarmene; onde intimo a consiglieri e magistrati, che non ajutino veruna ingiustizia per timore mio o per riguardo agli scontenti, ma per quanto hanno cara la benevolenza mia e la propria vita, non facciano torto a ricco o povero, ciascuno goda quanto possiede, nè

sia nell' avere suo turbato onde esigerne pel mio tesoro, non volendo io denaro ingiustamente estorto „. Di là pure egli condusse sacerdoti, che finirono di catechizzare i Danesi.

Il norvegio Hakon, figlio d'Araldo Haärfäger, aveva in Inghilterra imparato il cristianesimo, ma nol potè fare adottare ai suoi: — Se digiuniamo, come ci resterà forza di lavorare domani? dicevano gli schiavi; ed i paesani: — Quando divenisti re nostro, noi credemmo di tornare liberi, ed ora tu vuoi che abbandoniamo il culto dei prodi nostri avi per sottometterci a straniera servitù? „ Fu dunque costretto egli medesimo assaggiare del cavallo offerto in sagrifizio, e bere in onore di Odino, di Thor, di Bragi. Olao (Olof), che aveva conosciuto in gioventù il cristianesimo nella Sassonia e in Grecia, spinto fra il corseggiare in una delle Sorlinghe, vi imbattè un eremita che il battezzò e gli preconizzò il regno di Norvegia; e in fatto l'acquistò coll' appoggio d' una fazione, e datosi a convertire quel popolo, elesse a patrono san Martino; ma pochi devoti gli potè raccorre, per quanto adoprasse prediche, lusinghe, violenze e regalasse i battezzati coi beni dei renitenti, che spesso martirava; anche al giudizio di Dio ricorse, abbattendo colla spada una pedina di dama dalla testa del nipote d'un suo vassallo, e costringendo questo a fare altrettanto, se voleva dimostrare vera la patria idolatria. Il violento apostolo fu cacciato, e meglio riuscì l' impresa ad Olao il Grande, la cui opera fu compita dal vincitore suo Canuto.

Nella Svezia Olao Scötkonung fece, verso il Mille, adottare la religione della civiltà e del progresso; ma settantacinque anni dapoi, Yngué fu espulso a sassi per avere demolito il santuario d'Upsal; e solo nel XII secolo restarono estirpati affatto gl'idolatri [3].

Prime le donne accettavano il cristianesimo; e poichè gli uomini sono, della mente come del corpo, formati dalle madri, si estendeva quello nelle famiglie: e tosto cessava la generale pirateria; meno frequenti i duelli, surrogando le pacifiche discussioni dei tribunali; migliorata la sorte dei prigionieri e degli schiavi, abolita la servitù domestica, rispettata la vita dei bambini, introdotti gli studj nei chiostri [4]. La religione che modifica i suoi benefizj a norma dei luoghi, invece delle *fraternite di sangue* che prima si stringevano per sostenere una contesa fino alla morte di tutti, istituì *gilde* pacifiche e industriose, elemento dei Comuni e della mercantile pro-

(3) Delle chiese di Svezia le tre prime furono quelle di Byrke 836? Norlanden 1055? Sigtuna 1064? che si spensero nel medioevo: seguirono i vescovadi di Lincöping 1101? Scava 1005, Strengnaess 1072, Arosia o Westeräns 1149, Vexaö 1020, Aebo e Upsal 1172.

(4) De' benefizj che anche oggi il cristianesimo produce nella Svezia estrema e nella Lapponia, parlò Malte-Brun nel *Journal des Débats*, 1810: — Più di venti ministri si possono citare, che, ciascuno nel suo cantone, diffusero coll'esempio i principj d'una buona agricoltura, ed eccitarono amore per tutte le utili imprese. Nell'Angermania (*Wester-Nordland*) mi parlavano dapertutto della moglie di un ministro, morta a cento anni, la quale vi introdusse la filatura del lino, sessant'anni fa sconosciuta, e che ora vi mantiene un' agiatezza meravigliosa per paese così mal favorito dalla natura, e situato a 64 gradi di altezza „.

sperità dei Settentrionali; e compagnie religiose guerresche, come la confraternita di Roskild per mettere freno ai corsari.

Danimarca

Allora presero regolare costituzione i tre regni della Scandinavia. Araldo Blaatand, primo re della Danimarca, pose sede a Roskild; ma troppo violento nel volere il bene, eccitò gli scontenti, che guidati dallo stesso suo figlio Svenone l'uccisero in battaglia. Svenone Tingskög (*barba forcuta*) rintegrò il paganesimo, sottomise a forza la Norvegia, recò orribili guasti all'Inghilterra conquistata, ma infine tornava al cristianesimo. Gli succedeva Araldo VIII, poi Canuto il Grande già re d'Inghilterra, che assicurò la prosperità del paese col dargli il cristianesimo e industria e commercio e un codice criminale detto *Withenlog*. Con Canuto III suo figlio terminata la stirpe dei re Skioldungi, doveva succedere Magno re di Norvegia; ma Svenone II Estrithson, parente dei primi, si rivoltò e stabilì la nuova dinastia degli Estritidi. Professandosi debitore del trono principalmente ad Adalberto arcivescovo di Brema, crebbe la potenza degli ecclesiastici: non per questo essi si addormentarono sui suoi eccessi; e avendo egli fatto uccidere alcuni signori in chiesa, il vescovo di Roskild l'obbligò a pubblica penitenza; e Adalberto gli ruppe le nozze incestuose.

Norvegia

La Norvegia tempestò fra interni dissidj e guerra coi Danesi. Olao re del mare, a capo d'una fazione se nè impossessò; pubblicò il codice detto *Christenret;* al tempio di Thor sostituì la chiesa di Hlada; fabbricò per propria residenza Drontheim, dove sorgeva la città scandinava di Nidaros; e violentemente adoprò per isvellere l'idolatria. Sigrida regina d'Upsal, bella quanto altera, venne per vederlo e sposarlo, ma avendo ricusato il battesimo, egli la trattò da cagna, le gittò il guanto in faccia, e fece tuffarla in mare. L'oltraggiata recò la vendetta in dote a Svenone Tingskög re di Danimarca, il quale sconfisse e vinse l'apostolo feroce; e la Norvegia andò spartita fra Svechi e Danesi. Ma mentre erano occupati in Inghilterra, Olao II, addestratosi nelle imprese di pirata, li cacciò dalla sua patria; e rintegrato il regno, vi propagava il cristianesimo con più opportuni modi, l'istruzione e l'esempio, quando Canuto il Grande, più col sedurre i suoi ministri che colla forza, lo costrinse a rassegnarli la corona. Olao spodestato si avviava a Gerusalemme per rendersi frate, quando una visione l'incorò a ritentare la ventura dell'armi; lo perchè messosi a capo di trentamila prodi, aventi per segno sullo scudo e sull'elmo la croce per grido di guerra *Avanti, soldati di Cristo, della croce e del re*, assalì la Norvegia, menando seco tre scaldi che ne celebrassero le vittorie. Due perirono al suo fianco, il terzo vide Olao cadere vinto, e cantò le sue lodi prima di strappargli la freccia dalla ferita onde morì. Olao fu tenuto per santo e patrono dei Norvegi e Svedesi, che per molti secoli gli pagarono un tributo.

Quel culto era, come altri, una protestazione dei Norvegi contro il dominio dei vincitori, dai quali erano oppressi ed umiliati a segno che un Danese in testimonio valeva per dieci Norvegi. Canuto portò seco il fiore

dei giovani, in sembianza d'onore, ma in fatto come ostaggi; poi Svenone suo figlio naturale stancò la pazienza dei vinti, che ripristinarono Magno figliuolo del santo. Questi si accingeva a trarre fiera vendetta della paterna uccisione, se lo scaldo Sigwater non l'avesse mitigato. Voi vedete che i poeti nordici osavano allora combattere nelle prime file, e, ch'è ancora più raro, dire la verità ai potenti.

A Magno successe il fratello Araldo III il Severo, morto mentre tentava la conquista dell'Inghilterra; poi Magno II, e Olao III il Pacifico, che s'industriò a mitigare i costumi dei suoi, favorì il commercio e lo spirito d'associazione, diffuse la libertà per via di manomessioni, e fondò Bergen, poco importante, e le mediterranee città di Stavanger e Kongell.

La storia di Svezia comincia a chiarirsi con Biörn IV il Vecchio, cui succedette Olao II, poi Erico VI il Vittorioso, che soggiogò la Danimarca, la Finlandia, l'Estonia, la Livonia, la Curlandia. Il costui figlio Olao III Skötkonung (*re in grembo*) mutò il titolo di re d'Upsal in quello di re di Svezia; ed avendo i Norvegi distrutta l'antica Sigtuna, sede d'Odino, fabbricò la nuova. Sigurdo il convertì, e con altri missionarj venuti d'Inghilterra propagò il cristianesimo, che ebbe per metropoli Skara nella Westrogotia. I suoi figli Anundo Giacomo ed Emundo III dilatarono la religione e la civiltà; e con essi finita la discendenza di Lodbrok, Stenkil genero d'Anundo e sposo della vedova d'Emundo fu capo di nuova dinastia.

Presso Upsal si elevano tre ridossi (*hgöar*) conici e ripidi assai, tomba dei re antichi, e un altro che finisce in piattaforma, detto altura della giustizia (*Things-hög*), ove si rendeva suprema ragione al principio d'ogni anno, sedendovi il re in trono; rimpetto a lui il governatore dell'Upland e gli altri grandi; dietro di loro la gente armata. Nella vicina prateria di Mora, accogliendosi il popolo attorno al martello di Thor, poi alla croce, e i giudici della provincia seduti sopra massi che ancora si conservano, sceglievano re chi paresse; e il trascelto, collocato sulla più alta d'esse pietre, proferiva il giuramento.

CAPITOLO VI.

Normanni in Inghilterra.

Vedemmo nell'isola di Bretagna stabilirsi gli Anglo-Sassoni, e mitigarsi col sottomettersi alla Chiesa, che invece della spada, poneva loro in mano un bastone fiorato e benedetto, invece di distruggere città li menava a fondare monasteri [1]. La stirpe degli antichi Cimri nel paese di Galles restava indipendente dietro uno spaldo che Offa re di Mercia tirò dalla Wye sino

(1) Vedi Libro VIII, cap. VI. Principale appoggio, ma solo quanto ai fatti, è THIERRY, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.* Opera recentissima. E. A. FREEMAN, *the Norman Conquest*, 5 vol. in-8°. *The reign of William* Rufus, 2 vol. 1884.

alla foce della Dee. Pitti e Scotti, côlto fra le montagne Egfrido re di 680 Nortumbria, lo sconfissero, e proceduti sino al fiume Twed, colà sventolarono il dragone rosso a petto al bianco degl'invasori, che più oltre non procedette; e la mistura dei popoli indigeni cogli avveniticci collocati di là da quel fiume, fu designata col nome di Scozzesi.

I setti regni anglo-sassoni, che comprendevano il resto dell'isola, si guerreggiavano l'un l'altro, senza che alcuno valesse a sottomettere gli altri; non deponevano le armi se non dopo conosciutele inutili o dannose; e il vinto doveva concedere tutto ciò che il vincitore osava domandare. A tal modo il re di Kent, quello di Nortumbria, quello di Mercia parvero un tratto dover prevalere agli altri; ma solo vi riuscì Egberto re del Wessex e del Sussex. Egli si trovò unico fra i dominatori dell'isola che discendesse dagli antichi re conquistatori, stirpe di Odino: giacchè la Mercia unitamente all'Estanglia, Kent ed Essex obbedivano a Bernulfo usurpatore; la Nortumbria, perduti i suoi principi, era sbranata dalle fazioni. Dalle interne 787 inquietudini Egberto costretto ad esulare, venne alla corte di Carlomagno, in quel centro della civiltà imparando le arti della guerra e della pace. 809 Rimesso in trono, dirizzava le armi a soggiogare i Bretoni della Cornova- 823 glia, quando Bernulfo invase gli Stati di lui; ond'esso piombatogli addosso colle forze già pronte, lo sconfisse e uccise in battaglia. Poco stante i Nortumbri, spossati dall'anarchia, giurarono fedeltà a Egberto, il concesse 827 loro, ai Merciani e agli Estangli d'avere principi proprj, che gli rendessero omaggio e pagassero tributo. E così si trovò unico signore dell'isola.

Pareva dunque dovere questa fiorire nell'unità nazionale, quando nuovo 787 flagello sopragiunse. Regnando Britrico nel Wessex, tre vascelli afferrarono ad un porto di quella costa, e ucciso il magistrato venuto per sapere di loro, saccheggiarono la terra e rimisero alle vele. Erano quei Normanni che facevano tremare Parigi e Costantinopoli, e che preparavano lunghi guaj ai fratelli, che gli avevano preceduti nell'isola britannica.

Ben presto una costoro flotta numerosa sbarcò nella Cornovaglia, favo- 809 rita dagli abitanti per avversione ai Sassoni: altri le tennero dietro, e nessuna spiaggia ne rimase immune. Regnante Etelvolfo figlio di Egberto [2], non corse quasi anno che non ricomparissero, rubando e fuggendo; poi 851 nell'851 svernarono nell'isola; e messi alle strette da Atelstano, fratello o figlio e collega d'Etelvolfo, chiamarono trecencinquanta navi al soccorso; e a primavera invasero il mezzodì e l'oriente dell'Inghilterra, incendiando

(2) Re d'Inghilterra di quel tempo

Dinastia anglo-sassone.

Egberto,	827	Edoardo,	900
Etelvolfo,	836	Atelstano,	925
Etelbaldo,	858	Edmondo,	941
Etelberto,	860	Edredo,	946
Etelredo,	866	Edwico,	955
Alfredo,	871	Edgardo,	957
Edoardo II,	975	Edmondo II,	1016
Etelredo II,	978		

Dinastia danese.

Svenone,	1013	Ardicanuto,	1039
Canuto,	1017	Edoardo III,	1041
Aroldo,	1036	Aroldo II,	1066

Dinastia normanda.

Guglielmo,	1066	Guglielmo II,	1087

Londra e Cantorbery, e giungendo a Surrey, finchè Etelvolfo li sconfisse ad Okeley. Questo re che associava al coraggio la devozione, regalò al clero un decimo dei dominj della corona, spedì suo figlio minore Alfredo a Roma per essere cresimato e unto re da Leone IV, poi egli stesso v'andò pellegrino e vi stette un anno, donando generosamente alle chiese, e promettendo l'annuo tributo di cento mancuse [3] pel papa e ducento per le 855 lampade dei santi Apostoli. Tornando, trovò il regno agitato dal figlio Etelbaldo, cui, morto Atelstano, cedette varie provincie. In testamento 858 spartì i dominj tra i suoi figliuoli, che se li videro contrastati da altri invasori.

Intanto i re del mare non interrompevano le correrie. Lodbrok Raghenar, acquistate le isole danesi poi perdutele, si gettò al corsaro, e prosperato in molti sbarchi sulla Francia, la Frisia e la Sassonia, volle alle lievi barche dei suoi sostituirne due più capaci e tentare l'Inghilterra. Quando s'avvi- 866 cinò alle coste, male seppero i suoi dirigere quelle moli, sicchè ruppero. Ella re del Northumberland, piombato sui naufraghi, li trucidò, e preso il loro capo, lo fece morire in una fossa di vipere senza abbatterne il coraggio. Il suo canto di morte (pag. 45), ripetuto fra la nazione, concitò alla vendetta; e otto re del mare, e venti del secondo ordine sbarcarono verso l'Estanglia: quivi accolti sommessamente, e rinfrescati di viveri, si difila- 867 rono sopra York capitale della Nortumbria, e devastato il paese, ebbero vivo Ella, che scontò a larga misura il supplizio di Lodbrok.

Allora Ingvar e Ubba, i figli di questo, pensarono pigliare stanza colà; e munita York, scompartirono il terreno fra' compagni, e di là mossero a conquistare tutta Inghilterra. Gli otto re drizzano dunque d'accordo all'im- 869 presa: ma vicino dell'abbazia di Crogland, ecco uscire loro incontro uno stuolo di paesani, che confortatisi col viatico a pugnare per Cristo e per la patria, marciano guidati da Tolio frate converso. Nel vigoroso assalto uccisero tre capi nemici; ma soprafatti dal numero, perirono. Qualcuno scampato corre al convento annunziando che tutto è perduto: il padre superiore impone ai monaci giovani trasportino in sicuro le reliquie ed i libri; egli coi vecchi ed i fanciulli resterà a pregare Dio. Salmeggiavano ancora quando i Danesi arrivarono, e trucidaronli dopo torturati perchè rivelassero i tesori; cercando i quali spezzarono le arche marmoree, e dispersero le ossa. Nel monastero di Peterborough ricevuti a colpi di freccia, mandarono ad eguale sterminio ottantaquattro monaci, e la biblioteca servì ad attizzare l'incendio. Edmondo re dell'Estanglia, caduto prigioniero e 870 comandato di fare omaggio agli invasori, si ricusò, onde questi il posero bersaglio alle freccie; costanza che gli valse gli onori di martire.

Soggetta così la Nortumbria e l'Estanglia, presto occuparono anche la Mercia, nè dei sette regni antichi restò che il Wessex. Sì urgente condizione di cose fece che i signori Sassoni, abbandonando i figliuoli di re Etel-

(3) La mancusa vale L. 1. 75.

redo terzogenito d'Etelvolfo, morto in battaglia contro i Danesi, chiamas-
871 sero al trono o piuttosto alla capitananza il giovane suo fratello Alfredo. Alfredo il Grande
In due viaggi a Roma aveva costui conosciuto e imparato civiltà diversa dalla natìa, e leggere il latino, e toccare l'arpa; onde gli venne lezzo delle patrie istituzioni, talchè pensò riformarle coll'assolutezza di cui gli antichi gli offrivano esempj, ma che non era tollerabile ai moderni. Operava dunque di proprio capo, trascurando l'assemblea nazionale; rigidissimo coi giudici prevaricatori ed inetti, nè però usando col popolo l'affabilità che fa perdonare sino la tirannia.

Allora dunque che i Danesi, capitanati da Gotruno, lo assalsero nel fitto
878 della vernata, invano mandò per città e villaggi l'araldo portante freccia e spada nuda, e gridante — Esca di casa ed accorra chiunque non vuole essere tenuto uomo da nulla (*un-nithing*) „; il popolo stette sordo all'appello, e Alfredo dovette abbandonare amici e tesori e volgere le spalle; e Gotruno ne invase ed occupò il regno, facendo sentire tutti i guaj ai Sassoni che non fuggirono.

Alfredo, ignoto a tutti, ricoverò sul confine della Cornovaglia presso un mandriano, che coi più umili servigi gli faceva guadagnare il panè. Dotato della forza d'animo e di volontà che forma gli eroi, invece di lasciarsi abbattere dalla sventura, ne prese vigore; studiò se stesso e i proprj difetti per emendarsene; alle antiche canzoni dei bardi ed alle saghe degli Scaldi s'infervorò d'amore per la sua nazione, e pensò ristorarla. Dopo alquanti mesi scontrati alcuni antichi suoi compagni d'armi, seppe da loro come l'oppressione dei Danesi facesse ribramare il dominio primiero; onde a capo di quelli si collocò in un isolotto fra i paduli che forma il Tone confluendo col Parret, munito contro una sorpresa, vivendo da bandito, e ad ora ad ora avventandosi su qualche presa di Danesi che tornassero dal saccheggio. Ivi cominciò a raggranellare chi aborriva il giogo straniero o resisteva alla volontà del padrone; poi egli stesso, travestito da bardo, osò mettersi fra i nemici, spiarne le forze e ravvivare le speranze di chi si serbava fedele
879 alla patria e a lui. Come l'impresa gli parve matura, rialzò la bandiera del cavallo bianco, e piombò sui Danesi, che attoniti dall'inaspettato esercito sassone, caddero uccisi e si ricoverarono nei forti, dove gli assalse il popolo, insorgente d'ogni parte. A Gotruno, battezzato col nome di Atelstano, fu lasciato il regno d'Estanglia: ai Normanni che accettarono il cristianesimo, conceduta libertà e terreni; i paesi liberi di Sussex e di Kent acclamarono Alfredo, che così ebbe suddito tutto il paese, cancellando l'antica divisione in regni, che s'associarono nella sventura e nella vittoria.

Subito provvide a rinvigorirlo, e singolarmente di flotte: buono per lui,
893 giacchè il terribile Hasting accorse di Francia con trecentrenta vascelli, e ajutato dai mal fedeli Normanni dell'Estanglia, preparò nuove lotte ad Alfredo; il quale però col tempo e la pazienza ne uscì vincitore, dopo assi-
897 stito a cinquantasei battaglie. Negli intervalli di queste dirozzava il suo paese, assomigliato perciò a Carlomagno: e veramente, sebbene entro sfera

più ristretta e con minore efficacia sulla generale civiltà, la storia sua ci attrae ancora più che quella dell'eroe Franco, apparendovi la grandezza dell'uomo, invitto nelle traversie, temperato nella prosperità, dolce e modesto sempre. Meraviglia e quasi arcano sgomento accompagna il nome di Carlo; quello di Alfredo suona in benedizione. Come Carlo di Eginardo, così l'eroe anglo fu amico del gallese Assero che ne scrisse la storia, meno forbito di quello, candido però e verace. Alfredo favorì pure Grimaldo remese e Giovanni Scoto illustre filosofo; istituì scuole elementari, obbligando tutti a mandarvi i loro figliuoli, ed altre per la coltura più elevata, singolarmente quella di Oxford che lautamente dotò.

E ben n'era mestieri, giacchè i conventi più floridi, asilo della dottrina, erano caduti in cenere, e come egli stesso scrive, di qua dall' Umber a fatica si trovava chi intendesse le orazioni più comuni, o sapesse tradurre dal latino; nessuno poi a mezzodì del Tamigi. Per soccorrere a tale ignoranza, vulgarizzò i libri che più credeva opportuni, le *Favole* d'Esopo, la *Storia ecclesiastica* del venerabile Beda [4], e quella di Paolo Orosio, aggiungendovi notizie sulla Germania e sui paesi sommessi agli Slavi; mandò a ciascun vescovo un esemplare del *Pastorale* di Gregorio Magno tradotto, con un calamajo, e il divieto di separar mai quello da questo o dalla chiesa; egli medesimo compose libri d'istruzione, e prove e versi incolti nella forma, ma di ricca fantasia.

Sempre aveva allato carta per annotare le sentenze che gli piacevano della Bibbia, e massime del Salterio, di cui formò un manuale che di continuo riandava. In difetto d'orologi, misurava la sua giornata coll'abbruciare candele di eguale calibro, dispensandone un terzo al cibo, al sonno, agli esercizj del corpo, un terzo agli affari, il resto agli studj. Essendosi perduta l'arte del vetro, di Roma portata in Inghilterra da san Benedetto Bishop due secoli innanzi, fece fare lanterne di corno. Dell' entrate, metà consumava in opere pie, dividendola in quarti, di cui uno dava per due monasteri da lui istituiti, uno per le scuole, uno per qualunque convento anche fuori d'Inghilterra, uno per ogni sorta bisognosi; molta parte del resto impiegava in fabbriche, occupazione pei poveri, e stimolo pei ricchi. Con privilegi allettò fabbricatori e negozianti, e coloni sulle terre deserte; e animato dai racconti di Other scandinavo (pag. 47), mandò ad esplorare i mari del Nord. Creò una marina, ed eresse un quadro delle ricchezze dello Stato. Padrone di tutto il paese, volle raccorre le leggi de' suoi predecessori, e dare un codice. Al principio di quello trascrive quarantotto leggi tratte dall'Esodo, e soggiunge che non furono esse abrogate da Cristo, la cui legge si riduce a non fare altrui ciò che non si vorrebbe fatto a sè. "Molti concilj e molti re cercarono reprimere i sentimenti e gli atti discordanti da questo precetto; ma i loro decreti sovente si contraddicono: lo

(4) In questa si comprendeva la versione latina di un inno di Cädmon poeta anglo-sassone, morto il 680; e Alfredo vi surrogò l'originale, che è il più vetusto monumento di quella favella.

perchè, consultato il mio consiglio, alcuni adottai, altri respinsi, senza osare aggiungerne di miei proprj„. Con molte leggi protegge l'autorità reale: parecchie delle pubblicate da lui appartengono ad Ina re di Wessex, ad Offa re di Mercia, ad Etelberto re di Kent. I suoi successori crebbero d'altre leggi il codice anglo-sassone, che restava composto di canoni, leggi, costituzioni e giudizj della città di Londra.

Costituz.

Alfredo stabilì, o dirò meglio rinnovò nel regno la distribuzione teutonica in distretti (*shires*), centine e decine di famiglie; ove i capi di ciascuna divisione rispondevano pei delitti dei loro dipendenti, ne risolvevano i litigi coll' assistenza dei padrifamiglia, i più importanti recando all'assemblea dei deputati di dieci decine, raccolta ogni mese. Il centenario, preside all'adunanza, sceglieva dodici capicasa, che giurato di decidere secondo giustizia, toglievano in esame la causa, e proferivano le pene, consistenti per lo più in multe; primo germe del giurì, che forma la sicurezza degli Inglesi e il desiderio delle altre nazioni [5]. Ogni anno poi si teneva un'assemsemblea delle centine; a pasqua e a san Michele i tribunali di contea (*shiremots*), presieduti dal vescovo o dall' *alderman*, e sedendovi tutti i vassalli della corona (*thanes*) in armi al modo germanico. Uno scerifo raccoglieva le ammende, e vigilava agl' interessi fiscali con autorità militare: dapoi ebbe l'uffizio di decidere degli affari minori con dodici probi viri. Poi due volte l'anno, e per lo più a Londra, il re convocava i grandi del regno, vescovi, abbati, conti, aldermani, tani che possedessero novemila seicento acri, e fors' anche i deputati dei varj borghi, esclusi i villani e gli schiavi; e colà si trattavano gli universali interessi (*wittenagemot*). Restava dunque la facoltà legislativa ai *saggi*, cioè all'aristocrazia; al Comune i giudizj. Talvolta si accoglievano anche sinodi preseduti dai re, e dove i nobili e i vescovi erano chiamati a deliberare sugli affari della Chiesa e dello Stato. A questi soli era obbligato compatire il prete. Il diritto d'asilo fu sempre più ristretto.

Si continuavano le prove del fuoco, e pei delitti più gravi s'infliggeva la morte, ma non facilmente "giacchè l'opera di Dio non deve essere distrutta per poco„ [6]. Altri delitti si scontavano con penitenze, e fin l'omicidio non qualificato. Il giudice che aveva proferito sentenza ingiusta, pagava al re l'ammenda di centoventi soldi, e perdeva il grado. Mirabile cosa; dopo invasioni e guerre tante, Alfredo si vantava d'aver sospeso braccialetti d'oro sulla pubblica via senza che alcuno li toccasse, e nel testamento disse di dovere gl' Inglesi essere liberi come i loro pensieri. Tanto potè un uomo in tali tempi, in appena cinquantadue anni di vita e

(5) Meyer (*Origine delle istituzioni giudiziali*) vuol dimostrare che il giurì non fu introdotto colà prima dei Normandi, e che anzi cominciò soltanto sotto Enrico III.

Il giurì inglese è un modo di tribunale composto di determinato numero di persone, nominate sopra una lista degli abitanti più riguardevoli, convocati per esaminare una quistione di fatto e di diritto, o sull'indennità, o sul rifare i danni, le spese, gl'interessi. La sua decisione unanime (*verdict*) deve servire di norma al giudice intorno alla procedura.

(6) *Lib. Const.*

ventinove di regno, venticinque dei quali tormentato da indomabile malattia. Tra le sue carte si trovarono alcune massime dirette ai suoi sudditi: — Dovere d'un cavaliero è il prendere precauzioni efficaci contro la peste e la fame; vigilare che la Chiesa abbia pace, l'agricoltore possa quietamente mietere i prati, e guidare l'aratro per lo meglio di tutti.

" Il figlio virtuoso è consolazione di suo padre. Se hai un fanciullo, insegnagli, mentre è giovane ancora, quel che l'uomo deve osservare, acciocchè egli adulto vi si conformi: allora il figlio tuo sarà la tua ricompensa. Ma se tu il lasci fare sua voglia, cresciuto che sia, t'affliggerà, e maledirà quello alle cui cure era affidato; sprezzerà le tue esortazioni, e meglio sarebbe per te non averne, che averlo mal educato ".

Diceva pure che " la dignità d'un re non è verace se non in quanto nel regno di Cristo, cioè nella Chiesa, si considera non come re, ma come semplice cittadino; non si eleva sopra le leggi dei vescovi, ma si sottomette con umiltà e docilità alla legge di Cristo, da quelli proclamata ".

Il bene ch'egli recò alla nazione, fece dalla gratitudine ascrivergli molti provvedimenti d'origine incerta; e come le imprese guerresche ad Arturo, così gli atti legislativi più varj si recano a lui, tipo ideale.

Breve durò la prosperità; e a suo figlio Edoardo fu contrastato il regno da Etebaldo, che ripudiato dalla nazione, fuggì tra i Danesi del Northumberland, e affezionatili col ridursi idolatro, li guidò contro i suoi paesani. Edoardo il vinse ed uccise, e proseguì le vittorie contro i Danesi Il prode Atelstano suo successore prese York, obbligò quei recalcitranti a giurare il suo volere, e troncò colla spada una confederazione formatasi a suo danno fra i Danesi ed i Bretoni del paese di Galles e della Cornovaglia. " Atelstano capo dei capi dà collane ai prodi: essi combatterono colla spada a Brunanburg, spezzarono il muro degli scudi, vinsero i famosi guerrieri scoti e gli uomini delle navi. Olao con pochi fuggì sui flutti piangendo. Lo straniero non racconterà questa battaglia assiso al focolare tra la sua famiglia, perchè i parenti suoi nè gli amici non tornarono a casa: i re del Settentrione gemeranno che i loro guerrieri siano avventurati in guerra coi figli di Edoardo " [7].

Atelstano concesse il grado di gentiluomo (*thane*) a qualunque negoziante compisse a sue spese due lontani viaggi. Avendogli l'imperatore Ottone chiesta a sposa una sorella, gliele mandò tutte due perchè scegliesse a piacimento; — rozza cortesia. Edmondo suo fratello e successore, avendo assistito Malcolm re di Scozia, ne ottenne in premio l'omaggio feudale. Mentre ad una festa di Glocester pranzava, Leolfo capo di sbanditi entra, e vuol sedere a desco col re; e nella lotta lo uccide. Succede Eldredo, fratello di lui, poi Edwico, il quale si nimicò i sudditi per le tirannie e per gli amori con Etelgiva e colla costei figlia, contrastati dai sacerdoti, vituperati dal popolo. Alla cerimonia della coronazione, piantò i vescovi per

(7) *Chron. Sax.* ap. Gibson.

ritirarsi colla druda; ma san Dunstano arcivescovo di Cantorbery andò a svellerlo dalle costei braccia, cercando ispirargli virile vergogna. Essa recosselo dunque in odio, e lo fece esiliare: ma l'arcivescovo Odone spedì genti armate a strappare colei dalla corte, e, sfigurata, la mandò in Irlanda; ed essendo ella tornata, le fece tagliare i garetti, poi morire. Severità e potenza d'un vescovo!

Parte del regno andò perduta per Edwico, ma Edgardo suo figlio e successore lo riunì; dipinto dai monaci come un santo, dai fatti come pacifico. Per conservare quieto il regno, ogni primavera, quando i re del mare si mettevano in corso, usciva colla flotta tenendoli in rispetto. Invece del tributo, impose ai principi di Galles trecento teste di lupo ogni anno, col che sterminò per sempre quelle belve dall'isola. Anima dei consigli di Edredo era il monaco Dunstano, severo censore di Edwico e di lui, dai quali e dagli altri grandi proteggeva l'onestà e i nodi conjugali. Avendo Edgardo abusato d'una monaca novizia, Dunstano gliene impose severa penitenza; poi lo consigliò a gran rigore contro ai delinquenti, e ai preti che si dessero a caccia o guadagno o incontinenza, e di abolire le vestigia pagane, la necromanzia, gl' incantesimi. Proibì ai sacerdoti di celebrare più di tre messe al giorno, e ordinò le penitenze canoniche: sette anni per l'omicidio eseguito, tre pel desiderato, e così via. Potevano commutarsi; e invece d'un giorno di digiuno, recitare ducentoventi salmi, con sessanta genuflessioni e sessanta paternostri; una messa equivaleva a due giorni di astinenza; si poteva anche farsi ajutare da altri nel digiuno, a segno da scontarne sette anni in tre giorni. Edgardo sostenne coll'autorità sua quelle riforme, ed esortava i vescovi ad unire la spada di Pietro con quella di Costantino.

Lui morto, Dunstano entra nell'assemblea a croce alzata, ed escludono i concorrenti, proclama re Edoardo II, lo consacra, e gli tiene vece di padre pei due anni e mezzo che regnò. Ma Elfrida matrigna di lui, che per le scostumatezze era stata dal marito condannata a non portare per sette anni la corona, lo fece assassinare a caccia, e surrogargli il proprio figliuolo. Le lunghe penitenze, se chetarono la coscienza di lei, non scemarono l'orrore del popolo, tanto più che sciaguratissimo riuscì il regno di Etelredo II.

I Sassoni, quand'ebbero sottomesso gli ospiti danesi, pesarono su questi con più rigore che non solessero sui proprj commilitoni; ma con ciò si avvezzarono alla tirannide, effetto e pena delle conquiste. Crescevano dunque le gozzaje, mentre i Danesi sospiravano continuo, e sollecitavano ajuti dalla patria. Appena Etelredo fu conosciuto un dappoco, ecco i pirati scandinavi infestare le coste, non più difese dalla flotta; e sebbene egli pagasse diecimila libbre di argento perchè si ritirassero, ben tosto Svenone re di Danimarca e Olao di Norvegia si diedero la mano per assalire questo re che pagava, non combatteva. Sbarcati nel Northumberland, e fitta una lancia in terra, un'altra scagliatane nel primo fiume che incontrarono, e

mente la nazionalità reagiva contro l'unione, tanto che i tre regni restarono 1036 divisi fra i suoi figliuoli. Però Ardicanuto, cui era toccato l'Inghilterra, fu spodestato da Aroldo; onde sorse guerra, fraterna in apparenza, ma in realtà di nazione. Un figlio d'Etelredo, accorso di Normandia per sostenere i proprj diritti, fu trucidato con centinaja di seguaci, e s'avvicendarono 1039 i successi, finchè morto Aroldo, Ardicanuto ricuperò il regno, e dominò breve, spietato ed avaro. Imbandiva quattro volte il giorno; e il conte Godvino, sorto da bassa fortuna ai primi onori, gli regalò una nave d'ordinaria grandezza, colla poppa tutta rivestita di piastre d'oro. Intanto i Sassoni restavano oppressi dalla burbanza dei conquistatori, i quali alloggiando a discrezione nelle case, non permettevano che l'ospite bevesse o sedesse al loro cospetto, e chiamavano ribellione il difendere la roba, la moglie, le figliuole.

Morto Ardicanuto improvvisamente in un banchetto, i Sassoni si alzarono contro i Danesi, costringendoli a tornare alla patria, ed elessero re 1041 Edoardo III figlio di Etelredo. Questo, spoglio delle qualità, che si ammirano e maledicono, venuto dalla Normandia dove si era ricoverato, sposò la bella e culta Edita figlia di Godvino, motore principale delle vicende anzidette. E correva in proverbio: — Come lo spino la rosa, così Godvino produsse Edita ".

Allora si tentò ripristinare le costumanze anglo-sassoni; talchè dipoi le leggi di Edoardo il Confessore restarono nelle memorie come tipo dei nazionali privilegi, benchè in effetto egli non ne dettasse. Il *danegheld*, che si esigeva prima per mantenere l'esercito contro i Danesi, dapoi pel tributo a questi, diveniva inutile ora che la potenza esterna n'era fiaccata; e i rimasti lavorarono pacifici, e si fusero coi natii.

Sebbene Edoardo, nel ricevere la corona, avesse promesso di non conferire impieghi ai Normandi[9] fra cui era cresciuto, pure alcuni, in merito d'antichi benefizj, ottennero cariche e confidenza; alla Corte si parlava normando; casacche normande si sostituivano al sassone mantello; talchè gl'Inglesi dicevano essere caduti sotto altri stranieri. Dalle beffe si passò all'insulto, indi all'armi; e a Godvino e ai suoi figli si radunarono gli scontenti: ma vinti, furono cacciati. Edoardo più francamente operando, come si suole dopo sciolta una trama, assegnò dignità secolari ed ecclesiastiche ai Normandi, che colle tranellerie e la burbanza offendevano la nazione. Godvino e figli tornarono sull'armi e Edoardo per suggerimento dei savj li ricevette all'omaggio ed all'amicizia; onde i Normandi impauriti abbandonarono gl'impieghi e il paese, da cui un wittenagemot li sbandì. Nè a ciò pago, Godvino rannodò consigli per avere il trono; recisigli dalla morte, 1053 furono proseguiti da suo figlio Aroldo, prode guerriero, che colle vittorie crebbe nel favore popolare, e sostenne la fazione avversa ai Normandi. Eppure doveva egli divenire principale stromento alla grandezza di questi.

(9) Così designerò i Normanni stabiliti nella Normandia, gli stessi che or ora vedremo conquistare l'Inghilterra.

Guglielmo Conquistatore.

Fra gli ospiti venuti di Francia a trovare Edoardo III fu Guglielmo[10] bastardo, successore di Roberto il Diavolo duca di Normandia. Nelle armi, sua prima e sola educazione, acquistò valore e ferocia a quell'ambizione che crede lecita ogni via di giungere ai suoi fini. Un giorno che i cittadini d'Alenzone, assediati ad esso, si diedero a battere cuoj per rinfacciargli l'avo ciabattino, egli fece di subito troncare mani e piedi a quanti aveva prigionieri, e scaraventarli nella città. Mentre gli altri in Inghilterra non cercavano che il regio favore e danaro, egli ne esaminava le forze e le ricchezze; e la voglia che gliene nacque, fu mutata in isperanza dal trovarvi tanti Normandi e tanto omaggio. Edoardo, che l'aveva accolto come vecchio amico, di ritorno gli diede in custodia un figlio di Godvino e un nipote, avuti in ostaggio. Quando Godvino ebbe cessato d'ispirare timore, Aroldo chiese a Edoardo di poter andare egli stesso a riprendere i due ostaggi; e benchè quegli, diffidando dell'astuzia normanda, male glielo consentisse, partì come a viaggio di diporto, con falchi in pugno e levrieri alle lasse. Fortuna di mare avendolo fatto rompere contro le terre di Guido conte di Ponthieu, questo, pel diritto d'albinaggio, se lo tenne prigioniero, fintanto che il bastardo di Normandia avvertito pagò grosso riscatto per esso, e a gran cortesia lo accolse nelle sue terre, benchè il sapesse fieramente avverso a sua gente. Quivi il trattenne a lungo mostrandogli parte a parte il paese; creò cavalieri i due ostaggi che gli rendeva, e li menò a *provare gli sproni nuovi* in una spedizione contro i Bretoni; e dapoi che se l'ebbe obbligato, disse ad Aroldo: — Quando Edoardo esule ed io vivevamo sotto il tetto istesso, egli mi promise, se diventasse re d'Inghilterra, farmi suo erede. Se tu m'ajuti ad eseguire tale promessa, buono per te; non ti fia negata cosa che tu mi chieda „. E prima che l'attonito Aroldo potesse trovare risposta, soggiunse: — Tu darai tua sorella ad uno dei miei baroni, e sposerai mia figlia Adele: mi lascierai ancora uno degli ostaggi, che ti renderò quand'io sbarchi in Inghilterra, ove tu preparerai fortificato il castello, e lo consegnerai ai miei soldati „.

Aroldo era in corte, parlava a principe, a benefattore; onde non seppe negare nulla, riservandosi a mentire appena libero di sè. Ma Guglielmo, raccolti a concilio i signori, invitò Aroldo a giurare su due reliquiarj, che manterrebbe la datagli fede. Neppure da ciò seppe quegli schermirsi: ma appena ebbe proferito il giuramento, Guglielmo fece levare il tappeto su cui stavano i reliquiarj, e (astuzia secondo i tempi) scoverse sotto quello un'urna piena fino all'orlo delle reliquie più venerate che Normandia chiudesse. La superstizione fece che Aroldo si credesse più obbligato ad un giuramento prestati a tanti e tali santi; e reduce narrò schiettamente il tutto a Edoardo, che vedendoci la mano di Dio, sclamava: — Il Signore tese il suo arco, preparò la spada e la bandì; il suo sdegno si manifesterà col ferro e il fuoco „; e pregava di non essere serbato a mirare

(10) *Ego Guillelmus cognomento Bastardus.* Rer. Fr., XXII, p. 568.

le preparate sciagure; e poichè quest'apprensione gl'intristì ed accorciò la vita, suggerì alla nazione che, non avendo egli figli, eleggessero Aroldo, il solo capace ad affrontare il nembo. Quelle voci, questi consigli divulgandosi, spargevano tra il popolo un oscuro terrore, una tremenda aspettazione.

Procurò tornare il coraggio e l'ordine Aroldo, il quale revocò le usanze anglo-sassoni; e avendogli Guglielmo normando intimato di scendere dal trono o guaj, egli rispose che regnava non per propria volontà, ma per elezione. Allora Guglielmo, associando il valore agli scaltrimenti, allega la promessa d'Edoardo III e d'Aroldo II, l'uccisione dei Danesi nella notte del san Bricio, e dei Normandi andativi con Alfredo; intanto fa armi, chiede ajuti dalla Scandinavia, e trova appoggio in Tostig fratello d'Aroldo, nei conti d'Anjou e di Fiandra, in Enrico IV di Germania, ed in altri, o nauseati da quella che chiamavano *mala fede del Sassone*, o sedotti dall'uomo che più schiamazzava e più poteva. Questi alla corte di Roma accusò spergiuro e sacrilego Aroldo; e perchè egli sdegnò portarvi le sue difese, per istigazione d'Ildebrando, che fu poi Gregorio VII, l'assemblea dei cardinali lo dichiarò scomunicato, e fece autorità a Guglielmo d'occupare quel regno, dandogli in segno d'investitura la bandiera e l'anello con incastonato un capello di san Pietro.

Tale vista fece risolvere i malvogliosi Normandi; ed avventurieri di ogni parte accorsero avidi di soldo, d'imprese di feudi: ma Tostig che tentò il primo sbarco, fu respinto; Araldo III re di Norvegia, sceso con ducento vascelli, restò sconfitto dal re inglese, sicchè n'ebbe di grazia a poter tornare con venti. Ma dopo pochi giorni ecco arrivare Guglielmo stesso, e mettere sessantamila uomini sulla terra di Sussex, fior di guerrieri, splendidi d'armi e di cavalli, e confidenti della vittoria cui gli animavano Berdico e Tagliaferro, poeti che cantavano le imprese dei paladini di Carlomagno [11].

Normandi in Inghilterra

Nello smontare, Guglielmo stramazzò; e perchè i suoi nol pigliassero per cattivo augurio, esclamò: — Ho afferrata colle mani questa terra, e per Dio! è tutta nostra „. Mandò un frate ad Aroldo proponendogli lasciasse il regno a lui, o rimettesse la cosa al papa, o al giudizio di Dio in un duello. Non accettato, si fece giornata a Senlac presso Hastings; gl'Inglesi benchè valorosi combattessero, sono sconfitti, e Aroldo resta col fiore dei suoi sul campo [12].

(11) *Taillefer ki moult bien cantout*
Sor un cheval ki tos alout,
Devant li dus alout cantani
De Karlemaine et de Rollant;
E d'Olivier et des vassals
Ki morurent en Ronchevals.

Cronaca in versi anglo-normanda di Brut di Wace, intitolata *le Roman de Rou*, scritta nel secolo XII, pubblicata con buone note da Federico Pluquet, Rouen 1827, 2 vol.

(12) Guglielmo di Malmesbury, alla metà del secolo XII, scriveva: — Gli Anglo-Sassoni assai prima dell'arrivo dei Normandi avevano abbandonato gli studj delle lettere e della religione; i cherici si accontentavano di una confusa istruzione, appena balbettavano le parole dei sacramenti, ed era meraviglia se uno di essi sapeva la grammatica. Bevere insieme era lo studio loro dì e notte; mangiavano le entrate a tavola in piccole e

Non era però cessata la resistenza, e Guglielmo dovette una dopo una prendere a forza o a patti le terre e le città. Eletto re Edgar nipote di Edoardo III, le anse o leghe comunali della città e principalmente di Londra si accingevan alla difesa; ma vistala inutile, si sottomisero, e il giorno di Natale Guglielmo fu proclamato signore dell'Inghilterra. Non era più un principe scelto dalla nazione; e la cerimonia dell'incoronamento era un insulto ai vinti, frenati da migliaja di cavalieri che comandavano l'applauso o il silenzio.

Benchè tosto Guglielmo avesse in Londra fabbricato la famosa Torre, non osava dimorarvi, ed usciva a continue imprese: enormi contributi di guerra impose, a quanti avevano secondato la bandiera nazionale confiscò i beni, e divise le spoglie, mandandone buona parte al papa insieme colla bandiera d'Aroldo, e alle chiese del continente ove si erano fatte preci e cantati inni per la vittoria.

Cittadelle e fortezze erette in ogni parte colle braccia dei Sassoni, mostravano quanto poco fidasse sull'amore dei vinti, nè si industriava a guadagnarlo. Privi delle armi, insultati nelle piu care e più sacre affezioni, nell'orribile carestia che per alcuni anni tenne dietro ai guasti della guerra, solo i vinti stentavano e morivano, mentre il forestiero si rimpinzava del pane rubato di bocca a chi l'aveva sudato. Dovunque sventolasse la bandiera dei tre leoni, i mandriani di Normandia e i tesserandoli di Fiandra divenivano baroni e signori di feudi. I capitani ottennero la città e le terre giurandosi vassalli a Guglielmo, e le sottinfeudarono a cavalieri da loro dipendenti, a cui poi erano ligi gli scudieri, come a questi i sergenti e valletti; tutti possessori o piuttosto tenitori d'un brano di terra, tutti nobilitati dalla vittoria. Sopranomi di beffa divennero onorifici titoli di famiglia, di cui ora si gloriano gli orgogliosi Britanni. Superbi d'avere a servidori persone più ricche che non fossero in patria i loro parenti, essi costringevano le nobili fanciulle a sposarli [13], le meno ricche prendevano

meschine case; ben differenti dai Francesi e dai Normandi, che in vasti e superbi edifizj fanno scarse spese. Di qui tutti i vizj, che accompagnano la ubriachezza e infemminiscono l'uomo. Combattuto Guglielmo con più temerità e cieco furore che con scienza militare, vinti senza stento in una sola battaglia, cascano essi e la patria in dura schiavitù... Gli abiti degli Inglesi davano sino a mezzo il ginocchio; portavano capelli corti, barba rasa, braccia cariche di cerchietti d'oro, la pelle dipinta a sfregi colorati; ghiotti fino alla crapula e al perder la ragione. Questi vizj comunicarono ai vincitori, mentre in altre cose adottarono i costumi dei Normandi. Dal canto loro i Normandi erano e sono ancora accurati negli abiti; delicati nel nutrimento, ma senza eccesso; abituati alla vita militare, nè capaci di vivere senza guerra; ardenti all'attacco, sanno, quando non basta la forza, usare l'astuzia e la corruzione. Invidiano gli eguali, vorrebbero avanzare i superiori, e, spogliando gl'inferiori, li proteggono contro gli stranieri. Leali ai loro signori, la menoma offesa però li rende infedeli. Sanno pesare la perfidia colla fortuna e vendere il giuramento. Fra tutti i popoli sono i meglio capaci di benevolenza; rendono tanto onore agli stranieri quanto a' patrioti; nè sdegnano a contrarre nozze coi soggiogati „. *De gestis reg. Angl.*, lib. III; Rer. Fr. x, 185.

(13) *Nobilis puellæ despicabilium ludibrio armigerorum patebant, et ab immundis nebulonibus oppressæ, dedecus suum plorabant... Clientes ditiores haberent, quam eorum in Neustria fuerant parentes... A buccis miserorum cibos abstrahentes.* Cronache presso THIERRY.

in amore: un feudo fu dato persino alla giocolatrice Adelina, perchè aveva esilarato l'esercito.

Contro quella baldanza insorsero le provincie occidentali: ma Guglielmo tornò dal continente, e promise che i vinti godrebbero le leggi nazionali, come al tempo d'Edoardo, ed ognuno erediterebbe dal proprio genitore. Così staccò Londra dagli insorgenti, i quali a forza d'armi furono sottomessi, non avendo nè accordo nè castelli nè savj condottieri. E poichè tratto tratto ricorrevano al pugnale, ultimo appello dei deboli, Guglielmo, per sicurezza dei vincitori, richiamò in vigore la reciproca responsabilità al modo anglo-sassone; per modo che, quando si trovasse uno ucciso, se pur non fosse inglese, il cantone restava obbligato all'ammenda. Ordinò pure fosse spento ogni fuoco alle ott'ore, al tocco della campana del coprifuoco: precauzione comune ad altri paesi del Nord, e qui ridestata perchè ajutasse a tenere in freno una popolazione tanto più numerosa dei vincitori. Però non potendo strappare agl'Inglesi l'ultimo patrimonio dei vinti, le memorie, moltiplicò guerre e sevizie, di cui dicesi che centomila uomini perissero.

Alcuni Anglo-Sassoni tornarono in Danimarca e Norvegia, donde erano venuti i loro padri, o presero servigio tra i Varangi a Costantinopoli: i rimasti ricoverarono nelle foreste, infestando le strade, per ripigliare a spizzico ciò che di colpo avevano perduto; e gloriandosi del titolo di banditi (*outlaws*), continuavano la guerra ed il terrore nel cuore della pace. Fra i paduli situati al settentrione di Cambridge avevano formato il *campo del rifugio*, dove sicuri da attacchi, si lanciavan alle correrie che i vincitori chiamavano assassinj, essi vendetta. I monaci vi tenevano mano, come ai dì nostri li abbiamo veduti nel Tirolo e nella Spagna mantenere corrispondenza fra i sollevati ed odio contro gl'invasori; li raccoglievano nei monasteri, ne tenevano in serbo le spoglie, o li nutrivano coi doni della devozione. Alla fine però il campo del rifugio rimase distrutto, e lo scoraggiamento dei resistenti crebbe ardire agli oppressori.

In maggiore forza e quantità si accolsero i profughi nella Scozia, con Edgar, re legittimo perchè eletto dal popolo. Colà erano rimasti gli antichi Pitti, Bretoni, Scotti, senza patire dall'invasione dei Danesi, e menando da sè i loro interessi. Gli Scotti della montagna erano prevalsi ai Pitti della pianura; e Kennet II diventò re di tutto il paese, che allora fu detto Scozia. Essendo i Pitti d'origine uguale ai vincitori, non vi si piantò la servitù della gleba; anzi i re, per crescere in autorità, favorivano gli uomini della pianura, utili a domare il clan dei montanari. Malcolm III, che allora regnava, a Edgar e ai suoi diede asilo e impieghi; ma Guglielmo sopragiunse a soffocare quel focolajo d'indipendenza, e presa e ripresa York, inseguì gli Angli fino alla muraglia romana. Anche quei terreni furono spartiti fra i vincitori, che finirono di sottomettere la contrada; e re Edgar rinunziò nuovamente al vano suo titolo.

Allora Guglielmo si fece coronare da tre legati pontifizj nella badia di

Westminster; ove l'arcivescovo di York agli Angli, il vescovo di Coutance ai Sassoni domandarono se fossero contenti d'avere per re il duca di Normandia: e la risposta fu uno scoppio d'applausi, sinceri ed espressivi quanto può aspettarsi in simili occasioni. I soldati che in timore cingevano la chiesa, avendolo creduto un urlo di sollevazione, appiccarono fuoco alle case circostanti.

La conquista dei Normandi restrinse la gran libertà del dominio sassone, ove tutto si faceva per popolo, il quale non solo deliberava nelle assemblee della nazione, ma aveva rappresentanza in ciascuna divisione politica del paese, nominava i magistrati sopra l'ordine pubblico, che rendevano poi conto alla generale adunanza. I due elementi sassone e normando, cioè della libertà popolare e del feudale privilegio, si combattono oggi ancora fra sè in Inghilterra.

La feudalità, già stabilita in Normandia, fu da Guglielmo trapiantata nell'isola, dov'era ignota. Divise egli i primitivi allodj in sessantamila e quindici baronie, di cui ventottomila e quindici diede al clero, e trentaduemila ai signori normandi come feudi ereditarj, dove esercitavano intera giurisdizione con certe particolare, ed erano per diritto tutori dei pupilli lasciati dai loro vassalli, e delle figlie, cui potevano maritare a chi volessero; idea paterna, che in Inghilterra cagionò indicibili vessazioni, spogliandosi i tutelati, e facendo mercato della mano delle ereditiere.

Potevano i baroni subinfeudare il loro possesso a *cavalieri*, che sottentravano in parte proporzionale alle obbligazioni del loro signore verso il sovrano. Anche i vescovi e gli abbati erano tenuti a dare cavalieri al re, a misura del feudo. Così cominciò l'aristocrazia inglese che durò fino ai giorni nostri, associatasi coll'altro elemento dell'industria moderna; durata meravigliosa quanto la dominazione del senato romano e quella de' papi. Gelosa del terreno patrio, quanto dell'*urbe* i Romani, dispensa poi largamente ai concittadini le terre dei vinti; gode privilegi grandiosi, ma ne compensa la nazione colla scienza e col genio onde dirige il commercio, e coll'ordine che sa mantenere.

Sotto l'Eptarchia, a ciascun re erano riservati alquanti beni, i quali tutti uniti ora nel solo Guglielmo, lo fecero il monarca più ricco d'Europa, possedendo ben mille quattrocento fattorie. A sè pure riserbò le caccie con rigorosissimi provvedimenti; e presso Westminster, sua consueta residenza, fece piantare la *foresta nuova*, larga trenta miglia, demolendo case, conventi, trentasei parrochie; e chi vi uccidesse cervo o cinghiale, o tagliasse un ramo, perdeva gli occhi; mentre l'uccisore d'un uomo si riscattava con una libbra d'argento. Le satire dicevano: — Egli ama le belve come un padre — [14]; ma più accorta idea lo moveva, quella di snidarne gli Outlaws che vi stavano in armi. Perciò ancora andò sempre parchissimo nel comu-

(14) *Swa swithe he lufode tha headeor swilce he wære heora fæder.* Chron. Sax. ap. Gibson.

nicare il privilegio della caccia, con grave noja dei natii che vivevano di quella, e dei Normandi appassionati di tale divertimento.

Feudalità

Essendo Guglielmo robusto e giungendovi a capo di molti nobili docili a lui, distribuì i feudi a cui gli piacque e coi patti che volle; onde prendendo posto in una feudalità gerarchica, il generale conquistatore rimase re, i capitani divennero baroni, i soldati cavalieri. E nel mentre pel resto d'Europa così lasso era il legame fra i vassalli ed il re, qui la corona serbò potenza sopra il primo vassallo come sovra l'infimo suddito. Quelli trovandosi odiati e pochi fra numerosa popolazione, si restrinsero intorno a Guglielmo, che tutto poteva a loro difesa e della terra conquistata. I feudi erano più minuti e più sparsi che non tra i Franchi; e mentre questi, portando al trono la nuova dinastia dei Capeti, le imposero condizioni, Guglielmo le dettò ai vassalli, e li convocava alle diete; il che rinvigoriva i decreti regj, e scemava l'autorità delle corti feudali nelle cause civili e criminali. A differenza della feudalità normanda, Guglielmo si fece prestare omaggio, non dai signori soltanto, ma anche dai cavalieri, sicchè questi dipendevano immediatamente dal re, che si trovava vero monarca, mentre in Francia non era che capo dei baroni. Di che sorse una monarchia, feudale nelle forme, assoluta nel fatto, che manteneva la dipendenza sino a soffocare la libertà.

Ad esempio d'Alfredo, fece levare il catasto dei beni sodi, ove sono descritte le contee con tutte le divisioni, i nomi dei possessori precedenti e dei nuovi, il numero delle terre, dei mulini, degli stagni, colle qualità, il valore e i pesi loro, gli affitti, il numero dei servi sassoni, delle bestie, delle api, degli aratri. Quel libro, che sussiste ancora, era dai Sassoni chiamato *giudizio finale* (*doomsday book*), perchè autenticava la loro spropriazione; e veniva consultato (dice Polidoro Virgilio) quando si voleva conoscere quanta lana potrebbe tosarsi ancora alle pecore inglesi. Compilavasi esso sopra deposizione giurata; e non era già un ordinamento amministrativo, ma un catalogo militare, come quello che, alcun tempo dipoi, i Crociati eressero nella conquistata Grecia. Molti Normandi, che al primo entrare s'erano impadroniti per puro fatto, allora si videro tolti i possessi; ma contro l'uso degli altri paesi, anche i conquistatori furono sottoposti al tributo che già le terre pagavano ai re sassoni.

Un'altra taglia impose Guglielmo ai nobili per essere dispensati dalla milizia, colla quale soldava uomini, pendenti da ogni suo cenno. Il danegheld lo continuò a riscuotere per mantenere gli ausiliarj.

Clero

All'antico clero sassone, ignorante e intruso, fu surrogato uno migliore, ma per violenza, nè ammesso nel nuovo sociale ordinamento che come proprietà personale, come vestimento della terra. Lanfranco di Pavia, il teologo più insigne d'allora, fu dall'abbazia di Caen in Normandia portato arcivescovo di Cantorbery, non per elezione del clero, ma per volontà del re, e diede opera fervorosa a ristorare le chiese desolate e indocilire all'obbedienza i vinti: consigliere del re, governava in sua vece

qualvolta egli uscisse dall'isola. Molte badie sorsero fra le ruine delle borgate, e colonie di monaci affluivano dal continente a popolarle, come i guerrieri a partire le spoglie. Generosissimo si mostrò Guglielmo coi prelati: ma questi facilmente ne abusarono per soverchiare i vinti, sicchè da un lato appariva lusso, inerzia, prepotenza, dall'altro lavoro, miseria, umiliazione. Roma, troppo lontana per riparare nè per essere bene informata, vedeva zelo là dov'era oppressione.

Guglielmo però non si lasciò toglier la mano dal clero; proibì che nessuno uscisse dal regno senza sua permissione; ai decreti dei concilj pretese la regia conferma, nè senza questa poteva scomunicarsi verun uffiziale o barone. Parendo si fosse riconosciuto vassallo della santa sede col marciare alla conquista sotto il vessillo papale, quando Gregorio VII gli chiese omaggio pel regno, ricusò; proibì al clero d'intervenire ai concilj, adunati allora per la contesa delle Investiture, e conferì benefizj ecclesiastici, malgrado il divieto di Roma. Dapoi separò gli affari ecclesiastici dai secolari, che prima si giudicavano dai tribunali stessi del vescovo e conte, e invigorì la giurisdizione delle curie ordinando che, chiunque vi fosse citato, comparisse; dalle loro decisioni non si potesse appellare ai tribunali laici, ma solo alla corte suprema; ed alle sentenze di quella fosse data esecuzione per regia autorità.

Raccolse a Londra dodici uomini di ciascuna provincia, che con giuramento palesassero le consuetudini paesane, le quali unironsi in un codice in francese, comandando di osservarle. Dicevasi fossero quelle appunto di re Edoardo III [15], e potrebbe lodarsi la clemenza del conquistatore che le lasciò ai vinti; ma che vale questo dono senza l'indipendenza? e allorchè il Normando era per diritto superiore, e poteva a talento violarle, avvezzo a potere ogni sua voglia, senza freno legale nè rispetto umano? Niun legame congiungeva il vinto col vincitore, diversi di lingua e di razza, sicchè quegli spogliato d'indipendenza, di possessi, di quiete, si era serbato alla fatica e all'obbedienza, laddove al Normando restavano la terra e il potere. La lingua francese fu adottata nell'istruzione, negli atti pubblici, nel conversare, nelle prediche; donde i tanti modi stranieri, che uniti al sassone, costituirono la lingua inglese, media fra le romanze e le teutoniche. Il parlare sassone restò segno d'ignobilità: pure il vinto conservollo, e in esso pianse le sue miserie, e maledisse allo straniero.

I vinti

Guglielmo non meno che valoroso in campo, era abile nel procacciare denaro. Fatto un ordine, non ascoltava richiami. Altre rapine non soffrendo che le sue, mantenne la pubblica quiete, togliendo i ladronecci

(15) *Electi sunt de singulis comitatibus duodecim viri sapientiores, quibus jurejurando injunctum erat coram rege Willelmo, ut, quoad possent, legum suarum et consuetudinum sancita patefacerent, nil prætermittentes, nil addentes.* TH. RUDBORN, Anglia sacra, pag. 259. — *Ce sont les leys et les coustumes que li reis Williaume grantat a tout le peuple de Angleterre, ice les meismes que li reis Edward son cosin tint devant lui.* INGULF CROYL.

e le vendette private. Questo fu un vantaggio della conquista: un altro sono le cresciute comunicazioni con Francia e Roma, che tolsero gli sconci dell'isolamento, migliorando lo studio delle scienze, forbendo i costumi; oltrechè restò assicurato il paese da successive invasioni di Scandinavi.

Mal animo portava già Guglielmo contro Filippo di Francia, allorchè questi, per beffarlo della sua pinguedine, gli mandò a chiedere quando fosse per partorire. — Per lo splendore e per la nascita di Dio! (sclamò " Guglielmo con un abituale suo giuro) quando mi leverò di parto, accen- " derò tanti lumi a nostra Donna di Parigi, che il re di Francia ne resterà " maravigliato „. E l'assalì con grosso esercito, devastando le mature messi, schiantando i vigneti, incendiando: ma a Nantes spaventatosegli il cavallo, ne restò ucciso di sessantatre anni, rimorso allora dei guasti e delle crudeltà, con cui aveva meritato il titolo di Conquistatore [16].

1087

Morte di Guglielmo 9 7bre

Quando si trattò di seppellire il *gran barone*, un Ascelino si accosta e dice: — Vescovi e chierici, questa terra è mia, e costui per cui pre- " gate me la rapì onde alzarvi la chiesa. Non l'ho venduta, non impe- " gnata, non perduta per colpa; è mia, e vieto che il corpo del rapitore " sia coperto con mia terra „. Si dovette dunque patteggiare seco, poi scavata di fretta la fossa, si trovò troppo angusta, onde il pigiarono, sicchè crepò, e il fetore lasciò appena tempo di gettarvi sopra le zolle, gravi all'usurpatore. I poeti suoi ne cantarono le regie virtù, e incolparono di caparbietà e nequizia gl'Inglesi per non avere amato un re sì pacifico, sì giusto [17].

CAPITOLO VII.

Normanni in Italia.

Neppure dopo che ebbero preso civili ordinamenti in patria, e stanze e regni fuori, i Normanni perdettero l'amore delle corse e delle avventure: molti vendevano il proprio valore a principi forestieri, e fino ai cesari di Bisanzio; altri spiavano occasione di furto o di lucro. Ma il mettere a taglia l'Europa non era più così facile dopo che era spartita fra mille baroni, attenti ciascuno a difendere il proprio brano di terra, e quando ad ogni tragetto di fiume, ad ogni valico di monte usciva un uomo d'arme, col lancione e collo stocco e con grossi mastini, ad arre-

(16) La Commissione istituita a Falaise per erigere un monumento a Guglielmo il Conquistatore, pubblicò nel 1846 un albero genealogico, da cui appariva che da esso derivavano fra i monarchi d'allora i re d'Inghilterra, di Prussia, di Sardegna, dei Paesi Bassi, l'imperatore di Russia, il re e il pretendente di Francia.

(17) *Gens anglorum, turbasti principem*
Qui virtutis amabat tramitem.
Diligeres eum, anglica terra,
Si abait impudentia et nequitia tua,
Cujus regnum pacificum
Fuit atque fructiferum.
Presso Thierry.

stare il passeggiero e riscuoterne un pedaggio, se pure non rapiva bagaglio e persona.

Attemperando allora le vecchie abitudini alle nuove idee del cristianesimo, i Normanni, col bordone e il sanrochetto, e con fiere armi sotto la tonaca devota, disposti a combattere bisognando ed a rubare potendo, pellegrinavaño a Terrasanta, a San Jacopo di Galizia, a San Martino di Tours, alle soglie degli Apostoli in Roma, gridando al sacrilegio di chi osasse turbarne il viaggio: talora per via incontravano una castellana da sposare o un ducato da occupare, non scrupoleggiando le colpe, delle quali al fine del pellegrinaggio si promettevano l'assoluzione: trafficavano anche, se non d'altro, di reliquie stimate perchè giunte di lontano, ed utili a crescere credito ad una chiesa o sicurezza al barone che se le mettesse sotto al giaco allorchè andava ad appostare il rivale.

Episodio di Luni

Già in antico il re del mare Hasting, e Biorn figlio di Lodbrok, dopo incendiata Parigi (pag. 60), si proposero di saccheggiare la metropoli del mondo cristiano. Raccolte cento barche, predate in passando le coste di Spagna, toccata la Mauritania e le Baleari, giungono ad una città italiana, di mura etrusche fiancheggiate di torri. Quei fieri ignoranti la credettero Roma; ma avvertiti che era Luni, saccheggiarono i dintorni e ripigliarono via alla ventura; e scontrato un pellegrino, gli chiesero la migliore. — Vedete queste scarpe di ferro che reco alle spalle? sono „ logore affatto, e logore ormai quelle che ho ai piedi. Ora quelle al „ partire mio da Roma erano nuove, e di là a qui ho camminato sempre, „ sempre „. Scoraggiati di tanta lontananza, diedero indietro. Così una cronaca; altre settentrionali riferiscono che, scambiando Luni per Roma, vi mandarono a chiedere rifugio e rinfreschi; il loro capo struggersi dal desiderio di essere battezzato, e di riposare. Il vescovo e il conte offersero ogni occorrente; Hasting fu battezzato, ma non per questo ammessi in città i suoi commilitoni. Fra breve il neofito cade malato, e fa sentire che intende legare il ricco suo bottino alla Chiesa, purchè gli conceda sepoltura in terra sacra. In fatto, quando i gemiti dei Normanni ne ebbero annunziata la morte, è con gran processione recato nella cattedrale: ma quivi egli sbalza dalla bara tutto in armi, e secondato dai suoi trucida il vescovo e gli astanti. Impadronitisi della città, i Normanni si chiariscono che non è Roma: onde toltone il buono e il meglio, le donne belle e i giovani capaci dell'armi o del remo, rimettono alla vela[1].

Un secolo e mezzo più tardi quaranta Normanni, tornando di Palestina sopra vascelli amalfitani, capitarono a Salerno mentre era minac-

(1) Una leggenda italiana fa che il principe di Luni s'invaghisca di un'imperatrice che viaggia col suo sposo, e che gli corrisponde: concertano essi che l'imperatrice si finga morta, e dal sepolcro passa alle braccia dell'amante: l'imperatore risaputolo, distrugge quella città.

Vedi Depping, t. I, pag. 164-168.
Suhm, *Hist. of Danmarck*, t. II, p. 213-216.
Gayer, *Svea Riches Höfder*, t. I, p. 578.
Pluquet, *Roman de Rou*, t. I, nota 8.
Capefigue, *Sur l'invasion des Normands*, pag. 157.

ciata da una flottiglia di Saracini; con bravura ajutarono a respingere gli assalitori, e il principe Guaimaro III, congedandoli ben donati, li pregò di tornarvi con altri loro nazionali. La pittura di questi climi deliziosi ne infervorò l'umore venturiero; e Osmondo di Quarrel, con quattro fratelli e nipoti e coi loro uomini ligi, vennero, presero stanza sul monte Gargàno, frequentato santuario longobardo, ed offersero il loro valore a chi ne bisognasse. Melo e Datto signori pugliesi, tentando sottrarre la patria ai catapani greci, li chiesero a servigio; onde Osmondo, col dipingere la bellezza del paese[2] e la viltà dei possessori, alletta altri avventurieri. Questi in buon numero giungono, respingendo gli abitanti ancora idolatri del monte di Giove (*San Bernardo*); e forniti da Melo d'armi e cavalli, e uniti a torme lombarde da lui raccolte, vanno contro i Greci. Vincitori alle prime, ben presto furono sconfitti e morto Osmondo; Melo rifuggì in Germania; Datto, còlto per tradimento dai Greci, fu gettato al mare in un sacco di cuojo; i Normanni dissipati si guadagnarono il vitto colle spade, finchè Sergio duca di Napoli in ricompensa di servigi, donò la città d'Aversa e il titolo di conte a Rainolfo fratello d'Osmondo.

Le fortune dei loro fratelli traevano ogni anno altri Normanni in Italia, sicchè la colonia d'Aversa divenne una potenza fra le popolazioni oppresse. Anche dodici figli di Tancredi d'Hauteville, scarsi di fortuna, scesero dalla Normandia a queste prode; e il principe Guaimaro IV si valse del loro braccio per sottomettere Amalfi e Sorrento. Come allora ai Longobardi, così altre volte servivano ai Greci, per soldo non per dovere o fedeltà; e Guglielmo Braccio-di-ferro, Drogone e Unfredo, capi della militare colonia, andarono cogli imperiali per ritôrre la Sicilia ai Saracini; e sarebbero riusciti, se non ne avesse interrotto le vittorie la gelosia dei Greci e l'ingiustizia del generale Maniakis, che non ne soddisfece l'avarizia nel ripartire il bottino, anzi fece fustigare il loro interprete. Disgustati, tornarono sul continente col proposito di strappare ai Bisantini la Puglia e la Calabria. Sommavano appena a sette centinaia di cavalieri e cinque di fanti, quando si trovarono a fronte sessantamila imperiali; ed avendo l'araldo proposta l'alternativa di ritirarsi o combattere, *Combattere*, gridarono tutti ad una voce, e un Normanno con un pugno stese morto a terra il cavallo dell'araldo. La pianura di Canne vide un'altra volta sconfitti i Romani, ai quali non restarono che le piazze di Bari, d'Otranto, di Brindisi, di Taranto. I dodici capi normanni divisero tra sè il paese, innalzando ciascuno una fortezza per assicurare i proprj vassalli, e valendosi a talento delle contribuzioni assegnate a ciascun distretto. Restava in comune Melfi, metropoli e fortezza dello Stato, ove ogni conte teneva una casa ed un rione separato[3], ed amministravano la pubblica cosa in sedute militari. Poi a Matera eles-

(2) *La terre qui mène lait et miel et tant de belles choses.* Aimé, Chron. inedita.

(3) *Pro numero comitum bis sex statuere plateas,*
Atque domus comitum totidem fabricantur in urbe. Gugl. Apulo.

sero per capo supremo Guglielmo Braccio-di-ferro, " leone in guerra, agnello in società, angelo nei consigli ,, conferendogli, secondo l'espressione della Carta normanna, il diritto " di governare colla verga della giustizia, e di terminare le differenze colla lealtà ,; mentre dagli indigeni riceveva il " gonfalone del comando ,,.

Questa feudalità, fra due imperj, non poteva vivere ed assodarsi che mediante il valore personale di questo centinajo di prodi, che per gl'Italiani non erano che barbari e venturieri; spogliavano a gara il popolo, nè il capo aveva autorità di reprimerli. Per ottenere un appoggio morale, Guglielmo chiese dall'imperatore Enrico III il titolo di duca della Puglia e l'investitura: l'ebbe e fu confermata a Drogone suo fratello e successore, aggiungendo ai Normanni il territorio di Benevento, salvo la città, assegnata al pontefice. Posti fra Latini e Greci, nè creduti nè credendo, cercando a questi e a quelli l'investitura, ma in effetto non confidando che nella propria daga, i dodici conti ora si guerreggiavano tra sè, ora si collegavano contro nemici; e nemico consideravano chiunque possedeva bella donna, buon cavallo, armadura o terreno da essi desiderato. La Corte di Costantinopoli, dopo cercato con larghe promesse di trarre quei prodi sulle frontiere di Persia a combattere i suoi nemici, lasciò che Argiro, duca di Bari e figlio di Melo, gli osteggiasse in ogni modo, sino a tramare d'assassinarli tutti ad un'ora; in fatto molti perirono, e Drogone stesso nella chiesa di Montoglio; ma Unfredo, succeduto a Drogone, vendicò i suoi.

Nelle loro scorribande non rispettavano i beni delle chiese e dei pontefici, onde Leone IX implorò contro loro Enrico III, ed egli in persona mosse a capo di una turba guerresca, per quanto Pier Damiani ed altri savj disapprovassero che un papa si cingesse d'altra spada che della spirituale. I capi normanni spedirono per pace, esibendogli l'omaggio dei loro possedimenti[1]; ma poichè Leone negò patteggiare finchè non avessero sgombra l'Italia, essi combatterono presso Civitella, e lo colsero prigioniero. Quei che armato lo avevano sconfitto, vinto l'adorarono, e gli chiesero perdono della vittoria, supplicandolo ad infeudarli di quanto già possedevano, e di quanto acquisterebbero di qua e di là del Faro. Gli esaudì Leone; e in tal modo la prigionia fruttò al papa meglio di una gran vittoria, attribuendogli la supremazia sopra un paese, sul quale non l'aveva mai pretesa.

Roberto Guiscardo

Ad Unfredo aveva agevolato le vittorie Roberto, detto Guiscardo, cioè l'astuto; uomo, al dire di Guglielmo Apulo, d'alta statura, di sommo vigore, spalle larghe, lunghi capelli, barba colore di lino, occhi di fuoco, voce tonante; che adoperava con una mano la spada, coll'altra la lancia; più scaltro d'Ulisse, più eloquente di Cicerone. Venne di Normandia da

(1) *Manderent messaige à lo papa, et cerchoient paiz et concorde, et prometaient chascun an de donner cense et tribut à la sainte Eglise.* AIMÉ.

1048 pellegrino con soli cinque cavalli e trenta fanti; e la povertà primitiva lo rendeva cupido d'acquisti, parco con sè, largo cogli altri. Trovando dai patrioti suoi già occupata ogni cosa, egli solda avventurieri italiani, e fa guerra di bande; e mentre Unfredo riduceva la Puglia a suo potere, esso tenta la Calabria, correndo e predando, oggi ricchissimo, domani affamato, presto in voce di valoroso fra quei valorosi. Unfredo ne ingelosì, 1054 e sorpresolo durante un banchetto, fu per ucciderlo; poi si rappattumò 1057 seco, e gli concesse quanto aveva acquistato: ma alla sua morte 1059 il Guiscardo ne occupò tutta l'eredità. Papa Nicola II, che per le commesse violenze lo aveva scomunicato, vedendone la docilità il ribenedisse, e lo nominò duca di Puglia, Calabria e di quanto in Italia e in Sicilia potesse tôrre ai Greci scismatici o ai Saracini[5]. Capitani e soldati l'alzarono sullo scudo, e da quel punto cessò di essere loro eguale per divenirne il principe: ma l'opposizione dei nipoti spossessati e degli altri baroni, insofferenti d'ogni preminenza, gli fece logorare le forze, necessarie ad assodare il nuovo principato.

Malgrado di ciò e dei soccorsi orientali, al Guiscardo venne fatto di 1071 togliere ai Greci anche Bari, ultimo loro possesso nella Magna Grecia; 1075 poi attaccò Salerno, rinomata per una scuola di medicina a cui traevano malati d'ogni parte, e dopo fiero assedio la ebbe; e così Amalfi, terminando la dominazione dei Longobardi, cinquecentonove anni dopo che Alboino aveva confitto la lancia sul suolo d'Italia.

Imbaldanzito dalle sue vittorie, Roberto medita assalire l'impero d'Oriente, come facevano i suoi fratelli di Russia. Perchè non manchi pretesto alla spedizione, toglie a sostenere uno che si diceva padre del 1081 detronizzato Costantino, dichiara guerra ad Alessio Comneno, e con cencinquanta navi, e con galere di Ragusi, caricate per forza di trentamila uomini, prende Corfù e Butroto (*Butrinto*), e pone assedio a

(5) Il giuramento che allora egli prestò al papa, è il primo esempio certo di re riconoscentisi vassalli della santa sede:

Ego Robertus, Dei gratia et sancti Petri dux Apuliæ et Calabriæ, et utraque subveniente futurus Siciliæ, ab hac hora et deinceps ero fidelis s. romanæ Ecclesiæ, et tibi domino meo Nicolao papæ. In consilio aut facto, unde vitam aut membrum perdas, aut captus sis mala captione, non ero. Consilium quod mihi credideris, et contradices ne illud manifestem, non manifestabo ad tuum damnum, me sciente. Sanctæ romanæ Ecclesiæ ubique adjutor ero, ad tenendum te et ad acquirendum regalia s. Petri, ejusque possessiones, pro meo posse, contra omnes homines; et adjuvabo te ut secure et honorifice teneas papatum romanum, terramque sancti Petri et principatum; nec invadere nec acquirere quæram, nec etiam deprædari præsumam, absque tua, tuorumque successorum, qui ad honorem s. Petri intraverint certa licentia, præter illam quam tu mihi concedes, vel tui concessuri sunt successores. Pensionem de terra s. Petri, quam ego teneo aut tenebo, sicut statutum est, recta fide studebo ut illam annualiter romana habeat Ecclesia. Omnes quoque ecclesias, quæ in mea persistunt dominatione, cum earum possessionibus dimittam in tua potestate, et defensor ero illarum ad fidelitatem sanctæ romanæ Ecclesiæ. Et si tu vel tui successores ante me ex hac vita migraveritis, secundum quod monitus fuero a melioribus cardinalibus, clericis romanis et laicis, adjuvabo ut papa eligatur et ordinetur ad honorem s. Petri. Hæc omnia suprascripta observabo sanctæ romanæ Ecclesiæ et tibi cum recta fide; et hanc fidelitatem observabo tuis successoribus ad honorem sancti Petri ordinatis, qui mihi firmaverint investituram a te mihi concessam. Sic me Deus adjuvet et hæc sancta Evangelia. BARONIO, ad 1059, N° 70.

Durazzo. Alessio[6] affrettò la pace coi Turchi, e con rinforzi di questi e con Scandinavi assoldati allestì esercito immenso. Non che sgomentarsene, il Guiscardo fece mettere fuoco alle navi per togliere ai suoi la speranza della ritirata, e accettò battaglia. La moglie di lui vi comparve eroina, e benchè ferita, rimase tra la mischia esortando, tanto che Alessio non dovette lo scampo che alla propria spada e alla rapidità del palafreno. Durazzo è presa; Roberto si addentra nell'Epiro: ma le perdite sofferte, i morbi sviluppati, e triste notizie di turbolenze in Italia lo richiamano. Boemondo suo figlio lasciato in Grecia elude l'operosità di Alessio: ma questi gli oppone i Turchi, e fa ferire i cavalli, sapendo come i Normanni poco valgono pedestri; onde al fine lo riduce a ritirarsi.

Roberto, non meno ricco d'accorgimenti che prode in opere di mano, aveva dato nuova legalità alla sua signoria col farsi, come dicemmo, da papa Nicola confermare i titoli ottenuti e le eventuali conquiste, mediante il tributo di dodici denari per ogni par di bovi, e fedeltà ed assistenza in ogni incontro. In fatti trecento Normanni ajutarono quel papa a domare i conti di Tuscolo; poi quando Gregorio VII era dall'imperatore Enrico IV ridotto prigioniero in Roma, Roberto accorre, getta il fuoco alla città, e liberato il pontefice, seco il mena trionfante a Salerno. Quindi nuova spedizione allestisce contro la Grecia; e malgrado la flotta che Alessio vi oppone sostenuto dai Veneziani, sbarca, sconfigge gl'imperiali in molti scontri per mare e per terra, e saccheggia la Grecia e le città dell'Arcipelago. Morte lo arresta, e i Normanni si sparpagliano: ma verranno ben presto i suoi nipoti, segnati il petto della croce, a sgomentare Costantinopoli e i Musulmani.

Ruggero

Aveva il Guiscardo conferito al minore suo fratello Ruggero il titolo di conte di Calabria, ma niun mezzo di conquistarla che il suo valore ed un cavallo. Gittatosi alla via, egli svaligiava i passeggieri, massime quelli che per mercatanzia si recavano ad Amalfi[7]: sua moglie, alla quale egli non potè tampoco costituire una dote, gli coceva il parco desinare, e spesso tramendue non possedevano che un mantello per uscire fuori: uccisogli in battaglia l'unico cavallo, egli prese in ispalla la sella, e con questa si salvò. Tale era il padre dei futuri reali di Napoli; il quale, coll'ardimento proprio alla sua nazione, tragittatosi in Sicilia, allegando per ragione il

(6) Molto aveva paura la costui figlia Anna quando di Roberto faceva questo ritratto: — Pelle rossa, capelli biondi, larghe spalle, occhi di fuoco, voce come quella dell'Achille omerico che con un grido mette in fuga miriadi di nemici. Soffrire superiorità altrui non poteva; partì di Normandia con cinque cavalieri e trenta fanti; arriva in Lombardia, si appiatta negli antri e nelle montagne, e cominciando sua carriera guerresca con assassinj e rapine, provvede i suoi d'arme, cavalli, denaro„.

(7) Il Malaterra racconta senza la menoma disapprovazione che Ruggero, avendo udito da alcuni mercanti che dovevano passare da Amalfi a Melfi, *non minimum gavisus, equum insiliens, cum octo tantum militibus mercatoribus occurrit, captosque scaleam duxit, omniaque quæ secum habebant diripiens, ipsos etiam redimere fecit. Hac pecunia roboratus, largus distributor centum sibi milites alligavit.* Lib. II, cap. 26.

1061 liberare i Cristiani dalla servitù musulmana[8], vi si mescolò alle fraterne nimicizie degli Arabi, parteggiando in apparenza per Ebn el-Thammuna, ma in fatto per se stesso. All'assedio di Troina, i trecento suoi seguaci resistettero a tutte le forze dell'isola. Alla giornata di Ceramio, trentamila 1063 nemici furono sconfitti da centotrentasei Cristiani, e Ruggero assicurò che san Giorgio, patrono dei Normanni, aveva pugnato con essi, e serbò per san Pietro le bandiere nemiche e quattro camelli. Insomma ven- -89 tott'anni si ostinò per togliere l'isola ai Saracini, ai Greci ed ai natii.

La presa di Palermo segna l'epoca in cui la stirpe dei Beni-Kelb fu 1072 spossessata, e salvo qualche fortezza, la Sicilia spettò al Normanno, il quale, distribuite molte terre ai suoi seguaci[9], diede ai Cristiani di respirare, e ripristinò i vescovi nelle sedi. Lasciò peraltro ai Musulmani il culto e le proprietà, gli ebbe nell'esercito, ed erano una metà di quello che nel 1096 stringeva la ribellata Amalfi. In arabo si ponevano le iscrizioni e le monete; e sul famoso manto di Norimberga, fatto per ordine di Ruggero, e portato in Germania da Enrico VI, è ricamata un'iscrizione cufica, colla data dell'egira 528, attestando che gli Arabi nell'isola tessevano le sete prima che vi fossero portati operaj dalla Grecia.

Gaufrido Malaterra, loro concittadino, dipinge i Normanni "astuti e vendicativi; ereditaria fra loro l'eloquenza e la dissimulazione; sanno abbassarsi all'adulare: rompono ad ogni eccesso qualora la legge non gl'infreni. I principi ostentano magnificenza verso il popolo; il popolo accoppia la prodigalità coll'avarizia: avidi d'acquisti sprezzano ciò che hanno, sperano ciò che desiderano; armi, destrieri, lusso di vesti, caccie, falconi sono loro delizie; e se uopo accada, sostengono i rigori del clima, la fatica e le privazioni della vita militare „.

Governo

Nella Calabria e nella Puglia si lasciò il governo feudale che si confermava all'uso normanno: in Sicilia, dove non esisteva, fu stabilito, col che andò disfatta l'opera dei Saracini. I coloni, di liberi vennero dipendenti; le pasture furono aggravate di pascere i cavalli del vincitore; i boschi e i servi della gleba sottoposti a taglie; e un governo fiscale e investigatore fu surrogato al largo e tollerante dei Saracini, a scapito dell'agricoltura e del commercio. Usati in patria a raccogliersi in adunanze legislatrici e giudiziali, non ne interruppero l'uso; e il nome di *parlamento* ch'essi vi davano nel loro paese e che avevano trasportato in Inghilterra, qui pure si perpetuò, di qua e di là del Faro. Comechè sulle prime non fossero ammessi che Normanni, s'introdussero poi anche gl'indigeni, fondendosi vinti e vincitori: soli baroni ed ecclesiastici vi sedevano, divisi

(8) *Terra Siciliæ, terra Saracenorum, habitaculum nequitiæ et infidelitatis, sepulcrum quoque gentis nostri generis et sanguinis... Ego cum exercitibus militum meorum fortiter laboravi ad hoc opus Dei perficiendum, videlicet ad acquirendam terram Siciliæ.* Diploma del 1091 ap. Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, t. I, pag. 520-21.

(9) Questa è l'origine più probabile della feudalità in Sicilia.

Delarc, *R. des normands d'Italie.*

in due *bracci:* il popolo non poteva trovarvi luogo colà dove il suolo era tutto proprietà di abbati e signori. Siccome però le città acquistarono il diritto di riscattarsi dai baroni, col che si resero libere, cioè non dipendenti che dalla regia autorità, all'ecclesiastico ed al baronale fu aggiunto il *braccio* demaniale, così detto perchè si reputava non rilevare che dal dominio del re. Quest'opera vedremo consumata da Federico II [10].

CAPITOLO VIII.

Slavi.

Al fiaccarsi della potenza di Attila, compajono le stirpi slave nell'oriente europeo; famiglia innumerevole, che stese il dominio dall'Adriatico allo stretto di Behring, dal Baltico al Camsciatka, e la cui lingua oggi ancora è parlata da ottanta milioni. Donde venivano? Chi li trae dall'Illiria, chi dai Caldei, dai Fenici, dagl' Indiani [1]. Filologia e fisiologia ajutarono modernamente a riscontrare la parentela fra i popoli, e seguire i passi di alcuni, appena dalla storia menzionati: ma se vennero a correggersi molti errori degli eruditi, rimangono però incertezze e lacune tante, da non potersi sempre mettere con fiducia il piede sul sentiero aperto dai dotti, quantunque sia e doveroso e consolante l'applaudire ai passi loro.

Tutti convengono nel distinguere gli Slavi dalla stirpe germanica, e dalla tartara, mongola e magiara; e i più gli ascrivono all'indo-scitica. Questa in antichissimo si versò sopra l'Asia occidentale e fino al Nilo; poi quando Sesostri *guarì* l'Egitto *dalla piaga degli Scheto* sedici secoli avanti Cristo, essi Sciti o Slavi proprj, traversata l'Asia minore, ricoverarono in Europa, occupando la Tracia fino alla Tessaglia. Di slava radice sono in fatto tutti i nomi traci che ci rimangono; nè da *Trax* differisce molto

(10) Sul diritto pubblico di Sicilia sotto i Normanni molte opere vi sono, in capo alle quali la *Introduzione* le *Considerazioni*, e i *Discorsi* di Rosario Gregorio. Ultimamente se ne occupò il La Mantia (1866-74) il quale severamente attaccò l'opera del Brünneck, *Siciliens mittelalterliche Stadtrechte nach alten Drucken und Handschriften mit einer Einleitung herausgegeben, und dem inhalte nach sistematisch zurgestellt* (Halle 1881). — P. Ciotti Grasso, *Del Diritto pubblico siciliano al tempo dei Normanni* (Palermo 1883), espone la condizione civile e giuridica del paese. — C. Calisse, *Storia del Parlamento in Sicilia* (Torino 1887).

(1) I due storici più antichi della stirpe slavi sono Nestore monaco a Kiof, che intorno al 1100 scrisse una cronaca in slavo; ed Elmond curato di Bosson, che verso il tempo stesso tirò pure una cronaca dall'804al 1170.

De' moderni vedansi:

Stritter, *Memoriæ populorum*, tom. I e II.
Assemanni, *Calendaria ecclesiæ univers.* Roma 1755, tom. I e II.
Gerhardi, *Gesch. aller wendisch-slavischen Staaten*. Alla 1790-94.
Anton, *Versuch über die alten Slaven*, Lipsia 1783.
S. Dobrowski, *Untersuchung woher die Slaven ihren Nahmen erhalten haben*. Praga 1784; e *Slavin*. Ivi 1808.
P. J. Schaffarik, *Ueber die Abkunft der Slaven*, Ofen 1828.
Karamsin, *Gesch. von Russland*. Riga 1820.
Petersen, *Die Zuge der Daenen nach Wendes*. Copenaghen 1839.
A. W. Barthold, *Gesch. von Rugen und Pommern* 1839.
Glinka, *Drewniaia religia etc.* Mittau 1814.
Kaisarow, *Slawinski mithologia*. Mosca 1807.

il nome di *Ratz* che ancora applicano gli Ungheresi agli Slavi delle provincie illiriche.

Un altro loro ramo, gli Slavi biondi o Sarmati, secondo gli scrittori greci e romani, abitavano al nord del Caspio, del Caucaso, dell'Eusino e fino in riva al Baltico Erodoto trovava i Veneti, tribù slava. Mosè da Corene nel IV secolo è il primo che li designi col nome di Slavi, derivato forse da *slowo* che in loro favella significa parola; *Sloveni*, come si chiamano da sè, verrebbe a dire parlanti[2]; a differenza dei *Njemac* o muti, che per essi indica gli stranieri, e particolarmente i Tedeschi.

Loro tribù

Al loro comparire si dividevano nelle tribù di Venedi, Anti e Slavini[3]; i primi, posti al sud del Baltico, gli Anti in riva al Dnieper e al Dniester, gli Slavini presso alle scaturigini della Vistola e dell'Oder.

Questi ultimi, uscente il V secolo, si ritirarono nelle regioni iperboree, rincalzando verso il mare la gente finnica; e sul lago Ilmen fondarono la città di Slavensk, della quale si pretese riconoscere vestigia a Staroje Goroditsce. Quivi furono raggiunti dai Rossolani, gente poderosa, mista forse di Rossi e Alani, che avevano fabbricato Kiof sul Boristene, e che di là snidati, si unirono agli Slavi per ergere una *nuova città* (*Novogorod*), la quale salse tanto, che già in quei secoli primitivi si diceva per proverbio: — Chi oserebbe fare guerra a Dio e a Novogorod la grande? „

I Venedi, presa la plaga occidentale, nel V secolo si posarono fra i Crapak e il Baltico, là donde si erano ritirati gli Svevi ed altre genti germaniche; e l'Elba e i monti Boemi segnarono il limite fra queste e gli Slavi.

Boemia

I Ceschi, respinti dalla Boemia i Marcomanni che ne avevano snidato i Boi, diedero origine alla città e alla repubblica di Praga, prosperanti fino quando gli Avari non soggiogarono intera la grande Crobazia, cioè parte della Boemia, l'alta Slesia, e forse l'alta Polonia. Noi vedemmo (Tom. IV, pag. 523) Samone, mercadante franco, redimere i Ceschi, che di buona ora ottennero il nome del paese che occupavano[4].

Ma Shaffarik[5], rifiutando Mannert, Tchaykovski, Murray e gli altri che li fanno sciti, sarmati, s'accorda con Gebhard, Karamsin e Surovietski a formare degli Slavi una genìa distinta, che, prima di giungere alla gloria (*slava*), si chiamava dei Venedi, e che costituisce una delle due stirpi più segnalate della Germania e delle Alpi, di cui i Celti sono l'altra. Alcuni stanno sull'Adriatico (*Veneti*), altri nell'Armorica (*Venedi*, *Vandea?*), altri sul Baltico (*Vendi*); e tra sè si chiamano *Serbi*, vale a dire sparsi, e per sinonimo *Slavi*, al modo che alcuni Celti si chiamavano Galli, Germani alcuni Teutoni. Snidati dalle pianure del mar Nero, ove le loro colonie s'erano diffuse dall'Illiria, furono dagli Sciti cacciati verso i Crapak in

(2) Altri il deducono da *selo* villaggio, o da *sedlo* sella, o da *slava* gloria.

(3) Procopio, *De bello got.*, III, 14. — Giornandes, 23. — Fredegario, *Chron.* 48 e 69.

(4) Des Michels, *Histoire du moyen âge.*

(5) Shaffarik, *Slavianskia Drevnosti.* Mosca 1837.

tempi ignoti, poi dai Sarmati nel II o III secolo avanti Cristo; infine dai Goti al principio dell'êra vulgare: i vincitori andarono spesso confusi nel nome dei vinti. Sarebbero dunque originarj del sud-est di Europa, e la loro migrazione diretta da mezzodì a settentrione; onde più puri si trovano in Austria ed in Turchia, come nell'Ukrania vi ha più Slavi che a Pietroburgo e a Mosca, popolato quello da Normanni, questa da genti tartare e scite.

Polonia

Deducono il nome dei Leski da Leszsk o Lech, primo loro vaivoda, che al principio del VI secolo accampò fra l'Oder e la Vistola; e quel di Polacchi dalla *pole* cioè pianura ad occidente di Kiof, donde movevano. Tra le favoleggiate imprese di Lech contano la fondazione di Gnesen e Posen. Alla morte del suo successore, i dodici principali vaivodi trassero a sè il potere supremo, dividendo la conquista in altrettanti palatinati; e furono dodici tiranni pel popolo, dodici nemici del paese, in perpetua guerra tra sè, e opprimendo i sudditi in modo da fare ribramare il governo d'un solo. Fu dunque scelto Craco, col titolo supremo di krol; il quale da Cracovia, da lui fondata e denominata, corse a vincere e spogliare i Franchi ostrasiani.

Gli succedono due figli; morti o deposti i quali, compare Vanda loro sorella, eroina da poemi più che da storia. Savia nei consigli non meno che prode in armi, seppe difendere se stessa e il regno dal teutone Ritogar, e cogli incanti della bellezza e dell'eloquenza disarmò i seguaci di quello. Ma nessuno mortale era fatato al vanto di possedere la viragine superba, onde estinta senza prole, i vaivodi tornarono a spartirsi la Polonia, dal che scontento interno ed esteriore fiacchezza. Vi riparò Premislao (Przemysl), soldato oscuro, che col braccio campò la nazione, e n'ebbe premio il regno, che più non fu diviso se non mille anni dipoi, da una delle prime ingiustizie della diplomazia moderna.

Slavi-Anti

Più frequenti ricorreranno nel nostro racconto gli Slavi-Anti del mar Nero. Nel 527 dal settentrione della Dacia, a modo degli altri Barbari, infestarono Mesia e Illiria, d'accordo forse coi Bulgari; soggiogati poi dagli Avari, dovettero lunga pezza secondarne le imprese: ma dopo che questi rimasero sconfitti innanzi a Costantinopoli, gli Slavi diedero mano ai Romani, e cacciati i loro antichi signori dalle rive della Sava, si piantarono nell'interna Illiria, consenziente Eraclio.

Costumi

Avvezzi a vivere sotto capanne o in grotte, distruggevano quante città occupassero; e le rovine di Scardona, Narona, Salona, Epidauro rimasero monumenti di loro ferità. Nel palazzo di Diocleziano alcuni natìi si fortificarono e difesero, talchè divenne una città, corrottone il nome in Spalatro: quei d'Epidauro ricoverati sopra uno scoglio marino, diedero origine alla memorabile Ragusa. Queste terre e Trau e Zara professavano all'imperatore di Bisanzio una devozione di sole parole, al modo di Venezia; dall'unione loro si formò poi il *teme* di Dalmazia, abitato da Morlacchi, reliquie romane.

Il cumulo di consonanti offerto dalla scrittura dei Russi, dei Serbi, dei

Polacchi, induce taluni a credere stranamente duro il linguaggio slavo, mentre al contrario soavissima n'è la pronunzia modulata in finissime variazioni, che male si potrebbero colla scrittura fissare. Principalmente il parlare dei Serbi, che corre al sud-est della Croazia, fra' Dalmati, nella Schiavonia, nella Bosnia e nella Servia, è tra gli Slavi il più sonoro e vigoroso; pieghevole all'accento della passione, maschio e sodo, popolare e forbito, ricchissimo nella sua grammatica, che non s'alterò coll'adottare assai voci germaniche, albanesi, ungare e turche[6].

Le tradizioni danno gli Slavi per gente tranquilla, tutta lavoro e casa, che, appena sul suo passaggio trovasse conveniente luogo, vi si piantava, inoffensiva ai vicini, industre sui campi, ospitale tanto, che chi partisse ad un viaggio, lasciava la porta schiusa, legna sul focolare, provvigione nella dispensa; belli del resto quanto robusti, e mirabilmente snelli del corpo, sapevano reggere giorni intieri accovacciati sotto le radici di un albero appostando la preda o il nemico, o tenersi sott'acqua lunghe ore con un cannello in bocca per trarre il fiato. Come adesso, così allora il canto era per loro un bisogno. Procopio narra che i Greci li sorpresero e ne volsero in rotta il campo, perchè si erano addormiti dopo aver cantato fino a mezzanotte; tre guerrieri Avari, caduti prigionieri dei Greci, e spediti da questi in ambasciata al kacano, non tolsero seco spade o lancie, ma la *guzla*, ghitarra nazionale, dicendo: — Tale è il costume di nostra gente; non ci fornisce il paese nè di ferro nè di rame; non teniamo guerresche consuetudini, non maneggio di lancia o spada, ma solo curiamo la pastorizia „.

Eppure d'altra parte ci appajono tremendi guerrieri. Ad Antiro, compagno d'arme d'Alessandro Magno, ascrivono l'origine loro; e un panegirico di quell'eroe, che si trovò nel chiostro di Doberam quando, nella guerra di Trent'anni, Waldstein invase il Meclenburgo, non esala che ferocia e sangue: — Il valore non conosce riposo; mai non dorme in un letto; si abbevera di sangue. Quei prodi si lanciavano intrepidi sul campo di battaglia, e prostravano gli avversarj più feroci. Antiro, prode di un ardimento maraviglioso, amava le lodi concesse a battaglie violente, a prove di coraggio; sì gagliardo che uomo mai non lo potè spogliare di sua pesante armatura. Aveva a difendere un amico? s'avventava ridendo contro alle schiere nemiche. Co' suoi protetti, dolci parole usava; ma

(6) Dobrowski boemo ricostruì l'antico idioma slavo nelle *Institutiones linguæ slavicæ veteris*.

Hanka, bibliotecario boemo, fece preziose scoperte, e massime i mss. di Koninghofer (1817) che contengono i poemi eroici dell'VIII e IX secolo, Libussa, Zaboi e Slavoi, Cestimir e Vlaslav, ecc.

L'ungherese Shaffarik diede la storia della lingua e letteratura slava e le antichità slave.

Wouk Slephanowitsch Karadgitsch pubblicò una grammatica, un dizionario serbo, e una collezione di poesie nazionali.

Men profondo è F. G. Eichhoff, *Hist. de la langue et de la littérature des Slaves, Russes, Serbes, Bohèmes, Polonais et Lettons, considérées dans leur origine iadienne, leurs anciens monuments et leur état présent.* Parigi 1839.

Vedi pure Temme, *die Volkssagen von Gommern und Rugen.* 1838.

Opera importantissima sulle lingue slave è la *Vergleinde Grammatik der slavischen Sprache* del Miklosich, autore vivente di altri lavori sulle lingue e sulle letterature di quei popoli. — A Berlino si pubblica un *Archiv für slavischen Philologie.*

quando si tuffava nella mischia, terribile balenava lo sguardo, e fuoco alitava la bocca; portava spada tagliente che faceva zampillare rivi di sangue, nè più guariva chi ne fosse percosso; spada forte che mai non potè rompersi: sciagurato chi a' suoi colpi si esponeva! appena ne toccasse al corpo, era spacciato. Armi tutte nere vestiva Antiro, ed elmo di splendida bianchezza; sì pesante lo scudo, che mille cavalieri non glielo avrebbero tolto; al dito un anello, che gl'infondeva una forza di cinquanta uomini; e con esso compì prodigiose azioni „.

A tale fierezza più che alle miti tradizioni corrispondono gli atti degli Slavi dopo che gli incontra la storia europea; e conversa la stiva e la ronca in lancie e spade, vennero formidabili ai vicini, malevoli, scaltriti, crudeli. Dopo la battaglia torturavano il prigioniero, dilettandosi agli spasimi di esso; dopo il mercato assalivano il merciajuolo, per forza togliendogli il denaro datogli per patti. Tiranni domestici, nessuna pena infliggevano all'uccisore di una donna; il marito si coricava nel letto, mentre le mogli giacevano intorno nude sul lastrico; e quando egli morisse dovevano uccidersi o bruciarsi con esso[7]. Non era dunque ragione se le madri sovente strozzavano sul nascere le bambine? Pure l'ospitalità fra essi era un dovere; e l'avveniticcio otteneva il primo posto al focolare o alla mensa, i frutti più belli, il più fresco pesce. Uno Slavo ricusava asilo? gli altri venivano a devastarne i poderi e abbatterne la casa. Se egli non avesse di che onorare l'ospite, poteva andar a rubare gli alimenti e gli attrezzi necessarj.

Religione

La religione loro tiene anch'essa delle asiatiche; luce e tenebre vi simboleggiano il bene e il male, per modo che bianco (*bielo*) significa glorioso, favorevole; nero (*cerno*) crudele, pericoloso. L'ente supremo Perun si scompone nei due genj, Svantewith (*aspetto santo*), dispensiero della luce, e Cerneboch (*dio nero*), rappresentato da lupo rabbioso, o da uomo con un tizzone in pugno, e che si placava fin con sacrifizj umani. Seguiva una serie di divinità, bianche o nere: quelle benefiche per consigli ed ajuti; queste maligne per sinistre suggestioni e magica potenza. Stribog dio dei venti, Volosk dio delle greggie, ed altri variati secondo le tribù, rappresentavano le forze della natura. Bielbog, dio bianco, di fronte serena e viso raggiante, avea culto principalmente nell'isola di Rugen: ivi in mezzo alla città di Arkona fra doppio recinto sorgeva il tempio di lui, e la statua, volgente una faccia a ciascuna plaga del mondo; a cintura la spada, nella destra un corno che, a' giorni solenni, si colmava di vino, per indovinare come il raccolto prospererebbe[8].

Tre solennità si celebravano ogni anno da tutto il popolo con canti e balli e sacrifizj: una al solstizio vernale, come lo jul degli Scandinavi e il natale dei Cristiani; l'altra in primavera, a commemorazione dei morti;

(7) Si continuò quest'uso in Polonia fino al X secolo, e in Russia più tardi.
(8) Glinka, *Drewniaia religia etc.* Mittau 1814.
Kaisarow, *Slaviansk mithologia*. Mosca 1807.

la terza alla mietitura. La vigilia di quest'ultima, entrava il sacerdote nel tempio per ispazzarlo, e non osando respirarne la sacra aria, correva alla porta ogni qualvolta avesse a raccorre il fiato. Al domani il popolo si stipava attorno al sacro edifizio; e il sacerdote guardando il corno, se non ne trovava diminuito il liquore, deduceva prospero augurio. Allora egli ne versava alquanto di nuovo innanzi al dio, poi colmatane la tazza, beveva a salute del popolo, e riempita, la rendeva al nume, al quale allora si offriva la figura al vero d'un uomo di pasta.

A scorta del dio erano destinati trecento cavalieri ed un cavallo bianco senza macchia, del quale talora esso dio si serviva la notte, tanto che al mattino si trovava trafelato e in sudore. Si medita guerra? si portano avanti al tempio sei lancie, e due a due si conficcono in terra; poi il sacerdote trae fuori il cavallo sacro e gliele fa saltare, augurando bene o infaustamente secondo che alza prima la destra zampa o la sinistra.

Nell'isola stessa era un altro idolo con sette faccie sopra una testa sola, sette spade a cintola ed una in mano; e il dio Perun, con quattro faccie sulle spalle ed una al petto[9].

In mezzo ad una foresta ove nessuno avrebbe schiantato un ramo, nella provincia di Redarier (*Meklemburg-Strelitz*) sorgeva un ricinto triangolare, con ampia porta a ciascun angolo, due delle quali sempre patenti, sempre chiusa la terza, volta ad oriente, che apriva un misterioso sentiero al mare. Tal era la città di Riedgost, descritta da Ditmaro di Merseburgo. Ivi un tempio era sorretto da pilastri somiglianti a corna di animali, colle mura scolpite a figure di dei e dee, le cui statue si vedevano dentro con elmo e corazza. Vi erano custodite le bandiere, e soli i sacerdoti potevano offerirvi il sacrifizio e sedere, il popolo in piede stando. Quando un pericolo [illegible] quelli si prostravano col volto a terra, e [illegible] [illegible] domande, poi [illegible] [illegible] il popolo l'ottenuto responso.

A Retra [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

popolo. Fatto l'olocausto, si gettavano in aria pezzetti di legno, bianchi da una parte, neri dall'altra; e buon segno se cadessero dal lato bianco.

I sacerdoti, potenti assai, pel mantenimento loro e del tempio prelevavano da ciascun uomo un'imposta; inoltre toccavano il terzo delle prede acquistate in corso. A principio essi erano giudici e legislatori, e dirigevano ogni atto del vaivoda o del re, interponendo la decisione degli Dei, e custodendo l'erario.

Fra le tribù che, come gli Obotriti, avevano re, questo era eletto dal popolo; e salito sopra un masso, ponendo la mano in quella d'un natio, giurava fedeltà alle consuetudini e alla religione del paese: il popolo stesso poteva togliergli e regno e vita, e imputandogli i pubblici disastri, lo sacrificava agli Dei. Anche la classe dei guerrieri, per quanto poderosa, cedeva alla sacerdotale, ordinata in gerarchia con un patriarca a capo, che fra gli Obotriti si chiamava *criwe*, cioè giudice, perchè traeva importanza appunto dal giudicare e dal dispensare gli oracoli.

La catena dei Crapak, da Brahilow nella Valachia fino a Dresda nella Sassonia, separava le stanze fisse degli Slavi dai paesi su cui si succedevano le orde asiatiche di Unni, Avari, Bulgari ecc. Il grosso di essi stava nei paesi che poi furono detti Russia e Polonia. Altri stanziarono sull'Elba, l'Havel e l'Oder, dopo che i Franchi vi ebbero distrutto il regno dei Turingi; quelli sul Bug rimasero assoggettati dagli Avari. Allorchè da questi si sottrassero i Belocroati o Boemi, molte tribù slave di Venedi si trapiantarono a mezzogiorno del Danubio, nella Pannonia e nell'Illirico antico. Tra gli Slavi illirici avevano preminenza i Crobati, cioè montanari, che verso il 625, alla guida di cinque fratelli, tolsero agli Avari il paese che dall'Adriatico sale fino al Montenegro e al Verbas influente della Sava.

Migrazioni

I *ban*[10], principi quasi indipendenti, governavano le dodici zupanie o banati in cui era diviso il paese; e profittando di una costa scogliosa e delle innumerevoli isole onde sono sparsi l'Adriatico e l'Arcipelago, si diedero in corso. Crescimir nel X secolo fu il primo *archizupan*, e Dircislao suo figlio s'intitolò re della Croazia che comprendeva la Bosnia e la Dalmazia occidentale, e avea per capo Belograd (*Zara vecchia?*). Ma poi gli Ungheresi acquistarono quel regno salvo i paesi montani e i marittimi.

Di là dal Verbas, i Sorabi, provenienti dalla Lusazia e dalla Misnia, fondata Serviza presso Tessalonica, trascorsa la Grecia, occupato il Peloponneso, presero sede nella valle della Morava e in riva alla Bosna donde trassero il nome; e stettero tributarii degli imperatori bisantini, fin quando i Bulgari li soggiogarono. Fratelli di questi erano i Serbi piantati fra l'Elba e la Saal, ed altri in riva al Baltico.

Nel secolo V i Venedi avevano occupato i paesi lasciati vuoti da Marcomanni, Boi, Longobardi, Vandali, Anglo-Sassoni; talchè le loro tribù dei

(10) *Pani* in slavo vien a dire signore.

Moravi, Boemi, Sorabi, Obotriti divennero confinanti coi Bavaresi, coi Turingi e coi Sassoni; e allorchè quei popoli furono domati dai Franchi, si trovarono a contatto con questi. Gli Obotriti della Dacia fecero omaggio ai Franchi, e cercarono terre nella Pannonia. Altri nella Nordalbingia, fra i Sassoni e i Danesi, si stesero sulle terre di questi man mano che essi andavano a conquistare l'Inghilterra; e di Miklinburg (*grande città*) fecero la sede del loro gran principe [11].

I Moravi, tribù dei Venedi, aveano cominciato un dominio formidabile, che presto fu soffocato dagli Avari. Sottoposti a questi, poi ai Boemi, si resero indipendenti quando il kacan di Pannonia fu sconfitto; e Tudun loro bano, cacciate le reliquie degli Avari, invocò la supremazia di Carlo Magno. Ai successori di questo non negarono omaggio neppure gli altri principi di loro nazione, dopo che Belograd fu costituita sede del grande impero moravo, durato sin quando Franchi ed Unni lo assalsero da opposti lati.

Pare che tra questi capi passasse ereditariamente l'autorità militare e la giudiziale. *Krol* si chiamavano i re della Croazia, Boemia, Polonia e dell'isola di Rugen. Ogni krol in Dalmazia avea sotto di sè due *ban*, dai quali dipendevano molti *zupan* o capi di cantone, che, al modo dei Barbari, congiungevano il comando militare coi giudizj. *Knes* o *kgniaz* indica il guerriero che possiede un cavallo inferiore ai bojari; e il *welicki-knes* era giudice supremo fra i Dalmati, principe fra gli Obotriti e i Moravi, poi anche fra i Russi.

Carlomagno non potè sottomettere i Boemi stanziati di qua dai Crapak e obbedienti a molti vaivodi; bensì avea respinto gli Slavi sull'Elba e sul Danubio: ma appena cessò il vigoroso suo braccio, rimbalzarono, non per conquistare come i Saracini ed i Normanni, ma per respingere il Cristianesimo e la civiltà, con cui credevano irreconciliabile la propria indipendenza. Insorsero gli Obotriti e quelli sull'Elba, ma a poco andare resero tutti omaggio a Lodovico Pio, e in lui più volte i vaivodi di Boemia e di Moravia compromisero le loro differenze; e sebbene la sommessione fosse di puro nome, ai Franchi pareva già assai il non averseli nemici. Gli Slavi orientali si tenevano in quiete, per timore dei Bulgari che si trovavano a fianco.

Lasciamo via i moti parziali, insorti nelle vacanze dei regni d'Italia e Germania e nelle intestine contese; ma quando il regno di Lodovico Tedesco si trovò solo incontro agli Slavi che da ogni parte il circondavano, troppo ei durò fatica a reprimerli mediante i duchi che piantò sulle frontiere. Ucciso Gozomysl re dei ribelli Obotriti sull'Elba, li sottopose alla vergogna di aver principi stranieri, e creò *margravio del confine sorabico* Taculfo duca di Turingia, il quale seppe tenerli in rispetto. Lui morto, irruppero nella Turingia, e secondarono i movimenti dei Moravi e Boemi,

(11) *Welicki-knes*. Il titolo di *granduca*, che noi usiamo parlando dei Russi e di altri, è ignoto alle genti slave, e fu inventato dai Medici di Firenze.

ma furono tornati in dovere: quattordici vaivodi boemi passarono in Germania a chiedere il battesimo, ma la nazione vi si mostrò repugnante, nè mai serbò fede ai Tedeschi.

Dai Moravi però nacquero i principali turbamenti. Ratislao, dato da Lodovico Tedesco per successore a re Moimiro, sostenne Cirillo e Metodio venuti a predicare il vangelo [12]; ma simulando pace, maturava la guerra, e la dichiarò col negare il tributo. Lodovico drizzatosi contro di loro, a stento potè ritirarsi; e Ratislao, varcato il Danubio, devastò la Pannonia, senza che tre eserciti potessero trarne vendetta. Anzi Carlomanno che comandava un di questi, volendo farsi indipendente dal padre, sostituì creature sue ai margravj collocati da questo sul confine, e strinse lega con Ratislao. Però Lodovico con forte esercito ridusse il figlio ad obbedienza, poi passato il Danubio, assalse Ratislao che dovette promettere fedeltà.

Durò quanto il pericolo; e allorchè gli Slavi su tutta la frontiera alzarono gli scudi, i Moravi si mostrarono più accaniti degli altri: se non che il tradimento di Zventiboldo (Svientopolk), che consegnò Ratislao ai Franchi, agevolò a questi le vittorie e la strage. Accecato Ratislao, Zventiboldo usò pari slealtà contro i Franchi; e avendo ottenuto da Carlomanno un corpo di Bavaresi per guerreggiare i Moravi, volendo vendicarsi d'un affronto da lui fattogli, li trucidò o tenne prigioni; poi secondato dai Boemi, vinse quel principe, e l'assediò in Monaco. Lodovico accorse, e *come potè*, fece pace con esso, e un missionario veneziano a nome del Moravo giurò fedeltà indipendente.

Alla prima opportunità, gli Slavi s'accostarono di nuovo all'Elba; e a Carlo Grosso parve assai l'impetrare da Zventiboldo che non invadesse l'impero, finch'egli viveva; poi Arnolfo vedendo la minaccia degli Ungheri, permise a Zventiboldo d'occupare la Boemia, sulla quale non avea diritti. I Boemi dunque si tennero sciolti da ogni legame verso la Germania che li tradiva, e morto Zventiboldo, s'impadronirono anche della Moravia.

Arnolfo venne per rintegrare l'autorità sua, mandando la Moravia a ferro e fuoco; e dopo lui si continuò la guerra, finchè i tutori di Lodovico il Fanciullo fermarono pace colla Moravia, ricevendola tributaria. Ma Boemi ed Ungheri se la spartirono, quelli sulla destra della Morava, gli altri fra questa e il Wag; solo un brano dell'antico impero di Zventiboldo fu conservato da Ladislao come dipendente dalla Boemia; e da lui comincia il margraviato di Moravia.

Cristianesimo

Gli altri Slavi erano indipendenti di fatto, se non tutti di nome; ma la stirpe germanica aveva su di essi ottenuto il sopravento, e arrestato queste correrie che potevano recare nuova barbarie; poi tra essi fu introdotta la civiltà europea col Cristianesimo. I Croati appena piantatisi sull'Adriatico, chiesero missionarj all'imperatore Costantino Pogonato, che gli indirizzò al Papa; e questi, nel 670, spedì loro preti che battezzarono il principe

(12) Leger, *Cyrille et Méthode*, Paris 1868.

e il popolo, e pigliò sotto il dominio della sede apostolica il paese, obbligandoli a lasciare il ladroneccio e ogni guerra offensiva.

Lodovico Pio, seguendo l'intenzione del padre, fondò ad Amburgo una sede arcivescovile che fosse scala alle missioni del Nord; e il monastero di Corbia fu semenzajo di apostoli. Precedevano essi sovente, sempre seguivano gli eserciti Franchi, dalle cui vittorie era ajutata la predicazione. Arnone arcivescovo di Salisburgo aveva, per insinuazione di Carlo, preso a convertire gli Slavi di Carintia e Polonia, e riuscitovi, ordinò Tierrico in vescovo dei paesi fra la Drava e il Danubio.

Gli Slavi piantatisi nella Dacia, nella Mesia superiore, nella Dalmazia, nell'Illiria erano stati convertiti da preti latini, e verso l'870 da greci, quando abbracciarono il cristianesimo anche quelli della Grecia propria e del Peloponneso, e i Mainoti rifuggiti nel Taigeto; e sino allora tenaci dell'osservanza pagana.

Assai progredì la religione per opera di Privinnas che, da Lodovico Pio ottenuta parte della Schiavonia fabbricava tante chiese quanti castelli; Liutprando arcivescovo di Salisburgo gli spediva operaj per costruire case ai coloni, ivi allettati dal paterno reggimento di Privinnas, al quale e al suo figlio Cozilone va l'Austria debitrice del primo dirozzamento.

837

Ratislao poi congedò il vescovo latino, e chiese missionarj a Michele Balbo imperatore d'Oriente. Aveva questi già spedito ai Kazari del Volga un tal Costantino di tessalonica, conosciuto col nome di Cirillo, e poichè sapeva di schiavone, parvegli opportuno ad apostolare i Moravi. Venne egli col fratello Metodio, per via convertendo il re bulgaro Bogoris, col mostrargli una pittura del Giudizio universale. Indi sostituirono al latino il rito greco, a Buda voltarono in islavo i libri sacri e i liturgici [13], inventando all'uopo un alfabeto, cioè al greco aggiungendo dieci altri segni pei suoni che in questi mancano; onde si abbandonò il *glagolitico* che attribuivano a san Girolamo, ma che risale a ben più alta antichità, e che alcuno vorrebbe dedotto dal geroglifico. Liutprando accusò i due missionarj a papa Giovanni VIII come maestri d'errori; ma essi a Roma si giustificarono, e Metodio fu costituito arcivescovo dei Moravi.

853

Il successore di Ratislao aveva pensato svellere la religione cristiana; ma troppo si era quella radicata, e Zventiboldo non che richiamare Metodio, gli diede la sua confidenza e l'impresa di comporre un codice ecclesiastico e civile, che per seicento anni ebbe vigore tra gli Slavi di Ungheria, col nome di libro di Metodio. Col cadere però della potenza morava anche il cristianesimo declinò, lasciando prevalere il paganesimo ungaro.

Metodio stesso aveva predicato in Boemia, battezzando il duca Borziwoy, e fondando una chiesa a Praga. I successivi duchi ora favorirono al cristianesimo, ora al contrario. Venceslao, che fabbricò la chiesa di Boleslavia in onore dei santi Metodio e Cirillo, si trasse l'odio e forse l'assassinio

925

(13) A Wastrow nell'Annover si celebrò sempre il servizio divino in slavo.

di Draomira madre sua, infervorata dell'antica osservanza, i fautori della quale sostituirono Boleslao che la ripristinò: ma Ottone il Grande l'obbligò a rialzare le chiese demolite e proteggere il vangelo, che in Boemia e Polonia trionfò sotto i due suoi figliuoli. Ditmaro, alzato al vescovado di Praga, dipendente da Magonza, in dieci anni raccolse abbondante messe: poi il suo successore Adalberto, benedettino di Corbia, sostituì la liturgia e le lettere latine, atteso che quei popoli nell'odio contra i Tedeschi avvolgevano pure i vescovi ricevuti da questi. Enrico I imperatore aveva costretto gli Obotriti del Meclenburgo a rendersi vassalli dei re di Germania e cristiani; e così i Wilzi del Brandeburgo, i Sorabi della Lusazia e della Misnia: ma in Retra, città sacra nella primitiva idolatria al dio Radegast, i capi slavi s'accordarono con Mistewoy principe degli Obotriti, e Mizudray dei Vagriani per iscuotersi di dosso il dominio e la credenza dei Tedeschi; e da Amburgo a Salwedel il cristianesimo fu estirpato, facendo a preti e monaci soffrire quel che di peggio possa immaginarsi.

Ottone il Grande, ridotta a feudo la Polonia, fondò i vescovadi di Havelberg e di Brandeburgo, poi nel Giutland quelli di Sleswig, Ripen, Aarhuus, dopo costretto al battesimo Araldo II; collocò sulle frontiere degli Slavi e dei Sassoni Magdeburgo, il cui vescovo ebbe posto dopo quelli di Magonza, Treveri e Colonia, col titolo di patriarca di Germania. Enrico II snidò gl'idolatri dalla Sassonia, ma non potè ridurli a obbedienza; chi andava apostolo fra loro, si disponeva al martirio; ed anche dopo convertiti gli altri, gli Slavi sul Baltico scannavano i vescovi al loro Radegast, giurando non accettare mai altro culto.

Quando Corrado Salico conferì il marchesato di Sleswig a Canuto il Grande, i Danesi ebbero maggiore opportunità di reprimerli; poi Uton, figlio di Mistewoy, spedì al duca di Sassonia il proprio figliuolo Gottschalk, acciocchè lo facesse educare fra Benedettini di Luneburgo. Questi però succeduto al padre, intimò guerra ai Sassoni e al cristianesimo; ma avendo scontrato un abitante dell'Holstein, dallo stesso udì tante e tali miserie del suo paese, che ne restò commosso, e si convertì; poi, assistito dal duca di Sassonia e dal re di Danimarca, sottopose i Wagri e Slavi del contorno, e fondò il regno dei Venedi o Slavonia, abolendo il paganesimo, ed egli stesso andando attorno coi missionarj per ripetere in venedo ciò che essi dicevano in slavo. I popoli nojati lo trucidarono: e al vescovo Vizelino era più tardi serbata la gloria d'incivilirli [14].

(14) Ora gli Slavi sono divisi in tre rami: Russi e Illirici, Polacchi, Boemi e Vendi; Lettoni e Lituani.

CAPITOLO IX.

Normanni e Slavi in Russia.

Le due stirpi di cui toccammo le vicende, vennero a scontrarsi ed unirsi nella Russia. Quali fossero i primi abitatori di questa[1] non ci è tramandato dagli antichi, che vagamente intitolavano Cimmerj i popoli circostanti al regno del Bosforo, e Sciti quelli più a settentrione, che poi dissero Sarmati. Erano questi distinti in Rossolani e Jazigi, e v'è chi li fa tutt'una cosa cogli Slavi; assisi principalmente nella Russia e nella Polonia, sotto nomi diversi secondo le tribù. Forse una porzione venivano dagli Urali, cui si mescolarono gli Slavi, formando quella mistura di linguaggio e costumi ch'è il passaggio tra l'Oriente e l'Occidente: dai Karpi o Karpati, già celebri nel IV secolo, avrebbe nome la gran Crobazia, cioè paese montuoso, che fu cuna o principale sede degli Slavi invasori dell'Impero. Slavi propriamente si chiamavano gli abitanti al lago d'Ilmen, che arricchirono Julien e, come dicemmo, fabbricarono Novogorod. Gli Slavi della Polonia ed altri nel VII secolo, furono soggiogati dai Cazari, che imposero l'annuo tributo d'una pelle di scojattolo per famiglia.

Sino nel V secolo doveva essere fabbricata sul Dnieper Kiof[2], la seconda città di Russia. Entrante il secolo X, dal califfo Giafar II fu spedito a visitare quei paesi e a diffondervi l'islam Ibn Fozlan, di cui si scoperse non è guari un ragguaglio[3] che attesta la barbarie di quelle contrade. Le donne proteggono il seno con un bossolo di ferro, di rame, d'argento o d'oro, secondo loro condizione; e per un anello ne spenzola un pugnale; al collo catenelle d'oro e d'argento, in numero proporzionato alla fortuna del marito. Gli uomini si coprono di rozzo panno, cascante a mezzo il corpo; navigano pel Volga, ed ancoratisi, sbarcano, costruiscono capannoni di legno, ove dimorano dieci o venti capicasa con tutta la famiglia, facendo senza pudore quanto si suole nascondere. La brutalità e sozzura di essi non potrebbe arrivare più in là, nè si lavano dopo soddisfatto ai bisogni del corpo. Olle fisse in terra, e di sopra somiglianti a figura umana, sono i loro Dei, cui offrono voti, e pane, carne, cipolle, latte, liquori spiritosi, per ottenere buono spaccio di loro mercanzie. Se il commercio languisce,

(1) Paravey tolse a dimostrare che i Russi derivano dai Ting-ling, popoli dell'Asia settentrionale, al par dei Sarmati antichi e dei Polacchi; e che sieno i favolosi Centauri. Le Amazoni, che compajono pure in alcuni disegni cinesi con una sola mammella, doveano, secondo lui, nella loro spedizione dal Tanai ad Atene, aver seco un corpo di Cosacchi, come mostra il nome di Pana Sagore, figlio del re degli Sciti, nominato da Giustino. Secondo le *Origini russe* del barone De Hammer, i Russi d'Asia derivano da Thiros o Ros figlio di Giapeto: ora Thiros è simile a Tauro, e questo a Centauro.

(2) Così pronunziano i Russi. Scrivo per *k* il loro *tch*.

(3) *Ibn Fozlans und anderer Araber Berichte über die Russen älterer Zeit;* da M. Fræh. Pietroburgo 1823.

raddoppiano le offerte: se prospera, sacrificano vitelli e montoni: e se di notte la carne ne è mangiata dai cani, si figurano che gli Dei abbiano gradito e consumato l'offerta.

Uno s'ammala? gli alzano una tenda in disparte, e ve lo lasciano con provvigione di pane ed acqua, senz'altro soccorrerlo. Guarisce? torna ai suoi; muore? il bruciano colla tenda: ma se è uno schiavo, l'abbandonano ai cani ed agli uccelli. Nei funerali dei grandi, uno schiavo, o più di solito una schiava della casa deve spontaneamente immolarsi fra riti crudeli ed osceni, ov'essa è trafitta e strozzata da una vecchia, detta l'angelo della morte, poi col cadavere bruciata in una barca. Il re sta sovra ampio palco ornato di gemme, con quaranta concubine che non si fa riguardo d'abbracciare al cospetto di tutti; mai per qualsiasi occasione non posa il piede a terra; e se vuole cavalcare, gli menano il cavallo vicino al palco. Intorno a questo stanno quattrocento scelti sudditi, devoti a morire per esso, e che hanno ciascuno due fanciulle, una per serva, una per concubina.

I barbari tra cui cresceva Novogorod, essendo gente di corrucci e di sangue, il vecchio Gostomuls suggerì che, per rassettare un poco di pace e per ischermirsi dalle minacce dei Finni, si sottoponessero a valorosi stranieri. Gli Svedesi, che fra gli abitanti della Scandinavia preponderavano nel mare interno, dirigevano le loro corse verso levante; e alcuni, originarj del Roslagen, e chiamati Vareghi[4], si erano piantati in fondo al golfo di Finlandia, là dove poi Pietro il Grande fabbricò la capitale del più esteso impero. Ai Vareghi si diressero dunque gli Slavi, dicendo: — Il nostro paese è vasto e ricco, ma la giustizia vi manca; venite a governarci secondo le leggi „. Rurik (*il pacifico*), Siwar (*vittorioso*) e Truwal (*fedele*) fratelli, entrarono coi loro seguaci nella grande Novogorod, e furono collocati Rurik a fronte dei Finni e dei pirati, Siwar contro i Biarmi, Truwal rimpetto ai Kudi della Lituania.

Rurico fonda l'impero

Morti i fratelli, le tre colonie furono ricongiunte sotto Rurico, che si piantò a Novogorod col titolo di gran principe, diede al paese un nome consono a quello della sua patria, cioè *Rosland*[5], e fece sentire agli Slavi che avevano acquistato un padrone. Ai suoi fedeli (*bojar*) assegnò in feudo le conquiste; ma non poterono mutare i possessi in signoria, attesochè i successori di Rurico introdussero di far governare da luogotenenti (*posadnik*) le principali città e i distretti.

(4) *Whar*, *war*, *guerre*, *guerra* in tedesco, inglese, francese, italiano, hanno la stessa radice. E *varaigues*, *varangues*, *wargi*, *warwangi*, *waringi* vuol dire uomini di guerra, o guerrieri fuorusciti.

(5) Che il nome di Russi non venga nè da Ross figlio di Lech primo principe della Polonia, nè dai Rossolani o Ross-Alan o Roxani abitanti già in riva al Dnieper, ma veramente da popolo scandinavo, lo dice positivamente Nestore. Poi negli *Annali* di Bertin, pubblicati da Duchesne, leggesi che nell'839 l'imperatore greco Teofilo spedì a Lodovico Pio ambasciatori, pregandolo di trovar modo che tornassero in patria alcuni uomini detti *Rhos* che venivano con essi, e che non volevano esporsi ai lunghi pericoli patiti nel traversare un paese selvaggio per giungere a Costantinopoli; Lodovico seppe ch'erano Svedesi. Liutprando nella sua legazione nomina *Roussios, quos alio nomine Normandos vocamus.*

Askold e Dir, compagni, di Rurico, non avendo sortito feudo alcuno, si posero in cammino alla ventura per trovare Costantinopoli; ma scontrata sulla loro via Kiof, se ne resero padroni formandone un regno indi- 864 pendente. Poste in acconcio ducento navi, scesero pel Dnieper nel mar Nero e nel bosforo Tracio a sgomentare Costantinopoli; ma sì fiera tempesta li colse che n'ebbero di grazia ad accettare le stoffe ed i denari offerti dall'Imperatore Michele III, e vescovi e preti per battezzarli.

Sotto questi capi bellicosi ed arditi, gli Slavi conobbero le proprie forze ed a valersene; di buone armi accinti, assalsero i proprj fratelli dell'interno paese, non riparati che da scudi di legno. Altri Vareghi accorsi a parte delle avventure e delle prede dei fratelli, consolidarono i nuovi Stati. A 879 capo loro, Oleg, tutore d'Igor, figlio di Rurico, si drizzò a nuove conquiste, sottomise Smolensko, poi tratti nel laccio Askold e Dir, e fattili uccidere, occupò Kiof, e la dichiarò metropoli dell'impero, cui rese potentissimo col soggettare le sparse tribù.

Volle anche tentare Costantinopoli, e con duemila navi montate da 911 ottantamila combattenti, vi pose assedio, e fatto porre ruote alle navi quando il vento fu propizio, le fece tirare alle mura per minacciarla anche da terra. Leone il Filosofo calò a patti, pagando dodici *grivne* per ogni testa sì dell'esercito suo, sì delle città principali; promise mantenere a pubbliche spese gli ambasciadori russi a Costantinopoli; a chi vi capitasse trafficando, dare per sei mesi pane, carne, vino, pesce, frutti a sufficienza, accesso ai bagni pubblici, oltre viveri, àncore, sartiame e vele pel ritorno. I Russi a vicenda promettevano non recare oltraggi, abitare in quartiere distinto, premunire del loro arrivo, che non doveva farsi in più di cinquanta la volta. Leone giurò sul vangelo, Oleg sulle armi, invocando Perun e Volosk divinità slave; indi sospeso alle porte della gran città il proprio scudo, spiegò le vele di seta dei Russi, quelle di cotone degli Slavi, e se ne tornò da un'impresa che fino tra i suoi gli acquistò fama di magia.

Così fin dalla cuna l'impero russo umiliava quel di Bisanzio, incessante scopo di sua ambizione. Gli storici bisantini non parlano di ciò; ma sono così imperfetti, che il loro silenziò poco conchiude. Si appoggiano questi fatti alla *Cronaca* di Nestore, monaco del convento di Pocerskoi a Kiof, vissuto fino al 1116, che scrisse sopra documenti sicuri; talchè, mentre la storia degli altri Stati settentrionali comincia solo col cristianesino, quella di Russia precede di un secolo. Di là muove una serie di cronache nazionali, non interrotta fino al regno d'Ivan IV Wasilievitz, uscente il XVI secolo: poi meno compiuta fino ad Alessio Michelovitz nel 1645.

Altra fonte di notizia sono i *Libri delle generazioni* (*Stepennié knighi*), che contengono la storia dei gran principi, disposta per gradi di genealogia, in modo, che se varj principi succedentisi sono ad eguale grado distanti dal ceppo comune, formano un grado solo. Perciò difettano di cronologia. Il più antico autore ne è Cipriano, il più recente Macario, metropoliti,

quello del XIV, questo del XVI secolo. Importando tanto alla nobiltà russa, prima di Pietro il Grande, d'attestare la propria ascendenza, ciascuna famiglia faceva iscrivere la sua genealogia nei *Rodoslowinie knighi*, registro uffiziale che si teneva alla Corte: furono poi bruciati per recidere le interminabili pretensioni cui davano luogo i gradi in quel paese, allorchè alle dignità si saliva per nobiltà non per merito.

Igor figlio di Rurico, succeduto ad Oleg, ebbe a combattere i Pecinechi, gente d'estrema barbarie, annidata fra l'Ural e il Volga, e che respinta dagli Uzi, era entrata sulle terre dei Cazari, e aveva cacciato i Magiari d'infra il Don e il Prut. Giunta al Dnieper, assalse Kiof, ma ricacciata, piegò verso il Danubio, occupando la Bessarabia, la Moldavia e la Valachia, dove poi acquistò importanza.

Igor

Igor in gravissima età volle avventurarsi contro l'impero bisantino, armando, dicono, diecimila navi, ciascuna montata da quaranta uomini; ma il fuoco greco e l'abilità di Teofane li mandarono a ruina. Accorreva alla riscossa, quando l'imperatore Romano Lecapene il calmò rinnovando i patti di prima. Niceforo Foca, desideroso di occupare tanto i Bulgari quanto Sviatoslaf figlio d'Igor, che col sottomettere i Cazari aveva mostrato i guerreschi spiriti, gli mandò Galochiro, grande del regno, offrendogli quindici quintali d'oro (due milioni di franchi) per indurlo a rompere guerra a quelli; e subito sessantamila Russi, scesi pel Dnieper nel mar Nero, rimontarono il Danubio, e presero Preslaf (*Marcianopoli*) capitale dei Bulgari. Ma intanto i Pecinechi assalsero Kiof, onde Sviatoslaf dovette accorrere a liberare la sua capitale e la famiglia.

Vi riuscì, ma allettato dal clima della Mesia, fermò in animo di trasferire colà sua sede; onde spartì il regno fra tre figli, che dovessero però solo tenere le sue veci. Quel disegno sgomentò i Greci; onde il nuovo imperatore Giovanni Zimisce armò quanto potè per isnidare da Preslaf il mal invitato ospite; e assaliti i Russi improvisti, li sconfisse, e ne bruciò ottomila nel castello. Sviatoslaf stesso, rotto in campale giornata, si trovò chiuso in Silistria, ove si difese con tale coraggio, che l'imperatore greco assentì onorevoli condizioni. Con soli ventiduemila dei sessantamila guerrieri che aveva condotto, tornava umiliato alla capitale antica, quando i Pecinechi gli abbarrarono il cammino, e l'uccisero; e del suo cranio fecero una tazza al kuria, o principe loro.

Sviatoslaf I

Dai tre figli di lui venne il primo esempio delle discordie fraterne per cui tanto la Russia patì; finchè Vladimiro, ajutato dai Normanni e dai tradimenti, uccise il fratello Jaropolk, che aveva ucciso l'altro Oleg, e così acquistò tutto l'impero ed il titolo di Grande, che fece dimenticare quel di Scellerato. Volontieri consentì agli ausiliarj Normanni l'andata a Costantinopoli; ed egli assalito Micislao duca di Polonia, conquistò la Russia Rossa (*città Cerveniane*), che oggi è la Gallizia; e colla Livonia stese l'impero sino al Baltico. Come suo padre aveva vinto i Bulgar assisi fra i mari Nero e d'Azof, così egli volle domare i rimasti nelle

Vladimiro il Grande

antiche stanze sul Cama e il Volga; ma trovò sì duro cozzo, che gli parve buon patto il chiederne l'amicizia.

Quanto fiero in guerra, tanto Vladimiro era rotto alle voluttà; ond'è scritto tenesse a sua posta trecento donne in Visgorod, altrettante a Bialgorod, e duecento a Berestof. Zelò l'antica religione degli Slavi, e in Kiof sopra una colonna rimpetto al castello principesco sorgeva la statua di Perun, principale iddio, di legno, col capo d'argento e il viso d'oro, in mano un fulmine di pietra, adorno di rubini e carbonchi; e sull'inestinguibile ara si bruciavano animali e prigionieri, e spesso fanciulli offerti dai padri per mitigare l'ira divina. Volendo rendere grazie delle ben tornate imprese, Vladimiro fece colla sorte cercare qual uomo il Dio bramasse per vittima; ma essendo sortito un giovine cristiano, suo padre si oppose, e l'uno e l'altro furono trucidati; primi martiri della Russia, venerati col nome di santi Feodor e Ivan.

Conversione

Eppure il voluttoso e profano Vladimiro fu stromento alla Provvidenza per donare il cristianesimo a quel paese. Conosciuta troppo incivile l'idolatria de' suoi, spedì dieci savj che in Germania e a Roma prendessero cognizione dei varj culti; egli medesimo interrogò Ebrei, Cristiani e Maomettani; infine deputò altri quattro ambasciatori a Costantinopoli, che veduto il magnifico tempio di Santa Sofia, la pompa degli arredi sacerdotali e dei dipinti, e la maestosa devozione delle cerimonie e delle preghiere, ne rimasero compunti; e credettero intendere angeli del cielo, quando i fanciulli biancovestiti cantavano in coro il *Santo, Santo, Santo.*

Da Olga sua madre aveva Vladimiro sino da fanciullo attinto qualche notizia della vera religione, e pensava: — Conviene ch'ella sia la migliore " se Olga la seguì "; onde al fine vi si determinò. A capo di grosso esercito venuto nella penisola Taurica tributaria dell'impero bisantino, occupò Cherson, e il terrore fu cresciuto da una profezia, la quale diceva che Costantinopoli finirebbe coll'essere presa dai Russi; — profezia ripetuta da nove secoli, e sempre alla vigilia dell'adempimento. Per allora Vladimiro agli imperatori Basilio II e Costantino IX chiese la mano di Anna loro sorella, o guerra. Fu accettato il primo patto, purchè si battezzasse; ed egli assentì, rese Cherson, e spedì soccorsi per vincere Barda Foca.

I soldati che venivano seco, piegarono la fronte alle sante acque; e tosto dodici dei più gagliardi abbatterono Perun, e lo trascinarono nel Dnieper; il re ordinò ai sudditi di battezzarsi, pena la testa. I sudditi argomentarono come il re, e — Se questa cosa non fosse buona, nè il principe nè i bojari l'avrebbero fatta ". Onde gli adulti entrarono nell'acqua sino al collo e al petto; i giovani si tenevano presso al margine; i bamboli in braccio ai genitori; i sacerdoti nei battelli pronunziavano le preci, e Vladimiro, prostrato sulla riva, disse: — Dio del cielo e della terra, china lo sguardo su questo popolo; benedici i nuovi tuoi figli; fa che

ti conoscano per vero Dio; rinvigorisci in essi la vera fede; me reggi contro le tentazioni del demonio, come io col tuo ajuto confido romperne le trame „. A Kiof e Novogorod furono posti due arcivescovi dipendenti dal patriarca di Costantinopoli; ma oltre lo scisma greco, molte superstizioni rimasero in quelle chiese. Vladimiro, deposta col paganesimo l'antica fierezza, una volta la settimana convitava i suoi bojari e i primarj di Kiof, soccorreva le famiglie bisognose, trasse a coltura vastissimi deserti, fondò città, istituì scuole con maestri greci, abbominati dal popolo, cui pareva tirannia l'obbligo di spedirvi i proprj figliuoli; invitò pure di fuori architetti e artefici, e concedeva agli ecclesiastici una potenza, utile fra popoli nuovi, e moderatrice della stemperata autorità dei principi. Per eccesso di pietà non puniva tampoco i delitti, e dicendo: — Chi sono io mai da condannare altri a morte? „ rimetteva le accuse a Siro metropolita di Kiof, il quale ne temperò lo zelo intollerante.

Ai dodici suoi figli distribuì i governi; ma quando uno di essi gli si ribellò, dal corruccio morì: vero istitutore della grandezza russa, e circondato dalla pompa di finzioni onde la popolare tradizione ingrandisce gli eroi.

Sviatopolk, figlio del primogenito Jaropolk, adottato si fece proclamare granprincipe; ma gli altri fratelli si opposero, e si moltiplicarono battaglie e fratricidj, sostenuti dagli stranieri invocati. Ucciso Sviatopolk lo Scellerato, succedette Jaroslaf; ma sconfitto dal fratello Mstislaf, dovette dividere con questo il dominio, finchè la morte del secondo non glielo rese intero. Dettò savie leggi, tornò a soggezione i Ciudi, e fabbricò Santa Sofia, metropolitana di Kiof, l'antichissimo monumento d'architettura bisantina in Russia, con musaici e porte di bronzo, e dove si vede ancora il sepolcro di lui, di marmo, unico di tal genere in Russia.

Con Isiaslaf suo figlio comincia il dechino d'un impero nato gigante, e una misera vicenda di guerre civili, di bassi assassinj. Due volte cacciato, egli tornò, ed esibì perfino a Gregorio VII papa di riconoscerlo per signore spirituale e temporale se lo sostenesse.

Isiaslaf era stato costretto a convenire coi fratelli, che il trono non passasse da padre in figlio, ma ciascuno dei fratelli per ordine, spenti i quali succedessero i figli del maggiore. Regnò dunque Vsevolod, poi Sviatopolk II figlio d'Isiaslaf, che lasciò la corona a Vladimiro II, figlio di Vsevolod. Quest'ordine difettoso, e la divisione portarono gravi ferite alla Russia, e lunghe e micidiali battaglie fra zii e nipoti. Terminatele o sospese, Vladimiro mosse contro Alessio Comneno; ma questi comprò pace mandandogli un crocifisso con legno della santa croce, la tazza dell'imperatore Augusto in corniola, il diadema, la catena e il mantello con cui era stato coronato Costantino IX, avo di Vladimiro, e che si conservano tuttavia per inaugurare gli czar.

Vladimiro III è vantato tra i migliori re: e certo le istruzioni che lasciò ai suoi figliuoli mostrano maggiore assennatezza che non si aspetterebbe in

tal paese e tal secolo. Fu il primo che assumesse il titolo di *czar*, che in slavo significa grande, ma che forse era corruzione del nome di *cæsar* datogli dall'imperatore greco, insieme con quello di *autocrata* de' principati di Russia. Vsevolod aveva introdotto d'aggiungere al proprio il nome del padre, chiamandosi Jaroslavitz, uso costantemente serbato.

Mosca *terza Roma e non v'avrà la quarta*, Mosca *fondata nel sangue*, come dicono le loro canzoni, non trovasi ancora nominata[6], benchè se ne rechi l'origine fino ad Oleg. Nel 1147 sappiamo che il terreno ov'essa siede apparteneva a Koncko, comandante di mille uomini (*tissiatchnik*), il quale vi diede una festa; ma per l'arroganza sua spiaciuto al principe Jurie Vladimirovitz, questi lo fe' uccidere, e trovando piacevole la situazione di quei villaggi, circondò di palizzata il luogo dove ora sorge il kremlin, e ne fece un borgo denominato dal fiume Moscoa sulle cui rive sorgeva.

Costituz.

Rurico, chiamato a " governare secondo le leggi ", non le osservò, ma pure il dominio suo e dei successori fu temperato dai bojari e dalle assemblee popolari. Il granprincipe governava alcune provincie per mezzo di luogotenenti: altre dava in principato a *vareghi*. Novogorod tenne reggimento comune e a popolo: le assemblee eleggevano i magistrati e un gran principe proprio, della casa di Rurico, che faceva eseguire le leggi date da esse, e trattava come indipendente coi granprincipi di Russia e con altri Stati. Essi conquistarono la Biarmia (*Arkangel*), e vi spedirono colonie.

Le costumanze indotte dagli Scandinavi legittimavano la vendetta privata e la composizione in denaro; e forse per ottenerne di più, Isiaslaf abolì la pena di morte nel codice che dettò in lingua slava (*ruskaia pravvda*), per estendere quello di suo padre. La vendetta dell'omicidio è lasciata ai padri, figli, fratelli e nipoti del morto: e se non ne abbia, un'ammenda in denaro. Sono determinate le multe per ciascun'ingiuria. Chi riconosce alcuna sua roba in mano altrui, non può ripigliarsela da sè, ma deve dire a chi se ne impadronì: — Cotesto è fatto mio: tu il " nieghi; di' dunque come l'hai acquistato, nomina i testimonj, o vieni " meco dal giudice. Se non puoi oggi, dammi cauzione di comparire fra " tre giorni ". È assicurata la rivendicazione d'una proprietà ai possessori precedenti; e ogni affare contenzioso può essere deciso in presenza di dodici onest'uomini che attestino lo stato dell'antecedente possesso.

La vita d'un bojaro o grande di prima classe è prezzata ventiquattro grivne; dodici quella d'un libero; la donna metà dell'uomo di sua classe;

(6) Però di Mosca s'incontra il nome fra gli antichi:

Heniochi, sævisque affinis Sarmata Moschis

dice Lucano; e Sidonio Apollinare (*Paneg. Ariti*):

Sauromatam taceo, ac Moschum, solitosque [cruentum
Lac potare Getas.

Tolomeo nomina il popolo Mosco, e il fiume di egual nome nella Mesia superiore che gettasi nel Danubio: Moskopoli sussiste in Macedonia: Strabone (lib. xi) descrive la Moschia del Caucaso.

dodici l'artigiano, l'educatore dei figliuoli, la nutrice; cinque lo schiavo se maschio, sei se femmina. Il granprincipe era giudice supremo, e teneva corte di giustizia: comandava all'esercito, ed aveva pure una guardia eletta fra i bojari e fra i migliori soldati. Prelevata la parte di lui, il restante bottino si divideva tra i combattenti.

I costumi che trovammo descritti da Ibn Fozlan, forse appartenevano soltanto agli abitanti attorno al Volga; ma o non ancora o da poco sono cadute alcune usanze che ritraggono dall'antica rusticità. Convenute le nozze tra i genitori, la fidanzata si esibiva nuda alla vista d'alcune donne, che le insegnavano come emendare i difetti che le scoprissero: poi il giorno delle nozze era inghirlandata d'absinzio, e un cherico le spargeva sul capo una manata di lupoli augurandole d'essere come questi feconda. Chi visitava una puerpera, doveva porle sotto al capezzale una moneta, a proporzione del suo stato.

Tiene delle pagane solennità la festa di *Koupo* al 24 giugno, in cui la gioventù si accoglie attorno a un albero messo a nastri, e ad una tavola coperta di paste: come la *Koliada* di dicembre, in cui per le vie si cantano serenate: ma più solennemente a Pasqua, fra un giulivo scampanìo e centinajo di ceri e sfarzo d'abiti, suona dapertutto il grido di Cristo risorse (*Christos voskress*); e amici e parenti si ricambiano visite, e l'ovo rosso o strenne.

Sempre si piacquero i Russi dei bagni, della ginnastica, del ballo, di scivolare sul ghiaccio o dal pendio d'una montagna. Amici della fatica, minuti nei conti, astuti e frodolenti nel traffico, sicchè Pietro il Grande diceva di non voler introdurre gli Ebrei, affinchè questi non restassero ingannati dai Moscoviti.

Daprima usavano per moneta pelli di màrtoro e di vajo; poi musi od altre parti di questi, probabilmente contrassegnate. Nè le pelli smisero allorchè da Costantinopoli ebbero imparato l'uso del denaro; ed una grivna, al tempo di Vladimiro, indicava tante pelli di màrtoro pel valore di un marco d'argento: poi nel XIII secolo scese fino a un settimo di quella valuta.

Coll'impero greco e coi Bulgari e i Cazari e i Pecinechi mercatavano di cera, miele, pelliccie; da questi ultimi traevano cavalli e mandrie; da Grecia, panni, sete, abiti ricamati, vino, pepe, marocchini; e deposito era Novogorod, dove gli Scandinavi capitavano a far compra. Di qui salpando, durante l'està, i navigatori traversavano un golfo, un lago e un fiume navigabile, e durante l'inverno sui loro geli per giungere al mare. Sopra canotti d'un solo tronco si abbandonavano alle riviere che sboccano nel Boristene, recando dall'interno paese schiavi, pelliccie, miele, pelli e quanto offerisce il Settentrione: ivi giunti, del legname di quei canotti facevano remi e banchi a navi grosse, con cui scendevano pel Boristene fino alle tredici cataratte. Quivi bisognava che faticosamente trascinassero sul secco le navi per un tratto di sei miglia, esposti agli attacchi dei Barbari; e come

incontravano la prima isola dopo la cascata, solennizzavano la salvezza, e ristorati i navigli, si mettevano pel mar Nero, e salivano a Costantinopoli caricando biade, vino, olio, spezie dell'India, manufatture di Grecia. Se fra ciò cadesse il destro, corseggiavano.

Il signor Frahen trovò un modello di scrittura russa del X secolo, con caratteri distinti dai greci e dai runnici, e somigliante alle iscrizioni indicifrate su roccie fra Suez e il monte Sinai. Col cristianesimo poi fu introdotto l'alfabeto cirillico, e Jaroslaf istituì un'accademia a Novogorod che voltasse in quella lingua i Padri della chiesa greca. Benchè a torto si attribuisca a Vladimiro II il *Nomocanon*, codice finto per dilatare l'ecclesiastica giurisdizione, sembra autentica la legge di Jaroslaf, che molte cause affida ai tribunali ecclesiastici, come i delitti contro il pudore, e (ciò ch'è delicato) le contese fra padri e figliuoli.

Sotto il suo successore fu fondato a Kiof il monastero detto di Pesctera dalla caverna che Ilarione si era scelta a dimora prima di salire alla sede di Kiof. Gli sottentrò l'eremito Antonio, e altri dodici che scavarono nel ceppo le loro celle e la chiesa; poi cresciuti, occuparono la sovrapposta montagna; e ne venne una badìa, aumentata di reali donativi, e celebratissima nell'impero. Le celle primitive si ridussero a capacissime catacombe, ove i cadaveri rimangono preservati dalla corruzione.

Novogorod fu la prima sede arcivescovile; nel 1008 il patriarca costantinopolitano alzò alla metropoli di Kiof Giovanni, detto profeta di Cristo, del quale sussiste la *Risposta canonica*, diretta a Jacopo metropolitano, di gran peso nel diritto ecclesiastico di Russia. Vieta usare carne d'uccelli o d'animali strappati o soffocati; fuori di stretta necessità non si mangi o comunichi con Cattolici nè i principi concedano loro in matrimonio le figlie, perchè non ricevettero il battesimo interamente, cioè per immersione.

Quel clero fu spesso tacciato d'ignoranza e di bagordi. Il prete deve aver moglie, e quando la perda, rinunzia e si ritira per lo più in un convento. Vietati i matrimonj fino al quarto grado; dichiarata necessaria la benedizione nuziale; scomunicato il sacerdote che benedica terze nozze, o banchetti donne, o assista a balli; vietato il vendere un Cristiano a popoli non battezzati.

Nel 1157 si tenne a Kiof un concilio nazionale per condannare Martino armeno, che insegnava non doversi digiunare il sabbato; aversi a fare il segno della croce coll'indice e il medio da sinistra a destra; nell'egual senso dirigere le processioni, secondo il corso del sole; volgere le chiese a ponente; adoprare sette pani all'eucaristia.

CAPITOLO X.

Stirpe finnica. — Ungheri.

La Finlandia, confinata dal 59° e dal 68° di latitudine, fra la Svezia, la Russia e la Lapponia, ingrata al coltivatore che talvolta nel cuore dell'estate si vede da gelato vento rapire la messe, nessuno produce dei nostri frutti, e felice si reputa l'anno ove possa raccogliersi fieno ed orzo che basti agli armenti e all'uomo. Sono vaste pianure come nella Svezia, boschi di abeti, e laghi tristi, che l'inverno si coprono di nevi, mai non ferite dal sole. Il paziente e rassegnato Finlandese lavora e lavora, tenace della parola e della tradizione, credulo e superstizioso: ha lingua dolce, flessibile, ricca di vocali; poesia ricca, senza rima, ma coll'allitterazione, e molto se ne diletta. Rintanati nelle capanne, i natii sono generosamente ospitali ai pochi che vi arrivano, e intanto celebrano feste di famiglia, riunendosi traverso a monti e fiumi gelati.

A questa stirpe, diversa dalle altre europee, e chiamata finnica od uraliana, appartengono Lapponi, Finni, Estonj, Permiani, Votiaki, Voguli, Ostiaki, Cuvasci, Cermissi: genti però fra loro non ben distinte, per mistione con altre razze di cui ignoriamo i casi. Anticamente si stendevano per tutto il settentrione, l'oriente, il mezzodì della Russia, misti o forse confusi con Sarmati e Sciti; come ora sono sparsi dalla Scandinavia fino al nord dell'Asia, e d'indi al Volga e al Caspio. Erano essi indicati dai Russi col nome generale di *Ciudi* cioè stranieri, e dagli Scandinavi con quello di *Finni* cioè nemici (*fiende*), mentre essi si intitolavano *Suomi*, vale a dire gente del paese. Conoscevano un ente supremo (*Jumala*), ma divinizzavano le forze della natura, venerandole in foreste e montagne: solo i Permiani avevano un tempio esposto alle piraterie degli Scandinavi. Questi ne esagerarono le ricchezze, dicendolo tutto di legno prezioso, abbagliante d'oro e di gemme, e che la statua del dio aveva al capo un diadema d'oro con dodici diamanti, un monile di trecento marchi d'oro, un vestito da costar più che tre vascelli greci riccamente forniti, e sulle ginocchia una coppa d'oro da bastare alle sete di quattro uomini, e colma di finissime margarite. Tante dovizie allettarono la potente Novogorod, che occupò la Biarmia.

Più a settentrione sta la più deforme razza d'Europa. L'Edda e le Saghe ne fanno menzione come di nani e maghi, che colle astuzie sfogavano l'odio contro gli Dei d'Asgard: presto il nome di Finlandesi fu nel Nord sinonimo di fatuchiero, e si veniva a comprare da loro salute o provvigione di prospero vento per navigare.

Se eccitarono l'avidità dei mercadanti, l'ambizione de' conquistatori e la curiosità dei superstiziosi, storia non ebbero i Finni: se non che sappiamo che col cristianesimo scemarono fra loro, non disparvero le ubbie;

ma vi sorsero strane sètte, d'una delle quali fu capo Wallenverg, che diceva avere dal Padre eterno ricevuto la missione non bene adempiuta da Cristo, e fece molti proseliti, sinchè Gustavo Wasa il cacciò in perpetua prigione. Del resto la Finlandia fu disputata fra Russi e Svedesi, quest'ultimi la possedettero nel XII secolo, ma non bastarono a difenderla; infine nel 1809, i Russi se la conquistarono.

Da questo paese si supposero derivati gli Avari, gli Unni, i Magiàri od Ungheri; ma ormai gli etnologi traggono anche questi dall'Asia: se non che pare che tra i Finni avessero abitato lungamente gli Ungheri, cui dobbiamo ora e seguire nella devastatrice loro corsa sull'Europa [1].

Ungheri

A dedurli dal ceppo finnico induceva la lingua loro, così bizzarra, che i facili filologi d'un secolo fa la dichiaravano un miscuglio di tutti gl'idiomi d'Asia e d'Europa; poi, ingentilendo l'immagine, la dissero una vergine senza madre nè suore nè figlie. L'ungherese Sainovics, andato nel 1769 col gesuita Hell al capo Nord per osservare il passaggio di venere sopra il sole, restò attonito di potere intendere e farsi intendere dai Lapponi, onde proclamò essere tutt'una la favella di questi e la ungarese. Studj posteriori mitigarono quell'asserzione, facendola però sorella alle lingue del gruppo finnico. A tacere altre prove, come quelle designa i casi, le relazioni del possessivo, le copule, le interrogazioni per via di suffissi. Come si mescolasse con altre di ceppo diverso, la storia nol dice, ma i più recenti filologi dimostrano che essa appartiene in fondo alle indo-germaniche; talchè anche quel popolo sarebbe a mettere nella famiglia europea. Il principio del male chiamavano Armanyos, in cui taluno vede l'Ariman dei Persiani, altri l'Erminio dei Germani. Immolavano cavalli bianchi alle sorgenti e nelle montagne.

Le tradizioni ungheresi riferiscono, che in fondo alla Scizia stanno tre paesi, Dent, Mager e Bostard. Ivi tutti vestono di ermellino; oro, argento, pietre fine ridondano. Colà avere abitato in origine la gente ungherese; Magog, nipote di Giapeto, esserne stato primo re, da cui centotto discendenti, capi d'altrettante tribù. Da Magog veniva Attila flagello di Dio, che pel primo condusse fuori gli Ungheri od Unni, poi da Ugek suo figliuolo nacque Almus, sotto cui, per eccesso di gente, gli Ungheri migrarono la seconda volta, duemila uomini per tribù, cioè in numero di ducentosedicimila, divisi in sette orde, sotto sette Magiari [2].

Nè la geografia nè la storia ripugnano a queste tradizioni; e verso gli Urali, in riva alla Cama, si trova ancora la grande Ugoria, donde probabilmente uscirono gli Ungheri o Cumani. Appajono primamente nella storia ai tempi d'Eraclio imperatore, col quale osteggiarono Cosroe di Persia. Erano essi allora stanziati sul Terek, fiume che dal settentrione del Caucaso si getta nel Caspio, e dove avevano presa vita di cacciatori

(1) DUSSIEUX, *Essai historique sur les invasions des Hongrois.* Parigi 1839.

(2) *Anonimus Belæ* presso SCHWANDTNER, *Script. Rer. Hungar.*, tom. I. — TRUROCZ, *Chron. Hung.*, cap. I-VII. — PRAY, *Annal. Hun. Avar. et Hungar.*, pag. 342.

e pastori, cominciando però a conoscere anche l'agricoltura. I cazari se gli erano assoggettati; e quando, al fine del VII secolo, questi furono dai Bulgari spinti dal mare Caspio al Nero, gli Ungheri vennero con essi, e al loro fianco s'assisero tra il Dnieper e il Don, e trovandosi pei primi assaliti dai nuovi Barbari che movevano dal cuore dell'Asia verso l'Europa, acquistarono spiriti e ordinamenti guerreschi, e ad uno dei sette loro condottieri conferirono autorità principesca.

Allora poi che nel centro dell'Asia gli Hoei distrussero l'impero dei Turchi, i Pecinechi, stirpe di questi, diedero spinta ai Magiari, che scosso il giogo dei Turchi Cazari, ruinati da intestine discordie, mossero per altri paesi. Alcuni, passato il Don, ripiegarono verso la Persia: altri, guidati da Arpad, figlio d'Almus, e dagli altri sei Magiari, varcarono il Boristene presso Kiof; e di grado o per forza accordatisi coi Russi di portare altrove le conquiste, attraversando Gallizia e Lodomiria, e ricevendo viveri, ostaggi e rinforzi, passarono i Crapak.

Le valli di questi monti erano abitate da genti slave e da Valachi, di cui fino oggi si possono riconoscere le vestigia. Sono delle prime i Rosniaci, fratelli di quei che abitano la Russia Rossa (*Gallizia orientale*); gente schiava degli Ungheri, che prova gli effetti della sciagurata sua condizione, senza però avere smesse del tutto le abitudini nazionali. Il matrimonio non ha tra essi valore legale; ma rapiscono le donne, le fidanzano ancora bambine, o le comprano sul mercato. Ogn'anno, il giorno di santa Maddalena, gran folla accorre a Mate Szalka, ove le fanciulle con capelli sparsi e ghirlande di bianchi fiori, e le vedove con corone verdi, fanno mostra di sè: l'uomo ghermisce quella che gli piaccia, e la trae a forza verso la chiesa, di cui se varchi la soglia, la donna è sua [3].

I Valachi, residuo delle colonie militari romane, e che mantenevano la lingua dei loro avi, caddero anche essi sotto agli Ungheri, nè più se ne riscossero: ma tra l'imbrutimento della servitù un occhio attento può avvertire qualche costume che rammenta i prischi tempi. Allorchè uno muoja, corrono alla sua sepoltura ululando e ripetendo a gran voci quanti figli, quanti amici, quante mandre avesse, e chiedendogli perchè dunque abbandonarli? Più giorni seguitano a venirlo a piangere e purificare con libazioni di vino; e il banchetto ferale indica colla sua lautezza la condizione dell'estinto. Sopra la fossa collocano un enorme pietrone od una croce affinchè nessun vampiro venga a succhiarne gli umori; o vi s'innalza una pertica, a cui la vedova sospende una ghirlanda, un'ala d'uccello, uno scampolo di panno. Se vogliono giurarsi amicizia, mettono in un vaso del pane, del sale ed una croce, mangiano insieme, poi vi versano del vino e ne bevono, e finiscono giurando *pe cruce*, *pe pita*, *pe sare* (per la croce, pel pane, pel sale) di non abbandonarsi fino alla morte. Con questo ***mangiar di croce*** si considerano divenuti fratelli (*frate de cruce*).

(3) BARTHOLOMEI, *Memorabilia provinciæ*. Czetnick 1799.

Gli Ungheri resero serva questa gente, indi le altre slave che abitavano le grandi pianure di qua dai Crapak, e cominciarono a fare terribile il loro nome in Europa. Leone Filosofo gli aizzò contro i Bulgari, signori allora delle due rive del basso Danubio; ma furono sconfitti e respinti verso la Pannonia. Quell' imperatore li descrive per "libera e numerosa nazione, cavalcatori dalla prima gioventù, sicchè mai non camminano a piedi, recano in spalla lunghi lancioni, e in mano un arco, che destramente adoprano a ferire da tergo l' inimico; il petto proprio e de' cavalli coprono di ferro; non amano battaglie di mano, ma bersagliare dalla lungi, e molestare gli avversarj con avvisaglie e sorprese, e toglierne le provvigioni. Con simulata fuga allettano gl' inimici ad inseguirli, poi dando volta, penetrano nelle loro file scompaginate. Se poi sia forza venire a pugna ordinata, si distribuiscono in drappelli di mille cavalieri, che si schierano gli uni dietro gli altri. Senza posa inseguono il nemico fuggente, nè pensano al bottino se non dopo sgombratolo affatto. Per evitare le diserzioni, facili in tribù disunite, introdussero severissima disciplina sotto un capo supremo, mantenuta da punizioni rigorose".

Quando l' imperatore Arnolfo osteggiava la Moravia, invitò gli Ungheri 895 a devastare quel paese insieme coi Croati; consiglio di cui alto biasimo gl'infissero i contemporanei[4], e l'effetto mostrò quanto a ragione. Tuttochè barbari in quella guerra poterono da popoli civili ricevere esempj d' immanità, e ben tosto ne fecero uso. Mentre essi combattevano fuori, Simeone re bulgaro assalse coi Pecinechi la terra dove avevano lasciato donne, vecchi e figliuoli, e ne fece ruba e macello. Alcuni si ricoverarono tra' monti che separano la Transilvania dalla Moldavia, i quali col nome di Sekeliek, cioè fuggitivi, furono poi obbligati a restare sempre la vanguardia dell'esercito magiaro. Sono essi i progenitori dei Sekli, che meglio conservarono della favella e delle costumanze ungheresi. Il grosso dei Magiari avendo indarno tentato ricuperare le stanze primitive, si disposero a cercarne di nuove; e saldata la loro federazione, e resa ereditaria la carica di capo-tribù e di supremo condottiero, mossero alla guida di Arpad, e dopo morto Zventiboldo, mandarono a fuoco e fiamme tutta Pannonia, senza risparmiare che le donne giovani e i somieri.

Essendo caduto allora il potente dominio dei Moravi, si trovavano innanzi l' impero dei Carolingi, debolmente governato e difeso onde s'accinsero ad irrompere dalla parte d' Italia e di Germania.

(4) Lo storico Liutprando, vescovo di Cremona, esclama: *Hungarorum gentem cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cædis et omnium rapinarum solummodo avidam, in auxilium convocat; si tamen auxilium dici potest quod paullo post, eo moriente, tam genti suæ, quam ceteris in meridie occasuque degentibus nationibus grave periculum, imo excidium fuit. Quid igitur? Zventeboldus vincitur, subjugatur, fit tributarius, sed domino solus. O cæcam Arnulphi regis regnandi cupiditatem! o infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europæ contritio. Quid mulieribus viduitates, patribus orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus populisque Dei captivitates, ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, cæca ambitio, paras!* Hist. lib. I, c. 5. E non è zotico costui.

Ungheri in Italia

Ma se l'Italia lusingava ancora la cupidigia, bella e ricca qual è anche dopo spogliata e vilipesa da stranieri e da suoi, il predarla non era impresa tanto agevole dacchè gli uomini avevano rialzato la testa dalla servitù regolare dei Romani e dalla violenta dei Barbari, imparato di nuovo a maneggiare le armi, e usarle a tutela della casa, del podere, del convento, della città. Entrati per le alpi Friulane con immensa turba, gli Ungheri devastarono fino a Pavia; ma il re Berengario che, allor allora domi i rivali, si trovava solo in dominio del bel paese, mosse contro loro; li sconfisse e talmente gli avviluppò tra i fiumi ond'è interrotta la pianura lombarda, che giunti al Brenta, non trovando via di scampo, mandarono offrendo di abbandonare tutto il bottino e i prigionieri, purchè fossero lasciati partire. Berengario, confidando sterminarli, negò; ed essi dalla disperazione incoraggiati, combatterono, vinsero, e, dispersi i mal uniti Italiani, senza ostacolo desolarono il paese.

Dopo cinque anni, rideccoli; e tagliati a pezzi ventimila guerrieri, opposti loro da Berengario, sfogano la cupidigia contro Padova, Treviso Brescia. Berengario mal obbedito, non potè frenare quella furia che con doni, pagando dieci moggia di danari d'argento[5], al quale fine obbligò tutti, fino i lattanti, a contribuire un danaro per testa; poi badando più all'utile suo che al male del paese, gl'invitò a soccorrerlo contro l'emulo Rodolfo di Borgogna. Voltisi dunque sopra Milano, assalsero Pavia città florida e popolatissima[6] dove si tenevano le diete del regno, e vi soffocarono il vescovo e quel di Vercelli, distrussero quarantatre chiese; di tanta gente, soli ducento lasciarono vivi, i quali raccolsero fra le ceneri otto moggia di danari per ricomprare dai Barbari il luogo dov'era sorta la patria.

Modena fu difesa a lungo dai proprj cittadini, che dall'alto delle mura si esortavano a vigilare con una cantilena guerresca rimastaci[7]. Malmenate anche le estreme terre del Piemonte, osarono imbarcarsi sulla marina

(5) Liutprando (v. 15) ci fa intendere che egli allora alterasse le monete, mescendovi molto rame.

(6) *Populosissimam atque opulentissimam.* Frodoardo. Liutprando la chiama *formosa*, e sempre coll'enfasi sua propria dice che fra breve risorse in modo, da superar le vicine e le lontane città, non inferiore a Roma fuorchè nel non possedere i corpi dei santi Apostoli.

(7) Quel ritmo si vuole riferire come non infelice saggio della poesia che passava dalle forme antiche alle nuove, giacchè sono versi endecasillabi nostri:

Nos adoramus celsa Christi numina,
Illi canora demus nostra jubila;
Illius magna fisi sub custodia
Hæc vigilantes jubilemus carmina.
Divina mundi rex Christe custodia,
Sub tua serva hæc castra vigilia,
Tu murus tuis sis inexpugnabilis,
Sis inimicis hostis tu terribilis;
Te vigilante, nulla nocet fortia
Qui cuncta fugas procul arma bellica.
Cinge hæc nostra tu Christe munimina
Defendens ea tua forti lancea.
Sancta Maria mater Christi splendida,
Hæc cum Johanne, Theotocos, impetra
Quorum hic sancta veneramur pignora,
Et quibus ista sunt sacrata mœnia,
Quo duce victrix est in bello dextera
Et sine ipso nihil valent jacula.
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina:
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia:
Resultet echo comes: eja vigila!
Per muros eja! dicat echo vigila!

adriaca, ed arsero Cittanova, Equilo, Fine, Chioggia, Capodarzere, e predato tutto il litorale, tentarono Malamocco e Rialto; ma i legni mercantili di Venezia li respinsero[8]. Neppure dall'Italia meridionale si astennero, e saccheggiarono Capua, Salerno, Benevento, Nola, Montecassino, e se crediamo a Lupo Protospata, arrivarono fino a Taranto; nè per cinquant'anni lasciarono tregua alla penisola. Nello sgomento ispirato da essi, si disputava se fossero quel popolo di Gog e Magog, predetto dall'Apocalissi come precursore della fine del mondo; e s'introdussero processioni e riti per isviare quel nembo, e litanie dove si pregava Dio perchè *ci liberasse dal furore degli Ungheri*. Nè mancarono i prodigi, e molte volte le ossa turbate dei santi riuscirono loro micidiali; la mano di un Unghero restò affissa all'altare che tentava spogliare; ad un altro si spezzò la spada vibrata a decollare un frate.

Al comparir loro, ci sono descritti come gente oltre ogni dire deforme e barbara; volto schiacciato; le madri morsicavano i figli in viso per abituarli al dolore; non combattevano in regolate schiere, ma da scorridori sui rapidissimi cavalli, cui schiomavano acciocchè i nemici non avessero dove ghermirli. Non sarebbe dunque stato possibile ad ordinato esercito il raggiungerli, sicchè ciascuno era costretto provvedere alla propria difesa. Dalla campagna al loro accostarsi fuggiva la gente sulle alture fortificate, e mura alzaronsi allora attorno alle borgate e ai conventi[9]: il che tornò poi a vantaggio della libertà, poichè i padri nostri compresero la potenza dell'unione, e trovandosi in mano le armi, se ne valsero ad acquistare o ad assicurar franchigie.

Ungheri in Germania

Più terribili riuscirono gli Ungheri alla Germania. Quando penetrarono nella Baviera, fu mandato l'eribanno, dichiarando traditore chi non vi rispondesse. Potevansi con ciò raccozzare uomini, non infondere il coraggio, e infatto presso Augusta fu battuto l'esercito; ed ivi stesso poco dipoi sconfitto e ucciso Leopoldo duca di Baviera. Scorrazzarono allora con più baldanza gli Ungheri, fino a spogliare i conventi di Fulda e Corbia; e nel regno di Lorena irruppero, mentre Carlo il Semplice stava occupato da nemici domestici. Tornarono poi altre volte, nè risparmiarono la Francia occidentale e le rive dell'Aisne e dell'Oceano; rubarono il ricco monastero di San Gallo, e divisavano assalire la Spagna per decimare i tesori dei califfi: ma Raimondo Pons conte di Tolosa gli arrestò ai piedi dei Pirenei, e un contagio fece del resto.

Corrado di Franconia si rassegnò a un tributo per risparmiarne l'invasione, ma non per questo essi lasciarono di correre Sassonia, Baviera,

(8) Dandolo, *Chron.* È difficile e superfluo il fissare la cronologia di questi fatti.

(9) Nel 912 Berengario permette a Risinda badessa di Santa Maria della Pusterla a Pavia *ædificandi castella in opportunis locis licentiam, una cum bertiscis merulorum propugnaculis, aggeribus atque fossatis, omnique argumento ad paganorum insidias deprimendas*. È il primo esempio in Italia. Anche Adalberto vescovo di Bergamo ottenne dal medesimo re di poter fortificare quella città, minacciata *maxima Suevorum Ungarorum incursione*. Muratori, ad 910.

Franconia. Quando però essi intimarono ad Enrico l'Uccellatore di pagarlo, egli rispose come a re conviene, ponendosi in assetto di guerra. Mossero per punirlo, invadendo ad un tempo Italia, Baviera e Sassonia; ma Enrico s'era acconcio d'armi, aveva ordinato i Tedeschi in isquadroni e avvezzati a battagliare a cavallo, come conveniva contro corridori quali erano i Magiari. Convocato il popolo, favellò: — Voi sapete da quanti mali fu " redento il paese; dissensioni dentro, guerre fuori. Ora, grazie a Dio, " possiamo d'accordo portare le armi contro gli Ungheri. Finora sagrificammo i nostri averi per arricchirli; oggi si dovrebbero spogliare le " chiese, più altro non restando. Volete ch'io tolga ciò ch'è destinato al " servigio divino per comprare pace dai nemici di Dio, o che fidati in Colui " ch'è vero nostro padrone e liberatore, facciamo siccome conviene a " Tedeschi? „.

Tutti risposero con unanime coraggio, alzando le mani al cielo, giurando vincere o morire: scontrati gli Ungheri a Merseburg, quarantamila ne uccisero. La vittoria, che assicurava l'indipendenza della Germania, fu dipinta nel castello reale di Merseburg; ed ancora i Sassoni della parrocchia di Kenschberg ne celebrano ogni anno la commemorazione. Per contenere quei tremendi, Enrico unì la Sassonia e la Turingia, rimaste fino allora a sbaraglio, fondando sul confine molte città (Goslar, Duderstadt, Nordhausen, Quedlimburg, Merseburg, Meissen), e stanziando in quelle uno ogni nove dei provinciali obbligati all'armi; rifabbricò pure molte chiese e monasteri da loro demoliti, e fece allevare le figlie dei nobili, periti in difesa della patria.

Vinti ma non distrutti, ricorsero più volte Francia e Italia; poi nei 955 primi anni dell'imperatore Ottone si gettarono a sciami sopra la Germania, ed assediarono Augusta. I cittadini si difesero intrepidi, e il vescovo Ulderico colla stola marciava a capo loro; poi intimò generali supplicazioni, e divise le donne in due schiere, una che circuisse la città con croci levate ed orazioni, mentre l'altra prostrata in chiesa, esorava la Madre dei dolori. Tutti i bambini da latte erangli deposti intorno sui gradini dell'altare, acciocchè i loro vagiti movessero a misericordia il Signore. Comunicò poi ciascuno, e con calde parole esortò alla difesa di ciò che l'uomo ha più sacro, la famiglia, la patria, la religione.

Già gli Ungheri stavano per rinnovare l'assalto, quando s'ode che giunge l'imperatore. Questi aveva distribuito l'esercito in otto corpi, secondo le nazioni dei combattenti; tre di Bavaresi, uno di Franconi, uno di Sassoni, due di Svevi: mille Boemi guardavano le spalle. Sventolava innanzi a loro la bandiera di san Maurizio, capo della legione tebea: Ottone portava la spada di Carlomagno e la lancia fatta con uno dei chiodi di Cristo, che suo padre aveva tolto al re di Borgogna col minacciargli guerra. Confessatosi egli pure, udito messa, fatto voto d'istituire un monastero, Ottone esce a combattere, e vince; gli Ungheri nella fuga, cinti da fiumi e da popoli nemici, vanno a macello; i prigionieri sono

cannati, tre loro principi appiccati a Ratisbona; e dovettero pagare quel ributo che dianzi esigevano.

Il nuovo ducato di Austria, l'incremento dato a quel di Baviera, e le nolte fortezze lasciarono campo alla Germania di avviare più sicura il roprio incivilimento, mentre gli Ungheri disanguati, per quarant'anni non ne turbarono la pace. Piuttosto volsero l'ardimento contro l'impero bisantino, allettati dalla debolezza di questo; e penetrati nella Tracia e nella Macedonia, giunsero fin sotto a Costantinopoli, che pareva la meta li tutti gli scorridori. Sorpresi però, vennero uccisi e respinti; e sebbene lapoi si collegassero coi Russi, rimasero appieno sconfitti ad Adrianopoli.

In quel tanto smettendo le fiere abitudini del sangue e del latroneccio, ppresero a mutare le tende in stabili magioni, e cercare dalla marra il ritto, che prima traevano dalle spade. Quel suolo ubertoso e da tanto empo riposato, sì largamente rispose alle fatiche loro, che molti accorrevano a cercarvi lavoro ed alimento, e Musulmani, Boemi, Polacchi, Greci, Armeni, Sassoni, Turingi, Svevi, Cumani vi piantarono colonie. Con essi entrò la prima cognizione del cristianesimo, diffusovi poi da sant'Adalberto quando ebbe battezzato il vaivoda Geysa. Rimproverato questi da un vescovo perchè servisse gli Dei patrj insieme con quello del Calvario, rispose: — Io sono ricco abbastanza per adorare tutti gli Dei insieme „. Suo figlio Voico al fonte prese il nome di Stefano, e lo illustrò colle imprese. Ai signori Magiari faceva ostacolo il dover rendere liberi tanti loro schiavi cristiani: onde sorsero anche ad aperta ribellione; ma Stefano, fattosi armare cavaliero alla usanza tedesca, mosse contro di quelli, e vintili ordinò che tutti si battezzassero, favorendo chi ubbidiva, rendendo schiavi i renitenti.

S. Stefano

Allora l'Ungheria si stendeva al nord fino ai Crapak; all'ovest trovava e marche di Moravia, Baviera, Carintia; al sud il Danubio e la Drava; e ino all'Alt giunse quando Stefano ebbe acquistato l'Ungheria Nera. Più ardi l'occupazione del Sirmio e della Slavonia aprì a Ladislao I la Croazia, che fu conquistata, eccetto le città rimaste ai Veneziani.

Il paese fu partito fra dieci vescovi sotto l'arcivescovo di Gran, con ampj tenimenti e giurisdizioni. Lungo tempo i vescovi furono stranieri, come straniera gran parte della nazione; eletti dal re, e obbligati a valersi del latino, che divenne la lingua della Corte e degli affari. Ogni dieci villaggi dovevano fabbricare una chiesa, e tutti pagare la decima. Stefano chiamò molti monaci, e per agevolare i pellegrinaggi e le relazioni con altri popoli, fondò ospizj claustrali a Ravenna, a Roma, a Costantinopoli, a Gerusalemme. Allora si mandò a papa Silvestro II, chiedendo innalzasse Stefano al grado di re; e quegli gli spedì una corona, una croce che dovesse portarglisi sempre davanti, e il titolo d'apostolo dell'Ungheria e di legato perpetuo. Enrico II imperatore il riconobbe re, e gl'impalmò una sorella. Buda ed Alba Reale furono centro di nuova civiltà; e i Crapak servirono di barriera alle orde asiatiche, tumultuanti in riva al mar Nero.

CAPITOLO XI.

Fine dei Carolingi. — Capeti.

I Carolingi, assaliti da questi nuovi Barbari, che non solo ne staccavano belle porzioni (Normandia, Ungheria, regno di Napoli), ma minacciavano l'Impero nel cuore, e costretti a ripartire su tutti i punti la resistenza, dovettero consentire maggior potenza a duchi e baroni ed anche a semplici vassalli: i quali, prese le armi per propria tutela, le conservavano, provvedendo a quel che ciascuno credeva il meglio della sua contrada e del suo possesso. Così si lentarono, e alla fine si sciolsero i legami che connettevano le varie parti al centro; e centro fu ciascuno a se stesso, compiendosi il sistema feudale, che in nuove relazioni concatenava ogni uomo, dal re depresso fino al villano rialzato.

La vasta unità da cui cominciò quest'epoca, dov'è? La fortunata successione di quattro grandi uomini aveva rapidamente esteso il potere d'una famiglia dalle patrie Ardenne sino al fondo della Germania ed all'estremità dell'Italia, e sottoposto alla medesima signoria Franchi, Gallo-romani, Aquitani, Borgognoni. Ma le rapide conquiste non assimilano i popoli; e tutti questi, differenti per lingua, origine, leggi, interessi, non erano tenuti insieme che dall'esercito e dalla volontà di un forte. Spenta questa, sciolto l'esercito, si sfasciano di nuovo, e quest'opera è agevolata dalle domestiche divisioni della famiglia imperiale, in cui non era nè autorità di padre, nè sommessione dei figli, nè comunanza di interessi. E già la Germania e l'Italia si spiccarono dalla Francia; La corona imperiale passa ai conquistati da Carlomagno; La Francia medesima va a pezzi; la Bretagna mai non era stata in realtà sottoposta; il paese antico dei Visigoti fra la Loira, il Rodano e i Pirenei, n'era distinto col nome di regno d'Aquitania e di Gujenna; di qua dal Rodano si staccavano i conti di Provenza, superbi d'avere schermito la Francia dai Saracini; attorno al Reno varie provincie formavano barriera fra il parlare tedesco e il latino.

La Francia propria cioè l'antica Neustria, posta tra la Loira, la Mosa, la Schelda e il confine bretone, era abitata da un popolo misto, a cui i Tedeschi negavano il nome di Franchi, attribuendo loro quello di Valloni o Velsci: ma quivi stesso nulla poteva il re, e particolari circostanze fecero che il feudalismo, già disteso in Italia, nella Francia però ricevesse ordinamento e legalità, prima che altrove riconosciuto con atti regj[1]. Abbiamo

(1) *Feudi di Francia uscente il X secolo.*

1	Viscontado di Bearn, cominciò esser ereditario nel	819
2	Contea di Carcassona	819
3	— di Rouergue	820
4	— di Blois	834
5	— di Tolosa	850
6	— di Rossiglione	metà del sec. IX
7	— di Turenna	metà del sec. IX
8	— del Maine	853
9	— di Ponthieu	859
10	— di Boulogne	860
11	di Fiandra	862
12	Ducato d'Aquitania	864
13	Contea d'Alvernia	864
14	— di Barcellona	864
15	— d'Angoulême	866
16	— di Périgord e alta Marca	866
17	— della bassa Marca	866
18	— d'Anjou	870

veduto già Carlo Calvo concedere a molti governatori di trasmettere l'*onore* agli eredi. La necessità della difesa recò il privilegio della guerra privata, fonte degli altri; e tutto era un movimento di acquistare e di assodare i dominj o l'autorità: i duchi, governatori di provincie; i marchesi, custodi delle frontiere; i conti, che rendevano giustizia; tutti gli uffiziali del re divennero padroni dei loro contadi o ducati o del loro impiego.

Che cosa restava dunque il re? vano rappresentante dell'unità nazionale, senz'autorità sui baroni, perchè forti; senza efficacia sul popolo, da cui lo separavano i feudatarj. Avendo Manfredo conte d'Orleans spogliate molte famiglie, Lodovico Pio non potè se non permettere che queste nell'assemblea generale ridomandassero il mal tolto. Neppure la corona restò salva da usurpazioni; e le terre che i grandi vassalli tenevano in benefizio da essa, le conferivano altrui come libera proprietà, onde ricomprarle a titolo d'allodj indipendenti; ovvero le lasciavano ai proprj figli con falso titolo di allodj, lo che col volgere degli anni ne mutava la natura; ogni loro politica mettendo i leudi nel sottrarre al re tanti beni, quanti bastassero per negargli omaggio. Padroni del terreno, attenti a caccie ed armi. signoreggiano sui vassalli e sui coloni, che si mutano in servi della gleba. Fino nella Chiesa, la sola che conservi l'antica gerarchia, il potere è contrastato dai secolari, i conti sbalzano i vescovi dalla primazia che godevano nelle città, eccetto quelle dove si mantiene la potenza reale, che abbandonata dai baroni, è ben fortunata quando sia presa in tutela dagli arcivescovi di Reims o di Tours.

Baroni e conti si portano guerra da vicino a vicino; e mentre prima erano pari, alcuni si trovano ridotti a vassalli, altri sollevati fino a duchi delle provincie, i quali sentendosi potenti, non piegano a decreti, nè obbediscono ad appelli del re, e gli rendono un omaggio apparente, per fare del popolo ogni loro volontà.

Di loro baldanza diedero prova i signori di Francia, eleggendo, contro ogni costituzione, un re fuori della stirpe di Carlomagno. Questa, tedesca

Eude

19	Ducato	di Guascogna	872	38	Contea	di Bourges	927
20	—	di Borgogna	877	39	—	d'Astarac	930?
21	Contea	di Vexin	878	40	—	di Roucy e di Reims	940
22	—	di Vermandois		41	Signoria	di Bellême	
23	—	di Valois	880	42	Contea	di Sens	941
24	—	di Poitiers		43	—	di Rethel	
25	Contea	d'Urgel	884	44	—	di Corbeil	metà del sec. X
26	—	di Châlons	886	45	Baronia	di Montmorency	
27	Viscontea	di Limoges	887	46	Contea	di Meulent	959
28	—	di Bigorre		47	—	d'Armagnac	960
29	—	di Letour e di Lomagne		48	—	di Guines	965
30	—	di Champagne	fine del sec. IX	49	Signoria	di Montpellier	975
31	—	di Narbona		50	Contea	di Nevers	987
32	Signoria	di Bourbon		51	—	di Tonnerre	
33	Ducato	di Normandia	912	52	—	di Soissons	
34	Contea	di Melgueil	princ. s. X	53	—	di Vendôme	Fine del sec. X
35	—	di Fezenzac		54	—	di Bretagna	
36	—	di Mâcon	920	55	Baronia	di Fougères	
37	Signoria	di Salins					

d'origine, non pareva sapersi spogliare delle tedesche abitudini, sicchè le varie genti mescolatesi per formare la francese, non credettero assicurata la propria indipendenza finchè attaccate alla nazione germanica. Eude, conte di Parigi, col difendere questa città contro i Normanni aveva mostrato di sapere, non pagar ma vincere i nemici; onde i suoi pari lo alzarono sullo scudo, escludendo Carlo III, figlio postumo di Lodovico Balbo.

Napoleone desiderò più d'una volta d'essere il secondo di sua prosapia. Eude, nuovo come lui, doveva provare il medesimo desiderio; poichè, non avendo tradizioni di comando a cui puntellarsi, era costretto d'accondiscendere a chi lo aveva alzato, a chi parteggiava seco nella contesa, a chi poteva disfavorirlo; intanto che i baroni fedeli ai Carolingi si trovavano sciolti da ogni superiorità, non avendo più gli antichi signori, e rinnegando il nuovo; onde amici e nemici crescevano in potenza a scapito della corona.

Eude pertanto non regnava che là dove giungeva la sua spada, e fu costretto brandirla quanto visse, giacchè gli avversarj di lui incoronarono Carlo, e chiesero in appoggio Arnolfo tedesco, Guido re d'Italia e il papa. Mancavano però i guerrieri, e l'energia di un capo che li creasse e li moltiplicasse; gli alleati tentennavano colla fortuna; se non che Eude morendo tolse di mezzo la guerra civile col raccomandare ai baroni il re Carlo.

Carlo il Semplice

Questi in fatto ottenne il giuramento; e ventiquattro anni regnò non senza coraggio, ma senza forza, durando sul trono perchè vi era dimenticato, e con tale incapacità di operare, che la dinastia succeduta potè disonorarlo col titolo, forse poco meritato, di *Semplice*[2]. Gli si rinfaccia l'avere ceduta la Normandia; ma i Normanni più non erano bande disgregate, bensì una potenza cui più non valeva a resistere il re dei Franchi, abbandonato dai vassalli. Carlo dunque riconobbe Rollone, ma a patto che si rendesse cristiano, cioè entrasse nella nazionalità franca; e così d'un irresistibile nemico si faceva un potente antimurale contro nuovi invasori.

Che fare di meglio quando nessun interesse generale più moveva i Francesi? I signori, ingagliarditi non meno dall'usurpazione passata che dalla presente restaurazione, combattevano tra sè: dei beni delle chiese facevano preda, le ricche badie traevano in commenda, e snidando i monaci, vi trapiantavano le famiglie e i loro uomini d'arme; e non potendo togliere d'uffizio nè spogliare i vescovi, perchè viventi nelle città, facevano cadere l'elezione su chi fosse più ligio o meglio pagasse; gente che, recata alle dignità non da merito o da virtù, ma da brogli ed avarizia, introduceva nel santuario spiriti secolareschi, o combatteva in persona per acquistare nuovi territorj o difendere i primitivi, o infeudava i beni clericali a guerrieri, mutandosi le canoniche in fortezze e gli accoliti in scudieri.

In fine i Carolingi avevano perduto il carattere imperiale; più non ope-

(2) La memoria di Carlo il Semplice fu rintegrata dal signor Borgnet in una dissertazione all'Accademia delle scienze di Bruselles il 1843.

ravano d'accordo colla Chiesa, avevano cessata l'amministrazione centrale, nè dai guerrieri si facevano rispettare come prodi capitani: i feudatarj, diventati piccoli principi coll'usurpare a brani l'autorità, non valevano tampoco che quest'ombra di re rammentasse quelli a cui i loro padri avevano obbedito.

Roberto

922

Pertanto nella dieta di Soissons *ruppero la paglia* in segno di defezione a Carlo, e l'arcivescovo di Reims gridò re Roberto, secondogenito di Roberto il Forte e fratello di Eude. Roberto cadeva nella battaglia di Soissons; ma Ugo il Grande suo figlio, duca di Francia, assicurava la vittoria alla sua parte, e ricusando l'esibitagli corona, s'univa al conte di Vermandois per darla a Rodolfo duca di Borgogna, genero di Roberto [3].

923
5 giug.

Rodolfo

929

Carlo esule, poi preso e chiuso in un castello, liberato, indi ricacciatovi, finì la sua vergogna morendo. Rodolfo restava re, ma con sì sottile autorità che quando vennero a guerra Ugo di Francia ed Erberto di Vermandois, egli dovette ricorrere ai re di Germania e di Borgogna perchè seco concorressero a pacificarli. Quando poi morì, nessuno ambiva quella corona, onde fu data a Luigi IV figlio di Carlo, cresciuto in Inghilterra, e perciò detto d'*Oltremare*. Subito egli dovette acchetare i grandi, largheggiando con loro del poco che omai avanzava alla corona: ma essi offesi dal vederlo appoggiarsi ad Ottone di Germania, si restrinsero con Ugo il Grande, che al ducato di Francia aveva aggiunto la Borgogna, e che rappresentò da quel punto la parte nazionale.

936

Luigi di Oltremare

944

Araldo VII re di Danimarca, chiamato a soccorso, in un colloquio ridusse prigioniero il re Luigi e lo consegnò ai nemici suoi, dopo trucidati sedici conti del suo seguito. Re ottone e il conte di Fiandra, i maggiori potenti di Germania, vennero a liberarlo; ma egli accortosi d'essere schiavo finchè restavano d'accordo i duchi di Normandia e di Francia, fuggì in Germania.

946

Ottone allora convoca i vescovi ad Ingelheim perchè librino i diritti fra Luigi ed Ugo. Presedeva Marino vescovo d'Ostia, legato pontifizio;

(3) Giorgio Enrico Pertz trovò nel 1833 alla biblioteca di Bamberga un manoscritto del X secolo, intitolato RICHERII *Historiarum libri* IV, preziosissimo ad informare dei tempi, in cui alla razza di Carlomagno sottentra quella di Ruperto il Forte. L'autore era contemporaneo, e monaco di San Remigio fuori di Reims, teatro dei piu strepitosi eventi di quel secolo; nacque di cavaliere, fu scolaro di Gerberto, studiò gli antichi e la medicina, e sopra le carte dell'archivio e la propria memoria scrisse la storia sua, continuando gli annali dell'arcivescovo Incmaro che finiscono all'882, e terminò col giugno 995, soggiungendo l'indice dei principali fatti sino al 998. « Grave, benevolo (dice Pertz), pieno di sagacia e di cognizioni varie, avvezzo a cercar le ragioni delle cose, ben informato sugli uomini e sui fatti del suo tempo, formatosi sopra gli storici romani, e ben superiore a quei del suo tempo per scienza della guerra e dei luoghi ove accaddero i fatti: gli errori suoi vanno ascritti a troppo amore per la gloria della sua patria ed alla vanità. Segue per lo più l'ordine dei tempi, o lo turba solo per desiderio di legar meglio insieme le cose. Il suo linguaggio chiaro, conciso, piace per vigore e semplicità ».

Sopra questo nuovo documento, Mignet in una memoria all'Istituto di Francia volle chiarir un tempo così oscuro, e meglio determinare quella rivoluzione, colla quale termina l'epoca della conquista e comincia l'assodamento della nuova società.

e il re di Francia, ottenuto da Ottone *licenza* d'esporre le sue ragioni, narrò come legalmente fosse stato coronato, poi da Ugo deposto, e propose di francheggiare il suo diritto col duello o coll'esame del concilio; onde i vescovi si chiarirono per lui, minacciando Ugo qual turbatore della pubblica pace.

Ugo si sottomise alla sentenza, sostenuta dalle armi d'Ottone; ed ajutò Lotario figlio di Luigi a succedere al padre. Quando morì anch'egli, e il ducato di Francia venne al suo giovane figlio Ugo, sopranominato Capeto, perchè, come abbate laico del monastero di San Martino, portava la famosa cappa del santo, Lotario, libero dai maggiori emuli, tentò dare un ultimo lustro alla corona col sottrarla all'indecorosa tutela della Germania. Ma ben presto ebbe bisogno di Ottone II per reggersi contro i nemici interni, e se lo amicò col recedere da ogni pretensione sopra la Lorena che erasi ridotta ligia alla Germania. Quest'accordo gli alienò più sempre i Francesi, vôlti del tutto ad Ugo Capeto.

Ugo Capeto

Luigi V, figlio di Lotario, fu detto il *Nulla fece*, perchè dopo pochi mesi, periva avvelenato, dando il regno al Capeto[4]. Ormai era tempo che di re avesse il titolo chi da un pezzo ne aveva la potenza; ed Ugo si fece proclamare, non dalla nazione, ma dai suoi vassalli; e rimaneva risolta la lunga contesa tra la feudalità e la monarchia, allorchè il più caldo sostegno della prima occupò l'altra, e si applicò a rigenerarla.

Il succedere dei Capeti ai Carolingi è fatto d'assai maggior rilievo, che non la caduta della prima stirpe, giacchè non muta solo la dinastia, ma l'ordine del governo e il fondamento della dominazione; e d'allora si può dire cessi la signoria personale dei Franchi conquistatori sovra i Galli conquistati, per dar luogo ad una monarchia nazionale, la cui unità si fonda sull'identità del popolo francese.

Costituz. variata col Capeti

I prischi re Franchi potevano allegare la loro discendenza da Odino, e come tale Clodoveo era stato eletto sugli scudi dall'esercito: la coronazione aveva attribuito a Carlomagno la rappresentanza romana: ma ora il diadema imperiale era uscito di Francia. Nè guari poteva Ugo Capeto come capo dell'esercito, attesa l'indipendenza che il sistema feudale attribuiva ai singoli capitani. Egli era creatura dei nobili, i quali lo consideravano come un loro pari, e non gli avevano dato potenza, se non tale che non gli adombrasse. Avevano essi veduto con disdegno Carlo Semplice e Luigi d'Oltremare rendere omaggio agli imperatori sassoni, degradando la stirpe e perigliando l'indipendenza della Francia, su cui gli Ottoni ostentavano pretensioni, come succeduti nel trono di Carlomagno. La supremazia imperiale li sgomentava come troppo robusta; onde preferirono inchinarsi a un loro pari, che per gratitudine gli accarezzerebbe, e così rimarrebbero indipendenti di fatto. S'ingannarono;

(4) Questa specie di legittimazione, non osservata dagli storici, trovo nel *Chronicon* ODORANNI ap. Bouquet, tom. x, p. 165: *Donato regno Hugoni duci, qui eodem anno rex factus est a Francis*. V. pure Tom. II, p. 1079, 1092, 1093 e 1117.

poichè gl'imperatori, impacciati da troppe guerre su così vasti dominj, e dalle dissensioni interne e dal conflitto coi papi, lasciarono che i principi di Germania si affrancassero da ogni dipendenza, mentre il debole re di Francia poco a poco fiaccò i baroni, indi la nobiltà, poscia i Comuni, infine la magistratura; sicchè al tempo di Luigi XIV era il maggior despoto d'Europa, arbitro delle persone, dei beni, fin delle volontà dei sudditi; e quando la Rivoluzione fiaccò quell'unico potere, veruna istituzione non rimase a temperare il popolo e le fazioni sbrigliate.

Questo procedimento regolare della monarchia forma per nove secoli la storia della Francia, la quale, in prima unita agli altri possedimenti dei Carolingi, divisa talvolta, poi ricongiunta, con Ugo comincia esistenza indipendente, dominata sempre dalla medesima dinastia, i cui re, deboli o robusti, virtuosi o perversi, seguono il costante sistema d'umiliare le autorità subordinate ed erigersi assoluti; in sì lungo andare, veruna esterna potenza v'influisce a segno d'alterarne le forme; ed anzi essa esercita immensa efficacia sul resto d'Europa per la politica, la lingua, la civiltà, perfino le costumanze.

Estensione del Regno

Allorchè Ugo Capeto fu alzato al trono, la Bretagna, diversa di lingua e di costumi, si considerava come straniera; alla Spagna apparteneva il Bearn; la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia al regno di Lotaringia, occupato da un Carolingio al pari del regno d'Arles. In quest'ultimo, cui appartenevano Provenza e Delfinato, tardò a radicarsi la feudalità; ma poichè i signori erano tenuti in continua apprensione dai Saracini annidati fra le Alpi e sulle coste di Provenza, e i re delle due Borgogne congiunte aspiravano alla corona imperiale, vennero quei vassalli accostandosi all'indipendenza, fin quando Rodolfo III cesse quel regno a Corrado Salico imperatore. Intento egli ad altre imprese, non provvide a frenarli; sicchè vi sorsero i contadi sovrani di Provenza e di Borgogna, del Viennese, di Lione, e più importante degli altri, quello di Savoja.

Dal regno stesso si staccavano i principati, che sulla riviera occidentale del Mediterraneo, crescevano respingendo i Saracini; e fra le Alpi, i Cantoni montani dell'Elvezia, che riconoscendo unicamente la supremazia dell'Impero, assodavano l'indipendenza municipale, erettasi poi gigante quando la tirannide austriaca tentò comprimerla.

Il resto di Francia era diviso fra sette grandi signorie; la Francia propria, vale a dire l'Isola, Orleans e Lione; i ducati di Borgogna, di Normandia, d'Aquitania, il quale, dopo unito alla Guascogna, superò in potenza il re; la contea di Tolosa; quella di Fiandra, guadagnata sui boschi e sulle paludi; quella del Vermandese, da cui dipendeva il contado di Troyes, elevate poi col nome di Sciampagna.

D'altre città i vescovi poco a poco trassero a sè il governo, o l'impetrarono dai re. Ottenute da Carlo Calvo le attribuzioni di legati regj, se ne valsero per divenire signori territoriali e gareggiare coi grandi. I re medesimi ne favorivano l'incremento per contrapesare i baroni; onde

ne vennero i sei pari ecclesiastici, che avevano il passo sovra i sei laici[5], ed erano preceduti dell'arcivescovo di Reims.

Tutti questi Stati nello Stato di Francia non erano dismembramenti accidentali, come sotto i Merovingi e i Carolingi, ma principati ereditarj, di lunga durata, con leggi proprie, e che ciascuno potrebbero avere una storia particolare: e l'autorità restava sminuzzata, dal re che aveva primazia sopra i grandi vassalli, in fino al castellano, arbitro di pochi contadini.

L'antica distinzione di Franchi e di Galli era scomparsa, restava quella di nobili e plebei; due classi distinte, quelli appartenenti alla famiglia del feudatario, e questi no. I signori erano anteriori di dominio al re, onde egli non aveva verun titolo per ispossessarli; anzi allora, da potenza di fatto divennero potenza di diritto, essendo Ugo costretto a riconoscere l'usurpazione altrui per legittimare la sua propria: pertanto al riottoso conte di Périgueux avendo egli detto — Chi ti ha fatto conte? „ si udì rispondere, — Chi ti ha fatto re? „ Null'altro retribuivano essi che le spese, qualvolta il re viaggiasse sul loro territorio; si raccoglieva alle diete, ma come interessati; del resto il re non disponeva d'altre entrate che i possessi suoi proprj, d'altra forza che i proprj vassalli come duca di Francia, e quelli di suo fratello duca di Borgogna. Circondato da vassalli suoi pari, non solo gelosi di non lasciarlo crescere nell'affidatagli potenza, ma intenti a sottigliargliela, doveva od abbassarsi a nulla meglio che capo d'una federazione, come gli ultimi imperatori di Germania, ovvero tornarli al freno che avevano scosso sotto i deboli monarchi. Questa via scelse Ugo.

Come duca di Francia si trovava, per le costituzioni feudali, ereditario e signore di molti conti, coi quali poteva tenere alta la testa verso gli altri. Parigi, capo della sua ducea, centrale com'è, posta sul fiume di Francia che vince gli altri non per impeto ma per docilità, e cinta di floride città, Rouen, Amiens, Orléans, Châlons, Reims che le facevano onore anche nemiche, contribuiva a dare importanza al principe che vi sedeva, e diventava capitale della nuova Francia, come della Gallia druidica erano state Chartres e Autun, Clermont e Bourges della romana, Tours della merovea, Reims della carolingia. Il re aveva sopra gli altri baroni il vantaggio di poterli convocare alle armi: restava la ricordanza che questi baroni una volta erano semplici magistrati, che deducevano il poter loro da un'autorità superiore; sicchè al discendente degli antichi re competeva un titolo per ricuperare ciò che i suoi predecessori avevano perduto. Ugo seppe valersene per rialzare dalla nullità la regia prerogativa, emancipare la corona dai feudatarj, e ricomporre la classe degli uomini liberi, che era perita insieme coll'autorità reale; preparamento alla lunga lotta, per cui il governo monarchico fu surrogato al feudale.

(5) I sei laici sono i conti di Vermandois, di Tolosa, di Fiandra, e i duchi di Borgogna, d'Aquitania o Gujenna, e di Normandia; gli ecclesiastici, i vescovi di Noyon, Beauvais, Châlons, Langres, e gli arcivescovi di Reims e Sens.

CAPITOLO XII.

La Feudalità.

Dopo avere spesso accennato ragioni feudali, discorriamo di proposito di quel modo della società, misto il più singolare di libertà e di barbarie, di disciplina e d'indipendenza; palestra a nuove virtù, e campo aperto di violente e irrefrenate passioni.

Origini

Od in antico tedesco significava bene di fortuna; il qual nome con *all* o *alt*, cioè antico, formò *allodio;* e con *fee* ricompensa[1], formò *feudo*. Allodio vòrrebbe dunque dire un possesso antico, regolato colle consuetudini natìe dei Germani, ed esente da qualsivoglia obbligazione particolare; mentre feudo esprimeva una possessione conferita da un alto signore in ricompensa di servigi resi, e coll'obbligo di nuovi.

Essenza del governo feudale non è quella gerarchia di poteri che scende dall'imperatore sino all'infimo servo; poichè, quantunque non così concatenata, pure essa si trova in ogni politico ordinamento. Neppure sta nell'obbligo del militare, avvegnachè questo si trovi comune ai popoli antichi, e naturale quanto la difesa della patria e del capo. Essenza della feudalità è la stretta connessione del vassallo col signor suo, fino ad essergli identificato; sciolto da ogni legame verso il principe e la nazione, non vede o conosce che l'immediato signore; a lui presta i servigi, da lui reclama protezione e giustizia, da lui solo accetta i comandi. Dai vicini, sudditi d'un altro, il vassallo non riceve giustizia se non perchè è cosa del suo signore; al quale signore ricadono gli onori e i vantaggi del suddito feudale; a lui la lode, a lui la vergogna; nè il suddito è uomo, se non in quanto è membro di quel corpo che si chiama il feudo.

Potrebbe mai tal forma credersi nata fra le selve germaniche? Niuna cosa ripugna tanto allo spirito d'indipendenza dei popoli teutonici, gelosi della libertà sino ad aborrire le mura cittadine, quanto siffatta scala di dipendenze, che tolgono perfino la libertà delle azioni private, incatenando tutta la popolazione alla terra, dal servo che la coltiva, fino ai signori che ne traggono il nome e l'abilità, collegati fra sè per via del-

(1) Così significa ancora in inglese. In olandese *al-oud* vuol dire antichissimo. La voce *allodio* si trova nella legge salica, ma quella di *feudo* non occorre prima dell'XI secolo (MURATORI, *Ant. Ital.*, XI), quando cioè nelle Corti del mezzodì più non si parlava il tedesco. Inoltre nessuna delle favelle teutoniche conservò la voce *feudo* (salvo l'inglese, che lo dedusse dai Normandi), adoperando in quella vece *lehen*, *leen*. Ciò induce molti a crederla d'origine latina, e tratta da *fides*, che in questo preciso senso è adoperata da Ajmoino, IV, 53, ove dice: *Fines regni illius* (di Carlo Martello) *leudibus suis, probatissimis viris et illustribus ad resistendum contra gentes ribelles in fide disposuit.*

l'omaggio, mentre in cima a tutti siede il re, con gran titolo e nessuna forza.

Eppure il feudalismo esce dalle istituzioni germaniche, giacchè nelle altre stirpi non si riscontra: se ne accennammo qualche apparenza fra popoli antichi, fu solo per via di similitudine. Nelle razze slave, come ancora vedete in Russia e Polonia, tutti i nobili sono pari fra sè, gli altri rimangono servi, senza tante gradazioni. Fra Romani, la dipendenza del cliente dal patrono non veniva da tenimento di terre, nè esigeva servigio militare. Sotto gl'imperatori, i veterani e gli ausiliarj ottenevano terreni affinchè servissero in guerra; colla condizione che i figli, succedenti nell'eredità, si dessero alle armi tosto giunti in età virile; se no, perdessero l'onore, i beni, la vita[2]: ma l'obbligo si contraeva collo Stato, non con un signore particolare. I clan di Scozia e d'Irlanda stanno legati al capo, non per volontario vassallaggio, ma per reale o supposta parentela. Che se l'essere partito un regno in molte provincie, ciascuna con un capo, ponete pure inamovibile, e suddivise in porzioni minori sotto governanti subalterni, fosse feudalismo, tale si dovrebbe chiamare la costituzione degl'imperi orientali, tale qualsiasi esercito, tale eminentemente la gerarchia ecclesiastica: eppure in nessuno di questi sussiste quel vincolo, tra reale e personale, del vassallo col signore, ove i doveri di suddito restano affatto distinti da quelli del vassallo al suo signore, il quale spesso è vassallo di un altro. Se qualche cosa vi si avvicina, sarebbero i Zemindari dell'India e i Fanarioti di Turchia[3].

Convien dunque indagare nelle costumanze germaniche come mai gli ordinamenti, presi a tutelare la gelosa libertà, finissero col togliere fin quella degli atti privati.

Il patrizio romano possedeva in comune l'agro pubblico, dominio dello Stato, ma aveva inoltre il possesso privato, inviolabile e consacrato dagli Dei penati. Fra i Galli e Germani invece la campagna apparteneva tutta alla gran famiglia, alla tribù, al villaggio; privata non era che la ricchezza mobile e gli schiavi. Al contatto di questi due modi di proprietà, cioè sul confine tra il mondo romano e il germanico, si era stabilito un genere misto, i *benefizj*, terre fiscali date in uso ai veterani sotto condizione del servigio militare; e molte di queste erano possedute da Germani, che le avevano acquistate col portare le armi o col prometterlo.

Quando un capo di liberi Germani, colla banda guerriera su cui, per quanto dicemmo (Libro VIII, cap. XII), aveva pieno diritto, si subordi-

Proprietà

(2) Cod. Theod. *de veteranis et de f. veteranorum*, lez. 7.
(3) Vedi Brussel, *Usages des fiefs*.
Beaumanoir, *Coutume de Beauvaisis*.
Guizot, *Histoire de la civilisation en France*, lez. 40.
Meyer, *Spirito, origine e progressi delle istituzioni giudiziarie ecc.*
Poco si può fondarsi sopra Montesquieu, e meno sopra Hallam.

nasse ad un generale per uscire con esso a lontane spedizioni, già si aveva una gerarchica dipendenza, ma personale affatto, e talmente libera, che il commilitone poteva abbandonare a sua voglia il capo prescelto. Conquistato che ebbero provincie dell'Impero, le terre col comune sangue procacciate furono considerate comuni, e divise fra i capi della banda, ciascuno dei quali ne distribuì ai suoi compagni o antrustioni alcuni appezzamenti ad uso. Attaccati essi alla terra e al signore da cui la riconoscevano, venne a ridursi stabile la relazione con questo, e all'antica eguaglianza si surrogò un'aristocrazia militare, che dai vinti Romani desumeva il principio e il fatto della proprietà individuale.

Altri rimasero coi loro capi senza possedimento alcuno; ma via via che al genio battagliero e randagio sottentrava quello della stabilità e del possesso, chiedevano in guiderdone qualche terreno, riconoscendone il datore. I grandi possessori, occupati in guerre, mal potevano difendere i vasti tenimenti da vicini e avventurieri che ne usurpavano porzioni; ed era già assai se potevano indurli a tributare un omaggio. Altri, o poveri o spropriati, si davano a bonificare un terreno o sterile o deserto; e per avere una protezione, il mettevano sotto la supremazia d'un vicino, o questi la pretendeva. Spesso anche i liberi possidenti presentavano a qualche poderoso vicino un ramo dei loro boschi, una zolla del prato, e con questo rito simbolico gli *raccomandavano* il loro allodio acciocchè lo tutelasse, e principalmente alle chiese, onde fare più sacra la proprietà ed esimersi dai tributi. In tanti modi si formava un feudo!

In questa espropriazione politica per causa di utilità privata, obbligo primo del capo barbaro era il somministrare guerrieri all'esercito regio. Ignorando le complicatissime guise onde oggi si leva, mantiene, provvede la truppa, egli assegnava porzione dei suoi terreni a diversi, col patto che armassero e nutrissero un certo numero di uomini ciascuno. Questi vassalli a vicenda suddividevano la proprietà e l'obbligo ad altri; e così si formava una catena di dipendenze.

Essendo i benefizj, come premj del valore, conceduti alle persone, i signori erano gelosi di rivocarli, per avere onde compensare altri servigi, e per conservare preponderanza sui compagni, di cui volevano premiare la passata e assicurare la futura fedeltà. Se dunque non ispogliavano il vassallo finchè vivo e fedele ai suoi doveri, non cadeva però nelle costumanze germaniche il contrarre od imporre obblighi per la posterità.

Ma d'altre parte i compagni si ingegnavano di ridursi indipendenti, e di assicurare in casa quel possesso; e che che ne dicano alcuni moderni speculativi, è nell'indole delle proprietà stabili il tendere a farsi ereditarie, di modo che la famiglia vi si innesti ed assodi. Tali cominciò a renderne alcune il privilegio reale; l'imitazione le crebbe, sino a diventare la forma universale.

Omaggio

L'abitudine però vi conservava il carattere di personali, rinnovando il giuramento ogniqualvolta mutasse il possessore, e conferendogliene l'in-

vestitura. L'erede, a testa scoverta, deposto bastone e spada, inginocchiato davanti al caposignore, e messe le mani sue in quelle di lui, diceva: — Da quest'oggi io divengo vostro uomo, e vi terrò fede dei possessi che impetro da voi „; indi giurava fedeltà, e stesa la mano sovra un libro sacro, ripigliava: — Signor mio, io vi starò fedele e leale, vi serberò fede del possesso che vi domando, vi renderò lealmente le consuetudini ed i servigi che vi devo, se Dio e i santi m'ajutino[4] „. Allora baciava il libro, ma senza genuflessioni nè altro atto d'umiltà; e il signore gli dava l'investitura, consegnandogli un ramo d'albero, una gleba od altro simbolo, mediante il quale il vassallo si considerava divenuto *uomo* del suo signore.

La ligezza dei vassalli non si considerava dunque di natura ereditaria, ma personale, quantunque le consuetudini conducessero all'eredità, col ritenere nel dominio paterno anche il bambino, che giurava poi dopo uscito di pupillo. Del resto, da principio e per lungo tempo rimase distinta la fedeltà dell'omaggio; quella esprimendo un obbligo connaturale verso il signore, questo un obbligo particolare verso un signore eletto; quella importando piuttosto doveri negativi, come di non fare guerra o insidie al signore; questo, pesi positivi e determinati. Pertanto la fedeltà poteva giurarsi da un rappresentante a nome del minorenne; l'omaggio non si poteva promettere che personalmente.

Adunque fra popoli, che dianzi conservavano il diritto personale in mezzo alle continue migrazioni, tutto cangia a segno, che si ritengono membri dello Stato solo in quanto possedono una gleba; non v'è signore senza terra, o terra senza signore; uomo d'alto o basso luogo indica la natura de' suoi possedimenti; e la terra costituisce la personalità, la quale deve stare indivisa e passare nel figlio primogenito[5].

(4) Da ciò *homagium*, *hominium*. Questo giuramento Tibaldo, conte di Champagne, prestò a Filippo Augusto nel 1220: — Io Tibaldo fo sapere a tutti d'aver giurato sui santi altari, al mio carissimo signore Filippo, illustre re dei Francesi, che lo servirò bene e fedelmente come mio signor ligio, contro tutti uomini e donne che possono vivere e morire: e che non mancherò al mio buono e fedele servigio, fin ch'egli mi farà diritto nella sua Corte, col giudizio di quei che possono e devono giudicarmi. E se mai, ciò che a Dio non piaccia, io manco al mio buono e fedel servigio verso il mio signore re, fino tanto ch'egli vorrà farmi e mi farà diritto innanzi alla sua Corte pel giudizio di quelli che possono e devono giudicarmi, il signor re potrà, senza farmi torto, riprendersi ciò che io tengo da lui, e ritenerlo in sua mano finchè non sia fatta ammenda dal giudizio della sua Corte e di quei che mi possono e devono giudicare „.

Quando Edoardo II d'Inghilterra pel ducato d'Aquitania prestava l'omaggio a Filippo di Valois nel 1329, così fu prefissa la cerimonia: — Il re d'Inghilterra, duca di Guascogna, terrà le sue mani nelle mani del re di Francia, e quel che parlerà pel re di Francia volgerà queste parole al re d'Inghilterra, duca di Gujenna, e dirà: *Voi divenite uomo ligio del re di Francia, e promettete serbargli fede e lealtà; dite Davvero.* Ed esso re e duca, e i suoi successori duchi di Gujenna, diranno: *Davvero.* Allora il re di Francia riceverà il detto re e duca all'omaggio, alla fede e alla bocca, salvo il diritto suo e l'altrui „.

(5) In Italia vigevano su tal conto due legislazioni: la longobarda e la franca. Nei feudi longobardi succedevano tutti i maschi indistintamente per parti: nei feudi franchi, il solo primogenito. L'imperatore Federico in Sicilia autorizzò anche le femmine a succedere in mancanza dei maschi, preferendo la fanciulla alla maritata ne' feudi franchi: e ne' longobardi alle maritate si mettesse in conto la dote che avevano ricevuta. *Constit. R. Siciliæ*, lib. III, tit. 26 e 27. Ai re giovava meglio il feudo indivisibile, e perciò procuravano far prevalere lo *jus Francorum*.

Introdotta questa forma di possesso, si estende e si generalizza come suole, e tutto diviene feudale; sino varie città prendono posto in quella gerarchia, contraendone le obbligazioni per possederne i diritti, sotto al patronato d'un barone. Per tal via la proprietà conquista un carattere speciale; piena, reale, ereditaria, eppure ricevuta da un superiore, verso cui corre obbligo di certi omaggi, mancando i quali essa va perduta.

Meno facilmente divennero ereditarj gli uffizj che si attribuivano pure in feudo; pure col tempo le cariche di siniscalco, di palafreniere, di coppiere, di banderajo passarono di padre in figlio, anzi fino i supremi comandi militari, la più assurda fra le eredità. Il potere del signore ne restava inceppato ben più che non dalla perpetuità dei possessi, giacchè per diritto egli si trovava a fianco persone che impacciavano i suoi voleri invece di adempierli. Così il connestabile di Francia aveva all' esercito preminenza sopra chiunque fosse, salvo il re, nè senza lui si poteva fare bando di guerra o spedizione, nè i marescialli ordinare la mischia; egli assegnava i posti a ciascuno, compreso il re, che doveva cavalcare nell'ordine da lui prefissogli[6].

Fatto ereditario il feudo, tale pure diventava la lealtà, estendendosi ai discendenti di quello da cui si era ricevuto[7].

Chi voglia un vivo esempio di tale natura di possedimenti, guardi l'Inghilterra, dove il terreno è ancora feudale; e sebbene la mano che il coltiva sia da gran pezzo libera, sebbene il lavoro che crea abbia fatto tante conquiste sopra il privilegio che conserva, pure l'aristocrazia, cedendo qualche prerogativa politica, mantenne le civili, e seppe conservare della feudalità tutto ciò che le giova, eliminando quel che le noceva. I giureconsulti si accordano nel dire, che la proprietà dei beni stabili non possa essere allodiale, e che tutti i possessi si tengono come feudo mediato o immediato della corona. Ma che il re sia unico proprietario, è finzione inconcludente, che nè inceppa nè ritarda la trasmissione dei possessi, mentre obbliga lui a proteggere l' inalienabilità dei feudi, che si trasmettono per primogenitura o per sostituzioni. Chi non possiede è nulla; entrato in quella classe, è pari anche ai più grandi, non valendo contro di lui nè privilegi nè distinzioni: ordinamento che non avrebbe potuto resistere ai progressi della ragione, se non fosse stata aperta ad ogni ricco la via d'entrarvi, e così interessati moltissimi a conservare una condizione privilegiata, che sperano acquistare[8].

Sovranità

Al possedimento andava annessa la sovranità. Come, dividendosi il bottino, ciascuno restava padrone della parte toccatagli, si voleva che non altrimenti avvenisse della terra e dei terrieri: laonde al tenitore del feudo

(6) BRUSSEL, *Usage des fiefs*, tom. I, p. 634.

(7) Il primo esempio di ciò occorre nel 757: *Tassilo dux Bojariorum cum primoribus gentis suæ venit, et more Francorum in manus regias in vassalicum manibus suis semetipsum commendavit, fidelitatemque tam ipsi regi Pepino, quam filiis ejus Carolo et Carolomanno jurejurando supra corpus sancti Dionysii promisit.* ADELMUS, Ann. Franc.

(8) Tutti conoscono le riforme introdotte ultimamente nella rappresentanza.

competevano sugli abitanti di esso i diritti sovrani che oggi sono riservati alla pubblica potestà. Rispetto agli altri possessori non era egli che un pari: ma dentro del suo feudo niuno poteva imporgli leggi o tributi, nè richiederlo in giustizia. Già nelle selve germaniche il capofamiglia, fosse diritto di conquista o consuetudine patriarcale, era capo del villaggio che attorno alla sua casa formavano i figli e parenti suoi, e i coloni più o meno liberi che lavoravano i terreni con una certa retribuzione, e gli schiavi adoperati a ogni servizio. In famiglia tutto poteva; egli giustiziere, egli sacerdote, egli re; degli altri capi si riguardava pari, e di conserva disponevano ciò che convenisse al comune, senza che la sovranità politica collettiva inceppasse la domestica individuale. Usciti a conquistare ed estesi sopra larghissimo territorio, fu impossibile continuare l'assemblea generale in cui stava la politica sovranità; mentre internamente il legame diventava più guerresco che di famiglia, con meno affetto e più forza; e coloni e servi erano gente straniera, e perciò fu tiranneggiata.

I liberi che componevano la banda guerriera del capo (*arimanni*), tali rimasero: ma alcuni ricevettero benefizj, ed entrarono tra i feudatarj; altri assisi sui terreni del signore, coll'ingrandire di questo ne divennero servi o coloni.

Non più dunque legami di parentela o tradizione ritenevano la tribù attorno al capo, e prevalse quel della forza, che poi divenne unico carattere suo nel reggimento feudale, associandovisi però un'idea di fedeltà, di leale devozione, che la sola forza non basta a produrre, giacchè "il feudo è sentimento di onore attaccato al possesso d'una terra, conferita in compenso di servigi resi, e con promessa di nuovi".

L'unirsi il possedimento colla sovranità isolava ciascuna tribù, per modo che si formavano tanti Stati, quante proprietà, distinti in ogni cosa, salvo che in ben pochi interessi comuni. Al momento che questa società si formava, a gruppi i feudatarj si strinsero attorno a conti e duchi, per caso o per vicinanza, ma senza connessione gli uni cogli altri; e la stessa convergenza a un centro era piuttosto apparente che effettiva. L'idea astratta dello Stato cessava dunque sottentrandovi la concreta dell'individuo, col quale unicamente si aveva obbligazione.

Carlomagno aveva tentato impedire l'associamento del possesso colla sovranità, volendo che ogni libero giurasse fedeltà al signore e a lui per sua utilità[9]: ma sotto ai Carolingi, i baroni tornati in vigore si piantarono fra il re ed il popolo, sicchè quegli non comunicò con questo se non per loro intermezzo. E proseguendo, ridussero il re a mero nome, potendo essi ignorare chi lo portasse, e recandogli anche guerra. Nè maggiore realtà aveva l'imperatore, se n'eccettui la poca che gli attribuiva il carattere suo religioso: intanto che i baroni laici erano strascinati dal vivo

9) « Nessuno giuri fedeltà ad altri che a noi ed al signor suo per utilità nostra e del suo signore ». *Capit.* dell'805. BALUZIO, t. I, pag. 435.

bisogno d'indipendenza personale, e vescovi e abbati si consideravano meno come ecclesiastici che come possessori di feudi.

Le assemblee, elemento popolare germanico, erano dismesse, come s'è detto, talchè nè si riunivano per gl'interessi comuni, nè frenavano la prepotenza; mentre l'aristocrazia si invigoriva, sì pel cresciuto potere dei capi di famiglia e di banda, sì per la sproporzione nei possessi; cause tutte per cui la feudalità si rese generale.

Gerarchia

I possessori di feudi si trovavano fra se legati in un sistema gerarchico d'istituzioni legislative, giudiziali, militari. Unica fonte d'ogni potere è Dio, e suo vicario il papa. Il quale, tenendosi il governo delle cose ecclesiastiche, affida le temporali all'imperatore, che è capo dei re. E papa e imperatore e re commettono l'esercizio della loro podestà ad uffiziali, annettendo alle cariche una terra: questi suddividono la terra e gl'impieghi a persone, le quali fanno altrettanto. Colui che conferiva il feudo si chiamava *senior*, signore; il benefiziato *junior* ovvero *miles*, per l'obbligo ch'aveva del militare: ma ordinariamente al benefiziato diretto si dava il nome di vasso o vassallo; ai sotto-benefiziati quel di valvassori (*vassi vassorum?*), da cui dipendevano i valvassini.

Uno dunque si trovava signore al tempo stesso e vassallo; possedeva feudi di natura e di pesi differenti, ma non si teneva obbligato se non a colui, dal quale immediatamente rilevava[10]. Nè l'essere ligio per una toglieva d'essere sovrano sopra altre terre: molti re si fecero vassalli alla santa sede; quel d'Inghilterra rendeva omaggio al re di Francia per la Normandia; anzi talora due dinasti erano signore e vassallo l'un dell'altro; come il vescovo di Sion riconosceva dai conti di Savoja alcuni possessi, mentre questi gli rendevano omaggio pel feudo di Chillon[11]. Il re di Francia era vassallo dei monaci di San Dionigi della Chartre, perchè sulle terre di questi fu costrutta la torre del Louvre, e ne tributava trenta soldi parisj all'anno, finchè non trasportò questo censo sovra il prevostado di Parigi, acciocchè non restasse vassalla la torre, da cui rilevavano tanti contadi e ducati sovrani. Quando il vassallo d'un regno era sovrano in un altro, doveva nascere disordine nelle controversie fra gli Stati, nei consigli feudali, nelle dichiarazioni di fellonia. I signori di Borgogna rilevavano e dall'Impero e dalla Francia, onde il favorire l'uno li rendeva felloni dell'altra: talora s'inimicavano ad amendue.

I prelati, cui il diritto canonico non permetteva di versare sangue in giudizio o in guerra, avevano conti e visconti o avvocati che amministras-

(10) La gradazione delle persone è così designata da Laurière sopra un manoscritto antico presso HALLAM, c. V.: — Duca è la prima dignità, poi conti, visconti, baroni, indi castellano, valvassore, cittadino, in ultimo villano „. Nelle Assise di Gerusalemme tradotte ad uso dei possedimenti veneziani in Levante, il *suzerain* è detto *capo signor; uomini degli uomini*, i valvassori; le *corvées*, servizio di corpo, angheria, servizio personale, che in altri autori si dicono *comandate* o *manopere:* così *far ligezza*, *chiamarsi di uno*, ed altri modi che sarà obbligato ad usare, non essendovi o non conoscendo io libri classici per lingua, che di proposito trattino di cose feudali.

(11) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoja*, II, 6.

sero la giustizia e conducessero gli armigeri. Daprima li nominavano i vescovi stessi, poi se l'arrogarono i re, come fondatori dei benefizj; onde questi avvocati restarono indipendenti dai vescovi, e talvolta più ricchi di loro.

In sifatta catena, dove ciascuno non tiene che all'immediato suo superiore, il capo supremo scompare, nè rimane al re sovra al popolo verun potere, giacchè doveva questo passare per altre mani e così potenti. Il re non era dunque supremo magistrato, esecutore della volontà di una assemblea sovrana; non capo d'una nazione libera, colla quale facesse le leggi; non generale d'esercito nazionale per osteggiare chi da quella fosse dichiarato nemico: era soltanto il proprietario diretto dei feudi da lui conferiti, nè da padrone disponeva che dei suoi vassalli immediati. Menare lunghe imprese non poteva, giacchè essendo i vassalli obbligati soltanto al servigio prefinito e sempre corto, allo spirare del termine levavano la propria bandiera, fosse o no compiuta l'impresa. Le assemblee legislative si ridussero a consigli del re, il quale v'invitava i baroni che gli piacessero, e aggiungerò purchè volessero, giacchè gli mancava la forza di costringerli. Talvolta i signori si adunavano in corti plenarie, ma per isfoggiare magnificenza, piuttosto che per avvisare alla pubblica cosa. Nelle urgenze comuni, i signori vicini s'accoglievano per concertarsi su quel che ciascuno eseguirebbe nei proprj dominj; e il re era uno dei contraenti, ma senza autorità coercitiva. Non restavano che i sinodi, i quali talvolta, come misti che erano, emanavano leggi civili.

Adunanze

Governo

E poichè, secondo le idee germaniche, nessuno si teneva obbligato se non alle leggi ch'egli medesimo fosse concorso a stabilire, mancata la superiorità legislativa v'ebbe tanti statuti quanti paesi. A noi, che in fronte ai codici abbiamo scritto, — La legge è obbligatoria per tutto il regno„, riesce inconcepibile come esistessero per tre secoli paesi senza legislazione superiore, ed al governo mancasse l'attributo suo più essenziale, il potere di recare leggi.

Una quantità di diritti e ispezioni, oggi proprie del Governo o della Corona che è potere dirigente universale, allora non si conoscevano; e sole regalìe erano la giurisdizione, i pedaggi, il batter moneta e scavare miniere: ma queste pure, una dietro l'altra, venivano usurpando i grandi vassalli. L'arte ch'oggi è, o almeno si considera come la prima nei governi, quella delle finanze, si ignorava affatto. I beni della Corona, il prodotto delle regalìe e i possessi di famiglia bastavano al principe, pace durante: tanto più che le Corti si guidavano assai più semplici, e gli uffizj non si pagavano, essendo accollati ai feudi. Veniva guerra? i vassalli erano tenuti a prestazioni determinate e impreteribili, e ciascuno manteneva i proprj uomini [12]. Per occorrenze straordinarie s'invitavano i vassalli a dare

(12) I reggimenti che portano il nome del proprietario, e dove questi ha diritto di grazia e sangue, sono un avanzo delle consuetudini feudali.

uomini e denaro; talvolta se ne richiedeva al clero, che del resto era immune al pari dei nobili, perchè allo Stato prestava servigi altrimenti, cioè col braccio proprio e dei suoi.

L'arte con cui i re Carolingi avevano atteso a soffocare lo spirito personale dei Barbari per ricondurre l'unità al modo romano, la praticarono i feudatarj per sostituirvi uno spirito di luogo che li rendeva piccoli sovrani; e riuscirono a surrogare in tutte le sociali relazioni l'idea di località e di territorio a quella di nazione e di personalità.

Venuti indipendenti dal re, cui eguagliavano e talvolta vincevano in forza, i baroni trassero a sè le altre regalìe, scavarono i metalli sui proprj beni, posero pedaggi a chi doveva traversarli: In Francia presero il diritto di battere moneta coll'effigie reale; onde, allorchè i Carolingi caddero, correvano cencinquanta specie di denari; diritto che poi san Luigi tolse a tutti, eccetto i duchi di Bretagna. Non altrimenti avveniva in altri paesi.

Dopo che ai codici di razza si sostituirono le consuetudini di paese, la giustizia non fu più una delegazione superiore, ma una conseguenza del diritto di proprietà. L'alto barone non era soggetto all'ispezione del re, nè poteva esserne rimosso; ma fatte le leggi, provvedeva fossero eseguite; se commettesse un'ingiustizia, non poteva esserne corretto, se non quanto sarebbe oggi un re da quello d'altra nazione. Un tribunale supremo manca sempre nella gerarchia feudale; e se le memorie annesse al nome di re o d'imperatore facevano riguardarlo come il giudice sovreminente, e recare ad esso alcune cause, non sia chi l'assomigli ai nostri appelli. Un vassallo (giacchè il semplice uomo non era ascoltato), cui fosse negata giustizia, recava talvolta la querela al trono? non si rivedeva la sentenza, bensì la causa stessa; quando si trovasse in torto la corte feudale, il re non aveva diritto di cassare la sentenza, se non quanto ne avesse la forza.

Quando ogni proprietà fu divenuta feudo o suffeudo, inamovibile ogni magistratura ed ereditaria, ciascun duca, conte, marchese od alto barone fu considerato come re della sua terra, i cui abitanti erano obbligati ad ogni ordine di lui in pace e in guerra; mentr'egli non pagava tributi, non era tenuto ad accettare la composizione per le offese, ma le vendicava colla guerra privata, ch'egli poteva esercitare anche contro il proprio caposignore. Preziosissimo consideravano questo, che tedescamente si chiamava *diritto del pugno*, mercè del quale alle guerre della nazione s'aggiungevano le parziali dei feudatarj e di ciascuno contro ciascuno.

Il castello

Nelle invasioni dei Normanni, dei Saracini, degli Ungheri, gli aggressi avevano pensato a munirsi di mura e di torri. In tempi così disorganizzati, quando ciascuno non misurava il diritto che dalla potènza, queste si trovarono opportune a ricoverarvi i ladronecci, resistere all'autorità, vantaggiarsi nella guerra di tutti contro tutti; onde in ogni nuovo castello che sorgesse, le chiese, le terre, i vicini signori vedevano una minaccia alla propria indipendenza, i re un attentato alla loro prerogativa. Questi alcuna volta comandarono di demolirli, e proibirono di alzarne di nuovi: ma

comandare potevano essi, non farsi obbedire: e il divieto stesso mostrava ai baroni come potessero rendersi formidabili coll'affrontarlo.

Si moltiplicavano dunque le rôcche, perchè necessità ed unico ordine di quel tempo era la guerra; conventi e ville si fortificavano; sui campanili e sui battifredi continuo la vedetta esplorava se mai un nemico si avvicinasse, e poichè nemici erano sovente coloro che una mura stessa chiudeva, in mezzo alle città si alzavano fortificazioni, si frapponevano catene, cancelli, serragli; il palazzo di Nîmes, il coliseo di Roma, l'arco di Giano a Milano, gli anfiteatri d'Arles e di Verona, gli avanzi de' tempj e delle basiliche antiche, si convertivano in fortini; e i palazzi erano masse solide, protette da robuste ferriate, con fosse e ponti levatoj e balestriere.

Più di solito il feudatario sceglieva a stanza un'altura in mezzo ai suoi tenimenti, e colà fabbricava un castello; quei castelli le cui rovine pittoresche incoronano ancora molte cime; oggetto a noi di curiosità, allora di sgomento; e che rammentano una società sminuzzata, ove le armi tengono vece di diritto e di leggi; simbolo della potenza solitaria e indipendente, della forza e importanza personale. Tra le umili casipole, simile ad un ribaldo eretto in mezzo d'una turba servile, sorgevano questi edifizj massicci, con torri merlate rotonde o poligone. Da una meno grossa, ma più elevata e aperta ai quattro venti, la sentinella colla campana o col corno annunziava la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro; o l'accostarsi dei nemici, affinchè gli armigeri s'allestissero alla difesa. Accadeva furto o ammazzamento? alzava un grido, e ogni uomo doveva ripeterlo di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse ricoverarsi sul feudo limitrofo.

Si ajutava la natura coll'arte per renderne impraticabile l'accesso; e fossi e controfossi, e antemurali, e antiporte, e palizzate, e barbacani, e triboli seminati pel contorno, e saracinesche, e ponti levatoj angusti e senza sponde, e caditoje sospese a catene, e porte sotterranee, e trabocchelli, e tutto quel sistema d'insidie e di difesa, dovevano atterrire chi divisasse un attacco o una sorpresa.

Teschi di cinghiali e di lupi, od aquilotti confitti sulle imposte ferrate, nell'atrio corna di cervi e di caprioli, indicavano i forzosi divertimenti del signore. Procedendo, trovavi architettato ogni cosa non pel comodo o la leggiadria, ma per la gagliardia e la sicurezza. Armadure a tutta botta, lancioni, labarde, mazze ferrate pendevano fra gli stemmi rilevati negli ampj e mal riparati stanzoni, con focolaj sterminati, attorno a cui accogliersi la famiglia a giocare gli scacchi o ai dadi, ricamare, bevere, udir le novelle o la canzone accompagnata dal liuto e dalla mandòla.

Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal celliere alla cisterna, dal pollajo all'arsenale, dagli archivj alle scuderie, e in ogni cosa un lusso più costoso che delicato. Pertutto, vassoj d'argento e coppe d'oro; camini larghi tre metri con massicci alari per sostenere annosi tronchi, e caldaje capaci di mezzo vitello, e

schidioni da girarvi un cinghialetto intero; immense tavole con cento brocche di vino; fornate di cento pani; padelle di centinaja d'uova; cantine, guardarobe, celle, cascina, dispensa, fruttiere riboccanti di provianda. Nè di meno si richiedeva a tanti scudieri, falconieri, paggi, conduttori, servi, giardinieri, fattorini per la cucina, pei forni, per la bottiglieria, pellicciaj, portinari, soldati, sentinelle; oltre i padroni e parenti, amici, cavalieri, pellegrini, viandanti che albergavano a piacere, e partivano carichi di regali. Perocchè l'uomo che trova uomini tutti i giorni, si avvezza ad essere indifferente al loro aspetto; a quel che n'è isolato, riesce un godimento la vista e il consorzio di un uomo, sicchè diventa largo nell'ospitalità.

Dentro la fortezza era divisa in varj quartieri; quali di dame attente a mettere la penna a bolzoni, le cocche ad archi, allestire dardi, ornare cimieri; altri d'operaj che forbiscono e bruniscono spade, scudi, elmi, mazze, martelli, lancioni, balestre, banderuole, morioni, usberghi, schinieri, gorgiere, targhe, palvesi, ogn'arma di ferro, rame, corno, cuojo. Talora in mezzo al pranzo o ai giuochi s'ode il rintocco del battifredo: subito all'erta; le armi di baja diventano da senno; s'affacciano alle feritoje, ai merli, ai barbacani; si alza il ponte, si calano le saracinesche, si combatte; e respinto l'assalto, si torna al pranzo, ai giuochi, alla conversazione.

Il feudat.

Come l'aquila nel suo nido, viveva colà il feudatario, segregato da tutti che non fossero suoi dipendenti, nè modificando la restante società, nè da questo modificato. Il vulgo che gli sta attorno, non è suo sangue, come nel patriarcato; non sono parenti ed affini, come nei clan di Scozia, e d'Irlanda; nè seco li lega affetto o tradizione alcuna: solingo colla moglie e coi figliuoli, austero, sospettoso, temuto ed ubbidito, qual alta idea non deve egli concepire di se stesso, potendo tutto, e potendolo per sola facoltà propria, senz'altri limiti interni od esterni, che quelli della propria forza? Ancor fanciullo, dalla burbanza del padre e dalla sommessione dei servi apprese essere lecita ogni voglia al padrone: cresciuto fra servi tremanti e sprezzati, e cagnotti disposti ad ogni sua volontà; superiore alla tema e all'opinione, non conoscendo il vivere socievole, non contrariato mai, nè repressione temendo nè rimproveri, acquista carattere, non soltanto orgoglioso e fiero, ma stravagante, capriccioso, un'ostinazione nelle idee e negli usi, repugnante da ogni progresso. Agli uffiziali, invece di soldo, concede il diritto di estorcere e soverchiare; nuova gradazione di tirannia, che fa sempre maggiore la distanza fra quei del castello e quelli della pianura; i quali concepiscono una riverenza ereditaria per codesto capo che tutto può, che li salva da altri nemici; mentre bersagliati da quel capriccio dell'individuo che pesa immediatamente sull'individuo, maledicono una potenza cui non osano resistere.

Rinforzare il suo castello, il cavallo, l'armadura, è supremo affare del castellano; e fidato in questi, e trovandosi invulnerabile dalla ciurma, che sotto ai suoi colpi casca senza riparo, acquista un coraggio temerario e prepotente. Di lassù piomba talvolta a rapire la moglie e le figliuole del

villano, non degnandosi di sedurle; a spogliare i viandanti o taglieggiarli. Ma poichè, anche in tempi tumultuosi, la battaglia e la preda non sono che eccezioni della vita, si trova sovente ozioso e scarco di quelle regolari occupazioni che sole possono riempirla. Pubblici impegni più non v'ha; il giudicare i dipendenti è spiccio, perchè dispotico; semplice l'amministrazione, giacchè i campi sono coltivati dai villani a tutto suo pro, dai servi esercitata l'industria; le lettere erano abbandonate al monastero, regalato ad ora ad ora acciocchè orasse e studiasse. Doveva dunque il feudatario occupare altrove quell'attività che costituisce la vita, e quindi avventurarsi ad imprese, a caccie, a saccheggi, a pellegrinaggi, a tutto che il traesse da quell'ozio senza pace.

Relaz. fra signore e vassallo

Le obbligazioni del vassallo verso il suo signore sono divisate nelle *Assise di Gerusalemme*, codice che fu scritto dai signori europei per governo proprio dopo conquistata Terrasanta, e nel quale può dirsi che la feudalità prese coscienza di se stessa, e ridusse a teoriche le sue inclinazioni. Nel tempo che decorre fra le leggi affatto penali delle genti rozze e le puramente civili delle educate, il legislatore crede obbligo suo l'imporre anche i doveri morali e prescriverne gli oggetti e i modi, quasi per dar polso ai sentimenti nella lotta colle passioni. Perciò in quel codice si trova ordinato che il vassallo non offenda nel corpo il suo signore, nè ad altri il permetta; non tenga cosa di lui senza consenso; non dia suggerimenti a danno o disonore di esso; non rechi onta alla moglie nè alla figlia sua; ma sì il consigli lealmente qualvolta richiesto; entri per lui mallevadore qualora si trovi prigione o indebitato; il cavi di pericolo se lo veda alle prese col nemico; ove così adoperi, il signore abbia a difenderlo con ogni sua possa, se non vuole essere tacciato per mentitore della parola [13].

Oltre questi doveri morali, i vassalli erano obbligati a servigio, a fiducia a giustizia, a sussidj. Per *servigio* si intendeva il militare a proprie spese sessanta o quaranta o venti giorni, se si era reso omaggio ordinario, e per tutta la campagna, se omaggio ligio; solo, ovvero con un prefisso numero d'uomini; col giaco o no; entro il territorio feudale o in quale si fosse; per la difesa soltanto o anche per l'attacco, secondo i patti. Per la *fiducia* doveva accompagnarsi al signor suo quando andasse a Corte e ai placiti, o convocasse i vassalli a consiglio o a rendere ragione. La *giustizia* consisteva nel riconoscerne la giurisdizione, e non declinare dalla curia di esso. De' *sussidj* in danaro alcuni erano spontanei, altri determinati, qualora il signore dovesse riscattarsi di prigionia, o maritasse la primogenita, o armasse cavaliero un figliuolo. Chi era affidato con obbligo di militare, fu considerato nobile, quando la nobiltà restò costituita; quei che avevano solo promosso un tributo o servigi di corpo, presto caddero in condizione di villani.

L'imperatore Lotario II in Italia proibì d'alienare i feudi senza consenso

(13) V. le *Assise di Gerusalemme*, cap. 205.

del domino; altrettanto ordinò Federico II per la Sicilia. La *Magna Charta* inglese lo permette, purchè l'acquirente accetti i medesimi pesi: in Francia, qualora il feudo fosse posto in vendita, il signore diretto poteva ripigliarlo pel prezzo di acquisto. Come da prima si pagava per la trasmissione richiesta, così dopo resi ereditarj i feudi, continuò il nuovo investito a pagare un laudemio al signore.

Per la ricognizione (*relevium*, *relief*), l'erede non diretto di un vassallo doveva pagare una somma prefissa al signore per succedere; uso nato forse allorchè i feudi erano ancora riversibili, ed ogni nuovo investito faceva un libero donativo al signore diretto. La *Magna Charta* riduce il *relief* ad un quarto dell'annata: san Luigi stabilisce che, se l'erede non si trovi denaro, il signore possa tenere il feudo un anno a proprio vantaggio. Se il vassallo fallisce di alcuno dei principali doveri (*forfaiture*, *foris factura*), scadeva dal feudo per tutta la vita o per alcun tempo.

Altri obblighi s'introdussero. Il signore costringeva tutti i proprj vassalli a valersi del suo mulino, del suo forno, del suo torchio (*banalité*), esigendone un canone. L'*uomo di corpo* d'un signore, oltre la porzione di frutti del suo campo, gli doveva servigi della sua persona e un gran numero di giornate (*corvée*, *comandate*) e di prestazioni. Diritto di gran lucro era quello delle *manimorte*, per cui, morendo senza prole persone servili, o medie fra la libertà e la servitù, prive del diritto di testare, il signore ne ereditava in tutto o in parte. A lui spettava pure la tutela dei vassalli minorenni, e l'offrire un marito alla erede del feudo, ed obbligarla a scegliere tra gli offerti; diritto ragionevole quando il marito diventava suo ligio o suo guerriero, e dal quale la donna poteva riscattarsi dando al signore tanto, quanto gli aspiranti avevangli esibito per ottenerla[14]. Al feudatario cadevano pure le cose trovate; l'eredità di chi moriva intestato, o senza confessione, o di morte improvvisa; quasi questa importasse la sicura dannazione dell'estinto.

Non meno importante era il diritto di albinaggio (*aubaine*), per cui il feudatario entrava erede dello straniero che morisse ne' suoi dominj. Per conseguenza occupava qualunque nave o persona fosse dal mare gittata sulle sue terre; onde il visconte di Leon in Bretagna, mostrando uno scoglio, diceva: — Questa pietra m'è più preziosa che quelle di cui si orna il diadema del re „.

Il diritto di naufragio si suppose da alcuni introdotto per frenare i pirati, lo che sarebbe stato un profittare delle spoglie di nemici. Certo si praticava antichissimamente; dai Rodj passò ai Romani[15], e divenne fiscale, come appare dalla supplica di Eudemone ad Antonino. Quest'imperatore e Adriano vi rinunziarono, ma ai loro successori piacque tale

(14) La procedura intorno a ciò è determinata dalle *Assise di Gerusalemme*.

(15) Giovenale, *Sat.* IV, dice: *Res fisci est ubicumque natat;* e Antonino, lib. I, Cod. de naufr: *Quid enim habet jus fiscus in aliena calamitate, ut de re tam luctuosa compendium sectetur?*

guadagno. Gregorio VII nel concilio Romano del 1078, poi Alessandro II nel IV Lateranese, scomunicarono chi ne usasse; Federico II il vietò per la Sicilia; nel 1231 san Luigi, non potendo toglierlo, patteggiò con Maucler duca di Bretagna, risparmiasse le navi, le quali da lui prendessero il salvocondotto. Nei *Giudicamenti* di Oleron del 1235 è stabilito che, se non siano reclamati, il signore converta gli oggetti in opere pie, — come distribuir a poveri, maritare zitelle secondo ragione e coscienza, non ritenendo nè quarto nè parte, e sotto pena d'incorrere la maledizione di nostra santa madre Chiesa „. Francesco I nell'ordinanza di febbraio 1543 richiama in vigore una legge di Enrico III d'Inghilterra, duca di Normandia, che " in caso di naufragio, gli oggetti sieno raccolti da uffiziali, tenuti in custodia per un mese e un giorno, ond'essere restituiti a chi nel detto spazio provi che a lui appartenevano „. Sotto Luigi XIV si proibì con leggi severissime, eccetto contro i pirati; eppure questa iniquità si prolungò fino ai nostri giorni.

Caccia

Privilegio supremamente apprezzato era quello della caccia, per la quale il feudatario, con tutta sua corte, settimane intere viveva nei boschi alla serena. Quindi divenne arte principale quella del falconiero: i falconi si traevano da lontani paesi; addestrati, si recavano in pugno dapertutto; con questi passarono i Crociati alla liberazione del santo sepolcro: fabbricandosi il palazzo del Comune a Milano, vi si posero gruccie e stanghe per deporli; e i preti stessi li collocavano sui balaustri dell'altare o sui bracciuoli dello stallo. La legge Franca permetteva al nobile caduto prigioniero, di dare per riscatto tutto il suo denaro e fino duecento contadini di sue terre, ma non i falconi: rubare questi equivaleva all'avere ucciso uno schiavo: taluni volevano essere sepolti con questi, o li lasciavano ai più cari amici; e scolpiti sull'avello, indicavano la nobiltà dell'estinto.

Le caccie dei gran signori si facevano con clamorosa pompa, un duca aveva sei paggi pei cani di corso, sei pei levrieri, dodici sottopaggi di cani, sei governatori dei valletti di cani levrieri, altrettanti valletti dei levrieri, dodici dei correnti, sei degli spagnuoli, sei dei piccoli, sei degli inglesi. Il cacciatore portava un giustacuore foderato di vajo, breve casacca verde con cintura di cuojo d'Irlanda, uose strette, coltello da caccia, arco e freccie, corno d'avorio, sospeso con catena d'oro o d'acciaio forbito. Talvolta si facevano venire belve di lontano, e si affrontavano in recinti.

Di qui un diritto, inusato agli antichi, quello delle caccie riservate, uno dei più opprimenti al colono, che vedeva la selvaggina correre impunemente a guastare le mature vendemmie e la messe già venuta alla falce; onde sino il timido lepre gli diventava funesto. Guai a chi avesse osato minorare il divertimento del padrone uccidendone alcuno! un vescovo d'Auxerre fece crocifiggere un tale che aveva fatto fuggire un uccello da caccia; Bernabò Visconti fece mangiare colla pelle e le ossa una lepre cruda a quel che l'aveva uccisa.

Capricci feudali

Questi erano gli obblighi più comuni; ma non si potrebbero dire tutti i particolari che la prepotenza od il capriccio imponeva[16]. Ad alcuni feudi era annesso il diritto di prendere il cavallo del re quando passasse su quelle terre; ai confalonieri di Milano toccava la mula su cui l'arcivescovo faceva l'entrata; a Firenze lo conducevano i Visdomini, e dopo l'entrata, il palafreno si menava alla badessa di San Pier Maggiore, il freno e la sella si davano a quei Del Bianco, poi agli Strozzi, che a suon di tromba li recavano a casa e li lasciavano esposti; a Pistoja il privilegio era dei Cellesi, e il vescovo dava un anello alla badessa di San Pietro, ed essa a lui un ricco letto. A Troyes, tutti i giorni di quaresima tredici donne dovevano venire a versare acqua di rose sulle mani dei canonici; ivi stesso il vescovo smontava alla gran Badia, e alla badessa toccava il palafreno su cui egli era venuto, a lui il letto su cui dormiva la notte; cantato nona, giocava coi canonici alla trottola, poi al pallone. A Dijon i canonici dovevano una volta l'anno baciare sulle due gote la sovrana del paese. A Condé i lavoratori di nove poderi in una festa solenne dovevano offrire e menare nel coro in Nostra Donna un montone " cornuto, lanuto, e dentuto di quattro denti ". Ad Orléans, il giorno dell'Ascensione, il signore faceva omaggio al capitolo d'un montone, che alle corna dorate portava una borsa con cinque soldi: il vescovo, quando era installato, andava a dormire alla badia di Sant'Euverte, cenando con un ovo, una pagnottina e una mezzetta di vino, poi al domani andava alla collegiata di Sant'Aignan; due canonici affacciandosegli legavangli le mani, e lo conducevano alla porta della cattedrale, ove giurava mantenere i privilegi della chiesa, e non pretendere veruna autorità sopra il capitolo. Il vescovo di Faenza per pasqua di natale doveva ai servi del conte di Romagna dodici pulcini di pasta colla loro chioccia, e carne cotta: se no, quelli potevano andare alla cucina di lui, e levarne quanto vi trovassero. Il barone di Ceissac, quale vassallo del vescovo di Cahors, alla prima entrata di questo doveva aspettarlo a un dato luogo, salutarlo col capo scoperto e colla gamba e coscia destra ignuda, e portando sul piede destro una pianella; e in questo addobbo menarne la mula per la briglia fino alla cattedrale e al palazzo, servire il primo portato, in compenso ricevendo essa cavalcatura e il vasellame da tavola.

Alcuni nell'atto dell'investitura dovevano baciare i chiavistelli della casa, andare dondolone a modo di briachi, fare tre saltarelli, e mandare

(16) È infinita la nomenclatura dei diritti feudali: *quint* e *requint*, *lods* e *vents*, *my-lods*, *ventrolles*, *reventes*, *reventons*, il *sesto*, l'*ottavo*, il *tredicesimo*, il *risesto*, la *ricupera*, il *piatto*, il *pellagio*, il *cottagio*, il *cultagio*, il *pedaggio*, il *villanaggio*, l'*albinaggio*, l'*ostize*, la *macigna*, il *chevage*, il *forno comune*... *Tercage* è diritto in Francia e Inghilterra dei feudatarj sui mobili del defunto. Il clero lo tira a sè come *judicium defunctorum* per l'anima.

Du Cange, annovera ottantotto specie di feudi; *Glossarium ad v.*

All'Assemblea Costituente del 1789 un deputato della Bretagna espose tutti gli abusi della feudalità siccome ancora esistenti.

un ignobile crepito: altri in un dato giorno portare un uovo, o una rapa, o un pane, sopra un carro tirato da quattro paja di bovi; o presentare una pagliuzza. Vi aveva chi era costretto correre la quintana con lancie di legno; ed andare ogni anno una volta al feudatario, ma facendo due passi innanzi ed uno indietro; o versare un secchio d'acqua avanti alla sua porta, o una misura di miglio al pollame della bassa corte. Certi pescatori al san Giovanni dovevano saltare in un vivajo ad onore della dama: altri d'un lago presso Machecoul, ogni anno comparire avanti al signore, menando un ballo non più veduto, e cantando un'aria non conosciuta ancora. I pescivendoli che passavano pel feudo di San Remigio nel vescovado di Aosta erano obbligati offerire la loro merce ai castellani, se no erano trattenuti per tre giorni, il che equivaleva a distruggere quel pesce, o si tagliavano le cinghie dei loro cavalli. I vassalli del signore della Torre Chabet nel Poitou avevano a presentargli un scricciolo, il minimo fra gli uccelli, legato con un nodo, sovra un baroccio tratto da buoi. Il decano de' macellaj di Saint-Maxent pure nel Poitou baciava il martello della porta del signore col ginocchio in terra e la testa scoperta; poi ciascun macellajo entrava pagando due denari, e gli erano lavate le mani con acqua di rose. Altri doveva soltanto un coniglio, ma coll'orecchio destro bianco e il sinistro nero; nol si trovava? si dubitava fosse tinto, non naturale? nasceva processo lunghissimo, moltiplicati giudizj e perizie, finchè l'animale morisse, o il pelo gli cadesse.

Perocchè non è a dire con quanta precisione si conservassero queste stigmate di servitù. Della promessa si rogava istromento con numerosi testimonj; poi se si falsassero d'un atomo il tempo o le condizioni della prestazione, si cominciava un piato da non finire, e che talvolta spogliava del suo podere il mal preciso infeudato.

E sino ai tempi nostri, massime sopra terre ecclesiastiche, furono mantenuti alcuni di questi obblighi, come di reggere la staffa al vescovo quando salisse a cavallo, o portargli innanzi il gonfalone nelle comparse, o la croce nelle processioni, o ulivi la solennità delle palme. A Remiremont, la seconda festa di Pentecoste, gli abitanti di sei parrochie venivano alla chiesa del *Capitolo delle dame*, portando frondi d'ogni maniera, e cantando kyrie (*lundi des kriolés*); e durante la messa solenne, il ricevitore delle grandi elemosine presentava alla badessa e alla decana due corbelle, tessuta di scorza d'abete, piene di neve. Era il tributo che quelli di Vixentine dovevano pel loro sacristano; e se non la potessero trovare, supplivano con due bovi d'incontaminata bianchezza. Le monache in ricambio davano cartine da venticinque spilli alle fanciulle che meglio avevano cantato, e agli uomini un barlozzo di vino " nè del migliore, nè del peggiore "; ed essi uscendo di chiesa avevano diritto di sparare due colpi verso la cappella di san Nicola.

Quel giorno poi si consumava in bagordi, ed anche le monache uscivano a ballare, e i dignitarj della chiesa erano obbligati a menare i

cori[17]. Anche in altri monasteri era una festa il giorno che vi portavano le dovute primizie di fiori o frutti.

Onde attestare l'alto dominio dei papi sopra le Due Sicilie, fino al cadere del secolo passato si facevano grandi solennità a Roma: uno di casa Colonna, che per quel giorno si costituiva gran connestabile del regno, a nome del re di Napoli presentava al pontefice una chinea, sul cui capo un calice con cedole del banco napoletano, le quali il papa prendeva: la piazza dei Santi Apostoli e la vicina di Venezia erano piene di popolo, di festa, di giuochi, di luminare.

Troppo facilmente tali irrefrenate giurisdizioni degeneravano in capricci e tirannie. Il signore di Mirepoix rivendicò innanzi al parlamento di Parigi " il nobile diritto sempre esercitato dai suoi avi, di bruciare sulle sue terre gli eretici che vi capitassero ". Il feudo normando di Pend-Larron traeva nome dal dover dare un esecutore della giustizia a Caen, qualunque volta fosse richiesto. Il conte di Foix aveva diritto di prendere una volta in vita a ciascun mercante una quantità di merci senza pagarle. Nel Vermandese i villani non potevano, senza licenza del feudatario, rialzare le vetture rovesciatesi in mezzo alla via, pena sessanta soldi. Umberto IV, sire di Beaujeu, per popolare la Villafranca da lui fondata, permette ai mariti ivi accasati di bastonare la moglie fino al sangue. Uno dei Châtelet volle essere sepolto in piedi entro un pilone dei Cordolieri a Neufchâteau, acciocchè nessun villano gli passasse sulla pancia. In Inghilterra i baroni normandi, abbastanza poderosi per restare impuniti, facevano dal vulgo costruire fortezze, dove annidavano sè e i loro ribaldi, sbucandone ad ora ad ora a rapir roba, persone o donne; e quali chiudevano in prigioni, quali mazzeravano nel fango, quali sospendevano sopra il fuoco, o li gettavano alle vipere, o ne stringevano le tempia con corde a nodi.

Le concessioni che alcuni feudatarj assentirono più tardi ai loro dipendenti, attestano fino a qual grado fosse giunta l'oppressura; giacchè uno permette d'insegnare a leggere ai figli; uno di vendere derrate ad altri che al padrone, o di spacciare in pubblico le guaste; il vescovo di Parigi, in una transazione ratificata da Luigi VII, concede che Odelina, sua donna di corpo, sposi Bertrando, uomo di corpo della chiesa di San Germano

(17) Un'erudita monografia sui *Feudi di Sicilia* fu fatta da Diego Orlando: Palermo 1847. Secondo i documenti che egli trae dal Gregorio, da Rocco Pirro e da altri, nel 1201 Roberto di Monforte di Petralia obbligava tutti i suoi ligi a macinare a un suo molino, e vietava di porne alcun altro. Nel 1117 gli abitanti di Agrilla sono obbligati a zappar le terre del barone, seminarle, dar un pajo di bovi ciascuno per dodici giorni e ventiquattro giornate per la mietitura, e al tempo della vendemmia portar un cerchio per le botti, a Natale e Pasqua offrir due galline, poi dare la decima dei porci e delle capre. Procedendo col tempo si peggiorò assai: ciascuno doveva apprestare le proprie vetture ai trasporti occorrenti al signore; non esporre sul mercato le proprie derrate, se non dopo vendute quelle del signore; misurar colle misure di esso barone: in molti luoghi esso faceva monopolio, batteva monete scadenti, ecc. ecc. Per la *mano baronale* poi, il signore poteva di propria autorità impedire che i debitori asportassero i frutti dalla loro campagna prima d'aver pagate le prestazioni, o depostone sufficiente quantità nei magazzini di lui.

nei prati, a condizione che i figli uscitine appartengano metà a lui vescovo, metà all'abbate di detto monastero.

Presso al lago di Ginevra i vassalli a muta facevano guardia allo stagno con lunghe pertiche, onde ridurre a silenzio le rane. I cuochi e guatteri dell'arcivescovo di Vienne avevano imposto un tributo sui matrimonj. Nella signoria di Poitou i nuovi sposi erano obbligati varcare d'un salto la fossa del castello, con promessa che chi vi riuscisse redimerebbe gli avvenire; ma tanto era larga, che a nessuno mai venne fatto, e i castellani si prendevano spasso di vedere i villani fare il tuffo in quella pozzanghera.

Un'oscena prelibazione si crede esigessero alcuni feudatarj, trasformata poi nel diritto di *cuissage*, pel quale il padrone poteva mettere una gamba ignuda nel letto dei nuovi sposi: in altri paesi il marito non poteva giacere colla sposa le prime tre notti senza il consenso del vescovo o del feudatario. Ma il diritto delle prime notti ripugna talmente ad ogni sentimento naturale, che non può credersi se non o immaginario o simbolico, sempre poi redimibile a denaro[18].

Finora parlai dei feudi come uniti al possesso di terre o di cariche; ma ogni proprietà ogni modo di guadagno assunse quella forma, siccome, allorchè domina una malattia endemica, anche gli altri morbi ne vestono il carattere. Adunque si davano in feudo le cariche di siniscalco, d'avvocato, di visdomino e simili, affettandone una terra; poi i proventi delle cariche stesse o d'una cancelleria, il diritto della caccia, un pedaggio, lo scortare le merci, il rendere giustizia nei palazzi dei grandi, il tener forno, l'aver botteghe sulle fiere, persino il possedere sciame d'api. I feudi *de caneva* consistevano in biade e comestibili a militari. Il clero infeudò il cimitero, un'offerta, le decime, i diritti di stola bianca e nera; i monaci, l'uffiziatura, lo spigolare del frumento o della vendemmia, fino le goccie che stillavano da un tino: talvolta un barone si impadroniva del provento delle messe dette ad un altare, e lo teneva come feudo di quella chiesa[19]. Ludovico Muratori prova che anche le arti meccaniche nelle

(18) Il diritto di *marcheta* fu negato da Raepsaet, *Diss. sur les droits de marquette.* Oudenarde 1817. Anderson, nelle *Mem. della Società degli antiquarj di Scozia*, 1840, dimostra che non era esazione disonesta della persona, ma di denaro, e talvolta apparteneva a donne, e fino a badesse; inoltre vi erano sottoposte non solo le vassalle, ma anche nobili donne. Nelle antiche leggi di Scozia, la marcheta per una donna, fosse nobile o mercenaria, è di soldi tre e una giovenca.

Karl Schmidt, *jus primæ noctis.* Friburg 1885. *Der street über das jus primæ noctis*, nella *Zeitschrift für Ethnologie.* Berlino 1884. Foras, *Le droit du seigneur*, Chambéry, 1886.

(19) Bouquet, *Recueil des histoires*, vol. x, pag. 238, 480.

— La maggior parte dei giureconsulti opina che l'essenza del feudo consista nella riserva che fa il signore, o colui che lo concede, della proprietà originaria; e per parte del vassallo, in una prestazione qualunque, in segno di fede ed omaggio. Quindi nel feudo si distingue la proprietà utile e la diretta, come nei contratti enfiteutici.

Il dominio consiste nel diritto d'amministrare un bene e di goderne, e perciò si distingue il dominio della proprietà (*dominium proprietatis*), ed il dominio del diritto (*dominium juris*): il possesso poi è *di diritto e di fatto.* La proprietà riunisce queste due condizioni *diritto* e *fatto*, e da tale riunione risulta il diritto di *proprietà*. Se poi legalmente si separa la detenzione materiale dal diritto di proprietà, come quando si trasferisce in altri il possesso precario, sorge allora il dominio

case signorili erano esercitate da persone, le quali a questo titolo ricevevano terre in feudo. Che più? s'arrivò ad infeudare l'aria che si respirava[20], perchè nessun uomo, nessuna cosa rimanesse sciolta da questo legame universale.

Talvolta l'utile dominio di un paese o di un villaggio era ripartito fra due o più padroni; sia che ciascuno avesse un quartiere distinto, o una gabella speciale, o una particolare giurisdizione; e questi diritti s'impegnavano, o si appaltavano, o si staggivano, venendo a moltiplicarsi i padroni e i litigi, e confondersi il governo. Spesse volte il feudo non era che un protettorato, che il debole invocava dal forte, sebbene questo non fosse signore sovrano.

Adempiuto che il vassallo avesse a questi obblighi, godeva assolutamente il feudo, senz'altro dovere al signore, il quale era tenuto conservarglielo co' suoi diritti, proteggerlo, non fargli torto, ma procedere bene e lealmente con esso. L'investito di un feudo militare, per povero che fosse, non era tenuto ad altra prestazione e tributo fuori della guerra; nelle feste del castello veniva socio ai piaceri del signore, pari alla sua Corte; combatteva a cavallo, mentre il resto del popolo a piedi e senza armi difensive.

Relaz. fra i vassalli

I vassalli del medesimo signore, posti attorno a lui sullo stesso terri-

di uso o *di possesso*. Pertanto nel feudo il signore conserva il dominio di proprietà (*dominium proprietatis*) ossia il dominio diretto, ed il vassallo acquista il dominio di possesso (*dominium possessionis*) ossia l'utile.

Il feudo si divide in *proprio* ed *improprio*. Chiamasi proprio quello in cui sono conservate le naturali sue caratteristiche; improprio quello in cui la volontà delle parti le toglie o le modifica. È conforme alla natura del feudo che esso cada su cose corporee immobili; non cesserebbe però di esser feudo ancorchè fosse costituito sopra cose mobili, sopra diritti, o sopra annue prestazioni.

Distinguesi il feudo in *maschile* e *femminile*, secondo che sono ammessi alla successione i soli discendenti maschi del primo investito, od il feudo è conceduto in origine ad una femmina, oppure, ancorchè conceduto a maschio, può essere trasmesso per successione anche alle femmine. Essendo originariamente stati instituiti i feudi per procurare servigi militari, dei quali sono naturalmente incapaci le femmine, esse erano da principio escluse dal diritto di possederli: ma accadde l'opposto, allorchè i feudi divennero patrimoniali ed ereditarj.

Franco e *non franco* dicesi il feudo secondo che il vassallo è esente o meno dalla prestazione di servigi.

Allorchè taluno acquista il feudo immediatamente per concessione del signore o per propria investitura, e non già a titolo di successione a chi lo possedeva per lo innanzi, dicesi *nuovo;* ma quando dal primo acquirente fu trasmesso ad altri, cangiasi in *antico*, ed è anche chiamato *paterno*.

Il feudo è *ecclesiastico* o *secolare*, secondo che viene costituito sopra cose spettanti alla Chiesa o sopra cose profane.

Nel feudo *ligio*, che così si chiama a *ligando*, il vassallo si obbliga a prestare i servigi più strettamente e contra chiunque; nel *non ligio* promette di servire contro tutti, da certe determinate persone all'infuori.

Se il feudo ha annessa la prerogativa della nobiltà, dicesi *nobile;* se al contrario chi lo acquista non ha il diritto alla medesima, chiamasi *ignobile* o *plebeo*.

Il feudo, allorchè viene costituito dal signore diretto sui beni proprj, dicesi *dato;* che se alcuno offre una cosa sua ad altri, a condizione che sia conceduta in feudo allo stesso offerente, chiamasi *offerto*.

Chiamansi *dividui* quei feudi che possono dividersi tra più successori, quando siano molti i chiamati in egual grado; *individui* quelli che non possono dividersi, ma devono passare in un solo.

Il feudo *giurisdizionale* obbliga il vassallo alla sola personale fedeltà, il *censuale*, oltre la fedeltà esige un annuo canone, pagabile al signore diretto. — Foramiti, *Manuale di giurisprudenza feudale*. Venezia 1841.

(20) Feudo in aria; feudo volante.

torio e investiti di feudi d'eguale grado, si chiamavano i *pari*, nome che indica come poca o niuna attinenza avessero tra sè, nè costituissero una comunità. Sciolti dai doveri che indipendentemente dai magistrati e dal Governo, legano oggi i cittadini, tutti dipendevano dal capo, ma non uno dall'altro. Li chiama egli alla guerra? al consiglio? al giudizio? vi si trovano uniti sotto di un capo solo; altrimenti, ciascuno opera da sè, isolati, estranj fra loro, quando non v'intervenga il sovrano.

Stranieri; ma pure abitavano sulla medesima terra; i loro soggetti avevano frequenti commerci ed amicizie; talchè erano indispensabili certi ordini e garanzie, e un sistema di giudicare fra dritti contestati, e forza per farli rispettare.

Giurisdiz.

Ma la giurisdizione si era trasformata come tutto il resto; e dipendendo il popolo non più dal principe, ma da particolari signori, disusarono le istituzioni fatte a pro di tutti. Un ordine di scabini, destinato alla civile e giudiziale amministrazione sotto magistrati, cessò da che i liberi furono vassalli; le assemblee all'antica si dismisero: i conti divennero dignità ereditaria; ducati ereditarj i *missatici;* ed i vassalli furono uomini, non della nazione o del re, ma del signore.

Finito di menare i vassalli ai placiti regj, i signori tennero Corti, dove facevano ragione delle controversie fra sudditi. I giudici non erano nè gli antichi liberi, nè gli scabini di poi, interessati al bene pubblico, e disposti a sostenere la esecuzione della sentenza e l'indennità dell'offensore che avesse *composto;* ma dipendevano dal barone, conservando vestigia dell'antica *consuetudine*, sebbene per uso, non per costituzione garantita.

Colla indipendenza individuale era scomparsa la reciproca garanzia fra i cittadini (eccettuata l'Inghilterra): e vivendo ciascuno da sè, senza legame cogli eguali, ma soltanto con superiori ed inferiori, nessuno aveva interesse ad impedire i delitti: lo perchè andarono sminuendo le prove per via di compurgatori. Quanto ai vassalli, il punto d'onore portò che nessuno volesse essere giudicato che dai suoi pari: onde il signore non faceva che proclamare il giudizio proferito da quelli. Se poi nascesse contestazione fra vassallo e signore, o trattavasi di doveri feudali reciproci, ed era decisa dai pari; o cadeva sopra fatti d'altra natura, come un delitto del signore, o danno recato ai beni allodiali del vassallo, e la lite recavasi al sovrano, come nei casi che una parte si trovasse negata giustizia.

Appello.

Finchè la sentenza emanava dal popolo nelle assemblee generali, chi avrebbe potuto rivederla, essendo d'autorità sovrana? L'appello ripugna pure alle idee feudali, che identificano il signore col vassallo. Chi alla corte signorile si vedesse gravato, poteva sfidare i giudici, che come pari suoi non avevano su lui veruna superiorità: ma questa mentita non era un appello, giacchè si dava prima della sentenza, nè chiamava a tribunale superiore. Stante però che la mentita obbligava a convocare altri pari,

nè ciò si poteva sempre, il signore si vedeva tal fiata costretto a rimettere la lite al superiore. S'aggiunga che il re o il signore supremo, quando venisse nelle terre del suo vassallo, teneva corte, e in tal tempo la giurisdizione di quello restava sospesa; poteva quindi, non già rivedere la sentenza, ma farne una nuova. Inoltre fra gli obblighi del vassallo era il rendere giustizia; e se la falsasse, poteva il signore intervenire per obbligarvelo.

Questi furono avviamenti per istituire un regolare appello, a imitazione del diritto ecclesiastico; gran passo a crescere la regia prerogativa.

Dato il giudizio, come farlo eseguire, quando il condannato tornava nel suo castello, forte di mura e di scherani? Colla guerra; e il signore che l'aveva proferito, e il querelante od anche i giusdicenti raccoglievano gli uomini loro, e costringevano per forza ad obbedire. Nulla dunque assicurava l'efficacia del giudizio; nè della rettitudine di quello era buona sicurtà il sistema dei pari, ignari del diritto, stranieri agl'interessi gli uni degli altri e chiamati a volontà del signore, che poteva radunare i meglio a lui inclinati.

Guerra privata

Perciò non ispirando confidenza, si ricorreva più volontieri a garanzie meglio conformi a quel modo di vivere; e i duelli e le guerre private diventavano necessità di quella condizione di cose. Ecco perchè, nei documenti feudali, più che su processi propriamente detti, si trovino particolarità sui duelli e sulle guerre private; nelle quali la consuetudine e la legge introdusse qualche regolarità. Esatte norme sono prescritte dalle *Assise di Gerusalemme* al duello. Nel XIII secolo, Beaumanoir compilando le *Consuetudini di Beauvaisis*, determinava le formalità per la guerra privata:

" Guerra può muoversi in più maniere come per fatti, così per parole: viene da parole quando uno minaccia l'altro di villania o noja nel suo corpo, ovvero lo sfida; viene da fatti quando sorte litigio tra gentiluomini d'una parte e dell'altra. E sappiate che quando nasce da fatto, quei che vi si trovano, cadono immediatamente in guerra, ma i parenti di una parte e dell'altra non vi cadono che quaranta giorni dopo il fatto: se la guerra viene da minaccie o sfida, minacciati e sfidati cadono in guerra poco dipoi. Ma attesochè grande impaccio sarebbe in tal caso, se alcuno avesse spiato il fatto suo per minacciare o sfidare quando gli torna opportuno, perciò il gentiluomo che minaccia o sfida, deve lasciare che lo sfidato possa guarentirsi e difendersi, altrimenti non potrà scusarsi di misfatto e dovrà renderne ragione.

" Guerra non può farsi tra fratelli germani per nessuna contesa, neppure se l'uno avesse battuto l'altro; giacchè nessuno di essi ha parentela che non sia legata anche coll'altro; e chi è prossimo parente all'uno e all'altro di due capi di guerra, non vi si ha da intromettere. Se dunque due fratelli vengono a rissa, ed uno oltraggia l'altro, l'oltraggiatore non può scusarsi dall'accettare la guerra, nè alcuno di suo lignaggio deve

ajutarlo. In tal caso dunque i signori hanno a punire l'oltraggiatore, e fare giustizia.

" Benchè abbiamo detto che la guerra non può farsi tra due fratelli germani del padre e della madre stessa, se fossero fratelli solo di padre o di madre potrebbero mantenerla, avendo ciascuno una parentela che non è dell'altro „ [21].

Qualora alcuno fosse ferito, ucciso o battuto, l'offeso o i parenti suoi cercavano di qualche parente dell'offensore, che abitando lontano, nulla ne sapeva; e coltolo sprovvisto, l'ammazzavano, ferivano o battevano, senza talvolta ch'ei conoscesse tampoco la parentela sua coll'offensore. Filippo Augusto statuì dunque che, avvenendo qualche oltraggio, i presenti da sè prendessero guardia contro parenti o amici che volessero vendetta; ma i parenti d'ambe le parti che non intervennero al fatto, avessero tregua per quaranta giorni, dopo di che fossero in guerra. Ma questa *quarantena del re* fu scarsa d'effetto, sino quando san Luigi la stabilì con vigore e sanzione, punendo chi la violasse „ [22].

Il diritto di rappresaglia che qui vedemmo, si esercitava come atto legale, per modo che se un Francese avesse ricevuto un torto da uno di Venezia, poteva trarne vendetta o rendere la pariglia sopra qual fosse Veneziano. Qui pure intervennero le consuetudini a regolarlo, e a lungo faticò la legge per abolirlo.

Diritto scritto

Per gran tempo il gius feudale non fu scritto, esercitandosi per consuetudine, nè amando i signori di vederne esaminate le basi, finchè queste non si trovarono scosse dal principato a vicenda e dal popolo. Allora compajono in Inghilterra le opere legislative di Enrico I e del cancelliere Glanville, e in Germania il trattato *De beneficiis*. I due libri sui feudi pubblicati da Girardo e Oberto, giureconsulti milanesi nel 1170, ottennero grande autorità e moltissimi chiosatori. Sorte poi le scuole di diritto romano, si volle questo portare a spiegazione del feudale, che così venne a trasformarsi. Secondo quei giureconsulti lombardi, sarebbe nato il sistema feudale in Italia, ma ignorano le sue norme in Francia e in Inghilterra.

Glossarono poi quelle leggi Bulgaro, Pileo, Ugolino, Vincenzo e Jacopo da Ardizzone; Minucio di Pratoveteri le dispose in nuovo modo per ordine di Sigismondo imperatore: altra forma vi diede Bartolomeo Barattieri, piacentino, e la fece approvare da Filippo Maria Visconti duca di Milano: Jacopo Cujacio ne fece quindi una edizione, distribuendole in cinque libri. Passate le Alpi, le consuetudini lombarde divennero ragione comune dei feudi.

In Francia la grande indipendenza dei signori produsse moltissime costituzioni; e nel XVI secolo se ne raccolsero ducentottantacinque, di cui sessanta meno importanti. La più antica scritta è quella del Bearn,

(21) Cap. LIX.

(22) *Recueil des ordonnances*, tom. I, p. 53.

confermata nel 1088 dal visconte Gastone IV. Di quel torno furono dati il *Coutumier* di Normandia, la legge di Bretagna, quella di Hainaut, ed altre fino alla più celebre, quella stessa di Beaumanoir sotto Filippo III pel Beauvaisis. Egli cercò di determinare i caratteri generali della feudalità, limitata dai diritti regj e dal diritto naturale e romano, secondo il quale esso proclama già che " ciascuno è franco ". Era effetto della azione regia, per la quale Carlo VII ordinò un codice generale di leggi comuni, attuato poi sotto Carlo IX, e divenuto diritto comune dei paesi settentrionali di Francia, detti *pays coutumiers*, che lo conservarono sino alla Rivoluzione.

Estensione

Tale è il sistema che, dove prima, dove poi, si piantò su tutta l'Europa germanica, modificato dalle circostanze, e che resta tuttora il punto che più importa a spiegare nei reggimenti moderni. Francia e Inghilterra sono i due paesi dove meglio penetrò in tutte le istituzioni sociali, eppure con quanta diversità! In Inghilterra mise radici profonde a segno che legalmente non si riconosceva nessun allodio, nè il possidente livellario era ricevuto a provare che i beni gli appartenevano in assoluta proprietà: all'opposto in alcuni paesi di Francia ogni bene immobile si riteneva allodiale fino alla prova del contrario. La preponderanza del re in Inghilterra fece che, dove era perita quella del territorio, più grande restasse la libertà delle persone: quest'ultima era poca in Francia, ed assai meno in Germania, dove servi e manimorte sussistettero fino a jeri. Ed in Germania e in Italia, resa di puro nome la supremazia imperiale, i baroni ottennero, non soltanto il potere monarchico, ma vero dominio di padroni sopra servi. I feudi in Francia divennero ereditarj fino nel IX secolo; in Germania duecento anni più tardi: ond'è che le famiglie regnanti di questa sono meno antiche delle francesi, salvo quella di Meclenburgo, l'anziana d'Europa; ma in Francia non conseguirono mai l'assoluto dominio territoriale come in Germania, e tutte si spensero, mentre le germaniche diventarono sovrane.

La Linguadoca non fu ridotta in feudi, se non al tempo della crociata contro gli Albigesi. Nel Delfinato, i baroni, sempre in lotta colla Savoja, dovettero usare riguardi verso il villano. Nel regno di Sicilia e Puglia il diritto feudale alla francese fu stabilito a guisa d'eccezione regnanti i Normanni, a favore dei Francesi che v'accorrevano a stipendio; e i feudi erano distinti secondo il diritto longobardo e il diritto franco. La principale differenza di questi consisteva nel succedere solo il primogenito, mentre nei feudi longobardi tutti i fratelli erano chiamati a dividere la successione.

Benchè feudi nel proprio senso non avesse la Spagna, la Castiglia trasse la sua Costituzione da una nobiltà feudale, resa potente da progressive conquiste sugli Arabi, ove non i terreni soltanto ma intere città erano date in beneficio. Secondo il *Fuero viejo* o diritto castigliano, un vassallo del re può anche *denaturalizzare*, cioè uscire di patria e d'ob-

bedienza, bastando per ciò che mandi un suo vassallo nobile, il quale dica al re: — Sire, in nome del tale ricco uomo io vi bacio la mano, e da questo punto egli cessa d'essere vostro vassallo „. Per qualsivoglia ragione il re esilia un *ricco uomo* suo ligio? i vassalli e amici di questo possono seco partire, devono anzi seguirlo finchè non ritrovi pane e signore e amico, o il re non lo richiami alla Corte. Se il re congeda un *idalgo*, vassallo d'un ricco uomo, il ricco uomo non può disdire anche egli la fedeltà al re, partirsi e trovare altro signore che gratifichi entrambi. A ricco uomo esiliato il re dia termine trenta giorni e tre altri, ed egli e ogni altro uomo gli somministrino un cavallo; a chi ricusa, possa l'esule negare la libertà, se lo fa prigioniero in battaglia. Al ricco uomo obbligato a fuoruscire, il re dia una scorta che lo convogli, e il fornisca di viveri a spese di quello, e al prezzo ch'erano quando dovette spatriare.

Spirato il loro termine, i vassalli possono tornare al re, e costituirsegli vassalli. Che se essi, col fuoruscito messosi a servigio altrui, facciano guerra al re, ed invase le terre di questo o dei vassalli suoi, prendano armi, bestiame, prigionieri od altro, di ciò che nella divisione tocchi a loro prenderanno una porzione intera e la spediranno al re, con uno il quale dica: — Sire, i tali e tali cavalieri e vassalli del tal ricco uomo da voi esiliato, vi mandano questa parte di ciò che acquistarono ciascuno contro i vassalli vostri nell'incursione fatta sul tale territorio, e vi pregano di usare grazia e riparare il torto da voi fatto al signor loro così e così „. Alla successiva invasione ciascuno manderà la metà soltanto, e in appresso saranno dispensati dall'inviare più nulla. Se così facciano, il re non potrà nuocere ad essi, o alle donne, o a' figli, amici e beni loro. Se il re si ponga in campagna per osteggiare que' ricchi fuorusciti e stia per rimescolare battaglia, i ricchi uomini e vassalli, che sono con essi, manderanno pregandolo di non assistere alla mischia, per non vedersi costretti a drizzare le armi contro di esso, ma si collochi in disparte ove possano riconoscerlo e schivarlo. E se il re pur voglia combattere, i ricchi uomini adopreranno ogni possibile cura della vita di lui, che mal non incontri, e così del figlio di esso. Se poi il ricco uomo o l'idalgo porti guerra al re o ai vassalli di lui per conto proprio o di un nuovo signore, il re potrà togliergli ogni possesso in paese, non però quelli della famiglia, nè oltraggiare nell'onore le dame spose.

Sia questo un altro esempio delle attenzioni con cui si regolavano i combattimenti allorchè in essi consisteva la legalità. Ivi stesso il costume permetteva alla donna sposata a plebeo di ricuperare la nobiltà alla morte di quello, recandosi alla chiesa con una labarda sulla spalla, e colla punta di questa toccando la sepoltura del marito, dicendo: — Villano, conserva la tua villania, ch'io possa riprendere la mia nobiltà „.

Feudi ecclesiastici possono riguardarsi i benefizj che la Chiesa concedeva, come sovrana religiosa avente diritto pubblico proprio, giurisdizione, diritti eminenti. E feudo è il giuspatronato, i cui diritti sono

esercitati appunto in qualità di feudatarj: ma mentre il feudo civile indebolisce la sovranità, l'ecclesiastico la rinforza. Vedemmo (Lib. VIII, cap. XVI) come ai fondatori, di chiese o cappelle la Chiesa lasciasse giurisdizione ecclesiastica, trasmissibile agli eredi, a norma delle investiture (*fondiarie*); all'estinzione dei quali, essa ritornava alla sovranità ecclesiastica. Le controversie si decidevano da questa; ma mentre i principi erano sempre in lotta coi baroni, e talvolta soccombevano, le corti ecclesiastiche si mostravano moderatissime sui diritti dei patroni; e poichè le giovava il moltiplicarli, abbondava con essi: fin nel caso di scomuniche era sospeso ma non tolto il patronato. Che se la Chiesa venisse a cozzo coi patroni, essa aveva a favore suo il popolo contro questi sconosciuti e intrusi. La feudalità civile dovette cessare perchè dei suoi diritti si invigorisse il potere regio: la ecclesiastica si conservò, mistura di gius pubblico-canonico fra la Chiesa e i patroni, e di gius privato fra i patroni e i loro eredi.

Effetti della feudalità

Fu dunque il feudalismo un nuovo stadio della civiltà; e per passare dalla barbarie ad esso furono necessarie due condizioni; che i poteri pubblici si fondessero nelle possessioni territoriali, fatto già disposto dalle molte giurisdizioni private; e che i benefizj e le funzioni pubbliche divenissero ereditarj.

La feudalità ascendeva per serie gerarchica dall'infimo dei liberi sino al re; e questo medesimo dipendeva in certo modo dall'imperatore, il quale pure non deduceva l'autorità sua se non dalla coronazione del papa, che depositario della potenza divina, si conservava capo delle cose spirituali, delle temporali investendo l'imperatore. Mistura di guerresco e di teocratico, che, lontano dal formare un accordo compatto e vigoroso, sminuzzzava i poteri, non lasciandoli efficaci che sopra gli immediati dipendenti; i quali pure, inamovibili dal terreno o dalla carica, obbedivano soltanto entro i precisi limiti del convenuto.

E già l'unità imperiale andò a brani, non essendo più accettati i decreti e la giurisdizione dell'imperatore; nè verun'altra ne rimane fuori quella della Chiesa, perchè non fondata sopra cose contingibili. La legislazione cessa d'essere personale; e leggi e consuetudini variano, non secondo le razze degli abitanti, ma a norma della natura del possesso e del grado di sua libertà. Che se ancora, massime in Italia, sono mentovate persone che vivono secondo questa o quella legge, vuolsi intendere dei pochissimi arimanni conservatisi indipendenti; ed anche per essi il privilegio si riduce soltanto a certi modi di possesso e di procedura.

Nobiltà

D'importanza crebbe la nobiltà, dacchè vi fu modo di provarla col titolo del possesso, da cui traeva nome. Sulle prime non si sarebbe conferito un feudo ad un ignobile; poi si allentò quella rigidezza; e nobile si considerava la casa che per tre generazioni lo possedesse, col che non poteva più esercitare arti *sordide*, come si chiamavano le utili, nè contrarre dispari matrimonj.

Secondo il diritto feudale lombardo, il vassallo del valvassore (*valvassino*) non si riguardava per nobile, nè la nobiltà passava alle figlie: questa regola fu comune ai Francesi, che non conobbero la prima. L'antica nobiltà germanica non era nè del tutto personale, nè legalmente ereditaria; la nuova fu annessa ai terreni, da cui s'intitolava, fondandosi sopra la nascita, il possesso, il servizio militare. Non si accumulavano i feudi in un solo, acciocchè non scemasse il numero dei combattenti [23]: rigorosamente non si sarebbono dovuti ripartire tra più figli, ma passavano interi al primogenito [24]. I figli cadetti dovevano mettersi ecclesiastici o soldati, ovvero sul dominio di un altro, che per albinaggio li prendeva come sudditi. Viepiù si assodò la divisione fra la classe alta e l'inferiore quando s'introdussero gli stemmi; e la banderuola alzata sui comignoli designava la casa d'un nobile.

Pertanto la feudalità ha per base il servaggio (non dico la schiavitù), e i diritti vi sono personali e convenzionali. Mentre nei paesi di allodio gli uomini liberi si uniscono in nazione, nei feudali le nazioni si sbranano in particolari: in quelli la nazione esige obbedienza mediante i suoi magistrati; in questi l'obbedienza è obbligazione personale, e v'ha una gerarchia di servitù, pesanti una sull'altra, e i deboli sono abbandonati senza schermo all'arbitrio dei forti.

Vulgo

L'oppressione del popolo camminò di pari passo colla degradazione dei re, e si formarono due genti distinte; una che possedeva i terreni, l'altra no; una poteva tutto permettersi, l'altra doveva tutto soffrire. Ad ogni peggiore trattamento era esposto chi non avesse forza di repulsare le prepotenze, allorchè i nobili sempre in arme e cinti di clientela armata; allorchè i giudizj si risolvevano per duelli, e le leggi non badavano se non alle persone di spada e di chierica, e se si occupavano dei villani, dei servi, dei contadini, era solo come d'una proprietà, cui volevano assicurare ai padroni. Senza diritti, senza difesa, il vulgo dipende affatto dal carattere del feudatario, il quale dà leggi e le fa eseguire, impone balzelli e capitazioni a capriccio, giudica e fa sangue. Le guerre, anima dei castellani, ricadono sopra le campagne e sopra gl'indifesi tugurj del villano, costretto a rispettare il cerbiatto o la lepre che venissero a rodergli i tralci o a sovvertirne il seminato.

Quando ogni possesso era uno Stato distinto, difficili si rendevano le comunicazioni; ed ogni signore imponendo una taglia, un pedaggio, recava impacci ai mercadanti, se pure dal capriccio di lui non si trovavano assaliti, spogliati, trattenuti, finchè non comprassero il ritorno. Guglielmo conte di Poitiers stabilì a Niort un postribolo con discipline fisse, parodia dei monasteri; Giovanni V conte d'Armagnac sposò pubblicamente la sorella; non possono per decenza raccontarsi i lubrici furori del maresciallo di Retz.

(23) In Inghilterra prevalse la concentrazione, perchè la feudalità si trasformò in aristocrazia.

(24) In ciò vi ebbe gran varietà secondo i paesi e i tempi, e solo in Inghilterra trionfò affatto il diritto di primogenitura.

Tommaso di Coucy spogliava i pellegrini, e per estorcerne denaro li sospendeva di propria mano per lo scroto, od uncinavali pei polsi, caricandone le spalle di enormi pesi; e mentre così spenzolavano, passeggiava tra loro, e a mazzate uccideva quei che non volessero o non potessero soddisfare la sua avarizia. Regnault de Passigny signore di Marans presso la Rocella (come Ranieri di Corneto nella valle del Savio) faceva guerra alle borse sulla via colle armi, in casa colle usure; e strappava un occhio o la barba a quanti monaci cogliesse. Un usciere per nome Lupo si presenta a citare il signore di Tournemine, ed esso gli fa amputare le mani, dicendo: — Nessun lupo s'è mai accostato al mio castello, che non lasciasse le zampe attaccate alla porta „.

L'odio del vulgo contro il sistema feudale si manifesta nelle tante storielle che vivono tuttavia, di demonj che rapirono il padrone, di spettri dei signori veduti vagolare lamentosi attorno agli asili delle loro libidini e prepotenze; vendetta popolare, che s'appella ad un altro ordine di cose, quando in questo non ritrova giustizia. Perocchè, se offeso, oltraggiato, il vulgo ricorreva (unico rimedio) alla feroce insurrezione, nel primo impeto trucidava i masnadieri del signore, e lui stesso faceva tremare; ma in breve eccolo calarsi dalla rôcca con pochi agguerriti, i quali senza pietà menano la spada a due mani fra quella ciurma inerme e disordinata, che nel sangue vede soffocati i suoi lagni e peggiorata la condizione.

Eppure questo era un miglioramento all'orribile stato cui gli schiavi e i campagnuoli erano stati ridotti sotto la romana civiltà! Col venire dei Barbari, lo schiavo si mutò in servo, in villano, obbligato a coltivare i campi, a sudare pel padrone, ma pure uomo; e quando avesse retribuito il debito al signor suo, per grave che fosse e capriccioso, rimaneva donno di sè. L'essere lui affisso alla gleba, toglieva al vassallo di poterlo vendere senza il concorso del signore supremo, del quale avrebbe deteriorato il possesso togliendone la *veste*, cioè le braccia necessarie a farlo fruttare. Aveva dunque anche il villano qualche diritto; e natura dei diritti è il dilatarsi ed acquistare realtà. Nè più era egli l'uomo d'un altro, ma l'uomo della terra; sicchè il lavorare questa lo conduceva al possesso, e il possesso alla libertà.

In ciò la feudalità era superiore alla società nell'impero romano; poichè se in questo i larghi possessi avevano prodotto il vuoto e la solitudine, in quella i piccoli possessori restarono subordinati, non distrutti. La distribuzione della gente sulla terra restò mutata; e mentre nei tempi antichi i dominanti si trovavano agglomerati nelle città, e alla campagna soli schiavi e coloni, ora ciascun signore fa del suo castello un centro di società, più ristretta e perciò più vitale; il predominio passa dalle città alla campagna, e la vita privata prevale alla pubblica.

La popolazione crebbe quando ciascun signorotto era interessato ad aumentarla, perchè ne ritraeva ricchezza e forza, e a trattarla con qualche umanità, perchè d'un salto non si gettasse sulle terre del vicino: onde

allora vennero ripopolate le regioni che dianzi giacevano deserte. Talvolta il signore, per attirare gente nelle vicinanze del suo castello, spopolate da correrie o da peste, concedeva qualche privilegio: altri vi esercitavano un mestiero, col quale sapevano di poter vivere altrove se quel signore li disgustasse. Elementi, dai quali nell'età seguente vedremo uscire la emancipazione degli uomini ed i Governi a comune.

Il feudatario, ridotto all'isolamento del suo castello, doveva vivere nella famiglia più che non costumasse nei tempi antichi. Ivi non trovava suoi pari se non la moglie e i figliuoli; e per quanto brutali e feroci vizj il distraessero, dovevano in lui assodarsi i sentimenti di famiglia. Il primogenito, destinato a succedere nel paterno dominio, era circondato dalle cure necessarie a farlo tale, che secondo le idee d'allora lusingasse l'orgoglio domestico; la moglie restava a rappresentare il marito mentre egli usciva a guerre od avventure, e mantenere la difesa e l'onore del castello. Così si rigenerava la famiglia, e nelle donne si fecondavano sentimenti piuttosto nuovi che rari nella società antica, coraggio, elevatezza di pensieri, dignità personale; onde quelle delicatezze d'affetti e di riguardi, che poi furono portati al colmo della cavalleria, la più splendida figliazione della feudalità.

Al cadere dei Carolingi, quando la feudalità non era per anco sistemata, i guerrieri di paesi differenti o degli stessi non guardavano che il proprio individuo: ma poi duchi, conti, baroni, possessori indipendenti, uomini d'arme si trovarono legati fra loro mediante servigi e protezione reciproca; immenso passo alla civile convivenza. Gli stessi possessori di allodj, che da nessuno ritraevano, a nessuno dovevano servigi e fedeltà, consentirono a rinunziare l'antisociale indipendenza, e farsi accomandati di un signore, cedendogli l'allodio per riceverlo a titolo di benefizio, perchè nella protezione e nei soccorsi di quello trovavano un compenso degli omaggi e dei servigi imposti dal vassallaggio. L'uomo all'isolamento preferisce lo stato di società; e il governo feudale offriva la migliore combinazione allora possibile di sforzi materiali, l'autorità più opportuna per dirigere i lavori guerreschi, che allora erano i più impórtanti e i soli nobili. Perocchè il feudalismo era legge forte e ragionevole di reclutamento militare: e se oggi tutti sono obbligati a difendere il paese, allora soltanto quelli che lo possedevano, avevano rigorosi doveri verso il re. Così si ebbe un esercito, quale invano desiderano i tempi moderni, armato per la difesa, incapace all'offesa, che nulla costava allo Stato, e che non sottraeva nè braccia alle arti, nè figliuoli e sposi agli affetti.

I membri poi di questa società vi acquistavano il sentimento della dignità personale, tanto svilito nei tempi romani; giacchè ciascuno assumeva obblighi precisi e conosciuti, e per consenso individuale, a differenza delle società moderne, ove uno nasce legato a patti, che nè elesse nè conosce. Mancando un vincolo generale e un'autorità coattiva, tutto riposava sopra la fede promessa, donde un aspetto di lealtà negli atti d'una

società, dove la legge non interveniva alle reciproche convenzioni del vassallo col signore; benchè sia vero che queste erano frante tosto che il signore avesse prevalenza, o forza il vassallo. Nessun nuovo peso poteva essere imposto al tenitore del feudo, se non col suo consentimento: ove il signore violasse gli accordi, si poteva resistergli a mano armata, e nei casi estremi disdire l'obbedienza e chiamarlo al giudizio del duello. Tanto si era lontani dalle tirannesche idee del despotismo imperiale, tramandate da Roma antica.

È dunque dovuto al feudalismo se si conservarono qui i nomi di diritti e di privilegi, perduti in Asia. I vassalli stavano in guardia che il re non usurpasse altri poteri, come avrebbe fatto qualora non avesse avuto che ad opprimere, il popolo; idearono limiti alle regie prerogative; e ne venne la rappresentanza signorile, che poi fu modello della popolare, e il diritto privato, la personale dignità, la devozione verso il signore, per sentimento, non per istupida sommessione come in Oriente. Il feudalismo insomma stampa sull'uomo quel suggello profondo che viene dall'isolamento, e che ne segna la grandezza; della quale poi resterà tanta parte quanto si verserà per fecondare i secoli avvenire.

Se però vi era protetta la libertà individuale e respinta la forza esterna, nella feudalità nulla tendeva a costituire un governo stabile e ordinato; non unità monarchica, non federazione, non sudditi e cittadini: sicchè l'elemento sociale vantaggiava ben poco. La feudalità ancorava, per così dire, alla terra il vascello delle migrazioni; ma i ceppi così costretti impedivano lo sviluppo della civiltà: le relazioni di vassallaggio non dipendettero dal voto dei popoli e dai loro interessi futuri; ma essendo il possesso del suolo annesso al diritto delle persone, seguì la sorte di queste, e una eredità o un matrimonio cambiava le relazioni più intime; alcune provincie ricadevano a stranieri per testamento o per dote, separandosi dal centro loro naturale, e a prescrizioni arbitrarie era sagrificata la nazionalità. Lo statuto che donne non succedessero, cadde in disuso, e ne vennero guaj, prolungati fin quando le nazioni già erano costituite.

L'idea stessa di patria era estranea a un sistema che legava mediante un terreno, alla persona; nè incorreva infamia colui che portasse le armi contro la terra natìa. Pure si vuole osservare, come le divisioni territoriali allora portate dal feudalismo, sieno ad un bel circa le medesime che in Italia e in Germania durano ancora, e in Francia durarono fino alla Rivoluzione; e l'essere distinte per costumi e per dialetti prova che s'attaccavano a qualche cosa di più sodo che il capriccio d'un barone.

Vuolsi dunque la feudalità considerare, men tosto come un ordinamento, che come un tragitto della barbarie verso la civiltà. L'indipendenza propria del Barbaro ne forma ancora il fondo, ma si abitua a riconoscere certe obbligazioni morali e reali. Pure essa soverchia, e invece di costituire la società, sembra tenda a discioglierla, a scalzare le proprie basi. Daprincipio i feudi si sminuzzano, e ne nasce un'infinità di piccolissime

signorie; ma dopo la metà del secolo XI, le minori vanno ad impinguare le grandi, sia per eredità, sia per conquista, sia per volontaria sommessione del debole per trovare sicurezza e giustizia migliore.

Invece di consolidarsi una federazione di Stati feudali, vennero prevalendo alcuni, e raffermando un potere superiore ai poteri locali; sicchè, invece dei tanti baroni, con cui cominciò quest'età, al finir suo troveremo pochi ducati e contadi, che in sè restringevano l'autorità di quelli. Così sottentra grande disuguaglianza alla primitiva parità di possessori; ne segue disparità di diritti, alcuni signori possedendo l'alta giustizia, estesa cioè a tutti i casi, altri soltanto la bassa, che i più gravi rimette all'alto signore: e questo interviene nel governo dei suoi vassalli, vigila, protegge la gente a loro soggetta; usurpazione che tornò a vantaggio dei villani.

L'autorità di leggi generali, emanate da un sovrano unico, era perduta e ogni concetto di legislazione che stabilisse un diritto comune uniforme, non sopravivendo che consuetudini di origine molteplice; ma l'anarchia della giurisprudenza recò a compilare gli statuti come l'anarchia politica a stabilire i Comuni. Allora si trovò necessario d'introdurre giudizj più regolati che non quelli dei pari; si crearono balìi, sindaci, prevosti, che a nome del signore riscotessero le imposte, le ammende, gli affitti; poi resero anche giustizia, facendo di ciò una professione separata da quella delle armi, e irreconciliabile coll'educazione castellana e che perciò introduceva i letterati nella società signorile, e li costituiva persino giudici dei nobili stessi.

I feudatarj per conservarsi avrebbero dovuto tenere povero e debole l'interno; ma in tal caso soccombevano agli esterni attacchi. Dentro e fuori poi li scassinavano due forze diverse, il popolo che, crescendo d'unione e di potenza, costituì i Comuni; e i re che, associandosi con questi per combattere i baroni, concentrarono di nuovo in sè l'autorità che era sparpagliata fra quelli, e da capi dei possidenti divennero capi del popolo.

Fonte com'era di disordini, il feudalismo però impediva arrivassero all'eccesso, frenandoli coi reciproci interessi; e se favorì l'anarchia, preservò l'Europa dal furore delle conquiste. Da qualche secolo prima di Cristo, una furia di migrare aveva invaso i Settentrionali, che anche dopo assisi sopra i terreni conquistati, non pareva vi si sapessero acconciare, conservando pure la smania delle guerre, delle invasioni. Ma come ciascuno si trovò affisso ad una terra che era fonte di agi e di diritti, non pensò abbandonarla; e sfrantumato a quel modo il potere, non furono più possibili le comuni imprese e le conquiste; sicchè cessate queste, poterono costituirsi le nazioni.

In tempo che le passioni dominavano senza freno, che nessuna forza avevano le leggi, nessuna santità le condizioni, le paci, i trattati, agevolmente un principe avrebbe potuto sedersi despoto come nei paesi orientali ove la podestà concentrasi in mano d'un solo, e spingere a ruinose guerre,

a diffondere o ribadire la barbarie in altre contrade. Ma tutti quei baroni ora adombravano, ora emulavano la podestà regia; guerra non era possibile senza consenso di essi, che dovevano somministrare gli uomini; ed essendo vogliosi di godere dei comodi e dell'autorità in casa, nè spendere soverchiamente, ponevano un freno alla libidine del conquistare.

Ciascun feudatario aveva ragioni, aveva privilegi; quindi necessità di discuterli, difenderli, rintegrarli, ora con argomenti ora colla forza; dal che le idee di diritto, donde era facile il passaggio alle idee di libertà. L'aristocrazia è sempre un conduttore (se posso dire così) fra la reggia ed il popolo, che diffonde gentilezza nella classe più numerosa, con cui è a contatto.

Per rompere l'isolamento del castello, i signori, massime dopo ingranditi, raccolsero a sè intorno una piccola corte, con tutti gli uffiziali che i re Barbari avevano dai Romani imparato; siniscalchi, coppieri, paggi, maggiordomi, oltre i falconieri, gli scudieri, i marescialli ed altri, portati dai nuovi costumi; nè questi erano gente servile, ma per condizione pari o poco meno del barone, ed ottenevano quelle cariche in feudo. Alla corte dei più potenti o più splendidi erano mandati i figliuoli dei signori anche lontani per accaparrarsene la benevolenza, e per imparare gli usi più gentili, che da tali corti presero il nome generale di *cortesia*, come dalla città l'avevano in antico (*urbanità civiltà*, *pulizia*); e partecipare agli avvenimenti che più vivi e spessi vi succedevano. Ciò toglieva il primitivo isolamento, annodava amicizie, e ispirava il gusto della splendidezza e delle gentilezze, dove prima non era che quel di battaglie e saccheggi.

Materiale affatto era la società costituita sopra i possessi, e dove l'uomo non era nulla se non per la terra; ma tale materialità era ricattata dall'eroismo della spada. Il punto d'onore, che è il complesso di quelle convenienze di là dalla precisa giustizia, per le quali si acquista reputazione d'uomo compito; la fedeltà alla data parola, che troviamo bensì da falsa coscienza soventi volte illusa, ma di rado sfacciatamente violata, supplivano alla mancanza di leggi coercitive. E da quell'ordine di cose venne l'alto concetto, in cui i moderni ebbero la gloria militare e la lealtà; il disprezzo per ogni atto di fellonia, per ogni menzogna, per chi abbandona la propria bandiera onde seguire quella, contro la quale il dovere e il sentimento lo avevano chiamato.

CAPITOLO XIII.

Italia.

Grazioso, vescovo di Ravenna, o dotato di spirito profetico siccome i suoi tempi credettero, o di grande sagacia come il nostro non negherà, poco dopo la morte di Carlomagno prevedeva gl'imminenti disastri con mirabile esattezza, e gli esponeva sotto forme scritturali: — In quel tempo

l'Imperio andrà a pezzi, per opera massimamente dei suoi cittadini, e tra di essi fia guerra. La metropoli del mondo sarà assediata, i nemici la calpesteranno, e d'ogni parte s'insorgerà contro di essa, ed essa fia data alla devastazione. Gli stranieri rapiranno le spoglie delle città vicine, e profaneranno le chiese dei santi, e spoglieranno le tombe degli apostoli; e dai paesi occidui uomini sbarbati[1] accorreranno a sua difesa, ma ne faranno altrettanto strapazzo. In quel tempo gitterà cruda fame e fiera mortalità; la terra non darà più frutti; questa madre degli uomini ne diverrà matrigna. Allora i Cristiani cadranno tributarj d'altri Cristiani, e nessuno sentirà misericordia del suo prossimo. Di questa calamità fia segno il divenire i sacerdoti ingordi ed orgogliosi; distribuiranno come roba propria i tesori della Chiesa, e dilapidati gli ornamenti di questa, dissiperanno anche i dominj; e i monasteri andranno distrutti, e le chiese disertate; e i ministri del Signore rapiranno l'incenso dal santo altare, e più non adempiranno al loro ministero; gli edifizj della Chiesa abbattuti, i sacerdoti dispersi, le vergini disonorate. E venendo sulla marina, sconosciute nazioni scanneranno i Cristiani, devasteranno le campagne; chi campò da morte rimarrà schiavo, e i nobili romani passeranno cattivi in terra straniera. Roma sarà saccheggiata per le sue ricchezze, e dall'incendio consunta. La stirpe di Agar si alzerà dall'Oriente a dilapidare le città marittime, e non si troverà persona per cacciarli; avvegnachè in tutti i paesi della terra i re saranno indegni ed oppressori dei sudditi. L'impero dei Franchi perirà, e sul trono imperiale sederanno i re; ed ogni cosa volgerà in peggio, e i servi prevarranno ai padroni, e ciascuno si confiderà nella propria spada. Più non resterà memoria delle antiche istituzioni, e ognuno fia che cammini per le strade dell'empietà; dimenticata la giustizia, pervertiti i giudizj „[2].

Non è l' infelice quadro che ci passò davanti considerando i successori di Carlomagno? Dalle cui avventure si potè trapelare la condizione dell'Italia, su cui ora ci fermeremo più di proposito, come quella che s'abbraccia all' impero ed al papato, i due perni della storia del medioevo.

I Carolingi

Carlomagno conquistata la penisola, l'affidò a Pepino suo figliuolo, poi a Bernardo figlio di questo, confermatovi da Lodovico Pio. Quale in Francia, tal era la posizione dei Carolingi in Italia, se non che questi re avevano soprastante l' imperatore, che, qualvolta calasse dalle Alpi, esercitava al pari di essi la primazia; intanto che i grandi feudatarj, i signori longobardi avanzati e i nuovi postivi dai Franchi, e i prelati che, a modo del clero di Francia e di Germania, si mescevano della politica, male s'acconciavano al regolato governo istituito dal Magno. Costoro, e principalmente Anselmo e Walfoldo vescovi di Milano e di Cremona, sollecitarono Bernardo a ribellarsi; di che egli perdette la vita, essi la dignità; i sacerdoti

(1) *Barbirasas*, i Franchi; a differenza dei Longobardi che aveano barba lunga e puntuta.

(2) AGNELLUS, *Lib. pontif.*, pag. 180; Rer. It. Script.

e i grandi che gli ascoltarono furono chiusi in prigioni o in monasteri. Lodovico assegnò l'Italia a suo figlio Lotario, poc'anzi associato all'impero, e che trascinò i nostri nelle lunghe sue guerre contro il padre ed i fratelli; finchè succeduto imperatore, nel trattato di Verdun (843) spartiti i possessi coi fratelli, si piantò oltralpe.

E qui lasciò re il figlio Lodovico II, coll'impresa di punire i Romani che avevano eletto un papa senza suo consenso, di tenere in freno i Longobardi di Benevento, e di fare guerra ai Saracini. Bene la condusse egli, 855 ma senza durevoli risultamenti di pace. Quando poi alla morte del padre egli rimase imperatore, i Romani palesarono l'avversione verso i Settentrionali, congiurando per espellerli e chiamare i Greci. — Che fanno per noi cotesti Franchi? non ci proteggono contro i nemici, e recano violenza ai nostri beni „ [3]. Graziano maestro della milizia, imputato di tali discorsi, n'andò assolto; Lodovico, rimesso il freno a Roma, partì; e l'Italia si trovò senza superiorità forestiera: uno di quegli intervalli d'indipendenza, che sempre furono brevi nella patria nostra, e male adoperati.

Internamente, le leggi date dai primi Carolingi non avevano fatto che compiere il sistema del Magno, precisando i diritti e i doveri, frenando le pretensioni dei vescovi, mentre alle chiese si prodigavano libertà e privilegi. Quando Carlomagno eguagliò Longobardi e Romani col concedere anche a questi il quidrigildo, i nostri che erano rimasi della stirpe antica, massime nei paesi non occupati da Barbari, ottennero il diritto e l'obbligo di portare le armi, cogli onori e coi privilegi che ne conseguitavano; onde qui pure fu dilatato l'uso dei benefizj, massime da che i beni confiscati ai ribelli furono scompartiti tra i Franchi. I grandi, possessori di quelli, si vennero rendendo indipendenti come in Francia, tanto più quanto i re erano meno robusti, e sovente lontani; i piccoli feudatarj, abbandonati di protezione, si sottomettevano a conti e vescovi; i pochi liberali cercavano la tutela dei potenti; e il sistema delle immunità a modo dei Franchi, estendendosi, sminuzzava il paese quasi in tante signorie quante erano giurisdizioni privilegiate e le poneva le une a contrasto colle altre. Aggiungi i papi che assodavano la loro potenza in opposizione colla regia; sicchè il clero, i ricchi, i grandi erano mossi da interessi diversi dal re: e Lodovico fu sempre in armi per mantenere la superiorità Franca, e impedire lo sfasciamento cagionato dalle immunità.

Stato dell'Italia

Era il regno d'Italia costituito dai paesi fra l'Alpi e il Po, oltre Parma, Modena, Lucca, la Toscana e l'Istria. Venezia e Genova si reggevano da sè. L'esarcato di Ravenna era donato ai papi, che governavano anche Roma, e non riconoscevano la supremazia dei re d'Italia se non quando gli avessero coronati imperatori. Al mezzodì i Greci dominavano Napoli, Gaeta, Amalfi poco più che di nome, e spedivano governatori a Bari, ad Otranto, alla Calabria e al lembo orientale della Sicilia, finchè fu loro

(3) Anastasio Bibl., *Vita Sergii*.

lasciato dai Saracini, i quali vedemmo occupare quell'isola, Malta, Corsica e Sardegna.

Alcuni ducati già erano potenti o presto si formarono. Quello del Friuli si estendeva sull'Istria, la marca Trevisana e Verona, confinando cogli Slavi, ed esposto in prima fronte alle correrie degli Ungheri. I duchi di Spoleto, che tenevano anche il marchesato di Camerino, riluttavano sempre ai papi e agl'imperatori, perciò attenti a togliere loro il diritto patrimoniale. Il marchesato d'Ivrea, posto dai Longobardi come barriera ai Franchi, si allargava sul Piemonte e sul Monferrato: il marchesato di Susa era posseduto dalla casa di Savoja: quel del Vasto era fra gli Apennini, l'alpi marittime e il Po: quello del Monferrato tra il Po, gli Apennini, il Tànaro e Tortona, e di mezzo ai predetti il contado di Asti: fra il lago di Garda e la marca di Carniola, i grandi feudi di Trento, Verona, Aquileja; in Lombardia, Milano, Vercelli, Novara, Como, Bergamo, Brescia, Cremona. Pavia sulla sinistra del Po, e sulla destra Tortona, Parma, Piacenza formavano contadi distinti, spesso investiti ai vescovi delle stesse città. I marchesi di Toscana, che trassero a sè anche il ducato di Lucca, si erano segnalati sotto Lodovico Pio, e nel difendere Sardegna e Corsica dai Saracini. Al sud della Toscana, da Clusio, la Sabina e il Lazio sino a Fondi e a Sora si diceva il Patrimonio di san Pietro. Quasi tutte le città ad oriente del Lazio, nell'antico ducato di Spoleto, e al nord-ovest della Toscana nella Romagna, da Ferrara a Pesaro costituivano altrettanti ducati, amministrati dai vescovi. Al sud della Romagna, fra la catena centrale degli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro ad Osimo si incontrava il marchesato di Guarniero; da Osimo alla Pescara quello di Camerino o di Fermo; e di là a Trivento quello di Teate.

Principi di Benevento

Potevano più degli altri i principi di Benevento, i quali, già a fatica frenati da Carlomagno, a baldanza adoprarono coi suoi successori; e mentre prima, per trasmettere il dominio ai figli, procuravano l'assenso del re longobardo, dapoi se ne emanciparono, ed erano eletti dai liberi longobardi e dagli uffiziali del principe; fomite di discordie, combattendo ora per l'ambizione, ora per l'indipendenza; e mentre il paese era disputato fra emiri saracini, duchi napoletani, stratigoti greci, nunzj papali, nobili romani, crescevano in forza, e già si erano impadroniti di Salerno, ed aspiravano a dominare sui due golfi separati dal promontorio di Minerva.

Grimoaldo IV Storezais, principe di Benevento, continuo contrastò con una partita di nobili, avversa all'elezione sua, finchè Sicone duca longobardo di Spoleto, cacciatone per odio contro i Franchi, e da lui ricettato ospitalmente, il ricambiò coll'assassinarlo, e gli successe. A costui ricorse Teodoro duca greco di Napoli, espulso da una fazione; ed esso l'ajutò ad assediare quella città, antico desiderio dei principi beneventani: ma quando già stava per entrarvi, il duca Stefano eccitò i Napoletani a rompere l'accordo, e fu contento d'espiare colla morte la violazione, mentre i suoi tornavano sull'armi; nè Sicone potè conseguire che un tributo. Ma

poichè neppure questo si pagava, Sicardo suo successore tornò sopra
833 Napoli per ridurla all'omaggio. Grand'incettatore di reliquie era costui; nè pago d'avere tolto quelle di san Gennaro a Napoli, a Lipari quelle di san Bartolomeo, per avere quelle di santa Trifomene indisse guerra agli Amalfitani, e vinti li trasferì a Benevento.

Ma quando i sudditi, stanchi dei vizj e della politica sua, l'uccisero Amalfi
840 surrogandogli Radelgiso suo tesoriere, gli Amalfitani, levato il capo, rubarono quanto poterono, e corsi alle navi, tornarono alla patria, restaurandone le munizioni, ergendosi in repubblica con magistrati annuali, e prosperando sciolti da soggezione, diffondendo ben presto pel mondo le loro merci e i loro tarì, e dettando un codice marittimo, stimato nel medioevo quanto il Rodio nell'antico[4]. Con loro accordatisi, i Salernitani disdicono obbedienza a Radelgiso; travestiti da mercadanti, chiedono alloggio al castello di Taranto ove stava prigione Siconolfo fratello di Sicardo, e liberatolo, il gridano principe. Così separati, Salerno e Benevento si portano guerra incessante; i Saracini invitati tra quella, devastano il paese; Guido di Spoleto ora all'uno ora all'altro vende una gravosa protezione; e Landolfo conte di Capua si sottrae da ambidue, sicchè resta in tre principati diviso il ducato che Zottone aveva istituito.

Sorti per forza, solo colla forza si sostenevano, assoldando mercenarj e Saracini; e poichè nessun ordine durava, ma dapertutto la violenza, ciascuno provvedeva alla personale difesa, non assicurata se non nelle città.

Lodovico II calò più volte laggiù per isnidare i Saracini; ma la Corte di Costantinopoli, la quale pure dei suoi possessi di Calabria aveva mostrato sì poca cura che sguarnì di navi quel lido, allora ingelosita perchè Lodovico pretendesse il titolo di *basileus* e trattasse da pari l'augusto bisantino, gli nimicò alcune città, spargendo il sospetto che egli intendesse farsene signore. Pertanto, non che sostenerlo ad imprese cui esse lo avevano invi-
871 tato, si levarono a rumore; Adelgiso principe di Benevento sorprese i Franchi, e senza rispetto nè all'impero nè alla vittoria, non solo ritolse loro il bottino, ma fino le salmerie dell'imperatore, e lui stesso imprigionò nel proprio palazzo (pag. 37). Tre giorni durò egli in cima ad una torre, poi, sceso per fame, giurò sulle reliquie di non vendicarsi nè più tornare; ma libero appena, si fece dal papa assolvere dall'estorta promessa, e dal senato romano autorizzare a proscrivere quel principe, e l'assalì giurando non levarsi d'intorno a Benevento se non avesse preso il ribelle. Neppure questo giuramento potè adempire, atteso che il principe si pose in protezione dell'imperatore di Costantinopoli, e papa Giovanni VIII, venuto nel campo, li riconciliò.

(4) *Nulla magis locuples argento, vestibus,*
[*auro.*
Partibus innumeris, hac plurimus urbe mo-
[*ratur*
Nauta, maris cœlique vias aperire peritus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab urbe
Regis et Antiochi. Gens hæc freta plurima
[*transit.*
Hic Arabes, Indi, Siculi nascuntur et Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercando ferens et amans mercata referre.
GUGL. APULO, III.

Queste nimistà impedirono all'imperatore di sbarbicare gli stranieri; e poco dipoi morì in Bergamo, e fu sepolto in Sant'Ambrogio di Milano[5], non lasciando figli. La potenza dei grandi ecclesiastici e secolari comparve nelle due fazioni che allora si formarono. Una, desiderando un protettore robusto, chiedeva re Lodovico Tedesco; l'altra Carlo Calvo, perchè debole non avrebbe minorato i diritti e gli arbitrj suoi. Carlo passò di subito le Alpi: lo seguì Carlo Grosso figlio dell'altro, che trovandosi prevenuto, guastò il Bergamasco e il Bresciano; poi atterrito o deluso dallo zio che fingeva assalire la Baviera, si ritirò; e Carlo venuto a Roma, *coll'arti di Giugurta* vi comprò voti e la corona imperiale, poi in Pavia quella dei Longobardi. Come in Francia regnava connivendo alle usurpazioni della nobiltà, così in Italia: e già signori e vescovi avevano tratto a sè l'arbitrio di eleggere il re, e gli giurarono obbedienza solo " in quanto ordinerebbe a pro della Chiesa e a salute loro " [6].

Carlo Calvo

(5) L'epitafio di Lodovico II, qual leggesi ancora in Sant'Ambrogio, è men rozzo dei tempi:

Hic cubat æterni Hludovicus Cæsar honoris,
Æquiparat cujus nulla Thalia decus;
Nam ne prima dies regno solioque vacaret,
Hesperiæ genito sceptra reliquit avus.
Quam sic pacifico, sic forti pectore rexit,
Ut puerum brevitas vinceret acta senem.
Ingenium mirer ne, fidem cultusve sacrorum,
Ambigo, virtutis an pietatis opus.
Huic ubi firma virum mundo produxerat ætas,
Imperii nomen subdita Roma dedit.
Et Saracenorum crebra perpessa secures
Libere tranquillam vexit ut ante togam.
Cæsar erat cœlo, populus non Cæsare dignus,
Composuere brevi stamine fata dies.
Nunc obitum luges, infelix Roma, patroni,
Omne simul Latium, Gallia tota dehinc.
Parcite, nam vivus meruit quæ præmia gaudet;
Spiritus in cœlis, corporis extat honos.

(6) *Atto dell'elezione di Carlo Calvo in re d'Italia.*

— Gloriosissimo et a Deo coronato magno et pacifico imperatori domino nostro Karolo perpetuo augusto. Nos quidem Anspertus, cum omnibus episcopis, abbatibus, comitibus ac reliquis, qui nobiscum convenerunt Italici regni optimates, quorum nomina generaliter subter habentur inserta, perpetuam optamus prosperitatem et pacem.

Jam quia divina pietas vos, beatorum principum apostolorum Petri et Pauli interventione per vicarium ipsorum, dominum videlicet Joannem summum pontificem et universalem papam vestrum, ad profectum sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque omnium incitavit, et ad imperiale culmen sancti Spiritus judicio provexit; Nos unanimiter vos protectorem, dominum ac defensorem omnium nostrum, et Italici regni regem eligimus, cui et gaudenter toto cordis affectu subdi gaudemus, et omnia, quæ nobiscum ad profectum totius sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque omnium salutem decernitis et sancitis, totis viribus, annuente Christo, concordi mente et prompta voluntate observare promittimus.

Anspertus sanctæ mediolanensis ecclesiæ archiepiscopus subscripsi.

Joannes sanctæ aretinæ ecclesiæ humilis episcopus subscripsi.

Joannes episcopus sanctæ ticinensis ecclesiæ subscripsi.

Benedictus cremonensis episcopus subscripsi.

Theudulphus tortonensis episcopus subscripsi.

Adalgaudus vercellensis episcopus subscripsi.

Azo eporediensis episcopus subscripsi.

Gerardus exiguus in exigua laudensi ecclesia episcopus subscripsi.

Hilduinus astensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Leodoinus mutinensis episcopus subscripsi.

Hildradus albensis episcopus subscripsi.

Ratbonus sedis augustanæ episcopus subscripsi.

Bodo humilis sanctæ aquensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Sabbatinus januensis ecclesiæ episcopus subscripsi.

Filibertus comensis episcopus subscripsi.

Adelardus servus servorum Dei veronensis episcopus subscripsi.

Ego Paulus sanctæ placentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ego Andreas sanctæ florentinæ ecclesiæ episcopus subscripsi.

Ragniensis abbas subscripsi.

Primo laico a sottoscrivere l'atto fu Bosone conte di Provenza, archimandrita del sacro palazzo e commissario imperiale, che ricevette la reggenza di questo regno col titolo di duca di Pavia conferitogli coll'imporgli la corona, che dopo quell'ora fu adottata negli stemmi ducali. Se poco poteva il re, e meno il suo luogotenente, i grandi e massime i vescovi salivano in potenza, perchè i piccoli vassalli, non trovandosi protetti altrimenti, si mettevano sotto il loro patronato, salvo le grandi città, le sole dove i liberi potessero difendersi perchè uniti.

Carlomanno, altro figlio di Lodovico Tedesco, cala in Italia, pretendendola come eredità paterna; al suo venire Carlo Calvo fugge, e tra via muore; e l'altro è salutato re d'Italia, benchè mai non ottenesse la corona imperiale. Non andò guari che, scontento delle turbolenze o impauritone, uscì d'Italia e più non la rivide.

877

879

Giovanni VIII, papa di natura irresoluta, menava allora le sorti d'Italia; il duca di Spoleto, aspirando al diadema, empiva Roma de' satelliti suoi, e lo dicevano d'intesa coi Saracini di Taranto. Il papa dunque corse ad Arles per invocare la protezione di Lodovico Balbo; ma questi gliela negò

Signum Bosonis inclyti ducis, et s. palatii archiministri, atque imperialis missi.
Signum Ricardi comitis.
Signum Walfredi comitis.
Signum Luitfredi comitis.
Signum Alberici comitis.
Signum Supponis comitis.
Signum Hardingi comitis.
Signum Bodradi comitis s. palatii.
Signum Cumberti comitis.
Signum Bernardi comitis.
Signum Airboldi comitis.

Juramentum Ansperti archiepiscopi:

Sic promitto ego, quia, de isto die in antea, isti siniori meo, quamdiu vixero, fidelis et obediens et adjutor, quantumcumque plus et melius sciero et potuero, et consilio et auxilio secundum meum ministerium in omnibus ero, absque fraude et malo ingenio, et absque ulla dolositate vel seductione seu deceptione, et absque respectu alicujus personæ: et neque per me, neque per literas, sed neque per emissam vel intromissam personam, vel quocumque modo vel significatione contra suum honorem, et suam ecclesiæ atque regni sibi commissi quietem et tranquillitatem atque soliditatem machinabo, vel machinanti consentiam, neque aliquod unquam scandalum movebo, quod illius præsenti vel futuræ saluti contrarium vel nocivum esse possit. Sic me Deus adjuvet et patrocinetur.

Quod rex Karolus juravit Ansperto archiepiscopo, atque optimatibus regni Italici:

Et ego quantum sciero et rationabiliter potuero, Domino adjuvante, te, sanctissime ac reverendissime archiepiscope, et unumquemque vestrum, secundum suum ordinem et personam, honorabo et salvabo, et honoratum et salvatum, absque ullo dolo ac damnatione vel deceptione conservabo, et unicuique competentem legem ac justitiam conservabo, et qui illam necesse habuerint, et rationabiliter petierint, rationabilem misericordiam exhibebo. Sicut fidelis rex suos fideles per rectum honorare et salvare, et unicuique competentem legem et justitiam in unoquoque ordine conservare, et indigentibus et rationabiliter petentibus rationabilem misericordiam debet impendere, et pro nullo homine ab hoc, quantum dimittit humana fragilitas, per studium aut malevolentiam vel alicujus indebitum hortamentum deviabo, quantum mihi Deus intellectum et possibilitatem dabit; et si per fragilitatem contra hoc mihi surreptum fuerit, cum recognovero, volontarie illud emendare studebo, sic etc.

In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti. Incipiunt capitula, quæ domnus imperator Karolus Hludovici piæ memoriæ filius, una cum consensu et suggestione reverendissimi ac sanctissimi domini Ansperti archiepiscopi sanctæ mediolanensis ecclesiæ, nec non venerabilium episcoporum et illustrium optimatum reliquorumque fidelium suorum in regno Italico, ad honorem sanctæ Dei Ecclesiæ, et ad pacem ac profectum totius imperii sui, fecit anno Incarnationis domini nostri Jesu Christi DCCCLXXVII, regni vero sui in Francia XXXVI, imperii autem sui I, indictione IX mense februarii, in palatio ticinensi, etc. etc.

(*Rer. Ital. Script.*, t. I).

per essersi egli ricusato di benedire le sue nozze con Adelaide, da esso sposata mentre la prima donna ancora viveva. Altrettanto fece Carlo di Svevia, cui egli aveva proibito d'invadere la Borgogna cisgiurana; onde n il papa si propiziò Bosone, ajutandolo a formare il regno di Provenza, poi traendolo seco in Lombardia. Quivi il vescovo di Pavia fece omaggio a Bosone come a re; ed appunto per questo l'arcivescovo di Milano il ricusò. Allora il papa sollecitò Luigi il Sassone a venire per la corona imperiale; ma minacciato da Normanni e da Franchi, questi indugiò, finchè incalzato con minaccia di scomunica, prese la corona in Roma. Morendo presto di dolore dopo la sconfitta di Ebersdorf, la lasciava a Carlo Grosso, che imperatore, re di Germania, di Francia, d'Italia, riunì tutto il retaggio di Carlomagno, ma nessuna delle qualità necessarie a sostenerlo.

A lui Giovanni VIII scriveva, mostrando come i baroni si rendessero ogni giorno più dissoggetti, mentre la metropoli del cristianesimo era minacciata da infedeli o da figli ingrati, e — Per Iddio soccorreteci, chè le nazioni vicine non abbiano a dire: *Ov'è il loro imperatore?* „ [7] Carlo venne; nella dieta di Pavia i vescovi, gli abbati, i conti e gli altri ottimati del regno lo elessero, giurandogli omaggio e fedeltà; egli prometteva onorare e proteggere ognuno di loro secondo il grado e la giustizia. Ma col titolo regio non acquistò l'autorità; e Guido di Spoleto continuava la depredazione ad onta dei commissarj imperiali e dei fulmini della Chiesa, anzi costrinse l'imperatore a rendere a lui ed a' suoi complici i confiscati onori. E Carlo, incapace di reggere la nave fra tali procelle, l'affidò a Litardo vescovo di Vercelli, che si fece odioso a tutti, indi sospetto al re medesimo di tresche colla regina.

Tutto ciò screditava la stirpe di Carlomagno; e poichè la corona ne andò a pezzi, ed Eude prese la Francia, Arnolfo la Germania, Bosone la Provenza, i signori italiani sentirono bastare per governare il paese senza tutela. Già avevano compreso che gl'imperatori da patroni intendevano farsi padroni: il vescovo di Brescia scriveva a un prelato tedesco i guaj degl'Italiani, " inquilini o piuttosto affittajuoli della patria loro, e preda del più forte „; e l'oltramontano rispondeva compassionando una terra, ch'era unica fonte delle ricchezze ad un paese arido e povero qual è la Germania [8].

Regno indipend.

Come regno elettivo ch'era l'italico, i grandi di qui non si credettero obbligati all'ultimo ed illegittimo rampollo carolingio Arnolfo, re di Germania, e chiesero un re nazionale. Ma come accordarsi nella scelta in un'età tutta d'individui, dove le fazioni signorili si contrastavano spesso senza conoscere il perchè, e mutando parte dalla state al verno, secondo le inclinazioni e la forza dei loro capi, servi all'interesse istantaneo e immediato?

(7) JOHAN., *Epist. ad Car. reg.* dell'882. *Recueil des hist.*, tom. IX, p. 195.

(8) *Recueil des hist.*, tom. IX, pag. 293 e 294.

Fra i signori italiani quattro primeggiavano. Adalberto marchese di Toscana, ricchissimo e d'illustri parentadi, non entrò per allora in lizza. Il principe longobardo di Benevento si era svigorito nelle guerre, e si trovava sulle braccia le città di Calabria e i Saracini. Berengario duca del Friuli, di gente salica e nipote per madre di Lodovico Pio, aveva favorito a' Carolingi, ma con tale circospezione, che al soccombere di quelli rimase in piedi e potente. Guido III duca di Spoleto, nato d'una figlia di Pepino re d'Italia, per la posizione sua appoggiava ai Saracini e al papa, potendo in quelli trovar braccia, e a questo ispirare timore come emulo, e gratitudine come protettore; e tanto egli si era reso potente, che la dieta di Langres il chiamò al trono di Francia, onde lasciò a Berengario quello d'Italia; ma poichè colà si trovò prevenuto da Eude, ripassò le Alpi, e con un grosso di guerrieri francesi, sprezzatori fino d'allora dei nostri [9], e coll'alleanza di Adalberto di Toscana suo nipote, assalì Berengario e lo chiuse in Verona.

Guido

Allora i vescovi del regno, che omai avevano tratto a sè il supremo diritto, si adunarono a Pavia, e meditando " quanti mali avesse patito Italia dopo la morte di Carlomagno, tali che umana lingua non può spiegarli ", risolsero porre un fine alle orribili stragi, ai sacrilegi, alle rapine, ai misfatti d'ogni genere che attiravano la collera celeste; e per reprimerli elessero re Guido, piissimo ed eccellentissimo. E fu riverito a patto rispettasse le immunità e i dominj della Chiesa romana " capo delle altre, rifugio e sollievo dei sofferenti, e salute di tutti "; a vescovadi, abbazie, spedali non ponesse nuovi aggravj, nè turbasse i privilegi; in viaggio pagasse le spese, nè lasciasse a soldati stranieri predare la campagna; a tutti gli uomini plebei e ai figli della Chiesa permettesse di usare liberamente delle proprie leggi, senza esiger da loro più del dovuto, nè opprimerli; che se ciò avvenisse, il conte del luogo avesse a ripararli legalmente, per quanto gli preme conservare la sua dignità; ove manchi, e faccia violenze o vi consenta, sia scomunicato dal vescovo del luogo [10]. — Tutela importan-

(9) Il poeta che cantò le lodi di Berengario, mette in bocca a un capitano francese dell'esercito di Guido questi versi:

Quid inertia pectora bello,
Pectora, Ubertus ait, duris prætenditis armis,
O Itali? Potus vobis, sacra pocula cordi,
Sæpius et stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque domos rutilo fulcire metallo.
Non eadem Gallos, similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare. Lib. II, v, 200.

(10) — Post bella horribilia cladesque nefandissimas, quæ meritis facinorum nostrorum acciderunt huic provinciæ, disponente jura regni hujus cum tranquillitate, sopitis hostibus suis, insigni rege et seniore nostro Widone in aula ticinensi, nos humiles episcopi ex diversis partibus Papiæ convenientes, pro ecclesiarum nostrarum ereptione et omnis christianitatis salvatione, quæ pene jam ad interitum desolationis inclinata erat, annuente nobis eodem principe, in uno congregati sumus collegio, ea videlicet ratione, ut his, per quos homicidia, sacrilegia, rapinæ et cætera facinora perpetrata erant, dignam pœnitentiam ad capiendam salutem, subtractis eis a male cœpto negotio, per veram confessionem, Deo adjuvante, imponeremus. Ac ne ulterius tantum nefas excrescere aut vires sumere valeret, pastorali provisione et auxilio regio compescendum decrevimus.

In primis oramus, optamus, operamque damus, ut mater nostra sancta romana Ecclesia in statu et honore suo, cum omnibus privilegiis et auctoritatibus, sicut ab antiquis

tissima della giustizia, assunta dai vescovi non per distinzione di razze e di grado, ma a favore di tutti, perchè tutti figli della Chiesa; e se i modi divisati per effettuarla non erano i più prudenti, è già assai il trovare così proclamata l'egualità civile in nome della religiosa.

Guido imperat.

A Guido fu cinta in Roma anche la corona d'oro da Stefano V, ma il papa Formoso, succeduto a questo, preferendo un lontano imperatore a questi vicini e litigiosi, favorì Arnolfo che da Berengario era stato invitato a sostenere i proprj diritti sovra un regno di cui esso gli faceva omaggio. Arnolfo, come unico carolingio fra tanti nuovi dominatori, pretendeva che la Germania sua fosse ancora il centro e l'anima degli Stati disgiunti; e comprendeva che, se Berengario cadesse e Guido preponderasse coi Franchi e coi Longobardi, ogni ingerenza imperiale germanica di qua dell'Alpi sarebbe perduta. Adunque per l'Adige calò in Italia, prese Verona e Brescia, Bergamo mandò a osceno saccheggio, i marchesi d'Italia fece carcerare sinchè a lui giurassero fedeltà; allora l'aborrimento del dominio straniero unì quelli che prima si erano fra loro combattuti, e lui costrinsero a dare volta.

Lamberto

Cessato il pericolo, la guerra civile rinfocò tra Berengario e Guido; e morto questo, Lamberto suo figlio e collega, gridato re, strinse nuovamente l'altro in Verona. Allora Arnolfo torna; va diritto al cuore d'Italia per abbattere gli Spoletini; conferma a Berengario il regno d'Italia, sot-

et modernis imperatoribus, atque regibus sublimata est, ita habeatur, teneatur et perenniter custodiatur illæsa. Nefas est enim, ut hæc, quæ totius corporis Ecclesiæ caput est et confugium, atque relevatio infirmantium, a quoquam temere propulsari vexarive permittatur, præsertim cum sanitas ipsius nostrorum omnium sit salubritas.

Ipse quoque summus pontifex a cunctis principibus et christiani nominis cultoribus digno semper veneretur honore, debitaque præcellat reverentia.

Singulorum episcoporum Ecclesiæ cum suis privilegiis et possessionibus tam internis quam externis [illegible]

[illegible]

[illegible]

Ut sacerdotum omnium, et ministrorum Christi unusquisque in suo ordine condigno veneretur honore et reverentia, et cum omnibus rebus ecclesiasticis ac familiis ad se pertinentibus, sub potestate proprii episcopi quietus et inconcussus permaneat, salva ecclesiastica disciplina.

Plebei homines et universi Ecclesiæ filii libere suis utantur legibus; ex parte publica, ultra quam legibus sancitum est, ab eis non exigatur, nec violenter opprimantur: quod si factum fuerit, legaliter per comitem ipsius loci emendetur, si suo voluerit deinceps potiri honore; si vero ipse neglexerit, vel fecerit, aut facienti præbuerit assensum, a loci episcopo usque ad dignam satisfactionem excommunicatus habeatur.

Palatini qui in regio morantur obsequio, pacifice sine depraedatione regi deserviant, suis contenti stipendiis.

Si vero qui tempore Placiti diversis ex partibus conveniunt nullam pertranseuntes in villis seu civitatibus rapinam exerceant, sibi necessaria antiqua consuetudine, digno pretio [illegible]

Quicumque ab exteris provinciis adventantes depraedationes atque rapinas infra regnum [illegible] exercere præsumunt, hi cum quibus morantur [illegible] ad audientiam eos adducant, aut [illegible] eos emendent, neque eos ulterius, in ta-

traendogli però le provincie transpadane, nelle quali pone un Gualfredo col titolo di duca di Verona, e un Maginfredo con quello di conte di Milano; sicchè quegli scontento si unisce con Lamberto e col marchese di Toscana per chiudere ad Arnolfo il cammino di Roma. Questi vi entra a forza, e fa decollare molti a sè avversi: il pontefice lo corona, e il popolo gli giura obbedienza, " salvo la fedeltà dovuta a papa Formoso „. Ma le malattie che spesso vendicarono gl'Italiani, colsero Arnolfo, sicchè s'affrettò a ritornare in Baviera, molestato gravemente dagli Italiani insorti.

896 febbraio

Ratoldo suo figlio, lasciato in Lombardia, non bastava a frenare quel moto d'indipendenza, sicchè egli pure se n'andò in Germania; Verona non resistette a Berengario; i Milanesi trucidarono Maginfredo, che dato interamente al Tedesco, non pensava che a stringerli in soggezione; a Roma l'odio agli oltramontani si manifestò in uno scandaloso processo che il nuovo papa Stefano VI fece al cadavere di Formoso, la cui vera colpa in faccia al popolo era d'aver unto lo straniero; poi sedente Giovanni IX, un concilio confermò imperatore Lamberto, pronunziando surrettizia e *barbara* l'elezione di Arnolfo. I due competitori Lamberto e Berengario, accortisi che dal ricorrere agli stranieri scapitavano entrambi, partirono il regno fra sè; al secondo la Lombardia fra il Po e l'Adda, il resto a Lamberto colla corona imperiale. Ma i fiumi non demarcavano le possessioni dei grandi e degli ecclesiastici, e l'incrociarsi di esse sui dominj diversi moltiplicava i motivi di conflitto. In breve Lamberto venne in rotta con

898

libus ausis sua potestate defendere audeant: quod si fecerint, inter excommunicatos habeantur, quousque resipiscant.

Præterea quia gloriosus rex Wido dignatus est nobis promittere conservaturum se præscripta capitula necessitate non minima confecta, et quæ in eis continentur, curam habens, Deo inspirante, suæ nostræque salutis, sicut apertis indiciis jam demonstrat: ideo nobis omnibus complacuit eligere illum in regem et seniorem atque defensorem, quatenus amodo et deinceps illo nos secundum regale ministerium gubernante, singuli nostrum in suo ordine obedientes et adjutores pro posse existamus illi ad suam, regnique sui salvationem.

Decretum electionis.

Post obitum recordandæ memoriæ domini Karoli gloriosi imperatoris et senioris nostri, quot quantaque pericula huic Italico regno usque in præsens tempus supervenerint, nec lingua potest evolvere, nec calamus explicare. Ipsis denique diebus quasi ad certum signum supervenerunt, qui pro hoc regno ut sibi volentes nolentesque adsentiremur minis diversis et suasionibus inretitos, furtive ac fraudolenter adtraxerunt. Sed quia illi, superveniente perspicuo principe Widone, bis jam fuga lapsi ut fumus evanuerunt, nosque in ambiguo reliquerunt tamquam oves non habentes pastorem, necessarium duximus ad mutuum colloquium Papiæ in aula regia convenire, ibique de comuni saluti et statu hujus regni sollicite pertractantes, decrevimus uno animo eademque sententia, præfatum magnanimum principem Widonem ad protegendum, et regaliter gubernandum nos in regem et seniorem nobis eligere, et in regni fastigium, Deo miserante, præficere, pro eo quod iisdem magnificus rex, divino, ut credimus, protectus auxilio, de hostibus potenter triumphavit, et hoc non suæ virtuti, sed totum divinæ misericordiæ prudenter attribuit. Insuper etiam sanctam romanam Ecclesiam ex corde se diligere et exaltare, et ecclesiastica jura in omnibus observare, et leges proprias singulis quibusque sub sua ditione positis concedere, et rapinas de suo regno penitus extirpare, et pacem reformare et custodire se velle, Deo teste, professus est.

Pro his ergo, et aliis multis ejus bonæ voluntatis indiciis ipsum, ut prælibavimus, ad regni hujus gubernacula adscivimus, eique toto mentis nisu adhæsimus, seniorem piissimum et regem excellentissimum, pari consensu, ex hinc et in posterum decernentes „.

bili dissidj tra conti, vescovi, monasteri, mentre i signori rimbaldanzivano, e il potere ogni voglia toglieva al vizio persino la vergogna. Re, papi, duchi non potevano frenare gente siffatta, se non col rendersi tiranni e adoperare astuzia e forza; sinchè distrutto il sistema militare de' Longobardi e de' Franchi, Ottone, congiuntosi colla Chiesa, avviò qualche miglioramento.

CAPITOLO XIV.

Regno di Germania. — Ottone il Grande. — Gl'Italiani.

Nella spartizione dell'impero di Carlomagno, Lodovico Tedesco sortì la Germania, paese su cui abitavano sette popoli; Franchi, Sassoni, Turingi, Svevi, Frisoni, puro sangue teutonico, Boi e Lotaringi misti di celtico. I Franchi, considerati fin allora quai dominanti, si restringevano alla Francia renana (Darmstadt, Palatinato del Reno e Franconia), ove solo si mantenne quella stirpe. I Sassoni, più degli altri numerosi, abitavano fra il Reno e l'Elba, toccando dal lato della Werra i Franchi, e dall'Hartz i Turingi, terzo popolo piantato sulla Saal, e che presto si confuse coi Sassoni. Nell'Alsazia, Svevia e Svizzera non borgognone stavano gli Alemanni o Svevi, che più degli altri conservarono del carattere e dell'idioma originale. Su quelli che poi si dissero Paesi Bassi abitavano i Frisoni, poco uniti alla restante Germania, e crescenti in particolare civiltà. Da' Boi, misti con Eruli, Rugi ed altri Teutoni, derivarono i Bavaresi, che ne dedussero un dialetto particolare, ove il teutone predomina. Dall'innesto di Franchi e Galli fra la Mosa e il Reno uscirono i Lotaringi, porzione dei quali parla il francese, altri il tedesco, altri la mistura che dicesi fiammingo.

Inoltre sulle rive del Danubio erano passati ben nove altri popoli; Goti, Unni, Gepidi, Avari, Bulgari, Ungheri, Pecinechi, Uzi, Comani: aggiungete i coloni romani, anticamente trasportati da Trajano nella Dacia, e avrete la ragione della varietà dei popoli su quel confine dell'impero.

Mal assodato impero, giacchè, a tacere le guerre contro gli altri Carolingi, pel Reno, l'Elba e il Weser vi penetravano navi normanne; le genti slave confederate minacciavano il cuore. Lodovico, nome rimasto caro ai Tedeschi perchè fondò la loro indipendenza, nelle provincie più bersagliate piantò, secondo il concetto di Carlomagno, dei conti amovibili, i quali però non tardarono a rendere ereditario il potere, sicchè più non si poterono spedire *missi dominici* a reprimerne le esorbitanze. Con valore ed abilità Lodovico difese i suoi popoli, li governò con pietà, giustizia e disinteresse [1]: ma le continue guerre coi fratelli e con un figlio lo punirono dell'essersi ribellato al proprio genitore.

(1) Di lui scrive Reginone: *Fuit iste princeps christianissimus, fide catholicus, non solum sæcularibus, verum etiam ecclesiasticis disciplinis sufficienter instructus; quæ religionis sunt, quæ pacis, quæ justitiæ, ardentissimus executor; ingenio callidissimus, consilio pro-*

876 Morendo a Francoforte, ordinaria sua residenza, spartì il regno fra i suoi tre figliuoli, secondo la consuetudine delle prime due dinastie Franche. Dopo represse le pretensioni di Carlo Calvo colla vittoria di Andernach, Carlomanno governò la Baviera da Ratisbona; Luigi il Sassone la Francia renana, Turingia, Sassonia, Frisia, Bassa Lorena od Assia; Carlo il Grosso, l'Alemagna e la Lorena sulla Mosella. Si restituiva così l'individualità alle varie genti tedesche; ma quest'ultimo, al morire degli altri, le riunì tutte sotto di sè, oltre la Francia, l'Italia e la corona imperiale. Come mal portasse quel carico già vedemmo, sicchè la dieta di Tribur sul Reno il 887 dichiarò scaduto.

Arnolfo

E gli fu dato successore Arnolfo, bastardo di Carlomanno, prode uomo e il più degno fra i discendenti del Magno [2], i quali ne riconobbero la superiorità; e la Germania fu separata di nuovo e per sempre dalla Francia. Avendo sconfitto i Normanni, che sotto Carlo erano giunti per la Mosa fino ad Hasloff, piantando presso Lovanio una stazione, la fama di lui si 891 diffuse per tutta Europa, in proporzione del terrore che quegli arditi ispiravano. Zventiboldo, principe slavo, potentissimo nella Moravia, e che da lui aveva avuto il titolo di duca di Boemia, lo guerreggiò, ma fu vinto; Rodolfo Welfo, fondatore del regno della Borgogna transgiurana, che gli aveva anch'esso giurato fedeltà, poi rotto guerra per dilatarsi verso la Lorena, fu vinto e costretto a fare omaggio, ed assicurare l'altra Borgogna a Lodovico figlio di Bosone. Anche in Francia una fazione il chiamava a regnare; ma essendo Eude venuto a fargli doni ed omaggio del regno, esso gli diede una corona d'oro, sebbene più tardi ne investisse Carlo il Semplice; tanto egli si riguardava come rappresentante di quell'impero, di cui non possedeva il titolo.

E questo pure gli era offerto da papa Formoso; onde, dopo ch'ebbe frenato i grandi vassalli, venne in Italia per la corona, e fallito nella prima spedizione, in una seconda l'ottenne, ma con nessun guadagno di autorità nè di onore. Tornatone infermo, languiva a Ratisbona; e non potendo opporsi ai Moravi, che violavano i prescritti confini, ricorse all'infelice spediente d'invitare contro loro gli Ungheri, preparando all'impero un altro secolo di calamità.

Aveva egli assegnato la Lorena e la Borgogna al suo figlio naturale Zventiboldo, il quale aspirava a spodestare Rodolfo, re della transgiurana;

videntissimus, in dandis sive subtrahendis publicis dignitatibus discretionis moderamine temperatus; in prælio victoriosissimus, armorum quam conviviorum apparatu studiosior; cui maximæ opes erant instrumenta bellica; plus diligens ferri rigorem, quam auri fulgorem; apud quem nemo inutilis valuit, in cujus oculis perraro utilis displicuit; quem nemo muneribus corrumpere potuit; apud quem nullus, per pecuniam, ecclesiasticam sive mundanam dignitatem obtinuit, sed magis ecclesiasticam cum probis moribus et sancta conversatione, mundanam devoto servitio et sincera fidelitate.

(2) ...... *magnanimus, clemens, promptusque [labore*
Pervigili, lapsum corrigit imperium;
Francorumque movet veteri virtute laxatos
Atque vocat resides rursus in arma viros;
Sed moles immensa, diu quæ corruit ante,
Non restaurari se subito patitur.
Poeta Sassone, lib. v.

ma debole dentro e di fuori, vide i conti rivoltarsegli, i vescovi negare soccorso, e dopo lunga lotta morì combattendo. La sua porzione fu data al fratello Lodovico, cui il padre aveva già fatto eleggere re di Germania, e che alla morte di Arnolfo fu riconosciuto dai grandi benchè fanciullo, per impedire che il regno andasse a pezzi. Si scusarono col papa se, per difficoltà dei tempi e delle comunicazioni, erano passati alla nomina senza suo consenso, e ne chiesero l'approvazione [3].

Si prevedeva un regno svigorito; ma se era perduta la speranza di tenere unita alla Germania la corona imperiale, Attone arcivescovo di Magonza, e Ottone l'Illustre, duca di Sassonia, reggenti del Fanciullo, rattennero vigorosamente Slavi e Normanni, e le discordie dei grandi che quivi e nella Lorena pretendevano la guerra privata (*diritto del pugno*). Ma Lodovico prima d'uscire di pupillo morì, ultimo carolingio in Germania.

Fine dei Carolingi

Carlomagno aveva adoperato per convalidare la regia autorità abbattendo gli antichi duchi, dominatori di vaste provincie, e surrogando uffiziali regj di limitata giurisdizione. Ma i deboli suoi successori lasciarono che questi si ringrandissero, e che, per difendersi dagli imminenti nemici, ciascuna razza eleggesse un capo che la guidasse nelle guerre incessanti. Ne vennero dunque i ducati di Franconia, di Sassonia, di Turingia, di Baviera, e poco dapoi quelli di Svevia, Lorena, Carintia. Ministri del re in sulle prime, esercitando in nome suo la giustizia e la guerra, si sciolsero ben presto dalla soggezione, e al pari dei conti, i marchesi, i vescovi, grandi vassalli, laici e secolari, alla morte di Lodovico il Fanciullo avrebbero agevolmente potuto divenire signori indipendenti se non avessero compreso la necessità dell'unione. Si accordarono dunque ad offrire la corona ad Ottone l'Illustre che sì bene l'aveva sino allora difesa, e che del suo disinteresse diede prova col ricusarla, proponendo invece Corrado di Franconia, conte della Bassa Assia, per donne collegato alla stirpe del Magno.

Corrado di Franconia

Per quanta abilità e valore usasse a ripristinare la regia dignità reprimendo i vassalli, Corrado non potè ridurre ad obbedienza la Lorena, e

(3) Crescono alquanto le fonti storiche. Ditmaro, vescovo di Merseburgo, narra gli avvenimenti dei Tedeschi dall'876 al 1018. Più utile è la cronaca di Ermanno Contratto, conte di Vehringen, benedettino di Reichenau, dal 1000 al 1054, continuata fino al 1100 da Bernoldo di Costanza. Del tempo stesso Adamo di Brema ci dà importanti notizie sulle chiese del Nord e sul regno di Enrico IV fino al 1072. Avversissimo a questo è Brunone *De bello saxonico*. La vita di Corrado Salico è fornita da Wippone suo cappellano, ben istrutto degli avvenimenti, e nello scrivere pomposo, nel pensare arguto. La storia dei Sassoni fino al 973 fu scritta da Widuking abbate di Corbia; e il panegirico degli Ottoni dalla poetessa Hroswitha. Abbiamo pure le cronache di Siegbert monaco di Gemblours; di Mariano Scoto, monaco di Fulda, continuata dal 1083 al 1200 da Dodechin; quelle di Ekkehard, abbate di Urau fino al 1126; e più di tutte ricca, importante e verace, come chiara e di buon metodo e stile, quella di Lamberto di Aschaffenburg, monaco di Hersfeld, sino al 1077.

Vedasi pure MENZEL, *Storia di Germania sotto il regno della Casa di Franconia* (ted.) 1827-28.

L. RANKE, *Annali dell'impero Germanico sotto gl'imperatori della Casa sassone*. Berlino 1840. Il terzo volume contiene la storia di Ottone II e III, e il *Chronicon Corvejense*.

GIESCBRECHT, *Geschicte der deutschen Kaiserzeit*, vol. I, 5ª ediz. (1881).

s'accorse che le forze sue non bastavano a frenare gli Ungheri, i quali erano proceduti sino a Fulda e nell'Alsazia. E però caduto infermo, esortò il proprio fratello Eberardo a recare il manto, la lancia, la spada e la corona degli antichi re a quel solo ch'egli ne reputava degno, Enrico di Sassonia, figlio del suo benefattore, e perpetuo suo nemico.

Enrico Uccellatore

Eberardo, quando venne a portargli le regie insegne, trovò Enrico alla caccia, onde l'intitolò l'Uccellatore: nell'assemblea di Fritzlar, Franconi e Sassoni alzando la destra, il salutarono re, ma quando l'arcivescovo di Magonza s'accostava per consacrarlo, egli disse: — A me basta la gloria d'essere, primo di mia gente, salito al regno; il santo crisma serbate a chi più di me meritevole „. Maestoso della persona, accuratamente educato secondo i tempi, senza sapere leggere nè scrivere, aveva con Arnolfo viaggiato pedestre a Roma per devozione; e l'instancabile sua operosità manifestava nelle caccie dell'orso e del cervo, ne' giuochi militari e nelle battaglie, di mezzo alle quali sapeva applicare alle lente ponderazioni dei giudizj ed agli accorgimenti della politica. Svevi e Bavaresi che gli negavano omaggio perchè non erano intervenuti all'elezione, ridusse ad obbedienza, e ve li saldò col perdono; tornò alla Germania la Lorena, che più non ne fu divisa per sette secoli.

Consolidata la pace interna, provvide all'esteriore difesa. La fanteria tedesca non poteva tenere testa all'agilissima e ben esercitata degli Ungheri; laonde Enrico comprò da questi una tregua, durante la quale preparò la vittoria, crebbe e perfezionò la cavalleria, sistemò l'intero esercito; gli Ungheri sconfisse presso Merseburgo, e frenò col guarnire di città le frontiere di Sassonia e Turingia. Anche agli Slavi oppose una serie di marchesati sempre in armi, tolse Praga ai Boemi, e gli obbligò a confessarlo superiore. Costrinse Gormo re de' Giuti ad abolire l'idolatria e i sacrifizj umani, e lasciar predicare il cristianesimo; e rese così la Germania meno dipendente dalla sorte delle battaglie. Per vincere la repugnanza de' Tedeschi a rimanere in città fortificate, diede a queste privilegi e franchigie, assemblee pubbliche ed ordinamenti di mestieri.

Ottone il Grande

Morto di sessant'anni, la dieta d'Aquisgrana gli sostituì Ottone suo figlio. Alla coronazione di questo, compajono primamente le cariche divenute poi titoli de' grandi di Germania: Giselberto, duca di Lorena, nel cui territorio stava Aquisgrana, ebbe la cura di fornire d'alloggio e viveri la Corte e gli avveniticci; Eberardo di Franconia servì da gran maestro; da gran coppiere Ermanno di Svevia; da gran maniscalco Arnolfo di Baviera. Al diritto d'imporgli il diadema d'argento pretendevano l'arcivescovo di Treveri per l'anzianità della sua diocesi, e quel di Colonia perchè nella sua giurisdizione stava Aquisgrana; ma per questa volta fu data la mano a quel di Magonza, qual primate di Germania. Egli condusse Ottone verso l'altare dov'erano la spada col pendaglio, il manto, i braccialetti, il bastone, la corona; e dandogli la prima, gli disse: — Ricevi questo brando destinato a respingere i nemici di Cristo, e assicurare la pace a tutti i Cristiani „:

e così fece degli altri ornamenti. E ben era degno di portarli, giacchè colla robustezza spinta fino all'eccesso, ritolse la Germania e l'Impero dall'avvilimento; menò guerre continue, e nessuna per ambizione, ma per conservare l'Impero; non cercò impinguare la sua famiglia coi feudi vacanti, ai ribelli perdonò, ed eresse i Tedeschi al primo grado fra le nazioni.

Condizione della Germania

Non era dunque il regno di Germania ereditario, quantunque si preferisse la famiglia dell'antecessore; ma i grandi eleggevano, il popolo delle varie schiatte in certo modo confermava cogli applausi. Così successivamente diedero una dinastia Franchi, Sassoni, Svevi, cominciata ciascuna con un eroe, di modi e d'intenti nazionali, finita con altri che preferivano la civiltà antica.

Governo

Sede fissa non tenevano i re, ma la città che cadauno prediligesse veniva a crescere, e se ne formavano molte piccole invece di una metropoli immensa. I re Carolingi solevano farsi accompagnare da un conte palatino che rendesse giustizia; ma sotto i seguenti ne adempì le veci l'arcicancelliere, che dapoi fu sempre l'arcivescovo di Magonza. Le grandi dignità, personali da principio, diventarono poi attributo di certi ducati.

Non a leggi scritte governavano, ma per consuetudini avite, senza che bene fossero determinati i varj poteri politici e i limiti di ciascuno. Se dunque il re fosse vigoroso, molto poteva sì nelle cose civili, sì nelle ecclesiastiche, e imbrigliava i duchi e i conti cui poteva eleggere e deporre, mentre questi imbizzarrivano quando il re lentasse il freno. Sebbene i duchi venissero posti e confermati dal re, non scelti dal popolo come in antico, pure la loro era dignità nazionale, per soccorrere e proteggere i diritti e la libertà particolare di ciascuna gente, come il re per tutelare tutta la nazione. Essi impedivano al re di farsi assoluto, e perciò questo favoriva i vescovi e le città.

Quando i messi dominici perdettero autorità sopra i duchi, furono invece eletti i conti palatini, giudici naturali di chiunque non dipendesse dalla giurisdizione dei duchi, e assessori di questi ne' casi criminali; ricevevano i gravami sporti contro le sentenze di quelli, oltre che curavano le entrate e i diritti regj. Alle assemblee de' grandi. sostituite a quelle di tutto il popolo, si recavano i processi d'alta tradigione; gli altri delitti dei signori competevano al re.

Feudi

Ma già i grandi feudi si van rendendo ereditarj; si usurpano le regalìe; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri si alzano pari ai duchi di Sassonia, Baviera. Franconia, Svevia; dai prelati si emancipano gli avvocati, dai conti palatini i duchi; il palatino del Reno dopo Enrico III diviene il primo principe di Germania.

Clero

Il clero cresce di numero e potenza, e diffonde la civiltà. Di fuori vedemmo le conversioni che operava: dentro. i vescovi erano obbligati fare ogni anno il giro per la diocesi, e in sinodo (*send*) esaminare la condotta de' sacerdoti. Si componeva il *send* di sette persone ragguardevoli e credute, scelte dai vescovi e giurate di non ascondere il vero, e s'interro-

gavano sui delitti secreti che potessero in quel paese essersi commessi. Fu ucciso alcuno? appostati viandanti per rapirli e renderli schiavi? venduto qualche Cristiano ad Ebrei? o v'ha Ebreo che traffichi di Cristiani? o qualche stregone? o chi predichi o faccia sacrificj presso le fontane, gli alberi, le pietre? V'ha donna che pretenda sapere ispirare amore od avversione, gittare incanti sul bene altrui, comunicare la notte coi demonj, o andare ad essi sopra qualche animale? Vedete quali resti dell'antica idolatria! Ai colpevoli si infliggevano penitenze in denaro o digiuni ed orazioni; invece di stare a pane e acqua per un mese, si potevano recitare mille ducento salmi in ginocchio, o mille seicentottanta in piedi. Rara la scomunica; ma questa escludeva dal bere, mangiare, parlare o trattare comunque con Cristiani; e Arnolfo ordinò fosse dai conti chiamato in giustizia chi negasse sottomettersi all'imposta penitenza. Ai re tornava il crescere beni e privilegi a' vescovi per farsene appoggio contro i principi secolari; onde esentavano dalla giurisdizione dei conti le città di loro residenza, e talvolta anche tutti i loro possessi. E tanto salirono i prelati in autorità, che all'elezione di Corrado II la scelta fu compromessa in tre vescovi.

Stato delle persone

Carlomagno, comprendendo come la difesa e l'onore di un paese consista nei liberi, aveva procurato mantenerli col richiamarli all'esercito: ma le sue guerre essendo esterne, divenivano pesanti agli arimanni, che per sottrarsene si mettevano alla devozione di un potente come valvassini e fino come servi tenendo il proprio podere, ma inalienabile e soggetto a taglia e servigi di corpo, e restandovi attaccati colla famiglia e i discendenti. Altri si riducevano a quest'infelice condizione per essere protetti contro le correrie dei Normanni, o pasciuti nelle carestie che queste producevano: v'aveva chi per pietà o per sicurezza si addiceva ad una chiesa, mentre altri erano fatti servi della prepotenza de' baroni. Le colonie piantate fra gli Slavi imparavano ad opprimere i contadini dall'esempio di quella gente che trattava da schiavo chiunque non fosse nobile. Eccetto dunque le alpi Elvetiche e la Svevia, dove si conservarono vestigia della primitiva costituzione germanica, si dileguavano i liberi coltivatori, e vi sottentravano i Comuni delle città, che in questo tempo appunto si costituirono, e fecero poi un terzo stato.

Daprima i liberi possessori d'un allodio formavano il Comune del cantone (*Gau*), sottomessi alla giurisdizione di un conte (*Gaugraf*), mentre i servi e gli uomini dei signori erano sottoposti a questi, e da essi rappresentati al tribunale del cantone. Ma poichè le correrie nemiche e le guerre private non lasciavano sicurezza che fra le mura e a schermo dei castelli, la gente venne raccogliendosi attorno ai palazzi del re e de' vescovi. Altri erano liberi possessori; altri liberi, paganti un censo; altri, insieme col fondo d'un signore dove abitavano, ne possedevano de' proprj. Formavano questi il Comune cantonale, escludendone i liberi che possedevano solo a precario o non altro che il fondo altrui su cui abitavano. Tanto meno vi appartenevano i servi attaccati alla gleba (*mansionarii*, *Hufner*), o ad una

casa con orto ([illegible]), *[illegible]* o i gasindi, servi alla persona del padrone o nei mestieri. Il servo emancipato, se non ottenesse un franco allodio, restava sotto la giurisdizione del signore.

Vicino alle sedi vescovili, ove degli uomini liberi si trovassero servi del vescovo, i primi stavano a giurisdizione del cantone: gli altri, dei giudici eletti dal prelato: e attese le frequenti contese di competenza, i vescovi si ingegnarono di trarre a sè l'uffizio di gaugrafo, nel qual caso nominavano un avvocato (*Kastenvogt*) che agli uni e agli altri rendesse ragione. La comunità così unita si chiamava borgo, perchè n'era centro il palazzo (*Burg*) vescovile, e borghesi i comunisti. Altrettanto avvenne de' liberi, abitanti la campagna presso palazzi reali, ove aboliti i gaugrafi, il Comune fu sottomesso ad un avvocato (*Vogt*). Pertanto nelle antiche città episcopali vennero a trovarsi due Comuni, dipendenti uno dalla chiesa, uno dal re. Progredendo le idee, questi Comuni si diedero istituzioni, disciplina, consiglio, e ne uscì un diritto municipale. In ciò ottimamente meritò Enrico I, che edificate tante città, vi allettò gente coll'assicurare giustizia e trasportarvi le unioni, le fiere, le grandi feste di tutto il cantone, esercitarla alle armi per tenere in rispetto i nemici. Coll'unione crebbe l'industria, e il lavoro si suddivise.

Se diamo retta agli Italiani, i Tedeschi erano briaconi, rissosi, ignoranti, e lo proverebbe l'ammirazione ch'essi professano alla civiltà italica, che pure era sì scarsa. Nei conflitti privati si abituavano a una crudeltà, che adoperavano ferocemente nella guerra. L'esercitare il diritto del pugno era l'occupazione del ricco: divertimento suo la caccia, menata con solennità: talchè spada e falcone erano la perdita più sentita, e a cui il Tedesco si sarebbe opposto colla violenza, colla frode, collo spergiuro. Ma assicurati sui loro territorj, posero all'agricoltura l'amore che prima davano alle battaglie; e gli orsi e la selvaggina [illegible] popolate le immense loro foreste. [illegible] agli armenti, il cui allevamento era preferito al dissodamento dei campi. Questi abbandonavansi a servi ed ai liberi più poveri, al pari delle arti e mestieri: ma Enrico I incoraggiò gli emancipati a recare l'industria nelle città.

Le tante [illegible], se per la vicinanza della potestà regia non pareggiarono l'importanza delle italiane, attestano però la vigoria della Germania. Ricchezza le producevano le miniere d'argento nell'Hartz, le più copiose d'Europa, cominciate a scavarsi regolarmente sotto Ottone I, come quelle d'oro di Goslar. Il commercio vi era esercitato dai Lombardi, cioè dagli Italiani che vi portavano sete e spezie, sicchè in molte parti di Germania come d'Inghilterra suonano ancora sinonimi italiano e droghiere. Per industria crescevano nella Sassonia Bardewyck, Magdeburg e Brema. Gli Slavi-Venedi, stanziati al settentrione della Germania, correvano il Baltico, e penetravano nella Scandinavia e nella Russia: Wineta alla foce dell'Oder era una delle città meglio trafficanti di Germania: poi distrutta dai Danesi (1043), le succedette Wisby nell'isola di Gothland.

Però le guerre, le correrie, il feudalismo dovevano impacciare il commercio interno, e il poco che si faceva si ridusse in mano degli Ebrei, sempre perseguitati e sempre cerchi. Compravano essi dai Normanni e dagli Slavi i prigionieri per rivenderli agli Arabi di Spagna, e per ispeculare sul loro riscatto. Sebbene fra quei tumulti non avessero potuto svilupparsi i germi piantati da Carlomagno, pure le arti belle e la letteratura fecero qualche prova non infelice: papa Giovanni VIII chiedeva al vescovo di Frisinga un buon organo e chi sapesse costruirne e sonare.

Regno di Ottone

Perchè la civiltà germanica potesse procedere, conveniva reprimere i signori dentro, le correrie fuori. Di fatto l'intento d'Ottone fu di trarre i grandi governi nella propria casa; non potè peraltro stabilire la monarchia, perchè dovette rinunziare al ducato di Sassonia onde acchetare la diffidenza dei vassalli: diffidente però anch'egli, mise i duchi sotto la vigilanza dei conti palatini, e i vescovi sotto quella degli avvocati. Tentativo per frenare la feudalità, la quale riprese il suo corso, cessato quel braccio vigoroso.

Ciò non distolse Ottone da esterne imprese. Destituì Eberardo duca di Baviera che gli negava omaggio: represse i proprj fratelli che sommovevano la Lorena, e perchè v'aveva dato mano il re di Francia, egli entrò in questo paese, e gliene fu esibita la corona: dapoi si pacificò con Luigi IV. Lunghe guerre menò cogli Slavi, e per quattro anni osteggiò Boleslao il Crudele, duca di Boemia, indi i Wilzi, sottomettendo il duca di Polonia e introducendovi la religione cristiana coi vescovadi di Havelberg, Brandeburg e Posen. Aveva trapiantato Sassoni nello Sleswig, e perchè i Danesi li molestavano, corse la penisola Cimrica, e costrinse Araldo II (o VI) a battezzarsi, e fondare vescovadi a Sleswig, Ripen e Aarhuus.

Essendosi poi gli Ungheri avventati da capo fino nella Svevia, Ottone intimò l'eribanno, e sul Lech li ruppe in modo, che più non tentarono la Germania. Tolta loro l'Avaria, la congiunse alla Baviera, formandone una provincia, detta orientale (*Austria*), con un marchese che fu capo della casa austriaca di Babenberg.

Di congiungere l'Italia al suo dominio gli brillò speranza allorquando la bella Adelaide, dalla torre di Garda fuggita al castello di Canossa, l'invitò protettore (pag. 167). Egli, raggiuntala, la sposò, poi fattosi coronare, partì affidando a suo genero Corrado, duca di Franconia e di Lorena, la cura di sottomettere Berengario II. Questi si lasciò indurre a fare omaggio del regno a Ottone, e se gli presentò in Augusta: Ottone, fattolo aspettare tre giorni, gli ordinò tornasse l'anno seguente, quando in fatti gli consegnò lo scettro d'oro come investitura del regno d'Italia, scemato però di Aquileja e Verona, chiavi delle Alpi.

Corrado, cui egli aveva promesso di trattare onorevolmente il nemico se gli facesse omaggio, e Lodolfo suo figlio, cui spiacevano le nuove nozze, ruppero contro Ottone in aperta nimistà, che lo distolse lungo tempo dall'Italia. Intanto Berengario qui si rendeva esoso col punire

quanti l'avevano disfavorito, rincarire taglie, spogliare chiese onde pagare gli Ungheri, e col dare e togliere a capriccio le sedi vescovili. Fu dunque invitato Ottone. che giunto a Milano, dichiarò scaduto Berengario, e presolo poco dapoi, lo mandò a morire a Bamberga con Villa sua pessima moglie. Ottone, coronato re dall'arcivescovo di Milano e dai suffraganei[4] si condusse a Roma, e dopo il solito giuramento di nulla intraprendere a danno della Chiesa[5], confermò la donazione di Pepino e Carlomagno, compresa Roma col suo ducato, aggiungendo all'atto di Lodovico Pio anche Rieti, Amiterno e cinque città di Lombardia, " salva la potenza sua e dei suoi discendenti "; ed ottenne la dignità imperiale.

Coronato a Roma

Partito, gli vennero rapportate nefande cose del giovane papa Giovanni XII, e gli intrighi di esso con Adalberto figlio di Berengario; onde tornatovi, adunò un concilio, che depose l'indegno pontefice, surrogandogli Leone VIII. Ma la plebe romana, o istigata da Giovanni, o per odio ai Tedeschi, fece movimento; Giovanni depose Leone, e cominciò le vendette, interrottegli però dalla mazza di un marito oltraggiato. Ottone accorse di nuovo, e ripristinato Leone, fece in un nuovo concilio decretare agli imperatori il diritto di nominare i successori al regno d'Italia, istituire il papa, e conferire l'investitura ai vescovi nei loro Stati. Con ciò veniva a ribadirsi all'impero il regno d'Italia, e si assodava la superiorità degli imperatori sui papi; frutto dell'orribile immoralità che tutti gli ordini del nostro paese sommergeva in materiali passioni, rendeva insofferenti d'ogni dovere, obbligava i dominanti ad esuberare di rigore per mantenere qualche regola, e trabalzava a vicenda il popolo fra superba indocilità e misera paura della forza esteriore, fra le violenze e la vigliaccheria, capitali nemiche della libertà. D'allora la storia di Germania e d'Italia sono collegate dalla reciproca antipatia.

Non appena partito Ottone, nuove sommosse il richiamano a Roma, dove fa appiccare i capiribelli, restituisce papa Giovanni XIII da lui nominato, e riesce così terribile che gli stessi principi longobardi di Bene-

(4) *Walperto mysteria divina celebrante, multis episcopis circumstantibus, rex omnia regalia, lanceam in qua clavus Domini habebatur, et ensem regalem, bipennem, baltheum, clamydem imperialem, omnesque regias vestes super altare beati Ambrosii deposuit, perficientibus atque celebrantibus clericis omnibusque ambrosianis ordinibus divinarum solemnitatum mysteria. Walpertus magnanimus archiepiscopus, omnibus regalibus indumentis cum manipulo subdiaconi, corona super imposita* (la corona ferrea, senza far menzione del chiodo) *adstantibus beati Ambrosii suffraganeis universis, multisque ducibus atque marchionibus, decentissime et mirifice Othonem regem collaudatum et per omnia confirmatum, induit atque perunxit.* LANDOLFO SENIORE, *Hist. Med.* II, 16. Rer. Ital. Scrip. IV.

(5) *Si, permittente Domino, Romam venero, sanctam romanam Ecclesiam et te rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vitam aut membra, et ipsum honorem quem habes, mea voluntate, aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdas. Et in romana urbe nullum placitum aut ordinationem faciam de omnibus, quæ ad te aut ad Romanos pertinent, sine tuo consilio. Et quidquid in nostram potestatem de terra sancti Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, jurare faciam illum, ut adjutor tibi sit ad defendendam terram sancti Petri secundum suum posse.* BARONIO, *ad an.* 962. Fu inserito nel *Corpus juris canonici.*

vento, Salerno e Capua se gli rendono ligi. Restavano i Greci, continui a protestare contro gli imperatori d'Occidente come usurpatori; onde Ottone, volendo snidarli d'Italia, per potere anche sterminarne i Saracini, mostrò assalire quei loro possessi in Calabria, che al tempo medesimo chiedeva per dote a una figliastra dell'imperatore Niceforo Foca, domandata sposa a suo figlio re di Germania. Recò questa ambasciata Liutprando vescovo di Cremona, il cronista più arguto di quest'età, che si compiacque raccorre aneddoti scandalosi intorno ai re e ai papi, e che dipinge al vivo la Corte bisantina e l'insolenza di questa. Dalla quale non avendo avuto buon risultamento, essendo anzi perfidamente côlti e uccisi alcuni spediti per ricevere i doni promessi, Ottone accelerò la guerra; ma il nuovo imperatore Giovanni Zimisce si rassettò con esso, il quale partito d'Italia, poco dopo morì, e la posterità gli conserva il titolo di Grande.

Stato dell'Italia

Il nome di lui segna un nuovo stadio della civiltà in Italia. Carlomagno venendovi non si era trovato a fronte che la nazione longobarda, in arme e dominatrice assoluta, mentre i vinti giacevano senza possessi nè nome. Al calare di Ottone le condizioni erano mutate; e a petto alla nobiltà franca e longobarda crescevano il clero e le città, i feudi erano meno che i possessi allodiali, più vivo il commercio, più svegliati gli spiriti. Nelle passate contese, i re avevano cercato amici col largire loro benefizj, i quali poi, al cadere del signore, diventavano liberi possessi; e gli uomini abitanti su quelli godevano dell'immunità, al pari delle terre dipendenti da vescovi e da chiese. Vero è che le correrie degli Ungheri, e le altre cause accennate per la Germania, inducevano molti liberi a ridursi in vassallaggio dei signori; ma se questo avveniva nella campagna, nelle città gli uomini si trovavano abbastanza forti per resistere da sè; laonde il Comune dei liberi vi si manteneva. Nelle città pertanto si trovavano uomini dipendenti dal vescovo, altri dai signori, altri dal re. Questi ultimi erano a governo dei conti; ma i vescovi, cresciuti in autorità fino ad eleggere essi soli il re d'Italia, ed esercitare diritti sovrani, come edificare mura[6] e guidare battaglie, per crescere giurisdizione lottavano con quei magistrati, che tendevano a rendere patrimo-

(6) Di Leodoino, vescovo di Modena dell'890, l'epitafio dice:

Hic tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere tectos.

Quel di Ansperto, arcivescovo di Milano, morto l'881:

Mœnia sollicitus commissæ reddidit urbi
Diruta.

Gualdone, vescovo di Como, nel 964 espugna l'isola Comacina, e ne smantella le fortificazioni.

Ammulo vescovo di Torino, al tempo di re Lamberto, *ejusdem civitatis muros et turres perversitate sua destruxit. Nam inimicitiam exercens cum suis civibus, qui continuo illum a civitate exturbarunt,... pace peracta reversus et manu valida cinctus, destruxit, sicut dicimus. Fuerat hæc siquidem civitas condensissimis turribus bene redemita, et arcus in circuita per totum deambulatorios, cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* Chron. Novaliciense, *Rer. Ital. Scrip.*, II, 2.

niale la dignità. I re ne secondavano gli incrementi, sì per umiliare i conti emancipati con mettere loro a petto questi altri, di cui non temevano si rendesse ereditaria la potenza; sì per avere amici nelle diete i vescovi, che omai ne erano il tutto.

Qui dunque, come altrove, la società era ordinata così: un re, baroni da lui dipendenti, altri minori soggetti a questi, liberi Comuni sottoposti al conte, clero, uomini e corporazioni immuni. La baronìa, fiera ed agguerrita, avida di gloria, di potenza, di dominj, aveva rinforzato i castelli, addestrava alle armi i vassalli, e mesceva partiti, imbaldanzendo principalmente negli interregni o nei contrasti. Ottone, robusto di forze e di consigli, dopo che a fatica l'ebbe domata, vide a prova che, appena egli si allontanasse, risorgerebbe irrequieta e faziosa. Sterminarla non era possbile, nè di colpo mozzarne l'autorità; onde si volse a fomentare gli altri poteri che accanto a quella sorgevano, il clero e i Comuni. Alcune città rimasero in signorìa di conti, come Lucca, Verona, Ivrea, Torino; ma nelle più dell'Italia superiore Ottone o i successori suoi confermarono l'immunità ecclesiastica, o deputarono a conti i vescovi medesimi, come diviseremo più avanti; talchè esse e i corpisanti o le camperie o le masse o le cortine, come nei diversi paesi si chiamava il territorio suburbano, dipendevano dalla giurisdizione del vescovo, ossia dal santo patrono di ciascuna. Dominio gradito ai re, perchè non poteva mutarsi in ereditario; protetto dalla religione, che dichiarava sacrilegio l'attentare ai possessi di un santo; e meno gravoso ai cittadini, come quello che maggior parte serbava di giustizia e di moralità.

Rimanevano dunque ai vescovi le città, ai signori la campagna, che perciò si chiamò il *contado*. Sotto la comune giurisdizione dei vescovi sparivano le anteriori differenze tra Longobardo, Franco, Italiano, Tedesco; onde gli abbiamo veduti alla dieta di Pavia proclamare l'eguaglianza di tutti, sebbene si conservassero le antiche consuetudini per certi modi di possesso e di contratti. Congregati i cittadini d'ogni stirpe, ne derivava un Comune degli uomini liberi, cioè dei possidenti.

Con ciò non vogliamo, come altri, fare Ottone autore delle costituzioni municipali. Erano il lento frutto del tempo, ed egli non fece se non maturarlo, non già con carte comunali al modo di Francia, ma con immunità concesse, o il più spesso confermate, a Chiese e a Comuni. E già prima di lui appariscono fiorenti le città nostre, e fanno guerre e paci, e gli arcivescovi di Milano vi si mostrano motori primarj della politica. [illegible] nel dominio o nell'indipendenza per decreto imperiale, diedero opera a prosperare la propria città e il contado, come si fa di cosa propria, e invece di cercare un'importanza generale col farsi elettori dei re, [illegible], pensavano a consolidarsi in casa, difendersi [illegible] ad ora ad ora invocavano l'appoggio dell'imperatore.

[illegible] da lui o dai suoi successori,

esistono documenti. A Parma era stata data da Carlo Grosso[7] e fu confermata da Ottone nel 962, e in quell'anno stesso ad Asti con due miglia di circuito, e con tre a Novara e a Lodi; così ad Acqui, confermata nel 978 da Ottone II; da Ottone III a Vercelli nel 1000; Ottone I la confermava a Cremona con cinque miglia in giro; con sei a Firenze, e dallo stesso a Bologna nel 969, a Reggio, a Bergamo confermata quella data da Berengario I nel 904; ad Aquileja e a Padova nel 964; in appresso Ottone II confermava e ampliava quelle di Como e nel 978 a Pavia: nel 980 la concedeva a Milano, a Pistoja e a Ravenna, a Mantova Ottone III nel 997, a Ivrea nel 1000: ad Ascoli fu confermata da Corrado Salico nel 1037.

Venne poi la lite delle Investiture, ove l'interno stesso delle città andò partito fra l'imperatore e i papi; sicchè nel conflitto conobbero le proprie forze: in molte città sedendo un vescovo papale e uno scismatico, nè ben chiarendosi quale fosse il legittimo, si scemò la soggezione ad entrambi; e minacciando di parteggiare coll'avversario, tolsero uno dopo l'altro i diritti ai vescovi, cogliendo lentamente i vantaggi della libertà senza la terribile responsabilità d'una subitanea rivoluzione.

Eccovi uno degli effetti del rinnovamento dell'Impero fatto da re Ottone: un altro è l'avere congiunta alla Germania l'Italia, che così si trovò condotta ad effettuare la propria civiltà sotto gli influssi di una potestà straniera, per quanto lassa e poco meglio che di nome.

Del resto, se il predominio della stirpe salica cessava, non si può dire che venissero di sopra i prischi Italiani, ma piuttosto la gente longobarda, posseditrice dei terreni. Contadi e marchesati duravano ancora, e di nuovi se ne introdussero: il ducato longobardo del Friuli andò spezzato alla morte di Berengario I: conti e marchesi militari furono posti a Treviso, Verona, Este, Modena, forse nel Monferrato e altrove, i quali poi divennero principati allorchè Corrado II dichiarò ereditarj i feudi. Si aggiungano le signorie ecclesiastiche, come il patriarcato d'Aquileja, eretto in principato da Ottone, e l'arcivescovado di Ravenna, emulo della potenza pontificia.

In Roma al papa metteva ostacoli la nobiltà, la quale, mantenendo i titoli antichi, introduceva le nuove idee feudali. La consuetudine latina non si conservava che nella campagna, dove i possessi erano o grossi dominj (*massæ*), o minuti, coltivati da *coloni* che dovevano porzione dei frutti e servizj di corpo, ovvero da censi e da servi, persone tutte senza rappresentanza civile, al pari degli infimi abitatori della città, sottoposti a ricchi ed a prelati.

Nell'Italia inferiore, dopo la spedizione di Lodovico si erano formate

(7) La Carta diceva: *Habeat ipsius ecclesiæ episcopus licentiam distrigendi, definiendi, vel deliberandi, tamquam nostri comites palatii, omnes res et familius tam omnium clericorum, quam omnium habitantium infra predictam civitatem Parmæ*. A. J. M. Æ. Tom. I, p. 355.

due fazioni, una franca, l'altra greca, mosse non dal meglio del paese, ma da riguardi personali, da odj e vendette. A Bari sedeva il catapan greco, ma quattro potenze contendevano il dominio, Greci che avevano il *theme* di Lombardia; Beneventani longobardi; imperatori tedeschi che pretendevano l'eredità di Teofania; e Saracini aglabiti; si aggiunsero le città repubblicane e le pretensioni del pontefice.

Italia meridion.

Napoli, governata a modo greco al pari di Ravenna, aveva un duca che spesso veniva eletto dal popolo, e che tendeva a emanciparsi dall'Impero, cui non rendeva che un omaggio apparente. Altrettanto era del duca di Gaeta; e per assicurarsi esistenza propria si appoggiavano ora all'impero bisantino, ora all'occidentale, ora ai Saracini. La prosperità recatavi dal commercio infuse ai cittadini di Bari il desiderio di farsi liberi come le città della Campania; ma i principi di Benevento l'assalsero ed occuparono. Leone il Filosofo, imperatore di Costantinopoli, mandò Simbatico per castigare Benevento; e infatti l'occupò per quattro anni; e sebbene ne fosse espulso, quel principato non ricuperò più il suo lustro, costretto ad appoggiarsi ora agli imperatori d'Oriente, ora a quelli d'Occidente. Ingrandivano invece i duchi di Capua a danno dei Saracini.

Città trafficanti

Altre città poi avevano già assodato il governo a popolo mercè la floridezza creata dal commercio. Le strade di terra sì poco erano sicure, che mentre Giovanni VIII andava in Francia l'878, a Châlons sulla Saona fu rubata parte dei suoi cavalli, a Flavigny la *scodella di san Pietro* d'argento di cui i papi usavano; e altro rimedio non ebbe che di scomunicare i ladri. Tanto più cresceva d'importanza il mare. Gli Arabi, possedendo tante coste del Mediterraneo, serbarono le antiche abitudini del traffico; e dove non giungevano colle armi andavano a procacciare schiavi, legname, pece, lana, canapa, pelliccie. Della medesima opportunità prosperavano le città italiane, massime Amalfi, Pisa, Venezia, Genova. Nella prima si vedevano forestieri d'ogni paese lontano, e il popolo mostrava la baldanza sua con frequenti rivolte, e ornando la patria colle spoglie di terre remote; prima delle Crociate aveva fondato a Gerusalemme due monasteri ed un ospedale.

Genova pone all'888 i primi suoi consoli, il senato, l'assemblea del popolo e le forme municipali, riconosciute poi da Berengario II nel 958. Assalita dai Saracini che la saccheggiarono nel 934, si alleò nel 1015 con Pisa per guerreggiarli; ma, dalle reciproche pretensioni sulla Corsica, vennero lunghe guerre, non finite che colla ruina di Pisa.

Sardegna

Questa, colle ricchezze acquistate trafficando, faceva fruttifero il prosciugato delta dell'Arno e le rive del Tirreno; e come Genova era cresciuta coi rifuggiti dell'Italia superiore, così Pisa coi Sardi, sottrattisi agli Arabi. Da questi eccitata a liberare la Sardegna, già dicemmo (pag. 39), come felici imprese menò contro i Saracini, che finalmente ne furono cacciati. Allora Pisani e Genovesi spartirono l'isola fra loro concittadini,

che poco stante cessarono ogni dipendenza dalle metropoli, e cinque principalmente prevalsero col titolo di *giudici* di Cagliari, Logudoro, Arborea, Gallura, Ogliastra. Meno gloriose sono le spedizioni di Pisa contro i vicini; e la guerra del 1033, in cui vinse i Lucchesi all'Acqualunga, è la prima che si legga agitata fra italiane città.

Venezia

Venezia già si era costituito una patria, un governo, un santo; e conoscendo di poca efficienza gli imperatori d'Occidente, aderiva più volontieri a quelli di Costantinopoli, che avevano per sè l'opinione d'un'antica primazia, e che, se non altro, offrivanle agevolezze di commercio. A questi dunque non isdegnava prestare un omaggio apparente, spedire ambasciate e doni, riceverne i titoli d'*ipato*, cioè console, o di *protospatario* pel doge, somministrare flotte, come fece principalmente allorchè di sessanta navi accrebbe l'armata venuta a salvare le coste d'Italia dai Saracini. Per richiesta del greco imperatore guerreggiò anche i Normanni di Calabria[8], e ne ottenne in compenso i diritti sovrani sulla Dalmazia. Alessio Comneno assolse la repubblica da ogni gabella nei suoi porti, mentre gli Amalfitani che vi approdassero dovevano retribuire tre perperi a San Marco.

Dove gli altri popoli accorrevano per devozione, i Veneti andavano a piantare mercati; istituirono fiere nella loro città, a Pavia, a Roma, altrove, spacciandovi merci d'Oriente, schiavi, reliquie, tutto purchè vi fosse da lucrare. Conoscevano il lusso degli Arabi, e ne compravano le manifatture, ingegnandosi emularli; non potendo speculare su terreni, compravano armenti e li mandavano a pascolare nelle alpi del Friuli e dell'Istria. Inoltre prendevano in appalto le gabelle d'altri paesi, per poterne disavvantaggiare i loro emuli; trassero a sè tutte le saline del litorale, o cavandole per proprio conto, o comprandone il prodotto, come facevano del sale minerale di Germania e Croazia; costrinsero un re d'Ungheria a chiudere le sue, e punivano rigorosamente chi usasse sale forestiere.

Ratto delle spose

Tribolavano però il loro commercio i pirati dell'Istria, e massime i Narentini, che si avventuravano fino tra le loro isole. Sapendo che, il giorno della candelara, si facevano le nozze di cospicue fanciulle, si posero in agguato, e come i festanti furono raccolti, gli assalsero e rapirono le spose e i doni. Ma il doge Pier Candiano, il cui padre era morto osteggiandoli, assalì quei corsari, e ricuperò le donne e il bottino. Il fatto si solennizzò con perpetua festa, dove la repubblica dava la dote ad alcune fanciulle, che recavano le donora entro arselle. I cassellieri, cioè

(8) In tale occasione Guglielmo Apulo dice de' Veneziani:

Non ignara quidem belli navalis, et audax
Gens erat hæc: illam populosa Venetia misit,
Imperii prece, dives opum, divesque virorum,
Qua sinus adriacis inter litus ultimus undis
Subjacet arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumsepta mari; nec ab ædibus alter ad [ædes
Alterius transire potest, nisi lintra vehatur.
Semper aquis habitant, gens nulla valentior ista
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

Rer. Ital. Script., v.

falegnami, che avevano somministrato il maggiore numero di barche, chiesero in guiderdone che il doge venisse ogni anno alla loro parrocchia il giorno della loro festa. — Ma e se piovesse? — Vi daremo cappelli. — E se avessi sete? — Vi daremo da bere „. Perciò, anche dopo dismessa la cerimonia degli sposalizj, il pievano andava incontro al doge, presentandogli due cappelli di paglia, due aranci, e due fiaschi di malvasia. Tradizioni poetiche, che Venezia antica custodiva gelosamente, e Venezia nuova dimentica.

Le città greche della costa illirica, non sentendosi protette dai Bisantini contro i re croati e dalmati, chiesero la protezione di Venezia: quelle di Dalmazia si collegarono ad esse per liberarsi dai pirati, e li snidarono affatto, presero Curzola e Lesina, e devastarono il ricovero dei Narentini. Ma poi Venezia assoggettò anche le collegate: il capo della repubblica s'intitolò doge di Venezia e di Dalmazia per misericordia di Dio, e furono mandati podestà di primarie famiglie a Zara, Ragusi, Spalatro, Trau, Sebenico, Belgrado, città suddite ma governate con proprj statuti.

Dentro non poteva assodarsi il feudalismo in città senza territorio; l'alto clero si sceglieva sempre tra i nobili, onde questi e gli ecclesiastici restavano d'accordo. San Marco fu sinonimo dello Stato, lo che dava a questo un aspetto religioso, e il servizio pubblico non era soggezione ad altr'uomo, ma un obbligo verso quel santo: e più d'un doge depose il cornetto per finire in un monastero una vita logorata a servire San Marco. Altri però turbarono la repubblica col volere in ereditaria convertire la dignità vitalizia; e già dodici dogi erano stati eletti da vivo il padre, quando una legge proibì d'associare il figlio, nè designare il successore prima che morisse il regnante.

Immune rimase Venezia dalle fazioni che agitavano Italia, e le gelosie fra le isole si sopivano al venire del pericolo: onde Pepino re d'Italia e gli Ungheri a mal loro costo la tentarono. Sôrte però nimistà fra i Morosini e i Caloprini, questi fuorcacciati chiesero aiuti a Ottone II, il quale osteggiò Venezia al modo che Napoleone l'Inghilterra, proibendo a tutto il l'Impero ogni traffico con essa. Dalla morte di lui fu sottratta a quel pericolo; poi dai successori di esso ottenne privilegi, e di negoziare sola di sale e pesce marinato[9].

Cresciute le navi per tutela e commercio, Venezia si trovò donna del Mediterraneo, e le costituzioni e leggi sue dirizzava ad alla prosperità mercantile, allettando i forestieri con privilegi, sicurezza, buona moneta, pronta giustizia. Il doge poteva essere mercante, e in alcuni trattati si trova stipulata esenzione di gabelle per le merci di lui; ma poi fu stanziato che, salendo al trono, liquidasse i suoi conti.

(9) Nel diploma del 983 in cui Ottone II conferma ai Veneziani i limiti loro, si trovano nominati i popoli formanti il regno d'Italia. E sono: Pavesi, Milanesi, Cremonesi, Ferraresi, Ravennati, Comacchiani, Riminesi, Pesaresi, Cesenati, Fanesi, Sinigalli, Anconitani, Umanesi, Fermani, Piunesi, Veronesi, Gavellesi, Vicentini, Monselicesi, Padovani, Trivigiani, Cenedesi, Furiani, Istrioti.

Premeva alle città marittime il tenere amica Costantinopoli, rimasta centro delle arti, del lusso e dell'eleganza. Di colà i Greci trafficavano colle Indie per via d'Alessandria; ma come gli Arabi ebbero occupato l'Egitto, fu mestieri tentare diversa strada. Ascendevano dunque per l'Indo fin dove porta navi; di là per terra si recavano alle spiaggie dell'Oxo, e dietro la corrente di questo riuscivano nel Caspio; veleggiato poi il Volga, passavano per terra al Tanai, che li portava nell' Eusino, dove trovavano i vascelli di Costantinopoli.

Il lungo e faticoso tragitto rincariva le merci; sicchè i nostri, invece di comperarle a Costantinopoli, preferivano sovente andarle a raccorre in Aleppo, a Tripoli e in altri porti di Siria, dov'erano recate dall'India sul golfo Arabico, poi per l'Eufrate e il Tigri fino a Bagdad, traverso al deserto di Palmira riuscendo al Mediterraneo. Ma quando il soldano di Egitto riaperse il golfo Arabico, via degli antichi, i nostri posero stanza ad Alessandria, rassegnandosi agli oltraggi e alle gravi esazioni dei Musulmani; e quel che ivi raccattavano, distribuivano poi in tutti i porti del Mediterraneo e della Spagna, e fin nei Paesi Bassi e nell'Inghilterra.

Delle ricchezze acquistate in tale modo, le città marittime diedero testimonio nei magnifici edifizj onde si ornarono; fra i quali basti nominare San Marco di Venezia e il duomo di Pisa.

CAPITOLO XV.

Gli Ottoni. — Casa di Francia.

Ottone II, di appena diciotto anni, cominciò regno agitato da domestiche discordie come quello di suo padre. Corse fino ad incendiare un sobborgo di Parigi per indurre Francia a rinunziare la Lorena. Invitato a reprimere gl'inquieti Romani, passò le Alpi, e dato non pace ma tregua alla Chiesa, pensò ritogliere ai Greci i possedimenti nella bassa Italia, cui pretendeva come dote della moglie Teofania. Infatto s'impadronì di Napoli, Salerno e Taranto: ma i Greci, chiesti in sussidio gli Arabi, lo sconfissero a Besentello, e già stava loro prigioniero, quando balzato in mare, si salvò. Con nuovi eserciti veniva a cancellare quella vergogna; ma l'Italia puniva col suo clima gli invasori, tanto che fra il corredo della spedizione, ciascuno signore portava una caldaja ove bollire le ossa dei grandi estinti, per riportarle in patria[1].

Ottone II

Ottone, come tutti gli altri principi sassoni, morì di qua delle Alpi, non lasciando che un fanciullo trienne del nome stesso, il quale fu accettato re ed imperatore. Nelle lunghe sue assenze non si tentò alzarne altro, perchè l'aristocrazia era tenuta in soggezione dall'invigorirsi dei Comuni, e non più si contendeva tra i grandi per la primazia politica, ma per la civile franchezza tra i vescovi o i conti, e gli uomini liberi. Tre volte

Ottone III

(1) SCHMIDT, t. III, p. 423.

Ottone rivenne in Italia, e dalla madre Teofania educato a preferire la civiltà antica alla tedesca, dicono pensasse fare Roma sede dell'Impero; ma se di ciò incolpavano i Tedeschi, erano lontani dal sapergliene grado i Romani, che indocili ai papi da lui imposti, l'assediarono perfino. Racqueto il tumulto, egli prese Crescenzio, capo di una tumultuosa repubblica allora costituitasi, e lo mandò a morte: ma la costei vedova Stefania, o il clima della Campania trasse al sepolcro l'imperatore sul fiore dei ventidue anni [2].

Quando il cadavere dell'ultimo rampollo di Ottone Magno era ricondotto in Germania, Enrico duca di Baviera gli si fece incontro, ristorando l'esercito che lo convogliava, il seguitò fino ad Augusta, sottoponendo al feretro le proprie spalle, e assegnando cento mansi per suffragare all'anima di quel lontano suo parente. Questa pietà gli valse la corona, che dovette difendere contro pretendenti e continui rivoltosi. Boleslao duca di Polonia usurpò la Boemia, e lo costrinse a cedergli la Masovia e la Slesia. Gl'Italiani si tennero disobbligati dalla fedeltà promessa alla stirpe d'Ottone. Arduino marchese d'Ivrea, il quale era stato da Ottone costituito conte di tutta Lombardia, indi messo al bando si era per forza sostenuto, allora si fece proclamare re di tutta Italia, guadagnando alcuni vescovi con privilegi e regalie, altri maltrattando ed uccidendo, come fece con quei di Vercelli e di Brescia. L'essere coronato dal vescovo di Pavia bastò perchè Arnolfo arcivescovo di Milano lo contrariasse, forte di molti partigiani e vassalli, ne disperse le truppe, e invitò in Italia Enrico II [3]. Venne questi, e fu coronato in San Michele di Pavia: ma quel giorno stesso la brutalità dei suoi Tedeschi eccitò una sommossa, ed egli assalito nel proprio palazzo, non campò che saltando da una finestra, onde rimase azzoppato. L'esercito suo che accampava fuori le mura, entrato a forza, mandò a macello i Pavesi, a fuoco la città. La quale per vendetta diede favore ad Arduino, che ripigliò il regno, lo difese contro Enrico tornato per la corona imperiale: finchè aggravato da malattie e da contrasti, si ritirò a morire in un monastero presso Ivrea.

Dalle nimicizie sue con Enrico molto incremento venne alla libertà in Italia, atteso che Arduino cercò partigiani col concedere immunità e privilegi; Enrico fu costretto confermarli se volle tornarseli soggetti, nè potè con giustizia negare altrettanto ai suoi devoti: ed avendo arrestati conti e marchesi per rintuzzarne la baldanza, dovette alfine rimandarli con nuove largizioni [4]. Le città poi, seguendo or l'una or l'altra fazione, appresero ad usare le armi per dirizzarle contro chi volessero.

(2) È nota la storiella, ma fu inventata da Arnolfo, cronista milanese, non men che il nome di Stefania, mentre ella si chiamava Teodora.

(3) Adelboldo, biografo di Enrico II, citando i principi italiani che invitarono questo, nomina per laico il solo marchese di Toscana, poi dieci dignitarj ecclesiastici, due arcivescovi, otto vescovi. — Intorno ad Arduino v. PROVANA, *Studi critici sovra la storia d'Italia ai tempi del re Arduino*. Torino, 1845.

(4) *Marchiones et episcopos, duces et comites, nec non etiam abbates, quorum prava erant itinera, corrigendo multum emendavit. Mar-*

Enrico andò quindi a reprimere i Greci della bassa Italia, che, inorgogliti della vittoria di Besentello, avevano sottoposte molte terre; ma i morbi gli logorarono l'esercito. L'operosità ed il coraggio lo fanno porre tra i migliori regnanti; la generosità verso il clero, lo zelo a diffondere il cristianesimo, e le private virtù lo alzarono fra i santi, insieme colla moglie Cunegonda, colla quale era vissuto da fratello. Entrò egli una volta nella badia di Saint-Vanne presso Verdun, esclamando col Salmista: — Ecco il riposo ch'io mi elessi, l'abitazione mia per sempre „; e disse all'abbate voler rinunziare al secolo per servire Dio nel chiostro. — Promettete (chiese l'abbate), secondo la regola nostra e l'esempio di Cristo, obbedienza a me fino alla morte? „ E avutone il sì, ripigliò: — Ebbene, io vi ricevo come monaco, m'incarico dell'anima vostra, e quel che io vi comando voi farete col timor del Signore. V'ingiungo dunque che torniate a governare l'impero che Dio vi affidò, e a vegliare di tutta possa con timore e tremore alla salute del vostro regno „ [5].

Spentasi in lui la casa sassone, restando la Germania sbocconcellata fra i vassalli ringranditi, la prima volta le cinque nazioni germaniche si accolsero per eleggere il successore. Duchi, conti, vescovi ed altri magnati, fra i quali era divisa la Germania, convennero in un'isola del Reno fra Worms e Magonza, mentre sulla destra del fiume stavano i Sassoni con Turingi, Boemi, Franchi orientali, Bavaresi, Svevi, Carintj; sulla sinistra i Franchi occidentali e Lotaringi; e le loro voci proclamarono Corrado II il Salico di Franconia, che fu coronato a Magonza colle gioje levate dalla tomba di Carlomagno. Circuito il regno per rendere la giustizia che riguardava come primo dovere, e per assodare la propria autorità, fece denari col vendere vescovadi e badie, determinò con Canuto il Grande i confini verso la Danimarca, si assicurò la successione al regno d'Arles, che metteva la Germania in comunicazione col Mediterraneo per via di Marsiglia e Tolone; sottomise i Polacchi alla dominazione tedesca; ridusse Stefano d'Ungheria a vantaggiosa pace; rimise il freno agli Slavi-Venedi, abitanti sulla riva settentrionale dell'Elba sino all'Oder, rifabbricando Amburgo da loro diroccata.

Corrado II il Salico

I Pavesi, esultanti di trovarsi sbrattati da Tedeschi, avevano demolito il palazzo imperiale; mentre un'altra fazione, capitanata dai conti Ugo e Alberto, progenitori della Casa d'Este, e dai marchesi di Toscana e di Susa, offriva la corona a Roberto di Francia, poi a Guglielmo d'Aquitania col patto che egli deponesse a loro talento i vescovi per surrogarne altri da loro designati; ma essi non l'accettarono, conoscendo l'umore degli Italiani, vogliosi dell'indipendenza senza sapere assodarla coll'unione. I papi preferivano i re di Germania perchè lontani, e perchè considerati

chiones autem italici regni sua calliditate capiens, et in custodia ponens, quorum nonnulli fuga lapsi, alios vero, post correctionem, ditatos muneribus dimisit. Chron. Noval., loc. cit.

(5) *Vita sancti Richardi*, Script. Rer. Fr., x, 373.

discendenti di Carlomagno. I vescovi nominati dai re, bramavano sottrarsi alla dipendenza di questi. Popolo e clero male soffrivano che i loro pastori venissero eletti dallo straniero.

L'arcivesc. Ariberto

Fra i grandi di Lombardia primeggiava Ariberto arcivescovo di Milano; e quando un duca od un marchese togliesse qualche cosa ad alcuno, e questi ricorresse al prelato, egli mandava il suo bastone pastorale, e lo faceva piantare al luogo o nel podere su cui nasceva questione; e nessuno più ardiva usare violenza, sinchè l'affare non fosse deciso secondo giustizia[6]. Da Corrado, che a lui doveva la corona, fu investito del contado di Lodi, e pretese ne conseguisse il diritto d'eleggere il vescovo, e repugnando i natii, corse a preda questo territorio. Rispettato per tutta Italia, pretese assoggettare i vicini feudatarj, che col professarsi devoti all'Impero si rendevano da lui indipendenti, e massime quelli che avevano ricevuto terre anche della sua mensa. Nol soffersero essi, e collegatisi tra loro e cogli uomini liberi di Milano che, in grazia dell'immunità, si trovavano ridotti sotto la giurisdizione vescovile, vennero a fiera battaglia. Vinti, fuoruscirono, e forti pel numero, s'accordarono coi militi dei contadi, massime Comaschi e Lodigiani, formando una *motta* o lega contro l'arcivescovo ed i capitanei, come quivi erano chiamati i vassalli maggiori; e a Campomalo, fra Milano e Lodi, sconfissero l'arcivescovo.

Carroccio

Questi, per dare disciplina ai villani e artieri che combattevano ai suoi cenni contro la nobiltà agguerrita, inventò il *carroccio;* un grande carro bene adorno e tratto da bovi, sul quale si inalberava la croce e il gonfalone; altare al sagrifizio prima della pugna, pretorio e spedale durante la mischia. E poichè suprema infamia si reputava il perdere quest'arca dell'alleanza, i soldati gli si stringevano attorno, invece di sbandarsi in zuffe scarmigliate; avevano sempre un punto, a cui rannodarsi; ne restavano moderate la marcia o la ritirata; e così si otteneva un accordo di sforzi e di difesa fra le disunite volontà.

In mezzo a tali movimenti era sceso Corrado in Italia la prima volta, portando più strage che guerra a Pavia, poi a Ravenna, indi a Roma stessa, quasi più esoso volesse rendere il dominio tedesco; e coronato re e imperatore, sottomise i vassalli dell'Italia superiore e i principi di Capua e di Benevento. Ma appena corse in Germania ad acchetare altre turbolenze, ecco si rinfoca la guerra interna; onde egli accorso di nuovo, pensa deprimere i vescovi, ora che più non n'aveva mestieri per opporli ai grandi baroni; e singolarmente quest'Ariberto, che colle concessioni antiche e nuove degli imperatori, era reso oggimai despoto dell'Italia[7]. Il fece dunque arrestare con altri vescovi; ma egli, ubriacando i Tedeschi, trovò modo a sottrarsi, e ricevuto in Milano fra gli applausi, vi sostenne lungo assedio: onde Corrado se ne dovette andare, la fazione nemica si

(6) Landulphus Sen., II, 29.
(7) *Omne italicum regnum ad suum disponebat nutum*, dice un atto di quel tempo.

Tedeschi ripigliò baldanza, e questi ebbero a stare sempre coll'armi alla mano, guerreggiando, distruggendo, come fecero di Parma.

Dieta di Roncaglia

La pianura di Roncaglia, tre miglia da Piacenza fra il Po e la Nura, spesso si destinava alle adunanze, vuoi dei grandi fra sè, vuoi degl'imperatori. Quando uno di questi volesse scendere in Italia, dava colà la posta a marchesi, conti, vassalli, vescovi, abbati, capitanei, valvassori, e a chiunque tenesse feudo: nel mezzo si piantava il padiglione reale, distinto per un'antenna cui era attaccato uno scudo; il banditore appellava i vassalli maggiori, questi i loro dipendenti, perchè la notte seguente vegliassero a guardia dello scudo e della tenda; e chi mancasse scadeva dal feudo. V'erano ascoltati nei primi giorni gli ambasciadori delle città, poi si trattava dei pubblici interessi, si passava a quelli dei signori e alle questioni feudali, indi coll'assenso dei grandi si pubblicavano le leggi spedienti[8].

1037 [illegible]

Già a Pavia aveva Corrado tenuto un'altra corte, rendendo giustizia, cioè facendo cavare occhi e troncare mani; allora a Roncaglia intimò la generale assemblea. Politica degl'imperatori era stato l'elevare i deboli per deprimere i potenti, e in conseguenza favorire le associazioni e i Comuni, largheggiare immunità ai vescovi e sostituirli ai conti. E i vescovi n'erano cresciuti in modo, da assimilare il regno d'Italia ad un'aristocrazia ecclesiastica; e sull'esempio d'Ariberto, cercavano ridursi a soggezione anche i feudatarj che immediatamente ritraevano dall'imperatore. D'altra parte i grandi signori pretendevano che i feudi assegnati ai vassalli minori fossero di grazia, talchè potessero ritoglierli a volontà, e morendo l'investito, ritornassero ad essi, che con ciò si assicuravano un modo di gratificare continuamente i servigi ottenuti, e di punire chi meno fede mostrasse. Corrado adunque pensò deprimere i vescovi ed i maggiori vassalli col dare appoggio alla nobiltà minore, e promulgò una celebre costituzione intorno ai feudi che, consolidando l'antica consuetudine[9], vietava di spodestare il vassallo se non per sentenza d'una corte di pari; il figliuolo o il nipote legittimi succedessero al padre o all'avo, esclusi quelli non nati bene, come sarebbe da donna d'inferiore condizione, o da nozze contratte coll'espresso patto che i nascituri non succederebbero[10]; in difetto di prole sottentrassero i fratelli; il signore non venda il feudo senza consenso dell'investito[11].

Legge dei feudi

(8) Otto Frising. *De gestis Friderici II;* — Radev. Frising., iv, 1, ecc. — Altre volte le diete si accoglievano a Pontelungo fra Pavia e Milano, come quella di Enrico II nel 1004. Ogni città poi aveva un *brolo*, dove a cielo aperto tenere le speciali adunanze.

(9) *Eisque legem, quam et prioribus habuerunt temporibus, scripto roboravit.* Herm. Contractus, ad 1037.

(10) *Ad Morganaticam.* Morganatico è un matrimonio, eguale o no, nel cui contratto, per eccezione alla regola generale, si limitano i diritti della sposa e dei nascituri; per esempio che quella non avrà il titolo del marito, i figli non erediteranno secondo la legge, ecc.

(11) Ecco questa legge importantissima:

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Chuonradus gloriosissimus imperator augustus.

Omnibus sanctæ Dei Ecclesiæ fidelibus, nostrisque præsentibus scilicet et futuris, notum esse volumus, quod nos ad reconciliandos ani-

Enrico II avea fiaccato i conti e marchesi investiti di onori: Corrado mortificava i grandi feudatarj, elevando i piccoli, di modo che la monarchia pareva trionfare: ma se in Germania, dove egli seguì la stessa politica benchè non alterasse l'antico diritto, la regia autorità potè per alcun tempo consolidarsi, in Italia fu impedita dall'aumento che presero i Comuni, i quali ben presto si risolsero in repubbliche.

Qui intanto Corrado vedeva l'esercito suo assottigliato parte dalle malattie, parte dal congedarsi dei vassalli allo spirare del tempo dell'eribanno. Anche le scomuniche papali provocò contro il contumace Ariberto; ma non potè se non fare promettere ai suoi ligi di saccheggiare ogni anno il territorio milanese. In Germania poi adoperò per rendere ereditaria in sua casa la corona, e riunire a questa i feudi maggiori; fra i quali divisamenti morì ad Utrecht.

1039

Enrico III

Pari al padre in coraggio e prontezza, superiore in coltura, suo figlio Enrico[12] passò come lui il più del tempo a trascorrere il regno domando rivoltosi, e rendendo giustizia in persona, come diveniva necessario quando l'amministrazione non era ancora regolata, e cessati i messi regj. Con tal modo contenne robustamente Germania e Italia. Vinti gli Unghe-

mos seniorum et militum, ut ad invicem inveniantur concordes, et ut fideliter et perseveranter nobis et suis senioribus serviant devote, præcipimus et firmiter statuimus, et nullus miles episcoporum, abbatum, abbatissarum, aut marchionum, vel comitum, vel omnium, qui beneficium de nostris publicis bonis, aut de ecclesiarum prædiis tenet nunc, aut tenuerit, vel hactenus injuste perdidit, tam de nostris majoribus walvassoribus quam et eorum militibus, sine certa et convicta culpa suum beneficium perdat, nisi secundum constitutionem antecessorum nostrorum et judicium parium suorum.

Si contentio fuerit inter seniores et milites, quamvis pares adjudicaverint illum suo beneficio carere debere, si ille dixerit, id injuste vel odio factum esse, ipse suum beneficium teneat, donec senior, et ille quem culpat, cum paribus suis ante præsentiam nostram veniant, et ibi causa juste finiatur. Si autem pares culpati in judicio senioribus defecerint, ille qui culpatur, suum beneficium teneat, donec ipse cum suo seniore et paribus ante nostram præsentiam veniant. Senior autem, aut miles qui culpatur, qui ad nos venire decreverit, sex hebdomadas, antequam iter incipiat, ei cum quo litigaverit, innotescat. Hoc autem de majoribus walvassoribus observetur. De minoribus vero, in regno, aut ante seniores, aut ante nostrum missum eorum causa finiatur.

Præcipimus etiam, ut cum aliquis miles, sive de majoribus, sive de minoribus de hoc sæculo migraverit, filius ejus beneficium habeat. Si vero filium non habuerit, et abiaticum ex masculo filio reliquerit, pari modo beneficium habeat, servato usu majorum walvassorum in dandis equis et armis suis senioribus. Si forte abiaticum ex filio non reliquerit, et fratrem legitimum ex parte patris habuerit, si seniorem offensum habuit, et sibi vult satisfacere, et miles ejus effici, beneficium quod patris sui fuit habeat.

Insuper etiam omnibus modis prohibemus, ut nullus senior de beneficio suorum militum cambium, aut precariam, aut libellum, sine eorum consensu facere præsumat. Illa vero bona, quæ tenet proprietario jure, aut per præcepta, aut per rectum libellum, sive per precariam, nemo injuste eos disvestire, audeat. Fodrum de castellis, quod nostri antecessores habuerunt, habere volumus; illud vero quod non habuerunt, nullo modo exigimus.

Si quis hanc jussionem infregerit, auri libras centum componat, medietatem cameræ nostræ, et medietatem illi cui damnum illatum est.

Signum domini Chuonradi serenissimi romanorum imperatoris augusti.

Kadalohus cancellarius vice Herimanni archicancellarii recognovi.

Datum V kalendas junii, indictione V, anno Domnicæ Incarnationis MXXXVII, anno autem domini Chuonradi regis XIII, imperantis X.

Actum in obsidione Mediolani feliciter. — Amen.

(12) I Tedeschi lo chiamano III, i nostri II come imperatore; così è del seguente.

resi, costrinse la nobiltà loro a giurargli fede, e il re Pietro a considerarsi suo feudatario; represse i moti della Boemia, della Borgogna, della Lorena; conferiva a suo talento le grandi dignità dell'Impero, mentre favoriva la successione ereditaria nei feudi minori. Pio quanto coraggioso, non si cingeva mai la corona senza essersi confessato, e più d'una fiata accettò le penitenze ecclesiastiche, e si faceva disciplinare da un prete. A Goslar sua città prediletta, alternava la caccia cogli esercizj dello spirito, favorendo chi mostrasse abilità e dottrina.

In Italia trovò divampanti le fazioni. Accarezzando Ariberto quanto suo padre l'aveva esacerbato, riuscì a riconciliarlo colla Motta che fu riammessa nella città, la quale già si era dato un governo a comune. La nobiltà bassa fu presto in conflitto colla superiore, la quale dapertutto cercava assicurarsi le maggiori dignità ecclesiastiche, dacchè i prelati erano principi; ma questi, entrati per sì nuova vocazione nella Chiesa, vi portavano lo scandalo e l'ambizione. Enrico procurò gettare acqua su quel fuoco; ma venuto a Roma, vi trovò eguale scompiglio; e coronato imperatore, ben quattro volte vi nominò pontefici tedeschi. Questi scandali e queste elezioni secolari portarono una contesa, sulla quale ci fermeremo, dopo ragionato specialmente dei papi.

CAPITOLO XVI.

La Chiesa.

Ai Romani mal garbava l'unione del papa coll'imperatore, introdottasi con Carlomagno, parendo ne andasse di mezzo la loro indipendenza; onde alla morte di quel principe levarono rumore: ma Leone III fece cogliere i tumultuanti e condannare. Ciò parve a Lodovico Pio una lesione della sua sovranità: ma spedito il nipote Bernardo a Roma a prendere cognizione del caso, e chiamatosene soddisfatto, non che confermare le donazioni anteriori, le crebbe[1]. Senza aspettare il consenso imperiale fu ordinato Ste-

(1) " Io Lodovico imperatore concedo a san Pietro e a' suoi successori Roma col ducato e coi territorii marittimi e montani, lidi, porti e tutte le città, castella, borghi, terre di Toscana, ciò sono Porto, Civitavecchia, Cervetri, Todi, Perugia, colle tre isole Maggiore, Minore e Polvese, col Lago, Narni ed Otricoli. Similmente dalle parti della Campania, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Patricio, Frosinone, colle altre due parti pur di Campania e Tivoli. Anche l'esarcato di Ravenna, che Carlo e Pepino restituirono a Pietro apostolo; cioè Ravenna, la Romagna, Robbio, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, Imola, Bologna, Ferrara, Comacchio, Adria, Gobello, con tutti i confini, isole, ecc. Così la Pentapoli, cioè: Arimino, Pesaro, Fano, Sinigaglia, Ancona, Umana, Iesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino e il territorio Valvense, Caglio, Luccolo, Gubbio. Così la Sabina, e nella parte della Toscana dei Longobardi, Città di Castello, Orvieto, Bagnarea, Ferento, Viterbo, Marla, Toscanella, Populonia, Soana, Rosella, Corsica, Sardegna, Sicilia con ecc. Ancora nelle parti di Campania: Sora, Arce, Aquino, Arpino, Tiano, Capua, e i patrimonj beneventano, salernitano e napoletano, e della Calabria superiore e inferiore, e dovunque vi ha patrimonj nostri nelle parti del regno e dell'impero a noi da Dio conceduto ". LABBE, *Conc.*, t. VII, p. 1515. — Si noti che vi manca ogni segno cronologico; è tratto da copia informe e non autentica; e l'imperatore avrebbe donato ciò che a lui non apparteneva.

fano IV, che fece subito giurare fedeltà a Lodovico, poi in persona si condusse a coronarlo. Lui morto, i Romani elessero Pasquale, ancora senza parteciparlo all'imperatore, il quale ne mosse querela, ed esortò a rispettare la sua supremazia. Pasquale incoronò l'imperatore Lotario: ma appena partito questo, due uffiziali della Chiesa romana, mostratisegli fervorosi, furono uccisi; e venuti commissarj imperiali a chiedere ragione del fatto, il papa con trentaquattro vescovi se ne giurò innocente.

Avendo la fazione aristocratica portato al seggio Eugenio II, Lotario, sceso a Roma per chetare le turbolenze, prescrisse un giuramento, che il popolo doveva prestare, di fedeltà all'imperatore, salvo quella dovuta al papa, il quale avesse ad eleggersi secondo i canoni, davanti ambasciadori dell'imperatore e col consenso di questo. Eppure Valentino fu intronizzato senza aspettarlo; ma essendo morto in capo a quaranta giorni, Gregorio IV fu eletto in modo più regolare. Quando infieriva la lite di Lodovico Pio coi figliuoli, Gregorio andò in Francia per sedarla, ma non parve abbastanza imparziale, nè buon sostenitore di un padre oltraggiato; i vescovi di Francia non volendo si trammettesse agli affari del loro regno, minacciavano mandarlo scomunicato di là dov'era venuto per iscomunicare; a vicenda egli si lamentò perchè seco usassero il titolo di fratello, che da quell'ora diè luogo a uno di filiale riverenza.

Nome dei papi

Il suo successore, che per umiltà mutò il nome di Pietro in quello di Sergio, fu ancora investito senza dipendere dall'imperatore, il quale, forse per isdegno di cio, spedì Lodovico suo figlio a devastare lo Stato pontificio. Quando Sergio chiuse gli occhi, i Saracini minacciavano Roma e saccheggiarono i sobborghi e la basilica vaticana; onde i Romani si affrettarono, senza altra approvazione aspettare, di eleggere Leone IV, sacerdote eroe, che, quando i principi fuggivano o pagavano i Barbari, si pose a capo degli eserciti, e ridestato il valore italiano, vide i nemici di nostra fede voltati in fuga.

Come Roma un tempo aveva ingojato gente di tutto il mondo, così allora a tutte porgeva asilo: Carlomagno vi stanziò i Sassoni: Sardi, Frisj, Corsi, Longobardi vi avevano rioni particolari, e scuole, o vogliamo dire confraternite [2], e i nomi loro vi si riscontrano ancora in chiese, spedali, collegi, accademie d'arti. Avevano questi messo stanza di là dal Tevere attorno alla tomba del capo degli Apostoli in Vaticano; e come Gregorio IV aveva munita Ostia, così Leone fece di quel sobborgo, per ripararlo da Arabi ed Ungheri, e colle limosine dei pellegrini e il braccio degli uomini della chiesa, dei monasteri, del ducato, e di quelli che erano venuti per distruggerlo, fu cinto di mura, partendo dal castello, e su pel colle della zecca calando verso Santo Spirito. Il papa che l'aveva difesa colla spada, la benedisse circuendola a piè scalzi col suo clero; e la gratitudine l'intitolò Città Leonina.

(2) Anastasio Bibliotecario in *Vita Leonis III et IV* ricorda [illegible] *Saxonum, Sardorum, Frisonum, Corsorum*, e le *scholæ peregrinorum Frisonum, Saxonum, Longobardorum*.

Così usava sue ricchezze la Chiesa romana, le quali erano tante, che sotto Leone III si trovano offerte per più di ottocento libbre d'oro, e ventunmila d'argento; Leone IV, riparata la basilica dei santi Apostoli, vi pose in ornamenti per tremila ottocensessant'una libbre d'argento e ducensedici d'oro.

Papessa Giovanna

Qui dice la cronaca che una fanciulla di Magonza, educata a Atene in abito maschile, si fermò a Roma col nome di Giovanni d'Inghilterra, e salì in tanta fama d'erudizione e virtù, che fu assunta al papato; ma dopo due anni ne fu scoperto il sesso e l'impudicizia. Diceria vulgare, opportuna a celie e scandalo, ma insussistente alla critica[3].

855

Leone aveva in Concilio deposto un Anastasio prete, perchè non risedeva nella parrocchia cui era incardinato. Costui si levò a competere la sede con Benedetto III; e tratti dalla sua i commissarj imperiali, lo spogliò delle insegne. Benedetto, che di mala voglia aveva ricevuto il sublime grado, non diede fiato di lamento: pure a lungo dibattuta la causa, prevalse l'elezione dei Romani all'usurpazione dei forestieri. Benedetto s'intitolava vicario di san Pietro, titolo cui, dopo il secolo XIII, quello si surrogò di vicario di Gesù Cristo.

858

Nicola romano fu il primo papa coronato, in presenza di Lodovico II imperatore, che l'addestrò alla briglia, e alcuno dice, gli baciò il piede. Tolto dal chiostro a vera forza perchè sentiva la dignità dell'offertogli seggio, volle tenervisi con un'inflessibilità pari agli austeri suoi costumi ed alle illibate intenzioni; " regnò sui re e sui tiranni, e li sottomise all'autorità propria, come padrone del mondo; si mostrò umile, dolce, pio, benevolo ai vescovi e ai sacerdoti religiosi ed osservanti i precetti del Signore; terribile e severissimo agli empj e a chi deviava dal retto; tanto che poteva dirsi un nuovo Elia risorto alla voce di Dio, se non in corpo, almeno in ispirito e verità "[4].

Affare di Teutberga

862

Durò irremovibile contro Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli; e mantenne l'integrità del matrimonio contro le regie intemperanze. Lotario II di Lorena, volendo sposare Gualdrada sorella di Gontiero arcivescovo di Colonia e nipote di Teatgand arcivescovo di Treveri, accusò d'incesto la moglie Teutberga. Questa si giustificò colla prova dell'acqua

(3) Mariano Scoto, cronista del secolo XI, l'accenna, indi a disteso Martin Polacco, autore di una storia dei papi fino al 1277; autorità tarde: eppure i passi medesimi si credono interpolati. In Anastasio Bibliotecario è anche notata, ma con gran segni d'interpolazione, atteso che altrove egli medesimo dà Benedetto III per successore a Leone IV, e soggiunge che l'elezione di quello fu notificata a Lotario I, il quale si sa che morì nel settembre 855. Fu poi trovata una medaglia dell'855 col conio di esso imperatore e del papa, la quale levò ogni dubbiezza.

Deve far gran colpo il sapere che in Occidente era sparso avere seduto qualche donna sulla sede patriarcale di Costantinopoli, il che era meno strano se è vero che più volte fossero portati a tal dignità eunuchi. Leone IX riferisce ciò in un'epistola a Michele Cellulario patriarca; e non l'avrebbe detto se allora fosse stata nota la favola della papessa Giovanna, o questi se ne sarebbe valso per rimbrontolarlo.

(4) *Chron. di Reginone*, all'858.

bollente; ma Lotario pretese esservi intervenuta frode, e con minaccie costrinse la infelice a confessarsi in colpa. Chiusa in chiostro, ella trovò via di fuggire a Carlo Calvo, e ritrattò la confessione: tutto il paese sostenendola innocente, esclamava contro Lotario; ma i vescovi, ingannati o sedotti dai due ambiziosi parenti, la condannarono in due concilj, e fecero autorità a Lotario di sposare Gualdrada. La rejetta ricorse al papa, come tutore dell'innocenza e giudice supremo in cause matrimoniali; ma un nuovo concilio tenuto a Metz dai legati pontificj non decise altrimenti che quei due. Alfine Nicola scoprì i maneggi degli arcivescovi, onde li depose, minacciando d'eguale castigo qualunque vescovo ricusasse la decisione. Anzi, levandosi sopra la podestà temporale, vigoroso come si sentiva nella propria coscienza e nel favore popolare, scriveva al vescovo di Metz: — Esaminate se questi re e principi cui vi dite sottomessi, sono re e principi davvero; se governano bene se stessi e il popolo: giacchè chi è malvagio seco stesso, come sarebbe buono per un altro? Esaminate se regnano secondo il diritto: giacchè in caso diverso sono tiranni non re, e noi dobbiamo resistere ad essi, e alzarci contro loro invece di sottoporci; chè, nol facendo, verremmo a favoreggiare i vizj loro „.

Gli arcivescovi di Colonia e di Treveri levarono lamento perchè con prelati *pari suoi in dignità* avesse egli trattato quasi con suoi suffraganei; e fuggiti a Lodovico II fratello di Lotario, che allora osteggiava Benevento, lo istigarono ad assalire Roma. V'arrivò in tempo che il papa menava una processione acciocchè Dio spirasse miglior consiglio all'imperatore; e i suoi soldati diedero addosso ai Romani bastonandoli, rompendo croci e stendardi: ma Nicola si chiuse nella città Leonina, facendo supplicazioni atte a commovere il popolo e i nemici; finchè Lodovico ne rimase tocco, e abbandonati i suoi arcivescovi, si ritirò da Roma.

La cristianità, persuasa che il giudizio del papa non potesse errare[5], si dichiarava apertamente contro Lotario, che alfine cedette, e inviò promettendo sottomettersi al giudizio del papa. Errava se con ciò sperava

(5) Poichè gli uomini e i fatti si vogliono giudicare secondo le idee del tempo loro, è bello udir su questo fatto il parere di Incmaro, arcivescovo di Reims, caldo fautore, come vedemmo, de' Carolingi: — Dicono alcuni savj che questo principe, come re, non è sottomesso a leggi nè a giudizj di chicchessia, eccetto Dio solo.... che lo fece re.... e che, qualunque cosa faccia, non dev'essere scomunicato da' vescovi suoi, nè giudicato da altri, Dio solo dovendogli comandare. Tale linguaggio non è da cattolico, ma pieno di bestemmia e di spirito del demonio. L'autorità degli Apostoli dice che i re devono star sottomessi a quei ch'essa istituisce in nome del Signore, e che vegliano sull'anima loro, acciocchè tale incarico non sia loro causa di dolore. Il beato papa Gelasio scrisse all'imperatore Anastasio: *Da due potestà è governato il mondo, la pontificia e la reale; quella è maggiore dell'altra, perchè deve conto al Signore dell'anima dei re medesimi.* Chi dice che il re non è sottoposto a giudizio o legge se non di Dio, dice vero, qualora egli sia veramente re secondo il nome. Perciocchè re si chiama dal reggere: se regge se medesimo secondo la volontà di Dio, se dirige i buoni nella via retta, se corregge i tristi riconducendoli dalla cattiva, è re, nè soggetto a giudizio, fuorchè di Dio...... giacchè le leggi sono istituite, non contro i giusti, ma contro gli iniqui; se però è adultero, omicida, iniquo, rapace, allora dev'essere giudicato, in secreto o in pubblico, dai vescovi che sono i troni di Dio „. *Op.* tom. I, pag. 693. *De divortio Loth. et Teutb.*

trarre Nicola dal giusto rigore; il quale ordinò che Teutberga fosse rimessa nel talamo reale, mandando in Italia Gualdrada, pietra dello scandalo. Questa fuggì, e il re indusse Teutberga a chiedere la soluzione del matrimonio: ma Nicola proferì, non consentirebbe alle nozze della druda, quand'anche fosse provato nullo il primo matrimonio. Neppure Adriano II suo successore, benchè obbligato a Lotario dall'avere liberata Roma dai Saracini, non volle sciogliere quel matrimonio. Finalmente essendosi presentato Lotario alla comunione, il papa nell'atto di porgergli il sacro pane, gli disse: — Se rinunziasti all'adulterio, se hai rotto ogni legame con Gualdrada, questo sacramento ti fia di salute; ma si cangerà in punizione, se il tuo cuore è tuttavia perverso „. L'essere morto Lotario fra pochi giorni parve giudizio di Dio.

Voleva essere raccontato a disteso un processo che commosse tutta cristianità, e pose in evidenza il potere dei pontefici, dichiarando i re obbligati a stare alla loro decisione negli affari ecclesiastici: opinione cui i re si acchetarono, e i popoli applaudirono, lieti che sussistesse una potestà superiore cui ricorrere contro le prepotenze dei grandi.

Affare di Rotado

Anco apparve la pontifizia autorità nella lite fra Rotado vescovo di Soisson e Incmaro arcivescovo di Reims. Aveva quegli deposto per mal costume un prete di sua diocesi; ma Incmaro dicendo ingiusta la sentenza, lo restituì, e scomunicò Rotado per disobbediente. Questi se ne richiamò a Roma, nè alcuno trovò incompetente l'appello; ma quando il vescovo volle recarsi al papa, Incmaro glielo contese, e da un sinodo il fece degradare di nuovo e chiudere in un convento. Nicola instruitone, disapprovò questi passi ed avvocò la causa a Roma, ove Rotado fu rintegrato. Avendo Nicola addotto per motivi, che il Concilio era illegale, come non convocato dal papa, dal quale soltanto un vescovo poteva essere deposto, sembrò cosa nuova ai prelati di Francia, ed egli, rispondendo, si appoggiò a decretali false; ma sostenuto dalla giustizia della causa da lui protetta e dalla popolare opinione, il papa in Rotado trionfò del potere vescovile, come del regio in Lotario.

Scrivendo egli a re Carlo Calvo e ai suoi vescovi per ovviare la guerra minacciata all'imperatore, diceva: — Non sia l'imperatore costretto a torcere contro i fedeli la spada che dal vicario di san Pietro ricevette a perdizione degli infedeli. Gli sia permesso governare i regni pervenutigli per eredità, confermati per autorità della santa sede e per la corona che il sommo pontefice gli cinse al capo „.

L'incremento dato da Nicola al potere pontifizio fu per calare sotto Adriano II, male atto per età e per carattere a sostenere il personaggio assunto dal suo magnanimo predecessore. Tolse egli a proteggere Lodovico II contro l'usurpazione di Carlo Calvo, ma a nome dei vescovi francesi il predetto Incmaro rispose, — non potere il papa essere vescovo insieme e re; dovere egli governare la Chiesa che è sua, non lo Stato che non gli appartiene: se vuol pace non metta resie, nè insinui non

potersi giungere al cielo se non ricevendo il re da lui dato in terra. Dove si trova che un re, obbligato a reprimere i cattivi, sia tenuto mandare a Roma chi legalmente fu condannato? Ne i re di Francia sono luogotenenti dei vescovi, ma signori della terra ». Così cominciava a stabilirsi quell'assoluta autorità regia, che fu intitolata libertà gallicana. Ne meglio riuscì nel proteggere Carlomanno, sprezzato sì pubblicamente, che i vescovi lo condannarono, senza fare mente alle minaccie del papa[6]. Un altro Incmaro, vescovo di Laon, negando sommessione all'arcivescovo di Reims, fu deposto nel concilio di Donzy-les-Près, serbato al papa il diritto riconosciuto dal concilio di Sardica, di confermare la deposizione del concilio, ma negandogli quello di rintegrare il vescovo prima di rivederne il processo, nè di trarne a sè la causa. Il papa volle sostenere l'appello a Roma, ma l'arcivescovo Incmaro gli scrisse così risoluto che egli desistette, e morì prima di vederne la fine.

Ancora più debole, Giovanni VIII, si lasciò illudere da Fozio patriarca, e smovere in punti di disciplina: intrigante e passionato, mal giudicò la moralità delle azioni; prodigo scomuniche, e convertì le penitenze in pellegrinaggi. Morto Lodovico II, Giovanni VIII fu il primo papa, dopo la caduta dell'Impero, che fosse chiamato a decidere fra due competitori alla dignità imperiale, e dichiarò che, essendo questa stata conferita a Carlomagno per grazia di Dio e ministero del papa, egli la trasportava al re dei Franchi[7]. Forse è vero che, in benemerenza, Carlo Calvo cedesse ogni sovranità sopra Roma; ma più probabilmente non fece che dispensare il pontefice e il suo popolo dall'omaggio che rendevano all'imperatore. Questo però non seppe difendere Roma dai Saracini, ai quali il papa dovette pagare un tributo.

Marino o Martino II di Gallese regnò sedici mesi, ed ebbe successore Adriano III, al quale s'attribuisce un decreto che esclude l'imperatore dall'elezione dei pontefici. Ricusò di ricomunicare Fozio, condannato dal suo predecessore; nel che stette egualmente saldo Stefano V, spiegando all'augusto bisantino i limiti fra l'autorità pontificia e l'imperiale.

Era il tempo che gli Italiani divisavano tenere di qua delle Alpi la corona imperiale; e poichè allora tutto si traduceva in questione religiosa, forse dai barcollamenti della politica vennero i disordini che deturparono la Chiesa negli anni successivi. Formoso, vescovo di Porto, uomo di gran dottrina e virtù, che aveva tanto giovato allorchè fu spedito da papa

[illegible] d'Italia [illegible] papa [illegible] Ansperto [illegible] Milano [illegible] — Nessun [illegible] essere eletto [illegible] VIII, 103.

(7) È notevole la formola dell'elezione di Carlo Calvo, usata da Giovanni VIII negli atti del concilio di Roma, 876. — Noi l'abbiamo eletto con giustizia, ed approvato col consenso e il voto dei vescovi fratelli nostri e degli altri ministri della santa Chiesa romana, dell'illustre Senato, di tutto il popolo romano, e dei [illegible] cittadini, e secondo l'antico costume l'abbiamo solennemente elevato all'impero e decorato del titolo d'augusto ».

Nicola fra i Bulgari, forse perchè propenso agli imperatori tedeschi era stato deposto da Giovanni VIII che favoriva la stirpe franca. Martino II rimise in cattedra Formoso, che restò sempre ostile a Guido di Spoleto, che favorito dalla fazione italiana, riuscì imperatore. Pure alla morte di 891 Stefano V, Formoso venne innalzato alla sede di Roma. Era esempio nuovo questo trasferire da una sede all'altra; il partito avverso riuscì ad uccidere Formoso: poi quando, dopo il brevissimo e annullato regno di 896 Bonifazio VI, Stefano VI acquistò la tiara per le mene del partito italiano, diede nuovo scandalo alla Chiesa, facendo disotterrare il cadavere di Formoso, e collocato sul trono in vesti pontificali, giudicarlo di avere abbandonato la prima sposa per un'altra; e condannato gli fece mozzare il capo e le tre dita con cui benediceva, e gettarlo nel Tevere, disacrando quanti avevano da lui avuto l'ordinazione. A vendetta di queste violenze insorsero i fautori di Formoso, e strangolarono Stefano, i cui atti furono annullati da Romano, che egli pure da alcuni viene considerato anti- -98 papa, mentre unico legittimo pontefice sarebbe il romano Teodoro II.

Papa Formoso

Tale confusione nel centro della cristianità! I baroni, cresciuti di forza in Roma, restringevano dentro quell'autorità che di fuori si era tanto dilatata, e coll'erigere papi i loro ligi, aspiravano a togliere l'ostacolo che alle loro prepotenze metteva il pontefice, venerato per dignità, tenuto per possanza. Una fazione si era formata onde escludere l'intervenzione dei re tedeschi, non tanto per ispirito nazionale, come per avere meno impacci a fare legge il proprio talento. Adalberto II marchese di Toscana n'era capo, e Teodora parente sua che, colle ricchezze e colle prodigate lusinghe, acquistava dominio, secondata da due figlie, una del suo nome stesso, maritata nel console Graziano, l'altra Marozia, sposa d'Alberico marchese di Camerino e conte di Tuscolo, il più poderoso signore della 900 campagna romana[8]. Marozia pose il capo ad elevare papa Sergio amante 903 suo, escludendone Giovanni IX; ma il tentativo fallì, e anche dopo la 904 morte di questo e di Benedetto IV, Leone V fu preferito: ma Cristoforo romano, cacciatolo prigione, invase il papato, toltogli ben tosto da Sergio, che recò i vizj e l'adulterio su quel trono dove tante virtù erano brillate.

A sì misera condizione riducevano la Chiesa l'intervenire dei signori alle nomine, e lo sbrigliamento delle passioni. Sergio III, ligio a quelli cui doveva il sublime grado, consegnò loro Castel Sant'Angelo; talchè rimanevano arbitri di Roma, e avrebbero potuto interrompere quella serie, per cui il regnante pontefice si lega fino agli Apostoli. Si accontentarono invece di farvi eleggere chi ad essi piacque, un Anastasio III meno male -13 degli altri, e un Landone, poi Giovanni X, amante della giovane Teodora. 914 Riuscì egli migliore che non potesse aspettarsi dall'indegna origine; e compreso dei suoi doveri, come a capo degli eserciti sconfiggeva i Saracini,

(8) Vedi indietro, pag. 166.

così provvide di sottrarre la Sede alla vergognosa tirannia col frangere la micidiale alleanza delle famiglie signorili.

Marozia

Ne spiacque a Marozia, che sposandosi in Guido marchese di Toscana, rinterzò il nodo fra le due case di Toscana e di Tuscolo, le quali rimasero arbitre di Roma. Prima opera fu il soffocare l'indocile Giovanni, cui Marozia surrogò Leone VI, Stefano VII, infine il proprio figlio Giovanni XI, di venticinque anni, che abbandonandosi alle inclinazioni dell'indisciplinata età, lasciava le cose sacre e profane raggirare dall'ambiziosa madre e dal fratello Alberico. Questi, fattosi signore di Roma, dopo respinto Ugo di Provenza re d'Italia, mise in carcere Giovanni, e lo costrinse a spedire legati a Costantinopoli per chiedere quel patriarcato a suo figlio Teofilatto, di quindici anni appena, concedendo il pallio a questo ed ai suoi successori in perpetuo. Morto Giovanni, quattro papi (Leone VII, Stefano VIII, Martino III, Agapito II) furono successivamente eletti da Alberico, che trasmise l'autorità propria al figlio Ottaviano, il quale di diciott'anni si fe' pontefice col nome di Giovanni XII.

Allora uscì l'autorità papale dall'oppressione cui l'aveva ridotta Alberico; e Giovanni si trovò il più possente signore della media Italia, le cui fazioni rimescolò. Contro Berengario II chiamò egli in Italia Ottone il Grande, e lo coronò imperatore; ma non che gli serbasse fede, si unì contro lui con Adalberto figlio di Berengario. Avvicinandosi però Ottone, fuggì col tesoro di San Pietro, e l'imperatore adunò un concilio per esaminarlo. Orribili colpe gli sono apposte: licenza di donne che riducevano a postribolo il Laterano; cardinali e vescovi mutili, acceccati, uccisi; avere celebrato messa senza comunicarsi; voluto ordinare un diacono in una scuderia; ad altri concesso il santo ministero per denari; dato vescovo a Todi uno di dieci anni; gettato incendj e comparsovi in mezzo con elmo, usbergo e spada; bevuto ad onore del demonio e delle bugiarde divinità. L'eccesso mostra quale spirito le dettasse; ma non essendo comparso a giustificarsi, il dichiararono scaduto, surrogandogli Leone VIII, laico ancora. Tanto si arrogavano i secolari! e i frutti erano secondo il seme. Appena Ottone partì, Giovanni, a capo d'una masnada musulmana, tornò fra le acclamazioni del popolo, a cui l'odio del prepotente straniero aveva fatto dimenticare la scostumatezza di Giovanni. Questi cominciava acerbe vendette, quando il colpì quella d'un marito oltraggiato.

I Romani, senza riguardo all'imperatore, si affrettarono ad eleggere Benedetto V: ma Ottone ricondusse l'antipapa, e trascinò in Germania l'eletto del popolo: morto poi Leone, elesse d'autorità sua Giovanni XIII, e lo mantenne colla forza e coi supplizj.

Crescenzio

Quando s'intese la morte di Ottone, i faziosi rizzarono il capo; Crescenzio, figlio della giovine Teodora, arrestò Benedetto VI nuovo papa e lo fece strangolare; Bonifazio VII (Francone diacono) surrogatogli fu, dopo un mese, da un'altra fazione cacciato per sostenere Dono II; la guerra civile incalorì. La fazione di Tuscolo supplicò Ottone II di procurare nuova nomina;

e infatti, alla presenza dei commissarj imperiali, fu eletto il vescovo di Sutri, col nome di Benedetto VII[9]. Morto lui, Ottone collocò sulla sede Pietro Canepanova vescovo di Pavia e cancelliere del regno d'Italia col nome di Giovanni XIV; ma la fazione di Crescenzio risorta, il chiuse in Castel Sant'Angelo lasciandovelo morire, e richiamò Francone, che morto dopo pochi mesi, fu trascinato per le vie e lasciato insepolto.

Crescenzio, arbitro della povera Roma, ne cacciò Giovanni, poi lo rimise come udì che il giovinetto Ottone III si avvicinava. A Giovanni XV succedutogli[10], Ugo Capeto re di Francia rimise il giudizio di Arnolfo arcivescovo di Reims, *nuovo Giuda*, accusato d'alto tradimento; e gli stessi vescovi francesi, repugnando di proferire in affare dove il voto non poteva essere libero, se ne riportarono al papa, riconoscendo per tal modo la giurisdizione che Nicola aveva pretesa, ed essi negata. Esitando però il papa a pronunziare, Ugo che in quel frattempo si era assodato sul trono, raccolse un concilio a Saint-Basle presso Reims, ove il pontefice fu imputato di corruzione, e destituito l'arcivescovo. Giovanni cassò quegli atti, sospese i vescovi che vi avevano preso parte, restituì il deposto, ed avvocò il processo a Roma; e quantunque i vescovi non vi dessero retta, i monaci movevano tante macchine, che Ugo stimò prudenza il cedere, pregò il papa a revocare il decreto; e un concilio a Reims riconobbe le Decretali del falso Isidoro, che riservavano al papa tutte le cause di vescovi[11].

Mentre fuori estendeva la sua potenza, il papa in Roma pendeva dai superbi capricci di Crescenzio, che lo cacciò. Ottone III, che veniva per integrarlo, uditone tra via la morte, stabilì rimediare alla corruttela italiana eleggendo un papa tedesco, che fu Brunone, giovane di ventiquattro anni, figlio del duca di Carinzia. S'intitolò Gregorio V, coronò Ottone, e dicono stabilisse che il re eletto dei Germani fosse, pel fatto stesso, re d'Italia e imperatore dei Romani. Domandò grazia per Crescenzio, condannato a morte; ma appena Ottone se ne fu ito, quegli tornò dall'esilio pieno di un'ira ingrata, e fece eleggere il vescovo di Piacenza Giovanni Filagato calabrese (sotto il nome di Giovanni XVI), lui e sè mettendo a tutela dell'imperatore di Costantinopoli. Ottone ritornato con Gregorio V, prese Crescenzio e l'antipapa: questo fu mutilato, e condotto a strapazzo per Roma; quello ucciso con dodici caporioni. Ma Ottone lasciatosi prendere ai vezzi da Stefania vedova di Crescenzio, al costui figlio Giovanni diede la prefettura di Roma; onde i conti di Tuscolo se gli avversarono; e appena ch'egli morì (dissero avvelenato da Stefania), Giovanni col titolo di Senatore, governò Roma ad arbitrio, come aveva fatto suo padre.

(9) Se pure non è tutt'uno con Benedetto VI, che si fosse creduto morto in prigione. Tra quei disordini non bene si accerta la serie dei papi, che riesce avviluppatissima.

(10) Un altro Giovanni era stato eletto prima di questo; ma non fu consacrato, e non governò che pochi giorni.

(11) Sotto Giovanni XV, Roma contava quaranta monasteri d'uomini, venti di femmine, tutti benedettini, e sessanta chiese con canonici. Nel 993 appare la prima regolare canonizzazione, quella di sant'Ulderico, vescovo d'Augusta, morto vent'anni innanzi.

Gregorio obbligò Roberto II re di Francia a ripudiare Berta sua cugina; e poichè ricusava, sospese i vescovi che avevano assistito o benedetto quel matrimonio, tanto che, interrotto il culto, il popolo ne mormorava e Roberto dovette piegarsi; nuovo trionfo della giustizia papale sopra i re.

Gerberto

In questo fatto Gregorio era stimolato da Gerberto, monaco dell'Alvernia, poi abbate di Bobbio, donde si ritirò a fare scuola a Reims, e vi ebbe a discepolo esso Roberto [12]. Ad un frate scriveva: — Sai con quanto ardore io cerchi libri dapertutto; sai quante opere di sommi si trovino sparse per Italia. Su dunque, fammi copiare Manilio *De astrologia*, Vittorino *De rethorica*, e l'*Ophtalmicus* di Demostene „. All'arcivescovo di Reims chiede le opere di Giulio Cesare, e gli annunzia d'avere scoperto otto volumi di Boezio intorno all'astrologia; all'abbate Gisilberto domanda se per avventura possedesse la fine dell'orazione di Cicerone *pro rege Dejotaro:* prega uno a mandargli un manoscritto di Giuseppe Ispano, un altro a cercargli gli opuscoli di Cicerone: nei viaggi siede in tutte le scuole, vuole imparare dalla bocca di tutti i sapienti. Dotto nelle matematiche, inventò un orologio, forse a bilanciere; introdusse le cifre arabiche; e chi entrasse nella camera di lui, vi vedeva astrolabj, sfere, cifre strane, quel corredo onde gli astrologi paravano l'impostura. Fu dunque creduto un di costoro, e il vulgo soggiungeva che, mentre studiava nella Spagna, avesse patteggiato col demonio, il quale gli insegnò quei bei trovati, e il modo di salire papa. Questi modi però erano una scienza superiore ai contemporanei, per la quale fu messo vescovo di Reims; ma depostone allorchè fu ripristinato il sospeso Arnolfo, uscì di Francia disgustato, e andò ad Ottone III suo scolaro, che lo collocò arcivescovo di Ravenna, infine papa col nome di Silvestro II [13].

Soli quattro anni regnò, e nei successivi il prefetto di Roma e la fazione di Tuscolo portarono al seggio Giovanni XVII e XVIII, Sergio IV, infine Benedetto VIII, dei conti Tuscolani, la cui virtù guerresca valse a snidare da Luni i Saracini. Denaro e forza gli diedero successore il fratello Romano ancora laico, console e senatore di Roma, che si intitolò Giovanni XIX, e che vendette per ripagarsi. Poi la fazione stessa di Tuscolo fece eleggere un suo nipote Teofilatto, di dodici anni, che disonorò con ogni scostumatezza il nome di Benedetto IX. Due volte, dalla pubblica indignazione cacciato, e surrogatogli Silvestro III, due per la forza imperiale ricuperò la tiara; la vendette a Giovannni XX, poi col denaro ritrattone soldò gente e la ricuperò. Sedettero allora tre papi contemporanei, che

(12) Abbiamo da lui la vita di sant'Adalberto arcivescovo di Praga, cenquarantanove lettere, e alcune opere di matematica; e testè nel *Thesaurus anecdotorum* di Pez (tom. I, pag. 2) fu pubblicata un'opera sua sulla dialettica.

(13) La donazione di Ottone III ad esso papa Silvestro, che dicesi trovata a Assisi nel 1139, è impugnata come falsa da molti, fra cui da Wilmans, *Ann. dell'Impero sotto Ottone III*. Berlino 1840; ma è tenuta per autentica da Hock e da Pertz, *Mon. legum*, tom. II, p. 162.

non pensavano a regolare la Chiesa, ma a spartirsene gli emolumenti. Giovanni Graziano arciprete, entrato conciliatore, sì bene destreggiò e spese, che ottenne per sè il pontificato, col nome di Gregorio VI.

Enrico III imperatore, invitato a riparare a tali disordini, convocò a Sutri un concilio, ove Silvestro III e Giovanni XX furono sentenziati d'intrusi, e Gregorio, confessando averlo ottenuto per vie riprovate, depose il pastorale, e si ritirò fra i Cluniacesi [14]. L'imperatore fece eleggere Sugero sassone, vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II, coronò Enrico, e pensava svellere la dominante simonia se fosse regnato più d'un anno. Al morir suo, Benedetto IX ritorna; ma Enrico vi spedisce Poppone bavarese, vescovo di Brixen, che ventitre giorni siede col nome di Damaso II; indi la dieta raccolta a Worms elegge Brunone alsaziano, vescovo di Toul. Così per evitare le doppie e le turpi elezioni, si credeva necessario che i re destinassero i capi alla Chiesa, e preferissero Tedeschi, meno corrotti e alieni dalle fazioni. Nell'avviarsi a Roma, Brunone volle averne parere con Ildebrando, monaco di Cluny in gran riputazione di dottrina e virtù; il quale mostrandogli l'indegnità di una elezione laica, lo indusse a mutare l'abito pontificale in quel di pellegrino fino a tanto che il popolo e il clero di Roma non lo avessero liberamente nominato.

Nulla dissimuliamo di queste turpitudini, affinchè i lettori vedano la Chiesa da una parte assodarsi in potenza coll'adempiere la divina sua missione, dall'altra corrompersi dopo che al libero voto dei fedeli e del clero fu surrogato l'arbitrio delle fazioni e degli imperatori. Quella sicura libertà che è sua quotidiana preghiera e che sola può mantenerne l'integrità e la purezza, era perduta, e con essa ogni disciplina, ogni scienza, ogni buon costume.

Temporale e spirituale

Sotto l'impero romano la Chiesa andava distinta dal governo, e, salvo alcune disposizioni particolari, il cristianesimo e la vita esteriore stettero un dall'altra indipendenti. La divisione dell'autorità in temporale e spirituale, dovuta al cristianesimo, era stata giustamente compresa e bene definita dai pontefici, in modo che entrambe le podestà rimanessero sovrane nelle proprie attribuzioni. Laonde Gelasio papa scriveva all'imperatore Anastasio: — Il mondo è governato dall'autorità dei pontefici e dalla podestà regia: delle quali la sacerdotale è più grave in quanto deve render ragione a Dio per l'anima dei re. Sebbene tu sovrasti a tutto il genere umano per dignità, pure ai capi delle cose divine pieghi devoto il collo, e da loro chiedi ciò ch'è spediente per la tua salute, e vedi doverti a loro sottomettere pei sacramenti e per l'ordine della religione, anzichè sovrastarvi; e in tali cose pender te dal loro giudizio, anzichè ridur loro alla tua volontà. Perocchè se, in quanto all'ordine della pubblica disciplina, conoscendo essere conferito a te l'imperio per disposizione superna,

(14) Se Gregorio VI abiurasse spontaneo o fosse deposto nel sinodo di Sutri venne discusso a lungo fra Stenzel, Schirmer e Jaffè, il quale principalmente sostiene che fu deposto dall'imperatore; e tutti convengono sulla poca fede che merita Bonito.

anche i capi della religione obbediscono alle leggi tue, con qual affetto non dovete voi obbedire a coloro, che hanno incarico di dispensare gli augusti nostri misteri?[15].

Altri passi potrei addurre in prova di tale distinzione; ma caduto l'Impero, i Germani abituati nelle selve natie ad innestare la potenza civile colle funzioni ecclesiastiche, a scegliere i sacerdoti all'assemblea popolare, e affidare loro la giurisdizione e pubblici uffizj, introdussero tale mescolanza nel cristianesimo, non separando la religione dalla vita. Cassiodoro scriveva a Giovanni II nel 534: — Voi siete guardiano del popolo cristiano, voi col nome di padre ogni cosa dirigete. Pertanto la sicurezza della plebe spetta a voi, cui essa fu dal cielo affidata. A noi conviene custodir alcune cose, a voi tutte. Spiritualmente pascete il gregge affidatovi, nè per questo trascurar potete ciò che il corpo concerne; attesochè constando l'uomo di doppia natura, un buon padre le deve entrambe favorire „[16].

I due poteri restavano dunque mal definiti. I papi erano costretti a cercare possedimenti per sicurezza propria, e perchè dai terreni derivava ogni podestà; ma ciò li portava a intendere in senso materiale il morale arbitrio che loro attribuiva la coscienza dei popoli. Gl'imperatori, con pretensioni vaghe e col male determinato possesso dell'Italia, nocevano all'indipendenza di questa e alla dignità della corona. Quindi difficile l'assegnare fino dove di ciascuno giungesse la ragione, e cominciasse il torto; e noi non assumiamo opera di apologisti, ma solo di mostrare come le cose stessero in relazione coi tempi e colle idee.

Possessi

Annunziare agli uomini Iddio, cioè la verità e la giustizia, e a lui chiamarli, è il generale uffizio inalterabile del clero; ma gli eventi possono proporgliene alcuno particolare, quale fu l'incivilire i Barbari, e primo mezzo a ciò, innamorarli dell'agricoltura. Come dunque sfidavano i pericoli per convertirli, così gli ecclesiastici sui proprj poderi davano esempio di diligente coltivazione, sicchè da questa si conosceva la vicinanza d'un convento. Acquatrini e sodaglie erano spesso guadagnati alla fertilità da questa solerzia, o tornati fruttiferi quelli che lo spopolamento o l'uccisione dei padroni lasciava incolti. La pietà, non sempre ragionata e temperante, aumentò di terreni le chiese; e poichè queste valevano di garanzia fra la generale violenza, molti offerivano ad esse i proprj averi, recuperandoli poi a titolo di livello e di precario. Quando i vescovi ottennero immunità sulle loro dipendenze, molti liberi, per parteciparne, si raccomandavano ad essi come oblati, affidati o manimorte; e tanto crebbero in Italia, che re Lotario dovette imporre, chi si raccomandasse alle chiese

(15) *S. Gelasii papæ ep.;* ap. LABBE, IV, 1182.

(16) Ep. 2. Nel concilio di Macra dell'881 si stabilisce: *Sicut in sacris legimus literis, duo sunt quibus principaliter mundus hic regitur, auctoritas sacra pontificum, et regia potestas. Solus enim dominus noster Jesus Christus vere fieri potuit rex et sacerdos; post incarnationem et resurrectionem et ascensionem ejus in cælum, nec rex pontificis auctoritatem, nec pontifex regiam sibi usurpare præsumpsit.* LABBE, IX, 338.

senza necessità, rimanesse nulladimeno soggetto all' eribanno e all' altre pubbliche gravezze.

Decime

Le decime, consiglio daprima, divennero comando; nell' Impero, per decreto di Carlomagno[17] che vi sottopose fino i possessi regj; in Inghilterra, per ordinamento di Etelvolfo, d'Alfredo, d' Edoardo: e la superstizione vedeva i demonj strappare le spighe dal campo dei renitenti. Se non bastava imporla sulle sostanze, fu la decima estesa anche sul lavoro. Aggiungetevi i tributi a cui interi regni si sottoponevano verso le chiese, quale il danajo di san Pietro che gl' Inglesi pagavano alla romana.

La fine del mondo

Gittò poi una credenza universale che il Mille dovesse essere l' ultimo anno del mondo: sicchè gli uomini, collo scoraggiamento di chi non è sicuro del domani, più non provvedevano che all'anima; non tanto però col mettersi a migliori costumi, quanto col largheggiare alle chiese i beni che ad ogni modo dovevano abbandonare.

Aumento di giurisd.

Lautissimi possessori riuscirono pertanto i conventi, le chiese, le mense vescovili; e poichè sulla proprietà territoriale era fondata la società nel feudalismo, alto grado occuparono nella gerarchia secolare, ed estesero la giurisdizione che per altre e più pure vie avevano acquistato.

Pratico per essenza è lo scopo del pensiero nella religione, aspirando a governare gl' individui, e talora anche la società; onde la Chiesa ebbe per carattere l' operosità, diretta ad ottenere la potenza per ridurre ad effetto le proprie idee.

Nello scomporsi del romano impero, i vescovi si erano sobbarcati alle cure, cui l'autorità civile diventava incapace; ed acquistarono preponderanza, non per usurpamento, ma per quella legge sociale che attribuisce in diritto il potere a chi n' è degno, e a chi di fatto l'esercita. Avvezzi a governo regolare là dove ogni altro era scomposto, essi ne porsero l'esempio ai Barbari, i quali od affidarono loro la direzione delle pubbliche cose, o ne li chiesero a parte. Traendo a sè le cause ove in alcun modo fosse mista idea religiosa[18], grandemente allargarono la giurisdizione; e poichè è canone non potere uno essere due volte punito del delitto medesimo, ai sacerdoti delinquenti infliggevano la punizione ecclesiastica, sottraendoli con ciò all'ordinaria.

Potere vescovile

Già ne fu veduto quanto i vescovi potessero nella Spagna, nell' Inghilterra e nei regni nordici. In Francia, sotto la seconda razza, i prelati, al pari dei duchi e dei conti, intervenivano alle pubbliche deliberazioni; come i duchi e conti e re assistevano alle assemblee ecclesiastiche. Carlomagno procurò assegnare i limiti del potere clericale e del civile, onde nel suo consiglio sedeva appartato dalla nobiltà guerriera il clero,

(17) BALUZIO, *Capit.*, tom. I, p. 196.

(18) L'Ostiense raccolse in questi versi tutti i casi che si traevano al fôro ecclesiastico:

Hæreticus, simon, fœnus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus judex, si subdita terra, vel usus
Rusticus, et servus, peregrinus, feuda, viator,
Si quis pœnitens, miser, omnis causaque mixta,
Si denunciat ecclesiæ quis, judicat ipsa.

che formava così uno stato distinto, ora d'accordo colla prima, ora in opposizione.

Nella nobiltà stava la forza, nel clero l'educazione: quella tutelava a punta di spada le usanze settentrionali, le franchigie, l'onore; questo raddolciva gli animi per via delle lettere, dell'ordinamento, della subordinazione, non guardando ad una gente sola, ma a tutto il genere umano. Però le attribuzioni proprie a ciascuno, e per le quali avrebbero di conserva, ma distintamente, ajutato l'incivilimento, presto si confusero: e già regnante Lodovico Pio, essendosi domandata la cagione del sociale scompiglio, il monaco Wala ne addusse due: il soverchio brigarsi degli ecclesiastici nelle cose politiche, e dei laici nelle religiose; e l'aver questi donato esuberantemente alle chiese, e quelli negato sottoporsi alle pubbliche gravezze [19].

Allorchè i baroni s'ingrandirono minacciosi alla regia autorità, non essendo ancora costituito il Comune che più tardi doveva introdurre un terzo stato fra i nobili ed i re, questi ultimi trovarono opportuno di contrapporre ad essi l'aristocrazia ecclesiastica. Ed è notevole che i re più robusti furono quelli che più largheggiarono di beni e giurisdizioni al clero, come Carlo e Ottone Magno, Alfredo, Guglielmo Conquistatore; attesochè l'uomo grande non s'alza deprimendo ciò che lo circonda, ma traendolo alle proprie intenzioni sempre vaste e grandiose.

E la giurisdizione oramai non era più un favore, ma un diritto; e Carlomagno stabilì potessero gli ecclesiastici pronunziare in tutte le cause, fossero anche portate loro da una parte sola; lo che moltiplicò il concorso a quel fòro, quanto meno nel secolare si trovavano dottrina ed equità. Al contrario il vescovo era sottratto a qual si fosse tribunale, appena dichiarasse di appellarsi al papa; in caso diverso, non poteva essere giudicato da meno di dodici vescovi, nè condannato che sopra deposizione di settantadue testimonj fededegni. Il quale appello a Roma, pel disagio di recarlo fin colà, faceva desistere spesso i querelanti; d'altra parte assicurava un' equità più sincera che non potesse attendersi dai vicini metropoliti.

Divenuti poi feudatarj, i vescovi e gli abbati acquistarono i diritti medesimi di quelli, moneta, tributi, giudizj di sangue e le altre regalie; baroni insieme e gran sacerdoti, non è meraviglia se primeggiavano fra i grandi, intervenivano con essi a far leggi e nominare il re, anzi qualche volta se lo arrogarono da soli. I vescovi del regno d'Arles elessero a sovrano Bosone; san Dunstano e i suoi, il re d'Inghilterra; Ugo Capeto non prese che il titolo di re futuro sinchè non fu unto; un vescovo scriveva a Luigi III: — Non voi eleggeste me a governare la Chiesa, ma io ed i " colleghi miei eleggemmo voi ad amministrare il regno con patto che " osservaste le leggi „; e il sinodo di Fismes nella diocesi di Reims sotto

(19) RATBERT, in *Vita Walæ*, II, 2.

dovico Balbo dichiarava il sacerdozio superiore al principato, perchè i
erdoti non sono consacrati dai re, bensì i re dai sacerdoti.

Nè poco profittarono i vescovi alla civile equità, pel diritto ad essi
onosciuto d'ammonire l'autorità di qualunque disordine vedessero, e
edere fossero abrogate o mutate le leggi devianti dalla giustizia. Quindi
protezione in cui presero la donna, balocco di regie passioni, onde
ntenere la santa castità del matrimonio, e sublimarlo nell'opinione;
ndi le barriere poste all'abuso de' giuramenti e dei duelli giudiziarj; e
l'ordalie non abolirono come troppo radicate nella consuetudine, le
ssero però a sè coi riti, siccome un modo di campare molti innocenti.

Non essendo possibile strappare ai signori il privilegio che riguarda-
o preziosissimo della guerra privata, vi posero un riparo secondo i
npi. Già vedemmo riconosciuto dall'autorità secolare il diritto di asilo
luoghi sacri; talchè spesso alle chiese andava annessa una stanza di
gio; presso all'altare la pietra della pace, ove il reo si sedesse; fuor di
esa, anelli nel muro, e chi un ne toccasse era salvo. Il concilio di Cler-
nt dichiara che, chi rifuggì a una croce, gode la pace della chiesa; e se
i uno fosse per forza tolto dal luogo sacrato, si chiudeva il tempio, si
savano i riti, sinchè non vi fosse rintegrato.

Tregua di Dio

Alcune pie persone nell'Aquitania, mentre la peste v'infieriva, sparsero
Dio per bocca loro ordinasse di cessare le vendette e le guerre private,
ogni mercoledì sera fino al lunedì seguente. Quel rimedio strano di
ni mali fu adottato; e i signori secolari e la Chiesa intimarono la
gua di Dio, con indulti a chi la osservasse, e pene religiose e temporali
violatori: fu estesa a tutto il tempo fra l'avvento e l'epifania, e fra la
uagesima e l'ottava di pasqua; inoltre perpetua tregua avessero preti,
naci, conversi, pellegrini, agricoltori, gli animali da arare, i semi por-
i al campo. Quelli dunque, cui nessuna legge o forza umana proteggeva,
ivano in quei giorni dai nascondigli e tornavano alle famiglie; sotto lo
do della Chiesa proseguivano i viaggi ed i lavori; e il barone prepo-
te e l'infellonito rivale non osavano torcere un capello a colui che era
tetto dalla tregua di Dio.

Convertiti in elettori, i vescovi poterono dettare ai re precetti diversi
quelli che suggeriva la sbrigliata prepotenza. Un concilio misto d'Aquis-
na determina intorno al vivere dei vescovi e alla loro dottrina, e a
nto concerne la persona del re, e de' figli e ministri suoi: non meritare
itolo regio, se non in quanto reggano con pietà, giustizia e clemenza;
o, sono tiranni: l'imperatore è stabilito per proteggere la Chiesa; il
per governare il popolo in pace: dovere questi ai figliuoli ed ai grandi
conoscere il nome, la potenza, la forza, la dignità del sacerdozio;
pedire che i fedeli prendano scandalo del clero sopra vani sospetti;
accusare di leggieri i vescovi, nè lasciare che i laici invadano i pos-
si della Chiesa; scegliere con prudenza i ministri e consiglieri, e procu-
e che sieno nominati pastori lodevoli e rispettabili abbati de' conventi;

allevare i suoi figli nel timore di Dio; crescere la libertà dei vescovi per lo meglio del regno, e non ammettere sacerdoti alla Corte senza permissione dei capi. Nei Concilj elettorali di Spagna e d'Italia ci furono veduti statuire le franchigie dei sudditi e la giustizia dei re. E singolarmente alla coronazione esigevano in prima dai re una professione di fede, e giuramento di mantenere le prerogative del popolo e i diritti della Chiesa.

Potere papale

Quando i vescovi furono divenuti grandi del regno, il loro capo doveva naturalmente acquistare verso lo Stato una posizione che non è nell'essenza della missione sua, ma che non vi ripugna. Il papa, se già ne' primi tempi possedeva lautissimi tenimenti, non soltanto pel proprio decoro, ma per fare carità, e istituire nuove chiese o ravvivare le languenti, più dovette allargarli quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumentare i possessi della santa sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi, e sì perchè conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi ite in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

Che se già da prima il papa interveniva come giudice od arbitro nei grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo successero tanti piccoli regni, di forze equilibrate; uffizio popolare, che ovviava le guerre, proteggeva il debole, manifestava il voto della giustizia contro gli arbitrj dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto un sacerdote inerme, che scevro da mondani interessi, pronunzia nelle contese de' principi, o fra questi e i popoli; e in un mondo governato da opinione più che da leggi politiche, parla d'onestà e dovere a coloro, cui unico diritto è il capriccio e la forza. Che se a questo tipo mai non fu pareggiata la realtà, assai meno vi si accostarono altri sistemi inventati dapoi per mantenere una libera alleanza fra i popoli d'Occidente.

Quella dunque che chiamano tirannia dei papi, era fondata sul pensiero; umiliava per illuminare, non per avvilire. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificale ad astuzia ed ambizione è imbecillità o follia; giacchè, se molti valsero per intelletto, altri papi non possedevano che bontà; avrebbero potuto ampliare gli Stati o crescere di politca potenza come i principi, eppure nol fecero, nè un palmo di terra s'aggiunsero per la via usata dai re, la conquista. Diversi d'umori, di passioni, d'affetti, d'ingegno, mirarono tutti allo stesso fine, variando nei mezzi; dall'uno all'altro si trasmisero una volontà costante nelle cose superiori, mentre nelle terrene seguivano una politica ondeggiante come gli uomini; perciò in quella una potenza irresistibile, mentre in queste si schermiscono a stento dal più fiacco nemico. Baroni pari al papa come dominatori, o popoli rivoltosi, o re prepotenti, tolgono al papa i possessi, e lo tengono prigioniero: ma intanto la sua voce suona temuta e venerata nelle parti più remote; e i popoli esultano che ai grandi sovrasti una podestà, la quale gli arresti

sulla via del delitto, e renda impossibile il despotismo, che ivi soltanto si effettua dove i re si persuadono nulla avere di superiore.

Despoti erano gl'imperatori d'Oriente, che pretendevano imporre ai sudditi come credere e pregare; e perciò favorivano le pretensioni del patriarca di Costantinopoli, che tratto tratto impugnava la supremazia del papa, sinchè fu consumato lo scisma. In Occidente, ove più, ove meno, ma dapertutto era riconosciuto il primato del vescovo di Roma. La Spagna aveva fatto un tentativo di emancipazione quando Vitiza proibì i ricorsi a Roma, e tolse la forza obbligatoria agli atti di pontefice straniero[20]; poi nuovi casi sopravvennero, e l'autorità pontifizia potè scarsamente esercitarsi sotto l'araba dominazione. In Inghilterra vedemmo quanto potesse il pontefice, e quanto su chiese istituite da missionarj direttamente spediti da lui, siccome in Germania, che dalla cuna le educavano ad intera sommessione. In Francia Carlomagno aveva usato con molta franchezza verso l'autorità ecclesiastica; pure Alcuino amico suo scrive: — Tre personaggi abbiamo finora visti superiori a tutti: la sublimità apostolica per primo, che governa come vicario la sede del beato Principe degli apostoli; poi la dignità imperiale; infine quella dei re „[21]. I prelati eletti a far processo a Leone III, dichiararono nessun uomo poter giudicare il capo della Chiesa[22]. Sergio II deputa suo vicario di là dall'Alpi Drogone vescovo di Metz, figlio naturale di Carlomagno, con facoltà amplissime, a sostenere le quali fu ajutato anco dalla personale sua qualità. Viepiù vi si ampliò l'autorità pontifizia quando i metropoliti di Narbona e Bourges, d'Arles e Vienne riportarono ad essa i loro piati; anzi un sinodo riconobbe che da Roma i metropoliti non ricevevano col pallio il diritto di consecrare vescovi[23]. Il titolo di patriarca dato da Roma al vescovo di Magdeburgo, insegnò anche agli altri i vantaggi della docilità; e quelli di Francia e Spagna si disputavano il nome di vicarj della santa sede, e l'onore del pallio. Treveri che si vantava fondata da san Pietro, aspirava ad onori particolari; ma il papa vi preferì il primate di Magonza.

I patriarchi

In Italia, l'arcivescovo di Ravenna, che aveva preteso emulare il romano, fu scomunicato: il patriarca d'Aquileja, dopo la quistione dei Tre capitoli, restò buona pezza a capo di quanti vescovi resistevano alle decisioni del pontefice; alfine piegò anch'esso. Nel ricevere il pallio dovette dare un giuramento che poi si accomunò agli altri metropoliti ed ai vescovi nominati direttamente da Roma; ove s'obbligavano come i vassalli al signore, cioè di serbare fedeltà al pontefice, non tramare contro di lui, nè rivelarne i secreti; difendere a tutt'uomo la primazia della Chiesa romana e le giustizie di san Pietro; assistere ai sinodi convocati da esso, riceverne orrevolmente i legati, non comunicare con chi da esso fosse scomunicato:

(20) MARIANA, *Hist. gen. de Esp.*, II, p. 547.
(21) Ep. II.
(22) ANASTASIO, tom. I, pag. 282. — E vedi Tom. II, pag. 588.
(23) Concilio Tricap. II, *can.* 3.

dipoi vi s'aggiunse di visitare ogni tre anni le soglie degli Apostoli, o mandare chi rendesse conto dell'amministrazione della diocesi; osservare le costituzioni e i mandati apostolici, nè alienare alcun possesso della mensa, se non consenziente il santo Padre. Anche la Chiesa di Milano, inorgoglita dopo che vi s'incoronavano i re d'Italia, aveva preteso non dipendere dalla romana: ma i legati Anselmo vescovo di Lucca e san Pier Damiani dimostrarono l'antica dipendenza, tanto che il popolo si sottomise, e l'arcivescovo, in un sinodo a Roma, tenne il primo posto, e ricevette dal papa l'anello col quale i re d'Italia erano fino allora consueti d'investire questo metropolita.

Legati

Si assodò il primato romano coll'estendere l'uso di mandare legati pontifizj con ampj poteri. *A latere* si dicevano quei che maggiori ne avevano, perchè scelti dal concistoro che siede a lato al papa: altri erano vescovi o diaconi della Chiesa, spediti a re ed imperatori per terminare i negozj spettanti alla santa sede: altre volte vescovi ed arcivescovi erano deputati sopra la provincia loro stessa con lati poteri. Qualche volta non si attribuivano alla persona, ma al posto; come l'arcivescovo d'Arles era legato delle Gallie, della Corsica quel di Pisa, dell'Inghilterra quello di Cantorbery.

Sicuri dell'esterno appoggio, parlavano sul gagliardo a principi e prelati; e al re d'Inghilterra uno di essi diceva: — Risparmia le minaccie, perchè noi veniamo da Corte usata a comandare ad imperatori e re „[24]. Poco gradivano dunque e ai principi e ai vescovi, come impaccio alla loro autorità, oltre gli abusi e le angherie che talvolta si permettevano[25]: laonde molti ricorsero per rimanersene esenti: Urbano II concesse a re Guglielmo il Rosso che nessuno ne fosse spedito in Inghilterra se non da lui aggradito; Francia e Germania se ne schermirono; in Sicilia legato era il re medesimo; nella Scozia non poteva essere che un natio; così nella Spagna.

I metropoliti, dacchè non si consideravano in possesso della giurisdizione se non dopo ricevuto il pallio, restarono semplici delegati del papa, il quale in conseguenza poteva direttamente consecrare i loro vescovi, intervenire in tutti i casi dell'ecclesiastica giurisdizione, senza che fosse interposto appello; egli solo convocare i sinodi generali e confermarne gli atti; egli solo canonizzare i santi. Le dispense che in prima si davano da ciascun ordinario nella propria diocesi, Gregorio VII dichiarò si potevano chiedere direttamente da Roma; poi si finì col riservarle al papa. L'autorità de' metropoliti fu pure ristretta da che i loro suffraganei poterono recare l'appello a Roma. Così dei delitti de' preti alcuni furono sottratti ai vescovi, dichiarandoli di competenza della curia romana.

(24) *Gratianus gratiose respondit* (a re Enrico): *Domine, noli minari, nos enim nullas minas timemus, quia de tali curia sumus, quæ consuevit imperare imperatoribus et regibus.* S. THOMÆ CANTUAR. *Ep.*, pars. I, lib. 3.

(25) Il Concilio Lateranese vuole che i legati *a latere* non conducano al loro seguito più di venticinque cavalli.

Come conseguenza del concorrere coi vescovi nella giurisdizione, anche il conferire i benefizj fu tratto a Roma, massime per la *prevenzione*, la quale portava che tale diritto spettasse a chi primo ne era istruito, e in conseguenza stava al papa il dare successori a quei che morivano in Roma: come anche a quelli che morivano lontano, per mezzo de' suoi legati. Altre volte non faceva che raccomandare alcuno ai vescovi; ma poi la raccomandazione divenne *mandato*, e fu conceduta per benefizj non ancora vacanti (*grazie aspettative*). Col tempo si riservò al pontefice la nomina a tutte le cattedrali, badie, priorati, alle primarie dignità, ai benefizj che vacassero negli otto mesi detti del papa.

Anche i monasteri tendevano a sottrarsi dagli ordinarj per mettersi coi papi: vigilanza più lontana, che lasciava campo a disordini. Altri monasteri venivano ad acquistare fino la preminenza principesca. Lodolfo di Sassonia aveva fondato il monastero di Gandersheim, cui badesse erano state tre sue figlie, poi altre principesse; Ottone II diede loro giurisdizione sulla città sorta attorno alle mura di questo, e più tardi ebbero diritto di zecca, pedaggi, mercato, ed Agapito II le esentò dalla giurisdizione episcopale. Altrettanto fu delle suore di Quedlimburgo.

I beni parrocchiali si emancipavano pure dal vescovo, ciascuna pieve serbando i proprj a servizio del culto e del curato, mentre prima erano amministrati dal vescovo.

Parrocchie

Chiese parrocchiali propriamente dette non v'aveva nelle città vescovili, nè altrove che nella cattedrale si celebrava il santo sagrifizio la domenica e si amministrava i sacramenti. Nel 995 Oberto vescovo di Verona si lagnava in un sinodo che i chierici di un monastero d'essa città celebrassero messa nella loro chiesa le principali feste; e il concilio ordinò si astenessero. L'aumento della popolazione, e la lotta sopravvenuta per la riforma della Chiesa, favorì l'istituzione delle parrocchie urbane, perchè molti fedeli, staccandosi dai vescovi e dai preti della cattedrale, riguardati come scismatici o simoniaci, in altre chiese ricevevano i sacramenti.

Capitoli

I Capitoli, istituiti o piuttosto ripristinati nell'età precedente per raccogliere a vita e mensa comune il clero secolare, ben presto furono emuli del vescovo, di cui dovevano formare il consiglio, e che essi guardarono come un loro pari; arrogandosi autorità nell'amministrazione della diocesi, nel nominare i proprj membri, nel darsi statuti, nello eleggere i beneficiati: si formò insomma un'aristocrazia diocesana, che trasse anche a sè la nomina del vescovo e i patti da imporgli. Lentarono allora la disciplina, com'era anche ad aspettarsi dallo avere conservato i proprj beni e dismesso l'abitare e il mangiare comune; presero ciascuno una porzione dei beni, restringendo la regola al salmeggiare insieme, quando anche in ciò non mettessero supplenti.

Poppone arcivescovo di Treveri chiese al papa un vicario *in pontificalibus*, cioè coi diritti episcopali; e quest'esempio imitato diede origine ai vescovi coadjutori, cresciuti poi quando le conquiste degl'Infedeli to-

glievano la diocesi a prelati che conservavano il titolo *in partibus infidelium*, e che erano mandati ajutanti a diocesani.

Per tante guise cresciuta l'autorità papale a scapito della metropolitica, la confermarono le Decretali del falso Isidoro. A mezzo il secolo IX, senza sapere donde, uscì un codice assegnato a Isidoro Mercatore o Peccatore, che conteneva cinquantanove decretali dei primi trenta pontefici; poi altri trentacinque documenti di papi, da Silvestro fino a Gregorio, autentici ma sfigurati; finalmente atti di concilj falsi. Asserirono alcuni fosse un'impostura, fatta nella evidente intenzione di deprimere i metropoliti col favorire i vescovi, i primati e il papa. — Nessun metropolita (vi è detto) si arroghi il titolo di primate; chi in concilio di vescovi presumesse trattare altri affari che quelli della propria *parrocchia*, sia ammonito; se persiste, si chiami alla santa sede. Occhi di Dio sono i vescovi, e da Dio soltanto possono essere giudicati e dal papa: per accusarli si richiedono settantadue testimonj; per condannarli, la propria loro confessione ".

False decretali

Altri lo credettero messo fuori dai papi per assodare la propria primazia. Ma oltre che di questa noi trovammo già tante prove anteriori, le false Decretali avrebbero potuto cercarla in modo più esplicito e in campo più esteso; giacchè non vi si fa menzione della preziosa prerogativa di consacrare i vescovi, non di quella di traslocarli, non del pallio che alcuno crede inventato per limitare l'autorità dei metropoliti; anzi l'autorità dei metropoliti vi è espressa formalmente, e raccomandati come appoggio di quella i sinodi provinciali.

Si direbbe che l'autore si proponesse supplire alla mancanza riconosciuta di un codice ecclesiastico conforme ai bisogni del tempo; onde raccolse titoli antichi anche falsi; altri a cui il Pontificale romano alludeva, trasformò in vere decretali; o li desunse da storici o da Padri della Chiesa e da collezioni posteriori: ben lontano dal volere introdurre un diritto nuovo.

In questa raccolta occorrono passi del sinodo tenuto a Parigi l'829 e di quello d'Aquisgrana dell'836; e molte di esse decretali sono riferite da Benedetto Levita nei Capitolari raccolti l'845: onde in questo intervallo dovette cadere la compilazione del falso Isidoro [26]. Al primo risorgere della critica, i cardinali Baronio e Bellarmino, ed altri non meno pii che dotti non esitarono a dichiararle false; ma allora si trovavano così conformi ai principj ed alle istituzioni della Chiesa, che i più le accolsero senz'altro, sinodi e papi le citarono, altri compilatori vi fecero sopra fondamento [27].

(26) Nella *Revue de législation et jurisprudence*, 1843 novembre, il signor Lefevrière sostenne che non possono essere anteriori all'836, nè posteriori all'877 in cui ne fece pubblico uso il concilio di Quercy; e che sieno opera di Benedetto Levita.

(27) Dopo le raccolte di Dionigi il Piccolo e d'Isidoro da Siviglia, altre se ne fecero. Una di 98 capitoli, intitolata *Codex vetus canonum*, diretta al *beatissimo Silvestro*, viene da alcuni posta al V secolo, ma da altri assai più tardi; e racchiude molti rescritti imperiali sopra

E ve lo fecero i successori di papa Nicola I, per dichiarare i decreti del pontefice fare legge universale nella Chiesa, perchè a lui appartiene la potenza legislatrice oltre la costituente, essendo a lui riservato l'istituire i vescovi; ond'egli era vescovo universale, non solo soprastando a tutte le Chiese, ma potendo in ciascuna esercitare i diritti vescovili e metropolitici.

Non isgradì l'effetto ai vescovi, trovandosi dischiuso un appello più regolare, e divenendo essi medesimi indipendenti nella propria diocesi: non piacque meno ai popoli, atteso che i re prepotenti qualche volta volevano della religione fare uno stromento di servitù. Così i Normandi, quando ebbero conquistata l'Inghilterra, collocavano a vescovi persone ligie, che avendo in odio o in sospetto i natii, tenevano in pronto una scomunica se appena resistessero ai conquistatori, o qualvolta prendesse a questi il ticchio di guerreggiarli[28]. Oppressi dai forti, abbandonati dal clero, minacciati di morte corporale e spirituale, che restava ai soffrenti se non avessero potuto ricorrere a Roma? se non avessero conosciuta un'autorità lontana e indipendente, capace di colpire la invulnerabile fronte dei loro tracotanti signori?

Ingerenza regia

Tanta potenza acquistata dai vescovi e dai papi, doveva venire a cozzo coll'autorità secolare. La Chiesa aveva sempre gelosamente provveduto che l'elezione dei ministri suoi libera fosse, e già nei canoni primitivi si pronunzia deposto chi sia eletto da podestà secolare[29]: poi il Concilio VIII ecumenico di Costantinopoli esclude espressamente i principi dall'elezione[30]; e sebbene questi s'industriassero sempre di mettervi mano, anzi l'assistenza loro fosse qualche volta invocata per impedire i tumulti e le brighe[31], la Chiesa fu tutt'occhi che le dignità s'attribuissero per merito, non per sollecitazioni e mercato.

materie ecclesiastiche. Un'altra se ne ha inedita, fatta al certo in Italia, e dedicata ad un arcivescovo Anselmo, che probabilmente è quello di Milano dall'883 all'897. Reginone abbate di Prum -915, raccolse due libri di ecclesiastica disciplina; Abbone abbate di Fleury -1004, un'altra piccola collezione; e così Burcardo di Worms -1023; Anselmo vescovo di Lucca -1086; il cardinale Deusdedit, e Ivone vescovo di Chartres -1115, le due intitolate *Pannomia* e *Decreto*.

(28) In un richiamo ad Alessandro III i Gallesi dicevano: *Nec terras nostras neque nos diligunt; sed sicuti innato odio corpora persequuntur, nec animarum lucra quærunt... Quasi parthicis a tergo et a longe sagittis nos, quoties jubentur, excommunicant. Quoties Anglici in terram nostram et nos insurgunt, statim... nos, qui pro patria solum et libertate tuenda pugnamus, nominatim et gentem sententia excommunicationis involvunt.* Anglia Sacra, tom. II, pag. 574.

(29) *Si quis episcopus, sæcularibus potestatibus usus, ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur, et segregentur omnes qui illi communicant.* Can. apost., XXX.

(30) *Jure promulgat, neminem laicorum, principum vel potentium semet inserere electioni nec promotioni patriarchæ vel metropolitæ aut cujuslibet episcopi.* Can. XII; LABBE, VIII, 141.

(31) Decreto di Giovanni IX nel concilio di Roma nel 900: *Quia sancta romana Ecclesia, cui Deo auctore præsidemus, plurimas patitur violentias pontifice obeunte, quæ ob hoc inferentur, quia absque imperatoris notitia et suorum legatorum præsentia pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab imperatore directi intersunt nuntii qui violentiam et scandalum in ejus consecratione non permittant fieri; volumus ut deinceps abdicetur, et constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est; et sic in conspectu omnium celeberrime electus, ab omnibus, præsentibus legatis imperialibus, consecretur.* Can. X; LABBE, IX, 505.

Ma dopo che la pietà dei fedeli e la politica dei principi alzarono i vescovi e gli abbati tra i maggiori possidenti, e l'ordinamento dei tempi li collocò feudatarj, parve ai re avere buona ragione per obbligarli a ricevere da essi la investitura del benefizio; pertanto e vescovi ed abbati nuovi dovevano prestare l'omaggio al principe, e chiedere la conferma dei possessi e delle giurisdizioni, delle quali esso gli investiva colla tradizione dell'anello e del pastorale. E poichè nella feudalità ogni potere si derivava dai terreni, da questi fu desunto anche l'ecclesiastico, non bene discernendo il feudo dalla dignità.

Avvezzati a eleggere i maggiori prelati, i re vollero intrammettersi anche agli altri atti ecclesiastici; e mentre imponevano ai sacerdoti obblighi secolareschi, *raccomandavano* spesso le badìe a qualche secolare (*commende*), cioè gliene attribuivano i frutti, riservando al clero i pesi. Per tali guise, dopo che i signori avevano cresciuto di beni il clero, sagrifizj espiatorj delle colpe ed ingiustizie, i loro discendenti ricorrevano all'astuzia per ripigliarseli, facendone appanaggio dei loro cadetti, e mettendo all'incanto le dignità sacerdotali; o i principi ne gratificavano i loro divoti.

909

Depravaz. del Clero

Il concilio di Troli presso Soissons raccolto sotto Sergio III dichiarava: — Come i primi uomini vivevano senza legge nè timore, abbandonati alle loro passioni, così ora ciascuno fa il suo talento: sprezzate le leggi dei vescovi, i potenti opprimono i deboli, ogni cosa è violenze ai poveri, rapine di beni ecclesiastici. E noi stessi che dobbiamo correggere altrui, noi vescovi di nome, non di fatto, trascuriamo la predicazione, vediamo le pecorelle affidateci sviare da Dio e illaidire nel vizio senza dirigere loro la parola o la mano: e se vogliamo rimproverarle, dicono come nel vangelo, che imponiamo loro pesi importabili, mentre noi neppure d'un dito li tocchiamo. I monasteri quali furono diroccati ed arsi dai Pagani, quali spogli dei beni e ridotti al nulla; quei che sopravanzano, serbano appena vestigio di vita regolare: frati, canonici, monache più non hanno superiori legittimi, invalso l'abuso di sottometterli a stranieri. Nei conventi a Dio sacri vediamo abbati laici, colle loro famiglie e soldati e cani. Come farebbero osservare la regola abbati che nè tampoco leggere la sanno? „

Il clero dell'alta Italia si era prestamente corrotto, e al tempo dei Longobardi Paolo Diacono lamentava che più nessuno frequentasse il San Giovanni di Monza, per colpa dei suoi preti concubinarj e simoniaci. Nei contorni di Brescia, al 790, uscì un monaco ad annunziare imminente la fine del mondo, in grazia della depravazione dei religiosi, e spacciatosi per profeta, distribuì i suoi proseliti in cori di angeli, guidati da arcangeli e maltrattò i frati; sinchè non venne anch'egli messo a morte[32].

(32) Ridol. Notarii, *Hist. rer. Brix.*, p. 17.

Poichè le dignità ecclesiastiche traevano lucro e potenza, si procacciavano con buon denaro, o, diverso genere di simonia, col blandire ai potenti. " Non sanno che adulare il principe, studiandone le inclinazioni, obbedendo ad ogni suo cenno, applaudendo ogni parola che gli caschi di bocca, andandogli in ogni cosa a versi. Non è comprata cara la dignità con sì lunga servitù, col fare da parassito e buffone per diventare vescovo? "[33].

Dal soverchio ingrandimento veniva dunque umiliazione vera al clero; onde Attone vescovo di Vercelli[34] non rifina di compiangere le tirannie usate ai vescovi, accusati da chi che fosse, costretti a difendersi col giuramento e col duello; intanto che i principi carpivano al clero e al popolo le elezioni, e non ai più degni, ma guardavano a parentele, servigi, ricchezze; talchè si accumulavano in un solo molte prelature, o si attribuivano a fanciulli che appena sapessero qualche articolo di fede, tanto da rispondere ad un esame di semplice formalità. Manasse possedeva i vescovadi d'Arles, Milano, Mantova, Trento, Verona; già incontrammo un vescovo di Todi di dieci anni, un papa di dodici; e potremmo aggiungere Ugo di Vermandois, arcivescovo di Reims a cinque anni e altri. Il padre che aveva portato in braccio suo figlio alla sede, mercanteggiava a nome di lui cariche e benefizj, riscoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada faceva e disfaceva nella diocesi, come fra i suoi vassalli[35].

Gli uomini di retta volontà rifuggivano da tali accatti; onde le cattedre restavano a gente, che, salitavi per sì infelici vie, come avrebbe offerto quella perfezione di virtù che è richiesta dalla Chiesa? come avrebbero potuto essere gli uomini del popolo e di Dio, se prima dovevano essere gli uomini del re? e come non essere gli uomini del re, quando questi li sceglieva secondo i suoi interessi? Ben la santità di alcuni e la bontà del basso clero manteneva la distinzione, che il carattere e le funzioni pongono fra laici e sacerdoti; ma quelli d'illustre nascita o di elevata dignità si brigavano nelle occupazioni della nobiltà, e meglio assai della teologia e delle pacifiche virtù credevano s'addicessero al loro grado le armi, il mestare partiti e maggioreggiare nelle Corti. I vescovi di Germania deposero quello di Magonza perchè *pacifico e poco prode.* Quello d'Ildesheim, essendo in contestazione di preminenza coll'abbate di Fulda, risolse finirla colle armi: onde il giorno della Pentecoste appiattò gente dietro l'altare; e poichè l'abbate ebbe ripetuto le sue pretensioni, ecco sbucare i nascosti, e a viva forza cacciare i vassalli di Fulda: ma questi si rannodano e più forti tornano; la chiesa è un macello, mentre il

(33) Pier Damiani, *Opusc.* XXII.

(34) *De pressuris Ecclesiæ.*

(35) *Theutonici reges, perversum dogma sequentes,*
Templa dabant summi Domini sæpissime nummis
Præsulibus cunctis, sed et omnis episcopus urbis.
Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat.
Exemplo quorum, munibus nec non laicorum
Ecclesiæ Christi vendebantur maledictis
Presbyteris.

Donizone, *Vita com. Mathildis.*

vescovo in pontificale inanima alla strage, finchè i suoi non abbiano vinto.

Pertanto lusso e corruttela e bagordo nel santuario; e le cronache e le invettive dei migliori ed i concilj attestano tale depravamento, da mostrare che veramente divina era l'istituzione della Chiesa se non soccombette. — Hanno fame d'oro (esclama Pier Damiani contro i prelati), e dovunque giungono vogliono tosto vestire le camere a gale di cortinaggi, meravigliosi di materia o di lavoro. Distendono sui sedili grandi tappeti ad immagini di mostri; larghe coltri sospendono alla soffitta perchè non ne caschi polvere; il letto costa più che il sacrario, e vince in magnificenza gli altari pontificj; la regia porpora di un solo colore non contenta, e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate d'ogni genere di splendori. E perchè le cose nostre ci pajono sordide, godono soltanto di pelli oltremarine, condotte per molto argento; il vello della pecora e dell'agnello si ha in dispetto, e si vogliono ermellini, volpi, màrtori, zimbellini. Mi viene fastidio a numerare queste borie, che muovono a riso, è vero, ma a tale riso che è radice di pianto, vedendo questi portenti d'alterigia e di prodigiosa follia, e le pastorali bende sfavillanti di gemme e qua e là scabre d'oro „ [36]. Quando Arnolfo arcivescovo milanese si condusse ambasciadore alla Corte greca, traeva immenso codazzo d'ecclesiastici e secolari, fra cui tre duchi e assai cavalieri, ai quali aveva distribuito pelliccie di màrtoro, di vajo, d'ermellino; esso poi montava un cavallo non solo di ricchissima bardatura, ma ferrato d'oro, con chiovi d'argento.

Da questi scialacqui come rifarsi? dilapidando le chiese e i poveri, rivendendo le dignità minori, guastando così l'umore vitale fino nelle parti estreme. Assenti dalle diocesi anche per tutta la vita, addestrandosi alle battaglie colle caccie, corteggiando principi, i vescovi corrompevano i proprj, e lasciavano corrompere i costumi del clero nella guisa più deplorabile. Ad esempio dei grandi, i patroni laici facevano bottega dei benefizj e delle cure; mentre i secolari commendatori dei chiostri lasciavano sciogliersi ogni disciplina.

Raterio arcivescovo di Verona muove caldissimi lamenti contro il clero, massime d'Italia, ove si sollecitava la libidine con vini e cibi; e raccolto un concilio, trovò che molti nè tampoco sapevano il *credo* [37]. A Farfa Campone e Ildebrando avvelenano l'abbate, e a forza di denari il primo ne ottiene la dignità; ma Ildebrando scontento, solleva i vicini di Camerino, caccia Campone, e si fa donno del monastero; Campone con maggiori somme si trae dietro altri, e ricupera il posto, e attende a mettere al mondo figliuoli e arricchirli coi beni del monastero.

I laici non badavano alle scomuniche, sapendo che già ne erano colpiti quelli che le lanciavano. Il beato Andrea, abbate di Vallombrosa,

(36) *Opusc.* XXXI, c. 69.

(37) *Concil.*, tom. IX in fine.

esclama: — Era il ministero ecclesiastico sedotto da tanti errori, che appena si sarebbe trovato alcuno alla propria chiesa; chi con isparvieri e cani dandosi attorno, si perdeva in caccie; chi faceva da tavernajo, chi da usuriere; tutti con pubbliche concubine passavano vituperosamente loro vita, tutti fradici di simonia, tanto che nessun ordine o grado dall'infimo al sommo poteva ottenersi se non si comprava al modo che si comprano le pecore. I pastori, cui sarebbe toccato rimediare a tanto guasto, erano lupi rapaci „ [38].

Non giova dilatarci in particolarità, nè ripetere gli abbominj che in Roma deplorammo [39]: ma e dal Damiani [40] e dalle epistole dei papi, e dalle intime dei concilj appare, che nei loro peccati neppure s'astenessero dall'oltraggiare la natura. Quest'una cosa mancava, che le comodità del sacerdozio non si dovessero comprare colle astinenze del celibato; nè il possedere benefizj togliesse il godere una famiglia; da ultimo si rendessero patrimonio le dignità, i vescovadi, il papato, introducendo anche nella Chiesa l'assurdità delle cariche ereditarie che ella aveva sempre rigettata. Ed a questo pure si tendeva; e già in molte diocesi era invalso il matrimonio dei preti.

Simonia e concubinato

Clero e popolo, trovandosi esclusi dalle nomine, e imposti superiori sconosciuti e perversi, male si rassegnavano all'obbedienza, e ne nascevano turbe e tumulti. A Firenze era tacciato di simoniaco il vescovo Pietro da Pavia, contro il quale principalmente alzavano la voce san Gualberto fondatore dei Vallombrosani, e Tenzone che da cinquant'anni stava murato in una celletta: pretendevano non si dovessero ricevere da esso i sacramenti, e accusavano di connivenza san Pier Damiani, il quale rispondeva che, ammettendo ciò, vi sarebbe da un pezzo interruzione nel ministero della Chiesa di Dio. Per finirla, Pietro mandò ad assaltare il convento di San Salvi, trucidando quanti monaci furono côlti. Ne crebbe credito ai sopravvisuti, che invocarono il giudizio di Dio per provare essere Pietro indegno di quella sede. Eretti due roghi vicini e accesili, il monaco Giovanni vi passò scalzo senza nocumento o dolore; Pietro si ritirò in un monastero, e Giovanni *Igneo* divenne cardinale e vescovo d'Albano.

1067

Essendo un arcivescovo francese accusato di simonia, Ildebrando legato pontifizio si pose giudice del caso; ed allorchè quegli processe baldanzoso in mezzo all'assemblea, dicendo, — Ove sono i miei accusatori? si faccia avanti chi ardisce volermi condannato „, Ildebrando lo guardò fiso, e intimò che dicesse — Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito santo „. Peccato contro la terza Persona si riguardava la simonia; ondè l'arci-

(38) *Ap.* Puricelli, *De s. Arialdo*, II, 3-4.

(39) Il religiosissimo Baronio esclama: *Quam fœdissima Ecclesiæ romanæ facies, quum Romæ dominarentur potentissimæ æque ac sordidissimæ meretrices! quarum arbitrio mutarentur sedes, darentur episcopi, et, quod auditu horrendum et infandum est, intruderentur in sedem Petri earum amasii pseudopontifices, qui non sunt nisi ad consignanda tantum tempora in catalogo romanorum pontificum scripti.* Ad ann. 912, n° 14.

(40) Vedi principalmente il *Gomorreo*.

monaci le commende; san Majolo la diffuse lontano, per quanto i monaci male si acconciassero al nuovo rigore. Alla vita regolare univano la coltivazione, lo studio, la meditazione, l'istruire il popolo; preparavano asili di carità, fabbriche, biblioteche; tenevano sinodi, consigliavano re, predicavano la tregua di Dio. Oltre la riforma morale, quest'altra ne venne, che, mentre i monasteri fino allora erano isolati, talchè poco ostacolo offrivano alla podestà civile e religiosa, allora molti si sottoposero all'*ordine* di Cluny, con varj gradi di dipendenza, potendo alcuni eleggere i proprj superiori, altri ricevendoli da quello; onde vennero poi a chiamarsi *ordini* le fraternite monacali.

Camaldolesi

Romualdo, nobilissimo ravennate e confidente di Ottone III, ritiratosi nel deserto di Camaldoli (*campus Maldùli*), tra le più belle faggete e abetine che coronino la vetta degli Apennini, fabbricò una chiesa, e cellette distinte per ciascun monaco, dettando una regola di continui digiuni e prolungati silenzj. Continuo egli predicava contro la simonia, e disciplinava il clero; molti prelati simoniaci venivano a consultarlo; "ma (dice Pier Damiani) non so s'egli abbia emendato un solo; tanto è dura quest'eresia, e sì difficile la guarigione, che con meno fatica si convertirebbe un ebreo „. Visse centoventitre anni, di cui novanta da romito: poi Rodolfo, quarto priore, fabbricò a valle il convento di Fontebuona, i cui monaci dovevano procurare i poveri alimenti agli eremiti della montagna; e quella congregazione approvata da papa Alessandro II, acquistò dapoi tante ricchezze, quanta a principio n'era stata l'umiltà.

1012

1072

In una delle ricorrenti baruffe era stato ucciso un nobile fiorentino, e tutta la parentela si teneva obbligata a vendicarlo. L'uccisore stava dunque in grande apprensione, e scontrato uno d'essi parenti, per nome Giovanni Gualberto, in un calle dov'era impossibile cansarlo, dandosi perduto, si gittò a terra colle braccia tese a pietà. Giovanni, venerando la croce che in quell'atto rappresentava, gli perdonò; e colla tenerezza infusa da una buona azione, entrando in San Miniato, parvegli che un crocifisso s'inchinasse, quasi ringraziandolo d'avere perdonato a suo riflesso. Tocco dal miracolo, lascia il mondo quando di maggiori attrattive lusingava la sua giovinezza, e a malgrado del padre, raccorci i cappelli, veste l'abito; poi per desiderio di maggiore solitudine si colloca a Vallombrosa negli Apennini, rinnovando nel primitivo rigore la regola di san Benedetto, dando ai suoi un vestire di grossa lana bianca e bruna, e, cosa nuova, con frati laici distinti di condizione, ai quali era permesso parlare mentre fuori attendevano a lavori.

1060

Vallombrosani

Molti di questi laici, benchè nobili, non sapendo leggere, nè intendendo il latino dacchè aveva cessato d'essere lingua vulgare, non potevano trarre frutto dai salmi e dalle lezioni del divino uffizio; onde vennero invece

1245 vi vennero papa Innocenzo IV con cardinali e vescovi, il re di Francia e sua famiglia, l'imperatore di Costantinopoli, i figli del re di Castiglia e d'Aragona, tutti colla propria corte.

obbligati a un certo numero di *pater*, per numerare i quali usavano pallottoline infilzate; e ben tosto quell'uso invalse negli altri Ordini, e perfino nelle monache. Mal ne venne; giacchè cessò l'eguaglianza tra i membri di ciascuno monastero; e quelli da coro riguardavano gli altri come gente grossolana, e per sè pretendevano il titolo di *domnus* o *donno*. Attendendo i laici al lavoro manuale, gli altri non solo se ne tennero dispensati, ma lo guardarono come cosa avvilente, e dello studio fecero non un pascolo dello spirito, ma un oggetto di curiosità; poi talvolta anche questo abbandonando, a titolo di vita contemplativa caddero nell'ozio. Così facilmente fruttano male i semi migliori.

CAPITOLO XVII.

Gregorio VII.

Giovanni Gualberto, san Nilo romito di Calabria, altri di quel tempo, moltiplicarono miracoli di conversioni; molti si serbavano incontaminati fra la comune sozzura: ma la voce e l'esempio loro non riuscivano d'efficacia generale, o portavano a quelle tumultuose rivoluzioni, che si rendono inevitabili là dove manchi un regolato modo di riforma. Piaghe sì incancrenite non potevano guarirsi che a ferro e fuoco; nè la riforma poteva venire efficace se non dall'alto; da quel seggio, a cui principi e popoli alzavano lo sguardo. Finchè si vendevano le Chiese, finchè se ne ottenevano le dignità per denaro e brogli, finchè il libertinaggio di chi le occupava si inchinava ai principi venditori più che ai pontefici riformatori, poteva mai sperarsi che i vescovi ricuperassero l'indipendenza d'autorità, di cui avevano fatto getto per acquistare la libertà de' costumi? Depravata la Chiesa perchè si secolarizzò, bisognava tornarla alle norme ecclesiastiche; rinvigorire il sacerdozio, il monachismo; istituire un censore disoggetto da temporali potenze, che giudicasse e punisse i malvagi, di qualunque grado fossero; e tale non potendo essere che il papa, era duopo sottrarne l'elezione ai laici, sciogliere i sacerdoti dal legame feudale, e perciò isolarli dalle famiglie. Chi si accingesse a rompere il triplice vincolo della terra, della famiglia, dell'autorità, che il clero legava alla società, troverebbe durissimo cozzo nei re che scapitavano di potenza, nei preti che perdevano comodità alle passioni, nelle molli abitudini. Non poteva egli essere dunque che un eroe; nè i passi dell'eroe, e in età eccezionali, vanno misurati col metro dell'uomo ordinario e dei tempi quieti.

Ildebrando

Nel monastero di Cluny era cresciuto Ildebrando, di Soana nel Sanese, che colla erudizione profana e sacra, coll'integerrimo costume, con cuore retto, giudizio ponderato nell'ideare, ferma prudenza nell'eseguire, presto si segnalò. Compunto dalla degradazione della Chiesa, ad Ugo abbate suo

scriveva [1]: — Deh potess' io farvi comprendere da quante tribolazioni sono io assalito, quali incessanti travagli mi premono ogni dì peggio! Delle volte assai io ho chiesto al divin Salvatore mi togliesse da questo mondo, o mi lasciasse divenire utile alla comune madre nostra. Inesprimibile dolore e profonda tristezza invasero l'anima mia al contemplare la Chiesa d'Oriente, che lo spirito delle tenebre separò dalla fede cattolica. Volgo a occidente, a mezzodì, a settentrione? appena vi scopro alcuni che abbiano assunto l'episcopato per vie canoniche, vivano da pari loro, governino il gregge in ispirito di carità, non col dispotico orgoglio dei potenti della terra. Fra i principi secolari, nessuno che preferisca la gloria di Dio alla sua propria, e la giustizia all' interesse. Di quelli fra cui vivo, Romani, Lombardi, Normanni, sono peggio che Giudei e Pagani. Se torco sovra me stesso, trovomi talmente oppresso de' fatti miei, che speranza di salute non veggo, fuori della misericordia di Gesù Cristo. Che s'io non avessi speranza di vita migliore e di giovare alla Chiesa, non dimorerei più a Roma, lo sa Dio, dove mi trovo come incatenato da venti anni, diviso fra il dolore che ogni giorno mi si rinnova, e una speranza, troppo, ohimè, lontana: assalita da mille tempeste, la mia vita non è che un'agonia continua. E giacchè siamo obbligati adoperarci a tutt'uomo per reprimere i malvagi, e costretti, mentre i principi trascurano il dovere loro, a difendere la vita de' religiosi, fraternamente ti esorto che m'assista col pregare e scongiurare chi veracemente ama san Pietro, ad essere propriamente suoi figli e soldati, non preferirgli i potentati della terra, che non vagliono a dare se non favori spregevoli e transitorj, mentre Gesù ne promette di veri ed eterni „.

Qui vedete annunziata l' idea sua che il mondo non potesse riformarsi se non riformando la Chiesa che n'era capo; e — Unico desiderio nostro (soggiungeva) è che gli empj si convertano; che la Chiesa conculcata, confusa, sbranata, torni al primo decoro; che Dio sia glorificato in noi, e noi, coi fratelli nostri e con que' medesimi che ci perseguitano, possiamo giungere a salvezza. Per vile mercede il soldato prodiga la vita; e noi temeremo affrontare la persecuzione per la gloria eterna? „[2].

A quei gemiti, a questi propositi, voi sentite che sarà uomo da correre diritto al suo fine, senza badare a cosa che gli si frapponga. In fatto l'attività sua non cedeva ad ostacoli; gli crescevan coraggio i pericoli; comin-

(1) *Ep.* II, 49.

(2) *Unum volumus, videlicet ut omnes impii resipiscant, et ad Creatorem suum revertantur. Unum desideramus, scilicet ut sancta Ecclesia per totum orbem conculcata et confusa et per diversas partes discissa, ad pristinum decorem et soliditatem redeat. Ad unum tendimus, ut Deus glorificetur in nobis, et nos cum fratribus nostris, etiam cum his qui nos persecuuntur, ad vitam æternam pervenire mereamur. Pensate carissimi, pensate quot quotidie milites seculares pro dominis suis, vili mercede inducti, morti se tradunt: et nos quid pro summo rege et sempiterna gloria patimur aut agimus? Quale dedecus et quale improperium, qualisque derisio oculis nostris objicitur, quod illi, velut pro vili alga, mortem subire non metuunt, et nos pro cælesti thesauro et æterna beatitudine etiam persecutionem pati devitamus! Erigite ergo animos in vires, spem vivam concipite, illud vexillum præ oculis habentes ducis nostri, scilicet regis æterni, unde ipse dicit: — In patientia vestra possidebitis animas vestras.*

che il pontefice dovesse scegliersi nel *paradiso d'Italia*, come chiamavano la Lombardia, acciocchè avesse viscere tenere a compatire la fragilità umana [5], ed elessero Cadaloo vescovo di Parma, che si fece dire Onorio II. Venne costui a prendere possesso della dignità colle armi, alleandosi anche ai Normanni, coi quali umiliò la fazione di Tuscolo: ma Ildebrando aveva già fatto proclamare dai cardinali Anselmo da Baggio vescovo di Lucca, col nome di Alessandro II; e lo scisma proruppe in guerra civile, finchè l'arcivescovo di Colonia Annone, tutore di Enrico IV, non riconobbe Alessandro: un Concilio adunato a Mantova ne chiarì legittima l'elezione.

Tanta potenza esercitando, riverito come signore dai papi medesimi [6], da un pezzo Ildebrando avrebbe potuto sedere sulla cattedra di san Pietro, qualora l'avesse ambita. Ma celebrandosi le esequie di Alessandro II, la folla invade tumultuosamente la basilica Laterana, acclamando d'ogni parte Ildebrando papa per volontà di san Pietro; nè il gridare ristette finchè i cardinali non ebbero annunziato l'eletto dal popolo e dall'apostolo. Ildebrando ne informò tosto Enrico IV, e lo pregava di sottrarlo da quel peso, antivedendo che avrebbe avuto a cozzare con lui, mal disposto com' era a soffrirne gli eccessi. Malgrado questa diffida, non avendo in quella nomina trovato ombra di simonia o di broglio, Enrico non vi potè negare l'assenso.

[73 ril.] [Gregorio VII]

Allora Ildebrando, col nome di Gregorio VII, piglia assunto di continuare in proprio nome la guerra, che già nell'altrui faceva alla simonia e all'incontinenza, che da due secoli insozzavano la sposa di Cristo. Viaggiò per l'Italia amicandosi i prelati buoni; e agevole dovunque trovasse docilità, inflessibile coi contumaci, instaurava l'antica disciplina. Abbracciando l'intera cristianità nelle sue attenzioni, dove in persona non giungesse, si moltiplicava per via di legati; non negligeva le minuzie della reggia e della cella; ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali [7]; e non badava a farsi nemici, perchè ogni atto si proponeva non la superbia umana, ma la salute delle anime [8].

In un sinodo romano interdisse il barbaro quanto generale costume di pigliare le robe dei naufraghi: al re di Dalmazia ordinò d'impedire il traffico degli schiavi [9]: distolse dal perseguitare l'eresiarca Berengario, insi-

pontifice interpellaverunt. Qui, ad se convocatis omnibus Italiæ episcopis, generalique conventu Basileæ habito, eadem imposita corona, patricius romanus appellatus est. Deinde, cum communi omnium consilio, parmensem episcopum summæ romanæ Ecclesiæ elegit pontificem. HERMANN. CONTRACT.

(5) LABBE, *Concil.*, IX, 1155.

(6) San Pier Damiani gli scriveva:
Papam rite colo, sed te prostratus adoro;
Tu facis hunc dominum, te facit ille deum.
Vivere vis Romæ? clara depromito voce:
Plus domino papæ, quam domino pareo papæ.

(7) LABBE, X, 370.

(8) *Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire, quam totius mundi gloriam ad vestrum interitum arripere. Deum enim timemus, et ideo superbiam et oblectamenta sæculi parvipendimus.* Ep. VI, 1.

(9) Vedi BARONIO ad an. 1076 e 1078. *Et quoniam Dei judicio nonnullos naufragio perire cognoscimus, et eos, quasi legali jam jure diabolico, uno instinctu, ab his quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, deprædari conspicimus; statuimus, et sub anathematis vinculo, ut a prædecessoribus nostris statutum est, jubemus, ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum quam omnia sua dimittat.*

[illegible] di tentare ogni via prima di colpire i reluttanti [10]. Scrisse a Filippo I e a Enrico IV per impedire il traffico delle ecclesiastiche dignità, pena la scomunica; e il provvedimento era di sì manifesta giustizia, che nessuno [illegible]osto. Ben altrimenti andò col matrimonio dei preti.

Fino da' primordj, sull'esempio di Cristo e di sua madre fu in onore la verginità; e già al tempo degli Apostoli era consuetudine, divenuta poi legge formale, che nessuno prendesse moglie dopo entrato negli ordini, altrimenti era deposto [11]. Sovente, atteso il merito, si ordinarono uomini ammogliati, raccomandando si astenessero dalla donna: il concilio d'Ancira consentì ai diaconi il menare moglie, purchè dichiarata tale intenzione prima d'essere ordinati; in quel di Nicea s'era proposto d'ingiungere ai sacerdoti ammogliati che più non toccassero la donna, ma il vescovo egizio Pafnuzio suggerì di rimetterlo alla coscienza di ciascuno, come sino là erasi praticato [12]; e il concilio di Gangra difese i preti ammogliati contro gli Eustaziani, che (avversi in generale al matrimonio) rigettavano le oblazioni di simili sacerdoti.

Che nelle Chiese d'Egitto e di Siria si tenesse rigorosamente il celibato dei preti, l'attesta san Girolamo; Epifanio l'afferma della Chiesa in generale, dove le leggi ecclesiastiche ottengono esatto adempimento: e noi vedemmo (Tom. II, pag. 1001) che Sinesio, ricusando il vescovado di Tolemaide per non istaccarsi dalla moglie, n'ebbe speciale dispensa. I vescovi dunque che in Socrate troviamo aver figliuoli dopo consacrati, dovevano appartenere al patriarcato di Costantinopoli, come era quello del Ponto, da cui nacque Gregorio Nazianzeno: il Concilio del Trullo, composto di soli pre-

(10) Epist. [illegible] a Gerardo arcivescovo di Praga: [illegible] *Desideramus* [illegible]

Epist. [illegible] di Magonza: [illegible]

(11) [illegible] can. 1 del concilio [illegible]

(12) [illegible] Socrate e Sozomeno.

lati di quella dipendenza, restrinse il celibato ai vescovi; i preti si astenessero dalla moglie solo allorchè dovevano uffiziare; il che rimase nella Chiesa greca. Nella nostra al contrario il concilio d'Elvira del 306 proferì deposti quelli che non congedassero le mogli menate prima del sacerdozio; e per molti esempj risulta che tanto si esigeva in tutti i paesi dipendenti dal patriarcato di Roma. Sant'Agostino cita cherici ordinati a loro malgrado, e che pure si rassegnavano alla continenza. Che però altri la trasgredissero, il mostrano i lamenti di sant'Ambrogio e le suppliche dei vescovi galli e spagnuoli ai papi; e il pericolo era troppo urgente finchè restò permesso ai sacerdoti di tenere seco le prische mogli come sorelle. Vi si riparò col consacrare sempre minor numero d'ammogliati; la Chiesa latina estendeva il suo rigore anche ai suddiaconi già nel VI secolo; poterono essere sposati nella Spagna fino al Concilio di Toledo del 527, e in Sicilia fino a Pelagio II.

Divenuto il sacerdozio e le prelature impiego dei ricchi, mal si soffrì il celibato, che la prudenza, il decoro, la libertà necessaria al clero avevano fatto comandare; e quando Gregorio VII ne richiamò la trascurata osservanza, si allegavano la consuetudine d'alcune diocesi, i privilegi speciali, i legami di famiglia già contratti; e fu un lamento per tutta la Chiesa occidentale. Ottone vescovo di Costanza diede espressa licenza al suo clero di tenere moglie; altri lo imitarono: l'arcivescovo di Magonza, che aveva prescritto a' suoi d'abbandonare fra sei mesi quelle che chiamava concubine, trovò vigorosa resistenza nel concilio di Erfurt, e minaccie d'uccisione: altrettanto accadde a Passau, peggio a Milano.

1074

Concubinato a Milano

Il mal costume era in questa città cresciuto in proporzione della ricchezza e della potenza del clero; e indarno il concilio di Pavia aveva voluto interdire i matrimonj ai preti, che pretendevano appoggiarsi ad una concessione di sant'Ambrogio. Vi serpeva pure la simonia, e fin dall'820 Pasquale I si lagnava colla Chiesa milanese del trafficarvisi d'ordini sacri. Forse da ciò nacque l'avversione del clero milanese per la santa sede, dalla quale si tenne per due secoli quasi separato, pretendendo che la Chiesa di sant'Ambrogio non fosse inferiore a quella di san Pietro. Guido da Velate, postovi arcivescovo per favore del re e contro il privilegio del capitolo, vendeva le cariche, lasciava ad altri i pesi del suo ministero, mentr'egli consumava tempo ed entrate in caccie ed esercizj guerreschi. L'alto clero il favoriva per imitarlo; ma il minore ed il popolo ne prendevano scandalo e nausea, a tale segno che, mentr'egli celebrava, l'abbandonarono tutto solo all'altare.

[illegible]

A capo dei rigorosi stava Anselmo da Baggio, prete della metropolitana; onde Guido lo fece dall'imperatore destinare vescovo di Lucca. Ivi udito come Guido avesse nominato sette diaconi indegni, Anselmo corse a Milano, e si affiatò con Landolfo Cotta e Arialdo di Alzate, principali fra i rigoristi; e cominciarono alzare la voce a rischio della vita, più ascoltati quanto più apparivano i vizj del clero. Tosto si formarono due fazioni nella

diocesi; una dell'alto clero co' suoi parenti ricchi e titolati e sostenuti da forte vassallaggio, e li chiamavano i Nicolaiti; l'altra detta dei Patarini, poveri e plebei, ma forti nella buona causa e nel favore della moltitudine. Fino alle armi si venne; ma trovato chi osa dire una verità può soffocarsene il suono? Roma sostiene quelli che il ferro dei grandi minaccia, e che i sinodi provinciali scomunicano. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, spediti legati del papa in Lombardia, tornano la Chiesa milanese all'antica sommessione, pur lasciando in carica Guido, affinchè il deporlo non mettesse sgomento agli altri, tinti della pece stessa. All'eguale effetto riuscirono nel resto di Lombardia.

Mal soddisfatti dei miti provvedimenti, e accorgendosi come gli avversarj dissimulassero solo per necessità, incalorano l'opposizione Arialdo e Landolfo, poi alla morte di questo il fratello Erlembaldo, ancor più risoluto, e che reduce allora da Terrasanta, fu dal papa eletto gonfaloniere della Chiesa. Quando poi Anselmo salì papa col nome di Alessandro II, favorì di forza gli zelanti, mentre Erlembaldo allettava plebe e giovani, e a capo d'armati strappava dagli altari i preti concubinarj, e correva da Milano a Roma per attingere incoraggiamenti e forza. Di rimpatto il clero istigava la boria patriotica contro Roma, i nobili difendevano colle armi i loro parenti e creati, onde ogni dì baruffe e sangue: scene riprodotte nelle altre città, come gli scandali che vi davano occasione.

Trucidato Arialdo con orribili strazj, l'ire si esacerbano, Guido e i suoi sono cacciati; ond'egli vende la dignità a un Goffredo, che, d'intesa coi vescovi e coi capitanei di Lombardia, va coll'anello e col pastorale al re di Germania, e gli propone di sterminare i Patarini se lo investe dell'arcivescovado. L'ottenne, ma Erlembaldo prende le armi, e dopo saccheggio e incendio, rimasto padrone della città, regna con un consiglio di trenta persone, confisca i beni di qualunque prete non possa con dodici testimonj giurare di non avere avuto affare con donne. Molti, insofferenti della nuova tirannide, fuoruscirono; più volte si tornò alle mani, intanto che e gli uni e gli altri imparavano a governarsi senza conte nè arcivescovo, in vera repubblica. I nobili rientrati s'affaticano a screditare i Patarini, e blandiscono il popolo col proporgli una confederazione allo scopo di assicurare l'integrità della Chiesa milanese: Erlembaldo cade in battaglia, ed è onorato per martire.

Il conte Everardo, uno scomunicato spedito da re Enrico, adunò i signori lombardi a Roncaglia, li ringraziò della uccisione d'Erlembaldo, proscrisse i Patarini, e fece eleggere un nuovo arcivescovo. Ma il popolo, che pativa dalla corruzione del clero, e mal soffriva si sperdessero in reo lusso le ricchezze concedute alle chiese per sollievo dei poveri, e che dal rigore de' monaci era stato avvezzo a considerare come perfezione di celibato, vigorosamente sostenne il decreto del papa che l'imponeva, maltrattò i renitenti, li respingeva dagli altari o fuggiva dai loro sacrifizj; onde quell'ordine prevalse, dopo quasi un secolo di contrasti. Emancipando i

sacerdoti dai legami della famiglia, assicurava una milizia devota al pontefice, e intenta a saldarne la potestà; toglieva che le dignità passassero per retaggio, anzichè essere attribuite per merito; e che divenissero beni di famiglia quelli ch'erano stati commessi alle chiese come patrimonio universale dei poveretti.

Investiture

Resa così al clero la potenza che trae dalla virtù, bisognava saldarne l'indipendenza col togliere la pietra dello scandalo, il diritto che i signori laici pretendevano d'investire coll'anello e col pastorale i prelati; occasione di simonie e di elezioni indegne. — E che? la più miserabile femminetta può scegliersi lo sposo secondo le leggi del suo paese; e la sposa di Dio, quasi vile schiava, deve riceverlo di mano altrui? „ così esclamava Gregorio VII; e forte nella propria volontà e nel voto del popolo al quale si appoggiò in ogni suo atto [13], e dal quale trasse la forza portentosa di superare tanti ostacoli, proibì agli ecclesiastici di ricevere investitura di qualsiasi benefizio per mano di laico, pena la destituzione; e ai laici di darla, pena la scomunica.

In tempo che, secondo il diritto politico, il capo dello Stato non premineva a' suoi vassalli se non per la superiorità attribuitagli dall'infeudazione, il togliere ai signori di investire i prelati era un sottrarre questi da ogni loro dipendenza, e sottomettere al pontefice forse un terzo dei possessi di tutta cristianità. Se poi la Chiesa rinunziasse ai beni e ai diritti pei quali davasi l'investitura, rimaneva spoglia d'ogni autorità temporale, e dipendente dai principi come oggi il clero protestante. Se al contrario conservandoli ella si esimesse dal chiedere ad ogni vacanza la conferma secolare, non solo diventava indipendente, ma si sarebbe dilatata in potenza fino a rendere vassalli i principi. Non rifuggiva da queste conseguenze Gregorio, poichè, volendo rigenerare la società per via del cristianesimo, non credeva potervi arrivare finchè la sede romana non fosse levata di sopra dei troni. Ne veniva per diritta conseguenza il suo mescolarsi alle cose temporali e al governo de' popoli.

È questo uno dei punti più scabrosi della storia e del diritto pubblico; ma liberamente può discutersi intorno alla mutua indipendenza delle potestà secolare ed ecclesiastica, dacchè la Corte romana cessò dal pretendere, per diritto divino nè per naturale, a giurisdizione diretta o indiretta sopra il temporale dei principi. È dunque storica questione; e come tale, noi vedemmo abbastanza che la superiorità del potere spirituale non era soltanto un uso introdotto poco a poco da certe circostanze, un'esagerazione di fede irreflessiva, ma parte essenziale del pubblico diritto. Or qui non volendo noi seguire nè panegiristi, nè detrattori, lascieremo da Gregorio medesimo esporre su questo fatto i suoi pensamenti:

(13) Che anche la depressione dei vescovi e prelati fosse popolare, lo attesta Enrico IV: *Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti: in quorum conculcatione tibi favorem ab ore vulgi comparasti.* MANSI, *Concil.* XX, 471.

Massime di Gregorio VII

— La Chiesa di Dio dev'essere indipendente da ogni temporale podestà: l'altare è riservato a colui che, per non interrotto ordine, succede a san Pietro [14]; la spada del principe è a lui sottoposta, e da lui viene, perchè è cosa umana; l'altare, la cattedra di san Pietro, da Dio solo vengono, e da lui solo dipendono [15]. La Chiesa giace ora nel peccato, perchè non è libera [16], perchè attaccata al mondo ed ai mondani [17]: i suoi ministri non sono legittimi, perchè istituiti da uomini del mondo; perciò negli unti di Cristo, che si chiamano sovrantendenti delle chiese, abbondano desiderj e passioni criminose [18], ingordigia di cose terrene [19], avendone bisogno, perchè attaccati al mondo: e quindi non si vede che dissensioni, astio, orgoglio, cupidigia, invidia in quelli che devono possedere la pace di Dio [20]. La Chiesa si trova in sì male acque, perchè coloro che devono servirla non si brigano che di cose terrene; perchè sottomessi all'imperatore, non fanno se non come a lui piace; perchè servendo lo Stato e il principe, rimangono stranieri alla Chiesa.

" Questa pertanto ha da essere libera, e tale divenire per mezzo del suo capo, pel primo uomo della cristianità, pel sole della fede, il papa. Il papa tiene le veci di Dio, governandone il regno in terra; senza lui non v'ha regno; senza lui la monarchia va a picco, siccome un vascello spezzato. Come le cose del mondo sono spettanza dell'imperatore, quelle di Dio sono del papa. Conviene dunque che questi strappi i ministri degli altari da' lacci che gli avvincono alla potenza temporale.

" Altra cosa è lo Stato, altra la Chiesa. Come una è la fede, così una è la Chiesa, uno è il papa suo capo, uni i fedeli suoi membri. Se la Chiesa esiste per se stessa, non deve operare che per sè; come una cosa spirituale non è visibile che per una forma terrestre, e l'anima non può operare senza il corpo, nè queste due sostanze essere unite senza un mezzo di conservazione; così la religione non esiste senza la Chiesa, nè questa senza le possessioni che ne assicurano l'esistenza [21]. Come lo spirito si alimenta di cose terrestri nel corpo, così la Chiesa si mantiene per via delle possessioni temporali. È dovere dell'imperatore, che ha in mano il potere supremo, di fare ch'essa si procuri questi beni e li conservi; perciò imperatori e principi sono necessarj alla Chiesa [22], la quale non esiste che pel papa, come il papa non esiste che per Dio [23].

" Se si voglia dunque che prosperino la Chiesa e l'Impero, fa mestieri che sacerdozio e monarchia siano strettamente connessi, e accomunino gli sforzi per la pace del mondo [24]. Il mondo è rischiarato da due luminari: il sole più grande, la luna più piccola. L'autorità apostolica somiglia

(14) *Epist.* III, 18
(15) III, 18; VIII, 21.
(16) I, 42.
(17) I, 35.
(18) II, 11.
(19) I, 42; II, 45.
(20) VII, 2; VIII, 17.
(21) *Epist.* I, 7.
(22) I, 75; V, 10; VI, 20.
(23) I, 39.
(24) I, 19.

al sole, la potenza regia alla luna. Come la luna non illumina che in grazia del sole, così imperatori, re, principi non sussistono che in grazia del papa, perchè questi viene da Dio [25]. La potenza pertanto della cattedra di Roma è assai più grande che non quella dei principi [26], e il re è sottomesso al papa e a lui deve obbedienza [27].

" Essendo il papa da Dio, ogni cosa è a lui sottoposta; gli affari spirituali e temporali devono essere portati innanzi al suo tribunale [28]; egli deve insegnare, esortare, punire [29], correggere [30], giudicare, decidere. La Chiesa è il tribunale di Dio [31], ed essa vi fa ragione de' peccati degli uomini; mostra il cammino della giustizia, ed è il dito di Dio. Il papa dunque è rappresentante di Cristo e superiore a tutti; grande e tremenda è la sua dignità [32], poichè sta scritto: *Tu sei Pietro, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa: ti darò le chiavi del regno de' cieli: quanto legherai sulla terra sarà legato in cielo, e quanto sulla terra scioglierai sarà sciolto anche in cielo* [33]. Così disse Gesù Cristo a Pietro; per Pietro la Chiesa romana esiste, in essa risiede il potere di sciogliere, e sopra Pietro è fondata la Chiesa di Cristo.

" Questa Chiesa si compone di tutti quelli che professano il nome di Cristo e Cristiani si chiamano; onde tutte le Chiese particolari sono membri della Chiesa di Pietro, che è la romana. Questa è dunque madre di tutte le Chiese della cristianità [34], che tutte le sono sottoposte, come figlie alla madre. La romana assume cura di tutte le altre [35], può esigerne onore, rispetto, obbedienza [36]. Come madre comanda a tutte le Chiese e a tutti i membri che loro appartengono, e tali sono imperatori, re, principi, arcivescovi, vescovi, abbati e gli altri fedeli [37]. In virtù della sua potenza può essa istituirli o deporli [38]; conferisce ad essi il potere, non per gloria loro, ma per salute dei più. Essi devono pertanto alla Chiesa umile obbedienza [39]; e qualora si gettano nelle vie del peccato, questa santa madre è obbligata arrestarli e metterli su migliore sentiero [40], altrimenti sarebbe partecipe dei loro delitti [41]. Ma chiunque s'appoggia su questa tenera madre, e l'ama, e l'ascolta e protegge, ne prova la tutela e la munificenza [42].

" Qualunque resistenza incontri, chi tiene in terra il posto di Gesù Cristo deve lottare, stare saldo e soffrire ad esempio di Cristo [43]. Dal capo devono partire la riforma e la rigenerazione [44]; egli deve dichiarare guerra al vizio, estirparlo [45], e gettare le fondamenta della pace del mondo [46];

(25) II, 13, 31.
(26) VIII, 21.
(27) I, 75; VIII, 20, 23.
(28) I, 62.
(29) I, 35.
(30) I, 15; II, 51; VIII, 21; IX, 9.
(31) I, 60; VII, 25.
(32) I, 53.
(33) *Epist.* VII, 6; VIII, 20.
(34) II, 1; IV, 28; *Append.*, II, 15.
(35) II, 1.
(36) I, 24.
(37) I, 60; VIII, 21.
(38) II, 18, 32; VII, 4.
(39) VIII, 21.
(40) II, 1; V, 5.
(41) II, 5; III, 4; IV, 1; *Append.*, I, 3, 4.
(42) I, 58; III, 1.
(43) IV, 24.
(44) IV, 28; V, 5; IX, 21.
(45) II, 1.
(46) VI, 1; VIII, 9.

egli prestare mano forte ai perseguitati per la giustizia e per la verità [47]. La persecuzione e la violenza non devono stornarlo [48]; e poichè chi minaccia la Chiesa, e le fa violenza, e le cagiona amarezza, è figlio del demonio e non della Chiesa, essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società [49]. Conviene dunque che la Chiesa rimanga indipendente, e che tutti quelli che le appartengono sieno puri ed irreprensibili: compiere questa grande opera è dovere del papa [50]. La Chiesa sarà libera „[51].

Questi concetti di Gregorio raccogliemmo dalle lettere sue, scritte in tempi diversi; e il ridurli in fatto fu l'opera sua continua, portandovi un'intima convinzione, e quella franchezza e vigoria, che fa angoscia ai secoli snervati, ma che era adatta a tempi di tanti disordini e consenzienti a quelle persuasioni. Ripetè dunque l'alto dominio sopra la Sicilia, la Spagna, la Sardegna, l'Ungheria, la Dalmazia, i cui principi, scorgendo in Roma maggior saviezza, giustizia, dottrina ed un'autorità protettrice, le avevano raccomandato come feudo i proprj regni, con ciò assicurando a sè ed ai figli una tutela contro le usurpazioni de' vicini e le rivolte dei sudditi, che stavano docili allorchè nella santa sede trovavano uno schermo contro l'ingiustizia o la prepotenza de' padroni. Demetrio re dei Russi mandò il figlio a pregare Gregorio di ricevere il suo regno come feudo di san Pietro. Guglielmo Conquistatore invocava da esso la bandiera che legittimasse la conquista dell'Inghilterra. Demetrio Swonimir duca de' Croati, da Gregorio fatto re di Dalmazia, promise fare omaggio alla sede pontifizia, vegliare sulla continenza de' sacerdoti, diaconi e vescovi, proteggere vedove ed orfani, impedire il traffico degli schiavi. Per Gregorio la Polonia fu sottratta alla dipendenza del regno teutonico; e poichè Boleslao II, rimproverato dal vescovo di Cracovia della sua vita licenziosa, l'uccise a piè degli altari, il papa lo scomunicò e depose. Quando Araldo IX succedette a Svenone II di Danimarca, Gregorio scriveva esortandolo alla virtù [52]. Vero padre dei re.

Se dunque egli si fosse incontrato con principi degni, avrebbe rigenerato la Chiesa e il mondo: ma in quella vece ebbe a cozzare con malvagi; e il resistere alle arti loro lo portò a mettere fuori tutte le armi che gli erano offerte dal suo tempo e dalla sua posizione.

Enrico IV

Sedeva sul trono di Germania Enrico IV, re nella cuna, orfano a sei anni; la cui tutela, esercitata dalla madre Agnese, fu agitata dalle pretensioni dei grandi che ricuperarono i ducati, e di Annone arcivescovo di Colonia, che per astuzia e per forza avutala, diresse l'educazione del gio-

(47) VI, 12.
(48) *Append.*, II, 15.
(49) IV, 27; VI, 1.
(50) I, 70; II, 12.
(51) VIII, 5. — Vedi VOIGT, *Hildebrand und sein Zeitalter;* parte II, cap. 5.
(52) *Monemus insuper, carissime, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, solertia, peritiaque custodias. Sit vita tua digna sapientia referta, justitiæ et misericordiæ condimento saleque condita, ut de te vera sapientia, quæ Deus est, dicere queat: Per me iste rex regnat. Pauperum et pupillorum et viduarum adjutor indeficiens esto; sciens pro certo quoniam ex his operibus et condimentis amor tibi reconciliatur Dei.*

vane all'intento di sminuire l'autorità imperiale. In contrario Adalberto arcivescovo di Brema, cupido di ridurre tutto il Settentrione a giurisdizione della sua chiesa, ispirò ad Enrico superba idea della regia potenza, spregio della disciplina ecclesiastica. Così il primo colla severità, colla condiscendenza l'altro, lasciarono svolgersi in male le insigni qualità del giovinetto, che a venticinque anni era un tirannello rotto ad ogni vizio. Le case erano contaminate dalle sue libidini, spinte fino nelle sorelle; violava le nobili, le costringeva a sposare i suoi compagnacci. Per avere ragione di ripudiare la moglie Berta di Susa, mandò un cortigiano per sedurla, il quale dopo lunghe istanze ottenne un notturno convegno. Enrico, volendo esserne testimonio per isvergognare la donna, entrò primo nel luogo assegnato; ma ecco avventarsegli i servi, postati dalla fedele regina per castigare il procace cortigiano. Molto tempo egli ne stette malato, poi mandò a morte il cortigiano, e a Berta inflisse gravissimo oltraggio[53].

Persuaso convenisse tenere a duro freno i Sassoni, prolungava le dimore a Goslar, con molto aggravio del paese, dove pochi beni egli possedeva; ed empiva di fortificazioni Sassonia e Turingia, donde mandava i soldati a taglieggiare il paese, connivendo agli eccessi. E si diceva che il re, contemplando dall'alto d'un suo castello la contrada, avesse esclamato: — Bel paese la Sassonia; ma i suoi abitanti sono miserabili servi „.

Popolo e grandi oltraggiati, formarono una federazione, e messi in piede sessantamila uomini, chiese che Enrico smantellasse le castella, tornasse in libertà il loro futuro duca, rimettesse la prisca costituzione paesana. Disdetti delle domande, l'assalirono, e ridussero a chiedere pace. Compreso allora che non bastano castelli a tenere in briglia gente maltrattata, si diede ad accarezzare i signori tedeschi, daprima esasperati; e fidando nella costoro assistenza, accusò i Sassoni d'avere, nel distruggere le rôcche, profanato altari e sepolcri; e mandato l'eribanno per tutta Germania, li assalì e sconfisse, e colle perfidie e coi supplizj soffocò i ribelli, — parola che spesso significa coloro che reclamano i proprj diritti.

I lamenti dei Sassoni si unirono allora ai tanti che da ogni parte sorgevano contro Enrico, e si diressero al pontefice come al correttore di ogni vizio e tirannide, come all'appoggio di ogni sforzo contro gli abusi. Già prima d'essere unto, intendeste Gregorio dichiarare ad Enrico che ne reprimerebbe le stemperanze e il mercato delle sacre dignità, sfacciatamente usato alla Corte di lui. Salito alla cattedra di san Pietro, scriveva al duca Gotofredo: — A nessuno io cedo nello zelare la gloria presente e futura dell'imperatore; e alla prima occasione gli farò, per via di legati, caritatevoli e paterne ammonizioni. Se mi ascolta, esulterò della salvezza sua come fosse mia propria; se ripagasse d'odj la mia premura, Dio mi preservi dalla minaccia ch'ei fa dicendo, *Maledetto l'uomo che ricusa alla*

(53) Bruno, *Ann. saxon.*, ad 1067.

spada il sangue„. Trovato renitente il principe, innanzi di dar effetto alla minaccia contro il peccatore volle colpirne i peccati; proferì destituiti l'arcivescovo di Brema e i vescovi di Strasburgo, Spira, Bamberga convinti di simonia, ed escluse dalla chiesa cinque consiglieri di Enrico, se al tempo assegnato non rendessero soddisfazione alla santa sede; frattanto metteva di mezzo parenti ed amici affine di commovere Enrico, il quale, alle istanze d'Agnese sua madre, promise emendarsi, ed assistere il papa nell'estirpare l'eresia.

Viva compiacenza ne provò Gregorio, ma breve; poichè quegli, se aveva piegato allorchè temeva l'opposizione dei Sassoni, appena ne uscì vincitore pretese che i loro vescovi caduti in sua mano fossero digradati come felloni, e conferì il vescovado di Bamberga ad un suo creato. Gregorio si lamentò che mentre in parole si dichiarava sommesso figlio della Chiesa, trascendesse poi ne' fatti, ed insistesse perchè rilasciasse i vescovi e i beni presi: ma poichè egli non vi badava, e si teneva attorno persone scomunicate; e frattanto i principi sassoni, da lui custoditi prigionieri, l'esortavano a deporre quest'indegno regnante (diritto, non cerco se giusto, ma riconosciuto in quel tempo), Gregorio citò Enrico a Roma per giustificarsi davanti ad un Concilio.

Presone più sdegno che timore, il pertinace rispose: — Enrico, re non per violenza, ma per la santa volontà di Dio, ad Ildebrando non papa ma falso frate. Questo saluto tu meriti collo scompiglio che metti nella Chiesa: tu calpestasti i ministri di essa come schiavi, e così ti procacciasti il favore del vulgo. Un pezzo noi te lo comportammo, perchè era debito nostro conservare l'onore della santa sede: ma il nostro riserbo ti sembrò paura, e ti rese audace fino ad alzarti di sopra della reale dignità, e minacciare di togliercela, come se tu stesso ce l'avessi data; adoperasti intrighi e frodi che maledette sieno; cercasti favore col denaro, forza d'armi col favore, e colla forza la cattedra di pace donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno, ti elevasti contro ciò ch'era stabilito; poichè san Pietro vero papa disse, *Temete Dio, onorate il re:* ma tu, come non temi Dio, così non onori me, suo delegato. Giù dunque, o scomunicato; va nelle prigioni a subire il giudizio nostro e de' vescovi; giù da cotesta cattedra usurpata: io Enrico, e tutti i nostri vescovi t'intimiamo, *Abbasso, abbasso* „.

Ecco dunque due podestà che minacciano a vicenda distruggersi: l'una aveva per sè l'opinione popolare, l'altra la violenza; e ciascuna usò le armi sue.

Deposiz. dei re

Nella genesi delle potestà terrene, che si credevano non acquistate per forza o eredità, ma per elezione dei sudditi e per conferma di quello a cui era affidata la supremazia divina, si supponeva allora che prima condizione ai re per esigere fedeltà dai popoli, fosse il mantenersi ortodossi; e giacchè la fede vera sta nel grembo della Chiesa, chi ne fosse escluso cessava di meritare obbedienza. L'età nostra che s'intitola liberale, pone per fondamento delle sue costituzioni l'inviolabilità, ossia l'infallibilità del re,

e freme al pensare che questo possa essere responsale degli atti suoi. Quegl'ignoranti padri nostri credevano infallibile non fosse se non quel Pietro con cui Cristo aveva promesso di essere sempre; e che a lui toccasse vigilare sulla condotta dei re, correggerli se peccassero, reprimerli se contumaci. La sapienza d'oggi ha introdotto il veto dei re alle Camere, e il rifiuto di queste a votare l'imposta per bilanciare i poteri; e le Camere non solo ai ministri chiedono conto dell'amministrazione, ma più d'una volta pretesero mutare le dinastie, e sospinsero i re all'esilio o sul patibolo. Sono dunque mutate le veci, ma rimane la cosa.

Non era stato peranco vantato, che le cose di governo non s'abbiano a regolare colla morale ordinaria e colla equità. Allora (e giovi ripeterlo per dimostrare che la libertà non è nata jeri) uno non nasceva re, ma doveva essere eletto; cioè condizione del regnare era l'esserne meritevole. I re non erano despoti, ma temperati dall'assemblea generale della nazione: non solo dal diritto canonico era riconosciuta al papa la suprema autorità, ma anche dal civile de' Tedeschi; onde lo *Specchio di Svevia*, raccolta delle consuetudini teutoniche, statuisce nel preambolo: — Iddio, che è detto principe della pace, salendo al cielo lasciò due spade in terra a tutela della cristianità, e le diede a san Pietro: una pel giudizio secolare, l'altra per l'ecclesiastico. Il papa concede all'imperatore la prima; l'altra è affidata al papa stesso sedente sopra un cavallo bianco, affinchè giudichi a dovere; e l'imperatore deve tenerne la staffa, acciocchè la sella non si smova. Con ciò viene indicato che, chiunque resiste al papa, se questi non lo possa col giudizio ecclesiastico ridurre ad obbedienza, l'imperatore, gli altri principi secolari e i giudici ve lo costringano col metterlo al bando „[54].

Ed Eichhorn[55] così epiloga il diritto pubblico tedesco nei secoli di mezzo: — La cristianità, che, giusta la divina destinazione della Chiesa, comprende tutti i popoli della terra, forma un tutto, la cui prosperità è affidata alla custodia di certe persone, alle quali Dio medesimo conferì il potere. Questo potere è spirituale e temporale; l'uno e l'altro commesso al papa, dal quale l'imperatore, capo visibile della cristianità per gli affari mondani, e tutti i principi tengono l'autorità temporale; e le due podestà devono a vicenda sostenersi. Ogni potere viene dunque da Dio, poichè lo

(54) Ap. SENCKENBERG, *Juris alemannici seu suecici præfamen.*

(55) *Deutsche Staats-und Rechtsgeschichte*, tom. II, pag. 358 della 4ª edizione: nelle precedenti egli si esprimeva molto più esplicitamente.

Su questo punto e sulla scomunica si può consultare GOSSELIN, *Pouvoir du pape sur les souverains au moyen âge; ou Recherches historiques sur le droit public de cette époque relativmeent à la déposition des princes.* Parigi 1839, poi aumentato nel 1845. Ivi discute seriamente coi testi e coi fatti queste tre quistioni: — È vero che il diritto pubblico europeo nel medioevo subordinasse tanto la potestà temporale alla spirituale, che un sovrano poteva essere deposto in certi casi per autorità del papa o del concilio? — Quali erano i fondamenti o l'origine di questo diritto pubblico? — Quali ne furono i risultamenti? „

Stato è d'istituzione divina: ma lo spirituale non è dal papa comunicato che in parte ai vescovi, perchè l'esercitino come suoi ajutanti „.

Pertanto l'autorità pontifizia faceva ciò che le Costituzioni oggidì; contrappesare la regia, e mantenere la libertà civile. Di qui l'alta tutela che adoperava sopra i re della terra: se non volessero chinarsi a' suoi decreti, un'arma terribile aveva in mano, e propria dei tempi, come n'era propria quella potenza.

Scomunica

Fin dai primi secoli del cristianesimo la scomunica produceva alcuni effetti temporali, oltre togliere i beni dell'anima, e alcuni atti del commercio civile, dipendenti dalla libera volontà dei privati[56]. Entrata la Chiesa nello Stato, fin dal secolo IV la penitenza pubblica portò conseguenze temporali, come di escludere da impieghi secolari, dalla milizia, dai giudizj; dapoi tutti i Codici barbari fecero disposizioni intorno agli scomunicati, per esempio victando di stare in giudizio; mentre la Chiesa toglieva loro di comunicare ed orare coi fedeli, e proibiva il benedirli, l'abitare il mangiare, il discorrere con essi. Già vedemmo a quale miseria ne restasse ridotto Lodovico Pio. Lentata la devozione, bisognò crescere quello sgomento con riti e formole tali, da spaventare la prepotenza armata[57]; si gettavano per terra candele ardenti, imprecando che a quel modo si spegnesse ogni luce al maledetto; alcuna fiata, ma più tardi, fu persino scritta la sentenza col sacrosanto vino.

(56) *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri: si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax; cum ejusmodi nec cibum sumere;* I ad Cor. v, 11. — *Si quis venit ad vos, et hanc doctrinam non affert, nolite recipere eum in domum, nec Ave, ei dixeritis; qui enim dicit illi Ave, communicat operibus ejus malignis;* II JOAN., 11.

Gli effetti poi della scomunica furono espressi con questo verso:

Os, orare, vale, communio, mensa negatur.

(57) Ecco una delle più terribili scomuniche, proferita da Benedetto VIII nel 1014 contro Guglielmo II di Provenza e sua madre, usurpatori di beni dei monaci di Saint-Gilles:

— Non possano essi mai ritirarsi dall'assemblea di Giuda, di Caifa, d'Anna, di Pilato, d'Erode; periscano per la maledizione degli angeli, e provino la comunione di Satana nella perdizione della loro carne; ricevano dall'alto le maledizioni, le ricevano dal basso, dall'abisso che è sotto loro; uniscano la maledizione celeste e terrestre; la provino nei corpi, ne siano affievolite le anime, caschino nella perdizione e nei tormenti; siano maledetti coi maledetti, e periscano coi superbi; maledetti cogli Ebrei, che non credettero nel Signore e vollero crocifiggerlo: maledetti cogli eretici, che vogliono sovvertire la Chiesa di Dio; maledetti coi dannati nell'inferno; maledetti cogli empj e i peccatori, se non si emendano e non fanno riparazione a Saint-Gilles. Sieno maledetti nelle quattro parti del mondo, maledetti in oriente, abbandonati in occidente, interdetti al settentrione, e scomunicati al mezzodì: maledetti di giorno, e scomunicati di notte; maledetti quando in piedi, scomunicati quando siedono; maledetti quando mangiano, scomunicati quando bevono; maledetti quando lavorano, scomunicati quando cercano di riposare; maledetti la primavera, scomunicati l'estate; maledetti in autunno, scomunicati in inverno; maledetti nel presente, scomunicati nei secoli avvenire. Gli stranieri ne invadano i beni, le donne loro vadano a perdizione, i figli periscano per le spade; maledetto sia il loro cibo, maledetti i rilievi, e chiunque ne gusterà sia esso pure maledetto; scomunicato il sacerdote che offrisse loro il corpo e il sangue del Signore, o chi li visitasse nelle malattie, o chi li portasse alla sepoltura, o volesse sotterrarli. Sieno insomma maledetti di tutte le possibili maledizioni „. *Preuves de l'hist. de la ville de Nantes.*

Qualche volta la scomunica assunse forme anche più minacciose, adoperando le poetiche espressioni del Salmo CVIII.

Quando poi si trattasse di peccatore potente, veniva interdetta la città o tutta la provincia dov'egli aveva abitazione o dominio. Il primo esempio cadde contro Incmaro di Laon; poi da Gregorio V fu interdetta la Francia nel 998, e dall'arcivescovo di Bourges la contea di Limoges; e il concilio tenuto in questa ultima città nel 1031 minacciò d'interdetto qualunque luogo dove fosse violata la tregua di Dio.

Terribile pena! I fedeli restavano privi di quella parola e di quelle pratiche religiose che dirigono l'anima in mezzo ai turbini, e la francheggiano nelle lotte della vita. La chiesa, monumento ove tanti segni visibili rappresentano la magnificenza del Dio invisibile e dell'eterno suo regno, sorgeva ancora di mezzo alle stanze dei mortali, ma come un cadavere senza sintomo di vita. Più il sacerdote non consacrava il pane e il vino per le anime desiderose del vivifico nutrimento; non rilevava coll'assoluzione i cuori oppressi dal rimorso; negava l'acquasanta al segno del combattimento e della vittoria. Muto l'organo, tutti gli inni, che tante volte avevano tornato sereno l'animo annuvolato; muto il solenne mattinare delle suore di Cristo; estinte le lucerne fra canti funerei, come se la vita e la luce avessero ceduto luogo alle tenebre e alla morte; un velo nascondeva il crocifisso e le effigie edificanti, che parlano al senso interno per via degli esteriori. Le campane più non toccano che qualche volta a scorruccio; non più suona la parola di salute dal pulpito, donde, l'ultima ora che il santuario restò aperto, si lanciarono sassi, significando alla turba che in pari modo Iddio l'aveva rejetta, che le porte della chiesa del Dio vivente erano chiuse al pari di quelle della terrestre. Solo a qualche monastero era permesso, senza intervento di laici, a bassa voce, a porte chiuse e nella solitudine della notte, supplicare il Signore a ravvivare colla grazia gli spiriti estinti.

La vita non era santificata nelle importanti sue fasi, quasi più non vi esistesse mediatore fra il reo e Dio; il fanciullo era accolto al battesimo, ma senza solennità, quasi di soppiatto; i matrimonj si benedicevano sulle tombe, anzichè all'altare della vita. Il sacerdote esortava a penitenza, ma sotto il portico della chiesa e in negra stola: quivi soltanto la puerpera veniva a purificarsi, il pellegrino a ricevere la benedizione pel suo cammino. Il viatico, consacrato dal prete solitario, si portava in secreto al moribondo, ma gli si negava l'estrema unzione e la sepoltura in terra sacra, anzi talvolta ogni sepoltura, eccetto a preti, a mendichi, pellegrini, stranieri e Crociati.

Le solennità, epoche gloriose della vita spirituale, in cui il signore e il vassallo si univano all'altare nella comunanza della gioja e della preghiera, diventavano giorni di lutto, ove il pastore fra il suo gregge raddoppiava i gemiti e i salmi della penitenza universale e il digiuno. Interrotto ogni commercio, questa morte dell'industria scemava le rendite del signore: i notaj tacevano negli atti il nome del principe colpito: ogni disastro si riguardava come frutto di quella maledizione.

Chi non sa immaginarsi quanto effetto dovessero produrre simili castighi in secoli bisognosi di fede e di culto, pensi che avverrebbe se, alla frivola e scredente età nostra, si chiudessero i teatri, i balli, i caffè[58].

Gregorio VII temperò il rigore delle scomuniche, e mentre daprima colpivano chiunque avesse a fare collo scomunicato, egli ne eccettuò la moglie, i figliuoli, i servi, i vassalli, chi non fosse abbastanza elevato per dare consigli al principe, chi per ignoranza comunicasse con esso, ovvero pellegrini e viaggiatori che altro mezzo non trovassero; nè escludeva dall'usare a quello gli atti di carità[59]. Egli non fu parco di scomuniche a re prepotenti; ed oltre il polacco Boleslao, ne fulminò il normanno Roberto Guiscardo, che tardava a fare della Sicilia omaggio alla santa sede, e che piegatosi al colpo, le chiese pace e divenne protettore.

Cencio, prefetto di Roma, abusava del potere suo, massime dacchè il re fu in contrasto col papa; sicchè questi lo scomunicò. Ricco e poderoso quanto iracondo, e sperando così gratificare ad Enrico IV, penetra costui nella chiesa ove Gregorio compiva le imponenti e affettuose cerimonie della notte di Natale, e presolo pei capelli, lo trascina nel proprio palazzo. Il popolo, che in Gregorio venerava il proprio rappresentante, unanime si levò a rumore, e assalita la fortezza, lo prosciolse, e sulle braccia recollo a finire a sera la messa interrotta all'alba; nè Cencio sarebbe ito salvo, se Gregorio con magnanimo perdono non avesse mostrato quanto l'uomo del popolo si senta superiore a quello della spada.

L'appoggio della fazione di Cencio aveva dato baldanza a re Enrico, il quale raccolse a Worms un Concilio, ove Ugo, cardinale degradato da Gregorio, lesse una fila di accuse le più insensate e feroci, nessuna delle quali (mirabile cosa in tempi tali e fra tale gente) intacca i costumi del pontefice[60]. Qualcuno si oppose; ma essendosi intimato che il non con-

(58) Neppure oggi dirà senza effetto la scomunica chi si ricordi quanto essa pesasse a Napoleone nel colmo di sua potenza e gloria.

Il presidente del ducato di Posen, il 5 novembre 1839, pubblicava la seguente circolare:

— Ho inteso che, pel trasporto del signor Dunin a Colberg, d'ordine del re, molta parte del clero cattolico introdusse una specie di lutto della Chiesa; in molti luoghi si cessò di suonare l'organo e le campane al servizio divino; alcuni curati interdissero a' parrochiani ogni allegria in occasione di battesimi e nozze, sotto pena di non ottenere la benedizione; alcuni predicatori osarono dire in pulpito che la traslazione del signor Dunin era un attentato contro la religione cattolica. Si farà indagine speciale contro gli ecclesiastici rei di tali delitti. I Comuni manifestarono il loro scontento per questo arbitrario scompiglio degli usi tradizionali della Chiesa, e si dichiararono risoluti a ricusare le decime agli ecclesiastici che non adempissero scrupolosamente i loro doveri verso i fedeli, ecc. „.

(59) Labbe, x, 370: *Quoniam multos, peccatis nostris exigentibus, pro causa excommunicationis perire quotidie cernimus... devicti misericordia, anathematis sententiam ad tempus, prout possumus, opportune temperamus*, etc.

(60) Eccole: i. Cinto d'uno stuolo di laici, si fece comparire avanti i vescovi, e a forza di minacce li fe' giurare solennemente di non pensare mai altrimenti da lui, non sostenere la causa del re, non favorire ed ascoltare altro papa che lui.

ii. Diede false interpretazioni alle sante scritture.

iii. Senza esame legale e canonico, scomunicò il re, benchè nessuno cardinale volesse soscriversi a quella sentenza.

iv. Cospirò contro la vita del re; e solendo questi andare a pregare in Santa Maria del monte Aventino, Gregorio indusse un ribaldo a collocare sulla soffitta di quella chiesa molte

dannare il papa sarebbe un mancare alla fedeltà giurata al re, i prelati dichiararono di non più riconoscere Gregorio. I vescovi lombardi, di cui questi aveva frenata l'incontinenza, raccoltisi a Piacenza, approvarono quella decisione; e Rolando da Siena, assuntosi di notificarla a Gregorio, lo fece davanti ad un concilio da questo radunato: ma le guardie lo avrebbero fatto a pezzi, se nol salvava Gregorio.

Sovrastava adunque uno scisma, e pronto riparo conveniva: onde quei padri ascoltata l'insultante lettera di Enrico, ad una lo esclamarono scomunicato; e il papa lo proferì decaduto dai regni di Germania e d'Italia, dispensò dal giuramento prestatogli, sospese i vescovi adunati a Worms, e spedì due legati per distogliere popoli e principi dall'obbedienza[61].

pietre, disposte in guisa da cascare in capo al re mentre stava in orazione. Lo sciagurato si fece un dovere d'eseguire il reo disegno; ma collocandovi un gran macigno, cadde con quello e restò spiaccicato sul pavimento della chiesa. I Romani sdegnati dal misfatto, trascinarono tre giorni il cadavere per le vie.

v. Per quanto i cardinali reclamassero, gettò un dì nel fuoco il sacro corpo di nostro Signore, come può attestare Giovanni vescovo d'Ostia.

vi. Si attribuì il dono della profezia, predisse la morte d'Enrico, e il giorno di pasqua gridò dal pergamo: — Non riguardatemi più come papa, ma strappatemi dall'altare, se la mia profezia non si avvera „.

vii. Quel giorno volle fare assassinare il re.

viii. Condannò ad essere appiccati tre uomini senza giudizio nè confessione dei loro misfatti.

ix. Porta sempre sopra di sè un libro di necromanzia.

Tali accuse sono riferite dalla *Cronaca Uspergese* al 1076, la quale s'appoggia alla biografia di Gregorio VII, scritta da Bennone, arciprete cardinale contemporaneo, violentissimo contro Gregorio, che diresse alla Chiesa romana due lettere intorno ai delitti d'esso pontefice. Ivi attesta ch'egli imparò necromanzia da Teofilatto che fu poi Benedetto IX, e dall'arciprete Giovanni che fu Gregorio VI, i quali erano allievi di Gerberto, cioè Silvestro II. Da Silvestro in giù i papi morirono di veleno, per opera di Teofilatto che succedette loro, e che col fare a voglia sua uscire faville dalle maniche, davasi a credere un santo. Seguono altri sei papi, tutti avvelenati da Gerardo Brazut, figlio d'un Ebreo e amico d'Ildebrando. Quest'ultimo, (del quale non dice il minimo che relativamente ai costumi ed alle relazioni colla contessa Matilde) era maggiore mago di tutti, nè mai viaggiava senza un suo libro di necromanzia. Una volta però, tornando da Albano a Roma, il dimenticò, e ingiunse a due suoi fedeli d'andare a prenderglielo, ma guaj a loro se l'aprissero. Il divieto aguzzò la curiosità, e schiusolo vi lessero alcune linee; ed ecco tosto apparire frotte di demonj chiedenti: — Che cosa volete? perchè ci nojaste? comandate, o vi salteremo addosso „. I due giovani spaventati non sapevano che fare nè che dire, e l'uno nella confusione proferì: — Abbattete coteste alte mura „; e a vedere e non vedere le mura d'Albano furono spianate; e i giovani malaccorti, segnandosi e raccomandandosi a Dio, appena ebbero forza di strascinarsi alla città.

(61) Dicono che nel sinodo di Roma del 1076 Gregorio VII pubblicasse ventisette sentenze, famose sotto il nome di *Dictatus papæ*. Forse non sono autentiche, ma pur racchiudono lo spirito dei suoi atti e dei predecessori; onde noi le riproduciamo come le dà il Labbe, t. x, pagina 110, 111.

Quod romana ecclesia a solo Domino sit fundata.

Quod solus romanus pontifex jure dicatur universalis.

Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.

Quod legatus ejus omnibus episcopis præsit in concilio etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.

Quod absentes papa possit deponere.

Quod cum excommunicatis ab illo, inter cætera, nec eadem domo debemus manere.

Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare; de canonica abbatiam facere, et e contra; divitem episcopatum dividere, et inopes unire.

Quod solus possit uti imperialibus insigniis.

Quod solius papæ pedes omnes principes deosculentur.

Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.

Quod unicum est nomen in mundo.

Quod illi liceat imperatores deponere.

Enrico deposto

Un applauso generale sonò fra Sassoni e Turingi, che adottato per grido di guerra *San Pietro*, fecero intelligenze per deporre Enrico. Veduto il pericolo, questi sciolse i principi e vescovi che teneva prigioni: ma già la lega contro di lui abbracciava tutta Germania, i signori di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia si raccolsero a Tribur per eleggere un nuovo re. Onde Enrico, avvistosi che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal papa, scese a trattare: e si convenne di rimettere la causa al pontefice, invitato perciò ad una dieta in Augusta; Enrico frattanto rimovesse da sè gli scomunicati, congedasse l'esercito, e vivesse privatamente a Spira; che se dopo un anno non fosse ribenedetto, si passerebbe a nuova elezione.

La Costituzione elettiva del regno di Germania portava che i principi di questo potessero deporre il re, in conseguenza eleggere un tribunale che lo giudicasse. Per tale avevano essi scelto il papa, che così veniva ad esprimere il voto della giustizia e della nazione[62]. Il medesimo Enrico nol dichiarò incompetente; accortosi anzi come l'aspettare il papa in Germania lo esporrebbe a nuove umiliazioni, risolse venire a chiedergli l'assoluzione primachè scadesse l'anno prefissogli. Adunque nello stridore dell'inverno prese la via d'Italia coll'oltraggiata moglie Berta e con un fanciullo. I nemici gli avevano chiuso ogni valico; nè pel Cenisio impetrò il passo, se non cedendo al conte di Savoja il Bugey, distretto del regno di Arles. Lietissime accoglienze ebbe in Lombardia, vuoi dall'alto clero, uggiato dalle papali riforme, vuoi dai baroni, bisognosi dell'appoggio imperiale per opporsi ai popoli che anelavano alla libertà. Nella restante

Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.

Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.

Quod ab illo ordinatus alii ecclesiæ præesse potest, sed non militare; et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.

Quod nulla synodus absque præcepto ejus debet generalis vocari.

Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.

Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.

Quod a nemine ipse judicari debeat.

Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.

Quod majores causæ cujuscumque ecclesiæ ad eam referri debeant.

Quod romana ecclesia numquam erravit, nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.

Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante Sancto Ennodio papiensi episcopo, ei multis sanctis Patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papæ continetur.

Quod illius præcepto et licentia subjectis liceat accusare.

Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.

Quod catholicus non habeatur qui non concordat romanæ ecclesiæ.

Quod a fidelitate iniquorum subjectos potest absolvere.

(62) Le ragioni della deposizione sono espresse dal quasi contemporaneo autore della vita di Gregorio VII, ap. MURATORI, Rer. Ital. Script. III, 314; *Nemo romanum pontificem reges a regno deponere posse denegabit, quicumque decreta sanctissimi papæ Gregorii non proscribenda judicabit... Præterea liberi homines eo pacto sibi præposuerunt in regem, ut electores suos juste judicare, et regali providentia gubernare satageret; quod pactum ille postea prævaricare et contemnere non cessavit etc. Ergo, et absque sedis apostolicæ judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum pactum adimplere contempserit, quod iis pro electione sua promiserat; quo non adimpleto, nec rex esse poterat.*

Italia, Adelaide marchesana di Susa ondeggiava tra il papa ed Enrico suo genero; i Normanni fiancheggiavano Gregorio, sì per lealtà feudale, sì per tema che l'imperatore, fatto potente, minacciasse la loro recente conquista; il basso clero applaudiva alla rintegrata disciplina; i popolani bramavano assodare il governo a comune e respingere i Tedeschi. Ma principale fautrice di Gregorio era la contessa Matilde.

La contessa Matilde

Bonifazio, conte di Modena, Reggio, Mantova, Ferrara, aveva dall'imperatore Corrado Salico ottenuto il ducato di Lucca e il marchesato di Toscana, riuscendo uno dei più potenti signori d'Italia; e si aggiunga dei più ricchi e generosi. Quando sposò Beatrice di Lorena, tenne per tre mesi corte bandita a Marengo, servendo in piatti d'oro e d'argento quanta baronia vi capitava, mentre tini come pozzi offerivano vino alla giocondità popolare, ravvivata da sonatori, giocolieri, saltambanchi. Non trovando Enrico III buon aceto a Piacenza, ei gliene mandò ma con barili e vettura d'argento.

1027

Enrico, ingelosito dalla potenza e ricchezza di lui, avrebbe voluto umiliarlo; e poichè l'estensione dei beni suoi proprj l'avrebbe lasciato grande anche dopo toltigli i feudi, tentò arrestarlo, ma non riuscì che a rendérselo nemico; e quei marchesi, accortisi che i Salici aspiravano a toglier via anche dall'Italia le dignità ducali che ne impacciavano il potere, divennero fautori spiegati dei pontefici, e avversarj degli stranieri. Assassinato che fu Bonifazio, Matilde sua figlia restò signora di sì vasti dominj, oltre assai terre dell'alta Lorena, venutele per parte di madre, e il credito che le dava la parentela con Enrico IV e coi duchi Lorenesi. La Toscana è piena di tradizioni intorno a questa insigne donna, attribuendo a lei i bagni di Casciano in Valdera, a lei la grandiosa chiesa di Sant'Agata al Cornocchio nel Mugello, a lei l'ospedale d'Altopascio, e il palazzo e castello di Nozzano presso Lucca, ed altro ed altro: Dante medesimo, così avverso alla dominazione papale, pure la immortalò collocandola alle soglie del suo paradiso. Intorno ai costumi di lei varia corre la fama, ma concorde sulla coltura sua, il coraggio, la perseveranza e la devozione verso la Chiesa, e nominatamente verso Gregorio VII[63], cui di tutte sue forze sostenne nella lotta coll'imperatore.

1052

A lei dunque ricoverò Gregorio nell'inespugnabile castello di Canossa,

(63) Sulla fede del cardinale Bennone che scrisse da nemico la storia di Gregorio VII, si tentò denigrare la relazione di questo con Matilde: ma nessuno contemporaneo, nè Lamberto d'Asciaffenburg, nè il concilio di Worms danno piede a tale accusa; la smentiscono poi assolutamente le lettere ch' ei le dirigeva, sul tenore di quelle del vescovo d' Annecy alla signora di Chantal. Eccone un brano: — Vi scrivo, diletta figlia di san Pietro, per saldare la fede vostra sull'efficacia del santo sacramento dell'Eucaristia, tali essendo i tesori e i doni, che invece d'oro e di gemme, in nome del Padre vostro che è il principe dei cieli, voi mi avete richiesto, benchè aveste potuto da prete più degno ottenerli. Non vi parlerò della Madre di Dio, a cui v'ho in ispecial modo raccomandata, e vi raccomando senza posa, finchè non giungiamo a vederla... Più essa in bontà e santità supera le altre madri, più le sorpassa in clemenza... Cessate dunque di peccare, e prostrata innanzi a lei, versate lacrime di cuore contrito e umiliato, ecc. „. *Ep.* VII, 47.

quando temette che il favore dei Lombardi non tornasse l'ira allo sbaldanzito Enrico; ma questi interpose essa Matilde, Adelaide di Susa, il marchese guelfo Azzo, ed altri primati d'Italia per essere assolto da una scomunica, che lo portava a perdere anche la corona. Di segnalati delitti voleva il papa segnalata la riparazione, sgomento ai baldanzosi, soddisfazione ai deboli che l'avevano invocata. Esigette pertanto venisse a lui in abito di penitenza, consegnandogli la corona come indegno di portarla: ed Enrico, deposte le regie vesti e i calzari, e coll'abito consueto dei penitenti potè entrare nella seconda cerchia del castello, ed ivi aspettare la decisione. Poichè tre giorni l'ebbe lasciato all'intemperie, Gregorio ammise Enrico al suo cospetto e l'assolse, patto si presentasse all'assemblea dei principi tedeschi, sottomettendosi alla decisione del papa, quale essa si fosse; frattanto non godesse nè le insegne nè le entrate nè l'autorità di re[64]. Promesso e dati mallevadori, Gregorio prese l'ostia consacrata, e appellando al giudizio di Dio se mai fosse reo d'alcuno degli appostigli misfatti, ne inghiottì una metà, e porse l'altra ad Enrico perchè facesse altrettanto se si sentiva incolpabile. Potere della coscienza! Enrico non si ardì ad un atto che avrebbe risolta ogni quistione, e si sottrasse al giudizio di Dio[65].

Enrico a Canossa

Come a Lodovico Pio, così quest'umiliazione attirò il dispregio degli Italiani a principe che minacciava e piegava; onde al ritorno le città negarono aprirgli le porte, e discorrevano di deporlo e surrogare Corrado suo figlio. Indispettito, svergognato, coll'abituale sua precipitazione si gittò ai nemici del papa, disposto a violare le promesse fatte per timore

[illegible] a Tedeschi [illegible] d'essere stat[illegible] gran mal[illegible] — [illegible] veri dei suoi eccessi, venne con debole scorta a Canossa, come chi non pensi male. Quivi rimase tre dì innanzi la porta, in uno stato da mettere pietà, spoglio del regio apparato, scalzo, vestito di lana, invocando con lacrime il soccorso e il conforto dell'apostolica commiserazione; tanto che tutte le persone presenti o che ne udirono parlare, furono tocche di compassione, e intercessero presso di noi meravigliati dell'inudita asprezza del nostro cuore. Alcuni esclamarono non essere apostolica severità, ma durezza di fiero tiranno; onde alfine lasciatici piegare dal suo pentimento e dalle suppliche di tutti i presenti, rompemmo il laccio dell'anatema, ricevendolo nella comunione della santa madre Chiesa ». *Ep.* IV, 12.

(65) Il tedesco e protestante Leo scrive: — Non mancarono scrittori tedeschi che considerarono la scena di Canossa come un insulto fatto alla nazione tedesca da un prelato arrogante. Accecamento non degno di popolo [illegible]nato. Deponiamo un istante le prevenzioni [illegible] da orgoglio nazionale e dal protestantismo, e collochiamoci in una perfetta libertà del pensiero veramente protestante. Qui scorgeremo in Gregorio un uomo, che uscito da una classe priva d'ogni politica ingerenza, e appoggiato solo alla forza del suo genio e della sua volontà, rialza dall'abbiezione un'istituzione svilita (la Chiesa), e le dà uno splendore non prima conosciuto. In Enrico al contrario vediamo un uomo (e tal nome merita appena), cui suo padre aveva lasciato un potere quasi assoluto sopra un popolo prode e ricco; e che malgrado tale pienezza di mezzi esterni, trascinato dalla bassezza del suo carattere nel fango dei vizj più turpi, discende a farsi vile supplicante, e dopo calpestato quanto v'ha di sacro fra gli uomini trema alla voce di quell'eroe intellettuale. Ben fa prova di spirito limitato chi da boria nazionale si lascia accecare a segno, di non esultare del trionfo riportato a Canossa da un genio altissimo sopra un uomo vile e senza carattere ». *Gesch. der ital. Staat.*, lib. IV, cap. 4, § 5.

dei principi tedeschi, e cominciare con più esperienza una guerra, che per trent'anni continuò, e dove sopravisse a tutti i nemici. I Tedeschi adunque, congregati a Forchheim, deposero Enrico come contumace, e gli diedero successore Rodolfo di Rheinfelden duca di Svevia.

Gregorio avvistosi che, parteggiando per gli uni, sarebbe il papa di quelli, mentre a lui importava che da tutti fosse riconosciuta la sua autorità e l'arbitramento nelle discordie dei re e dei popoli, si tenne di mezzo; ed esibì di prevenire la guerra civile conducendosi egli stesso in Germania a decidere fra i due. Spiacque ai Sassoni questa esitanza, e il chiedere un nuovo esame dopo già scomunicato [66]; e tanto lo strinsero, che egli si pronunziò per Rodolfo come re di Germania. Quanto all'Italia, pare che Gregorio divisasse unire la media e la settentrionale in un regno che rilevasse dalla santa sede, come ne rilevavano i Normanni nella meridionale, ed a quel regno fosse subalterna la Germania. La nazionale idea non potè incarnarsi, giacchè Enrico, dando e promettendo, e operando risoluto quando il papa procedeva circospetto, s'era procacciato amici assai, massime fra i vescovi realisti, come quelli di 1080 Milano, Bologna, Ravenna, Treviso, involti nella scomunica; e raccolto un esercito ed un concilio a Magonza, poi a Bressanone, fece deporre nuovamente Gregorio, e sostituirgli Guiberto, arcivescovo di Ravenna, nominato Clemente III.

Allora guerre con varia fortuna; ma mentre Enrico ne andava sconfitto sull'Elster, Goffredo di Buglione, tanto famoso nelle Crociate, e parente della contessa Matilde, cacciò nel ventre dell'anticesare Rodolfo 1081 l'asta del gonfalone imperiale che esso portava. Libero dall'emulo, Enrico venne in Italia, e a Milano fu coronato re con solennissima pompa [67], indi menò il suo antipapa a Roma; ma non la potè espugnare che dopo

(66) BRUNO, *De bello saxonico*, pag. 216-224.

(67) Nel MURATORI (*Anecdot.* t. II, pag. 328) e nel MARTENE (*De ant. Ecclesiæ rit.*, t. II, lib. 2) abbiamo la coronazione di Enrico. I suffraganei di Milanò in abito solenne venivano sino al palazzo regio; e con essi i cardinali, cioè il clero maggiore, colle croci e l'incenso; e i cento sacerdoti decumani colle cotte. Aprivano la processione i vecchioni e le vecchione, come chiamavano e chiamano ancora certe persone con abito particolare, destinate ad offrire ogni giorno le ostie ed il vino alla messa solenne nella metropolitana milanese: seguivano gli ecclesiastici centenarj, indi gli ordinarj, poi i vescovi. Dal palazzo conducevano fino a Sant'Ambrogio il re, con duchi, marchesi, nobili, in mezzo a preci, inni, antifone stabilite. Il re veniva dai prelati introdotto nel coro e ai gradi dell'altare su cui erano deposte le regie insegne. L'arcivescovo lo interrogava sulle verità cristiane, poi se fosse contento di serbare le leggi e mantenere la giustizia; e poichè il re aveva assentito, due vescovi andavano a domandare al popolo se fosse contento di stargli soggetto. Avuto il sì, cominciava la cerimonia; e il re si prostrava davanti all'altare colle braccia a croce, e così i vescovi tanto che si cantavano le litanie; quindi il metropolita gli ungeva d'olio le spalle, e dato che i vescovi gli avessero la spada, esso gli porgeva l'anello, la corona, lo scettro, il bastone, e lo assideva sul trono, consegnandogli il pomo d'oro e spiegandogli i doveri di re; infine gli dava la pace. Allora l'arcivescovo andava a prendere la regina, e l'accompagnava all'altare, dove essa faceva la preghiera; indi la consacrava, versavale olio sulle spalle, le dava l'anello e le cingeva la corona. Nella messa il re offriva il pane all'arcivescovo, e da lui riceveva la comunione.

tre anni, quando vi si fece consacrare dal suo Clemente, mentre Gregorio era chiuso in Castel Sant'Angelo.

Alessio Comneno, per obbligare Roberto Guiscardo a spiccarsi dalla assediata Durazzo (pag. 87), eccitò Enrico a invadere l'Apulia, mandandogli una corona d'oro a raggi, una croce da petto con perle, una teca di reliquie, un vaso di cristallo, un di sardonica con balsamo e cento pezze di porpora, oltre cenquarantaquattromila bisanti d'oro, e la promessa di ducentosedicimila, tosto che mettesse piede sul territorio nemico. Roberto accortosene, corse in Italia, e inteso l'oltraggio fatto a Gregorio, con un pugno dei prodi suoi Normanni e con Saracini di Sicilia fu a Roma a liberarlo, e il pose in Laterano. Di quivi il pontefice scomunicò Enrico e l'antipapa, indi in mezzo alle armi si avviò verso mezzodì. Per via cercò consolazioni sulla tomba di san Benedetto a Montecassino, la propria vita così tempestosa paragonando a quella solitaria pace; a Salerno ebbe le maggiori onoranze; ma accorato dal vedere mancarsi molti amici, e declinare la causa in cui mai non eragli venuta meno la fede, morì esclamando: — " Amai la giustizia, e odiai l'iniquità; perciò finisco in esilio ". E già ad Alfonso di Castiglia egli scriveva: — " Il livore dei miei nemici e gl'iniqui giudizj sul conto mio, vengono non da torto ch'io abbia loro recato, ma dal sostenere la verità e oppormi all'ingiustizia. Facile mi sarebbe stato rendermi servi costoro, e ottenerne doni più ricchi ancora che i predecessori miei, se avessi preferito di tacere la verità e dissimulare la loro nequizia: ma oltre la brevità della vita e lo sprezzo che meritano i beni del mondo, io considerai che nessuno meritò nome di vescovo se non soffrendo per la giustizia: onde risolsi attirarmi piuttosto il livore dei ribaldi coll'obbedire a Dio, che espormi alla sua collera compiacendoli con ingiustizie ".

Morte di Gregorio VII

Quelle ragioni cessarono, ma non il cozzo fra i due principj rappresentati da Enrico e da Gregorio. Niuna meraviglia dunque se i giudizj intorno a lui rimangono discordanti, come intorno a tutti i grandi uomini; ma un altro grande, capace d'intendere la potenza dell'eroe che domina e dirige il proprio secolo, ebbe a dire: — Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII[68].

(68) Viceversa, quando nel 1729 Benedetto XIII santificò Gregorio VII, e ordinò se ne recitasse l'uffizio in tutta cristianità, la Corte di Vienna vi si oppose a tutta forza, poi Giuseppe II ne fece togliere il nome dai calendarj austriaci.

Il suo nome fu per un pezzo argomento di ire beffarde, massime in bocca ai filosofi del secolo passato. La memoria di lui venne rintegrata da Protestanti, e singolarmente da Voigt nell' *Hildebrand und sein Zeitalter*, cioè *Gregorio VII e il suo secolo secondo i monumenti originali;* della quale in una nuova edizione cambiò alcune particolarità, ma confessandosi dei medesimi sentimenti in generale.

Heeren, in una dissertazione premiata dall'Istituto di Francia, scrive: — Gregorio VII appare diverso secondo si guarda cogli occhi del suo secolo o con quelli del nostro, giacchè il disegno che oggi sarebbe un delitto contro l'umanità, poteva allora esserle un benefizio; ma la giustizia della storia vuole che si scelga il primo aspetto. Egli medesimo in alcune sue lettere, e i cronisti d'allora chiamano quello un secolo di ferro. La degenerazione del sistema feudale aveva rotto quasi tutti i legami della società civile; pro-

Poco dipoi morivano anche Roberto Guiscardo e Gugliemo di Normandia; Erminio di Luxemburg nuovo anticesare, stanco di molestie e sconfitte, rinunziò, e poco appresso cadde ucciso; quasi un anno vacò la 1086 sede apostolica, perchè l'eletto Vittore III si teneva chiuso in Montecassino, di cui era abbate, protestandosi indegno di succedere a tanta autorità: sicchè pareva che Enrico trionfasse dei suoi nemici, tanto più che, corretto dalle contrarietà e dagli anni, tornava moderato, e si con- 1088 ciliava i principi tedeschi. Ma a Vittore III sottentrò fra brevissimo Urbano II di Reims, infervorato nelle idee d'Ildebrando e capace di sostenerle;

cipi senza potere, signori senza dipendenza, il resto schiavi; violenze e attentati erano avvenimenti giornalieri; i ministri della religione accusati non solo di complici, ma di principali autori di questi fatti. Gregorio concepì l'idea di riformare il mondo cristiano, sottomettendolo alla sua dominazione, e si sentì la forza e i talenti necessarj per sostenere questa parte. Era dei pochi cui natura dà bastante penetrazione per giudicare il secolo in tutti i suoi aspetti, conoscerne le debolezze e le forze, e su tal cognizione fondare vasti concetti. Ciò che alla turba sembra impossibile, diviene facile ad enti privilegiati: essa chiama temerità ciò che è frutto della più profonda cognizione e della più salda volontà „.

Avendo il famoso Spittler, nella *Geschichte des Pabsthum*, usato una sconveniente espressione verso Gregorio VII, il dottore Paolo di Eidelberga, uno dei luminari della Chiesa protestante, sorse a rimproverarnelo, e disse che, per giudicare Gregorio VII, da quattro lati può esaminarsi la cosa: — 1° domandare se operò secondo convinzione, oppure se conosceva l'immoralità dello scopo e dei mezzi onde voleva raggiungerlo. Conchiude assolvendo Gregorio da ogni biasimo. — 2° Al tempo suo, poteva Gregorio credere possibile di correggere il clero altrimenti che sottraendolo dal potere secolare? Paolo non osa affermarlo; osserva però che la fragilità umana guasta spesso le migliori intenzioni con qualche involontaria mistura d'ambizione e d'amore proprio. — 3° La via presa da Gregorio era giusta in se stessa? Il dottore risponde di no, giacchè non usava che palliativi, senza portare la marra alla radice, cioè alla corruzione religiosa e morale del clero, volendo solo al governo arbitrario dei principi sostituire il governo arbitrario dei papi. A noi pare che gli atti di Gregorio rispondano in diverso senso. — 4° Gregorio possedeva veramente l'umiltà, la generosità, la carità, l'amore della giustizia che affettava? era insomma uomo dabbene? Nol nega, ma non l'afferma; eppure, dopo letti e gli amici suoi, come Anselmo vescovo di Lucca ne'*Commenti* sui Salmi, e i nemici, come Bennone, non si può crederlo un ipocrito.

Leo, protestante anch'egli, oltre il passo recato nel testo, così termina il racconto dei casi di questo che La Mennais chiamava *le grand patriarche du libéralisme européen* (*Avenir*, 6 genn. 1831): — Nel mondo dei fenomeni, la luce della verità non resta concentrata sopra una sola figura, ma su tutte si spande; nè il vero si trova in alcuni fenomeni isolati, ma esce dal conflitto di tutti. Isolati si smentiscono e confutano l'un l'altro; solo presi in cumulo, e opposti gli uni agli altri, danno essi il vero significato. Ora questo conflitto dei fenomeni tutti nell'esterno suo sviluppo, è la storia, nè altro interesse offre salvo quel che si prende alla lotta dello spirito colla materia, salvo che lo svolgersi del pensiero in mezzo alle diverse potenze dell'occidente. Scopo adunque di tutta la storia è che la forma, sotto cui lo spirito si manifesta, sia sempre più spirituale, sempre più divina. Pertanto allorchè incontriamo un uomo che domina il suo secolo, lo dirige con braccio vigoroso, e si rende conto dei progressi a cui ha la mira, dobbiamo celebrarlo per eroe, quand'anche l'opera sua incontrasse la sorte di tutti gli altri fenomeni, quand'anche fosse annichilata dalle opere dei secoli seguenti. Gregorio è senza contrasto l'intelletto più vigoroso e vasto, l'anima più eroica nella storia del medioevo; colla morte di lui si dilegua l'interesse che ad alcuni uomini del suo secolo diede una certa importanza morale; e per lungo tempo i successori suoi non fecero che seguire, più o meno direttamente, la via tracciata da questo genio potente „. *Storia d'Italia*, lib. IV, cap. 4, § 6.

Un caldo avversario della potestà papale attribuisce a Gregorio VII d'aver preparato la schiavitù d'Italia, ma *sans s'en douter*, giacchè senza di lui i Tedeschi si sarebbero impossessati di tutto il nostro paese. Il che significa che i padri nostri e il loro capo fecero male a non lasciarsi togliere la nazionalità, cioè a non lasciarsi uccidere, affinchè potes-

il quale persuase la contessa Matilde a sposare Guelfo II, figlio del duca di Baviera, avverso all'imperatore. Questi sdegnatone, ripassa le Alpi, occupa e devasta i possessi di Matilde. Ma qui, nella lotta che aveva diviso ogni città fra amici del papa o dell'imperatore, una delle fazioni era prevalsa in ciascuna, e le città papaline facevano leghe tra sè e guerra contro delle imperiali: avuto il sopravento, indussero Corrado figlio di Enrico a ribellarsi al proprio padre, e lo coronarono in Milano, sostenuto da Matilde e dai Bavaresi.

simo avere il *diritto del pugno* nella sua brutalità, anche due secoli dopo la gloriosa êra dei nostri Comuni. Del resto egli confessa gl'immensi benefizj dei papi nel medioevo: — Dans les siècles barbares c' était un grand privilège d'être jugé par des tribunaux ecclésiastiques. C'est l' Eglise qui a fait les croisades, et l'on sait quel coup terrible elles ont porté à la féodalité: l'Eglise a suscité l'insurrection lombarde, elle a rendu à Rome sa splendeur „. Libri, *Hist. des sciences mathémat. en Italie*, vol. II, pag. 5.

Avversissimo a Gregorio VII è G. Cassander (pseudonimo), *Das Zeitalter Hildebrands, für und gegen ihn, aus zeitlichen Quellen.* Darmstadt 1842. Anche M. Sötl, *Gregor der siebente*, (Lipsia 1846) batte quel papa massimamente per la sua influenza sulle cose germaniche. Gieseler, autore d' una *Storia della Chiesa* molto pregiata, lo giudica severamente, e conchiude: — Fu lui che alle idee non ancora bene svolte dell'autorità pontifizia sulla Chiesa, e dell'autorità della Chiesa sullo Stato diede forma di compiuto sistema nel *Dictatus*. Esaminando il logico legame di tal sistema collo stato corrotto della Chiesa, il quale pareva procedere dalla inosservanza del precitato ordine, dobbiamo supporre Gregorio VII convinto della giustizia della sua causa, alla quale così spesso appella. Qualora poi giudichiamo del modo che esso operò per questa causa, considerandovi la sola conformità allo scopo, non possiamo non trovarlo degno d'ammirazione. Ma se lo consideriamo non qual uomo di Stato, ma qual capo della Chiesa di Cristo e quale apostolo di verità cristiana, unico carattere da lui medesimo riconosciuto, sentiamo avversione pel suo operare meramente politico. Giacchè invece della verità che non bada a riguardi, e dell'amore che tutto abbraccia, verità ed amore impostigli dalla sua posizione, non troviamo in lui altro se non ferrea volontà e scaltra politica, che misura i mezzi solamente secondo il fine. Da ciò le azioni sue calcolate secondo le estreme circostanze, e colle medesime interiori condizioni ora saviamente pieghevoli e conniventi, ora rigidamente perseveranti, ora indugianti con accortezza, ora prorompenti con violenza. Egli subordina a fini politici anche l' autorità sua ecclesiastica di punire: egli abbatte e conculca ciò che rifiuta di piegarsi. Per assolvere finanche da volontario accecamento questo pontefice, il quale improntò la Chiesa del carattere di uno Stato politico, bisogna riconoscere un' influenza inevitabile di pregiudizj attenenti al secolo sulla moralità d'uomini anche distinti, influenza forte al segno, da fare rivocare in dubbio la stessa natura morale dell'uomo. Per poterlo chiamare grande, bisogna giudicarlo sotto un punto d'aspetto ch' egli stesso ricuserebbe d'ammettere, sotto l'aspetto cioè della politica abilità „.

Gregorio VII è giudicato severamente da Enrico Misman, *History of latin christianity*, (Londra 1861), ma conchiude: " Se in luogo di considerare unicamente la legge eterna ed immutabile del cristianesimo, si osserva solo una delle sue fasi temporarie, per cui dovette passare modificandosi secondo le necessità storiche dei popoli, si riconoscerà che, durante il medioevo, il papa e gli ecclesiastici, per la loro fedeltà a conservare i preziosi avanzi delle lettere, delle arti, delle leggi antiche; per l'invariabile loro fermezza a sostenere la superiorità delle cause morali e religiose sopra la forza brutale; per la loro costanza a mantenere integre le grandi e fondamentali verità della religione; per gli ammirabili loro esempj di pietà austera, di mortificazione, d'abnegazione, di sacrifizio; per le splendide loro carità, i magnifici monumenti, gl' innumerevoli lavori intellettuali; fecero penetrare profondamente nello spirito del popolo questa credenza, che vi ha sulla terra uomini, la cui missione speciale era di difendere l'oppresso, proteggere la vedova e l' orfano, soccorrere il povero, coltivare i doni dello spirito e del cuore. La posterità, guardando al passato, deve considerare tali uomini con rispetto, ammirazione e riconoscenza. Il papato fu non solamente formidabile, ma stupendamente benefico, e Gregorio stesso, sotto le debite riserve, deve collocarsi fra i benefattori dell'umanità „.

1097 Sì al vivo sentì Enrico la ribellione del figliuolo, che fu per uccidersi, tanto più che le sue armi andavano alla peggio in Italia: alfine conchiuse pace cogli avversarj suoi in Germania, che dichiararono Corrado indegno della corona. Costui, lodato di moltissime virtù, ma contaminato dal più nero delitto, sprovveduto di vigor naturale, visse in balìa della fazione che lo aveva eletto, e massime di Matilde, che ormai poteva dirsi regina d'Italia; e morì nell'abbandono a Firenze, vollero dire avve-
1101 lenato dalla gran contessa.

Enrico V Spettava il trono di Germania al minor fratello Enrico; ma questi pure maturò la ribellione sotto pretesti devoti, e l'imperatore dovette
1106 fuggire per cascare in mani nemiche. Il ribelle convocò i signori a Magonza per decidere fra lui e il padre; ma come udì che questi veniva anch'egli, mosse al suo incontro, e chiestogli ed ottenuto perdono, lo invitò a presentarsi all'assemblea senza quel corredo d'armati. L'imperatore lo fece; poi avvertito e sospettato che il figlio lo tradisse, gli si prostrò ai piedi: — " Figliuol mio, figliuol mio, se il Signore vuole punire i miei trascorsi, non contaminare il nome e l'onor tuo; poichè natura non soffre che il figlio si eriga giudice del padre ". Enrico giurò rispettarlo, poi lo fece prigioniero, e con minaccie l'indusse a confessare i delitti appostigli ed abdicare. L'imperatore, trovato modo di fuggire, fece
agosto armi, ma tra gli apparecchi morì a Liegi, dopo cinquantasei anni d'una vita e cinquanta d'un regno, in cui le prosperità furono contaminate dai peggiori vizj d'uomo e di re; eppure tali sciagure gliene conseguitarono, da far qualche volta dimenticare i misfatti con cui le meritò.

CAPITOLO XVIII.

Impero d'Oriente. — Lo scisma.

Estensione Sì basso era l'Impero Orientale, che potemmo fin qui descrivere le vicende d'Europa senza quasi menzionarlo, malgrado che continuasse a pretendersi erede dei diritti dell'Impero Romano. Tracia, Macedonia, Siria, Grecia, Epiro, Servia, il Sirmio (*Schiavonia inferiore*), la Dalmazia, il Chersoneso Taurico (*Crimea*), le provincie italiane, l'Asia Minore, le isole di Cipro e di Rodi, le Ioniche, le Cicladi formavano i ventinove suoi têmi, di cui diciassette in Asia; ma talvolta si trovavano in mano di nemici, o pomposo nome designava l'incerto acquisto di un lembo di terra. Prendendo per esempio un paese di gloriose memorie, gli Slavi nell'VIII secolo avevano corso il Peloponneso in modo da distruggere ogni antica civiltà; ma col tempo furono respinti, e i pochi che rimasero, obbligati a fedeltà e servigi. I *liberi Laconi*, privilegiati di franchigie da Augusto, conservarono il culto ellenico fino all'imperatore Basilio, e sempre la libertà, e già si chiamavano Mainoti, ricevendo il capo dall'imperatore di Bisanzio,

cui tributavano quattrocento monete d'oro. Il Peloponneso chiudeva quaranta città; tutti i possidenti erano tenuti al servizio militare, e i più grossi contribuivano ciascuno cinque monete d'oro l'anno, i minori si univano per pagarle: neppure i vescovi andavano esenti da gravi taglie. Procacciava ricchezze il tesser lino, lana e seta; benchè già in questa ultima arte si addestrasse l'Occidente, e venissero in fama le manifatture di Almeria e di Lisbona. Costantinopoli, la capitale meglio situata per ricevere, trasmettere e proteggere le merci, non aveva perduto le arti antiche; favorita di benignissimo cielo, d'inarrivabile postura, quieta più che esser non potessero i regni di Europa. Da Siria, d'Egitto, d'Africa molti, rifuggendo dagli invasori, vi portavano ricchezze e industria.

Estensione maggiore d'ogni altro dominio di Europa, tanti mezzi di potenza e di floridezza avrebbero potuto mantenere quell'Impero nel primo posto; ma, corpo paralizzato, di vita non dà segno che nel capo, e quivi pure si palesa con turbolenze e sommosse, che mutano signore all'Impero senza che questo ne risenta: i patriarchi intrigano a Corte colle donne e cogli eunuchi, e per desiderio di pareggiarsi ai papi, secondano o tollerano la tirannide e la scostumatezza dei Cesari: nelle scuole continuano i sofismi, e ripullulanti eresie finiscono col separare quella Chiesa dalla occidentale.

Eppure tradizioni dell'antica disciplina guerresca fanno i suoi eserciti prevalere all'impeto disordinato di Arabi e Bulgari, qualvolta comandi un generale valente. Oltre la milizia delle scuole, gli imperatori aveano creato una maniera di feudi, del valore di quattro, poi di dodici libbre d'oro, coll'obbligo del militare, per morte si trasmettevano anche ai laterali; potevano dividersi tra più, ma vietato il venderli nè donarli[1]. Poco valevano però a dar forza all'esercito, la cui decadenza è attestata dalle crudeli leggi contro la diserzione. Al mancato sentimento di patria e di onore supplendo colla cupidigia di lucro, si concessero ai soldati le prede, toltane la sesta parte pel fisco: ma nerbo della difesa erano i forestieri. A guardia del loro corpo gli imperatori prendevano i Varangi (Βαράγγοι), Danesi, Svechi, Tedeschi, Angli, con capellature prolisse alla nordica, e scure a doppio fendente; e ad essi erano affidate le chiavi della città e del tesoro.

Gli storici di quel tempo, oltre appassionati, non sanno un istante dimenticare le idee classiche, tanto dissonanti dalle nuove quanto l'orgoglio loro dalla presente umiliazione; e riguardando sempre unicamente all'imperatore, non vi ragionano del popolo se non quando fischia al vinto e applaudisce al fortunato.

Deposta la crudele Irene, le fu sostituito nell'impero Niceforo, che si se
amicò il clero largheggiando e favorendo il culto delle immagini; ma

(1) *Novelle* I e II di Nicef. Foca; — *Novelle* I e III di Costantino Porfirog. — LEUNCLAV. *Juris greco-romani*, tom. II.

ingrato e avaro, lasciò perire di miseria quella sua benefattrice, dopo fattosi rivelare da Costantino, figlio di lei, i tesori nascosti. Fu sconfitto dal grande Aron al-Rascid; poi essendo entrato devastando nella Bulgaria, re Crumo lo chiuse fra i monti, e lo trucidò con tutto l'esercito.

811

Michele curopalata

Suo figlio Staurace per ottenere la corona fece l'indecente promessa di non imitare il padre; ma l'avversione del popolo la offriva al cognato di lui Michele Rangabeo, curopalata. Generoso, amabile[2], ma non robusto a tanta mole, affidò le armi a Leone Armeno, generale prode quanto infido, che aspirava a combattere per sè, non per altrui; e che, per via di un frate iconoclasta, preparava i Greci a fargli omaggio, e collocava sui passi dell'imperatore una donna, che fingendosi ispirata, gl'intimava: — Odi il voler del cielo; giù dal trono, e lascialo ad un più meritevole „. Procopia moglie di Michele, dotata del valore che a lui mancava, guidò gli eserciti contro Crumo, e lo ridusse a patti. Ma i guerrieri si adontavano d'obbedire a donna: quando poi il re bulgaro per condizione di pace chiedeva la restituzione dei prigionieri, gli ecclesiastici dichiararono indegna cosa il rendere all'idolatria persone fatte cristiane. Si rinnova dunque la guerra; ma ad Adrianopoli i Greci hanno la peggio, per tradimento di Leone che allora si fa gridare Augusto; e Michele non soffrendo che per cagion sua si sparga sangue, va a finire in un convento delle Stecadi.

3
ing.

Leone Armeno

Tre figli suoi furono resi eunuchi da Leone V, che premiò chi aveva seco tramato, e represse la venalità e le prepotenze col rigore imparato nei campi. Mai non gli lasciarono pace i Bulgari, nè sempre gli riuscirono le armi e l'inganno. Lo chiamarono camaleonte perchè, avendo in prima mostrato venerazione alle immagini, dappoi ne perseguitò i cultori, rinnovando e peggio gli eccessi degl'Iconoclasti suoi predecessori: " quali furono oltraggiati e flagellati, quali ridotti prigioni con poco pane ed acqua; altri confinati in deserti e caverne, o terminarono il martirio sotto le sferze, o furono precipitati in mare entro sacchi. Nessuno osa parlare della dottrina migliore; il marito non si fida della moglie; tutto è pieno di spie per rinvesciare all'imperatore se alcuno favellò contro le intenzioni di esso, se non comunica cogli eretici, se tiene immagini o libro che le difenda, se ricoveri uno sbandito o soccorra un prigioniero. E appena scoperto è preso, battuto, esiliato. Questa paura riduce i padroni in balìa dei proprj schiavi „. Così Teodoro Studita, uno dei più saldi contro quella persecuzione.

Michele Balbo

Gli scontenti tramarono con Michele Balbo, che era stato autore dell'innalzamento di Leone V, e se ne chiamava mal pagato; ma scoperto e

(2) Le sue lodi, cantate da Costantino Manasse, ci diano prova del pessimo gusto in paese non invaso da Barbari:
Ἦν γὰρ καλὸς ὁ Μιχαὴλ, παντοίοις ὑπαστράπτων
Καὶ φιλελεύθερος ἀνὴρ, καὶ γαληνὸς, καὶ πρᾶος
Οὐχ αἵματι τερπόμενος, οὐκ ἐπιχαίρων φόνοις.
Ἀλλ' ἄλσος θεοφυτευτὸς, ἀλλὰ λειμὼν χαρίτων,
Παράδεισος κηπεύτιμος νάμασι θεορρύτοις
Ἀλλὰ καὶ πάλιν ἔχρεύσι τὸ ῥόδον πρὸ τῆς ὥρας.

chiuso in carcere, fu condannato a bruciar vivo. La notte innanzi l'esecuzione, i congiurati, travestiti da sacerdoti, penetrano dove Leone recitava mattutino, e all'intonare ch'ei fa il primo salmo, lo assalgono; egli si difende con un crocione, ma è trucidato. Il che udendo, l'esiliato patriarca Niceforo esclamò: — Perde la Chiesa un gran nemico; un gran principe l'impero „. Michele, invece del patibolo recato al trono, riceve l'omaggio coi ceppi ancora alle mani e ai piedi; richiama gli sbanditi, ma non cessa la nimicizia alle immagini, sicchè molti fedeli soccombettero, altri fuggirono a Roma. Ignorante poi d'ogni cosa fuorchè d'armi e cavalli, moveva nausea ai Greci pedanti; onde Tommaso cappadoce suo generale ne prese baldanza per assumere le armi, col titolo di vendicare Leone; e avuti in sussidio ottantamila Saracini che aveva sconfitti, assedia Costantinopoli. Le virtù di Tommaso andarono dimentiche quando fu visto invocare lo straniero; onde sconfitto, fu tradito a Michele che il fece mutilare e menar pel campo sopra un giumento, in fine morire abbandonato; crudeltà estesa su quanti lo avevano favorito.

Michele aveva sposato una monaca; ma Eufemio di Messina, che volle imitarlo, fu causa, come dicemmo, che gli Arabi occupassero la Sicilia. A tal nuova l'imperatore esclamò verso Ireneo, suo ministro: — Mi congratulo che tu sii sollevato dalla noia di amministrare l'isola lontana „. E quegli: — Due o tre di tali alleggiamenti, e voi pure non avrete più la noja d'amministrare l'impero „.

Teofilo

Teofilo, suo figlio e successore, severo e coraggioso quanto il padre era stato il contrario, punì gli uccisori di Leone V, tornò su buon piede l'esercito, col quale fu or vincitore, or vinto, ma prode sempre; fece restituire alle Chiese le terre usurpate, ascoltava tutti e assisteva ai mercati, rendendo una giustizia passionata ed illegale al modo d'Oriente, ma che lo distingueva dagli accidiosi ed isolati suoi precessori. Quantunque poi alieno da voluttà, mascherava il decadimento colla magnificenza, regalando generosamente, secondando l'inclinazione dei Greci per le feste e i pubblici giuochi, e raccogliendo nella reggia quanto di sontuoso ammiravasi alla corte del califfo abasside Motassem. Ma questi al fasto accoppiava la forza, e bandita la guerra santa, prese Amorio nella Galazia, patria di Teofilo; di che crucciato, l'imperatore languì fino alla morte.

Per le sue nozze radunò le più belle figliuole del paese (usanza mantenuta dai czar di Russia fin nel secolo passato), e la scelta cadde sopra Teodora, sorella di Teofobo, persiano, fuggito dalla patria soggiogata dai Turchi, e che aveva offerto insigni prove di valore e di fedeltà. A questo avrebbe Teofilo potuto affidare utilmente la tutela del figlio che lasciava trienne; ma temendone il merito più che non ne credesse la virtù, ordinò gliene recassero il teschio. E come potè brancicarlo colle moribonde mani, esclamò: — Ben ti ravviso, fratello; ma ormai tu non sei più Teofobo, fra breve io non sarò più Teofilo „; e spirò.

Michele l'Ubriaco

Teodora, tutrice del figlio Michele III, terminò la lite delle immagini

crudelmente agitata dal marito, e sostenne l'onore delle armi contro Bulgari e Saracini. L'ajutò Basilio il Macedone, povero artigiano di Adrianopoli, che in fanciullezza caduto prigioniero di Crumo, fuggito dalla schiavitù, si era posto ai servigi del governatore di Macedonia. Non bastandogli il salario per sè e la famiglia, andò pedestre a Costantinopoli, pernottò alla soglia d'un monastero, il cui guardiano, presolo in compassione, lo raccomandò per iscudiere ad un parente dell'imperatore; nel quale uffizio avendo mostrato valore e fedeltà, fu posto soldato, e infine generale dell'esercito. Così innalzossi colui che i genealogisti credettero illustrare col rannodarne la schiatta agli Arsacidi e a Costantino.

Michele crebbe nei vizj; e sua madre, quando s'accorse di perdere 857 potenza sopra di lui, si ritirò a deplorare mali cui non poteva rimediare. Libero di sè, Michele dà spettacolo d'ogni bruttura, ben meritando il titolo d'Ubriaco; vuota l'erario in dissolutezze, poi per rifarlo vende le gioje della corona e delle chiese; mutila, uccide, perseguita fin la madre. Guidava cocchi nel circo, infervorando le fazioni; e parteggiando per la turchina, concedeva favori e cariche ai più destri, ne levava i figli al battesimo; e chiamava popolarità l'evitare il sussiego dei suoi predecessori. Per voltar in riso le cose sacre, faceva vestire da patriarca un suo giullare, e cinto dei cortigiani in abito di vescovi, profanare i vasi sacri, fingere la comunione, menar sopra asini per la città una burlevole processione, turbando la vera.

Gli affari lasciava a Bardas suo zio, letterato e valoroso; poi l'uccise ad 866 istigazione di Basilio, il quale allora rimase arbitro dei suoi consigli, e socio dell'Impero. Costui se ne mostrò degno col reprimere i vizj di Michele, che presto annojato, divisò d'ucciderlo e surrogargli un dissoluto 867 galeotto: ma Basilio lo prevenne e col favorito, ubriachi entrambi, li scannò.

Basilio

Con Basilio montava in trono una dinastia, che rinvigorì alquanto l'Impero. Trovate nell'erario appena trecento libbre d'oro, obbligò quelli che avevano partecipato dello sperpero di Michele, a restituire metà; riformò le spese di Corte, assegnando a ciascuna i fondi necessarj; e coi risparmj moltiplicò le fabbriche, ed eresse fin cento chiese, alimento d'operaj. Anche la giustizia regolò; e poste in semplice ordine le leggi, cominciò il codice, proseguito poi dal figlio Leone, e pubblicato dal nipote Costantino col titolo di *Basilici* in sessanta libri, il quale sostituito al giustinianeo, durò quanto l'Impero, anzi rimase ai Greci dopo soggiogati dai Turchi.

Riordinato l'esercito, mosse contro i nemici esterni. Sotto il suo antecessore erano per la prima volta comparsi quelli che più a lungo e potentemente dovevano minacciare Costantinopoli; voglio dire i Russi, condotti da Askold e Dir fin sotto Costantinopoli, ove una procella ne dissipò le navi[3]. I Pauliciani, eretici formatisi dall'unirsi di Paolo e Giovanni figli di Callinice, infestavano l'Impero dando mano ai Saracini, e Crisochiro

(3) Vedi indietro, pag. 103.

loro patriarca recava guasti e minaccie. Basilio pregò solennemente Iddio, san Michele e il profeta Elia gli concedessero tanto di vita, da configgere tre dardi nel cranio di Crisochiro: e vide compiuto l'insano voto.

Mentre avrebbe potuto accordarsi coll'imperatore d'Occidente onde nettare il Mediterraneo dai Saracini, venne con lui a contese sopra il titolo di *basileus*, e gli istigò incontro i principi d'Italia. Presa Creta, che pochi anni innanzi era stata occupata dagli Arabi fondandovi Candia, infierì contro i Musulmani, e per cancellare il battesimo ai rinnegati, faceva o levare striscie di pelle dalla cuticagna sino ai talloni, o scorticare, o tuffare in pece bollente. Anche verso Levante prosperò contro gl'infedeli, passando l'Eufrate, e dividendo fatiche e pericoli coi soldati. Resi sudditi gli Schiavoni, se gli affezionò col lasciare che scegliessero i proprj magistrati.

Del suo fanatismo, oltre le già dette, diede altre prove, convertendo per forza. Sulle prime sbandì il turbolento patriarca Fozio, e tornò quella Chiesa in accordo colla latina; poi lo riprese in favore, tanto che per brighe di esso e d'un altro mal prete, incarcerò il proprio figlio Leone come reo di fellonia. Narrano che, mentre nessuno osava dire all'imperatore la verità, un pappagallo ripetè: — Povero Leone! soffri innocente „; dal che preso coraggio, i cortigiani manifestarono l'ingiustizia. Essendo a caccia, un cervo, fittegli le corna nel cingolo, lo trasse di cavallo, e mal per lui se un suo sergente non si fosse lanciato a tagliar la cintura. L'imperatore, preso da febbre frenetica, mandò al supplizio il fedele donzello, perchè avesse sopra di lui levata la spada: ma il rimorso di questa e dell'uccisione del predecessore straziò gli ultimi suoi momenti.

Ci restano gli *Avvisi di Basilio imperatore in Cristo dei Romani a Leone suo diletto figlio e collega;* titolo che in greco[4] è formato dalle iniziali dei sessantasei *capitoli esortativi*, in cui l'opera è divisa. Se non si badi a queste puerilità di letteratura rimbambita, il contenuto è savio e prudente: — Nessun pregio naturale adorna il principe quanto la virtù. Bellezza e grazie perdonsi cogli anni e colle sventure: le ricchezze generano ozio e voluttà: la forza del corpo può dare superiorità, ma conturba l'anima; la virtù solleva coloro che la praticano di sopra della ricchezza e della nobiltà, ed ajuta a compier opere in apparenza difficilissime. Figliuol mio, il Signore ti destina al trono, considera l'Impero come un sacro deposito a te commesso, e veglia continuo a sua salvezza, schivando tutto che disdirebbe a fedele depositario. Giacchè fosti giudicato degno di comandare agli altri, procura superarli altresì nella virtù, la quale è preferibile ai nobili natali. Se, mentre sei collocato per dignità sopra gli uomini, questi in virtù ti superassero, saresti principe solo nelle cose secondarie, non nell'essenziale; principe spurio dal

ποίλεως ἐν Χριστῷ Βασίλειος Ῥωμαίων, Λέοντι τῷ πεποθημένῳ υἱῷ, καὶ συμβασιλεῖ.

momento che i tuoi sudditi valessero meglio di te. Mostrati dunque veramente sovrano, cioè sovra tutti virtuoso.

" Vuoi provare la bontà e clemenza di Dio? Sii buono e clemente verso i sudditi; poichè, quantunque eletto signore degli altri, non sei però tu stesso che un servo, tutti essendo soggetti ad un padrone la cui volontà governa l'universo; da poco fango traggiamo origine comune, eppure vediamo talvolta un pugno di polvere alzarsi sovra il resto. Figliuol mio, tu sei un pugno di polvere che il vento innalzò alquanto di più; non dimenticare che sei impastato di fango; e ricorda che quantunque sollevato di sopra la terra, vi cadrai nuovamente; se ciò non ti uscirà di mente, in nessun tempo sprezzerai la polvere che giace sotto i piedi tuoi. Rammenta di continuo i tuoi falli acciocchè il pensiero delle tue imperfezioni prevalga su quello del male che altri t'abbia recato.

" Abbi sott'occhio l'esempio di tuo padre, e procura conformarvi le tue azioni; poichè il tuo genitore non apparve ozioso in pace, nè vile in battaglie; e in tutte le azioni mie mi proposi per fine, che potessero a te servir di modello. Considera la pigrizia come vizio, e che la fatica partorisce gloria al principe ".

Leone il Filosofo

Questo Leone VI succedutogli fu detto il Filosofo per l'amore alle lettere, non per sapienza di portamenti. Abbandonossi alle donne, e volendone sposare una quarta, esiliò il patriarca che negò benedire a quelle nozze riprovate in Oriente; indi lasciossi affatto in arbitrio di questa Zoe, che per vivere con lui aveva avvelenato il marito. I Bulgari, vinto il suo esercito, rimandarono a Costantinopoli un grosso di prigionieri col naso mozzo; onde Leone volendo vendicarsene, assoldò i Turchi contro di loro, " perchè (diceva) i Bulgari sebbene eretici, sono cristiani, e sarebbe peccato che altri Cristiani si contaminassero del loro sangue: mentre l'uccisione d'Infedeli non rincresce, e ci libera dai nemici che altrimenti saremmo costretti ad uccidere noi medesimi ". Così il Filosofo, di cuore abjetto e di spirito sottile. Gli Arabi, condotti dal rinnegato Leone di Tripoli, occuparono Tessalonica e ne menarono schiavi i cittadini che non uccisero; anche i Russi ricomparsi sotto Costantinopoli, costrinsero l'imperatore a vergognosa pace.

Costantino VII

Fra le minaccie di tali nemici e le trame di pretendenti, Zoe assunse la tutela decenne del suo figlio Costantino, detto Porfirogeneta, cioè nato nella sala del porfido. Essa comprò la pace dai Saracini d'Africa, la dettò a quelli di Bagdad, combattè i Bulgari con più valore che fortuna. L'armeno Romano Lecapene, uomo di gran valentìa in armi, era arbitro dell'imperatrice e bentosto dell'imperatore, cui indusse a sposare sua figlia Elena; poi sagrificando l'amore all'ambizione, lo persuase a chiudere Zoe in un monastero, e dichiarare collega lui con tre suoi figliuoli (Cristoforo, Stefano e Costantino VIII). Costoro toglievano ogni autorità all'imperatore, ridotto a cercare dagli studj consolazione, e talvolta fin sostentamento alla vita.

Romano usò il valore contro i Maroniti, contro Igor gran principe dei Russi, e contro Simeone re dei Bulgari, che assediata Costantinopoli, si era fatto acclamare imperatore. Tentò riconciliare la Chiesa greca col papa; ma per restare arbitro anche delle cose ecclesiastiche, pose patriarca il proprio figlio Teofilatto, garzone di pensamenti mondani, che fin duemila cavalli teneva nelle scuderie, e ogni altro corredo in proporzione, e introdusse canti profani e balli nel tempio, onde alleviarsi la noja delle sacre funzioni.

Romano I

Stefano, altro figlio di Romano, aspirava ancor più alto, e sorpreso il padre nel letto, lo fece chiudere in un convento. Non colse però il frutto del suo delitto, giacchè l'anno seguente Costantino VII profittò di quella rivoluzione per recarsi in mano il governo, e chiuse i due[5] cognati e colleghi nel monastero ove incontrarono il padre, che pacifico nella nuova condizione, offerse a loro del pane e dei legumi suoi, e raccolti trecento monaci confessò avanti ad essi i suoi peccati, e pensò a farne ammenda.

944

Tra le imprese di Romano non si vuol dimenticare l'aver chiesto una lettera e un ritratto di Cristo, che si dicevano dal Salvatore mandati ad Abgaro re di Edessa, poi venuti con questa città agli Arabi; pei quali esso promise duecento prigionieri musulmani e dodicimila monete d'argento. Più volte erano stati domandati invano: ora l'emiro adunò i cadì per averne il parere; e sebbene ad alcuni sembrasse indegnità il restituire ai Cristiani questi oggetti d'idolatria, prevalse l'idea di riscattare tanti fedeli; vi si aggiunse il patto con bolla d'oro, che i Romani più non assalirebbero Edessa, Carre, Saroza nè Samosata; e quelle reliquie per quanto esclamassero i cittadini, cui erano state più volte di salvezza, furono portate a Costantinopoli.

Costantino sapeva fare da artista, da letterato, da musico, da poeta, non da re; e mentre dettava la storia di Basilio Macedone, la *descrizione* delle cerimonie di Corte, un trattato d'arte militare, e faceva lavorare altri nel solo genere che allora si esercitasse, le compilazioni, lasciò che Elena moglie sua governasse e vendesse tutto, corrompendo la naturale bontà del marito. Poi Teofane o Teofanone, sposata da Romano suo figlio, portò in Corte i vizj della natìa taverna; e indusse il marito a sollecitarsi il regno coll'avvelenare il padre, che fu di cuore compianto allorchè al cadavere di lui esposto alla pubblica curiosità e alla comandata venerazione dei sudditi, l'araldo ebbe intimato, — Alzati, o re della terra, ed obbedisci al re dei re „.

959

Questa santa intimazione, fatta là dove più non hanno luogo voci di adulatori, avrebbe dovuto ravvicinare quei principi al popolo; ma ne li separava un lusso esorbitante, quasi unico avanzo dell'antica grandezza imperiale. Danielide, autrice della grandezza di Basilio, venne da Patrasso alla Corte sulle spalle di trecento schiavi che a dieci per volta la porta-

Fasto

(5) Cristoforo era premorto il 931.

vano; all'augusto regalò trecento giovani, fra cui cento eunuchi, un finissimo tappeto, rappresentante un pavone, sì grande da coprire tutto il pavimento d'una nuova chiesa; seicento pezze di seta e tela; stoffe tinte in porpora e ricamate, alcune sì fine, che l'intera pezza chiudevasi in una canna. Gran parte del Peloponneso apparteneva a lei, e quando Leone ne ereditò, dopo pagato i legati, unì al dominio imperiale ottanta masserie, ed emancipò tremila schiavi. Quanto non dovevano essere ricchi gli imperatori e misera la plebe! Al mancare delle cose gonfiavansi i titoli, inventandosi quelli di *sebaste*, *sebastocratore*, *protosebaste*, *protovestiario*, *panipersebaste*, e suprema dignità fu reputata quella di *gran domestico*. Le poche volte che il sebastocratore beava del suo aspetto il popolo, pulivansi e paravansi le vie, sui balconi si esponevano vasi ed altri guernimenti: chi entrava a lui, salvo la domenica, doveva *adorarlo;* mentre egli in calzari rossi, tiara alla persiana, berretto di lana puntuto, irto di perle e gemme, non iscrivendo che con cinabro, calpestava di tempo in tempo alcune teste di Arabi, fra musici che cantavano *Ponesti i nemici miei sgabello a' miei piedi;* e il popolo ripeteva quaranta volte *Kyrie eleison*[6].

Ma agli Arabi pareva pensassero prevalere solo nello sfarzo, e vi riuscivano talora. Alla corte del califfo Motassem destò meraviglia la magnificenza d'un ambasciatore di Teofilo, il quale invitato da esso a pranzo, ordinò ai servi fingessero dimenticare un capace bacino d'oro tempestato di diamanti; e poichè questo fu rubato, il Greco non soffrì che il califfo ne facesse ricerca, come cosa da troppo poco; e il domani ne recò un nuovo di maggiore valuta. Ricusò i donativi offertigli da Motassem, salvo cento Greci prigionieri, superbamente in arnese, cui ricambiò con altrettanti Musulmani, ai quali fu resa la libertà.

Teofilo, informato da quest'ambasciatore della sontuosità degli Abbassidi, costruì un palazzo simile a quello che essi avevano sul Tigri, aggiungendovi delizia di giardini e cinque chiese, di cui la maggiore aveva tre cupole di rame dorato, posate sopra colonne d'Italia; dinanzi un pronao, detto il *sigma* dalla sua figura, di quindici colonne di marmo frigio; precedeva una piazza con una fontana, ove, al rinnovarsi di ciascuna stagione, gettavasi al popolo ogni sorta di frutti, mentre l'imperatore contemplava dal trono o da un terrazzo.

Liutprando vescovo, venuto ambasciatore di Berengario e di Ottone 968 Magno alla Corte bisantina (pag. 177), ce ne descrive le ampie sale incrostate di marmi e porfidi, e ricche d'oro, ove a splendidissimi banchetti erano accolti principi, senatori, generali, patrizj, adagiati in letti magnifici; dalle effigiate soffitte si calavano vasi preziosi con catene d'oro, che fermavansi avanti ai convivi, dilettati da profumi e musiche e cortigiane e licenziose pantomime. Dinanzi al trono imperiale sorgeva un

(6) COSTANTINO PORF., *Cerimonie*, II, 19.

albero dorato, con diversi uccelli imitanti il canto dei veri; e due leoni parevano ruggire quando l'ambasciatore straniero se gli avvicinava. Questo, sorretto da due eunuchi, si prostrava boccone a piè dell'augusto, e quando rialzava il capo, vedeva di nuova gloria circondato elevarsi alla volta il successore di Costantino, che di tali ostentazioni aveva mestieri per ricoprire il proprio nulla. Ivi il nostro vescovo fu trattato come un barbaro cui non convenissero che piaceri sensuali; ma se i Greci sprezzavano i nostri, li ripagò a buona misura il Lombardo, che non rifugge nessuna parola bassa per versare il vilipendio sulla Corte, sugli ornamenti, sugli spassi, su tutto. " Costantinopoli già sì ricca or è ridotta alla fame, bugiarda, spergiura, ingannatrice, rapace, ghiottona, avara, vana... Dopo cinquanta giorni di viaggio, asinando, cavalcando, pedonando, digiunando, sitendo sospirando, piangendo, gemendo, arrivai a Naupatto "; e così ogni cosa vi trova brutta, meschina, ignorante, e quando ode le cantilene dei cori, vorrebbe cantassero invece all'imperatore, — Silvano al viso, vecchia al passo, rustico, cornuto, setoso, villoso, ribelle, cappadoce ". Le quali ingiurie in bocca ad un vescovo contro un imperatore, e in una relazione uffiziale, dicono qualcosa dei costumi d'allora [7].

La mattina presedere ai giuochi del circo, poi banchettare i senatori, distribuire donativi al popolo, far alla palla, traversare il Bosforo, cacciare cinghiali, poi tornato la sera, gittarsi ai piaceri della danza e della musica tale fu una delle giornate di Romano imperatore, descrittaci da uno storico. E molte vi dovettero somigliare nei quattro anni che egli disonorò coi vizj il trono; mentre i generali suoi ottenevano prosperi successi, e

Romano II

(7) " Nella solennità dei santi Apostoli comandò gli andassimo incontro, io malazzato e gli ambasciadori dei Bulgari. E dopo le garrule cantilene e le messe, invitati a pranzo, nell'estremo della mensa lunghissima e stretta mi mette avanti il legato dei Bulgari, tosato all'ungherese, cinto di una catena d'orpello, e per quanto mi sovviene, catecumeno, certo a spregio della maestà vostra, a contumelia vostra, a vostra onta. Ma ringrazio Cristo d'essere stato reputato degno di soffrire contumelie pel vostro nome. Considerando però, o signori, considerando non il mio affronto ma il vostro, abbandonai la mensa; e volendo andarmene, Leone curopalata e il gran segretario Simeone mi tennero dietro latrando: — Quando Pietro re dei Bulgari menò sposa la figlia di Cristoforo, si fecero accordi con giuramento scritto, che a tutti gli ambasciatori fossero tra noi anteposti quei dei Bulgari, onorati, amati. Quell' ambasciatore dei Bulgari, benchè sia, come tu di', tosato, sucido e cinto di catena d'orpello, è però patrizio, e crederemmo ingiuria l'anteporgli un vescovo; ma poichè vediamo che tu mal lo comporti, non ti lasceremo andar a casa, ma t'obblighiamo a mangiar qui presso coi servi dell'imperatore ".

" Dalla rabbia non trovai parole da rispondere, e feci come vollero; credendo ingiusta la ragione per cui, non dico a me Liutprando vescovo, ma all' ambasciadore vostro era anteposto quel dei Bulgari. Però il santo imperatore mitigò il dolore mio mandandomi dei delicatissimi suoi lacchezzi, un capretto grasso, di cui egli stesso aveva mangiato, con aglio, cipolle, porri ben preparato, con salsa di caviale, che desiderai fosse servito alla mensa della Maestà vostra, acciocchè alla prova credesse quanto fauste sieno le delizie del santo imperatore.

" Passati otto giorni, sendo già i Bulgari partiti, credendo ch'io tenessi gran conto dei suoi pranzi, m'obbligò a tornarvi, benchè di poca salute. Venne con molti vescovi anche il patriarca, presenti i quali, mi propose molte quistioni di sacra scrittura, che coll'ajuto dello Spirito santo elegantemente esposi ".

Quando, da giovane, Liutprando fu spedito da Berengario a Costantinopoli, quella Corte gli comparve sotto ben altro aspetto.

Niceforo Foca snidava gli Arabi di Candia, Leone suo fratello li vinceva in Galazia.

Niceforo Foca

963 Morto Romano, sono riveriti Basilio II e Costantino IX, suoi figli ancora teneri: ma Niceforo Foca li sbalza; e benchè deformissimo, è sposato dalla vedova Teofane ed acclamato augusto. Costui, guerriero e null'altro, non sapeva regnare ma vincere, e sotto lui furono ritolte agli Arabi Cipro, la Cilicia, la Siria; portate le armi fino a Nisiba: talchè dall'inesausta adulazione greca era intitolato stella d'Oriente, flagello degli Infedeli. Cercò animare di spirito religioso la guerra contro gl'Infedeli, come questi facevano, ascrivendo fra martiri chi in essa cadeva; ma il clero addusse un canone di san Basilio, che interdiceva per tre anni dalla comunione chi si fosse macchiato di sangue[8].

Giovanni Zimisce

969 La severità e le esazioni aggravate pei bisogni della guerra indisposero il popolo ed il clero contro Niceforo; poi Teofane lo fece scannare sulla pelle d'orso ov'egli soleva dormire. Si lusingava ella di ottenere ampia autorità sotto Giovanni Zimisce, prode generale e da lei diletto; ma appena, sua mercè, egli vestì la porpora, chiuse l'assassina in un convento; poi cassò quanto il predecessore aveva ordinato contro gli interessi della Chiesa; e il delitto che gli era stato scala al trono, fe' dimenticare coll'affabilità, la giustizia, le largizioni, e colle vittorie che fecero del suo il regno più splendido di questa età. Per quanto l'esercito fosse sì mal disciplinato, che pochi tolleravano le corazze[9], e quattromila somieri venivano dietro portando i bagagli, procurò rimettervi ordine nelle marcie, nel piantare i campi, e palizzarli la notte con picche di ferro. Avendo Sviatoslaf I, granprincipe di Russia, resa tributaria la Bulgaria, Zimisce in tre 971 anni di guerra occupata la capitale Preslaf (*Marcianopoli*), unì quella provincia all'impero.

Risoluto di levare agli Arabi quanto avevano tolto a questo, e liberare i tanti prigionieri di cui udiva i gemiti, fece grossissimo esercito; i Cristiani di Siria si armarono con esso; i Veneziani mandarono divieto di recare agl' Infedeli munizioni od armi. A Mopsuesta espugnata ducento-973 mila Musulmani perirono; Tarso fu presa per fame, e la Cicilia ripopolata di colonie cristiane; Antiochia vide sventolare da capo su' suoi spaldi le insegne di quella religione che ivi prima aveva avuto il nome; i principi Amadanidi abbandonarono Aleppo, nel cui palagio i Greci trovarono gran fornimento d'armi, mille quattrocento muli, trecento sacca d'oro e d'argento, ed arsero il bottino che non poterono trasportare o consumare in dieci giorni di licenza. Sttomesse più di cento città e la stessa Damasco, 974 Zimisce varcò l'Eufrate, prese Samosata, Edessa, Martiropoli, Amida,

(8) Temel, curato d'un borgo in Cilicia, diceva messa, quand'ode che gli Arabi si avvicinano. In pontificale com'è, dà di piglio al martello, con cui in Levante si suonano le campane, e lo mena di guisa, che uccide e fuga gli assalitori. Il suo vescovo lo interdice e bistratta; ed egli va, e si fa musulmano.

(9) Uno storico nota come un gran fatto che, fra i ducentomila guerrieri di Niceforo Foca, trentamila vestivano corazza.

Nisiba, nomi da gran tempo rasi dai cataloghi imperiali, e minacciò Bagdad; ma difetto di cibo od acqua l'arrestò ne' deserti di Mesopotamia. Corsa trionfale, comparabile a quelle d'Adriano[10], che però non fiaccava i nemici; e ritirato appena l'esercito, i principi tornarono alle loro sedi, di nuovo il Corano fu bandito dai pulpiti abbattuti e il nome di Maometto dai minareti, non restando all'Impero che Antiochia, Mopsuesta, Tarso e Cipro.

Zimisce, passando pel giardino di Damasco, e vedendo tanti superbi palagi e sì ben colte campagne, chiese di cui fossero; e udito che appartenevano tutte a Basilio suo ciambellano, esclamò: — Che? per arricchire un eunuco i popoli profondono oro e sangue, e gli imperatori espongono la vita? „

Quel Basilio sdegnato e timoroso, l'avvelenò; e poichè non lasciava figli, la corona tornò a Basilio e Costantino figli di Romano il Giovane, che per mezzo secolo la tennero insieme, regnando quegli in Europa, questi in Asia; il primo tutto guerra, tutto mollezze l'altro; Costantino rotto ai vizj, Basilio continentissimo s'asteneva da vino e da carne, e portava l'abito monastico sotto l'armadura. Barda Sclero, valoroso capitano dell'esercito d'Armenia, si rivolta: e Barda Foca, antico emulo suo, tratto dal chiostro per opporsegli, anch'egli aspira all'imperio, e per dieci anni n'è turbata la pubblica pace.

976

I due augusti ereditarono da re Davide l'Iberia per testamento; tolsero agli Arabi Emesa, Damasco, Tiro; ebbero omaggio dai duchi Longobardi, per quanto il loro cognato Ottone, imperatore d'Occidente, s'ingegnasse cincischiarne i possessi in Italia. Ai re bulgari Sismanidi, stabiliti nell'Albania e Macedonia, Basilio fece per trentasei anni guerra atrocissima, fino a trarre gli occhi a quindicimila prigionieri, solo ogni cento uomini lasciando un occhio ad uno, che rimenasse gli altri in patria; alfine la nuova Bulgaria fu colla Servia aggregata all'Impero. Anche il regno dei Cazari, sul mar Nero, che pur anzi stendevasi dal Volga e dal Caspio fino al Danubio e al Theiss, fu in Asia distrutto da Basilio, togliendovi la Crimea: il trionfo più importante all'impero bisantino, dopo quelli di Belisario. I Cazari molestati anche dai Russi, che li chiamavano Ungheri bianchi, più non ebbero stanza che sulle rive occidentali del Caspio e sul Volga inferiore, ove stettero fino quando i Cumani e gli Uzi li sottoposero e ne cancellarono il nome.

981-1017

1018

1016

Degli esterni trionfi poco sentivano vantaggio i sudditi dell'Impero, gravati dalla severità di Basilio e dai vizj di Costantino. Nè l'uno nè l'altro lasciarono figli maschi; ma Zoe, nata da quest'ultimo, fu sposata a Romano Argiro, chiamato successore. Uomo di miti costumi, ignaro della guerra quanto vi si presumeva valente, toccò grave sconfitta dagli Arabi presso

(10) Matteo di Edessa ci conservò, nella sua *Storia armena*, il ragguaglio di tali vittorie, dirette da Zimisce ad Acod Chain re della Grande Armenia.

1030 Aleppo; onde immalinconito angariò il popolo, punì con rigore le sommosse rinascenti, prodigò col clero, e cercava con arti magiche di avere figliuoli. Zoe, a cui dieci lustri non avevano menomata l'ambizione e la libidine, s'invaghì di Michele, bel paflagone, monetario falso; nè valendo 1034 a vincere, nè potendo celar la passione, fece soffocare Romano nel bagno per proclamare l'amante suo.

Dall' epilessia reso inetto a regnare, Michele IV affidò le cose non a Zoe, ma al fratel suo Giovanni eunuco, che gli aveva selciato la via al trono, e tolse di mezzo gli scontenti che avevano creduto al perdono 1040 promesso. Lui imperante, i Serbi si scossero dal giogo, scelto a re Stefano Boislao; intanto che i figli di Tancredi d'Hauteville spegnevano in Italia il dominio imperiale [11]. *Michele Paflagone*

Logoro dalla sua malattia e dai rimorsi, Michele elesse a cesare un 1041 nipote del nome suo stesso, e si ritirò a rigide penitenze, tra le quali tanto visse da vedere le ree qualità del destinato successore. Michele detto Calafata dal mestiere di suo padre, astuto mentitore, giura a Zoe d'obbedirla in tutto, poi la chiude in un monastero; esilia lo zio Giovanni 1042 autore di sua fortuna: ma il popolo a furia si leva, trae fuori Zoe e Teodora sorella di lei, acclamandole imperatrici; Calafata a stento ricovera in un monastero, ov'è accecato. *Michele V*

Le due sorelle regnano insieme, meglio che uomini; ma presto ripullula la nimicizia che le aveva sin là divise, e Zoe, non lasciando all'altra che il nome d'augusta, esibisce la mano a Costantino Monomaco, antico suo drudo, e il titolo di signora (*despoina*) a Sclerene amante di lui: triumvirato non più inteso, ove Costantino alle pubbliche comparse e in Santa Sofia si presentava tra la moglie sessagenaria e l'amasia. Se prodigiosamente si mantenne la pace fra loro, mal potè durare coi nemici 1053 interni ed esterni, fra i quali formidabili furono i Turchi in Asia, in Italia i Normanni. Costantino X, già essendo morte le due auguste, pensava darsi successore Niceforo Brienne governatore della Bulgaria: ma Teo-1054 dora avutone sentore, uscì dal convento, e si fece proclamare, mentre Costantino moriva. La settagenaria resse ventun mese, amata e rispettata, 1056 e con lei finì la discendenza del macedone Basilio. *Costantino Monomaco*

I ministri l'avevano indotta ad eleggere successore Michele VI Stratiotico, d'abilità grande nell'armi, scarsa nel governo, sicchè scontentò i generali, che fecero movimento e mandarongli due vescovi ad intimare che deponesse la corona. — E che mi date in compenso? — Il regno dei cieli „, risposero; ed egli chetamente si ritrasse nella casa ove era vissuto 1057 probo cittadino prima d'apparire inetto imperatore. Isacco Comneno portato allora al trono dal voto de' suoi camerata, pretese la sua famiglia fosse di quelle che da Roma a Bisanzio avevano accompagnato Costantino. Mancano genealogie a nuovo re? Alla moglie, figlia del re dei *Isacco Comneno*

(11) Vedi al Cap. VII.

Bulgari, conferì il titolo di augusta, cariche ai fratelli; revocò molte donazioni, e moderò le spese per ristorare l'erario; depose il patriarca che gli aveva risposto: — T'imposi la corona e saprò levartela „. Poi sentendosi finire, offrì lo scettro al fratello Giovanni; e poichè questi ricusò, scelse un estraneo che gliene pareva degno, e abdicò. Ritiratosi a morire in un monastero colla moglie, diceva a questa: — Confessa che ti feci schiava allorchè ti diedi la corona, ti tornai libera quando te la tolsi „. 1059

Costantino duca

Costantino Duca s'era insinuato nella grazia d'Isacco coll'ostentare giustizia ed economia, e coll'eloquenza, della quale, appena eletto, fece sfoggio recitando in un'orazione tutti i doveri di buon principe. Li conosceva, non li praticava: la giustizia sua si consumava in quelle minuzie che lasciano perdere di vista l'essenziale; la sua economia risolvevasi in grettezza, tanto che gli eserciti, sforniti del necessario, negarono marciare contro gli Ungheri che occuparono Belgrado, i Turchi che devastarono l'Asia, gli Uzi che, dalla Moldavia e Valachia dove s'erano stanziati, battevano la Bulgaria e la Tracia, e s'avanzavano fin sotto Costantinopoli. Malato, Costantino XI fe' giurare alla moglie Eudossia di non rimaritarsi, e ai senatori di non riconoscere altri sovrani che i tre suoi figliuoli.

Romano IV

Questi dunque, conosciuti per Michele VII Parapinace[12], Andronico e Costantino XI, regnarono sotto la reggenza di Eudossia; ma poichè i Turchi avanzavano minacciosi, ella sentì la necessità di affidare il governo a mani vigorose. Romano Diogene, figlio di padre proscritto, aveva chiesto a Duca un impiego, e avutone in risposta, — Pensa a meritartelo colle azioni „, era volato a vincere i Pecinechi, talchè l'imperatrice conferendogli il grado gli disse: — Nol devi a me, ma alla tua spada „. Ora egli pensò questa potesse dargli l'impero, e fece movimento; ma tradito e còlto, venne condannato nella testa. Eudossia però il vide e se ne invaghì; i giudici che per condiscendenza l'avevano condannato, per condiscendenza il trovarono innocente; il patriarca ch'essa ingannò col fingere di voler sposare un nipote di lui, la assolse dal giuramento fatto al marito, ond'ella sposò Diogene, che fu proclamato imperatore con meraviglia di tutti e scontento di molti. Questi però sono acchetati parte dalle carezze d'Eudossia, parte dal valore di Romano IV, che fattosi incontro ai Turchi, li rincaccia nella Persia; ma alfine restò vinto e prigione a Manzicerta, per uno di quei tradimenti che mai non mancarono nelle guerre dei Greci. 1067 1068 1069 1071

Alp Arslan suo vincitore, al primo vederselo innanzi lo sbatte per terra e calpesta; ma adempito a quest'uso patrio, lo rialza, gli stende la mano, e trattandolo da par suo, gli vende pace ed alleanza per un milione e mezzo di monete d'oro, e settecentosessantamila l'anno, e lo rimanda. Peggio del nemico lo trattarono i suoi, che al primo annunzio

(12) Sopranomato così dalla misura (πινάκιον) ch'egli adoprava minore della giusta nel vendere grano al popolo.

della sconfitta proclamarono Michele Parapinace, e chiusero Eudossia in un monastero. Romano tornato, ricusando la proposta divisione ebbe a far guerra a' suoi; ma vinto pel valore de' Normanni, soldati dai Greci, propone di monacarsi purchè gli si lasci la vita: ma è accecato sì barbaramente, che ei ne muore rassegnato e perdonando.

Eudossia aveva dedicato a lui la *Jonia*, storia degli Dei e degli eroi; oltre di che ella aveva scritto un poema sulla capellatura di Arianna, un'istruzione per le donne e sui doveri delle principesse, un elogio della vita monastica. La letterata era condotta alle crudeltà per le male suggestioni di Giovanni cesare.

Michele VII, che rimase solo al governo, aveva avuto a maestro Psello, uno dei migliori ingegni del Basso Impero, il quale non aveva fatto che un pedante, inteso a quistioni grammaticali, etimologie e inezie da scolaretto. Ne secondava l'inclinazione Giovanni, sperando regnare in suo nome; ma gli tolse la mano Niceforizo, scaltro e corrotto eunuco, che empì la Corte di spie e di pari suoi, e accaparrando il grano per arricchire sè, affamava la plebe.

Intanto Alp Arslan pareva proporsi di vendicare il già suo nemico, menando i Turchi a devastare non solo, ma a conquistare, respingendo la resistenza opposta da Greci e Normanni. Stanco di tante guerre, Michele elesse a cesare Niceforo Brienne: ma questi, a capo d'un esercito che aveva sconfitto i Bulgari sollevati, si fa acclamar imperatore, mentre gli eserciti d'Oriente elevano Niceforo Botoniate. Michele, non volendo sangue, rinunzia e si veste monaco: Costantino suo fratello cede la offertagli corona a favore del Botoniate, che regna nella capitale senza vigore, mentre il Brienne tiene l'Illirico e la Macedonia. Quando questi si accostò, l'altro esibì di partire seco il regno; e perchè il Brienne ricusava entrare in Costantinopoli, Niceforo gli chiese di che temesse; rispose: — “Nessun temo altro che Dio, ma diffido dei cortigiani „.

1078

I cortigiani, messi in apprensione di tale risposta, ruppero l'accordo, e contro il Brienne mandarono Alessio Comneno, già col fratello Isacco segnalatosi nelle passate guerre. Gli uni assoldano Turchi, gli altri Franchi; si danneggiano a vicenda; il Brienne cade prigioniero, e i ministri, vili quanto era stato generoso Alessio, lo fanno accecare, come altri rivoltosi. Il Comneno intanto era salito in tal reputazione, che la moglie dell'imperatore lo adottò: sicchè dai cortigiani posto in diffidenza, Niceforo ordinò si uccidessero tutti i Comneni. Alessio fugge, e ajutato da Ungheri e da Franchi avventurieri, ribella l'Impero, è proclamato augusto, per tradimento penetra in Costantinopoli, abbandonandola al sacco, e Niceforo va a finir la vita in un chiostro.

Alessio Comneno

1079

1081 1° aprile

Alessio[13] veniva al trono in tempo che gli Arabi avevano tolto all'Impero quanto possedeva in Africa, in Egitto, in Palestina, in Fenicia;

(13) FR. WILKEN, *Rerum ab Alexio I, Johanne Manuele et Alexio II. Comnenis gestarum.*

i Turchi le principali città di Siria e dell'Asia Minore, sicchè Antiochia, Aleppo, fin Nicea erano sede di atabechi; e da Costantinopoli vedevansi le bandiere musulmane sui bastimenti nel Bosforo e sulle torri del continente opposto. Dalmati, Ungheri, Pecinechi, Cumani attraversavano ogni anno il Danubio per devastare la Macedonia e la Tracia, e far chiudere le porte di Costantinopoli e suonar le campane di Santa Sofia: un piccolo re d'Italia (Roberto Guiscardo) osava assaltare Durazzo, e continuava la guerra finchè la morte non gliela interruppe. Fra ciò, legioni indisciplinate, erario esausto, alleati infidi, grandi irrequieti, guerra civile ancor sanguinolenta.

Alessio seppe ritardare la caduta: fornito siccome era delle qualità opportune a ristorar il paese, mai non stancandosi nella pazienza, d'utili leggi e ordinanze giovò lo Stato, ristabilì la disciplina militare, creando un nuovo esercito; sapeva appoggiarsi alle famiglie dei Duca, dei Paleologhi, dei Dalasseni, degli Opi ed altre, poderose per ricchezza ed ingegno; secondava il clero, tantochè cogli amici accettò dal patriarca la penitenza di digiunare quaranta giorni, dormire per terra, e portare cilicio in espiazione del sangue versato dalle milizie; favoriva le arti e il bel sapere, coltivando le lettere egli stesso, il genero suo e la figlia Anna. Questa ci narra i fatti di esso colla passione naturale a figlia, lodandolo sempre fin quando *fugge da eroe:* eppure da quel racconto egli appare scaltrito, dissimulatore, senza riguardo a roba o vite dei sudditi, sicchè nè l'amore nè il rispetto loro meritò. Noi lo vedremo mescolarsi nel gran dramma delle Crociate, al quale i Comneni parteciparono per un secolo, senza trarne profitto.

Eresie

Nè era in questo tempo riposata l'altra peste del greco impero, le eresie. I Pauliciani, spesso vinti coll'armi, erano stati trasferiti nella Tracia e creduti estinti, quando rinacquero ne' Bogomili[14]. Basilio medico, studiato a lungo prima di metter fuori un suo sistema, si circondò di dodici apostoli, e diè lo sfratto a molti libri santi, non conservando che i Salmi, i Profeti e il nuovo Testamento. Insegnava egli che Satanael, figlio del Padre, traviato dall'orgoglio, aveva creato un mondo perverso; ma l'opera di lui restava distrutta dal Redentore: mistiche idee, cui accoppiavasi estremo rigore ascetico. Alessio fece mettere alla tortura i principali discepoli di Basilio; e avuto lui stesso, in persona l'interrogò con finta docilità, ma uno scrivano notava ogni cosa, sicchè v'ebbe di che condannare Basilio e i suoi, che intrepidi aspettarono il rogo. L'errore sopravisse, e colle Crociate si propagò in Europa, dove vedremo le sètte mistiche dar origine a nuovi guaj.

Scisma

Durava ancora la sciagurata contesa degli Iconoclasti, quando, siccome gran difensore delle immagini, fu assiso patriarca di Costantinopoli sant'Ignazio, figlio dell'imperatore Michele I. Favorito da Teodora, era

(14) *Bog Milon* in bulgaro equivale a *Kyrie eleison;* cioè imploranti la divina misericordia.

vivamente contrastato dal vescovo di Siracusa e dal cesare Bardas; e quando questi successe a Teodora nel dirigere i consigli di Michele III, 857 Ignazio, accusato di ribellione, fu maltrattato ed esiliato, sollevando da laico al primo grado della Chiesa orientale Fozio, uomo di portentosa Fozio erudizione e di fino gusto, nel *Nomocanon* dispose in quattordici titoli tutti i canoni accettati dalla Chiesa greca, soggiungendo le leggi civili che li rinfiancano. Ambasciadore nella Siria, lesse molti libri, di cui volendo comunicare il frutto a Tarasio suo fratello, stese la *Biblioteca* (Μυριόβιβλον), primo modello di opere critiche e bibliografiche. Dei trecento articoli ducentottanta ci restano, disposti senza ordine, e come glieli dettava la memoria, dalla quale soltanto sembra fosse aiutato[15], almeno sul principio, giacchè gli ultimi estratti sono più ampj e precisi. Sebbene il maggior numero sieno libri di teologia e di controversie religiose, informa anche di lettere profane; e forse ottanta opere non sarebbero conosciute senza i giudizj ch' egli ne espone sopra la materia, il metodo e lo stile. Era dunque il maggior dotto dell'età sua, accecato dall'ambizione, perseguitò Ignazio, lasciandolo menar a strapazzo per indurlo a rinunziare; ma non riuscì: sicchè i timorati rimanevano con quello, e ne nacquero torbidi e subugli. Per sopirli, il patriarca fece nota la propria elezione a papa Nicola I; il quale rispose aggradire le proteste di sua retta credenza, ma non essere regolare questo alzar a patriarca un laico, e spedì legati che sinceras- 862 sero il fatto. Eccedettero essi il mandato, e intervennero ad un concilio ove fu confermata la deposizione d'Ignazio e l'elezione di Fozio, e tornarono recando al papa da parte di quest'ultimo, non eguali usi valere presso le varie chiese, e darsi a Costantinopoli molti esempj di patriarchi 864 eletti prima degli ordini, anzi prima del battesimo. Nicola respinse tali esempj, e un concilio a Roma, riprovando quant'erasi operato a Costantinopoli, tolse a Fozio ogni onore sacerdotale: del che indispettito, l'imperatore Michele mandò rinnegando la superiorità del pontefice; essersi a lui rivolto per assistenza, non per giudizio, privilegio che da un pezzo Roma aveva perduto.

S'intralciò a questa una nuova contestazione, da chi dovessero dipendere i Bulgari: se dal patriarca di Costantinopoli, perchè greci erano Cirillo e Metodio apostoli di quella gente; ovvero dal papa, a cui, per via di Lodovico Tedesco, avevano essi domandato missionarj ed ottenuto. Infervoratasi la contesa, Fozio adoprò di attribuirvi generale importanza, 867 e ottenuto di convocare un sinodo, nelle circolari per ciò diffuse apponeva gravi errori alla Chiesa d'Occidente, come non permettere il matrimonio ai preti, l'ungere di nuovo col santo crisma i sacerdoti elevati

(15) — Te ne mando un estratto, come mi suggerisce la memoria, e coll'ordine onde mi sono da essa presentati „. Così egli.

I. Hergenröther *(prof. der Theologie an der Universität* Würzburg) *Photius, patriarch von Constantinopel, seine Leben, seine Schriften, und das griechische Schisma, nach handschriftlichen und gedruckten quellen.* Ratisbona 1866.

al vescovato, imporre il digiuno al sabbato, consecrare pane azimo. Aveva la Chiesa definito che lo Spirito Santo procede, non è generato: ma procede dal Padre solo mediante il Figlio, o anche dal Figlio? i Greci adottarono la prima opinione, l'altra i Latini, e al simbolo niceno, nell'articolo *qui a Patre procedit* fu inserito *filioque*. Tal quistione invelenì la gelosia che da tempo divideva Roma e Costantinopoli, e fu una delle incolpazioni date ai Latini da Fozio, il quale nel sinodo fece scomunicare il vescovo di Roma.

Ma Basilio Macedone, portato l'anno stesso al trono, depose il patriarca e ripristinò Ignazio, pregando il papa d'approvare questo fatto, e decidere sui sacerdoti ordinati da Fozio o fautori suoi. Adriano II succeduto a Nicola, raccolse un Concilio ove furono arsi gli atti di quello di Costantinopoli, e sconsacrato Fozio: il che fu ricevuto poi nell'VIII concilio generale, che è il IV tenuto a Costantinopoli il 5 ottobre 869 e 28 febbraio 870, ove Fozio comparve e fu scomunicato, sebbene l'alterigia mostrata dai legati pontifizi gettasse semi di scontento che troppo fruttarono.

Fozio, che a singolare dottrina congiungeva straordinaria abilità, dicono componesse una genealogia di Basilio, su fino a Tiridate re della Grande Armenia; e scritta in caratteri antichi, la collocasse nella biblioteca imperiale, dove scoperta per un preparato caso, fu posta sott'occhio all'imperatore. Curioso di comprenderne il contenuto, non trovò chi glielo dicifrasse altri che Fozio, il quale con ciò gli venne in tal grazia, che, alla morte d'Ignazio, lo fece rieleggere patriarca. Benchè non richiesto dell'assenso, papa Giovanni VIII per amor di pace consentì a riconoscerlo, dopo ch'ebbe avanti ad un sinodo implorato perdono, e spedì legati a ribenedirlo; ma al venir loro trovarono le cose ben altre da quel che erano state dipinte; Fozio esercitava senza riserbo la dignità; aveva diretto egli medesimo un nuovo sinodo, ove al nome suo fu applaudito prima che a quello del papa; nel leggere la lettera di questo erasi taciuto tutto ciò che meno confacesse al patriarca; confermati i sette concilj generali, ma condannato l'ottavo, surrogandovi quest'ultimo come ecumenico. Giovanni VIII proferì dunque anatema chiunque non tenesse per iscomunicato Fozio; condanna ripetuta dai suoi successori; talchè Leone il Filosofo depose il falso patriarca, surrogandogli il proprio fratello Stefano, e la comunione fra le due Chiese durò fino a Michele Cerulario.

Costui, scrivendo a Giovanni vescovo di Trani, rinfacciò alla Chiesa occidentale di non cantare l'alleluja in quaresima, di digiunare il sabbato, mentre dal Vangelo sappiamo che gli Apostoli in quel dì colsero spiche e ne mangiarono, e di consacrar pane azimo " pasta secca che Mosè ordinò una volta l'anno ai poveri Ebrei, mentre la pasqua dei Cristiani esige un pane che dal lievito acquisti calore e gusto ": e conchiudeva: — I Latini non sono nè ebrei, nè cristiani, neppur pagani, giacchè mangiano carne di animali soffocati nel proprio sangue; son leopardi,

nè bianchi di pelo nè neri „. Per sì gravi imputazioni fece chiudere a Costantinopoli tutte le chiese dei Latini, e privarli dei loro conventi.

Papa Leone IX rispose, l'altro replicò, la lite infervorossi: Costantino X, bisognoso d'aver pace col pontefice quando i Normanni minacciavano la Calabria, soppresse le dispute; ma il Cerulario ostinato ricusò ogni comunione cogli Occidentali, sicchè i legati deposero sull'altare di Santa Sofia la condanna del patriarca, imputandolo di quante eresie mai avevano un nome, e scomunicandolo coi demonj e con quanti contraddicono alla dottrina della Chiesa occidentale; indi usciti, scossero la polvere dai piedi esclamando: — Il Signore guardi e giudichi „.

Dopo d'allora restò spezzato il legame fra le due Chiese.

CAPITOLO XIX.

Spagna. — Il Sid.

Il califfato di Spagna, spiccatosi da quello di Bagdad per opera dell'ommiade Abd el-Raman, salì al colmo sotto principi, le cui imprese ci son narrate quasi solo da orientali, che sanno ammirare non giudicare i grandi; onde riescono sospetti gli encomj a loro profusi, e che pure siamo costretti a ripetere.

Abderamo II

A Hakem il Crudele, che aveva assodato quel dominio col creare un esercito di terra e di mare, successe Abd el-Raman il Vittorioso, che a gran valore accoppiando cortesia, umanità, amor delle scienze, avrebbe reso felici i suoi, se non fossero state le guerre incessanti. Non potè impedire che i Normanni, sbarcati improvvisi nella Galizia, la devastassero, saccheggiando anche Siviglia; ma respinse i Francesi da Barcellona, e gl'inseguì fino tra i Pirenei; frenò i Cristiani delle Asturie; vinse Abdallah suo zio, che era tornato da Tanger per mutare lo Stato, e gli fu generoso di perdono; e strinse cogli imperatori di Costantinopoli alleanza contro il califfo di Bagdad, comune nemico.

Le città ribelli tornava in dovere, ma impediva di prenderle d'assalto per risparmiar gli orrori; e ai magistrati che scusavansi di non avere arrestato i capi rivoltosi, — Tanto meglio (rispondeva), così non dovrò funestare un giorno d'esultanza con atti di rigore. Forse Dio toccherà ad essi il cuore; se no, saprò impedirli di conturbare il mio popolo „. Favorì i letterati: in una fiera carestia profuse i tesori a fabbricare, ed a condurre acque a Cordova; sicchè il popolo lo pianse come un padre allorchè morì dopo sessantacinque anni di vita e trentuno di regno.

I califfi si erano imposta la dura necessità di vincer sempre, onde reprimere l'indomabile spirito degli antichi Goti. I Cristiani delle Asturie ingrandirono pel valore di Alfonso II il Casto, il regno del quale fu reso memorabile dall'essersi scoperte le reliquie di san Giacomo Maggiore,

e sotto di loro continuò ad osteggiare i nemici della fede e della patria.
913 Cattivi fratelli come già cattivi figliuoli, non tardarono a inimicarsi; poi morto il primo senza eredi, i dominj furono riuniti in Ordogno II, che trasferì la capitale a Leon, donde ricevette nome il nuovo regno cristiano. Lo crebbe egli passando il Tago, prendendo Talavera della Regina e a Santo Stefano d'Ormuz dando terribile sconfitta ad Abd el-Raman III. Contro di questo mettevasi egli in acconcio di nuove forze; ma temendo che i conti di Castiglia volessero rendersi indipendenti e favorire il nemico, gli invita ad un'assemblea, e li fa strangolare. Questa perfidia accelerò l'evento, poichè sottrattisi ad ogni soggezione, i Castigliani elessero due giudici, e con questi si governarono, fin quando Gonzalo Fernandez riprese 963 il titolo di conte, e Sancio il Grosso lo riconobbe indipendente, comin- 860 ciando così uno Stato sovrano. Un altro erasi formato nella Navarra, dove 857 Garzia Ximenes, figlio e successore del conte Sancio-Sancione, s'intitolò re, e i discendenti suoi continuarono ad osteggiare i Saracini e crescere di possedimenti.

Regno di Leon

e di Navarra

Un anno solo regnò Froila II, fratello di Ordogno, e poco più Alfonso IV, 927 che ritiratosi monaco, lasciò il regno al fratello Ramiro II. Spacciatosi questo dei nemici domestici, invase la Nuova Castiglia occupando Madrid, 932 poi unitosi ai Castigliani insorti contro gli Arabi, ridusse in vassallaggio Sara- 939 gozza; a Simanca diede sanguinosissima rotta al califfo che era entrato sul regno di Leon. Questi allora bandì la guerra sacra; e immenso esercito raccolto di Spagna e d'Africa, sotto Amed ben-Said primo ministro, devastò 945 la Galizia e tornò carico di tante prede, ch' è meraviglia il dirle e fatica il crederle[1].

Ordogno III presto morì, e al figlio di lui tolse la corona lo zio Sancio 950-55 il Grosso; ma non potendosi reggere fra le tempeste inseparabili da regno 958 nuovo, fuggì in Navarra, ed i signori elessero un figlio d'Alfonso IV, che ebbe nome di Ordogno IV e titolo di Cattivo. Sancio Grosso, per guarire dalla soverchia pinguedine, essendosi condotto alla famosa scuola medica di Cordova, vi legò amicizia con Abd el-Raman III, e n'ebbe soccorsi per ricuperare il trono. Spettacolo nuovo, Musulmani armati sotto gli stendardi di san Giacomo; coll'ajuto dei quali Sancio tornò re, e alleatosi col 960 suo protettore, dominò vigorosamente sinchè fu avvelenato.

Aveva allora il titolo di *al-muminin* questo Abd el-Raman, uno dei più 912-61 grandi emiri che la storia rammenti. Domati i rivoltosi interni, e i Cristiani, nuovo campo gli si aperse quando fu chiamato in Africa dagli

Abderamo III

(1) Al re toccava un quinto del bottino; oltre questo, Amed gli offerse 400 libbre d'oro in minerale, 420,000 zecchini in verghe, 400 libbre d'aloe, 500 oncie d'ambra, 300 oncie di canfora di prima qualità, 20 pezze di drappo d'oro e seta, fabbricate a Bagdad, 4,000 libbre di seta filata, 30 tappeti di Persia, 800 armadure di ferro brunito per cavalli da battaglia, 1,000 scudi, 100,000 freccie, 15 cavalli arabi con superbi guarnimenti, 100 cavalli africani o spagnuoli pur guarniti, 20 mule con sella e dossiero, coperte di larghe gualdrappe, 40 schiavi, e 20 fanciulle in ricco vestito: accompagnava i regali un componimento in versi dell'agib istesso.

sceichi fedeli alla stirpe di Edris, che dopo regnato centotrent'anni a Fez, n'era stata respinta. L'emiro vi spedì forze che occuparono Tanger, Ceuta, Fez, infine tutto il Magreb, che oggi dicesi impero di Marocco; e difese le conquiste contro il califfo fatimita di Madhia. Ma lo sterile onore d'essere commemorato nelle preghiere nelle moschee di Fez costava oro e sangue, troppo preziosi nella Spagna, dove i wali inquieti prendevano baldanza; se gli ribellava un figlio, di cui ordinò la morte; e crescevano i regni cristiani.

Mentre l'entrata del califfato, sotto i primi Ommiadi, saliva a seicentomila monete d'oro, da ventitre lire d'oggi, al suo tempo fin tredici milioni entravano nel tesoro netti. Ne erano le principali fonti l'*almoxarifazgo*, per cui tutte le merci uscendo o entrando pagavano il dodici per cento; l'*aicavala*, o decima del prezzo dei beni immobili venduti; l'*azuca*, o decima dei frutti delle terre, che pei Cristiani e gli Ebrei saliva ad un quinto.

Abd el-Raman III riponeva un terzo delle entrate, spendendo il resto in magnificenze, delle quali non sanno finir di dire i cronisti. Cordova contava allora (dicon essi), nel circuito di otto leghe, sessanta palazzi, duecendodicimila case, ottantacinquemila botteghe, novecento pubblici bagni, seicento moschee, settanta biblioteche, diciassette istituti per l'istruzione. L'emiro al-muminin aveva per sua guardia dodicimila Schiavoni a piedi, datigli da Costantinopoli, e a cavallo ottomila Andalusi e Zeneti. Nel suo palazzo presso Cordova, attorno al quale si formò poi Medina Azara, le volte erano sorrette da quattromilatrecento colonne di marmo; di marmo incrostate le pareti, di marmo il pavimento a compassi di vario colore; oro ed azzurro le soffitte, prezioso legno le travi; d'ogni dove acque dolci zampillavano in vasche di marmo, e in una di diaspro galleggiava un cigno d'oro, fabbricato a Costantinopoli, sulla cui testa pendeva un'enorme perla, dono dell'imperatore Leone.

Civiltà musulmana

Sei altre città chiudeva allora la Spagna, sede di wali; Toledo, Merida, Saragozza, Valenza, Murcia, Granata; ottanta di secondo ordine, trecento grosse borgate; e di gran popolazione sono indizio, per quanto credansi esagerati, i dodicimila villaggi che fiancheggiavano il Guadalquivir. Attribuiscono pure a Toledo duecentomila abitanti, trecentomila a Siviglia; alla diocesi di Salamanca centoventicinque città o borgate.

Ricche miniere si cavavano a Jaen e verso le fonti del Tago; rubini a Malaga e Beja; corallo si pescava sulle coste dell'Andalusia, e perle su quelle di Tarragona. Abituati in patria all'agricoltura e al traffico, secondati dagli Ebrei, di cui cinquantamila famiglie trapiantaronsi colà, volendo profittare del ricco terreno e soddisfare alle abitudini orientali del lusso, gli Arabi introdussero eccellenti sistemi di coltura e d'industria: le pelli di Cordova, i panni di Murcia, le sete di Granata e d'Almeria, la carta di cotone di Salibah vennero ricercatissimi: in Siviglia battevano sessantamila telaj di seta. A prosperare l'agricoltura si distribuirono le acque con opere gigantesche, non peranco distrutte; il riso, il cotone, il gelso for-

mavano la ricchezza del paese; e la cannamele, le palme, i pistacchi, lo zafferano, i banani delle terre straniere prosperavano accanto all'ulivo, al pomarancio, alla vigna, tollerata perchè i pieghevoli dottori decisero che il clima di Spagna snerverebbe i credenti senza l'uso del vino. Al modo arabo fu introdotta la *mesta*, per cui i *medinos* conducevano gli armenti da settentrione a mezzodì, e da oriente ad occidente, per cercarvi secondo le stagioni, il caldo o la frescura. Dal porto d'Almeria uscivano i lavori dell'Andalusia, e v'entravano le derrate di Levante, per opera specialmente degli Ebrei, che vi trovavano la protezione altrove negata; e ricchissimi prodotti andavansi a cercare nei porti di Cadice e Barcellona.

Così l'essere gli Arabi ad un tempo agricoli, industri e negozianti, faceva prosperassero e la campagna e le città. Alla Corte poi d'Abd el-Raman avevano liete accoglienze i dotti, e massime poeti e medici. Pure tra i canti di costoro, la magia dei boschetti di Azara e i baci delle più belle tra le belle Andaluse, Abd el-Raman non sentivasi felice, e confessò che nei cinquant'anni d'un regno splendidissimo, trionfante dei nemici, applaudito dai popoli, soli quattordici giorni provò di felicità. Sta dunque essa altrove che nelle reggie, nè dipende da grandezza o potenza.

Per istaccarsi affatto dai califfi di Bagdad, egli distinse le sue dalle monete di questi per forma, iscrizione e valore, e assunse il titolo di *imam*, riserbato a quelli. Mosso dalla fama di sua possanza, Costantino VII gli spedì ambasciadori, per averlo alleato contro l'impero di Bagdad. Ottone I trattenne così a lungo un messo di lui in Germania che vi morì; e poichè la lettera da questo recata conteneva parole ingiuriose alla vera fede, Ottone deliberò spedire chi, coll'aiuto di Dio, lo convertisse. Il monaco

955 Giovanni di Gorze eletto a quest'uffizio, fu a Tortosa dal governatore trattenuto un mese cortesemente, finchè, diceva, fosse allestita ogni cosa, per onorarlo in viaggio. Passato a Cordova, alloggiato magnificamente presso al palazzo, mai non poteva ottener udienza; e chiestone, ne ebbe in risposta che essendo stati i messi d'Abd el-Raman tenuti a bada tre anni da Ottone, triplo tempo avrebbe egli ad indugiare. Gli Arabi intanto che il visitavano industriavansi di succhiellare il motivo di sua missione; e avuto spia che recasse cose contrarie all'islam, l'avvertirono che uno straniero, il quale sparlasse di lor religione, era morto. Anche un vescovo venne a distorlo dal voler predicare, dovendo l'uomo sottomettersi alle potestà temporali, e non provocare le persecuzioni dei Musulmani; che a tal fine essi Cristiani si circoncidevano e astenevansi da certe vivande per andar a versi ai Saracini.

Di tale condiscendenza mal ne parve a Giovanni, e protestò consegnerebbe la lettera del suo re tal qual era; e se il califfo uscisse in cosa contraria alla fede, gli darebbe sulla voce, checchè dovesse costargliene. Abd el-Raman informatone, per non vedersi costretto al rigore, faceva ogni prova di smuovere il messo, fin minacciando far morire lui e quanti Cristiani vivevano nella penisola; ma quegli rispondeva, voler fare ciò che

doveva come cristiano e come ambasciadore, pronto a patire ogni peggior trattamento.

Ne restò commosso l'emiro; e non volendo tirarsi sulle braccia un nemico qual era Ottone, accordò si spedisse all'imperatore per nuove istruzioni. E fu deputato Recemondo, cristiano, segretario di Abd el-Raman; ed egli riportò lettere più miti, e l'ordine di far pace ad ogni costo, per sospendere le correrie dei Saracini. Allora Giovanni ottenne la udienza tre anni aspettata, senza però voler deporre il povero suo abito; e il califfo l'accolse benigno; d'Ottone ammirò la potenza, solo disapprovando l'autorità che ai signori concedeva, opposta troppo alle dispotiche idee d'Oriente: ma l'esito ci è ignoto, qui interrompendosi il cronista[2]. Tali erano le relazioni fra i Saracini e i nostri.

Degno di succedere al padre, Al-Hakem II in lunghissima pace fece raccogliere quanti libri potè, pregando i viventi autori a mandargliene copia, e ne formò la biblioteca di Meruan, disposta sistematicamente, il cui solo catalogo ragionato empiva quarantaquattro volumi, di cinquanta fogli ciascuno. Perchè non si avesse a dire che la pace lo ammolliva, bandì la guerra santa contro i Cristiani, ma presto conchiuse pace con Sancio Grosso. Poco dapoi molti cavalieri cristiani di Castiglia, Galizia e Catalogna vennero offrirgli il braccio contro dei loro principi, ma egli rispose col Corano: — Mantenete i trattati, o ne renderete conto a Dio „.

961 — Al-Hakem — 965

Al figlio diceva: — Non fare mai guerra senza necessità; colla pace renderai beati i popoli. Misera gloria invadere provincie, guastare città, spargere desolazione e morte! Non ti seducano l'ambizione e l'orgoglio: colla moderazione e la giustizia sarai felice, e compirai la carriera tua senza rimorsi „. Osservante della giustizia, ne affidava l'amministrazione a mani integerrime. Volendo ampliare un giardino, obbligò il possessore a cedergli un attiguo camperello: ma Abu-Bekr cadì, cui lo spossessato ne portò querela, andò difilato al giardino, e accostatosi ad Hakem, lo pregò a lasciargli empire di terra un sacco; e come fu pieno, chiese gli desse mano a caricarlo sul somiere; e poichè il re a stento il poteva sollevare, — Or che sarà (gli soggiunse) quando, col campo intero addosso, dovrai comparire innanzi al giudice? „

Non rifinano gli Arabi di contar le virtù onde Hakem segnalò i quindici anni di regno: dopo i quali fu acclamato a succedergli il figlio Esciam II di undici anni, sotto la tutela della madre Sobeja. Prese ella per agib Mohammed d'Algezira, che poi fu detto Al-Manzor, d'ingegno raro, cinto sempre da poeti ed eruditi, affabile e liberale, ma al tempo stesso ambizioso, senza misurar i mezzi di giungere al suo scopo. Fatto morire chiunque poteva attraversarsegli, chiude il califfo in palazzo a vita molle, e reca in se stesso l'autorità che per venticinque anni esercita, poi trasmette al figliuolo.

976 — Esciam II

(2) GIOVANNI DI SANT'ARNOLDO, nella *Vita* del suo contemporaneo san Giovanni di Gorze

Contro gli Spagnuoli ogn'anno rinnovò spedizioni, che Cristiani e Arabi raccontano diversamente, ma tutti accumulando valenterie romanzesche, duelli e stragi[3]. Anche in Africa trionfò Al-Manzor; e dicono in cinquantasette battaglie avesse combattuto sempre vincitore, e facesse conservare la polvere scossa dal suo vestito qualora tornava dalle mischie; e in quella volle esser sepolto, allorchè combattendo i Cristiani a Calatanazor, fu ferito a morte (998?)

El-Melek

Ad el-Melek suo figlio, già segnalato in guerra, esercitò allora la paterna potestà, e la trasmise al fratello Abd el-Raman, degenere dal padre e più atto a piacere al re per conforme mollezza, che a governar i popoli. Essendosi fatto eleggere da quello per successore, i parenti del re levarono

Figli di Lara

(3) È di quel tempo la storia dei sette *infanti* di Lara, soggetto di tante romanze. Gonzalvo Gustios, signore di Lara, fratello di Ferdinando conte di Castiglia, aveva generato sette figli da Sancia moglie sua, sorella di Ruy Velasquez signore di Bilaren. Armati cavalieri il giorno stesso, questi giovani si segnalarono per audaci imprese. Avendo Ruy Velasquez sposato Lambra parente del conte di Castiglia, i signori di Lara assistettero alle nozze, ove nacque contesa fra il minore di essi e un cavaliero parente di Lambra: dal che questa concepì astio e desiderio ardente di vendetta, che il tempo non mitigò. I signori di Lara, ignorandone i perfidi divisamenti, erano andati poco dopo a visitarla nel suo castello; ed ella visto quel che più odiava starsi solo nel giardino a ricrearsi presso una fontana, giudicò opportuno il momento; e avuto a sè uno schiavo, il comandò di tingere le mani di sangue, e bruttarne il viso del giovane. Irritato questi all'insulto, inseguì lo schiavo, e accorsi anche i fratelli, trucidarono lo sciagurato a piè della signora ove si era rifuggito. Così i sette fratelli uscirono dal castello di Lambra, e si ritrassero sui loro dominj.

Lambra accusò i nipoti al marito, mostrando che il servo fosse caduto nel difendere lei della costoro brutalità: onde Velasquez giurò vendetta. Ma dissimulando ad arte, invitò Gustios suo cognato d'andare a Cordova presso re Esciam II o il suo agib Al-Manzor, per ringraziarlo, diceva, di non so che servigi avutine, e rinnovare i trattati con esso. Nulla temendo di tradimento, Gustios accettò la commissione, e partì per Cordova. Ora la lettera affidatagli lo denunziava ad Esciam come il peggiore suo nemico, e l'esortava a dargli morte, esibendo anche di consegnarli i sette figli, col trarli in un luogo dove invitava Esciam a disporre soldati in agguato. Dovette esultare Al-Manzor d'avere in mano un uomo che gli veniva dipinto come pericolosissimo: ma troppo leale per volere immolare un nemico indifeso e tradito, si contentò di farlo chiudere in una torre a Cordova, spedendo però nel tempo stesso truppe dalla parte d'Almenar, sito designato da Velasquez per pigliare i setti figliuoli. Velasquez, levato un grosso di truppe sotto pretesto di scorrere il paese nemico, invitò i nipoti a parte dell'onore e dei pericoli della spedizione. Giunto nei contorni d'Almenar, spedì i nipoti con ducento cavalieri a scoprire terreno; ma appena arrivati al sito dell'imboscata, i sette fratelli presi in mezzo videro cadersi al fianco tutta la scorta: un di loro fu ucciso, ma gli altri, a forza di valore s'apersero il passo, e scamparono dal funesto campo. Tosto trecento soldati di Velasquez spontaneamente essendosi mossi a loro soccorso, con questi ripigliarono la battaglia; ma caddero vivi in mano dei nemici, che ne mandarono le teste a Cordova (993).

Al-Manzor saputa la cosa, inorridito dal vile portamento di Velasquez, liberò l'infelice Gustios, che, desolato della morte dei figli ma non abbastanza forte ad assalire Velasquez, passava gli anni in imponente repetìo. Quando ad un tratto un cavaliere moro se gli presenta, in tutto il vigore della giovinezza, con un drappello scelto, e — Son tuo figlio (gli dice); io devo i giorni a colei (*Zaida, figlia d'Al-Mansor*) che alleviò le noje di tua prigionia. Vengo da Cordova per punire l'infame Velasquez „. In fatto questi poco tardò a ricevere morte dalle mani del prode Mudarra: Lambra dicono fosse lapidata dal popolo: abjurato l'islamismo, fu adottato da Gustios e da Sancia sua moglie, ed ereditò tutti i beni dei Lara. Da questo Mudarra Gonzalez dicono uscisse la stirpe di Manrico di Lara, e gli stessi signori di Lara si gloriano di tale origine. Vedi *La storia de los siete Infantes de Lara*, per W. L. HOLLAND. Tubinga 1860.

tumulto e il crocifissero. Il posto di agib fu allora occupato da Mohammed al-Mahadi cugino di Esciam, il quale poi, fingendo che fosse morto, si fece gridare califfo. Diffidando della guardia africana che Al-Manzor avevasi formata, tentò sperderla colle armi; onde Solimano pronipote d'Abderamo III, condottala verso settentrione, e avuti soccorsi da Sancio re di Castiglia, assalì Mohammed, e in battaglia uccisigli ventimila guerrieri, il costrinse a ritirarsi in Toledo, e fece proclamarsi califfo. Mohammed per altro tornò con trentamila Musulmani e novemila Cristiani datigli dal conte di Barcellona, e sconfisse Solimano; onde questi trasse fuori Esciam, che tutti credevano morto, e che fatto decapitare Mohammed, tornò a regnare. Obeidallah, figlio di Mohammed e governatore di Cordova, mosso per vendicare il padre, incontrò la morte: ma Solimano collegatosi con altri occupò Cordova; sparito di nuovo Esciam, si fece proclamare; e città e governi distribuì in premio ai suoi fautori.

Ma la discordia era gittata, e d'ogni banda sorgevano pretendenti od avversarj; fra i quali Alì ben-Hamud governatore di Ceuta, razza degli Edrisiti, prevalse, e ucciso Solimano regnò. Molti wali negarongli omaggio e lo slavo Airan, motore primo di quella rivoluzione, non trovandosi compensato secondo desiderio, proclamò re l'ommiade Abd el-Raman IV. Qui guerra; Airan soccombe; Alì è soffocato nel bagno; gli Alidi proclamano a succedergli Al-Kassim suo fratello, ma Yahia figlio di quello viene a competere alla testa d'Africani: sicchè tre fazioni si fanno quella guerra interna, che in Spagna è sempre tanto ostinata e micidiale. Zio e nipote si accordarono, regnando quello a Malaga, Algezira e Siviglia, questo a Cordova, ed unendosi contro Abd el-Raman: ma Yahia violò tosto l'accordo, e Al-Kassim cacciato di Cordova a furor di popolo, fu preso e consegnato al nipote. Anche Abd el-Raman cadeva in battaglia vincendo, ed eragli successore Abd el-Raman V, assassinato in breve da un cugino che gli sottentrava col nome di Mohammed III, e che fra pochi mesi era pur egli cacciato. Yahia allora fu acclamato anche a Cordova; ma mentre moveva contro un ribelle, restò ucciso in una imboscata.

L'affetto dei Cordovani si volse ancora agli antichi Ommiadi, e fu scelto Esciam III, che ricusò a lungo mutare la tranquilla vita nel governo d'una genìa incapace di comandare e di obbedire; al fine accettato e male assicurandosi di Cordova, si pose a capo degli eserciti, nè v'entrò che dopo tre anni. Se vi era modo di ristorare il cadente Impero, egli lo tentò; e colle persuasioni e colla guerra ingegnossi tornar obbedienti i wali ribelli: ma la sua moderazione parve viltà, e quegli stessi che lo avevano tolto alla quiete, ve lo respinsero. Tranquillo egli riprese le sue antiche abitudini, ultimo degli Ommiadi che avesse dominio in Spagna. Le sventure che da vent'anni perseguitavano questa famiglia, parvero al fatalismo musulmano indizio non dubbio della riprovazione celeste; ma siccome Abd el-Raman I, venendo d'Africa, avea ricomposto i tumultuanti, così allo spegnersi della sua discendenza divamparono le discordie,

Esciam III

e invece dell'unico califfato di Cordova potente, furono veduti nove regni arabi formarsi nella penisola, deboli e nemici[1].

Che facevano tra queste divisioni i Cristiani del Leon? Mentre avrebbero dovuto vantaggiarne unendosi per respingere gli Arabi, stavano a vedere, al più soffiavano tra quelle ire, e vendevano il loro valore a questa parte o a quella: politica meschina, che al sangue non dava altro prezzo che l'oro, e che talvolta recava i Cristiani a dover combattere i proprj fratelli. Nè tampoco fra sè sapevano tenersi d'accordo, e alle dissensioni provenienti da una successione disordinata, aggiungevansi le rivalità fra i diversi Stati. Re Sancio Grosso morì avvelenato dal conte di Castiglia, e Ramiro III suo figlio, prima tutelato dalla madre e dalla zia, dapoi guidato dalla moglie Urraca, disgustò i popoli che proclamarono un figlio di Ordogno III; e poichè per due anni si fu versato sangue cittadino, la morte immatura di Ramiro lasciò tutto il paese a Bermudo II. Funestarono il suo regno le incessanti spedizioni del terribile Al-Manzor, che prese anche Leon e la spopolò, si spinse a saccheggiare San Giacomo di Compostella: ma fu riguardata come punizione del sacrilegio la peste che desolò l'esercito di lui. Allora si restrinsero con Bermudo anche Garzia Fernandez conte di Castiglia e Garzia III re di Navarra, e presso Calatanazor diedero la famosa battaglia, in cui più di settantamila Arabi perirono, e Al-Manzor fu ferito a morte. Alfonso V, lasciato in pace dalle discordie degli Arabi, ristorò la capitale del regno che occupò di quattro anni e tenne sino ai trentuno, quando una freccia lo colpì in battaglia. Gli successe pur fanciullo il figlio Bermudo III, col quale termina la stirpe di Recaredo.

Intanto Sancio III il Grande, re di Navarra, aveva unita alla propria corona la Castiglia, poi distaccatala col titolo di regno a favore del figlio Ferdinando. Mentre, alla morte di esso, la Navarra fu spartita tra i suoi figli, venendone i due regni di Navarra e d'Aragona; Ferdinando pretese l'eredità di Bermudo III suo cognato, formò un poderoso regno di Castiglia e Leon, e meritò il titolo di Grande. Vinse egli il fratello Garzia sollevatosi, ripigliò il Portogallo fino a Mondego, rese tributarj i re di Saragozza, Toledo e Cordova, e sentì come la missione degli Spagnuoli fosse di condur guerra senza fine cogli Infedeli.

Terribile spada sua fu Rodrigo Diaz, famoso nei romanzi e nei canti come specchio dei cavalieri Cristiani, e per cumulo di tradizioni divenuto personificazione di tutte le imprese, onde in molti secoli i Cristiani di Spagna ricuperarono l'indipendenza. Se la sua memoria si svesta dei fronzoli romanzeschi, troviamo che egli nacque a Bivar presso Burgos, e fu denominato *Campeador* dal continuo suo campeggiare, e *Sid* dal

(1) 1010 Regno di Badajoz e Murcia
1013 — di Granata
1014 — di Saragozza.
1015 — di Majorca.
1021 — di Valenza.
1023 — di Siviglia.
1026 — di Toledo.
1031 — di Cordova.

titolo (*seid*) che gli davano i prigionieri arabi. Segno alla paura ed alla riverenza dei nemici, alla fiducia ed ingratitudine dei suoi, con don Sancio figlio del re andò a combattere Al-Moktader re di Saragozza, e lo sottopose a vassallaggio; onde re Ferdinando si trovò possedere la Galizia, le Asturie, la Biscaglia, la Nuova Castiglia; riedificò Zamora, espugnò Coimbra, e, impresa non meno vantata, ottenne il corpo di sant'Isidoro, trasferito da Siviglia a Leon. Per tal modo stabilì la maggioranza, che poi la nazione castigliana acquistò sopra le altre della penisola.

Ma era nelle idee d'allora che, come i patrimonj, così si spartissero anche i regni; e per quanto il dovessero stornare precedenti esempj sciagurati, anche Ferdinando divise il suo fra cinque figliuoli: tristo partito che eccitò a guerra civile, e portò debolezza ove di forza ed unione era mestieri contro il nemico comune. A don Sancio toccò la Castiglia, a don Alfonso il Leon, la Galizia a don Garzia, a donna Urraca la città di Zamora, a donna Elvira quella di Toro colle vicinanze.

Ma Sancio II, braccio destro del padre nelle compite gesta, trovò modo di spogliar gli altri e regnar solo, lungo esercizio al valore e alla accortezza del Sid. Mentre però il re assediava Zamora per toglierla a sua sorella Urraca che in persona la difendeva, un cittadino per farsi grato a questa, lo trae in un agguato e l'uccide.

Ad Alfonso VI fratello di lui offrono Leonesi e Castigliani il regno: ma poichè viveva il dubbio che egli fosse reo del sangue di Sancio, avrebbe dovuto, se cavaliero, risponderne spada a spada ad un par suo; essendo re, bastava giurasse; ma nessuno osava intimargli questa condizione, che come ingiuriosa, ne avrebbe mosso lo sdegno. Solo il Sid presentossi, e gli chiese il giuramento di purgazione, ardimento che mai non gli fu perdonato dal re. Univa questi i regni di Castiglia, di Leon, di Galizia col titolo di Alfonso I, e pel valore del Sid e le discordie dei Musulmani dilatò non poco le conquiste. A Yahia figlio d'Al-Mamun che nella sventura l'aveva ricoverato, tolse Toledo, e popolata di Cristani, la fece residenza sua e d'un arcivescovo primate della Spagna e della Gallia visigota. Gregorio VII mandò mostrare ai Cristiani che, al tempo dei Visigoti, quel regno era stato tributario alla Corte romana; tornassero dunque a pagare il canone antico: e Alfonso il promise, ma i successori di lui non l'attennero. Il pontefice tentò anche toglier via l'uffiziatura mozarabica; e poichè era difesa colla fermezza onde si sogliono le nazionali consuetudini, si ricorse al giudizio del fuoco e del duello: e sempre il mozarabico trionfò. Pure poco a poco cesse il luogo al romano; ma acciò non ne perisse la memoria, il gran cardinale Ximenes, arcivescovo di Toledo, ne raccolse più tardi gli avanzi, sopravissuti in qualche santuario della sua città, fece stamparne i libri, e assegnò una cappella della cattedrale e sei chiese di Toledo per esercitarvi il rito degli avi, approvato da Giulio II.

Alfonso VI

Alfonso da Toledo si spinse a Madrid[5], Maqueda e Guadalaxara, sicchè ebbe in obbedienza le due rive del Tago. Insuperbitone, diede corso all'odio covato, e dichiarò al Sid non aver più bisogno dei suoi servigi. Già accennammo che, secondo il diritto castigliano, qualora un ricco uomo fosse costretto a fuoruscire dalla patria, amici, parenti, vassalli potevano seguirlo, e con esso mettersi a servizio di chi volessero, o far guerra per conto proprio, anche contro l'antico signore. Pertanto il Sid raccolse i suoi fedeli, e colle scorte e i viveri che, secondo quel singolare costume, il re era obbligato somministrare, uscì procacciando altrove fortuna. Troppo generoso perchè volesse vendetta del re, stette come signore di propria balìa fra i guerreggianti, facendo in propria testa alleanze e guerre. Tra quello sminuzzamento di paese, molti vivevano a tal modo, eroi e masnadieri, difendendo e guastando; portando la causa che in quell'istante sostenevano, disposti domani a combatterla. Questo tenore seguì il Sid tra correrie di valore e null'altro, or a servigio di Mori ora di Cristiani. E prima andò a Saragozza, il cui emiro dominava sino al Mediterraneo; ma morto Al-Moktader, i figli di esso se ne spartirono i possedimenti, e guerreggiarono un contro l'altro; il minore alleandosi col conte di Barcellona e col re di Aragona; e Al-Moktamen col Sid il quale sconfisse i nemici, e rese in libertà i prigionieri. (1085)

Fra ciò gli Arabi, atterriti dalle conquiste di Alfonso, le più importanti che i Cristiani avessero fatte mai, quasi che le razze d'Oriente si fossero esauste sul suolo straniero, videro non poterne conservare il governo se non invocando il nuovo fanatismo religioso dell'Africa. Tribù entusiaste di Almoravidi, erranti dietro l'Atlante, erano uscite dal deserto di Sahara alla guida di Abdallah ben-Yasim, e si diffusero conquistando per la Mauritania, e fino a Tanger e a Ceuta. Abubekr ben-Omar eletto principe si pose in Agmat. Yusuf ben-Tasfin succedutogli fabbricò Marocco, vi fissò il centro del proprio impero e assunse il titolo di *emir al-Moslemin*, cioè capitano dei Musulmani. Ben-Abad emiro di Siviglia, ambendo insignorirsi di tutta la Spagna, credette riuscirvi coll'invitare questi formidabili, accordandosi all'uopo con Alfonso di Castiglia suo genero, il quale, sperando pescar in quel torbido, l'incorò ad un passo che doveva far piangere la cristianità e lui. Vennero infatti gli Almoravidi, e ben tosto nimicati ai Sivigliani, Alì che li comandava sottopose tutti i Mori, si sottrasse a Yusuf, e intitolossi egli pure emir al-Moslemin. (1050) (1072) (1086)

Questa conquista restituiva ai Mori l'unità che avevano perduta, sicchè divenivano di nuovo minacciosi ai Cristiani, ed entrati nella Castiglia, pareva volessero passare anche i Pirenei. Due volte che re Alfonso stette a fronte ad essi nella pianura di Zelaca, rimase sconfitto; onde, sgomentato, si riconciliò col Sid, concedendogli come ereditarie quante terre toglie- (1086)

(5) È la prima menzione di Madrid, che alcuno crede formato dalle rovine di *Mantua Carpetanorum*, ma che allora non era meglio d'una fortezza a difesa del Manzanares. Filippo II nel 1563 la elevò a capitale del regno.

rebbe ai Musulmani. Lieto di combattere per la fede, per la patria e per la propria famiglia, con novemila vassalli ed altri Castigliani ligi egli stende le conquiste sopra Albarrasin e Valenza, campeggia il castello di Alì presso Murcia, e si regge contro tutte le forze dei Mori. Alfonso intanto chiede ajuti a Filippo di Francia, il cui regno ne pericolava; onde in folla accorsero cavalieri francesi, che rincacciarono i Mori fin nell'Andalusia: ma poichè rifiutavano ogni disciplina, egli dovette accelerare ad ogni costo la pace, e lautamente regalati, rimandarli al paese al quale erano stati funesti non meno che i Saracini.

Doveva Alfonso comprendere la necessità di non appoggiarsi che sul patriotismo dei suoi e sul valore del Sid: ma non essendo questo, per mala intelligenza, venuto a Villena prima della battaglia, secondo gli aveva ordinato, lo privò ancora della sua grazia, togliendogli non solo i feudi, ma anche i beni particolari, e facendone incarcerare la donna e i figli, contro il diritto castigliano. Come si discolpa il Sid? manda quattro giustificazioni diverse, annunziandosi pronto a sostenere colla spada qualunque di esse più aggradi al re; e se non basti, sosterrà all'egual modo la formola che il re medesimo distenda. Alfonso non chiese più oltre, e restituì al Sid la famiglia, ma non la sua grazia.

Sciolto dal legame, e senz' altro avere che la propria spada, il Sid prosegue da sè le cavalleresche sue spedizioni, occupa Denia, vince Berengario Raimondo II di Barcellona, e da prigioniero se lo fa amico e parente: assedia poi Liria nel regno di Valenza. Ma quivi da Berta di Barcellona regina di Castiglia gli arriva un messaggio, Africa ed Andalusia sorgere di nuovo in armi, la cristianità pericolare per nuovi trionfi degli Almoravidi: dimentichi dunque i torti di Alfonso, e corra in ajuto.

Yusuf ben-Tasfin aveva passato lo Stretto per castigare il ribelle Alì, cui fece troncare la testa; poi stabilitosi egli medesimo nell'Andalusia, occupò Granata, e accingevasi a compiere la conquista del paese. Non esitò il leale Campeador a levarsi d'attorno a Liria, per accorrere all'esercito dell'ingrato Alfonso, e insieme procedettero sopra Granata. Ma i Mori non osarono affrontare il prode generale; e Yusuf, uscito di Granata, tornossene in Africa, ove lo chiamavano le cure dell'impero. Cessato il bisogno, rinasce il rancore; e Alfonso riede a Toledo, il Sid coi suoi nel regno di Valenza. I principotti del contorno, sgomentati dai progressi degli Almoravidi, stringono lega coll'eroe Campeador, il quale per suo rifugio munisce Pegnacatel fra le montagne. Mentre però egli osteggia altrove, gli Almoravidi soggiogano i principati di Denia, Xativa, Valenza, e riducono a soggezione la stessa Saragozza: ma il Sid torna pronto alla riscossa, accampa nel Giardino di Valenza; e poichè le messi erano mature, le fa ricogliere dai suoi soldati, per serbarle agli abitanti dopo che ne abbia sgombrato i Musulmani.

Questi in fatto sono vôlti in fuga; e Valenza espugnata diviene centro ai dominj del Sid, benchè tutta cinta di Mori, e accessibile per mare alle

forze africane: ed egli fa ardere l'emir Ben Geaf quantunque capitolato, e impone rigide prescrizioni ai Mori, benchè avesse promesso tollerarli. Mohammed ben-Bekr, terrore dell'Andalusia, vola per ricuperare la città e menare prigioniero il Sid; ma costui gli lancia incontro le infervorate sue squadre, e sbaragliatolo, arricchisce queste coi tesori rapiti al campo nemico. Allora Pietro I re d'Aragona sollecitò l'alleanza del Sid, mercè del quale vinse la segnalata battaglia d'Alcazar, conquistò Saragozza, e sopra ben-Bekr riportò la vittoria di Xativa, una delle più splendide di quella guerra di otto secoli.

Il Sid pensa ad assicurare il nuovo suo Stato di Valenza; e assediato Murviedro che, sorta sulle ruine di Sagunto, dominava la deliziosa pianura, dopo lungo e difficile assedio l'espugna, e vi celebra trionfalmente la festa di san Giovanni. La gran moschea di Valenza fu consacrata dal vescovo Girolamo che sempre aveva accompagnato e benedetto le imprese del Sid; e quello Stato cresceva in onore e prosperità, assicurato dalla terribile spada del Campeador. Ma come il prode morì, parve eclissarsi la grandezza spagnuola.

Alfonso, quasi non sentisse l'importanza della nazionale unità, aveva dato parte del dominio a cavalieri francesi venuti ad ajutarlo, assegnando la Castiglia a Raimondo conte di Borgogna, sposo di sua figlia Urraca; Elvira a Raimondo di Tolosa; ad Enrico di Besanzone la figlia Teresa, col titolo di conte del Portogallo. Poi presso Ucles toccò dagli Almoravidi una sanguinosa rotta, colla morte dell'unico figlio Sancio, al quale poco sopravisse. Nè il nuovo Stato di Valenza resse contro le congiunte forze degli Almoravidi; e donna Chimene, vedova del Sid, per quanto sostenesse valorosamente l'assedio, dovette abbandonare Valenza, e trasferire le reliquie dell'eroe nel convento di San Pier di Cardegna presso Burgos, ove ella medesima passò il resto dei suoi giorni, e fu sepolta; e dove a gara i commilitoni del Sid chiesero d'aver tomba presso all'eroe ed a Babieca, il cavallo che mai non eragli venuto meno di prestezza e di vigore nelle corse e nelle battaglie.

Vuolsi che, appena morto il Sid, due suoi paggi ne scrivessero la storia in arabo, donde sono tratti un poema, antichissimo monumento della lingua spagnuola, e le tante romanze che costituiscono una storia poetica accanto alla reale. Il Sid non è ancora un cavaliero; somiglia agli eroi d'Omero, più che a quelli dell'Ariosto e del Tasso; devoto quanto i Paladini, pieno com'essi di domestici affetti, non possiede quella generosità che conosce unico compenso la gloria, quella lealtà che fa tollerare ogni danno, ogni affronto prima che mancar di fede al capo. La guerra è sua passione, ma ne cerca profitto; ha il coraggio di Rinaldo, ma insieme l'astuzia d'Ulisse; va a combattere ove spera vantaggio; e sebbene devoto a santa Chiesa, quando ode le pretensioni del papa va a Roma, entra tutto armato in San Pietro, e sguainando la spada, mette terrore al santo padre.

Gli Abbassidi, che erano cresciuti fino a trentaduemila, ne rimasero di mal umore, e sommossero Bagdad; ma la morte d'Alì Riza tolse l'occasione dei guaj, e il color nero tornò comune.

Sotto Mamun si dilatò l'impero arabo. Una banda fuoruscita di Spagna come fautrice del color bianco, invase l'Egitto saccheggiando Alessandria; ma udito che Mamun spediva a combatterla, rimise alla vela, e devastate le coste senza badare a cui appartenessero, approdò a Creta.
821 Quivi Abu Caab loro condottiero ficca le fiamme ai navigli, ed ai lamenti risponde: — Eccovi una terra dove scorrono il latte ed il miele: riposate e dimenticate il deserto. Le mogli? i figliuoli? le belle cattive vi faranno tosto padri d'altre famiglie „. Le cento città della patria di Giove e di Minosse cessero il luogo ai fortunati ladroni, e a Candia da loro fabbricata.

L'impero greco fu osteggiato per terra e per mare; e il rinnegato Tuman di Cappadocia menò gli eserciti del califfo sin nel Bosforo Tracio, e assediò Costantinopoli; ma dai Bulgari fu respinto e ucciso a strapazzo. Altri eserciti si volgevano all'Indostan, all'Africa e contro i Turcomanni che volevano forzare le porte di Derbend. Però il Corassan si rese indipendente sotto Taher, che primo imitò in Asia l'esempio degli Edristi e degli Aglabiti.

Al dogma dell'unità assoluta di Dio, senza distinzione di persone, avevano trovato appoggio in Aristotele gli eresiarchi unitarj del cristianesimo Ario, Sabellio, Pelagio; giacchè il filosofo asserisce che uniche sostanze vere sono gli individui, e tutto il resto accidenti. Altrettanto avevano mantenuto fra i Musulmani i Motazali (Tom. IV, pag. 442), che rendevano a Dio la semplicità, all'uomo la libertà: ma invece d'arrestarsi all'*Organon* dello Stagirita, penetravano nella fisica, nella morale e nella metafisica di lui; onde principalmente tra i seguaci di questa setta crebbe lo spirito filosofico. Fu da essi e dal loro capo Abu Moslem favorita grandemente la sostituzione degli Abbassidi agli Ommiadi; considerando che l'imamato supremo, con una specie di trasfusione o di metempsicosi, fosse passato da un discendente d'Alì in uno di Abbas. Gli Abbassidi però dovettero frenare questo spirito della dottrina dell'incarnazione, che avrebbe disgustata tanta parte dei Musulmani; onde gli Alidi continuarono a formare un partito di malcontento, che stabilì pure un nuovo califfato nell'Africa. Mamun, nel suo soggiorno nel Corassan, aveva concepito grande attaccamento pel magismo e per gli unitarj, onde tentò riconciliare gli Alidi che da ogni parte si sollevavano. Siita da principio, da poi motazalita, si diede a perseguitare i Sunniti, nel che lo imitarono i suoi successori.

Egli è in voce del più splendido fra gli Abbassidi e del più erudito fra i califfi, sapendo di greco, d'ebraico, d'indo e di persiano; sulle rive del Tigri fabbricò una specola, rinnovando osservazioni astronomiche là dove erano state fatte nei primordj della società. Fra' suoi astrologi levò grido l'ebreo Alkindo (*al-Kendi*), versatissimo nella medicina, nella musica,

nella dialettica, e reputato il solo degno del titolo di filosofo. La vecchiaja di Mamun era rallegrata con liriche gare, allegorici racconti, favole, dialoghi morali. Un devoto assicura ch'egli nella seconda vita sarà punito d'aver sturbata la devozione dei fedeli coll'introdurre studj di lettere: ma più ragionevolmente gli avrebbero apposto che, per favorire ai Motazali, istituì un'inquisizione che molte famiglie schiantò.

833 — Motassem

Contro gli ordini della madre chiamò erede il fratello Abu al-Motassem, fautore anch'esso dei Motazali, bene esercitato nelle armi, e che contro i rivoltosi e contro l'impero greco guidò più soldati che verun altro suo predecessore. Avendo l'imperatore Teofilo distrutta Sozopetra, città di Siria ove per caso era nato Motassem, questi per solenne vendetta con centrentamila cavalli assalse Amorio patria dell'imperatore. Cittadini e guerrieri sostennero intrepidi l'attacco, finchè, già periti settantamila Musulmani, un traditore aperse la città e trentamila Cristiani furono scannati. Degli altri si fece il cambio e quattromila quattrocensessanta Maomettani, ottocento tra donne e fanciulli, e cento alleati, passando sul ponte del Lamo in Cilicia, gridavano *Allah akbar*, mentre altrettanti Greci resi alla libertà il varcavano cantando *Kyrie eleison*.

Motassem fu detto l'Ottavario perchè vinse otto battaglie, lasciò otto maschi e otto figliuole, e regnò otto anni, otto mesi e otto giorni [1]. Sotto lui crebbe il numero dei Turchi assoldati, unica fiducia dei califfi abbassidi; tanto che egli fabbricò per loro la città di Sara Manray, dove trapiantò anche la reggia, abbandonando la sede della civiltà musulmana. Con ciò gli Arabi si divezzavano dall'armi, mentre pigliavano baldanza i Turchi, che deposero Vatek Billah a lui successo, e gli surrogarono al-Mothavakel suo fratello.

847 — Mothavakel

Vedendo il nessun esito delle persecuzioni dei tre suoi antecessori, disperò di soddisfare con nuove oppressioni la crescente intolleranza degli Alidi, e cessato di perseguitare i Sunniti, si dichiarò nemico ad Alidi, ad Ebrei, a Cristiani, ai quali fu vietato di montar cavalli, ma soltanto somieri o muli, senza staffe, e distinti nel vestire. Così cominciò tra i due califfati rivali di Siria e d'Egitto, di Sunniti e di Fatimiti, la lotta in cui entrambi si logorarono. Venuto in odio fino ai suoi Turchi, Mothavakel meditava trasferire la capitale; ma prima di risolver dove, perì in una congiura, di cui era capo lo stesso suo figlio Mostanser che gli successe, e che dal rimorso del parricidio fu in breve trascinato al sepolcro.

861

I Turchi, fatti arbitri dell'impero, in sei anni diedero il bastone di Maometto a tre califfi (Mostain, Motaz, Mothadi), e glielo ritolsero. Motammed Billah, dopo la morte di Musa loro capo, li potè alquanto imbrigliare, e scompartitili su diversi punti contro il Corassan e gli Zingari, considerava come propria vittoria le sconfitte che essi toccavano.

(1) Pietro de l'Estoile nelle sue *Memorie* riflette che Francesco II morì di diciassette anni, dopo regnato diciassette mesi, diciassette giorni, diciassette ore.

I regni dei successori scorrono in uniforme decadenza fra intrighi di serraglio, violenze di Turchi, sollevazioni di Fatimiti, d'Alidi, d'Ommiadi, d'altri Abbassidi. Tolta ai successori di Maometto ogni riverenza, sotto i loro occhi commettevansi violenze che essi non valevano a reprimere. Alle grida di una fanciulla forzata da un Turco accorse lo sceico Alì Cajat, nè potendo rimovere il lascivo, pensò questo spediente, di salire sul minareto e intimare la preghiera, benchè ad ora insolita. Il popolo corse, e la fanciulla fu salva; il che udito Motammed Billah applaudì all'accorgimento, e autorizzò Cajat a fare altrettanto ogniqualvolta vedesse eguali sconcezze. La presenza di lui fu temuta: ma dove egli non fosse?

Anche i sentimenti religiosi, forza dell'Arabo, erano svigoriti; e regnante Al-Mamun, Babek predicò in Bagdad l'incredulità e la comunanza di beni e di donne; causa di scompigli per vent'anni, finchè fu messo a morte. Un altro sistema inventò Abdallah, presumendo purificare la ragione e la morale. Il più celebre suo discepolo fu Karmat, che intorno a Cufa cominciò a spacciarsi profeta, dando del Corano una spiegazione men materiale, crescendo le preghiere, ma allargandone le altre prescrizioni, annestandovi anche, come sempre fra i Musulmani, la politica, giacchè credeva ai sette imami, e che solo ai costoro discendenti potesse appartenere il trono. Egli finì in prigione ovvero ascese al cielo, ed i dodici suoi apostoli diffusi fra i Beduini, ne eccitarono l'indignazione contro il lusso degli Abbassidi. Le vittorie di Abu Said loro imamo li portarono minacciosi fino a Damasco e a Bassora, e in più di centomila affrontarono l'esercito del califfo. Morto Said, Abu Taher altro loro capo con soli cinquecento cavalli assalì il califfo nella stessa sua capitale; e per mostrare agli ambasciatori di questo quanto fosse obbedito, ordinò ad uno dei suoi di gittarsi nel Tigri, all'altro di diruparsi da un precipizio, al terzo di cacciarsi un coltello nel cuore. Atterrito Moctader Billah, si ritirarono di nuovo, colmando i pozzi lungo la strada che guida alla Mecca. Poichè, reputandone superstizioso il pellegrinaggio, esercitavano il loro furore contro chi vi si accingeva; e presa la città santa, profanarono le cose sacre, levarono la doccia d'oro, sbranarono il velo della Caaba, empirono di sangue il pozzo di Zemzem, e portarono in volta la pietra nera.

Karmat

Se non che poco tardarono a nimicarsi tra sè e guerreggiarsi; alcuni si rimisero ai sentimenti religiosi, riapersero il pellegrinaggio, e restituirono la pietra nera. Nel portarla via dalla Caaba si erano stancati quaranta robusti camelli; un solo bastò a ricondurla, il quale anzi per via ingrassò; e perchè dubitavasi potessero averla alterata o mutata, se ne provò la identità per la prerogativa sua di galleggiare sull'acqua.

Le devastazioni recate dai Karmati all'Irak, all'Egitto, alla Siria scassinavano il cadente impero dei califfi; nuove dinastie sorgevano, e i governatori delle varie provincie aspiravano all'indipendenza; per modo che le dissensioni interne servivano a dilatare l'islam di fuori. Edris, discendente da Alì, rifuggitosi in Egitto, poi nel Magreb, cioè nella parte occidentale

Edrisiti

dell'Africa, fermossi a Oualili, dove ottenne dai magnati giuramento d'obbedienza; poi ebbe in parte docili i Bereberi, gli altri assoggettò a forza, ed estese le conquiste e l'islam, finchè un emissario di Aron al-Rascid non l'assassinò (793)[2].

A questa dinastia avversavano gli Aglabiti, discendenti da Ibraim ben-Aglab, luogotenente di Aron al-Rascid nella provincia di Cartagine, il quale pure si fece indipendente, nè i suoi chiesero più da Bagdad l'istituzione; e benchè non avessero, come gli Edrisiti, la santificazione dell'origine, crebbero di prosperità, dominarono dall'Egitto a Tunisi, che divenne un asilo d'arti e scienze; Cairoan riceveva ambascerie dall'Asia e dall'Europa, traeva oro e schiavi dal Sudan, e minacciava Genova (934).

Aglabiti

Altre dinastie dividevansi l'Africa e l'Asia: gli Zeiridi nel Magreb; gli Amadidi a Bugia; i Sanagidi o Badisidi nei paesi ove or sono Algeri e Tunisi; ad Aleppo gli Amadanidi, poi i Mardachidi o Keladidi; nell'Egiaz e nell'Yemen gli Ukaidar; a Mossul sul Tigri gli Ocailiti; a Chizur i Moncaditi; gli Assaditi ad Hella; gli Zenghi nell'Irak-Arabi con Bassora e Cufa; gli Zeidi nel Tabaristan in riva al Caspio; i Samanidi nell'estesissima provincia di Mawarannahar di là dall'Oxo, sedendo a Bokara.

La dinastia di Taher nel Corassan non durò che dall'820 all'872, quando Yacub ben-Leis fondò il nuovo impero di Persia. Era Yacub un pentolajo (*soffar*), che gittatosi al ladro, s'insinuò nottetempo nel tesoro del principe di Sistan; ed essendo scivolato sopra non sapeva che, lo raccolse credendolo qualche gemma; ma accostatolo alla bocca, s'avvide che era sale. Questo simbolo e pegno dell'ospitalità parve obbligarlo a non nuocere a quella casa; e il principe, scoperto il fatto, non che perdonargli, pose in lui fiducia e lo ebbe valentissimo generale. Presto Yacub volle lavorare per sè, e sottomessa la Persia, vi fondò la dinastia dei Soffaridi. Introdusse di mantenere coi regj magazzini la cavalleria, mentre dapprima ciascun soldato provvedeva al proprio foraggio, e con ciò la ebbe sempre fioritissima. Duemila ne scelse per guardia propria, divisi in due corpi, uno colle mazze d'argento, l'altro d'oro; pure il suo padiglione non aveva altro ornamento che un tappeto; nè mai teneva consiglio di guerra, ma segretamente disponeva e comandava.

Persia

Soffaridi

Aveva egli domandata al califfo l'investitura; ma Motammed, tenendosene insultato, per ribelle lo fece maledire in tutte le moschee. Ne rise Yacub e s'allestì d'armi, e quando il pentito califfo spedì a riconoscerlo dominatore del Corassan, del Tabaristan, del Fars, egli rifiutò dispettosamente, dicendo già tener dalla propria spada ciò che gli si veniva ad offerire. Drizzava contro la capitale degli Abbassidi, quando preso da coliche, ebbe a sè l'ambasciatore del califfo, e mostratogli sulla vicina tavola una scimitarra nuda, un tozzo di pan cruschetto e un mazzo d'agli — "Se muojo (gli disse), il tuo padrone sarà sgombro d'ogni temenza; se vivo,

(2) Vedi Ebu Kahldoun.

quella sciabola deciderà fra me e lui; se sono vinto, ritornerò senza rincrescimento a questi cibi di mia gioventù „.

Samanidi

Morì infatto, e Amrù suo fratello proseguì la guerra; ma il califfo invocò contro di lui i potenti Samanidi, i quali varcarono l'Oxo con diecimila guerrieri, sì mal in arnese che usavano staffe di legno, ma prodi tanto che vinsero i Soffaridi assai più numerosi, e ridussero prigioniero Amrù. Questi fu lasciato morir di fame a Bagdad; e Ismael al-Samani, capo dei Samanidi e fondatore di quella dinastia, ottenne in ricompensa il possesso ereditario della Transoxiana e del Corassan, e assunse il nuovo titolo di *padiscià*, cioè principe custode, adottato poi da tutti i gran re d'Oriente.

Le fantasie orientali inventarono che Ismael, mentre marciava contro Amrù, vide sporgere da un giardino un albero carico di frutti, ed egli vi pose una sentinella, talchè nessun soldato osò stendervi la mano. Mischiatasi la battaglia, il cavallo trasse Amrù fra i nemici, sicchè vi rimase prigione. Stando legato ad un albero, ordinò ad un soldato di cuocergli una testa di castrato, perchè aveva fame, ma un cane s'accostò per rubarla; se non che sentendosi scottare, ritirò di furia la testa, e in quell'atto portò via in collo la pentola, fuggendo e guajendo. Amrù si diede a ridere; e — “ Stamattina il mio mastro di casa mi fece querela che trenta camelli appena gli fossero permessi pel trasporto della cucina, ed ora un solo cane basta a portarsela „.

Avendo Ismael usato seco cortesemente, esso in ricambio gli mandò designato su una cartolina il luogo dove erano celati i suoi tesori; ma Ismael rispose: — “ Mal vuol mostrare di vincermi in generosità. Quei tesori furono da lui e da Yacub acquistati spogliando il popolo: ora oppresso dalle proprie iniquità, vorrebbe sgravarsene col donarmi quel che io saprò ben prendere da me „. E avviatosi ad Herat dove li credeva riposti, la ebbe a patti; ma del trovarli fu nulla. L'esercito affamato mormorava; alcuni il persuadevano ad imporre una taglia ai cittadini; ma egli: — “ Quel Dio che spinse nel mio campo il cavallo di Amrù, saprà alimentare il mio campo senza ch'io perfidii la parola „; e menò fuori l'esercito. Poco dapoi avendo una donna del suo harem deposto un braccialetto sulla finestra, un nibbio il ghermì e lo lasciò cascare in un pozzo secco; discesivi quelli che lo inseguivano, trovarono più milioni di danek.

Come poc'anzi riscontrammo in Oriente i giudizj di Dio dell'Europa, così qui sentiamo l'alito che animò i nostri romanzi cavallereschi, tosto che gli Europei vennero a mischiarsi in guerra coi Levantini.

L'incremento altrui era a scapito della potenza degli Abbassidi, che mal ricoprivano la decadenza col fasto. Quando Costantino Porfirogeneta II spedì ambasciatori a Moctader, avanti al palazzo, tutto rivestito di preziosi tappeti, si trovarono schierate sessantamila guardie, ognuna delle quali ebbe doppia paga in borse ricamate a oro: quattromila eunuchi, metà neri e metà bianchi, comparvero insieme con trecento uscieri;

quattrocento barche dipinte e dorate vogavano sul Tigri coi marinai tutti vestiti a nuovo; trentottomila pezze di sciamito di seta erano tese nel palazzo, fra cui cinquemila di broccato d'oro; dodicimila cinquecento tappeti un più bello dell'altro; avanti al trono sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto rami grossi e seicento minori, su cui svolazzavano e gorgheggiavano uccelli meccanici d'oro e d'argento.

Bovidi

Ma ben presto i califfi si videro privati d'ogni autorità dai Bovidi di Persia, un dei quali, Alì, si fece per forza eleggere vicerè del Fars, sedendo a Schiraz, e al fratello Hassan attribuì l'Irak-Agemi colla capitale Ispahan, e ad Ahmed il Kerman colla capitale Kauscir. Ben tosto colla potenza e col denaro i Bovidi resero ereditaria in loro casa la dignità di *emir el-ombra*, cioè emiro degli emiri. Tal dignità, equivalente a quella dei maggiordomi di Francia sotto gli ultimi Merovingi, era disputata coll'armi, come già quella dei califfi; e chi la possedesse taglieggiava Bagdad, imponeva magistrati, moveva a sua voglia il califfo, poi quando n'era sazio, lo avviluppava in un tappeto nero e lo gettava nel Tigri, o lo strangolava colla benda stessa che il qualificava imperatore dei credenti.

Privi d'ogni potenza, in città abituata al fasto, corrotta e precipitata nella miseria, che tumultuava per religiose dissensioni o per i parteggiamenti delle guardie straniere, il nome degli Abbassidi aveva cessato di essere proferito nelle pubbliche preghiere, giacchè tutti i principi resisi indipendenti, non facevano pregare che per se stessi; laonde, imitando gli aborriti discendenti di Alì, si appigliarono a vita devota, deponendo l'armatura e il cafetan di seta, o applicandosi a studiare il Corano e la Sunna. Al-Rhadi, trentesimonono califfo dopo Maometto, e vigesimo degli Abbassidi, fu l'ultimo che abbia parlato al popolo, conversato coi dotti, e nelle spese di palazzo mostrata la magnificenza degli antichi imperadori dei credenti.

Fatimiti

I Fatimiti al contrario salivano in potenza nella Siria e in Africa. Abu Obeidallah, ottavo imam visibile, secondo la dottrina di Abdallah (T. IV, p. 468), dai suoi proclamato *mahadi*, cioè direttore dei fedeli, pose sede in Mahdia, città fabbricata sopra l'antico Afrodisio in un'isola trenta leghe al sud di Tunisi, fondandovi la dinastia dei Fatimiti od Ismaelidi occidentali, ed abbattè quelle degli Aglabiti che da centododici anni dominavano la Libia, dei Madraditi che da centrenta possedevano la Mauritania, e dei Rustamidi signori della costa da Tunisi allo stretto di Gibilterra; i suoi successori spensero quella degli Edrisiti, per modo che signoreggiarono tutta l'Africa che già era appartenuta ai Romani. Frequenti guerre ne vennero coi califfi di Spagna, che gli abborrivano e come eretici, e come emuli del commercio nel Mediterraneo, e come usurpatori di quella che riguardavano loro terra natìa. Già li vedemmo stendersi nella Sicilia e nella Calabria, poi Moez Ledinillah, quarto loro mahadi, nel 968 invase l'Egitto.

In questo ricco paese, che non rendeva meno di cencinquanta milioni

Tulonidi — 869

di direm all'anno, il turco Tulon era stato spedito governatore da Al-Mamun: ma Ahmed figlio di lui scosse ogni dipendenza, negando il tributo, e solo mantenendo il nome del califfo nella preghiera e sulla moneta; soggettò Emesa, Gerusalemme, Ama, Aleppo, Antiochia e Rakka sulla riva orientale dell'Eufrate, dove non interruppe i lavori nè le pensioni degli astronomi. Spendeva egli in limosine diecimila direm al giorno; a Bagdad spedì almeno due milioni ducentomila danek o zecchini da distribuire fra poveri e letterati; eppure morendo lasciò dieci milioni di danek, e domandava misericordia a Dio per non aver conosciuto limiti alla propria potenza. Kamarowiah suo figlio sedette in Damasco; ma come fu assassinato da un servo, Giaisc figlio di lui ritornò in Egitto, poi tosto fu ucciso; e finalmente trucidati quanti avanzavano di quella stirpe (*Tulonidi*), il paese del Nilo si riunì all'impero di Bagdad.

905 — Iksiditi — 933 — 968 — Cairo

Fu tosto disputato fra varj potenti, finchè il turco Al-Iksid, spedito governatore dell'Egitto e della Siria, se ne impadronì, e fondò una nuova dinastia. Ma ecco a spossessarla Moez Ledinillah, che piantò la sede del suo vasto impero al Cairo, fabbricata là dove già sorgeva Fostath, insignemente disposta fra due mari e sopra un fiume navigabile, popolata da meglio di ducensessantamila abitanti, ricca di cisterne, bagni, abbeveratoj e di quattrocento moschee, fra cui insigne quella di Tulon; l'altra di Al-Hakem fondata al principio del XII secolo da Abul-Manzor; quella d'Al-Azar o gran moschea dei Fiori, le cui rendite mantenevano un'università e una biblioteca: un collegio era pure annesso a quella più tardi (1356) eretta dal sultano Hassan, con cupola arditissima e minareti eccelsi. Nel 1176 Saladino vi scavò il pozzo di Giuseppe, profondo novanta metri per raggiungere il livello del Nilo.

976 — 1050

Nè la Siria resistette all'armi di Moez, moderato e liberale non men che prode, e fondatore del califfato fatimita. Ma i successori dirazzando, presto tutte le altre provincie andarono perdute: Yusuf, figlio di Zeiri, fondò nella Mauritania la dinastia indipendente degli Zeiridi, fedeli ai califfi ommiadi; gli Amadidi schiatta loro, regnarono a Bugia; poi i Badisidi a Cairoan, donde si stesero sulla Sicilia e la Sardegna, finchè re Ruggero non terminò la loro discendenza. Nel Magreb si stanziò la setta religiosa dei Marabuti, e fabbricò Marocco, sede della dinastia che poi, come vedemmo (pag. 269), col nome di Almoravidi signoreggiò la Spagna.

1021

Tra i Fatimiti del Cairo Al-Hakem Bamrillah si alzò riformatore dell'islam, riconoscendo una serie d'imami diversa da quella degli Ismaelidi, donde venne il nome di *Imamiti.* Vive tuttora questa setta fra i Drusi del Libano, che in Hakem venerano la divinità incarnata, mentre i Turchi lo bestemmiano per tiranno e forsennato. Restaurò egli una istituzione cominciata coll'impero dei Fatimiti; ciò era la società della sapienza, dove uomini e donne raccoglievansi in loggie separate, onde apprendervi arcane verità. Il capo loro era una delle primarie dignità di

Corte, detto il Dajal-Doat, cioè difensore del trono degli Alidi, ciò che rivela il politico intento di questa congrega. Per sette gradi salivasi imparando i dogmi, indi nell'ottavo l'iniziato cominciava a veder la luce, apprendendo l'assurdità d'ogni religione positiva, finchè nel nono acquistava la pienezza della vista, conoscendo esser follie la fede e la morale. Al Darol-Hikemet, palagio fabbricato per le loro adunanze, stava annessa un'accademia di sapienti, pel cui mantenimento erano destinate ducencinquantasettemila monete d'oro.

Sotto Hassan figlio di Al-Hakem, la Siria fu tolta ai Fatimiti dai Keladidi d'Aleppo; poi la guardia turca acquistò tale preponderanza, che con altri Turchi fu duopo reprimerla.

Non quattro secoli sono trascorsi, e dov'è la grande unità religiosa e politica istituita da Maometto? I Fatimiti signoreggiano in Africa, sfrantumati tra sempre nuove dinastie; in Sicilia varj tiranni pretessono alla usurpazione il nome degli Aglabiti, finchè soccombano alla spada normanna; un discendente dell'ammiraglio magrebiano che aveva sottomessa la Spagna, s'è fatto principe in Creta; Sardegna, Corsica, le Baleari, sotto capi indipendenti, mal si difendono. Il califfato ommiade di Cordova è separato esso pure dagli Abbassidi; ma mentre in prima aveva fatto tremare la cristianità occidentale, va perdendo terreno davanti alle spade cristiane, e deve domandare rinforzi dall'Africa. Il califfato abbasside non ha più che una supremazia nominale, quando già la Persia se n'è disgiunta, i padiscià Samanidi padroneggiano il Corassan, i Karmati, poi i Beni-Musa lo Yemen, i Marzabani l'Aderbigian, gli Zengri il Mekran. Intanto nuove sêtte suddividono quelle che dall'origine nimicavano i Musulmani, e d'ogni parte sorgono riformatori o deisti. Il califfo, perdute le armi ch'erano l'argomento di quella fede, spogliato dei possessi, più non è commemorato nella solenne preghiera; i casi di coscienza e i punti di legge che erano a lui riferiti, sono risolti dagli ulemi dei varj Stati indipendenti, alfine, dopo che cinquantasei persone portarono il titolo di vicarj del profeta, e quarantadue lo perdettero con morte violenta, Mostasem sarà ravvolto con tutti i suoi in un feltro e trascinato per le vie, terminando con esso il califfato.

CAPITOLO XXI.

I Turchi. — L'India.

Delle varie dinastie che dividevansi i brani del califfato, molte erano state istituite da Turchi che operavano separatamente dalla propria nazione, al modo che in Roma decadente vedemmo alcuni Goti occupare paesi e fino i troni prima dell'invasione. Ora però a tutte sottometterle veniva il grosso della nazione, destinata a soppiantare in ogni dove l'araba; la nazione più numerosa fra quante scesero dal cuore del-

l'Asia, e, dopo l'indo-europea, la più diffusa in oggi sul continente antico, dove occupa dalle coste dell'Adriatico fin dove la Lena trova contrasto nei ghiacci del mare polare.

Origine dei Turchi

Dal grande Altai e dalle nevate cime di Tang-nu pare antichissimamente si calassero costoro verso mezzodì, parte piegando a levante, parte ad occidente, e stanziando principalmente a settentrione delle provincie cinesi di Scian-si e Scen-si, non lungi dal monte Inscian[1]. I Cinesi gli indicarono col nome di Ti, cioè cane, e Pe-ti, cioè Ti settentrionali, confondendoli in tal denominazione con altre genti, anche di stirpe distinta; ovvero Scian-jung, cioè Barbari delle montagne, o Jung-nu, cioè schiavi detestabili.

Erano gente barbara, cercante lungo essi fiumi pascolo agli armenti, unica loro ricchezza; poche tribù avevano coll'agricoltura preso dimore stabili. Così rozzi da neppur conoscere la scrittura, assumevano nomi particolari, che non si trasmettevano alla discendenza: una parola saldava le promesse. Dalle greggie traevano il pasto, il vestire, le bandiere; e quando i giovani avevano mangiato del meglio, abbandonavano i rilievi ai vecchi. Non che a parenti o maggiori mostrassero riverenza, disprezzavano chiunque per età avesse scemo il vigore, unico pregio tra essi.

A caccia e guerra s'addestravano da bambini, cavalcar montoni, con piccole freccie colpire uccelli e sorci; poi cresciuti cacciavano volpi e lepri, delle cui carni si nutrivano. Giunti in età da maneggiare archi robusti, ricevevano una corazza e un cavallo da sella, ed applicavansi alla guerra. Armati d'arco, spada e lancia, avanzavano sinchè godessero propizia la fortuna; se avversa, ritiravansi non reputando disonorevole la fuga; ma in questa sovente voltavano la fronte, tornando più terribili all'attacco, giovati da leggerissimi cavalli. Scapitava in tale maneggio la milizia disciplinata: che se da questa talora si vedessero incalzati da vicino, sparpagliavansi pei deserti, ove i nemici inseguendoli, perivano di fame. Il guerriero che potesse portarsi il cadavere del camerata ucciso in battaglia, diventava suo erede. Gra cura mettevano a far prigionieri, giacchè a questi affidavano gli armenti e i cavalli.

Molestano la Cina

Di frequenti scorrerie molestarono essi la Cina settentrionale, massime sotto i deboli imperatori; se non che, avendo a fare con altri Barbari, e restando divisi in tribù senza legame d'obbedienza, non potevano recare seria minaccia. Ma dodici secoli avanti Cristo, un principe dell'imperiale casa cinese degli Hia rifuggito tra loro, vi fondò un regno, che ducento anni prima dell'êra nostra divenne formidabile sotto Teu-man, primo cien-yu di quel popolo. Suo figlio Me-the, fattosi conquistatore, sottomise gli Scian-pi e gli U-uan, disperse gli Yue-ci, e dilatandosi verso occidente, desolò le provincie settentrionali della Cina.

(1) KLAPROTH, *Tableaux historiques de l'Asie*. Paris 1826. — VON HAMMER, *Geschicte des Osmanischen Reiches*. Pesth 1834 (trad. francese, Parigi 1837).

Contro costui si mosse Kao-tsu, fondatore della dinastia cinese degli Han; ma avrebbe avuto dei casi suoi cattivo partito, se non avesse mandato al cien-yu una vaga fanciulla, che seppe indurlo a pace; talchè gli Jung-nu si ritorsero indietro, ricchi del predato Scian-si.

Non tardarono a violare il patto e tornare sui proprj passi, predando il territorio cinese. L'imperatore nè osava far motto, nè si fidava alla parola di essi, o alla ragionevolezza; onde stava in grande ansietà, quando un magnate propose di dare sposa a Me-the una figliuola dell'imperatore: alla prole che ne nascesse (diceva egli) essa istillerebbe sentimenti favorevoli alla Cina, e per mezzo suo potrebbe quella gente disselvatichirsi. Per la prima volta si derogò alla nazionale dignità, e bene ne tornò alla Cina, giacchè gli Jung-nu diradarono le correrie, e le stazioni collocate sulla frontiera settentrionale poterono imbrigliarli qualvolta sbizzarrirono. Ma morto Kao-tsu, ripresero essi le ostilità, sovente rinnovate fino al regno di Hiao-wu-ti.

Questo imperatore degli Han, risoluto a porvi un fine, continuò ad essi guerra ostinata, cacciandoli fino a ducento leghe dalla Cina; poi per darsi mano colle genti dell'Asia centrale, naturali nemici degli Jung-nu, occupò il paese ad occidente dello Sce-si, e divisolo in quattro grandi distretti, vi fabbricò delle città con robusta guarnigione, e colonie che incivilissero i popoli limitrofi. Spedì anche ambascerie in occidente per fare alleanza cogli Yue-ci ed altri, che d'accordo sostenessero la guerra contro il comune nemico. Principalmente si disposero a toglier loro gli estesi possedimenti, dai quali traevano le forze principali in uomini, armi e denaro. Assalito il regno di Ta-uan, n'ebbero in mano il re e gli fecero mozzare il capo; dal quale esempio atterriti, molti paesi intorno si resero vassalli al celeste Impero. Anzi il cuore dell'Asia fu dai Cinesi messo a governo militare con un generalissimo, che sopravvegliava a trentasei re vassalli.

Tale federazione fiaccò la potenza degli Jung-nu, i quali dovettero implorare l'amicizia dei Cinesi, e con questi vivevano in pace al principio dell'êra volgare. Ma quando Uang-mang usurpò il trono della Cina, essi ruppero a nuove ostilità, soccorsi da altri Stati dell'Asia interiore, indocili al nuovo giogo. Uang-mang, entrato da dieci parti sulle loro terre con preparativi immensi, sottomise gli Jung-nu, e ne spartì l'Impero fra quindici suoi figli e nipoti.

Ma poco a poco gli Jung-nu ricuperarono l'antica potenza, sebbene per le interne divisioni non sapessero assodarla. Nugoli d'insetti da molti anni devastavano il loro paese, recandovi carestia, cresciuta anche da straordinaria siccità. Oppressi da questi mali, furono assaliti dagli U-an e dagli Scian-pi, ed obbligati a trasferirsi più verso settentrione. Sotto il cien Pu-nu, Pe pretendente al dominio si fece proclamare, e sostenuto dall'imperatore della Cina cui si professò vassallo, cominciò una nuova dinastia degli U-han-sie nel paese meridionale, opposta sempre ai settentrionali.

Nè per questo Pu-nu desistette dall'invadere il territorio cinese, fin quando Ciang-ti non intraprese una spedizione che diede l'ultimo crollo alla potenza degli Jung-nu del nord, il cui cien fu ridotto ad implorare l'amicizia degli imperatori cinesi, e la licenza che i suoi venissero a trafficare sulla frontiera occidentale dell'Impero. Mal tollerarono quest'accordo gli Jung-nu meridionali, e di conserva con altri popoli gli assalsero, e spinsero più sempre verso il nord-ovest; anzi alcune orde si videro ridotte a sottomettersi alla Cina. Anche il generale Pan-ciao confermava il dominio di questa nella piccola Bucaria, mentre l'altro Teu-hian spingevasi fino al monte Kang-ge, sulla cui vetta rizzò trofeo di sua vittoria.

[illegible] 90

Sempre più incalzati, gli Jung-nu settentrionali si diressero verso occidente, ora piantando, ora trasferendo le tende, alternando amicizia e nimistà colle tribù a contatto delle quali si trovavano, ma sempre di numero diminuendo, sinchè si fusero interamente cogli Scian-pi, la cui grandezza cominciò da quell'ora.

Quanto agli Jung-nu meridionali, sottoposti come si disse ai Cinesi, tentarono a volta a volta scuotersi dall'obbedienza, ma furono sempre soggiogati, finchè Tsao-tsao, padre di quel che fondò la dinastia degli Uei (T. IV, p. 655), distrusse il titolo di cien-yu, e collocò le famiglie degli Jung-nu nella Cina, dove vissero or quiete or frementi.

216

Regno di Ciao

Nelle regioni settentrionali della Cina s'erano da antico stanziate alcune famiglie di Jung-nu mescolate con Cinesi, e vi crebbero in modo da occupare parte del grande impero, fondare il regno dei primi Ciao, che diedero il crollo alla dinastia degli Tsin occidentali, sbalzati poi essi medesimi da un altro capo degli Jung-nu, che fondò la dinastia dei secondi Ciao.

[illegible]-19
[illegible]19-31

Alcune bande di Jung, rotte e cacciate dal regno dei Liang settentrionali, vivevano in riva al Si-hai (lago Baikal), e furono sterminate da una gente feroce, sicchè non sopravisse che un fanciullo di dieci anni, con mozze le mani e i piedi. Il quale trascinatosi presso uno stagno, vi fu nodrito da una lupa, che presa seco dimestichezza, ingravidò; e da un genio propizio trasportati sopra una montagna, vi generarono dieci figli. Questi con donne rapite si propagarono. Assena (*lupo*), divenuto capo della tribù, in memoria dell'origine sua pose sullo stendardo una testa di lupo. Cresciuti, si dispersero per le valli dell'Altai col nome di Turchi, che i Cinesi mutarono in Tu-kiu, significante elmo. Turkestan si chiamano anche le pianure dell'Alta Asia, confinanti colla Cina settentrionale ad oriente, al nord colla Siberia, ad occidente col lago Aral ed il Covaresm, a mezzodì col Tibet e colla Transoxiana; contrada di bella gente, di floridi pascoli, d'eccellenti cavalli, e che trovammo nominata Turan dai Persiani, in opposizione dell'Iran loro patria; onde Turan consuonò a Barbari.

Che gli Uiguri o Turchi orientali si abbiano a distinguere dagli Uiguri di Siberia, e gli Jung-nu dagli Unni, appare dal premesso racconto. Gli Uiguri parlavano il turco pretto, che fu poi denominato Giagatico da Gia-

gatai figlio di Gengis-kan, signore di quei paesi, i cui abitanti poi da Usbeg-kan trassero il nome di Usbeki.

A Oguz-kan contemporaneo di Abramo vorrebbero attribuire l'origine della potenza e civiltà turca; il quale dicono si rivolgesse al Dio solo, abbandonati gli dei del padre, col quale per ciò avesse guerra per settant'anni. Da Carakum ove suo padre svernava, passò a Jassi, capitale del Turkestan, che tutto al fine soggettò al suo potere da Artela e Sirem fino a Bokara. Ebbe figli i kan del Giorno, della Luna, della Stella, del Cielo, del Monte, del Mare, e li mandò a procacciar ventura; i quali tornando, recarono un arco e tre freccie che avevano trovato, e Oguz regalò l'arco ai tre primi, agli altri le freccie; onde questi ultimi furono chiamati Uciok, cioè tre freccie, gli altri Bozuck, cioè rompitori, perchè spezzarono l'arco. Alla morte di lui si divisero; e i primi formarono l'ala sinistra (Turchi orientali), gli altri la destra (Turchi occidentali), e generarono ciascuno quattro figli, capi delle ventiquattro famiglie più illustri fra i Turchi. I primi si diressero verso levante; e tanto crebbero di forza e di baldanza, che Tu-men osò chiedere la figlia d'un kan degli Juan-juan; e ricusato, li guerreggiò e vinse, e assunse il titolo di *kacan*.

È raccontato dai Cinesi, che quando i Turchi eleggevano un nuovo kacan, il levavano sopra un feltro, facendogli fare nove giri secondo il corso del sole, e ad ogni giro salutandolo; poi lo mettevano a cavallo, e gittatagli al collo una striscia di tafetà, lo stringevano sin quasi a soffocarlo. Appena sciolto gli chiedevano quanti anni regnerebbe, e dalla risposta che egli dava in quello stordimento, traevano augurio.

Tali esordj ebbe l'impero dei Turchi, che spesso minacciò la Cina e la Persia, e che dopo il 562 tenne continue relazioni coll'impero di Costantinopoli, d'accordo col quale combattè gli Avari. Volendo Cosroe Nuscirvan re di Persia impedirgli di vendere ai Medi la seta, essi gli mossero guerra, e il Persiano si alleò coi Cinesi, i Turchi coi Romani.

Invano si cercherebbe la sorte di queste popolazioni nel cuor dell'Asia, ove però furono potentissime, finchè a mezzo l'VIII secolo gli Uei-he, gente allora preponderante nell'Asia centrale, s'impadronirono del paese da loro occupato.

I Turchi, spinti verso Ponente, invasero il paese fra il Siun e il Giun (Jassarte e Oxo), e varcato questo, arrivarono fin al bosforo Tracio ed al Danubio. Le loro conquiste cacciarono sull'impero romano gli Avari, e forse vi giungeva tutta la nazione turca, se non si fosse sviata verso la Persia. Quivi però trovarono ostacolo nel valore dei nazionali e nella muraglia di Derbend; poi restò fiaccato il potere dei Turchi dall'essere divisi in tre principati, insufficienti e a conquistare e a difendersi. Erano questi gli Oguzi, i Selgiucidi e gli Osmani.

Gli Oguzi ebbero assai guerre colla Persia, poi coi califfi arabi, e massime con Katiba che menò un esercito fin nel Mawarannahar (Turkestan), sicchè essi sdrusciti, parte si unirono cogli Uei-he, e parte si misero a ser-

vizio dei Saracini, piegandosi facilmente ad una religione che faceva merito il saccheggio e il devastamento. Salur venne all'islam con duemila famiglie, e si chiamò Kara-kan, e Turcomani i suoi, cioè Turchi credenti (Turk-imam). Musa figlio di lui raccolse dotti, fabbricò moschee, chiostri, scuole: e suo zio Bogra-kan-Arun, succedutogli, portò il dominio sino al confine della Cina, e tolse Bokara ai Samanidi di Persia. Dapoi Amed-kan costrinse coll'armi gli altri Turchi all'islam; e Arslan, detto poi Scerfed-dewlet, sottomise tutto il paese di là dall'Oxo. Ai lettori del Corano mostrò gran favore Kadr-kan-Yusuf; ma suo figlio Kara-kan-Omar fu fatto prigione dal fratello Mahmud; poi come questo finì avvelenato, il paese passò a Tagmage-kan di Samarcanda, il cui figlio s'imparentò coi crescenti Selgiucidi.

Selgiucidi

Quest'altra porzione di Turchi stanziata a lor fianco, aveva preso nome da Selgiuk suo capo. Uscì da essa Alp Tekin, che da schiavo dei Samanidi e saltatore divenuto generale e governatore del Corassan, si fece indipendente, e pose sua capitale in Gazna al sud del Cabul; origine dell'imperio dei Gaznevidi, che presto invase gran parte dell'Asia. Sebek Tekin succedutogli consolida il nuovo dominio e lo estende; poi la dinastia dei Gaznevidi tocca il colmo di sua gloria con Mahmud figlio di lui, eroe infervorato di giustizia e di zelo a propagare la sua fede. Un paesano gli recò querela contro un ignoto, che penetratogli in casa; ne l'aveva cacciato, ritenendone la moglie e i figli: la notte Mahmud vi andò con pochi, fece rimovere i lumi, ed entrato tagliò a pezzi l'invasore; fatte poi recar le fiaccole, com'ebbe veduto l'ucciso, si prostrò ringraziando Iddio, e chiese cibo; nè trovandosi meglio che pan d'orzo, ne mangiò avidamente, e confessò di aver creduto niun altri che suo figlio potesse permettersi tanta arroganza; aver voluto il bujo per non restar commosso dal suo aspetto; riconosciuto quindi il vero, essersi consolato, e ripreso l'appetito, perduto dopo quell'avviso. Perchè, durante le imprese che meditava, nessun emiro tentasse novità, pensò occuparli nei litigi dei vicini, e massime dei Samanidi, col che potè sbalzare questa schiatta, e succederle nei paesi al sud-est del Caspio. Con uno di quegli atti d'innocua sommessione, con cui i nuovi dinasti cercano onestare il dominio, chiese l'investitura al califfo di Bagdad, tenendogli le staffe e la briglia del cavallo.

Mahmud

India

A titolo di propagar la fede, e per ottenere a tal uopo i tesori che il commercio di tanti secoli aveva accumulati nell'India, mosse contro di questa. Da Alessandro in poi, nessun conquistatore l'aveva violata: il titolo di re della Persia e dell'India che il grande Nuscirvan assunse, si riduceva a riscuotere tributo da alcuna provincia della frontiera; qualche correria dagli Arabi spintavi per bottinare, non aveva oltrepassato le fonti dell'Indo e del Gange; poichè i principi deponevano le eterne nimicizie, quando fosse a respingere i forestieri: di poco frutto era stato fortunato qualche missionario venuto a predicarvi l'islam.

Appena dopo Alessandro, a Palibotra sul Gange si elevò un prin-

cipato che s'estese dal golfo di Bengala sino all'Indo, e nel VI secolo era ancora potente. Presto prevalse Canogia, al nord del confluente del Gange e della Giomna, già mentovata nella *Geografia* di Tolomeo: ma nel 607 il re, settatore fanatico del buddismo, fu ucciso dai seguaci dei Bramini, e scomposta l'unità politica. Fra i principati allora sorti primeggiarono quelli di Cabul, fondato da un turco; del Sind, buddista; e del Malwa, che comprendeva il Guzzerat e il golfo di Cambaja. Vedemmo come gli Arabi sottomettessero il Cabul e il Sind, ma poco modificarono l'aspetto generale della nazione, nè l'islam vi si diffuse gran che. Attorno al Mille i signori principali del paese settentrionale erano quelli di Lahor, Deli, Aimer, Canogia e Callinger; le provincie a mezzodì stavano sotto gli arditi Rajaputi, gente di guerra sin dall'infanzia, e che facevano inaccessibili le città di Chintore, Mandore, Gwalior, Rotas, Ramapur, allagate però di fraterno sangue.

L'India meridionale o Decan rimaneva agli antichi suoi dominatori.

Coltura del Decan

Ivi i devoti continuavano le estasi e le tormentose privazioni; i dotti nei calcoli d'astruse dottrine cercavano l'annichilamento, e giungevano alla negazione dell'esistenza; ancora le vedove s'immolavano sui roghi dei mariti, e gli entusiasti si precipitavano sotto al carro di Brama e di Siva. Intanto vi erano coltivate con materiale esattezza le arti; le scienze elaboravano le grandi verità lasciatevi da una svaporata tradizione; e sebbene si applicassero meno alle naturali, quasi fosse indegno il cercare alle cose altre cagioni che quelle assegnate dai Veda, pure gl'Indiani esercitarono la medicina come una delle quattordici cose uscite dal mare, diguazzato colla montagna di Merù; intesero d'astronomia, e in un libro di questa si trova un sistema di trigonometria ignoto ai Greci ed agli Arabi; costruirono la sfera armillare in altra guisa che la descritta da Tolomeo; usarono le dieci cifre numeriche con un valore assoluto ed uno di posizione, l'algebra, gli scacchi, la carta di cotone [2]. Calcolo degli Indiani fu sempre chiamata dagli Arabi e dai Greci l'aritmetica decimale; recentemente da Colebrooke, Taylor e Strachey furono pubblicati due lavori d'algebra indiana di Brahmagupta del VII secolo, e Blaschara Acherya del XII, che se fossero giunti cent'anni fa, potevano accelerare il progresso dell'analisi algebrica in Europa. Brahmagupta cita spesso Aryabhatta, che non fu certo posteriore a Diofante, ed a cui si attribuisce la risoluzione delle equazioni di primo grado a due incognite, colla generalità ignota sempre ai Greci. Ma oltre questa, nei due nominati si trova il modo di dedurre da una soluzione sola tutte le altre intere di un'equazione indeterminata di secondo grado a due incognite, analisi che noi dobbiamo ad Eulero: e la gran generalità dei loro problemi indica quanto fra gl'Indi l'analisi fosse progredita [3].

(2) Edward Strachey, Colebrooke, de Marles, vol. III, lib. 1.

(3) Il signor Reinaud presentò nel 1845 all'Accademia delle iscrizioni di Francia una memoria sull'India prima dell'XI secolo, traendo i fatti da libri arabi e persiani.

Si dice che erano molli e svigoriti; eppure la lotta durò sei secoli contro quei valorosi che avevano sgomentato le rive dell'Oxo, le gole dello Indukusc e le sabbie del Segestan[4]. E prima Mahmud con ducentomila armati assalì le frontiere; e giunto ove il Beat confluisce coll'Indo, combattuto per due giorni, ridusse prigioniero Giayapal raja di Cabul, sostenuto da tutti i raja fra l'Indo e il Gange.

Conquista di Mahmud

1001

Al collo dei principi prigionieri furono trovati sedici monili di gemme, valutati ciascuno otto milioni di lire; in proporzione il resto. Giayapal e gli altri furono rimessi in libertà con largo riscatto e colla promessa di un tributo: ma a principe vinto non soffrivano le paesane costumanze di continuare a regnare; onde rassegnò lo scettro al figlio Adandapal, ed egli si gettò in una pira ardente per espiare colla propria morte le colpe che alla nazione attirano il corruccio degli Dei.

Quel figlio risuscitò la guerra, onde Mahmud passò l'Indo. Con superbia di conquistatore e ferocia d'apostolo, in dodici spedizioni successive, senza analoghe nella storia, mandò a guasto il paese, sottomise il Multan, il Guzzerat, il Lahor, e fondò un impero che poi si allargò sino al Gange, ed ebbe capitale Deli.

1001

Il re dei re indiani implorò pace, e la ottenne a patto di fabbricare un numero di moschee, lasciare si predicasse l'islam, e spedire a Mahmud cinquanta elefanti con gente da governarli, da lui stipendiata. Questi ai diversi raja lasciò i dominj, ma fieramente perseguitò la religione, e centinaja di pagode e migliaja d'idoli caddero sotto al fanatico suo ferro. Gli uomini capaci dell'armi erano trucidati; le donne e i fanciulli fatti schiavi. I santuarj di Deli, di Canogia, di Bimmè offrirono di che saziare l'avido

1017

(4) L'intralciata storia della conquista dell'India, durata cinque secoli, può ripartirsi in questo modo:

EPOCA I. *Conquista dell' Indostan.*

Mahmud Gaznevide passa l'Indo	1004
occupa il Cascemir	1013
Canogia, Mottra	1017
Lahor	1021
Somnat, parte del Guzzerat	1024
Mahmud III passa il Gange	1110?
Mohammed Gari prende Ansì e Agmir	1192
Cothbeddin Eibek prende Deli e Benarete	1193
Conquista del Behar	1202
del Bengala e Gwalior	1204
di Malwa	1227
di Orissa e Ragiaputana	1300

EPOCA II. *Conquista del Decan.*

Deogher capitale del Maharastra è presa 1312, e intitolata Dowletabad; prima sede di potenza musulmana nel Decan.

La costa del Malabar invasa	1319
Bider e Varangala nel Telingana prese	1322
Formato il regno di Colberga	1347
Passato il Tongbudra	1368
Firuz-Scià-Pahamani in ventiquattro campagne sottomette la più parte del Telingana	1397 1422
Cehlna presa	1469
Belgam presa	1472
Goa presa	1485
Il regno di Colberga s'indebolisce, e dei suoi frantumi si formano gli Stati musulmani di Amednagher, Begiapur, Berar, Bider, Golconda, lottanti contro Bigianagher, fino alla battaglia di Talikote e la conquista di Carnatic	1565

Questi principi si trovano incapaci di resistere ai Mongoli, sicchè Akbar e Aurengzeb li concentrano.

zelo dei Musulmani, che in folla correvano a prendere parte alla santa guerra: Mathura (*Mottra*), città natale di Crisna, tutta a tempj magnificentissimi, fu abbandonata al loro furore, e camelli a centinaja trasportavano gli spezzati numi d'oro e d'argento. Sovra tutti famoso era il tempio di Siva a Somnat sulle coste del Guzzerat, ricco di duemila villaggi; altrettanti Bramini vi prestavano culto, lavando mattina e sera il dio con acqua recata dal lontano Gange e ornandolo di fiori colti nella valle di Cascemir; trecento musicanti, altrettanti barbieri e cinquecento bajadere pendevano dai loro cenni. I sacerdoti uscirono in grand'apparato minacciando l'ira divina a Mamhud se osasse contro quelli od altri tempj dell'India: ma egli non vi pose mente, e mandò pel filo delle spade cinquemila adoratori congregatisi a difenderlo, e confidenti meno nell'armi che nei miracoli. Allora i sacerdoti offersero immensi tesori se risparmiasse almeno la pietra sacra, che guariva le malattie disperate d'ogni altro rimedio, soggiungendo che la distruzione di essa non muterebbe i cuori, mentre quella somma potrebbe convertirsi a sollievo dei fedeli. — " Non sia mai detto che Mahmud mercanteggiò di idoli ", esclamò il Musulmano, e diè dell'ascia sul nume. Ed ecco uscirne a ribocco perle e diamanti, e quante gemme tributano i monti e mari dell'India; onde i Musulmani credettero premiata a questo modo la devozione dell'eroe, e il califfo gli attribuì il titolo di guardiano della prosperità e della fede di Maometto.

1024

Quando tornò dalla spedizione, Mahmud fece nel piano di Gaznin collocare troni d'argento e d'oro per tenervi parlamento; e annunziò ai suoi che in Mathura erano mille palagi pieni d'oro, li più in marmo che toccavano il cielo, e tempj senza numero, e si dovrebbe spendere per due secoli ducentomila monete d'oro al giorno per costruire città somigliante.

Ricchezze ancor maggiori trovarono nel Decan; e dal Canara, nel 1311, Melik Kafur riportava al re trecento elefanti, ventimila cavalli, ventiseimila nian d'oro, e grandi scatole di perle e gemme[5]; onde la meraviglia dei conquistatori pareggia quella dei nostri che primi approdarono al Messico e al Perù.

I Musulmani quando invasero l'India, vi trovarono piantato il sistema municipale più ampio che possa immaginarsi, perocchè ogni villaggio formava uno Stato a parte, bastevole a se stesso, con uffiziali per la polizia e per le finanze, e che inoltre stipendiava con grano o terre tutti i mestieri necessarj, dall'astrologo fino al beccajo[6]. Un catasto regolare serviva a ripartire l'imposta nel pubblico convocato dei possessori del villaggio, il

(5) Vedi Ferishta.

(6) I Musulmani non si brigarono d'informarci della condizione dei vinti: gl'Inglesi dovettero studiarla, atteso le quistioni politiche e amministrative che ogni tratto nascono rispetto a quelle basi vere della società indiana. Sui loro municipj veggasi J. Briggs, *On the Landtax of India*. Londra 1830. — T. Coates, *Account of the state of the township of Loni* nelle Trans. della Società asiatica di Bombay, t. III. — G. Duff, *History of the Mahrattas*. Londra 1826. Noi ne toccammo alcuna cosa nel Libro II, cap. XII.

quale eleggeva il proprio podestà (*patell*), per cui mano pagava al governo un decimo in tempo di pace, in guerra un sesto del prodotto lordo dei terreni. Per niun modo prendevano parte al governo centrale, esclusine forse da una conquista degli Sciatria, i quali stabilirono un potere feudale sopra i villaggi, senza però turbarne l'ordinamento.

Mentre in Europa, essendo il sistema municipale esteso dai sommi sino all'infimo, la feudalità invase ogni cosa fin al possesso d'una gleba, nell'India all'incontro, ove le municipalità non abbracciarono più in là che il villaggio, sin al villaggio soltanto arrivò il feudalismo; e le nobili case, cui il raja dava in proprietà un villaggio, avevano diritto alle imposte daprima destinate al governo centrale, ma non per questo divenivano padroni del suolo, nè potevano esigere servigi militari pel possesso di questo.

Vedete fonte di debolezza. Una battaglia abbatteva la nobiltà, e i villaggi non trovavano lesi i proprj interessi, giacchè seguitavano l'egual dipendenza, gli eguali pagamenti, senza importare a chi. Garbava ai Musulmani un governo dove non avevano bisogno di brigarsi dell'amministrazione locale, nè di riscuotere le imposte dagli individui; onde ai loro generali attribuivano porzioni dei feudi dell'antica aristocrazia indiana, lasciando ai Comuni il primitivo ordinamento. A questi non sovrastava altro male che il rincarimento delle taglie. Da principio nol fecero i Musulmani, o perchè deboli, o perchè straricchiti dai tesori trovati; ma poi Alaeddin-Kilgi, dovendo mantenere un grosso esercito contro i Mongoli, coll'esagerare le imposte, rovinò i villaggi. Per qualche schermo gli Indiani si fingevano convertiti, e ricevevano un mollah fra gli uffiziali del Comune, il quale per lo più vi faceva uffizio di macellaio, atteso che nessuno Indiano potrebbe applicarsi a quest'arte sanguinosa, e i Musulmani la eseguiscono con molte formole e cerimonie, a modo degli Ebrei.

I re successivi peggiorarono sempre la condizione dei contribuenti; infine Akbar stabilì levare il censo di tutto il paese, ma non vi riuscì, e si dovette restituire agli uffiziali del Comune la scossa dell'imposta, portata sino ad una metà dei frutti.

Man mano che una porzione dell'India fosse soggiogata ai Musulmani, la coltura braminica si ritraeva; e ravvivandosi le credenze, come suole qualvolta sono contrastate, si formavano nuovi centri della scienza e della coltura a Varangala, Devagiri, Vigiajanagara, a vicenda famose.

Con siffatti ordinamenti non poteva così presto mettere radice il dominio straniero, e uniti dalle caste e dalla religione, i natii insorgevano tosto che l'esercito se n'andasse. Massud, successore di Mahmud, vide declinare il suo impero nell'India, anche per le discordie entrate in sua casa, e per le frequenti rivoluzioni, finchè i Selgiucidi non sbalzarono quella dinastia dal trono di Gazna, e l'India fu loro rapita dal mongolo Tamerlano. La invasione musulmana crebbe l'odio contro gli stranieri, già antico in quei popoli, che allora esclusero gelosamente perfino i negozianti. Le

donne furono ridotte alla rigida clausura maomettana. Gli Arabi invece poterono impararvi molte dottrine.

Tornando a Mahmud, riuscì egli non meno fortunato nella Persia, dove pose fine alla dinastia dei Bovidi del Fars (pag. 278). Essendo morto il principe da lui osteggiato, la vedova scrisse a Mahmud: — “ Finchè mio marito visse, temetti il tuo coraggio, usato contro principe degno di te: ora non vorrai certo adoperarlo contro un fanciullo ed una donna. La vittoria è in mano di Dio; e ottenuta, non ti aggiungerebbe gloria; vinto, n'avresti infamia „. Egli adunque aspettò sinchè il fanciullo fosse cresciuto, ed allora ricominciò le ostilità.

Salvò egli la Persia dai Tartari che replicatamente la minacciarono; estese l'imperio sino a confinare ad occidente colla Georgia e con Bagdad, a settentrione con Bokara, a levante col Bengala e col Decan; invece del titolo di malek, assunse quello di *sultan* (imperatore). Caldamente protesse i dotti, fra i quali il gran Firdussi; poi sul morire, nel magnifico palazzo che aveva intitolato *della felicità*, volle visitare le sale in cui aveva accumulati gl'indicibili tesori ottenuti in guerra, e pianse a vederli, e li richiuse: il domani fece la rassegna di sue forze, e trovò centomila fanti, cinquantacinquemila cavalli e mille trecento elefanti; e pianse ancora, forse pensando come non valessero tampoco a prolungargli di un giorno la vita quelle forze che sarebbero bastate a sottomettergli l'Asia.

Mahmud aveva fatto alleanza con Selgiuk per abbattere i Samanidi dominatori della Persia, contro dei quali guerreggiando, arrivarono sino ad Ispahan. A Mikail figlio di Selgiuk chiedeva Mahmud quanti soldati potrebbe all'uopo somministrargli. — “ Se tu mandi al nostro campo uno di questi dardi, cinquantamila monteranno a cavallo per servirti. — E se non bastassero? — Mandane un altro all'orda di Balik, e n'avrai cinquant'altre migliaia. — Ma se ne volessi ancora? — Allora spedisci il mio arco; e andrà in giro fra le tribù, e ducentomila cavalieri correranno all'obbedienza „. Sgomentato di tali amici Mahmud, collocò le orde più pericolose nel cuore del Corassan; ma appena egli chiuse gli occhi, sbucarono furibondi. Il figlio di lui presentò ad essi fiera battaglia; ma girando lo sguardo, vide che “ eccetto la schiera da lui comandata, tutto l'esercito aveva divorato i sentieri della fuga „.

I Selgiucidi vincitori, sul campo stesso raccolgono un fascio di dardi, sopra ciascuno scrivono il nome d'una tribù, poi d'una famiglia, indi di un guerriero, e traendo a sorte, n'esce Togrul Beig nipote di Selgiuk signore del Corassan. Giovandosi della nimistà sorta fra due figli di Mahmud, cacciò egli i Gaznevidi e li respinse verso sud-est, donde si ritirarono nel Lahor, e scomparvero affatto nel 1189, dopo regnato ducentotrent'anni.

Nell'India penetrarono pure gli Oguzi o Turcomani, combattenti coi Selgiucidi: e voltatisi verso oriente, vi fondarono la dinastia dei Guridi,

sedente a Deli, e pel valore di Cothbeddin-Dibek estesa a toccare la frontiera della Cina, finchè la spada di Tamerlano non gli abbattè.

Opposta direzione seguiva Togrul, che in sedici anni conquistò Balk, il Carism, il Tabaristan, cioè Battra, il Turkestan e la Partia, e sottomise i vari luogotenenti, che non sapevano resistere all'attrattiva comune fra i nomadi di rendersi indipendenti.

Kaiem Bamrillah, vigesimosesto abbasside che portasse il vano titolo di califfo, vedendo tra sè discordi i Bovidi dell'Irak-Agemi, dai quali era dominato, invitò Togrul, il quale con ducentomila Turchi e diciotto elefanti occupò Bagdad, e spossessò i Boyidi, indi fece a se stesso attribuire il titolo di emir el-omra. Quando ne fu investito, il califfo sedeva sopra il trono dietro di un nero velo, col manto nero di Maometto, e in mano il bastone del profeta. Togrul, baciata la terra e rimasto alcun tempo in piedi, sedette al suo fianco sopra elevato seggio; e dopo che fu letto il firmano, ricevette uno schiavo da ciascuno dei novi regni del califfo, gli vennero imposti i sette abiti d'onore, e coperto il capo d'un velo d'oro profumato, su cui due turbanti; poi gli furono cinte due spade, come signore degli Arabi e dei Persi, d'oriente e d'occidente.

Diede egli la sorella in moglie al califfo, del quale sposò la figlia, e in meno di trenta anni, dice un loro storico, i Selgiucidi trasportarono di qua dal Giun più di un milione di tende, sicchè nella Persia si collocarono da otto o dieci milioni di nuove persone turche.

I discendenti di Togrul Beig col titolo di emir el-omra padroneggiarono i califfi di Bagdad fino al 1152. E prima gli successe il nipote Alp Arslan (*forte leone*), che varcato l'Eufrate entrò in Cesarea di Cappadocia per saccheggiare la ricca chiesa di san Basilio; e conquistata Armenia e Georgia, volse contro l'impero di Bisanzio, e penetrò nella Frigia, combattendo l'imperatore Romano IV. Questi riuscì a respingere i Turchi oltre l'Eufrate; e con centomila guerrieri avrebbe potuto reprimerli, se i Franchi mercenarj non si fossero rivoltati, insieme cogli Uzi, orda moldava d'origine turca. Adunque Romano, vinto a Mauzicerta e prigioniero, dovette baciare la terra, e riscattarsi con un milione di lire e l'annuo tributo di censessantamila libbre d'oro. Alp Arslan fu poco dipoi assassinato, e scritto sulla sua tomba a Merw nel Corassan: *Voi che vedeste fino al cielo innalzata la grandezza di Alp Arslan, ora miratela depressa nella polvere.*

Nisam al-Moluk che sotto lui aveva amministrato insignemente il regno, continuò in questo uffizio sotto il successore Malek scià, il più grande dei Selgiucidi. Dodici volte questi perlustrò l'ampio suo regno, steso dal Caspio al Mediterraneo, e dal paese dei Cazari alla punta del Yemen, comprendendo la Siria, la Mesopotamia, il Fars, il Kerman, l'Irak persiano e arabo, il Corassan, il Carism, l'Anatolia, la Gran Bucaria e la Piccola sin alle frontiere del Tibet. Fu nominato Gelaleddin (*gloria della religione*) per la nuova forma che diede all'anno. Essendo salito al

Gelaleddin

trono il giorno dell'equinozio di primavera, gli astronomi gli mostrarono come la Providenza avesse fatto coincidere il cominciamento del regno suo con quel dell'anno, secondo il rito antico, per avvertirlo a ripristinarne la solennità che si era interrotta perchè il capodanno è lutto ai Maomettani; dovesse dunque istituirlo in primavera, come fu fatto; nè da quell'ora più s'interruppe la solennità del *Neu-ruz*[7]. Paragone di giustizia, favorì le lettere, alzò scuole ed accademie, foggiate su quelle di Bagdad, modello delle musulmane, e ad Ispahan ricoverò le scienze, immortali pellegrine. Nisam al-Moluk predetto stese istituzioni politiche (*vassaja*), piene di particolarità molto interessanti alla storia; si oppose vivamente alla setta di Hassan istitutore degli Assassini, noto ai Crociati col nome di Vecchio della Montagna; ma sotto il coltello di uno di questi fanatici egli periva, dopo avere cinquant'anni diretto a bene il nascente [1092] impero.

Alla morte di Gelaleddino si scompose il dominio. Aveva al califfo [1093] Moctadi Bamrillah dato sposa una figlia, colla dura condizione di rinunziare a tutte le altre. Al cugino Solimano cedette i paesi di là d'Antiochia, cioè l'Asia Minore, ove fondò una dinastia di Selgiucidi. Quattro [1074] altre ne formarono i quattro suoi figliuoli, che per tre secoli dominarono la Persia propria, il Kerman, l'Asia Minore, e le provincie di Damasco e Aleppo dove li troveremo alle prese coi Crociati. La Persia fu tenuta da Barkiaroc, che dovette conservarsela con molte guerre contro i fratelli e gli zii. Gli successe Mohammed indi Sangiar suoi fratelli; turbati dalla [1105-11] crescente possa degli Assassini e da molti principi resi indipendenti, massime quelli del Carism e di Gur, e dall'invasione dei Guzi. Di questi ultimi cadde prigioniero Sangiar; ma neppure nella schiavitù mai non volle calare a concessioni, finchè riuscito a fuggire, tornò e sottomise i Guzi.

Re servivano alla sua Corte, abbellita dai migliori poeti; e il titolo di secondo Alessandro celebrava le sue conquiste: ma prenunziava anche la sorte de' suoi successori. Perocchè con esso termina la potenza dei Selgiucidi in Persia, che andò divisa tra i signori dell'Irak, di Carism, di [1158] Gur, e gli Atabegi.

La stirpe Osmana od Ottomana ci darà altrove da ragionare.

CAPITOLO XXII.

Cultura degli Orientali — Firdussi.

Non distacchiamoci dall'Oriente senza lodare i califfi di essersi, nella decadenza loro, emendati della nimicizia che avevano mostrata alle lettere i trionfanti successori del Profeta; imitati in ciò da alcuni tra i prin-

(7) È descritta nel T. II, pag. 23.

cipi turchi. Cessato cogli Ommiadi l'ignorante fanatismo, gli Abbassidi si fecero protettori del sapere: e se quelli Arabi, rinserrandosi nel Corano e nella tradizione, depositaria degli arbitrarj decreti di Dio, respingevano come inutili e pericolose le scienze; questi, dediti alla dottrina unitaria, riconciliavano e la ragione e la natura coll'idea della religione, ripristinavano l'accordo fra il mondo fisico e intellettuale, e chiamavano attorno a sè le scienze, principalmente le naturali.

I loro medici, siri e cristiani, ebbero incarico di tradurre ogni sorta libri: Almanzor si valse a tal uso del medico Giorgio Baktishua; Aron al-Rascid pose un intero collegio di traduttori, diretti dal medico Giovanni Mesueh; al-Mamun promosse l'astronomia, e ne fece compilare tavole; quando dettò la pace all'imperatore Michele II, gl'impose una copia di tutti i libri greci. Grandi biblioteche si formarono così nella capitale, a Fez, a Larace; famose scuole ad Alessandria, al Cairo, a Bagdad, Granata, Valenza, Siviglia; a Murcia salì in celebrità Sciamsedin, prefetto del collegio. I collegi, ignoti a Greci e romani, ma comuni alla Cina, crebbero fra gli Arabi; accademie letterarie v'ebbe a Cufa e Bassora, ove molti si accoglievano a leggere i proprj scritti; una religiosa a Cordova per illustrare il Corano; una di storia in Sativa, fondata da Mohammed abu-Amer; come anche musei d'antichità e di belle arti.

Vuolsi attribuire agli Arabi l'invenzione delle specole, tra cui celebrano quella di Siviglia; usavano quadranti solari, astrolabj, clepsidre, orologi. Albatenio emendò molto svarj di Tolomeo, e massime sul movimento delle stelle in longitudine, determinò precisamente l'eccentricità dell'orbita solare, misurò l'obliquità dell'eclittica, e, ciò che lo rende immortale, conobbe il movimento dell'apogeo del sole da occidente in oriente, indovinando ancora che spostamenti simili si scoprirebbero dapoi nell'orbita di ciascun pianeta. Al-Hashel distese le Tavole Toletane con metodi migliori di quel d'Ipparco e Tolomeo: Al-Hazem insegnò la dottrina dei crepuscoli, e Geber la trigonometria; e nel 471 dell'egira, l'anno fu accomodato a trecensessantacinque giorni, cinque ore, quarantanove minuti primi e quindici secondi; mirabile precisione.

Astronomia

Peraltro facevano più uffizio di conservare che d'inventare, nel che sta forse il carattere e il merito della coltura arabica. Allargandosi colle loro conquiste dai paesi ove i Greci avevano raffinate le loro dottrine, sino a quelli donde le avevano attinte; toccando anche quel gran popolo, che è misterioso depositario di tanto sapere e di tanti civili ordinamenti, poterono vederne il meglio e farne pro. Dall'India tolsero l'algebra e le cifre numeriche, forse per mezzo dei Persiani, che erano stabiliti come doganieri lungo le rive dell'Indo; forse dalla Cina la bussola, riducendo a scienza la nautica; e chi sa se nell'estremo Oriente non sia a cercare l'origine delle cognizioni dei loro geometri e specialmente di Hassen, che colla trisezione dell'angolo e colle ricerche sulle due medie proporzionali per la duplicazione del cubo, risolse problemi insolubili agli antichi? E

chi potrà dire se nell'India non abbiano essi riscontrato quel sistema di logica che avevano conosciute da Aristotele, e se con ciò non sia cresciuta la venerazione loro pel *maestro di coloro che sanno?*

Lo zelo dei Musulmani per la loro religione li fece correre a lunghi viaggi onde propagarla, e trionfare del vederla diffusa dall'Indo all'oceano Atlantico, dall'Iassarte al golfo Persico[1].

Medicina

Maggior rinomanza acquistarono gli Arabi nella medicina. Ebrei e Nestoriani furono i medici dei primi califfi, e alle scuole greche si erano formati quelli che al tempo di Maometto, ritroviamo alla Mecca. Presa Alessandria, dove fioriva la scuola medica, alcuni libri ne furono conservati, sia per l'allettamento che ha sempre chi promette salute, sia per la speranza di scoprirvi l'arte di fare oro. La semplicità, la precisione, il riserbo, il metodo sperimentale fecero dagli Arabi posporre Ippocrate a Galeno; le loro traduzioni poi non essendo fatte direttamente dal greco, sibbene dal siriaco, riuscivano meno schiette; oltre essere a caso la scelta. Al numero degli studiosi non fu proporzionato il progresso. L'incidere cadaveri gli avrebbe contaminati, nè potendosi scomporre un corpo prima che abbia subìto il giudizio, solo le ossa potevano togliere in esame; falso pudore o cieca gelosia non permetteva operazioni sopra donne; e la filosofia teistica li faceva ricorrere a cause sopranaturali, onde alla medicina aggiunsero sottigliezze molte, nessun principio importante[2].

Alla prognosi, parte primaria di loro cure, si valevano dell'astrologia, della chiromanzia, degli amuleti: dalle orine indovinavano i morbi non solo, ma difficilissime curiosità come dal polso i presi alimenti. In generale rifuggono dai purgativi drastici, preferendo i tamarindi, la cassia, la sena, varj mirabolani; ricorrevano talora a micidiali vanità; e al califfo Vatek Billah malato assicurarono cinquant'anni di vita, e il posero e riposero in un forno caldo, sinchè morì. Albucassi insegna a curare le grandi ferite al basso ventre coll'applicarvi formiconi, la cui morsicatura produce l'agglutinazione; tanto più se a quelli si tagli l'addome.

Gli abusi della dialettica guastavano, le scienze e astratte e pratiche, togliendo le mosse, non dalla realtà, ma da una natura fittizia. Abu Tofail, andaluso del XII secolo, in un trattato di fisica, pone la divinità per immediata sorgente del moto e di ogni corporea mutazione; giacchè, accoppiandosi le qualità essenziali del corpo a un quinto elemento degli astri, che è lo spirito, se ne producevano fenomeni, non percettibili dai sensi ma dal puro intelletto: lo spirito, risedente nei ventricoli del cuore, determina tutte le funzioni degli organi[3]. Honain, che lasciò un'introduzione alla medicina sulle orme di Galeno, trova per le funzioni del corpo le virtù occulte, generativa, pascente, nutritiva, immutativa, infor-

(1) Vedi il Libro XIV, cap. I.

(2) Aron al-Rascid fece tradurre il *Sosrouta*, antico tesoro di tutte le cognizioni mediche degli Indiani.

(3) TOPHAIL, *Philosoph. autodit.;* TIEDEMANN, *Spirito della filosofia specul.*, p. IV.

mativa, la quale ultima è o assimilativa, o estrattiva, o perforativa, o levigatoria o esasperativa: tutt' insieme ricorre alle qualità elementari per ispiegare le funzioni animali; sicchè dal caldo e dal secco è favorita la digestione, dal freddo e dal secco la ritenzione, dall'umido e dal freddo la secrezione, e via con un dogmatismo, repugnante ad ogni fisiologica ricerca[4]. Sottigliezze nuove recò Al-Kindi, applicando le proporzioni geometriche e musicali a determinare l'azione dei medicamenti composti; teorica che generale divenne nello scrivere le ricette[5].

Sceveriamo da costoro Al-Manghe medico di Aron al-Rascid, il quale " aveva la bianca mano di Mosè e l'alito del Messia ". Udendo uno che spacciava un rimedio per tutti i mali, disse ad Aron: — Io non credeva che nel tuo impero fosse lecito uccidere impunemente "; e Aron bandì i cerretani, che dovevano da regni più civili aspettare tolleranza e incoraggiamento.

Nella chimica, già dall'VIII secolo il sabeo Abn Mussa Sciafar al-Soli, chiamato Geber, parla di preparati mercuriali, come il sublimato corrosivo, il precipitato rosso, e così del nitrato d'argento, dell'acido nitrico e del nitromuriatico. Nuovo aspetto diedero alla farmaceutica, e da loro ci vennero i nomi di alcool, giulebbe, sciroppo, canfora, benzoar, nafta e altri; e pare introducessero i formularj.

Il primo trattato di medicina furono le *Pandette* di Aron d'Alessandria, il quale innanzi ogni altro descrisse il vajuolo, attribuendolo ad infiammazione del sangue ed effervescenza della bile; opinione cui si conformarono le cure. Meglio ne ragionò Razi Ibn Zakaria, il celeberrimo dei medici loro, in cui tra molti errori splendono nuove cognizioni nuove, pratiche e consigli lodevoli, principalmente nella semiologia, la parte più dagli Arabi travagliata, conformemente al genio loro. Ma egli vi dirà di avere veduto riprodursi una mascella, di essere guarito da un'ernia umorale col vomito; almanacca onde scegliere la vena pel salasso, e vuole che la si apra obliquamente, non per lo lungo; prima di adattare gli empiastri determina le qualità umide e secche della parte offesa; e per ajutare i parti lavora da carnefice.

Poco dapoi, il persiano Alì ben-Abbas scrisse *il Reale* (*al-Meleki*), trattato sopra ogni parte della medicina, seguendo l'orme dei Greci, ma sorpassandoli nell'anatomia; e tenne il campo finchè nol cacciò di scanno

(4) Johannitii, *Isagoge in artem parvam Galeni*.

(5) Ecco un esempio, secondo Al-Kind, *De medicin. composit. gradibus*, p. 474.

farmaco	*peso*	*caldo*	*freddo*	*umido*	*secco*
Cardamomo . . . . . dr.	I.	1	1/2	1/2	1
Zucchero . . . . . . "	II.	2	1	1	2
Indaco . . . . "	I.	1/2	1	1/2	1
Emblica . . . . "	II.	1	2	1	2
dr.	VI.	4 1/2	4 1/2	3	6

In questo miscuglio il caldo e il freddo si elidono; ma il secco supera del doppio l'umido, sicchè riesce secco in primo grado.

Avicenna (Abu Ibn Sina) da Sciraz in Persia. Questo insigne, educato a Bokara, Atene orientale, a dieci anni sapeva a mente il Corano. Avendogli suo padre dato maestro Abu Abdallah anatolo, esso il piantò perchè non seppe sciogliergli un problema di logica, e s'unì ad un mercante che gli insegnò l'aritmetica e le cifre indiane; a dodici anni possedeva gli *Elementi* d'Euclide e l'*Almagesto* di Tolomeo; a Bagdad studiò filosofia e teologia, indi otto anni applicò alla medicina sotto il nestoriano Abu Sahel Masisci, e alla botanica nella Battriana e nella Sogdiana, ove molte crescono piante medicinali, nominatamente l'assa-fetida, che egli primo diede a conoscere. Fortunate cure gli acquistarono fama tra i principi, che a gara se lo rubavano; Sciams Eddola, califfo di Amadan, lo nominò suo visir: ma come partecipe d'una sedizione, fe' gettarlo in carcere. Quivi compose di filosofia e medicina; poi reso alla libertà ed agli impieghi, temendo nuovi guaj, fuggì e stette buona pezza nascoso. Mahmud gazzenevide cercò invano trarlo alla sua corte: ma venuto ad Ispahan, egli fu venerato dal califfo Ala Eddola, finchè l'uso di violenti rimedj il portò alla tomba di cinquantotto anni. Il suo epitafio conchiudeva, che la filosofia non gli insegnò a migliorare i costumi, nè la medicina a conservare la sanità.

— Mai (dice egli) io non dava una notte intiera al sonno, che mi avrebbe rapito un tempo prezioso; lavoravo continuo, e allo sconcerto di mia salute e all'indebolimento degli organi conobbi che avevo bisogno di rinvigorir la natura; e all'acqua calda preferii il vino, liquore salubrezza. Quando trovasse qualche difficoltà, pregava e pregava nella moschea, sinchè fosse illuminato; e spesso dormendo trovava ciò che indarno aveva cercato vegliando. Pure sembra inclinasse allo scetticismo e all'incredulità, sicchè i suoi libri erano vietati agli ortodossi. Smisurati elogi prodiga ad Aristotele, eppure non arrivò mai a comprendere la *Metafisica;* sicchè lettala quaranta volte, la gittò via. Definiva l'amore e la pazzia due malattie della mente, che colpiscono non si sa come, procedono non si sa donde, risiedono non si sa dove. Ingegno vasto, ma non genio; pieno di sottigliezze, copia anche errori già confutati, come i tre ventricoli del cuore sulla fede di Aristotele; nella pratica va dietro ai Greci e ai Razi, dal quale tolse tutti i materiali del suo *Canone*, gran repertorio, d'anatomia, fisiologia, igiene, chimica, medicina propria, farmacia, rimasto per sei secoli il fondamento dell'istruzione medica, e che splendido parve solo in grazia dell'oscurità dei tempi.

Non iscompagneremo da lui, benchè più tardo, Averroè Acmed Ibn Roshd, nato a Cordova, e morto a Marocco verso il 1200. Tutto seppe, di tutto scrisse; cariche principali sostenne: ma la franchezza di sue opinioni filosofiche lo fece accusare d'empietà, onde confiscatigli i beni, fu relegato nel quartiere degli Ebrei, indi obbligato a fare onorevole ammenda sulla porta della moschea di Marocco, lasciandosi sputare in viso da chi volesse. Poco andò che l'opinione e gli onori gli furono tornati. Tradusse tutte le

opere d'Aristotele con commenti interminabili, di cui altrove parleremo: nel *Kollgath*, opera sua medica principale, non si trova idea nuova, e a Galeno preferisce Aristotele e i moderni suoi commentatori. Faticò per legare di nuovo la dialettica greca colla medicina; sicchè colle energie e le entelechie aristoteliche assurdamente spiega fatti assurdi. Da lui però e da alcuni naturalisti prendiamo argomento che in Ispagna le scienze fossero coltivate con sistema migliore e più libertà che negli altri paesi dell'Islam: onde i nostri poterono ritrarne dottrine e metodi[6].

Filosofi

1248

Poco a lui posteriore Abdallah ben-Acmed Biaeddin di Malaga, fu il botanico più istrutto fra gli Arabi, e d'osservazioni nuove arricchì la sua scienza. Di Abu 'l Casi, spagnuolo, si vanta un'opera sulle operazioni chirurgiche, donde si conosce come generale fosse in Ispagna l'uso dei caustici. Ebn Zoar di Siviglia esercitò alla Corte del califfo Ebn Attafsin in Marocco, e del suo governatore Alì in Cordova; osa scostarsi da Galeno, evita le definizioni sofistiche e le sottigliezze dialettiche, e applica più alla storia delle malattie che alle teoriche; nè sdegnò eseguire operazioni chirurgiche, eccetto la litotomia.

Al-Mamun, siita e motazalita, sprezzando gli scrupoli dei dottori ortodossi, allargò gli studj dei suoi fuor delle scienze naturali. Raccontano gli apparisse in sogno Aristotele, al quale e' s'affrettò di chiedere: — Che cosa è il bene? — È ciò che i saggi approvano (disse il filosofo). — E che cosa approvano essi? (ripigliò il califfo). — Ciò che approva la legge divina. — E questa cos'è? Ciò che tutto il mondo approva„. Nè più volle rispondere. Questa tradizione rivela come l'attaccamento di Al-Mamun alla setta dei Motazali venisse dal conciliare che questi facevano la religione colla ragione generale. In conseguenza egli introdusse Aristotele, e ne procurò una traduzione mediante i medici Mesueh e Honain; come pure di Porfirio, Teofrasto e d'altri commentatori. In grembo poi al collegio dei traduttori nascevano altri commentatori originali, che formarono una scuola, in cui filosofo e peripatetico furono sempre sinonimi.

Rivolta così la scienza aristotelica a combattere l'ortodossia musulmana, forza fu che gli ortodossi ricorressero all'armi stesse per difenderla. E se la *Fisica*, la *Metafisica* e la *Morale* dello Stagirita repugnavano alle loro credenze, ne adottarono la *Logica;* e per tal modo nacque il *Kalam*[7], o teologia scolastica dell'islam.

Però l'infallibilità che, secondo la religione loro, attribuivano al Corano, facilmente trasportavano anche agli altri autori, non osservando ma credendo. Lo perchè studiato sì a lungo Aristotele, e tanto commentatolo, pur non lo intesero, paghi di sottilizzare sulle forme, arrestandosi, alle

(6) Anche Broussais asserisce degli Arabi *qu' ils n'avaient été que des copistes, et que le plus souvent ils avaient défiguré le sens des mots, et que leurs commentaires n'étaient que du verbiage, et qu' ils avaient inspiré le goût de la dialectique et des subtilités.*

(7) Da *Kalam* si dissero *Monta-Kalim*, cioè dialettici o teologi scolastici; ma non è vero che tale denominazione sia opposta a quella di Motazali.

parole senza sapere trasferirle alle cose. La loro filosofia si riduce dunque a dialettica applicazione di assiomi generali, a trovare la minore d'un sillogismo senza avverare la premessa: vaghi del meraviglioso, l'occhio loro n'è abbagliato sì, da restare inetti ad interrogare la natura: infine tra le tante opere loro, ammirate da alcuni, massime dall'Andres, e pretese maestre dell' Europa, dov' è una cosa veramente nuova, una forte, una che tocchi a punti fondamentali della scienza, che segni un'epoca nel progresso?

Se vi ricorda delle petulanze che i Greci attribuiscono ai Cinici, fate conto che altrettante ne raccontino gli Arabi dei loro filosofi. Al-Farabi, di Farab nella Transoxiana, e dal quale Avicenna confessa avere appreso quanto sa, in Aleppo va in palazzo e nella sala mentre il principe amadanide Seif el-Daulah dava udienza. Questi gli ordina di prendere posto. — In qual luogo? — Ove ti piace„. Ma perchè il filosofo si accomodò sul sofà medesimo di Seif, questi nel corrottissimo dialetto del paese ordinò al suo uffiziale di spostarlo. Al-Farabi nel linguaggio stesso l'avvertì, che chi comanda spensierato si trova ridotto a disdirsi, e soggiunse di conoscere tutti gl'idiomi dell'Asia. Entrato in disputa coi sapienti, li ridusse a silenzio, poi espose dottrine ad essi ignote: vennero i musici, ed egli prese un liuto e cantò su quello in modo da tutti sorpassare. Costui commentò varie opere d'Aristotele, e principalmente famoso lo rese la sua *Enciclopedia delle scienze:* ma gli originali suoi sono perduti.

Al-Gazel, di Tus nel Corassan, profondo in filosofia e teologia, posto direttore del collegio di Bagdad, ivi e a Damasco, Gerusalemme, Alessandria si segnalò. Perpetuo intento delle molte opere sue fu mostrar superiore l'islam alle altre religioni e alla filosofia. Pure i libri suoi furono disapprovati dai teologanti, e condannati al fuoco.

Storici

L'amore dello stupendo che si trova in ogni loro racconto, la cieca venerazione dei re, il non cercar le cause degli eventi, perchè predestinati, tolse che gli Orientali avessero storici nel nobile senso. Molti però raccontarono i fatti del loro paese, Ebn-Batrich stese una cronaca fino al 303 dell'egira; Al-Massoudi la storia dei ribelli, cioè delle rivoluzioni. Al-Tabari, imam di grido per pietà e per molta lettura, avendo chiesto agli amici se gradirebbero una storia di quanto era accaduto nel mondo fino a quel dì, che la compilerebbe in trentamila fogli, essi rifletterono che la vita non basterebbe a leggerli: promise dunque compendiarla, ed è quella che abbiamo col titolo di *Al-Tarik al-Tabari*, fondamento della storia araba.

Oratori

Il 335 dell'egira nacque nella Mesopotamia Abu Yahia Ibn Nobata, il più grande oratore arabo; predicò principalmente ad Aleppo, e morì per un esaltamento di spirito causatogli dall'apparizione di Maometto, che lo chiamò predicatore, e gli baciò la bocca che aveva detto di sì belle cose. Sono una serie di massime e di frasi del Corano sopra la potenza di Dio, la morte, la predestinazione, le quali perdono ogni valore artistico se si

voltino in altra lingua e si muti la disposizione delle frasi. Del resto eloquenza vera non conobbero gli Arabi perchè privi di libertà, e appena lo scriver loro rilevano coll'assumere forme poetiche.

Poeti

La poesia è il loro campo, ma va inceppata tra rigide forme, troppo spesso sentenziosa, e ignara di quell'arte che produce il bello compito. Quali sono i loro più illustri poeti? i Musulmani ammirano con poca distinzione; e tra gli Orientalisti, alcuno porrà in cielo quelli che un altro nè tampoco menzionerà. È fra i più nominati Ebn Rumi, nato siro, ma di gente turca, che diceva: — Nulla è più utile e necessario all'uomo che buona spada e buona forza; questa il fornisce del necessario, quella glielo difende „. Maometto, figlio di Ahmed, scrisse *al-Motaleb*, poema dove ogni verso contiene una parola, che assume tre diversi significati, secondo la differenza delle vocali applicate.

L'adulazione è la corda più comune dei loro poeti, anzi talvolta e' non isdegnano scendere a più abjetto uffizio. Stava il famoso Doak al cospetto del califfo e della sua favorita, quando si recarono delle rose. Egli dunque improvvisò: — Il colore di queste somiglia alle guancie d'una bella che arrossa per onestà quando l'amante s'accosta per salutarla „. La fanciulla esclamò ch'erano qualcosa di meglio, e ad istanza del califfo improvvisò: — Il colore di queste rose somiglia alle mie guancie allorchè il principe mi prende a mano per condurmi in luogo donde convien passare al bagno „.

Grandezza Persiana

Si sarà già avvertito come gli illustri che formano la coltura arabica siano quasi tutti estranei all'Arabia. E in Persia sorse il poeta più insigne dell'Oriente, in quella monarchia coeva delle prime del mondo, e sopravissuta ai Greci che la respinsero, ad Alessandro che la fiaccò, ai Romani che a fatica l'infrenarono, ai cesari di Bisanzio e agli Abbassidi di Bagdad con cui lottò; e forse destinata a sopravivere all'Inghilterra ed alla Russia che da opposti lati la minacciano. Da antichissimo i re persiani conservavano memoria d'ogni loro fatto in cronache chiamate *difteri*[8], le quali dal favoloso regno di Kajumarot scendevano fino a Cosroe. Isdegerde III, ultimo sassanide, le fece raccogliere nel *Bastan-name*, o *Saiur al-Moluk;* ma quand'egli fu ucciso dopo la battaglia di Cadesia, e la sua biblioteca saccheggiata (25 dell'egira), quel libro venne a mano del generale arabo Saad Wakli, che credette doverne fare dono ad Omar. Il devoto conquistatore, come s'accorse non essere libro di pietà, ne fe' getto; ma un Abissino guebro raccoltolo, il fece mutare in sua lingua, e ne presentò il negusc d'Abissinia.

Lingua uffiziale al decadere dell'antico impero persiano era il pelvi, dialetto formatosi in Mesopotamia con mistura di semitico. Gli Arabi, piantati in maggior numero nelle provincie più vicine alla loro patria, che

(8) Nel libro d'Ester VI, I, si legge: *Quella notte il re non dormì, e si fece recare le storie e gli annali dei prischi tempi.* Nell'India si chiamano ancora *difterbund* gli archivisti.

erano appunto quelle dove si parlava il pelvi, tanto prevalsero da farvi adottare la propria favella, grande assodamento di loro potenza: ma il persiano antico si conservò nelle orientali, e questo gran segno di nazionalità rivalse tosto che il califfato s'indebolì. Allora le antiche famiglie, che avevano conservato gli aviti possedimenti e l'ereditaria superiorità, ripigliarono vigore; alle loro Corti si usava l'antico persiano, donde emerse una letteratura nuova; e cento poeti raccolsero e ripeterono le tradizioni nazionali. Dapoi i principi che si ribellarono ai Maomettani, anche quest'arte adoperarono per ravvivare il sentimento dell' indipendenza. Allora *Bastan-name*, cioè vecchio libro, fu dall'abissino tornato in persiano, e quattro storici ebbero ordine di continuarlo; poi incaricato da Aben Fazal Balami, il poeta Dakihi tolse a verseggiare quella informe eppure preziosa raccolta; ma giunto ai mille versi "la sua felicità lo abbandonò, e insieme la vita".

Mahmud gaznevide, il Carlomagno della Persia, fece incetta di quanto di storico fosse campato agli incendj, alle guerre, al tempo; ad esuli e proscritti concedeva perdoni, e favori a chiunque recasse alcun documento e stimolava i poeti a celebrare gli antichi eroi, finchè si trovò un ingegno pari a tale assunto.

940-1030

Firdussi

Da Fakreddin Ahmed, giardiniero di Rizvan presso Tus nel Corassan, nasce Abul Kasem Mansur verso il 320 dell'egira; e tosto si alza nella sua cuna, guarda l'occidente, manda un grido, a cui da ogni parte fanno eco le montagne circostanti, come se le voci tutte della natura si svegliassero al primo accento del futuro poeta. Educato come conveniva al molto ingegno, passava intere giornate meditando e fantasticando in riva ad un ruscello. Provatosi anch'egli nel tema allora favorito, compone un poemetto sulle guerre di Zoak e Feridun, e l'ammirazione degli amici lo fa noto al governatore della provincia. Questi il consiglia di presentarsi alla Corte; ed il garzone, rassicurato da un sogno, va coll'abito suo da provinciale; e stanco e polveroso, nell'avvicinarsi a Gazna trova sotto a un pergolato tre uomini intenti al bere ed alla ciarla. Erano i tre poeti di Corte, Ansari, Asgindi e Ferroki, i quali al vederlo in quel povero arnese gli dicono: — Buon uomo, se tu non sei poeta va pure. Co' poeti non istanno bene se non i pari loro. — Son poeta anch'io (risponde il giovane) — Ebbene (ripiglia un di essi), facciamone prova. Ciascuno di noi comporrà un verso sulla stessa rima, e tu troverai il quarto". E scelsero una desinenza in cui tre sole voci cadevano della lingua persiana: ma il garzone nelle antiche cronache aveva scoperto il nome d'un eroe, che rimava con quelle; onde riportò ammirazione e vittoria.

Mahmud, alla cui Corte come ad accademia ogni sera si accoglievano i migliori ingegni a leggere e criticare, rincora il timido; e meravigliato dei suoi versi gli dice: — La tua poesia diffonde sulla mia reggia lo splendor del paradiso (*Ferdus*)"; onde da quel momento fu sopranominato Firdussi. A lui affidò l'opera di comporre lo *Scià-name*, poema epico sulla

storia primitiva della Persia, assegnandoli una camera in Corte, e aprendogli la biblioteca.

Così egli comincia il suo poema: — In nome di Dio clemente e misericordioso; in nome del Signore, dell'anima o dell'intelligenza, di là dal quale il pensiero non può spingersi; del padrone della gloria, padrone del mondo, padrone della fortuna, che spedisce i profeti; del padrone di saturno e della rotazione delle sfere, che accese la luna e l'astro del mattino e il sole; che è più alto di qualunque nome, di qualunque segno, di qualunque idea; che seminò le stelle nel firmamento. Se tu non puoi coi tuoi occhi veder il Creatore, non t'irritare contr'essi, perchè neppur il pensiero può raggiungere colui ch'è al di là d'ogni luogo, d'ogni nome; e ciò che oltrepassa il mondo, eccede la forza dello spirito o dell'intelligenza. Se lo spirito sceglie le parole, non saprebbe sceglierle che per le cose che vede: ma nessuno può valutar Dio secondo egli è: solo ti rimane a cingerti d'obbedienza. Dio pesa l'anima e la ragione; ma egli come potrebbe mai esser compreso in un pensamento ardito? come celebrar si potrebbe il Creatore in questo stato, con tali mezzi, con quest'anima e questa lingua? solo ti resta a contentarti di credere alla sua esistenza, e astenerti da vane parole: adora e cerca il cammino vero, e attendi a' suoi comandi. Possente è chiunque conosce Dio, e la conoscenza di esso ringiovanisce il cuore dei vecchi; ma la parola non può penetrare questo velo, nè il pensiero giungere fino all'essere.

Qui, o saggio, convien parlare dei meriti dell'intelligenza. Parla, e cava dalla tua ragione quanto tu sai, affinchè l'orecchio di chi ti ascolta ne sia nodrito. L'intelligenza è il maggior dei doni di Dio, e celebrarla è l'azione più meritoria. L'intelligenza è guida nella vita, rallegra il cuore, è tuo soccorso in questo mondo e nell'altro. La ragione è sorgente delle tue gioje e delle tue amarezze, dei vantaggi e degli scapiti. Se s'oscura, l'uomo di anima ardente non può più gustare contentezza. Così favella un virtuoso ed intelligente, delle cui parole si nutre il saggio: *Chiunque non obbedisce alla ragione, si sbranerà da sè colle azioni sue; il savio lo chiama insensato, i suoi lo tengono per straniero.* Mercè dell'intelligenza tu hai valore in questo mondo e nell'altro: e spezzata la ragione, l'uomo cade nella schiavitù. Occhio dell'anima è l'intelligenza, e se ben poni mente, vedrai che senza gli occhi dell'anima governar non potresti questo mondo. La ragione è la prima delle cose create, è la custode dell'anima; ad essa è dovuto il ringraziamento, ringraziamento che tu devi render colla lingua, gli occhi e le orecchie. Da essa vengono beni e mali senza numero „.

Firdussi recitava man mano i brani del suo poema al re, forse con suoni e canti; e magnifiche lodi vi tributa a Mahmud: — Dacchè il Creatore fece il mondo, giammai non apparve re simile a lui; e' porta la sua corona seduto sul trono come il sole, e per lui il mondo splende come l'avorio. Si direbbe, che sole è cotesto che tanta luce versa sul mondo? O Abul

Kasem, questo re vittorioso posò il suo trono sopra il diadema del sole, ordinò il mondo dall'oriente all'occidente, e la dominazione sua fa nascere miniere d'oro. La mia stella addormentata si svegliò; una folla di pensieri mi sorsero nella testa; riconobbi che il momento di parlare era arrivato, e che i vecchi tempi rinascevano. Una notte m'assopii pieno di pensieri intorno al re della terra, e colle sue lodi sulle labbra: il cuor mio era inondato di luce fra il bujo della notte: dormiva, e la bocca avevo chiusa ma il cuore aperto. E questa visione ebbe l'anima mia nel sonno. Una lampada splendente sorgeva dal seno dell'acque: profonda notte era diffusa sulla faccia della terra, ma la lampada la fece luminosa come un rubino. Il deserto parea di broccato, e apparve un trono di turchina; e un re simile alla luna v'era seduto, con in capo una corona in luogo di elmo. Un esercito era disposto sovra due miglia di lunghezza. A dritta del re stavano settecento feroci elefanti; dinanzi stava rispettoso un puro destur, mostrando al re il cammino della fede e della giustizia. Lo spirito mio restò confuso dallo splendore del re, a questi elefanti di guerra, a tale esercito. Quando vidi la faccia del re, chiesi ai grandi: *È questo il firmamento e la luna, od è un trono e una corona? mi sta innanzi il cielo stellato, o un esercito?* Ed uno mi rispose: *È il re di Rum e di Hind, che regna da Canuge fino al mare di Sindo; nell'Iran e nel Turan tutti sono suoi schiavi; la vita di tutti dipende dagli ordini e dalla volontà di lui. Egli ordinò il mondo con giustizia, e dappoi si pose in fronte la corona; egli è signor del mondo, Mahmud il gran re. Per lui agnelli e lupi s'abbeverano al fonte stesso; da Cascemir al mar della Cina i re gli fanno omaggio; e il fanciullo che bagna la lingua alla mammella, la prima voce che pronunzia in cuna è* Mahmud. *Rendigli omaggio tu che sai parlare, e che per suo mezzo cerchi immortal nome. Nessuno disobbedisce agli ordini suoi, nessuno osa sottrarsi alla sua possa.*

" Destato, io sorsi: che m'importava il bujo della notte? Sorsi, proferii voti per esso re; e non avendo monete da versare sul suo capo, vi versai l'anima mia; e diceva a me stesso: questo sogno avrà compimento, poichè grande nel mondo è la gloria di Maometto. Rendi omaggio a lui che il rende a Dio: benedici questa fortuna che veglia, questo diadema e questo regio suggello. Il regno suo convertì la terra in giardino di primavera: l'aria è pregna di pioggia, colma di bellezza la terra, a tempi opportuni irrorata; e il mondo somiglia al giardino d'Irem. Quanto all'Iran v'ha di bello, è dovuto alla sua giustizia; dovunque sono uomini, tutti sono amici suoi. Nelle feste è un cielo di bontà; in guerra è un drago ingordo di battaglie: il suo corpo è d'elefante furibondo, e l'anima sua d'un Gabriele; la generosità pari a pioggia primaverile, il cuore alle acque del Nilo. Chi gli vuole male per invidia, è vile agli occhi suoi come una moneta d'argento. La corona e i tesori non gli produssero orgoglio; le battaglie e la fatica non turbarono il sereno dell'anima sua. Tutti quelli che sono illuminati, quelli che nobili sono e buoni e al re devoti, tutti si cinsero d'obbedienza e fedeltà

verso di lui, e ciascuno di loro è re d'una provincia, e il nome di ciascuno vive in tutti i libri..... Oh non sia mai tolto al mondo il re e la sua corona! oh viva sempre, e viva felice, sano di corpo, col diadema e il trono, vittorioso, libero da cure e da angoscie „.

Volendo Mahmud retribuirlo con una moneta d'oro per distico, Firdussi preferì toccare mille danari ad opera compiuta, coi quali intendeva ricostruire la diga del fiume natìo, che spesso rotta, lasciava guastare i luoghi memori de' suoi puerili trastulli. Ma Ussein Mehmandar, favorito del sultano e non accarezzato dal poeta, il pose in sinistro aspetto a Mahmud fervoroso sunnita, quasi aderisse cogli Siiti; e mentre il poema procede, e i principi confinanti gli spediscono lettere e regali ch'egli ricusa, continui dispetti gli fanno sentire quanto sappia di sale il pane delle Corti; e si trova in estremo bisogno.

Compiuto finalmente il poema in venti anni, gli sono contati i mille denari; ma invece d'oro sono d'argento. Firdussi, che ricevette mentr'era al bagno la ricompensa, inadequata alla splendidezza del monarca e al merito suo, ne diede un terzo al messaggiero, un terzo al bagnajuolo, del restante pagò da bere. Mahmud indispettito, ordina che egli sia arrestato e calpesto dagli elefanti; se non che Firdussi, gettatosegli ai piedi, con preci e con versi ottiene perdonanza: ma tornato a casa, distrugge quanto ha mai scritto in onore del sultano, poi verga i versi che conchiudono lo *Sciàname*, e che sono siffatti:

— Tu mentisti la parola, e corrompesti il benefizio promesso, come man villana che turba il cristallo di un'acqua pura gettandovi del fango. Re pitocco, io paleserò la tua grettezza, e la verità fia intesa. Ammirate quest'uomo scemo dell'intelletto, queste cuore intento al vil guadagno, questo monarca più vigliacco dello schiavo, questo fondatore d'una regia stirpe, che si sforza sollevarsi all'altezza del suo grado.

“ O profeta, hai pur detto bene che *tutte le cose umane tengono dell'origine loro*. L'anima ignobile, tal resta anche sul trono. La pianta di succo amaro, sempre dà amaro succo; schiantane un ramo, trapiantalo nei boschetti del paradiso; immergi nel miele la nuova sua radice, inaffialo di nèttare, porterà pur sempre frutti amari. Leva alla cornacchia le ova del funebre suo nido e la madre venga a covarli nelle balsamiche solitudini dell'Eden; il pulcino sia nodrito coi grani del fico più soave, spenga la sete sua nell'acqua sacra dell'Elzebill, l'alito dell'angelo Gabriele lo fomenti nel suo nido; l'uovo, fedele all'origine sua, non metterà fuori che l'uccello funesto.

“ Così vuole Iddio che tutti gli esseri rimangano fedeli alla loro natura. Invano il serpe svolge le sue spire sotto l'ombra del delizioso rosajo; invano il notturno gufo, strappato dalla sua tana, viene esposto ai raggi del sole; l'uno trafiggerà coll'acuto dardo il seno che lo nutrì, l'altro spiegherà le ruvide ale per tornare alle tenebre della sua tana. L'ambra profuma, il carbone tinge, tutto ha un carattere proprio indelebile. E tu, Mahmud, se tu fossi re, saresti generoso e nobile; questo canto ch'io creai, quest'inno che

ripete la grandezza e le imprese degli antichi re, l'avresti coperto d'oro: l'oscura mia fortuna sarebbesi mutata in isfolgorante; avresti trasformato la mia notte in giorno, la povertà mia in magnificenza.

" Io evocai gl'illustri campioni; resi l'anima e la gloria agli eroi antichi. Tu non se' loro sangue, no, o Mahmud! ed io ti dovetti spiacere. Mi hai punito, o miserabile, d'averli mostrati sì grandi, d'avere col loro contrasto dato rilievo al tuo obbrobrio. Rampollo inonorato d'una razza di schiavi, volevi pagare il cantor dei re come si paga un rinfresco alle taverne! Se real sangue scorresse nelle tue vene, orneresti la fronte del poeta d'un diadema d'oro. Nato da un fabbro, odii la bellezza della poesia; fedele alla natura tua, operi come devi. Io pure compirò la mia missione, e colla vendetta che Dio mi ha concesso colpirò il vile che mi sprezza e mi batte. Tu che ti chiami conquistatore del mondo, io dirò qual ingratitudine e perfidia ti rendono degno appena di baciare i piedi dello schiavo. Odiami, te lo permetto, ma sprezzarmi ti vieto. Guarda l'opera mia, e l'occhio tuo giri e si estenda fino all'orizzonte; e dimmi se, per mille Mahmud, pur un Firdussi si vede apparire ".

Compita quest'invettiva, la suggella, e l'affida ad Aiaz suo amico perchè la presenti a Mahmud dopo venti giorni; e avutane a prestanza denari e un cavallo, fugge da Gazna soletto, così vecchio, sottraendosi alla vendetta del provocato padrone; e abbandonata la Persia chiede ospitalità da Kader Billah califfo di Bagdad. Questi nol volle consegnare a Mahmud, pure il consigliò a cercare asilo più sicuro, onde Firdussi, ripreso il baston di viaggio, passò nel Tabaristan, poi nel Cobistan, accolto per tutto graziosamente e donato.

Nasir, governatore del Cobistan, scrive a Mahmud le sventure di Firdussi, e gli anticipa i rimproveri che gli faranno i posteri, perchè costringesse un tanto poeta a ramingare senz'asilo nè pane. Il dispetto reale aveva dato luogo al pentimento; e Mahmud udendo ogni tratto i versi del poeta in bocca al popolo, paventò un'immortalità d'infamia, perocchè Firdussi gli aveva intimato: — Poeta offeso è una satira che resta fino al giorno della risurrezione; allora io mi querelerò a Dio purissimo, spargendo di polvere il mio capo e dicendo: *Signore, ardi l'anima sua nel fuoco, e cingi di luce quella del tuo servo che n'è degno* ". Entrato poi Mahmud in una moschea, vi vide scritto di mano del fuggiasco questo distico: " Dicono che l'anima del sultano Mahmud sia un mare di magnificenza. Io v'ho gran tempo pescato, senza pur trarne la più piccola perla "; e scoperta la frode usata col mutare i danari d'oro in argento, punì il favorito che se l'era permessa, indi ne spedì seimila della sua cassa a Tus. Ma i portatori incontrarono il convoglio funebre di Firdussi morto ottuagenario: l'unica figlia di lui, povera ed altiera al par di esso, non gradì l'offerta somma, ma consigliò che con essa fosse adempita la volontà di Firdussi, fabbricando un caravanserraglio e una diga di pietra al fiume, presso cui il poeta aveva fantasticato fanciullo.

Che che abbellimenti v' abbia aggiunti la fantasia orientale, eccovi le contraddizioni e i patimenti del genio, nobilmente altero, passionato e punito. Così dappertutto.

Quanto si valse Firdussi delle antiche tradizioni? Rimò forse il *Bastan-name?* e trovò nelle memorie de' Persiani e de' Guebri documenti antichi?[9] Ma questi quanto meritavano fede? quanti non possono essere stati inventati per lusingare la vanità di Mahmud o acquistarne i favori? quanti ne finse per avventura la vanità privata? Che confidenza meritava la copia del *Bastan-name* offerta da un discendente del Nuscirvan per campare la testa? o le canzoni relative alla stirpe di Rustam, raccolte da un nipote dell'eroe?

Incerti sulla fede storica dovuta a Firdussi, ignoriamo quanta parte ebbe egli nella magnifica invenzione del suo poema: e troppo scarso è il merito dell'ordine e della disposizione, giacchè vi sono con pochissima arte accozzati gli episodj[10].

Chi per poema intende una composizione dove un avvenimento impor-

(9) Firdussi dice: — V'era un libro dei tempi antichi, ove stavano scritte molte storie. Ciascun mobed ne possedeva una parte, e ogni uom di senno ne portava seco un frammento. Or v'avea un dehewan (comandante militare) d'una famiglia di Dihkans, valente e prode, pien d'intelletto, che amava studiare i tempi antichi, e raccogliere i racconti delle età passate. Fece venire da ciascuna provincia un vecchio mobed, di quei che avevano raccolto parte di questo libro; e chiese loro l'origine dei re e guerrieri illustri, e come a principio ordinassero il mondo, che poi lasciarono in condizione tanto infelice. I grandi recitarongli un dopo l'altro le tradizioni dei re e le vicende del mondo. Egli ne ascoltò i discorsi e ne compose un libro degno della sua fama. Quest' è la memoria che lasciò fra gli uomini, e grandi e piccoli celebrarono le sue lodi „.

(10) Guglielmo Jones pel primo, nel *Trattato della poesia asiatica* posto in continuazione alla *Storia di Nadir Scià*, e nel *Poeseos asiaticæ commentarium* (Londra 1775 in-4°, e Lipsia 1778 in-8°), diede qualche frammento dello *Scià-name* di Firdussi. Sopra questi, Langlès scrisse una *Notizia sulla vita e le opere di Firdussi*, aggiunta alle *Favole e racconti persiani* tradotti e pubblicati nel 1788. Champion voltò in versi inglesi il principio dello *Scià-name*, stampato col titolo di *The poems of Ferdoussi translated from the original persian;* 1788, 1 vol. in-4°. L'intera traduzione dello *Scià-name* era stata cominciata dal consigliere austriaco de Wallenburg: ma lui morto, A. de Bianchi pubblicò la sua versione dell'*Introduzione di Scià-name di* Ebn Mansur el-Omry, e dei *Canti preliminari del Scià-name* (*Notice sur le Shah-nameh de Firdoussi, et traduction de plusieurs pièces relatives à ce poème; ouvrage posthume de M. le conseiller de Wallenbourg.* Vienna 1810, in-4°. Lumsden, professore del collegio di Fort-William a Calcutta, ajutato da due mollah assai versati nella poesia persiana, imprese a pubblicare il testo persiano dello *Scià-name*, riveduto sopra ventisette manoscritti, sotto il titolo di *The Shah-nameh; being a series of heroic poems, on the ancient history of Persia from the earliest times.* Dovevano essere 8 volumi in-4°, ma non comparve che il primo nel 1811, con breve prefazione dell'editore. La *morte di Zorab* fu tradotta liberamente in versi inglesi da Atkinson, che la pubblicò col testo e con molte note (Sohrab, *a poems freely translated from the original persian of Ferdoussi* ecc. Calcutta 1814, 1 vol. di 267 pag.). Silvestro de Sacy nel tom. delle *Notices et extraits des manuscrits* aveva tradotto la vita di Firdussi secondo Dolet-Scià; poi nel vol. IV del *Magasin encyclopédique* 1823 inserì curiose particolarità sullo *Scià-name* e sulle varie traduzioni fattene, citandone lunghi frammenti. Il sig. Jourdain parla molto di Firdussi, e ne diede frammenti nella sua *Persia*, 1814, tom. V. Il celebre Görres tradusse lo *Scià-name* in tedesco con figure e una carta (*Heldenbuch von Iran aus den Shah-nameh des Firdussi.* Berlino 1820, 2 vol.); e sebbene sia un compendio, forma però un tutto continuato, a cui è premessa un' introduzione sull'antico stato della Persia. Il professore Wahl di Alla'sta eseguendone una versione compiuta in tedesco, e ne diede alcuni frammenti nelle *Ausgrabe.* Alla biblioteca del re a Parigi n'è una tradu-

tante si vede crescere, avvilupparsi, terminare con una catastrofe, nol cerchi nello *Scià-name*, il quale non comprende un'azione sola, ma una serie di fatti per trentasette secoli da Kajumarot fino all'introduzione dell'islam. Protagonista ne è la Persia; unità, la lotta del genio maligno col buono, della luce colle tenebre, della coltura colla barbarie, dei re dell'Iran colle orde del Turan, ossia il procedere dell'incivilimento iniziato da Scemscid, rigenerato da Zoroastro, scosso non abbattuto da Alessandro, oppresso dagli Arsacidi, rialzato dai Sassanidi, tramutato dagli Arabi. Per non offendere le intolleranti credenze del signor suo, Firdussi preferì gettarsi nelle credenze anteriori all'islam, nel culto del Sole, così conveniente alla selvaggia grandezza ed al fulgido clima della Persia. Se non che l'atteggiare eroi semidivini come fa sul principio, gli toglie quell'interesse, che al racconto non può venire se non dal mostrare uomini come noi, in lotta cogli ostacoli e colle passioni nostre medesime. La fedeltà il costringe a rammentare i meriti di Zoroastro, ma gli mette in bocca frequenti sentenze di puro islamismo, come spesso il veste da mago, sembianza colla quale compare nelle tradizioni europee.

Dell'eroismo dei nostri cavalieri erranti può trovarsi il riscontro e forse la sorgente in quello di Rustam e di altri eroi. Isfendiar, non vulnerabile fuorchè negli occhi, perchè li tenne chiusi quando Zoroastro versò l'acqua incantata sulle armi e la persona di lui, riceve ordine dal padre di assalire Rustam, e menarglielo incatenato; impresa ordinatagli per gelosia, e donde è fatale ch'egli esca colla peggio. Isfendiar manda a Rustam suo figlio Bahman con dieci mobedi, per indurlo a sottomettersi; e lo trova a caccia: " somigliante per altezza al monte Bisutum; in mano per mazza un tronco d'albero, col quale aveva ucciso un asino selvatico, e lo portava al collo come fosse un uccello ". Rustam prima di udire il messaggio invita Bahman al desco; mangia un leone, e udito il messaggio, — Nessuno mai mi ha incatenato. Ma vieni a me col tuo esercito, passeremo due mesi insieme in allegria, a caccia, a banchetti, t'insegnerò l'arte della guerra, perchè tu sei giovane, ed io vecchio di sette secoli; quando vorrai lasciarmi, t'aprirò i miei tesori e t'accompagnerò io stesso al re, acciocchè l'odio si dissipi dall'anima sua ".

Isfendiar, venuto per obbedire al padre, gli soggiunge: — Uomo puro,

zione in prosa araba. Vedasi KLAPROTH, *Tableau historique de l'Asie*.

L'edizione compiuta del poema fu fatta in persiano a Calcutta nel 1829, col titolo inglese *The Shah-nameh, an heroic poem, etc.*, cioè lo *Scià-name*, poema eroico, contenente la storia di Persia da Kajumarot fino a Isdegerde III, cioè dai tempi più remoti fino alla conquista di quell'impero fatta dagli Arabi; d'Abul Kasem Firdussi, collazionato ecc. con giunte ecc. di Turner Macan, 4 vol. in-8°. Noi ce ne siamo valsi nel Libro III, cap. I: ma dopo quell'ora avemmo *Le livre des Rois par Firdoussi, publié, traduit et commenté par M. Jules Mohl*; Parigi 1838-50, 4 vol. in-fol., superba edizione col testo a fronte, che forma parte della *Collezione orientale*, cominciata nel 1837 colla storia dei Mongoli, pubblicata da Quatremère. Mohl pone la nascita di Firdussi al 329 dell'egira. Può anche vedersi *Geschichte der schönen Redenskünste Persiens*, pubblicata da de Hammer nel 1818. — Il prof. ITALO PIZZI sta pubblicando una versione italiana in versi dello *Scià-name* (Torino 1886-87).

Dio sa quale cordoglio io proverò nel vederti in ceppi! il re mi ha promesso la corona; e appena io l'abbia cinta, ti rimanderò in patria con doni „. Rustam non vi s'acqueta, la guerra è dichiarata: ma intanto le cortesie piovono, e un eroe all'altro narra i suoi fatti. Isfendiar sorridendo dice: — Tu sei più forte di un leone; hai petto e spalle di drago „, e gli stringe la mano sì che ne sprizza sangue dalle ugne. Rustam non fa motto, e ridendo del giovane, gli dice: — Fortunato Gustap di avere un tale figliuolo „, e gli strizza la mano sì che quegli divien tutto fuoco. Isfendiar ride, e dice: — Bevi ora; domani ti combatterò, e sottoposto ch'io t'abbia, ti libererò d'ogni cura e ti colmerò di ricchezze „. Rustam ridendo soggiunge: — Domani dunque invece di vino verseremo sangue: uomo contro uomo, con mazza e spada, faremo la battuta al canto di guerra: e tu saprai che sia pugnare cogli eroi. Io ti sbalzerò di sella, ti porterò avanti a mio padre Zal, ti collocherò in trono d'oro, e spiegherò a' tuoi occhi le mie ricchezze, acciocchè tu scelga quanto ti piace „.

La battaglia è terribile: ma il Simurg[11], l'uccello che lo raccolse infante e lo nutrì, guarisce le ferite di Rustam, e gl'insegna a vincere Isfendiar con un ramo d'olmo, l'unico cui sia concesso ferirgli gli occhi. Isfendiar cade, raccomandando suo figlio a Rustam, il cui trionfo è amareggiato dalla morte che gl'indovini predissero al vincitore.

Tutto in quel poema è grande e sfolgorante secondo l'indole del paese e la magnificenza dei Gaznevidi. Sotto la semplicità del colorito spiccano colossali metafore: il sangue schizza alla luna; il fragore delle trombe svia il sole; la faccia della terra è agitata come vascello in tempesta. Ridonda poi di quelle riflessioni morali che in Oriente si credono primo ed indispensabile merito alla poesia; e di melanconiche contemplazioni sul nulla della vita: — O garzone, non torcere dall'amore e dalla gioja; amore e gioja siedono bene alla gioventù. Dopo noi tornerà assai volte la stagione delle rose, la primavera si rinnoverà; molte nubi passeranno, sboccieranno assai fiori; il corpo tuo si scomporrà, mescolandosi alla negra terra „.

E con passi morali si conchiude ciascun regno. Dopo narrato quello di Scemscid: — Così sparve il trono suo regio e la sua possa; il destino lo spezzò come un'erba appassita. Chi più grande di lui sul trono dei re? ma qual frutto da tante cure? settecento anni erano passati sopra di lui, e gli avevano recato ogni bene e ogni male. A che serve una lunga vita? il mondo non rivela giammai il segreto delle fortune. Ti nutre di miele e zucchero; di giocondi suoni carezza le tue orecchie: ma all'istante che ti vanti perch'egli abbia su te versato i suoi favori, e che sempre ti mostrerà benevola la sua faccia; all'istante che ti lusinga ed accarezza, quando gli hai schiuso i tuoi arcani, allora ti usa perfidia, e insanguina il tuo cuore. Il cuor mio è stanco di questo fuggevole mondo. O Signore, m'allevia da

(11) O il Trenta-uccelli; grosso volatile, rinomato nelle poesie persiane.

questo peso „. Così dopo il regno di Kaikobad: — Disse, e abbandonando questo mondo immenso, mutò il suo palagio in un cataletto. Tal è l'azione e la condizione del mondo; trae gli uomini dalla polvere, poi gli sparge al vento „.

Amori, combattimenti, assassinj, veleni, feste di Corte vengono intrecciati con immensa varietà da Firdussi, che colla facilità dell'Ariosto balza dal patetico al descrittivo, sebbene la forma che vi predomina sia il simbolo. Con questa è ritratta la sede del potere e del sangue, che al despoto diviene bisogno e tortura. Zoak (poichè questo è uno degli episodj che meglio reggonsi da sè, ed offre il tema del *Faust*), l'arabo Zoak, nella virtuosa giovinezza si strugge per amore della sapienza, finchè un savio, penetrato nella sua solitudine, gli offre modo di saper tutto e tutto potere, solo ch'egli prometta solennemente d'obbedire ad ogni suo ordine. Era Eblis[12], il diavolo degli Orientali; e non appena Zoak gli giura obbedire e tacere, il maligno soggiunge: — Un giovane come te, sì ricco di virtù, deve seppellire l'eroica anima sua nell'oscurità della pace? privo d'impero e di potenza, aspettare che un vecchio muoja? La debole favilla della vita di tuo padre continuerà a lungo il vacillante suo splendore: a lungo durerà egli a regnare, tu a servire. Soffrano le anime fiacche; tu ghermisci il potere, sii re; il suo trono è tuo. Promettesti obbedirmi, io te l'intímo; adempi la tua parola, e divieni signor della terra „.

Il parricida, venuto re, segue i consigli del maligno. " Più nè timori nè rimorsi sono nell'anima di Zoak. L'inferno lo domina. *Il destino pesi su me, io lo sfido; posseggo il trono*, dice Zoak „. Eblis sorride al suo trionfo; assume bella e graziosa forma e con eloquenza insinuante affascina il nuovo principe. Non più frutti della terra e latte di giovenche soddisfanno la sua fame; nuove vivande s'apprestano; gli abitatori dell'aria e delle acque, in mille guise trasformati, solleticano gli appetiti del monarca: il corruttore chiede tributi alla primavera, all'inverno, alla state, all'autunno; si esauriscono le viscere della natura per blandire i sensi imperiosi.

Zoak non capiva in sè dalla maraviglia. — Donde (chiedeva ad Eblis) donde tanti raffinamenti? queste mutazioni vengono dal cielo o dall'inferno? come posso io compensare tali benefizj? „ Ed Eblis: — O monarca dell'Arabia, finora felice; assai mi avrete compensato se mi consentite una sola domanda; di lasciarmi colla testa toccare la sacra vostra spalla. Il vostro schiavo rimunerato vi servirà con maggior premura „.

Zoak consente; Eblis accosta la fronte ad entrambe le spalle di Zoak, e sparisce. Due serpenti enormi, con spalancate gole, spuntano di là dove la testa toccò: tutti tremano, gli astanti stupiscono, e i mostri chiedono pasto. Come fornirneli? Invano si convocano i sapienti del paese; più i mostri sono affamati, più crescono patimenti al monarca. Tentati invano tutti i medicamenti, si dispera di satollare quelle fauci aperte, quando si

(12) Dalla radice stessa dell'*elf* scandinavo e tedesco.

presenta al trono Eblis sotto nuove forme, e parla al re: — Un solo alimento può contentare questi mostri. Non provare nè semplici, nè farmachi; carne umana vuol essere, umano sangue; dàgli uomini a divorare „. Il tiranno obbedisce all'inferno; i serpi si satollarono di sangue umano: Eblis trionfò.

Con simboli vi è pure rappresentata la comparsa di Zoroastro alla corte di Gustasp, o come i classici dicono, Dario d'Istaspe.

— È nella reggia un albero antico e superbo, che lunghi anni richiede per crescere; e ogni giornaliero suo sviluppo è un trionfo. Sempre più altero s'erge verso la chiarezza del sole; balsamo stilla dai rami vigorosi, e robuste radici profonda nel terreno; suo frutto è la sapienza, suo nome Zerdust. Vedilo: il suo passo trionfale annunzia che viene a domare l'inferno; maestoso e grave procede, sicuro di vincere la maligna possanza di Ariman, e di restituire a Dio il mondo usurpato dal genio perverso.

" A te vengo, o re, spedito dal cielo per indicare agli uomini la via che gli conduca alla virtù ed alla felicità. Il Signore disse: Si obbedisca alla voce del mio profeta; egli mi faccia riconoscere per creatore e padrone universale; l'antica superstizione scompaja.....

" Il bel cedro ogni giorno più maestoso divenne; ben presto i suoi rami si elevarono di sopra tutte le foreste, e nessuno potè arrestarne l'incremento, nessun guerriero potè ghermirlo col calappio; la sua grossezza lo proteggeva da ogni tentativo umano. Allora il re volle farlo centro di un bel tempio, e il tempio fu costruito; nobile edifizio, alto due volte venti cubiti, largo due volte venti cubiti, le muraglie sfolgorarono d'oro puro, e di splendida ambra il pavimento „.

Da queste mistiche immagini viene talora il poeta alla realtà, dipingendo il paese: — Vedete laggiù (dice un eroe) quelle vaste pianure, variato dominio del Turan? tanti prati verdeggianti, tante colline ombrose, potente allettativo al guerriero delle frontiere, che nella rapida correria trova ricco bottino e piacere! Che varietà di colori e di scena! che felicità precipitare il galoppo del corridore traverso quei vasti piani! Odore di muschio impregna l'aria; limpidi rivi scintillano fra le giravolte delle valli; le biade ondeggiano come un tappeto di seta sciorinato. Lo stelo del giglio curvasi sotto l'enorme calice; la rosa altiera olezza: il maestoso faggio ostenta il suo addobbo nelle selve vicine; l'ombra misteriosa del cipresso non impedisce il gemito del colombo non veduto; la terra dei mortali somiglia al paradiso degli Dei. Nobile vista! possano gli Dei conservarla sino alla fine dei tempi!

" Per le valli tartare si veggono errar fanciulle, or discendendo a corsa dalle colline, or riposando nel fondo delle valli. Colà io vidi Maneze, figlia del re, più magnifica ancora del paese che la circondava. Un circolo di giovanette seguaci cresceva spicco alla sua bellezza; l'avresti detta un fiore tra i nuovi bottoni che fregiano il suo soglio. Mentre per evitare la vampa del dì, errava a lungo sotto i cipressi, meno snelli di lei, io ho

senza tregua, finchè la desolata spirò nel suo dolore, e raggiunse l'amato Zorab „.

Non le direste scene dei nostri romanzi cavallereschi? tanto più se vi aggiungete vere sfide e giostre, e imbroccare uno scudo come si fa colla quintana, e stemmi che ciascuno porta sulle armi, e cavalli, elefanti, guerrieri tutti coperti di ferro. L'amore loro però non è così gentile e castigato come tra' nostri paladini, le belle non conoscono la resistenza, e gli uomini le pospongono al cavallo; conseguenza dei dogmi maomettani.

In quanta reputazione fosse Firdussi tra' suoi si rivela dalle parole con cui Dolet Scià conchiude la vita di esso: — Più non sorse poeta pari a lui; e ciò fu permesso da Dio affinchè gli uomini fossero condotti a conoscere il merito di Firdussi „. Nel suo poema trovasi l'idioma persiano nella purezza della prima sua coltura, non misto ancora di arabo, mongolo e turco. Divenne popolare; e come succede trovò continuatori ed emuli, che scrissero poemi sul metro stesso e sugli stessi soggetti, massime intorno all'episodio di Zorab, però lontani a pezza dall'eguagliarne il merito. Così fu steso il *Barzu-name* in centrentamila versi; poi il poeta laureato dell'ultimo re aveva, nel 1821, composto un poema di trecenquarantamila versi sulle imprese d'esso sovrano; un altro scrisse il *George-name*, sulla conquista delle Indie fatta dagli Inglesi, in lode di Giorgio III. La musa nazionale prostituita sino a cantare il conquistatore straniero!

CAPITOLO XXIII.

Lettere e scienze nella Cristianità.

Nell'impero greco molte scuole e biblioteche annesse ai conventi furono distrutte nell' insana persecuzione contro le immagini. Il più vigoroso campione di queste fu Teodoro Studita, martire della causa che difese in molti scritti, i quali ci restano, al par dei discorsi ai suoi monaci, di ducensettantacinque lettere, centoventiquattro epigrammi giambici, e alcuni cantici conservati dalla Chiesa greca. Leone VI fece inni e versi, che a lui solo parevano poesia e ispirazione. Altri si esercitarono nel *verso politico*, somigliante al ritmo moderno, giacchè si componeva di quindici sillabe, scandute secondo l'accento, non secondo la quantità. Il patriarca Niceforo compendiò gli avvenimenti dei due secoli fra l'imperatore Maurizio ed Irene. Metafraste da Costantinopoli gran tesoriere, ad esortazione di Costantino VII Porfirogeneta, raccolse le vite dei Santi; ma non sapendo apprezzarne la primitiva semplicità, le guastò con istudio di meraviglie, esagerati dialoghi e gonfie amplificazioni.

Fra i Greci

I califfi sedenti nella Siria, facendo mutare gli autori greci in siriaco, i in arabo, ci conservarono così molte opere, ma causarono la perdita degli originali che' essi sollecitamente incettavano a Costantinopoli.

Un Greco preso in guerra, menato a Bagdad, fece meravigliare il califfo al-Mamun colle sue cognizioni di astrologia e di matematica; e tanto più quando gli disse non essere che un debole scolaro del filosofo Leone Lecanomante. Il califfo spedì a Costantinopoli un messo, che trovò questo in una catapecchia, dove per miseria radunava gli scolari; e gli fece invito di recarsi a Bagdad, ove il merito era pregiato, ed ove il farebbe più ricco che non i favoriti dei despoti bisantini. Anche all'imperatore scrisse: — Mi prese talento di venirti trovare in persona come amico, anzi come scolaro; ma poichè non devo allontanarmi dal posto che la Provvidenza mi assegnò, ti prego inviarmi per poco cotesto portento di filosofia, che forma il vanto dei tuoi paesi. Consenti che Leone sia meco pochi giorni; delle cui preziose dottrine più mi sento invogliato, che di tutte le ricchezze del mondo. La diversità di religione non fraporrà ostacolo all'esaudirmi, spero; e il mio posto mi renderà degno di tale favore, pel quale a te stesso verrà onore, procurandone a me. La scienza è un bene che, come la luce, si comunica senza proprio scapito. Nè il tuo dono sarà senza mercede, poichè ti prometto duemila libbre d'oro, e ciò che più cale, pace ed alleanza perpetua ».

Dagli stranieri, come altre volte accade, apprese Teofilo il merito di questo suo suddito; e negatagli l'andata, lo tolse dalla miseria, l'alloggiò nel palazzo Magnaura, e gli affidò l'educazione della nobile gioventù, poi l'arcivescovado di Tessalonica. Costui, avversissimo alle immagini, attizzò l'imperatore a nuove persecuzioni.

Come il patriarca Fozio nella Biblioteca (p. 257), fece Costantino VII imperatore la raccolta di opere d'applicazione; nei *Geoponici* racchiuse in venti libri quanto d'agricoltura si era detto; s'ingegnò esibire la statistica dell'Impero; e in cinquantatre libri fece raccorre i tratti storici più opportuni a incorare a virtù. Compilazioni senza genio nè critica; le descrizioni, invece d'informarci della forza, delle rendite, del numero degli abitanti, ci porgono origini favolose ed epigrammi intorno ai varj paesi.

Le *Istituzioni militari* di Leone VI sono una serie di precetti a modo d'aforismi, alcuno dei quali degno di meditazione. Molto si giova (e lo confessa) dello *Strategicon* dell'imperator Maurizio, scritto tre secoli innanzi. Gli ordini di battaglia che Leone dà, sono chiari, ben pensate le manovre; e ci trasmise molte tattiche cognizioni, che altrimenti ignoreremmo. Egli solo ci rimane testimonio della decadenza militare dell'Impero, e degli artifizi con cui si procurava supplire al valore; dei quali il più fortunato fu il fuoco greco.

I Greci possedevano tesori dell'antichità che ora si rimpiangono: eppure qual frutto? Erudizione e null'altro; traversano i secoli senza saper uscire dal solco antico; la filosofia si risolve in dispute ringhiose, la storia in biografia e leggende; nè mai un'applicazione, quasi la scienza si avvilisse accostandosi alla pratica, quasi vogliano far chiaro quanto inutile

sia il conoscere ciò che dissero e pensarono i migliori, qualora non si abbia genio e vigoria per iscrivere e pensar da sè.

In Occidente

Che se l'Occidente men coltivava i classici studj, si avviava ai nuovi coll'ineducata ma robusta potenza della gioventù. Carlomagno vi aveva dato impulso; ma sentiva quanto l'esito resterebbe inferiore al desiderio.

I Carolingi

I successori suoi non dismisero quella cura, e Lodovico Pio commetteva ai messi dominici che in ogni dove istituissero cattedre pei giovani e i

820

ministri della Chiesa[1]: avendogli un concilio di Parigi iterata istanza acciocchè, sull'esempio paterno, aprisse pubbliche scuole, almeno nelle tre più opportune città del suo regno; e gemendo sull'ignoranza del clero, ingiungeva che i vescovi menassero al sinodo provinciale i loro *scolastici*, affinchè dessero prova del saper loro[2]. Anche Lotario circa l'823 a Corteolona pubblicò, volere che la scienza omai spenta si rinnovasse: al qual uopo i cittadini di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Cuneo andassero a Dungalo in Pavia; in Ivrea provveda il vescovo; a Torino vengano da Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba; a Cremona da Reggio, Piacenza, Parma, Modena; in Firenze dalla Toscana; in Fermo dal ducato di Spoleto; in Verona da Mantova e Trento; in Vicenza da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo: dalle città friulane ed istriote in Cividal del Friuli.

Carlo Calvo nel suo palazzo riaperse le scuole, egli stesso prendendone cura[3]; ed Enrico monaco, che diresse la celebre scuola di San Germano d'Auxerre, gli scriveva: — " A voi prepara gloria immortale il fare non solo sull'esempio dell'illustre avo rivivere lo zelo per le scienze, ma sorpassarlo per incomparabile fervore. Acciocchè l'inerzia nostra non incolpi dell'ignoranza il mancare di professori, con ispeciale cura chiamaste da ogni parte i maestri più rinomati per consacrarli all'istruzione dei vostri popoli. La Grecia, abbandonata dai suoi figli, piange perdendo il privilegio del bel sapere, che dal suo clima trapiantasi nel nostro. Che dirò dell'Irlanda? sfidando i pericoli dell'Oceano, quasi tutta si esilia sulle nostre rive colla turba dei suoi filosofi, orgogliosa di mettersi a servigio d'un altro Salomone. Per decorare voi e i sudditi vostri degli ornamenti della scienza, alla più parte delle nazioni rapiste studj, professori, scuole; a scapito delle altre terre, l'università delle altre arti liberali si travasò in questa governata dalla potenza vostra, sicchè a ragione il palazzo è chiamato scuola[4] „.

Dalle retoriche adulazioni del frate troppo discordano i lamenti predetti; e in tempi così procellosi come mai potevano dar opera agli studj i popoli minacciati, o i re intenti a salvare qualche porzione della sfrantumata autorità, o i baroni tutti guerra, o i prelati avvolti in cure secolaresche e nelle lotte di primazia?

(1) Capit. dell'822, c. 5. (2) Can. 12 e 30.
(3) Almeno lo dice il contemporaneo autore dei *Miracoli di San Dionigi*.
(4) HERICI *epist. ad Carolum Calvum*.

Il Concilio di Aquisgrana dell'816 ordinò che i canonici fossero istruiti in ogni sapere, e che un di loro, soprastante per virtù e dottrina, vegliasse ai fanciulli che usavano alla scuola cattedrale. Anche Eugenio II raccomandava in concilio a vescovi e parroci istituissero scuole, dove gratuitamente istruire nelle scienze divine e umane. Eppure il concilio Romano dell'823 lamenta la mancanza di maestri in quella città medesima che era centro delle dottrine: — Da varj luoghi ci fu riferito come allo studio delle lettere manchino e maestri e attenzione. Somma diligenza si porti a stabilire presso tutte le chiese episcopali, nelle parrocchie e altrove, professori e maestri che assiduamente insegnino le lettere, le arti liberali e i dogmi divini. E seppure non siano nelle parrocchie persone capaci di professare le arti liberali, ogni luogo abbia almeno chi insegni la santa scrittura e l'ufficio ecclesiastico „. Ripeterono quella voce i concilj d'ogni parte: uno di Valenza attribuisce alla lunga interruzione degli studj la scarsezza di fede e di dottrina nei luoghi santi: uno di Quiersy sull'Oise esortava Carlo Calvo a risuscitare nel suo palazzo l'istruzione: quello di Savonières parlava a favore della letteratura profana, il cui accordo colle scienze divine, protetto un tempo da pii imperatori, tanta luce aveva diffuso nella Chiesa; ed invocava a ciò la scienza dei principi e dei vescovi, perchè la retta intelligenza delle Scritture non si perdesse irreparabilmente. Il concilio Romano del 1078 rinnovò ai vescovi l'ordine d'avere scuola di lettere [5]; e scuole si trovano accennate a Pavia d'arti liberali e di diritto, a Parma di scienza divina, due a Milano di filosofia, stipendiate dall'arcivescovo; altre a Liegi: a Langres ne fondò san Brunone per la filosofia, teologia, letteratura; a Fecamp nella diocesi di Rouen n'aveva d'interne ed esterne, nelle quali ultime erano soccorsi gli scolari bisognosi; a Digione s'insegnava musica, canto, arti belle e matematiche; a Parigi teologia, e vi dettarono Lodolfo di Novara e Bernardo da Pisa, e molti v'andavano dei nostri a scuola, fra cui Stefano IX, Gregorio VI, Leone IX, Alessandro II, Urbano II, Celestino II.

Meinwerck vescovo di Paderbon teneva scuola, dove si leggevano Orazio, Virgilio, Sallustio, Stazio, ed esercitava i monaci nella calligrafia e nel miniare le majuscole. Bernando vescovo di Hildesheim, maestro di Ottone III, era destro in calligrafia, pittura, architettura, montar pietre fine, far musaici e fondere; imitava i lavori forestieri che la Corte riceveva, come sarebbero i vasi di Scozia; sapeva anche di medicina e di chimica: introdusse in Germania i tegoli, sostituendoli ai tetti di paglia; come fortezze contro i Normanni, così stabilì biblioteche, ornò chiese, e diede fiore alla scuola della sua diocesi; nei viaggi, massime per l'Italia, menava seco dei giovani perchè acquistassero gusto, e s'industriassero ad imitare le insigni opere vedute [6].

Erano impulsi momentanei; e qualora un monaco (giacchè quasi

(5) Can. 34, *de scholis instaurandis*.

(6) Leibniz, *Script. rer. Brunsw.* t.

unicamente da questi erano occupate le cattedre) sorgesse zelando la disciplina e il sapere, una scuola fioriva, e ne uscivano discepoli e maestri elevati sopra il loro secolo; poi essa ricadeva con altrettanta prestezza, non essendo quel rigoglio consentaneo ai procedimenti del tempo, ma come tropp'altre cose del medioevo, dipendendo da vigore personale. Pertanto Lupo abbate di Ferrières nell'855 scriveva al papa chiedendogli un Quintiliano e un Cicerone *De oratore*, chè in Francia non se ne trovava uno intero; Gerberto, perchè si levava alquanto sopra gli altri, fu sospettato di mago; il Concilio tenuto nell'855 a Valenza nel Delfinato si lagnava che si istituissero vescovi non esaminati e ignari d'ogni lettera; a Teodolfo vescovo di Orleans pare sufficiente se un ecclesiastico sappia recitare il simbolo e l'orazione dominicale, amministrare il battesimo, osservare le ore canoniche, cantare gl'inni e salmi; e il dotto Incmaro non esige se non che sappia il *pater* e i tre simboli, degli Apostoli, di Nicea e di sant'Atanasio, spiccando le parole, e comprendendone il senso, le formole del battesimo e dell'esorcismo, le liturgie per la benedizione dell'acqua, per l'estrema unzione e pei funerali; aggiunge che procurino comprendere le quaranta omelie di san Gregorio[7]. Sì scarsa suppellettile bastava perchè un prete o un vescovo avesse titolo di buon letterato; al quale, come colmo di lode, si aggiungeva quello di buon guerriero.

Fra i monaci non vennero meno gli studj; e quei che fuggivano dai conventi, desolati da Ungheri, da Normanni, da Slavi, seco portavano colle reliquie i libri e le cognizioni. San Germano nei Prati, allorchè i sobborghi di Parigi andarono in fiamme, fu trasferito entro la cerchia della città, e restò capo di molte scuole, commesse alla vigilanza del poeta Abbone, che cantò quell'assedio[8]. Semenzajo di vescovi era San Germano d'Auxerre; e non sarebbesi per Germania creduto in via d'ottenere cariche ecclesiastiche chi non si recasse a studi a Fulda. Di quivi alcuni recarono il sapere nei monasteri di Hirschfeld, Reichenau, Wessobrun, Hirschau e in quello di Osnabruck, specialmente destinato allo studio del greco: nè minor fama ottenevano le due Corbie, Magonza, Prum, Treves, Utrecht, Hildesheim[9].

Wippone tedesco animava Enrico II a far educare i figliuoli dei nobili, come si costumava in Italia[10]; Gerberto trovava ridondanti di scrittori le città e le campagne nostre[11]; il poeta che cantò le lodi di Berengario,

(7) Incmaro, cap. *Presbyteris* nell'852.

(8) Abbone ha un' epistola all'imperatore Ottone, degna di essere riferita per la difficilissima combinazione delle lettere: (V. pag. seg.).

(9) Anche Meiners (*Vergl. der System etc.*, t. II, pag. 284) sostiene che l'XI secolo era ben superiore al VI, vi si leggevano libri cui nessuno pensava nel VI, e "in nessun tempo l'episcopato diè alla Germania uomini più dotti e più virtuosi che al fine del X e al cominciare dell'XI". Un prospetto della letteratura d'allora può vedersi nell'*Introduzione alla vita di Gerberto*, di F. Hock. Vienna 1837.

(10) *Tunc fac edictum per terram Teutonicorum*
Quilibet ut dives sibi natos istruat, persuadeat illis.
Ut cum principibus placitandi venerit usus,
Quisque suis liberis exemplum proferat illis.
Moribus his dudum vivebat Roma decenter,
His studiis tantos potuit vincere tyrannos;
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

(11) *Nosti quot scriptores in urbibus aut in agris Italia passim habeantur.* Gerberto, ep. 130.

esortava la sua musa a tacere, perchè nessun più poneva mente ai mo
di essa facendosi versi pertutto[12]. La Cronaca salernitana dice trova
a Benevento trentadue filosofi[13]; ma di tal nome doveva fregiarsi chiunq
sapesse scrivere latino, come di quel di poeta ogni facitore di versi.
pochi nomi possono citarsi con onore: Giovanni Diacono, che scris
la vita di Gregorio Magno; Agnello prete di Ravenna, che grossolar
nei fatti e nell'esposizione narrò dei vescovi della sua città; Anastas
Bibliotecario, alquanto migliore, che compilò il *Libro pontificale* e
Vite dei papi, nell'intento di magnificarli; Attone vescovo di Vercel
che espose le *oppressure della Chiesa;* Raterio vescovo di Verona, ch
fece sei libri dei *Proloquj*, ossia dei doveri in ogni condizione, letter
molte e sermoni, rozzi ma forti; Pacifico arcidiacono di Verona, di c

OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
Tot felix atavis quoT cœlo sydera lucenT
Te dominum sibi Saxo Tulit, et Roma notaviT
Orbis et ipse capit, solO contentus alumnO
Virtutum titulis et Vir cognoscerit actV
Ac domitor patriæ pAcis sectator in aulA
Lumen ubique micans jubar Lucendo vel soL
Ergo Dei sOlita reddEntur sanCta benignE
Nec deeriT virtus omNis, qua grAtia culmeN
Scandit eT occultiS . . . . . vEnia causiS
Certe nos Omnes ibi Cæsar neScius et nunC
Austrasios quæ terra mAnet cerAlis opimA
Et fœcunda secu pollEt satis ubeRe glebaE
Summis cara viriS ac sævis plena coloniS
A patris imperio non Absit ismaelitA
Rexit eum solers et Regnas induperatoR
Nunc auguste tuum poNam venerabile nomeN
OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTVRNO
Solus enim regnas abSens, a Cæsaris hæreS
Totus avo similis, si Te nova vita resignaT
Rex fuit ille potens Romanæ legis amatoR
Omne decus patriæ soliO prognatus avitO
Tempora pacis erant, Tali dum jure vigereT
Vir tantus quem sic dVxi describere versV
Cur ergo nAtale tuum, Cur contrAhis et nunC
Exulis in Bellis defErs pia deBita pompaE
Dum vates Bonus opto Dari miraBilis istuD
Expandes Opus, ipse mEum tractAbilis indE
Cæsar ut invictis sCuto munituS et ex hoC
Omnibus utilior mirO datus ante triumphO
Terribilis clemens tuTo diademate risiT
Vultus avi patrisque tVi præclarus amictV
Rursus uterque fuit diRo sub tempore victoR
Nunc unum vivens digNum cum patre vocameN
OTTO VALENS CAESAR NOSTRO TV CEDE COTURNO

Anche Pascasio Ratberto scrisse un acrostico sul corpo e sangue divino. Rabano Mau
formò ventotto figure della croce con versi e lettere, trastullo ammirato da papi e imperatori.

(12) *Desine, nunc etenim nullus tua carmina curat.*
Hæc faciunt urbi, hæc quoque rure viri.
Berengarii Panegiricon, I.

(13) Anonim. Salern. *Chron.* c. 132 all'anno 876.

il lungo epitafio dice come lavorasse di metalli, legno, marmi, scrisse ducendiciotto codici, e inventò un orologio notturno[14].

L'*Elementario* di Papia lombardo, lessico di voci latine, servì d'esempio ai dizionarj, ricchezza delle età moderne.

Cronisti

Storico nessuno; qualche cronista, fra cui tiene il primo luogo Liutprando, mandato ripetutamente ambasciadore a Costantinopoli (pagina 249), poi esiliato in Germania al sopravenire di Berengario, indi vescovo di Cremona. Oltre l'ambasceria a Niceforo Foca[15], descrisse le 964 vicende contemporanee dalla presa di Frassineto al concilio Romano con istile più colto dei contemporanei, e un'arguta ironia che contrasta col fare dabbene degli altri cronisti; ma frivolo spesso, di puerile affettazione, e ricoglitore senza discernimento, piacendosi sfogare la sua parzialità anche a costo del pudore.

Oltre quelli di cui abbiamo fatto menzione man mano, Richerio, monaco di San Remigio a Reims sotto Gerberto, per istudiare libri di Ippocrate si condusse a Chartres, donde tornato alla sua badia, dettò la storia dei suoi tempi dalla nascita di Carlo Semplice, fin quando Gerberto fu deposto d'arcivescovo; opera di buona dettatura e di savio pensare, superiore ai pregiudizj del convento e del secolo, rivela l'agonia dei Carolingi[16]. Reginone, mendicante raccolto dal monastero di Prum, giunse fino a dirigerne la scuola: fece una storia universale fino al 907 con buoni documenti, e una raccolta di canoni di giurisprudenza (*De disciplinis ecclesiasticis.....*), sostituendo l'ordine per materie al cronologico. Importantissima è pure la *Cronaca di Francia* di Flodoardo dal 919 al 966 in cui morì.

Molti verseggiarono la storia, e sovra gli altri distinti, Donizone vescovo di Canossa, che narrò i fatti della contessa Matilde; l'innominato panegirista di Berengario; Alfano monaco cassinese, poi vescovo di Salerno, autore di molti inni; e Guglielmo Apulo, che in cinque libri canta le imprese dei Normanni in Italia, cominciando magnificamente[17], seguendo rimesso, e finendo con orgogliosa bassezza[18]. Milone frate di Sant'Amando, poeta insieme, musico e pittore, pose in egloga il *combattimento fra la primavera e l'inverno*, dettò la vita di Sant'Amando in mille ottocento versi, e un poema sulla sobrietà col bizzarro titolo *Della santa moderazione contro il cuciniere di Babilonia.*

(14) MURATORI, *Antiq. medii ævi*, III. 837.

(15) Vedi pag. 251.

(16) Fu pubblicato nel 1839 ad Annover dal Pertz; RICHERI *Histor.*

(17) *Gesta ducum veterum veteres cecinere poetæ:*
Aggrediar vates novus edere gesta novorum.
Dicere fert animus, quo gens normannica ductu
Venerit Italiam; fuerit quæ causa morandi:
Quosve secuta duces, Latii sit adepta triumphum.

(18) *Nostra, Rogere, tibi cognoscis carmina scribi:*
Mente tibi læta studuit parere poëta.
Semper et auctores hilares meruere datores.
Tu duce romano dux dignior Octaviano,
Sis mihi, quæso, boni spes, ut fuit ille Maroni.

Poeti

Di Teodulo, italiano e vescovo, che aveva studiato in Atene, ci resta un *Colloquium*, in settantasette quartine, ove nel cuor dell'estate il pastore *Pseusti* (menzogna), nato sotto le mura di Atene, adagiato il gregge all'ombra d'un tiglio, pone mente ad *Alitia* (verità), casta pastorella della stirpe di David, la quale tocca l'arpa del Profeta in sì soave modo, che le acque si arrestano ad ascoltarla, e l'armento oblia la pastura. Punto da gelosia, Pseusti la sfida, e chiamano arbitra *Fronesi* (prudenza), che ordina loro di cantar in quartine, numero a Pitagora prediletto. Pseusti adunque espone l'origine degli uomini secondo la mitologia, e le altre favole intorno ai numi; Alitia verseggia il genesi mosaico; quegli invoca gli Dei, questa il Dio vero: e la vittoria è aggiudicata alla donna, che espone i misteri dell'incarnazione.

Pseusti. " Primo Saturno venne dalle rive di Creta, diffondendo sulla terra l'età dell'oro. Da nessuno ei nacque; innanzi al tempo non erano cose create. L'eccelsa famiglia degli Dei si vanta d'averlo padre.

Alitia. " Il primo uomo abitò il paradiso, giardino di delizie, sinchè la donna nol sedusse ad assaggiare il veleno del serpente, facendo abbeverare tutti gli uomini alla coppa della morte.

Pseusti. " Fiera tempesta gittò sull'oceano e sommerse il mondo. La terra fu allagata; quanto vivea perì. Solo dei mortali Deucalione soprav-visse, e le pietre che lanciò con Pirra sua moglie, diedero origine a nuova generazione.

Alitia. " La vendetta del Signore spalancò le cateratte dell'abisso, e salvò Noè solo nell'arca colla famiglia. L'Eterno fece splendere l'arcoba-leno traverso la nube, e agli uomini fu certo che il Signore più non li distruggerebbe.

Pseusti. " Numerose divinità, proteggete il poeta che canta il vostro nome. Voi che abitate la regione delle stelle e il soggiorno di Plutone o i profondi abissi, voi tutti che popolate il mondo, numerosi Dei, proteggete il poeta che canta la vostra lode.

Alitia. " Dio eterno ed unico, maestà, gloria, essenza divina, che fosti e sarai, le tue lodi canto, obbedisco a' tuoi comandi. Dio in tre persone, tu che non hai principio nè fine, concedimi vittoria sopra gli Dei menzogneri.

Pseusti. " Dimmi come Proserpina venne al mesto soggiorno; a qual patto Cerere poteva rivedere la diletta figlia; e qual perfido rivelò agli Dei il frutto da essa mangiato. Dimmi il segreto della guerra di Troja, ed io ti applaudirò ".

Alitia. " Quai sono le leggi che tengono le acque sparse sopra la terra, la terra sospesa sotto il cielo, e l'aria diffusa nello spazio? Dimmi, qual luogo del mondo è il più elevato sotto i cieli, e pronunzia il santo nome dell'Eterno, e ti applaudirò ".

In questa poesia, non iscarsa di merito, ci pare udir la voce di due generazioni che, da allora fino a quest'oggi, contesero per trarre la poesia una a imitare e pascersi solo di rimembranze, l'altra a secondare il libero

volo della ispirazione e del sentimento. Fra tanti verseggiatori basti nominare Deprario Floro, autore d'inni e di lamenti sull'infelicità dei tempi; Ugo il Calvo (*Hucbald*), che scrisse un poema in lode di Carlo Calvo e sopra i calvi, in esametri tutti comincianti per c [19]; Guidone vescovo ambianese, che cantò la spedizione di Guglielmo normando; Giovanni di Gallandia, che scrisse un trattato d'ortografia e uno bizzarro dei sinonimi, ove ad ogni parola soggiunge in versi quelli che vi possono equivalere [20]. Un canto popolare avanza, grazioso quanto semplice, dove appajono le forme della poesia moderna; col quale dicono che Gotescalco sassone, morto nell'868, rispondesse ad un amico che il richiedeva di versi: io inclinerei a crederlo degli ultimi tempi di Roma [21].

Superiore a tutti costoro si levò in un monastero della Bassa Sassonia Hroswitha, cioè Biancarosa, nata fra il 912 e il 940, con cura educata nel fiorente cenobio di Gandersheim, tutta sola studiò Virgilio, Ovidio, alcune commedie di Terenzio, e ammirandone la forma, pensò applicarla, non più a scandalo ma ad edificazione, non alle passioni ma alle leggende devote e a glorificamento di Dio e della castità. Avete potuto accorgervi come la rozzezza non toglieva allo stile la pretensione; e della antica coltura conservando i difetti, i pochi studiosi s'ingegnavano di arrivare al bello classico per forza di contorcimenti. — Io comprendo (dice Hroswitha) d'avere dovuto commettere errori assai, non che contro le regole della poesia, anche contro quelle della composizione; ma a chi

Rosvita

(19) *Carmina clarisona calvis cantate Camenæ*, ecc.

(20) Non consta che sia propriamente del Gallando, ma si trova annesso alle altre sue poesie. Vedi Leyser. Eccone un saggio fra i settecentonove che sono:

Diversa significant una synonyma voce:
Ut mucro, gladius, ensis; res una vocatur
Nominibus. Rebus his eadem res significatur.
Pluribus officiis animæ sunt nomina plura:
Dum sentit sensus; ratio dum judicat: est mens
Dum quid commemorat; animus dum cogitat; est cor
Quando quid affectat; cum vult, est dicta voluntas.
Spiritus est anima, manus, perfectio, vita,
Vis, endelechia, natura, potentia, virtus
Interior, vel homo; prædictis additur umbra,
Orcus habet manes; animabus corpora vivunt;
Spiritus in cœlis; umbræ per busta vagantur.
Annuo, concedo, simul admittoque, tibi do.
Abdicat et contradicit, negat, abnuit, inficiatur,
Obviat et renuit, his unum significatur.
Cum suffragatur, juvat, adjuvat, auxiliatur,
Subvenit, addatur, succurrit, propitiatur,
Si permittatur a metris, opitulatur.
Subtrahit, attollit, subducit et eripit, aufert,
Surripit et spoliat, asportat res alienas,
Privat, prædatur, defraudat, eis sociatur.
Convenit, alloquitur, pariter compellit, et interpellat, et affatur, prædictis associatur,
Auget et augmentat, exaggerat et coacervat,
Aggerat, accumulat, congestat, congerit, addit,
Ampliat, amplificat, apponit et adjicit una,
Cum supradictis assuit, adjungit, adunit.
Arcet, compescit, inhibet cohibetque, coercet,
Refrenat, reprimit, angustiat atque coarctat,
Cogit, constringit, angariat, arctat et angit.
Urget, compellit: his sensus convenit idem.

(21) *Ut quid jubes, pusiole,*
Quare mandas, filiole,
Carmen dulce me cantare,
Cum sim longe exul valde
Intra mare?
O cur jubes canere?
Magis mihi, miserule,
Flere libet, puerule;
Plus plorare quam cantare:
Carmen tale jubes quare,
Amor care?
O cur jubes canere?
Mallem scias, pusillule;
Ut velles tu, fratercule,
Pio corde condolere
Mihi, atque prona mente
Conlugere.
O cur jubes canere?...

trovano le chiavi del sepolcro; e sospettando novità, vi penetrano, e visto il cadavere di Callimaco, rimangono chiari del tentativo. Allora Giovanni si accosta a Callimaco, e rinviato il serpente che gli si era attortigliato sul petto, lo risuscita, e ne ha la confessione del misfatto e del prodigioso modo con cui n'era stato impedito; indi anche Drusiana è richiamata a seconda vita. Rosvita sceneggiò la pietosa leggenda con movimenti vivissimi della passione, spinta grado a grado fino al delitto, e che in molte particolarità, come nella fine, è un preludio del *Giulietta e Romeo* di Shakespeare.

Oltre questo dramma passionato, ne ha uno allegorico, *Fede, Speranza e Carità*, e alquanti divoti, come il *Dulcizio*, l'*Abramo*. In quest'ultimo l'ingenuità delle scene e delle parole si accosta al sublime. È un romito, la cui nipote Maria da peccatrice viene a penitenza; ma dopo vissuti vent'anni nel deserto, si lascia sedurre, torna al secolo e fra meretrici. Abramo dopo due anni si presenta a lei in apparenza di dissoluto, e la torna alla virtù; sicchè con lagrime e digiuni e prolungate vigilie, in altri venti anni espia il suo peccato.

Se questo soggetto e gli altri appassionati fanno meraviglia in monaca, ben più parrà strano che il risorgimento del teatro sia dovuto alle pie ispirazioni di una claustrale.

Queste poesie sono rimessiticci della letteratura antica; ma anche la nuova lasciava sentire i primi vagiti. Mentre la natìa germanica si conservava al Nord dagli Scandinavi, i Germani che invasero l'Impero e si fecero cristiani, destarono colle loro imprese l'immaginazione di nuovi poeti. Non ce ne resta vestigio, ma di essi probabilmente si valsero Giornandes e Paolo Warnefrido, e devono essere quelli che Carlomagno ordinò di raccogliere, e che poco poi diedero materia ai *Niebelunghi* e all'*Heldenbuch*. Che corressero tra il vulgo appare dall'averli Lodovico Pio proibiti per timida pietà. Allora si fecero soggetto di canti Carlo stesso e i suoi Paladini, cingendoli di quell'aureola onde comparvero splendenti ne' romanzi cavallereschi; e al suono delle loro lodi si animavano fin d'allora i campioni alle battaglie[26]. Un poema in lode di sant'Annone di Köln comincia: *Udimmo spesso cantare di eroi, come abbatterono salde rôcche, distrussero superbi regni, e battagliarono coi compagni di guerra.* Noi raccogliemmo (pag. 37 e 114) le canzoni, con cui gl'Italiani si animavano a difendere Modena, e compiangevano la cattività di Lodovico II imperatore; in un'altra che celebra la vittoria di re Lodovico III sopra i Normanni, si diceva: *Il sangue appariva sulle guancie dei bellicosi Franchi; s'intonò la canzone, e si mischiò la battaglia.*

Il tedesco

Già le prediche si facevano in lingua tedesca, e ci rimangono quelle di Ottofredo da Wissenburg[27], e di Elfrico monaco[28]. A pro dei comuni

(26) Vedi indietro, pag. 77.

(27) Lambecio, *Comm. de bibl. Vindob*, II, Pagina 757.

(28) Wharton, *Auct. hist. dogm. Usserii*, I, pag. 377.

Scienze predicatori Lotario fece fare da Rabano Mauro una collezione di sermoni; un'altra Astolfo arcivescovo di Magonza dallo stesso, che v'inserì composizioni proprie: ma tutta l'arte consisteva in raccogliere sentenze dei Padri con poco discernimento. Il maggiore sforzo di tal genere sono le *Catene*, invenzione greca, per cui, fissato un punto della Bibbia od altro argomento, si provava tutto con sentenze desunte da antichi. Alcuni vulgarizzarono i libri santi, altri ne discussero l'autenticità; e pare di questo tempo Esichio modello degli esegeti orientali.

Un cherico di Novara interroga i monaci di Reichenau se tengano per Aristotele il quale non crede agli universali, o per Platone che gli ammette, ed essi rispondono: — Entrambi godono tale autorità, che non si osa un all'altro preferire „[29]. Dunque si conoscono i grandi pensatori, si studia, si dubita, si chiede, s'intertengono su ciò corrispondenze lontane, si agitano i problemi capitali, e fra gente incatenata alle regole dura la indipendenza del pensiero, esercitata nei modi convenienti al tempo. La teologia posava unicamente sopra l'autorità dei Padri, come la giurisprudenza romana sopra certi assiomi, cui non si faceva che applicare con logica sottile, e come in questa, si trascurava lo studio dei fatti e il sentimento della realtà. Nascevano quistioni? bastava ricorrere ai Padri, e argomentare sopra ciò ch'essi avevano pronunziato; affar di logica e nulla più. In queste interpretazioni si poteva, come cogliere il vero, così dare nel falso e nello stravagante; ma nè gravi nè di molto seguito furono le eresie nate in quest'età. Appena citerò alcune dispute di monaci, nate e morte senza farsi popolari: un di Corbia pretendeva trarre da sant'Agostino, che un'anima unica sia in tutti gli uomini; un prete di Magonza assicurava in paradiso Virgilio e Cicerone; Ratramo e Pascasio disputarono sul modo onde Cristo sta nell'eucaristia e la Vergine il mise alla luce, inutile e indecente quistione; Amalario cercò se si dovesse scrivere *Hiesus* coll'aspirata, e se il nome *Cherubi* fosse neutro o mascolino.

Alcuni avanzi di Manichei penetrarono dall'Oriente in Europa; e Ari-Eresie berto, arcivescovo di Milano, colti alcuni nel castello di Monforte presso Asti, li mandò al fuoco ostinati e lieti. Altri predicano in Aquitania, e quel duca raduna un Concilio per farli tacere. A Orleans un'Italiana converte 1030 dieci canonici e molti professori, fa partigiani fino a Rouen, e predice che la Francia verrà alla chiesa sua. Re Roberto II li fa processare, ed essi dichiarano cielo e terra essere sempre esistiti, Gesù Cristo non nato mai, non avere sofferto; favola la trinità, il battesimo, l'eucaristia, l'invocazione dei Santi..... Condannati al fuoco, la regina Costanza, che già gli aveva protetti, dà il segno col cavare un occhio a Stefano suo confessore. Precursori dell'incendio che arse la Linguadoca. Anche a Goslar molti Manichei furono dall'imperatore mandati alle forche[30].

(29) Martene e Durand, *Collect. ampl.* III, pag. 304.
(30) Ermanno Contratto, al 1052.

Nel Mille Leutardo da Virta nella diocesi di Châlons, infervorato da mal intesi precetti del vangelo, rimanda la moglie, leva dalle chiese la immagine di Cristo, dicendosi ispirato dall'alto; sostiene dispute, acquista proseliti, infine si getta in un pozzo. Al tempo stesso Vilgardo, grammatico di Ravenna, si accese talmente nello studio dei classici che credette vedere in sogno Orazio, Virgilio, Giovenale, i quali il lodassero dell'amore posto in essi, promettendogli gloria eguale alla loro; onde cominciò a pretendere fede a quanto nei poeti era scritto; eresia soffocata coi supplizj, mentre meritava le beffe; e fatta in senso opposto a quella del Savonarola, il quale voleva sbandire i classici per rifondere la società secondo le idee moderne e cristiane.

Claudio spagnuolo, da Lodovico Pio mandato vescovo a Torino, mosse guerra alle immagini, ed essendosi radunato un concilio di vescovi, negò d'intervenirvi, *vocans illorum synodum congregationem asinorum*[31]. Contro lui scrisse Dungaldo Scoto, professore di grammatica in Pavia e poeta.

Il sassone Gottschalk, messo fanciullo nel monastero di Fulda, venuto [illegible] in età da giudicare di sua vocazione, domandò di uscirne, e un sinodo di Magonza glielo consentiva, se Lodovico Pio non l'avesse disdetto. Condannato all'ingrata solitudine, s'ingolfa per entro lo studio dei Padri e massime di sant'Agostino, e tentando il più alto dei problemi, crede avere Dio predestinati alcuni alla beatitudine, altri alla dannazione, sicchè all'uomo resti libero arbitrio per fare il male, non il bene. Mosso ver Roma, si ferma presso Eberardo marchese del Friuli, disputando con esso e con Notingo, vescovo di Brescia[32], il quale ne denunzia gli errori a Rabano Mauro, arcivescovo di Magonza, gran dotto e uno dei più fecondi autori di quel tempo, che scrisse, *dell'universo*, cioè di tutti gli ordini delle creature, per la storica e mistica intelligenza della Bibbia. Questi li confutò, e 848 fece discutere in sinodi, dove Gottschalk fu degradato, battuto e rinchiuso; il quale non potendo altre ragioni, si esibì alla prova del fuoco e dell'olio e pece bollenti, che non gli fu concessa. Parve violenza, e trovò partigiani, massime a Lione; e molti prelati lo difesero come ingiustamente trattato. Suo scolaro, poi secretario fu Valafrido Strabone, nato nell'806, tedesco od anglo, parente del venerabile Beda, che scrisse inni ed altri versi morali e devoti, la *Glossa ordinaria*, commento della Bibbia il più accreditato per sei secoli, e il *Trattato dei divini uffizj*, ove disapprova certe superstizioni, e ritrae il culto a giusti modi.

Ad altre dispute diè luogo il pane della sacra cena, se sia veramente corpo di Cristo, o immagine, rimembranza di quello. I Padri non s'erano su ciò espressi colla precisione che suole adoperarsi dopo che un punto di credenza è chiamato in discussione; talchè possono citarsi passi d'uno stesso autore, come Beda o Alcuino, all'una e all'altra opinione favorevoli.

(31) Dungald, *adv. Claudium taurin.*

(32) I Francesi fanno Eberardo conte del Piemonte, e Notingo vescovo di Verona.

Berengario eresiarco

Tolse l'indecisione Pascasio Roberto monaco di Corbia, sostenendo che il pane e il vino consacrati sono il proprio corpo e sangue che Cristo aveva ricevuti da sua madre. La cosa discussa allora senza gran rumore, due secoli stette sopita, fin quando Berengario, professore della scuola di San Martino di Tours, si alzò contro quella dottrina e contro Lanfranco, che la professava nella scuola di Bec in Normandia. Roma condannò Berengario; poi avendo egli presentata al legato Ildebrando una professione di fede, fu ribenedetto; ma non convinto e mal docile, si ricredè, professò di nuovo la verità, e di nuovo la disdisse: da ultimo fece esplicita professione di fede.

1050
1054

Maggiori conseguenze menarono (e già il vedemmo) le dispute dei Nicolaiti, fautori del matrimonio dei preti, e quelle con Fozio, che scissero la Chiesa greca dall'universale. Altri, senza staccarsi dall' unità cattolica, esercitavano la libertà del pensiero, e va contato fra' più grandi del medio evo Giovanni Erigena ossia Scoto d'Irlanda. Nato al principio del IX secolo, probabilmente educato nella patria studiosa, viaggiò, poi fermossi alla corte di Carlo Calvo, che il pose a capo della ridestata scuola palatina[33]. Tradusse molti Neoplatonici d'Alessandria, commentò Aristotele, che ei chiama " il più sottile scrutatore fra i Greci della diversità delle cose naturali, serbando a Platone la lode del " più gran filosofo del mondo "[34]. La logica imparata da cotesti usò per sostenere il libero arbitrio in diciannove proposizioni, quattro delle quali furono condannate in un sinodo radunato a Quiersy, scolpate in un altro raccolto a Lione; infine parve concedesse all'umana libertà più che i teologi non consentano.

Gio. Scoto 886

Le opere di Dionigi Areopagita, la cui autenticità fu da molti impugnata già in antico e negata dai moderni, avevano acquistato nuova riverenza in Francia da che egli fu confuso col primo vescovo di Parigi. Michele Balbo ne donò una copia a Lodovico Pio, che la depose solennemente nella badia di San Dionigi, venerata e inutile come una reliquia, giacchè pochissimi sapevano di greco. Giovanni Scoto le tradusse, come preziose a quel ch' era suo intento, di conciliare la filosofia colla teologia. Proclama egli i diritti della prima, assegnando i termini fino ai quali può spingersi la ragione, *forma dell'anima;* e rette norme pone onde procedere dal noto all'ignoto per via dell'induzione. " Io non mi sgomento dell'autorità, non temo la furia degli scarsi intelletti, sicchè io esiti a proclamare le cose che la ragione distingue e con certezza dimostra ".

Nell'opera sua principale, *Della divisione della natura*, dialogo in cinque libri fra il maestro e il discepolo sull'universalità delle cose, in quattro classi le discerne; increate che creano; create che creano; create e non creanti; nè create, nè creanti: le create torneranno nelle increate,

(33) Sedendo a tavola con Carlo, volle questi celiarlo chiedendogli che distanza c'è da uno scoto a uno sciocco (*inter scotum et sotum*). — La distanza d'una tavola " rispose il filosofo.

(34) *De divisione naturæ*, o περὶ φύσεων μερισμοῦ.

e resterà solo Iddio e i principj di tutte le cose. Urta dunque al panteismo, scoglio dei Neoplatonici: e per quanto ei palliasse la sua dottrina, conservando la personalità umana anche in seno dell'anima divina, facendo eterna la creazione, ma anteriore ad essa Iddio, di cui è non emanazione, ma libero atto; e proclamasse che non v'è mai confusione tra il Creatore e la creatura, e si professasse docile alla Chiesa, gli intelletti logici dei teologanti scopersero l'errore e gridarono al temerario: non è più un compilatore come Alcuino e Beda, ma alzasi alla metafisica, e in Plotino e Proclo mostra avere studiato quanto nei ss. Padri greci. Sostiene che la filosofia e la teologia non sono studj distinti, giacchè la vera religione è vera filosofia, e così al contrario; ma è necessaria la fede per arrivare all'intelligenza. Sono i due fondamenti della filosofia del medio-evo, alla quale restò libero campo quando mancò questo ultimo sostenitore del neoplatonismo. I moderni tedeschi vollero rintegrarne la fama, e trovare in lui tutti i principj della loro metafisica.

Giovanni era stato eccitato a scrivere da quell'Incmaro, che tanto figurò nella storia e nelle lettere, e che il fece condannare quando lo scoperse errante. Uomini di pratica erano molti altri dei pensatori di quel tempo, come Agobardo, Gerberto, Gregorio VII. Per dottrina salirono ad eminente posto Lanfranco di Pavia e Anselmo d'Aosta. Il primo tenne scuola ad Avranches e a Bec in Normandia, e si applicò a collazionare codici del Testamento e dei Padri; poi fu assunto consigliero e ministro di Guglielmo il Conquistatore. Anselmo d'Aosta, suo scolaro e successore nel priorato di Bec, poi nell'arcivescovado di Cantorbery, scrisse delle quistioni d'allora, e sottilizzò sulla teologia, volendo provare i misteri e i dogmi non pure coll'autorità, ma colla ragione. Lo considerano per ristoratore della metafisica[35]; nel *Trattato della verità* dimostrò un vero, mal veduto dai filosofi pretensivi e vulgari, cioè che i sensi non c'ingannano, e l'errore non nasce che dai giudizj fatti sopra ciò che essi ci presentano al vero. La scuola fondata da lui e dal suo maestro divenne feconda di illustri allievi.

105-89

3-1100

S. Pier Damiani

Di Pier Damiani da Ravenna, uno dei più dotti come dei più operosi prelati, molte lettere ci sopravanzano, opuscoli sopra la disciplina ecclesiastica, quistioni esegetiche e teologiche, sermoni, vite di santi; in dettatura migliore d'altri contemporanei, eppure cattiva. Sant'Anselmo vescovo di Lucca, a proposito di Gregorio VII, trattò delle immunità ecclesiastiche e delle investiture, raccogliendo passi scritturali e decreti in tale proposito[36].

8-1072

Più che alle lettere appartiene alle scienze Gerberto (Silvestro II), nato verso il 930 nell'Alvernia, che nelle epistole si rivela istrutto in ogni sapere.

(35) A disteso ne ragioniamo nel Libro seguente, cap. XXVI.

(36) Su Pier Damiani scrissero Mons. Capecelatro e il prussiano D. J. Kleinermann nel 1882.

Con gran cura adunava libri, e, dice Ditmaro, aveva posto in Magdeburgo un oriuolo *rettamente costruito*, e traverso una canna osservava la stella dei naviganti: prima idea del cannocchiale. Nelle scuole accoppiò alla dialettica la matematica, per crescere agli intelletti forza e penetrazione.

Matematiche

Che non fossero perite le matematiche, la parte più rilevante dello scibile dopo la lingua, ne fanno prova la meccanica e l'architettura, ben presto levatesi a tanto fiore. Ermanno Contratto scrisse di musica, sulla composizione dell'astrolabio, sull'eclissi, sulla quadratura del circolo, sul computo, sulla fisionomia; va contato tra' buoni poeti, e d'erudizione diè prova traducendo varj filosofi greci ed astrologhi arabi. Monumento di astronomia resta nella cattedrale di Firenze un calendario scritto nell'813, con bellissime traccie d'osservazioni celesti, per le quali si era accorto dello spostamento dei punti equinoziali dopo il concilio Niceno, stando al computo giuliano. Dicuil monaco irlandese nell'825 pubblicò *De mensura orbis terræ*, valendosi di antichi, massime di quelli sopra i quali era stata fatta la Tavola teodosiana. D'un geografo di Ravenna abbiamo una rozza descrizione del mondo, cui può servire di schiarimento una carta del 787 che sta nella biblioteca dell'Università di Torino in un commento manoscritto dell'Apocalisse.

Le cifre

Delle matematiche grandemente meritò Gerberto, se è vero che egli abbia introdotto in Europa le cifre arabiche e l'aritmetica fondata su queste. Noto è che gli antichi indicavano i numeri per via delle lettere dell'alfabeto. Così nell'ebraico le prime nove esprimevano le cifre semplici; le nove seguenti le decine; le centinaja si notavano colle restanti quattro lettere e con cinque altre che si usavano solo in fine di parola. Altrettanto facevano gli Arabi, se non che avevano una vigesimottava lettera dinotante il 1000. Altrettanto devono aver praticato i Fenici, da cui impararono i Greci. Le prime cinque lettere di questi significano 1. 2. 3. 4. 5; pel 6 introdussero il σ in luogo del ו ebraico, di cui mancavano; seguono le altre fino al 90, a segnare il quale, invece del צ ebraico che non avevano, adottarono il *koppa*. Dal ρ cominciando, altre otto lettere dinotano le centinaja fino al 900 marcato col *sanpi*. Le migliaja erano distinte da un accento sottoposto alla cifra: così η valeva 8; ͵η 8000. I Romani, forse dal sistema etrusco usato nel notare con chiodi le epoche, si servirono delle lettere I. V. X. L. C. D. M., per indicare 1. 5. 10. 50. 100. 500. 1000, combinandole variamente per gl'intermedj e i multipli; metodi imperfetti che sfavorivano ogni incremento dell'aritmetica.

Ci fu veduto come da antico gl'Indiani possedessero una numerazione più ragionata, ove le cifre, oltre il proprio, hanno un valore di posizione, sicchè trasportate al secondo posto, esprimono le decine, al terzo le centinaja, e così via. Bascora Acharay, nato il 1114, scrisse il *Lilawati*, tradotto non è molto da Taylor, dove si vedono eseguite speditamente le quattro prime operazioni, in interi e rotti, la regola del tre, l'estrazione

delle radici quadrate e cubiche come oggi facciamo[37]. Da loro impararono gli Arabi, che questo abaco chiamano *Indosi*, cioè scienza indiana (*Hendes-seh*). Avicenna, in un trattato sul calcolo, ragiona delle operazioni aritmetiche, e del modo di farne la prova, massime quella che si chiama del nove; e dice aver Iddio data ai figli d'Abramo la scienza dei numeri, perchè con questi potessero dominare gli sconfinati abissi del tempo e dello spazio. Gli Spagnuoli in patria, e gl'Italiani che trafficavano negli scali di Levante, poterono vedere i metodi arabi, cioè indiani.

L'abbia imparata da loro, o dedotta da Boezio, Gerberto ha il merito di aver diffuso la notazione arabica, facendo un abaco di ventisette colonne longitudinali, ove le nove prime cifre numeriche prendevano un valore di posizione, e così seguiva tutte le operazioni di aritmetica. Ma che egli desse a conoscere veramente la proprietà più insigne, cioè la progressione decimale, ne dubitiamo, tanto più che in manoscritti anteriori al XII secolo troviamo una notazione particolare pel 10. Nel secolo seguente era noto l'algoritmo moderno, non per uso comune, ma in libri di scienza: Leonardo Fibonacci da Pisa l'adoperò nel 1202, nel trattato *di aritmetica e d'algebra;* Giovanni di Sacrobosco verso il 1250 nel trattato *della sfera;* e Alfonso X di Castiglia nelle *Tavole astronomiche* comparse il 1252.

CAPITOLO XXIV.

Belle arti.

Altrettanto incerti siamo intorno al vero merito di Guido d'Arezzo, monaco benedettino. Egli è indicato come inventore della notazione musicale; eppure i righi e i punti già erano conosciuti; non è suo l'avere introdotto la gamma o scala per imparare il solfeggio; non l'avere estesa la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradi-

Musica
Guido d'Arezzo
n. 995?

(37) Sull'origine delle cifre vedi A. VINCENT, nel *Journal de mathématique* di Lionville, giugno 1839; e delle notazioni scientifiche della scuola alessandrina, nella *Revue archéologique*, 1846, 15 gennaio. — V. pure HUMBOLDT, *Ueber die bei verschiedenen Völkernützlichen Systeme von Zahlzeichen, und über den Ursprung des Stellenwerthes in den Indischenzahlen*, nel giornale di Crelle 1839, t. IV.

Chasles ha dimostrato che gli Occidentali conoscevano già prima degli Arabi le cifre indiane, *Aperçu historique des méthodes en géométrie*, 1837; ma non convince quando ne vuol portare la cognizione fino ad Archimede. Basterebbe a confutarlo la regola arenaria d'Archimede stesso, e più le imperfettissime notazioni adoprate dagli scrittori romani, e a dirne un solo, da Frontino, il quale ci dice che un' oncia vale un quinario più $\frac{1}{8}$ più $\frac{1}{96}$ più $\frac{1}{432}$; che il dito quadrato ridotto a circolo ha di diametro un dito più $\frac{1}{8}$ più $\frac{1}{188}$, e vale $\frac{3}{4}$ del quinario più $\frac{1}{24}$ più $\frac{1}{48}$ (*De aquæduct.* 26). A tali espressioni mai non sarebbe ricorso chi conoscesse la notazione di posizione; e sono viepiù imbarazzate nell'autore latino, perchè invece del denominatore usa i nomi dei pesi romani.

zione dice soltanto che egli trovò note con cui in brevissima ora si imparava di musica, mentre dapprima si richiedevano anni; e che Benedetto VIII, avendolo invitato a Roma per farne la prova, se ne chiamò soddisfattissimo. La sua scala è la stessa dei Greci, solo estesa alquanto coll'aggiungervi un tetracordo nell'acuto e una corda nel grave[1]; e alcuno vuole che allora alle lettere gregoriane si sostituissero punti quadrati o rotondi sopra linee parallele e nei loro intervalli, sicchè le relazioni armoniche di toni divennero quasi sensibili alla vista; e la facilità del notarle con punti sopra punti (contrappunto) ne rese più sicura ed agevole l'esecuzione.

Sant'Ambrogio e Gregorio Magno avevano redenta la musica dal pagano elemento, secondo il quale non proponevasi altro scopo che esprimere la durata delle sensazioni e imitare i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento. Il ritmo fu dunque abolito di colpo, ma si conservarono i modi antichi, che erano toni esprimenti la differenza dal grave all'acuto fra i varj punti di partenza dei sistemi di successione. Ambrogio aveva unito i due tetracordi per formarne la gamma; e scelti fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero alla maestà del canto e all'estensione della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi. Insigne semplificazione e barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto. Ciò che novamente vi s'insinuò di pagano ed ereticale, obbligò Gregorio Magno a scendere dalle cure del mondo a quella del leggìo[2]: sulle orme di Ambrogio, e schivandone gl'in convenienti, aggiunse quattro nuovi modi ond'evitare la monotonia, ma abolì il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace di esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che essendo le note, tutte di durata eguale, meglio esprimevano, nel vestire le parole sante l'inalterabile calma dell'onnipotenza.

(1) Gl'Indiani adopravano, da quattromila anni fa, pei sette suoni della loro scala le lettere *s*, *r*, *g*, *m*, *p*, *d*, *n*; i Tibetani adopravano le cifre numeriche; i Greci, le lettere del loro alfabeto dall'A all'Ω, variando secondo i modi. Anche gl'Italiani ebbero una notazione alfabetica, composta delle prime quindici lettere, che Gregorio Magno ridusse alle sette prime per la scala diatonica, distinguendo le ottave colle lettere majuscole per l'inferiore, e colle minuscole per la superiore. Dapoi si surrogarono i punti, collocandoli sui righi; ma non sappiamo se qui consista l'invenzione di Guido. Egli trasse i nomi delle note dalle sillabe iniziali di quest'inno a lode del Battista:

UT *queant laxis* RE*sonare fibris*
MI*ra gestorum* FA*muli tuorum*,
SOL*ve polluti* LA*bii reatum*,
sancte IO*annes*.

Il *si* fu aggiunto nel XVI secolo da Van der Putten (*Erycius Puteanus*). Kircher asserisce d'aver veduto nella biblioteca dei Gesuiti a Messina un ms. greco antico, con varj inni notati al modo che si dice inventato da Guido. La corda grave ch'egli aggiunse, fu segnata col Γ (*gamma*) greco; e poichè questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala, al modo usato allora, la scala ne prese il nome di *gamma*. Ognuno sa che le prime stampe di note musicali si fecero a Milano, e che le diverse espressioni del linguaggio musicale sono italiane, e milanese l'Amalio, dottore della biblioteca ambrosiana che illustrò la musica antica. Vedasi M. FALCHI, *Studj su Guido Monaco*, Firenze 1882, per l'inaugurazione del suo monumento in Arezzo.

(2) Vedi T. IV, pag. 322.

Restava però che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, tra i quali le regole non miravano che a stabilire successioni, mentre ora si doveva introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell'abitudine e della venerazione verso gli antichi, si poterono far intendere due voci a un tratto; ma quando si cominciasse è ignoto. Vorrebbe alcuno trovare i principj della diafonia in Ucbaldo monaco fiammingo nato l'840; ma non ammettendo egli per consonanze che la quarta, a quinta e l'ottava, sembra piuttosto applicasse tali regole alla succesione che alla simultaneità dei suoni.

Guido d'Arezzo perfezionò la notazione musicale, anzichè dare nuove egole all'arte: ma dagli scritti suoi siamo chiari che la diafonia esisteva, omunque ignoriamo da quali leggi ne fosse regolata la formazione. E hi ne vede il germe nella terza minore, collocata soltanto al termine di ezzi cantati all'unissono: chi vuole che nel primitivo contrappunto non adoprassero altre consonanze che la quarta e la quinta.

Però Francone, di Colonia o di Parigi, scolastico nella cattedrale di iegi, nel trattato del *decanto*, cioè contrappunto[3], ci testimonia lo stato ella musica in quel tempo. Divide esso gli intervalli in concordanze e iscordanze, e le prime distingue in concordanze perfette, che sono l'unisono e l'ottava; imperfette, cioè la terza maggiore e minore; medie, cioè quarta e la quinta. Come si adoprassero gli intervalli, e su che ne ondasse la classazione, non appare; se non che vi troviamo già, comunque esatte, le qualificazioni conservate finora[4].

Tale durò la musica nel medio-evo, con ben pochi progressi quanto alla combinazione dei suoni simultanei. ... ente il XIII secolo, incontriamo nella pratica qualche esempio di sesta maggiore, accompagnata dalla terza e risolta sopra l'ottava, come pure di terza e quinta; il che indica l'uso di tre parti, e quindi un principio dell'accordo perfetto. Allora si sentì novamente il bisogno di dare al suono dei valori, e regolarmente determinarli; donde risultò la misura, ben differente dal ritmo. La *musica mensurata* o *nuova*[5] stabiliva bensì valori di durata, ma le mancavano la varietà, la forza, la potenza imitativa, che nascono dalla combinazione dei varj valori di durata. Era una specie d'orologio musicale, ben distante dal ritmo moderno, il quale per l'infinita varietà di sue combinazioni, e per l'analogia colle modificazioni organiche del sentimento prodotto nell'uomo, è quasi immagine di queste: pure l'introduzione della misura fu lo stromento, per via del quale i piedi ritmici poterono entrare nella musica e nella misura stessa.

Al principio del secolo XIV occorrono esempj di settime, preparate

(3) FRANCONIS, *Musica et cantus memorabilis*.

(4) In fatto l'unissono e l'ottava non sono consonanze, ma identità: perfette, anzi forse le ole perfette, a parlare proprio, sono le terze minore e maggiore.

(5) Questa distinzione si trova in Marchetto da Padova, che dedicò l'opera sua a Roberto e di Napoli.

come ritardo della sesta, e di quarte come ritardo della terza; e Francesco Landino, organista di Firenze, a mezzo quel secolo già usa tale armonia sincopata[6]. Allora appunto Giovanni de Muris, dottore della Sorbona, pubblicò il suo trattato *De discantu*, dal quale comincia l'armonia moderna.

L'organo

Non si lasci d'osservare che l'organo, grandioso sviluppo della siringa di Pan, e unico adottato nella Chiesa, alle cui solennità fraterne si confà tanto perfettamente, ajutò la musica e condusse all'armonia per la facilità che offriva di rendere simultaneamente diversi suoni. Baldrico, duca del Friuli, mandò a Lodovico Pio il prete Giorgio veneziano, che si esibiva di fabbricare organi, e che uno ne fece ad Aquisgrana, ove quest'arte tanto procedette, che Giovanni VIII pregava Annone vescovo di Frisinga a spedirgliene uno perfetto, con un valente organista. Ne ricordano uno, fatto fare da Elfego vescovo di Wincester nel 1001 con trenta mantici e quattrocento canne, che voleva settanta uomini per essere animato. Quello di Halberstadt aveva venti mantici, mossi da dieci mantecatori; ventiquattro quel di Magdeburg, con dodici persone per moverli, talchè la spinta dell'aria dipendeva dalla forza di ciascuno. Dovendo poi sonarsi a pugni, gli organi non potevano dare che una melodia semplice e lenta di canto fermo.

È veramente istrumento cristiano questo, che nella solitaria sua monarchia domina ogni altra espressione dell'arte, siccome indica il metonimico suo nome; e in quei tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al cielo. E il canto sacro, per chi non sia tuffato nella materia, supera di gran lunga quell'armonia che altro scopo non si propone fuorchè il dilettico dei sensi; e nel cantare i salmi e le laudi non legati a metrica precisione, ogni nota riceve un valore astratto, una durata arbitraria a seconda del sentimento, talchè l'orecchio crea il ritmo secondo bisogna all'espressione, e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell'infinito. Chi non è logoro da cittadinesche abitudini, dica se, per grazia d'esempio, alcune parti della messa, in melodie senza ritmo e senza misura rigorosa, non somiglino a patetico grido profondo, che irresistibilmente commove; e facciano sentire quanta potenza abbia l'espressione, indipendentemente da qualvogliasi accessorio mezzo di effetto; quanta la melodia pura, nelle sue attinenze col sentimento e colle leggi spirituali dell'uomo.

I primi compositori si limitarono a fare accompagnare una sola o più voci all'unisono dell'organo, senza conoscere l'armonia; ma altri spinsero bene innanzi l'arte introducendo gli accordi, il che fu detto organizzare.

Case

Nella relazione di un placito tenuto da Adatardo in Spoleto, al principio del regno di Lodovico Pio, abbiamo la descrizione d'un palazzo. Si trova dapprima il *proaulio* o luogo dinanzi all'aula, da cui si passa nel *salutatorio*, destinato al ricevimento: segue il *concistoro*, ove trattare i segreti; poi il *tricoro* o *triclinio*, sala di banchetto, ove i convitati sede-

(6) Fetis, nella *Revue musicale* del 1827, pubblicò una sua canzonetta italiana.

vano in tre ordini di tavole, profumati dagli aromi che ardevano nell'*epicaustorio*. Ivi pure le *zete* o camere estive, e le iemali, terme o bagni, ginnasio destinato alle dispute ed agli esercizj, la cucina, il colombo o piscina da cui venivano le acque, l'ippodromo per corse di cavalli.

Evidentemente era un palazzo romano, sopravvissuto alle distruzioni barbariche. Molto più semplicemente si edificava dopo l'invasione, quando delle case la maggior parte non avevano che il piano a terra, e si chiamavano *sale; solariate* quelle che si alzavano a più d'un solajo. Alcune erano coperte di tegole (*cupæ* o *cupellæ*), molte d'assicelle di legno (*scandulæ*) o paglia. Da ciò gl'incendj frequenti, colpa dei quali, dice Landolfo sotto il 1106, Milano quasi più nessun muro aveva di pietra o di cotto, ma solo di paglia e graticci. Scambia per effetto la causa; ma per ciò fu ordinato, che, qualora spirasse vento, nessuno accendesse fuoco, rimedio d'estremo disagio. Più providamente Ferrara impedì si alzassero case o ponessero tetti di legno.

Camini

Ajutava gl'incendj il mancare di camini. Pare gli antichi conoscessero ben poco tale comodità, accendessero il fuoco in mezzo alla stanza, e per un foro mandassero il fumo come in qualche casolare delle nostre montagne. Camini colla canna innestata nel muro, non sembra che in Lombardia usassero avanti il XIV secolo; il Fiamma[7] ne parla come di trovato recente; Andrea Gattaro[8] dice che Francesco Carrara il vecchio, da Roma nel 1368 ne portò l'uso dapprima ignoto. Vent'anni di poi il Musso[9] notava come le case di Piacenza fossero splendide, nitide, ben guarnite a masserizie, con armadj, stoviglie e vasellami diversi, belle camere, alcune delle quali col camino, orti, cortili, pozzi, vasti solaj. Le caminate adunque che troviamo nominate in carte antiche, devono intendersi per camerotti, nel cui mezzo, entro un cassone, s'accendeva il fuoco, e intorno vi si accoglieva la gente scaldandosi e fumicandosi.

Esempio di abitazione privata abbiamo in Roma la casa che vulgarmente chiamano di Pilato, e che in fatti appartenne a un discendente del console Crescenzio. È una fortezza come si usavano allora costruire, e che poi essendo diroccata, fu rimessa in essere da Cola di Rienzo per difendere il ponte che ora si chiama Rotto. È pesantissima nella sua solidità, straornata di pezzi tolti di qua di là con bizzarri capitelli[10].

(7) *Manipulus florum.*

(8) *Hist. patav.*; Rer. Ital. Script., tom. XVII.

(9) *Chron. Placent.*; Ivi, IX.

(10) Merita essere riportata l'iscrizione, testimonio d'immensa rozzezza:

✝ *Non fuit igaru cujus domus hæc Nicholaus*
Quod nil momenti sibi mundi gratia sentit.
Verum quod fecit hanc non tam vana coegit
Gloria, quam Romæ veterem renovare decorem.
✝ *In domibus pulcris memor estote sepulcris,*
Confisique tiu non ibi stare diu.
Mors vehitur pennis, nulli sua vita perennis,
Mansio nostra brevis, cursus et ipse levis.
✝ *Si fugias ventum, si claudas ostia centum,*
Lis gor mille jubes n. sine morte cubes.
Si maneas castris ferme vicinus et astris
Ocius inde solet tollere quosque volet.
✝ *Surgit in astra domus sublimis, culmina cujus*
Prim. de primis magnus Nicholaus ab imis
Erexit, patrum decus ob renovare suorum,
Stat patris Crescens matrisq. Theodora nom.
✝ *Hoc culmen claru caro p. pignere gesta*
Davidi tribuit qui pater exhibuit.

Nè però affrettiamoci a sentenziare che le arti belle fossero perite; e tanto meno in Roma. Leone III, oltre fabbriche assai, fece ricoprire il pavimento della Confessione di san Pietro con quattrocencinquantatre libbre d'oro, e all'entrata del santuario collocare un balaustro d'argento di mille cinquecensettantatre libbre; riedificò il battistero di Sant'Andrea, rotondo colla fonte nel mezzo, circondata da colonne di porfido; un agnello d'argento, eretto sovra una colonnina, versava l'acqua. I vetri dipinti ch' egli pose alla basilica di Laterano, sono i primi mentovati. Altre chiese di Roma furono in quel tempo adorne colle spoglie di tempj antichi, come Santa Cecilia in Trastevere, Santa Sabina, San Giorgio in Velabro, Santa Prassede, San Giovanni a Porta Latina, San Pietro in Vincoli; e senza più basti dire che non vi fu papa, il quale d'alcun lavoro non abbia giovato le chiese della sua città, decoro al culto e alimento alle belle arti quando ogni altro mancava.

E dipinture e musaici si additano ancora di quel tempo; rozzi per verità, con occhi spiritati, mani stecchite, piedi in punta, attitudini assiderate, quali pure nei suggelli e sulle medaglie. Se fossero opere di nostrali o d'artisti greci il decidere è difficile ove gli artisti per imitazione modificavano la maniera, ovvero si tenevano obbligati a certi tipi inalterabili. Attorno al Mille, Leone Ostiense scrive che Desiderio abbate di Montecassino trasse di Lombardia, cioè dall'Italia meridionale, da Amalfi, e fino da Costantinopoli valenti artefici di musaici, di marmo, d'oro, d'argento, ferro, legno, gesso, avorio; e soggiunge che, la maestra latinità avendo trascurato da cinque secoli la musivaria e la quadrataria, la ricuperò pei molti fanciulli addetti a quel monastero, che in tal maestria si addestravano. Ad ogni modo pitture di quel tempo sono rammentate nelle chiese della Cava, di Casuaria, di Subiaco, di Montecassino.

Monumento delle arti d'allora è il paliotto di Sant'Ambrogio a Milano, fatto fare l'anno 835 dall'arcivescovo Ansperto colla spesa di ottantamila fiorini d'oro, per mano d'un Volvino. Gira esso tutto l'altar maggiore in quadro; oro nel prospetto, argento dorato il resto, ricco di gemme, e spartito in quadri che rappresentano la vita del santo titolare. Si pretende che i Tedeschi ci avanzassero in quest'arte, e che fra noi non si trovi opera da uguagliare a gran pezza i vasi che Enrico II donò alla cattedrale di Bamberga, e che ora si ammirano a Monaco.

Architett.

L'architettura intanto si adoperava non solo a munire i palazzotti, ove ciascun barone ricoverava l'indipendente sua prepotenza, ma anco a lavori di bellezza. È fabbrica dell'ora detto arcivescovo Ansperto l'atrio di Sant'Ambrogio, di bella struttura, con archi tondi, sorgenti dai pilastri, e tiene della maestà, se non dell'eleganza romana. La chiesa dei Santi Apostoli a Firenze, che vorrebbero attribuire a Carlomagno, è di tale maniera, e se ne valse per modello il Brunelleschi. A Pola d'Istria, Lodovico II alzò la cattedrale conforme alle prime cristiane e senza le irregolarità del VII e VIII secolo.

Attorno al Mille poi parvero risvegliarsi le arti, o fosse la cresciuta devozione alle reliquie, allora cercate sin colla violenza e coll'inganno; o si sentissero rassicurati gli uomini sulle terre che dapprima erano percorse da orde o da nazioni intere predatrici; o rinascesse quella vita 1033 delle città che il feudalismo aveva annichilata. Corrado Salico, in una sola mattina e *senza far colazione nè avanti nè in mezzo*, pose la prima pietra alla badìa di San Giovanni e alla cattedrale di Spira. Questa, destinata ai sepolcri degli imperatori, è unico monumento dell'architettura bisantina in Germania, senza traccia di moresco o di gotico, nè archi in punta o colonne esili; foggiata a basilica con tre navi, finita in coro ovale.

Dopo il Mille troviamo pure cominciate le chiese di Digione, di Reims, 1048 di Cambrai, d'Orleans, di Limoges, di Nantua, di Perpignano, Poitiers, Autun, Avallon, e l'antica di Strasburgo, alzata con servigi di corpo dei 1108 villani, animati dalle indulgenze concesse da Leone IX. Si rifabbricarono pure San Martino di Tours e la chiesa di Cluny, dove fu rappresentato un Cristo fra simboli del vangelo; e Riccardo abbate di Vienne fece effigiare sant'Enrico imperatore, che diede la tonaca monacale. Ai dipinti si serbava la volta soltanto, il resto coprendosi con tappezzerie, che si potevano cangiare [11].

In Italia principalmente, la prosperità venuta dal commercio e dalla libertà cominciata si rivelò nei tanti lavori in quel tempo intrapresi. San Ciriaco d'Ancona, alzato allo spirare del X secolo a croce greca, con cupola ed archi a pieno centro, è probabilmente dovuto ad architetti

(11) Soggiungo altre chiese di quel tempo:
922 Sant'Orsola, e 954 Sant'Andrea a Colonia.
978-1009 La Cattedrale di Magonza.
980 Si comincia quella di Wincester.
991 L'antica di Beauvais, che poi diè luogo alla magnifica di San Pietro.
996-1016 La cattedrale di Worms.
1001 San Germano nei Prati a Parigi.
1005 L'abbate Guglielmo comincia la rotonda di San Benigno a Dijon, imitazione romana con colonne di marmo raccolte qua e là.
1013 È finita Santa Croce di Bordeaux.
1020-28 Rifabbricata la cattedrale di Chartres.
1025 La chiesa di Coutance con archi acuti.
1029 Quella di Chartres.
1036 Finiti gli Apostoli a Colonia.
1037 L'abbaziale di Jumèges.
1046 La cattedrale di Glocester.
1049 Si ristora il Santo Sepolcro a Gerusalemme.
San Pietro di Lisieux in Caen.
È consacrato San Remigio di Reims, riedificato poi nel XIV secolo.
1050 Si comincia la badìa di Westminster.
1053 Chiesa di Seez.
1064 L'abbaziale di Santo Stefano in Caen, e Santa Trinità, fondata dal duca Guglielmo.
1070 Finito San Gereone a Colonia.
1082 Chiesa di Mortain.
1088 La cattedrale d'Ely.
1096 San Nazzaro di Carcassona.
San Saturnino di Tolosa.
La cattedrale di Norwich...

Il cavaliere Viebeking di Monaco pone il principio della cattedrale di Naumberg avanti il Mille; nel 1009 quella di Minden; nel 1022 le tre chiese di Hildesheim; nel 1040 la cattedrale di Goslar; nel 1054 quella di Hildesheim; nel 1101 quella di Osnabruck: ma le epoche non sono abbastanza accertate. Qui io ho indicate tutte quelle che potei trovare in libri d'arte o in istorie. Nell'*Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge, par M. de* CAUMONT, trovo indicate da cento chiese di Francia fra il 1040 e il 1100; ma poche hanno data certa.

bisantini. A Firenze, verso il 1013, Ildebrando vescovo edificò San Miniato al Monte, cui Carlomagno aveva attribuito il titolo di basilica, e dov'è un mosaico che mostra indirizzo al bene; San Lorenzo fu ingrandito nel 1059; nel 1085 fabbricata sant'Agata; nel 1078 allargata la cerchia delle mura. Nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro fonda San Pietro e Romolo, cattedrale di Fiesole, a tre navate con colonne e capitelli varj, romani, tolti, come dicono, da un vicino tempio. Nel 1060 si comincia, e dieci anni appresso si consacra San Martino di Lucca, e Anselmo da Baggio vescovo vi colloca il Voltosanto, coperto poi dal vago tempietto di Matteo Cividale. Nel 1032 San Paolo di Pistoja; dal 1043 al 1178 San Zeno di Verona, ove la torre di piazza è del 1172. Del tipo greco tengono le sette badie che Ugo marchese di Brandeburgo pose in Toscana, e Santa Maria Rotonda fuor di Ravenna. Nel 1014 si elevava il duomo vecchio di Arezzo sul modello di San Vitale di Ravenna, e n'era architetto Mainardo che lo compiva nel 1022, a otto faccie, servendosi delle spoglie del teatro e di altri edifizj vetusti. Sulla facciata del duomo di Empoli si legge il 1093[12].

Specialmente le repubbliche marittime vollero emulare i monumenti antichi che vedevano nelle isole dell'Arcipelago, in Grecia, a Costantinopoli. Venezia ostentò le ricchezze e la devozione sua fabbricando un tempio da reggere a fronte a quello di Santa Sofia; ed essendo l'antico andato in fiamme in una sommossa popolare del 976, l'anno vegnente il doge Pietro Orseolo I poneva le fondamenta del nuovo San Marco, che dicono nel 1701 fosse terminato, quale oggi si vede. È il più bel tipo di architettura bisantina, disposto a croce greca col centro coronato da una cupola grande, e ciascun braccio da una minore, non semicircolari, ma oblunghe, forate da finestre a sesto tondo. Le colonne con capitelli quadrati sono unite per via di archetti tondi, che attorno alla nave e ai bracci sorreggono gallerie destinate alle donne; sopra un'altra serie di archi si pianta il tetto, e un velo copre il santuario alla maniera greca. La facciata è larga quanto l'edifizio, con cinque porte in sghembo, finissimi i marmi, e gli archivolti di curva variata. La Signoria stanziò che nessuna nave tornasse di Levante senza prendere fra il suo carico statue, colonne, bassorilievi, marmi, bronzi, altri materiali di prezzo, che servirono alla costruzione e all'abbellimento del magnifico tempio: l'arte del mosaico vi fece sue prove, sicchè ne uscì quel mirabile misto di grandioso e d'inculto.

Intanto nel 979, dal doge Tribuno Memmo veniva edificato San Giorgio; e avanti il 1008, da Orso Orseolo vescovo, Santa Maria di Torcello, in forma delle basiliche antiche. Dietro un portico abbastanza grossolano si apre la nave media, dalle due minori divisa per colonne di capitelli

(12) *Hoc opus eximii præpollens arte magistri*
Bis novies lustris annis jam mille peractis,
Et tribus cœptum post natum a Virgine Verbum.

imitanti il corintio, e che sopportano piccoli archi tondi; al di sopra un muro traforato da finestre, e sormontato dal palco di legno. In estremo della nave si alza il coro, cinto da una balaustra a colonnette, alternanti con pezzi di marmo riccamente scolpiti. Dietro al coro apresi la cripta, e sovra questa l'altare, e più lungi l'abside semicircolare; magnifico presbitero, col trono vescovile di marmo, fiancheggiato dagli stalli dei sacerdoti.

Di questo tempo Genova pure fabbricava il suo San Lorenzo, dalla cui facciata la parte più bella si terminò nel 1100; monumento segnalato della devota grandezza della regina del mar Ligure[13], che volle riporvi le reliquie del Battista, recate di Levante.

Dell'emule non volle restar indietro Pisa, che, com'esse, della scarsezza del territorio si compensava coll'abbellirlo. I Pisani, entrati per viva forza nel porto di Palermo, allora occupato dagli Aglabiti, s'impadroniscono di sei navi saracine cariche; e bruciate cinque, traggono in patria la sesta, e colle ricchezze trovatevi si propongono fabbricare il duomo[14]. Ne diedero incarico a Buschetto, il quale erasi formato uno stile proprio studiando sulle opere dei primi tempi cristiani, ai quali arieggiano di fatto i grandi peristilj che per lo lungo dividono quel duomo, reso più maestoso dal terrazzo sul quale si eleva[15].

Il genio dell'artista era legato da una quantità di colonne, parte recate d'Oriente, parte levate da anteriori monumenti pisani. Quattrocencinquanta ne sono disposte tra fuori e dentro, di proporzioni e merito diverso; e alquante tagliate per certo allora, forse nell'isola d'Elba. Più belle sono le interiori: le ventiquattro della nave maggiore sono alte venti metri, mentre di otto sono quelle delle laterali, non legate da architrave, ma da archi. Sovra queste si apre un altro portico di colonne minori, e su di esso una soffitta di legno dorato copre la navata mediana,

(13) Fanno del tempo stesso in Genova Ss. Vittore e Sabina; Santo Stefano si cominciò nel 960; le Vigne nel 991; nel 994 la nuova cattedrale di Savona. Quivi è un dipinto colla data del 1101.

(14) Attesta il fatto quest'iscrizione:

Anno quo Christus de Virgine natus, ab illo
Transierant mille decies sex tresque subinde.
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius ecclesiæ primordia dantur inisse
Anno quo siculas est stolus factus ad oras,
Quod simul armati multa cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores
Intendere viam primam sub sorte Panormum
Intrantes, rupta portum pugnando catena.
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes;
Quo pretio muros constat hos esse levatos.
Post hinc digressi parum, terraque potiti,
Qua fluvii cursum mare sentit solis ad ortum,
Mox equitum turba, peditum comitante caterva,
Armis accingunt sese classemque relinquunt,
Invadunt hostes contra sine more furentes.
Sed prior incursus mutans discrimina casus,
Istos victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima pro portis straverunt millia morti;
Conversique cito tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum.
Victores victis sic facta cæde relictis,
Incolumes multo Pisam rediere triumpho.

(15) Non meno valoroso meccanico che architetto, il Buschetto aveva combinato una macchina, per cui dieci fanciulle sollevavano un peso, cui sarebbero appena bastati mille buoi od una nave; almeno lo dice l'epigrafe:

Quod vix mille boum possent juga cuncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Busketi nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

l'animo suo rifugge, egli lo volge a badìe, a monasteri, preparati dappertutto come il rimedio accanto al male. Insieme collo spirito della devozione e della beneficenza, può dirsi vivesse nei monaci il sentimento del bello; tanto erano sagaci nello scegliere situazioni ove l'anima, assorta nell'ammirazione del bello, si eleva più volentieri a benedire chi lo creò. Chi ne vuol una prova fra mille, vada a venti miglia da Firenze nella romantica valle dell'Arno superiore, ove tra le più magnifiche abetine sorge Vallombrosa, e nell'altura che le sta a cavaliero, l'Eremo del paradisino, dal quale la vista, spaziando sovra un immenso orizzonte, si perde negl'interminabili fiotti del Mediterraneo. Potevano scegliere più opportuno asilo i monaci, per riposare dalle tempeste della società, e prepararsi ai casti godimenti della vita interiore? Se di colà tu risali verso le sorgenti dell'Arno, per entro il fertile Casentino, eccoti Camaldoli, ricovero che dicemmo di San Romualdo da Ravenna, e culla d'un altro Ordine. Donde pure alzandoti alla schiena degli Appennini, giunto sul poggio agli Scali, trovi il Sacro Eremo, luogo che par veramente inviti l'uomo a contemplare Iddio nelle meraviglie che profuse sopra questa Italia, della quale puoi di lassù vedere i due pendii scendere ridenti di diversa bellezza a bagnarsi nel Mediterraneo e nell'Adriatico. Nè molto avrai da viaggiare per giungere all'Alvernia, il devoto ritiro di san Francesco, posto anch'esso in vetta di un monte, che incanterebbe se già non si fossero veduti gli altri due. In questi amenissimi asili si raccoglievano quegl'ingenui ammiratori di Dio nelle opere sue; e mentre il mondo scorreva di fraterno sangue, essi passavano i giorni nella contemplazione del bello, nella ricerca del vero, nella pratica del buono.

Ben ha l'anima di sasso chi non sente la poesia di quelle incomparabili situazioni, o chi mi domanda che cosa hanno a fare colla storia e coll'arti belle.

In questo fermento non si potevano evitare turbolenze, immoralità, usurpazioni, turpi atti; ma quando la rivoluzione è compiuta dopo il Mille, vengono in chiaro gli effetti delle cause lontane impedite.

Quella capitananza del mondo, che a Carlo era stata attribuita non pel merito degli avi, ma pel suo proprio, non poteva trasmettersi in eredità; e la prematura corruzione sbalzò la Francia dal primato fra le nazioni.

Al principio pertanto di quest'età avevamo un immenso Impero, che in un corpo aveva ridotto tante nazioni distinte, Franchi, Baschi, porzione dei Visigoti, Bretoni continentali, Sassoni, Turingi, Frisoni, Bavari, Reti, Alemanni, Borgognoni, Longobardi; aveva tributarj gli Obotriti, i Wilzi, i Lusazj, i Sorabi, i Cesci, i Moravi, gli Arabi, i Croati, gli Schiavoni. Ventinove anni dopo morto il Magno, l'Impero suo è diviso in regni di Francia, di Germania, d'Italia: dopo quindici altri, li sminuzza nei sette paesi di Francia, Navarra, Provenza, Borgogna, Lorena, Germania, Italia: uscente il X secolo sono congiunte Italia colla Germania, Provenza con Borgogna nel regno d'Arles. Gli altri popoli parte si confusero, parte si separarono, formando storia da sè: ed ecco l'Europa divisa in otto paesi al nord, Irlanda, Inghilterra, Scozia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Russia e la remota Islanda; cinque al centro, Francia, Borgogna, Ungheria, Germania su tutte prevalente, e i Pecinechi fra il Danubio e il Don; sette altri a mezzodì, il Leon, la Castiglia, la Navarra, Cordova, le signorie musulmane, l'Italia e il granprincipato di Croazia.

In quelle divisioni, l'osservatore superficiale non sa scorgere che capriccio di re o irrequietudine di popoli; ma in effetto sono i confini naturali, sono le schiatte che si riuniscono tra le vicende; sicchè spartimenti che pajono caso o forza, riescono i limiti delle moderne nazioni. E la forza potrà qualche momento celarli, ma sopravviveranno a tutte le vicissitudini, perchè naturali. E già ciascuna gente si drizza a incivilirsi in modo particolare; una lingua differente diviene distintivo delle nazioni; e secondo deriva dal teutone o dal latino, segna quasi due pendii al corso della civiltà, mosso però dal vertice stesso.

La Germania, nel vigore di recente civiltà, invece di re dati dal caso della nascita, sceglie i più prodi, e avvicenda la corona fra le varie stirpi bavarese, sassone, sveva, abituandole a considerarsi sorelle, e costituire la nazionale unità dei popoli tedeschi. Questa forma elettiva portò sul trono una serie d'uomini illustri, da Corrado sino a Rodolfo d'Habsburg, senza le minorità, le reggenze, la debolezza d'altri paesi: sicchè la Germania toccò il colmo di sua grandezza, represse gli Ungheri e i Danesi minaccianti nuova barbarie, guadagnò alla civiltà gli Slavi. Enrico I, Ottone Magno, Corrado Salico, Enrico III potrebbero paragonarsi a qualunque più grande, se invece di dirigere le forze contro potenze lontane, aspirato avessero a stabilire le franchigie della nazione tedesca, e farsi legislatori della cristianità.

Nè altri che uomini siffatti potevano consumare l'unione dell'Italia coll'Impero: ma se questo fu immenso acquisto per la Germania, ingentilitasi in questo asilo della civiltà, ne diminuì la regia podestà, che non si potè nè raffermare sui paesi sottoposti, nè dilatare ove meglio tornava. Vedendo la Germania così grande e ordinata ai tempi di Ottone, fa meraviglia come non sia rimasta potenza preponderante in Europa e centro di ordine e incivilimento: ma gli elementi di dissoluzione prevalgono; le tre dinastie succedentisi cominciano splendidamente, poi presto decadono, colpa l'imitazione di civiltà forestiera, le spedizioni in Italia e la lotta coi pontefici. In Francia all'incontro, la monarchia, che pareva snervata, cresce passo passo, ad ogni rivoluzione si assoda, come Catania che si alza sopra gli strati vomitati dal vulcano, che settanta volte la minacciò.

Intenti a difendersi in casa e assumere essere proprio, i popoli rendono impossibili le grandi divisioni. Turbine passeggero sono le correrie; e come il mare che flagella le coste della Carolina, getta di là i gran tronchi sulle piaggie del Groenland e dell'Islanda, così questi Barbari seco riportano qualche germe della civiltà europea, per fecondarli nella loro patria.

I tre regni Scandinavi sono costituiti; i Normanni si assisero nel cuore dell'Europa; i Russi domandano esempj e maestri all'impero Orientale; Slavi, Bulgari e Ungheri si piantano come baluardo all'Europa contro l'Asia; fatto che basterebbe a rendere interessante l'oscuro racconto di loro imprese. Se il regno Anglo-sassone in Inghilterra cade, sulle sue rovine s'innalza un altro, che sederà fra' più potenti, e offrirà esempj della più rispettata libertà. I Visigoti potrebbero ricostituire in Spagna un dominio poderoso, se, quando il califfato di Cordova soccombe, non si trovassero nimicati fra loro, e incapaci di profittare di quella grande opportunità.

La politica universale consiste, fuori nell'assicurare le frontiere col vincere e convertire i Barbari, e dentro lottare collo spirito d'indipendenza dei feudatarj, dei vescovi, dei papi, dei Comuni. In qualche luogo i vassalli preponderano e acquistano l'indipendenza; in altri i re consolidano la monarchia; in Italia soccombono tutti, e quella corona è posta in capo a Tedeschi. La situazione dell'Italia obbligò i papi a prendere parte attiva nei politici movimenti, e invocarono gli stranieri, come fecero tutti gli altri potentati d'Italia da Giovanni di Procida a Lodovico il Moro, da Dante a Cavour; eppure i moderni erano istruiti dalla esperienza che a quelli mancava.

Per abbattere i signori, che trassero a sè ereditariamente la giurisdizione dei conti, i re nuovi alzano i benefiziati laici e gli ecclesiastici, e largheggiano immunità. Ma dai primi nasce il feudalismo, che sminuzza il paese in tante signorie quanti sono possessi, con leggi proprie, con effettiva indipendenza sotto nominale subordinazione. Dall'elevarsi gli ecclesiastici a signori temporali sono generate la simonia e l'indisciplina,

e in conseguenza la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero; durante la quale le città si emancipano dal potere vescovile, e diventano libere; e la Roma nuova produce tante repubbliche, quante l'antica ne aveva distrutte.

Questo movimento erasi iniziato nei paesi ove le istituzioni municipali antiche erano state meno offese dal sistema militare dei conquistatori; e già le città d'Italia ergevano la testa; i nostri marinaj insegnavano ai re e ai nobili a rispettare i borghesi, e preludevano a grandezze ignorate dall'antichità. Ne prendevano esempio gli altri; e quando un secolo comincia a faticarsi intorno a una nobile speranza, non desisterà finchè non l'abbia adempita.

Tali progressi, in mezzo a quali patimenti si effettuavano! Ai mali delle correrie, della guerra civile, della minuta oppressione, si erano aggiunti orribili flagelli naturali. Sullo scorcio del IX secolo tutta Europa soffrì tale carestia, che un moggio di grano, dice Glaber, si comprava sessanta soldi d'oro. Poichè le radici furono consumate, e la creta, e i cibi più schifi, si trascorse a mangiar fanciulli; a Tournus ne fu esposta al mercato la carne, e il reo accusatone non negò, fu arso vivo; ma un altro andò la notte a dissotterrare quei brani e mangiarseli. Nella tana d'un altro presso Macon si trovarono quarantotto teschi. La gente cascava per le vie, e i lupi, allettati da questa imbandigione di cadaveri, venivano a baldanza in mezzo alle borgate, e sbranavano i moribondi; talchè per pietà si trascinavano nella fossa i parenti ancora spiranti. Al convento ove Rabano Mauro molti alimentava, una donna si presentò, ma sulla porta cadde esanime; e il bambolo che aveva al petto continuava a popparla, e tutti ne piangevano di tenerezza. Un uomo che colla moglie e un figliuolo limosinava, affamato si getta su questo per ucciderlo e mangiarselo; quando vede due lupi che sbranano un cerbiatto, onde gli assale e caccia, e si satolla di quella carne, e va a presentarne alla madre: questa al vederlo insanguinato inorridisce, credendo abbia ucciso il figlio; poi rassicurata, si mettono intorno al cruento pasto, conteso alle fiere[1]. I prelati, raccolti in Concilio per divisare qualche provvedimento, stabilirono si nutrissero le persone più robuste, acciocchè almeno l'umana razza non precipitasse al termine. Ecco la odierna selezione.

Terribili epidemie vi tennero dietro: Spagna ne fu devastata: deserta la Mecca, e per un pezzo chiusa la Caaba. Quando dopo il Mille l'Egitto torna ad affamare, il visir di Mostanser va al palazzo con un solo servo, perchè agli altri non bastava forza di reggersi: ma tre uomini prendono e mangiano il suo cavallo; esso li fa appiccare, e il domani si trovano mangiati. Carne umana si vendeva pubblicamente, e i Negri del serraglio mangiavano le donne dell'harem, finchè non li scoperse una, fuggita mentr'essi si cibavano delle spiccate sue polpe.

Fra queste miserie inaudite, fra le agitazioni della società, dalle quali

(1) *Ann. Fuld.* ad 850.

non potevano prevedere, qual bene uscirebbe, che restava ai popoli se non desiderare la morte? Acquistò fede la voce sparsasi allora in qualche luogo, dovere col Mille finire il mondo; si credeva leggerne precisa intimazione nel Vangelo; si ricordavano certi settarj, che nei primi tempi avevano predicato il millenne regno di Cristo. Più era fitta l'ignoranza, più questa opinione si divulgò, e si figuri chi può lo scoraggiamento di persone che non vedevano un domani! Si affollavano ai santuarj più devoti, chiedevano processioni di reliquie venerate, e con sante litanie e con folli superstizioni supplicavano Dio a stornare i flagelli, e aver misericordia della sua plebe, che a momenti doveva tutt'insieme comparirgli davanti. A turbe chiedevano il sajo monacale, sì che si durava fatica a frenare quell'incomposta devozione. Guglielmo di Normandia voleva chiudersi nel monastero di Jumèges, ed esclusone dall'abbate, rapì un cilizio e un cappuccio che sempre si tenne allato. Altri, *appropinquante fine mundi*, chiamavano eredi d'ogni aver loro le chiese, per procacciarsi tesori di misericordia con ricchezze che stavano per perire. I buoni ne trassero occasione d'inculcare pietà, sviare da private vendette, indurre a penitenza, a rispettare le chiese e l'innocenza; numerose paci si conciliarono, numerosi schiavi furono prosciolti; assai bravacci abbandonarono il coltello e la foresta, per rendersi agli altari invocando il cilicio e la perdonanza.

Quando poi quel terribile Mille passò[2], i Cristiani, meravigliando di trovarsi ancor vivi, ripigliarono la confidenza, e dapertutto rinnovar chiese, trovarsi reliquie, moltiplicare miracoli.

E chiese, reliquie, miracoli, monaci, vescovi sono i fatti e le persone, di cui s'incarnano gli aridi lineamenti, offertici dagli scarsi cronisti di questa età. Nè senza occuparsi grandemente di essi potrebbe intendersi quel secolo. Imperocchè, se fra il movimento disordinato e la capricciosa divisione cerchiamo l'unità, ove trovarla? con qual nome generale s'indicano tutte le genti nostre, se non con quello di Cristiani? L'unità fittizia di Roma antica e quella di Carlomagno non davano nulla di comune ai popoli che assoggettavano; e la verace non può venire dalla materia, bensì dallo spirito. Or questa è recata dalla supremazia papale; legame nel frazionamento dei feudi, e che solo rende possibile le imprese concordi di tutta Europa, e la diffusione di sentimenti comuni e delle massime di giustizia e libertà.

La legge di perfezione del cristianesimo dalle chiese s'irradia nella società. Soffrendo e combattendo, la Chiesa tende senza posa ad assimilare quanto le sta dattorno, e conquistare i conquistatori, essa che sola aveva nozioni ben determinate sui governi e sulla moralità, che non guardava le nazioni ma gli uomini, e li proclamava eguali, perchè tutti creature di Dio; liberi, perchè tutti servi a un signore non terreno. Sentì la Chiesa quanto importasse incivilire la Germania, per arrestare l'onda dei

(2) Non era però una credenza generale.

Barbari che da tanti secoli rompeva dall'Asia sopra la indifesa pianura settentrionale. La introduce dunque nella società, come non era riuscito alla Roma degli Augusti; vi fonda città, v'insegna la coltivazione, vi detta una legge d'individuale moralità e di perfezione domestica. Ambiziosa di conquistare le anime e possedere le intelligenze, al Mille ha ridotta cristiana la più parte d'Europa; trae al mite giogo della croce perfino gli Slavi, assisi fra l'Elba e il Baltico; essa dà a conoscere l'Ungheria, la Polonia, i tre regni Scandinavi, la Russia, e li introduce in grembo alla società civile, segnandoli colla croce; essa invia a loro arti e lettere, con missionarj che si avanzano senz'ambizione, senz'altre armi che la virtù, gli esempj, l'amore del bene. Nulla importava alla Francia quel che facessero la Danimarca o la Croazia: ma Roma ne prendeva pensiero; spediva legati e nunzj prima che si usassero ambasciatori; spediva giudici, e stabiliva tribunali di nunziatura là dove si conosceva unico diritto la spada; dettava leggi comuni dove tutte le distruggeva il feudalismo; collocava una milizia permanente di pace e di lavoro. I nuovi regni per costituirsi chiedono la benedizione di Roma, volentieri prestandole un omaggio di pura devozione, che legittima il loro dominio, e li guarentisce da pretensioni altrui.

Così il sacerdote domina colla doppia clientela della fede e degl'interessi; e se la Chiesa non potè sradicare di mezzo ai Cristiani le inumane guerre, vide però popoli feroci e irrefrenati sottomettere i loro litigi al suo inerme arbitrio; terminò le invasioni coll'affiggere i Barbari al terreno dove aveva alzato la chiesa e il vescovado; insegnò a coltivare la terra, rispettare la vita dell'uomo, affezionarsi alla cattedrale, al convento che divenivano patria e focolaj d'incivilimento, e modelli di gerarchico potere e di civili ordinanze. Unica parola si sente quella del pulpito, e impedisce l'Europa divenga quel che divennero i paesi ove la voce del sacerdote era muta od uffiziale; il pio dolore, la proclamata uguaglianza, i dolci sentimenti, le profetiche minaccie, l'additata retribuzione sono continue proteste contro la prepotenza; proclamano, benchè violata, la legge morale; perpetuano dottrine che diverranno base del pubblico diritto. Immenso uffizio della parola che vince l'ignoranza e la violenza, resiste ai re e affratella i popoli. E il popolo, che non s'inganna nelle sue simpatie, si volge a quest'alito che rinfresca l'aere infocato, e impara i suoi diritti nell'adempiere i suoi doveri. A questo modo la Chiesa viene a preponderare nello Stato, come il papato nella Chiesa; e la Roma cattolica tocca il vertice di sua magnificenza.

Ma come la Chiesa, così alla primazia aspirava l'imperatore; due grandezze, che dovevano l'una coll'altra limitarsi e costringersi, donde la sciagurata guerra delle Investiture, agitata con reciproche esagerazioni, e perciò con porzione di torto da ambe le parti. Quando papa e imperatore vennero ad una contesa, ove più che l'armi aveva efficacia l'opinione, a questa dovettero drizzarsi l'uno e l'altro: e l'uomo imparò che aveva diritti;

che poteva scegliere per ragioni la parte a cui prestare il sussidio del suo oro, del suo brando, delle sue convinzioni; e di quelli e di queste misurata la potenza, volle adoprarli ad assicurare e crescere quei diritti che aveva appreso a conoscere e stimare.

Secolo di ferro vien dunque a ragione chiamato questo per gravi patimenti degli individui e delle nazioni; ma traverso a questi procedette di buon passo l'umanità. Noi non assentiamo a chi ne fa l'età più infelice dell'uman genere; giacchè i fatti attestano che, da Carlomagno in poi, vanno pigliando qualche assetto migliore sì il sapere, sì il vivere civile. Procedette la fusione del mondo romano, del germanico e del cristiano; e svigorito l'ordinamento antico del potere centrale, vivente ormai solo nel nome d'imperatore, comincia la società moderna. Mentre tutto si sbriciola a segno, che ogni regione è composta di popoli varj, distinti per leggi e amministrazioni, si consolida l'unità delle nazioni: grande argomento che questa non consiste nell'unità di nome e di governo, ma di elementi, di idee, di costumi, di sentimenti, di lingua, di coltura; unità morale, dissoggetta dall'unità politica, e da cui soltanto può questa essere prodotta e conservata.

Allora d'ogni parte tentativi per assurgere dalla barbarie: Carlomagno e Alfredo trovano chi continua l'opera loro o l'imita; allora si rendono stabili le leggi collo scriverle; allora si distinguono le lingue, e queste suggellano la nazionalità; allora si gettano i semi di grandi cose, e per entro quell'informe materia sono a cercare le cause delle opinioni, dei sentimenti, delle istituzioni, delle opere d'oggidì; i nobili vi troveranno i titoli loro, la loro origine le illustri famiglie; noi popolo la nostra culla in quei servi che, protetti dalla Chiesa, diventano villani, cioè uomini, e fra poco cittadini.

L'uomo che ha dovuto combattere non più contro eserciti, ma contro Ungheri o Normanni sbandati, per difendere il proprio camperello, la propria casa, con tutto ciò che di soave e di sacro è compendiato in questa parola, vi si affeziona, e pensa a migliorarsi in quella, anzichè ad invadere l'altrui. Legislazione, politica e religione cooperano a togliere la mobilità delle genti, degli uomini, dei possessi. Quindi cessa la vertigine di migrazione che da secoli agitava l'Europa; poi la rende impossibile il feudalismo, sfrantumando genti e provincie, e incatenando alla terra gli onori, il nome e l'esistenza.

La letteratura, conservando il moto impressole ai tempi di Carlomagno, abbondò di eletti ingegni; e di grande attenzione è degna, non pei risultamenti ai quali arrivò, ma per l'operosità sua e pel continuo suo intendere alla pratica, e sposare l'antico col nuovo, la filosofia colle scienze divine. Meco assentirà chi non vada a cercarla in inezie canore, ma in quei *cherici* che scrivevano le lettere dei papi e degl'imperatori intorno alla loro contesa, lettere robuste, col fuoco d'una lingua viva, con ragioni degne dei tempi più pensanti.

Quanti nomi illustri non ci passarono innanzi! Alfredo, Canuto, Incmaro, Fozio, Silvestro II, Gregorio VII, e un Ottone, e due Enrichi, e Ugo Capeto, e Guglielmo normando, e Arnolfo tedesco, e Fernando di Castiglia, e il Sid Campeador; anzi già nominammo Goffredo, Urbano II, Boemondo, e quei Normanni, che fra breve andranno al glorioso acquisto di Terrasanta, e si troveranno a fronte di un'altra civiltà.

In disparte frattanto camminavano gl'imperi di Costantino e di Maometto. Nel primo vi è movimento, ma come in un cadavere che imputridisce; porta l'orgoglio antico nelle sofistiche dispute, nella pretensione di regolare le coscienze, nel rifuggire da quell'unità cristiana, che forma la forza dell'Europa. L'altro si scompone anch'esso fra dinastie che sorgono e si sbalzano a vicenda, conservando sempre alcun che della natura nomade, e trasferendosi dalla Mecca a Damasco, a Bassora, a Costantinopoli; si moltiplicano parricidj e fratricidj; ma la specie umana non si avvia al meglio, non guadagna la personale dignità, non assicura i proprj diritti; edificano, ma senza fondamenti.

Eppure hanno fior di letteratura e di arti, meglio che gli Europei; conservano e coltivano la scienza antica; sono chiamati maestri, e vantano insigni nomi come Al-Mamun, Al-Manzor, Mamud Gaznevide, Geladdino, Firdussi, Averroè, Avicenna.

Qual cosa dunque vi manca?

Ivi i principi, stemperati nel potere, danno morte e la ricevono; crudeli perchè tremebondi, e a vicenda tremebondi perchè crudeli, deboli perchè irrefrenati; mentre da noi la religione, ordinando al suddito la obbedienza, scema ai re la paura; e imponendo ai re di rispettare i sudditi, toglie a questi l'occasione di ribellarsi, a quelli d'incrudelire. Da noi pertanto ogni cosa si conferma e progredisce; quelli rimangono barbari, e dall'Oriente continuano a minacciare l'Europa, dopo che essa si è assicurata verso il Settentrione.

Chi si opporrà a loro?

Ancora quell'unica potenza che su tutte prepondero, e che, dopo piantata la croce fra le inospite procelle del Baltico e del Don, ne ornerà il petto dei guerrieri perchè camminino sul Nilo e sul Giordano a risolvere la gran lite fra l'Oriente e l'Occidente.

FINE DEL LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

Le Crociate. — La Cavalleria. — I Comuni. — La Scolastica.

CAPITOLO PRIMO

Preludj delle Crociate.

Finite le migrazioni settentrionali, fissati alla terra i popoli errabondi, costituita la nazionalità, i semi gettati nei secoli precedenti possono alfine germogliare, e il fanno in guisa da rendere questa una delle età più segnalate della storia. La potenza del capo visibile della Chiesa si dilata così, che non può evitare il cozzo con quella del capo dell'Impero; e ne sorge la lotta, di cui il primo atto già vedemmo, i seguenti stanno per mostrarsi; e dalla quale l'una e l'altra escono diminuite, ma ne risulta lo Stato moderno. I signorotti feudali, sempre aumentando d'indipendenza, sfrondano il regio scettro; ma accanto a quest'aristocrazia dei terreni e delle armi si solleva una classe, ignota alle antiche Costituzioni, il Comune dei mercanti e degli artigiani, che ingrandito nella contesa fra la potestà secolare e l'ecclesiastica, ormai può resistere alla prepotenza armata e schiudere l'avvenire.

Ma l'Oriente sovrasta con nuova minaccia. Come le altre monarchie asiatiche, l'araba si snervò appena piantatovi un governo di serraglio; e le ripullulanti sollevazioni degli Alidi, e il fanatico zelo di alcuni eretici, e la prepotenza delle guardie, e lo smembrarsi dei varj califfati, prostravano la potenza dei credenti nel Profeta. Quand'ecco a risanguarla giunge nuova gente dal Settentrione, dal cui impulso portata, si avventa con rinnovata ingordigia sulla cristianità. Ma questa, nell'accordo delle comuni credenze sorge come un uomo solo: la Chiesa mette in mano ai fedeli lo stendardo della libertà cristiana, attacca ai loro abiti la *coccarda* della umanità redenta; e la civiltà è salvata.

Motivi

Abbastanza si è potuto vedere, come sentimento predominante nel medioevo fosse il religioso, per quanto franteso dall'ignoranza o traviato

dalla superstizione. La religione erasi assunto il sacro uffizio di frenare le indomite volontà di popoli incivili, e seminare fra loro la conoscenza del giusto e dell'onesto; sicchè la condotta loro e pubblica e privata non conosceva altra guida se non negli impeti la passione, o nell'ordine i canoni religiosi.

Reliquie

Per gente di sentire robusto e di viva immaginazione, bisognava la fede venisse espressa con un culto di attraenti esteriorità, con atti di efficace espressione, coll'attaccarsi fervorosamente alla sensibile rappresentazione delle idee. Di qui la venerazione di alcuni luoghi speciali e delle reliquie sante. Fin dai primordj la Chiesa venerò le ossa aspettanti la glorificazione; e sopra quelle dei martiri si ergevano le ore, dove i Cristiani venivano nel secreto e nella trepidazione ad attingere proponimento e forza d'imitarli. Il modo di questo culto variò secondo i tempi e le Chiese; e mentre la greca divideva reliquie ai divoti, la latina rifuggiva dal porvi mano, e molti si ridicevano miracolosi castighi toccati a chi si fosse permesso tanta empietà[1]. Ma qui pure tal disciplina mutò, e si spartirono le sacre ossa, cercate con un'avidità più di fanatismo che di devozione; tanto che alcuni simularono reliquie e santi o per malizia o per ignoranza[2]; altri se ne procurarono colla frode e colla violenza, sicchè, dice uno scrittore attorno al Mille, pareva una risurrezione; e se ne scavavano, rubavano, fingevano. Sicardo principe di Benevento obbligò i Napoletani a cedergli san Gennaro, fece guerra ad Amalfi unicamente per avere le reliquie di santa Trifomene, e rubò quelle di san Bartolomeo alle isole di Lipari. Quest'ultime eccitarono il desiderio di Ottone III, e i Beneventani non osando disdirgli la domanda, gliele scambiarono con quelle di san Paolino; del che accortosi, egli corse sopra Benevento e l'assediò[3]. Teodoro vescovo di Metz, militando in Italia con Ottone Magno suo cugino, cercò d'averne *quocumque modo potuit*. Trovandosi a Roma mentre il pontefice benediceva un convulsionario colla catena di san Pietro, esso la afferrò, giurando non la rilascierebbe mai più, se non gli si tagliassero le mani: e a fatica fu ottenuto si accontentasse d'averne un anello[4].

(1) Vedi Tom. IV, pag. 323.

(2) Il gesuita Papebrochio fece espungere dai santi una Argiride martire, venerata a Ravenna per mala interpretazione dell'epitafio; Mabillon, un Catervio ed una Severina, venerati a Tolentino; e così altri. Non è guari si trovò che una lapide, creduta un catalogo di santi, era il ruolo d'una legione. Oltre l'ignoranza del vulgo, nocque in ciò quella dei letterati, fondando talora la santità d'un cadavere sulla mala interpretazione d'un epitafio. Nel 1600 alcuni Spagnuoli vollero recare fama al loro paese col dargli molti santi; e un tal Dionisio Bonfante, in un libro spagnuolo stampato a Cagliari il 1635, pubblicò gran numero d'iscrizioni che pretendeva di martiri e santi, perchè la sigla B. M., cioè *bonæ memoriæ* o *bene merens*, interpretava per *beatus martir*. Allora d'Italia si corse a cercare reliquie in Sardegna, e il Campi si vanta che Piacenza ebbe "non uno, ma sino al numero di venti corpi santi, e tutti, fuorchè uno, gloriosissimi martiri di Cristo „. Recò pure inganno la palma che negli epitafj antichi si trova, e che alcuni interpretavano per simbolo di martirio, mentre presso i Pagani indicava vittoria, e fra' Cristiani fu semplice ornamento.

(3) Pier Damiani, *Vita di san Romualdo*. — Leo Hostiensis.

(4) *Antiq. ital. medii ævi*, diss. LVIII.

Alcuni mercadanti di Bari nel 1047 venuti per traffico a Mira nella Licia, macchinarono di rapire gli avanzi di san Nicola, tanto più che scopersero come altri trafficanti veneziani fossero già in pratica di ciò, e avessero disposto leve e martelli; se non che sgomentati dagli ostacoli, deposero la speranza, e sciolsero le vele al vento propizio. Ma questo si mise ben tosto contrario, onde avutolo per segno della divina volontà, vennero di nuovo alla chiesa dove quel corpo giaceva; e tentati invano a denaro i monaci che il custodivano, sel tolsero a forza, e ripostolo in un barile entro candido pannolino, salparono la nave. Questa per tre giorni lottò col mare avverso, finchè quelli che nel trambusto avevano trafugato qualche particella di reliquie, non le ebbero rese; allora il vento spirò in poppa, e il santuario di Bari divenne dei più frequentati da pellegrini e da miracoli.

Quest'avidità di reliquie fece parer buona ogni arte per soddisfarla; le città, fortunate di alcuna, l'ascondevano sotto molte chiavi, o in sotterranei inaccessibili, o sul fastigio dei tempj; e fu motivo di guerre il possesso del corpo di un santo. Avendo i Fiorentini ottenuto di soppiatto un braccio della vergine santa Reparata che sta in Teano, lo posero in venerazione con sommo concorso e processioni e luminarie; ma dopo alcun tempo, volendo adornarlo di oro e gemme, trovarono che era legno e gesso: artifizio delle monache custodi del sacro corpo, acciocchè non rimanesse mutilo[5]. Abbiamo veduto (Tom. IV, pag. 571) con quale astuzia i Veneziani tolsero da Alessandria le reliquie di san Marco. Giunte a Venezia, furono murate entro un pilastro della cappella ducale, affidandone il secreto al loro primicerio, al procuratore ed al vescovo; smarritasene poi la memoria, fu miracolosamente rinnovata nel 1094, quando il corpo venne di nuovo riposto con tal segretezza, che fino ad oggi non fu più rinvenuto.

Noi che vedemmo disputarsi i più piccoli arnesi appartenuti o tocchi appena dall'uomo più meraviglioso dell'età nostra, e le ceneri sue divenir caso di Stato fra due potenti regni, e ridestare all'entusiasmo la calcolatrice Europa, non vorremo noi compatire i nostri avi se eccedevano nella venerazione d'altri eroi?

Pellegrinaggi

Al possesso di alcune reliquie cresceva importanza il concorso che traevano di devoti. La tomba del patrono della nazione, il luogo d'un miracolo o d'un apparimento, erano frequentati con particolare devozione: i Franchi accorrevano in Tours alla tomba di san Martino, la cui cappa era fregio ai re e vessillo agli eserciti; gli Spagnuoli veneravano san Giacomo di Compostella in Galizia; i Longobardi pellegrinavano al monte Gargáno, santificato dalla comparsa dell'arcangelo Michele; gl'Italiani sul monte Cassino alla tomba di san Benedetto; tutti i fedeli alla soglia degli Apostoli in Roma[6].

(5) M. Villani, lib. III, 15 e 16.

(6) Per quanto scarseggino i documenti dei tempi longobardici, ne abbiamo testimonianze di pellegrinaggi. Pertualdo cittadino lucchese, nel 721 reduce dalla soglia degli Apostoli, fonda il monastero di San Michele in patria:

Le genti settentrionali, dopo convertite alla fede, serbavano amore per le lontane spedizioni; e poichè in terre dove il cristianesimo gittava allor allora le radici, non vi aveva luoghi venerandi per tradizioni vetuste, o consacrati da memoria di santi antichi, accorrevano a quelli che in tutta cristianità erano meglio riveriti, e massime a Roma. Quivi comparivano agli attoniti loro sguardi gli avanzi di quella civiltà che ammiravano senza saperla imitare: quivi li benediceva il capo della Chiesa, cui prestavano riverenza come a vicario di Dio, affetto come a padre comune. Già vedemmo Canuto e Alfredo venire dalla Scandinavia e dall'Inghilterra a Roma ad attingere lumi e vigore per incivilire la loro nazione; venirvi altri principi disposti a dirozzar se stessi e i sudditi: come ai nostri giorni vedemmo i re dell'estrema Taiti cercare ispirazioni e modelli in Inghilterra.

Penitenze

Sovente i pellegrinaggi erano imposti per penitenza. Già s'ebbe a discorrere del rigore di queste nei primi secoli e delle varietà secondo i luoghi e i tempi. I vescovi potevano, sull'esempio degli apostoli, accorciarle o addolcirle; e massime ai martiri si concedeva di dar lettere d'indulto a peccatori, cui per esse il vescovo abbreviava la penitenza. Poco a poco la confessione pubblica si disusò, restando segreta la vergogna, e palese soltanto la remissione; e l'auricolare, riservata in prima al vescovo, si estese ai preti da esso autorati, infine anche ai monaci. Di penitenze pubbliche si affliggevano però i delitti scandalosi, massime l'apostasia, l'adulterio, l'omicidio. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, venuti a Milano a sradicare la simonia (pag. 221), imposero ai meno colpevoli fra il clero di digiunare in pane e acqua per cinque anni due giorni la settimana, e tre nelle quaresime di pasqua e del san Giovanni; ai più rei sette anni, oltre il digiuno d'ogni venerdì vita durante; all'arcivescovo per cento anni, con facoltà di redimersi a prezzo, e la promessa di mandare tutti i chierici colpevoli in pellegrinaggio a Roma e a Tours, ed egli stesso andar a San Jacopo e al Santo Sepolcro[7]. Simil rigore manifestò nelle sue decretali esso Anselmo dopo venuto papa col nome di Alessandro II[8]; e il braccio secolare si prestava onde costringere i reluttanti all'intimata penitenza. Carlomagno impose ai conti di vigilare che coi penitenti non prendessero cibo i fedeli, non bevessero dal medesimo vaso, non ne accettassero il bacio e il saluto; se quelli rifiutassero obbedire, potessero mettersi prigione e privare del frutto dei beni[9]. Egli stesso però trovava sconcio quell'andar molti errabondi, ignudi e coi ceppi, a titolo di penitenza, parendogli migliore che il reo rimanesse in luogo, lavorando, servendo, espiando secondo i canoni[10].

Liminibus beati Petri apostolorum principis romanæ urbis devotum juxta placitum Deo ad propria remeatus. Prete Romualdo uscì *de terra sua partibus transpadanis, una cum muliere sua sibi peregrinandi pro anima sua;* poi nel 725 fondò uno spedale a Capannole nel Lucchese. Ap. Brunetti, I, 296.

(7) Pier Damiani, *Op.* tom. I, opusc. 5.

(8) Ap. Ivone Carnut, p. IX, c. 9, p. 10; Dec. cap. 16, 29, ecc.

(9) *Capit.* lib. VII, 331, tit. IV, cap. 14.

(10) *App.* 1 ad lib. IV.

Questi modi di penitenza si erano da non molto introdotti, mentre daprima si preferiva rinchiudere a tempo o in vita nei monasteri. Tali commutazioni diedero poi luogo a un sistema d'indulgenze, che non sempre andò irreprovevole. Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde di Toscana, avendo assai danni recato alle chiese, ogni anno si conduceva alla Pomposa a confessarsi in colpa, e l'abbate e i monaci che egli colmava di doni, tergevano i suoi peccati[11]. Ma perchè, al modo dei signori d'allora, per denaro conferiva titoli e benefizi, l'abbate il flagellò nudo avanti l'altare della Vergine, sinchè promise astenersi dal sacrilego mercato. Il nobilissimo Ilderado di Comazzo, per remissione d'un grave suo trascorso, si era determinato di pellegrinare oltre mare; ma il pontefice, trovando leggera l'ammenda, gli impose di visitare tre anni continui Terrasanta, e cento oratorj, scalzo, senza cavalcatura nè bastone, astenendosi dalla moglie, nè mai fermandosi alla notte ove avesse alloggiato il giorno: sentendo la penitenza esuberante alle sue forze, impetrò di commutarla nell'edificazione del monastero di San Vito nel Lodigiano, offrendo la decima d'ogni aver suo[12]. Voi vedete che, se le penitenze antiche erano men gravose e più atte a migliorare lo spirito, le nuove mortificavano il corpo, e potevano fallire alla loro istituzione.

Terra Santa

In queste più d'una volta ricordammo i viaggi a Gerusalemme; poichè, se le ossa di un martire o la sede di un apostolo facevano santo un luogo, che doveva essere di quello ove si erano compiti i grandi misteri dell'aspettanza e della redenzione? Gerusalemme poteva dirsi la patria dei Cristiani, in qualunque parte nascessero; di lei udivano i bambini sulle ginocchia della madre; in lei ravvisavano i mistici l'immagine della città celeste; pertutto si ripetevano i canti onde nell'esilio la rimpiangevano gli Ebrei, o di cui risonavano le sue convalli nelle nazionali e religiose solennità. Le rose d'Engaddi, i cedri del Libano, le rugiade dell'Ermon, i flutti agitati del Giordano e i tranquilli del lago di Genesaret, il sacro orrore del Tabor, gli oliveti del Getsemani non erano meno famigliari che il camperello natio, che la collina e il fiume dei fanciulleschi trastulli.

(11) *Ejus delicta lavabanto*, DONIZONE, *Vita com. Mathildis*.

(12) Egli viveva a legge ripuaria; sua moglie Rolinda a legge longobarda. Descritti i beni donati, che formavano quattromila quattrocentosessantaquattro pertiche di terreno oltre molti diritti lucrosi, nell'istrumento di donazione si soggiunge: *Notum sit omnium timentium Deum quia votum vovi Deo adire in Jerusalem ad limina sancti Sepulcri pro peccatis indulgentia adorare. Insuper sancte sedis apostolice cum fecissem ei notum reatum meum quia non aliter potuissem curare vulnera mea, precepit mihi ut irem in peregrinacione per tres continuos annos, scilicet tres vices in Jerusalem ad limina sancti Sepulcri et centis oraculis sanctorum, Deum orare cum nudis pedibus et sine ulla sustentatione equi, sine fuste, sine spe conjugii, et ubi fecissem diem, non noctem debere facere. Cum vidissem ego nequaquam posse sufferre tantos labores, cecidi ad pedes ejus, cum lacrimis rogans ut allevaret me tanto pondere penitentie. Ille vero misericordia motus, jussit mihi monasterium edificare, et decimas omnium possessionum mearum in monasterio Deo offerre* (GIULINI, part. III, p. 500). Ad esso monastero ingiungevano di riconoscersi soggetto alla giurisdizione del santo Sepolcro di Gerusalemme, pagandogli annualmente un danajo d'oro.

Una folla di pellegrini si avviò dunque a quelle parti fin dal tempo dei primi Cristiani[13]; san Girolamo con Eusebio da Cremona fondò a Betlem un ospizio, e non bastando a tutti gli accorrenti, dovettero venire in Italia, e vendere ogni aver loro per questo bisogno. Paola romana che li seguì, vi aggiunse un monastero di donne. Elena madre di Costantino, fortunata di trovarvi il legno su cui Gesù aveva sofferto, eresse sul sepolcro un tempio, che, adorno da tutte le arti a gara, fu inaugurato con solennissima pompa; e divennero stazioni devote le molte cappelle da essa collocate sul luogo dei misteri. Eudossia imperatrice vi si era recata con tanta pompa, da eccitare le mormorazioni (T. III, pag. 887), e narrano ponesse sul Calvario una croce d'oro; poi quando si trovò bersagliata dagli accusatori, venne a terminarvi la vita fra i versi e la compunzione. Già san Girolamo, poi i Padri riprovavano come soverchio il concorso al Santo Sepolcro; Agostino ripeteva ai suoi che " il Signore non disse *Va in Oriente a cercar la giustizia* ", e che " amando, non navigando, si raggiunge Colui che è dapertutto "; Gregorio di Nissa rimprovera costoro che si affollano a Gerusalemme, principalmente donne cui poteva venirne occasione di peccato, e soggiunge che da Gerusalemme, come dal fondo della Bretagna, è del pari schiusa la via all'aula celeste.

Restarono interrotti i pellegrinaggi dalla invasione dei Persi sotto Cosroe; ma le lacrime onde i Cristiani avevano deplorato la caduta della santa città e il rapimento della Croce, tornarono in gioja allorchè Eraclio ricuperò questa, e in splendida devozione la recò a piè scalzi sulla vetta del Calvario, congratulato da tutti i principi del mondo. Ben tosto gli Arabi l'occuparono, cantando col Corano *Entriamo nella città santa che Dio ci promise;* mentre i fedeli esclamavano *Ecco l'abbominio e la desolazione nel luogo santo.* Omar, che non aveva creduto soverchio il venire sino da Medina per riceverla in dedizione, permise ai Cristiani di visitare Gerusalemme; e i Fatimiti conoscendo l'utilità del commercio, favorirono le fiere ivi tenute dai pellegrini, che continuavano a concorrere per glorificare in lingue diverse la tomba del Signore.

Pure la città dei profeti e degli apostoli era profanata; una moschea sorgeva sulle fondamenta del tempio di Salomone; dai minareti si intimava la preghiera ad Allah dopo che era ammutolito lo squillo dei sacri bronzi, tanto che il patriarca Sofronio ne morì di crepacuore; malgrado la vantata tolleranza, gli abitanti cristiani furono mandati a strapazzo, gravato il tributo che dovevano ai signori di Palestina, proibiti di portare armi o salire a cavallo, obbligati a distinguersi con un cingolo di cuojo, non parlare arabo, nè eleggersi il patriarca senza che v'intervenissero i Musulmani.

(13) Mamachi (*Ant. christianæ*, II, 31) offre una lunga lista di personaggi che peregrinarono in Palestina dal IV al XII secolo.

Le difficoltà, non che intepidissero l'ardore dei pellegrinaggi, parvero ravvivarlo; non si volle essere da meno dei Musulmani che, tra indicibili stenti, visitavano la Mecca, e s'imparò da loro a viaggiare più ordinati e di conserva. Ogni anno a certi tempi, massime all'avvicinarsi delle pasquali solennità, da tutta Europa partivano carovane di devoti, dopo confessi e comunicati, e dopo avere fatto benedire dinanzi all'altare lo zaino e il bordone, compagni del viaggio. In Normandia venivano condotti processionalmente dalla chiesa fino sulla strada, la quale era benedetta augurando loro la buona andata, mentre fratelli, spose, padri abbracciavano i loro cari, divisi fra una devota invidia di quel viaggio e l'affettuosa mestizia d'un distacco per cammino lungo, mal certo, pericoloso.

I Palmieri

La schiavina, cinta con una striscia di cuojo, dalla quale più tardi spenzolava il rosario; alle reni lo zaino della parca provigione; in testa un cappello di larghe tese rialzate sopra la fronte, era la divisa generale. Taluni avevano il bordone forato a guisa di flauto per sonare tra via, onde ricreare colle arie patrie i disagi del cammino e i desiderj della lontananza, ovvero accattar pane: quelli diretti a Roma, che si chiamavano Romei, si distinguevano alle chiavi segnate sopra il sarrocchino; quei di Compostella, ad una conchiglia sul cappello; quei di Terrasanta si chiamavano Palmieri dalle palme che colà raccoglievano.

Nell'andata o nel ritorno visitavano l'Egitto, compiangendo la schiavitù degli Ebrei, o cercando le traccie dell'infanzia di Gesù, o i romitaggi dei primi padri del deserto; in Palestina si prostravano sopra ogni sasso dove Cristo potesse avere posato il piede, nelle valli risonanti dei cantici dei Profeti, nelle selve la cui ombra copriva arcani divini. Tutto era miracoli pel devoto pellegrino; e più ancora dei luoghi notati dalla Bibbia e dal Vangelo, quelli si cercavano cui le leggende attaccavano prodigj senza critica, talvolta senza logica, e riposte con cura negli *Itinerarj* d'Arculfo, del vescovo Guibaldo, del monaco Bernardo, di san Poppo fiammingo, di san Massimino da Treveri, di san Raimondo da Piacenza, del beato Ricardo da San Vittore, di san Gervino abbate, di san Richerio. Secondo questi, a Rodi, nella chiesa di San Giovanni, si visitava una croce fatta colla conca in cui Cristo lavò i piedi ai discepoli, e che valeva a scongiurare la mala ventura. A Gerusalemme, dove entravano per la porta d'Efraim, pagato il tributo, dopo digiuni ed orazioni prescritte si presentavano alla chiesa del Santo Sepolcro, coperti d'uno strato che poi serbavano per essere in quello sepolti: ivi toccavano quattro colonne di marmo, stillanti di continua acqua, come piangessero la passione del Salvatore fino al giorno estremo; e vedevano ceci, divenuti lapilli per comando di Maria vergine; presso Tiberiade, il pozzo ove Cristo si ascondeva quando avesse paura: sul Sinai raccoglievano frantumi della pietra che un giorno aveva coperto santa Caterina, specifico contro la febbre: presso Damasco vedevano ogni sabato gettar sangue la terra, ove il sangue fu versato del primo ucciso; stillar olio le tombe di Adamo, Abramo,

Isacco, Giacobbe, e l'immagine della Madonna di Sardi. Lavati nel Giordano e nel Cedron, raccolte a Gerico e sul Libano le palme, tornavano in patria.

Fidenti in quel Dio che mandò un angelo ad avviare Tobia, camminavano spesso ignari della strada[14], sprovisti d'ogni bisogno, esposti a mille cimenti; molti perivano nel viaggio esclamando: — Signore, voi avete dato la vita per me, ed io la diedi per voi „, ed andavano in conto di martiri; quei che tornavano, estenuati da digiuni, da fatiche, abbronziti dal sole di Soria, santificati da prove crudeli e da ingegnose varietà di mortificazioni, deponevano il bordone in mano del sacerdote che lo collocava accanto agli altari; poi ripetendo le meraviglie vedute nei paesi lontani, eccitavano altri ad imitarli, e insieme colle reliquie spargevano notizie, arnesi, frutti, usanze: veicolo opportuno in tanto difetto di comunicazioni.

La religione li proteggeva, perpetuando per loro la tregua di Dio; sicchè chi recasse insulto alla persona, o profittasse dell'assenza loro per invaderne i beni, era reo in faccia a quella sola potestà che allora avesse efficacia, la Chiesa. Pertutto erano raccolti ed ospitati, senz'altro ricambio cercare che una preghiera, unico viatico di cui andassero provisti, unica arma con cui si riparassero. Per essi si alzavano senza prezzo le sbarre, che ad ogni ponte, ad ogni crocicchio avevano attraversate i baroni per esigere il pedaggio; nessun padrone di nave avrebbe ricusato il tragitto a questi che potevano meritargli benedizione dal cielo e propizj venti: il sospettoso castello del feudatario calava il ponte levatojo ed alzava le saracinesche per raccoglierli la sera: ora toccavano la campanella del convento, che con essi spartiva la raccolta carità. Signori e vescovi ergevano ospedali, il cui nome stesso indica come più che agl'infermi fossero destinati ad *ospitare* i viandanti; Bernardo di Mentone fondava due ospizj sulle vette del grande e del piccolo Sanbernardo per alloggiare i pellegrini di Francia quando il passaggio era reso più pericoloso dai Saracini annidati nel Vallese; uno ne fu posto sul Cenisio, altri nell'inospita Ungheria e nell'Asia Minore. I re lontani e i negozianti d'Amalfi, Genova e Venezia mantenevano ricoveri a Gerusalemme, donde venivano monaci in Occidente a raccorre limosine per quei fratelli. Si avevano poi in pronto mille storie o credute o inventate, di angeli che recarono il pane all'ospizio dove pernottavano i pellegrini; di tempeste scatenate sul naviglio che negò tragittarli; d'ogni sorta grazie piovute su chi gli aveva raccolti.

Tale concorso eccitò il genio speculativo degli Italiani, che, come a Alessandria e sopra altre coste, così a Gerusalemme piantarono mercati; e ogni anno, il giorno che si solennizzava l'esaltazione della Croce, si

(14) Vi aveva qualche itinerario; e fin del 333 se n'ha uno, estratto dagli itinerarj pubblici, coll'aggiunta d'alcune particolarità.

Francesco Gamurrini pubblicò testè da un Codice di Arezzo un pellegrinaggio ai Luoghi Santi di santa Silvia fatto tra il 385 e il 388 (*S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni et S. Silviæ Aquitanæ peregrinatio ad loca sancta*, è il vol. IV della *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica di Roma*, 1887).

Calvario si apriva una fiera, dove Pisani, Veneti, Genovesi, Amalfitani barattavano merci d'Europa e di Levante.

Il viaggio di Terrasanta, intrapreso talvolta per voto, talaltra imposto per penitenza, oltre l'espiazione, giovava a rimovere gli oggetti e le cause di fazioni sanguinose. Grande è la potenza dei luoghi e delle abitudini; e spesso fuggendo una contrada, deponendo un abito, rompendo una consuetudine, si cangia sentimento. Non vediamo nelle colonie tornare onesti quelli che in patria erano assassini? I popoli credenti del medioevo poterono sperare che i pellegrinaggi riuscissero a tale effetto, e sovente riuscivano; come oggi noi, uomini positivi e calcolatori, andiamo a cercare ispirazioni virtuose o forti nei luoghi memori di grandi fatti.

Avventure

Ulrico, monaco di Cluny, andò fino a Gerusalemme recitando ogni giorno il salterio prima di montare a cavallo. Nella riforma che san Dunstano dettò a re Edgardo d'Inghilterra, per grand'esempio di penitenza si narra d'un laico, il quale, lasciate le armi, va scalzo in pellegrinaggio senza dormire due notti nel luogo stesso, nè accorciare capelli od ugne, nè entrare in bagni caldi o in letto soffice, o gustar carne o bevanda spiritosa[15]. Elena, nobile svedese, giunse a piedi in Oriente, e reduce fu uccisa dai parenti, devoti agli idoli aviti. Un Arcadio, attorno al 900, visita la santa Terra, riportandone reliquie, che una visione lo avverte di deporre là dove sorge Borgo San Sepolcro in val Tiberina.

.0-60

Raimondo da Piacenza, perduto nei traffici ogni aver suo, vedendo partire una comitiva di pellegrini, si struggeva di passare con essi, se non che il tratteneva pietà della madre. Questa come il seppe, propose di seguirlo; e poich'ebbero udito insieme la messa solenne del pellegrinaggio, e ricevuto la bisaccia e il bordone, si posero in cammino. Visitati i luoghi santi, ritornavano per mare quando Raimondo ammalò agli estremi. I marinaj volevano gettarlo all'acqua, perchè la sua morte non recasse maluria al vascello, ma la madre li distolse. E guarì, e toccarono terra; ma allora la madre infermò e morì, e Raimondo tornò soletto a Piacenza, ove sull'altare depose il sacro ramo della palma, e fu sempre nominato *il Palmiero.*

Gervino di Reims, pentito delle giovanili dissolutezze, entrò monaco a San-Riquier, e da Ricardo abbate di San-Veit a Verdun impetrò d'essere noverato fra i pellegrini che l'accompagnavano in Palestina. Era tra questi Umberto, figliuolo d'un ricco di Bayeux, infermo disperato, il quale confortatone in sogno, si preparò al viaggio, e prima si fece portare, poi salì a cavallo, infine si trovò guarito e robusto. Entrati nella città santa salmeggiando, Ricardo celebrò in presenza del patriarca sul monte di Sion, lavò i piedi ai poveri, distribuì vesti e cibo. Il sabato santo doveva scendere il fuoco dal cielo per avvivare le lampade attorno al Sepolcro; ed il miracolo aspettato dai fedeli in trepido silenzio, dagl' infedeli

(15) *Concil.* tom. IX, p. 186.

colla beffa sul labbro e la scimitarra alla mano, si rinnovò a v
tutti.

Erlembaldo aveva attinto in un viaggio a Gerusalemme il co
che mostrò combattendo a Milano i preti concubinarj[16]; come v
rono ad espiare le usurpazioni di beni ecclesiastici Roberto Frison
di Fiandra, il sacrilegio quel Cencio prefetto di Roma che avev
strapazzo di Gregorio VII; e Berengario II conte di Barcellona so
bette alle penitenze impostegli. Federico, ceduta la contea di V
al vescovo di questo paese, visitò i santi luoghi, e assalito da mas
su quel di Laodicea, fu lasciato per morto; ma soccorso dalla ca
vescovo, tornò povero e solo donde era partito con ricca comitiv
rese monaco.

Frotmond, illustre franco, e i suoi fratelli mentre dividev
paterna eredità vennero a litigio con un prozio ecclesiastico, e l
sero insieme col fratello minore. Frotmond pentito chiede a re L
come espiare il misfatto; e il re aduna i vescovi, che fanno a lui
complici legare le braccia e le reni con catene, ed in tale stato,
di cenere e vestiti di cilizio, vadano in Terrasanta. Giunti a Ro
avuto lettere da Benedetto III, toccarono Gerusalemme, e lunga
vi durarono piangendo il loro misfatto; indi visitarono in Egitto gli
famosi, a Cartagine la tomba di san Cipriano; e consumati quattro
tornarono a Roma. Il popolo vedendoli in quello stato, coi piedi liv
esulcerati, li compativa e soccorreva: ma il papa non trovò ancora d
solarli col perdono. Ripassano dunque il Mediterraneo, sono ancora
rusalemme, a Cana di Galilea, e fin nei monti d'Armenia su cui l'a
Noè si era fermata. Côlti dagli Infedeli, snudati, battuti, in quella m
continuarono; poi si volsero al Sinai, e il quarto anno riveduta R
sulla tomba degli Apostoli implorarono penitenza. Visitarono poi i
tuarj di Francia; le catene penetravano loro fin nelle viscere, e san
tabe stillavano le piaghe; finchè una visione li sciolse dai ceppi
rese in libertà.

Folco di Nera dei conti d'Anjou, coll'uccisione del fratello e d'
si era sgombrato la via al dominare: ma i loro spettri gli tornavano s
pace nella fantasia; talchè risolse andar penitente in Palestina. As
da fiera procella, votò una chiesa a san Nicola e si trovò salvo. In G
salemme entrò facendosi flagellare dai servi ed esclamando: — Sign
abbi pietà d'uno spergiuro ed assassino „. I Musulmani gli negarono l'
trata al Santo Sepolcro, se non giurasse far cosa alla quale, a detta l
si tenevano obbligati tutti i principi cristiani. Promise, ma come udì
si trattava d'uno sconcio dispregio, voleva piuttosto morire mille vo
pure non potendo altrimenti raggiungere lo scopo di tanti viaggi e st

(16) L'anonimo autore della sua vita (ap. Puricelli) dice: *Iisdem temporibus Herlembaldus de Cottis a Hierosolymis redierat, miles factus.* E presso Landolfo il vecchio, sant'Arialdo gli dice: *Liberasti sepulcrum ... libera Ecclesiam ejus.*

accettò; ma con santa e benigna astuzia, " sparse invece d'urina acqua odorosa[17] „. Accostatosi all'avello, il conte ne morsicò un pezzo, ammollitosi come cera, senza che gli infedeli se ne accorgessero. Tornando per Italia, liberò la Romagna da un famoso capobanditi; onde fu gridato salvatore, il papa lo assolse, e gli diede reliquie di due santi martiri, che egli recò in patria, dove fabbricò una chiesa del Santo Sepolcro, simile a quella veduta in Gerusalemme. Eppure nè penitenze nè assoluzione avevano attutito i suoi rimorsi, dai quali straziato ritornò in Terrasanta, e per via morì.

L'abbate Ricardo di San-Veit che dicemmo, mosse con settecento pellegrini, fra cui Ricardo II duca di Normandia ed Ervino abbate di Treveri. Commossi dalla sua pietà, l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli vollero vederlo, e il presentarono di due pezzi della vera Croce, coi quali visitò i santi luoghi: lavandosi nel Giordano, lasciò cascarvi quelle reliquie senz'accorgersi; ma poi le vide galleggiare, e movere alla sua volta a ritroso della corrente.

Moltiplico questi racconti perchè appaja e quanti fossero i pellegrinaggi, e di quali prodigi si rivestissero, e come non vi traesse solo gente vulgare.

Altri vi andavano per moda, per ozio, per pura curiosità, per sottrarsi alla durezza delle patrie leggi, ad un castigo incorso, senza pensare ad emendarsi. Guglielmo VII di Poitou, primo trovadore, rapisce la contessa di Châtelleraut; ed esortato dal vescovo d'Angoulême a ravvedersi, — Mi correggerò (risponde) quando tu ti pettinerai „. Il vescovo era calvo affatto. Dapoi risolve viaggiare a Gerusalemme con una frotta di amiche e diecimila uomini, sei soli dei quali pervengono ad Antiochia: e la cronaca avverte che " ei fu buon trovadore, buon cavaliere d'armi, e corse a lungo il mondo per ingannar donne „.

Scemava o cresceva il numero dei pellegrini secondo la sicurezza dei paesi. Mentre Ommiadi ed Alidi si contendevano il califfato, la Palestina

(17) *Lors lui dirent les Sarazins que jamais ne suffreroient qu'il y entrast, s'il ne juroit de pisser et foire son urine sur le sépulcre de son Dieu. Le comte, qui eust mieux aimé mourir de mille morts, si possible lui fust, que l'avoir feist, voyant toutefois que autrement ne lui seroit permis de entrer à veoir le sainct lieu, auquel il avait si charitable affection, pour la visitation duquel il estoit par tant de perils et travaux de lointain pays là arrivé, leur accorda ce faire; et fut convenu par entr'eux qu'il y entreroit le lendemain. Le soir se reposa le comte d'Anjou en son logis; et au lendemain matin print une petite fiole de verre assez plate, la quelle il remplit de pure, nette et redolente eaue rose, ou vin blanc, selon l'opinion d'auscuns, et la mit en la braye de ses chausses, et vint vers eux qui l'entrée lui avoint permise; et après avoir payé telles sommes que les pervers infidelles lui demandèrent, fut mis au vénérable de lui tant désiré lieu du saint Sépulcre, auquel notre Seigneur après sa triumphante passion reposa; et lui fut dist que accomplist sa promesse, ou que on le mestroit dehors. Alors le comte, soy disant prêt de si faire, destacha une esguillette de sa braye, et feignant pisser, épandit de cette claire et pure eaue rose sur le saint Sépulcre, de quoi les payens, cuidant pour vrai qu'il eust pissé dessus, se prinrent à rire et à mouquer, disant l'avoir trompé et abusé; mais le dévot comte d'Anjou ne songeoit en leurs mouqueries, estant en grands pleurs et larmes prosterne sur le saint Sépulcre.* Cronaca d'Anjou.

respiro. Quando Carlomagno ebbe raccolto tanto impero sotto di sè, potevano i pellegrini sicuramente attraversare l'Europa: e quel gran re, considerandosi come capo di tutti i Cristiani, protesse anche quelli sottoposti agli Arabi, mandava annue limosine per mantenimento delle chiese di Alessandria, di Cartagine e specialmente di Gerusalemme: tenne a tale fine corrispondenza col califfo Aron al-Rascid, che si disse avergli fatto presentare le chiavi del Santo Sepolcro, e permessa libera andata ai Cristiani, a vantaggio dei quali Carlo fondò un ospizio[18]; dal che i romanzieri dedussero poi le segnate conquiste di esso in Terrasanta.

Sturbarono alcun tempo le correrie dei Normanni; ma come questi furono convertiti al cristianesimo, li vedemmo infervorarsi di quel viaggio, nel quale talvolta incontravano modo di cogliere un regno. Ivi si condusse il duca Riccardo III; Roberto suo figlio, che fu padre di Guglielmo Conquistatore, vi andò in compagnia di Drogone conte di Pontoise, e morì a Nicea forse avvelenato; poi ogni anno dai Normanni si spedivano denari di cui mantenere in Palestina ospizj e monasteri. Esso Roberto, soprannominato il Diavolo per la sua ferocia, che pretese i Bretoni venissero a fargli omaggio tutti a piè nudi, che non temeva di alcun uomo ma sì dell'inferno, che passava rapidamente dal delitto alla penitenza, giunse in Soria scalzo e col sajone; e caduto infermo, non volle essere servito da Cristiani, ma da soli Saracini. Mentre da questi era portato in lettiga, scontrò un Cristiano che gli chiese gli ordini suoi per Europa; cui egli rispose: — Va e di' al popol mio che mi vedesti recato in paradiso dai demonj —. A Gerusalemme trovò gran folla di Cristiani che attendevano alla porta, non avendo di che pagare l'entrata; ed egli soddisfece per tutti.

[illegible] l'Ungheria fu agevolato il passaggio: e santo Stefano [illegible] i pellegrini. Quando si credette che il Mille dovesse essere l'ultimo [illegible] del mondo, moltissimi vendevano o donavano gli averi [illegible] non sarebbero più suoi, ed andavano a morire dove era morto Cristo e presso la valle dove tra poco l'agnello tornerebbe [illegible].

[illegible] e Lietberto vescovo di Cambrai passò [illegible] Fiamminghi, che giunti in Bulgaria furono [illegible] altri perirono di fame, nè alcuno arrivò alla meta. Altri settemila coll'arcivescovo di Magonza e i vescovi di Spira, Bamberga, [illegible] vi pellegrinarono: accolti da Costantino Duca, presso Gerusalemme furono assaliti dai Beduini e assediati in una vecchia [illegible] l'emir di Ramla li liberò: ma sommavano appena duemila [illegible] rimpatriarono.

In questi mezzi [illegible] avevano colpito la Palestina. Hakem Bamrillah [illegible] d'Egitto, pazzo furibondo che per semplice diletto fece

(18) Vedi Eginardo e il monaco Bernardo.

mandare mezza la città del Cairo a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi
1066 credere incarnazione di Dio, perseguitò i Cristiani di Soria, non pochi, uccidendo dei pellegrini. Una voce sparsasi tra' Musulmani che minacciava ruina al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione per la quale papa Silvestro II, a nome della chiesa di Gerusalemme, fece sentire il primo invito ad una crociata [19]. Presero in fatto le armi Genovesi, Pisani e il re d'Arles e corsero le spiaggie della Siria: ma la morte
1021 di quel forsennato rimise la pace, e i nostri poterono ripigliare i traffici e
1022 le pellegrinazioni, solo pagando un leggiero pedaggio al nuovo califfo di Egitto Daher Ledinillah. Da questo gli Amalfitani ottennero di potere costruire presso la chiesa di San Giovanni uno spedale pei viaggiatori di loro nazione e del resto d'Occidente, dotandolo di rendite che ogni anno spedivano dall'Europa; cuna dell'Ordine che poi divenne sovrano di Rodi e di Malta.

Adunque la sicurezza de' Cristiani in Palestina e dell'Europa da quella parte, dipendeva o dal capriccio di alcuni capi, o dall'impulso dato dalle non mai quiete fazioni e dalle sêtte e dinastie ad ogni tratto rinascenti nell'impero del Profeta. Avevano gli Arabi minacciato l'Europa dall'oriente e dal mezzodì: il Mediterraneo non era bastato a frenare quella fanatica devozione, e ne erano state invase Italia e Spagna. Dalla prima gli avevano omai snidati il valore dei natii, l'esortazione dei papi, e l'assistenza degli imperatori: nella Spagna durava il conflitto; gli Arabi incivilendosi avevano deposto la fierezza e l'impeto primiero, e la spada dei Cantabri andava spazzando più largo campo ai regni fondati a settentrione della penisola, che non solo frenavano le conquiste, ma dovevano strappare ai Saracini anche le antiche. Pure la nuova invasione degli Almora-

(19) *Ea quæ est Hierosolymis, universali Ecclesiæ sceptris regnorum imperanti.*

Cum bene vigeas, immaculata sponsa Domini, cujus membrum esse me fateor, spes mihi maxima datur per te caput attollendi jam pene attritum. An quidquam diffiderem de te, rerum domina, si me recognoscis tuam? Quisquam-ne tuorum famosam cladem illatam mihi putare debebit ad se minime pertinere, utque rerum infima abhorrere? Et quamvis nunc dejecta, tamen habuit me orbis terrarum optimam sui partem: penes me prophetarum oracula, patriarcharum insignia; hinc clara mundi lumina prodierunt apostoli; hinc Christi fidem repetit orbis terrarum; apud me redemptorem suum invenit. Etenim, quamvis ubique sit divinitate, tamen hic humanitate natus, passus, sepultus, hinc ad cœlos elatus. Sed cum propheta dixerit — Erit sepulchrum ejus gloriosum „ (Is. xi), *paganis loca cuncta subvertentibus tentat diabolus reddere ingloriosum. Enitere ergo, miles Christi, esto signifer et compugnator, et quod armis nequis, consilii et opum auxilio subveni. Quid est quod das, aut cui das? nempe ex multo modicum, et ei qui omne quod habes gratis dedit, nec tamen gratis recipit; et hic eum multiplicat et in futuro remunerat. Per me benedicit tibi, ut largiendo crescas; et peccata relaxat, ut secum regnando vivas.* Ap. Muratori, *Rer. It. Script.*, t. iii, p. 400.

Nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, tom. iii, Serie iv, pag. 249, Parigi 1856, è pubblicato il testo latino della bolla di Sergio IV, data probabilmente nel 1010, ove lungamente esorta alla crociata; e propone egli stesso di andare a quella liberazione coi Romani, i Toscani, e ogni cristiano che voglia seguirlo, per combattere i figli di Agar e rendere al Santo Sepolcro l'antico splendore, cogli ajuti che porgeranno i Veneziani, i Genovesi e ogni altra nazione cristiana, che spera metteranno insieme mille vascelli, e domanda preghiere e denari.

vidi, setta rigida e furiosa, e la grande vittoria di Zelaca rinnovarono il pericolo, cui si opposero il senno di Alfonso VI e la spada del Sid.

Viva restava la minaccia verso Oriente; e poichè non è vero che le guerre d'allora fossero sempre cieco impeto e sconsiderata avidità di conquiste, già più di una volta si era parlato di muovere tutta Europa all'armi per far argine ai Musulmani. Al primo irrompere di questi, non si comprendeva che d'un'orda di Beduini potesse essere tanto pericolosa la minaccia, nè ancora la cristianità si trovava raccolta nell'unità dell'impero: dipoi sussisteva sempre l'ostacolo dei Greci, che or la superbia ora l'eresia separava dall'Europa, tanto da impedire gli unanimi tentativi. Alcune menti elevate compresero la necessità di questa impresa, come Silvestro II, che dicemmo, e Gregorio VII. Al tempo di questo aveva aggravato i pericoli l'invasione dei Turchi Selgiucidi, che colla fierezza settentrionale rianimarono l'allentata foga degli Arabi meridionali. Cresciuti tanto in due generazioni, più s'innalzarono per opera di Malek Scià, il quale, agli uffiziali che lo avevano seguìto, concesse in premio di conquistare e manomettere l'Egitto e la Grecia, sicchè la loro avidità ben presto ebbe ridotto il paese agli estremi. Ingordi e feroci, nessuna guisa d'oppressione risparmiavano ai Cristiani che dimoravano o venivano in Palestina: tutta Europa sonava di gemiti all'udire come i sacerdoti e il patriarca fossero strascinati dagli altari alla prigione; brutalmente oltraggiate le donne; migliaja di fanciulli circoncisi, ed allevati nella credenza di Maometto, altri destinati a custodire come eunuchi i serragli della gelosa voluttà[20].

Invasione dei Turchi

Allora Michele Parapinace imperatore di Costantinopoli invocò gli Occidentali contro i nemici del cristianesimo, promettendo togliere di mezzo il funesto divorzio fra la Chiesa latina e la greca; Gregorio VII ne sostenne la voce invitando i Cristiani alle bandiere di Dio[21], disposto a mettersi egli stesse a capo dei *crociati*[22]; cinquantamila guerrieri promisero seguirlo, ma altri interessi il rattennero, e l'impresa restò senza effetto.

Coltivò quel pensiero Vittore III, inanimando i Cristiani all'armi: Genovesi, Pisani ed altri italiani che le presero contro i Saracini d'Africa, ricevettero dal papa il vessillo di san Pietro, e remissione delle colpe[23].

(20) Dicit (Alessio Comneno) *eos quemdam abusione sodomitica intervenisse episcopum: matres corruptæ, in conspectu filiarum multipliciter repetitis diversorum coitibus vexabantur: filiæ existentiæ terminum præcinere saltando cogebantur, mox eadem passio ad filias, etc.* GUIBERT.

(21) *Invitamus ut quidam vestrum veniant, qui christianam fidem vultis defendere, et cœlesti regi militare, ut cum eis viam, favente Deo, præparemus omnibus qui, cœlestem nobilitatem defendendo, per nos ultra mare volunt transire.* Epist. II, 37.

(22) *Speramus etiam ut, pacatis Normannis, transeamus Constantinopolim in adjutorium Christianorum.*

(23) *Æstuabat autem idem apostolicus Victor, Saracenorum in Africa morantium superbiam frangere. Consilio itaque cum episcopis et cardinalibus habito, ex omnibus fere Italiæ populis exercitum congregans, illisque vexillum beati Petri apostoli tradens, sub remissione peccatorum omnium contra infideles impingere in Africam dirigit. Christo itaque duce, ingressi Africam, centum millia pugnatorum occiderunt, urbe illorum præcipua capta et*

e sbarcati, dicesi tagliassero a pezzi centomila nemici, incendiassero una città, imponessero tributo ad un re moro, e colle spoglie abbellirono le patrie chiese. Furono dunque primi gl' Italiani a quelle imprese che per due secoli agitarono Asia ed Europa; ma la scintilla alla preparata materia fu data da un uomo oscuro.

Pietro Eremita

Un picardo, Pietro di nome, grossolano d'aspetto, ignobile di modi, nè conosciuto fra' suoi che col nome di Eremita, aveva invigorita l'anima fra le preghiere, la solitudine e le maschie gioje dell'astinenza, talchè godeva di comunicazioni dirette col cielo, e si sentiva chiamato a meglio che a consumare la sua vita nel romitaggio. Dal patrio Amiens mosso egli pure alla volta di Gerusalemme, l'aspetto dei santi luoghi più lo toccò, quanto più calde erano la sua devozione e l'immaginativa; e prostrato al Santo Sepolcro, credette udire la voce di Gesù che gl'intimasse: — Pietro, sorgi; va, ed annunzia al popolo mio la fine dell'oppressura, vengano i miei servi, e la santa terra sia liberata „.

1093

Più nulla non gli pare impossibile: chieste dal vecchio patriarca Simeone lettere pel papa, promette eccitare gli eroi d'Occidente a redimere Terrasanta; reduce in Europa, bacia i piedi di Urbano II, che dallo ispirato parlare dell'Eremita sospinto a compiere il disegno dei predecessori suoi, benedetto lo rimanda a predicare la guerra santa.

E l'Eremita gira l'Italia, gira Francia, gira tutt'Europa: nudo il capo e i piedi, ravvolto in irto sajone, col crocifisso alla mano, montato sopra una mula; magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che dentro lo animava[24]. Il popolo, attonito delle sue austerità, commosso dall'evidente pittura che faceva dei mali veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che dettava le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui si affolla; la voce sua è echeggiata dai monaci, dai pellegrini che erano stati a Gerusalemme, da quei che allor allora ne tornavano, portando i segni dei martirj sofferti, delle catene trascinate. Tutto contribuiva a rendere più grande l'uomo del Signore, sicchè beato chi pur potesse toccarne la veste! Il rozzo mantello suo era fatto talvolta a brandelli, che i devoti s'appiccicavano sul petto in forma di croce; i peli medesimi della sua giumenta erano una reliquia.

Se l'Europa fosse stata, come oggi, divisa tra pochi Stati con principi e regolare governo, a questi avrebbe dovuto volgersi Pietro; nè essi avrebbero assentito ad un'impresa, di cui non vedevano nè la necessità nè i frutti. Ma a calcoli politici doveva prevalere l'entusiasmo nell'Europa

excisa. Porro, ne quis ambigat hoc Dei nutu contigisse, quo die Christiani victores evasere, eo etiam Italiæ nunciata victoria est. Baronio, III, 70, secondo Leone Ostiense.

(24) *Pusillus, persona contemptibilis, vivacis ingenii, et oculum habens perspicacem gratumque, et sponte fluens ei non deerat eloquium.* Guglielmo Tirio.

La *Société de l'Orient Latin* pubblica molti documenti intorno alla prima crociata. Enrico Hagenmeyer scrisse *Il vero e il falso Pietro l'Eremita.*

sminuzzata fra tanti signori quanti vi aveva poderi. Questo levarsi a un tratto di tutto un popolo di possessori, abbandonare gli agi e gli averi, e, senza un'assoluta necessità, mettersi in traccia di avventure, era cosa almeno strana in tempi in cui già ve li disponeva il tenore di loro vita. La strada di Gerusalemme si conosceva dai tanti che vi erano iti pellegrini; della guerra santa era comune l'idea, sì per le già dette esortazioni, sì per le imprese di Spagna, donde ogni giorno col nome del Sid arrivava un nuovo trionfo, mentre Genovesi e Pisani ne riportavano altri sul mare. In Francia ventisette anni di fame si erano provati in quel secolo, talchè il bisogno acuiva il desiderio di moversi. Molti coi loro peccati erano incorsi nell'obbligo di gravose penitenze, delle quali trovavano il modo di sdebitarsi. I feudatarj, isolati nelle loro castella senza essere occupati nè dall'amministrazione nè dalla giustizia, lieti coglievano l'occasione di sfuggire a quella vuota esistenza per gittarsi ad imprese di rischio. Nelle case dominatrici, i cadetti rimasti privi di signoria, per educazione dediti affatto alla guerra, se mancassero occasioni in casa, mettevano il valore a servizio altrui, talvolta per denaro, più spesso per amore d'imprese e per quel bisogno di operare, che prepotentemente era sentito in quei secoli: ed ecco si trovano chiamati ad esercitarlo in pro della religione, ed in contrade remote, di cui il solo nome concitava le fantasie. Altri nobili, arrolati al clero e saliti a dignità, vescovadi, abbazie, senza per questo deporre il genio battagliero, volentieri si vedeano chiamati a comparire guerrieri insieme e prelati.

Nè costoro nè il popolo avrebbero potuto esser mossi ad impresa comune se il compatto organamento cattolico non avesse dato a tutti una patria medesima, la Chiesa; tutti fatti obbedienti ad una voce sola, quella del papa. In nome di lui e della Chiesa, i nuovi missionarj intimano la penitenza ad un secolo che tanto n'aveva bisogno. Perocchè, dice Guglielmo di Tiro, " in Occidente non vi aveva più nè religione nè giustizia nè equità nè buona fede; chiese e monasteri abbandonati al saccheggio, sicurezza in nessun luogo, i delitti più orribili impuniti; nell'interno delle famiglie i costumi corrotti, i legami del matrimonio spezzati; dapertutto lusso, ubbriachezza, giuoco; il clero sregolato, i vescovi rotti a lascivia e simonia ".

Come dunque, un secolo innanzi, avevano creduto la fine del mondo, così ora credono l'universale riscatto; chi ha colpe da cui redimersi, ingiurie da riparare, s'accinge al pellegrinaggio. Quando l'Eremita intimava — Guerrieri del diavolo, divenite guerrieri di Cristo ", molti sbucavano dalle tane e dai boschi donde infestavano strade e villaggi, e promettevano le braccia micidiali a santo uso; altri con ridestata carità profondevano limosine a poveri e infermi; le discordie tra città tra famiglie finivano in un abbraccio di fratellanza; i dissoluti venivano ravviati dal rigoroso esempio dell'Eremita; miracoli si moltiplicavano ad ogni passo, e si reputava punizione degli accidiosi il fuoco sacro che

molti allora colpiva. Tutti poi colle vivaci passioni che sempre s'invigoriscono in una moltitudine adunata pel medesimo intento, predicavano un all'altro, un all'altro era stimolo e vergogna.

Ed ecco giungono lettere di Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, rappresentando sempre più urgente il pericolo, e la nuova Roma vicina a cadere in mano dei Turchi colle preziose reliquie che racchiudeva; venissero dunque, corressero i prodi Franchi a salvarla, l'occupassero anche; poco gli caleva di perdere l'impero, purchè non cascasse preda degli infedeli[25].

Rappresentante della cristianità e interprete dei suoi voti, il pontefice accolse anche questo, e intimò a Piacenza un Concilio, sì numeroso che dovette tenersi in aperta campagna: da ducento vescovi di ogni paese, quattromila chierici e più di trentamila laici udirono le esortazioni del pontefice, il quale assegnò Clermont nell'Auvergne per una nuova assemblea. Quivi tornati, innanzi tutto si provvide a quel che era scopo indeclinabile dei concilj la riforma del clero; poi contro le guerre private che insanguinavano le contrade, fu più solennemente bandita la tregua di Dio, minacciando di scomunica chi non accettasse la pace e la giustizia, ovvero attentasse all'uomo rifuggito alle chiese od alle croci piantate sulle vie. Pietro, nel rozzo suo addobbo, sorto accanto alla maestà pontificale, arringò la congrega, mescendo parole e singulti; poi Urbano, con un discorso nella lingua vulgare, più fervoroso e passionato che eloquente, la convalidò cogli argomenti della politica e della religione; e — Andate fratelli[26], andate con fiducia ad assalire i nemici di Dio, che, vergogna dei Cristiani! stanno da lungo tempo in possesso della Siria e dell'Armenia; pur dianzi s'impadronirono di tutta l'Asia Minore, le cui provincie sono la Bitinia, la Frigia, la Galazia, la Lidia, la Cappadocia, la Pamfilia, l'Isauria, la Licaonia, la Cilicia; ed ora insolentirono nell'Illiria e su tutti i paesi al di là, fino allo stretto che si chiama di San Giorgio. E di peggio han fatto; usurparono la tomba di Gesù Cristo, quel meraviglioso monumento di nostra fede; e vendono ai pellegrini nostri l'ingresso d'una città, che solo ai Cristiani sarebbe ora aperta se avessero nulla dell'antico valore. Non è anche troppo per oscurare la serenità della nostra fronte? Ma chi, se non gl'invidiosi della gloria cristiana, soffrirebbe la vergogna di non dividere almeno a metà il mondo cogli Infedeli? O Cristiani, ponete fine ai vostri misfatti, e la concordia regni fra voi nei paesi lontani. Andate, e nella più nobile impresa mostrate quel valore e quegli accorgimenti che sì mal prodigate nelle par-

Concilio di Clermont

Intimaz. della Crociata

(25) Sa di strano l'udirlo, fra i motivi che produce, allegare l'amor dell'oro *et pulcherrimarum fœminarum voluptas*. Guilbert che ci conservò quella lettera, gli dà sulla voce esclamando, — Quasi che le greche fossero più belle delle Francesi! „

(26) Così appunto il discorso ci è riferito da Guglielmo di Malmesbury, presente al Concilio con tutte le apparenze di rozza autenticità, ritraendo, se non ciò che disse Urbano, ciò che conveniva ai tempi. Dodici storici fanno parlare il papa del tenore medesimo; Michaud lo abbellì alla moderna e all'accademica.

ticolari vostre contese: andate soldati, e la vostra rinomanza si stenderà pertutto. Il valore ben noto dei Francesi preceda; e seguìto dalle nazioni alleate, pur col nome sgomenti il mondo.

" Ma perchè vi esporrei io quanto manchino di coraggio i Gentili? Piuttosto revocate alla mente che *il sentiero della vita è angusto;* sì, angusta è la via per cui vi mettete, seminata d'infiniti pericoli e riempita dalla morte; ma deve condurvi in un mondo che avete perduto. Non temete di non potere, a forza di tribolazioni, entrare nel regno di Dio. Se cadete prigionieri immaginate le catene e i tormenti più fieri che ad uomo si possono infliggere, e aspettatevi le pene più spaventose, per rimaner saldi nella fede vostra. Così, se bisogna, redimerete l'anima vostra a spese del corpo. Temerete la morte voi, voi gente di coraggio e d'intrepidezza esemplare? La nequizia umana non può inventar nulla contro di voi che possa mettersi a confronto colla gloria celeste, poichè i patimenti del tempo presente non sono degni di stare a paragone colla gloria che vi sarà rivelata. Non sapete che è *sciagura per l'uomo l'esistere e che la felicità è nella morte?* Le prediche dei sacerdoti ci fecero succhiare questa dottrina insieme col latte delle madri, dottrina che i martiri vostri padri sostennero coll'esempio. La morte scioglie l'anima dall'immondo suo carcere, perchè voli verso la stanza serbata alle sue virtù: la morte accelera la partenza dei buoni verso il soggiorno che li aspetta: la morte arresta la malvagità dei cattivi..... Per la morte adunque, l'anima, libera alfine, gode le dolcezze della speranza, o riceve la punizione di sue colpe senza temerne di maggiori. Finchè sta incatenata nel corpo, è sottoposta al contagio terrestre, o per parlare più esatto, è morta; giacchè non può darsi alleanza conveniente fra le cose terrene e le celesti, fra le divine e le mortali. Ma sciolta che sia dai lacci che l'attaccano alla terra, ripiglia lo splendore suo proprio, ricupera una perfetta e beata vigoria, comunicando fino a un certo punto colla invisibilità della natura divina. Pagando dunque un doppio debito, essa ispira la vita al corpo quand'è unita a quello; quando se ne separa lo rende alla sua prima destinazione. Avete dovuto osservare con quanto piacere l'anima vegli in un corpo addormentato; e come, nel silenzio dei sensi, essa preveda molti futuri avvenimenti in grazia delle relazioni sue naturali colla divinità. A che dunque temereste la morte, quando amate il riposo del sonno, che alla morte somiglia? Sarebbe certo follia per voi il privarvi dell'eterna felicità per gustare i godimenti d'una vita passeggiera.

" Pertanto, fratelli carissimi, se l'occasione accada, non esitate a sagrificare la vita pei fratelli. Il santuario di Dio respinge lo spogliatore e il ribaldo, e accoglie il pio. L'amore dei prossimi vostri non vi rattenga; poichè a Dio principalmente deve l'uomo l'amor suo. L'affetto per la terra natìa non vi arresti; giacchè sotto varj aspetti essendo l'intero mondo un luogo d'esilio pei Cristiani, suo paese è l'intero mondo, la terra d'esilio è suo paese, e suo paese la terra d'esilio. Nessun di voi dimori a cagione

del ricco patrimonio; giacchè un più ricco ancora gli è promesso, non composto di quelle cose che addolciscono la nostra miseria con una vana aspettazione o lusingano l'indolenza nostra coi piccoli beni della ricchezza, ma di quei beni che perpetui e giornalieri esempj devono mostrarci come i soli veri. I beni della terra sono grati, ma vani; quei che li sprezzano, hanno il centuplo di ricompensa.

" Queste cose io pubblico e comando, e per eseguirle assegno la fine della vicina primavera. Dio diffonderà la sua grazia sopra tutti quelli che si obbligheranno al passaggio; darà loro favorevole l'annata per abbondante ricolto e serene stagioni. Quei che morranno entreranno nelle celesti abitazioni; e quei che sopravivranno, giungeranno al sepolcro del Signore. E qual felicità maggiore per l'uomo che di veder in sua vita i luoghi ove il Signore parlò la favella degli uomini? Oh benedetti quelli, che, chiamati a queste nobili fatiche, ne riporteranno bella ricompensa!..... ".

A quest'eloquenza, incomposta ma viva, tutta l'assemblea ad una voce esclamava nei diversi vulgari: *Diex el volt*, *Dieu li volt*, *Dio lo vuole*. Un cardinale proferì la formola della confessione generale, e tutti a ginocchio, picchiandosi il petto, la ripeterono e ottennero l'assoluzione. Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, ricevette dal papa la croce in qualità di legato; indi altri vescovi, poi i baroni, animati da devoto onore, giurarono dimenticare le proprie per vendicare di concerto le offese di Cristo; quelli che presero impegno di osteggiare oltremare, furono tolti essi e le robe loro sotto la tutela della Chiesa, e scomunicato chiunque gli offendesse. Così venti popoli diversi si lanciavano alla prima di quelle imprese, che furono dette Crociate dall'avere i guerrieri assunto per distintivo la *follia della croce*.

CAPITOLO II.

Prima Crociata. — 1096-1100[1].

Tornati vescovi e cavalieri alle loro terre, papa Urbano e Pietro Eremita continuavano eccitando le genti perchè si armassero a liberare il sepolcro di Cristo; nè si faceva che parlare di Terrasanta, che accingersi a combattere e morire colà. Lo scarso ricolto di quell'annata parve nuova intimazione del cielo, e chiunque viveva in paese desolato da carestia o

(1) Vedi GUGLIELMO vescovo di Tiro, *Gesta Dei per Francos*.

Gesta Francorum expugnantium Hierusalem, d'un anonimo.

Le *Cronache* di FOLCO di Chartres, ALBERTO d'Aquisgrana; le *Storie* d'ANNA COMNENO, e molte di Arabi.

FONCEMAGNE, *Mém. de l'Acad. des inscriptions*, tom. x.

De Maillet pel primo, nell'*Esprit des croisades*, tolse a considerare quelle spedizioni altrimenti che colla beffa, ma come degne di molto interesse; osservò assai documenti, fermandosi però alla prima crociata.

Wilken, conservatore della biblioteca del re di Prussia, conobbe necessario di riscontrare gli storici latini cogli orientali, e ne trasse gran lume a quella storia.

Michaud ai lavori antecedenti aggiunse lo studio dei documenti nuovi, e diè la storia

da masnadieri si moveva fidando nella carità dei baroni; il villano si strappava volenteroso ai duri servigi della gleba; le donne vendevano i giojelli per fornire al viaggio mariti e fratelli; chi non aveva del proprio, derubava l'altrui; l'indebitato prendeva la croce, perchè da quell'istante più non crescevano gl'interessi, nè procedevasi contro la sua persona; misfattori lasciavano i nascondigli, sicuri all'ombra della croce; intere borgate, provincie intere si levavano con donne, vecchi, fanciulli, sicchè i curati e i vescovi si trovarono obbligati a seguirli, per non rimanere pastori senza gregge; ridotti a seguirli i tanti, a cui la intimata pace toglieva occasione di esercitare il valore. E l'Asia, terra nuova, alle fantasie ed all'ambizione offre dovizie, regni, dignità. Il laico, abbandonando la corte del re, la bandiera del feudatario, il castello dei suoi padri vuol cercarvi avventure e feudi: il monaco dalla sua cella, il prete dalla pieve o dalla scuola, accorre alle cappellanie e ai vescovadi che offriranno le diocesi riunite alla Chiesa: si rammentavano recenti esempj di avventurieri fortunati colla spada, i Normanni nella Puglia, Guglielmo Bastardo in Inghilterra, in Portogallo Enrico di Borgogna. E di fatto, alla prima spedizione nessun re prese parte, ma gente che a regni aspirava.

Il sentimento però che animava i più era veramente un impeto devoto, un fanatismo, se così volete chiamarlo. *Chi prende la mia croce è degno di me*, si ripetevano l'un l'altro; ed agi, parenti, quel complesso di carissime cose che s'abbraccia nel nome di patria, si gittavano alle spalle per correre a liberare il *gran sepolcro:* monache escono dal timido ritiro per esporsi a pericoli fra una moltitudine sfrenata; romiti vissuti sempre nelle tane, artieri cresciuti nelle fucine s'affollano ad acquistare le indulgenze che il papa promette; sulle membra o delicate o aduste si imprimono sanguinose croci; i baroni vendono i poderi al men devoto vicino, se no li regalano alla chiese, e vogliono correre là ove gl'invitano i prodigj, ove li spinge l'ombra di Carlomagno, risorta in Aquisgrana per incoraggiarli a liberare la terra che i cani oltraggiano, dove Cristo morì, e dove vogliono anch'essi morire. Bizzarra mescolanza di nazioni, di sesso, d'età, di vestimenti: la prostituzione accanto alla cenobitica austerità, la ferocia alla mansuetudine, lo sfarzo alla miseria, il suono delle trombe alle devote cantilene e al grido di *Dio lo vuole*. Dio lo vuole; dunque egli provvederà; talchè sarebbero codardia, esigua fede, la prudenza, la precauzione. Non sanno

più compiuta di quelle imprese (*Histoire des croisades*. Parigi 1811-19, 5 vol. in-8°), benchè accademicamente dettata, e non senza pregiudizj.

Ne trattarono pure Raumer nella *Storia degli Hohenstaufen*, e Hurter in quella *d'Innocenzo III*.

Heeren esibì all'Accademia di Francia una *Memoria sulla influenza delle crociate*.

Prat (*Pierre l'Hermite et la première croisade*. Parigi 1840) torna alle idee del secolo passato, negando l'entusiasmo di quella spedizione.

Una storia critica della prima crociata fu scritta dal Sybel, *Geschicte des ersten Kreuzugs*, 1841: 2ª ediz. rifatta, Lipsia 1881.

L'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi stampa la collezione degli Storici latini, greci e orientali delle crociate. I greci sono frammenti di Niceforo Brienne, Anna Comneno, Niceta Coniate, Giovanni Foca, Zonara e altri, fra cui alcuni inediti, come Michele Attaliate. Vedi cap. III, nota 2.

le strade, pure non si cercano una guida; e ripetono con Salomone: — Le cavallette non hanno re, e vanno insieme per bande „; o col Vangelo: — Maledetto chi porta in viaggio bisaccia e pane; maledetto chi pon mano all'aratro, e si guarda indietro „.

Il Concilio di Clermont aveva aggiornato la partenza alla festa della ascensione seguente, la stagione che dal campo di maggio si soleva movere alle spedizioni. Consunta la vernata in preparativi e conforti, tosto che la primavera si aprì più non seppero star alle mosse; e a migliaja, senza ordine, senza alimenti, senza direzione, andavano cercando Gerusalemme, ad ogni objezione di umana previdenza opponendo immancabili miracoli, ad ogni ragione il grido *Dio lo vuole.* Dalla tempestata Germania, dalla divisa Inghilterra, dalla faziosa Italia si accorreva in un solo volere: il paesano di Galles abbandonava le sue selvaggine, lo Scozzese i suoi cenciosi e sucidi compagni, il Danese l'ubbriachezza, il Norvegio i pesci crudi[2]; fino gli Spagnuoli dimenticavano d'avere quei nemici in casa, per andare a cercarli di là dal mare. Alcuni ferrano i buoi, e sulle benne caricano fanciulli e vecchi, e in file disordinate, con una croce innanzi, e ripetendo a muta il *Vexilla regis*, si mettono in cammino; e ad ogni bicocca che scorgono lontano, domandano se quella sia Gerusalemme.

La folla

Ben aveva il papa saviamente temperato quell'ardore, ingiungendo non passassero se non quelli che il sesso e l'età rendeva capaci; vecchi, infermi, fanciulli contribuissero con elemosine e preghiere; le donne non si movessero se non accompagnate da mariti o fratelli; monaci ed ecclesiastici aspettassero il consenso dei prelati; anche i laici fossero muniti della licenza e benedizione dei loro vescovi. Ma chi frenerà il torrente a mezzo la scesa dell'Alpi?

Pietro davanti a tutti, nel cieco suo zelo e nell'irrefrenata volontà persuaso che impeto e preghiere bastassero per vincere ogni nemico, dalle patrie rive mosse con una turba innumerevole, cui faceva da capitano Gualtieri Senz' avere, nè esperto, nè obbedito, via via ingrossando di seguaci fino alle cento migliaja, procedevano limosinando; e ne trovarono fintanto che traversavano la Germania: ma giunti al Danubio e alla Morava, quivi scontrarono Ungheri e Bulgari, disposti a difendere le recenti loro patrie da questo torrente desolatore. Come dunque la ciurma indisciplinata si accinse ad ottenere per forza il vitto, quelli o chiusero sè e le provisioni nelle città, o uscirono loro addosso, e inermi, digiuni, scompigliati, li trucidarono. Con pochi e sfiniti giungeva Pietro a Costantinopoli, dove Alessio Comneno gli diede caritatevole ricetto, e l'invitò ad aspettare, tanto che giungessero i cavalieri.

Intanto prete Gottschalk aveva raccolto un ventimila altri Crociati, che in pari disordine penetrati nell'Ungheria, vi furono scannati con perfida vendetta. Feccia ancor peggiore adunatasi sotto il prete Wolkmar

(2) MALMESBURY.

e il conte Emicone, dal Reno e dalla Mosella procedette devastando; e parendo giusto che la guerra di Dio cominciasse dal punirne i crocifissori, mandarono a macello quanti Ebrei colsero lungo essi fiumi, invano schermiti dai vescovi. Resi furibondi dal sangue e dal bottino, si posero in traccia dei Saracini, e tolte per guida un'oca ed una capra, le seguitavano per le balze e nei fondi dove l'istinto li traeva. Ma poichè ad eguali violenze s'accingevano contro Bulgari ed Ungheresi, questi ne fecero tal governo che ben pochi giunsero fino a Costantinopoli.

Quivi raccozzatisi, e con loro Pisani, Veneti, Genovesi, sommavano a centomila. Docili in sulle prime per memoria dei sofferti disastri, ben tosto la pingue opulenza dell'imperiale città gl'invogliò della preda; ed Alessio ascrisse a fortuna il poterli imbarcare e trasferire di là dal Bosforo. Accampati attorno al golfo di Nicomedia, scorrevano predando e commettendo eccessi da far fremere la natura; poi combattevano fra sè per ingordigia, per gelosia di nazione, per cieca stizza; o qualche banda di Turchi assalendoli, ne faceva macello.

Così cominciavano i Musulmani a disprezzare questi, di cui avevano tremato; i Greci ad aborrirli; i Crociati stessi a diffidare dell'assistenza del Cielo, che non mandava nè le colonne di fuoco ad avviarli, nè la manna a pascerli, nè i cherubini a sterminare i nemici; chi non era morto andò disperso, volgendosi sospirosi al ritorno, o solitarj cercando Gerusalemme; e Pietro non riverito, non più creduto, declamando invano contro una ciurma d'assassini e di ladri, s'andò a rimpiattare in Costantinopoli, nè più figurò in un'impresa eccitata principalmente dalla sua parola.

L'esercito

L'eccidio di trecentomila Crociati non disanimò quelli che intanto si erano allestiti con migliore accorgimento alla spedizione, sotto la scorta di capi valorosi. In tre corpi si divisero essi. Nell'esercito del Nord, diecimila cavalieri e ottantamila fanti della Fiandra e della Lorena (*Ostrasia*) si diressero a Costantinopoli pel Danubio. Vi primeggiava Goffredo di Bouillon, duca della Bassa Lorena. Suo nonno aveva sposato Beatrice d'Este, madre della contessa Matilde di Toscana; pure nella lite fra la Chiesa e l'Impero, Goffredo, come leale vassallo, aveva obbedito al bando di Enrico IV; e portando lo stendardo dell'Impero contro i papali protetti da quello di Matilde, lo piantò sulle mura di Roma, dopo avere col troncone di esso ucciso Rodolfo *re dei preti*. Per espiazione d'aver favoreggiato lo scisma e l'antipapa Guiberto, assunse la croce, radunati ottantamila fanti e diecimila cavalli. Venivangli a fianco i suoi fratelli Eustachio di Boulogne e Baldovino; un altro Baldovino di Bourg loro cugino, e un altro ancora conte d'Hainaut; Roberto II conte di Fiandra, Guarniero conte di Gray, Conone di Montaigu, Cudone di Contz, Enrico e Goffredo di Hache, Gerardo di Cherizy, Rinaldo e Pietro di Toul, Ugo di Saint-Paul, altri ed altri.

Il secondo esercito del centro era composto di Neustriani, cioè Franchi,

Normandi, Borgognoni; e li comandavano Ugo di Vermandois fratello del re di Francia, Stefano di Blois e di Chartres, Roberto di Normandia figlio di Guglielmo il Conquistatore, che aveva dato la sua provincia in pegno al fratello per avere denaro. Questi, discesi per Italia, svernarono nella Puglia, ove il normanno Boemondo principe di Táranto, figlio di Roberto Guiscardo, lasciando l'assedio d'Amalfi, prese la croce, e con lui Ricardo principe di Salerno, e più di tutti rinomato Tancredi cugino di Boemondo, modello di cavalleria, che rimasto lungo tempo inoperoso nel vedere quanto tra sè ripugnino le massime del mondo e del vangelo, fu spinto all'azione dal grido delle Crociate. Per l'Adriatico e per la Grecia si diressero anch'essi sovra Costantinopoli.

Il terzo corpo, romano, gallo, gotico, cioè di Aquitani, Provenzali, Tolosani, più colti che leali e valorosi, era guidato da Raimondo conte di Tolosa, che col Sid aveva combattuto i Mori in Ispagna; e da Ademaro, guerriero vescovo del Puy e legato pontifizio: e per le Alpi e il Friuli entrarono nella Dalmazia[3].

Erano campioni già famosi in opere di battaglia; e guidavano gente esercitata, avvezza alla disciplina, ben in essere di armi, di guide, di viveri. Al loro avvicinare si atterrì l'imperatore greco, e sua figlia Anna Comneno palesa lo sgomento che aveva preso di " questa razza di Barbari, abitanti all'occidente fino alle Colonne d'Ercole, e che ora sollevati e ristretti si aprono per violenza un passo verso Levante ". Appena l'esempio di Omero la incoraggia a ripetere quegli scabrosi nomi di gente che " non intendeva il greco, e quando in questa favella fossero pregati a non battere uomini della loro medesima religione, rispondevano colle freccie. Si armano della zangra, arco barbaro inventato dal demonio a perdizione dell'uomo, e fatto diversamente; giacchè per caricarlo bisogna sedere, appoggiare i due piedi sul legno, tirar la cocca a due mani, e da un tubo attaccato ad essa cocca uscivano freccie che traversavano gli scudi, le statue di bronzo, le mura della città "[4].

Crociata a Costantinopoli

Alessio, che pur aveva invocata la spedizione, e che, il maggiore bisogno sentendone, avrebbe dovuto favorirla di tutta sua possa, ed acquistare saldezza al suo trono, a sè gloria immortale col farsene capo, impacciò i progressi dei guerrieri, pure coll'astuzia cercando cansarne la nimistà. Negò i viveri ai Crociati, ed essi si buttarono a saccheggiare finchè non ne ebbero abbondanza. Volendo avere un ostaggio, arrestò il naufrago Ugo di Vermandois; ma Goffredo mandò a guasto la Tracia, sinchè quegli non promise rilasciare il prigioniero: pure non lo fece sinoquando Ugo non gli ebbe giurato obbedienza e fedeltà. Stesso giuramento pretendeva da Goffredo, sicchè si fu ad un punto di venire a battaglia; e

(3) Nella Nota A in fine del presente Libro diamo la Lista dei principi, signori e cavalieri francesi, che passarono crociati in Oriente.
(4) *Alessiade*, cap. x.

Boemondo, che non moveva per religione ma per ambizione, e che già con suo padre aveva guerreggiato i Comneni a Durazzo (pag. 256), e veduto tremare l'Impero avanti a trecento guerrieri, insisteva perchè si assalissero e snidassero: ma Goffredo, non che il consentisse, promise anzi restituire ad Alessio quante terre già sue ritogliesse al nemico. Pure costui tante adoperò lusinghe ed astuzie, che trasse di bocca ai principi occidentali il giuramento di fedeltà, per quanto stomacati essi rimanessero di quella politica scaltrita, e della pompa minacciosa onde egli mascherava l'impotenza. Boemondo che negava l'omaggio, essendo entrato in una sala del palazzo imperiale, e al vederne le ricchezze avendo esclamato: — Se queste divinità fossero mie, avrei ben tosto conquistato città e regni „, si vide mandati alla sua tenda tutti quei tesori; onde giurò anch'egli, senza intenzione di mantenere.

Veramente quelle dovizie, e le mollezze e gli artifizi erano un giardino d'Armida pei Crociati: sicchè l'intemerato Tancredi partì indispettito con pochi senza giurare.

Alfine Alessio fece portare di là dal Bosforo i guerrieri, che traversarono la Bitinia raccogliendo i laceri brani delle bande di Pietro, di Gottschalk e di Emicone; talchè erano centomila, armati di tutto punto e a cavallo; trecentomila a piedi con armadura intera; sommando fino a seicentomila coll'aggiungervi la turba di donne, fanciulli, vecchi, monaci e servi. Tale esercito non era moderato da unico comando; ma le varie genti, con armi e bandiere e disciplina diversa, obbedivano ai capi distinti, ciascuno esercitandosi nel genere d'armi che meglio conosceva, mentre a tutti preparavano macchine di guerra i Pisani e i Genovesi, le cui flotte avevano tragittato i guerrieri, e mantenevano l'abbondanza nel campo.

Il grande impero selgiucide fondato da Togrul Beig e assodato sopra tutta l'Asia occidentale dal gran Gelaleddino (Malek Scià), alla morte di questo cadde in pezzi; e soldani ed emiri selgiucidi sedevano ad Aleppo, a Damasco, ad Antiochia, a Mossul, tributarj alla Persia, ove dominava Barkiaroc figlio di Gelaleddino[5]. Nella Siria propria, ad occidente della catena del Libano e del Carmelo, e che i Crociati seguitando la pronunzia dei Greci, chiamarono Soria, era stato eretto un altro impero dai Turchi Ortocidi, ai quali Malek Scià aveva abbandonata Gerusalemme; ma Al-Mostalli, nono califfo fatimita d'Egitto, gli aveva snidati dalla Palestina e da Gerusalemme. 1093 1082 1094

Solimano

Potente fra tutti i Selgiucidi restava allora Solimano, figlio di Kutulmish, stato ucciso in battaglia contro Alp Arslan. Ai figliuoli di questo preparava guerra Solimano, quando il califfo gl'insinuò di conquistare piuttosto le provincie dell'impero romano da Erzerum a Costantinopoli. Ben tosto la cavalleria leggera dei Turchi corse fino nella Frigia e sulle rive dell'Ellesponto; e richiesto di ajuto fra le discordie dei Greci, Soli- 1064

(5) Vedi pag. 291.

1073 mano si trovò aperta l'Asia minore o Anatolia e la conquistò, togliendo all'impero greco tutti i possessi asiatici di terraferma, ed estendendosi da Laodicea di Siria fino al bosforo di Tracia, e dalle fonti dell'Eufrate sino all'Adriatico. È la perdita più grave che la Chiesa toccasse dopo le prime conquiste dei Musulmani, e col cristianesimo sparve quanto vi restava delle vantate ricchezze e della dotta civiltà dell'antica Lidia. Il soldano si piantò a Nicea, capitale della Bitinia, cento miglia da Costantinopoli, dove profanate le chiese ed oltraggiati i sacerdoti, fu permesso d'esercitare la religione cristiana a chi pagasse tributo; e migliaja d'uomini vennero circoncisi, migliaja resi eunuchi.

Antiochia, in un delizioso piano della Celesiria, popolata da ducentomila fra Siri, Armeni, Arabi, Egiziani, Greci, e con una guarnigione di settemila cavalli e ventimila fanti, resistette a lungo, finchè il tradi-
1074 mento ne aprì le porte a Solimano, al quale pure si sottoposero Laodicea e quante erano città sino ai confini d'Aleppo. Così l'Asia Minore, la Cilicia e l'Armenia formarono un principato di terre tolte ai Romani, e perciò detto il Rum, che dipoi venne denominato soldania di Iconio (*Konieh*).

A Solimano, detto il campione sacro per queste vittorie sopra i Cri-
1092 stiani, era succeduto il figlio Kilige Arslan (*spada del leone*), cresciuto fra le civili turbolenze, e durato buon tempo prigioniero di Malek Scià in una rôcca del Corassan. Quest'intrepido, assalito dai Crociati, raccolse le forze dell'islam in Nicea, città posta sopra un lago, e cinta di larghe fosse e di doppia mura irta di trecensettanta torri. Assediata da centomila cavalieri e cencinquantamila fanti crociati, che per fare le paliz-
1097 zate supplivano al difetto di sassi colle ossa dei loro fratelli, ivi caduti
0 giugno sotto le turche scimitarre, già ai loro sforzi soccombeva, quando vedono sulle mura di essa sventolare lo stendardo di Alessio, il quale, come il corvo che cerca pastura sulle traccie del leone, era venuto dietro, e aveva in disparte patteggiato coi Turchi, strappando così ai Latini il frutto del sangue versato.

Sbollito lo sdegno eccitato dalla nuova slealtà, e riposatisi alquanto, i Crociati procedono: ma le perfide guide greche, la sete, i disastrosi cammini, gli incessanti attacchi di ducentomila guerrieri obbedienti a Kilige Arslan, rendono penosissima la marcia traverso la Frigia e la Siria; i palafreni periscono, e i cavalieri sono costretti marciare pedoni coll'enorme scaglia in dosso, o salire asini e bovi; mentre su arieti, su capri, su majali, su cani si caricavano i bagagli. Non appena cessano gli stenti, e molte città schiudono le porte ai campioni latini, si sveglia tra questi la discordia per ripartire i conquisti non ancora assicurati. Baldovino fratello di Goffredo, pieno di mondana cupidigia, ajutato dai Cristiani che vi abitavano, con appena cento cavalieri si impossessò di Edessa, nè più curando Gerusalemme, vi fondò il primo principato cristiano, indipendente, steso su tutta Mesopotamia e sulle più doviziose provincie dell'Assiria antica.

Gli altri Crociati procedevano, ma sciaguratamente trascurando di piantar guarnigione e fortificare città, che ne assicurassero le spalle, e mantenessero le comunicazioni coll'Occidente. Valicato a grave stento il Tauro, ecco sorridere loro la Siria e, pupilla di questa, Antiochia, già metropoli di cencinquantatre vescovadi, e che racchiudeva trecensessanta chiese e quattrocentocinquanta torri. L'assediarono i nostri, ma ben presto si sentirono oppressi dai travagli della fame e dell'inverno, recisa ogni comunicazione del mare, ridotti da settantamila a duemila cavalli. Sopragiunse fiera epidemia, talchè caduti di coraggio, i Cristiani si ritiravano qua e là, mentre i rimasti mescolavano alle miserie le voluttà meno dicevoli a campioni di Cristo: nè valevano leggi a reprimere l'ubbriachezza e le disonestà. Eppure avendo il soldano d'Egitto mandato ad offerire libera l'andata in Gerusalemme a qualunque inerme, fu ricusato; e il fiero Boemondo fece abbrustolire allo spiedo alcuni Turchi, dando voce che i principi mangiassero a quel modo gli esploratori, per atterrire i molti che nel campo si insinuavano.

1098

Presa di Antiochia 3 giugno

Rimediò alquanto a quegli sconci una flotta d'Italia, recando macchine e provigioni, colle quali fu reso spirito ai Cristiani, che coll'ajuto di un rinegato Pirro, inalberarono la croce sulle torri della regina dell'Oronte. Ma entrativi appena, ecco vi si trovano assediati da innumerevoli torme di Saracini, condotti da Kerboga soldano di Mossul, al quale s'erano uniti i soldani di Nicea, d'Aleppo, di Damasco, il governatore di Gerusalemme, ventotto emiri di Persia, Siria e Palestina, e trecentomila uomini. Caddero allora affatto di cuore i Cristiani, mancanti già d'ogni bisogno, e svigoriti dalle fatiche sofferte; Alessio che erasi mosso per ajutarli, diè la volta indietro; e i nostri avevano già proposto a Kerboga di consegnargli la città, purchè gli affidasse del ritorno.

Ma un Lombardo, mentre dormiva la notte in una chiesa di Antiochia, vide Cristo in apparenza di sdegnato contro i Crociati, lasciarsi commovere alle preghiere di sua madre e promettere a quelli vittoria, purchè tornassero alla virtù. Poi a Pier Bartolomeo, sacerdote marsigliese, comparve l'apostolo sant'Andrea, insegnandogli il luogo dov'era sotterrata la lancia con cui fu Cristo trafitto. Si corse a scavare, pensate con quanta ansietà; ed ecco scoprirsi la miracolosa reliquia, fra gli applausi e gemiti dell'immenso popolo, che ha sempre bisogno di credere in qualcuno o in qualche cosa; il grido *Dio lo vuole* rimbomba coll'antica confidenza; e dopo una notte di preci e di pentimenti, dietro alla lancia inalberata si precipitano sopra l'inimico, in dodici divisioni a memoria degli Apostoli; e ajutati da stuoli d'angeli e di santi, sterminano i Musulmani. Allora abbondanza e ricchezze non più vedute, ed armi e fiducia ricompajono nei Cristiani, lasciando ai circoncisi il disordine e lo scoraggiamento. Così prodigiosa parve la vittoria, che trecento Musulmani si convertirono, pubblicando nelle città di Siria il Dio dei Cristiani.

28 giugno

Conveniva profittare di quell'ardore per procedere sopra Gerusalemme;

ma la prudenza suggerì di attendere per rifornirsi e per aspettare rinforzi. Mal per loro. L'epidemia li decimò, uccidendo anche il vescovo Ademaro: nelle parziali imprese allora tentate si trovarono condotti, dice un cronista, a pascersi della carne non solo di Turchi, ma fino di cani: Boemondo che, dopo avere invano ambito Costantinopoli, se n'era consolato col farsi principe d'Antiochia, turbava il campo colle sue ambizioni, più non calendogli dell'impresa comune dacchè la sua gli era ben riuscita, e cercando svogliarne anche gli altri Crociati, i quali si disperdevano visitando coloro che già avevano preso stanza nelle città sottomesse.

Assedio di Gerusalemme

All'aprirsi della stagione, Tancredi, Raimondo di Tolosa, Roberto di Normandia si svelsero dal mal consigliato riposo per cavalcare sopra Gerusalemme; tennero dietro gli altri, prendendo tra via alcune città, ciascuna delle quali era pomo di discordia fra i principi, che ne pretendevano il dominio. E poichè erasi convenuto ne rimanesse padrone chi primo vi piantasse lo stendardo, era una gara di spingersi avanti agli altri, di salire primo sulle mura, e mettere il passo avanti al competitore.

Traversando le terre di Berito, Tiro, Sidone, ricevono viveri dai Musulmani acciocchè risparmino i loro giardini; l'emiro di Tolemaide giura rendere la propria città quando abbiano presa Gerusalemme; a Lidda, ov'era caduto martire san Giorgio, si collocano un vescovo e sacerdoti; Tancredi va inalberare la croce sulle mura di Betlemme, all'ora che Cristo vi nacque. Quando poi si raccolsero per osteggiare la santa città, trovarono che più di ducentomila persone erano perite; molti tornati in Occidente, o fermatisi nelle varie città: sicchè non più di cinquantamila mossero sopra Gerusalemme. All'avvicinarla s'infervora l'entusiasmo antico, taciono le inimicizie; e quando dalle alture di Emaus vedono la città dei Profeti e di Cristo, il grido di *Gerusalemme*, *Gerusalemme* propagasi tra le file; si gettano in ginocchio a ringraziare Iddio, o bocconi a baciare le glebe, calpeste forse dai Patriarchi e dal Redentore; ed è un chiedere perdono, un piangere i peccati, un gridare *Dio lo vuole*[6].

Tosto fu intrapreso l'assedio, i nostri avendo ventimila fanti in tutto filo, e mille cinquecento cavalli, mentre Gerusalemme era protetta da sessantamila guerrieri, comandati dall'emiro Iftikar, a nome del califfo fatimita d'Egitto. Qui cominciano le fatiche cantate da Torquato, dove la resistenza dei nemici fu ingagliardita da un'orribile sete; poi la flotta genovese, che recava le provigioni, andò presa ed abbruciata in gran parte; mancò il denaro per pagare le braccia che conducessero le opere dell'assedio, mancò il legname, ma non il coraggio. I baroni stessi posero mano alle trincee ed alle mine; finite le quali, fu ordinata una processione ai luoghi più memorabili di quel contorno, come Giosuè intorno

(6) Wolf, nella *Collezione di canti popolari e poesie tedesche* (Stuttgard 1830, pag. 5), adduce un poema ov'è espresso il sentimento che i fedeli provavano arrivando in Terrasanta.

a Gerico, ciascuno chiedendo mercè de' suoi peccati per essere degni di entrare nella città santa; e Tancredi e Raimondo, indomati nemici, si perdonarono e si abbracciarono al cospetto del monte del Riscatto.

Dato allora l'assalto generale, Gerusalemme fu presa un venerdì alle tre, l'ora in cui Cristo era spirato. Qui tutti gli orrori di una città occupata d'assalto; e settantamila fra Ebrei e Musulmani furono trucidati, sicchè i Cristiani " vi camminarono nel sangue fino alla caviglia "; ma come giungevano al Santo sepolcro, i furibondi si lasciavano cascar di pugno le armi, e prostrati a terra, e picchiando i petti, prorompevano in lacrime di tenerezza e di pentimento. Chiunque aveva posto una croce, un pennone, uno scudo od altro segnale ad un palazzo o ad una torre, ne era considerato padrone, e nessuno più le avrebbe toccate, mentre il resto andava a sacco; e le ricchezze furono compartite, facendone larga porzione ai poveri, agli orfani, alle chiese. Il generoso Tancredi che erasi invano opposto al macello, infisse la sua bandiera sulla moschea d'Omar, e ne ebbe sterminati tesori, fra cui venti candelabri d'oro e centoventi d'argento, una magnifica lampada e assai altri ornamenti di gran valuta, che generosamente distribuì.

Sbrattata dei cadaveri, Gerusalemme mutò religione e stato; e conoscendo la necessità di assodare il recente dominio, i Franchi deliberarono assidere un re sul rialzato trono di David. La scelta si accordò sopra Goffredo, che nella spedizione si era segnalato per valore e pietà, e che sul Santo sepolcro giurò rispettare l'onore e la giustizia, ma ricusò di assumere la corona reale colà dove Cristo l'aveva portata di spine.

Quanto esultò tutta cristianità pel glorioso acquisto, tanto ne gemettero i Musulmani; pertutto ordinarono penitenti digiuni, e Modaffer Abuverdi [illegible]

[illegible] si è confuso, nè parte di [illegible]

[illegible] vece di armi, allorchè la guerra [illegible]

[illegible] se sciagure siffatte [illegible]

[illegible] che il dosso dei [illegible]

[illegible] neghittosi [illegible]

[illegible] a coprire [illegible]

[illegible]

di Bagdad, ridotto a pontefice inerme, che poteva tentare? il regno dei Selgiucidi nel Rum era scassinato; sconcordie intestine tenevano occupato lo scià di Persia, poco del resto curante degli emiri di Siria sottrattisi al suo impero; questi, allibiti dai sofferti disastri, si trovavano ridotti ciascuno a difendere il dominio dagli sforzi parziali di qualche eroe crociato. Speranza non rimaneva che nel soldano del Cairo: onde dimenticando che ei fosse eretico fatimita, dalla Siria, da Damasco, da Bagdad accorsero in folla Musulmani ad Ascalona, ove si raccoglieva il suo campo comandato dal visir Afdal.

Battagl. di Ascalona 12 agosto

Onde opporsi all'immenso esercito gran fatica durò Goffredo a persuadere i Crociati a nuove battaglie: si trasse fuori il legno della vera Croce; si fece intendere di nuovo l'ammutolita voce di Pietro Eremita; e ventimila prodi fra Ascalona e Joppe presentarono battaglia al popolo misto d'Asia e d'Africa. La disciplina prevalse al numero; l'esercito musulmano andò in rotta; e le spoglie del campo rifornirono di viveri i soldati, d'armi e cavalli i signori, di bestiame l'agricoltura. Le discordie rivissute fra i principi cristiani impedirono di prendere altre città.

Qui termina la prima Crociata. I cavalieri che da quattro anni ne avevano sostenuto gli stenti e la gloria, agognavano di riedere in patria a riposare da quelli e vantarsi di questa. Trionfalmente erano ricevuti nei loro castelli colle palme devote e con opime spoglie e preziose reliquie; e chi fra i reduci cercava indarno i suoi cari, si consolava di avere un martire nella propria famiglia. Pietro Eremita finì oscuro in un convento di Huy sulla Mosa; Eustachio raccolse l'eredità dei fratelli Goffredo e Baldovino, sortiti a più nobile seggio in Palestina; Roberto conte di Fiandra rivide i suoi Stati; il duca di Normandia, badatosi in Italia per vaghezza di Sibilla figlia del conte di Conversano, perdette l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra; poi reduce cadde prigione del fratello Guglielmo il Rosso, che ventisei anni il lasciò languire sin che morì.

Dicono che sei milioni d'Europei prendessero la croce: restavano appena trecento cavalieri a Gerusalemme con Goffredo, alcuni a Tripoli con Raimondo, a Edessa con Baldovino, ad Antiochia con Boemondo; un diecimila tornarono in Europa; — e gli altri? Ossa e putredine lungo tutta la via che dalle estremità dell'Europa mena a Gerusalemme, aspettano un altro squillo che li convochi alla santa città.

Il racconto delle miserie e delle imprese loro, non che scoraggiasse, intalentò gli Europei ad imitarli; e di Francia, d'Italia, di Germania si levò altra gente, devoti o prodi per visitare Terrasanta, o per ajutare a consolidarvi il regno cristiano ed acquistarvi gloria, dominazioni, indulgenze. I pellegrini generalmente si imbarcavano a marzo per tornare in settembre, e sullo spiegare le vele intonavano il *Veni Creator*. Grande ajuto avevano dato gli Italiani all'impresa; ducento navi veneziane si crociavano

nel 1099, settanta galee genovesi nel 1104, e più nel 1108[7]. Meglio di ducentomila Crociati rinnovarono sotto Costantinopoli le scene dei primi, e furono avventati contro loro perfino i leoni imperiali; indi mossero, bersagliati sempre da Kilige Arslan, il quale da Nicea aveva tramutato la sede del suo regno ad Iconio. Nei giorni della mischia Raimondo mandava tra le file la miracolosa lancia di Longino; Anselmo arcivescovo di Milano aveva recato un braccio di sant'Ambrogio, col quale benediceva ai combattenti: eppure andarono sconfitti, e pochi scompigliati giunsero a Gerusalemme, più pochi rividero l'Europa, seguendo i conti di Biandrate, di Savoja, di Poitiers, di Nevers, e il duca di Baviera.

CAPITOLO III.

Regni cristiani e maomettani in Oriente. — Gli Assassini.

Siccome, allorchè i Barbari discesero sopra il nostro mezzodì, ciascun capo occupò un territorio e formossene una signoria, così in Palestina i Crociati: onde accanto al regno di Gerusalemme altri principati si piantarono: Boemondo serbò Antiochia, Baldovino Edessa alle due rive dell'Eufrate, Tancredi la Galilea e Tiberiade in Palestina; Raimondo di Tolosa dominò Antarado sulla costa di Fenicia, di cui mutò il nome in Tortosa, e morì assediando Tripoli[1], che nel 1109 divenne contea del suo figlio Bertrando: più tardi altri signori si assisero a Joppe e Ascalona sulla costa, a Krak (*Petra*) al lembo del deserto, a Tiro, Cesarea, Naplusa, Berito, Gibeleh, Eraclea, Markab e altrove, rispondendo tributo di vas-

[7] [illegible]

[illegible] papa mandò a Genova due vescovi di [illegible] e di Orange, che convocarono il popolo [illegible] chiesa di San Siro, ed esposero l'ambasciata papale e la remissione di tutti i peccati se [illegible] passassero in Oriente e [illegible] campioni. E subito presero [illegible] genovesi, tra cui Anselmo [illegible] Lamberto di Marino [illegible] Flaono, Dodone [illegible] Lanfranco Roza, Pasquale [illegible] de Bono seniore, [illegible] armarono 12 galee [illegible]. E qui segue narrando le loro [illegible] Goffredo importanza [illegible] cronisti contemporanei [illegible] pezzi della santa croce [illegible] delle ceneri del [illegible].

[1] [illegible] arabi raccontano che in Tripoli [illegible] biblioteca, chi dice [illegible] più ragionevolmente [illegible] contenenti solo [illegible] al fuoco.

sallaggio al re di Gerusalemme; quei di Edessa e di Antiochia, come fondati dapprima, si guardavano indipendenti. Quella mistura di forestieri di ogni paese, di lingua, costumi, vesti differenti, doveva dare aspetto bizzarro alla colonia cristiana, non composta di gente vulgare, ma di fervorosi devoti e di intrepidi guerrieri, che avevano per legge il non ritirarsi mai in faccia al nemico, mai non dar tregua all'infedele.

Regno di Gerusalemme

Goffredo volle porre ordine al nuovo regno dettandovi leggi; ma trattandosi di una mescolanza d'ogni nazione d'Europa e d'Asia, non poteva trasportarvi la legislazione d'altro paese, massime in tempi che prezioso si giudicava il diritto di conservare ciascuno la sua propria. Adunque " con el consiglio de principi et baroni et de li suoi savii homini ch'el ha possuto havere ad inquerire et sapere da la gente de diverse terre che erano lì, le usanze de le loro città et tutto ciò che quelli li quali elesse a questo effetto hanno possuto sapere et apprendere, el fecero mettere in scriptis, et portorno quel scritto in presentia del duca Gottifredo, il quale radunò el patriarca et li preditti baroni, et li mostrò et fece lezer in presentia loro tali scritture, et da poi con el loro consiglio et d'accordo elesse di quelle scritture quel che li parse bono, et fece le assise et usanze che si deve tenir et mantenir et usar al reame de Hierusalem "[2]. In questo modo formò un codice intitolato le *Assise di Gerusalemme*, il primo dettato secondo gli spiriti della feudalità[3].

Assise

Il regno vi è dichiarato indivisibile ed ereditario anche in linea fem-

(2) *Prefazione alle Assise.* Giovanni d'Ibelin conte di Joppe pose in iscritto le *Assise* dopo il 1232 e prima del 1239; vi unì una forma di procedura, composta da un Filippo di Navarra, abitante in Cipro, dove le Assise erano state introdotte nel 1192. Anche nell'impero bisantino, dopo conquistato dai Latini, ebbero vigore col nome di *Liber consuetudinum imperii Romaniæ.* Nel 1421 i Veneziani ne fecero eseguire una revisione dal governatore di Negroponte; acquistata poi Cipro, nel 1531 fecero farne una traduzione che fu stampata. Il codice originale si conservò nella biblioteca di San Marco, donde lo portarono via gli Austriaci dopo la conquista. Ma il governo francese prima della Rivoluzione ne aveva fatto cavare copia esattissima da Jacopo Morelli. L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere ordinò la pubblicazione di tutti gli *Storici delle crociate* in due serie: monumenti legislativi e monumenti storici. Furono di quelli primo anello le *Assise di Gerusalemme*, pubblicate da Beugnot (Parigi 1841, in-fol. di 655 pag., che comprende le *Assise dell'alta Corte*): dopo esposto nella dotta prefazione la storia della legislazione francese in Oriente, e l'origine delle istituzioni feudali, porge l'ordinamento politico e giuridico dato da Goffredo al regno di Gerusalemme, indi le vicende delle Assise, finchè sono risvegliate per opera dei giureconsulti del secolo XIII. Viene poi il testo di cinque opere, di cui si compongono le *Assise dell'alta Corte;* il *Libro di Goffredo il Torto*, di cui non restano che due frammenti; il predetto *Libro di Giovanni d'Ibelin*, compendio dei principj generali del diritto feudale d'oltremare; il *Libro di Filippo di Navarra*, più antico di tutti e poco ordinato; la *Chiave delle Assise dell'alta Corte del regno di Gerusalemme e di Cipro*, sommario dei capitoli del libro di Giovanni d'Ibelin; il *Libro al re*, d'incognito, che dà il testo preciso delle Assise, invece di dissertazione come gli altri, compilato pare tra il 1271 e il 1291, ed espone i limiti della potenza regia, i doveri dei baroni, le funzioni dei grandi uffiziali della corona, come tenere in campagna un esercito; poi tratta delle successioni e della trasmissione dei feudi, con una limpidezza insolita agli altri giureconsulti. Il testo seguìto in questa edizione, è la suddetta copia del codice di Venezia.

(3) *Assisa* significa tanto le due corti di giustizia, quanto le decisioni e stabilimenti da esse emanati.

minile; se manchino eredi, spetti l'elezione all'alto clero ed ai vassalli immediati della corona. Il re doveva giurare lo statuto, prima che ricevesse omaggio dai vassalli, e fosse coronato dal patriarca.

Il reame era diviso in baronie, una delle quali formata dai dominj della corona; e ciascuna con diritto di zecca e di giudizio, e passava, come gli Stati, agli eredi maschi e femmine, se non che la donna era tenuta a scegliere un marito od un campione. Della sua baronia il re poteva infeudare alcune porzioni a titolari, che non divenivano già vassalli immediati, ma soltanto sottovassalli. Secento sessantasei cavalieri erano tenuti per vassallaggio al servizio militare; ducento altri a Tripoli; ciascuno con quattro arcieri a cavallo. Le chiese e le città somministravano cinquemila censettantacinque sergenti; sicchè l'esercito non eccedeva le undici migliaja.

Conti e baroni dovevano servire al signore, sia in battaglia, sia in consigli; il suddito difendere o vendicare il suo superiore da ogni ingiuria, e così l'onor della moglie, figlia o sorella di quello; seguitarlo nelle imprese, darsi ostaggio per lui se cadesse in mano di nemico. Onde re, sudditi, vassalli e valvassori legati da promessa reciproca di fedeltà e di vendetta. In questa aristocrazia il re non esercitava che il potere militare; la sovranità risedeva nella *Corte alta*, ove si trattavano le cause degli alti uomini e dei baroni, senza il cui accordo non poteva farsi l'assisa: la *Corte bassa;* ossia dei borghesi, presieduta dal visconte e composta dai giurati della città, trattava gli affari personali e reali dei cittadini, e i giudizj di delitti.

Il siniscalco, primo uffiziale della corona, oltre amministrare i dominj regj e i feudi dipendenti, aveva sotto di sè balii reali, prelati e baroni destinati a giudicare i sudditi immuni dal visconte, e i Cristiani indigeni che mantennero le costumanze proprie. Seguiva il connestabile, che aveva per vicario un maresciallo.

Di pien diritto, come sempre nel feudalismo, è solo chi porta le armi; i villani sono proprietà del padrone, e il danno recato a questi è messo a prezzo con tale misura, che un cavallo di battaglia si stima il doppio di un villano. Pure vi si trovano già istituiti fin trenta Comuni; e di molti privilegi erano donate le città ove sedeva un visconte.

La Chiesa fu ordinata a modo delle occidentali, indipendente dal governo laico; non obbligata a dare milizie al re, ma soltanto sussidj nei casi urgenti.

Questo codice, in cui fu compilato quanto di meglio offrivano le consuetudini italiane e il diritto canonico, convince che molte dottrine legali si erano conservate, se in un esercito si trovò chi le compilasse. Modello di libertà in mezzo alla barbarica servitù, vi si vede posto per prima condizione delle leggi il consenso di tutti i consociati, offerto il primo esempio di due tribunali uno all'altro subordinato; e l'umanità pareva comandare con voce più autorevole presso la tomba dell'Uomo-Dio.

Valse dunque d'esempio all'Asia ed all'Europa, e i pellegrini poterono colà imparare a legarsi in Comuni per ostare alla tirannide dei loro signori.

" Le assise et usanze et costumi erano scritte ciascuna separatamente a lettere majuscole, et la prima lettera del principio era miniata d'oro, et tutte le rubriche erano scritte ciascuna da persi rose... et le chiamavano le scritture del Sepulchro, per ch'erano al Sepulchro in una gran cassa; et quando occorreva alcun caso, dove si haveva differentia in corte d'alcuna assisa o usanza, per il che conveniva veder le scritture, non si apriva la cassa, in la quale erano le scritture, con manco di nove persone: per aprire conveniva che vi fosse el re o alcuno de li suoi grandi homini in loco suo, et doi de li suoi homini ligii, ed il patriarca o il prior del Sepulchro in suo loco, et doi canonici et el visconte de Hierusalem et li giurati de la corte de li borgesi; et così erano le ditte assise et usanze et costumi fatti et guardati "[4].

Ogni giudice e cavaliere si teneva obbligato a saperlo a memoria: e per memoria si conservò quando i Musulmani, ripresa Gerusalemme, distrussero l'originale. Perduto questo, gran peso acquistò l'opinione dei baroni; ma perchè ne nasceva confusione, Amaury le fece ridurre in iscritto, per quanto si opponessero i baroni e gli alti avvocati, che venivano a scapitare d'importanza. Quei che le scrissero, il fecero per uso di famiglia o per pochi privilegiati, insegnando i modi di litigare anche nella cause meno giuste e sostenere le reclamazioni più inique " mettendo dietro la porta l'anima, se Dio non le perdona ".

Goffredo

Goffredo è concordemente dipinto siccome un signore perfetto, che accoppiava prudenza, dolcezza, valore, magnanimità, e quell'umile devozione che dagli altri eroi distingue i Crociati. Ad Antiochia, narrano le cronache, con un fendente spaccò un gigante dalla fronte all'anguinaja; ricusò le regie sopransegne ove Cristo aveva sofferto tante umiliazioni; e alcuni emiri venuti a visitarlo il trovarono seduto su un saccone di paglia, non differente dagli altri soldati, e avendolo chiesto d'alcuna prova di forza, egli tagliò di netto la testa ad un camello. Sempre dolcissimo si mostrò alla Chiesa, vera anima di quella spedizione; e sì egli, sì i due successori suoi ricevettero dal papa l'investitura. Daimberto, arcivescovo di Pisa, elevato patriarca di Gerusalemme, pretese che questa città dovesse appartenere alla Chiesa, in cui nome si erano raccolte le armi; e Goffredo promise abbandonarla tosto che un'altra n'avesse conquistata, ovvero se morisse improle.

Stendeva il dominio sopra una ventina di borgate, difese da trecento cavalieri e duemila fanti: ma la contrada era a gran pezza lontana dall'artifiziale prosperità, che negli antichi tempi vi aveva introdotto la indefessa fatica degli Ebrei. La coltura di nuovo recatavi dopo il ritorno

(4) *Assise*, cap. IV.

dalla schiavitù di Babilonia, era soccombuta al doppio eccidio di Tito e d'Adriano; poi le dominazioni avvicendatesi con tanta rapidità non lasciarono più tempo che i solerti lavori ricoprissero di vigne e d'olivi le petrose balze; nè altro era coltivato che i margini del lago di Genezaret e del Giordano, qualche valle e i contorni del mare.

Per innamorare della patria nuova i coloni cristiani, fu assicurata loro la proprietà dei terreni che occupassero per un anno e un giorno; scadendone se per altrettanto tempo restassero assenti. I continui tumulti che vediamo agitare la recente colonia francese in Algeri, diano una idea di quelli ond'erano ogni tratto sovvertiti gli stabilimenti cristiani in Palestina, con Arabi, Turchi, Egizj sparsi per la campagna, annidati nei castelli, e minacciosi attorno e in mezzo alle conquiste. Contro costoro dovevano vegliare senza posa i Crociati; e per assicurare le prime, intraprendere nuove conquiste, sottomettere paesi al loro dominio, ed emiri al tributo.

Quel drappello di prodi veniva rifornito da nuovi Crociati che accorrevano dall'Europa, donde continua folla di devoti e baroni e vescovi trasse a visitare la Terrasanta. Tornando in patria, ricantavano essi le lodi del pio Buglione, il quale sapeva mantenere pacifica e rispettata quella singolare sua colonia. Reduce da una spedizione contro il soldano di Damasco, gli si presenta l'emiro di Cesarea offrendogli frutti per ristorarsi: Goffredo accetta un cedro, e poco stante muore.

1100 7 [illegible]

L'ambizioso patriarca Daimberto pretese succedergli; ma i guerrieri che volevano un capo guerriero, preferirono Baldovino. Costui non era il crociato devoto ed umile, ma un ambizioso ingegno, cupido di soverchiare in fasto i suoi nazionali, ed emulare i signori d'Oriente. Splendida corte egli teneva nel suo ducato di Edessa, ed ogniqualvolta si mettesse in cammino, faceva portarsi innanzi uno scudo d'oro di foggia greca, dove era effigiata un'aquila; al modo asiatico nutriva la barba, strascicava le vesti, lasciavasi fare profondi inchini, mangiava sul pavimento sovra tappeti, ed entrava nelle città preceduto da due cavalieri che sonavano la tromba[5].

Baldovino

Cedette Edessa a Baldovino del Borgo, suo cugino; e colle vittorie sopì le pretensioni del patriarca, il quale si piegò ad inaugurarlo in Betlem, dandogli " la spada per difendere la giustizia, la fede e la santa Chiesa; l'anello che significa lealtà; la corona che esprime dignità; lo scettro per punire e proteggere; il pomo che vuol dire le terre del regno "[6].

(5) Guibert, viii, 36.

(6) — Quando el patriarca corona el re, la processione li va a l'incontro a la porta della ecclesia, et el patriarca o el prelato ch'el deve coronargli, dice molte orazion sopra la testa, e lui sta in zenochion, e li offiziali sono atorno; e poi el re se leva, e giura al patriarca uno tal sacramento: *Io tale, che per divina providenzia son per coronarmi a re de Gerusalem, prometto a voi monsignor tale patriarca de Gerusalem, e a' tuoi successori, avanti de Dio omnipotente, e de tutta la Ecclesia, e de li prelati, e di mei baroni che mi sono intorno, ch'io de cetero sarò tuo fidele adjutor, e defensore de la tua persona contra tutti li homini vivi al reame de Gerusalem, le possession e le*

Ma Tancredi negò fargli omaggio, nè cedere la Galilea, come il re bramava; e andò a governare Antiochia, a nome di Boemondo caduto prigioniero dei Turchi: onde al regno mancò questa formidabile spada.

Per avere soccorsi, Baldovino patteggiò colle città italiane di concedere un quartiere loro proprio in ciascuna delle città conquistate, e un

franchisie de la santa Ecclesia de Gerusalem madre mia, e de tutte le Ecclesie pertinente principalmente a essa, le qual possession e franchisie hanno già usato haver al tempo de la felice memoria di re mei precessori; e quelle che justamente aquisteranno per l'advenire in mio tempo, le mantenirò e difenderò, e li canonici e antiqui privilegii, e le divine lege, e li giudici d'esse, e le antique usanze de franchisie guarderò, e mantenirò le persone ecclesiastiche ne le loro esemptione; a le vidue e orphani farò justitia; li privilegii de li boni operatori re mei precessori, e le assise del re Almerico e del re Baduin suo figliolo, e le antique assise et usanze del reame de Gerusalem guarderò; e tutto el populo christiano del ditto reame, secondo le usanze antique, e le gente de questo medesimo reame, secondo le assise de li preditti re guarderò in loro equità e rasone, sì come deve far re christiano nel suo reame; e tutte le altre cose preditte guarderò finalmente. Così me adjuti Iddio e questi suoi santi evangelii.

E fatto questo el ditto re, el patriarcha lo leva in piedi, e prendelo per la destra man, e li promette in questo modo: *Io v'ajuterò a mantenire e difendere la corona che vi sarà posta in capo justamente, salvo el mio ordine, sel sarà d'ordine alcuno; ma sel non è d'ordine, salva la santa Ecclesia Romana.*

E ditte queste cose, el deve basar in fede, e cridar quanto può: *Tra voi che sete radunati, signori, prelati e maestri, baroni e cavaglieri, homini ligii, borgesi, et ogni altra sorta de populo, che sete qui radunati, noi semo qui per coronar el tale a re de Gerusalem, e volemo che voi ne dicete, se lè drito herede del reame de Gerusalem.*

E questo deve dire per tre fiate; e se gli risponde de sì, e subito cominciano *Te Deum laudamus*, e intrano in choro con li suoi baroni che portano la sua corona, et el pomo, e el sinescalcho porta el sceptro, e el contestabile porta el confalon; e el re è vestito come diacono, discoverta la testa, e vi è uno banco avanti a l'altar, e li s'apogia el re in orazione, sive humiliter, fin che sia cantato *Te Deum*, e quando è compito de cantare, el patriarcha e il prelato chel deve coronar, li dice molte orazion sopra la testa. E ditte queste, el re va a sedere in la sua sedia, e si comencia la messa; e quando s'averà ditto la epistola e la sequenzia, doi prelati vengono al re, e lo menano fin al banco ch'è avanti l'altar, e là colui chel deve incoronar li dice alcune beneditioni, e poi piglia il crisma, e lo unge in la coppa, dicendo quel che si suol dire, e orazioni, e salmi; e li mette l'anello in dedo, che significa re; e poi li cenge la spada, che significa justizia per difender sè e la sancta Ecclesia; dapoi la corona, che significa la dignità; e dapoi el sceptro per castigar e difender; e poi el pomo, che significa la terra del reame, dicendo sempre quel che si suol dire in la sancta Ecclesia: poi fatto tutto questo, el prelato ch'el corona, e tutti li altri dicono in latino *Viva el re in bona prosperità.* E poi el re basa tutti li prelati, e va a sedere in su la sua sedia, e doi prelati lo mettono in mezzo, e cantasi l'evangelio et el prefazio; e al sacramento el re si leva la corona, e quando è ditta tutta la messa, el re viene avanti l'altar, e si comunica; e poi el prelato piglia el confalon del contestabile, e lo benedice d'acqua benedetta, e lo mette nella man del re, e el re lo consegna al contestabile, e torna a casa.

E quando si corona in Gerusalem, se corona a la ecclesia del Sepulchro, e va al templum Domini, e li offerisce la sua corona sopra l'altare, dove fu offerto nostro Signor a Symeon: e poi intra nel tempio di Salomon, ch'è la casa de li templari, e là sono poste le tavole, e si dà a mangiare, e li baroni de Gerusalem servono quel dì alle tavole, perchè questo è il servizio che devono al re.

E quando si corona a Sur, va al castello con el cavallo, che gli vien menato avanti copertato, e el marescalcho va avanti al cavallo portando el confalon, e tutti li altri dapoi, e il contestabile va a piedi avanti el cavallo del re, facendo far largo a là gente; el re disina con la corona in testa, el sinescalcho deve servir al re de tutte le vivande, e el marescalcho deve tenir el confalon avanti al re fin ch'è a tavola; e poi deve pigliar el cavallo del contestabile, e el contestabile così copertato; e il marescalcho li va davanti con el confalon fin al suo albergo, perchè l'è suo homo e li deve far omaggio. — *Assise*, cap. VIII „.

terzo del bottino; e coi molti sopravenuti prese Arsuf, Cesarea[7], San Giovanni d'Acri, Tripoli, Berito; e le spoglie erano sempre *divise con Dio;* e il grido di *Cristo vive*, *Cristo regna*, *Cristo impera*, divenne spaventoso ai Turchi ed agli Egizj.

Fra i Cristiani accorsi ad ajutare i fratelli in Palestina, vogliono speciale menzione quei Norvegi, di cui nell'età antecedente seguimmo le corse venturose. Alla prima crociata era venuto Sveno, figlio del re di Danimarca, con un rinforzo di suoi paesani; ma tagliato a pezzi dai Turchi, perì con Fiorina che l'accompagnava nelle battaglie. I pochi Scandinavi che da quell'impresa tornarono al Baltico, narravano le sante impressioni, il bel cielo di Palestina, le ricchezze di Costantinopoli, e quanto fossero quivi accetti e pagati i Normanni che prestassero il braccio a difesa dell'Impero.

Crociata normanna

Erano allora appena saliti sul trono i figli di Magno III, fanciulli ancora, eppure colmi di baldanza; e Sigurd, secondo di essi, di non più che quindici anni, accolse l'istanza che i suoi gli facevano di condurli in traccia d'indulgenze, di gloria, di denaro. I più potenti baroni (*Rikismenn*), molti feudatarj (*Lendir-menn*), soldati e ciurma levati fra i liberi contadini, sopra sessanta *avoltoj del mare* sferrano dai porti della Norvegia meridionale, e poichè la stagione era già ben innanzi, svernano in Inghilterra, ove la stirpe loro regnava in Enrico, terzogenito di Guglielmo Conquistatore[8]. A primavera rimisero alla vela, e toccate le coste di *Frangia*, giunsero in autunno al *paese di san Giacomo*, ove passarono la seconda vernata. Ivi un conte della Galizia s'obbligò di tener a loro comodo guarniti i mercati; ma presto le provigioni del paese furono esauste, e Sigurd preparavasi a offrire pascolo ai lupi, sicchè il conte fuggì, abbandonando le terre al sacrilegio e al fuoco.

1103

1107

Rimessisi in mare alla stagion nuova, ecco scontrano sulle coste lusitane le flotte arabe che gli emiri di Evora e di Lisbona sostenevano contro Alfonso Enrico conte di Portogallo. Quale miglior destro d'esercitare il valore, la devozione e la rapacità? Si avventano sull'armata musulmana e la sdruciscono; poi ajutano Enrico a prendere Cintra, di cui trucidano tutti gli abitanti per ripopolarla di Cristiani; Lisbona li satolla di sangue e di preda. Seguitando allo stretto di Gibilterra s'aprono una via sanguinosa: indi costeggiano la Barberia, approdano a Formentara, covaccio di pirati africani; ed essendosi gli abitanti rifuggiti in ampia caverna, e fortificatone l'entrata, Sigurd guadagna la cima del sovraposto monte, e di là cala a corde due navi piene d'uomini, che portando la guerra marittima nel seno delle montagne, e spiegando le vele

1109

(7) Allora i Genovesi acquistarono il sacro catino, che, credendolo di smeraldo e un dei doni recati dalla regina Saba a Salomone, cambiarono con grossa somma di denaro. È dimostrato essere di vetro. Gode fama popolare in Genova l'ammiraglio di quell'impresa Guglielmo Embriaco.

(8) È narrata questa spedizione da Snorro nell' Heimskringla, frammettendovi passi lirici.

in luoghi inaccessibili al giorno, gettano l'incendio e fanno perire tutti i Musulmani.

Di nuove vittorie e prede fortunati ad Ivica e Minorca, svernano in Sicilia, ove trovano in fiore la stirpe normanna. Il conte Ruggero II trattò magnificamente gli ospiti patrioti, servendo di sua mano a Sigurd, che in ricambio lo acclamò re. Sferrato poi per Palestina, approdano 1110 a Tolemaide, e muovono a Gerusalemme, ove il tanto concorso di pellegrini non tolse che l'attenzione si fermasse sopra questi Norvegi, dalla pelle candida, dai biondi e lunghi capelli, dall'armi e dalle vesti arricchite in tanti trionfi. Baldovino re, uscito incontro a Sigurd, l'accompagnò in un pellegrinaggio alle rive del Giordano, e fra altre reliquie gli donò un pezzo della Croce; in ricambio di che Sigurd promise fondare, se poteva, un arcivescovado in Norvegia, pagare esso e far pagare dai suoi le decime ecclesiastiche, ed essere tutta la vita campione della fede. Ajutò poi Baldovino ad acquistare Sidone; e benchè, secondo il costume, avesse diritto a mezza la città conquistata, la regalò al re di Gerusalemme.

Nel ritorno si badarono alquanto in Cipro, approdarono al Sigeo; indi la Propontide vide le loro vele di seta scorrere fino a Costantinopoli. Alessio Comneno con tutta la cortesia della paura li fece entrare per la Porta d'oro, e li menò al palazzo di Blacherna traverso le vie coperte di serici tappeti. — Camerati (disse Sigurd a' suoi, entrando nella gran città), serbiamoci contegnosi, nè di veruna cosa mostratevi meravigliati. Il mio cavallo avrà i ferri d'oro, e se alcuno se ne stacca per via, nessuno di voi lo raccolga „. Alessio gli versò innanzi il denaro a mucchi (dice il poeta storico), ma Sigurd l'abbandonò a' suoi seguaci, solo gradendo due anelli. Poi da Alessio chiesto se volesse sei talenti o giuochi che costassero altrettanto, egli preferì questi; e nell'ippodromo gli Scandinavi ammirarono le sculture e i fuochi artifiziali e i canti e le corse.

Dei seguaci di Sigurd molti erano periti in viaggio, altri presero servizio tra i Varanghi, sicchè quasi solo egli s'accingeva al ritorno; onde regalò ad Alessio le sessanta navi, ricevendone in cambio cavalli e guide, con cui tornò per la Bulgaria, la Pannonia e la Germania, sino alle frontiere di Danimarca, ove un legno bastò per tragittare in patria l'ammirato *pellegrino di Gerusalemme* (*Jorsalafara*) coi pochi superstiti. Lungo tempo fu ricantata sulle baltiche rive la scalda di Eynard su quella spedizione, *la più gloriosa che rammentassero i secoli:*

— " Le geste degli eroi non domandano agli scaldi che un labbro verace.

" Salpò il potente re di Norvegia, e i freddi venti del Settentrione spinsero le sue vele lontano dai lidi scandinavi.

" Gerusalemme fu la bella sua mèta; il furore delle tempeste non lo sviò.

" E solcò i mari d'Oriente, e pose sui lidi dell'Asia i suoi guerrieri, che furono accolti con grande allegrezza.

" Chi vide un eroe più chiaro sulla terra? Egli volle: il suo voler fermo ebbe effetto, e lavò il nobile sudore nelle onde del Giordano.

" Percosse e rovesciò le mura di Sidone: suona tuttavia il rumore di quell'assalto.

" Il sangue scorre a rivi, le spade lo bevono, cadono mille prodi; ma il più forte sta, la vittoria è sua ".

L'imperatore Alessio, alleato sempre infido, brigava intanto per ottenere il principato d'Antiochia, e insinuava agli Infedeli di non rendere la libertà a Boemondo; ma questi la conseguì suo malgrado, e riebbe da Tancredi il dominio conservato ed accresciuto. Pensò allora a riparare l'onta della cattività: ma le imprese andarono alla peggio, e i migliori suoi cavalieri caddero prigioni dei Turchi. Che fa allora Boemondo? sparge voce di esser morto, e coricato nel cataletto, attraversa le terre nemiche e le flotte greche, e giunge a Roma. Al martire, all'eroe fece grande festa il pontefice, gli diede il vessillo di san Pietro e autorità di levare in Europa un esercito, che ristorasse le perdite sofferte. Condottosi nella Francia, piena dei racconti di sue prodezze, ottiene la mano di una figlia di re Filippo; e tra le feste e i tornei predica la crociata; con alquanti cavalieri francesi e spagnuoli torna a Bari, e sbarcato in Grecia, per punire lo sleale Comneno, assedia Durazzo. Ma le malattie decimano il suo già scarso esercito; molti desertano dalla sua bandiera per visitare Sionne pellegrini inermi, ed egli è ridotto a pace vergognosa.

Intanto Tancredi con prodigj di valore difendeva Antiochia contro i Turchi. Baldovino del Borgo, caduto prigioniero, tornò a Edessa tanto povero, che suo suocero dovette riscattarne la barba, data in pegno per lo stipendio dei suoi soldati; poi venuto a lite con Tancredi, l'uno e l'altro improvidamente invocarono i soccorsi dei Saracini. Anche il re di Gerusalemme, in violenta strettezza di denaro, chiese che Daimberto gliene desse dalle limosine dei fedeli; ma questi ricusò, onde gli antichi sdegni ribolliti non rattepidirono, finchè il patriarca non morì. Genovesi e Pisani continuavano, è vero, sussidj d'arme e di denaro, ma sempre intenti al bottino ed agli acquisti più che a condurre a felice e stabile esito le imprese. In così mal punto lasciava le cose di Terrasanta Tancredi morendo, perdita irreparabile pei Crociati.

Imbaldanziti, i Turchi di Mossul, di Damasco, della Mesopotamia armavano, e con trentamila guerrieri, ben altrimenti formidabili degli Egiziani, penetrarono nella Galilea, e la campana grossa di Gerusalemme annunziò l'avvicinarsi del nemico. Questo però non attese i nostri, ma diede volta manomettendo la campagna; mentre l'arsura e le cavallette peggioravano le condizioni dei Cristiani, e i tremuoti sovvertivano Samosata ed Antiochia.

L'ambizione mostrata da principe Baldovino redense colla generosi

dopo re, avendo cresciuto la popolazione di Gerusalemme coll'accogliervi chiunque fosse altrove perseguitato: nei diciotto anni di dominio seppe sostenersi fra nemici esterni ed interiori discordie, senza mezzi da mantenere l'esercito nelle guerre incessanti. Per sovvenirvi invase talora i beni del clero, poi per fare denaro chiese la mano d'Adelaide, vedova di Ruggero I conte di Sicilia; e venuta con quantità di provigioni, monete, armi e cavalli, la sposò. Ma dopo due anni essendo caduto malato le confessò di tenere un'altra moglie, repudiata senza consenso della Chiesa, e aver votato di ripigliarla; onde Adelaide, scornata e indispettita tornò in Sicilia, eccitandovi grave sdegno, e distogliendo dal mandare soccorsi al nuovo regno.

Non a torto dunque gli si avversava il clero: ma che nulla meglio andassero i costumi degli altri Crociati n'è prova la pittura fattane nel concilio tenuto a Naplusa il 1120. Minaccie sono iterate contro la sodomia: in paesi lontani e fra gente avveniticcia frequenti succedono le bigamie, si provede che la parte ingannata possa respingere il colpevole e passare a nuove nozze. Chi sospetta della moglie, vada al corruttore, e con testimonj gli interdica la sua casa; se dopo ciò lo trovi a colloquio colla donna, senza fargli danno il conduca alla giustizia della Chiesa, ove sia sottoposto alla prova del fuoco; e se rimanga offeso, perda ogni ragione. L'adultero convinto è cacciato di paese; l'adultera uccisa, se il marito non le faccia grazia. Chi viola una saracina è evirato, ella tratta al fisco; al fisco gli Arabi che prendono veste di cristiano.

Con soli ducensedici cavalieri e quattromila soldati Baldovino si spinse nell'Egitto, sempre aperto qualora non possieda la Siria; ma tornando di là, morì, avendo suggerito per successore Baldovino del Borgo.

1118

Baldovino II

Sotto quest'ultimo, il regno di Gerusalemme toccò il suo colmo. Discostati i Turchi dall'assalita Antiochia, unì questo principato alla corona; ma mentre correva a soccorrere Edessa, cadde in un'imboscata tesagli dall' ortocide Balak soldano d'Aleppo. Cinquanta Armeni fecero trama di liberarlo: ma quando tra indicibili pericoli già toccavano la meta, scoperti e assaliti, tutti intrepidi perirono. Fu affidata la reggenza ad Eustachio Grenier, signore di Cesarea e di Sidone; e morto lui, a Guglielmo di Buris, signore di Tiberiade; e mercè dei miracoli, del digiuno ordinato perfino alle bestie, del latte di Maria e della Croce portati innanzi all'esercito, i Cristiani uscirono vincitori. I Veneziani che, per non guastare i traffici coi principi d'Oriente, poca parte avevano preso fin allora alle spedizioni, ingelosirono dell'incremento dei Genovesi; col pretesto di devozione mandarono una flotta, che scontrata la genovese di ritorno carica delle spoglie levantine, la battè e saccheggiò, poi quasi a riscatto del fraterno micidio, mandò a fondo l'armata egizia.

1123

Spedizione veneziana

Approdati in Sorìa col doge Domenico Michiel, i Veneziani fecero patto coi Crociati d'ajutarli, purchè fosse loro concessa in ogni città una via, una chiesa, e bagno e forno loro proprj, esenti da ogni gravezza, e

con giurisdizione propria; oltre un terzo della città contro la quale campeggerebbero. Ma qual sarebbe questa città? nel dubbio fecero tirare la sorte da un fanciullo, e cadde sopra Tiro. Questa dell'antico splendore più non serbava che le ricordanze, e obbediva al califfo del Cairo. Fu assalita da terra e dal mare: ma il doge vedendo l'esercito operare in tentenno per paura di trovarsi abbandonato dalla flotta, sbarca, depone le vele e il sartiame in sulla riva, distribuisce centomila ducati ai combattenti, e si mostra pronto a salire sulla breccia coi suoi marinaj, non armati d'altro che di remi. L'emulazione cangia ogni guerriero in eroe, e la città è presa. Al doge fu persino offerta la corona del prigioniero Baldovino; ma egli la ricusò, e ricondusse l'armata vincitrice a Venezia, la quale in una sola campagna ebbe acquistato potenza e spoglie maggiori, che non i Pisani e Genovesi in tanti anni, e che per via si vendicò dell'imperatore greco, saccheggiando Rodi, Scio, Samo, Mitilene, Andros, smantellando Modone e conducendone prigioniera la gioventù.

Assedio di Tiro

Allora parvero consolidate le colonie cristiane. Sulle due rive dell'Eufrate e sul pendìo del Tauro stendevasi la contea d'Edessa con città importanti; lungo il mare, dal golfo di Isso fino a Laodicea, e da Tarso ad Aleppo, dal Tauro ad Emesa e alle rovine di Palmira prolungavasi il principato di Antiochia; il contado di Tripoli era da un lato protetto dal Libano, dall'altro dal mare di Fenicia; il regno di Gerusalemme dal fiume Adoni allargavasi fino ad Ascalona e al deserto d'Arabia; regno cristiano era pur divenuta l'Armenia fra i suoi monti, e i Georgiani nutrivano l'antico valore, col quale rattennero poi le genti di Persia e Tartaria.

I nuovi dominj

Alla fine re Baldovino si accordò coi nemici pel suo riscatto; ma invece di questo recò la guerra ai Musulmani. I principali dominatori di essi, a tacere la Mauritania e la Spagna, erano i califfi ommiadi a Bagdad, i fatimiti al Cairo, il soldano di Damasco, gli emiri di Mossul e di Aleppo, e gli ortocidi sull'Eufrate. I primi restavano schiavi dei Selgiucidi, che in loro nome dominavano. I fatimiti d'Egitto, oltre comandare a un popolo che mai non tenne fama di valoroso, avevano sofferto assai di tante perdite nella Palestina, ove sola omai possedevano Ascalona. Maggior noja davano i Turchi, che intatti di forze e pratici dei luoghi, venivano non in eserciti regolati, ma in bande, cogliendo i nemici nella fuga, nelle marcie, negli agguati. Non avevano un disegno ordinato di guerra, se il compativano le discordie dei loro capi, ma incessanti erano all'attacco, e non mai esausti, poichè allettate dal bottino, orde ogni tratto nuove sopragiungevano dal Corassan, dal Tigri, dal Caucaso, per sottentrare a quelli sterminati dalla guerra.

I Musulm.

I sultani di Mossul sul Tigri si lasciavano governare da ministri[9], uno dei quali Omadeddin Zenghi (*Sanguin*) resosi indipendente, ottenne la

(9) *Atabek*. Questo nome viene da *ata* padre e *bey* signore, e indica l'ajo dei figli del re, ed anche il primo ministro. Nel senso stesso adoprano *lala* gli imperatori ottomani.

Mesopotamia e la Siria dal soldano di Bagdad, persuaso che conveniva unire sotto una sola mano i piccoli dominj fra il Tigri e il Mediterraneo. Zenghi, prode quanto accorto, vinse più volte i Musulmani, e costrinse a patti svantaggiosi i re di Gerusalemme.

Assassini

Più a lungo ci baderemo sulla setta degli Assassini, formidabile avversaria dei Cristiani in Palestina[10]. Tra le varie sètte che lacerarono l'islam, e nelle quali al dogma si mescevano sempre la politica e la personalità, potentissima vedemmo quella di Abdallah (pag. 275 e 278), il quale, invece di guerreggiare apertamente il califfato, si ascose nel mistero, ed istituì una società segreta che insegnava dottrine eterodosse, e proponevasi di abbattere Ommiadi e Abbassidi per sostenere i diritti di Mohammed figlio d'Ismael, sangue del profeta per via di Fatima. Riusciti a cavar di prigione Abu Obeidallah, preteso discendente d'Ismael, l'innalzarono sul trono di Mahdia, poi un suo successore su quel del Cairo, sottoponendo così l'Egitto ai Fatimiti.

Questi per gratitudine favorirono la setta di Abdallah, che potè regolarmente tenere, ogni lunedì e mercoledì, le *adunanze della sapienza*, presedute dal *missionario supremo*; e apposta per loro si fabbricò un vasto palazzo, con libri e stromenti matematici, e maestri e servi e provigione di dugencinquantasettemila monete d'oro per le spese e l'istruzione. Ciascuno vi aveva libero accesso, e vi trovava l'occorrente per iscrivere; sino per le donne vi aveva le loggie separate.

Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime. Nel primo, più lungo ed arduo, s'ispirava al novizio illimitata fiducia nel missionario supremo, ed invogliavasi della dottrina senza però comunicargliela, finchè non giurasse di fare e di credere tutto quanto gli venisse ordinato. Allora entrava al secondo grado, ove era insinuata la fede agli imami, come soli legittimi successori del Profeta e depositarj del verace insegnamento. Nel terzo veniva istruito intorno al sette, sacro numero mistico dei cieli, dei pianeti, delle terre, dei mari, dei buoni consigli, dei colori, dei metalli, siccome degli imami[11]. Nel quarto grado si insegnava come da principio sette legislatori *parlanti* fossero inviati da Dio, ognuno perfezionando la dottrina del precedente; poi succedettero sette ajutanti, che si chiamarono *muti* per non essersi rivelati in pubblico; i parlanti furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo, Maometto ed Ismael figlio di Giafar; i muti, Set, Sem, Ismaele di Agar, Aronne, Simeone, Alì e Mohammed figlio d'Ismael. Nel grado successivo apprendevasi come ciascun profeta allevasse dodici apostoli onde propagare la sua dottrina. Nel sesto grado cominciavano ad esporsi i dogmi della setta, e principalmente la necessità di subordinare la positiva legislazione religiosa alla filosofia generale, la fede al

(10) Falconet, *Diss. sur les Assassins*, nei *Mémoires de l'Académie*, tom. XVII; e più ampiamente De Hammer Purgstall, *Origine, potenza e caduta degli Assassini*.
(11) Alì, Hassan, Hussein, Seinolabiddin, Mohammed-Bakir, Giafar-Sadik, Ismael.

ragionamento. Come di ciò fosse ben convinto, l'adepto saliva al grado settimo, ove gli si schiudeva la dottrina dell' unità perfezionata dalle opere dei sapienti. Nell'ottavo ricorrevasi sopra la religione positiva, alle cui dottrine erasi col premesso insegnamento sottratta ogni base, talchè potevasi ormai sicuramente mostrargli che di Dio e di profeti non faceva mestieri, che sogno erano la moralità delle azioni e la postuma ricompensa; e con ciò trovavasi preparato a salire al nono grado, ove convinto del loro simbolo *Nulla è vero, tutto è permesso*, l'adepto era adoperato dai capi come cieco stromento.

Dal Cairo si erano largamente diffusi, poi ricrebbero per opera di Hassan ben-Sabbah. Nato nel Corassan verso il 1050, ed accuratamente educato, non ottenendo alla corte di Malek Scià i posti che parevagli meritare, gittossi coi Fatimiti, ed entrato nella scuola ismaelitica, ottenne molto seguito, e cominciò a predicare per proprio conto alcune varietà di dottrina. Invidiato per gli onori concessigli alla corte di Mostanser califfo del Cairo, fu posto sopra un vascello perchè andasse altrove. Ed ecco gittasi sul mare furiosa tempesta; già tutti si danno per perduti; solo Hassan rimane imperterrito, e — Il signor nostro m'ha promesso che mal non m'avverrebbe „. Allora dunque che si calmò la procella, ebbero il caso per miracolo, e quanti navigavano seco gli divennero proseliti. Girò la Persia predicando, poi sul montuoso confine dell'Irak col Dilem occupò la rôcca di Alamut, cioè nido dell'avoltojo. Sulle prime non mostrò altro intento che di accrescere il dominio del califfo del Cairo; poi pensò render se stesso potente, e a tal fine ordinare la setta ismaelitica in più compatto legame. Pertanto alle due classi dei maestri (*daai*) e dei proseliti (*refik*) una terza ne aggiunse, che doveva ignorare gli empj arcani, ma obbedire ciecamente, e furono detti *fedawie*, cioè sagrificantisi. Il granmaestro, nominato *Sceik al-Gebel*, che i nostri tradussero Sire o Vecchio della Montagna, non doveva essere un principe ereditario, ma il capo d'una fraternita; seguivano i gran priori (*daai-kebir*), vicarj suoi nelle provincie di Gebal, Kuistan e Siria, sovra le quali dilatò il dominio; dipendevano da essi i daai e i varj gradi dei refik; infine i fedawie, vestiti di bianco, con berretti, uose e cinture rosse, si tenevano attorno al granmaestro per difenderlo o vendicarlo. Pare vi avessero eziandio alcuni aspiranti (*laszich*).

Il vecchio della montagna

Nel cuore dei dominj del Sire della Montagna si estendevano giardini deliziosi di tutta la raffinatezza orientale; alberi, fiori, frutteti, chioschi e profusi gli ori, la seta, i tappeti, e morbidi letti, ricreati da vezzosissime fanciulle. Il garzone destinato a fedawie, reso ubriaco con liquori oppiati, veniva trasferito in quei giardini, dove svegliandosi ritrovava ogni immaginabile allettamento, tanto da credersi assunto nel voluttuoso paradiso promesso dal Profeta; poichè avesse esausto le forze e i desiderj fra l'estasi inebriante, tornavano a sopirgli i sensi, e quando riapriva gli occhi, si trovava alla primiera sua stanza con a fianco il Sire della Mon-

tagna, che l'assicurava lui non essersi pur un istante dipartito di colà; avergli esso fatto prelibare il paradiso, acciocchè sentisse quali delizie erano serbate a chi dava la vita obbedendo al suo capo.

Restava da ciò infervorata quella obbedienza ai superiori, che è dogma pei Musulmani; talchè onori, tormenti, vita si sprezzavano per fare secondo il Vecchio ordinava, uccidere altri o se stessi con pari indifferenza. Quando Gelaleddin mandò un ambasciatore intimando ad Hassan gli rendesse omaggio, questi disse ad uno dei suoi devoti — Ti scanna „, all'altro — Balza dalla finestra „; ed obbedirono senza fiatare; e — Settantamila (soggiunse) sono disposti nell'egual modo ad un mio cenno „. Enrico di Sciampagna, passando sul territorio degli Ismaelidi, andò a visitare quel signore, e ne ebbe orrevolissime accoglienze. Sulle torri, di cui era coronato il castello, stavano alla vedetta due *bianchi* per ciascuna; e il Vecchio fece segno a due, e caddero sfracellati ai piedi del conte atterrito, mentre l'altro freddamente gli diceva: — Solo che il bramiate, ad un mio segno li vedrete tutti per terra „. Poi congedandolo gli soggiungeva: — Se avete qualche nemico, fatemelo sapere, e più non vi darà molestia „.

Perocchè di questa cieca obbedienza si valeva il Sire per l'ambizione e per le vendette proprie o altrui, mandando i fedeli a scannare chiunque gli recasse noja: onde il nome di Assassini (*Haschischins*) che essi avevano desunto da quel loro capo oppure dall'haschisch (*Cannabis indica*), erba con cui venivano inebriati, recossi a significare ladrone e micidiale. Designata che il Vecchio avesse la vittima, i fedeli andavano e andavano, senza stancarsi per lunghezza di cammino o di tempo; si insinuavano presso di quella ora come servi domestici, ora come palafrenieri, ora come dervisi o medici, astrologi, orefici; poi côlto il bello, scannavano il designato e se medesimi. Uno si finge cadì, e vive sette mesi accanto a Fakreddin Rhazi che aveva maledetto gl'Ismaelidi, finchè lo abbatte, e col pugnale sul petto lo obbliga a disdire l'anatema. Avendo Corrado di Monferrato, marchese di Tiro, avuto contese col Vecchio della Montagna, due Assassini si fanno battezzare, e sei mesi durano a fianco di quello, fingendosi di null'altro intesi fuorchè di pregar Dio; poi venuto il destro, lo colpiscono, ed un di loro fugge in una chiesa; quivi essendo portato il principe semivivo, l'ismaelide s'apre la strada fino a quello, e di nuovo lo trafigge, sinchè muoja; poi col compagno spira tra raffinati supplizj, senza fiato di lamento.

Invano i sultani di Persia adoprarono per reprimerli; chè la forza, le astuzie, i coltelli toglievano di mezzo chiunque il tentasse. Quando Sangiar meditava distruggerli, trovò sul proprio capezzale uno stile affilato, e poco poi una lettera di Hassan gli diceva: — Poteva essere piantato nel tuo cuore quel che fu deposto presso il tuo capo „.

Formidabilissimo venne dunque il nome del Vecchio della Montagna, e la fama ne faceva un ente più che naturale: non periva personaggio

illustre, che non ne venissero imputati il coltello o i veleni degli Assassini: l'opera loro non mancò quasi in nessuna delle frequenti rivoluzioni dei Turchi, da loro odiati come eretici; molti principi invocarono dal Vecchio la soddisfazione di particolari vendette. Gli emiri di Siria, nel tempo che discorriamo, soccombevano per lo più violentemente; Nisam al-Moluk, l'illustre visir di tre successivi sultani selgiucidi, fu una delle prime vittime degli Assassini; centventiquattro fedawie vennero successivamente per uccidere non so qual sultano; Filippo Augusto più non osava mostrarsi che ricinto di guardie per tema di costoro che colpivano sino in fondo all'Europa.

Dopo che san Luigi di Francia fu vinto in Egitto, ad Acri gli vennero dinanzi ambasciatori del Sire della Montagna, intimando gli pagasse tributo, come facevano l'imperatore di Germania, il re d'Ungheria, il sultano del Cairo ed altri principi. Luigi diè loro udienza avanti ai Templari ed agli Spedalieri, ordini rispettati anche dagli Assassini, e rispose intimando al Sire di spedire regali ed omaggio al re di Francia, o guaj a lui. Il Vecchio allora rimandò con più miti parole e con donativi, fra cui un giuoco di scacchi, un elefante di cristallo di monte, oltre una camicia ed un anello, simboli d'amicizia fra i due principi. Luigi il ricambiò con vasi d'oro e d'argento e stoffe di scarlatto e di seta; e frate Ivone che li recò, potè vedere la corte del Vecchio, ed il terrore che ispirava ai suoi sudditi, ed il silenzio cupo che dominava attorno al suo palazzo, dove a chi gli si presentasse, un araldo intimava: — Chiunque tu sia, trema di comparire innanzi a quello che ha in sua mano la vita e la morte dei re[12].

(12) Anche Marco Polo ragiona del *Veglio della Montagna, e come fece il paradiso e gli Assassini.* Milione, cap. 29:

“ Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in loro lingua Alaodin. Egli aveva fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e il più grande del mondo: quivi aveva tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a bestie e uccelli; quivi erano condotti, e per tale veniva acqua, e per tale mele, e per tale vino: quivi era donzelli e donzelle, li più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E per ciò il fece perchè Malcometto disse che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di mele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che aveva detto Malcometto. E li Saracini di quella contrada credevano veramente che quelli fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava se non colui, cui egli voleva fare Assassino. All'entrata del giardino aveva un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quelli dormivano bene tre dì, e facevali portare nel giardino, e al tempo li faceva ispogliare. Quando li giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedendo tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi: donde egli avevano sì quello che volevano che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quelli di quella montagna, che così sia come io vi ho detto: e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niun luogo, li fa loro dare beveraggio che dormano, e fali recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliano trovansi quivi, molto si mara-

Trentaquattro anni durò Hassan quest'infernale signoria, non uscendo mai dalla sua rôcca, due sole volte si mostrò dal terrazzo, del resto vivendo in esercizj di pietà, e in comporre opere dogmatiche. Avendo un suo figlio ucciso il daai di Kuistan, lo mandò irremissibilmente a morte;
1124 e così l'altro perchè assaggiò vino. Morì poi tranquillamente, spartendo il dominio fra Kia Buzurgomid e Abu Ali; a questo le forze e l'amministrazione, all'altro la spirituale potestà.

Buzurgomid durò quattordici anni, venticinque suo figlio Kia Moham-
1137 med, terribili ai Crociati e non meno ai califfi, due dei quali perirono per loro comando. Buzurgomid aveva promesso a re Baldovino II di tradirgli Damasco; ma essendosi scoperta la trama, seimila Ismaelidi
1163 che vi si trovavano furono messi a morte. Hassan II, addottrinato quanto ignorante era suo padre, volle spacciarsi per vero imamo, levar via gli arcani, l'impostura e i divieti superstiziosi, tanto che i piaceri, che prima erano una via per ottenere l'obbedienza, furono allora generale stromento di corruttela; e l'oppio e il giusquiamo passarono a formare la delizia dei
67-1211 Musulmani. Mohammed II regnò quarantaquattro anni, poi Gelaleddin Hassan III il Riformatore, che chiaritosi avverso alla pratica di suo avo, ripristinò le moschee, arse gli statuti dell'ordine micidiale, onde cessati gli Assassini, esso fu considerato non altrimenti che gli altri sceiki ed atabeki.

L'antico furore rivisse sotto Alaeddin Mohammed III, che di nove anni
1223 succedette senza tutore, atteso che l'imam non è mai pupillo. Abolì le riforme di suo padre, e cupo insieme e fiacco, abbandonò il governo a donne, passando la vita fra gli armenti di cui era passionato: e i medici lo credevano mentecatto, ma non osavano dirlo per riguardo ai fedawie che gli avrebbero trucidati. Gelaleddin, ultimo dei Solimanidi, aveva commesso il governo del Corassan ad Orkano, che mandava a guasto il territorio degli Ismaelidi. Alaeddin mandò a querelarsene; ma Orkano, poich' ebbe udito le minaccie dell'ambasciatore, trasse coltelli dalla cintura e dagli stivali, dicendo: - Anche noi abbiamo stili come voi, ed inoltre sciabole più affilate ed aguzze che le vostre „. Poco andò che Orkano cadde trucidato da tre fedawie, che entrarono nella città di Gangia coi pugnali insanguinati alla mano, gridando — viva Aladino „; si spinsero fin nel palazzo del divano per uccidere il visir Sceref al-Mulk; non trovandolo, ferirono il portinaio, ed uscirono alzando il grido dell'armi;

vigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli li domanda: *Onde venite?* rispondono: *Dal paradiso*, e contangli quello che vi hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tòrre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per tornare al paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore: se c'è preso, vuole morire, credendo tornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: *Va, fa tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare in paradiso:* e gli Assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo volle fare: e sì vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura „.

poi presi a sassi dagli abitanti, spirarono esclamando: — Moriamo vittime al signor nostro Aladino „.

Per timore di egual sorte, Sceref al-Mulk domandò patti al Sire degli Assassini; e l'ambasciatore a tal uopo venuto, gli disse: Molti fedawie noi abbiamo nell'esercito tuo; ve n'ha tra i servi dei generali; ne hai tu stesso nelle tue scuderie, ed altri servono il capo dei tuoi uscieri „. Il visir lo pregò indicarglieli, dandogli un fazzoletto per sicurezza che non gli offenderebbe; e l'inviato ne fece comparir cinque: tra cui un Indiano robusto e risoluto disse al visir, che il tal dì nel tal luogo avrebbe potuto spacciarlo, se non avesse dovuto aspettare ulteriori comandamenti. Sgomentato, il visir chiese vilmente perdonanza e misericordia: il che saputo, Gelaleddin gli comandò gittasse al fuoco i cinque fedawie, i quali tra le fiamme non mettevano altra voce, se non — Siamo martiri del signor nostro Aladino „. Poco dipoi venne innanzi al visir un messo, intimandogli, per quanto gli era cara la vita, pagasse duemila danari l'anno per ciascuno degli uccisi; ciò ch'egli accettò [13].

Tanta era la potenza degli Assassini anche sul loro dechino, e sotto un debole capo. Il quale, mentre in mezzo alle pecore digeriva il vino, fu decapitato per opera di Hassan, già stromento dei piaceri di esso, poi delle celie e delle crudeltà dopo invecchiato. Si suppose spinto al delitto da Rokneddin Korscià figlio dell'ucciso, il quale infatti non lo sottopose a giudizio, ma lo fece assassinare, e col suo cadavere ardere tre figli di esso.

1254
16 [illegible]

1257

Censettant'anni durato questo dominio, i Mongoli lo sepellirono sotto le rovine del califfato, e Rokneddin, ultimo loro granmaestro, perì fra quaranta castella atterrate. La setta degli Ismaelidi sopravive ancora nella Persia, benchè innocente e oppressa: ma nell'età nostra il coltello che trafiggeva Kleber in Egitto rammentò le scene degli antichi Assassini.

Tali erano i nemici contro cui avevano a fare i Cristiani di Soria: e questi e quelli considerando tal guerra come santa, e questi e quelli alla idea religiosa accoppiando quella del saccheggio e delle dominazioni terrene. Umiliare i califfi del Cairo, acquistare e conservare le città marittime della Siria perchè non si interrompesse la corrispondenza coll'Occidente, far fronte agli Arabi civili e ai barbari Turchi, assodare i nuovi principati, era l'intento dei Cristiani, che però non lo compivano con calcolato e seguìto andamento, ma con impeti di valore parziale, che rendono miracolose le prove del loro valore e della costanza nelle traversie. Meno fermezza e persistenza mostravano i Musulmani, ma altrettanto ardore religioso, talchè ogni minimo fatto d'arme risolvevasi in una mischia sanguinosa, nè parlavasi di quartiere o di perdono. Battuti, uccisi, si rifornivano i Maomettani coi soccorsi domandati dall'Africa e dall'Asia: ed egualmente i nostri invocavano e speravano sussidj dall'Europa, e riem-

(13) MOHAMMED DI NESSA, nella *Vita di Gelaleddin*.

pivano le loro file con quanti Cristiani erano sopravanzati nei dominj musulmani, e massime con molti principi armeni.

Ma il più vitale alimento delle Crociate, e quel che più poetico ne rende il racconto, è la cavalleria, il cui spirito è necessario intendere chi voglia formarsi adeguato concetto del medioevo.

CAPITOLO IV.

Cavalleria.

La cavalleria è il più segnalato incidente della storia europea fra il piantarvisi del cristianesimo e la rivoluzione di Francia[1], e il più grande sforzo verso l'ideale fin nella guerra e nello sterminio; mescolanza di sentimenti, di usi, d'istituzioni, difficili a definire, e che vuolsi piuttosto conoscere dagli effetti. Era un'esaltazione della generosità che spingeva a dare rispetto e protezione al debole, chiunque egli fosse; mostrarsi liberale fino alla prodigalità; venerare la donna con un amore che sublimava le facoltà morali, intalentando al bene; tutto ciò ridotto a tintura particolare dal sentimento religioso, che determinava le azioni, consacrava gli atti, appurava i fini. In tempi di robustezza, dovevano queste idee volgersi alle battaglie, non assunte per passioni malevoli ed egoistiche non per acquisto di ricchezze o di possessioni, ma per la gloria, per la generosità, per quel complesso di sentimenti che si esprimono colla parola *onore*.

Sentimenti cavallereschi antichi.

Ettore che combatte a difesa della patria; Ercole e Teseo che vagano per uccidere mostri e giganti; Achille che per dispetto rimane indolente fra la strage dei suoi, e per vendetta ripiglia le armi; altre figure della storia e dell'arte greca presentano bensì qualche lineamento dei Paladini del medioevo; come questi, scorrono la terra purgandola dai tiranni, i quali sono raffigurati in centauri, chimere e Cachi, siccome nel medio evo sono rappresentate le passioni nei serpi e nei draghi vinti dai santi; negli uni e negli altri vivo amore, amicizie immortali; Achille e Patroclo, Teseo e Piritoo s'amano come Brandimarte e Orlando; questi è invulnerabile come il figlio di Peleo; Vulcano fabbrica armature impenetrabili come il mago Atlante; Teseo fende le arie sul Pegaso, come Ruggero sull'ippogrifo; Ercole e Perseo scendono agli inferni, come Guerrin Meschino e Astolfo; nè mancavano Lino e Orfeo a celebrare col canto le imprese, come i trovadori; nè le divine Calipso e le astute Circi e Medee a ritardarle, come Armida, Morgana, Alcina.

(1) Vedi La Curne de Sainte-Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie considérée comme un établissement politique et militaire.* Parigi 1759-81, 3 vol.
C. D'Ambreville, *Histoire des Ordres de la chevalerie.*
J. C. G. Büsching, *Ritterzeit und Ritterwesen.* Lipsia 1823.
Mills, *An history of chivalry.* Londra 1825.

Pure, se trapassi la scorza, quanto non differiscono! Mentre gli eroi moderni consacrano le imprese alla donna, questa per gli antichi non conta se non come bella. Troja fu campeggiata per vendicare l'insulto fatto a un re, non per l'onestà di Elena; Andromaca sconsiglia il marito dalla battaglia; Didone vuol ritenere Enea dai grandi suoi destini, mentre le belle moderne ornavano i cimieri agli amanti perchè più coraggiosi combattessero; Penelope inganna i Proci, aspiranti non alla persona, ma alla dote di lei; Fedra e Medea trascendono in fatali malvagità; Criseide e l'altre donne non appajono che schiave, destinate alla voluttà; le libere sono rinchiuse nel gineceo, quando non esposte sul lupanare. Gli eroi medesimi peccano di atti ben contrarj alla cavalleria moderna; Andromaca sconoscendo la dignità di vedova d'un grande uomo, accetta gli abbracci d'un nemico; Ettore fugge innanzi all'asta d'Achille, il quale dappoi sevisce sul cadavere di esso e mercanteggia la pietà; quando Glauco scambia le armi sue d'oro con quelle di bronzo di Diomede, il poeta riflette che un dio l'accecò; nell'Eliso Achille brama esser l'ultimo degli uomini purchè vivo; nei tempi storici, Temistocle soffre la minaccia del bastone; Demostene, guerriero e magistrato, dice nelle arringhe che Midia lo aveva schiaffato in presenza d'altri; nè ad Enea scema la lode di pio un abbandono, che di proverbiale infamia stampa il nome di Bireno. Eroi che compiano segnalate imprese pel solo piacere di farle, non saprei trovare, eccetto forse Alessandro Magno, il carattere che meglio accostasi ai moderni perchè non conquista solo per dominare, ma agli intenti politici accoppia l'entusiasmo.

Nulla di cavalleresco nella civiltà romana. Vi trovammo la donna partecipare maggiormente alla vita domestica, e due rivoluzioni, se non prodotte, almeno determinate dall'onor femmineo oltraggiato: ma le leggi sanciscono l'inferiorità della donna, la quale resta figlia dello sposo, sorella del figlio: perciò tra loro, come tra' Greci, l'amore è considerato una bassezza, una maledizione, un castigo degli Dei, un ostacolo a ciò che è grande ed eroico. Del resto Roma vi presenta i re vinti condannati a spettacolo oltraggioso, poi a feroci supplizj: sterminate le nazioni nemiche; Volscio ripeteva che Cesone, quante volte fu da lui citato ai magistrati, tante il battè[2]; Cajo Lettorio veniva a mostrare le lividure dei pugni datigli sul volto da Appio Claudio[3]; Lentulo sputa in faccia a Catone perorante[4]; Catone mercanteggia di schiavi e specula sulle mogli; Cicerone vitupera e sbeffeggia gli avversarj suoi, Pompeo, Cesare, gli altri eroi lanciansi fra loro villanie, che oggi griderebbero riparazione di sangue. Occorrono, è vero, atti di generosa devozione e d'irremovibile lealtà: ma che pensare d'un popolo ove predicabile magnanimità sembra quella di Scipione che risparmia l'onore d'una principessa prigioniera?[5].

(2) Dionigi Alic., lib. x.

(3) Lo stesso, lib. ix.

(4) Seneca, *De ira*, iii, 38.

(5) Nella cavalleria romana potrebbe tro-

Nè fatti generosi scarseggiano fra i popoli più rozzi, nè superba noncuranza della morte; e il selvaggio, legato all'albero per essere trafitto, insulta ai suoi uccisori; e il messicano Guatimozino tra le fiamme reprime i lamenti dell'amico col chiedergli: — Sono io forse sulle rose? „. Neppure vi mancano atti di cortesia affettuosa, come nel selvaggio dell'America settentrionale, che sorpresi i fanciulli del suo nemico, sta per ucciderli, quando tornandogli in mente i suoi proprj, li risparmia. E sebbene la donna sia pertutto una bestia da soma e da razza, gli Abunghi a Sumatra, reduci dalla *caccia dei cranj*, li depongono a piè delle fanciulle; e Germani e Sciti sono dalle mogli e dalle suore incorati alla battaglia.

Anche nelle epopee indiane la donna sostiene spesso le veci che nei cavallereschi: nel *Ragiastan* riferito da Todd, due rivali scontratisi si provocano con regolare disfido; l'uno avendo consumata la sua provigione di oppio, ne richiede l'altro che gliela somministra: poi armeggiano davanti alla disputata bellezza, eppure ciascuno per generosità pretende che l'avversario sia il primo a vibrare il colpo.

Origini della cavalleria

In generale però nell'Oriente l'amore è voluttà e delirio. Sita, nel *Ramajana*, è rapita come Elena nell'Iliade; ma anzichè amore, il movente è l'affetto conjugale. Amor vero respira nella *Sacontala;* ma la donna resta a gran pezza inferiore all'uomo, siccome è nei raffinamenti di galanteria dei Cinesi. Lo *Scià-name* offre più fatti eroici che cavallereschi; ma nelle edizioni originali sogliono unirvi certi disegni, che raffigurano scene poco dissomiglianti da quelle dei nostri cavalieri.

Agli Arabi vollero alcuni attribuire l'origine della cavalleria; e sebbene i loro encomiasti esagerassero, e mescessero sovente idee di tempi posteriori, vuolsi confessare che molti elementi in essi se ne riscontrano. Prima di Maometto non è che violenza ed eccesso di ferocia tra i figli del deserto; Shansarah promette trucidare cento della tribù nemica, ma al novantesimonono ei cade ucciso. Pure nel poema di Antar, se posteriore a Maometto, fondato però su tradizioni più antiche, compajono tratti di cortesia: il protagonista si erige campione delle donne di sua tribù; viene spinto alle imprese da affetto per la bella Ibla, per la quale sospira e canta come farebbe un trovadore: unico esempio forse d'amore cavalleresco in Oriente. Fra quella gente così è sacra l'ospitalità, che l'uccisore del fratello può stare sicuro nella tenda degli altri dacchè ne gustò il sale; poi al partire gli si dà il cavallo più corridore e tre giorni di tempo; passati i quali, si corre ansiosamente sulle sue traccie per trucidare colui cui dianzi si garantì da ogni attacco. Così nella Spagna troviamo delicatezze di forbiti costumi ed eleganze; e mentre pelli d'orso chiamansi i liberi compagni di Pelagio, Abd el-Raman I compone pel suo harem graziosissimi versi,

varsi qualche riscontro della moderna là ove Plinio (lib. VI) racconta che se ne onoravano solo persone ingenue, le quali prestavano giuramento di fedeltà, si scrivevano nel ruolo, e ricevevano scudo e spada.

dopo ornato di gemme il collo d'una bella schiava; Al-Manzor, tutte le sere di battaglia, fa scuotere la polvere dal suo mantello e conservarla per essere in quella sepolto. I cavalieri d'Aragona e di Castiglia andarono più volte alla corte del re moro di Granata, onde ottenere campo franco ove risolvere le loro querele. Nel libro di Perez de Hita intorno alle guerre civili di Granata ricorrono frequenti conflitti tra Mori e Cristiani, non per odio o per religione, ma accompagnati da cortesie; e i Rabati, società destinata a proteggere le frontiere andaluse contro i Cristiani, uniti in corpi e sottoposti a certe regole, molto somigliano agli Ordini militari cui d'alcuni anni precedettero. Tipo del perfetto cavaliero fu più tardi ridotto il Sid che, con superbia dignitosa montato sopra Babieca, rota l'enorme spadone sovra i Saracini: ma nei racconti primitivi quanto è lontano dalla cavalleresca raffinatezza! poco affettuoso, non isdegna giovare la forza coll'astuzia; lunga pratica mena per recuperare la dote delle figlie maltrattate dagli sposi, e due spade da questi rubategli: suo padre chiamasi attorno i figliuoli, e ne stringe le mani tanto da farli strillare: essi il lasciano fare; solo Rodrigo balza indietro, e caccia mano al pugnale; onde il vecchio abbracciandolo, — Tu mi vendicherai „, e gli racconta l'oltraggio e domanda vendetta.

Maggiori semi della cavalleria appajono fra i Germani, ove la donna otteneva una venerazione prossima al culto; ove le differenze si risolvevano spesso per duelli; ove un principe non poteva sedere alla mensa paterna, finchè con qualche bella lode non avesse ottenuto dal re nemico l'onore della spada militare. Nei racconti di Paolo Diacono ci s'affacciarono e la cortesia ospitale del re degli Àvari che prevale al rancore verso l'uccisore del figlio, e il bizzarro matrimonio di Teodolinda (Libro VIII, capo 8): pure ne trapela il fondo rozzo e crudele all'antica. Tutto è fierezza nell'*Edda:* i re del mare, sferrando dalla nativa Islanda facevansi legge di combattere con armi cortissime per essere più vicini ai nemici; non fasciare le ferite se non ventiquattr'ore dopo ricevute; non ammainare la vela quando più il vento imperversa; non attaccare il nemico con forze superiori, nè cedere avanti ad esso (pag. 45). Al sentimento pagano si mesce qualche lampo di moderna cortesia nei *Nibelunghi*, comparendovi con importanza la donna, sicchè per acquistarla non si va a banchetti, come per Penelope, ma ad imprese; nè Sigfrido crede meritare l'amore, se non con altre prodezze; Brunechilde doma Guntaro; e quand'egli vuole accostarsele da marito, essa lo incatena; quando invece egli spiega la sua forza, ella ne riconosce la superiorità, e gli si abbandona. È ancora il trionfo del vigor brutale: pure Brunechilde non è più la donna antica, che passa senza resistenza da Achille ad Agamennone, da Ettore a Pirro, ma dona se stessa, cedendo alla coscienza della superiorità; quasi l'amor suo deva trarre alimento dall'ammirazione.

Non dico che queste cose avvenissero in realtà; ma se l'uomo le ideò, segno è che sperava con tali invenzioni dare pel genio dei nazionali suoi,

e che si trovavano dunque veramente nel cuore dei Germani tali sentimenti, i quali maturati poi, produssero la cavalleria.

Ai Germani sono pure dovuti i solenni giuochi militari; e quando si fa Goffredo di Preuily inventore dei tornei nel 1066, conviene intendere vi desse ordine e forma, atteso che il Valhalla degli Scandinavi già era un paradiso di continui combattimenti, e ciascun giorno i numi dopo il pranzo torneavano tagliandosi a pezzi, per ricomparire interi e sanati al domani. E di torneamenti parla già Ennodio del VI secolo, lodando Teodorico; Nitardo, di feste militari celebrate da Luigi Tedesco e Carlo Calvo dopo la battaglia di Fontanet; la cronaca di Montmouth, della prima metà del XII secolo, descrive a minuto i campioni che " dando il segno dell'attacco, formano un giuoco equestre; le dame guardano dall'alto delle mura, compiacendosi d'incitare il loro coraggio ".

Anche altri usi della cavalleria potrebbero cercarsi fra i Germani; nell'*Edda* si giura sopra un cinghiale di compiere un'impresa; Carlomagno, stando a un autore del IX secolo, fra molti privilegi concesse al governatore dei Frisoni di sollevare altri alla milizia col dare lo schiaffo secondo l'uso; ed egli stesso nel 791 cinse solennemente la spada a Lodovico Pio, il quale poi nell'838 usò altrettanto con Carlo Calvo. Ma già Tacito rammentava come " fra i Germani prendere l'armi nessuno ardiva prima che i concittadini non lo approvassero; allora nell'assemblea alcuno dei principi o il padre od un parente fregiava il giovane collo scudo e colla lancia; e questo per essi era la toga, questo l'onore della gioventù, sicchè da membro della famiglia diventava membro della repubblica "[6]. I Germani unirono al rispetto verso la donna, il sentimento dell'onore individuale, e tale inviolabilità della data parola, da credervisi obbligati anche quando, perduta ogni altra cosa al giuoco, vi avventuravano la propria libertà.

Che che sparsi elementi però si abbiano, la cavalleria non poteva, fuori del cristianesimo, mantenere nè la sua lealtà, nè l'onoratezza, nè la fede ad unica donna.

Ma come la cavalleria non si svolse che dopo l'XI secolo? Le guerre troppo vere d'attacco e di difesa cui furono obbligati gli Europei nei primi tempi dell'invasione, sfogo bastante avevano offerto all'ardore battagliero, e dato prevalenza agli istinti brutali: quelle di religione, determinate da motivo superiore e disinteressato, svolsero i germi disposti.

Sua realtà

Però la cavalleria sussistette ella veramente in alcun tempo? od è un bel sogno come l'età dell'oro? o venne per avventura a prodursi nella società per imitazione di quella che la letteratura aveva creato?

Se tu la cerchi negli scrittori contemporanei, tutti rimpiangono un tempo migliore e deplorano lo scadimento della cavalleria; Marcabro, che è dei trovadori l'antichissimo, già si querela che nella Gujenna e in Francia

(6) *De moribus Germanorum.*

all'amore cavalleresco siano prevalse le cattive dottrine. Può ben credere che, qual viene ritratta nei romanzi, come èra di valentia, di lealtà, d'ordine spontaneo, di agevole felicità, di sagrifizj disinteressati, di casto amore, non esistesse la cavalleria più che la beatitudine idillica dei pastori d'Arcadia; ma che i libri la modificassero, e alla vera sovrapponessero un ideale, che poi degenerò in quella falsa, tutta d'imitazione. Pure gran parte vi aveva di reale; e i cavalieri formavano un ordine effettivo, con formole d'iniziazione e diritti e prerogative; nei processi, perdendo, pagavano il doppio, il doppio ricevevano guadagnando; nelle *Siete Partidas* di Alfonso X è prescritto il loro modo di vestire, di nutrirsi, d'occupare il tempo.

Luogo

Nè la cavalleria si mostrava in un paese speciale, ma per tutta Europa e più in là. I primi esempj scontransi fra i Borgognoni; ma al tempo delle Crociate doveva già essere nata, chè senza di essa non sarebbero potute compiersi quelle spedizioni; nella terza di queste salì in tanto credito, che Saladino medesimo ne chiese le insegne. Teatro principale ne fu il mezzodì della Francia, ove meglio ordinata, ove cantata dai trovadori: di là si diffuse nella Catalogna, nella Castiglia, e per tutta la Spagna, già cavalleresca di natura sua, atteso che il popolo non si divideva in vincitori e vinti, ma ognuno acquistò la nobiltà proteggendo la propria e la nazionale indipendenza.

L'Italia, data alle speculazioni lucrose del commercio o alle pacifiche della scienza e della religione, poco assottigliò in idee cavalleresche, se non che in Sicilia furono trapiantate dai Normanni in prima, poi dagli Svevi. Questi ultimi fecero le meraviglie grandi in trovare gli Ungheresi digiuni d'ogni cavalleria, e mandarono pregandoli *in nome delle dame*, perchè combattessero più cortesemente, colla spada; ma essi tolsero a frecciate il messo sciagurato[7]. Pure fra i Tedeschi non acquistò mai il colorito galante che le comunicarono i Francesi.

Più aristocratica che cavalleresca, l'Inghilterra ci esibisce appena Ricardo Cuor di Leone, formatosi all'armi come alla poesia di Francia: solo nei romanzi vissero gli eroi della Tavola Rotonda (T. IV, pag. 208); e più tardi, dal contatto colla Francia sorsero Edoardo III e il Principe Nero. Nè Greci d'Oriente nè Russi acquistarono mai la cavalleria, che pure penetrò fra Scandinavi e Polacchi, come in tutti gli Stati cristiani d'Occidente: gran meraviglia che tanto si estendesse, malgrado la mancanza d'una lingua comune.

Ciascun popolo modificò secondo l'indole propria questa istituzione, che, sebbene non toccasse mai l'ideale sublimità dei suoi sentimenti, promosse nondimeno nobili sforzi, e divenne fonte di generosità.

Suo tempo

Tre età vi si possono distinguere: una eroica, dove la guerra predomina alla galanteria; una femminea, di miti ispirazioni e di cortesia

(7) Cronaca di Ottocaro d'Hornek.

portamenti; viene l'ultima l'artifiziale, tutta in falso, ove l'entusiasmo è imitazione, finchè al disinteresse sottentra il calcolo, e il cavaliere vende la sua spada e mercanteggia i prigionieri. Il primo stadio appare nei romanzi dei Carolingi; l'altro in quei della Tavola Rotonda; l'ultimo fu scopo alla satira di Cervantes. Nè si argomenti che la cavalleria esistesse già ai tempi di Carlomagno o di Arturo (*Artus*); ma quando essa venne in fiore, volle nobilitare la sua origine coi remoti cominciamenti, e cercò tra i paladini dell'imperatore franco e i convitati del re bretone i primi esempj e i tipi delle virtù da essa proclamate. Son dunque sogni i varj ordini istituiti da Arturo, da Carlo Martello e dal Magno; neppure germogliò la cavalleria improvisamente dal desiderio di conquistare Terrasanta o di schermire i deboli dalla feudale prepotenza; bensì dal complesso delle idee antiche, fomentata dalle nuove circostanze, incoraggita anche dalla debolezza dei re, che doveva indurre questi giovani eroi a far uso di loro prodezza per tutela degli invendicati soffrenti.

La feudalità porgeva a tale istituzione i suoi castelli e le armadure raffinate, per cui cavaliere e cavallo formavano una massa di ferro e di bronzo, riparate persino nelle giunture dal ferro nemico, eppur pieghevoli, e che fecero nascere o diffusero l'idea delle fatagioni, di eroi invulnerabili, di spade che arrestavano i fiumi e facevano saltar le montagne, di corni che spaccavano le rupi, insomma tutto il meraviglioso onde sono riempiuti i romanzi. Anche la cerimonia dell'iniziazione venne dalla feudalità, dove il vassallo riceveva le armi dal signor suo quasi caparra di lealtà. Quanto non era a ripromettersi da questa inusata alleanza del valore colla compassione; dalla forza sublimata dal coraggio, consacrata dalla religione! se non che i tempi erano rozzi, e generale carattere l'incompleto e l'assoluto; onde la singolare mistura di contraddittorj costumi, amor di Dio e dell'amica, zelo pietoso e galante, santimonia ed eroismo, carità e vendetta, frati ed eroi[8].

Donzelli

Che se ogni passo del medioevo andava accompagnato da simboli espressivi, maggiormente la vita del cavaliero. Per lo più era nobile e figlio di cavaliere, sebbene nelle città dove il popolo prevaleva anche plebei fossero talvolta ornati della milizia. A sette anni, tolto alle donne, cominciava educazione robusta fra giuochi militari nel castello paterno; indi uscito d'infante, veniva paggio o damigello presso qualche barone rinomato per fasto, per antichità di stirpe, o generosità d'imprese. Ivi rendeva servigi al signore e alla dama, corteggiando, ossequiando, in viaggi, in visite, in passeggi; servendo i confetti, i dolci, il vin chiaretto e il cotto, e l'ipocrasso ed altre bevande con cui si chiudeva la mensa o prevenivasi il sonno.

(8) È idea tanto nuova quanto stravagante quella di Röderer nel *Luigi XII e Francesco I* (Parigi 1825), che la cavalleria fosse una gran congiura dei nobili e del clero contro la monarchia e il popolo.

Intanto col cavallo e col falcone cacciava le fiere e gli uccelli; in fazioni militari e finti attacchi avvezzava l'animo alla guerra; e alla guerra ed all'onore lo incitava l'esempio dei baroni e cavalieri che v'accorrevano; e già vi imparava ad amare Dio e una dama, e da gentili labbra era iniziato al catechismo d'amore e a regole di costumatezza e di virtù. Spesso ancora vi annodava quelle prime amicizie, che poi confermavansi con tremendi giuri e col mescere il sangue; e che rammentate da reciproci pegni, da un anello, da una catena, obbligavano ai maggiori sagrifizj per quanto la vita durasse.

Scudiero

A quattordici anni, padre e madre col cero alla mano conducevano il donzello all'altare, donde il sacerdote celebrante prendeva una spada e un cingolo, e benedetti, li cingeva al giovane, che restava fatto scudiero; compadri e comari promettevano amore e lealtà in nome di lui e gli stringevano gli sproni d'argento. Allora egli s'addiceva a qualche paladino, servendolo di corpo cioè colla persona, o di camera trinciandogli innanzi e mescendogli, o di scuderia e di bottiglieria; vigilava sui cavalli, teneva forbite le armi, portandole al signor suo quando avesse a vestirle, e tenendogli la staffa quando montasse in sella; custodiva i prigionieri; viaggiando, menava a mano il destriero del signore, mentre questi cavalcava sovra il palafreno. Poteva usare la corazza, la gorgiera, gli spallacci, le manopole, le falde, il guardareni, i cosciali, le ginocchielle, i gambieri, lo scudo come il cavaliero, e le stesse armi offensive; ma non l'elmo, nè la resta per la lancia, nè le uose e gli sproni dorati, calzando in quella vece stivaletti di marocchino bianco con sproni argentati. Nei torneamenti chiedeva di ferire un colpo per dare i primi saggi di sua valentìa; poi nella guerra seguiva il suo cavaliero, portandone il lancione e l'elmo elevato sul pomo della sella. Veniva il prode a battaglia? lo parava, lo rialzava caduto, gli offriva un cavallo fresco, lo ritraeva ferito, ammaestrandosi nell'osservarne la bravura e l'arte dei colpi. Talora prendendo parte alla mischia, poteva meritarsi il cingolo militare, che altrimenti otteneva anche nella pace, per occasione di feste, di corti bandite, di nozze.

Iniziazione

L'iniziato preparavasi a ricevere l'ordine della cavalleria con digiuni, preghiere, penitenze, poi assumendo l'eucaristia, e vestendo l'abito bianco in segno dell'acquistata purità. Spesso ancora lavavasi accuratamente in un bagno, indi mutava la candida veste dell'innocenza in quella scarlatto che esprimeva il desiderio di versare il sangue per la religione, ed erangli recisi i capelli in segno di servitù. Singolarmente faceva la vigilia delle armi, durando tutta la notte precedente in orazioni, solo o con sacerdoti o coi padrini.

Giunto l'istante solenne, accompagnato da cavalieri e scudieri entrava all'altare colla spada a tracolla, e offertala al sacerdote che la benediceva e gliela rimetteva, andava a porsi ginocchione avanti a quello che lo doveva addobbare cavaliero, il quale gli domandava: — “ Per quale

fine vuoi entrare nell'ordine? per farti ricco? riposare? trarre onore senza farne alla cavalleria? Va ne sei indegno „. Il neofito rispondeva volerlo per onorare Dio e la religione e la cavalleria, e ne dava il giuramento sulla spada del signore. Questi allora assentiva alla domanda, e il neofito veniva addobbato da più cavalieri, dame e damigelle, che gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, singolarmente gli sproni d'oro, distintivo di sua dignità.

Il signore, levandosi di sedere, davagli tre colpi di piatto colla spada nuda sovra la spalla o sul collo, o la gotata, ultima ingiuria che egli dovesse soffrire invendicato: e gli diceva: — In nome di Dio, di san Giorgio, di san Michele ti fo cavaliere; sii prode, coraggioso, leale „[9]. Portavangli allora l'elmo, lo scudo, la lancia, il cavallo, sul quale balzando senza staffe, caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa faceva altrettanto innanzi al popolo applaudente e sulla porta del castello.

Chi ornava cavaliero un altro doveva essere tale egli stesso[10]; e l'iniziato restavagli legato con una parentela spirituale, sicchè mai per verun caso doveva portare le armi contro di esso.

Questi usi variavano secondo i popoli e le circostanze[11]; ma sempre la funzione era accompagnata da solennità, se non quando, sul campo stesso di battaglia, un capitano cingeva la spada a qualche prode, senza altra cerimonia che la palmata e il giuramento. Ruggero di Sicilia, il 1135, nel far militi i due figliuoli Ruggero e Tancredi, creò quaranta cavalieri; nel 1294 Azzo d'Este tenne corte bandita per ottenere il cingolo da Gherardo di Camino, e avutolo, armò di sua mano cinquantadue militi. Carlo Martello dei Reali di Napoli, ne armò trecento alla sua coronazione. Per pompa si conferiva la cavalleria anche a morti, servendo di cavallo

1290

(9) Alcuno dei miei lettori avrà potuto vedere queste cerimonie nell'ornare qualche cavaliero di Malta. — Nella Nota B al fine del presente Libro rechiamo alcune cerimonie d'iniziazione.

(10) I Comuni talvolta deputavano il loro sindaco a cingere altri della cavalleria. Sicilia, figliuola di Filippo di Francia, e moglie di Tancredi, rese cavaliero Gervaso Bretone, figlio di Donese Visconte. ORDERICO VITALE, lib. XI, pag. 825.

(11) " In quattro modi sono fatti cavalieri, cioè cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. I cavalieri bagnati si fanno con grandissima cerimonia, e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo sono quelli che, colla veste verdebruna e con la dorata ghirlanda, pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo, quelli che sono fatti da popoli e signori, e vanno pigliare la cavalleria con la barbuta in capo. Cavalieri d'arme, quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si fanno cavalieri „. FRANCO SACCHETTI, *Novella* 153. — " Nella Sicilia la forma del militare apparato era colle spalliere e il manto di zendado; la spada guarnita in argento, del valore di due o al sommo di tre oncie; inoltre la sella col freno e gli sproni dorati, del costo di due oncie al più; e un pajo di vesti di qual colore si volesse, eccetto che scarlatto, e senza soppanno di vajo „. *Chr. Sicul.* an. 1322, ap. MARTENE, t. III, *Anecd.* col. 89. — Matteo Villani racconta che, entrando Carlo IV in Siena nel 1355, commise al patriarca di fare cavalieri i molti che per ciò accorrevano. Adunque gli aspiranti si facevano levare in alto da quelli ch'erano attorno al patriarca, " e quando erano a lui nella via, lo levavano in alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guanciata in segno di cavalleria, gli mettevano il cappuccio accattato col fregio d'oro, e traevanlo dalla pressa, ed era fatto cavaliere „.

la bara, innanzi a cui si portavano il vessillo, la spada e l'armadura come movessero a combattere Satana.

Sire, *messere*, *monsignore* erano i titoli dicevoli ai cavalieri, e *madame* alle loro donne, mentre le altre nobili si chiamavano *madamigelle*; sede-vano a tavola col re, onore negato ai figli ed ai fratelli del principe sin tantochè non fossero armati; ad essi soli erano permesse certe armi, a essi serbate certe magistrature, e le ambascerie, e il dare consiglio ai re e l'aver sigillo proprio, presiedere alla milizia, cingere altri cavalieri. Fra loro poi si distinguevano i *baccellieri* e i *banderesi:* a questi ultimi era concesso portare in cima alla lancia la banderuola quadrata, e non a pen-noni caudati come i baroni; e averla anche sui comignoli della casa; levare e mantenere a proprie spese cinquanta uomini, aspirare a diveni-re baroni, marchesi, duchi; ed alzavano in guerra il grido d'arme, cioè la voce che il capo e i soldati ripetevano, come quello di *Mont joie saint Denys* pei reali di Francia. San Giorgio era il tutelare dei cavalieri; lo cantavano andando in battaglia; come lui, dovevano affrontare il drago, liberare l'innocenza, calpestare la vinta tirannia, umiliare l'orgoglio, ven-dicare la virtù oltraggiata.

Doveri

Loro obbligo primo era difendere la religione e le chiese, i beni e i ministri di essa, combattere per la fede, e morire mille volte anzichè tra-dirla. Seguiva la fedeltà al principe o al Comune ed al signore da cui avevano ricevuto il cingolo, obbligandosi a guerreggiare valorosamente per essi. Dovevano inoltre sostenere la ragione del debole, esponendosi dovunque occorresse, purchè ciò non fosse contro il proprio onore, o contro il principe naturale; mai non offendere maliziosamente chi che fosse, nè usurpare l'altrui, anzi affaticarsi contro chi il facesse; non operare per avarizia o venali ricompense, ma per la gloria e le virtù; obbedire ai capitani, custodire l'onore e il grado dei compagni, nè per orgoglio o per forza soverchiarli; difenderne l'onore quando lontani, e soccorrerli in qual si fosse vicenda. — Servi Iddio, e ti ajuterà; sii cortese ad ogni gentiluomo, deponendo l'orgoglio; non adulare, non ridire il secreto; móstrati leale in fatti ed in detti, mantieni la parola, soccorri ai poveri ed agli orfani, e Dio ti compenserà „. Così diceva la madre a Bajardo, cavaliere senza paura e senza rimprocci.

Fraternità

In più guise si contraeva la fraternità delle armi. Nel *Lancilotto del Lago* tre cavalieri, cavatosi sangue, lo mescolano; altri si comunicavano insieme; ad alcuni bastava il cambiare le armi fra sè. Allora assume-vano vesti e divise conformi, per correre comuni pericoli; sovente s'ac-ciavano le braccia a imprese cui uno solo non bastasse; e quel nodo stringeva sì tenace, da prevalere persino a quello che legava alla dama. Un cavaliero non soccorse la damigella che nel richiedeva, e andò sca-pato perchè doveva correre in ajuto del suo fratello d'arme.

La generosità a cui si obbligavano, voleva che mai non combattes-sero accompagnati contro un solo, o molti contro numero minore, o

armi superiori[12]; nelle battaglie di giuoco non toccassero di punta l'avversario, nè mai ferissero il suo cavallo[13]. E correvano tra loro certi proverbj, come leggi inviolabili d'onore: — Chi ben e male non sa soffrire, a grande onore non può venire; — Chi desidera caval d'oro, già n'ha in mano la briglia; — Buon cavaliero deve ferir alto e parlar basso[14]; ferire pel primo nelle mischie, parlare per ultimo nelle adunanze „.

Fatta poi a se medesimi o ad altrui una promessa, guaj se la violassero. Soccombevano in un torneo? dovevano adempiere a puntino le condizioni dell'impresa, al vincitore cedere le armi ed i cavalli, nè più combattere senza suo congedo. Avevano prestato voto di qualche strana impresa? non dovevano deporre le armi che la notte, e nel compierla non evitare i passi pericolosi, nè sviare dal cammino per tema di cavalieri potenti, o di mostri, o d'altro che potesse col coraggio superarsi. Promisero d'acquistare alcun onore? non cesseranno che non l'abbiano raggiunto. Caduti prigionieri, e rilasciati sulla parola, pagheranno il riscatto o si ricostituiranno al tempo convenuto, pena l'infamia. A cavaliero nessuna taccia più obbrobriosa che quella di bugiardo.

La modestia era una delle qualità più raccomandate, forse perchè più rara in quello stato. Chi tace le valentìe del compagno, froda il bene altrui[15]: ma se lo scudiero prova vanagloria di quanto operò, non è degno della cavalleria. Tancredi sospese i colpi, e fe' giurare al suo scudiero non paleserebbe le portentose imprese vedutegli terminare. Re Perceforest, dando lezioni ai cavalieri suoi, diceva: — Sì m'ho fitta nella mente una parola che un eremita mi disse già tempo per castigarmi; ciò fu, che se io possedessi terre quanto re Alessandro, senno quanto il savio Salomone, valore quanto il prode Ettore di Troja, l'orgoglio solo se in me regnasse, ogni pregio annichilerebbe „[16].

(12) Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è da scudo, e il suo lontano ei gitta.
TASSO.

(13) Tutto quel rispetto
Che a buon cavallo deve buon cavaliero...
E non miravan per mettersi in terra
Dare ai cavalli morte, ch'è mal atto
Perch'essi non han colpa della guerra...
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasimo eterno a chi ferìa 'l cavallo.
ARIOSTO.

(14) *Un chevalier, n'en doutez pas,*
Doit ferir hault et parler bas.

(15) *Le chevalier est ravisseur des biens d'autruy qui les vaillances d'autruy tais; et celuy est reprouvé vanteur qui revelle les siennes.* Perceforest.

(16) La Curne de Sainte-Palaye (*Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, che è il più ampio ed esatto fonte di notizie intorno alla cavalleria) reca questa canzone di Eustachio Deschamps, ove tali doveri sono esposti in versi:

Vous qui voulez l'ordre du chevalier,
Il vous convient mener nouvelle vie,
Devotement en oraison veillier,
Pechié fuir, orgueil et villenie:
L'Eglise devez defendre;
La veufve, aussi l'orphenin entreprendre:
Estre hardis et le peuple garder,
Prodoms, loyaulx san rien de l'autruy prendre.
Ainsi se doit chevalier gouverner.
Humble cuer ait: toudis doit travailler,
Et poursuir faitz de chevalerie;
Guere loyal, estre grand voyagier,
Tournoiz suir, et jouster pour sa mie.
Il doit à tout honneur tendre,
Si c'om ne puist de lui blasme repandre,
Ne lascheté en ses œuvres trouver;
Et entre touz se doit tenir le mendre.
Ainsi se doit chevalier gouverner.
Il doit amer son seigneur droiturier,
Et dessus touz garder sa seigneurie;
Largesse avoir, estre vrai justicier,
Des prodomes suir la compaignie,

Al bel sesso principalmente si dedicavano, proteggendo qual fosse donna, Isabella o Gabrina, cristiana o infedele, anche a costo della vita, non usando violenza ad alcuna, fosse anche acquistata colle armi, ma guadagnandone le grazie colla cortesia. Alla battaglia di Ramla, Baldovino re di Gerusalemme ode nicchiare; e rivoltosi, vede una donna musulmana in travaglio di parto. La copre col suo mantello, fa recare tappeti, accostare frutti ed acqua e una camella per allattare il neonato; poi la rimanda al marito. Questi promette eterna gratitudine, e quando Baldovino si trovava chiuso senza speranza in Ramla, entra a lui e gl'insegna sentieri onde campare.

Qual meraviglia se i Musulmani medesimi presero stima della cavalleria? e il Saladino volle esserne ornato; del che ci rimane il racconto in un trovero antico:

" Or mi conviene rimare un racconto ch'io udii raccontare di un re che in terra di Pagani fu potentissimo e lealissimo saracino, e il nome suo era il Saladino. Crudele fu, e molto male fece alla nostra legge, e molto alla nostra nazione coll'orgoglio suo e la violenza. Una volta avvenne che in battaglia fu un principe, e il suo nome era Ugo di Tabaria; e con lui gran brigata di cavalieri di Galilea, della quale egli era signore. Bei fatti d'arme compirono quel giorno; ma al Creatore che chiamano re della gloria, non piacque che i nostri avessero vittoria; e il principe Ugo restò preso, e fu menato dritto al Saladino, che lo salutò in suo vulgare che conosceva molto bene. *Ugo, gran contento io provo del tenervi, e per Maometto vi assicuro che dovrete o morire o pagare gran riscatto.* E il principe Ugo rispose: *Poichè me ne fate l'alternativa, sceglierò il riscatto, se avrò da pagarlo.* — Sì, riprese il re, *centomila bisanti tu mi pagherai. — Ah sire, tanti non ne potrei fare neppur vendendo tutta la mia terra. — Li farai sì. — In che modo, sire? — Di gran coraggio sei tu, e pieno di cavalleria; e nessun prode, se gliene chiedi, ti lascierà senza un bel dono: e così potrai riscattarti. — Ma or vi domando come partirò io di qui?* Saladino rispose: *Ugo, tu mi darai la tua parola, e fra due anni, senza fallo, avrai pagato il prezzo, o ti restituirai prigione; puoi dunque partirti. — Sire,* ripigliò l'altro, *granmercè; e così prometto.*

" Allora chiede congedo e vuol andarsene; ma il re lo prese per la mano, e menò nella sua camera, e blandamente lo pregò: *Ugo, per la fede che tu devi al Dio della tua legge, m' istruisci, poichè io desidero di ben sapere come si facciano i cavalieri. — Bel sire,* disse Ugo, *io nol farò, e ve ne dico il perchè. Il santo ordine della cavalleria troppo male sarebbe collocato in voi che siete della cattiva legge, e non avete nè battesimo nè fede; e che follia farei se volessi vestire di seta un letamajo? Errore*

Leur diz oir et aprendre,
Et des vaillands les prouesses comprendre;
Alfin qu'il puist les grands faitz achever,
Comme jadis fist le roy Alexander.
Ainsi se doit chevalier gouverner.

sarebbe il porre su voi quest' ordine; nè l'oserei per non restarne forte biasimato. — Come, Ugo, voi nol fareste? diss' egli — *Che male c'è a fare la volontà mia, conciossiachè siete mio prigioniero? — Sire, poichè non posso ricusare, sì 'l farò senza più.*

" E comincia ad insegnargli quel che convenga; gli fa ben disporre i capelli, la barba, il viso, come a nuovo cavaliere s'addice, poi entrare nel bagno. Qui il soldano domanda che significhi cotesto, e Ugo di Tabaria risponde: *Sire, questo bagno dove voi vi bagnate significa che, come il bambino esce dalla fonte del battesimo puro di peccato, così dovete voi uscirne senza villania, e prendere bagno d'onore, di cortesia, di bontà. — Questo principio è molto bello, per Dio!* disse il re.

" Tolto dal bagno, si adagiò in un bel letto fatto a gran dilettanza. *Ugo, che significa questo letto? — Sire, questo letto vuol dire che colla cavalleria deve conquistarsi in paradiso il posto che Dio concede a' suoi amici. Questo è il letto del riposo, e ben folle è chi nol si procaccia.*

" Quando fu stato alquanto nel letto, si vestì di pannilini bianchi; ed Ugo gli disse in suo latino: *Sire, non disprezzate queste biancherie, che vi significano dover il cavaliero conservare pura la sua carne, se a Dio vuole arrivare.*

" Poi gli pose veste vermiglia, onde il Saladino meravigliò forte e chiese: *Ugo, che significa ciò? — Sire, questa veste v'insegna che dovete spargere il sangue per santa Chiesa, difendere che nessuno mal le faccia; perchè il cavaliero così deve fare, se vuol a Dio piacere.*

" Poi gli calzò scarpe di stoffa nera, e gli disse: *Sire, questo vi avverte che abbiate sempre in pensiero la morte, e la terra dove giacerete, e donde venite, ed ove tornerete. I vostri occhi devono guardarla, acciocchè non cadiate in orgoglio; perchè orgoglio non vuol allignare in cavaliero, che deve sempre tendere alla semplicità. — Tutto questo è bello a sapere, e non mi dispiace.*

Devozione

" Si levò quindi in piedi e si cinse di cintura bianca: e Ugo gli pose due sproni ai piedi, e gli disse: *Sire, come voi volete che il cavallo vostro sia incitato a camminare di buon portante quando il toccate degli sproni, questi sproni significano che voi abbiate in cuore di servir Dio tutta la vostra vita.* E gli cinse la spada „; e così il poeta procede alternando gli atti e gl'insegnamenti [17].

(17) Questo racconto, addotto da Sainte-Palaye, ed esposto colla carissima ingenuità del Trecento nella LXXVII delle *Cento novelle antiche;* altra prova che i racconti, allora come adesso, mercè dei giullari facevano il giro di tutta Europa. La LXXVIII mette a contrasto la lealtà dei nostri coll'astuzia musulmana, narrando come " il buon Ricardo d'Inghilterra passò una volta oltremare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti; e passaro in nave senza cavalli, et arrivoe nelle terre del soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grandi uccisioni, che le balie de' fanciulli dicono, quando elli piangono, *ecco il re Ricardo,* acciò che come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: *Quanti Cristiani sono quelli che fanno questa uccisione?* Fulli risposto: *Messere, è lo re Ricardo solamente con sua gente.* E 'l re, cioè il soldano, disse: *Non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricardo, vada a piede.* Prese

sfidando tra via chi portasse apparenza d'uomo forte; o accorrendo ai tornei, per farvi risonare il nome della dama, ed essere gridato terrore degli eroi e sospiro delle belle[19]. In cupi valloni e fiere spelonche incontravano talvolta gentili donne e cavalieri famosi, con cui si provavano di cortesia e di coraggio. A sera toccavano la campanella d'un romitorio o d'un convento, e il valore riceveva asilo dalla santità. Ovvero si accostavano ad un castello; ed ecco il corno annunziava da lungi la loro venuta; il ponte calava; la dama e le damigelle disarmavano il ben venuto, e gli ammanivano il bagno, le acque odorate e i vini generosi. Amava scoprirsi? riceveva il tributo delle lodi meritate, e il trovadore cantava durante la mensa le prodezze di lui: gli giovava tenersi celato? copriva la propria divisa, assumendo qualche titolo arcano, *il cavalier nero*, *dalla lancia d'oro*, *dalla penitenza*, *dal bianco scudo*.

Ma talora nel castello abitava un fellone inospito, un geloso che teneva prigione un fiore di beltà, un tiranno che imponeva fiere condizioni a chi giungeva nei suoi tenimenti. Il cavaliero escluso mandava allo scortese il guanto, lieto di perigliarsi per liberare i soffrenti. Tal'altra fiata capitava a rôcche dove era posta a gran prova la sua fermezza, con sale addobbate a bruno, giganti minacciosi, notturni rumori e spettri e trabocchetti e le forze d'una potenza ignota. Udiva essere accusato un debole? chiamata a giudizio una bella indifesa? accorreva; colla spada provava bugiardo l'accusatore, salvava i calunniati. Nè sdegnava talora accompagnare all'arti del brando quella del giocoliere; e Tagliaferro cantava, lanciava in aria la spada e la ripigliava galoppando a sprone battuto.

Reduce alfine dopo lunghe avventure alla corte del suo signore, esponeva il ragguaglio delle corse avventure, sincero quand'anche tornassero a suo disdoro. Poi al paterno castello sospendeva nella sala le armi, testimonio di sue imprese; e additandole raccontava i passati pericoli, che la vanità dei figli ripeteva, aggiungendovi nuove difficoltà di incantesimi e maghi e fatucchiere.

Moriva sui campi della gloria? i fratelli d'arme in lutto solenne gli rendevano gli estremi uffizj. Cadeva lontano dalla patria? un compagno, uno scudiero lo sotterrava appiè d'un tronco antico, al quale sospendeva le armi e lo scudo, che ne conservassero il nome e i vanti. I cavalieri crociati sepellivansi coll'armi e colle gambe incrociate, e tali si effigiavano sopra gli avelli. — Tu peristi, o Brandimarte, combattendo i nemici della Francia e della religione: il cielo ti si aprì; e in terra il compianto dei primi eroi, del più fido amico, della più tenera amante educò fiori immortali sulla tua tomba[20]. E tu, Sveno, gloria e sostegno alla cadente

(19) Piacevol sulle feste, in arme fiero,
Leggiadro amante, e franco cavaliero.
Ivi, XII, 6.

(20) ARIOSTO, *Orlando*, c. XL e XLI.

età del re dei Danesi, tu perivi sulla terra bagnata dal sangue d'un Dio; perivi coi compagni venuti dall'estremo Settentrione a liberare Palestina o morire; perivi colla fedel Fiorina, che non ti si volle dipartire mai dal fianco; e Dio mandava i pii romiti del Carmelo che decente sepolcro alzassero al corpo in cui albergò anima così degna, e ne inviassero la spada a chi era fatato a vendicarti „ [21].

Voti

Oltre i generali, obbligavansi talvolta i cavalieri ad alcuni voti particolari, come visitar santuarj famosi, sospendere a tempj o monasteri l'arme proprie o dei vinti, digiunare o sifatte penitenze; o guerreschi assunti di piantar primi lo stendardo sulle mura ostili, o sulla torre più alta della città assediata; ferire del primo colpo i nemici, avventurarsi a passi temerarj; o bizzarri impegni di non più portare elmo o scudo finchè non lo avessero tolto ad un avversario; di guardar solo coll'occhio destro, nè mangiare che colla mascella sinistra fino compita una tale impresa; non dormire più in coltre, non assaggiar carne o vino, portare una catena al collo o ai polsi. Il polacco signore di Loisenlech stringeva con due cerchi d'oro il cubito e il collo del piede, e una catena simile dall'uno all'altro, finchè trovasse cavaliero o scudiero di nome e d'armi senza macchia che nel liberasse. Giovanni di Borbone con sedici altri fece voto di portare per due anni tutte le domeniche alla gamba sinistra un ceppo da prigioniere, d'oro i cavalieri, d'argento gli scudieri, finchè incontrassero egual numero di prodi che li combattessero.

Solennissimo dei voti era quello prestato sul pavone o sul fagiano, uccelli singolarmente prediletti ai paladini, sicchè erano ricamati sui manti, servivano di bersaglio ai colpi; sui deschi comparivano cotti e pur vestiti delle ricche loro penne, e a grande onoranza ponevansi avanti al più reputato acciocchè li trinciasse, dopo che ogni cavaliero aveva su quelli proferito il suo giuramento.

Degradaz.

Che se uno venisse meno ai suoi doveri, restava degradato come fellone; posto sovra un carro o sur un palco rompevasi l'armadura di lui, gli si staccavano gli sproni; cancellatone lo stemma, lo scudo trascinavasi a coda di cavallo; poi gli araldi lo divulgavano per villano, traditore, miscredente, mentre i sacerdoti pronunziavano sopra di lui le maledizioni del salmo CVIII; tre volte l'araldo domandava chi fosse costui, e se ne rispondeva il nome, e quegli soggiungeva di non conoscere nessun cavaliero di questo titolo, bensì un codardo, un misleale. Allora versavangli acqua calda sul capo, lo traevano di sotto per una fune, e posto s'una barella, il portavano alla chiesa coperto della coltre funerea, rendendogli le meste esequie. Per colpe minori o per avere perdute le armi restava escluso dal sedere a mensa con altri paladini; e se il facesse, l'araldo gli stracciava il tovagliuolo dinanzi. Così dell'armi si privavano gli incestuosi, i parricidi, e chi attendesse ad opere rusticali (forse vuol intendersi a

(21) Tasso, *Gerusalemme*, c. VIII.

servigio altrui), e massime pei tre delitti d'eresia, di lesa maestà, di fuga da battaglia ove assistesse il principe. Renato di Sicilia esclude dai tornei ogni cavaliero o scudiero mendace, usurajo, o sconvenientemente ammogliato.

Carlo VI di Francia accolse alla sua mensa il dì dell'epifania molti illustri invitati, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevent; quando improviso un araldo venne a trinciare il tovagliuolo dinanzi a quest'ultimo, dicendogli, un principe che non portava armi non esser degno di sedere alla presenza del re. Il conte sbalordito rispose che portava elmo, spada, lancia e scudo al par degli altri; ma — No, Sire (pigliò a dire l'araldo), questo non può essere. Voi sapete che il vostro prozio è stato ucciso dai Frisoni, e che fino a quest'ora la sua morte è inulta. Per fede mia vi dico che, se portaste armi, sarebbe vendicata già da lungo tempo „. La dura riprensione non uscì vuota, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparare sua vergogna, e tolse aspra vendetta dei micidiali.

Molte azioni magnanime noi troveremo nel nostro racconto; poc'altre qui basti richiamare. 1347 Nella guerra tra Francia e Inghilterra, che fu un ravvivamento della cavalleria, Goffredo di Charny propone di sorprendere durante una tregua Calais, allora in mano degl'Inglesi. Re Edoardo III avvertitone, passa il mare col principe di Galles e con poc'altri, e combatte sotto il comandante di quella piazza; viene alle mani con Eustachio di Ribaumont, che ben due volte il mette a ginocchio, ma che finalmente è costretto rendere la spada. Il re torna nel forte coi principali signori francesi rimasti prigioni; vestitili di nuovo al pari dei cavalieri suoi, imbandisce loro una cena ove egli medesimo assiste, senz'altro in capo che una corona di perle; poi drizza la parola a questo e a quello, infine dice al Ribaumont: — Messere, voi siete il cavalier più prode che mai il mondo vedesse assalire nemici; io vi do il pregio sopra quanti n'è alla mia corte „. E gli pose in capo quel cerchio di perle, soggiungendo: — Portatelo tutto quest'anno per amor mio; so che siete gajo ed amoroso, e che volentieri state fra dame e donzelle. Andate pur libero, e ovunque vi troviate, dite il mio dono „.

Stefano Vignoles, detto la Hire, correndo a liberare Montargis assediato, 1427 trovatosi vicino al campo inglese, pregò un cappellano d'assolverlo dei suoi peccati; e avendogli quegli soggiunto che prima si confessasse, rispose non aver tempo, bisognando subito scacciare il nemico. Adunque il cappellano l'assolse, e il cavaliero disse: — O Signore, ti prego di fare oggi con La Hire come vorresti che la Hire facesse con te s'egli fosse Dio e tu la Hire „.

Un'impresa a cui si avventurava il coraggio dei cavalieri, furono poi le mine, pel maggior pericolo che vi si correva. Il duca di Borbone entra egli stesso in una sotto il castello di Vertueil nell'Angumese, e a lungo 1388 combatte corpo a corpo con uno scudiero, il quale infine udendo *Borbone Borbone*, *Nostra Donna*, che era il grido del duca, si accorge con chi è

Mentre re Eduardo III sedeva a desco coi suoi cavalieri, Roberto d'Artois, traditore della Francia, va ed uccide alla caccia un ajrone, tenuto pel più vile uccello; e recato nella sala, il presenta a ciascun convitato, acciocchè faccia un voto per qualche impresa. Eduardo promette entrare in Francia, e fra sei anni esser unto re a San Dionigi; il conte di Salisbury impetra che la sua dama gli chiuda un occhio, ch'egli non aprirà mai più finchè in Francia non posi il piede, ed abbia arso un certo numero di città: di somigliante bizzarria sentirono gli altri voti, sino alla regina, la quale, permettente il re, dichiarò che non partorirebbe (ed era incinta) se non fosse su terra di Francia; e se il feto spingesse a nascere più presto, lo distruggerebbe a colpi di coltello perdendo l'anima.

Avendo alcuni signori inglesi giurato schivare la compagnia di certe dame, come prive di bellezza e di spirito, e professandosi disposti a sostenere colla spada l'ingiuria, esse mandarono a Giovanni I re di Portogallo chiedendogli campioni; e dodici prescelti passarono a Londra, vinsero, ed ebbero gran festa e grandi ricompense. A uno scontro presso Cherbourg (1379), Francesi e Inglesi, infervorati dall'odio nazionale, scavalcarono per mischiarsi con più fervore; poi repente sospesero i colpi per lasciare che un di essi, solo rimasto a cavallo, sfidasse il più innamorato fra i nemici; nè si rappiccò la zuffa finchè un dei campioni non ebbe perduto la vita. Gastone di Foix, per onore dell'amica, combatteva senza piastrone e colla camicia fuori dal gomito al guanto; e tale fu ucciso alla battaglia di Ravenna. Ed erano i tempi dell'Ariosto e dell'Aretino!

1512

Che più? fino ai giorni di Enrico IV, anzi di Luigi XIV, nelle battaglie si ferivano alcuni colpi per amore ed onore della dama; e un uffiziale colpito a morte, scrisse col proprio sangue il nome della sua bella, e spirò.

Stranianze sifatte potevano più reggere contro la serietà della ragione? Si cominciò dunque a proibire i romanzi cavallereschi, che, raccontando le esagerate imprese, invogliavano a somiglianti[22]; la Chiesa declamava continuo contro di essi; Carlo V gli interdisse dal Nuovo Mondo; e le Cortes di Valladolid supplicarono l'eguale divieto per la Spagna, acciocchè la vanità di quelle scritture non distraesse dalle religiose.

Frattanto i re, piegato a proprio servigio quel sentimento di devozione, moltiplicarono i cavalieri come corredo alle pompe del trono; assumendoli non per virtù personale, ma per illustre sangue, per ricchezza, per cortigianeria[23]. Entrate poi in onore le lettere, a professori e poeti fu conferito il cavalierato, gente inesperta di battaglie, che snaturava un'istituzione sull'armi fondata, e che non si recava a vergogna una viltà.

(22) Carlo Temerario leggeva continuamente romanzi di cavalleria, come l'eroe della Mancia.

(23) I re d'Inghilterra intitolano cavalieri i semplici cittadini, senz'aggregarli a verun ordine particolare. I re di Francia ornavano cavalieri gli ambasciadori di Venezia coll'accollata.

Queste armi stesse erano mutate; e se negli eserciti feudali giovava la presenza di uomini catafratti per calpestare la scoverta plebaglia, ben altro fu il caso quando a loro poterono opporsi fitte schiere di truppe stanziali disciplinate, che toglievano e l'opportunità e il vantaggio del combattimento singolare.

1356 Alla giornata di Poitiers la cavalleria francese, ormai la sola che sussistesse, conobbe a care spese come il valore non bastasse più a vincere battaglie ordinate: caduti prigionieri col re i maggiori nobili, la cavalleria restò senza capi, sicchè più non seppe opporre agli invasori di Francia quella resistenza che onorò i suoi ultimi giorni. Intanto più di centomila villani, armati nella lega della *Jacquerie* per sterminare l'aristocrazia, costrinsero i cavalieri a mutare il valore cortese in guerra di macello, tra la quale però balenano ancora le prische virtù paladine. Una mano di cavalieri dell'Hainaut, tolti in mezzo da una banda di villani con bastoni e mazzapicchi, si lasciano trucidare piuttosto che cavare la spada contro quelle armi ignobili.

Per restituire alla cavalleria il lustro che perdeva, re Giovanni II di Francia istituì l'ordine della Stella, nell'editto rammentando le virtù onde quella fiorì in tutto l'universo per valore, nobiltà e probità; essa per sincerità e concordia ajutò i trionfi dei re sovra i nemici: ricondusse miracolosamente alla fede gran numero d'infedeli e di miscredenti, e alle tempeste e alla guerra fece succedere la tranquillità e la pace. — Ora (soggiunge egli) l'inoperosità e l'infigardaggine di questi tempi calmi, lo scarso uso delle armi, l'interruzione degli esercizj guerreschi ed altre cagioni fecero dirazzare i cavalieri e precipitarsi in oziose opere vane; onde dimenticata la bellezza dell'onore e della fama, ahi vergogna! declinarono alla privata utilità „. Pertanto provedeva colla nuova istituzione a ritoglierli alle frivolezze, rintegrare fra loro la concordia, e fare che, "sitibondi d'onore e di rinomanza „, ricuperassero il prisco decoro. Le sollecitudini di lui e del figlio Carlo V di poco ritardarono la decadenza d'una istituzione, ridotta a perire colle circostanze, per le quali era nata. Luigi XI le diede il colpo di grazia nello sterminar che faceva la feudalità. Si ricoverò essa alla Corte di Borgogna, ma artifiziale e pomposa; e l'ordine del Toson d'oro accolse un fioco barlume dell'antico splendore.

Intanto la ragione fattasi adulta, relegava nel passato la magia, gl'incantesimi, e chiamava ad esame le leggende: la sicurezza dei cittadini, garantita da leggi e dagli assodati governi, non ebbe bisogno di paladini erranti per reprimere gli abusi, e a difendere il debole s'invocò l'azione protettrice dei Governi: alla monarchia piantatasi dapertutto, non potevano andare a genio questi uomini armati, i quali seguivano altre norme che la passiva obbedienza; la scoperta dell'America diresse altrove l'anelito di avventure: infine sopragiunse il funesto Cinquecento, quando non più giostre, ma guerre sanguinose sovvertirono tutta Europa per l'ambizione dei re. Francesco I tentò rinverdire la cavalleria; ma per aduggiarla le sor-

gevano accanto le bande mercenarie, i rancori di parte, il furore delle dispute religiose, la ingenerosa politica di Carlo V imperatore. Enrico IV, se nel suo carattere teneva del cavalleresco, vi mescolava troppa parte d'ineleganza e d'abitudini soldatesche.

In Germania potè dirsi ultimo cavaliero l'imperator Massimiliano, elevato ancora di sopra dei calcoli della politica egoistica. Essendosi alla dieta di Worms presentato il francese Claudio Barre a disfidare tutta la nazione tedesca, esso imperatore raccolse il guanto, e pareggiollo colla lancia, il vinse colla spada. Quando Carlo V fu coronato a Bologna, " colla spada toccava la testa di chi voleva esser cavaliere, dicendogli *Esto miles*. Ma allora tanti furono i chieditori affollati intorno a lui, i quali dicevano *Sire*, *sire*, *ad me*, *ad me*, che egli costretto e stanco, sudando persino nella faccia, per togliersi da quella calca, inchinò sopra tutti la sua spada, ed esprimendosi verso i cortigiani colle parole *No puedo mas*, per finire soggiunse *Estote milites*, *estote milites*, *todos*, *todos;* e così replicando, gli astanti si partirono cavalieri e contentissimi "[24]. Tale profusione doveva svilire un'onoranza, cara soltanto quando personale e ragionata.

In Inghilterra a tal segno di depressione era caduta, che già sotto Eduardo III ed Enrico IV pagavasi ond'esserne dispensati. In Spagna il sentimento che aveva ispirato la cavalleria, mancatone l'oggetto, divenne così ridicolo che l'autore del *Don Chisciotte* potè benmeritare della sua patria spegnendo colla beffa un'istituzione sopravissuta ai mali cui era stato rimedio[25].

E a noi dall'infanzia risonò il nome dei Cavalieri erranti come di uno Effetti

(24) *Lettera inedita*, ecc. Bologna 1841.

(25) Della cavalleria in Ispagna nel secolo XIV siamo informati dal *Victorial, cronaca di don Pedro Nino conte di Buelna*, per Gutiero Diaz di Gamez suo alfiere, che visse dal 1379 al 1449. Meritano esser lette le curiose particolarità ch' egli dà sul suo eroe, sui tempi, sulle costumanze. Noi ci limitiano alla dipintura del cavaliere.

I cavalieri, dice, alla guerra mangiano il pane con fatica; i loro comodi sono gli stenti e i sudori; una buona giornata sopra molte cattive: si danno a ogni sorta di lavori; inghiottono continuamente la paura; si espongono a tutti i pericoli, si avventurano a vita e a morte. Pane muffito o biscotto, carne cotta o cruda, oggi han da mangiare, domani niente; poco o nulla di vino, acqua di stagno o di botte, cattivo giaciglio, cattivo sonno, coperchia di tela o di frondi, una carica di ferro; il nemico a tiro. — Guardia! Chi viva? Alle armi ". Sul primo fanno una chiamata; alla punta del giorno la trombetta — a cavallo, a cavallo — alla rassegna — alla esplorazione — alla vedetta — alla scoperta — a foraggiare — guardia sopra guardia, servizio sopra servizio. — Eccoli, eccoli — son tanti — no, non son tanti — di qua — di là — tirate a destra — spingete a sinistra. — Ecco le notizie — tornano mal conci — hanno dei prigionieri — partiamo — non moviamoci. — Questo è il loro mestiere: vita di gran fatiche senza alcuna comodità. Ma quei che guerreggian sul mare, non vi è male pari al loro.

In tali condizioni, quattro cose deve osservare l'uomo: 1° Non uccider mai un nemico quando l'ha in suo potere, prigioniero o abbattuto; 2° Rispettar le chiese, non far male a chi vi si ricovera, nè prender cosa che vi sia dentro; 3° Quanto alle donne non deve prenderne o rapirne alcuna, zitella o maritata; 4° Non bruciare messi o raccolte o case, perchè ciò danneggia gli innocenti e i piccolini che non hanno colpa per esser castigati..... Il cavaliere dev'essere pietoso pel debole, saldo contro il forte, onorar le signore e signorine di alto stato, e le altre difendere e assistere...

dei più stravaganti delirj dell'umana ragione: eppure, chi ben veda, essa veniva naturale conseguenza di quello stato di società; e di felici effetti sul costume e sulle idee dei secoli successivi fu generatrice questa vita dei cavalieri, continuo esaltamento di religione, di prodezze, di amore, di poesia. In tempi di anarchia supplì al difetto di leggi repressive e di giustizia, e alla debolezza della suprema autorità mediante la sublimazione del coraggio individuale; armò il braccio dei prodi a tutela dell'innocenza, insegnò alla guerra a risparmiare le inutili sevizie, parlò d'umanità alle orecchie assordate dalla vittoria. Quando il giudicare era combattere, sorse una gioventù a soccorso dei deboli, che altrimenti non sarebbero potuti sostenersi. Quando l'uomo era assolto o condannato pel giuramento di accusatori o difensori, la cavalleria allontanò il pericolo della corruzione, rendendo sacra la verità; e devozione e onore dovevano produrre i soliti loro frutti, ordine e benevolenza. Anche i re, abbandonati dai baroni, come avrebbero potuto reggersi, se non appoggiati da questa milizia, pronta ad accorrere ove maggiore il frangente?

Colla cavalleria fu introdotta una nuova forma di nobiltà, e dappoichè l'antica germanica si era spenta nella ligia del feudalismo, questa si elevò a più nobile scopo che non le battaglie; dopo cessato il primo fervore delle guerre in Palestina, s'accostò al trono per dargli lustro e consigli, montò sugli spaldi a difendere il popolo, e introdusse pulite e dolci maniere nella pace, dopo che nella guerra risparmiava le superflue atrocità. In essa si trovarono ravvicinate la repubblica e la Chiesa, le quali tendevano più sempre a scostarsi; onde, insieme col papato e coll'impero, la cavalleria divenne un potere generale sull'Europa; introdotta fra tutte le nazioni, ispirò un generale affratellamento, di gran significazione nell'universale sparpagliamento d'allora.

Però la cavalleria, non costituendo nella società uno stato distinto, con doveri e funzioni particolari, aveva meno importanza sociale che morale; insegnava la dignità all'uomo, la cortesia al valore, la mansuetudine alla guerra, anzichè alle nazioni i proprj diritti e il modo d'acquistarli e difenderli. Giovani guerrieri, cercanti la fatica dei combattimenti e il riposo dell'amore, consacrato per istituto il coraggio alla giustizia, alla religione, stabilirono una specie di culto alla donna, chiamandola giudice delle cortesie e della prodezza; e mentre i Musulmani che tengono le femmine in condizione di schiave, col rimanere aspri e rozzi subirono le vendette della natura, che mai non si oltraggia impunemente, fra i nostri si vide la durezza ammollirsi quando il braccio del forte fu dominato dall'irresistibile potenza della debolezza.

La letteratura e le arti risentirono di questa istituzione morale, religiosa e guerriera, che porgendo un tipo ideale, gran tratto superiore ai costumi veri, concitava l'immaginazione e la poesia per offrire avvenimenti più variati, emozioni più alte, più pure che non si trovassero nella vita reale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Cervantes, Calderon, Lope, oltre quelli

che di proposito vi ritornarono ai giorni nostri, attinsero meno all'antichità che ai sentimenti cavallereschi.

Nelle società antiche nulla v'aveva in teorica che correggesse i vizj della pratica, nulla avvertiva gli eroi della loro brutalità: mentre qui, in mezzo a fatti vituperevoli, apparivano documenti di giustizia, e il concetto morale diffondeva benefici lampi sovra le tempeste della vita vera. Fra il debole e l'oppressore si collocava quell' istituzione di virtù semplici, austere, anche fanatiche, ove si riscontra ciò che il valore ha di più eroico, la morale di più rigido, la fede di più maraviglioso, il sagrifizio di più disinteressato. Che non doveva sperarsi quando nei campi, ai tornei, in ogni ragunanza di guerrieri si ripeteva: — Guaj a chi dimentica le promesse date alla religione, alla patria, all'amore; guaj a chi tradisce il suo signore, il suo Dio, la sua donna?„

Il valore, divenuto dote principale come quello che procacciava amore, sicurezza, gloria, possedimenti, fu educato a questa scuola di belle creanze, di umanità, di disinteresse, onde nacquero quei sentimenti che abbellano anch'oggi la convivenza civile; passioni pure e delicate, rispetto alla donna, fedeltà alla parola, prontezza ai sacrifizj, prevalenza del sentimento sopra l'interesse, insomma la *cortesia*, parola che mancava agli antichi, e a noi derivata dalle Corti dei signori feudali ove se ne faceva mostra e dovere. E dopo che a queste sottentrarono le nostre sale di conversazione, diverse essenzialmente dai circoli antichi per l'intervento di donne oneste ed educate, ereditarono quella gentilezza del parlare e la religione dell'amore e dell'onore.

Che se pure, come crediamo, la cavalleria mai non si effettuò appieno come vera istituzione, anche nel suo stato ideale giovò, come altri sogni, come le utopie che sono un miglioramento proposto innanzi tempo. E questo elevato concetto della civiltà, conservatosi traverso le superbe opere della forza, trasfuse nella società moderna sentimenti estranei alle antiche, e che danno alla nostra la bontà, per la cui mancanza quelle perirono. Il punto d'onore può ben dirsi ignoto agli antichi, pei quali la virtù consisteva nelle relazioni dell'individuo colla società, del cittadino colla patria, mentre ora la morale ha in se medesima il proprio seme e la meta; le basta l'uomo, anche staccato dalle leggi civili; e si alimenta d'un sentimento di personale dignità, che ha bisogno di rispettare se medesimo, e in conseguenza essere rispettato dagli altri. Di qui la moderna squisitezza, che non solo rimove qualvogliasi onta o vigliaccheria, ma fino la più lieve esitanza in fatto di coraggio e di onore; non solo l'oltraggio respinge, ma fino l'ombra di un insulto; osserva i debiti d'onore come più sacri, perchè non protetti da veruna legge; custodisce scrupolosamente il buon nome, come il cavaliero voleva non avere macchia alcuna sullo scudo.

E visse il cavaliero nel gentiluomo, orgoglioso di sua nascita, delicato dell'onoratezza e della parola data, devoto, pulito col bel sesso, indipen-

dente in faccia ai superiori, amico delle battaglie e sprezzatore della morte. Poi anche questi bei titoli, che spesso si associavano al peggiore dirazzamento della nobiltà, e colle belle maniere velavano la corruttela, scomparvero essi pure allo scorcio del secolo passato, mercè l'introdotta irreligione, la cultura presuntuosamente superficiale, l'orgoglio, la inverecconda dissolutezza: eppure un ultimo lampo glorioso diede la cavalleria allorchè Montmorency, Clermont-Tonnerre e gli altri primi signori di Francia rinunziarono spontanei i loro privilegi davanti all'Assemblea Nazionale, poco prima che si credessero necessarj i macelli per esterminare gli avanzi della feudalità e della cavalleria, e si vedesse la nazione più cavalleresca e galante mandare al supplizio, schernita e incompassionata, una regina.

Ora la scena è chiusa: pur basti se il secolo nostro saprà surrogare e radicare altri sentimenti, dedòtti da fonte più sublime e perenne, e che sovratutto non rimangano a fior di labbra.

CAPITOLO V.

Ordini militari religiosi.

L'umanizzare colla Chiesa la milizia, la guerra col sentimento devoto fu compito in un'istituzione non conosciuta da verun popolo, e che da vicino s'attiene alle Crociate, vo' dire gli Ordini militari religiosi[1]. Fino dal 1022, tenendo ancora la Soria i califfi fatimiti, alcuni ricchi mercadanti d'Amalfi avevano fabbricato, rimpetto al santo Sepolcro, un ospizio pei pellegrinanti, servito da monaci che tolsero a patrono il Battista, donde il nome di *Spedalieri di san Giovanni*[2]. Sopragiunte le Crociate, il priore Gerardo Thom si spiccò da esso convento per istituire una regola particolare, assumendo abito nero, fregiato sul petto di croce bianca a otto spicchi. E la regola e i beni donati furono presi in tutela da papa Pasquale II; poi gli statuti, compilati da Raimondo du Puy secondo preposto dell'Ordine, ottennero sanzione da Calisto II, onde ne uscì una

Spedalieri di S. Gio.

1100

(1) Lasciando a parte i più antichi, come Ermant, Schoenbeck, Sansovino ed altri, si vedano:

W. J. Wippel, *die Ritter-Orden; tabellarisch-chronologisch-litterarisches Verzeichniss über alle weltlichen Ritter-Orden, auch über diejenigen geistlichen Orden, welche ausser ihrer Ordens kleidung noch ein besondres Zeichen getragen haben.* Berlino 1817-19.

A. M. Perrot, *Collection historique des Ordres de chevalerie civils et militaires.* Parigi 1820.

F. von Biedenfeld, *Gesch. und Verfassung aller geistlichen und weltlichen, erloschenen und blühenden Ritter-Orden.* Weimar 1839.

La *Chevalerie* per L. Gautier, Paris 1884, fu premiata dall'Accademia francese.

(2) Guglielmo Tirio, xviii, 4, 5, 6. — Un ordine degli Spedalieri esisteva già in Toscana al famoso posto dell'Altopascio. N'è menzione fin dal 952 in un documento lucchese, poi di nuovo nel 1056. L'istitutore se ne ignora: uffizio n'era accogliere i pellegrini, assistere i viandanti, mantenere le strade e i ponti. Dalla magnifica torre donde si domina tutta val di Nievole, sonava la sera una campana per avviare quei che sulla bruna non avessero ancora attraversato le palustri selve della Cerbaja.

[1120] società religiosa militare, ricca di possessi e privilegi. Tre classi di fratelli[3] comprendeva essa: ecclesiastici pei soccorsi all'anima; laici pei servigi al corpo; cavalieri d'arme che proteggessero i pellegrini, preseduti da un capo, al quale Innocenzo IV nel 1252 conferì il titolo di granmaestro.

[Templarj] Sul costoro esempio, gl'illustri cavalieri Ugone di Payens in Sciampagna, [1118] e Goffredo di Sant'Omer o Ademar, fondarono un Ordine, che nel primo novennio non contò più di nove fratelli, poveri a segno, che usavano tra due un solo cavallo; donde Mattia Paris crede venuto il loro sigillo, che raffigurava un palafreno montato da due. Ai loro bisogni sovvenivano il patriarca ed il re di Gerusalemme, che gli alloggiò appo il tempio di Salomone, di che trassero il nome di *Templari*. Ai tre voti consueti di castità, povertà, obbedienza, aggiungevano quello di combattere per sicurezza dei pellegrini, e vestivano bianco, colla croce rossa. Il detto Ugone ne fu primo granmaestro; poi san Bernardo dettò loro una regola mistica ed austera, che imponeva perpetuo esiglio dalla patria e incessante guerra contro gl'Infedeli, coll'obbligo di accettare la battaglia quand'anche fossero un solo contro tre; mai non domandare quartiere: non cedere per riscatto " nè un pezzo di muro, nè un palmo di terra ". Ognuno poteva aversi tre cavalli e uno scudiere; all'uopo arrolavano militi che dal maestro ricevevano l'occorrente, e che compiuto il servigio, volendo ripatriare, dovevano contentarsi di metà dello stipendio già maturato.

Così ordinava Bernardo, e soggiungeva, vivessero in società gradita ma frugale, nulla possedendo in proprio, nè la volontà tampoco: assistessero all'uffiziatura canonica, o vi supplissero con preghiere: tre giorni la settimana usassero carne; due serviti ai militi e cappellani, un solo agli altri; a un piatto mangino in due, ma ciascuno abbia la sua mezzina del vino distinta: la razione del cavaliero morto si distribuisca per quaranta giorni ai poveretti. Camicia di lana, ma atteso il calore di Palestina, possono portarla di tela, da pasqua all'ognisanti. Per letto un saccone, uno stramazzo ed una coltre, con lenzuolo di tela velloso, e dormano con camicia e mutande; nè bacino donne, come si soleva nei saluti[4]. Non mai uscire senza un compagno; non cacciare collo sparviero, bensì rintracciare il leone ed ammazzarlo. Non mai oziosi, dice il santo, quando non marciano, rassettano le armi; scansano i giuochi, le caccie, i cerretani, le canzoni buffe, gli spettacoli. S'avvicina la pugna? armansi

(3) Da *frères*, come li chiamavauo i Francesi, derivò il loro titolo in tutte le lingue: *frerii* sono detti nelle cronache latine; *frieri* nelle italiane; φρέρει τοῦ τέμπλου dai Greci, ecc.

(4) Il bacio era molto usato dai primi Cristiani; e sant'Agostino, nel libro *Dell'amicizia*, distingue i baci di riconciliazione da quelli di pace che i Cristiani si ricambiavano in chiesa prima della comunione; il bacio d'amicizia; il bacio della fede, che si dava nell'esercitare l'ospitalità. San Benedetto prescrive che nei monasteri, ricevendo un ospite, sia baciato. Giornando Sassone dice che gli Eremiti introdussero di baciare la mano invece della bocca.

entro di fede, fuori di ferro, cauti nel prepararsi, impetuosi nel caricare il nemico, colla confidenza di chi è sicuro di vittoria o martirio. Tosati i capelli, irti ed impolverati la barba, neri di ferro e di sole, amano cavalli focosi, ma non ornati con fregi o gualdrappe. Ciò che (è sempre il santo che parla) meglio piace in questo torrente sceso in Terrasanta, è il non riscontrarvi se non persone empie e scellerate; Cristo di un persecutore si fece un campione, di Saul un Paolo. Poi così gli esortava: — Andate contenti; andate tranquilli; respingete intrepidi i nemici della croce di Cristo, sicuri che nè la vita, nè la morte vi potranno escludere dall'amor di Dio: in ogni pericolo ripetete, *Vivi e morti siam del Signore; gloriosi i vincitori, beati i martiri* „ [5].

Di questi Ordini, singolare creazione delle Crociate, erano comune intento la cura e la protezione dei pellegrini; dove gli altri frati ponevano cilizj, lampade, immagini di santi, essi avevano armadure e stendardi rapiti agli Infedeli; fortezze divennero i loro monasteri, loro mattutino la tromba che gli invitava ad assaltare il miscredente. Prodi e generosi, erano una Crociata permanente, e insieme un modello di cavalleresche virtù; essi prevenire le invasioni dei Musulmani, essi ad or ad ora cavalcarne le terre, essi combatterli non colle insidie e negli agguati, ma a suon di corni e a sciorinate bandiere; essi farsi incontro alle carovane europee, per convogliarle sicure alla sacra meta. I pellegrini che ad ogni passo temevano l'attacco del Turco e dell'Arabo, traevano il fiato quando vedevano da lungi il mantello dei Templari o degli Spedalieri: nelle battaglie poi, quelli mettevansi alla retroguardia, all'antiguardia questi, togliendo in mezzo i guerrieri novelli, non anco avvezzati alla tattica di colà.

Gran fama ne andava per tutta Europa; da ogni città, da ogni castello si spedivano denari e viveri ai pii guerrieri; ognuno morendo faceva qualche legato a loro pro; e le prime famiglie mandavano i loro cadetti a impararvi prodezza e cortesia; chi aveva colpe da espiare, rimorsi da attutire, offriva il braccio o le ricchezze a quegli Ordini, che talvolta furono eredi di principi e di monarchi; fino i re ne assumevano le insegne. Per tale via v'affluirono ricchezze tante, da farli considerare tra maggiori possidenti d'Europa. Uscente il secolo XII, gli Spedalieri contavano diciannovemila tenimenti in cristianità, e novemila i Templari, oltre varj emolumenti prodotti dalla fraternità e dalle predicazioni [6]. Ne seguì rilassamento alla disciplina; e appena trent'anni dopo data la regola, san Bernardo rimbrottava i Templari d'eccessivo lusso: — Coprite i cavalli di seta; sopra le loriche vestite non so che penduli panni; pingete le aste; scudi, selle, freni, sproni ornati d'oro, argento, gemme, mentre al battagliero si addice essere valoroso, industre, circospetto, snello a correre e pronto a ferire. Voi impedite la vista colla chioma, avvilup-

(5) *Exhort. ad Milites templi*, I.

(6) Mattia Paris, ad an. 1214.

pate i passi con lunghe tuniche, le dilicate mani sepellite in maniche prolisse: tra voi suscitano guerra l'irragionevole ira, l'inane appetito di gloria e di terreni possedimenti „. Fra loro stessi nacquero emulazioni; e quelli che erano istituiti a proteggere la pace della santa Terra, la turbarono, non isdegnando ricorrere a veleni e pugnali contro i proprj commilitoni.

Più tardi un tedesco, che alcuni chiamano Waldpott, colla donna sua aveva fondato in Gerusalemme uno spedale per pellegrini di sua nazione, annesso a un oratorio dedicato a Maria. Altri Tedeschi vi prestarono denaro e opera, i quali si intitolarono Fratelli di santa Maria. Quando poi Tolemaide stava assediata, alcuni cittadini di Brema e Lubeca colle vele delle loro navi alzarono un vasto padiglione pei feriti di lingua tedesca; e unitisi a loro nel pio uffizio i Fratelli di santa Maria, se ne formò un Ordine militare, che da Clemente III fu approvato sotto la regola di sant'Agostino, col nome di *Teutonico*, e con privilegi non diversi dagli altri. Bianco portavano essi il mantello colla croce nera; cavalieri accettavano solo gentiluomini alemanni, ai semplici cittadini restando aperte le due classi inferiori. Questi pure aumentarono sino a divenire una potenza dominante, come vedremo, che coperse l'Europa da nuove barbariche incursioni.

1128 — 1190 — Ordine Teutonico

I tre Ordini servirono d'esempio ad altri in Europa, cresciuti fino a trenta; non tutti obbligati al celibato, e varj di voti secondo i luoghi[7]. Cogli Spedalieri di san Giovanni stavano uniti quei di san Lazaro, principalmente dediti alla cura dei lebbrosi; ma quando quelli fecero professione di castità, i Lazariti se ne divisero, assumendo la croce verde e il voto di consacrarsi a difesa de' santi luoghi. Luigi il Giovane, tornando di Palestina, ne menò seco alquanti, cui affidò i malati del regno di Francia, col castello di Boigny presso Orleans, che divenne sede principale dell'Ordine, cui granmaestro era il re di Francia. Più tardi fu incorporato a quello del Monte Carmelo, fondato da Enrico IV, i cui cavalieri portavano croce d'oro a otto punte con nastro verde. Allora, con autorità di Gregorio XIII, l'Ordine di San Lazaro fu unito a quello di san Maurizio, fondato da Amedeo VIII di Savoja il 1434, e che conservò fino ad oggi in Piemonte possessi e vantaggi molti.

Ordine di S. Lazaro — 1572

Guerrino, figlio d'un gentiluomo del Delfinato, miracolosamente guarito da un esantema che allora serpeggiò largamente col nome di fuoco di sant'Antonio, fondò in patria, ad onore di questo santo, un ospizio per malati e pellegrini, a sembianza degli Spedalieri Giovanniti, ove i fratelli erano laici, con abito nero tagliato all'ecclesiastica, su cui in azzurro il T, che suole improntarsi sulla tunica di quell'anacoreta: poi nel 1218 ebbero licenza di proferire i tre voti monastici. Unica loro casa fu per gran pezza la badia di Sant'Antonio nel Viennese; dappoi in Germania

(7) Nove seguivano la regola di san Basilio; quattordici quella di sant'Agostino; sette quella di san Benedetto. Vedi HENRION, *Histoire des ordres religieux*, tom. III.

quello di granmaestro del Toson d'oro; e Carlo VI si ostinò a conservarlo anche dopo ridotto a rinunziare alla monarchia spagnuola, onde l'ordine restò bicipite: nei trattati successivi più volte se ne discorse, ma senza conchiudere, talchè fino ad oggi continuano e Austriaci e Spagnuoli a conferirlo parcamente.

Gaudenti

Particolari all'Italia furono i Frati Gaudenti di santa Maria Gloriosa, istituiti nel 1204 da Loderingo di Andalò, con Gruamonte Caccianemici, Ugolino Capreto de' Lambertini, nobili bolognesi, un Reggiano, il modenese Ranieri degli Adelardi ed altri, per insinuazione di frà Bartolomeo Breganze, vescovo di Vicenza, poi santo, ed approvati da Urbano IV[8]. Dovevano essere nobili per padre e madre; seguivano la regola dei Domenicani senz'obbligo di celibato e di convivenza; e portavano mantello bianco, e su campo simile croce vermiglia sormontata da due stelle. Assumevano di proteggere vedove e pupilli, orfani e poveri, e intromettersi delle paci: il Comune di Bologna gli esentò da tutti i pesi reali e personali, ed altrimenti li privilegiò; e sovente le città d'Italia affidavano a loro la riscossione delle gabelle[9]. Ma (dice Giovan Villani) troppo presto seguirono al nome i fatti, cioè d'intendere più a godere che ad altro.

Luigi di Taranto, secondo marito che fu di Giovanna regina di Napoli, 1347 in memoria della sua coronazione inventò l'Ordine *del Nodo*, i cui cavalieri giuravano ajutare il principe in qualunque occorrenza; dovevano portare sull'abito un nodo di qual colore volessero, col motto *Se a Dio piace;* il venerdì prendevano cappa nera con nodo di seta bianca, senz'oro nè argento o perle, a memoria della passione di Cristo. Se il cavaliero avesse dato o ricevuto ferita, il nodo doveva restare sciolto finchè avesse visitato il santo Sepolcro; reduce dal quale, poneavi il

(8) Di questo Ordine, negletto dagli storici degli altri, si ragiona nella prefazione alle *Lettere di frà Guitton d'Arezzo*, Roma 1745. Benvenuto da Imola, sopra Dante *Inf.* XXIII, dice: *A principio multi, videntes formam habitus nobilis et qualitatem vitæ, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, cœperunt dicere: "Quales fratres sunt isti? Certe sunt* fratres gaudentes ". *Ex hoc obtentum est ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur* milites Dominæ. Ne scrisse due grossi volumi il Federici, e una memoria Petronio Canal, facendoli derivare dalla Linguadoca, e mostrandoli molto fiorenti nel Veneto.

(9) Frà Guitton d'Arezzo, che era dei loro, scrive a Ranuccio in rozzi versi, se pur versi sono:

Messer Ranuccio amico,
Saver dovete che cavallaria
Nobilissimo è ordin seculare,
Di qual proprio è nemico
Dire onne (*onte*) e far de villania,
E quanto unque si può vizio stimare,
Ma valenza e scienza e onestate,
Nettezza e veritate
Continuo in ne' suoi trovar si dea.
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mestieri,
Pelle ermelliana imporci aviso sia.
Voi, messer, converria
Non a villan, ma a bon voi conformare;
E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a ben sia pogna
Che dannaggio e vergogna [*stimolo*,
È più seguire reo, com' più rei sono;
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è difetto,
Quanto maggior è rio, maggio si mostra;
E quanto più, più nostra
Essere dee cura impartir d'esso.
Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

proprio nome e il motto *Piacque a Dio.* A Pentecoste congregatisi in Castel dell'Ovo, biancovestiti, rendevano conto dei fatti d'arme cui avessero assistito in quell'anno; e un cancelliere registrava i più notevoli nel *Libro degli avvenimenti dei cavalieri della compagnia dello Spirito santo dal dritto desio.* Chi fosse imputato d'azione indegna, doveva quel giorno presentarsi con una fiamma sul cuore, e attorno scritto *Ho speranza nello Spirito santo di riparare mia grand'onta;* mangiava in disparte nella sala, ove il principe e i cavalieri banchettavanò. L'Ordine morì coll'istitutore; ma il Libro degli avvenimenti, ove erano pure registrati gli statuti, venne alla republica di Venezia, che ne fece dono a Enrico III quando passò d'Italia il 1573; ed egli ne tolse norma per fondar l'Ordine *del Santo Spirito* in Francia. 1578

Si pretese che Costantino Magno, a commemorare la vittoria sopra Massenzio, istituisse l'Ordine *di san Giorgio* o *Costantiniano.* I Flavj Comneno, discendenti dagl'imperatori di Costantinopoli, ne possedettero lungo tempo il granmaestrato, e Gianandrea, ultimo di essi, lo lasciò a Francesco Farnese duca di Parma. La magnifica chiesa della steccata in questa città è monumento della grandezza dell'Ordine: ma competeva esso ai Farnesi come duchi di Parma, o come retaggio domestico? Punto che i recenti trattati lasciarono irresoluto; onde continuò a distribuirsi dal duca di Parma non meno che dai re di Napoli succeduti al duca Antonio Farnese.

Ordine Costantiniano

Vorrebbero connettere alle Crociate anche l'Ordine savojardo *dell'Annunciata*, istituito dal conte Verde nel 1362, la cui collana è composta di lacci d'amore, colle lettere FERT, che si vorrebbero iniziali d'un motto allusivo alla difesa di Rodi, *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit.* Amedeo VIII gli diede nuovi statuti nel 1409; Carlo III, il nome e l'immagine della SS. Annunziata nel 1518. Venti soli ne possono andare decorati.

Ordine dell'Annunz.

Quando i Turchi minacciavano la Germania e l'Italia, Pio II istituì l'Ordine *della Madonna di Betlem* e quello *dei Gesuiti*, d'efimera durata. Federico III d'Austria, per proteggere il suo paese dai Turchi, eresse quello di *san Giorgio*, sedente a Mühlstadt in Carintia, senza voto di povertà e colla veste d'altro colore che rosso, verde o turchino, e un mantello bianco colla croce rossa: ma finì nel 1511.

Speron d'oro

Lo *Speron d'oro*, dai pontefici si dava a tutti gli ambasciadori veneti a Roma. Pio IV che l'istituì nel 1560, concedette alla famiglia Sforza Cesarini di poterlo conferire, come anche al maggiordomo del papa, al governatore di Roma e ai nunzj: la quale comunicazione d'un diritto sovrano lo svilì tanto, che Gregorio XVI nel 1831 ne mutò il nome e le divise, formando l'Ordine di S. Silvestro, divenuto poi Gregoriano.

Non è intendimento mio di qui annoverare tutti gli Ordini religiosi, civili e militari, nè la distinzione fra i cavalieri di grazia e di giustizia, nè le decorazioni che ne derivarono per più o meno nobile ricordo e

ricompensa di re: anzi la giovane America, allorchè alle antenate sue porgeva l'esempio d'una più invidiata che imitabile libertà, coll'aquila d'oro e l'effigie di Cincinnato che dal domestico focolare corre a salvare la patria, poi torna all'aratro, decorò il petto degl'indigeni e forestieri, che avevano contribuito alla redenzione degli Stati Uniti. 1783

In nissuna sua parte la cavalleria si mostra più degna d'ammirazione che negli istituti militari religiosi, ove chiede il sagrifizio di tutti gli affetti, fa rinunziare alla gloria del guerriero come al riposo del monaco per congiungere i pesi dei due stati, alternarsi fra il campo del pericolo e l'asilo del dolore, fra atterrire i nemici e consolare i soffrenti. Gli altri cavalieri cercavano avventure per la donna e per l'onore; essi per la povertà e la sventura: il granmaestro degli Spedalieri si compiaceva del titolo di *guardiano dei poveri di Cristo;* quello dei Lazariti doveva sempre essere un lebbroso; *padroni nostri* erano chiamati i poveri dai cavalieri: mirabili effetti della religione, che in secoli ove ogni potenza era data dalla spada, sapeva umiliare il valore e farlo dimentico di quel-l'orgoglio che se ne crede inseparabile.

Degenerarono anch'essi, come ogni cosa allorchè perde stagione, ma dopo avere giovato, e quanto! Oggi stesso non sempre sono insipido ornamento o caparra di docilità quegli Ordini cavallereschi, che, se legano i cortigiani al principe, innalzano accanto al fortuito patriziato una nobiltà di meriti, quali essi siano, ma personali.

CAPITOLO VI.

Arme. — Stemmi. — Divise. — Imprese[1].

In tempi che la forza delle armadure era supremo strumento della vittoria, dovevano i cavalieri adoperare speciale premura d'averle robuste e agevoli a un tempo. Lo statuto di Ferrara, composto a mezzo il secolo XIII, e quello di Modena fatto in quel torno, impongono che ciascun milite nelle cavalcate e all' esercito abbia panciera, gambieri, cosciali, gorgiera, guanti e cappellina di ferro, elmo, lancia, scudo, spada, Armadure

(1) Vedi Ménestrier, *Le véritable art du blason.*

Geliot, *La vraie et parfaite science des armoires.*

Petrasancta, *Tesseræ gentilitiæ.*

La Roque, *Traité singulier du blason, etc.*

Marc de Vulson de la Colombière, *La science héroïque traitant de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles, etc.* Parigi, 1644.

Illustration de la noblesse d' Europe. Parigi, 1863.

Teatro araldico, ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta Italia, Lodi.

Paulet, *Manuel complet du blason.* Parigi, 1843.

A. de Foras, *Le blason, Dictionnaire et remarques.* Grenoble, 1883.

spuntone, coltello, buona sella da cavallo, con armi e cervelliera; ed altrove, che ciascuno deputato a custodia della pubblica fortezza, tenga giaco, collare di ferro, bacinello in capo e buona cervelliera, spada, lancia, targhetta, coltello da ferire.

L'elmo era talvolta d'un pezzo solo, e copriva anche la faccia colla buffa, il nasale, e ornamenti e tarsìe e svolazzi. Per cimiero, corna o ale o mostri, onde i titoli di cavalieri *del leone*, *del drago*, *della cicogna;* furono poi ridotti a forme più leggere; alfine bastarono le piume. Dorato portavano l'elmo i re, argentato i conti e duchi, d'acciajo forbito quelli di vetuste stirpi, gli altri di ferro. La cervelliera fu inventata da Michele Scoto al tempo di Federico II.

Il busto si riparava con giaco di maglia, con lorica di lamine od anelli, con corazze di cuojo bollito, e guardacori ed altre difese. Sopr'esse portavano il sorcotto, piccolo mantello sparato ai lati, che si blasonava con colori varj a strie, a rombi, a scacchi, a onde, e soppannavasi di vajo o d'ermellino.

Le lunghe lancie non servivano da vicino, ond'era segno di darsi vinti l'alzarle. Erano talvolta interi tronchi di pino; e per impugnarle facevasi una tacca presso al loro estremo, e si tenevano ferme sotto l'ascella, o appoggiandone il calcio nella resta, posta nella corazza od alla sella.

Spade

Infinita la varietà delle spade, alcune a modo di sega; altre lunghissime da adoprare a due mani; e che braccio si voleva per vibrarle di punta o di taglio! Poi quando si venisse alle strette o l'avversario già fosse abbattuto, si cacciava a mano il pugnale, e con istrano eufemismo chiamavano *misericordia* lo stiletto o passacore, con cui si spacciava il nemico. Ma poichè era difficile passare colle punte quelle finissime armadure, si ricorreva a mazze ferrate, randelli robusti che all'estremo portavano una pinocchia, o un pomo di ferro legato per una catena; e con questi martellavano elmi e usberghi, per istordire o sgretolare chi non potevano trafiggere. Particolarmente se ne valevano i preti, quasi con ciò rispettassero il divieto di non versare sangue. L'azza a due fendenti, in pugno d'esercitati feritori, quanti non doveva sgominare della scoverta pedonaglia!

Cavalli

Singolare attenzione si adoperava ai cavalli, che nei tornei apparivano coperti di seta cogli stemmi, e in guerra di cuojo e talora di maglia e di lamine, colla chioma e le orecchie mozze per non dare appiglio all'avversario. Coi colori del cavaliero erano divisati i pennacchi, le pettiere, le brettine, le gualdrappe che pendevano fino agli zoccoli, come ai cavalieri era riserbato il mantello lungo fino ai talloni. Scortesia si reputava ferire al cavallo; ed alcuni rimasero famosi non meno degli eroi. Chi ignora il Frontino di Ruggero, Brigliadoro d'Orlando, Batoldo di Brandimarte, Rabicano d'Astolfo, Bajardo di Rinaldo, Frontalto di Sacripante, e la Babieca del Sid? Altrettanto rinomate sono le spade, come la

Durindana d'Orlando, l'Altachiara di Carlomagno, la Tranchea d'Agricane, e le Fusberte e le Balisarde[2].

Scudi

Gli scudi si facevano dapprima quadrati, poi a cuore; rotelle si chiamavano i rotondi; ai brochieri risaltava di mezzo il brocco o umbilico; le larghe erano a doccia, e ve n'aveva di sì grandi da ricoprire non il cavaliero soltanto, ma anche i balestrieri, postati dietro ad esso. Lo scudo di cuojo o di metallo, o coperto di lamine metalliche e scaglie d'avorio si sospendeva per le guiggie al collo, e il cavaliere dopo rotta la lancia, lo imbracciava col pugno coperto da guanto ferrato. E il guanto era simbolo della sfida, nè si rompeva guerra prima d'averlo inviato all'inimico.

Stemmi

Lo scudo era il principale pezzo dell'armadura del cavaliero, in quanto portava le divise di esso, e le imprese ne significava con linguaggio simbolico che formò poi il blasone. Già gli antichissimi usarono insegne sulle bandiere e sulle armi; Mosè comanda che le tribù intorno all'Arca si dispongano per turme, segni e vessilli, e ogni tribù drappellava un vessillo di lana, lino o seta particolare, e ogni tre tribù ne avevano un altro comune; vedemmo stemmi ai combattenti a Tebe e a Troja (T. I, pag. 512-13); Pausania geografo trovò sullo scudo d'Aristomene scolpita un'aquila; Virgilio rammenta gli scudi screziati degli Arcadi[3]. Molti privati adottavano alcun particolare emblema, siccome Cesare una farfalla e un granchio per esprimere la velocità e la lentezza che conviene congiungere per le belle imprese; Pompeo suggellava con un leone tenente la spada; i Corvini ostentavano il corvo, i Torquati la collana, Seleuco un toro, Epaminonda un drago, Augusto una sfinge, Mecenate una rana, Vespasiano un gorgone; le città stesse si distinguevano con un simbolo, come Tebe la sfinge, Babilonia la colomba, Atene la civetta, gli Arcadi la luna, i Persiani l'aquila d'oro o il sole, i Parti il drago come i Cinesi odierni, i Macedoni la mazza d'Ercole. Quest'uso non era ignoto alla Germania[4]; e nella guerra di Mario, Teutoni e Cimri sull'armi portavano sembianze di bestie feroci; forse l'allodola era sciorinata sulla bandiera della legione dei Galli, che sì bene meritò di Cesare nelle guerre civili.

Ma gli stemmi odierni, suggello della nobiltà, con colore stabilito ed impronta e inquartature, ereditarj nelle divise e sulle bandiere, e che appunto si dissero *armi* o *scudi* perchè su questi solevansi disegnare, s'introdussero non prima del secolo XI, e massime in occasione delle Crociate. Perocchè, fino quando il signore stette nelle proprie terre o

(2) De Reiffenberg comunicò all'Accademia delle scienze di Brusselle, 2 agosto 1845, una nota di spade e di cavalli famosi nelle tradizioni del medioevo.

(3) *Et pictis Arcades armis.*
Æn. XII, 281.

Così Lucano nel libro I:

Versicoloribus armis
Pugnaces pictis cohibebant Lingones armis;

e Valerio Flacco nel libro I:

Insequeris, casusque tuos expressa, Phalere,
Arma geris.

(4) *Scuta lectissimis coloribus distinguunt.*
TACITO, *De mor. Germ.*

là intorno, mestieri non ebbe d'alcun distintivo; ma venuto in lo
suolo, e confuso colla moltitudine de' Crociati, sentì bisogno di
gnale, che lo discernesse dagli altri, coperti come lui dell'armadura
scun cavaliero pertanto assumeva un colore conforme ai sentim
alle fortune sue; od un'insegna esprimente qualche glorioso suc
o personale accidente. Da questi distinto ne' torneamenti e nelle bat
adoperavasi a renderlo glorioso; poi riportato in patria e sospes
sala d'arme dell'avito castello, veniva dalla fanciullezza mostrato
come trofeo d'inclite geste, che con nuove dovevano illustrare.
dunque, siccome monumento e titolo di nobiltà, conservati gelosa
questi testimonj del lustro antico dai signori, anche quando av
perso o dovuto cedere i feudi domestici, per tramandare un nom
diventava una nuova proprietà consacrata nella storia.

Primo stemma cred'io fosse la croce, che i combattenti in
santa disegnavano sullo scudo o sull'armadura, e variava secondo
zioni; azzurra per gl'Italiani, bianca pe' Francesi, rossa per gli Spag
ranciata o nera pei Tedeschi, gialla e rossa per gl'Inglesi, verd
Sassoni[5]; e restava come una testimonianza di devozione insieme
gloria alla posterità. Ma già nel 1111 si trovano in Francia ment
insegne di re, di popoli, di legioni; poi nel 1251 sta scritto essers
peso in San Marco di Venezia lo scudo del doge Marino Morosini,
sue insegne[6]: al qual tempo però già gli stemmi divenivano eredi
Spesso i figli d'illustri case lo portavano coperto in sullo scudo, fi
i colpi ricevuti in battaglia o ne' tornei, lacerando il velo, non lo
vertassero; o recavano liscio lo scudo finchè potessero divisarvi qual
ben finita impresa.

Armi parlanti

Quando poi, cessando le crociate e la cavalleria, fu tolto il po
acquistarne di nuovi, s'impetrarono stemmi dai principi, e furono
dotti per lo più da qualche somiglianza del nome proprio: i Colon
una colonna, l'orso gli Orsini di Roma e gli Orseoli di Venezia, i
nossi un cane coll'osso in bocca, la carretta i Del Carretto, un gel
Moroni, la quercia i Duchesnes, un noce i Nogaret, la falce i Fouge
un majale i Porcelletti, pentoline i Pignatelli da Napoli, un gambe
Gambara da Brescia, il bove i Vitelleschi, i Bossi, Boselli, Cavalcab
un agnello pasquale i Pascal, un diavolo i Teufel, le coste i Costan
e così altre di queste che si dissero *armi parlanti*[7].

(5) Nella crociata contro gli Albigesi e i Mori si recava sul petto: divisata di bianco e rosso in quella contro Manfredi: rossa contro gli Slavi, e con un globo di sotto. Reduci dalla crociata, l'attaccavano alle spalle o pendente al collo.

(6) Era un altro degli usi cavallereschi, durato anche più tardi. "Donde... venne ritenuto... dai nostri antichi quell'uso di appiccar gli scudi per le chiese sopra le sepolture dei cavalieri. Ma oggi questo costume... ito in oblivione. Ma nella mia fanciullezza che ce n'eran delle principali, ove ... vedesse alcuno con le sopraveste dei ... lieri e coverte dei cavalli, e con le ban... pennoni, che nell' onoranza del ... s'erano adoperate „. Borghini, *Delle arme ... famiglie fiorentine*.

(7) Si potrebbero aggiungere i Car... un cardone, Horn delle corna, Tra...

Colori

Quest'arte del blasone si raffinò poi ne' tornei, ove ciascuno vestiva se stesso, il cavallo, i seguaci coi colori ricevuti dalla sua bella[8], o adatti al sentimento che fuori voleva significare. Il bianco denotava fede; il nero tristezza, disperazione o costanza; il verde allegria, speme, giovinezza; l'argentino passione, doglia, tema, gelosia; l'aurato ricchezza, amore, onore; il giallo superbia e padronanza; voluttà amorosa l'incarnato; bizzarria ed instabilità il mischio; fermezza in amare il morello; il rosso vendetta, crudeltà, sdegno, fierezza; il turchino magnanimità ed amore squisito; il verdemezzo una speranza languente[9].

Fra breve alcune case adottarono colori proprj, come il verde fosco i conti di Fiandra, e fresco quelli d'Anjou, il rosso i duchi di Borgogna, il giallo quei di Lorena, bianco e nero quei di Bretagna, azzurro i re di Francia; e di tali venivano divisati i vassalli loro: cominciamento ai colori nazionali sulle nappe e nelle bandiere. Anche le gemme ottennero un significato; e la turchina denotò decaduto dalla fortuna ma non oppresso, il piropo l'ardore, il diamante la lealtà, verecondia l'ametista.

Le piante secolari dei parchi attestavano antichità di possesso, come le prolisse capellature de' re chiomati; laonde volendosi degradare un nobile, mozzavansi quegli alberi, o la torre e i merli del castello: e non si faticherà a credere che la vanità finse storielle o raccolse tradizioni incertissime. Sedici uccelli nelle armi de' Montmorency indicavano altrettanti stendardi da essi tolti ai nemici: pe' marchesi spagnuoli di Comanes, un re moro incatenato memorava i loro trionfi a Córdova; i Michiel di Venezia portavano ventun bisanti d'oro sopra fascia d'argento, perchè il doge Domenico Michiel, sprovisto di denaro mentre guidava una crociata, pagò i soldati con monete di cuojo, che al ritorno rimborsò con sonanti. Il cardinale Giovanni, ito come legato in Terrasanta, ne riportò la colonna della flagellazione: di qui il nome della famiglia Colonna che la adottò per stemma, d'argento in campo azzurro; vi sovrapose una corona quando Stefano ebbe coronato l'imperatore Lodovico il Bavaro; e v'aggiunse le quattordici bandiere turche che Marcantonio Colonna acquistò alla battaglia di Lepanto. I discendenti da Pietro Eremita ebbero su sinopia un rosario d'oro e tre rose d'argento: i figli dei Crociati adottarono la croce, e poi la mezzaluna maomettana: Cristoforo Colombo prese per cimiero un

Tranchemer un leone passato d'una spada, e un coltello fitto in mare; Scaligeri un'aquila bicipite sulla scala, Ferrers dei ferri di cavallo, Colbert un colubro, ecc.

(8) Quando Villars ottagenario si mosse per la guerra d'Italia nel 1732, la regina di Francia gli diede una nappa, una gliene mandò quella di Spagna, una terza gli fu attaccata a Torino da quella di Sardegna. La regina di Prussia mandava nastri e colori ai giovani che si armavano contro Napoleone.

(9) . . . e tosto una divisa
Si fe' sull'armi, che volea inferire
Disperazione o voglia di morire.
Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta . . .
ARIOSTO, XXXII.
E con colori accompagnati ad arte
Letizia e doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor se l'ha benigno o crudo.
Ivi, XVII.

mondo d'oro sormontato dalla croce, per indicare la sua scoperta, l'oro venutone e il cristianesimo piantatovi.

Chi avesse pazienza di dar un'occhiata al citato Colombière, resterebbe attonito dell'infinite varietà, cui si arrivò con sì pochi elementi che il blasone presenta. Ma tale pazienza chi potrebbe averla se non un povero storico, costretto a tante noje per risparmiarle altrui?

Blasone

Per un esempio, prendendo il solo leone, e senza nulla dire dei colori, si fa or rampante, ora col capo rivolto, or a gambe levate, ora scendente, ora sospeso per una fascia, or decapitato, or solo, or con altri pari suoi o con diversi animali; or porta corona o cappello od elmo o il cappuccio; or due o tre capi o code, o è alato, o ha un capo solo innestato su due o tre corpi; e fra le branche tiene la spada, o lo scettro, o la mazza, o la croce, o il caduceo, una chiave, un giglio, un castello, l'ascia, un fiore; qui è in veste di pellegrino, là siede a scranna; qui non vedi che la testa colle quattro zampe agli angoli, là una zampa sola che afferra la spada; ora è bipartito, e la metà inferiore sovraposta all'altra; ora trapassato da una spada; or a scacchi, a onde, a gigli, o dietro una ferriata, o con un fanciullo in banda; talvolta esce da una selva, talaltra finisce in serpe o in pesce o in drago.

Una storia naturale tutta propria del blasone esprimeva i concetti con mostruosità e chimere nuove; aquile a più teste, grifoni, cervi alati, liocorni, sirene, centauri e polifemi e cerberi: quivi è la pantera, la cui pelle coll'odore attrae gli altri animali, mentre il suo sguardo li sgomenta, onde essa per coglierli cela la parte anteriore; quivi il castoro che per salvarsi dal cacciatore si strappa i genitali; quivi draghi che custodiscono tesori; e salamandre che vivono nel fuoco; e la remora che, pesciatolino com'è, arresta i macchinosi vascelli; la jena che coll'ombra ammutolisce i cani; la vipera che istupidisce percossa da una canna o da una fronda di faggio; e così istrici che scagliano i loro dardi, cocodrilli piangenti, pellicani aprentisi il petto per amor figliale, cigni canori.

Semplici come emblemi di feudi, gli stemmi si complicarono quando divennero insegne di famiglia, e dovettero abbracciare la storia di matrimonj, eredità, genealogie vere o supposte. Allora ne venne quel linguaggio geroglifico, composto di due metalli, cinque colori, due drappi o pelliccie, onde si formano nove campi o smalti, su cui collocare gli stemmi, combinati con quei metalli e colori. Scienza nojosa e null'altro è oggi cotesta, ma formava parte integrante dell'educazione della nobile gioventù solo mezzo secolo fa; gli scudi rilevavano le glorie e le macchie del cavaliero, le alte e le sconvenienti parentele; e molti si rattenevano dal mal fare perchè non ne rimanesse contaminato lo stemma.

Il Comune, che formava una persona con privilegi e rappresentanza, prese anch'esso uno stemma, e lunghi litigi si dibatterono per conservarlo; meno puerili che non pajano, qualora si ricordi che esso era simbolo di diritti e d'esenzioni, e che tanto può negli uomini l'associazione delle

figure alle cose figurate. Il secolo dell'uguaglianza deride le forme; e un giorno per avventura avrà a dolersi di avere levato anche quest'ultima barriera.

Il vulgo pur esso volle avere i suoi simboli, qual è l'insegna che il mercante o il tesserandolo adottava, e che si trasmetteva di padre in figlio con gran cura di conservarla incontaminata. Le stesse fraternite religiose ebbero una divisa, per tale potendosi riguardare le torcie accese dei Domenicani, le braccia incrociate dei Francescani, il motto *charitas* dei Paolotti, il noto monogramma dei Gesuiti.

Stemmi delle nazioni

Costituitesi le nazioni, ciascuna assunse uno stemma, che sovente fu quello dei principi che ne acquistarono il dominio, inquartandovi man mano quelli dei paesi aggiunti, talchè l'occhio esercitato potè su quello leggere la storia d'un paese. Allorchè Alfonso Enriquez ebbe assicurato il Portogallo dagli stranieri, ne formò lo stemma cogli scudi di cinque sceichi mori uccisi alla battaglia di Orico, disposti in croce e con cinque bisanti nel campo azzurro di ciascuno; dove il popolo si piacque vedere un'allusione alle piaghe di Cristo e ai denari con cui fu venduto.

Quando la Francia adottasse i gigli (taluno vi riconosce la lancia dei fanti francesi) non è ben chiaro, altri vorrebbe ravvisarli in antichissimi monumenti e fino sulla tomba di re della prima razza: ma non pare fossero adottati prima di Luigi VII; e solo alla battaglia di Bovines ricordasi sventolata la bandiera coi gigli. Il motto *Lilia non nent* si trascinò ad esprimere la legge salica, per cui la corona mai non cade in femmine. Più anticamente i Francesi usavano l'orifiamma, che dai monaci di San Dionigi si portava nelle processioni e nelle loro guerre, e che poi i re, coronati, andavano a prendere a quella badia. La Rivoluzione vi sostituì i tre colori, combinati per bizzarria più che per ragione storica.

1214

Nello stemma britannico si combinano il leon d'oro e il liocorno d'argento della Scozia, il leopardo d'oro d'Inghilterra, il dragone di san Giorgio patrono della Giarrettiera, e *l'annoverese impavido cavallo.* Il cavaliero che calpesta un drago, arma antica di Mosca, fu adottata da Ivan III Wasilievitz coll'aquila di due teste, come stemma imperiale della Russia, attorno a cui si disposero sempre nuove conquiste.

L'aquila era già pei Romani segnale della sovranità, e i Lagidi l'impressero sulle loro medaglie; talvolta anzi due, che coprendosi l'una coll'altra, parevano formarne una sola a due teste. Sifatta vedesi pure sullo scudo d'un guerriero della colonna Trajana; e Lipsio pensò l'avesse adottata Costantino per indicare l'unione dei due imperi d'Oriente e d'Occidente. Sogno: e pare piuttosto che, quando l'impero germanico venne ad Enrico VII di Luxemburg, all'aquila di esso egli unisse quella improntata sullo stemma di sua famiglia, accettata poi dai successivi, e conservata dall'Austria anche quando ebbe eretti ad impero i suoi paesi ereditarj. Un di quegli augusti chiedeva all'ambasciadore veneto in che selve avessero preso il loro leone alato: — In quelle dove annidano l'aquile di due rostri „.

Si sa che quel simbolo della regina dell'Adriatico è dedotto dal Santo sotto la cui protezione essa grandeggiò.

Dell'aquila bicipite si ha un esempio nelle monete bisantine. Nello stemma dell'Austria, essa aquila imperiale porta in mezzo al petto l'arme gentilizia, cioè una fascia d'argento in campo rosso, avente a destra il leone rampante coronato di Casa d'Habsburg, rosso in campo d'oro; e a sinistra l'arma di Lorena, che è una banda di rosso in campo d'oro con tre alarioni d'argento. Attorno a questo primitivo, in otto campi sono disposti gli stemmi dei varj dominj ad essa aggregati, ciascuno composto di quel di molti paesi. Tale è la croce patriarcale sovra un triplice colle verde dell'Ungheria; la martora saltellante fra due fiumi d' argento e colla stella d'oro per la Schiavonia; i sette castelli di rosso della Transilvania; le corone della Gallizia; la pantera rampante della Stiria; l'aquila con verga a trifoglio del Tirolo; i leoni passanti di nero di Carintia; il teschio di cinghiale di nero della Servia; i tre ferri da cavallo della Rascia; così discorrete degli altri, non obliando le pretensioni ai paesi qualche tempo posseduti, come Spagna, Sicilia, le Indie, o quelli a cui vanta qualche ragione, come Gerusalemme.

In antico i conti di Savoja portarono in campo d'oro l'aquila nera. Vittorio Amedeo II assunse l'arma dei re di Sardegna, che nel cuore porta la predetta, e inquartate quelle di Cipro e Gerusalemme, del ducato di Genova e del principato di Piemonte. Carlalberto si attenne alla croce bianca in campo rosso; ma lo stemma grande abbraccia i varj diritti, cioè, oltre l'aquila di Savoja, la croce potenziata d'oro con quattro crocette del medesimo in campo d'argento, insegna del regno di Gerusalemme; lo scudo fasciato d'argento e azzurro col leon d'oro, dei Lusignano; quello fasciato d'oro e di nero con ghirlanda verde in banda, che è di Sassonia; il cavallo d'argento rampante in rosso, arma di Westfalia; le tre else d'oro d'Angrie; i tre gigli d'oro in campo azzurro e bastone rosso di Soissons; lo scudo di Luxemburg, nella prima parte d'oro col leon rosso, nell'altra d'argento col leone pur rosso; il nero col leon d'argento pel ducato di Aosta; e d'argento colla croce rossa per Genova; i cinque punti d'oro e quattro d'azzurro pel Genevese; pel Piemonte campo rosso con croce d'argento, e in capo allo scudo il rastrello d'azzurro; pel Monferrato campo d'argento col capo rosso; pel Ciabese argento seminato di plinti neri, e carico del leon nero; per Nizza l'aquila rossa in campo d'argento; per Saluzzo lo scudo d'argento col capo di azzurro; per la Sardegna lo scudo carico della croce rossa, accompagnata da quattro teste di mori.

Nello stemma adottato dopo costituito il regno d'Italia, meno a studio di araldici capaci che a capriccio di presuntuosi, lo scudo è segnato dalla croce cimata con elmo coronato alla reale, attorniato dalle grandi insegne degli Ordini del re, sostenuto da due leoni d'oro, ciascuno dei quali tiene un guidone tricolore. A tutto è sovrateso un manto di porpora, sparso di

rose e di nodi di Savoja, soppannato di ermellino e movente dall'elmo. L'intero stemma è sotto a un cortinaggio di velluto azzurro, coi foderi di raso bianco, che si intitolò padiglione regio, fregiato d'un colmo d'oro, ossia baldacchino, sormontato da uno stellone d'argento, raggiante d'oro[10].

Talvolta i grandi concessero altrui per onoranza le armi proprie, come i gigli, le chiavi, l'aquila. Molti Stati presero a stemma il patrono o Maria; la più parte dei Comuni la croce, variamente partita e colorata; e interminabile sarebbe il cercare sulle bocche le ragioni di quei segni e di quelle divise.

Monza, posseditrice della Corona ferrea, la improntò sul suo suggello, nel quale già da antico leggevasi: *Est sedes Italiæ regni Modoetia magni.* Messina dopo i Vespri siciliani alzò lo stendardo colla croce portata da un leone, e il motto *Fert leo vexillum Messana cum cruce signum.* Pistoja scrive attorno agli scacchi del suo stemma *Quæ volo tantillo Pistoria celo sigillo.* Firenze ebbe da principio la bandiera partita bianca e rossa, cui unì la luna rossa di Fiesole; dapoi il giglio, o piuttosto il fior di giuggiolo (*ireos florentina*); e quando i guelfi prevalsero, si prese il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini tennero il giglio bianco, unendovi l'aquila nera imperiale. Inalberava anche il leone, il quale pure sta nel sigillo di Cortona colla scritta *Sis tutor Cortonæ, sis semper Marce patrone;* Napoli la sirena; Sicilia le tre gambe che ricordano la forma triquetra di quell'isola; Empoli la facciata del tempio di Sant'Andrea, attorno a cui si formò la nuova città. Spesso l'arma era parlante: come a Torino il toro rampante; a Monsumano e Montecatino, un monte sormontato da una mano o da un catino; a Barga una barca; a Pescia un delfino (pesce) coronato. Gli animali stessi dello stemma si mantenevano vivi nelle città, come a Venezia e Firenze i leoni, gli orsi a Berna, Appenzel e Sangallo.

La città di Milano aveva l'insegna bianca colla croce rossa, al contrario di Como che l'aveva rossa colla croce bianca; poi vi unì la vipera dei Visconti, che dicono fosse adottata da un Ottone di Aliprando, visconte dell'arcivescovo di Milano, il quale in Terrasanta essendosi azzuffato con un Saracino che aveva sul cimiero una biscia divorante un uomo, gliela tolse e l'adottò per divisa sua e della famiglia[11]: la quale doveva poi

(10) Su ciò veggasi MANNO, *Origine e vicende dello stemma sabaudo*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. II, 1876; e *Origini e variazioni dello stemma sabaudo*, Torino, 1883.

Quando Luigi XI ebbe tolto Amiens ai Borgognoni, vi diede la divisa *Liliis tenaci vimine jungor.* Peronne, che non era mai stata presa, ebbe il motto *Urbs nescia vinci.*

(11) Oliviero de La Marche racconta invece, che un Bonifazio conte di Pavia sposò una figlia del signor di Milano; ma mentre osteggiava in Palestina, un serpe gli strozzò il primogenito in cuna e recò molti mali al paese, finchè egli reduce il combattè e vinse, a gran pericolo di sua vita.

Il Petrarca vuole che Azzone Visconti ancora giovane, passando le Alpi, e deposto l'elmo per riposarsi, il ripigliò senz'accorgersi d'un serpe che vi si era annidato, e che n'uscì senza fargli male; di che preso egli fausto augurio, l'adottò per cimiero. Ma abbiamo vesti di Galeazzo suo padre già divisate colla biscia.

ornare lo stemma milanese, indi accumularsi a tant'altre nel petto dell'aquila austriaca. Anzi ciascun quartiere di Milano spiegava insegna propria, cioè porta Romana lo stendardo rosso, la Ticinese bianco, la Comasca a scacchi rossi e bianchi, la Vercellina rosso di sopra e bianco di sotto, la Nuova un leone scaccato rosso e bianco, l'orientale un leone nero. Che più? ciascuna parrochia si distingueva con insegna propria, con cui si radunavano a parlamento o movevano a battaglie[12].

Araldi

Sovrantendevano agli stemmi gli araldi[13], uffiziali d'arme, addetti ad un signore o al capo d'un ordine cavalleresco, nunzj inviolabili, che adunavano il popolo quando occorresse, bandivano le corti, praticavano le paci e i matrimonj fra i principi, portavano guanti e cartelli di sfida, dirigevano le pugne vere e le finte *senza favorir alcuna parte*, e punivano gli sleali. Vestivano essi le divise medesime, anzi assumevano il nome del paese o dell'ordine che rappresentavano, dicendosi *Bretagna*, *Sicilia*, *Savoja: Montjoie* si chiamava quel di Francia dal grido di guerra di questa nazione; *Toson d'oro* quel di Borgogna, dall'ordine famoso ivi istituito.

Per tre gradi passavano, cavalcatori, aspiranti, araldi d'arme; e i principali si chiamavano *re d'arme*. Chi da cavalcatore entrava aspirante, era da un araldo presentato al signore che gl'imponeva un nome, col quale veniva chiamato da esso araldo, che tenendolo colla dritta, colla sinistra mano gli versava sul capo una coppa di vino; indi presa la tunica del signore, la passava al collo dell' aspirante in guisa, che una delle maniche cascasse sul petto, l'altra fra le spalle: così si teneva addobbato finchè non divenisse araldo. Lo scudetto collo stemma del signore era portato dai cavalcatori sul braccio destro, dagli aspiranti sul sinistro, dagli araldi al petto.

Il primo re d'arme rappresentava il re. Il giorno dell' accettazione andava egli al palazzo, ove era dai camerieri aspettato in apposito appartamento, e vestito come il re proprio. Quando poi il vero re stava per mettersi a mensa, il contestabile o i marescialli conducevano l' eletto presso all'altare maggiore, sopra una sedia coperta di velluto: quivi egli inginocchiato prestava giuramento al re, che colla spada conferivagli la cavalleria, mettevagli il sorcotto blasonato, gl'imponeva il nome, che gli

(12) Delle regioni di Roma, quella dei Monti ha per insegna tre monti in campo bianco; Trevi, tre spade in campo rosso; Colonna, la colonna di Marc'Aurelio in campo rosso; Campo Marzio, la mezzaluna in rosso; Ponte, il ponte Sant'Angelo in rosso; Parione, l'ippogrifo in campo bianco; Regolo, un cervo in campo azzurro; Sant'Eustachio, una testa di cervo portante la croce; Pigna, una pigna. E così Genova era divisa in otto compagnie: di Castello, che aveva per arma un castello sopra archi sormontato d'una bandiera in campo bianco, croce vermiglia: di Macagnana, partito d'azzurro e bianco; di Piazza lunga, scudo terzato in palo d'azzurro; San Lorenzo, campo ondato rosso; della Porta, orlo di rosso e in campo un P; Sosiglia, banda di rosso in campo bianco; Porta nuova, inquartato d'azzurro e bianco; Borgo, palato in otto pezzi d'azzurro e argento. Altrettanto dicasi delle altre città.

(13) *Heere-ald* uomo d'arme, o *Herre-houd* fedele al signore.

altri araldi ripetevano. Succedeva il banchetto, ove era servito da due scudieri con coppa dorata, la quale dipoi era dal re empita di monete: infine ricondotto all' appartamento, un cameriere gli presentava l'abito regio e la corona.

Con solenni cerimonie andavano alle Corti ad esporre i mandati e le ambasciate, correggevano gli abusi introdotti negli stemmi, riconoscevano i gradi di nobiltà: quando il re imbandisse solennemente, l'araldo invitava le grandi cariche a servirvi da coppiere, da scalco, da panattiere, da granmaestro: morto il re, egli chiudeva nel sepolcro la mano della giustizia, la corona e le altre insegne d'onore. Si sarebbe creduto violazione del diritto delle genti il muovere guerra prima d'averla fatta personalmente intimare dall'araldo; e fino al 1634 Luigi XIII mandò tale disfida al cardinale infante, governatore dei Paesi Bassi: ma col procedere della civiltà dimenticate tali cortesie, bastò intimare la guerra in casa, anzi parve bell'astuzia il tenere nascosta la dichiarazione per sorprendere i nemici sparecchiati.

Dagli araldi abbiamo i primi scritti intorno a questa scienza, di cui erano dottori, e di cui risolvevano le questioni. Giacchè, quando un cavaliere si presentava a ferire un torneamento o correre una giostra, l'araldo ne esaminava lo scudo, e se macchia non vi trovasse, il proclamava a suon di corno. E poichè *cornare* in tedesco si dice *blasen*, ne venne il nome di *blasone*. Quei cimieri a doppie corna, onde si pregiano singolarmente gli Alemanni, indicano che due volte sostennero il saggio della nobiltà.

Imprese

Maggiore raffinamento fu quello delle imprese; tratti caratteristici, espressi in poche parole, o con un'immagine, che possiamo somigliare al muto linguaggio delle età eroiche e agli indovinelli onde si trastullano le decrepite. Erano proprie di ciascuno, di rado ereditarie, e se ne improntavano l'armadura, lo scudo, il fornimento del cavallo, quasi un annunzio del proprio carattere o di un particolare sentimento. Alcune erano ideografiche, come il bue per la fatica, le api per l'industria, la lucerna per la vigilanza; a Bruto e Cassio si batterono medaglie con due pugnali e il pileo, volendo esprimere che con quelli avevano recuperato la libertà indicata dal berretto. Più spesso si componevano d'una figura ch'era come il corpo, e d'un motto che era come l'anima o che offeriva la spiegazione del tipo: tali sarebbero un razzo che diceva *Ardendo m' innalzo:* una palma che si dissecca, colla scritta *Donec longiqua*, ad esprimere il rammarico della lontananza. Un mare turbato dai venti, e il motto *Turbant sed extollunt*, indicavano la forza del perseverare: un baco da seta che si chiude nel bozzolo *Ut purus hinc evolem*, una cicala esposta al sole che *Silet dum non ardet*, una salamandra nel fuoco che dice *Morerer extra*, esprimevano i varj stati dell'amore; alcuno assunse uno scettro attraversato da un giogo, e il motto *Servendo regno.*

Dei primi Normanni che invasero l'Inghilterra, uno portava sullo scudo

J'aime mon Dieu, mon roi, mon pays; l'altro *Un Dieu, un roi;* il terzo *Ductus non coactus.* Il signor di Coucy esprimeva l'indipendente suo orgoglio col *Roi ne suis; prince ni comte aussi; je suis le sire de Coucy.* Il grido era pure *Coucy à merveille;* e quello dei Crequy *A Crequy, Crequy le haut baron nul ne s'y frotte.* La casa francese dei Broglie usava il motto *A nul autre,* riferendolo a Dio o al principe o al paese; i Beaumanoir *J'aime qui m'aime;* i San Martino d'Agliè, *Jus in armis;* i Balbi di Chieri, *Fait devoir;* i Trotti-Bentivoglio di Milano, un' àncora e *Quæ me sustinent porto.* La casa di Tournon in battaglia gridava *Al più robusto* (*au plus dru*), e quella di Lorena *Largo alla bandiera,* per indicare che voleva il primo posto alla Corte come nei pericoli. Alfonso signore di Goulaine in Bretagna, spedito dal suo duca al re d'Inghilterra, poi a quel di Francia per trattare d'un accomodamento fra loro, riuscì, e ricusò i doni; pertanto l'uno e l'altro gli concessero metà del loro stemma, cioè i tre leopardi e il giglio, ch'esso combinò con due *A* coronati, congiunti da un altro *A* più piccolo, col motto *A questo a quello io accordo le corone.* Goffredo Buglione, assediando Gerusalemme, con una frecciata trapassa tre uccelli posati sulla torre di David; onde quelli sopra una banda rossa sono adottati dalla casa di Lorena, colla divisa *Casusne Deusne?*

San Luigi quando sposò Margherita di Provenza, le diede l'anello con margherite e gigli alternati, divisi da un crocifisso e scrittovi *Hors cet annel pourrions-nous trouver amour?* Ella avea per divisa una margheritina e il motto *Regina della terra, ancella del cielo.* Cola di Rienzo espose varj simboli al popolo di Roma, quando volle — cacciar la mano nella chioma dell'Italia, perchè la neghittosa uscisse dal sonno „ [14]. Vir-

(14) " Anco lo preditto Cola ammonìo li rettori, e lo puopolo a lo bene fare per una similitudine, la quale fece pegnere ne lo palazzo de Campituoglio, nanti lo mercato, ne lo parete fora, sopra la cammora. Penze una similitudine in questa forma. Era pento uno grannissimo mare; le honne horribile, e forte turvato. In mieso de questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In quessa nave, la quale per pericolare stava, ce stava una femmena vedova, vestuta di nero, centa de cengolo di tristezza, sfessa la vuonella da pietto, sciliati li capelli, come volesse piagniere. Stava inninocchiata: incrociava le mano, piecate a lo pietto per pietate in forma da precare, che sio pericolo non fossi. Lo soprascritto dicea: *Questa ene Roma.* Attorno quessa nave, da la parte de sotto nell'acqua, stavano quattro navi affonnate: le loro vele cadute, rotti li arvori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmena affocata e morta. La prima aveva nome *Babilonia;* la secunna *Cartaine;* la terza *Troja;* la quarta *Jeruselemme.* Lo soprascritto diceva: *Quesse cittate per la injustitia pericolaro, e vennero meno.* Una lettera iesciva fora fra queste morte femmene, e diceva cosinto:

Sopra onne signoria fosti in aitura,
Hora aspettamo quà la toa rottura.

Da lo lato manco stavano doa isole. In una isoletta stava una femmena, che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Quessa ene Italia.* Favellava quessa, e diceva cosinto:

Tollesti la balia ad onne terra;
E sola me tenesti per sorella.

Nell'iltra isola stavano quattro femmene, co le mano a le gote et a le jenuocchi, con atto de moita tristezza e dicevano cosinto:

D'onne vertute fosti accompagnata,
Hora per mare vai abbandonata.

Quesse erano quattro vertuti cardinali, cioene Temperanza, Justitia, Prudenza e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta. In questa isoletta stava una femmena inninocchiata: la man destenneva a lo cielo, come orassi. Vestuta era de bianco: nome avea *Fede christiana.*

ginio Orsini assunse a divisa un camello che intorbidava l'acqua, coll'anima *Il me plait la trouble*, veramente adatto a quei capitani di ventura, cui unico alimento era la turbolenza. Alla coronazione di Ludovico il Bavaro, Castruccio comparve con abito cremisi, ove sul petto si leggeva *Egli è come Dio vuole*, e a spalla *Egli sarà quel che Dio vorrà*. Quando Pietro Borbone sposò Anna di Francia figlia di Luigi XI, fu preso per blasone un P ed un A, iniziali dei loro nomi, legati ad un cardone, volendo col nome francese di questo (*cher-don*) esprimere *caro dono*. Alla battaglia di Crecy, il re di Boemia che militava al soldo degli Inglesi, aveva l'elmo con tre piume di struzzo, e la leggenda *Ich diene*, io servo; la quale adottata quel giorno dal Principe Nero, diventò propria del principato di Galles.

Sifatte divennero un lusso nel Cinquecento e nel Seicento; e l'ingegno dei principali letterati fu posto al tormento per accontentare la vanità e il capriccio di quei loro mecenati [15]. Uno assunse l'Etna coperta di neve e il motto *Sotto gelide forme un cuor di fuoco:* altri un bottone di rosa colla scritta *Quando si mostra men, tanto è più bella;* altri un nodo e *Mai non fia sciolto;* altri una freccia e *Servo a Marte e ad Amore;* chi un sole annuvolato e *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso.* La celebre signora di Sevignè portava per divisa una rondine, coll'anima *Il freddo mi caccia:* al cavaliere di Grignan essa suggerì un razzo col motto *Poco duri, purchè m' innalzi;* e alla bella signora di Lesdiguières, che a ventott'anni fu nonna, un albero d'aranci col motto *Il frutto non vi distrugge i fiori.* Carlo V alludendo alla scoperta dell'America, adottò le Colonne d'Ercole e il motto *Plus ultra;* Luigi XII un istrice e *Cominus eminus;* Emanuele Filiberto di Savoja un elefante *Infestus infestis.* Il Conte Verde, così detto dal colore onde si divisava, aveva per emblema

Lo sio vierzo dicea cosinto:
O sommo patre, duca, e signor mio!
Se Roma pere, dove starajo io?
Ne lo lato ritto de la parte de sopra stavano quattro ordeni de' diverzi animali co'le scielle, e tenevano corna alla vocca, e soffiavano come fossino vienti, li quali facessino tempestate a lo mare, e davano ajutorio alla nave, che pericolasse. Lo primo ordene erano lioni, lopi e orzi; la lettera diceva: *Quessi soco li potienti baroni, e riei rettori.* Lo secunno ordene erano cani, puorci, e crapiuoli; la lettera diceva: *Quessi soco li mali conzilieri, seguaci de li nuobili.* Lo tierzo ordene stavano pecoroni, draoni e goipi; la lettera diceva: *Quessi soco li falsi officiali, judici e notarii.* A lo quarto ordene stavano liepori, gatti, crape e scignie; la lettera diceva: *Quessi soco li puopolari, latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.* Nella parte di sopra stava lo cielo. In mieso staeva la Majestate divina, come venisse a lo judicio. Doi spade le jescivano da la vocca, de là e de chà. Da l'uno lato staeva santo Pietro, e da laitro santo Pavolo ad oratione. Quanno la jente vidde quessa similitudine de tale fiura, onne persona se maravigliava„. *Vita di Cola*, d' un contemporaneo.

(15) Luca Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* (Pavia 1574), distingue nove sorta d'invenzioni: le *insegne*, cioè i distintivi di dignità, come la corona, le bende, la tiara: le *arme di casato*, che servono a testimonianza della nobiltà delle famiglie, e vanno per successione, a differenza delle imprese; le *divise*, cioè i colori; le *livree*, colori d'abito per le pompe; le *foggie*, cioè mode e novità di abiti; gli *emblemi*, figure con significato morale; i *rovesci delle medaglie*, che ricordano qualche insigne fatto; le *cifre*, caratteri che celano il vero; i *geroglifici*, figure d'animali e similitudini misteriose.

Vedi *Bibliothèque héraldique de France*. 1861, un vol.

i nodi d'amore, che passarono nello stemma di casa di Savoja. All'ordine del diamante Lorenzo de' Medici diè per insegna l'ago calamitato e *Semper droit;* e Alessandro duca di Firenze prese il rinoceronte col motto *No buelvo sin vincer*, non guerreggio senza vincere. Quando l'Austria elevò le sue pretensioni, adottò per cifra le vocali A E I O U, che leggevano *Austriæ Est Imperare Orbi Universo*, e tedescamente *Alles Erdreich Ist Oesterreich Unterthan.*

CAPITOLO VII.

Nomi. — Cognomi. — Titoli.

Mentre i nobili acquistavano un documento del loro grado, anche i plebei sentirono il bisogno d'esprimere più individualmente la propria personalità. Noto è che fra i Romani lo schiavo veniva indicato con un solo nome, significante la nazione o alcuna qualità, mentre i liberi ne portavano tre: il prenome, dinotante l'individuo; il nome della gente; il cognome della famiglia. Quando al dechino dell'Impero cresceva la vanità, si moltiplicarono i nomi; onde l'autore dei *Saturnali* fu detto Teodosio Aurelio Macrobio Sicetino; e il consigliere di Teodorico ostrogoto, Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. All'invasione dei Barbari, tutti, o quasi tutti i patrizj fuggirono o furono sterminati dall'Italia, rimanendovi soltanto schiavi e gente oscura che un nome solo possedeva. E un solo ne usavano i Barbari invasori, talchè l'uso dei cognomi andò perduto [1].

I Barbari usavano appellativi di aspro suono, come Agilulf, Rotpert, Adalait, Potelfrit, Auduald; e i nostri gli adottarono qualche volta, dirozzati nella traduzione latina. Più spesso, o per sentimento nazionale, o per amor di dolcezza, o per riverenza ai santi, o per rifare i progenitori, i nostri conservarono i nomi antichi o quelli dall'ebraico venuti colla religione: pure nelle parti d'Italia possedute dai forestieri presto s'intesero nomi al modo loro, se non si voglia dire che quelli conservatici nelle carte sieno tutti di signori e possidenti, cioè della stirpe conquistatrice.

Essendo costume generale il battezzarli in età già allevata, prima di questa cerimonia si imponeva un nome al fanciullo [2]; cui poscia in quell'atto i padrini attribuivano generalmente il loro proprio, quasi patroni che l'avessero ricomprato da Satana. Poteva il nome mutarsi anche nella cresima; e talora dalle donne andando spose, per adattarsi alla nazione del marito; e specialmente a Costantinopoli, Atenaide sposando Teodosio II

(1) Vedi MURATORI, *Ant. It.* diss. LVII; DE LA ROQUE, *Traité de l'origine des noms et surnoms*, in calce al suo *Traité de la noblesse*. Rouen 1735.

(2) Beroldo scrive che, nella Chiesa milanese, pel battesimo arcivescovile solenne, si cercavano tre fanciulli che avessero nome Pietro, Paolo, Giovanni.

prese il nome di Eudossia, e Irene quel di Anna Comneno. Monache e frati praticavano sovente lo stesso all'atto della professione, cominciamento di vita nuova.

Ravvicinatisi gli uomini e cresciute le attinenze fra loro, quanta confusione doveva cagionare l'indicarsi l'uomo col nome soltanto![3] Quanta nelle cronache l'alterazione che subisce un nome stesso, mozzato, diminuito, accresciuto, o storpio dallo scrivano, o corrotto nel mutar paese![4]

Riparavano in parte allo sconcio i soprannomi, dei quali già è vestigio fra i Romani, or a titolo di gloria, come quelli d'Africano, di Coriolano, ora e più spesso giocosi, onde *jocularia* li chiama Ausonio. Invalsero nel medioevo, dedotti da qualità personali, dal luogo d'abitazione o di provenienza, dall'impiego; onde Giovanni Rosso, Giovanni Peloso, Maestro Guglielmo, Martin Diacono, Lupo da Via, ed altri che negli apografi si esprimevano [5]. Le città essendo divise in porte, al nome si aggiungeva talora quello del quartiere, come in Roma quello della tribù, dicendosi Ambrogio da Porta romana, Ugo da Porta ravennate, e così discorrete [6].

Dopo il Mille s'introducono denominazioni bizzarre, come Bardellone, Taino, Bottesella, Butirone, Petracco, Passerino, Scarpetta, Carnevario, e Cane, e Mastino: e soprannomi che un bencreato non ardisce trascrivere senza domandare buona licenza [7].

Gli Indiani antichi desumevano i nomi dai parenti, dai luoghi, dalle virtù, da qualità fisiche; ma entrata l'età del ferro, cioè la presente, li formano per osservazioni celesti. Gli astrologi tengono uno scacchiere di cento case, in ciascuna delle quali è una costellazione lunare in un particolare aspetto, accompagnata d'una sillaba in sanscrito: un fanciullo nasce? essi astrologi appuntano l'ascendente sidereo, e gli applicano un nome che comincia dalla sillaba inserita nel quadrato che vi corrisponde;

(3) Il Muratori esibisce il catalogo d'una confraternita, in cui trovi sei Pietro, altrettante Marie, tre Andrea, due Cristine, due Ingelberghe, quattro Martini, dieci Giovanni, e così altri senza verun criterio per discernere gli uni dagli altri. *Ant. It.* diss. XLI.

(4) Atela, Adela, Adèligia, Adelagida, Adalasia, Athelasia, Aldia, sono varie forme del nome di Adelaide imperatrice: Adelchi, Aldechisio, Adelgiso, Algiso è il figlio di re Desiderio: Feban, Fava, Feletteo il re dei Rugi: Obizo, Oberto, Adalberto, Alberto; Clodoveo, Clodovico, Lodovico, Luigi; Cuniza e Cunegonda; Adam e Amizzone, ecc. sono identici.

(5) In una carta dell'archivio casauriense: *Ideo constat me Artaberto qui supranomen* fratello *vocatur;* in una presso l'Ughelli, tom. VIII, pag. 43: *Johannes qui supranomine* Valterii *vocatur;* in un'altra del 954 (ivi, v. 1359): *Petro viro magnifico, qui et supranomen vocatur* Pazii, *seu* Gregorii. Così nella *Ant. It.* tom. III, p. 747, nell'882, si sottoscrivono a un atto *Joannes qui vocatur Clario, Leo qui vocatur* Pipino, *Joannes qui vocatur* Peloso, *Joannes* Russo, *Urzulo qui* Mazuco *vocatur, Lupus qui dicitur* Bonellus, *Bonellus qui dicitur* Magnano.

(6) Nella *Liste des Maîtres échevins de Metz, institués en* 1170 (Metz 1773) troviamo Grosnez, Bellebarbe, de la Poterne, de Porte Moselle, de Port-Sailly.

(7) Bracacurta, Soffiainpugno, Rubacastello Animanigra, Buccadecane, Bellebouus, Bragadelana, Basciacomari, Tettalasini, Seccamerenda, Ranacotta, Scannabecco, Mangiatroja, Brusamonega, Cavazocco, Codeporco, Coalunga, Ristoradamnus, Datusdiabolo, Capodasino, Cagatossico, Segalorzo, Mattosavio, Malfilioccio, Moscaincervello, Passamontagne, Castracani, Tosabue, Calzabigia, Cavalcasella, Guido Ajutamicristo, ecc. Anche case principali conservarono i nomi di Malaspina, Pelavicini, Maltraversi, Malatesta, Cavalcabò, Gambacurta . . .

nomi però che si usano solo in certe cerimonie, pegli usi comuni della vita serbandone altri [8].

Al par di questi erano nomi particolari quelli attribuiti agli avi nostri, nè si trasmettevano ai figli e al parentado per designarne il casato. Soltanto boria e adulazione ponno spingere le genealogie traverso a quel bujo; e capriccio moderno sono i cognomi attribuiti ai primi vescovi in quasi tutti i cataloghi. Fra quelli di Milano il primo di cui possa accertarsi la famiglia è Landolfo II da Carcano, allo scorcio del IX secolo: nel X divennero alquanto più frequenti i cognomi nelle famiglie illustri, dedotti dal feudo; tardarono nelle vulgari, sicchè molte n'andavano ancora prive dopo il Quattrocento.

Cognomi

V'è chi contende avere i Veneziani, reliquia latina, ritenuto senza interruzione nomignoli antichi, provandolo dai casati dei Crassi, Memmi, Cornelj, Quirini, Balbi, Curzj. Certo nell'800 già troviamo i dogi indicati col cognome dei Particiaci, Candiani, Giustiniani e simili: e il Muratori produce una scritta veneta del 1090 [9], firmata da cencinquanta persone, a nessuna delle quali manca il cognome; Cornuinda Molino, Stefano Logavessi, Bonfilio Pepo, Giovanni de Arbore, Sebastiano Cancanino, Manifredo Mauroceni, Stadio Praciolani, Domenico Contareno, e così via.

In Francia il Duchesne non ritrovò alcun cognome avanti il 987, quando si cominciò a desumerlo dai feudi. E poichè ai costumi antichi sta tenace la Chiesa, oggi ancora i vescovi non soscrivono che col nome di battesimo, e i frati si distinguono solo dalla patria, come usava al tempo della loro istituzione.

Si dedussero dunque i primi casati dal feudo e dalla signoria, onde quelli di Este, di Romano, di Montecuccoli, di Borbone: e poichè talora erano di paesi tedeschi, alterati nel tragitto in Italia, n'è scomparsa l'etimologia [10]. Mal però si argomenterebbe antico possesso dall'avere il cognome d'un paese, giacchè spesso traevasi dalla terra onde il primo di quella famiglia erasi mutato in un'altra.

Era consuetudine nei nobili di rifare l'avo nel nipote, talora anche il padre nel figlio, o riducendolo a diminutivo, o aggiungendo *juniore*, *novello* o simile; onde Guido Novello da Polenta, Malatestino, Ezelino da Etzel. Siffatto nome di predilezione si trasformò spesso in casato, onde i Pieri, i Ludovisi, i Carli, i Mattei, gli Agnesi: o adottavasi quel d'un personaggio che si fosse distinto, come i De-Giorgi, i Del-Pietro: talvolta anche vi si prefisse la parola *figlio* sincopata, onde i Figiovanni, i Fighinelli, i Firidolfi; o il titolo, come i Serangeli, i Serristori. All'egual ragione si formavano dai Greci i patronimici, il Pelide, gli Eraclidi, gli Atridi:

(8) Vedi una Memoria di raja Kali Krisna Bahadour alla Società asiatica di Londra, 1841.

(9) *Ant. It.* diss. XVI.

(10) Anichino di Bongardo dissero i nostri il capitano di Baumgarten; e di Hawkwood fecero Gionanni Acuto, di Hoenstein Ovestagno. Reciprocamente i nostri Arrighetti fiorentini furono in Francia trasformati in Riquet, i Giacomotti in Jaquemot, ecc.

e gli Ebrei assumevano il nome del padre; lo che è in pratica pure fra gli Arabi, e fu tra gli antichi Normanni, dicendo, per esempio, Jean Fitz Robert; come in Irlanda Mac-Donnel, Mac-Carthy, ovvero O'Connel, O'Meara per la tribù. Gli Inglesi, a detto di Cambden, prima d'Eduardo II non si distinguevano altrimenti che dal nome del padre, onde Richard-son, Robert-son [11]. Talora nella bassa Italia, ad esempio degli Arabi, facevasi l'enumerazione di tutta l'ascendenza [12].

A molti venne il cognome dalla nazione, come Franceschi, Lombardi, Milanesi, Le Franc, Le Normand: a molti più dal soprannome d'alcuno, ridotto ereditario, ovvero dalla sua professione o dignità; onde i Grossi, i Grassi, i Villani, i Malatesta, i Balbi, i Barattieri, i Caligaj, i Molinari i Sartori, i Fabbri, i Ferrari, i Cancellieri, i Visconti, gli Avvocati, e i tanti Confalonieri e Capitanei o Cattanei.

La bella moglie acquistò ad alcune famiglie il titolo di Della-Bella; Della-Croce si chiamarono altre, forse in memoria di qualche Crociato, come il pellegrinaggio a Roma diè origine al casato dei Romei e dei Bonromei: l'amore di re Enzo prigioniero per una fanciulla bolognese è ricordato nei Bentivoglio; un'invenzione preziosa, dei Dondi dell'Orologio. Poi il carretto, la rovere, il tizzone, la colonna, la spada, la luna, la stella che uno assumeva per impresa del torneo, o per stemma nelle spedizioni, diventava nomignolo: come il colore bianco, rosso, verde, nero, di cui si divisava nelle comparse, o che distingueva la fazione.

Alcuni cognomi son dunque aristocratici, quelli cioè dedotti dalla terra e dallo stemma; altri borghesi, derivati dal mestiero; altri popoleschi, tratti dai soprannomi; e molti rustici, dalla località o dalla coltivazione, come i De-monte, Dell'era, Della-valle, e i Del-prato, Del-pero, Della-vernaccia. Tratti dai mestieri ne ha molti la Francia (Mercier, Meunier, Couvreur, Tourneur, Lefevre): qualcuno l'Inghilterra (Smith, Goldsmith), sebbene colà i primi borghesi fossero piuttosto fittajuoli che artigiani; pochi la Svezia, i cui cognomi richiamano piuttosto il podere, la foresta, il casale; imitazione affettata dei nobili.

Si sbizzarrì poi assumendo nomi che consonassero o contrastassero col cognome, onde Castruccio Castracani, Spinello Spinelli, Nero Neri, Buontraverso de' Maltraversi, e somiglianti.

Titoli

I Latini usavano come i Greci, lo schietto *tu;* e dicevano semplicemente *Cesare saluta Mecenate*. Augusto ricusò fermamente il titolo di *dominus* [13],

(11) Altrettanto è nelle lingue affini, come in olandese *Clazsen*, figlio di Nicola; e fra gli Slavi *Petrovitz*, figlio di Pietro, ecc.

FLECHIA, *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*, nelle *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, serie III; *Scienze morali, storiche e filologiche*, vol. II.

(12) *Subrogatum* (come prefetto d'Amalfi) *Ursum Marini comitis de Pantaleone comite filium Canacci Marci, post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Cabastensis, Johannes Salvus, Romani Vitalis filius.* PANSA, *Storia della rep. d'Amalfi*, I. 33.

(13) Nell'antologia greca è un epigramma ove si beffa un tale che, per buscare, adulava dicendo δέσποτα: e gli rispondeva οὐκ ἐθέλω δέσποτα.

e s'adontò quando si volle offrirlo a' suoi nipoti. Tosto però l'accettarono i successori suoi[14], e fino nelle medaglie trovasi surrogato a quel di *divus*[15]: indi irruppero titoli più pomposi, di *nobilissimo*, *felicissimo piissimo*[16]: *religiosissimo* fu intitolato Costante da un concilio, dopo convertiti i Donatisti dell'Africa; poi nelle acclamazioni il senato fece gara d'aggettivi encomiastici agl'imperatori. Allora pure invalse di non parlare più alla persona loro direttamente, ma alla *clemenza*, alla *celsitudine*, all'*eternità* di essi. Nell'ordinamento del Basso Impero, la gerarchia delle cariche era pure distinta coi titoli d'*illustre*, *illustrissimo*, *eccelso*, *chiaro*.

Coi Barbari tornò la semplicità antica, salvo il *tu*, cui pare surrogato allora il *voi;* il titolo di *domnus* appartenne a vescovi, abbati e re, poi si accomunò a tutti i monaci; più tardi se l'arrogarono anche i laici, raccorciato in *don*. Ambito era il nome di *cherico*, che sonava uom di lettere per contrapposto di *laico* od illetterato[17]; indizio di tempi, in cui la scienza era tutta ristretta nei sacri recinti.

Nel secolo XIV, *monsignore* intitolavasi un principe della Chiesa, *messere* un cavaliero e gentiluomo, e *madonna* la moglie sua; *maestro* l'avvocato o magistrato o chi sapesse, il che continuano gl'Inglesi. Nelle legazioni del Cinquecento vediamo col *tu* trattati ancora gli ambasciatori dalle repubbliche e dai principi; e — s'usa comunemente (dice il Varchi parlando di Firenze nel XVI secolo)[18], se non è distinzione di grado e di molta età, dire *tu* e non *voi* ad un solo; e solo a cavalieri e canonici si dà del messere, come a' medici del maestro e ai frati del padre „.

Gli Aragonesi e Catalani venuti con Alfonso e Fernando in Sicilia, poi i Castigliani stabiliti anche nell'alta Italia con Carlo V, abituarono i nostri alla lusinga di titoli ambiziosi. Quest'imperatore medesimo, ed altri prima di lui, ma singolarmente Federico III, per far denaro, profusero i titoli di *cavaliero*, *dottore*, *notajo*, *conte;* pascolo alla vanità borghese.

Fino allora ai re non si dava che dell'*altezza;* ma Carlo V introdusse per consuetudine il *maestà*, che prima non si dava che per blandimento: e per quanto alle prime paresse ridicolo l'usarlo non solo parlando ai re, ma dei re, e dire *Sua maestà fece o disse*[19], vi si adagiarono poi forse primi i

(14) Bletterie, *Histoire de Jovien*, tom. II, p. 99-102, investigò curiosamente le vicende e il progresso del *dominus* sotto gl'imperatori.

(15) Le monete di Martiniano sono le prime ove si legge DN. M. MARTINIANUS P. F. AUG. Plinio comincia la lettera 97, lib. x, a Trajano così: *Solemne est mihi, Domine, omnia de quibus dubito ad te referre.*

(16) Così *Jul. Crispus, nob. Cæs.*, *nobilissimo*, *fortissimo*, *piissimo*, *felicissimo.*

(17) Orderico Vitale, c. III, dice che *Rodolphus, quintus frater, clericus cognominatus est, qui peritia literarum, aliarumque rerum apprime imbutus est. Clericus* pure chiamavasi il segretario, onde l'epitafio di Guglielmo Ambiense (ap. MORERI) *Clericus angelici fuit hic regis Ludovici;* dal che il *clerc* rimasto ai Francesi per indicare lo scrivano. Una cronaca milanese presso il Muratori (*Rer. It. Script.* III, 60) dice di Stefano da Vimercato: *Hic fuit in sæculo valde honorabilis clericus.* E Giovan Villani, IV, 3: *E' fu molto chierico in scrittura*. Per avverso, Matteo Villani, III, 60, scrive: *Il Comune fu ingannato dai suoi medesimi ambasciadori, dei quali niuno si potè incolpare, chè erano secolari e uomini che non sapeano quello ch' e' titoli de' giudici portassero.*

(18) *Istorie fiorent.* IX.

(19) Il Pasquier ha un sonetto ove beffa questa usanza.

Francesi. Il titolo d'*altezza* cadde allora al secondo grado: Filippo II lo estese a tutta la famiglia reale di Spagna, e pel prestito di trecentomila scudi lo offrì al duca di Mantova; Filippo V a quei di Toscana e di Parma nel 1702. Per non confondersi con questi nuovi venuti, il cardinale infante, viaggiando l'Italia nel 1633, prese il titolo d'*altezza reale*, e tosto Gastone di Francia duca d'Orleans gli corse dietro; e il principe di Condè li trapassò con quello d'*altezza serenissima*, che ultimamente vollero tutti i principi regnanti di Germania.

Allora i signori meno elevati adottarono il titolo di *grazia* e di *eccellenza;* questo pure profuso poi a tutti i nobili, massime nel Napoletano e a Venezia; onde papa Urbano VIII, nel 1631, volle distinguere i cardinali di santa Chiesa, gli Elettori ecclesiastici del romano impero, e il granmaestro dell'Ordine di Malta colla qualità di *eminenza*, mentre prima non si chiamavano che *signorie illustrissime*.

Vi pajono inconcludenti formalità? Ma se tali non sono neppur oggi, quanto meno allora, quando nuovi? e troppo valsero a ribadire le differenze delle classi, e dissipare l'ingenuità repubblicana; onde amerei si trovasse eccessivo il discorso ch'io tenni di titoli, ai quali somma importanza attaccano alcuni, nessuna il buon senso.

CAPITOLO VIII.

Tornei.

Per prepararsi alle guerre vere nel tempo che queste tacevano, i cavalieri si applicavano a giuochi militari, solennissimi dei quali erano i tornei. Come le genti intese a raffinare lo spirito prediligono trattenimenti, ove si attivano l'arte e l'ingegno, così gli sfoggi di destrezza e di vigoria di membra piacciono a quelle, a cui importa la robustezza dei corpi. La Grecia si dilettò dei primi, associandovi però i ginnastici, per quel felice equilibrio di forze, che restò carattere degli istituti come delle creazioni di quel fortunato paese. Noi moderni trascurammo questi ultimi, da che l'invenzione delle armi da fuoco lasciò i legislatori negligenti nel cercare la vigoria dei soldati, resi macchine di pochi regolari movimenti e di morte incompassionata.

Vedemmo con quale passione i Romani si dessero alle feste del circo, e quanto costasse alla Chiesa l'interrompere sanguinosi spassi, ove erano arte e dilettanza l'uccidere e il morire. Nè col cader dell'Impero cessò quell'inclinazione, tanto che il goto Teodorico contribuiva ancora buone somme per ricreare di spettacoli gli asserviti Romani, secondandone il gusto perchè dimenticassero gl'interessi pubblici e il dispetto del servire.

Peggiorate le sventure e smembrata l'Italia, più non si diedero o più non sono ricordati questi solennissimi spettacoli; ma rinacquero tosto che si prese fiato, e massime a' bei giorni della cavalleria.

gridate a nome dall'araldo, se pure alcuno non amasse tenersi ignoto a tutti fuorchè al giudice.

Ma già le trombe dan fiato; i cavalieri sono all'attacco. Onore ai prodi! Per lo più cominciasi dalla giostra, e due avversarj, arrestata la lancia, spingonsi a galoppo un contro l'altro. All'urto, i robusti cerri volano in scheggie al cielo; i cavalli stramazzano; tristo chi percosse l'avversario nel braccio o alla coscia! villano chi ne ferì il destriero! Se qualche slealtà interviene, gli araldi frappongono le mazze fra i combattenti, intimando desistano. Felice colui che, accertando il colpo fra la spalla e la cintura, rovescia l'emulo senza ferirlo! Oh il prode! oh il forte! Già tre volte si rinnovò la giostra, e tre egli uscì vincitore; già si corse l'ultimo colpo, ed egli vinse anche la *lancia delle dame*, ove a spada, ascia e daga combattevasi ad onore di queste, studiando più che in altra fare grandi mostre di prodezza. Adunque gli araldi ripetono: — Onore al prode! onore ai figliuoli del prode; egli è sospiro delle dame, egli terror dei cavalieri „. A lui è decretato il pregio del combattimento; mille voci, mille suoni di mano lo acclamano; i minestrelli ripetono il suo nome sul liuto; le donne gli inviano testimonianze di loro aggradimento. Osservate; egli corre ad abbassare la lancia avanti alla donna sua; e quando gli uffiziali d'arme la invitano a presentargli il premio per cui si combattè, un nastro, un serto, un'armadura, o anelli, monili, gioje, esso le ridona all'amata, dalla quale riceve, desiderato compenso, il bacio sulla fronte.

Qui si raddoppiano gli applausi, che l'umana natura facilmente concede al valor fortunato; colui che ottenne il primo vanto, fra i trofei delle armi dei vinti in pomposo arredo si conduce al palazzo, ove disarmato dalle dame e dalle donzelle, occupa al convito il più orrevole posto. Le più leggiadre signore gli mescono e il servono delle vivande; mentre egli con cortesi consolazioni mitiga ai vinti la sconfitta, ed egli stesso od altri prodi o un cantastorie narra le imprese tentate o finite da questo o quel paladino. I più bei colpi, le prodezze o le generosità scrivevansi sui registri dagli uffiziali d'arme, ed erano di castello in castello ripetuti dal novelliere o dal trovatore, per testimonianza ai figli e per emulazione degli eguali.

Altri premj sono pure distribuiti a misura del merito o della fortuna, a chi più lancie ha spezzate, feriti i migliori colpi, tenutosi più a lungo in arcione o a piè fermo tra l'accalcarsi del torneo, senza alzar la visiera per raccogliere il fiato. La deposizione dei sergenti d'arme e il voto degli spettatori erano le prove sopra cui i giudici pronunziavano: alcuna volta ne era deferita la decisione alle dame, le quali dissentendo talora dalla sentenza dei cavalieri, davano ad un altro un premio non meno stimato e più caro. Ad un torneo combattutosi a Carignano, il cavaliere Bajardo ricusò il premio, dicendo tenersi della vittoria debitore al manicotto offertogli dalla sua dama. Questo adunque, con un rubino del valore di cento ducati fu portato alla dama in presenza del marito, il quale — conoscendo l'onestà del buon cavaliero, non ne prese gelosia „; ed essa regalò la gemma a

quello che, dopo Bajardo, aveva meglio giostrato, soggiungendo: — Quanto al manicotto, poichè monsignore Bajardo mi fa la cortesia di dire che questo il rese vittorioso, io lo custodirò per amor di lui tutta la vita „.

I combattimenti variavano di guisa e di nome. Nel *carrosello*, festa militare con carri e decorazioni, si raffiguravano eventi di eroi antichi o di paladini. Correvano talora l'*anello*, impresa senza pericoli, dove i giostratori, lanciati a gran galoppo, studiavano d'infilare collo stocco un anello sospeso; o nella *quintana* miravano ad una figura versatile di cenci congegnata in maniera, che colpita altrove che in fronte, si voltava e percuoteva col bastone il mal destro feritore. Nel *passo d'arme*, uno o più cavalieri in campagna aperta toglievano a difendere un posto contro chiunque presumesse attraversarlo in armi; onde chiusolo con una sbarra, vi sospendevano accanto i proprj scudi, sui quali batteva chi volesse sfidarli.

Di Napoli così ragiona il Boccaccio nella *Fiammetta:* — Suole essere questa a noi consuetudine antiquata, poichè i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la primavera coi fiori e con le nuove erbette ha al mondo rendute le sue smarrite bellezze....., di convocare nei dì più solenni alle loggie dei cavalieri le nobili donne, le quali ornate delle gioje più care, quivi s'adunano; e i nostri principi sopra cavalli velocissimi... vengono..., essi di porpora e di drappi dalle indiane mani tessuti, con lavori di varj colori e d'oro intermisti, e sopraposti di perle e di care pietre vestiti, e i cavalli coperti appariscono. Dei quali i biondi crini pendenti sopra i candidissimi omeri, da sottile cerchietto d'oro, o da ghirlandetta di fronde novelle sono sopra la testa ristretti; quindi la sinistra un leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lancia: e al suono delle toscane trombe, l'uno appresso l'altro, e seguìti da molti, tutti in cotale abito cominciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando più in esso, il quale con la lancia, più vicino alla terra con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, senza muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra il cavallo „.

Amedeo VII di Savoja, detto il Conte Rosso, trovandosi a campo col re di Francia contro i Fiamminghi, vide presentarsi il nemico conte d'Haddington, il quale sopra il cuore portava ricamate di perle due colombe, che col becco reggevano una catenella da cui pendeva un rubino contornato di dodici diamanti, e spiegò qualmente glie l'avesse donato una principessa di gran virtù come strenna pel capodanno, con questo che nol mettesse in dito, se al primo dell'anno seguente non le conducesse vinti a forza di lancia dodici giovani di sì gran famiglia, da stare a petto alla sua. E però aveva chiesto salvocondotto per venire in quel campo, ove sapeva trovarsi il fiore della cavalleria. Ma sì egli sì i conti di Pembroke e di Arundel, venuti seco in traccia d'imprese, furono vinti dal Conte Rosso a lancia, mazza e spada.

Nel 1434 lo spagnuolo Snerro di Quignones, postosi sulla via di San Giacomo a Compostella, dichiarò romperebbe una lancia con chiunque passasse, avendo fatto voto di spezzarne trecento fra trenta giorni. Mandò

pertanto una sfida che diceva: — Ogni cavaliere straniero troverà cavalli ed armi, senza che io nè i miei compagni ci diamo vantaggio di sorta.

" Tre lancie saranno spezzate con qualunque cavaliero si presenti; e si terrà per rotta quella che sbalzerà d'arcione un cavaliero e farà sangue.

" Ogni onorevole dama che passi qui o vicino, e non abbia cavaliero che per lei combatta, perderà il guanto della mano destra.

" Quando due o più cavalieri verranno per tôrre d'impegno il guanto d'una dama, solo il primo sarà ammesso alla prova.

" Poichè molti non amano da senno, e potrebbero voler disimpegnare il guanto di più d'una, non gli verrà assentito, nè più di tre lancie si romperanno con ciascuno.

" Tre dame di questo regno saranno nominate dagli araldi d'arme per assistere come testimonj all'impresa, e star mallevadrici di quanto succede: ma assicuro che la dama a cui sono devoto, non sarà nominata mai per quanto io ne rispetti le magnanime virtù.

" Il primo cavaliere che si presenterà a riscattare il guanto di una dama, riceverà un diamante.

" Se un cavaliere toccasse, come pur troppo accade, una ferita, gli avrò cura come a me stesso „.

Indi conchiude: — Sia manifesto a tutti i signori del mondo, a tutti i cavalieri e nobili che udranno parlare delle condizioni di questa battaglia, che se la dama mia servita capitasse su questa via, deve passar libera senza che la sua mano perda il guanto; nè altro cavaliero, da me in fuori, ha da combattere per essa, a me più che ad altri ciò convenendo „.

Snerro mandò questo appello alla Corte di Castiglia, e, atteso il voto delle trecento lancie, gli accadeva bisogno di molti avversarj; venissero dunque a suo soccorso. Qui s'infervorano nei preparativi; sua madre gli spedisce una dama che l'ajuti a disporre l'occorrente; ed ogni cosa andò col vento in poppa; salvo che un combattente restò ucciso, nè gli fu conferita la sepoltura sacra. Variissimi sarebbero a dire gli incidenti di quel passo d'arme. Due dame passavano con due cavalieri; ed essendo invitate a deporre il guanto, i loro ingenerosi campioni le scusarono, dicendo com'esse pellegrinavano a San Giacomo, nè conoscevano le leggi di quel passo; onde furono restituiti i guanti con vitupero, dicendo ritrovarsi molti cavalieri che di buon animo torrebbero il combattere anche per signore sconosciute. Un nobile castigliano chiede da Snerro l'ordine della cavalleria per esser degno di provarsi con esso; e quegli lo arma e combatte. Mendoza, discendente dal Sid, corse le sue tre lancie, e implora di romperne altre onde impietosire la donna sua, per piacere alla quale unicamente erasi messo alla battaglia; e Snerro: — Ditemi solo chi ella sia, ed andrò ad attestarle quanto prode uomo voi siate; ma la legge non può trasgredirsi „. Un trombetto di Lombardia venne a gareggiare col suo stromento, e restò vinto. In capo al mese, sessantotto cavalieri avevano corso settecentoventisette volte, ma Snerro non aveva rotto che censes-

santa lancie; pure i giudici del campo lo sciolsero dal voto, e dal collare di ferro ch'egli doveva recare finchè avesse soddisfatto alla promessa.

Anche più tardi, quel lord Surrey che poi restò vittima di Enrico VIII, sfidò chiunque traversava il ponte dell'Arno, per provare che Geraldina sua era la bella tra le belle.

Non sempre i tornei e le giostre uscivano ad esito giulivo; e volta fu che le emulazioni nazionali, le gelosie, l'ambizione, gli odj, e d'odj frequentissima cagione l'amore, convertirono il giuoco in vera battaglia, il valore in furore, non più curando voce d'araldi, nè cenno di principi e marescialli, nè scongiuri di dame spaurite. Nel 1175, sedici cavalieri furono morti in varj tornei della Sassonia; quarantadue cavalieri ed altrettanti scudieri in uno dato a Neusse; in un altro più tardi a Darmstadt si suscitò fra quelli dell'Assia e della Franconia una rissa, che non potè essere divisa prima di versare molto sangue.

1403

Talora anche il caso produceva ferite serie e peggio, come avvenne di Goffredo Plantageneto figlio di Enrico II re d'Inghilterra (1186), che restò ucciso a Parigi (1175); d'un principe della casa di Misnia; di Giovanni marchese di Brandeburgo (1269): Federico II conte palatino del Reno, cascando da cavallo, si fiaccò le reni. Quando poi Enrico II di Francia, sotto gli occhi della moglie, dei parenti, dei sudditi, cadde trafitto d'una scheggia di lancia nella fronte e ne dovette morire, s'andò smettendo l'uso dei tornei, già diradato dallo scadimento della cavalleria e dalla introduzione delle armi nuove.

1559

La Chiesa, antivedendo questi casi, erasi in ogni tempo opposta a quei fieri esercizj, fino a negare la sepoltura ecclesiastica a chi in quelli perisse.

CAPITOLO IX.

Donne. — Corti d'amore.

In questo ragionamento della cavalleria poteste esser chiari quanto le donne acquistato avessero di onoranza, essendosi nell'opinione e nella poesia l'amore cavalleresco accoppiato con quanto v'ha di puro e generoso. *Onore al bel sesso* era il grido dei combattenti come dei poeti; l'offendere l'onestà disonorava meno che il mettere il cuore in basso oggetto; a vanto delle dame ascrivevansi le imprese degli amatori, donde spesso nasceva in elle un orgoglio virtuoso; la donna insomma era l'ente ideale di cui s'informavano la poesia, le battaglie, le corti, i torneamenti.

Vogliono derivare questa venerazione alle donne dall'indole germanica: e in vero pare tra loro fossero lontane da quell'abjezione, per cui altro non erano in Grecia che un trastullo, in Roma che madri di guerrieri e di cittadini. Nei *Nibelunghi* la donna non subisce e non domanda l'amore, ma concede, ed è mestieri meritarlo: però in generale le tradizioni tedesche

non rivelano gran fatto di questa venerazione[1], e della vera galanteria non appare traccia scritta prima della *Storia d'Artus* di Goffredo da Monmouth. Una religione dove fra i primi attori figuravano le donne, consorti all'opera della redenzione e all'apostolato [2], non poteva che insinuare riverenza a questa metà del genere umano che la dottrina di Cristo dichiarava in diritti eguale all'altra. Si provvide in conseguenza all'educazione delle donne, e tipo proposto alla loro imitazione fu la Madonna come vergine e come madre, addestrandole per lo più nei monasteri a lavori di mano e di spirito, mentre erano informate alla morale.

I monasteri divenivano un modo d'emancipazione per la donna, che vi sosteneva tutti gl'impieghi, amministrava la giustizia e le anime, usciva per viaggi che avrebbero compromesso una laica, resisteva agli invasori se non altro con prodigj di continenza. Fuori poi fu gran fortuna per la donna che la Chiesa divenisse il tribunale dei matrimonj, lo che tolse la piaga del ripudio, e fece che il prete accorresse dovunque la donna soffriva. E, quel che i codici della sapienza antica non fecero, le leggi dei Barbari tolsero in protezione l'onore delle libere e la continenza fin delle schiave[3].

Nella legge ripuaria e nella feudale la donna è messa a parte dei beni acquistati dal marito; col che si riconoscono l'efficacia di lei nella prosperità domestica, e la famiglia come unione di due esseri, che l'eguale intelligenza dirigono a scopo comune. Il dare alla sposa un *mundium* la costituiva proprietaria, e perciò libera; e i codici barbari si occupano assai dei beni di essa, anzi li proteggono più che la persona. Dove persistette la legge romana, la donna ebbe solo l'amministrazione dei beni parafernali; la legge barbara faceva amministratore il marito, ma non proprietario[4]. Lo *Specchio* di Svevia dice che marito e moglie sono un corpo e una vita; quel di Sassonia che niun bene diviso possono avere, e " stesa che sia la medesima coperta sovr'essi, son ricchi del pari ".

Del feudalismo subiva la donna i pesi come un essere inferiore, era maritata dal padre, dal caposignore, o dal re: ed è scritto che il signore possa obbligare la vassalla a sposare chi egli voglia, quand'ella abbia compiti i dodici anni [5]. Era condizione necessaria, allorchè il marito di lei doveva divenir fedele del signore, e la mano di essa poteva portare il feudo a uno straniero, a un nemico.

La vedova era dapprima obbligata ai debiti del marito; poi ne fu assolta mediante una cerimonia. Il giorno della tumulazione essa seguiva il cadavere sino alla fossa: colà si scioglieva la cintura e la lasciava cascare a terra; prendeva il mazzo delle chiavi di casa e lo gettava sulla fossa, e così restava prosciolta dai debiti. Anzi poteva, dalla casa abbandonata,

(1) Vedi quel che ne accennammo a p. 397.
(2) Vedi T. III, pag. 295.
(3) Vedi T. IV, pag. 285.
(4) Liutpr., iv.
(5) Littleton.

portar via il miglior letto, la miglior veste, i giojelli preziosi, l'abito che portava durante la malattia del marito, un letto per la sua donzella ed una bestia viva[6].

Ora ecco istituita una milizia, che tra i primi suoi doveri scrive il proteggere le donne dapertutto e contro tutti, e sostiene battaglie contro i prepotenti, o il giudizio di Dio contro i campioni, dove il braccio femmineo non bastava: dal che tutto emerse quell'idealità di virtù e di prodezza, che spesso fu da poi abusata da metafisici e poeti, non che dagli innamorati. Anche le crociate, colle lunghe vedovanze, alterarono il sistema delle famiglie; e si dovette lasciare l'amministrazione alle donne, e fino la reggenza dei regni; ond'esse presero l'abitudine di operare, e il mondo quella di vederle operare.

Così ebbero esse diritti non più goduti: Luigi VII dava gli atti suoi dalla coronazione di Adele sua moglie: Luigi IX ci compare sempre fra l'austera sembianza di Bianca di Castiglia e la soave d'Isabella; alcune sedevano giudichesse in cause gravi, altre si armavano per le crociate, e Alice di Montmorency menò un esercito al famoso Simone di Monfort suo marito. Allora anche tornarono a poter ereditare, mentre n'erano escluse dalle feudali convenienze [7]. Il Vermandois e l'Amiennois vanno in donne, nel 1077 e 1141; dal 1115 al 1245 sette donne si succedono nel contado di Boulogne; nel 1203 l'Anjou, nel 1218 la Turena, nel 1240 il Perche, nel 1302 l'Artois caddero a governo di femmine: e già prima in Italia Beatrice e Matilde contesse presiedono a placiti, investono badesse, citano rei, giudicano contestazioni [8].

Anzi la gentilezza divenne legale; e Giacomo II d'Aragona impose che ogni uomo, cavaliero o no, il quale accompagnava una donna, passasse salvo, eccetto se fosse reo d'omicidio[9]: Luigi II, duca di Borbone, istituendo l'ordine dello Scudo d'oro, vi pose per patto di onorare principalmente le donne, nè soffrire che altri le calunniasse, perchè da esse, dopo Dio, viene tutto l'onore che gli uomini possono ottenere: Roberto d'Arbrissel fonda l'abbadia di Fontevrault, dove le donne sono superiori agli uomini. La badessa amministra, riceve in religione, decreta pene ecclesiastiche e civili; e in tutti i gradi le donne precedono. Talvolta furono fino cinquemila religiose, a non contare i monaci; e le badesse sostennero i loro diritti contro fortissimi usurpatori.

Quali concetti avesse sparso la cavalleria intorno alle donne, può vedersi da un frammento in vecchio francese, recato da Sainte-Palaye. " Il tempo d'allora era in pace, e portava gran feste, grandi allegrezze;

(6) *Grand Coutumier.* BEAUMANOIR, c. XIV.

(7) *Apud vos deciduntur negotia legibus imperatorum: benignior longe est consuetudo regni nostri, ubi, si melior sexus defuerit, mulieribus succedere et hæreditatem administrare conceditur.* Risposta di Luigi il Giovane, ap. DUCHESNE, t. IV.

(8) *Gotefridus divina clementia dux et marchio, etc. Beatrix ejus conjux, sub nostro mundburdio recepimus.* MURATORI, *Antiq. medii ævi*, 957.

(9) DE MARCA, *Marca hisp.*, pag. 1428.

e ogni sorta di cavalleria, di dame e di damigelle accoglievansi dove sapessero darsi feste, che ricorrevano frequente. Colà venivano per grande onore i buoni cavalieri di quel tempo: ma se succedeva per avventura che dama o damigella di cattiva fama o vituperata dell'onor suo si mettesse con dama o damigella di buona rinomea, per gentildonna che fosse, o di più ricco e più nobile marito, di presente quei buoni cavalieri di loro diritto non prendevano vergogna a venire ad esse, dinanzi a tutti, a prendere le buone, e collocarle di sopra delle biasimate; e loro dicevano in presenza di tutti: *Signora, non vi dispiaccia se questa dama o damigella va innanzi, perchè quantunque non così nobile e ricca come voi, però non è biasimata, e sta nel numero delle buone, il che non dicesi di voi, ciò che mi dispiace; ma sarà fatto onore a chi lo merita, e non ne movete querela.*

" Così parlavano i buoni cavalieri; e mettevano le buone e di buon nome per le prime: ond'esse in cuore ringraziavano Dio d'essersi condotte onestamente, sicchè n'erano onorate e preferite. E le altre si prendevano al naso, e chinavano il viso, e rimanevano in gran vergogna. E ciò serviva di specchio a tutte gentildonne, giacchè per la vergogna che udivano dire delle altre dame, temevano e guardavansi di male.

" Ma oggi, la Dio grazia, si fa altrettanto onore alle vituperate come alle oneste, molte delle quali pigliano mal esempio, e dicono che è tutto uno, e che si riveriscono del pari le biasimate e diffamate come le buone; non v'è ritegno al mal fare; tutto si passa, e pure si dice male e male si pensa, giacchè, comunque sul viso facciasi ad esse onore e cortesia, partite che sieno se ne levano i pezzi. Il che io penso che sia male, e che varrebbe meglio dinanzi a tutti mostrare le colpe e le follie come usavasi al tempo che ho detto.

" Soggiungerò come intesi dire a molti cavalieri che videro quel messer Goffredo, il quale diceva che, qualora cavalcasse per li campi, e vedesse il castello o il palazzotto di qualche dama, domandava di chi fosse, e dettogli *È della tale*, se la dama era in biasimo dell'onor suo, si sarebbe sviato mezza lega sinchè fosse alla porta, e là prendeva un pezzetto di creta che portava, e segnava quella porta con un piccolo segno, e se ne andava. Al contrario quando passava innanzi all'albergo di dama o damigella onorata, se non fosse pressato, veniva a vederla, e diceva: *Amica mia buona, o mia buona dama o damigella, io prego Dio che in questo bene e in quest'onore voglia mantenervi nel numero delle buone, giacchè ben dovete essere lodata ed onorata.*

" Per questa via le buone temevano, e si tenevano più salde di non fare cosa onde potessero perdere l'onore e lo stato. E deh tornasse quel tempo! giacchè penso non sarebbono tante vituperate, come oggi ne è ".

Sciagurata natura delle cose umane, che si deva alle lodi di ogni buona istituzione, di ogni nobile sentimento far seguire dappresso la confessione degli abusi a cui fu trascinato!

Come il sentimento guerresco aveva introdotto nell'amore le bizzarrie

dei cavalieri erranti, così le accademie e le costumanze delle università, che allora si formavano, ridussero l'amore ad un sistema, a una disputa regolare, ad una vera scienza, con termini e leggi e riti speciali, chiamata *joy*, non nel senso di gioja, ma d'esaltamento amoroso, ma di principio di bella cosa e grande. I nostri la chiamarono *gaja scienza;* e nel codice spagnuolo viene raccomandata al cavaliero la gioja, cioè non di stare sempre di allegro umore, ma di schiudere l'animo all'entusiasmo dal quale germogliano le grandi azioni; appunto nel significato, per cui la voce di tristo noi applichiamo ad un ribaldo.

Gaja scienza

Consisteva dunque la gaja scienza in insegnare i raffinamenti dell'arte dell'amore, considerato come benefizio del cielo, come pienezza dell'esistenza del cavaliero, sorgente delle prodezze, complesso insomma delle virtù socievoli [10]. E anche qui avevano introdotto differenti gradi, dei *feignaire* esitanti, dei *pregaire* preganti, degli *entendaire* ascoltanti, dei *druz* drudi, parola allora d'incolpevole significato.

Associando idee religiose, cavalleresche e feudali, a nessun gentiluomo doveva mancare una dama cui dedicare le proprie imprese, e con essa contraeva un legame di feudalità, divenendole ligio come al signore. Per primo canone di quest'unione, era incompatibile il matrimonio fra i due amanti, che potevano bensì contrarlo con altri. Re Carlo, in un poema prodotto da Fauriel, ama e sposa non so quale parente d'un imperatore di Costantinopoli: Gerardo da Rossiglione che amava questa già un pezzo e n'era ricambiato, e avrebbe potuto disputarne il possesso al re, si tiene lieto di vederla divenire imperatrice, e mena invece Berta sorella di lei. Al momento che le due coppie si devono separare, Gerardo conduce sotto un albero Berta e la regina, accompagnata da due conti; e — Che ne dite, o moglie d'imperatore, dell'avervi io cambiata con soggetto a voi inferiore? — Sì (rispos'ella); ma tu mi hai fatto imperatrice, e per mio amore sposasti mia sorella, di gran pregio anch'essa. Voi, conti, ascoltate; e tu pure ascolta, o sorella, confidente dei miei pensieri; e tu, principalmente, o Gesù redentore; tutti vi prendo in testimonj e garanti, che con questo anello obbligo per sempre l'amor mio al duca Gerardo, e lo costituisco mio sindaco e cavaliere; e attesto innanzi a voi che l'amo più di mio padre e del mio sposo; e nel vederlo partire non so frenarmi dal pianto „. Da quell'ora durò perpetuo l'amore della regina per Gerardo e di lui per essa, senz'altro che un tenero volere e segreti pensieri, pur conservando fede ai loro sposi, nè dando ombra di sospetto.

Doveva conseguirne una religiosa compassione per le sventure amorose, e un facile compatire ai traviamenti, e odiare il marito che li punisse: nel *Tristano* l'interesse versa continuo sovra il protagonista e la sua Isotta,

(10) *I Documenti d'amore* del Barberino sono un trattato di belle creanze. Anche nelle leggi palatine del re di Majorca sono date alcune ordinanze di cortesia, perchè „ loro uffizio è di far nascere la *gioja*, che i principi devono innanzi tutto cercare „.

malgrado le colpe; abbominevole rimane il Cabestaing che punisce Margherita; e *Caina attende* chi uccise Paolo e Francesca da Rimini.

Ne seguivano pure esaltazioni prossime alla follia, se non erano dessa. Un trovadore oltraggia una dama, ed ella esige che in redenzione egli si strappi un'unghia: Ulrico di Lichtenstein, nel torneo intrapreso a onore della sua dama, è percosso in un dito; e perchè essa mostra non gli credere, egli si taglia quel dito e glielo manda. Ascrivete a questo il farnetico dei *galois*, fratellanza amorosa d'uomini e femmine, per mostrare che l'amore sorpassasse qualunque influenza di stagioni e d'elementi; onde in estate accendevano vivi fuochi, d'inverno portavano vesticciuole leggiere, tanto che molti morirono assiderati a piè delle loro dame.

Goffredo di Rudel s'innamora della contessa di Tripoli, non conoscendola, ma sopra quanto ne ridicevano i pellegrini reduci da Antiochia; *trova* canzoni molte per lei; si fa crociato per vederla: ma sul vascello è preso da sì grave malattia, che tutti il danno per morto. Pure giunsero a portarlo a Tripoli, e deporlo nell'albergo; e tosto ne spedirono avviso alla contessa, la quale accorse ed abbracciò l'ignoto amante; e questi risensò, e ringraziato Dio d'avergli prolungato la vita sino a quel punto, spirò: ella per lo dolore prese il velo.

Di Bonifazio marchese del Monferrato, compagno di Baldovino alla conquista di Costantinopoli, poi re di Tessalonica, canta il trovadore Rembaldo di Vaqueiras come avendo lasciata col cuore Giacobina, seppe che i suoi volevano trarla in Sardegna per maritarla contro voglia: ond'egli accorse e la liberò, e la diè sposa ad un suo fidato.

Nacque la gaja scienza in Provenza, poi le nozze di Costanza, figliuola di Guglielmo I conte di quel paese e dell'Aquitania, con re Roberto II la condussero in Francia coi giocolieri ed istrioni che quella signora menò dal mezzodì al settentrione della Loira. Una delle più brillanti forme sotto cui la gaja scienza si produceva, erano le *tenzoni*, o giuochi partiti, ove una controversia, per lo più di galanteria, era dibattuta e decisa.

Corti d'amore

Il punto supremo di questa, e insieme il supremo grado della potenza femminile furono le *Corti d'amore*, istituzione dapprincipio opportuna a insinuare cortesi e leali costumi, punendo chi altrimenti faceva, coll'unica e terribile pena dell'opinione; ma che dapoi degenerarono in un goffo miscuglio di pedanteria, empietà e frivolezza. Già prima del secolo XI se ne incontrano esempj[11], ma il loro meriggio dura dal 1150 alla fine di quel secolo. Fior di dame assistite da cavalieri, tenevano questi tribunali

Tribunali

per imitazione, non so s'io dica, o parodia dei veri giuridici, alcuni restando permanenti, altri momentanei. Corte permanente avevano le

(11) Sulle Corti d'amore vedi RAINOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, tom. II, pag. LXXXIII e seg. Parigi 1817. — ARETIN, *Ansprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben, und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet.* Monaco 1803. — Gli autori anteriori sono manchi e inesatti.

signore di Guascogna; un'altra, Ermengarda viscontessa di Narbona, alla quale il trovadore Pietro Roggero amico suo applicò il mistico nome di *Tort n'avez;* una pure, Eleonora di Guyenne, l'elegante moglie di Luigi VII, poi di Enrico II d'Inghilterra; una, la contessa di Champagne, e così quella di Fiandra. Altre effimere si aprivano in occasione di feste e massime di corti bandite, o quando alcun fatto clamoroso di galanteria o di slealtà chiedesse una decisione[12]. Magistrati inferiori non mancavano, designati col nome di *balìo di gioia, vicario d'amore nel distretto della bellezza, podestà dei boschi verdi, conservatore degli altri privilegi d'amore,* ed altri sifatti titoli festivi; dai quali poi si dava appello sopra istanza del procuratore d'amore o delle parti[13].

Serviva a tali giudizj un codice, che Andrea Cappellano, storico di tale vanità, ci dice recato da un cavaliere bretone, il quale l'aveva raccolto dalla tomba del famoso Artus; e che fu adottato e pubblicato per legge a tutti gli amatori. Fra i trentuno suoi articoli leggesi: — Il matrimonio non è scusa legittima contro l'amore. — Chi non sa ascondere non sa amare. — L'amore deve sempre o crescere o diminuire. — Sono insipidi i diletti rapiti senza consenso. Amore non suol abitare in casa dell'avarizia. — La facilità scema pregio, il cresce la difficoltà. L'amante vero è sempre timido. — Nulla toglie che un uomo sia amato da due donne, o una donna da due uomini „.

Arresti d'amore

Bizzarre questioni si recavano a quei singolari concistori, relative a morale, a cortesie cavalleresche, a puntigli amorosi: "È meglio possedere, o godere? Meglio bere, cantare e ridere, ovvero piangere, amare, soffrire? Meglio l'amore che si accende, o quel che si ridesta?„

Una dama aveva imposto all'amante suo di mai non la lodare in pubblico; ma trovandosi egli in una brigata di cavalieri e signore, dove si prese a malmenare l'amata sua, frenatosi un pezzo, alla fine ruppe il precetto per difenderne l'onore. Deve egli perderne i favori siccome sleale al patto? Sul qual punto la contessa di Sciampagna proferì un *arresto* sì fatto: "Troppo rigorosa la dama nei suoi comandi; illecita la richiesta condizione; non può apporsi all'amante se respinge le calunnie avventate alla sua donna„.

Chiesta altra volta se possa darsi amor vero tra i maritati, la medesima risponde: Col tenore delle presenti, diciamo e sosteniamo, qualmente l'amore non può estendere i diritti suoi fra marito e moglie. Gli amanti

(12) "Le tenzoni erano dispute d'amore che si facevano fra cavalieri e dame poetesse, confabulando intorno a qualche bella ed acuta quistione d'amore; e quando non potevano accordarsi, mandavano per la definizione alle illustri dame presidenti, che tenevano corte d'amore aperta a Signe, a Pierrefeu, a Romanino o altrove; e intorno a ciò si facevano processi, chiamati *lous arrets d'amours*„. GIO. DI NOSTREDAME, *Vite dei poeti provenzali*, p. 15.

(13) Anche più tardi, nella Francia meridionale, il principe d'amore aveva diritto d'imporre un'ammenda, detta *pelote*, ai cavalieri che sposassero donne fuor del paese, o alle damigelle che si maritassero ad uno straniero.

ogni cosa s' accordano reciprocamente e gratuitamente, escluso ogni obbligo di necessità; mentre i conjugi sono per dovere tenuti ad ogni volontà l'uno dell'altro. Questo giudizio, che noi proferiamo con estrema maturità, e dopo udite molte gentildonne, passi per verità costante e irrefragabile. Dato il 1174, il terzo delle calende di maggio, indizione VII „.

Un cavaliero invaghì d'una dama, la quale, già con altri impegnata, gli promise i favori suoi se mai venisse a perdere l'affetto dell'altro. Poco stette ch'ella si sposò a questo; e il cavaliero la richiese d'amore, ed ella negò, pretendendo non essere rimasta priva dell' amore del primitivo amico. L'arresto della regina Eleonora appoggiandosi alla decisione recata testè, *condannò* la dama a concedere il promesso affetto.

Un innamorato, accingendosi alla giostra, fece farsi la divisa a talento della sua dama, e addogata coi colori di essa. Sul partire, andò per avere da lei la *benedizione;* ma ella fingendosi malata, si scusava dal parlargli. Recatane querela al tribunale d'amore, ella venne condannata a porre la veste e le armi al cavaliero la prima volta che giostrasse, menarne il cavallo per la briglia tutto un giro della lizza, e porgergli la lancia dicendo: — Addio, bell'amico, sta di buon cuore, nè temere di nulla, giacchè per te si prega „.

Una dama si querela che l'amante suo le offra anelli e doni che essa non vuole accettare *per dubbio di simonia in amore;* e il commentatore di questa causa[14] trova ch'ella operò diritto, perchè la terza legge del Digesto

(14) Benedetto de Cour, che commenta i *Decreti d'amore* di Marziale d'Auvergne. Quest' ultimo, procuratore del parlamento di Parigi nel secolo XV, voltò in prosa antiche *tenzoni* provenzali, e ne trasse una raccolta di sentenze delle corti d' amore, giudicanti nei varj gradi d' istanza. Le forme sono d'un legulejo del Quattrocento; lo spirito e le decisioni, quelle dell'età dei Trovadori. Eccone due brevi esempj:

— Innanzi al *podestà dei boschi verdi* fu introdotto un processo fra un amante e la sua dama. Per cagione d'una veste verde lagnavasi la suddetta dama, dicendo che glie l'avea baciata in modo così sgarbato da farla impazzire, e che cadendo, la sua colletta s'era aperta, e s'era potuto vedere il lembo della camicia: chiedea per conseguenza venisse vietato all'amante di scherzar più con essa nè di toccarla senza licenza, e che per l'errore commesso fosse condannato ad ammenda onorevole, e gli venisse proibito di scherzare con essa in qualunque modo, d'avvicinarsi al luogo dov'essa si trovasse, senza licenza o da lei chiamato. Dalla quale sentenza egli tenendosi aggravato, si appellò alla corte di qui, dove il processo venne ricevuto per essere giudicato. Avendo la corte visto il processo e tutto bene osservato, affermò che era bene sentenziato e male appellato: bene giudicato dal suddetto podestà, e male appellato dall' appellante, e quindi lo condanna. Così vien condannato alle spese della interposizione d' appello, ed alla tassa per essa riservata „.

— Intorno ad una tassa di spese, che due consiglieri della corte di qui avevano imposto per una giovine dama, contro un amico di lei, della somma di diciannove lire, tre soldi e sei danari parigini, per cagione d'un viaggio e pellegrinaggio, nel quale essa con ardore soverchio s' era votata per l' amico suddetto, ed era ita a piedi nudi per lui, affinchè risanasse d'una grave malattia di febbre bianca da cui era afflitto allora, e per aver pure essa comperato dei mazzetti di rosmarino e di ginepro, con cui l'aveva curato nella di lui malattia. L'amante si sentì aggravato, e si appellò alla corte di qui. Il processo venne ricevuto per essere giudicato: e la corte, vista la tassa suddetta di spese e la diminuzione richiesta dalla parte contraria, e tutto osservato, dichiarò ch'egli era stato dai detti consiglieri ben tassato, e male appellato dall'appellante, e quindi il condanna all' ammenda. E così viene condannato alle spese della interposizione d'appello, ed alla tassa per essa riservata „.

de donatione inter virum et uxorem riconosce nel matrimonio qualcosa di divino; in fatto l'amore essere cosa santa, cui l'ottenere con donativi sarebbe colpa non minore, che il cercare con essi le sacre cose.

Un altro amante al contrario si querela di usura nelle convenzioni colla sua bella, dovendo egli farle servigi, onoranze, regali senza fine, e tutto ciò per nulla più che un bacio: la Corte dichiara non darsi caso di usura; ma il commentatore riprova quell'arresto, appoggiandosi al Digesto ed ai Concilj che ogni usura condannano.

Uno scudiero chiama in giudizio la dama sua per averlo ferito con un bacio, e la Corte la condanna a tergere ogni dì quella ferita colle proprie labbra; ove il commentatore riflette: " Ben giudicato, secondo il titolo *de reliquiis ac veneratione sanctorum* „ [15].

(15) Ecco alcun'altra di tali quistioni:

Domanda. " Una dama gia maritata è ora separata per divorzio dallo sposo. Quel che fu suo sposo, chiede con istanza l'amore di lei „.

La viscontessa di Narbona pronunzia: L'amore fra coloro che furono congiunti da vincolo maritale, se poscia si separano in qualunque modo, non è stimato colpevole, ma per lo contrario onesto „.

Domanda. " Un amante felice aveva chiesto alla sua dama licenza d'offrire i proprj omaggi ad un'altra; ne venne autorizzato, e cessò di sentire per la prima amica gli affetti di prima. Dopo un mese ritorna a lei, protesta di non essersi preso nè aver voluto prendere coll'altra veruna libertà, ed aver solamente desiderato porre alla prova la costanza dell'amica. Questa privollo dell'amor suo, perchè se n'era reso indegno coll'implorare ed accettare quella licenza „.

Arresto della regina Eleonora. " È tale la natura dell'amore. Spesso fingono gli amanti d'augurarsi altri legami, per accertarsi ognor più della fedeltà e costanza dell'amata. È un offendere i diritti degli amanti il negare per un simile pretesto i proprj amplessi o la propria tenerezza, eccettochè si abbia certezza che un amante abbia mancato ai proprj doveri e violata la promessa fede „.

Domanda. " L'amante d'una dama era da lungo tempo partito per una spedizione oltremare, e non confidando più questa del suo vicino ritorno, anzi disperandosi generalmente, cercò un novello amico. Un segretario dell'assente si oppose, accusando la dama d'infedeltà. Le ragioni di questa furono proposte così: poichè la donna vedova da due anni dell'amante, è sciolta dal primo amore, e può cedere ad un novello affetto, con quanto più forte ragione ha essa, dopo lunghi anni, il diritto di porre alcuno il luogo di un amante assente, il quale non consolò nè rallegrò la sua dama con alcuno scritto od alcun messaggio, specialmente quando le opportunità erano così agevoli e frequenti? „

Questo affare diede luogo da una e dall'altra parte a lunghe contenzioni, finchè fu sottoposto alla corte della contessa di Sciampagna, che proferì il seguente arresto: " Una dama non ha diritto di rinunziare all'amante sotto il pretesto della lunga assenza di lui, eccettochè abbia prova certa ch'egli avesse violata la fede o mancato ai proprj doveri; ma non è motivo legittimo l'assenza dell'amante per necessità o per alcuna onorevol causa. Nulla deve allettare più una dama che l'udire da luoghi più remoti, che l'amico si procacci gloria, e venga nelle radunanze dei grandi stimato. Il non aver mandato lettera nè messaggio, può interpretarsi come effetto di estrema prudenza; poichè non avrà voluto confidar il secreto ad uno straniero, ed avrà temuto, mandando lettere senza porre il messaggero a parte del secreto, che i misteri dell'amore, sia per infedeltà del messaggero che per la possibilità della sua morte anche per viaggio, non venissero agevolmente svelati „.

Domanda. " Un cavaliere chiedeva l'amore di una dama, senza poterne vincere la ripugnanza. Mandò alcuni onesti donativi, cui la dama accettò con garbo pari alla riconoscenza, senza però diminuire per nulla la propria severità verso il cavaliere, il quale si lagnò d'essere stato deluso da falsa speranza, che la dama gli avea porta accettando i donativi „.

Giudizio della regina Eleonora. " Conviene che una donna, o rifiuti i doni che le vengono offerti con fini d'amore, o che li compensi, o soffra pazientemente d'esser posta nel novero delle abjette cortigiane „.

Domanda. " Un cavaliere già legato da de-

Di mezzo a tali quistioni frivole ed oscene un frate talvolta compariva col rozzo suo sajo tra gli sfarzosi vestiti delle dame, e ne proponeva di serie: se sia meglio gittare il denaro in buffoni, o nutrirne i poverelli; se meglio godere un istante e penare tutta l'eternità, od il contrario[16].

Portata a tali eccessi, la galanteria non poteva che risolversi in scempiaggine, dissolutezza e profanità, tanto che fu visto alcuno agli altari farsi dispensare dai sacerdoti di poter amare una maritata, cioè dell'adulterio; tal altro accese candele ai santuarj per ottenere di vincere la ritrosia d'una bella. Eppure tra molta frivolezza e spirito, nelle decisioni delle Corti d'amore si vede una protesta contro il matrimonio grossolano, puramente di corpo, e vi comincia l'amore spirituale.

Colla cavalleria scadde anche questo culto femmineo: ma come quella si prolungò nei gentiluomini inermi del Seicento, così l'amore assunse l'indole di questi, e ne vennero, massime in Ispagna ed in Italia, quei cavalieri serventi, che furono bersaglio del Parini; iti poi anch'essi in dileguo allorquando più serj pensieri vennero ad occupare le frivole menti: e le donne, cessato d'essere idoli, diventarono oggetto d'amore, ottenendo un culto meno magnifico, ma più tenero e dignitoso.

cente affetto, chiese l'amore d'una dama come se non avesse promessa la propria fede ad un'altra, e fu esaudito. Stanco della propria felicità, ritornò alla prima amica, e cercò lite contro la seconda. Come deve punirsi l'infedele? „

Giudizio della contessa di Fiandra. " Questo tristo dev'essere privato dei favori d'entrambe le dame; anzi veruna dama onesta non può più concedergli amore.

Domanda. " Un cavaliere amava una dama, e non avendo spesso opportunità di parlarle, convenne con lei che, coll'intermezzo d'un confidente, si comunicherebbero i proprj voti; il qual mezzo procurava loro il bene d'amarsi con mistero. Il secretario però, mancando ai doveri della confidenza, non parlò che per sè, e venne favorevolmente ascoltato. Il cavaliere denunziò la cosa alla contessa di Sciampagna, umilmente implorando che il delitto da lei e dalle altre dame venisse giudicato, e lo stesso colpevole accettò il tribunale „.

La contessa, convocate presso di sè sessanta dame, pronunziò questo giudizio: " Questo furbo amante, che incontrò una donna degna di sè, goda, se così vuole, di piaceri tanto male acquistati, poi ch'ella non si vergognò d'acconsentire a simile colpa; ma siano ambidue a perpetuità esclusi dall'amore d'ogni altra persona, e nè l'uno nè l'altra siano mai più chiamati ad assemblee di dame, nè a corti di cavalieri, poichè l'amante violò la fede cavalleresca, e la donna i principj del femminil pudore, essendosi avvilita all'amore d'un secretario „.

(16) Nel secolo de' filosofi, in Parigi, La Harpe, a proposito d'una tragedia di Voltaire, piantò in cattedra la quistione se Orosmane fosse più infelice quando credeva infedele Zaira, o quando la scoprì innocente dopo uccisala: molti begli ingegni disputarono pro e contro, e le lettere loro furono lette da La Harpe al suo uditorio, poi inserita la conclusione nel *Corso di letteratura*. Vedi le *Lezioni* di VILLEMAIN.

CAPITOLO X.

Divertimenti.

E poichè siamo a lieta materia, proseguiremo sui divertimenti dei nostri padri, e non parranno superflui a ritrarre quell'età, la più teatrale e pittoresca vuoi nei costumi, vuoi negli avvenimenti.

All'occasione dei tornei, delle Corti d'amore, o di alcun fausto successo soleva aprirsi *corte bandita*, solennità, ove qualche gran ricco ovvero i Comuni chiamavano tutto il popolo a parte di loro esultanze. Una antichissima trovammo fra i Persiani, quando il popolo tutto di Susa, dal grande al piccolo, fu da Assuero banchettato per sette giorni nel vestibolo dell'orto e nel bosco ornato con regio culto, ove ciascuno potesse prendere cibo a sua voglia, e "non v'aveva chi sforzasse a bere, ma ad ogni tavola era preposto uno dei capi, acciocchè ciascuno prendesse quanto gli era in grado „ [1].

Corti bandite

Sifatte erano le corti bandite, preparate con indicibile pompa, accorrendovi musici, sonatori, saltimbanchi, spacciatori di rimedj, funamboli, buffoni, che ricevevano e vesti e cibo e denari. S'imbandiva poi nei cortili e sui prati per chiunque capitasse; nè barone o signore si lasciava partire senza appropriati regali. Alle nozze di Bonifazio padre della gran contessa Matilde di Toscana, tre mesi continuarono i banchetti, ove convenivano (racconta Donizone) molti duchi coi cavalli ferrati d'argento, dai pozzi si attingeva vino per un secchio legato a catena d'oro, e indicibili altre magnificenze. Quando Can della Scala recuperò Verona, bandì corte per un mese, e nella sola città si numeravano cinquemila cavalli forestieri. Nel 1252 in Milano la tennero presso a Porta Vercellina alcune compagnie di nobili e plebei, con divisa bianca e rossa, piantando assai padiglioni e capanni di fronde, ove ognuno fosse lautamente servito; ciascun dì uscivano a fare baldoria i cittadini di tre porte; ed affinchè i rimasti non fossero senza gioja, per le strade e nelle piazze erano disposte tavole da mangiare e bere chi volesse.

Buonamente Aliprando, il quale, nelle più rozze terzine che uom possa leggere, stese la cronaca di Mantova [2], descrive a minuto la corte bandita dai signori di Gonzaga quando menarono tre spose in una volta. Assai baronìa venne d'ogni parte, ognuno portando un dono di vesti di velluto o di mischio di lana, o di vajo e scarlatto, foderate quale d'agnello, quale di volpe o coniglio, quale di vajo con bottoni d'argento: ed erano non meno di trecentrentotto, le quali furono compartite a buffoni e a magistrati. D'argento chi donava coppe, chi cucchiaj, chi bacini, che in tutto

(1) Libro di Ester, I, 5-8.

(2) Nelle *Antiq. Ital.* tom. V.

raggiunsero il peso di duecencinquanta marchi. Tal altro presentò taglieri e ciottole di legno, quanto bastassero a tutta la corte; la comunità dei mercanti regalò mille ducati; chi recò carne e pollame, chi superbi destrieri. Essi Gonzaga poi regalarono ventotto cavalli d'un valsente di duemila ducento ducati: le altre spese del fieno, dell'avena, del mangiare sommarono a cinquantaduemila lire. Venticinque cavalieri di nobiltà furono vestiti; ed otto giorni si durò fra tornei e giostre e bagordi, e sonare, ballare, cantare, numerandosi fino a quattrocento sonatori con buffoni, che se ne tornarono contenti di robe e di denaro.

Da lui stesso apprendiamo i regali che, vent'anni dopo, si fecero a quella Corte per le nozze della figlia di Galeazzo Visconti con Lionello figliuolo del re d'Inghilterra. Cento taglieri furono disposti nella sala maggiore pei più illustri; nell'altre i restanti: e tanto era il sonare, che altro non s'udiva. Le imbandigioni venivano recate a cavallo; e le prime messe furono porcellini dorati, con due leopardi riccamente forniti e dodici coppie di segugi. Alla seconda lepri e lucci dorati, cui seguivano sei coppie di levrieri, ornati d'argento e seta, e sei astori. Alla terza vitello e trote, col presente di sei *stivieri* con collari di velluto e fibbie dorate e cordoni di seta nera. Alla quarta venivano pernici, quaglie, temoli dorati, e dodici sparvieri con sonagli d'argento, e dodici paja di bracchi. Per quinta diedero anitre, *cisoni* e carpani, e con essi dodici falchi col cappelletto messo a perle. Venne alla sesta carne di bove e capponi, con savore d'agliata e storioni. Era la settima di vitelli e capponi con limonea e tinche, e dodici arnesi da giostra, dodici lancie, altrettante selle dorate. Portarono all'ottava carne di bove, pesta e impastata con formaggio e zucchero, ed anguille; poi dodici ricchi fornimenti da guerra, compiti in tutto punto. Comparvero poi carni e polli, e pesci in gelatina, e dodici pezze di tôcca d'oro, dodici di seta colorata. Indi corni di gelatina saporita e grosse lamprede, col dono di due dogli di vino, sei bacili ed altrettanti mortaj d'argento dorato. Consistette l'undecima portata in capretti e paperi ed agoni, col donativo di sei corsieri bardati, ed altrettante lancie, targhe, cappelline d'acciajo, ed una guernita di bellissime perle. La duodecima in lepri e caprioli in savore, con pesce zuccherato, accompagnati da sei destrieri, sei lancie e cappelli. Seguitarono carni di bove e cervo con savore di zucchero e limone, tinche ed altri pesci, e con essi sei palafreni riccamente bardati: poi tinche, polli e sei destrieri di giostra: indi piccioni, cavoli, fagiuoli, lingue salate, carpione, ed un cappuccio e giubbone lavorati a compasso e soppannati d'ermellino. La sedicesima fu di conigli, pavoni, cisoni, anguille con savor di cedro, e un vasto bacile d'argento, un chiavacuore di rubino e diamante, con una perla d'ingente prezzo, e quattro cinti d'argento dorati. La decimasettima furono giuncate e formaggi, e il dono di dodici bovi. La frutta venne allo sparecchio coi vini, e poi cencinquanta cavalli per donare a baroni e signori, ed altre robe e gioje. Ai buffoni toccarono

Pasti

cencinquanta vesti, e dopo molto torneare e bagordare, lieto ognuno si partì.

In tempi di vita isolata e scarsamente abbellita, si cercavano con avidità simili occasioni di far pompa e acquistare rinomanza: vi si pensava un anno, e spendevasi in un giorno quel che in società raffinate si stilla nei piaceri abituali. Oggi un signore mette tavole discrete tutti i giorni per otto o dieci convivi, ha il teatro alla sera, frequenti balli, quotidiane comparse; il castellano isolato d'allora una volta in vita spendeva un tesoro: più apparenza e men realtà, più sfarzo e meno comodi.

Chi nelle cose umane non si abituò ad osservare il lato frivolo, avrà trovato un altro dei sentimenti comuni alla specie umana nell'importanza attribuita al mangiare e bere insieme. I Greci dicevano che la tavola *è la mezzana dell'amicizia*, e ai loro numi mesceva in giro Ebe divina: trattati, accordi, feste, cerimonia nissuna non si faceva dai Romani senza pasti[3]: ai pasti i Germani discutevano le loro questioni, e *convitato del re* fu titolo d'onoranza e distintivo di libertà presso molti Barbari. Oggi stesso riguardasi come gentilezza l'invitare a pranzo alcuno che a casa sua mangierà forse meglio: onore stimasi il sedere accanto a principe alla tavola, più che in altro luogo. Ciò si avvera non meno alle mense del pontefice, che a quelle di Tamerlano e di Attila; e come ai banchetti politici di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera si esercita il sentimento generoso o il turbolento, così sotto la tenda del Beduino o nella capanna del Cassìco, primo segno d'ospitalità sono la tazza ed il cibo. Unione espressiva e religiosa parve il raccorre gli uomini ad una stessa tavola per funerali, per feste: Achille imbandiva a Priamo, e pasti ministravansi attorno al rogo d'Ettore e di Patroclo; i primi Cristiani convenivano alle agape: e noi ci convitiamo in famiglia alle maggiori solennità. Il qual sentimento generale fu sublimato dalla nostra religione, unendo i credenti alla *comunione* d'una stessa *mensa*.

I banchetti del medioevo erano solennità e popolari e aristocratiche. Uno magnifico fu imbandito da Gian Galeazzo Visconti nel cortile dell'Arengo in Milano, dove ora sta il palazzo reale; e, secondo il Corio, dapprima si presentò a ciascuno dei convitati — acqua alle mani stillata con preciosi odori; e poi seguitarono le imbandigioni, tutte accompagnate con trombe et altri diversi suoni. La prima delle quali fu marzapani e pignocate dorate con arme del serenissimo imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella e pane dorato. Poi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimenti dorati. Indi vi furono portati grandissimi piattelli d'argento; e per cadauno pezzi dui di vitello, pezzi quattro di castrato, pezzi dui di zignali, capretti dui interi, pollastri quattro, capponi quattro, persutto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra, e

(3) Vedi T. III, pag. 14.

vino greco. Dopo furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vitello a rosto, capretti dui interi, lepore dui intere, pizoni grossi sei, uccelli quattro; poi pavoni quattro cotti e vestiti, orsi dui dorati, con sapore citrino e vino leggiero. Dopo furono portati altri grandissimi piattelli d'argento con faxani quattro per cadauno, vestiti; et a quelli seguitavano conche grandi d'argento, con uno cervo intero indorato, daino uno similmente indorato, e caprioli dui con gelatine. Poi piattelli come di sopra, con non poco numero di qualie e pernice con sapore verde: poi furono portate torte di carne indorate con pere cotte. Dopo fu data acqua a le mani, facta con delicati odori, alla quale seguitava pignocate, in forma di pesci inargentate; poi pane inargentato e malvasia, limoni siropati inargentati in tazze, pesce vestito con sapore rosso in scotelle d'argento, pastelli de inguilli inargentati. Poi piattelli grandi d'argento furono portati con lamprede e zeladia inargentata, trote grandi con savore nero, e storioni dui inargentati. Inde fu portato torte grande verdi inargentate, mandole fresche, persiche, e diversi confetti a varie foggie. Finalmente, compiuto il desinare, furono portati in su la mensa certi vasi d'oro e d'argento, con molti fermagli, collane, anelli, e molte pezze di panno d'oro e di seta, con alcuni altri di porpora: il che tutto, secondo il grado, ai signori fu presentato „.

Tratto tratto ci occorrerà di ricordare di tali solenni imbandigioni, la cui mescolanza offrirà ai gastronomi d'oggi strana idea del gusto dei nostri padri. Singolarmente si sarà notato la follia del dorare e inargentare le vivande; e poichè il pavone era l'uccello della cavalleria, nelle grandi occasioni si soleva servire coll'ornamento della sua coda.

I re di Francia costumavano cinque pasti al giorno: sdigiunare, poi alla decima ora desinare; un altro desinare più tardi, indi la colazione, e la merenda a tarda notte. Nei giorni ordinarj servivasi a pranzo zuppa di riso con porri e cavoli, bue, porco salato, tramesso di sei polli, o dodici divisi in due, majale arrosto, formaggio e frutti; a cena bue arrosto, cervella, piedi di bue con aceto, formaggio e frutta. Il cominciare del pasto dicevasi *corner l'eau*, perchè a suon di corno si chiamava all'abluzione delle mani, da cui si cominciava. I baroni di Corte toccavano metà porzione del Delfino, un quarto i cavalieri, un ottavo scudieri e cappellani.

Quando Carlo IV imperatore andò a visitare Carlo V di Francia, si celebrò un desinare famoso. La sala del palazzo era tesa a cortine e adorna di tappeti e figure, disposti in modo da lasciar vedere le statue di pietra dei re di Francia entro le nicchie, che parevano vegliare sopra la festa. Cinque buffetti stavano disposti d'ogni lacchezzo: il primo, allato alla sala, guarnito di vasi d'oro e fiaschetti d'argento smaltati; il secondo di stoviglie e vasellame bianco; sui tre altri, ogni sorta vini e vasi. Il re sedette in mezzo, l'imperatore a dritta, a sinistra il re dei Romani, sotto un baldacchino di drappo d'oro ricamato cogli stemmi

francesi; venivano dietro i vescovi di Parigi e di Beauvais, poi ad altre tavole duchi e principi, sotto celoni di vario colore. Il re aveva ordinato quattro portate di quaranta paja di cibi; ma per non allungare troppo il pranzo, la quarta fu regalata all'imperatore. Per intermezzo si rappresentò la Gerusalemme conquistata dai Crociati. A un capo della sala si vedeva una nave con vele e arredi, e la sua ciurma e l'armi e le bandiere; ove stavano Goffredo e dodici altri, tutti in arnese secondo i tempi; e in poppa Pietro Eremita: e la nave era mossa, come fosse vera, da gente nascosa entro. Il secondo intermezzo figurava Gerusalemme col tempio e i minareti; un Saracino che da quelli gridava; e tutta la mura appariva guarnita di soldati arabi, con armadure e vessilli a loro modo. Questa pure fu menata in giro, e come furono la nave e la città rimpetto, dalla prima scesero i Crociati e assalsero l'altra, e dopo gran fatica la presero. Ottocento cavalieri vi atteggiavano.

Lungo sarebbe a dire le stravaganze di cui si voleva far pompa in tali solennità. Qualche volta, al primo pungere del coltello dello scalco, il tacchino creduto arrostito saltava bel e vivo, scompigliando i trionfi: qualch'altra, di sotto un pasticcio sbucava un nano, facendo le meraviglie della bella adunata. A un pranzo del cardinal di San Sisto nel 1473 compajono otto coppie di ninfe, e tra loro Ercole e Dejanira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra, ballando a suon di pifferi; ma ecco uscire centauri e rapir le donne, se non che Ercole li combatte e trionfa.

Generalmente in que' tempi il re o il signore nei castelli feudali dava mangiare a tutti i suoi dipendenti; donde l'uso degl'immensi banchetti e delle enormi pietanze, che poi si serbarono per lusso. A un convito abbaziale del 1310 sedevano seimila convitati, con tremila piatti. Delle mostruose pietanze del medioevo si conservò memoria in alcune feste, massime di Germania. In quella de' macellaj, che fu concessa a Norimberga da Carlo V il 1548, si presentò un sanguinaccio lungo seicencinquantotto aune: quelli di Konisberga nel 1583 ne recarono in trionfo un di cinquecentonovantasei aune, e del peso di quattrocentotrentaquattro libbre, portato da novantun garzoni di macellajo sopra forche di legno: quello del 1601 tirava mille e cinque aune, e novecento libbre di peso; e fu goduto co' fornaj, che fecero pani di dieci braccia l'uno. Il brillante Federico Augusto I di Sassonia, nel famoso *campo di piacere* che diede il 1730 presso Muhlberg, dove sciupò quattro milioni, preparò ai convitati un pasticcio lungo quattordici aune, largo sei, alto una e mezzo, sopra un carro di dieci aune, tratto da otto cavalli[4].

Del bere *alla salute* è antichissimo l'uso[5], e fino al secolo passato

(4) L'auna è circa metà di quella di Parigi.

(5) Presso i Greci del tempo d'Omero auguravasi sanità a vicenda tra gli amici per eccitarsi al bere; e la parola *filotesia*, derivata da φιλότης esprimente amicizia, era appropriata a tal costume; e affinchè regolarmente procedesse al principio del pasto si eleggeva un re della mensa, che fissava l'istante da portare il brindisi. Fattasi colmare la tazza, la libava a fior di labbro, poi di mano

si continuò nei pasti solenni a mescere alla salute di re e principi. In Inghilterra si dicevano *toast* perchè, chi faceva il brindisi al fine del banchetto, metteva nella tazza una crosta di pane tosto, poi la mandava in giro finchè tornasse al primo che la votava e mangiava il crostino. Bizzarri brindisi vi si facevano per galanteria, pei quali si stabilirono leggi stravaganti eppure impreteribili: per esempio, il gentiluomo che beveva ad una dama, gettava nel fuoco alcun che del proprio vestire o un arnese o checchè si fosse, e ai convitati correva obbligo di fare altrettanto[6].

Caccia

Abbiamo già detto (T. IV, pag. 281) come la caccia fosse il divertimento dei nobili, ai quali stette da principio riservata, sicchè fu distintivo di nobiltà il falco che in quella si adoperava. Pertanto si vedevano andare in volta con quest'uccello in pugno, ne ornavano i cimieri, come segno d'illustre sangue lo ponevano nello stemma e sulle tombe. Carissimi erano questi volanti alle dame; i cavalieri giuravano per essi, e attestavano a quelle la loro premura coll'usare attenzione all'augello cacciatore, e abilità nel porgli i getti, o il cappuccio, lanciarlo, richiamarlo, inanimirlo, avventarlo sulla preda o ritorgliela appena ghermita. Portavansi alle adunanze ed ai viaggi; a Milano si ordinò che nel *broletto nuovo*, dove si accoglievano i nobili e i mercanti, si ponessero gruccie

in mano facevala girare, sicchè ciascuno ne assaggiasse, quasi dal principio obbligandosi a passare il pasto in amicizia. Durante questo, si ripetevano augurj particolari; e sciagurato si reputava chi non fosse stato eccitato a bere da qualcuno. Sul fine venivano i brindisi solenni, in cui conveniva bere a più larga misura, o uscir di tavola; ovveramente al contumace si versava sul capo il vino che aveva ricusato. Il re della mensa portava gli augurj, e tosto gli erano ricambiati fra suoni e canti: si finiva con libagioni ad onor degli Dei o degli eroi.

Così tra i Greci; i Romani gl'imitarono. Da prima s'erano contentati di propinare, cioè di dire, *Fo voti che voi e noi, tu ed io ci troviamo bene;* ma introdotto il lusso asiatico, si pose arte anche in ciò, e massime al fine della repubblica era cerimonia di primo rilievo il *bere le coppe o mandar la coppa*, cioè bere alla salute d'alcuno. Si voleva salutare un convitato? si versava del vino nella propria tazza, si portava alle labbra, e sorbitone qualche goccia, si mandava a lui perchè la vuotasse: il servo la riportava. Nei banchetti più solenni, le tazze, come i convitati, erano coronati di fiori, e talvolta si sfogliavano le rose nel liquore; il che si diceva *bere le corone*. Nè le coppe, nè le corone non si bevevano che al fine del pasto; e sempre a favore di parenti, amici, amanti, patroni, o dell'imperatore quando vi fu. Allora si gareggiava di giuochi e celie; col vino si scriveva il nome dell'amica sulla tavola, o si vuotavano tanti bicchieri quante lettere quello conteneva.

Fra' Celti, Galli, Germani, Bretoni la cosa andava più semplice, facendo girare tra tutti la mezzina comune. E quel che la portava alla bocca diceva *Io bevo a te*, e nominava uno a cui la passava, e che per lo più era il vicino. Talvolta ne vennero scandali e sangue.

Forse per ciò sant'Ambrogio riprovava questo uso; e dapoi la Chiesa vietò agli ecclesiastici di prendere parte a queste fragorose allegrezze, e al bere a salute d'alcuno. Il concilio di Petrikof in Polonia dell'11 novembre 1510 vieta espressamente ai chierici l'eccitarsi a bere durante il pasto, e il bere alla salute d'alcuno.

(6) Su ciò raccontano che sir Malcolm Sidney pranzava con amici, un dei quali vedutagli una magnifica crovata di trine, fece il *toast* a una donna, e gittò al fuoco la propria crovata; gli altri imitarono, e così Sidney, il quale peraltro meditò vendetta. E poco appresso desinando coi medesimi, porta il brindisi a una dama, e chiamato un chirurgo, si fa strappare un dente, che aveva guasto: gli altri sono costretti a seguir la legge. — Il Beugnot lesse all'Accademia di Dijon una dissertazione *sui brindisi*.

su cui collocare falconi, astori e sparvieri; Eugenio II esortò che alla crociata non si recassero cani ed uccelli, pure Filippo Augusto a Tolemaide attirava gli sguardi e la meraviglia di tutti coi bellissimi suoi falchi: ed un fuggiasco essendosi appollajato sui ripari della città, tutto l'esercito si mosse per riprenderlo; ed essendo stato recato a Saladino, il re diede per riaverlo quanto sarebbe bastato a riscattare parecchi Cristiani. Quel re medesimo cinse il bosco di Vincennes, coll'idea di popolarlo di selvaggina; ed Enrico d'Inghilterra, per gratificare a lui fece raccogliere di Normandia e d'Aquitania quanti potè cerbiatti, damme, capriuoli, poi imbarcare in una gran nave colle provigioni, e su per la Senna glie l'inviò; e custodi perpetui vegliavano che le razze non andassero a male. Federico II dettò un trattato di falconeria; Carlo IX di Francia un discorso sulla caccia, ove narra come san Luigi stando prigione de' Mamelucchi, seppe d'una razza eccellente di cani che usavano i Tartari a rincorrere il cervo; e ne ottenne una muda che menò in Francia, e che chiamavasi *gris*, più pregiatissima perchè non soggetta alla rabbia. In Oriente pure si vide la caccia del leone, e qualche fiata la vollero imitare i Francesi in patria.

Anche il clero si compiaceva troppo della caccia, e un arcivescovo di York menavasi un seguito di ducento persone, mantenute a spese delle badie per dove passavano, cacciando di parrochia in parrochia colla canateria[7]. Il concilio III di Laterano vietò questo divertimento duranti le visite della diocesi, volendo che i vescovi non traessero dietro più di quaranta o cinquanta palafreni.

1179

Perchè la caccia riuscisse di maggior divertimento, i feudatarj vietavano rigorosamente ai villani di toccare la selvaggina, che perciò impunemente devastava i seminati, e persino il timido lepre diventava un flagello. Lamberto, arcivescovo di Milano, come speciale favore concedette a Burcardo, generale del re Rodolfo, di rincorrere un cervo nel suo brolo[8]. I *forest-laws* in Inghilterra minacciavano di sì rigorosi castighi chi turbasse i boschi riservati, che noi volemmo cercarvi una ragione politica (pag. 80); e i patti e le riserve intorno alla caccia formarono una delle principali avvertenze dell'atto fondamentale della libertà inglese. Anche negli statuti delle città è protetto con molta cura il possesso degli animali da presa; e quel di Milano obbliga a restituire i falconi, vieta il rubare cani e prendere colombe o rondini o cicogne. I quali ultimi uccelli, ora quasi affatto stranieri alle nostre plaghe, frequenti vi comparivano nidificando sulle torri, e purgavano da velenosi insetti[9]. Firenze aveva due compagnie dette *i Piacevoli*, e *i Piatelli* che a gara andavano a far preda; e a chi meglio era riuscita, tornava in trionfo con fuochi e carri ed ostentazione.

(7) WHITAKER, *Hist. of Craven.*

(8) LIUTPR. III, 4.

(9) *Tota regio illa* (di Pavia) *mundatur a venenosis animalibus, et maxime serpentibus per ciconias, quæ illic toto tempore veris et æstatis morantur.* ANL. TICIN., Rer. It. Script. XI.

S'imitarono poi le caccie vere colle finte, massime del toro; il circo di Augusto a Roma vide spesso, e vede ancora di siffatti esercizj. Una magnifica a fanali diede Alfonso di Napoli a Federico III imperatore nel recinto della Solfatara, dove parevano rinnovarsi i prodigj della magia. Tristamente memorevole fu quella data nel 1333 nel Coliseo: vi apparve Cecco della Valle, vestito mezzo bianco e mezzo nero, recando per divisa *Io sono Enea per Lavinia* ad accennare colei di cui era preso, e che così si nomava; Mezzostallo, vestito a bruno per la morte della moglie, portava scritto *Così sconsolato io vivo;* un figliuolo dei signori da Polenta, abito rosso e nero, e il motto *Se annego nel sangue, oh dolce morte!* un altro giallo, e diceva *Guardatevi dalla pazzia d'amore;* uno colore cinerino, e *Sotto la cenere ardo;* un Conti, vestito d'argento, aveva per divisa *Così bianca è la fede;* Cappoccio, perchè amava la pudicizia, vestiva rosa pallido, col motto *Io di Lucrezia romana sono lo schiavo;* uno, divisato a scacchi bianchi e neri, portava *Per una donna pazzo;* un altro, a color marino e giallo, *Chi naviga per amore, ammattisce;* un giovinotto Stulli, biancovestito, co' legacci ed il pennacchio rossi, e il motto *Son mezzo placato;* uno, colore celeste, con un cane legato al cimiero, che leggeva *La fede mi tiene e mantiene;* un fosco, con brache bianche e abito nero, e una colomba all'elmo con oliva in bocca, dicendo *Sempre porto vittoria;* un altro vestito a verde pallido, *Ebbi speranza viva, ma già muore:* tacciamo altri motti e divise. Costoro, man mano che uscissero dall'urna scendevano nell'arena, e fatti inchini alle dame, impugnate le armi, davano la caccia a tori, fra gli applausi dei riguardanti. Ma a fiero e luttuoso fine riuscì, poichè nella lotta ne furono morti diciotto dalla furia degli animali; e al cruento spettacolo ne seguì un altro doloroso, di accorrere al Laterano per vedere i funerali dei trafitti[10].

Giuochi delle città

Redentisi in libertà, i cittadini vollero avere pubblici giuochi, per lo più simulacri di guerra ed esercizj di forza. Il broglio e il circo erano a Milano il luogo ove si congregavano in bande ad esercitarsi alla corsa o alla lotta; a Verona Campo Fiore, a Vicenza Campo Marzio, a Padova il Prato della Valle, a Lucca il Prato, ove ancora il quattordici settembre è celebrato colle corse. In Pisa il giuoco di Ponte rammemorava Cinzica, che dicevasi aver difeso la patria da una sorpresa dei Saracini[11]: la città si divideva in due fazioni, di Borgo e di Santa Maria, e affrontatisi sul ponte d'Arno, con battocchi si davano furiosamente, sinchè una parte rimanesse superiore; troppo per un giuoco, troppo poco per una battaglia, com' ebbe a dire Pietro Leopoldo. A Ravenna vedemmo come tali trastulli si risolvessero in fiera tragedia[12]. A Siena si festeggiava san Giorgio rappresentato da un uomo in armi che azzuffavasi con un drago, finchè gli applausi annunziavano la vittoria. I Sienesi alla Lizza

(10) BONCONTE MONALDESCHI, *Annali*, nei *Rer. It. Script.* tom. XII.

(11) Vedi pag. 39.

(12) T. IV, pag. 538.

e nel Campo frequentavano le feste, delle quali un'ombra dura tuttavia nelle corse che, di luglio ed agosto, si fanno sopra dieci cavalli, divisati ciascuno diversamente; ed erano in quella riputazione di pugillatori, che oggi gl'Inglesi; quei di Prato vantati pel giuoco del calcio, e i Fiorentini pel pallone a bracciale. A Carbonara in Napoli si frequentavano combattimenti a morte fino al tempo del Petrarca, che invano coll'autorevole sua voce tentò dar forza agli inascoltati divieti dei papi.

Così, mentre i nobili avevano le feste aristocratiche, il popolo, obbligato a far le spese di queste, ne voleva di proprie, motivate spesso dalla religione, anche quando alla religione facevano contrasto. Nella Lorena, a mezza quaresima si bruciavano i paglioricci delle cortigiane[13]: a Lione si faceva correre il cavalmatto, uomo in sembianza di cavallo di carta, montato da un cavaliero simile, col diadema in capo, e che correva, saltabellava, tombolava, fra le risate, i fischi e le imprecazioni: a Rouen il papero imbrigliato, tutto a nastri, era condotto da due uffiziali di Sant'Ovano, tra canti e suoni, al gran molino, dove il presentavano alla città con due grossi *pani cavalieri*, due brocche di vino, due polli, due piatti di frittelle, due pezzi di bue, e due lardoni: in Linguadoca e nel Rouvergue eransi dalla Spagna introdotte le corse dei tori: nella Picardia usavano concorsi di poesia e di musica: a Salency il virtuoso Medardo seppe consacrare tali solennità, istituendo che annualmente si consegnasse una rosa alla fanciulla, che dal vicinato fosse giudicata la più virtuosa.

Appartiene alle leggende l'origine di molte altre feste. A Tarascona uscì dal Rodano un mostro, che divorava chi incontrasse, finchè una fanciulla colla croce in mano andò a combatterlo e lo vinse. Marta fu la patrona della città; e ogni pentecoste, una processione seguìta dal clero ne solennizzava la memoria; poi usciva dal palazzo una figura di quel mostro, chiamato Tarasco, e cinto da Taraschieri vestiti di rosa con scarpe e calze bianche; e dimenava per coda un trave, con cui colpiva chi improvvidamente s'accostasse. Intanto non era pazzia che non si permettesse; battelli d'acqua correvano anaffiando i passeggieri, si tendevano corde per far cascare i malaccorti, o si faceva bere vino per forza, o si insudiciavano i curiosi[14].

A Poitiers si diceva che il podestà era in intesa di tradire la città agli Inglesi, ma la Madonna gli fece cascare le chiavi, onde restò scoperto; e per ciò ogni anno un bel manto di seta era offerto dai cittadini, e dalla moglie del podestà attaccato alla statua della B. Vergine. A Gannat si sapeva che Geraldo cavaliere di Rodez insidiò la bella lattajuola Procula, ma questa avendo votato la verginità sua a Maria, salvossi dagli amori e dalle nozze di lui, il quale raggiuntala, le troncò il capo: con annua fiera

(13) A Brescia si continua un baccanale in quel giorno, esponendo certi fantocci. Così in altre città d'Italia e di Francia.

(14) A Rouen si celebrava la vittoria di san Romano sulla *Gargouille*; e il 28 ottobre in gran pompa un condannato a morte si conduceva a levare la cassa (*fierte*) del santo, dopo di che riceveva la grazia.

si celebrava la martire, e pareva parte di devozione il portare ai polsi i nastri di santa Procula; poi la sera si godeva in famiglia un gran pasticcio di ova e formaggi.

Risalgono a quel tempo altri giuochi popolareschi non ancora dimenticati, come correre al villan rosso, alla pignatta, all'oca sospesa, e così la cuccagna, e il piantar il majo, e somiglianze.

Arricchiti dalla libertà e dal commercio, i Comuni formarono brigate e compagnie d'uomini e di donne per sollazzi e balli. La gioventù addestravasi nel cavalcare, preparamento alla guerra; e a frotte correvano la gualdana, o facevano pellegrinaggi di piacere, o numerosi incontri a principi e grandi. Nel tempo più buono di Firenze, dice Giovan Villani[15], — ogni anno si facevano le compagnie e brigate e coorti di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zandali, chiuse di legname in più parti della città, e simili di donne e pulcelle, andando per la terra ballando, e accoppiate con ordine, e signore con più stromenti, con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi e sollazzo e conviti di cene e desinari „. E Giovanni Boccaccio[16]: — Furono in Firenze molte belle usanze, che l'avarizia discacciò. Tra l'altre era una cotale, che molti gentili uomini si radunavano e facevano loro brigate; e oggi uno, domani l'altro, tutti mettevano tavola, onorando la brigata, ed anche qualche forestiere; e similmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, cavalcavano per la città, e talora armeggiavano, e massimamente in occasioni solenni „. Lo stesso ci avverte, come, per venire in grado alle belle, i giovani armeggiavano e spendevano; e queste brigate non pativano che i forestieri restassero sulle osterie. In Firenze pure, nel 1333, — si formarono due brigate d'artefici, l'una divisata a giallo, che furono ben trecento, l'altra a bianco, che furono da cinquecento; e durò un mese in continui giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti e con ghirlande in testa, danzando, col loro re molto onoratamente incoronato, con drappi a oro sopra capo, e alla loro corte facendo continuo convito e desinare con grandi e belle spese „ [17].

Frequenti si ripetevano anche le luminare; frequenti quanto variati i balli; e le corse ora di barberi sciolti, ora montati da un fantino; e poichè il primo premio consisteva ordinariamente in un palio di seta o di lana, si diceva *correre al pallio;* al quale poi andavano uniti ronzini, falchi, porci, galli, cani da caccia, guanti ed altre gentilezze. Si reputava fiero insulto alle città assediate il far correre il palio sotto le loro mura; e Castruccio, vinti i Fiorentini, pose le loro porte per meta ad una corsa di cavalli, poi di pedoni, infine di meretrici.

Vuolsi derivata dai Pagani la festa del bue grasso a Parigi, mentovato

(15) *Istorie*, VII, 131.
(16) *Giorn.* VII, nov. 9.
(17) G. VILLANI, X, 218.

già da Rabelais; decorato come una vittima, era condotto per la città dai garzoni macellaj, riccamente divisati, il re de' quali una volta era raffigurato da un puttino, che colla tracolla azzurra, spada nuda e scettro, montava su quel bove, e tra un frastuono di violini e pifferi e tamburi andava a far visita al presidente del parlamento e ad altri magistrati, i quali lo regalavano.

Si moltiplicavano i divertimenti al carnevale; nome che alcuni vogliono dedurre dall'abbandono dei cibi grassi, come si dicesse *vale* alla *carne*[18]. Pare finisse dapertutto colla prima domenica di quaresima, come si mantiene nella diocesi di Milano, ove pure san Carlo faticò assai per escludere le baldorie profane da essa domenica.

A chi non è noto il venerdì gnoccolare di Verona? Roma ha i suoi moccoletti; e più antica la processione dei carri, che l'ultima domenica di carnevale dirizzavasi a Monte Testacio. In Firenze, dice il Varchi[19], " usavano nei giorni di carnevale i giovani, massime i nobili, uscire fuori travestiti con un pallone gonfio innanzi, e venire in Mercato Vecchio e in tutti i luoghi ove erano le botteghe e i traffichi dei mercanti e degli artefici, e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo fra le botteghe, farle serrare, e finire così per quei pochi giorni le faccende. Così non facendo ad alcuno male fuor quello di scioperarlo, in Mercato Nuovo talora si fermavano in cerchio, e spartiti facevano una partita al calcio. Esciva il pallone per lo più sotto le ventidue ore del dopodesinare dei dì di carnevale: degenerato poi l'uso innocente, sturbavano tutti, e gettavano fango.

Feste veneziane

Venezia conservava il gusto antico dei divertimenti, tanto che Pietro Orseolo I, nel 978, abbandonando il corno ducale e il mondo pel chiostro, dispose delle sue facoltà mille libbre d'oro a favore dei parenti, mille pei poveri, mille pei pubblici spassi[20]. I suoi carnevali già erano segnalati nel 1094, e fino alle ultime sventure trassero da ogni parte chi amasse il libero sollazzarsi. La maschera, che sottraeva l'uomo alle indagini dei tribunali inquisitorj, e ravvicinava il plebeo al nobilomo, il barnabotto al frate, la merciaja alla procuratoressa, v'era dalle leggi protetta, punendo più severamente l'ingiuria fatta ad un mascherato, che poteva fino penetrare nel Gran Consiglio. Vinto Ulrico patriarca d'Aquileja, e fattolo prigione con molti nobili, i Veneziani il gravarono di mandare al doge, ogni mercoledì grasso, dodici majali e altrettanti grossi pani: poi al berlingaccio,

(18) *Carnisprivium* è spesso chiamato nelle carte vecchie; come dai Greci ἀπόκρεως *senza carne*. Altre volte si chiama *carnis laxatio*, *carnis levamen*, *carnem laxare*, onde *carnasciale*.

(19) *Istorie*, lib. XIII. — LASCA, *Pref. alle Novelle:* — Semo ora in carnevale; nel qual tempo è lecito a' religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie, e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco „.

(20) SAGORNINO, *Cronaca*.

in commemorazione si faceva la festa di tagliare il capo ad un bue e ad alcuni porci, che il popolo si godeva. Intanto si erano eretti nella sala del Piovego piccoli castelli di legno, che il doge e i senatori demolivano. Poi dall'antenna di una nave si tirava una gomena fino alla sommità del campanile di San Marco, per la quale un marinaro ascendeva, ajutato da certi ordigni, indi calava alla loggetta per presentare al doge un mazzo di fiori.

Anche fuori del carnevale, Venezia era particolarmente celebrata per le sue feste; balocchi che la nobiltà offeriva alla plebe onde sviarne il pensiero dai rapitile diritti. Il ratto delle fanciulle[21] diede origine a un'annua festa dell'ultimo di gennajo, ove dodici *Marie* erano sposate con dote pubblica portata entro arselle: ma poichè l'allegria era degenerata in turpitudini, vi si surrogarono dodici fantocci. Il giorno delle palme liberavansi alcuni uccelli e piccioni della loggia di San Marco, ed era una festa il rincorrerli e il narrare le venture. Alquanti, scampati all'attacco, si annidarono sul campanile e moltiplicarono, fino ad oggi rispettati dalle rivoluzioni e dal despotismo.

All'Ascensione, quando traeva un mondo di gente alla fiera, si esponeva un fantoccio di donna, che diventava modello al vestire femminile di quell'anno, non variato, come ora si fa, ad ogni arrivo di corriere. Ivi pure si esibivano all'ammirazione i capi d'arte; e in una delle ultime, Canova preluse il risorgimento della scoltura, presentando il suo Dedalo ed Icaro. Quel giorno stesso il doge sul bucintoro a censessanta remi usciva fino al mare, fra campane, stromenti ed artiglierie, e gettava un anello nelle onde, dicendo: — Mare, ti sposiamo in segno di perpetuo dominio „. Le mense che per Santa Marta si disponevano lungo il canale della Giudecca, servite quasi di solo pesce, porgevano occasione a stringere o rinovare amicizie. Ai patrizj la repubblica stessa imbandiva solennemente in certi giorni, con isfoggio di cristalli e quantità di zuccherini e canditi, che i convitati portavano a casa.

Volgendosi i divertimenti a formare buoni marinaj, si frequentavano regate, delle quali la prima è ricordata nel 1315; quindi il senato decretò si facessero nel giorno di san Paolo. Una volta per settimana, nobili e popolani dovevano esercitarsi al bersaglio, a Lido. Il pugilato si faceva da settembre a natale su ponti senza sponda. Famose erano le forze d'Ercole, in cui gareggiavano i Castellani vestiti a rosso e i Nicolotti a nero, vincendo quelli che si elevassero a maggior numero di palchi (*aggeres*); poi finito, traevano certe spade smussate, e paravano e ferivano come in moresca, o ballavano la furlana.

Nei boschi della badia di Sant'Ilario fra Gambarara e la laguna, i caccianti dovevano ai monaci la testa e un quarto d'ogni cinghiale che pigliassero; a vicenda i monaci dovevano al doge prestare cani e cavalli quando vi venisse a cacciare, e nutrirne i falchi e i bracchi. La vigilia di

(21) Vedi pag. 181.

natale si faceva una gran caccia, e il doge dava a ciascun magistrato e padre di famiglia cinque capi di selvaggina: al che, sotto Antonio Grimani, si surrogarono le *oselle*, monete d'argento, a questo solo uso coniate. Il giovedì santo, egli riceveva il tributo del pesce, che parimente distribuiva.

Secondo Rolandino nel 1214 si figurò in Treviso il castello dell'onestà; munito non di spaldi e merli, ma con pelli di vajo, porpore, zendadi, stoffe, ermellini, e dentro le più belle donne e donzelle, coperte non d'elmi e corazze, ma di vesti pompose. Erano accorsi alla festa i giovani da Padova, da Venezia, non che dal contorno, tutti in bell'addobbo; e divisi in drappelli sotto lo stendardo della patria, s'accinsero ad attaccare l'amorosa fortezza. Di projetti servivano melarancie, confetti, ogni vaghezza di fiori e frutti, ed acque odorose, e dolci parolette. Con armi sifatte durò lunga la battaglia, finchè i Veneziani mutaronle in zecchini; per raccorre i quali le Trevigiane si diedero vinte. E già lo stendardo di san Marco penetrava nelle porte indifese, quando i Padovani, tenendosi soperchiati, cominciarono a forbottare, stracciarono il gonfalone, e si diè di piglio alle armi. La rissa fu chetata, ma Venezia pretese soddisfazione; sicchè fu imposto che ogni anno i Padovani spedissero alla città trenta chioccie, alle quali si dava la libertà; ed era una ressa tra il popolo per raggiungere le *galline padovane*.

A Padova, per concessione di Enrico IV, si trascinava il carroccio attorno alle mura della città, da bovi e cavalli coperti di rosso coll'arma del Comune, fra guerrieri. Dopochè, cacciando Pagano podestà del Barbarossa, si furono vendicati in libertà, i Padovani celebravano annualmente la festa dei Fiori, menando attorno il carroccio, e su di esso dodici fanciulle nobili inghirlandate e spargendo fiori, mentre fiori erano loro gettati dalle finestre e davanti alla via; ventiquattro cavalieri marciavano di fianco al carroccio, giunto il quale nel prato della Valle, si cominciava una zuffa di questi con quelle a fiori, poi tra i soli cavalieri con arme. Seguivano combattimenti di campioni armati con rotelle e mazze di legno, e di bravi inermi con sacchetti di sabbia. Le naumachie, colà rammentate fino da Tito Livio, si continuavano lungo il canale di Sant'Agostino, o in quello che lambiva a occidente il Campo Marzio.

Ad avventure incerte della età dei Comuni attacca Vicenza la festa della Rua, per la quale il giorno del *Corpus Domini*, si trascina per la città a gran forza di braccia un'altissima macchina, tutta a bandiere e stemmi e persone; baccano carnevalesco in giorno devoto. A Messina per l'Assunta, a tacere le luminare e le corse, si manda in volta un finto camello, in cui la tradizione ravvisa la memoria del conte Ruggero, allorchè, cacciati i Saracini, entrò alla orientale in quella città, mentre in due statue colossali, che pure si portano attorno fra assordante schiamazzo, indicano Zancle e Rea, favolosi fondatori di essa.

Tali feste continuarono a lungo fra gl'Italiani, e valsero a renderne

lieti e arguti i caratteri, quali li vediamo personificati nelle nostre maschere da scena. I tiranni ne preparavano di frequenti, sapendo quanto facilmente si conduca un popolo che ama divertirsi: e nel secolo XVI le vedremo abbellirsi di tutto lo splendore delle arti.

Buffoni

Parte importante delle allegrie erano i buffoni, arnese necessario non solo nelle Corti, ma e nei palazzi del Comune; e sì lautamente trattati da patirne gli erarj[22]. Noi ne trovammo alla corte di Attila[23]: ai tempi di Totila è rammentato un Andrea, il quale andò a Costantinopoli con un cagnolino cieco, che pure distingueva le monete, trovava anelli nascosti, dinotava le donne incinte, gli uomini salaci, e altre giullerie per le quali il signor suo venne in fama di negromante.

Non mancarono poi mai alle reggie, e talvolta usarono felicemente del privilegio della pazzia per dire verità che altrimenti non v' avrebbero trovato accesso. Si nobilitarono alcuni col nome di minestrelli; spesso erano nani, che coi frizzi parevano vendicarsi degli scherzi cui la loro deformità gli esponeva. Berdri, giocoliere di Guglielmo Conquistatore, ottenne tre villaggi e tre *caravate* di terra nel Glocestershire, esenti d'imposta: Galfrido, minestrello di Enrico I, riscoteva dall'abbazia di Hide un'annua pensione: un altro che seguitò alla crociata Eduardo I, dormiva con lui sotto la tenda stessa, e potè camparlo da un assassino: Roher, pur minestrello di Enrico I, fondò il priorato e lo spedale di San Bartolomeo in Londra. Un mausoleo in Senlis del 1375 attesta che anche onori si tributavano ai buffoni; tant' è folle, tant' è capriccioso questo fantasma che seguitiamo anelanti col nome di gloria! Per questa via alcuni ottennero l'immortalità, negata agli scopritori delle più utili arti; tali il Triboulet di Francesco I, il Gonnella del duca di Modena, e l'Angely di Luigi XIV, ultimo a servizio dei re di Francia, che adunò la somma di venticinquemila scudi.

Feste sacre

Alle varie solennità ecclesiastiche dell'anno erano affisse certe costumanze, in parte derivate dall' antichità, in parte introdotte di fresco, e che non ancora furono dimentiche. A Firenze, oltre le filicorone, pel san Giovanni si faceva un carro altissimo pieno di santi e figure simboliche; e sulla piazza dei Signori fino cento torri dorate, con entro uomini; e dapertutto palj e gonfaloni, e macchine cariche di ceri e d'altri doni; infine fuochi d'artifizio, di cui i migliori artisti non isdegnavano dare le invenzioni variate. Per l'epifania si portava attorno un fantoccio di cenci in mezzo a lumi, e altri si esponevano alle finestre; onde le tante baje sulla befana. Meglio a Milano, una comitiva, figurante il corteo

(22) Luchino Visconti risparmiò all'erario trentamila fiorini d'oro che ogni anno si davano dai signori milanesi per mercede a buffoni.

(23) Vedi T. III, p. 900. Il sofista Prisco, che ci espose l'ambasciata ad Attila, mandata da Teodosio il Giovane nel 449, vide in quella reggia un tal Zercone Mauro, che per la stranezza del volto, del vestito e dei modi eccitava le risa di tutti i cortigiani. Origine del nostro *arlecchino*.

dei re magi, moveva da Sant'Eustorgio preceduta da una stella; alle colonne di San Lorenzo incontrava re Erode, e gli domandava del nato Messia; poi tirando innanzi giungeva al duomo, e quivi trovato un magnifico presepio, offriva i doni; poi dall' angelo avvisata, si volgeva al ritorno per porta Romana. Più affettuosa era la domestica gioja del dì di natale, quando il capocasa si levava sulle spalle un ceppo ornato di rami e fronde sempreverdi, e recatolo per la casa, il poneva sul focolare, attorno al quale esultava la riunita famiglia[24].

Renato di Provenza inventò una processione al *Corpus Domini* che durava otto giorni. Il principe d'amore, con abito di moerro e d'oro, berretto di velluto a piume, collare di trine, spada a seta e diamanti rappresentava i nobili; dal re della *Basoca* in saja e armellino era rappresentata la giustizia; dall'abbate della città i borghesi; ciascuno con corte, uffiziali, araldi d'arme. Gli Dei d'Olimpo vi comparivano; e dietro loro personificata la santa scrittura, insieme coi magi guidati dalla stella, e gli apostoli, e la regina Saba con uno staffiere che portava un castello di cartone, piantato al sommo d'una spada; Erode malmenato da un branco di diavoli; poi episodj politici, relativi ai *Razal*, celebri nelle guerre intestine di Provenza; il duca e la duchessa d'Urbino cavalcavano sopra giumenti all'incontrario: tenevano poi dietro i giuochi più popolari del gatto, dei cavalli freschi; e ciascuno aveva parole da dire e atti da fare[25]. In un certo giorno il re di Francia liberava alcuni imprigionati per debiti, poi imbandiva lautamente, mentre esso non pigliava che una zuppa d'erbe.

Quando a Pavia, la vigilia di san Siro, si offrivano al tempio enormi ceri, precedevano la processione i tavernaj, recando sopra una tavola un castello; dietro loro i cacciatori con un albero, ai cui rami era legata ogni razza d'uccelli, che portati in chiesa, si liberavano; poi venivano le corse degli scudieri al gallo vivo e alla porchetta arrostita, e quella delle meretrici ai salsicciotti: e gozzoviglie[26]. In alcuni luoghi, a pentecoste, si dava il volo in chiesa a piccioni bianchi, tra fiori e lingue di fuoco e schiamazzo popolesco. A Rouen, al *gloria*, si liberavano uccelli con zuccherini legati alle gambe.

Non è città o borgata, massime d'Italia e della Francia meridionale, ove non si festeggiasse con modi drammatici il santo tutelare. Alcuna fiata poi si celebrava qualche maggiore solennità, come i Fiorentini nel 1304 mandarono un bando che — chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in sul ponte alla Carraja, e dintorno all'Arno „; e su quel fiume ordinarono palchi, ove figurarono l'inferno coi tormenti e i tormentati. La soverchia folla cagionò che il

(24) Anche nella Provenza si brucia il *calignau* o *calendeau* ceppo di quercia bagnato di vino ed olio, gridando *calene ven*, *tout ben ven*, calenda venga, tutto ben venga. Il capocasa lo mette sul fuoco col segno di croce.

(25) A Aix se ne conservò l'usanza.

(26) ANON. TICIN. *De laud. Papiæ*, c. 15.

ponte cadesse, e molti ne guastarono la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, e — com' era ito il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell'altro mondo „.

Come dunque presso gli antichi gli spettacoli dovevano invigorire il coraggio ed eccitare sentimenti patriottici, così nel medioevo sentivano l'ispirazione comune, l'ecclesiastica, e insinuavano devozione. Perciò si facevano il più spesso in chiesa, e da diaconi o preti; donde abusi che rivelano più sempre la mistura di serio e buffo, di compunzione e d'allegria, che ricorre in tutte le opere di quell'età. A certe feste, tutti dovevano comparire in figura di volpi; e in qualunque abito fossero, magistrati o prelati, usciva loro di dietro la lunga coda. A Reims alla pasqua ogni canonico in fila si traeva dietro l'aringa quaresimale, badando di non calpestare quella del precedente, nè lasciare pestare la sua. A Parigi tra il clero si menava una volpe vestita in pontificale colla tiara, e si mettevano degli uccelli a sua portata, onde essa, dimenticando il nobile personaggio che sosteneva, si gettava a mangiarli; del che narrano che Filippo il Bello prendesse grande spasso, come scherno al papa che egli odiava[27].

In commemorazione della fuga in Egitto s'introdusse la festa degli Asini, che più solennemente si celebrava nella cattedrale di Rouen il giorno di Natale. Sur un giumento riccamente bardato si collocava una bella fanciulla con un pargolo fra le braccia, che seguìta dal clero, alcuni del quale raffiguravano i profeti e Balaam e il Battista e Nabucodonosor e la Sibilla ed altri personaggi, andava in processione ad una chiesa. Ivi salita accanto all'altare, si celebrava la messa; e tutti i canti del coro finivano con raglio d'asino, raglio invece dell'*ite missa est*, raglio in risposta; dell'asino si recitavano le lodi e si ripeteva un inno buffone[28].

Queste cose si facevano sul serio, e noi stessi in fanciullezza potemmo vedere processioni e feste, che come oggi a riso, così allora ci movevano

(27) Gregorio IX li condanna: *Fiunt ludi theatrales in ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus diaconi, presbyteri ac subdiaconi infamiæ suæ ludibria exercere præsumunt.*

(28) *Hez, sire asne, ça chantez,*
Belle bouche rechignez,
Vous aurez du foin assez
Et de l'avoine à plantez.

Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus
Sarcinis aptissimus.
Hez, sire asne, etc.
Lentus erat pedibus
Nisi foret baculus,
Et eum in clunibus
Pungeret aculeus.
Hez, sire asne, etc.
Amen dicas, asine,
Jam satur de gramine;
Amen amen itera,
Aspernare vetera.
Hez va! hez va! hez va hez!
Biax sire asne car allez
Belle bouche ça chantez.

Questo canto si conserva nella cattedrale di Sens. In capo all'uffiziatura dell'Asino sta:

Lux hodie, lux lætitiæ. Me judice, tristis
Quisquis erit, removendus erit solemnibus istis.
Sint hodie procul invidiæ, procul omnia mæsta:
Læta volunt quicumque colunt asinaria festa.

a devozione[29]. Nè si rideva in Germania quando il prete, nella messa d'installazione, scendeva dall'altare per prendere sua madre e fare con essa un giro di ballo; nè quando i canonici giocavano alla palla: mistura di grottesco, che si vedeva poi anche tradotta in marmo o in legno, quando le facciate delle cattedrali e gli stalli del coro offrivano il mostruoso e fino l'indecente.

Nella festa degli Innocenti, l'uffiziatura e il coro si abbandonavano a fanciulli e cherichetti, che facevano scene, si ponevano paramenti stracciati e a rovescio, e da libri capovolti leggevano antifone beffarde. La festa dei Pazzi, venuta dai Pagani che in quel tempo si mascheravano, degenerò in sette giorni di saturnali al capodanno o all'epifania: una turba di giovani, travestiti da preti, da donne, da bestie, e con arredi da pazzi, si raccoglievano in una chiesa, vi eleggevano il vescovo dei matti, e condottolo in processione per la città, tornavano alla chiesa cantando una messa buffa[30] fra danze e canzonaccie; gli altari si caricavano di vivande, e si mangiava, si beveva, si giocava ai dadi, e per incenso si bruciavano ciabatte; poi uscendo sopra carriuole e barocci, si stordiva il mondo con urli e campanacci, si facevano atti e scherzi lascivi ai viandanti, e si gettava fango. Un concilio di Toledo l'aveva proibita sino dal 633, poi re Eude in Francia; ma la troviamo ancora viva nel 1198 a Parigi, e assai più tardi nel resto di Francia. Che se il buon senso insorgeva, non mancavano dottori a provare essere tale festa non meno grata a Dio, che a Maria quella dell'immacolata concezione. — I maggiori nostri (ragiona un di costoro) furono persone illibate e santissime, eppure la celebravano; perchè non noi? Tutti abbiamo una rima di pazzia che ha bisogno di svaporarsi; non è egli meglio fermenti nel tempio e sotto gli occhi dell'Altissimo, che fra le domestiche pareti? Il liquore della saviezza è così forte, così fragili vetri noi, che non bastiamo a contenerlo: fa mestieri un poco d'esalamento per scemare vigore a questo vino acciocchè non pregiudichi „[31].

Qualche meno ridicole cerimonie atteggiavano i fatti che la Chiesa rammemorava in quel giorno. A tali *misteri* tutte le arti prestavano servigio, e si davano non nelle angustie mefitiche d'un teatro a scapito della salute e della fermezza del cuore, ma al gran sole, nelle piazze, talvolta trasportandosi da paese a paese. Fino dai primi secoli se ne scontrano; ed Ezechiello nel III secolo fece un dramma sopra Mosè; Gregorio Nazianzeno un altro su *Cristo sofferente;* Gregorio di Tours racconta che, nei

(29) Alcuno de'miei lettori avrà potuto vedere a Newcastle una gara di visacci, ove sospeso un pacchetto di tabacco od alcun lacchezzo all'insegna d'una taverna, se lo merita quello che nel guardarlo fa col viso gli scontorcimenti più stravaganti.

(30) Il gran limosiniere sclamava: — Monsignor vescovo v'augura da Domeneddio mal al fegato, e un paniere di perdoni e molta scabbia „. E al domani: — Monsignor qui presente vi dà venti canestri di mal di denti, ed una coda d'animale morto „.

(31) Du Tillot, *Mém. pour servir à l'histoire de la Fête des fous*. Losanna.

trovato esempj nel suo paese. Lebœuf parla d'un mistero a
Enrico I, dove Virgilio andava coi profeti ad adorare Cristo; d
quentissima memoria ne ricorre. A Roma nel 1264 era istituita
del *gonfalone* per atteggiare la passione di Gesù. Alla compagn
tuti a Treviso i canonici dovevano annualmente somministrare
rici ben istruiti a cantare, per far Maria e l'Angelo nella festa d
ziata[32]. Rolandino, nella cronaca padovana al 1244, riferisce come
della Valle, si figurò la passione di Nostro Signore; ivi stesso
ordinò di recitare ogni anno nell'anfiteatro il mistero dell'ann
La cronaca del Friuli di Giuliano Canonico ricorda che, il 1298,
del patriarca si rappresentarono dal clero la passione e la risur
Cristo, la venuta dello Spirito santo, il giudizio finale; e nel 1304 d
di Cividale, la creazione, l'annunziazione, il parto, la passione, l'

E tardi si continuò, giacchè nel 1437 a Metz se ne fece uno, o
gone usciva dall'inferno, il quale spiegò l'ali sì presso agli spet
ne rimasero sbigottiti[33]. Nel 1473, passando Eleonora d'Aragona p
il cardinale Pietro Riario diede gran feste con Susanna, il
San Giacomo, Cristo che vuota il limbo; poi il tributo di tutto il
Roma, ove si difilarono settanta muli carichi, coperti di panno con
Nel 1492, saputasi la presa di Granata, esso Riario la fece rapp
in sua casa.

Di alcuni misteri abbiamo lo scritto, o vogliam dire una tes
conto come quella si dava nelle commedie a soggetto. Nell'adoraz
magi avevano personaggio il bambino Gesù, un angelo, i tre re, Er
figlio, uno scudiere, un coro d'angeli e pastori, oratori o interpret
donne, levatrici, popolo e un cantore col suo coro. Nel mistero del
rezione figuravano Cristo, or sotto apparenza di giardiniere, or n
propria, due angeli, tre Marie, Pietro, Giovanni, apostoli e popolo:
venivano avanti tre monache vestite da Marie, dicendo piano e

entrate nel coro, dirigevansi alla tomba; un angelo stante innanzi al sepolcro, in veste dorata, con mitra in capo, nella mano sinistra una palma, nella destra un candeliere col cero, diceva versi rimati.

Bernardo Pezio[36] produce un *ludo pasquale* della venuta dell'anticristo, messo in atto nel XII secolo, e dove atteggiano il papa, l'imperatore, i varj re, la sinagoga, l'anticristo. Nel mistero delle Vergini stolte e delle saggie, alcuni parlano il latino, altri il provenzale. Due volumi in foglio della biblioteca nazionale sono riempiuti di null'altro che titoli di rappresentazioni del XIII e XIV secolo. Esempli grazia: — Qui comincia un miracolo di Nostra Donna, d'un figlio che fu dato al diavolo quando fu generato. *Personaggi.* Diavolo I e II; la vicina; san Michele; san Gabriele; il figliuolo; due sergenti; due cardinali; il papa; tre eremiti; Dio; coro d'angeli. — Una donna di nome Teodora per peccare prende abito d'uomo, e per penitenza fare, va e si rende monaco, ed è tenuta per maschio fin dopo morte. — Come la figliuola del re d'Ungheria si tagliò la mano perchè suo padre voleva sposarla, e uno storione la custodì sette anni fra i denti[37] „.

Già voi riconosceste in ciò le origini del teatro. Questo era caduto colla cultura romana; pure non si cessò affatto di scrivere a modo di rappresentazioni. L'erudita pazienza trasse in luce alcune composizioni, di forma e talora anche di soggetto antico[38]; e massime dialoghi a modo delle *Bucoliche* di Virgilio, da leggersi e forse atteggiarsi alle mense, singolarmente dei vescovi, e drammi per eccitare la devozione o alleviare la noja dei chiostri. Ma se la musa tragica latina nei suoi splendidi giorni nulla aveva prodotto di duraturo, poteva sperarsene allora? In effetto son rozze vesti all'antica, rabberciate di concetti nuovi, e che basta l'avere accennato. Pure nei secoli più oscuri abbiam veduto la monaca Hroswitha comporre commedie di soggetto sacro e di non infelice condotta (pag. 319). Vennero poi i trovadori, che nelle sale dei grandi rappresentavano anche commediole. Gli statuti di Bologna vietano ai cantatori francesi di trattenersi su per le piazze a recitare. Una cronaca milanese rammenta il teatro, ove — gli istrioni cantavano, come ora si canta di Rolando e di Oliviero, e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghitarra, e con decente moto del corpo si aggiravano[39] „. Albertino Mussato cita come vetusto il costume di cantar in palco e in teatro imprese di re e di capitani. Anselmo di Faydit provenzale vendeva commedie e tragedie, ricavandone fin due e tremila lire e più, secondo l'invenzione; e per Bonifazio marchese di Monferrato scrisse l'*heresia dels Preyres*, che fu rappresentata[40]. Spesso i concilj ne mandarono divieti; e Tommaso d'Aquino disputava se uno, privo

(36) *Thes. Anecd. noviss.*, p. II, tom. II, 185.

(37) Moltissime di sifatte rappresentazioni in italiano abbiamo a stampa, tra le quali hanno il primo luogo quelle di Feo Belcari, ristampate a Firenze il 1833. La collezione più ampia si trova nella ricchissima biblioteca Palatina di Firenze.

(38) Per es. un *giudicio di Vulcano*, *Ocipus*, *Clitennestra*, ecc. Vedi principalmente MAGNIN, *Origini del teatro*, 1839.

(39) *Antiq. ital.* diss. XXIX.

(40) NOSTRADAMUS e CRESCIMBENI, tom. II, p. I, pag. 44.

d'altro mezzo, potesse esercitare l'istrionato. Tant'era lungi che quest'arte fosse perita.

Se rozze esser dovessero le forme di quei teatri e nulla l'arte dello sceneggiare, non me lo domanderà chi si ricordi che ancora ai tempi di Shakspeare in Inghilterra un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia; attorno alla scena disponevansi scalini su cui sedevano tutti gli attori, in modo che, al primo comparire, gli spettatori gli avevano tutti in prospetto.

Le rappresentazioni religiose prolungaronsi fino a mezzo il Cinquecento, e i più strani anacronismi vi si mescolavano a sconvenienze, tutto sostenuto da un apparato di macchine che lusingava il vulgo. Scelto un fatto, lo mettevano in azione, un accidente dopo l'altro, senza darsi briga di unità o d'arte; e se non bastava un giorno, seguitavasi per due o più: il mistero degli Atti degli apostoli durò quaranta giorni a Bourges, e sette mesi a Parigi; infiniti i personaggi, e quando uno avesse cessato di parlare, si sedeva sulle panche laterali. Il popolo non sottilizza sulle convenienze di costumi; e applaudiva quando vedeva gli eroi di Troja passare da un palco all'altro, sui quali era scritto *Mansa città di Peleo*, *Salamina città di Telamone*, *Pilos regno di Nestore;* e Satana confuso quando Cristo gli parlava ebraico; e Pilato attonito perchè un soldato romano gli rispondeva latino; e gli Apostoli, riuniti per dar un successore a Giuda, nella incertezza tirar le buschette. Nel secolo d'Erasmo e di Lutero, queste scene dovevano far repugnanza: non così ai tempi della fede ingenua.

La compagnia di san Luca in Fiandra si componeva di pittori e altri artisti. I calzolaj a Parigi rappresentavano il mistero dei santi Crispino e Crispiniano; i tappezzieri, la vita di san Luigi. Qui il popolo non era soltanto spettatore, ma attore; venne poi chi prese l'offizio, quasi non dissi l'impresa di tali spettacoli. Alcuni cittadini di Parigi, che si univano le feste come si fa ora negli oratorj, quando Carlo VI celebrò splendidamente il suo matrimonio con Isabella di Baviera nel 1385, stabilirono dare spettacoli e misteri; ed essendo quel della Passione piaciuto specialmente, intitolaronsi *confraternita della Passione*.

Anche presso gli antichi il dramma era derivato dalla poesia teologica e sacerdotale; altrettanto vedemmo rispetto agli Indiani (T. III., pag. 170); e Platone[41] ci fa chiari che, prima di Tespi e di Frinico e della fondazione di Atene, si mettevano in azione i misteri invisibili di Dio e della natura, le segrete energie dell'universo, le potenze celesti, terrestri, infernali, personificate, parlanti la lingua dell'uomo, mostrando questo in lotta con esse inesorabili potenze, e alfin vincitore. Or ecco la comune natura delle nazioni manifestarsi nel rinnovamento del teatro, e quasi si avesse a rigenerare anche questo, che come sconcio era disapprovato dai santi Padri.

Quei confratelli rizzarono dunque un rozzo teatro, sostenuto dal con-

(41) Nel *Minos*, verso il fine.

corso della folla, dal privilegio reale e dal favore della Chiesa, che non guardando se non alla scelta dei soggetti sacri, anticipò persino l'ora dei vespri onde lasciare campo a queste rappresentazioni: poi trovando indecente il trarre sulla scena le cose sacre, il proibì, il permise di nuovo, di nuovo il vietò. E profanità era veramente il mistero della Passione, che seguitavasi molti giorni attesa la sua lunghezza, con spettacoloso apparato e con ottantasette attori il primo giorno, poi sempre più nei seguenti; angeli, demonj, turba; scene sconnesse, e alla devozione mescolate indecenze e immoralità [42].

Anteriore alla confraternita della Passione era quella degli allievi della *Basoca.* Chiamavasi così l'adunanza degli scrivani del parlamento [43], cui da immemorabile spettava il regolare le pubbliche cerimonie, e che da Filippo il Bello nel 1303 ottenne regolamenti col nome di *regno della Basoca,* o tribunale che decidesse in suprema istanza qualunque litigio sorgesse fra gli scrivani predetti e le azioni ad essi intentate. Fra i suoi statuti era che in carnevale si tratterebbe una *causa grassa;* lo che facevasi con grandi risa e grandissimo scandalo, invano represso dal parlamento; e da ciò ebbero origine le farse.

Vedendo costoro come prosperasse la confraternita della Passione, pensarono trarre a sè questi pubblici divertimenti, e chiamarono *moralità* i drammi che esposero, perchè sceglievano rappresentazioni da cui potesse uscire un concetto morale. Ma le guastò la manìa delle personificazioni, tanto che si videro in petto e in persona il sangue d'Abele, la vigilia dei Morti, i quattro stati della vita; la regina di Navarra compose la *disputa di Poco e Meno, contro Troppo e Abbastanza;* Giovanni Molinet quella di *Rotondo e Quadrato.*

Garzoni di primarie famiglie fondarono un'altra compagnia, e il nome che presero di Giovani senza pensieri (*Enfans sans-soucy*), rivela il loro intento di folleggiare e ridere delle follie altrui. Il loro capo si chiamava principe degli scempj, e scempiaggini (*sottises*) le loro burlette. Così fra consorzj e privilegi nasceva il teatro, cui alito è la libertà.

Drizzatisi gl'ingegni allo studio degli antichi, e datisi a credere non vi fosse bello fuor di là, si tentò calzare il socco e il coturno di essi. Il monumento più antico che resti in Italia, è l'*Eccerinis* d'Albertino Mussato sul gusto di Seneca, ma misto di racconto e dialogo. Nel primo atto la madre narra ad Ezelino ed Alberico da Romano averli essi concepiti dal demonio: nel secondo, un messaggero espone i mali della patria e le fortune del tiranno; nel terzo, Ezelino in Verona disegna col fratello altre malvagità da aggiungere alle antiche, poi udita la presa di Padova, accorrono alla riscossa, ed il coro divisa la spedizione e la vittoria di Ezelino, il suo ritorno

1329

(42) Il Padre Eterno dorme, e un angelo gli s'accosta: — Ehi! Padre Eterno! non avete vergogna? voi dormite costà come un ubriaco, e intanto vostro Figlio è morto. — Come! morto? — Ve lo dico in parola d'onore. — Il diavolo mi porti via s'io ne seppi nulla „.

(43) Sedeva nella *basilica* o palazzo reale, da cui fu tratto quel nome.

a Verona e il macello dei prigionieri: nel quarto, un messaggero racconta la guerra di Lombardia, la crociata e la morte del tiranno; il quinto presenta la morte d'Alberico. Le passioni vi sono espresse non senza forza, ben divisate la storia ed il costume, continua l'ispirazione nazionale, e non infelice la latinità; e questo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza catene d'unità drammatiche, è un'altra prova degli originali cominciamenti della nostra letteratura.

Il Mussato dettò sei altri drammi, di cui ci resta la *Morte d'Achille*. Citansi di quel tempo una commedia sull'espugnazione di Cesena ed una sopra Medea, che a torto vollero attribuirsi al Petrarca.

Dell'avere instaurato il teatro classico vogliono gloriare Pomponio Leto, che in Roma fece atteggiare commedie di Terenzio, di Plauto e di moderni. Altre Corti vollero quel lusso, massime i principi di Ferrara, il cui teatro vinse gli altri in magnificenza, e primamente vi si rappresentarono commedie in rima. A Mantova si vide poi una produzione che tolse il grido a tutte le precedenti, l'*Orfeo* del Poliziano. Eppure ancora in quel secolo le rappresentazioni teatrali erano piuttosto di soggetti sacri; e a Roma si atteggiò la *Passione di Cristo*, opera di Giuliano Dati, Bernardo di mastro Antonio Romano, e Mariano Particappa; a Firenze l'*Abramo e Isacco* di Feo Belcari; a Modena i *Miracoli di San Geminiano;* Bernardo Pulci fece il *Barlaam e Giosafat;* Antonio Alamanni la *Conversione della Maddalena.*

Il vulgo si piaceva di burlette e scede, e man mano che si svolgevano i dialetti nuovi, s'introduceva una caricatura che parlasse in quelli, e personificasse il carattere delle varie genti italiche. Così Bologna la dotta contribuiva il suo Dottore, Venezia il Pantalone onesto negoziante, Bergamo il lepido Arlecchino, Napoli l'arguto Pulcinella, ed altri[44], che tinta la faccia di fuligine, e villanescamente calzati, davano solazzo al popolo, e facevano ridere le une città a spalle delle altre nemiche o rivali.

Delle bande di commedianti che correvano in Spagna è ricordo nelle *Partidas*, e dei loro privilegi. Alcuni (*bufones*, *truhones*) cantavano per le vie divertendo il vulgo per qualche soldo; altri il facevano con più decoro nelle case dei ricchi (*juglares*); altri componevano balli, versi, rappresentazioni con musica (*trobadores*). In esse Partide, ai primi resta tolto ogni civile diritto, come infami; alle giullare impedito d'essere concubine dei grandi: si vieta ai preti di recitare burlette (*juegos de escarnio*), nè assistervi; non compatirle nelle chiese, ove bensì possono atteggiarsi la nascita di Cristo, i Magi, la Risurrezione, — cose che intalentano l'uomo alla fede e a ben operare, e gli ricordano quelle avvenute in realtà: ma si facciano con ordine e raccoglimento e nelle grandi città, dove sono vescovi e arci-

(44) Quali il don Pasquale e il Cassandrino dei Romani, lo Stenterello dei Fiorentini, il Travaglini dei Siciliani, il Gianguigiolo dei Calabresi, il Beltrame dei Milanesi, cambiato poi nel Meneghino, il Girolamo e il Gianduja dei Piemontesi, ecc.

vescovi, e per ordine di questi, non nei villaggi o bassi luoghi per cupidigia di denaro „.

I divieti non tolsero le farse profane, e fin nel 1565 il concilio di Toledo si lagnava che nei tempj si recitassero — cose che appena si permetterebbero nei luoghi più vili e dissoluti „; abolì la festa degli Innocenti, e volle che le rappresentazioni fossero anticipatamente sottoposte al vescovo, nè si eseguissero durante gli uffizj divini. Ma Giovanni Mariana, che questo canone riferisce nel suo Trattato degli spettacoli, soggiunge come restò senza effetto, e — s'introducono nelle chiese donne di mala vita, e vi si recitano cose che le orecchie inorridiscono ad ascoltarle, e fatica e vergogna provasi a ripeterle „. Pure da quelle commedie venne una forma particolare di drammatica spagnuola, gli *Atti sacramentali*.

Ma di tutto ciò avremo a dire più avanti (nel Libro XV); or basti quanto accennammo delle origini del teatro.

Nè solo a giuochi clamorosi si divertivano quei nostri avi, ma si piacevano ancora di quelli di sorte, passione violenta dei Germani fin prima che uscissero dalle selve natie. Indarno la Chiesa vi pose argine, indarno le Repubbliche; ma alcune di queste vollero specularvi sopra, dando in appalto il diritto di tener case di giuoco o biscazze. Gian Galeazzo le proibì severamente a Milano; Venezia ne concedette il privilegio a quel Nicolò Barattieri che si dice alzasse nel 1180 le colonne sulla Piazzetta.

Lotto

Del lotto la prima menzione occorre in un editto del 9 gennajo 1448, quando (invenzione di Cristoforo Taverna banchiere di Milano) si proposero alla fortuna sette borse; la prima con cento ducati, settantacinque la seconda, e così digradando. Ogni posta costava un ducato; e nell'invito si moveva calda esortazione a profittare di quell'insigne benefizio di Dio, nè lasciarsi scappar il destro d'arricchire con sì poco. Tant'è vecchia l'arte di ciurmare il povero vulgo, della quale non ancora tutti si vergognano i governi! [45]

Sifatta maniera corse per Italia col nome di borse della ventura: poi al 1550 si stabilì regolarmente in Genova, con tanto profitto agli imprenditori, che la repubblica ne volle una tassa di sessantamila lire delle sue, cresciuta poi passo passo, tanto che nel 1730 ne traeva trecensessantamila. Gli altri governi affrettaronsi ad imitarla, acciocchè il denaro non uscisse di paese [46]. Il primo decreto del Consiglio di Stato in Francia

(45) Nei *Diarj* di Marin Sanuto mss., vol. xxxii, fol. 341, si vede il lotto usato a Venezia nel Cinquecento, e disapprovato. Sotto il 22 febbrajo 1522 egli scrive: — La mattina non fu nulla da conto nè lettera alcuna; solum si atende a serar un altro lotto di ducati seimila, posti per Zuane Manenti Sanzer, con ducati dieci per uno, et a lui tre per cento di utile. Li mazor precj sono ducati cinquecento l'uno, et sono precj... et fo serato: posto et uno di cinquemila, et do di quattromila l'uno: et domenica poi disnar si caverà nel monastero di san Zuan e Polo... Et nota, il predicator di san Zuan e Polo, ozi a la predica, fece assai parole su questi lotti, parlando non è lecito, et si doveria proveder che non vadi drio. Et io Marin Sanuto *palam locutus sum omnibus*, che se fossi in loco che potesse, provederia a questi lotti, et fin al serenissimo principe mandai dir ecc.

(46) Tonti, banchiere italiano stabilitosi in Francia verso il 1650, immaginò le lotterie vitalizie, che da lui ebbero nome di *tontine*.

a favore del lotto, sotto Luigi XIV, dice: — S. M. avendo osservato la naturale inclinazione della più parte dei suoi sudditi a metter denaro nelle lotterie particolari, e volendo procurare loro un mezzo gradevole e comodo di farsi un'entrata sicura pel resto di loro vita, e anche d'arricchir le loro famiglie..... giudicò a proposito di stabilire una lotteria reale di dieci milioni..... „ Clemente XI escluse con bolla severissima il lotto dai suoi Stati, dannando alle galere i contravventori, e dicendo voler liberare i popoli da quella maligna sanguisuga: ma sotto Innocenzo XIII s'aggiunse nel lotto di Roma l'aumento del venti per cento sugli ambi, e dell'ottanta sui terni. E l'immorale gabella si propagò, fin quando la Rivoluzione francese la fulminò, ed ora la vanno abolendo tutti i paesi che ad una sordida fiscalità non pospongono la depravazione dei sudditi.

Gli scacchi, invenzione orientale, sono spesso mentovati; e forse ce ne venne l'uso al tempo delle crociate[47].

Nessuna menzione occorre nella classica antichità del giuoco delle carte; bensì nei Cinesi e negli Arabi, dai quali forse fu tramandato agli Spagnuoli, indi alla restante Europa. Carlo V re di Francia nel 1369 proibisce non solo i giuochi d'azzardo, ma anche quelli di destrezza, cioè dadi, tavole, pallone, alliossi, trucco da terra, senz'ancora mentovar le carte. Ma un conto di Carlo Poupart, tesoriere di re Carlo VI, registra sotto il 1392, che quando quel re impazzì, si pagarono cinquantacinque soldi parisj per tre mazzi di carte onde divertirlo. Su ciò si fondano i Francesi per arrogarsene l'invenzione: ma il modo stesso ond'è la cosa enunciata, esclude l'idea d'un trovato recente. I Veneziani pretendono che un loro viaggiatore le abbia portate dalla Cina; e certo nei paesi di quella repubblica furono le prime fabbriche conosciute, che poi si diffusero in Germania, dove gli stampatori di carte formavano una corporazione, molto prima della stampa dei libri. Fin dal 1331 l'ordine di Calatrava proibiva nei suoi statuti il giocar alle carte, e nel 1387 Giovanni I di Castiglia i dadi e le carte; il prevosto di Parigi e il sinodo di Langres vietano di usarne alla festa.

Lungo sarebbe a ripetere tutto quello che si disse intorno all'inven-

(47) *Quod videns Corbagt* (generale persiano alla prima crociata) *a tentoriis suis ubi scaccis ludebat, vocavit quemdam turcum...* Ricard, *Chron.* — Pier Damiani, *lib.* I, *ep.* 10, rimprovera ai sacerdoti la caccia, la furia di far a dadi e scacchi che mutano un sacerdote in mimo. — Il Cortusio (Muratori, t XII, 78) dice che il nobil uomo signor Rizardo de Camino, alla foggia de' nobili, giocava per sollazzo agli scacchi. — Galvano Fiamma scrive, che i nobili si tratteneano giocando a dadi e carte. — F. Villot, *Origine astronomique du jeu des échecs expliqué par le calendaire égyptien*, pretende dimostrare la perfetta conformità fra questo giuoco e le combinazioni degli anni, mesi, giorni ed ore nel triplice calendario egiziano.

In un testamento del 1264 fatto da un Veneziano a Tauris di Persia, e pubblicato sull'*Ateneo veneto* del 1883 si citano tavolari per giocar agli scacchi e a tavole coi pezzi di cristallo di rôcca e diaspro. Un altro veneziano del 1360 reca che due famosi giocatori si sfidarono agli scacchi in Rialto, e non avendo finito la partita col giorno, accesero un lume. Ciò era proibito, onde venne condannato il barbiere nella cui bottega facevasi il giuoco.

zione e al significato di esse. Il padre Daniel fa l'uso dei tarocchi molto anteriore al picchetto, che colloca verso il 1430, è nel quale, secondo lui, l'asso viene dall'*asse* moneta e peso dei Latini; i denari esprimono quel ch'è nerbo della guerra; i fiori o trifolio, i foraggi che buon capitano deve procacciare in abbondanza; le picche e i quadri, le armi offensive e difensive; i cuori, il coraggio: e sa dare i nomi agli eroi rappresentati in ciascuna figura [48]. Gli Spagnuoli vi applicarono il nome basco *naipe*, cangiando le picche in spade, i fiori in bastoni, i quadri in denari, i cuori in coppe, tralasciando le donne per quel rispetto che i loro costumi ispirano.

Altri deduce i quattro colori dalle quadriglie dei tornei. Altri vogliono vedervi i quattro stati: spade la nobiltà, coppe o calice gli ecclesiastici; denari i negozianti, terzo stato; bastoni il vincastro o il pungetto del villano. Breiskol trova corrispondersi a puntino il giuoco degli scacchi e delle carte. Dei pezzi di quello, che sono re, generale, elefante, cavallo, dromedario, pedone, le carte ritennero metà soltanto, mutando i pedoni in carte semplici di numero progressivo. *Scià*, nome persiano, fu tradotto in re; *pherz*, che vuol dire generale, in *vierge* o dama e regina; *phil* elefante, in *fol* o matto; *aspen-suar* si tradusse in cavaliere; *ruch*, che è dromedario, in ròcco o torre; *beidal*, in pedina.

Court de Gibelin pretese nelle carte scoprir un libro egiziano, e *Tar rog* significare cammino regaio. Nè dubitate ch'ei non riscontri tutti i simboli. Ventuno sono i tarocchi, multiplo dei mistici numeri tre e sette; divisi in tre serie d'immagini che rappresentassero le tre età dell'oro, dell'argento, del rame, ciascuna in sette divisioni. Primo è il mondo, ove nell'ovo di Cnef sta Iside, col peplo in capo, e ai suoi lati le quattro stagioni, raffigurate negli animali. Segue il Giudizio, ove Osiride suscita dalla terra l'uomo e la donna, e per animarli piove il fuoco, simbolo della creazione. Il Sole è l'avvivatore delle creature. La Luna stilla le lacrime donde gonfiasi il Nilo quando il sole si avvicina al granchio, che su questa carta è effigiato. Il XVII rappresenta i sette pianeti e la stella di Sirio, al levarsi della quale Iside versa le sue acque, cioè rigenera la natura. Il XVI è la casa di Plutone, piena d'oro: ma questo cade e seco i suoi adoratori, avvertimento di moderazione. Il XV è Tifone fratello maligno d'Iside e Osiride, che chiude il secolo d'oro e introduce quel dell'argento.

Lo apre la Temperanza, che corregge il vino coll'acqua: segue la Morte, mietitrice delle vite; poi il genio della Prudenza, sospeso sopra un piede, ossia il Mercurio, che fu poi stravolto in un appeso. La Forza che sbrana il leone, simboleggia la terra ancor deserta, cui fu necessario rompere nell'età succeduta a quella dell'oro. Il X rappresenta la cecità della Fortuna, per la cui ruota ascendono sozzi animali. Nel IX il Filosofo va

(48) I re David, Alessandro, Cesare, Carlo Magno; le regine Argene, Ester, Giuditta, Pallade; i fanti Ettore, Oggero e non so chi altri. — Alle idee militari ancor meglio corrisponde il giuoco dei Lanzcknecht dei Tedeschi.

colla lanterna cercando la Giustizia, la quale poi nell' VIII si mostra vicina ad abbandonare la terra, nell'appressarsi l'età del rame.

Comincia questa col trionfo di Osiride, figurante la guerra. Segue il matrimonio fra l'Onore e la Verità: leggi e nozze diventando necessarie, come la religione, indicate dal Jerofante, che porta il triplice *tau*, segnale per eccellenza; dal Re e dalla Regina, figuranti l'ordine sociale; e dalla Sacerdotessa, che ha in mano il giglio o il Fallo. Infine il *Pag-Gad*, cioè padrone della fortuna, tiene la verga dei maghi, con cui opera prodigi. *Mat* o zero compie la numerazione, portando i suoi difetti sulle spalle, straziato dalla tigre del rimorso.

Si aggiunsero poi le cartacce, fino a compiere il numero mistico di settantasette, oltre lo zero o matto, divisi in quattro semi, come in quattro Caste era il popolo egizio; la spada indicando i guerrieri, le coppe il sacerdozio, il bastone d'Ercole l'agricoltura, l'oro il traffico.

Tanto si può mostrarsi ingegnosi nelle frivolezze! Nè mancò chi volle farne una storia morale, raccontando come il *bagatto* per cercare *fortuna* corse il *mondo*, e sovente dormiva alla *stella*. Una sera alla *luna* vide l'*imperatrice* passeggiare nel *carro;* e preso d'*amore*, volle toglierla per *forza*. L'*imperatore* giurò per *Giove* e *Giunone* dar *morte* al colpevole; e côlto, il diede alla *giustizia*. Il tribunale usò *temperanza*, e nel suo *giudizio* il condannò ad esser chiuso nella *torre*, vestito da *cappuccino*. Il povero *diavolo* divenne *pazzo* come avesse ricevuto un colpo di *sole*, e poco dopo lo trovarono *impiccato!*

Insomma volete celia o volete erudizione, ve n'offriranno un buon dato i molti che scrissero di questa grave materia! Fra i quali non sono i meno irragionevoli quelli che vi trovano uno scherno fatto al tempo che in Germania la Riforma abituava a ridere delle cose più venerate.

Le carte furono uno dei primi infausti doni, che gli Spagnuoli fecero all'America. Poi quando la rivoluzione francese credeva sovvertire le cose abolendo i nomi, qui pure portò le sue riforme; e surrogò ai quattro re i genj della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà dei culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai fanti l'eguaglianza di doveri, d'ordini di diritti, di colori [49].

Di buon'ora entrò il lusso in quella vanità, e Filippo Maria Visconti nel 1430 pagava mille cinquecento monete d'oro un mazzo di carte dipinto da Marziano di Tortona. Per combinare poi la crescente richiesta col tenue prezzo, invece di disegnarle a mano, s'inventò di stamparle con tavolette, le quali furono avviamento alla più rilevante delle scoperte moderne, la stampa [50].

(49) Altrettanto si era fatto in Inghilterra al tempo della sua rivoluzione: un giuoco surrogava gli stemmi delle varie potenze e case alle figure solite; un altro rappresentava le trame papistiche; un altro i falli di Giacomo II. Altre carte satiriche contro i ministri ed altri personaggi importanti vi si fecero nella seconda metà del secolo passato.

(50) Per giustificare la lunghezza del nostro discorrerne basta guardare quanti trattarono

Non era dunqne indegno che ci badassimo sopra un divertimento che come spasso, come occupazione e fin come oggetto di commercio, tenne sì gran parte nella moderna società; empì gli ozj di quelli che credono lor privilegio il far nulla; creò i cavalieri d'industria; offerse scioperato trattenimento alle donne; e il vulgo e il fior dei cittadini tenne occupati lunghissime ore a seguire le fortuite sue combinazioni; giuoco da cui vennero talora scompigli di famiglie e d'amicizie; che potè anche raddolcire, cioè ammollire i costumi, incatenando al silenzioso tavoliere invece degli esercizj di corpo, dei balli e delle musiche, del vivace novellare e dei conversevoli ragionamenti, come anche dei pettegolezzi, delle cronache e dell'insulso cicaleccio.

CAPITOLO XI.

I Trovadori.

Ornamento e vita alle feste medioevali davano i Trovadori, primi poeti della nuova civiltà. La Provenza, ricca di commercio, prospera di situazione, conservatrice di molti avanzi della società municipale romana, durata due secoli senza invasione altrui nè guerre proprie, sotto principi nazionali attenti a dare prosperità all'industria, lustro alla Corte, offerse agiata cuna a questi appassionati cantori. Guglielmo IX, conte di Poitou e duca d'Aquitania, nato attorno al 1070, è il più antico trovadore di cui rimangano composizioni; ma il linguaggio n'è già sì terso, tante grazie lo stile, tanta armonia i versi, tante combinazioni la rima, da convincere che altri lo avevano preceduto.

quest' argomento. Accenneremo solo MENESTRIER, *Bibliothèque curieuse et instructive de divers ouvrages anciens et modernes*. Trévoux 1704. — *Origine du jeu du piquet, trouvé dans l'histoire de France*, del p. DANIEL nel *Journal de Trévoux*, maggio 1720. — *Recherches historiques sur les cartes à jouer*, del prof. BULLET. Lione 1757. — *Idea generale d'una collezione completa di stampe*, del bar. HEINECKEN. Vienna 1771. *Il giuoco delle carte*, poemetto di SAVERIO BETTINELLI, con note. Cremona 1775. — *Etrennes aux joueurs, ou éclaircissemens historiques et critiques sur l'invention des cartes à jouer*, dell'abb. Rive. Parigi 1780. — *Du jeu de tarots, où l'on traite de son origine, où l'on explique ses allégories, et où l'on fait voir qu'il est la source de nos cartes modernes à jouer etc.;* dissertazione inserita nel *t.* I, del *Monde primitif*, di COURT DE GIBELIN. Ivi 1781. — *Versuch des Ursprung der Spielkarten etc.*, di BREITKOPF. Lipsia 1784. — *Essai sur l'origine de la gravure etc. etc., où il est parlé aussi de l'origine des cartes à jouer etc.*, di E. JANSEN. Parigi 1808. — *An Inquiry into the origin and early history of engraving upon copper and in wood*, di OUTLEY. Londra 1816. — *Researches into the history of playing cards*, di S. SINGER. Ivi 1816. — *Recherches historiques et littéraires sur les danses des morts, et sur l'origine des cartes à jouer*, di G. PEIGNOT. Digione 1826; — e per venire a più recenti, LEBER nel tom. XVI dei *Mém. de la société des Antiquaires*, 1842. *Jeux de cartes tarots et de cartes numérales du* XIV *au* XVI *siècle*. Parigi 1844, dalla società dei Bibliofili. W. A. CHATTO, *Facts and speculations etc.* 1848, con numerose incisioni di carte indostane, cinesi e del medioevo d'Europa.

Senza che il latino avesse colà acquistato la preponderanza, che in Italia il faceva preferire al vulgare in tutte le scritture, ve n'era però rimasta tanta parte, da rendere grammaticale e pulita la lingua del paese[1]. In questa dunque tolsero a poetare i trovadori, devoti alla *gaja scienza*, lo perchè i loro componimenti sono per lo più liriche, dove si celebrano le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie. E perchè appunto destinate piuttosto all'orecchio che al pensiero, vanno in dileguo se si spoglino delle forme, sulle quali, anzichè sul concetto, s'appoggiano.

La rima era indispensabile a componimenti, ove al numero antico è sostituito il ritmo moderno; e non è necessario credere la deducessero dagli Arabi, benchè possa darsi che la vicinanza di questi, mentre sedevano a Tolosa, eccitasse l'emulazione della poesia, e per avventura insegnasse qualche disposizione di componimento.

Mot chiamavano i versi di varia misura di cui componevano le strofe, usando spesso il ritornello, forma tanto consentanea alla poesìa popolare e da canto; dal quale il nome di *son* o *sonnet* con cui designavano le loro poesie. Dalle *canzoni* proprie a cantarsi distinguevano i *serventesi* di encomio o di satira; il *plant* per compiangere la perdita d'un'amica o d'un eroe; la *tenson*, gara per lo più in dialogo sopra quistioni d'amore, di morale, di cavalleria; *torneamenti* se gli interlocutori fossero più di due. Facevano inoltre *pastorelle*, *ballate*, *danze*, *epistole*, *novelle*, componimenti didattici, morali, sacri; per l'ordinario brevissimi, ne ordivano però anche di lunghi, come il *Girardo di Rossiglione* in ottomila versi, *Filomela*, *Tristano e Isotta*, ed altri romanzi di cavalleria. Mastro Ermengaldo di Beziers stese un *Breviario d'amore* in ventisettemila versi, enciclopedia di tutte le scienze sacre e profane; Pietro da Corbia un *Tesoro* in ottocenquaranta versi da dodici sillabe, tutti sulla stessa rima all'araba; il domenicano Izarn una tenzone in ottocento versi contro gli Albigesi; Diodato di Prades un poema in tremila seicento versi sugli augelli da caccia e loro storia naturale. Non taceremo i *discort*, ove accozzavano versi di molte lingue, modo che volle imitare anche qualche classico nostro[2].

Tutt'altro che erudita è la poesia dei trovadori. Quanto alle forme vi scontri quella facilità, sovente acquosa, con cui i contadini nostri di Romagna e di Toscana dispongono all'improviso le parole in versi rimati: quanto alle cose, gran che se t'imbatti in un pensiero, che riveli conoscenza di classici e neppure di storia o mitologia o costumi stranieri. Mentre dunque in Italia lo studio si surrogò troppo presto all'ispirazione, nessuno se ne richiedeva per *trovare* in provenzale; bastando collocare le parole in guisa d'ottenere effetto sull'orecchio, e per via di questo sul

(1) Il Raynouard ce ne diede la grammatica. (2) Petrarca e Dante.

cuore di cavalieri e dame, dotati di molto, e talora di fino sentimento, ma ignoranti fin del leggere.

Doviziosissima è la lingua provenzale, con flessioni di verbi quanto e più che l'italiana; con regolari cadenze che scusano i pronomi, e così fan più rapida l'espressione; coi sostantivi di genere variabile a volontà, capaci d'esprimere aumento o diminuzione, vezzeggiativo o peggiorativo col variare terminazione. Da ciò favoriti, e scevrandosi d'ogni imitazione in poesie di pura circostanza e improntate dai costumi cavallereschi, dalle opinioni religiose, dal carattere nazionale, modificate dal proprio di ciascuno, sorsero all'indipendenza, se non all'originalità, e crearono la canzone d'amore, ignota al latino idioma, con bellezze di sentimento ed immagini estranie alla letteratura antica.

Li più sono versi passionati, donde spira quando l'affetto fedele, quando una franchezza dilicata, quando una commovente rassegnazione, o un'esultante giovialità. Ma cade in monotonia quel sempre intrattenerci d'amori, sempre di belle l'una all'altra somiglianti in guisa che, leggi due poeti e tutti li conosci. Non che dalla religione attingessero ispirazioni alte e vitali, la sviliscono con profane applicazioni; nelle crociate non vedono che ardore guerresco, nè ombra di cristiana carità; ingiurie grossolane invece della satira arguta; concettuzzi invece di pensieri grandiosi; sottilità invece di vero affetto; prolissità slombata, ripetizione di poche idee, tra le quali ti appajano la puerizia dell'arte e la licenza dei costumi.

Cominciarono splendidamente, ma non crebbero, simili a certi fanciulli, che a quattro anni destano meraviglia, e a venti compassione: ben presto al sentimento armonico surrogarono bizzarre difficoltà e bisbetici intralciamenti della rima. Ond'è che, in tanta operosità, non un nome grande emerse, non un poema che sopravivesse: lo stesso Sordello sarebbe dimenticato, se Dante non lo eternava, nè da veruna delle sue poesie spira quel patriotismo di cui rimase quasi un tipo; porgendo anch'esso fiori senza frutto, l'ispirazione del secolo, non la sua propria.

Chi pertanto voglia trovar ragione dell'effetto e dell'applauso che accompagnava i costoro canti, l'avrà in quella ricchezza di rime, nel canoro accento di una favella musicale, nell'apparato scenico, nell'accompagnatura del liuto e della mandòla, con melodie che altre ne ricordavano. E poi non vediamo noi tuttodì applaudita la sfacciataggine degli improvisatori?

Ma la coloro fantasia era continuamente legata colla vita romanzesca, tantochè non avrebbero scompagnato il canto dalle proprie avventure. E poichè in un secolo ogni cosa prende colore dall'idea che vi predomina, vennero a formare una cavalleria poetica, mostrandosi devoti ad una dama come i cavalieri, a onore di essa sostenendo prove d'ingegno, come questi di valore; professando ugual culto a Dio, alla prodezza,

all'amore; al par di essi erranti ed ospitati nelle rôcche, ove restavano rimunerati dai donativi dei baroni e dai favori delle castellane[3].

— Se i suoni miei, se le mie azioni mi alzano in fama, ne torni l'onore alla mia dama; essa aguzzò il mio ingegno, essa incoraggì i miei studj, essa mi dettò graziose canzoni: le opere mie non riescono care se non perchè in me riflette alcuna cosa dei vezzi della donna mia, che sempre

1200 sta in cima d'ogni mio pensiero „. Così cantava Pietro-Vidal da Tolosa, buon poeta, bel cantore, motteggiatore vivace. Avendo messe in rima le sue avventure colla dama di Saint-Gilles, il marito gli fece traforare la lingua. Accolto da Ugo di Baux e risanato, tornò ai canti e agli amori, celebrando la viscontessa di Marsiglia; ma avendole fra il sonno rapito un bacio, ella ne fu, o si mostrò, sì offesa, che il trovadore dovette andar in dileguo. Seguì in Palestina il marchese di Monferrato, e vivendo fra prodi, si credette anch'esso un prode, e non cantò più che guerreschi millanti. Lo tolsero dunque in beffa, e a Cipro gli fecero sposare una Greca, dandola per nipote ed erede dell'imperatore di Costantinopoli; onde credendosi futuro augusto, vestì abiti da ciò, e sempre si portava innanzi il trono. Le sciagure sopravenutegli ammorzarono quelle fantasie, onde abbandonò in Oriente la moglie e le speranze. Di ritorno, udita la morte di Raimondo di Tolosa, si lasciò crescere ugne e barba, fece radere il capo ai suoi famigli e mozzar coda e orecchi ai cavalli, nè cessò il duolo finchè Alfonso III d'Aragona non gliel comandò. Allora pose i suoi intendimenti in Lupa di Penantier, e per attestarle l'affetto, prese di lupo e nome ed atti, e andava in volta coperto d'una pelle; finchè i contadini gli aizzarono contro i cani, che mal per lui.

In un lungo *verso* porge consigli a un trovadore del come esercitare nobilmente l'arte, alimentando i sentimenti elevati ed educando le genti; rimpiange gli anni di sua giovinezza quando sedevano in Germania Federico I, in Inghilterra Enrico II coi suoi tre figli, a Tolosa il conte Raimondo, in Catalogna il conte Berengario e il figlio Alfonso, fior d'eroi celebrati dai poeti, e al cui esempio devono i trovadori formare la nuova generazione, e al tempo stesso offrire se medesimi modesti, decenti: consigli che niuno aspetterebbe da uomo di pazzesche azioni.

L'amore in questi poeti non è il cieco faretrato dio della mitologia ellenica, ma divisato da paladino. — Come io fui alla campagna (dice lo stesso trovadore), eccomi incontro un cavaliero, bello come il giorno,

(3) NOSTRADAMUS, *Vite dei poeti provenzali*, colle *Giunte* del Crescimbeni.

MILLOT, *Histoire littéraire des Troubadours*. Parigi 1774.

FABRE D'OLIVET, *Le Troubadour, ou poésies occitaniques du* XIII *siècle traduites et publiées*. Ivi 1803.

RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*. Ivi 1816-24, 6 vol.

DIEZ, *Die poesie der Troubadours*. Zwickau 1826. Prova che la poesia italiana è non solo imitazione, ma trapiantamento della provenzale.

ARTHUR DINAUX, *Les Trouvers de la Flandre et du Tournaisis*. Parigi 1839.

GIO. GALVANI, *Osservazioni sulla poesia dei Trovadori*. Modena 1839.

dagli occhi teneri e soavi, naso profilato, denti lustri come puro argento, fresca e ridente bocca, statura snella e graziosa: la veste sua era sparsa di fiori, e in capo una ghirlanda di rose; il palafreno come neve bianco, sparso di macchie d'ebano e di porpora; diaspro l'arcione, zaffiro la gualdrappa, calcedonio le staffe... Pier Vidale (mi disse) sappi ch'io son l'*Amore*, e questa dama si chiama *Compassione*, questa fanciulla *Pudore*, e questo scudiero *Lealtà* „.

Troppo larga messe avrebbe chi togliesse a raccogliere i diversi modi ond'essi esprimevano l'amore, o si querelavano delle repulse, o compiangevano la propria inferiorità. Il Petrarca si valse tante volte dei loro pensieri amorosi, che basta leggere lui per conoscere almeno il tenore delle querele di essi, i desiderj senza speranze, gli amori non cupidi che d'essere aggraditi, le soavi amarezze, e tutto il corredo di " dolci ire, dolci sdegni e dolci paci „. Nè quel sommo seppe sempre evitare la mistura, in cui essi cadono frequente, della divozione colla passione, di Dio colla dama. — Io vi amo (diceva Ponzio di Capdeuil) con tale tenerezza, che verun altro oggetto cape nella mia memoria; me stesso dimentico per pensare a voi, e quand'anche volgo a Dio le preghiere, il pensiero è occupato dall'immagine vostra „. E più stranamente Ugo de la Bachelerie: — Mai non recito il *pater noster*, che, prima di soggiungere *qui es in cœlis*, lo spirito e il cuor mio non si volgano ad essa „. Empiamente poi diceva Bernardo di Ventadour: — Dio stupì per certo quand'io consentii a separarmi dalla mia donna; Dio mi dovette saper grado se per lui mi allontanavo da essa, non ignaro egli che, s'io la perdo, mai non ritroverò la felicità, e ch'egli stesso non avria di che consolarmi „.

Nessuno meno di Arnaldo Daniello merita le lodi prodigategli da Dante e dal Petrarca; bizzarro nelle idee, oscuro nell'espressione, incoerente nelle immagini, affettato nella plastica dei versi, delle rime, delle strofe.

Rambaldo di Vaqueiras, compagno anch'esso al marchese di Monferrato nella quarta crociata, gli combattè ai fianchi alla presa di Costantinopoli, poi lo seguì nel regno di Tessalonica, e ne ottenne feudi e signorie in merito della lealtà mostrata e dei canti sulle comuni imprese; e senza che l'amicizia fosse intorpidita dalla soggezione feudale, nel signor suo vedeva sempre il fratello della sua diletta: — Che mi cale di conquiste, ricchezze, gloria? ben più felice io mi teneva, quando ricambiato dell'amore fedele. Altro gaudio non conosco che l'amare. Molti beni, vaste terre non le conto nulla; più cresco di potenza e dovizie, più sento profondo il dolore, lontano dal mio *bel cavaliere* „.

Pier Cardinale, poco atto ad ispirare affetto, drizzò l'ingegno alla satira, accoccandola aspramente a donne, a guerrieri e massime agli ecclesiastici. — Da levante a ponente io gridai questo patto: Prometto un bisante d'oro ad ogni uom leale, purchè ogni sleale mi dia un chiodo; un marco d'oro ad ogni cortese, se i discortesi mi paghino ciascuno un denaro; un mucchio d'oro ad ogni veritiero, se ogni bugiardo mi dia solo

un uovo. Basterebbe un focaccino a nutrire tutti i galantuomini: n volessi convitare i ribaldi, andrei senza distinzione gridanto pert Signori, entrate a mangiare da me „. E altrove: — Indulgenze, per Dio, il diavolo, tutto adoprano costoro; a questi concedono il par colle perdonanze; quelli inviano all'inferno colle scomuniche; po colpi da cui non è possibile schermirsi; nè alcuno inventerebbe un l ch'essi non sappiano meglio accalappiarlo. Non v'è colpa di cui n buschi dai monaci l'assoluzione; per denaro darebbero ad usuraj e r gati la sepoltura che negano ai poveri perchè non hanno onde pa Vivere tranquilli, comprar buoni pesci, pan buffetto, vin del migl così passano l'anno intero. Foss'io pure del bel numero uno, se a q prezzo s'acquista la salute! „

Bernardo di Ventadour, di umilissima nazione, entrato in corte barone, acquistò l'amore della dama: ma scoperti, ella fu rinchius egli cacciato, andò a consolarsi nell'amore di Eleonora da Guje troppo famosa duchessa di Normandia, poi regina d'Inghilterra.

Guglielmo di San Desiderio, castellano dovizioso ed insieme egr trovadore, ama la bella quanto nobile marchesana di Polignac; questa, benchè non sorda alle lusinghe del Byron d'allora, gli prote che non ne appagherà mai i desiderj, se non vi sia pregata dal mari Il signore di Polignac dilettavasi grandemente di versi e musica, e canta volentieri le poesie di San Desiderio. Questi dunque *trova* un sonett acconcio al suo intento, e confida al marchese il singolare patto fattog dall'amante, senza nomargliela. Il buon signore, lieto di dar mano al fortuna dell'amico, fa com'esso vuole: e la donna, senza scrupolo pi contenta l'amoroso. Ma ben presto questi ama, o finge amarne un'altr e la marchesa impermalita stabilisce sostituirgli quegli che serviva d mezzo alla loro corrispondenza. Finto un pellegrinaggio a non so qual luogo devoto, passano pel castello di San Desiderio e vi pernottano. Il padrone era lontano, e la marchesa concerta di oltraggiarlo nel suo letto medesimo. L'avventura corre per le bocche: San Desiderio alla prima ne piglia corruccio, poi riso, e si consola con altre.

Goffredo Rudel, gentiluomo provenzale, udendo dai Crociati reduci raccontare le cortesie onde in Palestina gli aveva accolti la bellissima contessa di Tripoli, ne invaghisce tanto da non aver pace se non la vede. Induce perciò Bertrando di Allamanon, trovadore anch'esso, a far seco il passaggio, e partono il 1162 dalla corte d'Inghilterra. Ma per via Rudel ammala gravemente, e quando approda a Tripoli, più non ha nè forza nè favella. La contessa, udito il caso, va a trovarlo a bordo, gli stringe la mano, lo conforta; e Rudel ricupera la parola quanto basti per esprimerle l'amor suo e morire benedicendola[1].

(1) Esso Goffredo, Elia Rudel e Savari di Malleo amavano Guglielmetta di Benagues, falso nome d'una viscontessa guascona. Trovandosi tutti insieme con lei, ella dade

Difficile sarebbe a determinare quanto in tali avventure, e nelle assai più che taciamo, abbia parte la verità, e quanta la fantasia dei poeti stessi[5]. Da quanto dicemmo però nessuno deduca che si pascano sempre in frivolezze ed amori. Qualche volta s'elevano ad impeti d'anima persuasa, biasimando popoli, papi, re; si fanno interpreti della pubblica opinione, eccitano alla guerra, sia per liberare Terrasanta o per esterminare gli eretici o per difendere le proprie credenze; ovvero celebrano imprese d'eroi, cui spesso furono consorti. Nè vi è fatto di quei tempi che i cantori non abbiano accompagnato col plauso o col vitupero. La caduta di Ricardo Cuor di leone fu pianta da Gocelmo Faidit: — È morto quel prode re... Ben mi meraviglio che, in questo secolo falso ed avaro, ancora si trovi qualche uom prudente e cortese, quando nè savj discorsi nè generose azioni profittano a nulla. A che far molti sforzi? a che farne pochi? morte ci palesa la sua possa, con un sol colpo recidendo quanto di meglio v'avea sulla terra..... Ahi ahi, re prode e generoso! che diverranno ormai le battaglie, i tornei, le cene, le liberalità da che tu manchi, tu che n'eri capo ed ornamento?... Più ardua ora è fatta la liberazione di Terrasanta; così vuole Iddio „.

Percivalle Doria genovese fece un trattato che intitolò “ La guerra di Carlo re di Napoli col tiranno Manfredi „. Allorchè Corradino periva sotto la mannaja dell'Angioino, il trovadore Bartolomeo Giorgi sclamava: — Se il mondo cadesse in rovina per catastrofe spaventosa, se quanto luce nell'universo si trovasse sepolto in tenebra, non potrei farne lamento maggiore, che dell'aver veduto il giovane Corradino e il duca Federico sì perversamente posti a morte. Oh maledetta mille volte la Sicilia, che lasciò commettere tanto misfatto! Oh! le persone dabbene che possono oramai aspettarsi, se non di vivere nell'abjezione! Ebbero giammai nemici più spietati che il conte d'Anjou? „ Specialmente alla crociata contro gli Albigesi presero parte i trovadori, taluno sostenendo, i più bestemmiando Roma e i campioni di essa; e un intero poema ne fece il domenicano Izarn, che può dirsi il canone poetico della Santa Inquisizione.

Più degli altri versò nella politica Bertrando del Born, visconte di Hautefort nel Perigord, castello che chiudeva quasi mille uomini[6]. Continuo tizzone di discordia fra il re inglese e il francese, qualora s'accordassero di pace, li pungeva come più vili dei frati, mentre aveva pronto

un'occhiata al primo, una stretta di mano all'altro, a Savari pigiò il piede. Credendosi ognuno il solo fortunato, i primi due se ne vantarono; l'altro tacque, parendogli aver ottenuta la maggiore dimostrazione, e consultò in proposito Ugo de la Bachelerie e Gocelmo Faidit. La costoro discussione forma un *torneamento*, la cui decisione lasciamo a “ giovani vaghi e donne innamorate „.

(5) In La Curne de Sainte-Palaye è riportato un poema dove si danno precetti di cavalleria e d'amore.

(6) *Totz temps ac guerra ab totz los sieus vezins... Bons cavalliers fo e bons guerriers e bon domneiaire e bon trobaire; e savis e ben parlans; e saup ben tractar mals e bens.* Così la lunga vita di lui in romanzo, inserita dal Raynouard.

un applauso ogniqualvolta rompessero in guerra. Quando quei due re fanno accordo, egli intuona — tal canzone, che, se stima hanno di se medesimi, aneleranno a guerreggiare. Oh fiacco il re che dopo entrato in campo viene a discussione! Pace tale nè reca lode di prodezza all'uno, nè all'altro va in grado. Non quei dell'Anjou, nè quei del Main sconfissero i Sciampanesi, ma gli sterlini „. Credendosi offeso da Ricardo Cuor di leone, s'appiglia ad Enrico fratello di lui, istigando nemici a quello, e incoraggiando questo a ribellarsi al padre; e gli cantava: — Tristo colui che vive all'ultrui soldo e con altrui divisa! Re coronato che riceve soldo da altri, troppo mal somiglia ai prodi antichi che tanto salsero in pregio. Enrico ingannò i Potevini e li tradì; più non isperi vedersi da loro amato. Forse per dormire egli è re d'Inghilterra, di Cumberlandia e conquistatore dell'Irlanda, e signore di tanti paesi? Checchè mi voglia dare, Ricardo non otterrà il mio canto se non me ne richiede. Già per sostenere il fratello, più non blandisce gli uomini suoi; nè fa come lui, ma gli assoggetta e taglieggia, toglie loro i castelli, dirocca e abbrucia. Ma presto si stanca „.

— Mi piace (canta egli altrove) il dolce tempo della primavera, che fa venir le foglie e i frutti; mi piace udire il garrito di stormeggianti augelli, che fanno echeggiare dei loro canti il bosco; mi piace vedere sui prati tende e padiglioni eretti; mi piace nel cuore vedere in campagna disposti cavalli e cavalieri.

“ Mi piace quando i corridori volgono in fuga la gente e le robe loro: mi piace quando veggo dietro loro marciar molti armati insieme; provo grande allegrezza quando veggo forti castelli assediati, e mura cadere diroccate, e l'esercito sulla riva, cinto tutto attorno di fossati con palizzate robuste.

“ Anche mi garba un buon signore quand'è il primo ad assalire con cavallo armato impavido, poichè così incora i suoi con valente prodezza; entrato che sia in campo, ognuno si affretta a seguirlo di buon grado, poichè nessuno ha pregio finchè assai colpi non ha dato e tocco.

“ Lancie, brandi, elmi variopinti, scudi cozzare e sguernire vedremo al cominciare della mischia, e molti vassalli insieme percuotere, sicchè alla ventura andranno cavalli di morti e di feriti; e quando la battaglia fia mescolata, nessun uomo d'alto grado non pensi che a fendere braccia e teste, poichè meglio è morire che viver vinto.

“ Vi protesto che il mangiare, bere e dormire non mi aggrada tanto come l'udir gridar *a loro* d'ambe le parti, e nitrire cavalli vuoti per la foresta, e udire *ajuto ajuto*, e veder cascar nelle fosse piccoli e grandi sull'erba, e veder i morti coi tronconi nei fianchi.

“ Baroni, mettete in pegno castelli o ville e città per guerreggiare.

“ Papiol, va di buona grazia verso *sì e no*, e digli che troppo resta in pace „.

Papiol era il suo scudiero, e *sì e no* chiamava Ricardo Cuor di leone.

Il quale riuscì a prenderlo per forza, e gli perdonò la vita e l'avere. Riccardo stesso, caduto prigioniero, si consolava colle canzoni.

Principalmente alla guerra santa si esortavano i trovadori. Gugliemo IX duca d'Aquitania già detto prese parte alla prima crociata, e la cantò:

— Fido all'onore e al valore, io m'armo; si parta; vado oltre mare, ai luoghi ove i pellegrini implorano il perdono.

" Addio splendidi tornei, addio magnificenza e grandezza, e quanto al mio cuore gradiva; nulla più mi arresta, vado ai campi ove Dio promette la remissione dei peccati.

" Perdonatemi, o compagni da me per avventura offesi; io invoco il mio perdono, offro il mio pentimento a Gesù, signore del fulmine; gli volgo la preghiera in romano ed in latino.

" Troppo a lungo mi divagai in mondane distrazioni: ma la voce del Signore si fa udire; bisogna apparire al suo tribunale; io soccombo sotto le mie iniquità.

" O amici! quando sarò al cospetto della morte, raccoglietevi tutti a me vicino, concedetemi il vostro rincrescimento ed i conforti ".

Allorchè fu bandita la crociata nel 1188, e prima che Filippo Augusto ed Enrico II si conciliassero per condurla, Ponzio di Capdeuil cantava:

— In onore del Padre che è potenza e verità, del Figlio in cui splende ogni ragione ed ogni giustizia, del Santo Spirito fonte d'ogni bene; dobbiamo credere in ciascuno di essi e in tutti e tre; so che la santissima Trinità è il dio vero che perdona, il vero salvatore che ricompensa; onde mi accuso dei peccati mortali che ho commesso in pensieri, parole, opere, e ne chiedo perdonanza.

" Quei che siede sulla cattedra di Pietro, che ha diritto di sciogliere l'uomo dai peccati sulla terra e in cielo, ne ha trasmesso l'assoluzione delle colpe per mezzo dei suoi legati. Sciagura a chi dubitasse del suo potere! È falso, perfido, misleale alla nostra legge; e se non si affretta di assumere la croce e muoversi, resiste al voler di Dio.

" Il Cristiano che prende la croce, assicura la propria felicità. Il più prode e più onorato fia un vigliacco, un vilipeso, se rimane; mentre il vile diventerà libero e generoso se parte. Nulla gli mancherà. Il mondo intero consacrerà la sua gloria. Più non è il tempo quando il radersi la tonsura e la penitente severità dei monasteri erano mezzi di meritare il cielo: Dio assicura salute a quelli, che armati in suo nome andranno a vendicare sopra i Turchi gli obbrobrj patiti, obbrobrj peggiori di quanti mai si conobbero.

" L'uomo più potente non produce spesso che follia e danno: quando rapisce il retaggio altrui, assale castelli, torri, ricinti, crede aver fatto bellissime conquiste, e possiede meno che un povero nella sua nudità. Lazzaro si trovava ben poco; ma al ricco che gli ricusò pietà che valsero le ricchezze, quando morte lo colse? Tremi chi si arricchì coll'ingiustizia; il ricco orgoglioso fu riprovato, il povero ottenne i tesori del cielo.

" Re di Francia, re d'Inghilterra! fate pace una volta: chi di voi prima vi assentirà, fia più onorato agli occhi dell'Eterno; sicura è la mercede sua, in cielo l'aspetta corona di gloria. Possano anche il re di Puglia e l'imperatore unirsi come amici e fratelli tanto che il santo Sepolcro sia liberato. Come essi perdoneranno, così saranno perdonati nel dì del giudizio.

" Vergine gloriosa, madre di misericordia e di verità, luce di salute, stella di speranza, divino lume di fede, in cui Dio s'incarnò per redimere le colpe del mondo, pregate per noi peccatori il Padre vostro, il vostro Figlio; non siete voi figlia e madre? Vergine di dolcezza e di gloria, proteggete la legge nostra santa, e dateci forza e potenza di sterminare i Turchi felloni e miscredenti ".

Questo tono di predica ricorre non di rado nei trovadori, e nel presente caso il fanno comportabile la natura dell'impresa cui eccitavano, e l'abitudine de' predicatori di spingere alla guerra santa con motivi morali. Alquanto più si eleva altrove il medesimo poeta cantando la crociata stessa:

— Guida e protettor nostro sia omai quegli che condusse a Betlemme i tre re: la sua misericordia ci indica una via, per cui i grandi peccatori arrivino a salvezza. Insensato, oh insensato chi, per vile affetto alle terre o alle ricchezze, trascurerà di prendere la croce, giacchè per colpa e viltà propria perde e l'onore e Dio!

" Quanto è folle chi non s'arma! Gesù, il Dio della verità, disse agli Apostoli che bisognava seguirlo, rinunziando ai beni e alle affezioni terrestri. Giunto è l'istante di compiere il santo suo comandamento. Morir oltre mare pel santo suo nome meglio è che viver qui senza gloria: sì, qui la vita è peggiore della morte. Che vale una vita vergognosa? ma morire affrontando gloriosi pericoli, è trionfare della morte stessa, e assicurarsi eterna felicità.......

" Non isperi già d'essere noverato fra i prodi il barone che non alzerà la croce, nè andrà a liberare il gran Sepolcro. Oggi l'armi, le battaglie, l'onore, la cavalleria, quanto di bello e di lusinghiero ha il mondo, possono procacciare la gloria e la felicità del celeste soggiorno. Che potrebbero desiderar di meglio i re ed i conti, se per alte imprese possono ricomprarsi dall'inferno e dalle fiamme che crucciano i reprobi in eterno?.... ".

Quando poi si udirono i disastri di Palestina, Emerico di Peguilain cantava:

— Or fia chiaro qual prode senta la nobile ambizione di meritare insieme la gloria del mondo e del cielo. L'una e l'altra ottenere voi potrete, voi che vi sacrate al pio passaggio per liberare il santo Sepolcro. Gran Dio, qual dolore! I Saracini l'hanno vinto e profanato: sino al fondo del cuore ci piomba quest'obbrobrio mortale. Vestiamo l'insegna dei Crociati, passiamo oltre mare; guida coraggiosa e sicura ci è papa Innocenzo.

" Ognuno vi è invitato, ognuno chiamato; tutti procedano e si

crocino in nome di quel Dio che fu crocifisso fra due ladroni, dopo condannato iniquamente dai Giudei. Se ancora han pregio la lealtà ed il valore, non lascieremo il Cristo così diseredato. Ma noi amiamo e vogliamo ciò ch'è male, e trascuriamo quel che utile tornerebbe e buono. E che? la vita nei paesi nostri è per noi continuo pericolo; la morte in Terrasanta sarebbe per noi felicità eterna.

" Chi esiterà a sfidare e soffrire la morte per servigio del Dio che degnò sostenerla pel nostro riscatto? Salvati saranno con sant'Andrea quei che sul Taborre pianteranno la croce vittoriosa. Nessuno in questo viaggio non tema la morte della carne; temer si deve solo la morte dell'anima che ci trabalza in quel fondo ove sono pianti e stridor di denti, come attesta san Matteo.

" Or si vedrà quali uomini obbediscano alle leggi dell'Eterno; egli non chiama che i prodi e i valorosi; egli riceverà nella gloria sua i generosi che, sapendo soffrire per la fede e combattere per Dio, gli consacreranno francamente la generosità loro, la lealtà, il valore. Qui rimangansi coloro che amano la vita, che sono schiavi delle proprie ricchezze; Dio vuole soltanto i buoni e i prodi: oggi comanda ai servi suoi fedeli d'operare la propria salute con alte imprese guerresche; vuole che la gloria delle battaglie schiuda loro le porte del cielo.

" Prode marchese Malaspina! tu fosti sempre l'onore del secolo, e ben lo mostri a Dio stesso oggi che prendi la croce per soccorrere il santo Sepolcro e il feudo di Dio. Onta all'imperatore e ai re che non cessano le discordie e le guerre! Deh s'accordino in pace, s'uniscano per liberare il gran Sepolcro, la lampada divina, la croce vera, l'intero regno di Cristo che da un pezzo sono in mano dei Turchi. In mano dei Turchi! a tale parola chi può non gemere di vergogna e di dolore?

" E voi, marchese di Monferrato; gli avi vostri un tempo si colmarono di gloria in Soria: imitate la nobile loro devozione, inalberate la croce santa, traversate i mari, meritando che gli uomini vi concedano l'ammirazione loro, e Dio le celesti ricompense.

" Quanto l'uom fa quaggiù è nulla, nulla se la devozione sua nol rende meritevole di gloria eterna " [7].

Dai sentimenti pii traggono alcuna volta lampi più poetici, come Folchetto di Romans: — Qual dolore, qual disperazione, quai pianti allorchè Dio dirà: *Andate, sciagurati, andate all'inferno, ove sarete puniti senza tempo, per non avere creduto ch'io abbia sofferto crudele passione; io sono morto per voi, e voi m'obliaste.* Ma quei che nella crociata avranno incontrata la morte, potranno rispondere: *Anche noi, ò Signore, siamo morti per te* ".

All'udire le sciagure tocche ai Cristiani in Terrasanta, il Cavaliere del

(7) Montalembert, nella *Vita di sant'Elisabetta*, reca poesie di Walther von der Vogelweldt e del re di Navarra sull'abbandono in cui era lasciata Gerusalemme.

Tempio ispirasi d'un vigore che il trae sino alla bestemmia e alla disperazione:

— Doglia e tristezza m'opprimono sì, che mi sento morire. È vinta, è svilita quella croce, della quale noi fummo fregiati in onore di Colui che sulla croce spirò per riscattarci. Nè quel segno riverito, nè le sante nostre leggi ci proteggono contro i barbari Turchi. Dio li maledica! ma ohimè! se all'uomo è dato giudicarne, sembra che Dio stesso li sostenga a nostro danno.

" Prima ricuperarono Cesarea; il forte d'Assur cedette all'impeto dei loro assalti! Oh Dio! che divenne quella schiera di prodi cavalieri, d'uomini d'arme, di borghesi, onde Assur era piena? Ahi ahi! fieri disastri patì il regno di Siria. Pur troppo non è più possibile che la potenza sua in verun tempo si rialzi.

" Nè crediate però che la Siria s'affligga. Infida! essa giurò che più in lei non resterebbe alcun servo di Cristo; che muterà in moschea il convento di Santa Maria: e poichè Cristo il soffre, figlio di lei, chi dovrebbe affannarsene? poichè tale sciagura a lui piace, perchè non piacerebbe anche a noi?

" Mille volte insensato chi vuole ancora combattere i Turchi, da che Cristo medesimo nulla contende ad essi. Io gemo: vinsero, continuano a vincere Franchi, Tartari, Armeni, Persiani, e ogni dì acquistano nuove vittorie. Iddio sonnecchia, Iddio che già vegliava per noi; e Maometto esalta la sua potenza, ed eleva la gloria del soldano.

" Il papa largheggia indulgenze a chi s'arma contro Tedeschi: i legati suoi mostrano fra noi insaziabile ingordigia: le nostre croci cedono a quelle dei tornei, e la crociata santa si converte in guerra contro la Lombardia. Oserò dunque dire che i legati vendono Dio, vendono le indulgenze per colpevoli ricchezze.

" O Francesi! Alessandria vi fece più male che la Lombardia; colà i Turchi v'hanno rapito la gloria, v'hanno vinti, carichi di ferri, e non foste ricompri che cedendo i vostri averi „.

In tono contrario, quando san Luigi ripigliava la croce, il minestrello Rotebeuf compiangeva la nuova spedizione, che rinnovava il dolore della primiera [8].

— Montato sul destriero verso San Remigio, io passava lungo un verziere pensando ai poveri nostri Cristiani d'Acri e di Terrasanta, quando intesi due cavalieri discorrendo in questo tenore:

Il Crociato. " Bell'amico, Dio ci chiama ai santi luoghi per difenderli contro la profanazione.

Lo Scrociato. " O che? andrei io a prezzo del mio sangue a conquistare un paese lontano, di cui non un palmo mi sarà concesso? e lascerei qui

(8) *Disputizons du croisié et du descroisié*, pubblicata con l'altre poesie di Rotebeuf da Achille Jubinal.

in guardia ai cani il mio feudo, la mia donna, i miei figliuoli? Non sarebbe follia abbandonare cento terreni per andare al soldo a guadagnarne quaranta?

Crociato. " Ma la providenza di Dio vigilerà a tutto, e renderà il centuplo di quel che per Dio si perde.

Scrociato. " Per questo tutti coloro che viaggiano a Roma o a San Giacomo di Compostella, ci tornano ignudi senza servi nè valletti.

Crociato. " Ma è possibile salvarsi diguazzando nella gioja e nei piaceri? Considerate il re di Francia che prende il bordone e la Croce, abbandona figli e regno... Certo egli lascia più di noi.

Scrociato. " Signore, io dormo tutti i miei sonni, vivo d'amore e d'accordo coi miei vicini; e per san Pietro, voglio menare il più a lungo che posso questo modo allegro coi miei benevoli. Che se il soldano venisse attaccarmi, oh! allora troverebbe la mia bandiera e le armi. Di più, traverso volentieri un ruscello, lo salto e lo passo arditamente. Ma da qui a San Giovanni d'Acri, l'acqua è troppo fonda, troppo largo è il canale; Dio è pertutto, per me in Francia, come per voi a Gerusalemme „.

La tenzone tira innanzi su questo piede, e il Crociato finisce col persuadere l'altro; ma gli argomenti di questo dovevano fare più profonda impressione, quando il mal esito aveva spento l'entusiasmo delle sante imprese.

Anche traverso alla traduzione voi v'accorgeste non essere in questi componimenti a cercare la poesia dello scrittore, ma quella del soggetto.

Nei palazzi e nelle corti d'Italia usavano pure frequente i trovadori, nè si tardò ad emularli. Folchetto da Marsiglia fu il primo italiano, che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada [9], e più dell'alta Italia, ove il contatto coi Provenzali e la lontananza del paese siculo, in cui si sentiva la poesia del *sì*, faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati ancora Paolo dei Lanfranchi in Pisa, Riggerotto in Lucca, Migliore degli Abbati in Firenze, Lambertino Bonarello in Bologna. Tanto comune qui era quel vulgare, e tanto credevasi opportuno alla poesia più del nostro.

Va distinto Ugo Catola, perchè, in luogo di futili galanterie, elevò il canto a bestemmiare la corruzione dei signorotti. Donna Tiburzia (Natiburz) pochi versi ne lasciava, ma levò gran rumore nel mondo per le sue avventure, l'amore di molti uomini e l'ira di molte donne. Emerico di Peguilain venuto in Italia verso il 1201, vi rimase oltre cinquant'anni, festeggiato alle corti di Monferrato, d'Este, dei Malaspina, componendo canzoni popolari anche su soggetti di stagione, la lotta degl'imperatori coi papi, dei Guelfi coi Ghibellini.

(9) Genova intese Bonifazio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Ugo di Grimaldo, Jacopo Grillo, Lanfranco Cicala; il Piemonte, Pier della Rovere, Nicoletto da Torino, Pietro della Caravana; Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio; Nizza, Guglielmo Brievo; la Luuigiana, Alberto dei marchesi Malaspina; il Monferrato, Pier della Mula; Pavia, un Lodovico; Fossano, il suo Monaco; Venezia, Bartolomeo Zorzi.

Splendido fu ai trovadori Azzo VII d'Este signor di Ferrara; e [illegible] figliuole sue, come paragoni di cortesia e di virtù, troviamo spesso [illegible] da' poeti, liberali di lodi a chi è liberale di doni. Una raccolta di [illegible] provenzali conserva la biblioteca di Modena, scritta a mano fino dal [illegible] e al cui fine un'annotazione suona così: — Mastro Ferrari fu da Ferrara [illegible] giullare; e s'intendeva meglio di trovare ossia poetar provenzale [illegible] altr'uomo che fosse mai in Lombardia; e meglio intendeva la lingua [illegible] venzale, e sapeva molto bene di lettere, e nello scrivere persona non [illegible] che il pareggiasse. Fece di molti buoni libri e belli. Cortese uomo [illegible] sua persona; andò, e volentieri servì a baroni e cavalieri, ed ai suoi [illegible] stette nella casa d'Este; e quando occorreva che i marchesi [illegible] festa e corte, vi concorrevano i giullari che s'intendevano di lingua [illegible] venzale, e convenivano a lui, e il chiamavano maestro. E se alcuno [illegible] venia che s'intendesse meglio degli altri, e che facessero quistioni del [illegible] suo e d'altri, mastro Ferrari gli rispondeva all'improviso, in [illegible] ch'egli era il primo campione della corte del marchese d'Este. Da [illegible] attese ad una donna che aveva nome madonna Turca, e per lei [illegible] molte buone cose. Venuto vecchio, poco andava attorno, pure si [illegible] ceva a Trevigi, a messer Gerardo da Camino ed ai suoi figliuoli, che [illegible] facevano grand'onore e accoglienze e regali „.

Famosissimo dei trovadori italiani, Sordello da Mantova, accoppiò [illegible] palma di guerriero, il mirto d'amante e l'alloro di poeta. Strane avve[illegible] di lui raccontano [10], e degli amori suoi con Cunizza, sorella dell'imma[illegible] simo tiranno Ezelino: ma lasciandole per ciancie, noi diremo come [illegible] poesie sue le più ricantino d'amore, e in altro modo che non ci aspe[illegible] remmo dall'*anima lombarda altera e disdegnosa*. Da una tenzone tra [illegible] e Bertrando, pare non fosse appo i contemporanei in quella [illegible] d'eroismo, in cui lo posero le cronache mantovane e l'Alighieri:

Sordello. " Se tu avessi a perdere la gioja delle dame e [illegible] amiche, ovvero alla donna del cuor tuo sagrificare ciò che hai [illegible] l'onore che acquistasti o acquisterai in opere di cavalleria, [illegible] glieresti?

Bertrando. " Le dame che amai mi ricusarono tanto, sì poco [illegible] da loro, che non posso paragonarlo alla cavalleria. Serba per [illegible] d'amore, godimento sì vano: corri dietro ai piaceri che [illegible] appena ottenuti: ma nella via dell'armi sempre io mi [illegible] conquiste e gloria nuova.

Sordello. " Si dà gloria senz'amore? come abbandonare la [illegible] galanteria per combattimenti e ferite? fame, sete, cocenti soli, [illegible] gelo, vanno preferiti all'amore? Volentieri ti lascio questi [illegible] supreme gioje che dalla mia donna aspetto.

Bertrando. " E che? oseresti comparire innanzi alla tua [illegible]

(10) [illegible] Buonamonte, nelle [illegible]

osare prender l'armi per combattere? Non è gioja vera senza il valore; esso eleva ai più grandi onori: ma le folli allegrezze d'amore portano all'avvilimento e alla bassezza.

Sordello. " Purch'io sia prode agli occhi di colei che adoro, poco mi cale essere all'altre in dispregio: da lei sola ogni mia felicità, nè altra ne voglio. Va, abbatti castella e mura; io riceverò un soave bacio dall'amica: tu guadagnerai fama tra i signori francesi; io amo ben più gl'innocenti suoi favori, che i migliori colpi di lancia.

Bertrando. " Chi ama senza valore, inganna l'amata, o Sordello. Io non vorrei l'amore della dama mia, se non meritassi la sua stima: un bene sì male acquistato formerebbe la mia sciagura. Serba dunque gl'inganni d'amore per te; a me lascia l'onore dell'armi, se tanto sei folle da porre in bilancia una falsa felicità con un legittimo godimento „.

Di fatto Sordello in un luogo vantasi dei trionfi sopra tutte le donne, come un don Giovanni, senza delicatezza nè cavalleresca nè civile; in un altro, invitato da Carlo d'Anjou a crociarsi, — Signor conte, non esigete da me ch'io vada a cercare la morte. " Per coteste acque salse troppo presto si guadagna la salute; io non ho fretta d'ottenerla, e il più tardi possibile voglio arrivare all'eternità „. Ameremmo credere le prime fossero millanterie, profonda ironia le seconde; giacchè in altri versi Sordello spira un fare disdegnoso ed elevato, che nè a grandezza nè a potenza riguardando, sfolgora la viltà dovunque gli appaja. Tal è il famoso suo serventese in morte di ser Blacasso, notevole per l'ardimento ingiurioso, con cui facendo a pezzi il cuore di quel forte, lo manda ai varj re, a ciascuno rinfacciando il poco cuor suo.

Quelle scede, quella mania del romanzesco mutò i trovadori in una specie di cerretani, e li fece confondere coi giullari. A principio questo nome significava di fatto i cantori; e " la giulleria (cantava Giraldo di Riquier, trovadore del XII secolo) fu istituita da uomini d'ingegno e sapere, all'uopo d'avviare i buoni sul cammino della gioja e dell'onore, mediante il piacere che arreca uno strumento maestrevolmente toccato. Comparvero poi i trovadori per cantare le storie del passato, eccitare i prodi, celebrando le valentìe degli antepassati. Ma da un pezzo tutto chinò in peggio: sorse una genìa che, digiuna d'ingegno e di sapere, assume la condizione di cantore, sonatore, trovadore, per fraudare della mercede i virtuosi veri, cui tentano diffamare „.

Pertanto il nome di giullare scadde a sciagurata significazione, indicando persone che recitavano poesie altrui, e rallegravano le brigate con lazzi e giuochi di destrezza. Alcuni erano addetti a una corte o ad un personaggio, come poi si soleva il pazzo; altri andavano randagi, in abiti screziati, colla viola o la ribecca da tre corde all'arcione o in collo, e il bossolo della limosina a cintura. Sovente uno di costoro veniva di conserva col trovadore, accompagnandone il canto col liuto; e talvolta ottenevano da essi una canzone o un serventese che andavano declamando per

denaro [11]. Al suo giullare diceva un trovadore: — Sappi ben tro rimare, ben proporre un giuoco; sappi sonare di cimbalo e tamburo e prendere poma coi coltelli, imitare il gorgheggio degli uccelli, con corbe ai piedi, far saltare (scimie?) traverso a quattro cerchi, la cetra o la mandòla, il monocordo e la ghitarra... Giullare, allesti stromenti da dieci corde, e se imparerai a ben trattarli, basteranno i tuoi bisogni... abbi a mente le novelle e i romanzi più famosi l'amore corre e vola, come va nudo nato, come respinge la giusti acuti dardi... Apprendi le ordinanze d'amore, i privilegi suoi ed i e saprai spiegarne i gradi diversi; come va rapido, di che vive, che quando parte, come illude e strugge i servi suoi „.

Ingiuria sarebbe dunque stata il confondere col giullare il trov e altamente se ne duole Sordello: — Costui non ferì, nè toccò mai nè può d'un bel fatto vantarsi. Giammai non fu veduto peggior po che impugnare le armi non sa senza tremare. A torto egli dà a me il di giullare, che sta solo bene a lui; a lui che cammina dietro gli mentre gli altri vengono sulle mie tracce. Esso riceve e non dona io dono e non ricevo nulla. Esso si vende a chiunque vuole pagarlo nulla ricevo che mi possa venire rinfacciato; vivo delle rendite mie accetto da chicchessia. In luogo del giaco porta una camiciuola a ma in luogo di destriero, un ronzino che va all'ambio; in luogo di casch un cappuccio crespato; in luogo di scudo, un mantello. Si può ben tacc di tradimento l'amore, se con ciò esso guadagna il favore d'una donna „.

I minestrelli in Inghilterra avevano diritto d'entrare ovunque loro cesse, inviolabili, e ottenere vitto e tetto, ripagando di canzoni. Eduar re, che distrusse i Bardi gallesi perchè coi canti ravvivavano lo sp nazionale, pubblicò questo decreto: — Atteso che molti oziosi, sotto co di minestrelli, furono e son ricevuti a mangiar e bere nelle case al e non si chiamano soddisfatti se il padrone non li regala, volendo re mere quest'oltraggioso modo e quest'infingardaggine, abbiamo ordi che nessuno possa introdursi, per bere e mangiare, in casa di pr conti e baroni, se pur non sia minestrello... Di questi non ne potrà ve che tre o quattro al più per giorno. E quanto alle case di minor qu niuno potrà entrarvi se non domandato, e chi è domandato si ac tenterà di bevere e mangiare, senza domandar altro; se no, perda grado di minestrello „.

(11) Il congedo d'una canzone di Bertrando del Born dice al suo giullare: — Va, Papiol; col mio serventese mi porterai a Crespin, a Valei, nel paese dell'Artois. Colà parla qual donna destra, che giurar può meraviglie sopra la legge: perchè esser gentile è modo mio „.

Raimondo di Miraval dice al giullare: — Bajona, io so che tu venisti per me un serventese: ecco ti do il ... primi buscasti oro ed argento, e ... chie armi, e buoni e logori vestiti „.

Il Petrarca era sovente chiesto di ... netti, e dice essergli talora ricompari in buon arnese e ben forniti a ... che prima aveva congedati poveri ...

Mentre una volta Eduardo II, tenendo corte plenaria, riceveva i grandi e i prelati del regno, e li banchettava sotto le fronde, si presentò una donna vestita da minestrello, e gli declamò una satira violenta contro il suo governo, poi se n'andò. Tale libertà doveva riuscire mal gradita ai regnanti, onde spesso la frenarono con editti; eppure i minestrelli sopravissero, fino quando Elisabetta ordinò fossero castigati come vagabondi. In Francia, come tutte le arti, i minestrelli si restrinsero in corporazioni, e il *gionglore* Pariset nel 1321 fece adottare il primo regolamento per quella di Parigi.

Guari non andò che anche i trovadori pareggiarono loro arti a quelle dei giullari. Gemeva su tale depravazione Pietro Vidal, di cui narrammo i casi; e studiando ritrarre l'arte alla dignità primitiva, avrebbe desiderato che i trovadori richiamassero i re, i conti, i vassalli al buon senso, al sapere, alla lealtà, ispirando allegria, franchezza, dolcezza, prudenza. Non imitate (soggiunge) quei poeti che attediano il mondo con amorosi laj; bisogna variar tenore, adattarsi alla tristezza od allegria degli uditori, ma evitar sempre di farsi spregevoli con bassi ed ignobili racconti„. Anche Giraldo di Riquier compiangeva i bei tempi della gaja scienza, e in un'epistola ad Alfonso IX di Castiglia lo esortava a rialzarla dallo svilimento ove era caduta da che ciarlatani e saltambanchi avevano usurpato il nome di cantori di Corte; e chiedeva che di regia autorità li dividesse in quattro classi: maestri dell'arte di trovare, trovadori, giullari e buffoni.

Ma era passata stagione. Lo spirito cavalleresco, sul quale era innestata la costoro esistenza, ogni dì più s'intiepidiva, e le corti bandite e i tribunali d'amore, ove essi apparivano a fare mostra di loro abilità, cedevano il campo a guerre reali, a calcolati interessi; venne poi la bufera della Crociata albigese a svellere questi teneri fiori, belli e null'altro, periti alfine del tutto quando Carlo conte di Provenza trasportò sua corte a Napoli, e in Provenza si stabilì l'italiana dei papi. Allora le città prevalsero ai castelli, i negozianti ai baroni, all'artistica la vita operosa. Pure i *capitouls* di Tolosa providero a dare almeno una vita artifiziale a questa patria istituzione; e nel 1323 stabilirono un'accademia del *gajo* sapere, ove il 1° maggio dell'anno seguente fu donata una viola d'oro alla migliore poesia provenzale. Parlano d'una Clemenza Isaura, anima di quelle riunioni, ove accorreva la folla, e dove ebbe premio Arnaldo Vidal di Castelnaudary. Questi *giuochi floreali* assegnarono poi tre premj: la viola d'oro alla più bella canzone; il gelsomino d'argento al serventese o alla pastorale migliore; il fiore d'acacia alla più applaudita ballata; e tanto l'usanza garbò ai natii, che non ancora la deposero nel secolo positivo[12].

(12) L'Accademia dei Giuochi Floreali pubblica i *Monuments de littérature romane*, testo e versione dei componimenti migliori in quella lingua, ed esposti ai concorsi cominciativi nel 1824. Il primo volume (Tolosa 1841) comprende *Las Flors dei Gay Saber*,

La lingua poi e la letteratura provenzale furono trapiantate in Aragona, dove assai continuarano i trovadori. Enrico marchese di Villena, personaggio di grande entratura in Francia e in Ispagna, colle quali confinavano i suoi dominj, fece da Giovanni I d'Aragona istituire a Barcellona un'accademia ad imitazione della tolosana; ma breve durò. A mezzo il secolo XV poetò in quella lingua Ausias March di Valenza, che vogliono assomigliare di merito al Petrarca, come di avventure. Taciamo altri di minore conto. Avevano gli Aragonesi preteso che il provenzale fosse sostituito al latino nei pubblici atti, poi recedettero per fare grato ai re di Castiglia; indi ne furono cancellate le traccie sotto la dominazione austriaca, e invano la reclamarono dipoi insieme colle altre rapite franchigie.

CAPITOLO XII.

Leggende, Novelle, Romanzi.

Uno dei meriti lodati nei trovadori o nei giullari, e più specialmente nei minestrelli, era l'avere in pronto racconti, con cui ricreare i banchetti e le serate. Si desumevano questi di frequente da avvenimenti contemporanei; imprese eroiche, generosità, motti arguti; e ne potete avere un' idea nelle *Cento novelle antiche*, uno dei più cari primordj della lingua nostra. Che spesso tralignassero in oscenità ne abbiamo argomento nel *Decamerone* e negli altri novellieri nostrali o di fuori. Altre volte, e spesso insieme, si deducevano da quel che indicammo siccome nuovo fonte della moderna letteratura, le tradizioni sacre e monacali; a cui, come le dame alle novelle profane, così Maria era il soggetto più consueto. Noi non abbiamo reputato opera perduta il citarne alcune, quali appunto erano spacciate, o dai cantastorie per trastullo, o dai pii per devota intenzione[1].

San Bavone eremita di Gand scontrò uno, da lui venduto mentre era al secolo. Desolato alla memoria di tanto delitto, gli si fa incontro, e gli dice: — Io fui che t'ho legato; battimi, mettimi in prigione, in catene „. L'altro ricusa; pur cedendo alle persuasioni, il lega, gli rade la testa, gli serra ai piedi un bastone, e il conduce al carcere pubblico. — Chi udisse tale racconto, comprendeva ch'era male la schiavitù, e compativa ai patimenti di essa: quanto poi non doveva piacere ai servi!

estier Dichas las Leys d'Amors, che è una specie di trattato della lingua e poesia provenzale. Seguirono nel 1849 *Las Joyas del Gay Saber*, raccolta di poesie coronate dal 1324 fino al 1498. La lingua e la poesia provenzale furono ravvivate ai giorni nostri da Fauriel, Raynouard, Nodier fino ai congressi di Arles 1852 e di Aix 1853, all'*Armana Prouvençau* (1855-84) e a *Li conte prouvençau* e li *Cascareleto* (Avignon 1884).

(1) Nel T. IV, pag. 360.

San Martino soldato lava il suo schiavo e mangia seco, vedendo un povero ignudo nel cuore dell'invernata, gli getta mezzo il proprio mantello: ed eccoti la notte gli appare Cristo con quella metà indosso. San Vandrillo abbate di Fontenelle, vedendo davanti alla porta del palagio di Dagoberto una carriuola rovesciata e gli altri insultare il poveretto che n'era caduto, scavalca e gli dà mano, benchè tutto s'insudici del fango parigino, e ne abbia le beffe vulgari. Talora sono ladri, che più non trovano la porta di uscire; talaltra santi assaliti, che oppongono sermoni alle armi; o vergini, i cui oltraggiatori si coprono di lebbra, o romiti, cui è rivelata la dannazione del prepotente.

I Longobardi, preso un diacono appo Nocera, il volevano scannare; ma prete Santulo impetrò lo commettessero alla sua custodia, offrendosene mallevadore col proprio capo. Appena vide addormentati i Longobardi, costrinse il diacono a fuggire, poi si offerse spontaneo ai nemici. E questi il condannarono a morire: ma il manigoldo restò col braccio feritore in alto, finchè il santo stesso gliene rese il moto dopo fattogli giurare che mai non se ne varrebbe a dare morte ad un Cristiano. Allora i Longobardi, a gara di chi più, offrirongli buoi e cavalli predati; ma egli: — Se mi volete gratificare, datemi gli schiavi fatti, ed io pregherò per voi „. E tutti li rimandarono seco[2]. Altra volta l'abbate Sorano ai prigioni fatti dai Longobardi dà quanti viveri si trova nel convento, fino gli erbaggi dell'orto; poi non avendo danari da saziare i vincitori, è ucciso. La pietà data ai patimenti di quei romiti, il terrore ispirato da quelle minaccie, dovevano pure tornare salutevoli a qualche soffrente.

Un drago infernale infestava la Normandia, e san Romano, vescovo di colà, muove a combatterlo in abiti pontificali, insieme con un condannato a morte, cui in ricompensa era promessa la libertà: ma il reo, al primo vedere la belva, fugge; il vescovo invece la cinge colla stola, e quella gli viene dietro mansueta, finchè ai suoi scongiuri si sobbissa fra l'esultanza universale. Si simboleggiava così il genio del male mitigato; ma il simbolo acquistava fede di realtà; e in ricompensa il capitolo di Rouen ogni anno faceva grazia a un condannato capitale; diritto prezioso fra tante prepotenze.

Veniva un povero accattando alla porta? la leggenda ricordava come talvolta Cristo prese simile sembianza, ed onorò della presenza sua la mensa ospitale di Gregorio Magno. Un pellegrino chiedeva ospizio tra i cani ed i cavalli? ricorreva a mente Alessio, figlio di principi, che sotto una scala della casa paterna visse sconosciuto, ricevendo il tozzo dai servi dei suoi genitori.

Talvolta le arti male espresse o i simboli male interpretati davano origine a leggende. San Nicola da Mira si dipingeva con a fianco tre catecumeni immersi nel vaso battesimale, e di figura più piccola per espri-

(2) BOLLAND., *ad* 11 *apr.*

mere l'inferiorità; e il vulgo intese fossero tre bambini, e che esso gli avesse risuscitati dalla caldaja, ove un empio rito li coceva. Il porco che, ai piedi di sant'Antonio, doveva esprimere il vinto nemico infernale, lasciò il campo alle fantasie, che si esercitarono pure coll'interpretare vulgarmente i simboli reconditi[3].

Quell'inclinazione della carne nostra a cercare il peggio anche dopo veduto il meglio, è dalle leggende personeggiata nel diavolo, genio della materia e della deformità, che varia aspetti secondo gli appetiti del tentato, e chi di libidine provoca, chi di dubbj, chi d'avarizia, chi di vanagloria. Vittorino da Napoli, ritirato in un deserto, passa un anno fra digiuni e continuo pregar Dio. L'antico avversario d'ogni bene, invidiando com'è suo uso, prese forma di fanciulla, e andò allo speco di quello, fingendosi smarrita, e gemendo cominciò: — Oh poveretta me, che sono perduta per la selva e per le tenebre! Deh mi soccorri, chiunque tu sia abitatore di questo luogo, dove non è che bosco e cielo; deh mi campa dai cinghiali frementi, e ripartirò tosto che albeggi. Nè lunga stanza richiedo; una sola notte sarò ospite tua; mi basterebbe e troppo il restare al coperto della tua tettoia, se il fragile sesso non mi premesse, e non m'atterrisse il ringhio degli orsi che passano. Odi come ululano i lupi! ajuto ajuto finchè sei in tempo: tuo merito sarà se campo, colpa tua se perisco„. Empio artifizioso, chi non espugni coi tuoi inganni? Vittorino apre la celletta, e commiserando chiude con sè l'inimico. Introdotta, la fa sedere da un canto, egli si pone dall'altro. Passata un'ora appena, fra il muoversi e l'assiduo tragittare del corpo, essa colla punta del piede toccò l'uomo di Dio, e l'accese di nocevole vampa[4].

Così l'età succeduta a quella delle metafisiche astrazioni, personificava il pensiero e la volontà. Altre volte sono i generosi sagrifizj della bellezza, e i trionfi di questa sopra se stessa e sopra coloro che di sè innamorò. Orsola con *undicimila* vergini è dalla natìa Bretagna mandata sposa a Comano principe germano e idolatro; ma essa le induce tutte ad obbligare come lei il proprio fiore verginale allo sposo superno. Vanno, guidando elle medesime la flotta sino a Colonia e a Basilea, indi pellegrinano alle soglie dei santi Apostoli, e papa Siricio le battezza; tornano poi a Colonia, dove Orsola trae alla verità il suo fidanzato collo spettacolo di tanta virtù; infine i Goti assediano quella città, e lo stuolo delle vergini, trucidate, difendendo la loro purezza, diventano un coro di beate.

Agnese, bellissima fanciulla romana, aveva abbracciato il cristianesimo e la castità. Vistala il figlio del conte Sempronio, se ne invaghì; ma nè preghiere nè doni valendo con essa, egli se ne struggeva. Il padre, udita

(3) ALFRED MAURY, *Essai sur les légendes pieuses du moyen âge, ou examen de ce qu'elles renferment de merveilleux d'après les connaissances que fournissent de nos jours l'archéologie, la théologie philosophique, et la physiologie médicale.* Parigi 1843.

(4) BOLLAND., *ad* 8 *jan.*

la cagione del suo male, comanda ad Agnese di assecondarne le voglie; e poichè ella sta salda al niego, la espone ignuda in un postribolo. Ma che? i capelli le crescono di subito a riparo di sua pudicizia; e l'amante volendo toccarla, cadde morto ai suoi piedi. Sempronio fra ira e dolore la accusa di magìa, ma essa domanda al cielo e impetra la risurrezione del peccatore. Padre e figlio si convertono, ma i sacerdoti proseguono il processo d'Agnese, che va a crescere il coro delle vergini sante[5].

Altri di quei racconti tendono ad eccitare le divozioni. Imma in Inghilterra è lasciato per ucciso in battaglia, e Tunna suo fratello abbate recita spesso la messa per la liberazione dell'anima sua: esso però non era morto, e sanato dai nemici, fu messo in ischiavitù; dove sovente a terza, l'ora appunto della messa, i suoi ceppi cadono, finchè il padrone è costretto a liberarlo: e il miracolo divulgato fa si moltiplichino i sagrifizj pei poveri morti[6].

Una bella monaca sagristana non passava mai davanti alla Madonna d'un corridojo senza dirle *ave*. Il demonio la tentò persuadendola starebbe meglio nel mondo ella giovane, ella vezzosa; piaceri, onori le pioverebbero: e così la indusse a lasciarsi rapire dal cappellano. Questo le diede la posta per la sera presso alla porta del convento; onde all'istante assegnato la monaca abbandona la cella. Ma traversando la galleria dice la solita *ave;* ed ecco una donna grave d'aspetto alla porta, che le contende l'uscita. Al domani, stesso tentativo, stessa prece, stesso ostacolo. Il cappellano si lamentò, e la persuase a non dire l'*ave* e volgere la spalla. Fece e fuggì; ma gli *ave* passati le fruttarono. La Madonna coprì il disonore di lei prendendone la forma; e finchè stesse via, ella medesima seguitò ad ordinare la sacrestia, sonare campane, accendere i torchj, cantare in coro. Passati dieci anni nel mondo, la fuggitiva tornata a coscienza, abbandona il mal compagno e ferma la risoluzione di rientrare al monastero e a penitenza. Tra via si ferma una sera poco lungi dal convento, e ospitata in una casa, addomanda della tal monaca fuggita anni fa. Nessuno conosce il caso; dicono anzi che costei era modello di santità, e faceva miracoli. Essa consuma la notte in preghiere, e al mattino agitata è alla porta del convento. — Chi siete? — Una peccatrice che vengo a fare penitenza„; e confessò i suoi peccati. — Ed io (riprese la portinaja), io sono Maria, che tu lungamente onorasti, e che in ricambio ascosi il tuo obbrobrio„. E le raccontò il fatto, le rese gli abiti, e quella tornò ai consueti uffizj; nè alcuno n'avrebbe saputo se non l'avesse ella contato; del che le monache la stimarono viepiù.

Un frate dipinse sur un chiostro la beata Vergine, sovranamente bella, e ai piedi il diavolo orrendamente deforme. Questi gli appare lamentandosi, e minacciando vendetta se non gli cangiava figura il dì stesso.

(5) Quest'istoria è scritta da sant'Ambrogio. BOLLAND., *ad 21 jan.*

(6) Beda (*Hist.* IV, 22) l'aveva udito da chi conobbe il graziato.

Al domani, quando il diavolo venne ad esaminare i cangiamenti, trovollo montato sul palco a farlo ancora più brutto. — Poichè vuoi che siamo nemici, vedremo come salterai di qui„, e rovesciò il palco: ma il pittore invocò la Madonna, che sporse il braccio a sostenerlo e posarlo pian piano. Il maligno allora, mutate le armi, lo scaldò d'amore per una vedovella; e concertatisi di fuggire, il frate aggiunse di portare seco il tesoro dell' abbadia. I fuggiaschi furono inseguiti e presi; la donna lasciata in libertà, il frate in prigione. Allora il diavolo gli comparve insultando; pure gli prometteva cavarlo d'impaccio se lo facesse bello. Acconsente il peccatore, e le catene cascano, e va a dormire in cella; e la mattina i monaci lo trovano, come niente fosse stato, atteso alle sue occupazioni. Preso di nuovo, fu rimesso in carcere: ma ecco trovano il diavolo in sua vece nella cella, il quale esorcizzato fugge, ma fuggendo leva l'abbate pel cappuccio, e lo porta seco in aria. Fortuna, che scarno come era per le penitenze, sdrucciolò nudo fuori del sajone: onde fu creduto avere il diavolo commesso il furto, e il frate attenne la parola.

Uno recitava sempre la corona; ma morto improviso, il diavolo se lo portò all'inferno. E la leggenda dice che la beata Vergine, non sentendo salire il solito rosario, ne domandò, e fatta intesa dell'occorso, — Possibile che mio figlio abbia permesso ciò d'uno dei miei più zelanti servi? „. Presto dunque a domandargliene; — Datemi il vestito azzurro e il mantello rosa „, e va alla Corte celeste. Il Signore chiama Satana e lo sgrida; questi si scusa allegando non n'aver colui recitati quanti si pretendeva; e la Madonna: — Ebbene, si trovino addosso a lui tutti i rosarj che recitò, e datemene il primo grano „: col qual mezzo lo tirò di laggiù in paradiso.

In val di Chiavenna, un masso staccatosi dal monte, riversossi sopra una di quelle grotte onde cavasi la pietra ollare, e si colse sotto uno scarpellino. Adoprate invano le maggiori fatiche del mondo per liberarlo, ognuno il pianse morto, quand'ecco, dopo intiero un anno, rinnovati gli scavi, fu ritrovato vivo; e narrò che ogni dì, da un solo in fuori, una colomba l'aveva ristorato di soavissimo cibo. Si seppe allora che la moglie di lui aveva fatto celebrare una messa ciascun giorno, eccetto un solo impedita da diluvio di stagione[7]. Sono di questa classe i tanti miracoli delle anime purganti.

A noi, così superbi della nostra tolleranza, farà senso un racconto, che un frate domenicano irlandese, il quale sapeva greco, latino, arabo, scrisse in francese nel secolo che s'istituì l'Inquisizione[8]. Un savio viaggiava verso Oriente, sopra una mula che portava le sue provigioni. Gli si appajò un ebreo, pedone; e venuti a discorrere, il savio domandò questo sopra la sua religione: — Consiste essa nel creder Dio, che compenserà me e i miei

(7) San Pier Damiani.
(8) Fu pubblicato da Le Clerc nel 1847, discorso all'adunanza generale dell'Istituto.

fratelli se spoglio e uccido chi non ha lo stesso Dio. — La mia invece (rispose il savio) mi ordina di giovare non solo a' miei, ma a tutti, e guardar come mio il male di chiunque sia. — Perchè dunque (gli replicò l'ebreo), non operi di conformità, e tu satollo e robusto cavalchi, mentr'io affamato e stanco pedono? „. Il savio scavalca, dà mangiare e bere al compagno, e gli cede la cavalcatura. Questi appena montato, tocca di sprone, e lascia il benefattore a piedi e sprovisto. Il savio benedice il Signore e prosegue: ma poco dopo incontra l'ebreo cascato da cavallo e rotto della persona. Esso il raccoglie, e lo porta alla propria casa, ove morì nelle sue braccia. Il re del paese nominò primo consigliere questo misericordioso.

Quel medioevo che noi ci figuriamo qualcosa di feroce e null'altro, ritrova nel cristianesimo un compenso ad ogni virtù; pone la misericordia allato ad ogni delitto; un atto di giustizia varrà a Trajano tanto, che le preghiere di Gregorio papa il ritolgano dall'inferno; lo stesso Giuda troverà qualche istante di riposo nell'eterno castigo del suo tradimento.

Tanto più doveva mostrare aperta l'emenda a chi ancora non avesse compiuta questa carriera di prova e d'espiazione; e frequenti ricorrono nei suoi racconti i famosi ladri e atroci assassini, mutati in gran santi dalla parola d'un pio e dalla Grazia. Alla peccatrice non conosceva rigenerazione il mondo antico; e se nausea, stanchezza, dispetto, vergogna la traessero dal mal sentiero, non aveva chi incoraggiasse il suo pentimento, chi la facesse rispettare. Il cristianesimo mostrava la Maddalena, e come i molti peccati fossero a lei rimessi perchè molto amò; e su quel tipo si moltiplicarono racconti dí donne, cui il pentimento valse quanto e più che l'innocenza. Maria Egiziaca, strappatasi dalle dissolutezze di Antiochia, va a consumare la beltà e la vita centenne nel deserto. Afra, meretrice in Augusta, durante la persecuzione raccoglie in casa il vescovo Narcisso e il diacono Felice, e la pietà usata loro le ottiene misericordia, sicchè la sciagurata venditrice di carezze diviene santa non appena è informata d'istituzioni che tengono in serbo per lei colla penitenza il perdono, invece del disprezzo prodigatole fino allora coi baci. Il secolo nostro dipingerebbe una contesa fra la buona risoluzione e l'abitudine malvagia; il medioevo l'esprimeva drammaticamente in una disputa fra il vescovo convertitore e il demonio.

San Macario abbandonò moglie e figli, e condotto dall'angelo Rafaele, entrò in una caverna abitata da due leoncini, derelitti dalla madre. Vissutovi molti anni, il diavolo geloso lo sedusse in forma di femmina. Presto s'accorse del grave errore: i leoni lo abbandonarono, poi tornati, scavarono una fossa; ed egli che capì, vi si stese, e i leoni gementi lo copersero tutto, eccetto capo e braccia. Colà visse tre anni dell'erbe cui poteva giungere, in capo ai quali i leoni tornarono e lo scoversero.

Il demonio, come vedete, ha gran giuoco in quei racconti; ma " non

è così brutto come si dipinge „, figurando talvolta da serviziato, talaltra soccombendo nelle sue tranellerie; vinto spesso, talora fino ridotto a penitenza. Tacio i maghi e alchimisti che l'avevano famigliare in un anello, in un'ampolla[9]; ora san Lupo lo tiene chiuso una notte intiera entro la brocca dell'acqua ov'egli erasi tuffato acciocchè il santo lo inghiottisse; ora sant'Antonio gli sputa in viso, dopo ottenutone i servigi; or nei contratti, per cui alcuno gli vende l'anima, trovasi deluso da clausole finissime; Nostradamo gli promise il suo corpo, purchè fosse sepolto nè in chiesa nè fuori, e ordinò lo collocassero in un buco del muro.

Ciò che meno si crederebbe trovare in quei secoli, proclamati immani e ferini, è la pietà fino verso le bestie. Bassano da Lodi ricovera sotto al manto vescovile un cerbiatto inseguito. La beata Veronica da Binasco badava alla cura delle galline. Mentre un eremita stava colle braccia distese assorto nell'orazione, una rondine gli depose le uova nel cavo della mano; ed egli risensato più non la mosse per non disturbare la covata. Così sant'Eleno si fa portare dal cocodrillo; santa Marta è servita dal drago; san Fiorentino ha compagno un orso nel custodire ai pascoli il gregge.

Stando san Macario d'Alessandria nella sua cella in meditazione, una jena bussa alla porta, e gli reca il suo parto cieco, e il santo prega e lo risana; e la jena gli dà la poppa e se ne va; al domani rideccola portantandogli una pelle d'agnello; ma il santo la sgrida che guastasse la proprietà dei poveri, e non l'accetta se non dopo ch'essa gli abbia, accennando, promesso di non far più torto ai poveri. Oringia toscana andava a Lucca, ed ecco un lepratto, che teme fino l'ombra dell'uomo, venirle incontro e farle vezzi, e come un cagnolino nella mano nutrice, blandirla, reclinarle il capo in grembo; onde Oringia meravigliata diceva: — Perchè non fuggi, povero lepratto? e se ti pigliassi? e ben lo potrei se mi piacesse. O ti fidi di me perchè anch'io fuggo timorosa? „. Anche dal beato Alberto, eremita sanese, un lepre lasciossi pigliare domesticamente; e volendo i compagni ucciderlo, — Non fate (disse), o fratelli: perchè nuocergli s'egli a noi non fece verun male, anzi volontario ci si offerse? „ e lo lasciò andare: il quale poi un'altra volta, inseguito dai cacciatori, si rifuggì all'uom di Dio, che se lo ascose nella manica finchè quelli passassero, indi lo liberò[10].

Note sono fino nei proverbj vulgari le sante che davano mangiare a serpenti e dragoni; e chi non vede come questi racconti, dei soli libri che leggevansi, dovessero operare sulla società? Misti a quelli v'aveva esempj d'invitta costanza, di generosa opposizione; Adelardo vescovo, che mai

(9) Vedi avanti, al Cap. *Scienze occulte*. — A chi mi rimproverasse di tali leggende, rammenterei il capitolo IX dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire.
(10) Bolland., *ad* 7, 10 *et* 13 *jan.*

non vuole prestare omaggio alla donna succeduta alla ripudiata Ermengarda nel talamo di Carlomagno; Erminoldo che, presentandosi al suo monastero lo scomunicato Enrico V, invece di accoglierlo com'altri a suono di campane e cantare di monaci, gli chiude la porta in faccia, e messosi semplicemente innanzi a quella, dice: — Imperatore, se non vi sapessi scomunicato, vi riceverei colle debite onoranze „ [11].

Quando io volli conoscere una gente, scesi fra il vulgo a udirne i racconti e le canzoni: così solo ai frivoli parrà frivolezza s'io raccolsi alcuni di questi racconti. E nuova importanza traggono le leggende dall'essere la fonte di soggetti per le belle arti, a pari colla Bibbia, e molto più della storia. Talvolta esse prendono l'estensione di romanzi, come il *Barlaam e Giosafatte* di Giovanni Damasceno, di cui è chiara l'origine orientale, come della storia simbolica dei *Sette dormienti.* Non cercarvi strepitosi eventi, ma miti e devote virtù, e lo spettacolo della vita intima; talvolta non sono che sentimenti di pii solitarj, di fanciulle in contrasto col mondo o coi parenti, di peccatori oscillanti fra la virtù ed il peccato; onde, sebbene spesso narrate senz'ordine, senza verità, senza discernimento, sono però un gran passo verso quel che distingue la letteratura moderna dall'antica, lo studio dell'uomo interiore, il seguire passo passo la nascita e l'incremento d'una passione, finchè trionfi o soccomba. Da ciò in un'altra età vennero i romanzi, che si piacquero di scalzare quanto di sacro ha la società, matrimonio, santità di famiglia, amor di figliuoli, rispetto di sè e della sventura; e a questo pascolo trasse ingorda la gente che lasciava cadere una superba compassione sopra l'età delle pie leggende.

La devozione non era la sola ispiratrice dei racconti di quel tempo; e il sentimento patrio, e la fedeltà in amore, e l'esecrazione dei fraterni micidj uscivano spesso dalle novelle. Parlando dei trovadori, già accennammo avventure che forse non sono che storielle da essi ripetute. Altre volte narravasi l'avventura romanzesca di Guglielmo Tell; o la pietosa della Ginevra degli Almieri, sepolta viva e dall'amante tratta dal sepolcro a vita nuova; o i tragici casi di Imelda dei Lambertazzi, di Giulietta e Romeo, della Pia di Siena, di Francesca da Rimini, di Pietro Baliardo... Sono invenzioni dei secoli d'ignoranza; eppure i moderni non hanno a gran pezza raggiunto il patetico di quelle situazioni, al quale ricorrono i più elevati ingegni; e i più robusti poeti dell'età nostra presero soggetto dei loro quadri il dottore Faust, il don Giovanni e il Goetz di Berlichingen.

Favola indiana

I Crociati in Oriente molte storielle attinsero, che colà rimanevano incoltivate, e che da noi servirono di alimento al genio, meglio forse che non avrebbe fatto un poema nuovo. Io son di credere che allora passassero di qua le *Mille e una notte;* e l'analisi che noi recammo dello *Sciàname* e dell'*Antar* ci lascia argomentare che da quelli fosse attinto più

(11) *Ad* 2 *et* 8 *jan.*

d'uno dei fatti celebrati poi nei nostri romanzi cavallereschi, dando nuovo indirizzo alla letteratura.

Il *Libro dei sette consiglieri* dell'indiano Sendebad, raccolta di racconti fatti al giovane re dalla madre e dal precettore, fu mutato in persiano. indi in arabo, poi in greco; e forse alla prima crociata alcuno lo portò in Francia; un frate della badia d'Altaselva l'imitò in latino, e questa imitazione fu tradotta in francese all'entrare del secolo XIII da Erberto Le Clerc, col titolo di *Dolopathos* o *Romanzo dei sette sapienti.*

L'apologo nacque forse nell'India, ove la credenza nella metempsicosi rendeva più attenti agli atti delle bestie, e meno assurdo il dar loro ragione e parola. Ivi dunque fu composta la più antica raccolta di favole, intitolata *Kalila e Dimna* dai nomi delle due volpi del primo apologo, ovvero *Pancia Tantra*, cioè le cinque sezioni, e che s'attribuisce al bramino Bilpai, nome collettivo come il nostro Esopo. È una specie d'apologo epico in due parti, diretto ad insegnare i re nel ben governare. Nella prima una volpe astuta, arsa d'invidia e d'ambizione, abusa della credulità d'un leone, re degli animali, e a forza di calunnie lo inimica a un bove, primo suo ministro, sicchè l'uccide: nella seconda il leone, accortosi dell'error suo, diffida della volpe e scopertala in frode, la condanna a morte, ma ella sa liberarsene e andare impune. — Sempre l'imperio del mondo disputato tra i furbi e i forti.

Il tempo n'è incerto, come di tutte le cose orientali; ma verso il VI secolo di gran riputazione godeva per l'Oriente; Cosroe Nuscirvan spedì il suo medico Burzuje a cercarlo nell'India, il che forma un curioso episodio dello *Scià-name;* e avutolo, fu tradotto in antico persiano, e conservato nel tesoro di quei re, sinchè vennero conquisi dai Musulmani. Allora il grande Al-Manzor potè procacciarselo, e il fece mutare in arabo e ridurre anche in versi. Dall'arabo passò in persiano moderno nel secolo XII, ringiovanito successivamente e sempre con aggiunte e alterazioni. Già al fine dell'XI secolo si aveva in greco per opera di Simeone Seth, e in ebraico per rabbi Gioel: sul qual ultimo, Giovanni da Capua, ebreo convertito, fece una traduzione latina fra il 1262 e il 1278, intitolata *Directorium humanæ vitæ, aliàs parabolæ antiquorum sapientium.* Per mancanza dei punti diacritici, sembra che il traduttore ebraico avesse letto il nome di Sendebad invece di Bilpai; errore passato nella versione latina, sicchè talvolta fu confuso col libro di Sendebad. Dalla latina derivarono le tante versioni e imitazioni nelle nuove lingue europee.

Furono le miniere donde i poeti francesi trassero le composizioni dette *fabliaux*, novelle spesso ingenue, vivaci, originali, spesso ancora oscene e mordaci. Ne crebbe la messe e il gusto per le relazioni continuate dell'Europa cogli Arabi, ingordi di tali componimenti; nè più imbandivasi banchetto senza racconti; anzi talvolta i convitati dovevano narrarne in giro, talaltra il faceva un minestrello, che gl'intramezzava o accompagnavali col suono. Così supplivasi al teatro e ai giuochi delle carte non ancora

introdotti. Quei racconti chi più li rammenta? eppure vi attinsero, non solo il Boccaccio e regina Margherita, ma La Fontaine e comici di prima schiera.

Certo ne avranno fatto lor pro i trovadori provenzali; ma mentre la lingua d'*oc* era da costoro coltivata nel mezzodì della Gallia, la lingua d'*oil*, cioè il romanzo vallone o francese, prendeva piede nel restante paese. I Normanni stanziatisi nelle parti settentrionali, anzichè soffocare la favella della Neustria, la crebbero di modi e voci teutoniche; e i primi saggi di letteratura francese vengono di Normandia. L'antichissimo monumento ne sono le leggi imposte all'Inghilterra da Guglielmo conquistatore; poi fu applicata a racconti meravigliosi, cara distrazione dei Normanni, sitibondi d'avventure. Allora vi sorse una particolare maniera di trovadori chiamati Troveri (*Trouvers*); e se quelli alle reggie e alle Corti d'amore, essi esponevano i loro versi dai Poggi d'amore (*Puys*) e ai giuochi sotto l'olmo (*Gieux sous l'ormeil*) dove raccoglievansi in maggio, e chi vinceva era premiato d'una ghirlanda di rose. I trovadori pendono a cose affettuose e d'amore, i troveri a racconti fieri ed epici [12]: i primi sono famosi per avventure proprie; gli altri ignudi fino quasi di nome, più ingenui, spesso licenziosi, sebbene il loro cinismo meno ributti, per quella vernice di antico e di naturale, che perde quand'è tradotto nel Boccaccio o in La Fontaine.

Da loro comincia il romanzo moderno; nome applicato dapprima a quale si fosse composizione alquanto lunga in francese, poi ristretto a significare il racconto d'avventure finte, supposte vere [13]. Simeone Seth, protovestiario della corte di Costantinopoli nell'XI secolo, voltò dal persiano in greco una storia favolosa d'Alessandro Magno, che poi latinizzata, eccitò il gusto di simili racconti. L'immaginazione orientale si piacque di fregiare d'invenzioni il nome dell'eroe macedone; Curzio stesso professa narrare di lui più cose che non ne creda; dal Mai furono pubblicati un itinerario d'Alessandro e il racconto d'un tal Valerio, dove trovasi il germe di tutte le avventure esposte poi dai romanzieri. Parve che tutti i popoli si accordassero per deporre attorno all'eroe un tributo di leggende; e l'Egitto offeriva il re Nectanebo per padre d'Alessandro; la Persia gli dava per fratello Dario; il Talmud esibiva i personaggi di Og e Magog; l'India il circondò dei suoi incanti; l'Europa l'animò coi sentimenti cavallereschi, e colle ambiziose genealogie che conducevano l'origine di molti popoli fino ai compagni dell'eroe di Pella. Così Alessandro ritornò nei romanzi addobbato alla moderna; e primo ne fece un lungo

(12) V'ebbe però poeti lirici, fra cui famoso Tibaldo di Champagne, amico di Bianca madre di san Luigi. Nel 1842 l'inglese Tommaso Wright pubblicò le poesie di Filippo di Thaun, trovero anglo-normando del XII secolo, e altre liriche francesi di quel tempo, come una raccolta di canti politici del medioevo, la più parte francesi.

(13) HURD, vescovo anglicano: *Lettere sulla cavalleria e sui romanzi*. 1765.

PANIZZI, *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians.*

poema Alessandro normando di Bernay, che viveva alla corte di Filippo Augusto, e lo riempì d'allusioni a quei tempi; memorabile, perchè da lui prese nome il verso di dodici sillabe, l'eroico dei Francesi[14].

Su quel modello un ignoto, verso il 1110, pubblicò una storia di Carlomagno e d'Orlando, attribuendola a Turpino, che fu arcivescovo di Reims fino all'800[15]. Dietro a lui Goffredo di Monmouth benedettino gallese, attorno al 1138, dettò una storia latina dei Bretoni, introducendovi Arturo, favoloso re di Galles, cogli eroi della sua Tavola Rotonda, Merlino incantatore, Lancilotto di Lago, Isotta sua amica, Tristano il Lionese, Percivallo ed altri, che poi coi paladini della corte di Carlomagno " empirono di sogni le carte ". Nominano un Rusticano di Pisa, che nel 1120 spose in latino queste avventure degli eroi bretoni, come narrategli da Telesino e Melchino gallesi: ma forse ei non è più reale di Turpino.

Preludio

Di Orlando non accenna la storia che la morte a Roncisvalle, quando Arabi e Spagnuoli sconfissero l'esercito Franco: nella quale spedizione Carlomagno, se era uscito colla peggio, aveva però messo una barriera agli Arabi, e combattuto per la fede, sicchè ai caduti doveva assicurarsi una palma più nobile che la vittoria. Adunque vissero nei canti; e la canzone d'Orlando eccitava il coraggio dei Normanni quando sbarcarono in Inghilterra[16]. Cominciatesi le crociate, la sublime ignoranza del secolo XI conobbe come l'origine di queste fosse a riferirsi fino a Carlo; ed Orlando divenne il tipo dei cavalieri, mandato a combattere in Palestina, messo in relazione con califfi e sultani. I Normanni testimonj della fiacca inoperosità dei Carolingi ai cui danni corseggiavano, figurarono Carlomagno niente migliore di essi; ombra fastosa senza vita reale, che tutto fa pel braccio altrui: e tale in fatto egli è ridotto nei romanzi, e fin nell'Ariosto[17]. Ai monaci vanno attribuiti l'introduzione di san Giacomo

(14) I versi più usati daprima erano gli ottonarj, rimati a coppia, con rime or mascoline or femminili, ma senza l'obbligo d'alternarle come oggi si pretende. Nell'alessandrino non si evitava di lasciar una sillaba muta in mezzo al verso dopo la cesura, come può vedersi nella protasi dell'Alessandro:

Qui vers de riche estoire veut entendre et oir,
Pour prendre bon exemple de prouesse cueillir,
La vie d'Alexandre si come je l'ai trouvée,
En plusieurs sens écrite, et de boche contée...

(15) Vedi la Nota C in fine del presente Libro.

M. G. Paris nel 1865 pubblicò la *Histoire Poétique de Charlemagne*, che fu premiata dall'accademia delle Iscrizioni.

(16) T. V, pag. 77. Il poeta Sassone che versificò la storia di Carlomagno, canta:

Est quoque jam notum vulgaria carmina *magnis*
Laudibus ejus avos et proavos celebrant,
Pippinos, Carolos, Hludovicos et Theodoricos
Et Carlomanos, Hlotariosque canunt.

Ap. Bouquet, v. 174.

(17) — I romanzi carlovingiani (dice Fauriel, *Hist. de la poésie provençale*) furono scritti sotto la protezione e l'influenza de' feudatarj grandi e piccoli, discendenti da quegli antichi capi, che verso il fine della seconda razza avevano sbranata la monarchia di Carlomagno. Lo spirito dei padri era passato nei figli; l'unità monarchica distrutta dai primi, i secondi operavano a tutt'uomo per impedire che si ricostituisse; e i poeti romanzieri del XII e XIII sec., celebrando le ribellioni dei duchi e conti carolingi, blandivano e secondavano realmente l'orgogliosa ostinazione dei duchi e conti dei loro tempi a mantenersi indipendenti dal potere reale. In questo senso la poesia carolingia era, si può dire, tutta feudale, e l'eroismo che essa celebrava meglio e più volentieri era l'eroismo barbaro e individuale, operante per proprio conto, senz'altro scopo che la propria gloria; anzichè l'eroismo civile, che opera per intenti disinteressati di ordine generale ".

di Galizia, e gli elogi per conventi e chiese fondate. Dopo i viaggi di Marco Polo vi s'innestarono avventure di paesi orientali, e corse fino alla Cina; e la principessa del Catai diveniva cagione della pazzia d'Orlando. Era dunque una cornice, dove ogni età intarsiava le invenzioni e i sentimenti proprj; di che risultò quel ciclo di romanzi, che vivrà eterno per la fulgida veste datagli dall'Ariosto.

Tavola rotonda

Meno che le spedizioni di Carlomagno contro i Mori erano poetiche le guerre d'Artùro contro i Sassoni pagani; ma le abbellirono coll'ideale raffinamento dell'amore, e colla generosa devozione del cavaliero cristiano. Nel 1155, maestro Eustachio voltò in versi francesi la detta storia dei Bretoni, cominciando da Bruto nipote d'Enea, che condusse in Bretagna una colonia di Trojani, fino a Calevastro principe di Galles, morto nel 700. Lo chiamano il Bruto d'Inghilterra; e vi ha personaggio Arturo colla sua Tavola Rotonda [18]: poi cinque anni appresso, Roberto Guasso (Wace) dell'isola di Jersey, e cappellano d'Enrico II, v'aggiunse le imprese dei duchi di Normandia e di Guglielmo Conquistatore e fino alla presa di Gerusalemme. Di qui i romanzi del secondo ciclo, dove Arturo fu trasportato dalla Bretagna isolana nella continentale, facendolo partire da Nantes per le avventurose sue corse.

Amadigi

Più tardi venne il terzo ciclo, quel di *Amadigi di Gaula*, o il romanzo del *Cavalier del Leone*, attribuito da alcuni ad un Normando, da altri ad un Portoghese del secolo XIII [19], perchè Amadigi figurò principalmente nei poemi castigliani. Anche l'allegoria vi s'introdusse poi coll'ordine dei cavalieri del Santo Graal, cioè del sacro bacino ch'era servito a Cristo nell'ultima cena, e in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue del Redentore, conservato in un misterioso castello da un mistico ordine di cavalieri detto Massenio, nel quale forse erano adombrati gli arcani dei Templari. Già Cristiano di Troyes aveva fatto un romanzo sul Santo Graal [20]; e gli tennero dietro il *Giuseppe d'Arimatea*, il *Buovo d'Hampton* [21] ed altri.

Un intero ciclo di romanzi versa sulla guerra Trojana, interpretata anch'essa e dipinta al modo d'allora. Altre fantasie si dedussero dalla poesia persiana, come i Silfi e le Peri, che invisibili assistono e consolano

(18) Il romanzo di Bruto comincia:
Qui velt oir, qui velt savoir
De roi en roi et d'hoir en hoir,
Qui cil furent, et dont ils vinrent
Qui Engleterre primes tinrent,
Queus rois y a en ordre eu
Qui ainçois et qui puis y fu,
Maistre Gasse l'a translaté
Qui en conte la vérité
Si que li livres la dériseut.

(19) Vasco di Lobeira. L'unico esemplare su cui i Portoghesi fondavano la loro pretensione, perì colla biblioteca del duca d'Arverio nel tremuoto di Lisbona. Cervantes teneva per capolavori i quattro primi libri dell'*Amadigi*.

(20) Il romanzo del *Santo Graal* vuolsi proprio della Francia meridionale; e di fatto quel nome non ha significato che nella lingua d'oc, ove significa *santo bacino*. Il tempio ove questo è riposto, sta sul monte Salvatore nella foresta di Sauveterre sui confini d'Aragona; la milizia che lo difende è di cavalieri d'Aquitania; e tutte le avventure succedono in Provenza. Ciò dimostra Fauriel; come De la Rue e De la Ville Marqué trovano affatto bretone l'origine dei romanzi della Tavola Rotonda.

(21) Il Villani, e non egli solo, lo crede di Antona in Romagna; come Bernardo Tasso credeva gallo Amadigi.

le belle nella schiavitù, fra le noje dell'harem o gli affanni dell'amore. e che poi si tramutarono nelle fate, amiche od avverse ai cavalieri. Dall'innesto di queste su romanzi antecedenti una nuova specie ne sorse, fra cui il più famoso porta *le avventure di Partenopea de Blois*, storia delle nozze d'un mortale colla fata Melior, d'autore incerto.

Nell'imitazione, che par sì poco conveniente alla robustezza di giovani fantasie, non va perduta l'impronta originale, poichè cantando quegli eroi li rendono somiglianti ai loro contemporanei. Pure è strano che si cercassero imprese finte d'antichi, a preferenza delle grandissime e presenti dei Crociati: ne fosse causa il non esserne ancora risoluto l'esito. o l'amore che gli uomini hanno di trasportarsi nel campo dell'immaginazione, o quello spirito d'imitazione, per cui cento si precipitano sulla via che uno aprì. Gregorio di Bechada, cavaliere turenese, verso il 1130 compose un poema francese sopra Goffredo di Buglione, ostinandosi dodici anni contro le difficoltà oppostegli da una lingua nuova e non più scritta; ed è a dolere che sia perita questa antichissima delle epopee. Versa sulla conquista di Gerusalemme anche il *Cavaliere del Cigno*, cominciato da Renaud, finito da Gauder di Douai in trentamila versi. Un'impresa diversa dalle solite è soggetto d'un altro poema del XII secolo. stampato il 1839 da Michel col titolo di *Canzon dei Sassoni*, attribuendolo a Giovanni Bodel trovero artesiano; e dov'è cantata la guerra dei Sassoni. prodotta dalle pretensioni di Giustamone loro re al trono di Francia, come sposo di Elnia sorella di Clodoveo, e che finisce colla morte di Vitichindo per man di Baldovino, amante di sua moglie Sibilla. Non v'è nè fate nè portenti, ma sempre il mondo reale.

Meno vasti ma più graziosi poemi sono il *Gerardo di Nevers o la Viola* di Giberto da Montreuil, e il *Garin Loereno* di Giovanni da Flagy. Della più parte, e son senza numero, si ignorano gli autori, benchè in tanta fama salissero. E che i più fossero lavorati nei conventi, ci ajutano a crederlo i tanti episodj relativi a cose sacre, e la loro somiglianza colle leggende devote, cominciando per lo più dall'invocare la divinità.

Come nella commedia le maschere, così ricorrono sempre gli eroi stessi in quei romanzi, variando le avventure, che in tal modo si accumulavano addosso alla medesima persona. I romanzi carolingi si danno sempre l'aria d'essere recitati ad un'assemblea, come conservò l'Ariosto. Spesso anche pretendono appoggiarsi ad un testo, trovato con circostanze che descrivono per filo e per segno, spacciandole come vere: l'istoria di Fierabras " fu scoperta a Parigi da un monaco che si chiamò Richiero, nel convento di San Dionigi sotto l'altar maggiore ": la " elegantissima, deliziosa, melliflua e piacevolissima storia del nobilissimo re Perceforest " fu trovata insieme con un diadema reale, in un gabinetto sotto le mura d'antica torre di una badia di Bretagna, sulle sponde dell'Humber, detta Burtimer, perchè il re Burtimero aveva colà vinto gli idolatri di Germania: nel 1286, passando nell'isola Guglielmo conte di Hainault, per assistere

alle nozze di re Eduardo, ospitato in quella badia, ottenne dall'abbate la corona pel re, e per sè il manoscritto, che mutato di greco in latino da un monaco di san Laudelain, poi in francese, fu pubblicato " ad onore della santissima Vergine, e per edificazione dei nóbili e cavalieri ": l'autore del *Santo Graal* l'attribuisce nullameno che alla seconda persona dell'augusta Trinità.

Alcuni in quei racconti si alzano a sentimenti cavallereschi; altri non si pascono che d'erba trastulla; i più si gettano ad esagerazioni. Knigton dipinge le dame d'alta nascita e bellezza rara, ma non di così tersa riputazione, che in gonne partite a colori diversi, con corta sciarpa, piccolissimi berretti legati con cordoni al collo, cintura e borsa ad argento e oro, daga al fianco, preziosi palafreni riccamente bardati, cavalcano di luogo in luogo cercando torneamenti, e facendo sciupo delle entrate e della riputazione.

Talora burleschi, parodiano la cavalleria; come nella *Caccia del lepre* un villano invita il parentado a rincorrere un lepre che egli scovò, e tutti i botoli del paese tengono luogo delle vantate mude di veltri; nel *Torneo di Tottenham* i villani mettono insieme un torneamento, giurando pel cigno, pel pavone, per le dame, correndo sopra rôzze da tiro, sbottonandosi l'un l'altro, dandosi col coltro e col manfanile, e vestendo per armadura truogoli e tafferie[22].

Come la poesia dei trovadori, così la cavalleresca può dirsi non arrivasse a maturanza; giacchè svenute le idee di cui era nodrita in Germania, si mescolò e confuse colle allegorie; in Francia si diluì in prosastiche lungaggini; in Italia fu pretesto a vestire di splendidissima poesia scempj pensamenti; in Inghilterra, ove più vivace il sentimento cavalleresco, si prolungò in canti e tradizioni, finchè non sopravennero le guerre delle Rose e l'invasione di Francia ad alterare lo spontaneo progresso della lingua e della poesia.

Quantunque lavorati sopra fondo comune, i romanzi ritraevano dall'indole dei varj popoli. Nella Scandinavia s'arricchivano delle novelle tramandate nelle poesie degli Scaldi. In Spagna, ove le imprese erano più comuni e vicine, si sente maggiore unità e intreccio dei fatti parziali, progredienti verso un fine; maggiore distinzione di caratteri, come è nel-l'*Amadigi*. Fra' Tedeschi, più feroci sono i casi, e gli eroi tolti da storie nazionali. In Francia ebbero maggiore corso e varietà, fino quando Protestanti ed Ugonotti si accanirono contro i romanzi della cavalleria.

Romanzi italiani

Molti ne ha l'Italia, ma nessuno indigeno. Nella cronaca della Novalesa si trovano raccontate le imprese di Attila in modo, che formano il romanzo di Gualtiero. Il *Cirifo Galvaneo* del 1303 è cosa tanto buja da non meritare d'indugiarvisi sopra. Guido delle Colonne giureconsulto messinese ebbe alla mano il poema di Ditti Cretese e l'opera di Darete

(22) Sono inglesi stampati da Percy.

Frigio intorno alla guerra Trojana[23], e ne trasse un romanzo qual poteva piacere ai suoi tempi, cioè tutto sfide e tornei; annestandovi la storia dei Sette a Tebe e degli Argonauti, facendo gli eroi di Grecia parlare come gli Arabi o i Cristiani, saper d'astrologia, d'alchimia, di trivio e quadrivio: e pure il libro suo grand'aura acquistò, e fu voltato in tutte le lingue d'Europa. Nell'*Avventuroso Ciciliano*, scritto da Bosone da Gubbio, amico di Dante, nel 1311, e pubblicato solo nel 1832, cinque baroni fuggiti di Sicilia dopo l'eccidio dei Vespri, vanno cercando avventure, che qui sono narrate " per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, e donare loro conforto che non si disperino ": chi vi spera una tela corrispondente al fatto che vi dà occasione, non trova che favole orientali, miste a ragionamenti ricalcati sopra i classici.

Se argomentiamo dallo stile, furono nel XIII secolo tradotti in Italiano *I reali di Franza nel quale si contiene la generazione di tutti i re, duchi, principi, baroni di Franza e de li paladini colle battaglie da loro fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad Orlando conte di Anglante.* Poi su quei soggetti si compose il *Buovo d'Antona* in ventidue canti in ottave, di poco posteriore a Dante: indi la *Spagna istoriata*, ove in quaranta cantari è esposta la guerra di Carlomagno nella Spagna, rimata da Sostegno dei Zanobi di Firenze: e la *Regina Ancroja che narra mirandi fatti d'arme de li paladini de Franza, e massimamente contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta pagania, al castello d'oro;* trentaquattro lunghi canti. al fine dei quali si chiede la limosina[24]. Il *Guerino Meschino* è forse d'origine, certo d'antica cittadinanza italiana, e segna il passaggio fra il puro cavalleresco e lo spirituale, narrandovisi i consueti prodigi, ma per edificazione dei fedeli.

Il romanzo nel suo miglior senso è forma tutta moderna della letteratura, che togliendosi agli strepitosi avvenimenti pubblici, scende nel cuore dell'uomo per istudiarne i mirabili avvolgimenti, e mostrare come si manifestino di fuori le interne passioni. A ciò furono seme le leggende dei Santi, ove spesso non ci è proposto altro che la vita interiore d'una pia o d'un romito. Dante nella *Vita Nuova*, Petrarca nel *Disprezzo del mondo*, emularono sant'Agostino e gli altri contemplatori e rivelatori dell'intimo sentimento: ma l'invasione di idee orientali trasse i romanzieri a cercare solo le avventure esteriori come nella letteratura pagana; sicchè scarsissimo v'appare l'elemento moderno della personalità, per cui in ciascuno si contemplano i patimenti individuali, e l'uomo che sente e patisce, più che non quello che opera.

(23) Dicevasi che l'originale di questo sacerdote trojano fosse perduto, nè rimasta che una traduzione per Cornelio Nepote. In effetto è il compendio d'un poema *De bello trojano* di Gioseffo Davonio, cioè di Exeter, poeta inglese della fine del XII secolo.

(24) Ch' ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse e a farmi dono alquanto,
Chè qui è già finito il quinto canto.

CAPITOLO XIII.

Seconda Crociata. 1147-1149.

Cavalleria, corti d'amore, tornei, giuramenti, ordini militari, trovadori, ricorreranno tante volte nel parlare delle Crociate, che non potevamo continuare al discorso di queste senza prima su quelle badarci: se troppo, il lettore lo perdoni alla natura della materia che ci trovavamo alle mani. Lasciammo sul trono di Gerusalemme Baldovino del Borgo (p. 385): uomo giusto e pio, aveva incallito le mani e le ginocchia nelle prostrazioni, in cui non voleva essere superato dai Maomettani, e dopo dodici anni di regno, spirò nel luogo dove Cristo era risorto. Qui cessa lo splendore di quel regno militante e la stella di Persia torna a sfolgorare rimpetto alla croce.

1131

Folco d'Anjou suo genero, e già governatore del regno, fu chiamato al trono; ma le discordie e le ambizioni inferocivano più che non valesse a dominarle egli debole e sessagenario. Il suo tempo fu però segnalato dalla presa di Cesarea. Morto per caduta da cavallo, gli succede Baldovino III, fanciullo di tredici anni; e ogni cosa va a trabocco, moltiplicandosi le sètte per disputarsi il predominio, come avviene in regni svigoriti.

1142

Baldovino III

Profittò di quei subugli il soldano Omadeddin Zenghi, che formidabile potenza aveva stabilito da Mossul sino alle frontiere di Damasco (p. 386); ed assalì Edessa, baluardo dello Stato gerosolimitano. Giosselino di Courtenay, che la teneva in signoria, quanto gli bastò la salute, aveva osteggiato i Musulmani; poi essendo colpito dalle ruine d'una torre, come udì che il soldano s'avvicinava, e che suo figliuolo non si mostrava abbastanza prode e volenteroso, in lettiga marciò contro il nemico, spirando consolato dopo che n'ebbe vedute le terga. Suo figlio di nome eguale, di animo differente, si lasciò ingannare da Zenghi, il quale assalse la città, e presala di viva forza, e abbandonata al sacco e al sangue, vi fece novamente dai campanili proclamare Allah ed il Profeta.

1144

Quanto ne menarono vanto i Musulmani, tanto gemettero i Fedeli, e il nome di Zenghi sonava tremendo in Europa, mentre fra i suoi era proferito nella pubblica preghiera e cantato dai poeti. Appena egli chiuse gli occhi, i nostri ricuperarono l'incustodita città: ma Nureddin suo figlio giurò non rientrare nella sua capitale che non avesse sterminato i Cristiani; ripigliò Edessa, facendo schiavi sedicimila abitanti sopravissuti al macello; nè più che pochi mendichi abitarono fra i rottami della " città regina, a cui sessanta borgate facevano corona, e che in magnificenza vinceva le più vantate dell'Asia, quasi edifizio celeste, fabbricato sopra la terra „ [1].

1145 Noradino

1146

(1) Elegia in sette canti, composta da Narsete il Bello, patriarca armeno di Edessa, a conconsolazione di quei cittadini.

Faustissimo preludio al regno di Nureddin, il quale da poeti e imami fu salutato imperatore dell'islam, mentre restavano i Cristiani sgomentati da paurosi prognostici, o più veramente dal conoscere come la caduta d'Edessa doveva trarsi dietro quella di Gerusalemme. Il vescovo di Gabal attraversò dunque i mari, e raggiunto in Viterbo il pontefice, gli espose le sciagure ed i pericoli di Palestina, e cominciossi a parlare d'una nuova crociata, tanto più dopo che il grido ne fu raccolto da Bernardo abbate di Chiaravalle.

S. Bernard. È questo uno de' più alti personaggi del medioevo, e l'anima della società cristiana nel XII secolo. Nato nel castello di Fontaine presso Dijon, le ricchezze, il grado, i piaceri sagrificò al proposito di essere unicamente l'uomo di Dio. Occupato dalla giovinezza del gran mistero della vita, interrogava sovente se medesimo — Bernardo, a che venisti? „ onde si diede a combattere le inclinazioni del senso e i deviamenti di un cuore sensitivo[2]; e per invigorirsi alle lotte riparò nel chiostro, e con alcuni nobili giovani suoi concittadini si ritrasse a Cistercio. Il loro esempio non tardò a chiamare altri assai[3]; e parendo soverchi, Bernardo staccò una colonia, colla quale, avendo venticinque anni, fondò un nuovo ordine a Chiaravalle, sulla riva dell'Aube, luogo il cui squallore veniva indicato dal nome di Valle d'Absinzio. A torme lo seguirono proseliti, per modo che spose e madri supplicavano i mariti ed i figliuoli non andassero ad ascoltare la irresistibile voce dell'infervorato predicatore.

La sua teologia derivava da quella di sant'Agostino, colle stesse idee sull'amore e sulla Grazia, lo stesso annichilamento dell'uomo innanzi a Dio, ma vi univa il progresso dei tempi mutati; non voleva si fuggisse il mondo nei conventi, ma vi si cercasse forza di combatterlo e guidarlo; l'uomo si sentisse nullo in faccia a Dio, ma potentissimo sovra la natura e la società; esule sì, ma operoso; avviato sempre al cielo, ma migliorandone la strada. — Colui, che disse *Laboravi sustinens*, non approva il vano ozio della contemplazione „, diceva egli; e persuaso che l'operosità fosse principio di salute, non riduceva i monaci ad inerte solitudine, ma alle lettere ed all'agricoltura, a dissodare terreni, conservare e moltiplicare i monumenti del genio umano. Un contemporaneo ci descrive quella " valle profonda fra elevate montagne e dense foreste, che, scendendo dall'altura, si vede seminata d'agricoltori intenti alle fatiche a ciascuno affidate; di mezzo giorno vi regna il silenzio della notte, solo interrotto dall'urto delle marre e dal canto dei pii lavoratori; silenzio che compunge il passeggiero in modo, che nessuno s'attenterebbe favellare di profane cose „.

I nemici rinfacciavano a Bernardo d'applicarsi a studj profani e a

(2) Nessuno leggerà le epistole sue e quelle de' suoi amici e discepoli senza scorgervi una grande pendenza all'amore, non soffocato, ma diretto alla virtù e alle cose celesti.

(3) Quasi contemporaneamente v'arrivò un Ottone principe d'Austria, con un seguito di gentiluomini: conversioni in massa, che non sono il più indifferente fenomeno del medioevo.

curiosità, e di comporre canzoni per divertire il popolo; colpe che raccogliamo come lodi. La Bibbia conosceva così addentro, che nelle sue meditazioni si figurava averla sott'occhio. Rigorosissimo egli stesso, più ancora coll'esempio che col precetto insinuava una regola austera, e la predicazione, e l'altre fatiche tutte del magistero sacerdotale.

— Parlava ai campagnuoli (dice un cronista contemporaneo) come sempre fosse vissuto alla campagna; alle altre classi come avesse consunto la vita a studiarne la natura, dotto coi dotti, semplice coi semplici; largo in precetti di santità e perfezione colle persone di spirito, si metteva al livello di tutti per guadagnarli a Cristo. Quanto Iddio l'avesse felicemente dotato per calmare e persuadere, e insegnatogli quando e come dovesse favellare, consolare o supplicare, esortare o correggere, il sapranno in parte quei che leggeranno gli scritti suoi, non però tanto come quelli che l'intesero, poichè tal grazia era diffusa sulle sue labbra, tal fuoco e veemenza nel suo parlare, che la penna di lui, per quanto maestra, non ne conservò nè tutta la dolcezza nè tutto il calore. Miele e latte fluivano dalla sua lingua, eppure in bocca di lui era la legge di fuoco. Perciò quando parlava ai Tedeschi, benchè non ne intendessero la favella, restavano al suono di sue parole più commossi che non quando ne fosse spiegato il senso da abilissimi interpreti, e dimostravano la loro emozione col battersi il petto e spargere lagrime „ [4].

Dal fondo della solitudine cui tornava sempre come a maestra, vigilava su tutta la cristianità; poi uscendone, di salute debolissimo quanto robusto di volontà, tonava contro i disordini della Chiesa e i vizj del clero, proteggendo i deboli e gl'infelici, assistendo a concilj, dando regola ai Templari, rimproverando i vescovi che trascurassero il proprio gregge per la Corte, intromettendosi alle contese tra i monarchi e gli ecclesiastici, accusando i principi al papa, e a questo rinfacciando le debolezze nocevoli all'indipendenza della Chiesa; porgendo consigli spirituali e temporali ai primi prelati e ai maggiori principi, che ne lo chiedevano d'ogni parte, devoti al suo genio ed alle sue virtù. Molte Chiese sollecitarono d'averlo a vescovo, ed egli ricusò; ricusò il papato, di cui due volte dispose a sua voglia, più glorioso nella sua semplicità, e più grande nell'umiltà sua. Assorto nei pensieri, per distrazione beveva olio invece di acqua, sangue invece di birra; costeggiava perfino il lago di Costanza senz'accorgersi di quelle stupende bellezze. Anche miracoli gli erano attribuiti: ma qual

(4) Gibbon, parlando di san Bernardo, dice: — I filosofi del nostro secolo gittarono troppo indistintamente il dispregio e il ridicolo sopra questi eroi spirituali. Anche i più oscuri di essi ebbero qualche energia... L'operosità, l'eloquenza, l'abilità nello scrivere sollevarono san Bernardo molto di sopra de' suoi contemporanei: nè spirito manca, nè calore alle sue composizioni, e mostra avere conservato ragione e umanità *quanta glie ne permette il carattere di santo* „. Capo LIX. — Un libro recente tutt' altro che cristiano, dice: *Aucun homme au moyen âge n'a fait de plus grandes choses, et d'une façon plus originale.* Encycl. Nouvelle. — Sull'eloquenza di san Bernardo vedi *Revue française*, novembre 1838.

miracolo maggiore della potenza che un monaco esercitava sopra il suo tempo? Indicibili viaggi compì per combattere l'errore, e predicare la pace. Valica le Alpi, e " i pastori d'armenti e i campagnuoli scendevano dalle balze per trovarsi al suo passaggio; e appena di lontano il vedessero, alzavano grida per chiedergli la benedizione; poi ritirandosi nelle loro caverne, congratulavansi l'un l'altro d'averlo veduto, e sentivansi colmi di gioja ch'egli avesse steso la mano a benedirli " [5]. Scrive al re di Francia, e tosto l'esercito di questo esce dall'invasa Champagne. Essendo eletti due papi, egli ricompone lo scisma, e una parola sua basta perchè il re d'Inghilterra accetti Innocenzo II, il quale traversa Francia, Germania, Italia fino al suo trono, senz'altra protezione, che di questo semplice abbate. Incorrotto alle blandizie del mondo che lo venerava, appena gli avesse intimato i suoi decreti tornava al silenzio; ai monaci suoi diceva: — Beati voi nella quiete! Io sono come un uccello debole e spiumato, sempre fuori di nido, esposto ai turbini, come un ebro fra le agitazioni e le tenebre, ove tutti i lumi della mia ragione si spengono e svaniscono ".

Bernardo, a che venisti? e il possente Borgognone sentiva come la missione sua fosse di unire l'Europa nella Chiesa, per ispingerla contro gl'Infedeli, onde raccolse il grido delle Crociate. Sedeva allora sul trono di Francia Luigi VII, il quale era andato aumentando la prerogativa reale col domare i baroni, mentre buon ordinamento dava al regno, mercè dei consigli dell'abbate Sugero, scolaro di Bernardo. Nel tempo che osteggiava Tibaldo conte di Champagne, quel re aveva in Vitry sulla Saulx fatto mettere fuoco ad una chiesa dove si trovavano ricoverate da mille trecento persone, che vi perirono. Colpito dai rimproveri di Bernardo, egli per 1144 riscatto fece voto di campeggiare in Terrasanta; Eugenio III approvò la risoluzione, e diceva: — Noi, che con paterna sollecitudine vegliamo sopra la Chiesa e sopra di voi, concediamo a chi si consacrerà a codesta gloriosa impresa i privilegi che il nostro predecessore Urbano ai militi della croce. Le loro mogli, i figliuoli, i beni ed i possedimenti siano sotto la salvaguardia della Chiesa, degli arcivescovi dei vescovi e degli altri prelati; esenti da ogni istanza giudiziaria sovra i loro beni fino al ritorno, o fino a che non si abbia sicura notizia di loro morte. Comandiamo inoltre che i soldati di Gesù Cristo si astengano dal portare vesti preziose, da soverchia cura della persona, e dal condursi cani di caccia, falconi, o che altro possa ammollire i soldati; in nome del Signore, non si occupino se non di cavalli da battaglia, armi, e combattere gl'Infedeli. La guerra santa domanda tutti gli sforzi e l'uso di tutte le facoltà: quelli dunque che imprenderanno il santo viaggio con cuore retto e puro, se abbiano debiti, non pagheranno interesse; se si trovassero obbligati ad usure, ne li dispensiamo in vigore della nostra apostolica autorità; se i loro signori non

(5) Arnaldo di Bonneval.

vogliono o non possono provvederli del denaro necessario, possano impegnare i loro terreni e possedimenti a persone ecclesiastiche od altre. Ancora ad esempio del nostro predecessore, in vigore dell'autorità di Dio e del beato Pietro principe degli Apostoli, concediamo assoluzione e remissione dei peccati, e promettiamo la vita eterna a tutti che avranno intrapreso e finito il santo pellegrinaggio, o saranno morti nel servigio di Gesù Cristo, dopo confessi dei loro peccati, con cuore contrito ed umiliato „.

Sopra commissione del papa, Bernardo cominciò predicare l'impresa e le indulgenze.

Per quanto l'abbate Sugero si opponesse a una risoluzione che trovava opposta agl'interessi del regno, Luigi VII apparve con regia pompa ad affollatissimo *parlamento* sovra un colle alle porte di Vezelay in Borgogna: accanto a lui Bernardo spiccava per semplicità monacale tra lo sfarzo cavalleresco, parlò dei fieri annunzj venuti di Palestina, e come " il Dio del cielo avesse cominciato a perdere porzione della sua terra „ [6]; accorressero dunque alla difesa; aver detto Cristo, che chi vuole seguire lui prenda la croce; e guaj a chi non tinge nel sangue la propria spada. Tale fu l'effetto, che tutti chiesero la croce: e non bastando quelle che l'abbate aveva allestite, si stracciò la tunica da dosso per farne; e chi neppure di queste poteva toccare, se ne intrecciava con scampoli de' proprj vestimenti. Luigi pel primo la ricevette inginocchiato a piè del frate, poi Eleonora di Gujenna moglie sua e i principali conti del regno, indi turba innumerevole, la cui quantità impediva di vedere i miracoli che Bernardo moltiplicava, tra i quali il più insigne come il più certo era quell'unanime ardore di correre all'impresa, " sicchè città e castella erano mutate in solitudini, non trovandosi pertutto che vedove ed orfani, di cui erano vivi i padri ed i mariti „.

1147

Un giorno ch'egli diceva messa a Spira, d'improviso s'interrompe, e volgendosi agli astanti, predica la crociata, dipinge il giorno del finale giudizio, e le trombe, e Cristo colla croce, il quale all'imperatore di Germania rinfaccerà il tanto bene che gli fece, domandandogli di che cosa lo abbia ricambiato. Corrado III commosso esclamò: — So quanto io devo a Gesù Cristo, e giuro andare dov'egli mi vuole „ e malgrado le irrequietudini dell'Impero assunse la croce. L'esempio di questo mosse non pochi signori di Germania e d'Italia [7], e vescovi, e gente d'ogni condizione o costume; Federico d'Hohenstaufen, che poi doveva diventare così famoso nelle guerre d'Italia; Vladislao II duca di Boemia, Ottone di Frisinga, altri ed altri che deponevano le guerre private; alquanti ne vennero di Fiandra e d'Inghilterra, e a chi tardasse a crociarsi si mandavano conocchia e

(6) S. Bernardo, *Ep.* 322.

(7) Dei principi italiani, gli storici delle crociate nominano Amedeo III conte di Torino e Guglielmo IV marchese di Monferrato; il Sigonio aggiunge Guido conte di Biandrate; e il Fiamma, Martin della Torre, gigante, che preso, fu martirato. Maurizio narra le grandi prodezze d'Ezelino il Balbo da Romano, che v'ebbe imperio su tutti i Lombardi, e ripatriò carico di gloria.

E. Rey, *les colonies franques de Syrie aux XII et XIII siècles*. Parigi 1883.

fuso. Così riuscirono a trarre insieme un grosso di ducentomila armati, coi quali venivano belle dame ed eleganti trovadori, ed una schiera di amazzoni, guidate da una che chiamavano *la dama delle gambe d'oro* per indicarne il lusso. Ruggero re di Sicilia aveva offerto navi e vittovaglie; ma la proposta sua fu sciaguratamente ricusata, forse perchè pareva più degno del valore l'ostinarsi dove maggiori le difficoltà.

Nè però Bernardo in suo zelo procedeva cieco come Pietro Eremita, giacchè a nessuno dei suoi monaci di Chiaravalle consentì il passaggio; scrisse al papa perchè lo negasse all'abate di Morimondo, che seco voleva menarvi molti monaci milanesi, dicendo che " gli eserciti della croce hanno bisogno di cavalieri che combattano, non di monaci che valgono solo a salmeggiare e piangere ". E quando Rodolfo monaco, echeggiando la voce del santo in Germania, eccitava a cominciare l'impresa dallo scannare gli Ebrei, Bernardo v'accorse ad impedire il furibondo, e salvare " questi testimonj viventi delle promesse di Cristo ".

In questa seconda spedizione già appariva diminuito l'entusiasmo e maggiore la disciplina; e l'ordinamento più vigoroso che il feudalismo aveva preso, porse modo di regolare e contenere quella moltitudine, per modo che attraversò Francia e Germania senza recare più danni che gl'inevitabili da ogni esercito. I cani ed i falconi, coi quali eransi posti in marcia i primi Crociati, furono proibiti, come pure il vano o impacciante lusso, abituale nei castelli signorili; si fece conserva dell'occorrente per vivere e per gittare ponti, spianare vie, tagliare boscaglie; si formò una cassa comune colle oblazioni di chi non poteva o non voleva prendere le armi, e Luigi VII levò prestiti e contribuzioni sovra gli Ebrei e sovra il clero, imitato dagli altri baroni.

Primo si mosse Corrado III con settantamila cavalieri corazzati, oltre la cavalleria leggera, i fanti, le donne e la folla scompigliata. Giunti che furono nella Tracia, Manuele Comneno imperatore, oscillante nella politica, sgomentato dalle prime prepotenze, sospettò meditassero abbattere il suo impero, d'accordo con Ruggero di Sicilia, che in quel tempo l'avea assalito. Ricorse dunque all'astuzia per rovinarli, non provedendoli di vitto, chiudendo loro in faccia le città, donde calavansi in panieri i viveri a misura che si poneva il denaro; gli uni cogli altri facevano ad ingannarsi, mescendo calce alla farina, e dando monete false; guide bugiarde li servivano, ed ucciso chiunque si sbandasse. Se la pazienza tedesca si recava in pace questi affronti, non così i Francesi, che poco di poi sopraggiunsero coll'orifiamma. Manuele aveva ad essi spedito ambasciadori, che in ginocchio parlarono al re; poi splendidamente egli accolse Luigi: ma ad un tempo trattava col sultano d'Iconio, informandolo d'ogni passo dei Crociati per prenderli in mezzo, sicchè un eterno tientammente allontanasse i loro discendenti dalle terre dell'Impero [8].

(8) NICETA, *Manuele Comneno*, I, 16.

Vi si mescevano pretensioni di cerimoniale, poichè Corrado, come imperatore d'Occidente, non volle avere colloquio con Manuele se non all'aperto e a cavallo; Luigi sdegnò parlare, perchè gli si era assegnato uno sgabello accanto al trono del Comneno; e le rinascenti controversie esasperaronsi al punto, che i Francesi gittarono in mezzo il partito d'occupare Costantinopoli, e distruggere un impero che le cose antiche non bene conservava, ed opponevasi alle nuove. Se non che prevalse il mite consiglio di quelli che ripetevano, essere venuti per espiare i peccati proprj, non per punire gli altrui.

Intanto giunge notizia che Corrado, il quale gli aveva preceduti, tratto da guide fallaci in gole pericolose, era andato in isconfitta, fuggendo a stento con settemila uomini. Con questi si riunì in Nicea a re Luigi; e scaltritolo dei sovrastanti pericoli, si ritrasse a Costantinopoli, vergognoso di comparire nel seguito d'un re, egli imperatore. Appena i Francesi ebbero valicato il Meandro, ecco a loro sopra i Turchi, sicchè molti perirono, e Luigi stesso a fatica campò la vita. Più che ai nemici era difficile resistere alla carestia, alla peste, alle insidie dei Greci, contro cui non era valore che tenesse; talchè scandolezzandosi che la misericordia divina lasciasse perire tanti insigni cavalieri, molti per disperazione rinnegarono il Dio che gli abbandonava. Luigi imbarcatosi ad Attalia per Antiochia, pattuì col governo greco di poter spedire la fanteria per terra; ma i Greci la tradirono ai Turchi; e peritone i più di fame, pochissimi giunsero a salvamento.

1148 febbr.

In Antiochia non sopravanzava più a Luigi che un quarto dell'esercito; eppure quivi si cominciò a sfoggiare in feste e torneamenti, massime ad onoranza di Eleonora di Gujenna, moglie di lui e nipote di Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, dama colta nelle arti d'allora, tutta galanterie, e così avida di comparse e piaceri, che per questi voleva persino abbandonare il re, il quale fu costretto rapirla. Con essa arrivò a Gerusalemme, insieme con Corrado che era sbarcato a Tolemaide; e sul sepolcro di Cristo dimenticarono i puntigliosi rispetti e gli stenti sofferti, per confondersi nel sentimento della devozione e della comune difesa. Raccozzatisi con re Baldovino, assalirono Damasco; ma perfidi consigli e forse il tradimento dei cavalieri di Soria mandarono a male l'impresa e il tanto valore mostrato da Corrado e dagli altri.

marzo

Perdono allora ogni coraggio i Cristiani, mentre lo ricuperano gl'Infedeli. Luigi al ritorno è preso dalla flotta greca, la quale assediava Corfù per ritoglierla ai Siciliani; ma in quel tempo appunto l'armata navale di re Ruggero s'era avvicinata a Costantinopoli, lanciando freccie infocate sino contro la reggia; poi ritornando scontrò la greca, cui tolse il re prigioniero. Ruggero l'accolse regalmente in Basilicata, e gli diede una scorta per rimettersi in Francia.

1149

Quando si videro tornare in Europa i due più potenti principi di cristianità senz' altro avere acquistato che fama di valorosi e pa-

zienti[9]; quando si vide come quell'impresa avesse posto a repentaglio i re, disanguata la Francia, non lasciata famiglia illustre senza qualche perdita, crebbe oltre misura in credito l'abbate Sugero che l'aveva disconsigliata, mentre a Bernardo rinfacciavasi d'avere mandato ducentomila uomini a perire in Oriente, quasi sepolcri mancassero in Europa. Il santo pubblicò la sua apologia, mostrando come il passaggio fosse ito alla peggio per inesperienza dei generali, per la diversa natura del paese, per la nessuna disciplina della turba, ma sovratutto per la collera di Dio che rigettava stromenti indegni d'eseguire la sua volontà.

Ragioni più umane possiamo trovarvi noi, che di lontano e politicamente guardiamo quella spedizione. I Cristiani stanziati nella Siria avevano allora perduto del valore e della disinteressata pietà dei primi conquistatori, e si erano affezionati alla nuova patria con acquistare possessi, contrarre parentele, mescerne il linguaggio coi natii. Alcuni da poveri erano diventati lauti possessori; baroni cui in patria non restava che il titolo, trovavansi pingui tenimenti; e comune desiderio gli animava di conservare l'acquistato per mezzo della pace, anzichè avventurarlo in nuove battaglie. I *poullains*, come chiamavansi i Latini nati in Siria, riuscivano razza effeminata, e in trista voce per lusso, indolenza e bassa gelosia. Quale meraviglia se gente così fatta non ajutò i fratelli crociati, se anzi sfavorì i loro tentamenti?

Soli a mantenere lo spirito guerresco rimanevano gli Ordini militari; ma imbaldanziti per le ricchezze e pel continuo esercizio del loro coraggio, prendevano ombra dei signori occidentali, e di mal occhio ne avrebbero veduto le vittorie.

Quantunque poi questa seconda spedizione siasi guidata con migliore sentimento di guerra, l'entusiasmo offuscava ancora i suggerimenti della ragione. Questa avrebbe consigliato, non di spingersi soltanto sopra Gerusalemme, ma di fondare colonie su tutta la costa del mare, siccome era intendimento degl'Italiani, il che avrebbe avuto grand'efficacia anche sul lontano avvenire dell'Europa, attesochè sarebbe così tolto ai Turchi di mai più penetrare sino a minacciare l'Italia e la Germania. A quest'uopo sarebbe bisognato che l'imperadore greco entrasse nella federazione europea con franchezza e lealtà; mentre invece una sordida gelosia ne lo tenne diviso, anzi lo fece avverso ai nostri. Da qui una serie di tortuosità e di tradimenti: e la pazienza con cui i Franchi li sopportarono, può ben lodarsi come virtù religiosa, ma non come politica opportunità.

(9) Saggio di sincerità numismatica. A re Luigi furono posteriormente battute due medaglie, una colla leggenda TVRCIS AD RIPAS MEANDRI CÆSIS FVGATIS: l'altra REGI INVICTO AB ORIENTE REDVCI FREMENTES LÆTITIA CIVES.

CAPITOLO XIV.

Ebrei[1].

Le persecuzioni che testè accennammo contro gli Ebrei, si riprodussero in tutto il corso delle Crociate, sicchè stimiamo opportuno qui raccogliere alcuni cenni di quella singolare e interessante nazione.

Presa Gerusalemme da Tito settant'anni dopo il gran misfatto, gli Ebrei si diffusero per tutto il mondo, esposti a perenni tribolazioni: Domiziano li gravava d'imposte e di obbrobrj; dopo gl'infelici attentati sotto Nerva, Trajano e Adriano, dovettero cercare rifugio nelle provincie galle e spagnuole; Costantino li perseguitò; li protesse per contraddizione Giuliano, e così la casa di Teodosio, fino a ripristinare le sinagoghe, con iscandalo dei Cristiani, e lamenti di sant'Ambrogio e sant'Agostino, perchè, appena gli Ebrei cessavano d'essere perseguitati divenivano persecutori. Non rare ne accadevano le conversioni, talvolta d'interi paesi, come fu di Cipro, Candia e Minorca nel V secolo.

Piantatisi i Goti in Italia, Teodorico protesse gli Ebrei, dando biasimo al senato romano d'averne lasciato bruciare la sinagoga in Roma, agli ecclesiastici milanesi che un'altra ne volevano occupare, e ai Genovesi che attentavano ai loro privilegi; di che grati, i Giudei favorirono ai Goti contro dei Greci, e difesero Napoli da Belisario. Ma il Codice Giustinianeo li privò d'ogni sicurezza se non rinegassero; onde forse vennero eccitate le sommosse del falso messia Giuliano nel 530, e di Cesarea nel 555, presto soffogate nel sangue. Eraclio, trovato un ebreo Beniamino così ricco che gli provvide di che mantenere tutto l'esercito e la Corte, ne prese tale invidia, che neppure pel battesimo gli perdonò quelle dovizie, e con lui cacciò di Gerusalemme quanti v'erano tornati. La quistione degli Iconoclasti, che si credeva da loro istigata, li fece maltrattare in molti luoghi dai Cattolici, senza che ciò li campasse dalle persecuzioni di Leone Isaurico.

Scuole ebraiche

Maometto, che da principio n'aveva tratto giovamento, dapoi gli osteggiò con maledizioni, con eserciti e con assassinj; i califfi li trattarono al pari degli altri vinti. Accademie fiorenti tenevano essi nella Persia, ove nel V secolo fu compilato il Talmud di Babilonia; le scuole di Pundebita, di Sora, di Ferutz Scibbur, di Tiberiade conservavano le dottrine, che perivano nel resto del mondo, e i *principi della cattività* erano titolati re, sebbene di autorità limitata. Ma una violenta persecuzione eccitata dai Magi, e durata settantatre anni, li disperse; indi li fecero

(1) Vedi G. B. Depping, *Les Juifs dans le moyen âge*. Parigi 1834.
Arthur Beugnot, *Les Juifs d'Occident, ou Recherches sur l'état civil, le commerce, la littérature des Juifs en France, en Espagne, en Italie pendant la durée du moyen âge*. Ivi 1824.
Capefigue, *Histoire philosophique des Juifs depuis les Machabées jusqu'à nos jours*. Ivi 1838.
— Le odierne ostilità contro i Semitici li fecero molto studiare in sensi contrarj.

spregevoli le contese tra loro a cagione delle eresie, siccome quella dei Seburei o Scettici, ricusanti l'infallibilità del Talmud. Tanto Cobad, quanto il gran Cosroe li presero in sinistro; al crescervi poi dell'islam furono snidati dalla Mesopotamia e dalla Persia, e si reputa che Ezechia nel 1039 fosse l'ultimo principe della cattività.

Il Talmud era destinato a conservare la nazione ebrea, se mai venisse il giorno di ripristinarla: onde pose ostacoli alla mistione con altre genti, raccomandò non acquistassero terre, esercitassero il commercio coi fratelli dispersi pertutto; insomma non si naturalizzassero fuori della patria. Sparsi dunque ma non fusi, si volsero all'Europa. Per le leggi dei Visigoti erano molestati nelle Spagne: da re Vamba cacciati il 672, rifuggirono nella Settimania e nella Guascogna: il concilio XV di Toledo decreta sieno ridotti in servitù, rinchiusi nei ghetti, spogli di privilegi, confiscati i beni; e a quelli che dopo il battesimo apostatassero, i vescovi tolgano i figli, per educarli e accasarli alla cristiana (T. IV, p. 198). Tali rigori nocquero peggio che le dissolutezze di Rodrigo, avvegnachè i Giudei guardarono con simpatia e speranza agli Arabi loro fratelli, forse gli eccitarono, certo li soccorsero nell'occupare la penisola; Israele ed Ismaele parvero riconciliarsi, e molti Ebrei vennero a stanziare nella Spagna, e difficilmente si distinguono dai settatori di Maometto in quanto riferisce la storia. Quando, nel 723, alla notizia d'un messia comparsovi, molti corsero nella Siria, i Mori ne occuparono i beni, non turbando però la tranquillità dei rimasti, che ricrebbero con quelli che altrove si trovassero perseguitati.

In Spagna

Discordavano tra sè sulle credenze, e qualche particolare persecuzione soffersero dall'odio del popolo; ma quel paese potè veramente riguardarsi come nuova loro patria, standovi più numerosi e potenti che altrove, e nel testatico eguagliati ai Cristiani. Moseh, uno dei più famosi rabbini, preso dai corsari, fu riscattato dagli Ebrei di Córdova, e costituito primo maestro della loro scuola. Oltre la Bibbia, insegnavano le scienze, e Averroè confessa che la medicina deve ogni cosa alla famiglia ebrea Aben Zoar. Spagnuolo era pure Samuel figlio di Giuda ebreo rinnegato, che scrisse la storia degli Israeliti, mostrando come a perpetua schiavitù li condannasse Iddio perchè ribelli alla sua legge, onde non vi fu gente che non li perseguitasse, e il Signore impose a Maometto di guerreggiarli finchè non abbracciassero l'islam. Ajutarono a compilare le *Tavole Alfonsine*, e volentieri servivano da doganieri, esattori, tesorieri, e travagliavano di banca e d'usura.

Dopo il 1400 cominciarono ad essere molestati, sicchè molti abjurarono; i quali dai loro fratelli vennero detti Marani[2]. Fernando il Cattolico li sbandì, e settantamila famiglie portarono l'oro e l'industria loro in Italia, in Africa, in Levante; ottantamila persone si fermarono in Portogallo,

(2) Da *Maran atha*, anatema.

conservando a Lisbona un'accademia; ma dopo dieci anni ne furono sturbati.

Nelle Gallie

Pochi nella Gallia: pure all'entrante del VI secolo accusarono san Cesario d'Arles d'intelligenze coi Franchi, assediatori di questa città; ma 540 l'accusa ricadde sulla loro testa. Fatto cristiano il paese, si pubblicarono editti a loro aggravio, non comparissero in Parigi dal giovedì santo sino a pasqua; e vescovi e concilj apponevano loro molteplici accuse, e più assurde il popolo. Pure Carlomagno scelse un ebreo per ambasciadore ad Aron al-Rascid; Lodovico Pio li privilegiò di comprare e vendere schiavi; negò loro il giudizio di Dio e le prove del ferro e dell'acqua, ma concesse un magistrato speciale per rendere giustizia e proteggerli; di che crebbero in tanta baldanza, che il vescovo Agobardo diresse all'imperatore un opuscolo *de insolentia Judæorum*. Carlo Calvo tenne a medico un Sedecia giudeo; e molti attendevano ai traffici; e dal IX al XV secolo essi cogl'Italiani furono i più industriosi mercadanti d'Europa. A Marsiglia assumevano l'appalto dei dazj, e facevano vivo traffico di schiavi.

Abbondavano in Linguadoca, ove anche possedettero terre ed esercitarono uffizj civili[3]; quantunque i vescovi per convertirli procacciassero ogni modo, fino il rigore. Erano anche gravati d'avvilimento; il venerdì santo dovevano mandare uno dei loro alla porta della cattedrale di Tolosa per ricevervi uno schiaffo da chiunque entrasse; e si racconta 1012 la pietà del duca Ademano, che percosse quell'infelice col guanto di ferro di tal ragione, che gli spaccò il capo. A Beziers, la domenica degli ulivi il vescovo eccitava dal pulpito la plebe a lanciare sassi ai Giudei, battaglia che durava sino a pasqua.

Piccolo saggio delle umiliazioni, cui erano sottoposti dall'odio del popolo e del clero. Perocchè correa voce ch'essi comprassero i figliuoli da genitori che non volevano o non potevano pagare la capitazione, e ne trafficassero coi Barbari; ovvero traessero a sè bambini per disanguarli, per crocifiggerli, per mangiarli, per farne sagrifizj; ragazze per mercatarne l'onestà; e la storia del XII e XIII secolo è piena di rapimenti e uccisioni di fanciulli, fatte da Ebrei per usarli a medicamenti e ad opere d'incanti.

Poi non accadeva sventura che a loro non si imputasse. Quando i Selgiucidi distrussero il santo Sepolcro, si disse averli eccitati gli Ebrei di Orleans, coll'annunziare che i Cristiani si preparavano a conquistarlo: pertanto fu dal re di Francia bruciato un Roberto, portatore presunto di quel messaggio; gli altri esecrati e respinti dalla città; parecchi annegarono o furono uccisi, i vescovi proibirono d'avere affari con loro; onde molti per quiete si fecero battezzare, alcuni si diedero morte da sè. Nel venerdì santo del 1006 un tremuoto scuote Roma, quell'ora appunto che gli Ebrei bestemmiano un crocifisso; onde sono processati, decapitati,

(3) *Hist. de Languedoc*, II, 517; III, 121, 531.

e la terra cessa di tremare. Che poi nelle solennità pasquali scannassero un fanciullo cristiano e ne cibassero le carni e il sangue, è opinione sino a noi vissuta; e[4] vedemmo agitarsi clamorosi processi sopra fatto tale, repugnante alle dottrine e ai costumi di quella gente.

È naturale che ne scaturisse disprezzo e abominio. Pertanto in ogni luogo erano obbligati a distinguersi con vesti particolari, o con nappe, o una ruota in petto, o, come a Venezia, una tela gialla, o altri segni; per lo più relegati in un quartiere della città, che veniva guardato a vista come di facinorosi, e chiudevasi appena sera. Nel Puy, quando nasceva quistione fra due Ebrei, il decidere spettava ai fanciulli del coro, affinchè la grande innocenza dei giudici elidesse la grande malizia dei litiganti. In Provenza e in Borgogna si escludevano dai bagni pubblici, eccetto il venerdì, in cui questi erano aperti a ballerine e prostitute. Nè tampoco si permetteva loro di dare i bambini a nutrici cristiane. Obbligati a isolarsi, a nascondersi, a fingersi poveri per non tentare l'ingordigia, più facilmente erano sospettati di qualcosa di straordinario.

Commercio

Eppure, malvisti, perseguitati, divisi, senza fortezze nè esercito, trassero in propria mano tutte le ricchezze d'Europa, e delle avanie si vendicarono, silenziosamente adorando il vitello d'oro, e comparendo più potenti a misura che erano abominati. Sobrj ed economi, per la condizione loro e per amore della sicurezza esclusi dall'ostentare in pompe, non potevano che accumulare dovizie in tempo che quasi soli esercitavano il traffico e le manifatture. In bisogno di denaro si ricorreva a loro, che divennero si può dire i soli banchieri del mondo.

Quel consiglio evangelico di *dare a mutuo senza nulla sperare* fu da qualche teologo interpretato come divieto assoluto di prestare denaro a usura; tale però non era stata la disciplina della primitiva Chiesa, poichè dal Concilio di Nicea[5] e da Leon Magno[6] è bensì vietata l'usura ai cherici,

(4) Nel 1840, altri negli anni successivi, e a Venezia uno nell'estate del 1856.

(5) Ma usura propriamente, giacchè parla del 12 o del 50 per 0[0. *Can.* 18.

Usure

(6) *Ep.* III, c. 4 e 5. Esorbitanti erano gl'interessi legali. Costantino fissò la centesima, cioè l'1 per 0[0 al mese (MURATORI, *Antiq. m. ævi*, diss. XVI). Tal misura seguì pure Teodorico. Giustiniano ordinò che gli illustri potessero ricavare il terzo della centesima, cioè il 4; i mercanti l'8; fino il 12 quei che prestavano grano o simili generi: gli altri il 6 per 0[0. In appresso si trovano strani esempj di enormi usure. Nel XIII secolo entrante, la contessa di Fiandra pel riscatto di suo marito levò denaro al 20 p. 0[0. Altre volte il prestito si faceva per sei mesi, e chi riceveva la somma sborsava tosto per dono all'usurajo il frutto di sei mesi, che aggiungevasi al capitale: se al cadere del semestre non facesse la restituzione, era tenuto pagare per interessi e danni, quattro denari per lira ogni mese, che, se l'aritmetica non mi falla, sono il 20 per 0[0. Mattia Paris nella *Storia d'Inghilterra* al 1235 ci offre la formola con cui i Caorsini obbligavano i debitori inglesi; ed era, che se questi entro il dato tempo non pagassero, dovevano ogni mese dar una marca sopra due, per compenso del pericolo, delle spese fatte dal mercante, dal servo, dal cavallo, ecc. Nel 1264 Jacopo Fasanini bolognese tolse a frutto lire 20, denari 6 di Modena, computatovi il dono, cioè l'usura di sei mesi: tardato il pagamento, fu l'affare portato ai giudici, i quali sentenziarono che egli pagasse il capitale originario, più lire 24 per danni e interesse a denari 4, e lire 12 per le spese; talchè, non valutando quest'ultime, esso capitale stette a capo dell'anno al 20 per 0[0. Una legge milanese del 1196 (ap. *Flos Florum*) stanzia che non sia l'interesse più di soldi 3 la lira pei privati, e soldi 2 pel Comune.

allettati dagli enormi guadagni che facevano i banchieri, da Sidonio Apollinare chiamati unici padroni del romano impero; ma non quel frutto che regolarmente si può pretendere pel rischio proprio e per la prestata comodità. La ragione progredendo dichiara libero questo traffico siccome ogni altro: ma allora passava obbrobriata l'arte dei prestatori chè esercitandola di soppiatto, esorbitanti frutti esigevano. Gli Ebrei, cui non facevano paura anatemi di papi e di concilj, e costretti a ridurre a denaro ogni loro possesso, in questo si travagliarono specialmente, e, mediante la fratellanza, la diffusione in ogni parte del mondo, la severa probità fra loro, poterono farne grossi mercati. Ci sono ignoti i mezzi ingegnosi coi quali trasmettevano da terra a terra e da un banco all'altro i fondi, osservando una buona fede troppo necessaria dove tutti nemici.

Durando il feudalismo, i vincoli di questo e dei fedecommessi, l'inalienabilità dei poderi, i diritti di riversione o di ricupera, i privilegi di ogni maniera inerenti alla nobiltà, toglievano il credito, che nei paesi di libera proprietà godono i possessori di beni fondi. La divisione, le angherie, i pedaggi, le prepotenze inceppavano il commercio per modo, che non avrebbe potuto condurlo se non una gente proscritta, senza beni sodi, la quale era e costretta procacciarsi il vivere coll'industria, e meno esposta all'ingordigia dei dominanti. Gli stessi signori feudali vedevano volentieri il commercio in mano di cotesti non temuti, anzichè dei cittadini, i quali crescendo di capitali, potevano rizzare il capo: oltrechè piaceva l'avere in pronto chi nelle necessità prestasse denaro, o potesse essere smunto colla prepotenza.

Conservatisi sempre in comunicazione coi loro fratelli sparsi su tutta la terra, e obbligati ogni tratto a cambiare di luogo, gli Ebrei conoscevano le produzioni e i bisogni di ciascun paese, e vi tenevano corrispondenze; e sotto aspetto di povertà e di obbrobrio eludevano la fiscalità dei pedaggi e la prepotenza dei castellani, e univano il mondo quando tutto stava sparpagliato.

Ridotti a commercio clandestino e precario, facilmente erano condotti alla frode verso i Cristiani, non moderazione nei guadagni, non fedeltà nei patti, esercitavano la sorda vendetta dell'oppresso contro l'oppressore. La legge tentò qualche volta moderarli; si proibì loro di ricevere in pegno vasi ed ornamenti di chiese, vomeri, abiti bagnati o insanguinati, giacchè potevano così nascondersi le traccie dei delitti: ma perchè anche sugli altri pegni non potevano gli Ebrei far molto conto, atteso che le leggi favorivano sempre il debitore, talvolta essi ponevano per patto che, chi tardava il pagamento, cadesse schiavo, o desse una libbra o più della propria carne. Ricardo Cuor di leone ordinò che in Inghilterra ogni loro contratto coi Cristiani si facesse in pubblico, presenti testimonj designati, e se ne stendessero tre copie, di cui una fosse rimessa alle persone del fisco, un'altra a un probo uomo, la terza all'ebreo creditore,

che così non la potrebbe alterare[7]. Trattandosi poi d'obbligarli, si facevano giurare, non sul Vangelo, ma sul Pentateuco da essi pure venerato: sebbene i loro casisti insegnassero che, nel giorno dell'espiazione, Iddio cancella le promesse; e nel Talmud si legga, che per la pace è permesso variare.

Non è dunque meraviglia se, mentre si reputavano necessarj come trafficanti e medici, fossero poi così odiosi. La loro tradizione maledice le terre non sante e i figli di Belial; e dimentiche le parti più insigni del codice mosaico, come il giubileo settenne e quinquagenale, conserva un cumulo di riti, non utili se non nei climi e nelle circostanze per cui furono istituiti. Il Talmud poi gl'infervora contro i Cristiani, ordinando di bestemmiarli tre volte al dì, e con frode o forza derubarli: se li scontrino appo un precipizio, ve li sospingano.

Queste regole erano ben lontano dall'essere universali; e il gran sinedrio radunato da Napoleone I a Parigi, dichiarò apertamente che la legge comanda loro di riguardare tutti come fratelli, e di amare anche gli stranieri, tanto più quelli da cui furono raccolti. Pure, anche non messe in pratica, quelle regole bastavano perchè i nostri li ricambiassero con odio e disprezzo. Fiere persecuzioni toccarono essi al tempo delle Crociate, parendo a quell'ignorante pietà non poter cominciare meglio la vendetta di Cristo, che coll'ucciderne i figli dei persecutori, o almeno obbligarli a contribuire del loro denaro alla liberazione di Terrasanta. Talvolta le popolazioni insorgevano a sterminare quanti ne vivessero fra loro; più spesso i re e i feudatarj li taglieggiavano; persino il savio san Luigi, per salute delle anime cancellò un terzo dei debiti che i Cristiani avessero verso gli Ebrei[8]. Dopo la Crociata degli Albigesi, fu proibito al conte di Tolosa di lasciarli in alcuna magistratura; un'assisa di Bretagna del 1239 toglie ogni procedura contro chi abbia ucciso un Ebreo; nel 1288 il parlamento di Parigi li multava gravemente per aver cantato troppo alto in sinagoga; il concilio di Valladolid 1322 li vietava dall'esercizio della medicina perchè usavano coi Cristiani perfide arti e veleni.

Poi cominciò la persecuzione dei re, non più per sentimento, sì per calcolo. Filippo Augusto, al cui tempo essi possedevano un terzo dei terreni di Francia, improviso ordinò fra tre mesi sgombrassero il regno, ne confiscò i beni sodi, annullò i crediti, potendosi ragguagliare ogni partita col dare al re un quinto del dovuto; i denari e i mobili poterono asportarsi, purchè fosse in breve, per modo che se ne partirono, e con loro tutto il contante di Francia. Guari non tardarono a insinuarsi di nuovo, e massime col servir di percettori delle imposte, attrassero l'odio del popolo a segno, che Tommaso d'Aquino, interpellato sul modo di trattarli non osava dar ascolto alla pietà, e li dichiarava servi della Chiesa. Filippo il

(7) Cron. di Trivet, ap. *Art de vérifier les dates*, ad Ricardo.
(8) Martene, tom. iv *Anecd.* i, 984.

1311 Bello ne ordinò la cacciata; ma la difficoltà d'eseguirla fece che il comando fosse modificato. Luigi X li richiamò in Francia restituendo beni e 1320 sinagoghe: ma nuova persecuzione sorse sotto Filippo V in occasione della peste, quando si disse avessero congiurato coi lebbrosi per sterminare il regno; onde a centinaia furono processati ed arsi, molti altri rinchiusi; in una sola fossa ne vennero sepolti sessanta, altri vi balzarono per disperati; quaranta in Parigi si fecero uccidere in prigione da un loro an- 1395 ziano. Infine sotto Carlo VI furono sturbati da tutto il regno. Frutto di tali persecuzioni fu l'invenzione delle lettere di cambio, che diedero al commercio una celerità, qual mai col contante non avrebbe potuto raggiungere.

In Inghilterra

In Inghilterra gli aveva introdotti Guglielmo Conquistatore: ma Gio- 1210 vanni Senzaterra li sbandeggiò perchè non saziavano la sua ingordigia: pure a denaro ottennero talvolta asilo e sicurezza. Enrico III ne moltiplicava i supplizj e faceva strappare denti; esigeva sempre nuovo denaro, e se movevano querela, — Ma io n'ho bisogno: del resto so che voi, per beffarvi di Gesù Cristo, avete crocifisso un fanciullo. Conte di Cornovaglia, fatene appiccar cinque in memoria delle cinque piaghe di nostro Signore„. Eduardo I li perseguitò in massa come falsatori di moneta, e in un dì ne 1290 furono impiccati centottanta fra due cani, gli altri espulsi, nè più vi comparvero sino a Cromwell.

In Germania

Eguali persecuzioni in Germania: eppure essi vi ebbero insigni maestri, quali Baruch ed Eliezer di Germersheim, cabalisti, Isacco di Vienna, e Meir di Rottenburg. Nel 1349 vi furono perseguitati dai Flagellanti, massime a Francoforte; poi a Magonza fin dodicimila furono scannati: le altre città imperiali abbatterono le case loro, e fu detto vi si trovassero immensi tesori. Ad Ulma vennero gittati al fuoco; onde sgomentati, i superstiti ri- 1350 coverarono in Lituania, dove Casimiro il Grande li protesse. Ogni elettore, ogni vescovo e città credevasi in diritto di bistrattarli a gara: Venceslao IV di Boemia li lasciò trucidare; poi nel 1400 ebbero il bando dallo Impero.

In Polonia

In Polonia poterono sempre assai. La regina Giuditta nell'XI secolo spese grosse somme in riscattare cristiani che essi imprigionavano per debiti; diritto che apparteneva solo ai nobili. Casimiro il Grande, per amore alla bella Ester, li equiparò agli altri sudditi, sottoponendoli alla legge comune, ossia territoriale, come la nobiltà, mentre i borghesi stavano alla legge municipale tedesca, detta di Magdeburgo; anzi la testimonianza d'un Cristiano non era ammessa contro un Ebreo, se da un altro Ebreo non fosse appoggiata; il giuramento dell'Ebreo bastava ad attestare il debito d'un Cristiano; potevano prestar denaro sopra ipoteca, e, non pagato, entrare al possesso della terra. Così stettero fino al 1406, allorchè l'indignazione pubblica proruppe sanguinosamente contro di essi, che più non ricuperarono gli antichi privilegi, quantunque non restassero inferiori ai Cristiani, e insegnassero nelle università, finchè la divisione di quel paese tornò a loro ruina, massime nei paesi soggetti alla Russia. Non è

dunque meraviglia, se testè, non con voti soltanto, cercarono il ristabilimento della repubblica polacca.

In quattro Sette vi sono divisi: i *Rabbinici* o *Talmudisti*, più numerosi; gli *Assidi* o *Cassidim*, proprj solo della Polonia, che si pretendono in parentela cogli Assidei, mentovati nel primo libro de' Macabei come specialmente dediti al servizio del tempio; ed ebbero a riformatore rabbi Ismael Baslem nel secolo scorso, predicatore d'immorali dottrine. I *Caraiti* agricoli e morigeratissimi, non accettano che la sacra scrittura, come gli antichi Scribi da cui asseriscono derivare, anzi vi è chi li crede reliquie dei veri Ebrei primitivi. Nel secolo passato Giacomo Frank valaco pretese riformar le dottrine del Talmud e morì cristiano, e i *Frankiti* seguaci suoi tengono i dogmi cristiani almeno in apparenza.

Dopo la presa di Costantinopoli, gli Ebrei si allargarono pel Levante: si diffusero rapidamente nel Nuovo mondo appena scoperto.

In Italia

Miglior sorte ottennero in Italia, ove la gente avvezzata all'industria e al traffico del denaro, non isgomentavasi della costoro concorrenza; in Lucca possedevano; e si ha del 1000 la carta di un possesso dato a livello dal vescovo Gherardo di Lucca a *Kanonimo ex genere Ebreorum, filio qd. Jude, similiter ex genere Ebreorum*[9]. Lo statuto bolognese gli obbligava a pagare ogni anno cenquattro lire e mezzo agli studenti di diritto, e settanta a quelli delle arti liberali, onde farne un festino nel carnevale. Se più tardi la spagnuola dominazione gli escludeva dal Napoletano e dal Milanese, altrove stavano liberi, e meglio in Venezia, avendovi quartiere privilegiato, come poi l'ottennero in Livorno, dove ricchissimi si fecero, e dove da Ferdinando I ebbero assicurata la libertà[10].

Cari restavano ai letterati pei lavori filologici e tipografici che essi imprendevano, avendo stamperie a Mantova, Reggio, Bologna, e prima a Soncino: ricca biblioteca possedevano quelli di Cremona, fatta distruggere dall'Inquisizione; il celeberrimo cabalista Menachem viveva a Recanati.

Lodevolmente verso loro si contennero molti pontefici. Già quando in Antiochia gli Ebrei si ribellarono imperante Foca, Gregorio Magno li tolse in protezione, dicendo che la legge, se vieta loro di far nuove sinagoghe, permette di serbare le antiche; non aversi a condurli nell'ovile di Cristo a mal loro grado, dovendo il sacrifizio essere volontario. Alessandro II lodava i vescovi di Gallia[11] perchè avessero protetto gli Ebrei dimoranti fra loro contro di quelli che guerreggiavano i Saracini: — E la costoro condizione è ben diversa da quella dei Maomettani, contro di cui la guerra è giusta perchè perseguitano i credenti, e li discacciano dalle loro dimore, mentre gli Ebrei dapertutto si piegano docili alla servitù „.

(9) *Documenti per la Storia lucchese*, IV, p. II, pag. 113.

(10) Negli statuti di Savoja: *Judæi non debent interfici, verberari, aut alias offendi per quemcumque, nisi justitia mediante.* A Firenze n'è permesso il ritorno, perchè prestavano a usure men ruinose del 20 p. 0|0, ultimo limite prescritto.

(11) *Ep.* 34 del 1065.

Gregorio IX, tuttochè caldissimo delle crociate, proibì l'uccisione degli Ebrei. Clemente V li protesse contro i Pastorelli, e per istruirli e convertirli ordinò in tutte le università un professore d'ebraico. Il concilio ecumenico Lateranese III non soffre che i Cristiani facciano loro da servi, nè se ne valgano per levatrici; e pena la scomunica se ne allattino i bambini: vieta però il costringerli al battesimo, ucciderli, ferirli, turbarne le feste[12]. Un sinodo Avignonese decreta che i Giudei rendano ai Cristiani le usure che ne avessero scosse, rispettino i nostri giorni festivi, e pubblicamente si astengano dalle carni nei tempi proibiti[13].

Una costituzione d'Innocenzo III mostra quanto egli intendesse i veri rapporti fra loro e i Cristiani: — Testimonj viventi della fede nostra, il Cristiano non può sterminarli, giacchè servono ad impedire ch' ei dimentichi la cognizione della legge. Potendo essi legittimamente praticare nelle sinagoghe quanto la legge permette, non devonsi perciò tormentare. Sebbene amino meglio perseverare nella durezza del cuore, che comprendere le predizioni dei profeti, i misteri di loro legge, e conoscere il Cristo, hanno però diritto alla nostra protezione: ondechè noi l'accordiamo ad essi per carità cristiana, ad esempio dei nostri predecessori. Nessun fedele si faccia lecito di costringere un Ebreo al battesimo, giacchè chi vi è astretto non ha la fede; se vogliono riceverlo liberamente e pubblicamente, nessuno gli ingiurii. Verun Cristiano non attenti alla loro vita senza giuridica sentenza; nè tolga i loro beni o ne cambii gli antichi costumi nei paesi ove hanno stanza. Non s'inquietino con colpi, nè col gettar sassi in mezzo alle loro feste, meno ancora coll'obbligarli il sabbato a prestar servigi che possono in altri giorni. Nessuno devasti i loro cimiteri, nè per trovare denaro disotterri i loro cadaveri, sotto pena di scomunica „.

Quando nella fiera peste del 1348, si disse che i Giudei avvelenavano le fontane, e tanti furono uccisi in Germania e Spagna, Clemente VI li protesse in Avignone, e in due bolle proibì di forzarli al battesimo, ucciderli o ferirli o taglieggiarli, e negava la corrente opinione dei propinati veleni[14].

Le stesse bolle severissime di Paolo III nel 1542 che li limitava alla professione di cenciajuoli, e di Clemente XI nel 1703, non tolsero che seguitassero a vivere negli Stati pontifizj e in Roma medesima, dove non potevano però possedere beni sodi, e ogni sabbato erano obbligati assi-

(12) Cap. XXVI *contra Judæos et Saracenos.*

(13) LABBE, tom. XI, fol. 41.

(14) Il troppo famoso Grégoire (*Histoire des sectes religieuses*, tom. II, p. 351) dice: *Les Juifs furent en proie à d'innombrables calamités, et leur existance fut une longue agonie, excepté sous la domination des papes: c'est un témoignage que Basnage même, quoique protestant, est forcé de rendre... Quand les Juifs étaient tourmentés par une politique rapace, par une populace effrénée, ils se refugiaient toujours sous les ailes des pasteurs, et surtout des pontifes romains...* Qui parla di Gregorio Magno, Alessandro II, Clemente VI e san Bernardo; e prosegue: *Saint Hilaire d'Arles était tellement chéri des Juifs, qu'à ses obsèques ils mêlèrent leurs larmes à celles des Chrétiens, et chantèrent des prières hébraïques etc.*

stere al sermone. Qualora fosse eletto un nuovo pontefice, gli Ebrei gli offrivano la loro legge, cui Giovanni XXIII prese e gettò alle spalle, dicendo: — Buona è, ma migliore quella de' Cristiani „ [15].

Letteratura

In condizione spesso sciagurata, precaria sempre, appena è credibile potessero trovar agio a studj. Dalla compilazione del Talmud sino al 1000 non possono forse citarsi più di sei libri d'Ebrei. A quel tempo si rinnovarono gli studj fra essi, e rabbi Natan, morto a Roma il 1106, scrisse l'*Aroue*, dizionario esplicativo delle parole difficili del Talmud. Salomone Jarchi (*Raschi*) da Troyes commentò la Bibbia e gran parte del Talmud, ma senza recare nè aver chiarezza. Abramo Aben-Esra nato a Toledo viaggiò tutta la vita; prima a Cordova presso il famoso poeta Giuda Levi, di cui sposò la figliuola, poi in Francia, in Grecia, in Oriente, in Germania, in Inghilterra e in Italia: a Lucca piantò la sua famiglia, e morì a Rodi. Trovando pertutto persone dotte con cui disputare, o scolari da istruire, diede lezioni, dalle quali nacquero i suoi commenti sulla scrittura santa e il libro *degli esseri animati*. In questo prova l'esistenza di Dio dalle meraviglie dell'universo; negli altri con grande indipendenza spiega fisicamente i miracoli, sebbene conchiuda sempre, — Quanto a noi bisogna sottomettersi alla tradizione „. Fece anche commenti al Talmud, opere astronomiche e mediche, e sulla lingua ebraica.

Beniamin di Tudela -1173

Del più illustre loro scrittore Mosè Maimonide, e di altri medici e filosofi, ragioneremo fra breve. Qui cade di ricordare Beniamino da Tudela in Navarra, il quale verso il 1160 viaggiò senz'altro guardare che la condizione degli Ebrei; ma accecato o credulo, accumula favole, inventa sin paesi mai più esistiti, e sostituendo i suoi desiderj alla realtà, trova grandi uomini e favore dove neppure forse esisteva un Ebreo. Ducento egli ne riscontra in Roma " capitale dell'impero cristiano „, ed alcuni in grande stato presso papa Alessandro III, come rabbi Giojel, intendente alle finanze. Narbona è da lui considerata come metropoli di sua gente, la quale non è angolo della terra ove non sia. Di Costantinopoli ammira la ricchezza, e trova a Pera da duemila Talmudisti e cinquecento Caraiti; ad Antiochia sedeva ancora un patriarca; a Sidone i Drusi, che credevano la metempsicosi; a Cesarea e Naplusa, Samaritani superstiziosi. In Gerusalemme, tra una miscela di Giacobiti, Siri, Greci, Georgiani, Franchi, solo ducento Giudei sopravivevano, tintori di lane; e in generale ben pochi nella terra che fu loro patria, e soli cinquanta a Tiberiade, che pure è così vantata dagli altri per l'università. La scuola di Algiobar (*Pundebita*) era da cent'anni rovinata. Settemila Ebrei contò a Bagdad, ove sedeva rabbi Daniele, stirpe di David e principe della schiavitù; ricco e rispettato anche dai Musulmani, dal cui califfo comprava la propria autorità. Per venti giornate di deserto verso settentrione giungevasi ad una gente di Giudei recabiti, indipendenti sotto rabbi Hunan, che tra esso e suo fratello ne

(15) Monstrelet, ii, 315, ad ann. 1409.

governavano trecentomila. Racconto assurdo come altri molti, ove egli sbaglia sì grossamente di geografia da lasciar credere abbia steso il suo viaggio sopra altrui relazioni. In Egitto ignora il gran Maimonide, mentre appo Alessandria trova ancora la scuola d'Aristotele. Gli Ebrei tedeschi loda per amore degli studj, ospitalità verso i fratelli [16] e fiducia nel venturo Messia; nel che non la cedono quelli di Parigi.

Maggior fede non par meritare rabbi Petachia di Ratisbona, che in quel tempo medesimo viaggiò; pure gravi dotti trovarono insigni traccie di stabilimenti ebraici. Ebn-Haukal e Massudi rammentano due loro regni nell'Oriente, aventi per capitali Bat e Amol: altri ne avevano fondato uno indipendente fra le montagne del Saamen nell'Abissinia, e una repubblica pure indipendente nel Malabar, dove vantano sterminata antichità: altri ancora nei monti del Keibar non lungi da Medina, dai quali si pretende essere sorti i moderni Vahabiti: e il missionario Wolf andava in cerca delle dieci tribù, che alcuno asserì avere conservato l'essere proprio di mezzo alle genti.

Così gli Ebrei, esclusi da cariche, da onori, da civile rappresentanza [17], spesso anche dal possedere, alieni dalla milizia, stranieri in mezzo ai popoli fra cui piantarono i focolari, dovettero usare il loro accorgimento negli studj fisici e nella mercatura. Dalla stretta unione della morale con un culto più relativo ai sensi che allo spirito, trassero due norme generali, la riproduzione e il vicendevole soccorrersi. Il celibato è ignoto fra essi, avendo Dio comandato di crescere e moltiplicare; e il matrimonio li toglie alla corruttela, e fa aspirare alla beatitudine di veder i figli dei figli far corona alla loro vecchiaja. Il bisogno poi e l'isolamento li stringe fra loro, sicchè mai l'Ebreo non è costretto mendicare da uno straniero il tozzo del dolore.

Il secolo, più umano, or va distruggendo gli ingiuriosi ordini, che in passato li perseguivano; si tolse la inumana limitazione al numero dei matrimonj; si ammisero a possedere beni immobili urbani e rustici. La legislazione francese, la olandese, la belgica, erano umanissime a loro; rigorosa la bavara, ove l'obbligazione di un Cristiano a favore d'un Ebreo non tiene, se questo non provi d'avere realmente sborsato tal somma. Nella Boemia, Moravia, Galizia, Austria inferiore devono *tasse di tolle-*

(16) È virtù non disimparata, giacchè oggi mantengono i giovani di lor credenza che si recano alle Università di Germania, le quali furono illustrate da Mosè Mendelssohn, il Platone tedesco (-1786).

La scomunica (*Hevem*) che oggi ancora gli Ebrei di Russia lanciano dal tribunale *Bet-Dino* contro chi viola i precetti del Kabal, contiene altrettanti e più severi divieti e castighi che la cristiana del medioevo: proibito di comprare da lui o vendergli, di dargli da lavorare, permesso di ricusargli la figlia che gli si era promessa in isposa: escluso dalle adunanze; sua moglie non è ammessa alla cerimonia dell'abluzione.

(17) Voltaire trovava l'*eccesso del ridicolo* la proposizione fattasi di concedere la cittadinanza inglese agli Ebrei ed ammetterli alle Camere, *Essai*, cap. 103. — Siam dunque andati più in là che neppure immaginassero i filosofi.

Le rivoluzioni del 1848 han portata la piena emancipazione degli Ebrei.

ranza: in Ungheria non può l'Ebreo diventar nobile, cioè cittadino, nè togliere in affitto beni; non ammesso in impieghi, neppure nella maestranza di artigiani; non trafficar di vini, non toccare il territorio delle città montane, importante per le miniere. Nel regno di Sicilia e di Piemonte non poteva possedere beni stabili: ma in nessuna parte d'Italia pagavano tasse; e vi erano sottoposti al foro comune con alcune restrizioni di lieve conto. In Norvegia non possono entrare; in Isvezia soltanto in alcune città; in Ispagna ora penetrano; in Inghilterra ottennero il diritto attivo, ma non ancora il passivo per l'elezione alla Camera[18].

Tali si conservarono, più numerosi adesso di quando avevano regno, contandosene sette milioni; e mentre alcuni arricchiscono fino ad aver debitori tutti i potentati d'Europa[19], gli altri che stanno nell'umiliazione

(18) Non è molto che Cochelet, naufrago e tenuto prigioniero nelle oasi del Sahara, dove nessuna comunicazione potè per mezzo degli Ebrei far giungere in Francia l'avviso di sua cattività e ottenere il riscatto.

Il dottore Fürst israelita, professore all'Università di Lipsia, nel giornale *der Orient* pubblicò documenti preziosi sullo stato morale, religioso, civile degli Ebrei nelle varie parti del mondo. La geografia di Raumer del 1832 li sommava a 9,000,000; e l'*Annual register* di Londra pel 1826, a 2,500,000. Willalpand calcola che al tempo di Salomone fossero 66 milioni; e Hassel appena 4!

Adriano Balbi formò la tavola seguente pel 1833:

PARTE *del mondo*	POPOLAZIONE *totale*
Europa	236,000,000
Asia	390,000,000
Africa	60,000,000
America	39.000,000
Oceania	20,000,000
Tutto il globo . . .	745,000,000

EBREI	LORO RAPPORTO *colla popolazione*
2,200,000.	1|107
750,000.	1|520
494,000.	1|120
12,000.	1|3250
200.	1|101500
3,500,000.	1|213

Appena stampato questo calcolo così prudente, il Balbi si affrettò a dichiarare d'essersi ingannato, giacchè per l'impero russo non sono annoverate che le donne; e ne portò il numero totale a 4 milioni. Tanto si va incerti!

(19) Non vi è nelle storie esempio di famiglia privata, ricca quanto i Rothschild.

Un greco neofito, rabbino ebreo fattosi monaco cristiano, nel 1803 pubblicò in lingua moldava la *Confutazione della religione degli Ebrei, dei loro riti*, che fu tradotta in molte lingue, poi nel 1883 tradotta in italiano nella parte che riguarda l'uso del sangue cristiano nelle loro cerimonie del matrimonio, della circoncisione, della morte, della pasqua, del *purim*. In ciò profondissimo secreto, non così però che non ne trapelasse, a grande odio degli Ebrei. Tale credenza visse sempre anche in tempi civili, benchè Innocenzo IV nel 1247 li dichiarasse innocenti di tale colpa. Tratto tratto si produssero fatti più clamorosi, e nella raccolta dei Bollandisti sono citati al 21 aprile due fanciulli così scannati nel 1475, Andrea a Innspruck, Simone a Trento; al 17 aprile san Rodolfo, ritualmente scannato a Basilea il 1238, citato anche nel martirologio del Canisio: uno a Vaucluse il 26 marzo 1247; e tralascia gli altri per accennare il padre Tommaso cappuccino di Damasco e il giovane Fornovaki, ucciso ad Alessandria d'Egitto la vigilia della pasqua degli Ebrei del 1880.

Ed ora l'Ungheria è sossopra per l'assassinio della fanciulla Ester Selymosi, *salassata* a Tisra-Eszlav in Ungheria, il 1° aprile 1882, vigilia della pasqua giudaica, come venne provato da regolari processi invano turbati da finissimi sotterfugi e da giornali, che riuscirono ad ovviare una condanna, chiesta anche violentemente dalla popolare indignazione.

Si pretende che i delinquenti siano fanatici, che al Talmud, alla Misna, alla Gemara preferiscono la Cabala, come fa la setta dei Nuovi Hassidim, diffusa in Galizia e attorno all'Ungheria. Ne derivò un esacerbamento dell'odio contro i Semitici in tutta la Germania, ma specialmente nei paesi orientali, ove sono diffusi e potenti quanto esecrati.

pongono sempre per prima virtù l'amare una patria che più non hanno, una religione il cui tempio è caduto; e sperare che il tempo verrà, che il giorno sarà compito.

CAPITOLO XV.

Lebbrosi, Cagot, Razze degradate.

La lebbra

Altre razze più sciagurate ne chiamano a dire delle loro particolari fra le comuni miserie. L'Arabia, l'Egitto, la Palestina e quei paesi là d'Oriente sono la sede della lebbra, deforme e schifoso morbo, che fece il giro del mondo, e che fortunatamente ora è scomparso o quasi. Cominciava da insoffribile prurito alle mani, con atroci spasimi interni; intanto gl'integumenti si facevano squamosi, grossi come cuojo di quadrupedi, e chiazzati di macchie livide, rosse e fin nere; poi la pelle diventava insensibile, e scabra quasi scorza d'alberi. Tosto il male invadeva il tessuto mucoso, membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa; tutto il corpo si copriva di ulceri rossastre e tumori cancerosi; dita, mani, piedi, si tumefacevano sformatamente, le carni cadevano a brani, sicchè ne restava miserabilmente segnata la via dove molti fossero passati. Il viso scompaginato prendeva un ringhio ributtante; i peli cadevano; rauca la voce; fiera melanconia occupava l'infermo, che, sano nelle funzioni interne, vedeva a passi lenti avvicinarsi l'inevitabile risolvimento della schifosa sua malattia. — Dopo di ciò (conchiude Areteo) chi non fuggirebbe gli sciagurati divenuti oggetto d'orrore e disgusto ai più prossimi? Tanto più che all'orrore del male s'aggiunge il timore del contagio; onde molti di questi tapini fuggono alla solitudine delle montagne, alcuni portando qualche provigione onde sostentare l'infelice esistenza, altri preferendo la morte al terribile morbo „.

Già conosciuta prima[1], si diffuse questa malattia in Europa al tempo delle Crociate; e tosto le si applicarono i rigori, coi quali la legge mosaica ne preveniva la diffusione, sequestrando i malati dall'abitato e da ogni comunicazione. La Chiesa venne a disacerbare tali miserie, e a volgerle almeno in espiazione colle cerimonie miste di tristezza e di speranza, onde uno veniva staccato dalla società.

Celebrato in sua presenza l'uffizio da morto, si esortava a conservarsi buon cristiano e confidare nella carità dei fratelli, da cui soltanto corporalmente era diviso; gli si vietava d'accostarsi all'abitato, di lavarsi in rivo o in fontana, di metter mano a cosa che mercatasse, d'andare per strade anguste, di toccar bambini o la fune dei pozzi, o bevere se non dalla

(1) Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia: perdoniamogli la passionata asserzione. Dalla legge 176 di Rotari appare che i lebbrosi cacciavansi di città, e ciò che è stranamente ingiusto, non potevano vendere o alienare i proprj averi.

sua scodella; poi benedetti gli utensili che dovevano servirgli nella solitudine, fattagli limosina da ciascun assistente, il clero colla croce e accompagnato dai fedeli lo conduceva in una capanna isolata, destinatagli per dimora. Sul letto di lui il prete metteva terra del cimitero, recitando *Sis mortuus mundo, vivens iterum Deo;* poi dirizzava all'infelice un discorso di conforto; piantata una croce di legno avanti alla porta della capanna, vi sospendeva un bossolo per ricevere le limosine dei passeggieri. Un abito particolare distingueva quell'infelice, e guanti, e certi battagliuoli ch'ei doveva sonare invece di parlare[2]. A Pasqua soltanto poteva uscire dall'anticipato sepolcro, e per alcuni giorni entrare nella città e nei villaggi, partecipe alla universale esultanza della Cristianità.

Ma le mogli dovevano poter seguirli, o restavano liberate a nuove nozze? la Chiesa consentanea ai suoi insegnamenti, stette per l'indissolubilità del matrimonio, e così poterono almeno avere le consolazioni dell'amore e della famiglia. Quelle poi della carità erano pari al male: il concilio di Lavour raccomanda cura speciale per questi infermi; il III Lateranese, disapprovando il rigore con cui alcuno li trattava, dichiarò la Chiesa essere madre comune dei fedeli; quindi i lebbrosi, che pel loro morbo restavano sceverati dal commercio altrui, non doversi tenere indegni d'entrarvi, potendo anzi esserne più meritevoli che i sani; perciò si facessero loro e chiesa e cimitero distinti, e un prete a cura delle loro anime, e dispensati dal dare la decima degli orti e del bestiame.

Si moltiplicavano dunque i lazzaretti, così denominati (ed essi lazzari) dal povero del Vangelo; e Luigi IX in testamento lasciava legati per duemila spedali di lebbrosi, tante erano allora queste vittime dei viaggi in Oriente! Il santo re, con quella carità che non si accontenta di pagare e nutrire, in persona andava a medicarli; e a Royaumont n'aveva uno, prediletto perchè più schifoso. La contessa Sibilla di Fiandra ita col marito in Terrasanta, impetrò di rimanervi a cura dei lebbrosi.

Per questa sublimazione della carità che il secolo non può intendere, anche altrove la Chiesa introdusse pratiche somiglianti; e l'arcivescovo di Milano, la domenica delle palme, al Carrobbio lavava e vestiva di nuovo un lebbroso; il re d'Inghilterra al giovedì santo lavava ad essi i piedi, indi li baciava. Poi per ispeciale loro sollievo fu istituito l'Ordine di san Lazzaro, il cui granmaestro doveva esser lebbroso, acciocchè meglio sapesse consolar mali che aveva provati: stupendo sforzo della cavalleria cristiana il nobilitare in certo modo la più stomachevole delle malattie[3].

Caterina da Siena curando e sepellendo una lebbrosa, ne contrasse

(2) Vedi i Rituali. È superfluo avvertire che variavano da paese a paese.

(3) Vedi il *Lebbroso d'Aosta*, per Saverio De Maistre; l'opera di Clemente Brentano sulle *Suore della carità;* il *Povero Enrico*, poema tedesco del XIII secolo, di Hartmann von der Aice. San Bernardo ha un bel sermone su ciò per la pasqua; e Rabano Mauro, considerazioni sul mistico simbolo della lebbra, *contra Judæos*, c. 57 e 58.

l'infermità; ma di subito le mani sue divennero bianche e liscie come di un bambino. Francesco d'Assisi, trovato in val di Spoleto un lebbroso che gli voleva baciare i piedi, l'abbracciò e baciò egli nella bocca cancrenosa, e così l'ebbe guarito. Un altro ne incontrò nel piano d'Assisi, e vincendo la naturale ripugnanza, se gli accostò a fargli limosina; e subito dopo più nessuno nol vide, sicchè restò persuasione fosse nostro Signore, che spesso assumeva quella lurida sembianza per mettere a prova la carità. E però Francesco raccomandava quella prova. Uno che per l'impazienza e per le bestemmie era insoffribile ai frati, tolse Francesco a curarlo egli stesso, e l'imbonì e lavò, e " dove toccava il Santo con le sue mani si partiva la lebbra dall'infermo, e rimaneva la sua carne perfettamente sana; sì che, mentre il corpo si mondava di fuori dalla lebbra, l'anima si mondava dal peccato dentro per la contrizione ". Dopo rigorose penitenze il lebbroso morì e comparve a Francesco e gli disse: — Mi riconosci tu? io sono quel lebbroso che fu sanato da Cristo per li tuoi meriti, e oggi me ne vado alla gloria di vita eterna; di che rendo grazie a Dio e a te, perciocchè per te molte anime si salveranno nel mondo ". E dette queste parole, se n'andò al cielo, e san Francesco rimase molto consolato [4].

Ispirava compassione per quegli infelici anche una di quelle leggende, in cui la scena è trasportata in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Giuliano, giovane signore, ch'era continuo alla caccia, senza rispettare il giorno festivo o la siepe del vicino e del povero, un giorno inseguiva un cervo, quando questo ferito se gli volge, e — Tu che vuoi togliere la vita a me, la torrai a padre e madre tuoi ". Sgomentato egli va lontan lontano, senz' altro che la spada e il cavallo; e questi gli bastano per far fortuna, e sposare una ricca castellana. I suoi genitori intanto, non potendo la vita senza di lui, vanno anch' essi a cercarlo e capitano al suo castello. Egli era assente, ma la donna di lui uditone il nome, con rispetto di nuora gli accoglie, e li mette a dormire nel proprio talamo. Lo sposo tornato di gran mattino, entra in camera, e nel bujo non riconoscendoli, adirato che un uomo occupi il suo posto, l'uccide colla donna che crede la sua. Ma quando la moglie torna serena dalla messa, egli viene in chiaro del suo parricidio. Va dunque a farne penitenza colla moglie presso un fiume funestato da frequenti naufragi. Una notte odono le grida di un infelice che lotta colle onde; e Giuliano si lancia nelle acque e lo salva. È intirizzito, e ch' è più, coperto di lurida lebbra; ma essi il collocano nel proprio letto, e gli si studiano attorno: quand' ecco la camera irradiarsi, l'egro sorgere sfolgorante di non mortale bellezza; era Cristo, che ai due pietosi assicurò il paradiso.

Nel *Sid* di Guglielmo de Castro, tragedia da cui Corneille dedusse tanta parte della sua, è una di quelle scene episodiche, di cui abbonda

(4) *Fioretti*, c. 24.

il teatro spagnuolo, dove essendosi messi a mangiare l'eroe e i suoi, quegli esorta innanzi tutto a rendere onore al patrono della Spagna " cavaliero anche esso ma cristiano, cogli sproni dorati, il pennacchio bianco, ma con un gran rosario spenzolone colla spada ". Allora compare un lebbroso a domandar la carità; a quella vista i prodi fuggono: solo il Sid rimane, disposto, se occorresse, a baciargli la mano; e il fa sedere sul suo mantello, e seco mangiare dal medesimo piatto; poi finito il pasto, il mendicante benedice al Sid, e scopresi per Lazzaro, e gli rivela le future sue fortune.

Mentre la pietà sovveniva a questi infelici, una fiera superstizione trasse a perseguitarli. Incrudeliva la peste in Francia; e come è natura dei popoli rozzi o civili, di assegnare cause irrazionali ad un flagello di cui non vedono che gli inevitabili effetti, si immaginò che i comuni patimenti dei lebbrosi dovessero divenire un legame di sentimenti comuni, e che fra tante miserie potessero pensare a cagionarne altrui. Raccontarono dunque che il re dei Mori di Granata avesse fatto trama di sterminare la cristianità, e a questo intento congiurato cogli Ebrei. Questi, vedendosi troppo vigilati, se la intesero coi lebbrosi, i quali tennero quattro conciliaboli, ove per bocca dei Giudei, il diavolo li persuase a vendicarsi del vilipendio in che erano tenuti, col far morire i Cristiani, o renderli tutti pari a loro. Allettati da questa idea, e già riprometendosi città, castella e regni, si accinsero all'opera scellerata. E poichè a nessun processo mancano testimonj e corpi di delitto, si trovò chi depose aver rinvenuto sacchetti in cui chiudevano sangue umano, urina, certe erbe e l'ostia consacrata, che poi gettavano nei pozzi per attossicarli. Sopra tali delirj, che sarebbe fatica il credere se noi stessi non gli avessimo veduti riprodursi, furono tolti a perseguitare, molti uccisi insieme cogli Ebrei, e preso in sospetto chiunque avesse schianze alla pelle[5].

Fuoco sacro

Anche di un altro male ricorre menzione nelle cronache, il fuoco sacro, che variato negli accidenti, si riduceva però costantemente a struggere le viscere dei malati, e incancrenire le estremità delle membra con dolori intollerabili. Comincia a menzionarsi nel 945, poi spessissimo nel secolo seguente. Narra Sigeberto che verso il 1090 cominciò a manifestarsi fra i popoli di Lorena, e poco a poco divorava le carni e riduceva a morte i pazienti quasi incarboniti; essersi quel male propagato in Francia ed in Italia; in Vienne del Delfinato essersi ricorso a sant'Antonio abbate con sì felice successo, che moltiplicarono d'allora le chiese a quel santo, e le immagini di esso col fuoco in mano. Sotto il titolo di lui, in Vienne fu eretto uno spedale, donde ebbe origine l'Ordine dei

(5) La lebbra non è affatto scomparsa, e ne appajono casi in Italia, in Francia, in Ispagna, e più nei paesi settentrionali. Regna poi nella Turchia, e nel 1887 fu pubblicata una memoria del dott. Zambau *Sur la lèpre observée à Constantinople*. Egli crede sia reputata contagiosa sol perchè venne confusa con altre malattie, massime colla sifilide: e non si distingue da altre scrofolose accidentali.

Frati di sant'Antonio, che si propagò per Francia, Italia e altrove, onde servire agli infetti di quel morbo. Ad onore di quel santo rispettavansi i majali che in gran numero andavano liberamente per le vie di Firenze, ove nessuno avrebbe osato violarli [6].

Cagot

Senza poi che si possa scoprirne l'origine, nella Gujenna, nella Guascogna e massime nel Bearn, appare tra il X e l'XI secolo un'infelice stirpe, nominata dei *Cagot*, esclusa dalla qualità d'uomini. Alcuno volle dirli avanzi dei Visigoti, ed il loro nome derivare da *caas-goths* (cani goti), per odio all'arianismo da essi professato. Un vestone rosso e un piede d'oca era il segnale con cui erano obbligati avvertire i passeggieri di tenersi riparati dalla loro contaminazione: non abitavano nella città, ma in ricoveri (*cagoteries*) distinti: dalle chiese non si potevano impedire, ma dovevano entrarvi per una porta, da cui altri mai non sarebbe passato; attingevano l'acqua santa da una pila distinta; e a capo chino si riducevano entro uno steccato che li sceverava dal resto dei fedeli. Nessun mezzo era dato loro di migliorare condizione, non il commercio, non l'industria; dovevano vivere coltivando un campo assegnato, e tagliare nelle foreste la legna pel consumo della città. Se fossero incontrati con altr'arma che la scure da ciò, o se ad alcuno volgessero la parola, erano consegnati alla giustizia, che li trattava con arbitrario rigore.

Il medico bearnese Naguez analizzò il sangue dei cagoti, e disse non essere corrotto, nè inferiore a quel degli altri. Il giureconsulto Hevin mostrò al parlamento ingiusta la persecuzione dei Cacosi, come si chiamavano i cagoti in Bretagna, e che si volevano ad ogni conto malati, mentre erano sani; e quanto visse, ottenne tolleranza per loro; ma lui morto, rinfocò la persecuzione. Le Consuetudini (*la Coutume*) scritte del Bearn nel 1560 parlano a lungo della condizione di questi infelici; e forse perchè si riguardavano come bugiardi convertiti, ne venne l'ingiuriosa qualificazione di *cagot*, applicata a un falso devoto, e che affetta apparenze religiose in pratiche minute, separate dall'intimo sentimento. Paria della società cristiana, strascinarono traverso a molti secoli, e fin a mezzo del passato la misera e obbrobriata lor vita, a tratto a tratto, come gli Ebrei ed i lebbrosi, imputati dei gravi infortunj che desolavano la società [7].

(6) Da qui il nome all'ospedale dei Porci in Milano, fra San Nazaro e Sant'Antonio, ove si curavano quelli presi dal fuoco sacro, e il cui provento principale era dai porci così vaganti per la città. Un editto milanese del 1272 vieta che questi animali si lascino entrare nel broletto nuovo; ma l'uso non se ne perdette finchè, nel 1548, il governatore Ferrante Gonzaga proibì tale superstiziosa immondezza.

(7) Vedi CARL. ULR. HAHN, *Gesch. der Ketzer in Mittelalter, besonders in* XI, XII, XIII *Jahrhundert*. Stuttgard 1845.

Taluno volle scoprire qualche analogia tra i cagoti dei Pirenei e i cretini delle Alpi.

CAPITOLO XVI.

Il popolo nel feudalismo — Servi.

L'odio che si porta alla feudalità come violenza di pochi individui contro la moltitudine, come confisca politica di tutti i beni per utile privato, impedisce di valutare i vantaggi che pure la società ne trasse, non per merito e intenzione dei signori medesimi, ma per quella gran legge di providenza o d'opportunità, che fa nascere i frutti alle proporzionate stagioni.

La popolazione agricola più di ogni altra aveva sofferto nell'invasione dei Barbari; uccisa o spogliata senza difesa, spartita fra i conquistatori: i coloni, i quali stavano divisi e incatenati su tutto il paese romano, si trovarono esposti all'anarchia ed alla violenza; e sebbene forse, almeno in Italia, rimanessero distinti dagli schiavi, molto alla condizione di questi si avvicinarono.

Miglioram. della schiavitù

Ma agli schiavi, tanta parte della popolazione sotto i Romani, n'era venuto notevole miglioramento. Nei tempi antichi, l'uomo destinato ai servigi di un padrone o affisso alla gleba, non era da veruna legge protetto contro l'oppressione; i suoi sudori non fruttavano per lui, non poteva stringere contratti, non stare in giudizio, non testare; se fuggiva era ridomandato come una proprietà, e come tale si vendeva, si cambiava, si distruggeva. Poteva reggere questa condizione col cristianesimo? Se nel Vangelo non era ingiunto di emancipare gli schiavi, anzi si esortavano di rimanere soggetti al signor loro, a questo però veniva imposta come dovere la carità, a quelli col battesimo si improntava il suggello dell'eguaglianza e l'obbligo della moralità. — Lo schiavo (dice san Basilio) deve obbedire al padrone con animo rassegnato e per gloria di Dio, purchè esso non esiga cosa contraria alla legge divina... I padroni sono tenuti, in memoria del vero Signore, a prodigare agli schiavi i soccorsi che ne ricevono; al qual modo operando, benevoli verso di loro e timorati di Dio, cammineranno sulla via del Signore „ [1]. Sant'Agostino acclamava “ non dovere il Cristiano possedere il servo come un cavallo, avvegnachè costi men d'un cavallo, ma acciocchè dal padrone sia condotto a venerare più rettamente e onestamente il Signore „ [2]; e sant'Isidoro di Pelusio “ doversi coi servi usare come con noi stessi, uomini essendo al par di noi „ [3].

Il proclamare la immediata emancipazione avrebbe sovvertito quel che si denomina ordine sociale, e che, anche nelle peggiori contingenze, qualche bene presenta; ed eccitato un'insurrezione subitanea, ove i padroni trucidati, resi infelici i servi, i quali, non conoscendo la dignità propria e

(1) *Disc. morali*, regola LXXV, cap. I e II.
(2) *De sermone Dei in monte.*
(3) *Ep.* 471, lib. I.

i vantaggi della libertà, men tristamente sopportavano la condizione in cui erano nati e cresciuti. Di fatto Libanio asserisce, lo schiavo stare meglio del libero, giacchè può dormire tutti i suoi sonni, fornito dal padrone di quanto gli occorre, mentre il libero veglia la notte, eppur non può fare che la fame nol distrugga[4]; e una legge del codice Giustinianeo, che vieta ai servi di ricusare l'affrancazione[5], mostra che allora, come oggi nell'Europa settentrionale, essi temevano la sparecchiata libertà. Quando la Francia in rivoluzione proclamò l'eguaglianza di tutti, i torrenti di sangue che inondarono le sue colonie, e la comune infelicità mostrarono come alle grandi e radicate ingiustizie sociali non s'addicano rimedj estemporanei.

Intanto moltissimi schiavi erano periti nelle prime invasioni, mentre colle guerre di conquista erasi cessato di recarne di nuovi: alle società povere e meno fastose non faceva più mestieri quell'interminabile corredo di servi: il numero ne decrebbe quando fu tolto ai padri il diritto atroce di esporre i proprj figliuoli, ovvero la religione gli accolse negli orfanotrofi. I rimanenti erano poveri e infelici, dunque prediletti dalla Chiesa, che già aveva dato loro una famiglia e per conseguenza uno stato e la personalità, i diritti naturali e la morale responsabilità: e rimanessero pure gente di una terra o di un padrone, chi non vede quanto ne dovessero rimigliorare? poichè, mentre la filantropia non fa che raccomandare l'amore degli altri per estensione dell'amore di noi stessi, la religione vi accoppia un motivo più efficace, l'essere tutti immagine della divinità, e in grembo all'Ente infinito raccolti in una famiglia[6]. Spedali e ricoveri si schiusero anche per lo schiavo[7]: la proibizione dei giuochi gladiatorj tolse una delle occasioni di educarne e sacrificare; gli asili aperti intorno ai sacri altari protessero almeno dalle subitarie violenze.

Lo spirito di associazione proprio delle genti germaniche, nato dal sentimento dell'utilità che può uno procurarsi per mezzo degli altri, temperato dalla coscienza dei diritti personali, recò a valersi dell'uomo come braccio libero, mediante una retribuzione.

La servitù domestica, ravvicinandolo al padrone, moltiplica al servo le occasioni di acquistarne la benevolenza e i favori[8]. Fra i liberi d'infima

(4) Vol. I, p. 115, ed. Morel.

(5) Lib. VII, t. 2, l. 15.

(6) Nella dissertazione di Eduardo Biot *sull'abolizione della schiavitù antica in Occidente*, premiata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi, sono raccolti assaissimi fatti, e mostrata la somma influenza che il cristianesimo ebbe nella trasformazione di sì gran parte del popolo.

(7) Lo deduco dal codice Giustinianeo libro VII, tit. 6, e dalla Novella XXII, c. 12, ove si dichiarano liberi gli schiavi che, infermi, il padrone avesse abbandonati, mentre poteva mandarli in *xenonem* se non aveva mezzi di curarli.

(8) In Russia "un altro genere di lusso molto scomodo ai nobili e che deve un giorno ruinarli se non vi si ripara, è il prodigioso numero di servi domestici, tratti dalla classe dei contadini, che riguardano il servigio come una specie di elevazione e di favore; onde per uno strano pregiudizio (giacchè anche i servi hanno i loro) si crederebbero puniti e quasi digradati se fossero rinviati ai campi. Uomini e donne di tal condizione si maritano in casa e la popolano in modo che non di rado un signore ha quattro o cinquecento famigli di ogni età e sesso, che si crede obbligato a tenere, benchè in nulla non possa occuparli ". Segur, *Souvenirs et anecdotes*.

classe ve ne aveva di sì miseri, che gli schiavi nulla avevano a invidiarli: onde la comunanza di sciagura cancellava la distinzione. Crescendo l'importanza dell'industria e del lavoro, potevano restar vilipesi quelli che ne erano la fonte? Le catastrofi che precipitavano i grandi nell'ultima miseria, abbattevano il superbo pregiudizio di una naturale superiorità; e il libero romano divenuto schiavo del Germano, protestava egli stesso contro l'ineguaglianza di natura; mentre il Germano apprendeva a rispettare il servo, a lui superiore in cognizioni. Tutto ciò dilatava la persuasione dell'origine comune, già non soltanto asserita in qualche raro libro, ma bandita dai pulpiti. Noi vedemmo i Codici barbari tutelare lo schiavo contro gli eccessi dei possessori, e statuire altre e più semplici forme per la manumissione (T. IV, pag. 230); le leggi dei Franchi se posero misura agli eccessivi affrancamenti che snaturavano i possessi, provvidero che i servi di campagna non venissero di soverchio gravati. Schiavi nuovi cessarono di farsi col cessar delle guerre che ne erano il semenzajo: e andarono in disuso il codice longobardo e gli altri, che a certe colpe infliggevano la servitù[9].

L'ingordigia faceva, è vero, traffico infame di schiavi; da quelli che vide esposti nel fôro romano, Gregorio Magno concepì il desiderio di convertire i Britanni (T. IV, pag. 206); e se ne mandavano da Occidente ai Saracini; ma era atto riprovato, e i pontefici lo fulminavano cogli anatemi, finchè da Carlomagno cominciano le leggi a vietarlo e punirlo[10].

(9) Nell'archivio diplomatico di Firenze è autografo un atto di vendita di una schiava col bambino, del 15 maggio 763, che reco per esempio:

In Christi omnipotentis nomine, regnantes domini nostri Desiderio et Adelgis, præcellent. regibus, anno regni eorum septimo et quinto, quintadecima die mensis magii, ind. prima, scripsi ego Aboald notarius rogatus ab Candidus, viro honesto et venditore, ipso præsente, michique dictante, et subter manus suas signum sanctæ crucis facientes, et testis qui subscriverent aut signa facerent ipse rogavit.

Constat me prænominatus Candidus venditor vendedisse et vindedimus vobis Audepert et Baroncello germanis emptoribus, vindedimus vobis muliere una nomine Boniperga qui Teudisada, una cum infantulo suo parvulo cujus adhuc dr. nomen dederit, quos in infinitum vobis pro ancilla et servo vindedimus possidendum quatenus amodo in vestra suprascriptorum Audepert et Baroncello vel heredum vestrorum maneat potestate, et recipimus pretium nos qui supra Candidus vinditor a vobis emptoribus pro suprascripta muliere nomine Boniperga qui Teudisada, una cum filio suo parbulo, inter bobes et auro inadpretiato sol. viginti et uno finitum pretium; et inter eis bono animo convinet in ea ratione, ut si quis amodo nos qui supra venditor vel heredes nostros aut aliquis homo contra hanc venditionem nostram quandoque ire præsumpserimus, te minime ab omnem homine defensare potuerimus, duplum pretium et rem melioratam, nos quoque venditor vel hæredes nostris vobis emptoribus vel ad hæredes vestros reddituri promittimus.

Actum Christi regno, mense et indictione suprascripta feliciter.

Signum † manus Candido v. h. vinditoris qui hanc chartulam fieri rogavit.

Ego Perideus testis rogatus †. Ego Adualdus testis rogatus †.

Signum † manus Magnefridi actor testis.

Ego q. s. Aboald notarius postradita complevi et emisi.

(10) La vendita degli schiavi era usata nell'antica Germania, e non ignota ai Longobardi quando entrarono in Italia: ma il venderli a stranieri consideravasi pena grave quanto la capitale (ROTARI, *leg.* 222), e non si faceva che con prigionieri di guerra. I Veneziani, datisi a commercio indipendente, contrattavano anche coi Saracini che occupavano la costa di Barberia e scorrevano il Mediterraneo; e uno dei principali loro traffici era di schiavi d'ambi i sessi, e massime di giovani eunuchi. Dai paesi slavi e tedeschi,

Ho proferito il nome di due che fanno storia nelle vicende della schiavitù. Gregorio Magno proclamava l'eguaglianza degli uomini nell'affrancare due suoi servi, dicendo: — Come il Redentor nostro si compiacque vestire umane forme, per frangere i nostri legami e restituirci alla primitiva libertà, così è conveniente e salutare, che quei che da natura furono creati liberi, e che in forza di umane leggi soggiacquero a servitù, sieno colla manumissione restituiti alla libertà „[11].

Da Carlomagno poi comincia un gran miglioramento nella classe dei vinti; perocchè, mentre i Barbari venuti ad acquistare colla spada, ogni importanza nella società attribuivano alla forza e alla condizione militare, disprezzando qualunque arte, e così mantenendo la distinzione delle classi e delle professioni, il Magno sentì, come leggi, scienze, costumi adornino un diadema più che gli allori, e il favore concesso alle lettere ed alle arti elevò la classe dei vinti accanto agli armati vincitori.

A rialzare la condizione delle due infime classi tornò giovevole l'istituzione del feudalismo. L'oppressione dei conquistatori antichi, e per dire dei più civili, quella degli Achei o dei Dori sovra i Greci primitivi, si fondava sulla conquista e i vincitori rimanevano tutti ristretti e costi-

ed anche dall'Italia, conduceansi convogli di prigionieri di guerra e altri schiavi a Venezia; i Longobardi pare rapissero anche bambini di liberi per venderli colà. Liutprando pareggia tal fatto all'assassinio (*Leg.* t. v, p. 19): pure il traffico proseguì, e raccontasi a lode di papa Zaccaria, che, avendo i Veneziani comprato sul suo territorio branchi di schiavi da spedire in Africa, esso li comprò e rese in libertà. Nel 783 in Ravenna due persone d'alta giurisdizione abusarono non solo della loro posizione per spogliare vedove ed orfani, ma li vendevano ad infedeli (*In venalitate hominum ad paganas venumdantes gentes.* FANTUZZI, *Monum. ravenn.*; tom. v, dipl. 19). Gli Ebrei continuarono questo commercio, e le popolari leggende sul loro uccidere i bambini forse vengono da questo rapirli e farli eunuchi. Carlomagno combattè tali abusi: e al tempo stesso Arigiso II, principe di Benevento, promulgò punirebbe colla massima severità il rapire gli uomini e il venderli agli Infedeli: Sicardo rinnovò lo stesso divieto, ma solo a riguardo dei Longobardi liberi. Però l'effetto delle leggi riuscì sempre scarso.

(11) *Ep.* 12, lib. IV.

Nei documenti dell' archivio santambrosiano, al 1018 Gotofredo abbate di Sant'Ambrogio cambia due servi padre e figlia contra un fondo di pertiche venti. Nel 725 un fanciullo di nazione francese è venduto scudi dodici d'oro. Nell'807 due fanciulli per trenta soldi d'argento. Nel 955 un fanciullo è valutato quanto un fondo di pertiche quindici, tavole otto, che Valso negoziante cedeva all'abbate di Sant'Ambrogio, Aupaldo. FUMAGALLI, *Delle istituzioni diplom.* II, 320.

Il Lupo, II. 665, reca la vendita fatta nel 1064 da Enrico conte d'Almenno, vivente a legge longobarda, ad un tal Signorello di Crema, di una ancella di nome *Maura*, *natione Italie*, per trenta soldi d'argento, prezzo finito. *Que suprascripta ancilla cum omnibus vestimenticulis ejus in integrum a presenti die in tua et cui tu dederis tuisque heredibus persistat potestate, jure proprietario nomine habendum et faciendum exinde quidquid volueris.* E sotto il 976 il prevosto di Sant' Alessandro di Bergamo commuta un servo con un altro, e coll'aggiunta di più di otto pertiche di terra.

Nel 924, Adalberto vescovo di Bergamo dona ai canonici di San Vincenzo *de pertinentibus meis famulum unum nomine Gis... qui et Ruso vocatur, cum uxore sua Gariverga et filio suo Petro, una cum vestimentola, et peculiariolum eorum, in ipsam canonicam pistorem esse, et aliud servitium quot ministri ipsius canonice jusserint, ad ipsos sacerdotes fatiendum; et perveniat a die presente in jus et potestatem ipsorum fratrum, propter remedium et salutem corporis et anime nostre.* LUPO, II, 137. Esso vescovo l'anno medesimo permutava una serva con un'altra.

Nel Lupo stesso occorrono varie concessioni fatte dal padrone, massime da vescovi, a qualche servo di vendere o cambiare alcun loro possesso. Vedi II, 59, 211, 261, 267, 559, ecc.

tuiti in faccia ai vinti; sotto tale forma prendevano possesso del paese, e i risultamenti generali e officiali si traducevano in profonde diversità di classi, che il tempo e le rivoluzioni e la superiorità numerica dei vinti non riuscivano a cancellare. Nel feudalismo invece le distinzioni erano temperate dalla natura medesima di esso, cioè dall'essere dispersi i vincitori fra i vinti. Onde quelli che non ebbero che il castello, mentre il vivere comune, i possessi, il bisogno di difesa in una società continuamente agitata, li ravvicinava. Il più degli schiavi sui liberi allodj dei prischi padroni o degli arimanni. Or questi vennero in gran decadimento quando il regio potere si trovò soverchiamente debole per difenderli dalle vessazioni dei vicini, talchè essi si ponevano in dipendenza di qualche signore. Talvolta ancora non potendo soddisfare all'eribanno o alle gravi multe dei delitti, erano privati del fondo, che si conferiva poi in feudo ad un ricco; sicchè a quel tempo dileguano gli allodj.

Sotto i Romani la giurisdizione sopra i campagnuoli e gli agricoli liberi spettava non al possessore del terreno, ma all'imperatore ed ai magistrati ordinarj. Al contrario dopo l'invasione la sovranità fu unita colla proprietà, per modo che i coloni dipendettero dai possessori anche nelle cose politiche; prevalsa poi la feudalità, i coloni rimasero senz'altro superiore che il feudatario, e quindi esposti ai superbi arbitrj di esso. Allora più non vi ebbe capitale che desse gli impulsi, o città grandi che li ricevessero; ma solo conventi e castelli, separati da fiumi senza ponti, da foreste senza varco, da paludi senza via: giustizia era il talento del barone; il commercio doveva nascondersi agli occhi dei signori, quanto oggi li cerca; in luogo di guerre politiche non si facevano che spedizioni di masnadieri. I feudatarj consideravano se stessi come la nazione; ed unica possibile società la loro; spregevole quanto era fuori di essa; tanto facilmente gli oppressori dimenticano che agli oppressi rimane una terribile potenza, quella del numero.

E spesso a questa ricorsero, e le cronache sono piene di insurrezioni, ove gli è vero che, disuniti e sregolati, soccombevano alla forza compatta ed esercitata, ma pure avevano fatto sentire il grido della libertà e discorso di diritti, parola di formidabile efficacia.

Nel bollore dell'unione o nell'oppressura della sconfitta, i coloni si avvicinavano ai servi, invigorendosi col numero, sebbene rimanessero distinti per l'importante diritto di non poter essere venduti a capriccio del signore, anzi restar arbitri di sè quando avessero pagato il convenuto.

Però nelle prepotenze allora correnti, molti per fame vendevano la libertà, molti si offerivano alla Chiesa perchè li proteggesse, altri divenivano schiavi per impotenza a pagare il dovuto. Ma se la feudalità fece servi i liberi, rese liberi gli schiavi, questi, nello sminuzzamento della sovranità, si trovarono ravvicinati al padrone, il quale contrasse con loro quei legami che produce necessariamente la domesticità; guardò come prosperamento suo proprio quello della gente affissa alla sua gleba, cui più

non poteva rinnovare colle guerre. Perendo i servi, al Romano non veniva scapito che di proprietà, come al perire di un animale: ma pel feudatario deteriorava l'intero possesso e la fortuna del feudo, e riducevalo in condizione inferiore ai vicini competitori; sicchè per interesse proprio egli doveva schivare le occasioni di morte o di diserzione. Perocchè qualora un servo fosse maltrattato dal signore, non aveva che a varcare la siepe o il fossato del podere, per trovarsi su terre di un nemico del suo padrone, che volentieri l'accoglieva, che forse lo aveva istigato con promesse, e ve lo manteneva con concessioni. Grande avanzamento fu dunque pel servo il venire dipendente non dal padrone ma dal suolo; giacchè quando questo sia ripartito fra il re, i feudatarj e il clero, egli s'avvierà alla emancipazione.

Durando la servitù della gleba, non potevano prosperare i campi, atteso che il coltivatore fosse costretto occupare pel padrone molte giornate, e nei mesi che maggior bisogno ne aveva egli stesso[12]; sicchè, mentre andava a segare il grano del signore, periva il suo. Nè sugli ampissimi possessi poteva il padrone tenerlo d'occhio, e tanto meno pretendere fossero lavorati assiduamente da quelli che nessun vantaggio ne traevano[13]. Pertanto si sottintendavano; poi quando ogni cosa vestì aspetto feudale, anche i minori vassalli vollero avere dipendenti, sicchè della loro tenuta davano varj appezzamenti a persone anche infime, obbligate a servirli del corpo e dell'armi; e chiamavansi *masnadieri*, e *masnada* la loro unione. Amavano dunque i padroni cedere terreni al lavoratore stesso, riservandosi una rendita perpetua e il diritto a certi servigi o alla capitazione[14]; talvolta ancora glieli rilasciavano per bisogno di denaro. E già nel X secolo i contratti non riguardavano più soltanto le terre, ma prestazioni e lavoro d'uomini.

Crescevano dunque i possessori, e questi avevano stipulato condizioni inalterabili, e il signore ne abbisognava per servigi proprj e per menarli alle guerre particolari; tutti passi, non solo per acquistare esistenza propria, ma per fare tragitto dalla gente dominata alla dominatrice.

In prima, col morire del vassallo, le sottinfeudazioni di lui ricadevano al nuovo investito, talchè precario si considerava il possesso, nè quindi si provedeva a migliorarlo. Inoltre il vassallo, emancipando un servo o un condizionato, avrebbe deteriorato il campo cui questi era affisso, onde nol poteva senza consenso dell'alto signore. Quando però i feudi si costituirono

(12) Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca dell'VIII o IX secolo, Philippus de Spardaco *facit angarias dies tres in hebdomada;* altri *similiter;* Bappulo de Persiniano *facit angarias dies tres in hebdomada, reddit vinum medietatem, oleum mediet., pullos* IV, *ovas* XX; altri *similiter;* Tachiprando *facit angarias hebdomadas* XII *in anno;* Omilio de Quesa *reddit vinum mediet. et lavore tertiam parte;* Felix de Subsilone *reddit mediet. granum et faba, et vinum anforas antiquam* I *et den.* XXVII.

(13) Gli statisti asseriscono che in Russia e Polonia, terre che rendevano tre o quattro sementi coltivate a schiavi, ne resero otto o nove dopo affrancati questi.

(14) Oggi in Russia gli affrancati pagano il testatico (*obroc*) all'antico signore; e però la ricchezza d'un Russo si calcola per numero di contadini. Caterina imperatrice regalava ai suoi favoriti un numero di teste.

ereditarj, ciascuno pensò ridurre a meglio i beni che doveva tramandare alla propria discendenza; in luogo di capanne si fecero case; e queste crebbero in villaggi, a piè del castello, o attorno alla badia.

Emancipaz. E l'interesse e la vanità inducevano i signori a cercare che questi villaggi prosperassero; onde con privilegi o collo scemar l'oppressione vi allettavano avveniticci della campagna. Quivi essi trovavano da esercitare qualche arte o mestiero[15], col che acquistare un peculio, e la certezza di avere di che vivere altrove lavorando, se male qui si trovassero[16].

(15) Anche le manifatture è provato che non prosperano nei paesi di schiavitù. Il servo procura nascondere la propria capacità, perchè più ne mostra e più è obbligato esercitarne. I manifattori in Russia che vogliono veder prosperate le fabbriche loro, emancipano i servi.

(16) Illustra la condizione degli schiavi ed i varj mestieri cui essi applicavansi la seguente Carta di emancipazione e divisione, dell'anno 761, nelle *Mem. lucchesi*, vol. IV, doc. 54:

Notitia brevis qualiter divisi ego Sunderad inter me et domino Peredeo episco homenis de ista parte Arnu.

In primis Asprandulo de Tramonte. Maurulo germano ipsius Asprandulі. Rodulo, Magnipertulu, Angarii filii ipsius Roduli. Corpulo filio Barinchuli maiure. Maricindula muliere Barinchuli. Corpula mulier Alaldi. Gespergula filia Marcianuli minore. Sisula mulier Magnipertuli de filio Roduli, cum filio suo Sisaldulo. Marcianulo de' Caricini. Auripertulo filii ipsius Marcianuli minore. Maurulo filio Stephani mediano. Candido caprario. Martinulo filio Marrioni de Salicano. Candida soror ipsius Martinuli. Marinulo de Cincturia. Lartula mulier ipsius Marinuli, cum tres infantes suos, uno masculo, et duæ fœminæ. Sufulo de Cincturia. Duæ filiæ Furcule de Tramonte, quem habet de muliere, filio Tendaldi. Alpergula de Lamari. Gunderadula, qui est in casa Baronaci, cum duæ filiæ suæ. Tendulo de Monacciatico. Gausulo de Serbano. Cicula soror Tendaldi, qui fuit mulier quondam Radipertuli. Uno filio, et una filia Ciantuli, nomine Wslinda, Ratpertulo de Tramonte.

Item breve de homenis, quos antea inter nos divisimus. Romaldulo calicario. Gandipertulo pistrinario. Liutpertolo vestorario. Mauripertulo caballario, filio Randuli. Arcansulo filio Fridipertuli, Martinulo clerico. Gudaldo quocho, frater Gaudipertuli. Clausula soror Ghitioli. Auria nepote Widaldi. Lucipergula nepote Marcianuli. Tachipergula de Masea. Aldula filia Magnipergulæ. Teuspergula filia Sunfuli. Maricula filia ipsius Sunfuli. Ansula soror Alpuli. Alipergula cornisiana. Geitrada mulier Cinctuli. Flurula filia Mugiuli. Tendipergula filia Murfuli. Cosfridulo filio Canseramuli. Barulo porcario. Aurulo filio Ropuli similiter porcario. Batcausulo vaccario. Teuderisciula, quem debet nobis Ciemiccio in riganio. Prandulo filio Roppuli. Auripertula filia Cianciuli. Gunderadulo filio Bonisomoli. Corpulo filio Alraldi.

Item breve de homenis, quos libertaret barbane meus. Sichiprandulu. Waliprandulu. Duo filii, et una filia Radipertuli de Monacciatico. Mulier Pertuli de Vico cum tres infantes suos. Wanipertulo nepote Teuduli de Lamari. Aurulu russu. Nepote Widaldi de Quosa. Bonipertulo filio Bonisomuli de Tramonte. Duæ consubrine Dulciari de Coloniola. Nepote Bonusuli de Roselle.

Item breve de homenis, quos liveros emisit barbane meus pro anima bonæ memoriæ genitori meo Sundipert, germani sui. Alpergula soror Alpuli. Canseradula soror Asprandulі. Bonaldulo frater Guadipertuli. Cellulo frater Causuli. Bonusula soror Sanduli. Liutpergula soror Magnuli de Valeriano cum infantes suos. Causeradula soror Guidipertuli, cum tres infantes suos. Alo filio Badaldelli. Annifridulo de Cincturia.

Isti omnes suprascripti homenis, quos barbane meus Peredeus in Dei nomine episcopus pro anima sua, et pro anima bonæ memoriæ genitori meo Sundipert, liveros emiset, quod sunt insimul homenis viginti et octo, in hoc ordine eos commemoravi in hunc breve, ut in ordine permaneant, sicut de ipsi inter nos per cartulæ convenientia, et promissio facta est. Nam non dedi isti home (homenis) in divisione suprascripti barbani mei sicut alii suprascripti homenis.

Facta suprascripta notitia tempore dominorum nostrorum Desiderii et Adelchis regibus, in anno regni eorum quinto et secundo, idus mensis magii, per indictionem quartadecima. Et scripsi ego Osprandus diaconus.

Nelle stesse *Memorie*, vol. v, parte 3ª, pagina 354, è un curioso documento di permuta di servi del 975.

Rosario de Gregorio reca diverse *carte di memorie* o *precetti*, cioè contratti tra feudatario e vassalli, che, per quanto onerosi, segnavano un limite ai servigi. In due del 1133 Ambrogio, già abbate del monastero di Lipari, cui era stato concesso Patti, raccolti in questa città molti uomini *di linguaggio latino*, cioè Siculi, Lombardi e Normanni, a distinzione degli Arabi, conveniva con essi che possedessero come proprio quanto il monastero lor concederebbe, potendo anche lasciarlo agli eredi, purchè abitanti in Patti; se alcuno volesse partirsene, lo rassegnasse al monastero ritenendo per suoi i miglioramenti fattivi; dopo tre anni ciascuno potesse vendere l'eredità a qualunque altro abitante, avvisatone però l'abbate, e preferitolo a pari prezzo; caso che nemici irrompessero sopra Lipari, i Pattesi andrebbero a difendere i dominj del monastero a spesa dell'abbate stesso.

Giovanni, successore d'Ambrogio, modificava alquanto tali condizioni, volendo che, in tutte le isole di Lipari soggette al monastero, nessuno possedesse con diritto perpetuo ed ereditario, ma solo a tempo, e purchè servisse fedelmente; chi partiva, non potesse pegnorare nè vendere o lasciare ai figli il suo appezzamento, che ricadeva alla chiesa. Nel 1117 quei del villaggio di Agrilla si obbligano al barone di zappare i suoi terreni; nel tempo della seminagione mettere ognuno un par di bovi a servigio di lui per dodici giorni, e alla messe ventiquattro giornate di lavoro; e in tempo di vendemmia portare ciascuno un cerchio per le botti; oltre pagare la decima delle capre e dei porci, e a natale e pasqua offrire due galline o qualche cacciagione. Le giornate erano talvolta assai di più; e quell'anno stesso, il suddetto abbate Ambrogio determinava che la popolazione di Librizzi potesse lavorare per sè e pei figliuoli tre settimane il mese e una pel monastero: il che sembrò tal favore, che quei villani si obbligarono per sopraggiunta ad altre quaranta giornate coi bovi in tempo della seminagione, una alla mietitura, tre alla vendemmia[17].

Il clero si adoperò a bene delle infime classi, secondo le dottrine che predicava. Come non dovevano prendere a cuore la povera plebe i sacerdoti, che ne avevano mangiato il pane, diviso gli stenti, e tra cui tenevano ancora i padri, i fratelli? Cominciarono dall'aprire le loro file agli schiavi, che entrando sacerdoti divenivano eguali al padrone per classe, superiori per carattere, e potevano salire fino al grado supremo. A questa via spedita di emancipazione si affollava gente inetta o indegna; i signori facevano ordinare prete qualche loro servo per usufruirne i benefizj: talchè parve prudente il restringerla.

Nei paesi ove portavano la luce del vangelo, gli ecclesiastici dissuadevano il mercato degli schiavi, come fece sant'Ansgario sull'Elba[18]: l'abbate Smaragdo vieta di ridurre schiavi i prigionieri, e raccomanda a

(17) *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, lib. 1. cap. v, note 4, 6 e 8.
(18) Vedi Adamo di Brema.

Carlomagno che affranchi i suoi[19]: Giona vescovo d'Orleans si meraviglia che non sieno considerati pari il servo e il padrone[20]: nel Concilio inglese di Calcuith, i vescovi decretano che ognuno di loro alla morte ponga in libertà tutti gli schiavi di qual sieno specie[21].

Come poi la Chiesa apriva asili all'uomo perseguitato dalla ferocia[22], così riceveva per servi suoi quelli che oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portare catene scelte da sè. Vi accorrevano pure quelli cui la libertà non produceva altro se non il pericolo di morir di fame; e la Chiesa congratulavasi con loro che " avessero preferito il dominio di Gesù Cristo alla libertà del secolo; poichè servire a Dio equivale a regnare, e una santa servitù è vera indipendenza ".

Di tre sorta erano gli *oblati* delle chiese; alcuni mettevano persona e beni in protezione di una chiesa o di un monastero, obbligandosi a difenderne i privilegi e le proprietà contro gli aggressori; vassalli anzichè servi: altri obbligavansi d'una tassa o censo annuo (*censuales*): altri infine rinunziavano del tutto alla libertà; veri schiavi (*ministeriales*)[23]. La Chiesa, non avida di personale interesse, meno esigeva dai famuli suoi; e per l'ordine

(19) *Prohibendum ne captivitas fiat... Honorifica ergo, justissime rex, Deum tuum pro omnibus in servos tibi subactis... ex illis liberos faciendo.* Via regia, cap. 30.

(20) *Cur enim dominus et servus, dives et pauper natura non sunt æquales, qui unum Deum, non acceptorem personarum, habent in cœlis? Serm. de instit. laic. II.* 22.

(21) Molte prove adduce Lingard, *Storia di Inghilterra*, suppl. al vol. I.

(22) Secondo la legge longobarda era inviolabile lo schiavo rifuggito nella chiesa, mentre non l'era nei possedimenti del re. Il primo concilio Orleanese stabilisce che il padrone giuri di perdonare a rifuggito in chiesa; e se manchi, sia scomunicato.

(23) Ecco esempio di atto, in cui uno si offerisce ad una chiesa (*Mem. lucchesi*, vol. IV, doc. 11:

In Dei nomine. Regnante domno nostro Carolo rege Francorum et Longubardorum, anno regni ejus nono, et filio ejus domno nostro Pipino rege, anno regni ejus tertio, nono kalendas junias, indictione sexta. Manifestum est mihi Martino, filio quondam Sinchi, quia per hanc cartulam offero memetipsum Deo, et tibi ecclesiæ beati sancti Reguli, Christi martheri, sito ubi rocabulum est ad Waldo, ut amodo in tua vel de tuis custodibus ego permaneam potestate; et si me de ipsum sanctum locum subtragi quæsiero, vel omnem imperatione ipsius ecclesiæ rectoribus facere et adimplere noluero, et in omnibus non permanere sicut et alii homenis jam dictæ ecclesiæ pertinentibus, aut in alterius casa habitare præsumpsero, spondeo me qui supra Martinus esse componiturus a parte suprascriptæ basilicæ, vel ab custodibus ejus auri soledos numero quinquaginta. Et cartula offersionis meæ omni tempore in prædicto ordine firma et stabilis permaneat, et pro confirmatione Philippum presbyterum rogavi. Actum ad Ecclesiam sancti Georgi ad Navis.

E un altro del 772, ove notate che cede i beni e se stesso, ma ritiene gli uomini cioè i servi (Ivi, doc. 72):

In Dei nomine. Regnante domno nostro Desiderio rege, et filio ejus domno nostro Adelchis rege, anno regni eorum quintodecimo et tertiodecimo, quinto idus mensis januarii, per indictionem decimam. Manifestum est mihi Racchulo clerico, filio quondam Baruccioli, abitatori ad ecclesiam sancti Elari, ubi dicitur ad Crucem, quia per hanc cartulam offero me ipso Deo, et tibi ecclesiæ beatæ sanctæ Mariæ sitæ in Sexto, ubi Rachiprandus presbyta rector esse videtur, una cum omnibus rebus meis tam... casa abitationes meæ cum fundamento, curte vel aliis ædificiis meis simul et ortis (*vincis*), *pratis, pascuis, sylvis, virgareis, olivetis, castanetis, cultis, rebus, vel... moventibus una cum casis massariciis, vel aldionales, ubique... tibi prædictæ ecclesiæ offerre prævi deo, in integrum. Excepto homi... omnes, quos in mea reverso esse potestatem: nam aliis omnibus suprascriptis rebus volo, ut cunctis diebus sit in potestatem suprascriptæ Dei ecclesiæ, una cum omnibus rebus meis movilibus vel immovilibus in præfinito. Et que a me neque ab eredibus meis aliquando præsens hæc cartula offersionis meæ posse disrumpi, sed omni... in prædicto ordine in ipsa Dei ecclesia*

costante che essa pone in tutti i suoi possessi, determinava l'appunto del lavoro che essi dovevano[24]: donde crebbe l'affluenza agli altari.

Accettando poi la parte di terre e di servi, assegnatagli come ad un ordine eminente dello Stato, il clero si applicò ad elevarne grado a grado la condizione. Cominciò a sanare terreni, imbonire paludi e foreste; poi ne concedeva appezzamenti ai villani per più o meno tempo, per una generazione o tre o più, con cui si mantenessero pagando un canone annuo (*mansum*). Questi livelli o enfiteusi furono il vero passaggio dalla schiavitù alla proprietà, traverso al servaggio[25]. Adunato un peculio, potevano i servi riscattarsi; e per tali passi rintegravansi la famiglia, la proprietà, l'industria, la libertà anche tra essi.

Colle carte di franchigia il padrone rinunziava al diritto di vendere, cedere, o fare altrimenti della persona del suo schiavo; gli dava arbitrio di disporre degli averi suoi per testamento o per altro atto legale, e di sposare chi volesse; e determinava la tassa o i servigi che ancora gli dovrebbe[26].

I nuovi schiavi che qui e qua si trovano ancora mentovati, erano non battezzati, attesochè l'uomo non cristiano tenevasi inferiore, qual servo del demonio; ma non pare che gli eretici si riducessero legalmente in ischiavitù, sia nell'Impero orientale o in Europa.

Alle forme dell'antica manumissione si era aggiunta la ecclesiastica, come atto religioso: conducevasi l'affrancando attorno all'altare con un torcetto acceso, poi fermatolo da un lato, gli si leggevano preci e formole

firmiter permaneat, et pro confirmatione Rachiprandum clericum scribere rogavi. Actum Luca.

Vedasi pure il documento 122, il 17 della 2ª parte del vol. IV, e molti altri nella parte 2ª del vol. V.

(24) Nell'antica legge degli Alamanni, tit. 2, è stabilito che il servo della Chiesa lavori tre giorni per essa, tre per sè: altrettanto nella bavarese. Il titolo 22 d'essa legge alamanna determina i frutti che i servi devono ogni anno alla Chiesa: ripetuto poi nel cap. 14 della legge bavara. Vedi POLGIESSER, *De conditione servorum, de operis servorum.*

(25) Al vescovo di Padova nella marca Trevisana spettava la giurisdizione d'un distretto (*pieve di sacco*), appartenente al dominio (*saccus*) del re; tutto diviso fra livellarj (*uomini di sacco*), che pagavano un censo al fisco reale, potevano anche vendere le terre, ma non a grandi vassalli o potenti per non turbare i diritti regali del vescovo. GENNARI, *Ann. della città di Padova.*

Livello forse si disse dal *libello* che consegnavasi all'investito. In Sassonia il livellario chiamasi *mal;* in svedese *måla;* in inglese *soka, sokmann;* e il censo che pagava *landgabe* dalla voce *gablum*, che nel medioevo indicava qualunque fosse contribuzione, ed è l'etimologia di *gabella.*

(26) Il Lupo reca il testamento di prete Lupo e del cherico Ansperto nell'800, ove lasciano i loro beni alla basilica di sant'Alessandro di Bergamo. Ivi si legge: *In ea vero ratione, ut familias nostras ad nos pertinentes, servos et ancillas, aldiones et aldianes de personas suas omnes liberis arimannis amundis absolutis permaneant ab omni conditione servitutis et jus patronatus sint ad eos concesso, civesque romanis sint, et habeant potestatem testandi, et anulo portandi, et ad nullum hominem habeat reprehensionem, et defensionem habeat at quem voluerit. Tantum est ut illis pertinentibus nostris qui resedet in massaricio foris domocultile, si voluerit ipsis vel eorum heredes in ipsis rebus habitare, habeat potestatem ibidem resedendo, et debeat tam ipsis vel eorum heredes per omni anno circuli dare ad suprascripta basilica de predictis rebus quinque modia grano, medietate grosso et medietate menuto, et vino medietate: et si in ipsis rebus resedere non voluerint, vadant ubi voluerint in libertatem suam; tantum unusquisque per caput ponat super arca s. Alexandri denaria quatuor tam masculis seu et feminis...* Cod. dipl. I. 627.

che il dichiaravano libero. Talvolta l'atto ne era scritto sulle tavole dell'arcidiacono, sicchè questi liberti (*tabularii*) restavano essi e la stirpe loro sotto la protezione della Chiesa, che diveniva loro erede in mancanza di figliuoli[27].

Che poi l'emancipazione fosse le più volte suggerita da sentimento religioso, l'attesta il vederne addotti per motivo i meriti della Redenzione, l'amor di Dio, il rimedio dell'anima propria[28], la speranza d'impetrare grazie celesti. Nascendo un figlio di re, si affrancano gli schiavi in tutto il regno *ut misericordia Dei eidem vitam concedere dignetur*[29]: altri lo fanno al letto di morte quando lo spirito è più disposto ai sentimenti di pietà e di umanità[30].

Ma molti arrivavano alla libertà senza mezzi di sussistenza; altri erano manomessi dai padroni quando non più capaci di lavoro, sicchè rimanevano mendichi e sulla via. Per essi la Chiesa moltiplicò istituzioni di carità[31].

(27) Vedi *Lex ripuaria*, c. 60; *Conc. Tolos.*, cap. 70 e 71.

(28) Nelle formole angevine: *Noveris te pro divinitatis intuitu et animæ meæ remedium vel æterna retributione ad jucum servitudinis tibi absolvemus.* XXII.

Recogitans pro Dei intuitu et pro animæ meæ redemptione. Form. Bignon. I.

Præmium in futuro Dominum sibi tribuere confidet. Form. Lindenbrog. 91, 92, 94, 96.

In nomine Dei Patris omnipotentis, ejusque Filii unigeniti, qui ad hoc incarnari voluit, ut eos qui sub peccati jugo detinebantur, in libertatem filiorum adoptaret. Quatenus et ipse nobis nostra peccata relaxare dignetur, sub nostræ jugo servitutis homines depressos relaxare decernimus. Ipse enim dixit: Dimittite, et dimittetur vobis; *et Apostolis:* Omnes enim fratres estis: *Ergo si fratres sumus, nullum ex fratribus, quasi ex debito, ad servitium cogere debemus; et iterum ipsa Veritas testatur:* Ne vocemini magistri... *unde hos servos et ancillas... ab omni jugo servitutis... absolvimus.* Carta antica nei *Mém. pour servir à l'histoire du Rouergue par* Bosc, t. III, pagina 183.

(29) MARCULPH, *Form.* I, 39.

(30) Walprando, vescovo di Lucca, dovendo muovere all'esercito con re Astolfo il 754, fa testamento, lasciando a chiese ed ospedali: *Servos autem meos vel ancillas, volo ut liveri omnes esse debeant, et a juspatronati absoluti, sicut illi homines qui ex nobile genere procreati et nati esse videntur* (*Mem. lucchesi*, vol. IV, doc. 46).

Nel 778 Peredeo vescqvo pure di Lucca (Ivi, doc. LXXXVI) in testamento libera anch' egli i servi: *Post decessu meo omnes liberi et a juspatronati absoluti cunctis diebus debeant permanere, sicut illi homines qui de nobilibus romanis procreati et nati esse inveniuntur. Simili modo servos vel ancillas, quas domna genitrix mea Sundrada, se virens, liberos demisit, in eo ordine liberi permaneunt, sicut supra institui.*

Nel 789 Celso chierico: *Homines meos omnes masculos et feminas pro anima mea liberos dimittere debeatis circa sacrum altare et per absolutionis chartulas a juspatronatu absoluti* (Ivi, doc. 107).

Il lettore badi alle formole qui sopra usate. e a quella nella nota (26) del presente Capitolo. Talvolta, per fare più inattaccabile la emancipazione, vi si adoperavano le formole del diritto barbarico, del romano e dell'ecclesiastico, come nel prezioso documento bergamasco del 1083, ove il conte Alberto affranca alcuni servi, *sicut illis qui in quadrubio et in quarta manu traditis* (formola romana) *et amond factis* (che è longobardo), *vel sicut illis qui per manus sacerdotis circa sacro altare ad liberis dimittendi deducti fiunt pro animæ meæ mercede; et concedo a vobis graciam libertatis vestre omne conquistum vestrum, tam quod nunc abeatis, aut in antea aquistare potueritis.*

(31) Dov'è la servitù, non ci ha mendicanti. perchè ciascun padrone mantiene i suoi uomini come i suoi giumenti; perciò nelle carte antiche non si vedono assegnate o ben di rado limosine. Nel XII secolo trovasi in Milano menzione di *case di lavoro*, che i collettori delle *Antichità lombarde milanesi* credettero luoghi di ricovero ove facevansi lavorare i poveri (Disc. XX). Ecco invenzione ignota agli antichi.

Della depressione del vulgo è testimonio il basso senso che si conservò alle parole di villano, rustico, vassallo.

I pontefici presero sempre a cuore gli schiavi, spessissimo esclamarono contro il traffico, e colle entrate della Chiesa ne ricomprarono dagli infedeli o dai mercanti. Il concilio di Tolosa nel 1119, preseduto da papa Calisto II, decretava che tra i fedeli seguaci della croce più non vi fosse servitù, e laici nè chierici non tenessero schiavi della stessa loro fede. Alessandro III, nel Concilio Lateranese, dichiarò i Cristiani franchi da schiavitù. Gregorio IX rimprovera ai signori Polacchi che la vita dei loro vassalli, ricompri e nobilitati col sangue di Gesù Cristo, logorino a curar falconi e selvaggina[32]. In una bolla di Alessandro IV del 1258 è detto: — Giacchè gli uomini, uguali per natura, sono resi schiavi dalla schiavitù del peccato, sembra giusto che quelli, i quali abusano del potere concesso da Colui, da cui deriva ogni podestà, siano privati d'ogni potere sui servi. Perchè dunque ad Ezelino ed Alberico da Romano, scomunicati da noi, possa venire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo con autorità apostolica liberi i servi e le serve, coi figli ed i nipoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di quei due, in modo che possano tenere peculio proprio, godere la libertà, come fossero nati liberi cristiani „. È probabile che simili atti si replicassero verso coloro che reluttavano all'autorità suprema.

Trasformazione

Per tante vie il servo arrivava a condizione franca, e i campi ad essere coltivati da libere braccia. Ai coloni altri miglioramenti vennero portati dalla Chiesa e dai re; quella domandando per loro dei privilegi, e i re accordandoli volentieri perchè, senza nulla scapitare, davano segno di qualche autorità anche fuori dei proprj dominj. Guglielmo di Scozia, onde secondare Innocenzo III, e dar segno di onore alla Chiesa e a Maria Vergine, ordina che i poveri riposino dalle fatiche tutti i sabbati dopo mezzodì. Nel 1118, Tibaldo abbate di San Mauro delle Fosse presso Parigi chiedeva, e Luigi il Grosso consentiva che i coloni di quella badìa potessero rendere testimonio contro uomini liberi o servi in qualsifosse causa, anche col duello, senza che si potesse rinfacciar ad essi la condizione servile. Altre Chiese cercavano privilegi, affinchè i loro villani comparissero superiori agli altrui, o non restassero disotto.

Allo spirito di associazione, comunissimo nel medioevo, è dovuta primaria parte nell'emancipazione delle plebi. Non appena queste trapelano nella storia, massime nelle parti meridionali, troviamo consorzj dei membri della stessa famiglia sotto un solo tetto, sopra un medesimo podere, per accomunare la fatica e i profitti. Questo corpo morale compatto non si disciogliev per morte: avevano un capo (*capoccio*, *regidore*, ecc.) cui spettavano gli atti d'amministrazione interna, compre, vendite, prestiti, affitti: mettevano in comune il proprio lavoro, ma ciascuno riserbavasi certi lucri, come gli appartenevano certe spese, per esempio di dotare le figliuole. Specie di società patriarcale, che dalla partecipazione del pane

(32) Regest. II. ap. DIGBY, *Mores catholici*.

si diceva *compagnia;* e qualora dovessero separarsi, il capocasa tagliava un gran pane in varj pezzi.

Il quale spirito di famiglia doveva essere di gran sollievo alle manimorte, che a tal modo si sottraevano all'obbligo, rigoroso nei primi tempi dei feudi, che le proprietà del morto ricadessero al signore; mentre al signore, che non acquistava nulla alla morte del suo villano, poco importava se questo disponesse dell'aver suo a favore dell'uno o dell'altro. Così l'uomo di manomorta acquistava i preziosi diritti di possedere e di testare.

In quello sminuzzamento delle terre, ciascuno dovea procurare di trarne il maggior profitto: e i villani lavoravano più volentieri un fondo, al quale erano assolutamente attaccati: sicchè la prosperità del tenimento e del signore tornava in utile dei villani stessi. Il signore preferiva aver a fare con una compagnia che con un uomo solo; evitando le complicazioni, la confusione, i pericoli di diserzioni.

Queste compagnie si costituivano talora anche da non villani, e fra artieri. Quando i parenti fossero convissuti un anno e un giorno sotto lo stesso tetto e colla stessa borsa, si reputavano avere accomunato tacitamente mobili e benefizj; eccetto se fossero preti o nobili, ai quali il traffico sconveniva. Di queste ricorrono frequenti esempj in Italia, dove invece son rare quelle tra villani.

Così dapertutto si estendeva quello spirito di associazione, che i Germani già possedevano nelle loro selve, e che il cristianesimo favorì consacrandolo. Per esso il feudatario nell'isolamento del suo castellotto ricomponeva la famiglia; per esso ancora la famiglia diveniva più solida in tutte le classi, e ogni consuetudine, ogni legge tendeva a rendere stabile di generazione in generazione il patrimonio, i sentimenti, le affezioni; in esso cercavano l'effettuazione gli interessi più estesi; esso basterebbe a discernere il Medioevo dall'età moderna, tutta d'individualità[33].

Di tal passo si avanzò in meglio, a segno che i villani già possedevano tanti fondi, che la loro ricchezza causò ombra ai laici; onde furono proibiti d'acquistarne di nuovi, senza però togliere i già posseduti.

E generali miglioramenti apparivano nel modo onde i baroni trattavano i campagnuoli. Quando questi venissero a recare latte e frutti al mercato, non si trovavano più chiuse in faccia le porte del castello: l'intera giornata potevano trasportare i covoni o il fieno: punito chi rubasse al colono i grani o i frutti o la stiva; chi lasciasse capre o porci correre le vigne di lui; chi non avesse a mezzo marzo rifatte le siepi, spurgati i canali; chi menasse la caccia presso alle vendemmie o al ricolto: istituite guardie campestri; vietato al fittajuolo di portar via i pali; agevolata la permuta delle eredità onde prevenire il soverchio sminuzzamento: talora

(33) Vedi una Memoria letta dal sig. Troplong all'Istituto nel 1843, sul *Contratto d'associazione civile e commerciale.*

proibito alla giustizia di pignorare gli attrezzi e gli animali dell'agricoltura, o l'abito del giorno da lavoro[34]. Attenzioni ignote le più alle leggi antiche, e che danno segno di notevole progresso; e mentre fra i Romani, in grazia della schiavitù, le campagne erano sacrificate alla città, appena si trova cenno nel feudalismo delle città.

In queste d'altro passo camminava l'emancipazione. Molti uomini liberi vi erano rimasti; ed applicatisi a qualche mestiero, non erano caduti nella necessità di darsi servi. Della gente romana alcuni come censuali vi erano sopravissuti, alquanto meglio trattati dai vincitori, perchè al perire o al fuggir di uno periva intero il possesso, consistente nei servigi che poteva rendere o col suo corpo, o colle arti, o in uffizj letterarj, o in tributo.

Alcuni di questi erano per benevolenza o a prezzo redenti dal censo o dalle comandigie, rimanendo liberi di sè: altri per povertà o debolezza si erano piegati a condizione servile. Gli emancipati, quando crebbero alla campagna, non bastando l'agricoltura al loro sostentamento, venivano

(34) Nel 1068 i conti di Calusco nel Bergamasco, per allettare gente a venire sulle loro terre, promettono con carta regolare *ut ammodo in antea ipse nec eorum heredes et proheredes, nec alia persona missa ab ipsis, non debeant esse in consilium ut factum quod per dictos homines qui ad ipsam abitacionem venerint de jam dictis locis; nec ipsi nec eorum heredes ac proheredes unum vel plures, sicut cernitur fractam illam que est juxta viam que currit de Rio ad grandunem versum ipsum castrum, ut infra ipsum castrum abeant per vertutem ullam percussionem nec ocisionem corporis; neque res illas que in ipso castro erunt, in ulo tempore per vertutem tollere presumat, excepto de illo omine qui in consilio ut factum fuerit de illis ominibus qui ipsum castrum custodierint, perdere aut pretensionem per vim abere, aut ad ipsum castrum assaltum facere, aut incendium commitere, aut ipsum castellum disrumpere. Quod si hoc probatum fuerit, illius bona qui hos comiserit, et sua persona liceat ubique in potestate esse. Et insuper convenerunt infra predictam villam... liceat in mansionem ipsorum omnium, neque de eorum heredibus per vim albergare, neque pro pane tollendo, neque pro vino, pro carne, neque annona, excepto propter nuptias et sponsalias, et propter receptum seniorum suorum, vel si unquam verram abuerint, et ad defensionem ipsius castelli et ville alios omines preter eorum vassallos conduserint: et in ullo tempore neque porcum, neque porcellum, neque moltonem, neque agnum per judicium querere nec tollere debeant: et si aliquo modo unquam in tempore tulerint, et hoc requisitum fuerit, infra mense unum explegitum caput tantum cui factum fuerit reddatur. Et iterum convenerunt... ad ipsos omines fodrum tollere non debent, excepto si a publico aquisierint: nam si a publico aquisierint, et rex in Longobardia venerit, fodrum solito modo solvatur. Et hoc convenerunt ut, si unquam inter ipsos barbanes et nepotes (de Calusco) verram advenerit, non liceat unus alteri ambulandi vel revertendi ad ipsum castellum vel villam, sicut cernitur territorium ipsius loci contradicere, neque assaltum facere, neque plagam, neque feritam, neque occisionem corporis facere per se nec per suos missos, neque ad ipsos omines donec verram inter se abuerint ad ipsum castellum et villam: neque ab ipsos omines non liceat assaltum facere, neque per incendium, neque per predam, neque per vastationem, neque per apprensionem ipsorum ominum, etc.* Ap. Lupo.

Qui i signori di Calusco promettono dunque a chi verrà abitare sulle loro terre, di non torgli il bestiame, nè per giudizio nè senza; non obbligarli ad alloggiare truppe, se non nel caso di guerra in cui si debba menare più che i vassalli; non dare il fodro, cioè i viveri militari, se non quando sia imposto dal pubblico; garantiscono da ferite e altre offese nel territorio; non dovranno dar viveri e vino se non quando i signori vengano o facciano nozze; in caso di guerra tra la famiglia dei Calusco, questi non faranno guasto nel territorio, ma gli abitanti non parteggieranno a nessuno, nè impediranno che alcuno dei guerreggianti vada o venga.

alla città per travagliarsi in mestieri e liberi servigi[35]. L'aumento del commercio e dell'industria li favoriva; e il vedere in questo tempo stabilirsi corporazioni e maestranze di quei mestieri che prima si affidavano a schiavi, convince che sempre più si perdeva la servitù personale, benchè non si arrivasse ancora al concetto d'una città, ove il lavoro fosse tutto abbandonato a liberi.

Così alle due nazioni, che sussistevano nel feudalismo, possessori di terreni o non, si frammetteva una terza, di quei che possedevano la propria industria. Questa pure si faccia penetrare nella società, e si avrà il Comune: e tale è appunto l'opera che vedremo compirsi nell'innalzarsi delle città[36].

Ma intanto i servi redenti non partecipavano al consorzio dei vincitori, e perduta la protezione d'un padrone, rimanevano *gente di nessuno*, e in conseguenza privati della giustizia. Nelle città poi niun abitante aveva diretta attinenza col governo regio, eccetto il vescovo, che talora veniva alla Corte per intercedere, e tornava con una concessione o un'esenzione, spesso non curata dal conte o dall'esattore.

In tal caso ai proletarj non restava che o stringersi in particolari associazioni di arti e mestieri, per darsi un interno ordinamento, come ne ricordavano dell'età romana; o ricorrere alle corti ecclesiastiche. Ai liberi, dimoranti nelle città, era più facile mantenere a questo modo la condizione loro, sotto alla giurisdizione dei conti e del re, purchè si aggregassero alla difesa: altrimenti (e così fuori della città) non potevano trovare schermo che nelle immunità dei nobili e del clero, giurisdizioni distinte dal contado.

Pertanto la città rimaneva partita fra nobili e vassalli, gente libera e servi. Questi ultimi sono ancora senza diritti nè nome: gli altri formano comunità distinte, eleggendo rappresentanti e magistrati (*scabini*) per trattare e dirigere gl'interessi proprj e assistere ai giudizj.

Di tali elementi era composta la società, quando nuova vita le infuse l'istituzione dei Comuni; che, a combattere il feudalismo, eppure da questo preparata, apparve dopo il Mille.

(35) Granier de Cassagnac *(Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises)* crede che i proletarj vengano da schiavi redenti; proposizione certo eccessiva. In diverso modo vede Laboulaye, *Hist. de la propriété foncière en Occident*. 1839.

(36) F. Rumhor nelle *Origini del proscioglimento dei coloni in Toscana* (Amburgo 1830) pubblicò documenti che assai rischiarano la condizione reale e personale nel XII e XIII secolo.

CAPITOLO XVII.

Comuni.

La rivolta del basso popolo contro l'aristocrazia territoriale fu movimento comune a tutta l'Europa feudale: pure l'esempio e lo sviluppo più grandioso essendo venuti dalla patria nostra, noi su questa specialmente arresteremo lo sguardo [1].

Ma innanzi tutto una falsa idea convien rimovere da questo discorso; ed è la confusione fattasi, massimamente ai giorni nostri, di Comune con repubblica, di libertà civile con libertà politica; onde, al nominare l'istituzione dei Comuni, immaginiamo una di quelle formidabili irruzioni del dolore irritato, ove tutte le plebi insorgessero contro i governanti, risolute di partecipare ai diritti politici di questi.

(1) Nessun punto della storia fermò tanto l'attenzione dei moderni quanto l'origine dei Comuni; e gli studj progrediti mutarono affatto il concetto che se n' aveva sinora. Interrogati i varj elementi della vita sociale, perchè rivelassero questa oscura e importante transizione, che aprì la vita del terzo stato, cioè dell'èra presente, si produssero in luce i documenti che potessero rischiararla. Ma gli storici differiscono affatto di opinioni.

Secondo Raynouard (*Histoire du droit municipal en France*, 1838), le antiche forme municipali romane, sorvissute tra le rovine dei Barbari, al rallentare dell'oppressione risorsero, e modificate dal tempo formarono il Comune.

Thierry fa perite interamente le istituzioni romane, finchè i plebei oppressi sentonsi in forza di rialzarsi coll'insurrezione.

Guizot prende il mezzo, e fa che sopravviva alcun che dell' elemento romano, secondo il quale i privilegi ottenuti si vengano fissati colle carte di Comune; manumessioni di schiavi, posero nella società molti uomini indipendenti, distinti d'interessi come di razza dai nobili, e che per proteggersi si allearono.

I Tedeschi fan rampollare i Comuni dalla società germanica; essendo in ogni città uomini liberi, cioè della razza conquistatrice, ma non possessori di feudi, e indipendenti da tutt'altri che dal re; crescono per le emancipazioni e pel commercio, e il loro comune diviene poi il Comune nuovo.

Delle moltissime opere in tale proposito possono consultarsi:

Leo, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu Friedrik I.* Amburgo 1824.

Raumer, *Ueber die Staatsrechtlichen Verhältnisse der italianischen Städte*, inserito nella sua storia degli Hohenstaufen.

Balbo, *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei Comuni d'Italia.* Torino 1838.

Questi, come Eichhorn, Troya, il barone di Ekstein nella dissertazione sui Comuni pubblicata il 1837, propendono pel sistema germanico. Stanno pei Comuni all'antica Savigny, Romagnosi, Pagnoncelli, *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia*, Bergamo 1823. Savigny è confutato dal professore Belhmann-Hollweg, *Ursprung der lombardischen Städte Freiheit, eine geschichtliche Untersuchung*, 1846.

Carlo Hegel pubblicò a Lipsia *Geschichte der Städtsverfassung von Italien, seit der Zeit der römischen Herrschaft, bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderst;* ove sostiene fosse perito affatto il diritto antico in Italia, in Francia, in Germania.

Rischiarano l'origine dei Comuni le storie dei paesi, che forme tali conservarono nel successivo ordinamento, come i Paesi Bassi, l'Olanda, le città del Reno, ecc.

Per esempio

Kluit, *Gesch. der Nederl. Staatregirung.*

Oudegherst, *Annali di Fiandra.*

Roseboom, *Recueil van Keuren van Amsterdam.*

Raepsaet, *Storia degli Stati.*

Gemeiner, *Ueber der Ursprung der Stadt Regensburg.*

Beucher Andrez, *Disquisitio de juris municipalis frisici origine.* Utrecht 1840; e vedasi il nostro libro x, cap. xiv.

e i vescovi; qualche altro atto di non più grave importanza, erano per avventura i soli residui di costituzione cittadina. Vero è che ogni memoria quasi ce ne manca nel IX e X secolo: ma di quant'altre cose non è allora interrotta la tradizione fra tanto scompiglio e sì poche scritture?

La vitalità delle istituzioni municipali romane trapela singolarmente dal vederle sopravivere fin al linguaggio, come avvenne in alcune città del Reno [3]: a Colonia sussistette sempre un corpo di cittadini notabili, conforme in tutto alla curia, i quali pretendevano discendere dai romani: ivi pure si trova un tribunale particolare per la giurisdizione volontaria e per la cessione dei beni; e nel 1169 uscì dagli archivj di quella città una carta dei suoi privilegi, che per vecchiezza già più non si poteva leggere [4]. Forse di là e da Treveri il diritto municipale si estese anche a città fabbricate dopo i Romani, o dove questi mai non imposero i loro ordinamenti; come da Arras e da Tournay si propagò ai grandi Comuni di Fiandra e del Brabante. Gli storici della Provenza mostrano che quasi sessanta città di quella parte godevano privilegio di libertà nel v secolo, e la conservarono fin nel XII [5].

Il Canciani trasse dall'archivio di Udine un codice romano del IX o X secolo, dal quale sarebbe dimostrata la persistenza di magistrati municipali, e che le città avessero decurioni, nominassero giudici per amministrare la giustizia e per soprantendere ai beni ed alle entrate loro, con giurisdizione però dipendente dalla pubblica, e limitata agli affari civili dei Romani, cioè dei vinti, ed ai minori delitti delle classi basse [6]. Ma qual l'abbiamo alle stampe, quel documento è troppo rozzo e incoerente per cavarne prova. Non consta che le città italiche sottomesse ai popoli teutonici conservassero l'antico ordinamento municipale: a quelle sottoposte ai Greci era stata, pel codice Giustinianeo, tolta la scelta dei proprj magistrati, che n'è il privilegio capitale. Un nuovo esempio di tal modo di essere potrebbe dedursi dai Turchi, che abbatterono amministrazione, istituzioni, costumi, gerarchie dell'impero Orientale, ma ai tributarj non imposero nè le loro forme amministrative, nè la legge civile; talchè le istituzioni adottate dai raja sono indipendenti affatto dal codice musulmano.

Soprav. del diritto romano

Provasi pure che mai non fu dimenticato del tutto il diritto romano; se non s'insegnò sempre nelle scuole, spesso modificò le barbare legislazioni, più spesso fu applicato nelle decisioni dei tribunali, massime degli ecclesiastici.

(3) Eichhorn, *Origine della costituzione municipale delle città di Germania.*

(4) *Qui (cives colonienses) inter se habito consilio, scrinium suum, in quo privilegia sua erant recondita, licet invite, aperuerunt, et quoddam privilegium, cujus scriptum vix ex nimia vetustate intueri poterant, extruxerunt, et nobis aperuerunt.* Ap. Thierry, *Récits des temps mérovingiens*, cap. v, p. 257.

(5) Mary-Lafon, *Souvenirs historiques des municipalités et des républiques de la Provence.* 1842.

(6) Savigny, v, § 132. — Hennel ne scoperse una nuova copia nella biblioteca di Sangallo, che è desiderabile venga pubblicata.

In Italia molte città non erano state conquise dai Barbari, dall'impero greco non erano dipendute che nominalmente; onde non v'è ragione che ne andasse abolita la costituzione municipale. Tali Roma, Gaeta, Pisa [7], Venezia colle altre isole dell'Adriatico. Magistrato supremo germanico ivi non era; e come accade ogniqualvolta il Governo lascia sfuggirsi le redini di mano, le curie se le presero allo sciogliersi dell'Impero e l'amministrazione fu convertita in reggimento. Nè ai signori di Costantinopoli restando agio e forza da provedere a queste disgregate provincie, elle si videro addotte a curar da sè l'amministrazione e la difesa: a ciò adoprarono le imposte, regolarono la polizia, ebbero erario e milizia, e promulgarono le leggi più necessarie. Il *duce* che soleva essere mandato da Costantinopoli, fu eletto fra cittadini, a nessuno più importando di venire fin qui a una dignità di molto peso e di scarso profitto: poi ogni legame andò sciolto in tempi di vacanza o d'anarchia, e massime nella guerra che gli imperatori teologastri indissero alle sacre immagini; talchè ne uscì un governo affatto a popolo.

Questi vivi e vicini esempj, e le non cancellate reminiscenze della legge Giulia, poterono nutrire o ridestare il desiderio dell'autonomia nei residui Italiani, appena l'oppressione cessasse dal costringerli a pensare unicamente alla vita e alla sicurezza.

Ma non dal solo elemento romano si costituirono i Comuni; bensì, come ogni altra cosa del medioevo, dal germanico insieme e dal cristiano.

Elemento barbaro

L'invasione dei Longobardi fra noi, come di altri Barbari fra altre nazioni, aveva ridotto i natii a condizione quasi servile; esclusi interamente dal governo perchè esclusi dalle armi, restavano uomini altrui, mentre i conquistatori formavano la classe dei liberi, dei quali soli la legge prendeva cura. Vedetelo nel codice longobardo (Libro VIII, cap. XIV). Carlomagno, imbevutosi dello spirito romano, aspirava all'unità dell'amministrazione, ma colla costituzione del 788 confermò le autonomie municipali, poi non sottraendosi alle idee germaniche, divise l'impero: nel che imitato dai suoi successori, ogni cosa tornò a brani, qual era alla prima invasione. Allora entrano i feudi, che a poco a poco s'introducono anche nelle terre dominate dai Greci, massime dopo la conquista dei Normanni; sicchè per la più parte d'Italia si mutò la natura delle proprietà. Siccome vedemmo, in campagna ciascuno fu l'uomo della propria gleba, e corse la fortuna di quella. Delle città le più non dipendevano da un feudatario, ma da un conte, magistrato regio; il quale rendendosi sempre meno

(7) Veramente Pisa stette alcun tempo sotto un gastaldo regio, il quale trovasi nominato al 796. *Antiq. ital.* diss. LXIII, col. 311. E qui lo cito per mostrare come vi sussistesse insieme qualche forma di governo a comune, giacchè nel 730 trovasi fatta una vendita a Mauricione canoviere del re, prevedendo il caso che il *pubblico* richiedesse que' beni (*si quolivet tempore Publicum requisierit*), ove pare si indichi un magistrato sovrantendente ai beni comuni. In un'altra vendita del 718, Filiberto cherico dichiara che i beni da esso venduti erano liberi da ogni pubblico vincolo, *libera ab omni nexu publico*. Vedi BRUNETTI, *Cod. dipl.* I, 333, 454.

dipendente, esse non restavano protette che da un imperatore fiacco e lontano, che mutava il centro del suo potere ora in Germania, ora in Italia; più che difenderle potevano i messi dominici flagellare; onde si screditava l'autorità regia, mentre s'invigoriva la feudale.

In quello scompigliato dominio dei Carolingi, i varj membri della politica società non si trovarono più connessi tra loro, e rimanendo i cittadini esposti all'oppressione e alla rapina, senza potere dal governo attendere soccorso o franchezza, ciascuno sentiva la necessità di darsi un protettore contro nemici, cui colle proprie forze non valeva a propulsare; e molti possessori allodiali si sottomisero a feudale dipendenza, massime in Francia.

Era dunque il corpo politico squarciato in infiniti brani, si può dire indipendenti, e mancava ogni unità governativa. I grandi vassalli operavano omai di pieno arbitrio nella loro giurisdizione, quasi la tenessero non dai re, ma in patrimonio; e principalmente negli interregni, strascinando in lungo la nomina del successore, e desiderandolo debole perchè non pensasse a ricuperare il ceduto od usurpato dominio. Durante poi il conflitto che descrivemmo fra l'Impero e la Chiesa, tutto andava in fazioni e sètte, che ondeggiavano a seconda dei capi e degli accidenti; nè ben accertandosi qual fosse il re legittimo, se ne toglieva pretesto di non ubbidire a nessuno, o ponevasi la docilità a prezzo di crescenti privilegi.

Sarebbesi allora potuto sciogliere affatto la monarchia; ma le città non sentivano ancora la propria forza; i gentiluomini e la nobillà inferiore, discendenti dai primitivi conquistatori, temevano che il cessare di essa non li riducesse dipendenti da altri nobili. Preferirono pertanto cercare immunità dal re.

Immunità

Per *immunità* s'intendeva l'autorità di esercitare giurisdizione sulle proprie terre o sui proprj dipendenti, senza che il conte regio vi potesse. Perocchè, giova ripeterlo, la libertà cui allora si aspirava, non era un governo fondato sull'assenso di tutti i membri del corpo sociale, adunati per deliberare sulla miglior forma di esso; ma intendevasi nel senso feudale, nel senso della Germania d'un secolo fa, e dell'Inghilterra d'oggi, per privilegio concesso ad alcuni in particolare [8]. Poichè in una società d'origine feudale, stante il principio generale che ogni podestà emana dal re, nessun diritto si trova che non sia privilegio e concessione; lo saldano, lo garantiscono, lo dilatano, ma sempre come concessione.

Primi a domandare esenzioni furono i pochi arimanni, cioè uomini liberi, non legati a verun feudatario; poi i monasteri, i corpi d'arte, le università, gli ordini cavallereschi. Re e gran signori non si rendeano

(8) Città libere in Germania dicevansi quelle che dipendevano solo dall'imperatore, non da altro signore intermediario. Così i borghi franchi e i franchi tenitori in Inghilterra.

malagevoli a emanciparli, atteso che con ciò facessero acquisto di nuovi sudditi per sè, e indebolissero i vassalli dipendenti; non ancora istrutti nelle civili ordinanze a segno, d'accordare piuttosto protezione agli individui che ai corpi morali. I feudatarj poi e i vescovi domandavano immunità più estese, cioè che il conte regio cessasse d'ogni giurisdizione anche sopra i liberi, abitanti nel loro territorio, nel quale ne istituivano una loro propria, dove erano trattati alla pari e i liberi discendenti dai conquistatori, e i villani e censuali, gente per lo più romana. Embrione del Comune.

Stavano dunque a fronte molti poteri. I re miravano a ridurre in prerogativa monarchica il primato feudale, comandare direttamente sul popolo, senza l'intermezzo dei baroni. Questi all'opposto si erano affaticati ad assicurarsi l'indipendenza, e convertire il politico dominio in reale e personale privato; e vi erano riusciti col rendere i feudi vitalizj, poi ereditarj. Da ultimo i vinti, non gravati più dal peso di un potere centrale, si ridestavano per conservare o ricuperare i possessi antichi, le leggi non dimenticate, la contrastata religione, partecipare ai privilegi dei vincitori, ed essere considerati pari alla gente dominatrice nei servigi e nella giustizia [9]. In Francia si strinsero attorno al re, che venne per tal modo via via rinforzandosi: in Italia nol poterono, perchè la regia era accoppiata all'autorità imperiale, che si mutò da Franchi a Italiani [10], poi a Tedeschi, contrabilanciati sempre dai papi e dai grandi vassalli.

Mentre a questi fra noi dava rinforzo la lontananza del principe, gli indeboliva l'aumentarsi dei piccoli feudatarj e il prevalere degli ecclesiastici. Gli ecclesiastici, come ogni altra cosa d'allora, avevano preso sembianza feudale, cioè congiunta ai possessi la sovranità; onde esercitavano dominio sopra una delle classi della città e del suo circondario, cioè sui liberi borghesi, i quali non avevano magistrati proprj che intervenissero nella costituzione, ma grande importanza ottenevano dove il commercio fioriva e l'industria.

La Chiesa è costituita con forme a comune; e assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria mantenne anche sotto i Barbari. Il popolo dei vinti, senza alcun diritto legale in faccia al conquistatore, più volentieri recava le sue querele ai sacerdoti che non ai baroni; a chi le giudicasse per prudenza e per leggi scritte, che non a chi le recideva a colpi di sciabola: onde l'autorità ecclesiastica erasi ingrandita perchè popolare, come quella che unica aveva asili contro la prepotenza, richiami contro la tirannia. L'innalzarsi dunque del clero tornava a sollievo del

(9) Secondo Carlo Troya, i Romani spossessati da Autari mai più non entrarono nel Comune; bensì i Romani giustinianei e teodosiani, cioè quelli sopravissuti in paesi ove si mantennero in vigore il diritto giustinianeo e il teodosiano; ma neppure questi mai non si parificarono ai dominatori. Al tempo di re Ottone ottengono tale mutazione, togliendo la superiorità ai Franchi; talchè non ricuperarono i diritti antichi, ma acquistarono quelli dei vincitori.

(10) Però si badi che Berengario e Adalberto non sono italiani, ma salici.

popolo; e così avvenne allorchè, sotto ai Franchi, esso diventò elemento essenziale della civile società [11].

Già ne fu veduto come i nostri vescovi entrassero poco a poco nelle assemblee legislative, indi le signoreggiassero; sicchè venuti di tanto peso nelle pubbliche rivolture, ottennero dai re l'immunità dei proprj dominj indi delle città ove sedevano [12]. Talvolta questo premio era di

(11) Molti abitanti di Treviglio, borgata del Bergamasco, si sottoposero alla badia di San Simpliciano in Milano, e nel 1081 re Enrico IV confermava questo fatto, e che *nullam deinceps ipsi vel eorum filii aut descendentes publicam functionem vel angariam, seu ullum servitium aut ullum districtionem cuique hominum faciant, vel usque in perpetuum persolvant; sed sub potestate pretaxati monasterii perenniter permaneant, præter nostrum regale fodrum quando in regnum istum devenerimus, et sculdassiam quam comitibus suis singulis annis debent.* Ap. LUPO, II, 727.

(12) In Italia il primo esempio sicuro è la concessione di Carlo Grosso al vescovo di Parma, dandogli " licenza di giudicare, definire, deliberare, come il conte del nostro palazzo, tutte le cose e le famiglie sì de' cherici, come di tutti gli abitanti d'essa città ". Morto il conte di Parma, Corrado II nel 1035 estese l'autorità del vescovo anche su tutto il contado. AFFÒ, II, 13. È importante il documento del 904, in cui re Berengario I concede al vescovo di Bergamo di riedificarne le mura a riparo dagli Ungheri, e gli assicura la giurisdizione sopra essa città e i distretti, immune da qualsiasi conte o visconte pubblico. Espone dunque che il vescovo mandò a lui dicendo, *eandem urbem hostili quadam impugnatione devictam, unde num maxime sevorum Ungarorum incursione et ingenti comitum suorumque ministrorum oppressione tenebatur, postulantes ut turres et muri ipsius civitatis rehedificentur, studio et labore præfati episcopi suorumque convivium et ibi confugientium sub defensione ecclesiæ beati Alexandri, in pristinum rehedificentur et deducantur in statum.* Alle quali suppliche annuendo, egli stabilisce che siano ricostrutte le mura; *turres quoque et muri, seu portæ urbis... sub potestate et defensione supradictæ ecclesiæ et prenominati episcopi, suorumque successorum perpetuis consistant temporibus; domos quoque in turribus, et supra muros ubi necesse fuerit, potestatem habeat edificandi, ut vigiliæ et propugnacula non minuantur, et sint sub potestate ejusdem ecclesiæ beati Alexandri. Districta vero omnia ipsius civitatis, quæ ad regis pertinent potestatem, sub ejusdem ecclesiæ tuitione, defensione et potestate predestinamus permanere. Eo videlicet ordine, ut pontifex jam dictæ ecclesiæ, qui pro tempore ipsi prefuerit, supradicta omnia ad jus et dominium ipsius ecclesiæ habeat, teneat, possideat, disponat, vindicet atque judicet, prout omnes alias res quæ a pontificibus ejusdem ecclesiæ priscis temporibus fuerunt possessæ ac vindicatæ..... Nullus comes seu vicecomes, vel publicæ partis judex et gastaldio, vel alia quælibet persona infra sæpe nominatam urbem, nemo superioris aut inferioris rei publicæ prescrutator ad causas judiciario more audiendas conventum facere, vel freda exigere, aut mansionatium vel paratas exquirere, parafredos aud fidejussores violenter tollere; clericos quoque nobiliores aut cujuscumque conditionis, ejusdem ecclesiæ diecesis, sive intra ipsam commanentes urbem, seu suffraganeos in personis vel servis, ancillis, liberis etc. in domibus vel cunctis edificiis suis ledere, seu homines tam ingenuos, libellarios quamquam servos, in possessionibus vel mansionibus aut aliis edificiis præfatæ ecclesiæ commanentes, potestative distringere, nec ullas publicas arbustarias vel redhibitiones vel illicitas occasiones seu angarias superimponere audeat, aut inferre presumat.* LUPO, II, 25.

Anche nel diploma del 1004 di re Enrico II al vescovo di Parma, attesi i molti litigi e guaj e scismi che, dalla parte del conte, venivano alla Chiesa, è concesso al vescovo il muro di essa città, *et districtum, et telonem, et omnem publicam functionem tum intra civitatem quam extra, ex omni parte civitatis infra tria miliaria.* MURATORI, *Antiq. m. ævi*, VI, 47.

L'immunità al vescovo di Bergamo è confermata, quasi colle stesse parole del succitato diploma, in un altro di re Rodolfo del 922. Poi Ottone II nel 973 concede di nuovo ad esso vescovo *omnes districtiones et publicæ functiones villarum et castellorum quæ sunt in circuitu ipsius civitatis de eodem comitatu pertinentes, usque ad spacium et extentionem per omnes partes ejusdem civitatis trium miliarium*, fino ad Aciano e Seriate, inoltre la Val Seriana fino alla Camonica; *et de nostro jure et dominio in ejus episcopatus jus et dominium trasfundimus atque delegamus ea ratione ut episcopus ipsi loci provisor qui pro tempore fuerit, et vices, districtiones et publicas exa-*

prestato favore; o di un conte che seguìto avesse la parte opposta, si trasferiva la giurisdizione nel vescovo; tanto più che cresceva ogni giorno il numero dei semplici cittadini, i quali, invece di star sottoposti al magistrato regio, si mettevano in tutela dei signori immuni; nè i re scapitavano gran fatto col cedere ai vescovi i contadi che ormai non ne dipendevano se non di nome [13].

Comune

Ond' ecco città e borgate dalla giurisdizione del conte passare a quella del vescovo; e mentre dapprima la popolazione restava divisa tra dipendenti dalle chiese e dipendenti dal re, tra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, vennero a formare un Comune solo conquistati e conquistatori; nobiltà feudale e semplici liberi si trovarono chiamati al medesimo tribunale; e gli scabini dei nobili e quelli dei liberi costituirono un collegio unico, sottomesso al vicario secolare del vescovo, detto l'*avvocato* o il *visdomino* o il *visconte*, appunto perchè esercitava gli uffizj devoluti una volta al conte.

Al popolo tornava vantaggio dall'essere i contadi attribuiti ai vescovi piuttosto che ai conti, perchè cresceva probabilità di vederli affidati al merito, anzichè distribuiti dal caso della nascita; e ne migliorava la giustizia, che è il bisogno più immediato dei popoli, comunque la plebe, come i servi, rimanesse ancora senza diritti nè rappresentanza.

La predilezione mostrata sempre dal clero pel diritto antico indurrebbe a credere che le forme municipali romane, dove ancora sopravvivevano, si consolidassero dacchè il vescovo si trovò investito del governo cittadino. Ma poichè ogni cosa aveva a conformarsi all'organismo che

ctiones ipsorum omnium in perpetuum habeat, teneat, possideat, et incunctanter procuret..... absque ulla comitis aut alicujus personæ molestante potentia. Lupo, II, 315.

Poi nel 1041 Enrico III confermava a quel vescovo tutto il contado bergamasco fino alla Valtellina, all'Adda, all'Oglio, a Casal Butano, con piena autorità di fare e disfare, senza che veruna autorità superiore lo impedisse. Ivi, 609.

(13) Tra il 965 e il 972 re Ottone I dava alla chiesa di Lucca un'immunità, di cui riportiamo le parti principali:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otho gratia Dei imperator augustus etc... Quapropter agnoscat universitas nostrorum fidelium etc... qualiter nos, pro Dei omnipotentis amore, nostrarumque animarum remedio, inclinati precibus Huberti episcopi, dilecto fidelique nostro, per hoc nostrum preceptum donamus, concedimus, atque largimur omnibus sacerdotibus, levitis, universis sacris ordinibus, Luce civitati commorantibus seu etiam suburbanis, ut deinceps in antea a nullis magnis parvisque personis ad secularia judicia pro qualicumque controversia examinentur vel distringantur, nisi ad eorum presule, et ut illis in domibus eorum aliqua invasione audeat inferre, vel tributum seu etiam superimpositum iisdem sacerdotibus etc... a quaqua persona minime imponatur vel requiratur; et ne aliquis audeat se intromittere sine legali judicio in universis suppellectilibus eorum, sive in servis etc. Insuper concedimus ob nostram imperialem dictionem omnibus sacerdotibus etc... ut eorum advocatus non aliter, nisi solus juret, sine ulla contradictione, sicut in sancta romana ecclesia agitur etc..... Et ita sane precipientes jubemus, ut nullus dux sive marchio etc... audeat se ultro ingerere in omnibus casis et rebus jam superius prenotatis, vel etiam eis servitia aut injurias inferre etc. Segue la pena *auri optimi libras centum* contro i violatori, da pagarsi per metà *camere nostre, et medietatem predictis sacerdotibus etc... Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus observetur, manibus propriis roborantes annuli nostri impressione insigniri jussimus.*

Signum domini Othonis serenissimi imperatoris, colla sigla di Ottone I.

Qui l'immunità è piuttosto personale ed

unico allora si conoscesse, i vescovi, fatti conti delle città, ridussero a feudali le cariche municipali, alterandone la natura, pur forse non annichilandola.

Pertanto il paese era regolato in modo, che dal vescovo dipendessero la città e i beni immuni; dal conte il resto, cioè la campagna, la quale da ciò prese il nome di *contado*. Ma quei beni immuni si trovavano intarsiati ai contadi per modo, che vescovi e signori si impacciavano a vicenda nell'esercizio della mal determinata giurisdizione. Tendevano dunque i primi a dilatare la propria anche sul contado; i signori vi si opponevano, e cercavano ingrandirsi a spese dei vassalli minori; sicchè la lotta intestina discendeva sino agli infimi elementi della società. Epperò re Corrado Salico emanò la famosa legge dei feudi (pag. 187), per cui anche i piccoli passassero in eredità, e non si potessero togliere se non dietro a sentenza degli scabini. Si trovava allora il dominio feudale partito fra i capitanei o valvassori maggiori, immediatamente investiti dalla corona; i valvassori, coi vassalli dei capitanei; e i valvassini, che ritraevano dai predetti. Valvassori e valvassini, assicurati d'esistenza indipendente, più non furono stromento agli arbitrj dei vescovi, i quali non poterono, come in Germania, riuscire principi ecclesiastici.

Ma altrove i nobili vassalli e i semplici liberi, formato il Comune, avevano costituito rappresentanti e giudici proprj che equipollevano alla curia vescovile, e indipendentemente da questa assumevano aspetto di civile ordinanza. Altrove ancora la gente raccoltasi sopra terre di un feudatario, crescendo di ricchezze per l'industria, e a quello rendendosi

ecclesiastica, salvo che è dato alla chiesa e al clero di eleggere il proprio avvocato, facoltà regia, e che dispensava dal giurare nelle cause con molti *sacramentarj*.

Ottone II nel 981 non solo confermò, ma estese i detti privilegi, volendo che tutte le persone dimoranti nelle terre e castella di esso vescovado fossero sottoposte unicamente al tribunale del vescovo, che potesse citarli e giudicarli *(distringere)* a modo della potestà reale *(Mem. lucchesi)*.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Otho, divina favente clementia imperator augustus etc... Quapropter omnium fidelium sancte Dei Ecclesie, nostrorumque presentium ac futurorum comperiat industria Petrum Tianensem episcopum nostram adiisse clementiam, et postulasse ut Vidoni sancte Lucensis ecclesie confirmationis preceptum conscribi juberemus de omnibus rebus sue ecclesie. Cujus non spernendis precibus aures nostre celsitudines accomodantes, ab amorem Dei tranquillitatemque fratrum in predicta Lucensi ecclesia famulantium, atque sub ipsius diecesos de gentium libenter concedere placuit, et hoc nostre auctoritatis preceptum immunitatis, atque tuitionis gratiam erga eandem ecclesiam fieri decrevimus, nominative de custodibus, castellis, monasteriis, plebibus, cellulis, aldionibus et aldiabus, servis et ancillis, piscationibus, aquis aquarumque ductibus, pratis, vineis, campis, etc. Precipientes quapropter jubemus, ut nullus dux, marchio, comes, vicecomes, judex publicus, aut gastaldus, vel quilibet ex judiciaria potestate, in cellulas, aut ecclesias, vel domos clericorum, curtes, seu villas etc..... ad causas audiendas, vel freda exigenda, aut mansiones vel paratas facendas, aut fidejussores tollendos, aut homines ipsius ecclesie tam ingenuos quam servos distringendos, aut ullas redhibitiones... illicitasve occasiones requirendas, nostris vel futuris temporibus ingredi audeat, vel ea que supra memorata sunt, penitus exigere presumat; sed liceat memorato presuli, suisque successoribus, sibi subjectis vel omnibus ad se aspicientibus, sub tuitionis atque immunitatis nostre defenctione, remota totius judiciarie potestatis inquietudine possedere. Tonsos vero, quos sua parochia... et omnes homines in sua terra residentes, aut ad ejusdem terre castella confugientes, ad jam dicti episcopi

necessaria, lo costringeva a concessioni, che non davano la civile indipendenza, ma favorivano il prosperamento e l'importanza del Comune.

Il movimento che nel X secolo disciolse ogni nodo sociale alquanto esteso, ogni centrale potestà, per lasciar solo associazioni limitatissime e Le città poteri meramente locali, ajutò le città a potersi costituire da sè. Grande appoggio vi offrì Ottone Magno, che volendo deprimere i feudatarj non meno che i vescovi, abbondò in quello che già i suoi predecessori avevano fatto, cioè nel rendere immuni le città. Queste allora ebbero giurisdizione propria, e l'affidarono agli scabini, del che ricrebbe il terzo stato; e nobili e liberi venendo abbracciati nel comune medesimo, cioè sotto comune giustizia, mozzavasi la prerogativa feudale, atteso che, chi bisognava di sicurezza, non andavala a chiedere sotto la rôcca di un barone, ma tra le mura di una città [14].

suorumque successorum veniant judicium, et nulla imperii nostri magna parvaque persona habeat potestate ad distringendum, sed liceat ei ad vicem regie potestatis eos distringere etc.

Inoltre prescrive che chiunque possedesse beni del vescovado ingiustamente, li restituisca, con altri provedimenti opportuni al libero esercizio del dominio e dei diritti del vescovado, ed imponendo in pena *auri optimi libras mille* ai contravventori, da pagare metà al fisco imperiale, e metà alla chiesa di Lucca *ejusque vicario.*

Traduciamo la immunità concessa alla chiesa di Sabione da re Lodovico II nell'845:

— Sappiano tutti i fedeli nostri presenti e futuri, qualmente il venerabile Lantefrido vescovo della chiesa Sabionese, la quale fu eretta in onore di San Cassiano martire, ricorrendo alla nostra clemenza, pregò la serenità nostra a voler ricevere sotto la nostra difesa e tutela d'immunità lui e la predetta sede con tutto ciò che presentemente le appartiene, contro le *tergiversazioni* delle male persone. La quale domanda Noi, per amore del divin volto e per rimedio dell'anima nostra, abbiamo pienamente esaudita, e la volontà nostra confermiamo col presente *precetto.* Vogliamo perciò e comandiamo che il prefato vescovo e la chiesa, cui egli per volere di Dio presiede, con tutte le cose e le persone che oggi giustamente e legalmente le appartengono, stiano onninamente sotto la nostra tutela; e nissun giudice pubblico, od altra persona rivestita di potere giudiziario ardisca mai in alcun tempo metter piede nelle chiese, ne' luoghi, ne' poderi, od in altri possedimenti della prefata sede (sia ch'essa oggidì giustamente e ragionevolmente ne goda entro i confini del nostro impero, sia che in appresso la divina bontà voglia con nuovi accrescere la giurisdizione della detta chiesa), nè per trattare cause, nè per riscuoter *frode*, nè per fare *mansioni* o *parate*, nè per levare ostaggi o per angarie agli uomini d'essa chiesa, nè per estorcerne *redibizioni* od illecite occasioni; ma godano sì il prefato presule, che i suoi successori pacificamente e sotto la difesa della nostra immunità, delle predette cose della chiesa, con tutto ciò che a questa appartiene, obbedendo sempre al nostro impero, insieme col popolo e col clero a loro soggetto.

(14) Schupfer, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, Bologna 1869.

Max Handloike, *Die Lombardischen Stadte unter der herrschaft der Bischofe und die Entstehung der Communers*, Berlino 1883.

Si vale specialmente della carta di Cremona. Le immunità non nascono che dopo l'epoca franca, i vescovi da ogni nuovo regnante la cercano, o la conferma sui beni posseduti, talvolta senza provarne la legittimità, o con prova suppletoria — esenzione degli ecclesiastici dal giuramento in tribunale e come il duello giudiziario si sostenesse da *advocati.*

Passarono poi al vescovo attribuzioni di diritto pubblico; restaurare mura, istituire mercati, aprire strade nuove.

Poi cercarono la giurisdizione nel proprio territorio, con diritti sui beni e sulla persona di quelli che tenessero beni appartenenti alla Chiesa, poi su tutte, anche gli arimanni.

Esercitavano tale giurisdizione mediani, vicedomini, visconti, cancellieri, che fors'anche fungevano da giudice. Cercarono farsi indipendenti dall'appello al *Missus*, sicchè restavano giudici supremi anche in casi capitali.

Tutta quella popolazione sottoposta reluttò alla potenza vescovile, e così si emancipò.

Nel 1191 i cittadini di Gaeta in premio dell'antica loro fedeltà ottennero da re Tan-

Talvolta ancora i re medesimi nei loro bisogni esibivano di vendere e regalie, cioè dogane, zecche, mercati, pedaggi; e i Comuni si affrettaano a comperarli, oppure li ottenevano in premio della fedeltà e del avore prestato. Talaltra i grandi vassalli insorgevano contro dei vescovi, gli uni e gli altri armavano i cittadini, che per tal modo venivano a onoscere le proprie forze, e invocavano diritti in prezzo degli offerti occorsi. Nella contesa, capitanei e vescovi apprendevano che ricchezza rincipale era l'abbondare d'uomini; lo perchè ne favorivano l'incretento sminuzzando i possessi, e contentandosi di una tenue prestazione, urchè vi andasse congiunto l'obbligo di servire nelle milizie.

I liberi dunque poterono mettere in campo i loro diritti; e non volendo vassalli essere da meno, se ne accesero lotte fra la nobiltà maggiore l'inferiore, e guadagno di libertà. Poi nelle vacanze del vescovado, il ribunale degli scabini decideva in propria testa, senza riguardo al visconte, che avvicinava più sempre alla indipendenza.

Non crediate che questo movimento avesse impulso da politiche astraoni, e da lambiccati divisamenti di Costituzioni repubblicane. Era un chiamo ai diritti dell'umanità, a quella libertà di atti innocui, di cui ascuno sente mestieri come dell'aria; era una libertà materiale di poter ndare, venire, vendere, comprare, possedere il proprio, e lasciarlo ai gli: era il godere quella tranquillità domestica e personale, che oggi il uon governo garantisce; l'assegnare un limite ai tributi e ai servigi ovuti al barone; non pagare più del convenuto, ed avere pene certe ei delitti [15]. Nel 1189 il re di Francia approva l'insurrezione di Nantes attesa la troppo grande oppressione del popolo „; quella della Rochelle, attese le ingiurie e gli insulti che spesso ricevevano gli abitanti „.

Diritti

I bisogni e i desiderj dei comunisti troviamo espressi in qualche rovero del XII secolo: “ Paesani e villani, quei del bosco e quei del iano, non so per quale ostinazione, nè da chi prima istigati, a venti, a renta, a cento tennero parlamento... si abboccarono privatamente, e iolti fra loro giurarono che mai di buona volontà non soffriranno signore è avvocato. — I signori non ci fanno che male, nè da loro possiamo ttenere ragione o giustizia; essi hanno tutto, prendono tutto, mangiano itto, e noi fan vivere in povertà e dolore. Ogni giorno è per noi di Tanni; non un'ora di pace; tanti sono i servigi, le angherie, le taglie, prevosti, i balii... Perchè lasciarci trattare così? Togliamoci alla loro

edi la conferma delle loro consuetudini e gli usi invalsi fin dal tempo di re Ruggero, così facoltà di eleggere i consoli senza liaza della R. Corte, a norma dell'antica consetudine, coniava la moneta, non doveva esentarsi al tribunale di giustizia, non esse sottoposti all'albinaggio.

Repertorio delle pergamene di Gaeta, poli 1884.

(15) Ciò appare anche nella disapprovazione che ne fa l'abbate Guiberto. *(De vita sua*, Rer. Franc. Script. XII, 950): *Communio autem, novum ac pessimum nomen, sic se habet, ut capite censi omnes solitum servitutis debitum dominis semel in anno solvant; et si quid contra jura deliquerint, pensione legali emendent; ceteræ censuum exactiones, quæ servis infligi solent, omnimodis vacent.*

oppressione; non siam uomini quanto loro? abbiamo pure le stesse membra, la statura stessa, la stessa forza per soffrire; e siamo cento contro uno... Difendiamoci contro i cavalieri, teniamoci stretti insieme; e nessuno avrà signoria sopra di noi, e noi potremo tagliare alberi, prender selvaggina nella foresta, e pesce nei vivaj, e faremo il volere nostro dei boschi, dei prati, dell'acqua[16] „.

Non derivarono dunque i Comuni da generosità dei re, o da accorgimento loro politico; ma erano conseguenza del rialzo popolare; non riforma amministrativa, ma moto dello spirito democratico; una specie di mutua assicurazione onde proteggere i più contro i pochi. Nè quella rivoluzione fu una lotta contro il governo regio; pochissimi Comuni appartenevano al re; che anzi a questo si appoggiavano coloro, i quali scotevano il giogo feudale. E poichè il feudatario, il vescovo e il principe si trovavano spesso in urto, e dividevano tra sè i possessi e le città, all'uno ricorreva chi fosse malcontento dell'altro, sicuri di trovarlo favorevole, non per generosità, ma per proprio interesse.

Nè fu tampoco una rivoluzione sola che mutasse forma al governo, giacchè non vi aveva un potere unico da abbattere; e a ciascun Comune sovrastando un signore particolare, in ciascuno si richiedeva una particolare rivoluzione. Variissimi dunque erano gli impulsi, variissimi i mezzi e i risultamenti; molto vi poteva il caso, nè sempre riuscivasi all'intento.

Quando le città crebbero di forza col dare ricovero a chi fuori non aveva sicurezza, e col vantaggiarsi dell'industria, cominciarono a levare lamenti delle violenze che turbavano il commercio, i lamenti procedevano a minaccie; e se queste non trovassero ascolto, riuscivano ad aperta rivolta, cacciando gli esattori e gli espilatori del barone, assalendone anche il castello, e opponendogli barricate; e unitisi sulla piazza del mercato o nella chiesa, gl'interessati giuravano sostenersi contro chiunque pretendesse sopraffarli.

Gran destro porse a questa mutazione la contesa fra il Sacerdozio e

(16) Benoît de Saint-Maure ap. THIERRY, *Récits des temps mérovingiens*, cap. I; WACE, *Roman de Rou*, v. 5979:

Li paisan e li vilain
Cil de boscage e cil de plain,
Ne sai par kel entichement,
Ne ki les men primierement,
Par vinz, par trentaines, par cenz
Unt tenuz plusurs parlemens...
Privéement ont porparlé
E plusurs l'ont entre els juré
Ke jamez, par lur volonté,
Narunt seigneur, n'avoé.
— Seigneur ne lur font se malnun;
Ne poent veir od els raisun,
Ne lur gainz, ne lur laburs,
Chescun jur vunt agrant dolurs;
Tute jur sunt lur bestes prises
Pur eies et pur serviases...
Pur hei nus laissum damagier!
Metum nus fors de leur dangier;
Nus sumes homes cum il sunt,
Tex membres avum cum il unt,
Et altresì grans cors avum,
Et altretant sofrir pôum...
Ne nus faut fors cues solement;
Alium nus par serement,
Nos aveir a nus defendum,
E tuit ensemble nus tenum.
E s' nis violent guerreier,
Bien avum contre un chevalier
Trente u quarante paisanz
Maniables e combattans.

Influenza clericale

l'Impero, giacchè in quella si trovavano revocate ad esame le competenze delle due autorità, rimesso in discussione quanto la conquista germanica aveva innestato sul trono romano, la legittimità del potere nato dalla forza, il dominio della spada sovra gli spiriti, l'intrusione delle discipline militari nell'ordine civile e fin nella gerarchia ecclesiastica; e l'una e l'altra parte si credette obbligata a dimostrare le proprie ragioni al popolo, per domandarne l'appoggio. Trattavasi poi di combattere? bisognava che il conte o il vescovo si servissero del braccio delle plebi: e guaj ai tiranni il giorno che hanno bisogno dei loro oppressi!

Contesa tanto vitale non si limitava a battaglie in campo aperto, ma penetrava nelle città e nelle case; spesso una chiesa trovavasi occupata da due vescovi, uno papale ed uno intruso, i quali si perseguivano in guerra; diuturne le vacanze, perchè o il papa negava l'investitura, o i cittadini obbedienza al nominato dall'imperatore; e sempre i vescovi si sentivano sotto ai piedi vacillare il terreno, perchè o non investiti dal re, o non riconosciuti dal papa; e per formare e mantenersi partigiani, cedevano particelle dei loro diritti ai Comuni. Esse città si collegavano con altre del sentire medesimo, onde in armi tener testa alle contrarie. Uscita poi vittoriosa, la parte ecclesiastica si ingegnava di menomare le prerogative regie, ma con ciò raccorciava anche la podestà temporale dei vescovi, fondata sopra regie concessioni.

Fra ciò i cittadini si sottraevano ai visconti, e imparato a discutere dei diritti, s'irritavano di gravezze fin allora tollerate in pace; alla prima taglia troppo pesante s'ammutinano; cominciato che uno abbia, il seguono altri; la torre, da cui il feudatario o il conte minacciava diviene spesso il ricovero degli affrancati; spesso i monumenti dell'antica magnificenza si convertono in difesa di libertà nuove; e si preparano quelle lotte accanite, ove si combatte non per capriccio o per obbedienza, ma per tutela dei diritti più sacri. Il tentativo fallisce? sono smantellati i fortalizj, uccisi gl'insorti: riesce? i sollevati comprendono la necessità di unirsi, giurano il Comune, ordinano magistrati che dirigano le lotte contro i signori, si costituiscono a talento; e dei diritti che usurpano o recuperano, commettono l'esercizio a uffiziali proprj.

A questo ritorno degli uffizj da signorili a municipali ed elettivi soccorsero pure le crociate, per passare alle quali molti baroni vendettero o impegnarono i dominj, o per denaro cedettero qualche parte della giurisdizione ai cittadini, che durante l'assenza loro rassodarono i diritti, e di nuovi ne acquistarono; mentre gli uomini che combattevano in Palestina, si abituavano alla libera disciplina dei campi, si accostavano fra loro ed ai padroni, e ne riportavano più libere idee, meno servili sentimenti. Quelli poi che fossero capaci di riflettere e di ponderare i civili ordinamenti, dovevano restare attoniti allo spettacolo di Venezia, di Pisa, d'altre città marittime, che già si reggevano a popolo; poi nelle *Assise di Gerusalemme* trovavano un governo, baronale bensì, ma

dov' era proveduto anche alla plebe, chiamata pur essa a parte delle discussioni.

Pei paesi ove l'elemento barbaro si era conservato integralmente, l'impulso a istituire i Comuni venne d'altre parti. Poc'anzi (p. 551) indicammo come in Francia le famiglie di manomorta fossero costituite in *compagnie* ereditarie, accomunando i guadagni, e dirigendosi a voglia d'un eletto: ecco già un nucleo di Comune. In altri paesi l'emancipazione fu dovuta alle maestranze; artieri e trafficanti si erano formati in associazioni, come tutto il resto della Società, per garantire reciprocamente i proprj diritti; nelle città si governavano da sè, e ben presto ebbero uffiziali, che dapprima erano arbitri occasionali, poi fecero da giudici, vi vennero dietro una milizia, un palazzo e asili. In Parigi erano privilegiati per essi il Tempio, i sobborghi di Sant'Antonio e San Marcello.

Associaz.

Ben presto quella ch'era difesa divenne oppressura, e i corpi di mestieri esercitarono un despotismo geloso. In Parigi i *sei corpi* dei mercanti formavano un'aristocrazia, tra la quale si sceglievano i magistrati consolari, e i cui dignitarj si chiamavano *maîtres* e *gardes;* gli artigiani erano divisi in corporazioni, e gli *eletti* loro si chiamavano giurati. La gran famiglia era composta di allievi, compagni, maestri; ai figli o generi di chi già vi apparteneva, facilissimo riusciva l'entrarvi; ma chi venisse nuovo alla corporazione doveva subire spese, prove, vessazioni, servitù senza fine.

Erano in parte, come il Comune, un ricordo della società romana; in parte il frutto della scompigliata società, dove autorità tutrice non vi era che di nome. In alcun luogo crebbero a segno da soperchiare la feudalità terriera, come a Firenze o in Fiandra; dapertutto si prolungarono anche dopo accentrato il potere regio, perchè i re concedevano questi monopolj a prezzo; e l'industria restò organizzata distintamente fino ai tempi della Rivoluzione, per quanto la modificassero due grandi fatti correlativi, la cresciuta ampiezza delle manifatture, e l'associazione dei capitali colle intelligenze.

Ghilda si nomava nell'antica Scandinavia un banchetto religioso, al quale raccolti, vuotavano in giro tre corni di birra, uno per gli Dei, uno per gli eroi antichi, l'ultimo pei parenti e gli amici defunti; e i convenuti giuravano difendersi a vicenda come fratelli, e soccorrersi nei pericoli e nei disastri. Questa società nella società si estendeva ad ogni luogo e persona; e dilatatasi colla conquista, modificata dal cristianesimo, sussistette ben tardi, protetta dai re in Inghilterra e nella Scandinavia[17]. Nella Gallia al contrario diedero ombra al governo e alla Chiesa, talchè più volte le troviamo proibite dai canoni e dai capitolari. Triplice scopo si proponevano esse; l'unirsi a banchetto, il soccorso mutuo, politiche intel-

(17) Vedi Kofod Ancher, *Om gamle Danske gilder og peres undergang*, 1770.
Wilda, *Das Güldenwesen in Mittelalter*, memoria premiata il 1831 dall'Accademia delle scienze di Copenaghen.

ligenze; e sia dalle condanne proferitene, sia dagli statuti di qualcuna, pubblicati più tardi nei paesi ov'erano tollerate, possiamo scorgerne le norme. S'istituivano ordinariamente sotto il nome del re o di qualche duca o d'un santo, per utile e prosperità comune dei convivi. Uno di questi era ucciso da un estranio? gli altri il dovevano vendicare potendo: se no, ottenere il prezzo del suo sangue per gli eredi; e intanto nessuno mangiasse, bevesse, navigasse coll'uccisore. Se al contrario conviva fosse l'omicida, gli altri l'ajutassero a cansarsi, trovandogli cavallo o barca, con remi e un vaso d'acqua, un acciarino ed una scure. Se uno sia citato in giustizia per affare grave, tutti ve l'accompagnino; se sia citato al re o al vescovo, l'anziano convochi l'assemblea, e scelga dodici, che, a spese del convito, vadano ed assistano al citato. Se un confratello sia esposto ad una vendetta, dodici l'assistano giorno e notte in armi, finchè il pericolo duri. Che se i beni d'alcuno vengano tratti al fisco, gli altri fratelli lo sovverranno di cinque denari ciascuno; e di tre se costretto a riscattarsi, o se abbia patito d'incendio o naufragio: l'assisteranno pure malato, il veglieranno morto, e ne accompagneranno i funerali. Chi uccidesse un confratello senza ragione, era messo fuori della società e dichiarato uomo da nulla, come quel che contaminasse la moglie, la figlia o suora d'un conviva, o non lo soccorresse nei frangenti, ovvero ingiuriato in fatti o in parole, non ne pigliasse vendetta. Lascio nella penna altri statuti di mera polizia interiore.

Alcune consimili erano raccolte da pie persone onde reprimere i ladroni o far mantenere la tregua di Dio. Altre volte non pajono dirette che a fine di pietà, come la ghilda d'Abbotsbury, di cui tale era il patto: — Se alcuno della nostra società muore, ciascun membro paghi un *penny* pel bene dell'anima sua, prima che il corpo sia deposto nella tomba: se no, lo gravi un'ammenda del triplo. Se alcuno di noi cade malato alla distanza di sessanta miglia, ci obblighiamo di trovar quindici persone che lo riportino alla casa sua; e se muore nel tragitto, ne manderemo trenta per trasferirlo dov'esso desidera esser sepolto. Se spira nelle vicinanze, l'intendente provederà ove sepellirlo, e ordinerà a quanti socj potrà, di unirsi, accompagnare il defunto in modo onorevole, portarlo al monastero, e pregare divotamente per l'anima sua. Così operiamo, e avremo adempiuto al dovere della confraternita nostra; e sarà onorevole per noi, e innanzi a Dio e agli uomini, giacchè ignoriamo qual d'essi possa morir prima; ma pensiamo che coll'assistenza di Dio quest'accordo sarà utile a tutti, ove si osservi esattamente „.

Il veder interdette queste società ne alletta a credere aumentassero di serietà e d'importanza, congregando gli uomini per resistere alle prepotenze feudali. Comunque fosse, piace il trovare in queste associazioni particolari il popolo, ed un modo suo d'unirsi. Che se, non restringendosi a luogo, nè a persone determinate, scarsa azione potevano esercitare, maggiore la ebbero quando legarono in giuramento tutti gli uomini comuni

d'una città, per proteggere i diritti civili e i pubblici interessi. Il più antico esempio ci è dato da Cambray, ove, nel 1076, dopo lunga contesa fra i cittadini e il vescovo, si fece congiura e comune[18]; e l'esempio eccitò le vicine, com'era avvenuto nell'Italia e nella Francia meridionale per altri motivi ed altri elementi; onde i Comuni nati dalla congiura si stesero nelle provincie belgiche e sulle due rive del Reno, per quanto ostanti i vescovi e gl'imperatori.

All'opposto nella Scandinavia, anzichè frenare città turbolente, avendosene a creare, i re si valsero a quest'uopo delle ghilde; sicchè Olao di Norvegia ordinò non s'accogliessero che fra il recinto delle città: e molte di queste vanno debitrici del loro ordinamento urbano all'estendersi del primitivo statuto d'una ghilda in esse eretta: origine che si mostra in più ampia scala nell'Ansa tedesca, nella confederazione Elvetica e nell'unione di Utrecht.

Altre associazioni si erano formate nei Paesi Bassi per sostenere con dighe i fiumi e il mare; e queste pure, e le corporazioni di mestieri furono potente spinta alla libertà, che protessero contro i loro conti, e che non fu repressa se non dalla tirannia di Carlo V.

Condizioni speciali dell'Italia

Da particolari circostanze era stato favorito questo movimento in Italia. Allorchè gli Ungheri passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in campo con eserciti ordinati; ma contro quelle bande di scorridori dovettero accingersi ciascun villaggio, ciascuna casa, ciascuna persona. Adunque le città rinnovarono le mura, diroccate dai Barbari o sfasciate dal tempo[19]; le alture si munirono; ogni monastero, ogni borgata scavò una fossa, rizzò uno steccato[20]; e le armi, già adoprate solo dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza. Nessuna cosa infonde tanto coraggio, quanto il conoscere di bastare alla propria difesa: così l'Irlanda, quando colla milizia volontaria sicurò il paese contro l'invasione del 1778, riconobbe le proprie forze per usarne contro l'Inghilterra; così le colonie dell'America settentrionale nella guerra contro il Canadà presero esercizio per quella dell'indipendenza; così i nostri padri che si erano misurati contro gli Ungheri, più non temevano d'affrontare la masnada del vescovo o del castellano.

Di più in Italia l'aristocrazia non mise così robuste radici, nè la vasta

(18) *Cives Cameraci, male consulti, conspirationem, multo tempore susurratam et diu desideratam, juraverunt communiam, quod nisi factam concederet conjurationem, denegarent universi introitum Cameraci reversuro pontifici; quod et factum est.* Dalla cronaca di Cambray, *Rec. des hist. des Gaules et de la France*, XIII, 476.

(19) Sotto l'896, Landolfo seniore indica che ad ognuna delle sei porte di Milano i Romani avessero formato di quelle opere di difesa che essi chiamavano *procestre* o *claricule*, e noi *rivellini*, e li dice altissimi e di pianta triangolare. Senza credere appartengano ai Romani, se ne induce, primo, l'antichità di tali fortificazioni, che alcuni vorrebbero inventate solo nel XV secolo; secondo, che nondoveva essere stata la città rasa affatto da Uraja, come ci vogliono dar a credere, se trecento anni dipoi vi avea mura sì antiche, da non ricordarsene la costruzione.

(20) Vedi p. 115.

Lombardia aveva altri che il Marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, ai quali appartenessero ampie terre e borghi e città. I re di Germania pretendevano qui alla supremazia, ma era d'opinione più che di forza. Dalla lontananza o dalle guerre proprie erano impediti di venirvi sovente in persona, unico modo di farvi valere la propria autorità: se venissero, senza truppe nè rendite mal si reggevano, e si lagnavano che i vassalli non li sovvenissero del necessario, e li riducessero a cascare di fame. Più lunghi duravano gl'interregni, attesochè non bastava che un re fosse nominato in Germania, ma conveniva discendesse a farsi coronare in Milano e a Roma; nè di rado i signori nostri negavano omaggio all'eletto dai Tedeschi. La contesa fu dunque meno dura e più pronto il risultamento. Aggiungi che pel commercio già s'erano formate varie società, le quali poterono offrire esempio d'un governo a comune, divenire anzi tali per poco che si estendessero: la lite fra il Sacerdozio e l'Impero si sentì più immediata; e può dirsi che Gregorio VII e i successori fondassero attorno a sè tante repubbliche, quante Roma antica ne aveva distrutte.

Nell'interno quel parteggiare per l'imperatore o pel papa aveva misti i varj ordini d'uomini, per modo che non si guardava tanto se uno fosse capitaneo, nobile o plebeo, ma se imperiale o pontifizio. Col carroccio s'erano avvezzi a considerarsi non più guerrieri obbligati d'un signore, ma d'una bandiera cittadina, del Cristo che allargava le braccia su quell'antenna, del sant'Ambrogio, del san Zenone, del sant'Alessandro che li benediceva dal Gonfalone.

E le armi e i campi comuni e la necessità di usare concordemente le braccia o l'ingegno nella mischia o nei parlamenti scemavano le distanze fra quelli della fazione medesima; poi la trionfante conseguiva vantaggi o privilegi sull'altra, sicchè gli ordini fino allora scrupolosamente distinti venivano ad unirsi nel Comune cittadinesco; e giudici della città, al conte o al vescovo strappando alcuna nuova porzione d'autorità, la esercitavano più piena sovra maggior numero di cittadini, e con restrizioni minori.

Tale movimento, cominciato attorno al Mille, crebbe mentre Ottone II combatteva gli emuli in Germania e i Greci in Calabria, e più nei tredici anni che Ottone III indugiò a scendere in Italia. Allora i Comuni cittadini costrinsero i baroni ad accasarsi nelle città, che divennero popolate, non più da soli artieri ed arimanni, ma anche da potenti, crescendo di lustro e considerazione. Alcune gelose ottennero che gl'imperatori non entrassero più nelle loro mura: altre ne demolirono il palazzo, per edificarlo nei sobborghi: sicchè debole e limitata restava la giurisdizione dei re, i quali tanto più facilmente cedevano per denaro o per favore ciò che nè ricusare potevano, nè conservato fruttava[21]. Pavia nel 1024 distrusse il

(21) Nel 1094, *in civitate Pergamo* tenendo placito il conte Corrado messo regio *ad justitias singulorum hominum faciendas ac deliberandas* con molti giudici e conti e il vescovo, gli si presentarono alcuni *vicini et consortes de loco Burno*, che è in val Camonica, e gli chiesero pronunziasse un bando *super nos et super nostros vicinos vel con-*

palazzo reale, e quando Enrico volle costringerla a riedificarl
oppose con un giusto esercito, avendo alleati molti signori [22].

Ecco dunque risalire alla dignità civile quei che l'avevano per
dall'invasione dei Longobardi. E poichè le reliquie degli antic
sentendo rivalere l'ingegno sopra la forza, tornavano su quelle
memorie che un popolo perde per ultima cosa, e che servono a
lievito acciocchè l'inerte massa non imputridisca; e i discendent
simi dei conquistatori rispettavano quelli che un tempo avevano
gati; perciò si ridestarono i nomi e le forme romane, e i magistra
dini non s'intitolarono più *scabini* alla tedesca, ma *consoli*.

Carte dei Comuni

Ho voluto accennare varj dei modi per cui si fondarono i C
per cui cioè vincitori e vinti furono condotti sotto la giustizia e il
medesimo; nè può che errare chi una via sola riconosce di giu
questo intento, i fatti smentendo in Italia ciò che è vero in Ger
in Francia. Scossi che si fossero dal giogo, non di un Tedesco
Franco, ma di un tiranno, vinto in unanime concorso il contr
vescovo o del conte, cercavano garanzia ai loro diritti col farseli con
dal re con quelle che si chiamavano *Carte di Comune*. I re conced
non istituiscono i Comuni, ma li riconoscono, come il trattato di W

sortes a proposito del monte Negrino, che era stato ad essi usurpato da quelli di Val di Scalve; e il conte Corrado gli esaudì. Il documento è portato dal Lupo, II, 773, e mostra evidenti le forme comunali con possessi consorziali. I querelanti nel loro libello citano una decisione già riportata anteriormente: e come in tali litigi *centumquinquaginta librarum denariorum mediolanensium veteris monetæ inter judices et advocatos dispendio in Pergamo perpessi sumus damnum;* e gli Scalvini usarono ad essi prepotenze molte, onde reclamano giustizia, *quia dedecus est omnium nostrum*. Ma già nel 1046 l'imperatore Enrico III *confermava* agli abitanti di Val di Scalve, *omnibus hominibus in monte Scalvi habitantibus*, il diritto di negoziare di ferro per tutto l'impero, senz'altro aggravio che quel di mille libbre di ferro *secundum suorum parentum morem;* e che nessun duca, marchese, vescovo, conte o altra qualsiasi persona *hominibus in prædicto monte Scalvi habitantibus audeat aliquam molestiam aut aliquam superpositam inferre*. Che se venga violato l'ordine, impone la multa di cento libbre d'oro, metà alla camera, *et medietatem prædictis hominibus*. Ivi, 621.

(22) È importante per le concessioni questo diploma lucchese del 1081, pubblicato dal Minutoli nell'*Archivio storico*, X, documento 1°:

In nomine sancte et individue Trinitatis. Henricus divina favente clementia quartus Romanorum imperator augustus. [illegible] *gnitatis excellentiam, que pre ceteri*[illegible] *tibus in primo colitur, potissimum fideles devotosque cives in petitioni*[illegible] *dignis tum pro conservate fidelitati*[illegible] *tate tum pro studiosi famulatus* [illegible] *eos exaudire, et frequenter plurim*[illegible] *tatum honoribus sublimare. Proinde* [illegible] *Kristi fidelium nostrique fidelium* [illegible] *rorum quam presentium memorie* [illegible] *volumus, qualiter nos Lucanis civi*[illegible] *bene conservata fidelitate eorum in* [illegible] *studioso servitio eorum, nostre regie* [illegible] *auctoritate concedimus, concedendo* [illegible] *ut nulla potestas, nullusque hominum* [illegible] *Lucensis civitatis antiquum sive* [illegible] *circuitu dirumpere aut destruere* [illegible] *et domos que infra murum* [illegible] *sunt vel adhuc edificabuntur aut circa* [illegible] *burbio, nulli mortalium aliquo* [illegible] *sine legali judicio infringere liceat.* [illegible] *concedimus predictis civibus, ut nostr*[illegible] *gale palatium intra civitatem vel in* [illegible] *eorum non edificent, aut inibi vi vel* [illegible] *hospitia capiantur. Perdonamus* [illegible] *ut nemo deinceps ab illis exigat* [illegible] *fodrum et caraturam a Papia usque* [illegible] *ac ripaticum in civitate Pisa vel in* [illegible] *tatu. Statuimus etiam, ut si qui homi*[illegible] *troierint in fluvio Serculo vel in* [illegible] *navi sive cum navibus causa negot*[illegible] *Lucensibus, nullus hominum eos vel* [illegible] *in mari vel in suprascriptis fluminibus* [illegible]

accettò la libertà già adulta degli Svizzeri e degli Olandesi, e quello di Parigi l'indipendenza degli Stati Uniti, ch'essi avevano già difesa e assodata.

I re vi trovavano il proprio conto [23], perchè umiliavano i feudatarj, e perchè con esse carte davano regole di diritto criminale e civile, che era un modo di trarre a sè una parte principale della regia autorità qual è la legislativa, istituendo o convalidando le costumanze locali, lo che dapprima arrogavansi i feudatarj. A costoro premeva che uomini non disertassero dai proprj tenimenti, onde piegavansi a concedere quel che i vicini già possedevano: e mentre il re se ne invigoriva crescendo il numero dei sudditi suoi, i signori ne restavano fiaccati, perdendo la giurisdizione.

Alcune Carte accordate a terre o villaggi non le costituiscono realmente in Comuni con giustizia propria, ma danno alcuni diritti o le esimono da certi pesi, attestando non tanto un'esistenza politica, come la condizione di questa. Tal è la famosa di Lorris nel Gatinese, concessa da re Luigi il Giovane o dal Grosso, portante che, chi ha un'abitazione in quella parrocchia, contribuisca sei denari per la casa e per ogni jugero di terra; nessuno paghi dazio o tassa pel vivere proprio, nè per la misura del grano raccolto colle sue fatiche, o pel vino delle proprie vigne; non sia tenuto a spedizioni a piedi o a cavallo, donde non si possa ritornare il

vel redeundo vel stando molestare, aut aliquam injuriam eis inferre, vel depredationem facere, aut aliquo modo hoc eis interdicere presumat. Precipimus etiam, ut si qui negotiatores venient per stratam a Luna usque Lucam, nullus homo eos venire interdicat vel alio conducat sive ad sinistram eos retorqueat, sed secure usque Lucam veniant, omnium contradictione remota. Volumus autem, ut a predicta urbe infra sex miliaria castella non edificentur; et si aliquis munire presumpserit, nostro imperio et auxilio destruantur; et homines ejusdem civitatis vel suburbii sine legitima judicatione non judicentur, et si aliquis civium prædictorum predium vel aliquam trecennalem possessionem tenuerit, si auctorem vel datorem habuerit, vel per pugnam vel per duellum non fatigetur. Precipimus etiam, ut jamdicti Lucenses licentiam habeant emendi et vendendi in mercato Sancti Donnini et Comparmuli, ea conditione ut Florentini predictam licentiam non habeant. Consuetudines etiam perversas a tempore Bonifacii marchionis duriter eisdem impositas omnino interdicimus, et ne ulterius fiant precipimus. Insuper illis concedimus, ut securitates quas marchiones vel alia quelibet potestas cum illis pepigerunt, firme et rate permaneant; et ut longobardus judex judicium in jam dicta civitate vel in burgo aut placitum non exerceat, nisi nostra aut filii nostri presente persona vel etiam cancellarii nostri. In hac ergo concessione sive largitione nostra sancimus ut nullus episcopus, dux, marchio, comes, nullaque nostri regni persona predictos cives in iis concessis inquietare molestare disvestire presumat. Et si quis, quod non opinamur, temere presumpserit, sciat se compositurum centum libras auri optimi, medietatem camere nostre, medietatem cui injuria illata fuerit. Quod ut verius credatur et ab omnibus diligentius custodiatur, hanc cartam inde confectam manu propria, ut inferius cerni potest, corroboratam sigilli nostri impressione insigniri jussimus.

Ego Aliottus judex ordinarius et notarius predictus privilegium et exemplum exemplavi, prout inveni scriptum in registro Lucani comunis quod erat in camera predicti Lucani comunis; et quia diligenter ascultavi et exemplavi, nil mutando vel addendo quod sensum mutet vel intellectum, presentibus infrascriptis Ser Tedaldino et Ser Raynerio de Luca notariis una mecum tunc ascultantibus, ideo hic me subscripsi, et meo signo et nomine publicavi.

(23) Filippo Augusto, nel proemio alla Carta data alla città di Saint-Jean d'Angely nel 1204, dice: *Ut tam nostra quam sua propria jura melius possint defendere, et magis integre custodire.*

giorno stesso; non perda gli averi suoi per altro delitto che cont
andando o venendo dalle fiere, dai mercati, non sia molestato, se
delitto commesso quel giorno medesimo; non obbligato a uscire
per piatire avanti il signor suo. Non si venda vino con pubblic
salvo dal re nel suo celliere: il re v'abbia credito di quindici g
gli alimenti ad uso proprio e della regina: e s'egli dia un pegno a
abitante, questi non sia legato a tenerlo più di otto giorni: nessun
servigi di corpo, se non due volte l'anno per carreggiare il vino
Orleans e la legna per la sua cucina: niuno sarà tenuto prigi
possa prestare garanzia di presentarsi in giustizia: chi vuole ven
beni, e avutone il prezzo possa andarsene di città se gli talenta,
però non gli pesi addosso qualche delitto: chi dimora un anno e u
in Lorris senza opposizione, possa starvi tranquillo per sempre.
trimonj il pubblico banditore non abbia verun diritto, nè quel ch
tinella: nessuno che coltivi la propria terra coll'aratro, non darà
titura più di una mina di segale ai sergenti di Lorris; se un ca
sergente trovi nelle foreste cavalli od altri animali d'essi uomini
conduca altrove che al prevosto di Lorris; e se qualche loro
spaventato dal toro o dalle mosche, entri in una foresta regia
le siepi, il possessore non dovrà alcun'ammenda, purchè giuri no
colpa; se n'ebbe, paghi dodici danari per bestia. Non vi sia ta
forno, nè per le scolte; possano tagliarsi legna morta dal bosco;
se non possano giustificarsi con testimonj, il facciano col semplic
mento. S'aggiunge la determinazione delle varie tasse e pedaggi;
l'obbligo a ciascun nuovo prevosto di giurare l'osservanza di tali co

Parvero sì preziose tali concessioni, che molte altre città inv
e ottennero le *consuetudini* di Lorris, le quali, più che come Carte p
vogliono riguardarsi come rivelazioni dell'infelicità del popolo
feudalità; e da cui lo redimeva l'istituzione del Comune. Così Se
tenne dal re di Francia " all'intento di conservare la pietà e la pa
Compiègne " per ischermirsi dalla tracotanza degli ecclesiastici "[26];
ville " per le molestie e i soprusi dai potenti recati spesso ai borghe
Nantes " onde togliere la soverchia oppressione dei poverelli "[28]. F

(24) *Recueil des ordonnances des rois de France*, tom. XI, p. 200.

Le storie di alcune comunità, pubblicate da Agostino Thierry nel *Courrier français* uscente il 1820, poi più volte riprodotte, parvero rivelazione d'un genere nuovo di fatti, che restavano a cercare sotto quelli che sono ordinaria materia della storia, ed un avviamento a narrare in altra guisa l'andamento delle nazioni. Dovrebbero i nostri Italiani tessere consimili lavori intorno ai Comuni nostri, che si svolsero più largamente che non i francesi. Tante storie municipali abbiamo noi; e qual è che abbia inteso l'uffizio su
esporre la vita interna e il particola
mento degli uomini e della società co

(25) *Intuitu pietatis et pacis in p*
conservandæ. Anno 1189.

(26) *Ob enormitatem clericorum*. An

(27) *Propter injurias et molestias*
tibus terræ burgensibus frequenter
Anno 1350.

(28) *Pro nimia oppressione pa*
Anno 1150. Trovansi nel citato *Rec*
ordonn., tom. IV, 55; tom. X, 187, 2

Augusto al Comune di San Giovanni d'Angely, nel 1204, concede che " a loro volere possano maritare fanciulle e vedove, ammogliare garzoni, esercitare la tutela dei minori, e fare testamento secondo loro piace ". Egli stesso erigendo in comune la città di Tournay, dichiara che non fa se non " ristabilirla nel suo stato primitivo ", acciocchè possa " continuare a vivere secondo le leggi e usi delle città ", alludendo alle romane. Contemporaneamente Reims domandava una carta di Comune per essere " mantenuta nel suo diritto di città ". Anteriore anche alla carta di Luigi il Grosso sarebbe quella che nel Bearn Gastone IV diede alla città di Morlaas nel 1101 [29]; cui ne tenne dietro un'altra che la costituiva in comunità, con licenza di scegliere i proprj magistrati, regolare la natura e la forma delle imposte.

Fu dunque l'anarchia politica che portò a istituire i Comuni; e tutte le Carte che ci rimangono, per quanto variate, importano l'abolizione delle servitù personali e delle tasse arbitrarie, assicurata agli abitanti la scelta degli uffiziali municipali, e data a questi autorità di muovere in armi i comunisti quando il credano necessario a tutelare i diritti e le libertà del Comune sia contro i vicini, sia contro il signore. Dritto era dunque se le Carte parevano esecrabili ai potenti, che le punivano come fellonie.

In quelle medesime, ove propriamente veniva riconosciuta una giurisdizione distinta, non si stabiliva già chiaro e preciso in quale relazione starebbe d'allora innanzi il Comune col re, col feudatario, col vescovo, bensì riducevasi in iscritto l'ordinamento sociale interno, tutto ciò che potesse contribuire alla civile sicurezza, e massime all'applicazione della giustizia; la parte ove i popoli sentono più immediatamente la servitù o la libertà.

Carta di Laon

Uno dei più estesi esempj è la Carta che, dopo lunghe e sanguinose contese fra il vescovo e i borghesi di Laon, fu a questi concessa [30]. Il despotismo del vescovo rendeva quel paese teatro di delitti d'ogni sorta; si svaligiavano i forestieri; i nobili si gettavano al brigantaggio. Gli abitanti si confederano, e assente il vescovo, chiedono la carta di Comune. Il vescovo fa armi, raccoglie la nobiltà, e dopo un assedio ostinato è ucciso: lo scompiglio prosegue finchè Luigi il Grosso detta la pace. Diamone un sunto, senza pretermettere cosa importante:

— Nessuno potrà arrestare uom libero o schiavo, senza intervenzione

(29) Faget de Baure, *Essais historiques sur le Béarn*, 1818. Tali sono i termini: *Moi, Gaston, vicomte de Béarn, pêcheur et pensant à mon salut, j'affranchis et je déclare libre la ville de Morlaas, en l'honneur de Dieu, de saint Pierre de Cluny et de sainte Foi de Morlaas, voulant que personne ne puisse prendre logement, enlever vache, porc, mouton, ou tout autre chose quelconque, mais que tout soit sauf.* Egli pure reca una carta del 1099, che porta la fondazione dell'ospedale di Micy, con queste parole: *Je veux que ce lieu soit franc, et que ses habitans le soient aussi, etc. Fait en présence et avec le consentement des habitants de Louvic, de Sainte Colonne, d'Arros et d'Asson.* Qui i Comuni già compajono come corpi, e stipulano in proprio nome.

(30) La storia di questo Comune, che può servire di esempio agli altri, è a leggere in Thierry.

del giudice; che se questo non si trovi, potrassi sostenere il prevenuto finchè quegli non arrivi, o menarlo a casa del giudicante.

" Chi ingiuria cherico, cavaliere o mercante, se è della città e sia citato fra quattro giorni, compaja innanzi al podestà e ai giurati, si giustifichi, o ripari, se no, sia cacciato con tutti di sua famiglia, eccetto i mercenarj, nè possa tornare prima d'aver soddisfatto convenientemente. Tiene case e vigne nel territorio? il podestà e i giudici chiedano giustizia ai signori, nel cui distretto son quelle possessioni; e se citato dai signori o dal vescovo non soddisfa entro quindici giorni, possano i giurati devastare e distruggere i beni del reo. Se poi non è della città, si rechi la cosa al vescovo; e qualora entro la quindena non ripari il misfatto, resti libero al podestà e ai giurati di farne vendetta come potranno.

" Se alcuno, ignorandolo, conduce nel territorio contemplato in questa pace un malfattore espulso di città, lo riconduca libero per una volta tanto; se non prova l'ignoranza, il reo sia tenuto fino a piena soddisfazione.

" Se per caso in rissa uno appoggia ad un altro un pugno o una spalmata, o dice ingiuria, dopo convinto per legittimi testimonj, ripari il torto secondo la legge in cui vive, e soddisfaccia al podestà ed ai giurati per la violata pace. Se l'offeso ricusa la soddisfazione, non possa più cercar vendetta o nel territorio pacificato o fuori; e se mai lo ferisse, paghi le spese della medicatura.

" Chi odia un altro a morte nol possa inseguire quando esce di città, nè tendergli insidie quando torna. Che se l'uccide o mutila e ne sia accusato, si giustifichi col giudizio di Dio. Se fuori del territorio in pace lo ferì o battè, ma nol si possa convincere con legittimi testimonj natii, possa giustificarsi col giuramento. Se poi è trovato reo, renda testa per testa, membro per membro, o paghi un riscatto ad arbitrio del podestà e dei giurati.

" Alcuno vuol intentare accusa capitale? porti prima querela al giudice, nel cui distretto sta il prevenuto. Non può ottenerne giustizia? si richiami al signore del prevenuto se abita in città; o al ministeriale d'esso signore se fuori. Non è esaudito? trovi i giurati della pace, ed esponga il fatto; ed essi vadano al signore od all'uffiziale, e gli chiedano istantemente di render giustizia; e qualora sia ricusata, non lascino modo intentato perchè l'attore non perda il suo diritto.

" Se un ladro è arrestato, conducasi a quello nelle cui terre fu côlto; e s'ei non ne fa giustizia, la facciano i giurati.

" Gli uomini tributarj soddisfacciano del censo al loro signore nel tempo convenuto; se no, un'ammenda secondo la propria loro legge. Concedano di buon grado se il signore chiede qualche cosa di più: ma a questo spetta il metterli in giudizio per le loro colpe, e ridurli al castigo.

" Gli uomini della pace, tranne i servi delle chiese e dei grandi in quella compresi, possono prender moglie in qualsiasi condizione: servi

che sieno fuor dei confini di questa pace non possono ammogliarsi se non consenzienti i padroni.

" Se persona vile e impudica ingiurii uomo o donna onesta, qualunque galantuomo della pace possa sgridarlo, e reprimerlo anche con uno, due o tre schiaffi: se fosse accusato d'averlo percosso per vecchio astio, si purghi col giuramento.

" Abolita la manmorta.

" Se qualcuno della pace, maritando sua figlia o la nipote od una parente, le assegnò denaro o terre, ed essa muoja senza eredi, quanto ne resta torni al datore. Se un marito muore senza eredi, l'avere suo vada ai parenti, salvo la dote della moglie, che questa conserverà tutta la vita, e alla sua morte tornerà ai parenti del marito. Se nè l'uomo nè la donna possedono immobili, e trafficando fecero fortuna, resterà tutto al superstite, qualora non abbiano eredi; e se dappoi non v'abbia parenti, daranno due terzi per salute dell'anima loro, il resto s'adoprerà a costruir le mura della città.

" Chiunque sia ricevuto in questa pace, dovrà entro un anno fabbricarsi una casa, e comprar vigne, o portare in città tanto mobile, da poter soddisfare alla giustizia, se occorressero querele contro di esso.

" Chi dice non aver inteso un bando della città, lo provi col testimonio degli scabini, o si purghi giurando a mano alzata.

" Gi uomini della pace non sono tenuti andar a piatire fuori della città; e delle querele del re contro di essi proferiranno i giurati; che se fossero contro tutti, sarà reso giustizia dalla Corte del vescovo.

" Se un canonico misfà entro i confini della pace, la querela sia recata al decano; se è semplice prete, rendano giustizia il vescovo, l'arcidiacono o i loro uffiziali.

" Se qualche grande del paese fa torto agli uomini della pace, e citato non rende giustizia, siano arrestati colle robe loro gli uomini di lui che si trovassero nel territorio.

" Per tali benigne concessioni i cittadini di Laon promisero che oltre la Corte reale, le spedizioni e il servigio a cavallo dovutogli, darebbero al re tre volte l'anno alloggio, se venisse, o venti lire in quella vece.

" Chi violi questa pace, possa redimersene pagando un'ammenda fra quindici giorni " [31].

I *Fors* o costumi del Bearn furono pubblicati venti anni prima che le *Assise* di Gerusalemme: poi nel 1173 gli stati di colà stabilirono per atto pubblico, che avevano diritto di eleggere e deporre il proprio sovrano se violasse i *fors* [32]. Tali assemblee, sedenti a vicenda a Orthez, a Morlaas, a Pau, formate del visconte sovrano, dei gentiluomini e dei deputati dei Comuni, deliberavano degli affari pubblici, della pace e guerra, delle leggi e insieme rendevano la giustizia, e finivano le contestazioni insorte fra i cittadini.

(31) *Recueil des ordonn.*, tom. XI, 185. (32) FAGET DE BAURE, p. 144.

In qualche Comune si permetteva di contrar nozze anche fuori della giurisdizione signorile, al più pagando una tenue multa[33]. La Carta di Nevers, concessa da Guido II nel 1231, portava che gli abitanti sarebbero tutti di condizione libera; immuni dal servire al conte in guerra; non potriano esser chiamati a giudizio fuori della città; non arrestati essi, nè sequestrati i loro beni finchè avessero di che pagare o dar cauzione; liberamente pescherebbero nell'acque della Loira, del Nievre e del Moesso appartenenti al conte; chi volesse ritirarsi dalla città il potesse, recando i proprj mobili o lasciandoli; e potrebbe ritornare alla franchigia d'essa città. Il conte non farà prendere per forza le carrette dei borghesi, i cavalli, i giumenti o altre bestie da soma: terrà sotto la sua salvaguardia quelli che verranno al mercato e alle fiere.

Altri Comuni venivano propriamente stabiliti da baroni o da re, sulle proprie terre aprendo asilo ai vagabondi; per calcolo costituendo città nuove, sotto un prevosto del re o dei signori, con una carta, alla quale davano pubblicità affine di allettare gente forestiera a stanziarvisi e comprar terreni. Così Enrico conte di Troyes, nel 1175, fondava presso Pont-sur-Seine una *Ville-neuve*, ogni abitante della quale pagasse l'anno dodici danari e una mina d'avena per prezzo del domicilio; se voglia campo o prato, dia ogni arpento quattro danari; case, vigne, prati si possano alienare a volontà dell'acquirente; gli abitanti non andranno a oste nè a cavalcata, che non sia a loro capo il conte stesso; avranno sei scabini che amministrino gli affari comuni, e nei giudizj assistano il prevosto del conte; nessun cavaliere, signore o chi altri siasi potrà cavare dalla città alcuno dei nuovi abitanti per qualsivoglia ragione, purchè non sia uom di corpo o non gli deva una taglia arretrata[34].

D'origine sifatta tengono le *poblaciones* di Spagna, gente che dai re veniva invitata a piantarsi sui paesi di confine, e quivi coltivare i campi disusati, e difenderli contro le correrie dei Mori, a tal fine largheggiando privilegi, e massime quello di restar franchi dal dominio di signori, e di eleggere i proprj magistrati. *Fueros* si chiamavano le carte di tali concessioni, i quali sopravissuti fin oggi, e preziosi come franchigia contro la centrale eguaglianza, vediamo ancora difesi coll'armi in pugno.

Insomma le carte di Comune si riducono a introdurre un'ammini-

(33) Così nella Carta di Soissons, art. 5; *Homines autem communionis hujus uxores quascumque voluerint, licentia a dominis requisita, accipient; et si domini hoc concedere noluerint, et absque consensu et concessione domini sui aliquis uxorem alterius potestatis duxerit, et si dominus suus in eum implacitaverit, quinque tantum solidis illi inde emendaverit.* (Recueil des ordonn., XI, 219). Quel *tantum* fu improvidamente ommesso da Thierry, mentre assegna il limite della pretensione signorile.

(34) *Recueil des ordonn.* tom. XI, 185.
Si veda *Recueil des franchises et lois municipales des principales villes de l'ancien diocèse de Genève, publié par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève* (nel tom. XIII delle Memorie di questa Società, 1863). Il più antico statuto è quello di Aubonne, 1234; seguono Evian, 1265: Cruseilles, 1282; Seyssel, 1285: Rumilly, 1291: Chamonix e Gex, 1290: Sallanches, 1293, e via sino a Bonneville, 1377.

strazione e una processura regolata, a togliere i più odiosi e determinare gli altri diritti signorili: talvolta erano un tentativo di legislazione, estesa a tutte le parti necessarie affinchè cessasse l'anarchia [35]. Ogni ordinamento esse lasciavano locale come era dapprima, ma nuovo legame costituivano fra i comunisti e il re. Quel terzo stato che in tal modo formavasi, dapprima era composto solo di merciajuoli, artieri, braccianti, giacchè solo più tardi v'entrarono medici, avvocati, persone di lettere; onde stavano timidi e dimessi, come gente priva d'ogni cosa a fronte di chi, se non altro, allegava la sanzione del tempo. Però questo medesimo vedersi negata ogni cosa li fa arditi a domandare; li fa arditi la ricchezza acquistata coll'industria, e la buona riuscita delle insurrezioni.

Carte Italiane

Somiglianti Carte dobbiamo credere fossero concedute in Italia; ma scarsissima memoria se ne trova, forse perchè, sussistendo alcuni Comuni fin dall'età romana, o essendosene costituiti durante il reggimento feudale, non si trovava bisogno di nuovi diplomi per regolare l'amministrazione interna, i diritti dei magistrati, le relazioni col signore e coi vicini.

Venezia abbiamo veduto come da secoli si fosse costituita in repubblica; e a lei somigliare dovevano le altre città marittime di maggior fiore, Pisa, Amalfi, Napoli, Gaeta. Un diploma di Berengario II del 958 cita gli usi e costumi di Genova; poi nel 1056 Alberto d'Este marchese, *civis januensis effectus*, giura osservare le consuetudini di essa che sono le seguenti: — Qualora si contenda sopra la sincerità d'una carta tra Genovesi e forestieri, se il notajo ed i testimonj sieno presenti, basta che il presentatore della carta giuri non l'avere corrotta in niuna parte: se manchino notajo e testimonj, il presentatore trovi quattro persone che il giurino con lui. La femmina longobarda può vendere o donare senza l'assenso dei parenti e l'autorità del principe. Così pure i servi, gli aldj delle chiese e i servi del re vendano e donino liberamente le cose di loro proprietà, ed anche le livellarie. I villani dei Genovesi, che abitano sui poderi dei padroni, non sono tenuti a dare fodro, fodrello, albergaria o placito ai marchesi, nè ai visconti o loro mandati. I livellarj delle chiese, che per gravi casi non possono soddisfare l'annuo canone, non perdano un fondo

(35) Come recammo moderni esempj del governo feudale, così possiamo in nazioni moderne trovarne di Carte di libertà. La commissione patriottica unitasi in Polonia nel 1791 per riformare quel paese, dava una *Carta delle Città*, ove si stabiliva che tutti gli abitanti delle città immediate fossero liberi; possedessero ereditariamente i loro fondi, quando sopra una terra immediata (cioè non dipendente che dal re) si stabilisca un certo numero di abitanti, sia loro accordato un diploma di città: ogni signore possa sui proprj dominj fondare città libere, o ridur tali quelle che già possiede, purchè conceda l'eredità delle terre: e il re confermerà quest'erezione coi suoi diplomi. Tutti i cittadini saranno sottoposti alle medesime leggi; qualunque abitante di città, nobile o no, voglia trafficare a minuto, o acquistarvi possessioni, è obbligato prendere il diritto di cittadinanza e starvi sommesso: ogni altro nobile può farsi borghese, e le città potranno nominare gli uffiziali municipali, e far regolamenti di polizia; potranno recare per deputati i loro lamenti alla dieta, che gli ascolterà. Ogni cittadino potrà acquistare terre nobili, ecc. Tralascio tutto ciò che è speciale al paese.

livellato, se prima del decimo anno paghino i livelli scaduti. Gli abitanti di Genova non devano stare in giudizio fuori di città, nè obbediscano a sentenza renduta fuori. I rettori di Sant'Ambrogio possano concedere beni a livello. I forestieri abitanti in Genova devono fare la guardia coi Genovesi contro gl'insulti dei Pagani. Chi giura con quattro testimonj di avere posseduto per trent'anni un podere, sia queto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, nè v'abbia luogo a duello. Quando i marchesi vengono a tenere placito a Genova, il bando non duri che quindici giorni. Un laico, a cui un cherico abbia ceduti beni ecclesiastici, li posseda tranquillamente finchè il vescovo vive. Se uomo o femmina prese a livello beni ecclesiastici, o per compra, o per eredità, niun altro può acquistare livello sui medesimi: e se nasce controversia, chi e in possesso giuri con quattro testimonj che da dieci anni egli od i suoi antecessori tengono quei beni a livello. I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li godano alla sicura quanto vivono, nè altro cherico acquisti ragioni su quelli. Gli uomini dei Genovesi, che vogliano risedere sui poderi dei padroni, sieno franchi da ogni servizio pubblico „.

Ragusi, città mista, che per tante ragioni si annesta alla storia italiana, e che sotto una costituzione aristocratica gareggiò con Venezia, e fu l'Atene della letteratura slavoillirica, degna di storia più che i vasti imperj di cui rimase vittima, fu fabbricata dai fuggiaschi dell'antico Epidauro, molestati dalle correrie degli Slavi, dai quali essa si redense con un tributo. Accolse i resti d'un'onorevole civiltà, e Dalmati e Illirici in lei convenuti, la crebbero di edifizj, e con una rôcca protessero il golfo. Governandosi a comune sotto ai discendenti dei primi fondatori e ad alcuni nobili bosniaci, si diede all'industria, crescendo valore alle materie prime che dalla Bosnia traeva; e assalita dagli Arabi, sostenne un anno l'assedio, indi li respinse e inseguì fino a Benevento. Antico esempio essa ci è di governo municipale, poichè in un diploma del 1044 Pietro detto Slaba (slavo) priore, *cum omnibus pariter nobiles atque ignobiles mei, tam senes, juvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituisce alcuni beni all'abbate di Santa Maria di Lacroma, presente il vescovo Vitale[36].

Pisa nel 1081 otteneva orrevolissime concessioni da Enrico IV, e tra le altre ch'egli non manderebbe in Toscana verun marchese se non approvato da dodici uomini, eletti nell'assemblea dei cittadini di Pisa, raccolta a suono di campana[37]. Di là raccogliamo che sin d'allora possedeva statuti proprj di mare[38]: poi nel 1161 essa riduceva in iscritto le proprie costituzioni, dalle quali ci è rivelato l'interno ordinamento della città, e attestata la sussistenza della legge romana[39]. I Bresciani già

(36) *Antiq. ital.* diss. LII.

(37) *Nec marchionem aliquem in Tusciam mittemus sine laudatione hominum duodecim, electorum in colloquio facto sonantibus campanis.* Ant. ital. diss. XLV.

(38) *Constitutiones quas habent de mari sic iis observabimus, sicut illorum est consuetudo.*

(39) *Incipit prologus constitutionum Pisanae civitatis. Nobis Pisanorum consulibus, constituta facientibus, aequitas hortando suasit,*

nel 1102 avevano promulgata una legge contro gli usuraj[40]. Del secolo stesso sono gli statuti di Pistoja.

Ampio privilegio fu concesso da re Ruggero alla città di Messina, in benemerenza degli ajuti ricevutine a snidare i Normanni[41]. Portava esso che i Messinesi, tranne i casi di Stato, non potessero convenirsi in civile o in criminale se non da giudici eletti da loro, neppur nelle cause col fisco: il re non operasse despotico, ma si attenesse alle leggi, e se contrario a queste dava alcun decreto, fosse irrito e nullo; non nominasse uffiziali pubblici che messinesi e benevisi; e fosse reputato cittadino coronato di Messina: i deputati di questa tenessero il primo luogo nelle assemblee convocate dal re; solo colà si coniasse la moneta del regno; nel tribunale suo fosse un consolato per deliberare in affari marittimi, composto di Messinesi, " nominati dai patroni delle navi e dai negozianti ": i Messinesi andassero esenti da dogana per tutto il regno; potessero senza compenso tagliar nelle foreste regie quanto occorresse a fabbricare e risarcire le navi; nessuno fosse forzato al servizio militare; la galera di Messina inalberasse lo stendardo reale; nelle assemblee dal re convocate per gl'interessi di quella città, non si deliberasse che in pre-

omnibus ea scire atque intelligere volentibus, originem ipsorum et causam atque nomen exponere, ne, ut ita dixerimus, quasi illotis manibus, nulla præfatione facta, ex improviso ad ipsa perveniant.

Pisana itaque civitas, à multis retro temporibus vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda, sub judicio legis, propter conversationem diversarum gentium per diversas mundi partes suas consuetudines non scriptas habere meruit, super quas annuatim judices possint, quos provisores appellavit; ut ex æquitate, pro salute justitiæ et honore et salvamento civitatis, tam civibus, quam advenis et peregrinis, et omnibus universaliter in consuetudinibus providerent. Qui ex diversitate scientiæ atque intellectus, pro diversa tempora eadem negocia atque similia, aliter alteri, et omnino e contra quam alii judicaverint; unde Pisani, qui fere præ omnibus aliis civibus justitiam et æquitatem semper observare cupierunt, consuetudines suas, quas propter conversationem, quam cum diversis gentibus habuerunt, et hucusque in memoria retinuerunt, in scriptis statuerunt redigendas pro cognitione eorum ea scire volentium. Qua de causa et nos, et ante nos quamplurimos alios sapientes civitatis elegerunt, qui hoc sub sacramento faceremus, et corrigendo corrigeremus, atque causas et quæstiones consuetudinum a causis et quæstionibus legum discernendo redigeremus in scriptis. Quorum statutis in scriptis redacta sunt appellata constituta, quasi a pluribus statuta, et etiam a civitate recepta et confirmata. Ex quibus hoc volumen compositum a nobis et confirmatum consulibus justitiæ, scilicet Raynerio de Parlascio et Lanfranco, pro se et suis sociis, scilicet Lamberto Crasso de Sancto Cassiano, Boccio Cocco, Henrico Friderici Bulso, olim Petri Albithonis, et Sysmundo quodam Henrigui Nithonis, per publicationem obtulimus et dedimus. Anno incarnationis Domini MCLXI, *indictione nona, pridie kalendas januarii, regnante domino Friderico felicissimo atque invictissimo imperatore nostro et semper augusto.*

Extra quod volumen si quod aliud constitutum de usibus scriptum inveniatur, auctoritatem non habere constituimus, nisi super factis secundum sua tempora; servata et in eis constitutione hac, Sicut leges, et constitutiones, *etc.; non tamen occasione hujus constitutionis in factis futuris ab hinc in antea, vel ex quo illud constitutum emendatum vel sublatum fuerit, protrahatur.*

(40) *Breve recordationis de Ardicio de Aimonibus.* Sul qual documento però io non sono senza dubbj.

(41) Il diploma è del 15 maggio 1129: l'originale dovette perire come il resto dopo la memorabile sollevazione del 1678, ma tutti gli storici ne parlano, e mostrano tenerlo per vero, eccetto pochi, in casi di controversie.

senza dello stratigò[42], dei giudici e di altri uffiziali della città: gli Ebrei vi godessero diritti e immunità, pari ai Cristiani. Tale Carta, confermata poi ed accresciuta, rendeva il Comune di Messina quasi sovrano.

Anteriori erano i diritti delle comunità del lago di Como, perchè Ottone il Grande nel 962 confermava agli abitanti dell'Isola Comacina e di Menagio i privilegi che già avevano ottenuti dagli antecessori suoi, assolvendoli da molti pesi e dal venire al placito, se non tre volte l'anno in Milano[43].

Abbiamo riferito (pag. 572) il diploma che Lucca, già sede dei marchesi di Toscana, ebbe da Enrico IV nel 1081, confermato poi nel 1100, ove, attesa la fedeltà e i servigi avutine, egli vieta a qualsiasi autorità ecclesiastica o laica di demolirne le mura, o di edificare castello a sei miglia in giro; abolite le *consuetudini perverse*, introdotte dalla durezza del marchese Bonifazio; esenti dai placiti e malli dei giudici longobardi, dal ripatico pisano, dal fodro e dalla caratura da Pavia a Roma, e dagli alloggi; potessero andar a comprare e vendere ai mercati di San Donnino e Parma, mentre ne restavano esclusi i Fiorentini; navigassero liberamente il Serchio; egli stesso non fabbricherebbe palazzo entro la città e nei sobborghi[44]. È il fondamento di quella libertà, di cui Lucca restò sì gelosa custode, e che ora tiene scritta sotto l'ammutita belva.

Già potemmo vedere Milano agitarsi nelle guerre delle investiture e in quelle pel matrimonio dei preti; poi i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia, nel 1118, scrivevano " ai consoli, capitani, cavalieri e all'intero popolo milanese ", come a Comune indipendente, istigandoli contro Enrico V a tutelare le proprie libertà, fidati nell'ajuto di Cristo[45]. Nel 1117 i Lombardi, sgomentati da fenomeni straordinarj,

(42) Deriva dagli strategi greci, uffiziali daprima affatto militari, che poi soprantesero anche alla cosa pubblica e al giudicare. Sotto la dominazione spagnuola, lo stratigò, governatore mandato dal re, era la prima carica della monarchia in Italia, dopo i due vicerè di Napoli e Sicilia, il governatore di Milano e l'ambasciatore a Roma.

(43) Vedi la mia *storia della città e diocesi di Como*, Firenze 1856, vol. I, pag. 122, 132.

(44) È singolare una lapida sotto al portico dell'interessantissima cattedrale, che al 1111 riferisce come i cambisti e mercanti, che allora stavano di bottega nella corte di San Martino, ove pure gli alberghi dei forestieri, giuravano di non far frode: *Ut omnes homines possint cum fiducia cambiare et vendere et emere, juraverunt omnes cambiarii et speciarii, qui ad cambium vel species stare voluerint, quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem, infra curtem Sancti Martini, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur... Sunt etiam insuper qui curtem istam custodiunt, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt. Anno Domini* MCXI. Ecco un'antichissima sistemazione del commercio in consorzj, con consoli per risolvere le liti.

(45) *Consulibus, capitaneis, omni militiæ, universoque mediolanensi populo. Civitas Dei inclyta, conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, qui quamdiu potestatibus Ecclesiæ inimicis resistere niteris, veræ libertatis auctore Christo Domino adjutore perfrueris.* MARTENE, *Collect. vet. scriptorum et monumentorum*, tom. I, pag. 640. Si avverta come non vi si faccia motto dell'arcivescovo, nè del clero. — La prima menzione di consoli in Milano è nel 1100.

Anche nella Tuscia si trovano vestigia di adunanze e possessi comunali, di consoli. V. una dissertazione di P. Rajna sopra una iscrizione di Nepi del 1131, nell'*Archivio st. ital.*, 1886, disp. 6ª.

pioggie di sangue, nascite di mostri, tuoni sotterranei, risolsero provedere alla giustizia, all'ordine, alla penitenza; onde si radunarono in Milano, da una parte tutti i vescovi, dall'altra tutti i consoli delle varie città e popolo immenso, e trattarono del mettere pace: assemblea di liberi, che da se stessi consultano il proprio meglio, e che forse allora avvisarono come adempiere al difetto della giurisdizione regia, caduta così in basso; nè pare si abbia a intendere qui soltanto del comune dei conquistatori, senza partecipazione dei vinti. Già nella vita del beato Lanfranco, sotto il 1030, leggesi che il padre di questo era di coloro che " custodivano le leggi e i diritti della città di Milano[46] ".

Quanto alle terre del Piemonte, nel 1090 Ottone detto Riso, e Benedetta sua moglie vendono una casa e una cascina *omnibus vicinis de Bugella;* acquisto comune, che indica una comune amministrazione dei Biellesi, benchè qui pure possa intendersi dei soli conquistatori. Due anni appresso, gli abitanti di Saorgio maschi e femmine fanno una donazione a Sant'Onorato di Lerino. Nel seguente si trova già in Biandrate un Comune con dodici consoli, e a quei conti Guido e Alberto patteggiano assistenza coi militi, cioè coi valvassini[47]. Nel 1098 Asti stringeva lega con Umberto II di Savoja; poi Amedeo III di quella casa, morto il 1148, dava franchigie comunali a Susa; Tommaso ad Aosta nel 1188.

E chi cercasse, troverebbe in quel torno stabilite a comune tutte le città italiane: ma l'accertarne il principio è difficile, attesochè fu lungamente uno stato come quello che nell'Irlanda O' Connell chiamava *agitazione costituzionale;* reggimento indeciso fra la pace e la guerra, fra la sommessione e la riscossa, fra l'opposizione legale e l'insurrezione.

D'altro passo erano proceduti i paesi di Romagna. Inviolati dai Barbari, avevano essi conservato l'organamento municipale quale sotto l'impero bisantino, con consoli pel governo e pei giudizj, e con tribuni che comandavano ai borghesi, distribuiti in scuole militari. Staccati che furono da quello, la difesa venne commessa ai vassalli, e il loro capo assunse l'aspetto generale d'allora, cioè di signore feudale ereditario, e trasse il titolo dalle terre che possedeva. L'ordinamento civile vi si trasformò quando i varj vescovi, che pretendevano alla superiorità, dopo Ottone il Grande si inchinarono al pontefice; sicchè a questo rimase la primazia sovra la Romagna, ai vescovi la giurisdizione e il nominare i magistrati, che, come allora si soleva, si retribuivano con terre feudali. A capo pertanto d'ogni contado si aveva un visconte, sotto cui i capitanei vescovili, indi

(46) LANDULPHI SANCTI PAULI, cap. 31; — BOLLAND. *ad 28 maji*. In una Carta del 721 dell'archivio di Sant'Ambrogio è nominato Vitale suddiacono, *exceptor civitatis Placentinæ*, cioè notaro. A un diploma del 1100 di Anselmo, quarto arcivescovo di Milano, il clero vercellese soscrive:

Hoc Vercellarum clerus decus ecclesiarum
Laudat cum populo laudibus egregio.

PURICELLI, Mon. amb. 289.

(47) *Historiæ patriæ monumenta*, tom. I, col. 708.

i vassalli e valvassori, e da ultimo il comune dei liberi, i quali formavano il consiglio municipale coi vassalli del vescovo.

In qualche città, e nominatamente a Ravenna e sue dipendenti come Bologna, durava traccia delle istituzioni bisantine, essendo i cittadini organizzati per *scuole d'arti*, che erano a un tempo divisioni militari, aventi alla testa decurioni finchè durò l'antica costituzione romana, e con magistrati particolari per definire i loro affari, detti consoli dei mercanti, dei pescatori, dei calzolaj, e così via. In ciascuna corporazione un *capitolario* vigilava che fossero mantenuti i *capitoli*, vale a dire i diritti speciali di ciascuno, regolava i mercati, e risolveva le controversie.

La campagna

Più tardi si riscosse la campagna. La conquista dei Barbari (il ripetemmo) aveva arrestato lo spopolamento prodotto dall'affluire della gente nelle città; poi collo stabilirsi dei feudi la politica prevalenza fu trasferita dalle città alla campagna. Attorno al castello del barone o al sagrato della chiesa si accoglieva una gente laboriosa, manufattrice, mercadante, che presto cresceva in borgate. I signori, accortisi come potessero vantaggiarne di entrate e di forza materiale, concessero alcuni privilegi, che non li facevano indipendenti, ma ne crescevano le ricchezze e gli abitanti; e questo incremento rendeva necessarj privilegi nuovi, per quanto poco garantiti contro la prepotenza. Alcuni anche per bisogno li vendevano, nè denaro mancava ai sudditi per tale acquisto, avessero pur dovuto togliersi il pane di bocca. Altrove non erano concessi, ma pretesi, e l'esempio della città istillava ai campagnuoli desiderio di scuotere la dipendenza, e fiducia di riuscirvi. A guisa dunque dei Marroni delle colonie americane, rifuggivano in un bosco, sovra un monte, dietro un terrato, sfidando di colà lo sdegno del signore, finchè egli non calasse a ragionevole componimento.

Del come si formassero le borgate attorno alle chiese, un bel documento ci resta. Compiuta la chiesa di Empoli, una delle più antiche collegiate di Toscana, prete Rolando ne divenne *custode e prevosto*, al quale nel 1119 la contessa Emilia promise quel che il marito suo Guido Guerra signore di Empoli già aveva giurato, cioè che a tutti gli uomini del distretto empolitano, o vivessero sparpagliati, o riuniti in castelli e ville, imporrebbe di stabilirsi attorno alla chiesa matrice di Sant'Andrea, donando a tutte le famiglie un appezzamento di terra per costruirvi le abitazioni, oltre uno per erigere il castello: prometteva pure difendere esse case, di modo che, se mai, per guerra o per violenza dei ministri regj o per altro, fossero abbattute, i conjugi Guido le rifarebbero a loro spese[48]. Dipoi nel 1182 i Fiorentini obbligarono gli Empolitani a giurare loro obbedienza e fedeltà contro chichefosse eccetto i conti Guido antichi loro signori, pagare cinquanta lire annue nel giorno del Battista, e un cero più grosso di quel che gli uomini di

(48) LAMI, *Monumenta eccl. flor.*, tom. IV.

ormo offrivano quand' erano vassalli del conte Guido Borgognone
apraja.

d emanciparsi i borghi erano ajutati dalle medesime città, cui gio-
l'avere intorno a sè consenso di liberi, anzichè minaccia di tiranni.
anto i fuggiaschi si accoglievano sopra le terre suburbane, che anti-
ente erano appartenute al vescovo, o come allora si diceva, al santo
ono, e che perciò si chiamavano *corpi santi* in Lombardia, *appodiato*
logna, *camperie* nella Toscana, sottoposte alle leggi e al podestà
esimo della città. Se i Comuni cittadini avessero dichiarato sciolti i
i, tutti i campagnuoli sarebbero affluiti nelle città; ma queste non
ano mai avuto mente a costituire un diritto nuovo demolendo il pre-
ente, onde non attentavano ai legami che tenevano l'uomo alla terra
l padrone, sebbene volentieri aprissero ricovero ai fuggiaschi, e soste-
ero chi si ribellava ai conti rurali.

Guerre emancipat.

taluni di questi le comunità indissero guerra, poichè il diritto della
onale vendetta, allora universalmente riconosciuto, rendeva alle città
timo l'osteggiare i baroni, che fin sotto le loro mura avevano pian-
fortalizj. Adunque pace alle capanne, e guerra ai castelli. Asti mosse
tà ai duchi di Monferrato; Chieri agli arcivescovi di Torino; quei di
o Sansepolcro intimarono ai tanti castellani della Val Tiberina di
are le rôcche; chi non volle costrinsero, e diroccato il castello di
sciano, ne portarono via le pietre, di cui edificarono i proprj baluardi,
a campana che posero sulla torre di Berta[49]. I Pavesi respinsero il
e rurale, che dovette rifuggire a Lomello; ma qui pure incalzato,
a dismettere la sua giurisdizione e rendersi cittadino e suddito della
città[50]. Altre volte, invece della forza, si otteneva per accordi, come
ti Guido cedettero a Firenze le loro castella per cinquemila fiorini[51].

*Breve istoria dell'origine e fondazione
città del Borgo di S. Sepolcro di* D. Ales-
Goracci *cittadino di quella.* 1636.
o gusto a leggere quegli storici del xvi
secolo, che non intendono nulla di or-
enti municipali, ma avevano sott'occhio
che poi sparirono, e tradizioni non an-
spente dalla successiva tranquilla op-
one. Ora dapertutto vi vedi una città che
me dai conti, che compra privilegi dagli
atori, che abbatte i castellani vicini, i
poi, venuti in città, vi portano resie.

*nunc iste comes, consors et conscius ante,
potens princeps, sub quo romana securis
iæ punire reos, de more vetusto,
uit injustitiæ, victrici cogitur urbi,
nodicus servire cliens, nulloque relicto
e sibi, dominæ metuit mandata superbæ.*
Guntero, lib. iii.

Di tali cessioni di diritti signorili alle
città ecco un esempio per Lucca *(Documenti
per servire all'istoria ecc.*, vol. i, pag. 174):

*In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis.
Velfo dux Spoleti, marchio Tusciæ, princeps
Sardiniæ, dominus domus comitissæ Mathildis.*

*Quia justum et rationi consentaneum vi-
detur imperatorem, sive magnos principes
imperii fidelium petitionibus condescendere
suorum; idcirco et ego, petitionibus fidelium
et dilectissimorum meorum Lucentium con-
descendere volens, Lucanæ civitati totoque
ejus populo do, concedo atque confirmo omnem
ejus actionem, jurisdictionem, et omnes res
quæ quoquomodo mihi pertinent, vel ad jus
marchiæ pertinere videntur, vel ad jus quon-
dam comitissæ Mathildis, vel quondam comitis
Ugolini pertinuerunt, tam infra Bechariam
civitatem ejusque burgos, quam extra infra
quinque proxima miliaria prædictæ civitati,
ab omni parte ejusdem civitatis, exceptis fodris
meorum vassallorum ex parte marchiæ, vel*

I Comuni, scossi che si furono, entrarono nella società feudale traendo a sè i diritti che i signori godevano, come imposte, zecca, guerra, giustizia; e conseguirono un grado nella gerarchia, rilevando dal re o dall'imperatore, e tenendo sotto di sè altri vassalli ed altre corporazioni. Tali erano principalmente i corpi d'arte; e qualche volta, come a Utrecht e a Firenze, non era ammesso cittadino chi ad uno di quelli non fosse ascritto. Queste maestranze, che pel monopolio guastano l'industria e spengono l'emulazione, erano necessarie quando il Comune provedeva all'oggetto di sua formazione, cioè a francarsi dalle vessazioni, ma non al bene degli individui, che non era il suo intento.

Come persona, il Comune aspirava a distinzioni e titoli e bandiera e stemmi e suggelli; improntati per lo più coll'effigie del santo patrono e con qualche verso in lode della città.

Il nome di *consoli* indicava già i primarj magistrati della città, quei che anche si dicevano *scabini* o *giudici*, e che forse allora dalle funzioni giudiziarie fecero tragitto alle amministrative. Divenuti consiglieri del governo, formavano essi un collegio per lo più di diciotto o ventun membri, tolti probabilmente ad eguale proporzione dai capitanei, dai valvassori e dai cittadini[54]; ovvero da questi e dai nobili, dove i primi due gradi costituissero un unico stato: ovvero anche da uno stato solo che fosse agli altri prevalso.

La somiglianza di condizioni dilatò l'esempio italiano alle altre genti, che col nome di Comune adottarono talvolta anche quello dei consoli; se non che furono diversamente modificati dalla maggiore quantità di elementi germanici e dalla minore influenza dei pontefici. Che se vediamo come prima si estesero i Comuni nella Francia meridionale, poi nell'Europa, dove già si erano avuti municipj romani, sempre più avvereremo l'efficacia che sui nuovi ordinamenti esercitarono le reliquie, o almeno le memorie antiche.

La classe degli uomini liberi è composta dunque di abitanti delle città municipali sempre rimasti indipendenti; di borghesi affrancati delle città feudali; di abitanti sollevati dei Comuni; di servi emancipati della campagna. La protezione del re li francheggia, e ben tosto gli uffizj regj non più dai vassalli, ma sono scelti fra essi, onde acquistano attitudine agli affari; e secondo volgono a regno o a repubblica, danno magistrati da far fronte all'impero, giudici che in Parlamento potranno pettoreggiare i capi della feudalità, e dottori alle cattedre, e uomini che saliranno al vescovado e alla tiara.

Per la [illegible] la gente bassa [illegible] la ricchezza mobile si erige a fronte della fondiaria e la feudalità [illegible] era la [illegible]

54. [illegible]

intera, si restringe a sola la nobiltà. Così rimangono composti i Comuni, non già repubbliche, ma parziali associazioni per tutelarsi dalle baronali prepotenze e dal politico scompiglio; e che poi vennero ad ottenere o conquistare giurisdizione particolare, diritto di guerra e di moneta, e governo proprio.

La libertà degli Stati Uniti d'America, formatasi attorno al triplice simbolo della chiesa, della scuola, della banca, non ebbe a vincere l'opposizione di un'aristocrazia antica, nè la ruggine di consuetudini precedenti: bastò scuotere il giogo della metropoli, e la gente si trovò libera; e addestrata com'era potè far leggi, ispirate unicamente dal ben generale, non impacciata da Sette, da Caste, da interessi particolari; l'immensa estensione del paese lasciò che ciascuno occupasse quanto terreno voleva, sicchè non vi restarono mendichi nè oziosi, peste delle repubbliche; e il non avere minacciosi vicini dispensò dal tenere eserciti, inciampo della libertà. Quindi le idee democratiche vi presero una maturanza senza esempio nella storia.

Tutti invece questi ostacoli impacciavano i Comuni italiani, usciti da una società costituita per la guerra, e da una sovrapposizione di conquiste. Dominando ancora l'elemento germanico e le idee feudali, secondo cui non conoscevasi esistenza indipendente, i Comuni si consideravano vassalli di un signore, e obbligati vèr lui ai doveri stessi come un uomo: se non che tale dipendenza non era più del cittadino, ma del Comune; e coloro che a questo non appartenessero, restavano come iloti, senza uffizi, nè armi, nè le esenzioni degli altri.

Diversità dai municipj antichi

Niuno per ciò confonda i Comuni del medioevo coi municipj che trovammo fra gli antichi. Questi ultimi erano formati da coloni venuti da Roma, che, sostenuti dalle armi della metropoli, si piantavano sopra il territorio conquistato per tenere i vinti in soggezione: nel medioevo sono i vinti stessi che aspirano ad essere pareggiati ai vincitori acquistando i diritti prima d'uomini, poi di cittadini. Nel comune romano il padre è in casa sua magistrato e sacerdote; nel nuovo il clero costituisce classe distinta e indipendente, e l'autorità paterna rimane circoscritta entro i limiti della pietà. Nel romano pochi ricchi, in possesso della piena cittadinanza, sono circondati da una turba di schiavi, alle cui mani abbandonano tutti i servigi: nel nuovo l'industria, per la prima volta, diviene libera, e frutta ricchezza e franchigie. In quello gli uomini di miglior diritto stanno adunati nella città, rimanendo alla campagna i servi: nel medioevo i prepotenti vivono nei castellotti foresi, mentre nelle città sta gente industriosa, che poco a poco e a forza di lavoro si affranca. Colà insomma è aristocrazia, qua democrazia; quello provede alla politica esistenza d'una classe eccezionale, questo ai diritti dell'intera popolazione; in quello i privilegiati si conservano coll'escludere gelosamente le classi inferiori, nel moderno ognuno si travaglia verso miglior condizione; sicchè nella lotta si invigorisce la personalità, e insieme si

guarda con rancore a chi più in alto, con sospetto a chi più in basso è collocato.

Alla comunità romana poi non partecipava propriamente che l'*ordo*, vogliamo dire le prosapie senatorie iscritte nell'*album*, per eredità trasmettendosi il potere e l'amministrazione; che se una si estinguesse, l'Ordine medesimo sceglieva fra le megliostanti della città quella che dovesse empiere il vuoto. Nei Comuni del medioevo per la più parte, e singolarmente daprincipio, chiunque avesse pane e vino proprio, esercitasse mestiere d'importanza, o si trovasse agiato di sue fortune, partecipava almeno indirettamente alla municipale autorità; i magistrati erano eletti nel generale convegno degli abitanti; poichè non essendo i modi della rappresentanza conosciuti agli antichi, intervenivano in persona ai giudizj e alle assemblee: piaga di quelle costituzioni, alla quale si tentò rimediare con combinazioni talvolta complicatissime, e che finì per trarle a ruina.

I Comuni più giganteggiarono in Italia. Qui non erano quei duchi o conti, poderosi e indipendenti quasi piccoli re; l'autorità regia, unita all'imperiale, restava lontana e controversa, mentre le città sorgeano doviziose, e avevano sugli occhi l'esempio delle marittime. Perciò, caduta la Casa salica, i Comuni lombardi muovono guerra ai capitanei, togliendo loro le entrate e la giurisdizione di conti, e la esercitano in vece loro, col che riescono a vere repubbliche. Ma scomponendo senza riunire, ne venne debolezza, e non poterono resistere ai funesti amori degli stranieri, che ne soffocarono la nazionalità.

Comuni in Francia

Nel mezzodì della Francia, le forme romane sopravissute, e le ricchezze procacciate dal commercio fecero rampollarvi ben presto i Comuni. Alcune città vi erano libere per antico diritto municipale, più o meno conservato; altre ottennero allora la comunità; altre si redensero, o furono affrancate. Tra le prime contansi Arles, Auch, Bourges, Clermont, Marsiglia, Narbona, Nîmes, Poitiers, Périgueux, Tours, Tolosa, Vienne, ciascuna viventi di vita particolare. Périgueux sostenne lunga lotta contro i conti del Périgord: Tolosa domò i Raimond, e sottomise le vicine borgate: Narbona aveva assemblea di cittadini, e trattava con Genova[55]: Bourges vantava privilegi di curia datile dai Romani e confermati da Luigi il Giovane: Arles, memore d'essere stata sede d'imperatori poi di re, moderò sempre il potere feudale col concorso dei magistrati suoi[56], e verso il 1150 vi si trova stabilito il consolato dall'arcivescovo Raimondo " dopo udito alcuni cavalieri e prudenti[57] ", ove i consoli si

(55) Nel 1080. *Cuncti affuere Narbonenses cives, scilicet Raymundus Arnaldi cum filiis suis etc. Preuves de l'hist. générale de Languedoc*, tom II, pag. 308. Vedi Raynouard, *Hist. du droit municipal.*

(56) *Jam predicto consule et comite excellentissimo hanc notitiam definitionis, consentiente ejus filio Rothbaldo, atque consiliantibus Arelatensium principibus, in conspectu Bosonis atque in præsentia omnium virorum Arelatensium.* Guesnay, *Provincia Massiliensis*, p. 227.

(57) *In nomine D. J. C. ego Raymundus arelatensis archiepiscopus, cum consilio quo-*

obbligavano a mantenere le consuetudini adottate e giurate, punire qualunque cavaliero o cittadino commetta delitto nella loro giurisdizione, amministrare gratuitamente. Il consolato era composto di quattro cavalieri, quattro borghesi, due mercanti, due campagnuoli; esso arcivescovo ebbe poi dal Barbarossa il diritto di sovranità e di eleggere i consoli. La formazione dei Comuni era stata agevolata anche dagli ecclesiastici, che avevano abituato alle armi i loro parrocchiani, conducendoli in guerra pel re. I Comuni non vi salsero mai a splendida esistenza, pure sopravissero nel terzo stato, che cooperò contro la feudalità all'uopo di concentrare in un monarca il potere sparpagliato nei vassalli; e riuscitovi, e fondata così la nazionale unità, ebbe poi a faticare per mettere limiti alla regia prerogativa; opera che coronò in prima col produrre la libertà sotto la monarchia nella rivoluzione del 1830, poi col distruggere questa.

In Germania

In Germania i Comuni tardarono a sorgere, atteso la minore sicurezza; e pochi o punti se ne formarono sulla frontiera orientale, nelle marche di Brandeburgo, Boemia, Austria, minacciate dalla vicinanza di Slavi, Polacchi, Ungheri, e perciò costrette a continua vigilanza militare; sul Reno e nel centro diventarono città libere, non dipendenti che dall'imperatore; ma la feudalità vi si conservò robusta, tanto da trionfare della podestà regia, e assicurarsi la primazia territoriale. Fino al 1848 in molti Stati germanici durarono le giurisdizioni baronali, tribunali di eccezione per i nobili, unione dell'autorità civile, criminale, amministrativa in un solo magistrato; ma ne erano esenti le città, che tali si chiamavano non perchè murate, o popolose, o ricche, ma quando godessero l'alta legislazione, cioè gli abitanti ne fossero considerati in massa come un gentiluomo, esenti dai giudizj signorili, eleggendo i proprj magistrati, e si facessero rappresentare ai consigli generali e provinciali dello Stato.

Nei Paesi Bassi, di origine mercantile, i Comuni furono il movente di tutte le rivoluzioni, e massime di quella che li sottrasse alla signoria spagnuola, e divennero fondamento delle politiche istituzioni.

In Inghilterra si allearono coll'aristocrazia per limitare i re, e formarono la Camera preponderante.

In Ispagna, alterati nel loro procedimento dalla dominazione mora, sopravissero alla quieta oppressura degli Austriaci, e sebbene esautorati dalla libertà rivoluzionaria, rimescolano oggi medesimo il paese in quella guerra intestina, ove le deboli viste non sanno ravvisare che un litigio di campanile o di dinastia.

Vantaggi e difetti

Immensi vantaggi vennero dai Comuni, chi li guardi meno come rivoluzione politica, che come sociale. Allora le razze servili poterono sottrarsi dalle nobili, per arrivare ad un'amministrazione propria e

rumdam militum et proborum virorum, quos nobiscum habere voluimus, et voluntate et sensu aliorum, facimus in civitate Arelatensi et Burgo consulatum bonum, legalem et communem etc. Gallia christiana, I, 98.

indipendente, giacchè gli ignobili formarono una scala che dal servo della gleba ascendeva fino al semplice libero, mentre i gentiluomini ne costituivano una che dal proprietario libero scendeva fino al fittajuolo. In sifatta comunanza d'uffizj e di servigi ribattezzavansi nel nome di cittadini, disimparavano a tenere come unico diritto la conquista e la forza, e obbligati ad uscire dall'angusto circolo dei personali interessi per provedere ai publici, ripigliavano la coscienza delle magnanime cose.

Nei patimenti si erano rigenerati i borghesi, e invigoriti di carattere per modo, da aborrire la servitù: ma potevano a un tratto arricchirsi della civile sperienza? Furono dunque costretti andar tentone, parte servendo alle idee rimaste delle antiche istituzioni municipali, parte imitando l'ecclesiastica gerarchia poi innovando via via che il bisogno si sentiva o cadeva l'opportunità. Ma se non riuscirono a coronare l'edifizio civile, non si corra a incolparli prima di riflettere che costoro erano un pugno di popolani inermi e indisciplinati, ignari della guerra come della amministrazione, circondati da villani rozzissimi incalliti al servire, contrastati dall'autorità regia, dalla signorile, dalla sacerdotale, talchè ci deve piuttosto toccar grata meraviglia dell'avere essi osato riscuotersi dalla servitù, e aprire l'êra del popolo.

Mal si andrebbero a cercare fra quei Comuni gli esempj della libertà politica, qual oggi la intendiamo, dacchè alle libertà reali si surrogarono le giacobine, l'accentramento delle amministrazioni, la rinnegazione del passato, l'arbitrio di un principe o di un parlamento. A questa nulla è più avverso che lo spirito di famiglia e di paese, mentre i Comuni possono prosperare sotto la tirannia, come il mostrano i municipj floridissimi dell'antica Roma, e della Prussia moderna.

Gli elementi stessi, onde si erano formati i Comuni, dovevano sfiancarli. Carattere ne era la confusione e mistura di diritti; poichè, o per tradizione o per usurpamento o per cessione o per pietà, chi l'uno assumeva, chi l'altro; il signore feudale o il vescovo a cui si erano sottratti, conservava diritto ad alcune tasse o a privilegi, o a nominare il magistrato coll'intervento dei deputati comunali. Pertanto volta veniva che, nel medesimo Comune, sopra certi delitti avesse giurisdizione il conte, sopra altri il vescovo; a questo si pagava una taglia, a quello una dogana; alla tal chiesa un canone speciale, un altro alla comunità, un terzo all'imperatore, forse il quarto a un privato o al Comune confinante. In Parigi gli abbati di San Germano, Santa Genovieffa, San Vittore avevano sotto al loro censo ciascuno un quartiere della città: il vescovo d'Auch divideva la signoria di questa col conte d'Armagnac: a quello di Narbona spettava mezza città, e supremazia sul visconte che amministrava l'altra metà[58]. Marsiglia era sparita in tre: la città

(58) L'arcivescovo di Genova partecipava al governo coi consoli. Nel 1151: *Nos Sirus archiepiscopus et consules Januæ, præcipimus tibi, Philippo Lamberti, ut ab hac die in antea*

guerre, si tenevano armati nel cuore della pace, edificavano le case a foggia di torri, e l'amministrazione era esercitata coll'aspetto di un perpetuo stato di guerra.

Anzi, nel mentre i tiranni opprimevano l'uomo, queste repubbliche talvolta toglievano la vita civile a classi intere. Uno statuto milanese del Comune aristocratico non imponeva che tenue multa al nobile uccisore del plebeo: al contrario in Firenze tutto era disposto contro i magnati; la legge puniva col relegare fra i nobili, e prescriveva che uno potesse dichiararsi nobile *pro infrascriptis maleficiis et causis tantum; pro homicidio, pro veneno, pro rapina seu robaria, pro furto, pro incestu.* Retti da piccolo numero di borghesi, pareva tutti mirassero a sciogliere la legge della propria città, anzichè a consolidarla; i magistrati municipali non operavano meno prepotenti che i baronali; i dominanti volevano soperchiare gli altri; questi se ne rifacevano sopra chi non fosse cittadino; l'oligarchia rinnovava le scene dell'aristocrazia antica: onde reciproca diffidenza, sfrenato egoismo, gelosia che, in mancanza di morale legame, induceva a ricorrere a particolari associazioni di mestieri o di classe o di setta, le quali poi figliavano il sentimento di corpo, tanto micidiale al sentimento di patria; e quindi urto d'interessi e parziale oppressione.

Non domandatemi poi se l'uno all'altro fossero avversi i Comuni. In uno stato di cose, fondato non su libertà generali, ma su privilegi esclusivi, ineguali, su gelosia reciproca, l'uno cercava prerogative a scapito degli altri; ciò che un tempo avevano praticato i feudatarj, allora lo facevano i Comuni, imponendo pedaggi, tasse arbitrarie, servigi gravissimi ed obbrobriosi: Dordrecht e Bruges vollero il diritto d'*étaple*, per cui tutte le merci che scendessero o salissero pel fiume, passando avanti la città, dovevano esservi esposte in vendita e pagar le dogane.

Come si sarebbe potuto maturare la coscienza nazionale, ove ciascuna comunità aveva l'occhio soltanto a sè, nella sua piccola indipendenza per nulla curandosi del ben generale? Anche quando nell'universale pericolo le città si allearono, come vedremo nella Lega lombarda o nella toscana, il vincolo era troppo lasso, troppo scarsa la civile sperienza, sicchè potessero costituire una regolata federazione. Bastanti a frangere l'ingrata soggezione, prevalevano senza molta fatica al barone e al vescovo; ma allorchè quei signori si collegassero, o venissero contro loro il re o l'imperatore, troppo incerto pendeva l'esito fra l'impeto, comunque volenteroso, di borghesi e mercanti, e la forza d'eserciti agguerriti.

Onde sottrarsi alle turbolenze popolari, i possessori cercavano stabilire qualche ordine restringendosi col re o coll'antico feudatario; donde i partiti interni, fomite di nuove dissensioni. Altre volte ricorsero a quei signorotti medesimi da cui si erano emancipati; e questi unita la forza all'abilità, riuscirono a costituirsi tiranni, come avvenne in tante repubbliche d'Italia. Altre comunità, come in Francia, furono dai re per forza spogliate dei loro privilegi, o vi rinunziarono spontanee, più della tran-

quillità calenti che delle franchigie. Quelle poi che non godevano indipendenza, ma alcuni diritti, portavano questi innanzi ai parlamenti per farli valere anche contro il re; vi ottenevano giustizia, ma con ciò confessavano la propria soggezione.

Così i Comuni, dove erano meno frenati, da principio crebbero a grande importanza, poi cozzarono tra loro in guisa da non potere costituire una nazionalità; dove si strinsero intorno al monarca, ebbero meno splendore, ma condussero all'unità nazionale.

Tra i fatti isolati poi se ne compiva uno grandissimo, l'emancipazione del servo. Le sante cure che vi adoperava il clero sotto al feudalismo (Cap. prec.) furono secondate e rese efficaci dalla libertà; poichè i Comuni, appena costituitisi, aprivano asilo ai servi, cui riuscisse importabile il giogo del padrone, o a denaro li ricompravano; e quando movessero in armi contro i baroni del contorno, li sollecitavano a vendicarsi in libertà, sicchè fuggendo lasciavano questi indeboliti, mentre invigorivano la città. Allora si estesero le manumissioni, ed oltre le particolari, talvolta vennero affrancati tutti gli abitanti d'un borgo, o certe professioni. Nella carta data il 1147 da Luigi VII ad Orleans, sono emancipati tutti gli *homines de corpore:* quella dello stesso agli abitanti di Seans nel Gatinese, vi apre asilo ai forestieri che ivi rifuggano[61]. Enrico V libera gli artigiani delle città: Bologna tutti i suoi agricoli[62]; il capitolo d'Orleans tutti gli schiavi, ordinando che qualunque cittadino ne avesse, li presentasse al magistrato che li riscattava per una tassa stabilita: Enrico II di Brabante nel 1248 abolisce per testamento il diritto di manmorta a favore dei contadini suoi: la con-

(61) *Recueil des ordonn.*, tom. XI, 199.

(62) Una cronaca bolognese dice: " Anno 1256 furono liberati i rustici del contado bolognese che erano *fedeli* di cento uomini della città di Bologna, e furono comprati dal popolo, e fu stabilito sotto pena capitale di non reputarsi per *fedele;* così il Comune di Bologna comprò ogni serva ed ogni servo per lire dieci dalli quattordici anni in su, e lire otto dalli quattordici in giù ". E nel 1283, *Commune Bononiæ fecit* fumantes *comitatus, et emit omnes servos et ancillas ab omnibus civitatis Bononiæ, pro pretio unius stari frumenti pro quolibet qui habebat boves et unius quartarolæ pro quolibet de zappa.* — F. RUMHOR, *Ursprung Besitzlosigkeit der Colonen innenern Toscana.* Amburgo 1830.

Un atto solenne del 6 agosto 1289 (*Osserv. Fior.*, tom. IV) porta questo statuto del Comune di Firenze: *Cum libertas, qua cujusque voluntas non ex alieno sed ex proprio dependit arbitrio, jure naturali multipliciter decoretur, qua etiam civitates et populi ab oppressionibus defenduntur, et ipsorum jura tuentur et augentur in melius, volentes ipsam et ejus species non solum manutenere sed etiam augmentare, per dominos priores artium civitatis Florentiæ etc. et alios sapientes et bonos viros ad hoc habitos... provisum ordinatum exstitit salubriter et firmatum quod nullus, undecumque sit et cujusque conditionis, dignitatis vel status existat, possit, audeat vel præsumat per se vel per alium, tacite vel expresse emere, vel aliquo alio titulo, jure, modo vel causa adquirere in perpetuum vel ad tempus aliquos fideles, colonos perpetuos vel conditionales, adscriptitios vel censitos, vel aliquos alios cujuscumque conditionis existant, vel aliqua alia jura, scilicet angharia vel pro angharia, vel quæris alia contra libertatem personæ et conditionem personæ alicujus in civitate vel comitatu vel districtu Florentiæ etc.*

suetudine di Carcassona rendeva immediatamente libero ogni uomo di corpo che ivi si stabilisse[63]; altrettanto Tolosa[64].

I re trovarono il proprio conto a redimere i servi, giacchè da dipendenti dei signori che prima erano, li riducevano uomini lor proprj, con aumento di forza e di rendite. Poi Luigi X, il 3 luglio 1315, emanò questa ordinanza intorno alla liberazione degli schiavi:

— Ai nostri amati e fedeli mastro Sancio di Chaumont e mastro Nicolò di Braga, salute e dilezione.

" Poichè, secondo il diritto di natura, ciascuno deve nascere franco, e, per alcuni usi e costumi da grande antichità introdotti e custoditi finora nel nostro regno e forse per colpa dei loro antecessori, molti del nostro comun popolo sono caduti in legame di servitù e di diverse condizioni, il che molto a noi incresce, considerando che il nostro regno è detto e nominato *regno dei Franchi*, e volendo che la cosa si accordi col nome, e che la condizione delle persone vantaggi per la venuta del nuovo nostro governo; per deliberazione del nostro gran consiglio noi abbiamo ordinato e ordiniamo, che generalmente per tutto il nostro regno, per quanto può appartenere a noi e ai successori nostri, tali servitù siano ridotte a franchigia; e a tutti quelli che per origine o antichità o di recente per matrimonio o per residenza in luoghi di condizione servile sono caduti o potrebbero cadere in legame di servitù, sia data franchezza a buone e convenevoli condizioni. E specialmente riguardo al nostro comun popolo, acciocchè dai collettori, sergenti ed altri uffiziali, che in passato furono deputati sopra il fatto delle manimorte e fuori di matrimonio, più non sia molestato o danneggiato per tali cose, come fu sin qua con displacere nostro; e acciocchè gli altri signori che hanno servi personali, prendano esempio da noi di ridurli a franchigia. Noi, della vostra lealtà fidandoci appieno, vi commettiamo e ordiniamo, pel tenore di queste lettere, che andiate nel baliato di Senlis e nelle dipendenze sue, e con chiunque ve ne richiederà, v'accordiate sopra le composizioni che ci compensino degli emolumenti che potremmo ritrarre noi e i successori nostri da dette servitù; e ad essi diate, riguardo a noi e ai successori nostri, generale e perpetua franchigia, al modo sopradetto, e secondo più ampiamente vi abbiamo detto, dichiarato e commesso a bocca. E noi promettiamo in buona fede, che, per noi e pei nostri successori, ratificheremo ed approveremo, terremo e faremo tenere e osservare tutto ciò che voi farete e accorderete sulle cose predette; e le lettere che voi emanerete sopra i possedimenti nostri, composizioni e accordi di franchigia a città, comuni, beni o persone singolari, noi gli aggradiremo senz'altro, e vi daremo l'approvazione qualvolta ne siamo richiesti. E poi ordiniamo a tutti i

(63) VAISETTE, *Hist. de Languedoc*, III, 69.

(64) Ivi, v. 8: *Civitas tholosana fuit et erit sine fine libera, adeo ut servi et ancillæ, sclavi et sclavæ, dominos sive dominas habentes, cum rebus vel sine rebus suis, ad Tholosam vel infra terminos extra urbem terminatos accedentes, adquirant libertatem.*

nostri giustizieri e sudditi, che in tutte queste cose obbediscano a voi sollecitamente „.

Il re (voi lo vedete) qui non regala la libertà, ma vuole sia comprata; è speculazione non generosità; pure dichiara l'originaria franchezza e la capacità di tutti a ricuperarla. Pochi ne intesero il pregio, e nessuno voleva comperarla; tanto che vi si dovettero obbligare: ma allorchè l'uopo ne venne, si ricordarono come un re gli avesse dichiarati liberi per natura. Eppure la servitù della gleba strascinò in quel paese le funeste sue traccie fino a Luigi XVI, e appena sotto il ministero di Turgot ne furono sciolti alcuni, dipendenti dalla badìa di San Claudio.

In Germania l'affrancazione avvenne parimenti nel secolo XIII, e i villani redenti si tennero obbligati a un censo annuo verso i pristini padroni.

Erano tentativi isolati, come ogn'altra cosa di quel tempo; e un generale provedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso: pure si vedono scemare i servi personali nel XII e XIII secolo, succedendovi i famigli o servi moderni, i quali, volendo, possono togliere congedo dal padrone. Le chiese ch'erano state di tanto sollievo agli schiavi, furono di ritardo alla totale loro affrancazione, atteso che non si credevano in diritto d'alienare le proprietà, delle quali l'attuale investito si considerava solo utente: la stessa larghezza con cui li trattavano, faceva non si trovasse tale schiavitù ripugnante all'umanità e alla religione. Perciò servi della gleba in Italia si trovano ancora nel secolo XIV.

Nei capitoli del 1296 di Federico I d'Aragona pel regno di Sicilia, frequente memoria ricorre di schiavi anche cristiani; del qual tempo lettere papali e contratti ne menzionano. A contatto con paesi non cristiani, i nostri poterono trarne di là, o imparare a tenerne per lusso, talchè la schiavitù si prolungò sotto la forma domestica: tra i Veneziani ne incontriamo eziandio nel seguente, come nel Friuli sottoposto al patriarca d'Aquileja [65]. Del 1365 abbiamo un contratto, ove uno schiavo consente di passare da uno ad altro padrone [66]. Tra i provedimenti fatti

(65) Daru, lib. XIX, § 7.

(66) — In nome de Dio amen, in mille e triscento e lxv, adi XVII del mese di feurer, in la strouilea in caxa mia de mi Symon da Imola noder infrascripto, in presencia de lo sauio e discreto homo mis. Jacomo de li Bruni da Imola e de Marco Bon de Viniexia e de Zorzi Fustagner da Coron e de mi Symon noder infrascripto, lo sauio et discreto homo ser Andriolo Bragadin, fiyolo de mis. Jacomo Bragadin de Viniexia de la contrada de sento Yumignan se eno qui convegnudi insembre cum mis. Tantardido de Mezo da Viniexia honorando consylier de Coron, et ali uendudo uno so sclauo lo quale elo aueua comprado in la Tana da uno Sarayni per cento e cinquanta aspri de arzento cum laxo (agio), segondo la confession del dito sclauo, et a dado infrascripto mis. Tantardido a lo sourascripto ser Andriolo in pagamento per lo dito sclauo ducati de oro uinti et uno in moneda cum lazo, lo quale sclauo a nome Piero Rosso, et in presencia de li sourascripti testimoni e de lo dito sclauo fo fatto lo pagamento: e siando pagado e contento lo dito ser Andriolo dal dito mis. Tantardido, lo dito Ser Andriolo pygla per la man lo dito Piero Rosso so sclauo, e si lo de in man de lo sourascripto mis. Tantardido, e de tutto questo fe contento lo dito sclauo Piero Rosso, et inclinalo per so signor lo dito mis. Tantardido. Oblegandose lo dito sclauo de auerlo per so signor cusi come elo aueua lo dito ser

per sostenere la guerra di Chioggia, s'imposero tre lire d'argento il mese per ogni testa di schiavo; anzi nel 1463 i Triestini si obbligavano a restituire ai Veneziani i loro schiavi disertori [67].

Gli statuti di Lucca del 1537 dichiarano che il padrone di una schiava può costringere il violatore di essa a comprarla pel doppio valsente, oltr'essere multato in cento lire. Le leggi genovesi si opponevano al trasportare gli schiavi in terra d'Egitto [68]; ma il divieto si eludeva col recarli a Caffa, dove il soldano spediva a farne accatto, giovandosi della franchigia di quel porto. Lo statuto criminale di Genova del 1556 [69] pronunzia pene contro chi ruba schiavi, e considera il servo qual proprietà del padrone [70]: quello del 1588 lo tiene qual mercanzia, e caso che devasi far getto si riparta il danno *per æs et libram* all'antica, *comprehensis pecuniis, auro, argento, jocalibus, servis masculis et foeminis, equis et aliis animalibus* [71]. Probabilmente questi tardi servi erano gente infedele, e massime prigionieri musulmani, quando la tolleranza religiosa neppure di nome si conosceva [72]; o si vogliono intendere piuttosto come

Andriolo, lo dito Ser Andriolo se oblega de defenderlilo in tute le parti del mondo et in ogni zudixio, e lo dito mis. Tantardido per lo sclauo de ogno dano et interesse che interuegnisse a mis. Tantardido infrascripto per lo pagamento de lo dicto sclauo: quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo, lo dito ser Andriolo se oblega de refarli lo dito pagamento a ducati de oro xxi de bon pexo.

" Et io Symon fiyolo de mis. Jacomo de li Bruni da Imola, per la imperiale autoritate noder publico e zudexe ordenario, fui presente a tutto, una cum li sourascripti testimoni mmss. mmss. mmss.

Il notajo non segna il luogo dove rogò l'istromento; ma puossi arguire che appunto in Corone si facesse o nelle sue vicinanze (*Serie degli scritti in dialetto veneziano, di* Bartolomeo Gamba, pag. 35).

Sotto il 1367 Beatrice d'Arborea viscontessa di Narbona affranca una schiava: *Volumus quod quædam mulier serva sive sclava nostra, vocata Marcha, sit et libera et quittia atque franca post mortem nostram.* Ducange ad v. *Quittius.* Alla voce *Manumissio* egli cita cinque carte di liberazione tra il 1207 e il 1270. Alla voce *Sclavus* porta un diploma estratto dagli archivj di Marsiglia del 1358, ove si vende una schiava di ventott' anni per sessanta fiorini d'oro: forse era una barbaresca.

(67) Fontanini, *Diss. de masnadis.* — Nel testamento del famoso Filippo Strozzi, 14 maggio 1531, si legge: — Item, a Giovanni Grande *nero*, mio schiavo, lascio e lego la liberatione, e che lui sia libero e franco da ogni servitù dopo la vita mia, e per dicto effecto e per a quel tempo da hora lo libero et absolvo da la mia potestà e da ogni servitù a che lui mi fosse tenuto; e bisognandoli, per effecto di dicta sua liberatione o per cautela alcuna sua intorno a ciò, voglio che li heredi mie gliene faccino quella cautela che lui vorrà, per potere dicta sua liberatione sempre mostrare e farne fede ".

(68) *Quod sclavi super navigiis non leventur; quod aliqua persona januensis non possit deferre mamaluchos mares et fœminas in Alexandriam ultra mare vel ad aliquem locum subditum soldano Babiloniæ,* (cioè del Cairo).

(69) Lib. II, cap. 20.

(70) Cap. 55 e 93.

(71) Il Cibrario (*Delle servitù e del servaggio*), produsse alcune carte genovesi di vendita di schiavi. Nel 1378 Benvegnuda vende *quandam servam suam sclavam de progenie Tartarorum* per ventidue lire di Barcellona, *sanam ab omnibus magagnis occultis.* Una pure *de progenie Tartarorum* è venduta il 1389 da Antonio di San Pier d'Arena; e un'altra il 1391; e un'altra di venticinque anni nel 1484, per sessanta lire di genovini, che sarebbero oggi fr. 1033.

(72) Melchior Gioia (*Nuovo prospetto*, p. III) asserisce che " non è la religione che abbia fatto sparire la schiavitù dalla maggior parte dell'Europa, ma il lento progresso delle arti e del lusso ". Guglielmo Libri (*Histoire des sciences mathématiques en Italie)* s'arrabatta a provare che la Chiesa non fece nulla per la liberazione dei servi, anzi il contrario. L'argomento suo contro la

dipendenti; giacchè il famoso Bartolo ai suoi tempi dichiarava che servi propriamente non v'erano più.

Se dunque ricapitoliamo la storia del popolo, dopo Carlomagno ci occorre anarchia e dissolvimento universale, città e stirpi discordi, ogni barone, ogni guerriero animato da interessi diversi, non un pensiero della povera plebe. La feudalità comincia a collegare duchi e conti col vincolo di devozione e di servigi reciproci; i possessori d'allodj, franchi d'ogni carico pubblico, indipendenti fra loro e quindi antisociali, acconsentono o sono forzati a divenire vassalli, cioè a prestare ligezza a un signore, nella cui protezione trovano un compenso alle servitù, all'omaggio, agli obblighi. L'uomo preferisce sempre lo stato socievole all'isolamento, e il governo feudale offriva la combinazione per allora migliore di sforzi materiali per organizzare la pace e dirigere la guerra.

La plebe rimaneva ancora fuori della società, e ad insinuarvela si industriarono i Comuni, che non domandavano libertà, ma l'eguaglianza sotto un signore, un freno alla gerarchia feudale, o di potere in questa pigliar posto.

Adunque nei Comuni non s'ebbero i vantaggi rapidi d'una subitanea e radicale rivoluzione; ma neppure le terribili responsalità di una insurrezione fallita. Riuniti per la resistenza, ponendo questa per primo dovere e mezzo e scopo, invece di sistemare avevano a distruggere, invece di fondere sconnettevano. Nella lotta si vince, ma l'odio sopravive e diventa seme di discordie; i dinasti mal frenati si rialzano per soggiogare i Comuni: i re ingrandiscono favorendo questi; la spada prolunga la guerra contro l'industria e la capacità. Quei mali passarono, ma restano gli effetti; resta la rivoluzione da loro operata, perpetua e legittima come quelle che migliorano la sorte delle classi numerose; lo schiavo non è più cosa ma uomo, dall'impersonalità sollevato ad avere nome proprio; nè sforzi e sangue e rovine pajono soverchj a questo fine sacrosanto. Che se a noi Italiani i Comuni non lasciarono una patria, lasciarono la dignità di uomini.

Chiesa equivale precisamente a quest' altro: “ Non è vero che il codice Albertino proibisca il furto, giacchè ladri vi ha dov'esso è in vigore „. Fra i libri che costui dovette compulsare per la sua storia, sono quelli di Girolamo Cardano, del quale noi parliamo più avanti. Nel vol. x dell'edizione di Lione sta il trattato *De arcanis æternitatis*, ove a pag. 31 vuol sostenere la legittimità degli schiavi naturali, confutando la Chiesa che dichiara gli uomini eguali: “ Questo genere di servi, acciocchè nessuno potesse riguardarlo come propagato dalla natura, e perciò legittimo, fu tolto affatto dalla religione nostra, ossia da quelli che pubblicarono costituzioni, interpretando quel detto, che *appo Dio non v'è nè servo nè libero*. Sarebbe come se alcuno, interpretando quel di Cristo *In quel giorno nè sposeranno nè saranno sposati*, dicesse inutile il matrimonio. Che una servitù moderata e giusta sia utile allo Stato, è così certo, che anche la ingiusta e smodata è più utile che il non esserne alcuna; giacchè i paesi dei Gentili furono più felici, ed ora quei dei Maomettani, che non dei Cristiani „. Questo passo è decisivo a mostrare le due influenze sempre in contrasto, del paganesimo con Aristotele, e della religione col Vangelo.

CAPITOLO XVIII.

L'Impero — Enrico V — Le Investiture.

Al sistema feudale, con una superiorità più ideale che attiva, sovrastavano la Chiesa e l'Impero; e già ci fu veduto come la Chiesa fosse portata al colmo da Gregorio VII, intento a sottrarla dalla dipendenza dei principi, e raccogliere intera nelle mani dei pontefici l'autorità ripartita fra l'alto clero. Abbiamo anche osservato le guerre nate dal primo di questi intenti; sicchè l'imperatore di Germania si trovava combattuto fra il papa che voleva conservare ed estendere le sue prerogative, e i grandi vassalli che adopravano a restringere le imperiali e farsi indipendenti. Sotto gli Ottoni e gl'imperatori Salici, di dentro la politica consisteva nel combattere le pretensioni di essi baroni tedeschi e italiani; di fuori nell'assicurare le frontiere di Germania coll'assoggettare e convertire Slavi ed Ungheri, raffermare la potenza imperiale in Roma, conquistare le provincie greche d'Italia. 1056 Il mal esito di quest'ultime imprese tagliò i nervi alla potenza germanica di qua delle Alpi: morto poi immaturo Enrico III, e seguita una lunga reggenza, indi mezzo secolo di conflitti, i baroni pigliarono baldanza, ridussero ereditarj i feudi, usurparono le regalie, assodarono la superiorità territoriale, in poco differente dalla sovranità, e al proprio nome aggiunsero quello del castello, o del paese ove dominavano. Così la Germania prende assetto. La corona imperiale resta elettiva, ma spoglia di molte gemme; gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, si erigono pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franconia, Svevia; altrettanto il conte palatino; i prelati maggiori si emancipano dagli avvocati, i duchi dai conti palatini; e non che i primi facessero contrasto ai secondi, come intendeva Ottone, si dan mano per ispogliare il re.

Il regno di Borgogna si estendeva da Basilea sopra le terre d'Elvezia e via lunghesso il Rodano, dai gioghi ove quel fiume nasce sin dove mette in mare; verso Italia s'internava nella valle d'Aosta fin di qua di Carema, del resto aveva confine le vette delle Alpi; camera del regno era Vienne. Aggregazione di popoli d'origine e lingua diversa, con vescovi e grandi di molta potenza, non poteva ridursi a salda unità. Benchè riuniti alla corona di Germania nel 1033, s'erano già avvezzi all'indipendenza, e conti sovrani si formarono in Provenza, nel Viennese, in Savoja, a Lione, in Borgogna ed altri, consolidatisi poi nel passare a sovranità di stranieri.

Finchè le guerre coi popoli Slavi resero importante la cavalleria, negli eserciti prevalsero i nobili, che soli potevano in quell'arma addestrarsi, onde dagli altri liberi del loro distretto esigevano un compenso, che poi si trasformò in imposizione stabile, obbligatoria per chiunque non militasse.

Se non che al fiaccarsi della potenza regia si sollevava anche in Ger-

mania la classe media; ed Enrico IV, per gratitudine alle città che l'avevano favorito nella sua contesa col papa, le gratificò di alcuni privilegi, dichiarando liberi gli artigiani e negozianti, e conferendo a questi la piena cittadinanza. Venivano così a formare contrappeso ai vassalli; nè per questo di troppo ingrandivano i vescovi, frenati dai privilegi delle città, le quali poi, col titolo d'imperiali, cioè sottoposte immediatamente al capo dell'impero, si eressero in repubbliche.

Alle diete non erano esse convocate, giacchè fuori d'Italia non si conosceva il farsi rappresentare da deputati, e sebbene ogni cittadino avesse diritto d'intervenirvi, n'erano distolti dalla grossa spesa; onde l'adunanza si limitava quasi in soli principi e grandi, tanto che si chiamava Corte (*Hoftag*).

Enrico V, che ribellatosi al padre col pretesto ch'egli fosse scomunicato, era stato strumento di punizione ai peccati di questo, come si trovò re dovette continuar le guerre contro i feudatarj; ma la fortuna delle armi non gli arrise in Germania; nè tampoco nella Polonia e Ungheria, dove voleva sostenere le imperiali pretensioni. Egli poi, che per ambizione si era infinto docile alla Santa Sede, rinnovò a questa la lite, pretendendo dare l'investitura ed esigere l'omaggio ligio dai prelati.

Pasquale II, desideroso di finire alla quieta la scandalosa contestazione, si accingeva a salire egli stesso in Germania; ma come fu istrutto della ostinazione di Enrico, diede volta verso la Francia, e a Troyes convocò un concilio che novamente interdisse le laiche investiture. Gli ambasciatori d'Enrico opposero, che questi non patirebbe mai si trattasse in terra straniera una quistione sì capitale, ma verrebbe egli stesso a Roma. Di fatto passò le Alpi con trentamila uomini, ricevuto orrevolmente da tutte le città lombarde eccetto Milano e Novara, la qual ultima fu distrutta; e da quelle fornito di denaro e truppe, procedette fino a Sutri. Quivi negò recedere pur da uno dei diritti esercitati dai suoi predecessori; mentre Pasquale, volendo pace ad ogni costo, arrivò a proporre che gli ecclesiastici cederebbero tutti i dominj temporali, coi vassalli e i castelli avuti dagli imperatori, accontentandosi le chiese delle decime e delle terre ricevute dai privati, purchè l'imperatore rinunziasse all'immorale diritto delle investiture.

Ben si mostravano estranei all'ambizione i pontefici in quel litigio, se rinunziavano ad ogni bene temporale purchè libere corressero le elezioni. Ma nello zelo di estirpare il mal seme, e nel ricordo dell'apostolica povertà, Pasquale non scorgeva come impossibile tornerebbe lo spogliare dei dominj tanti signori ecclesiastici poderosi, e che i nobili laici si opporrebbero al veder chiusa quella via di collocamento ai loro cadetti. Ad Enrico non parve vero di trovare un sì bel destro di ricuperare alla corona tanti feudi, che i re avevano concessi agli ecclesiastici quando importava di farne un contrappeso ai signori laici; onde l'accordo fu sottoscritto, salva l'approvazione della Chiesa e dei principi dell'Impero.

Privilegio di Sutri

Non appena la cosa si divulga, i nobili ne mormorano e si oppongono; i vescovi ripetono le possedute regalie; Enrico nega rinunziare alle investiture se prima non venga adempita la condizione; onde scompiglio e tumulto, il quale s'apprende anche al popolo, che scontento dei Tedeschi rozzi e briaconi, comincia a scannarli, e Roma va a sangue. Enrico prende il papa e i cardinali come statichi, e dopo essere stato ferito e scavalcato, esce di città traendoseli dietro, spogli degli ornamenti e in ceppi, e stringe d'assedio Roma.

Sgomentato da questi modi, il papa, dopo settanta giorni di prigionia, soscrive a Sutri un *privilegio*, che vescovi ed abbati si eleggessero liberamente e senza simonia, ma fosse necessario il beneplacito del re, il quale gl'investirebbe coll'anello e il pastorale, dopo di che verrebbero consacrati. Reciprocamente Enrico promette restituire e conservare tutti i beni alla chiesa romana. Allora Pasquale rientra in Roma, e a porte chiuse consacra Enrico: ma appena fu questi partito, i cardinali, che non avevano dato adesione all'accordo, tentarono distorne il papa; e non volendo egli dichiarare che gli era stato estorto a forza, si raccolsero in Laterano, cassarono quell'atto intitolandolo *pravilegium*, e l'arcivescovo di Vienna proferì scomunicato l'imperatore.

1112 aprile

Ecco dunque Enrico involto nei guaj medesimi del genitore; poichè gli arcivescovi di Magonza e Colonia, a capo di molti prelati scontenti dell'orgoglio di lui, riminacciano le scene passate, incitano i principi di Sassonia, e scorrazzano sulle terre dell'imperatore onde ricambiare i guasti ch'esso recò a quelle dei confederati.

Eredità della contessa Matilde

1115

Ravviluppò quel nodo la morte della contessa Matilde. Questa ricchissima signora, che tanta parte vedemmo sostenere nella lotta di Gregorio VII con Enrico IV, oltre il marchesato di Toscana, la ducea di Lucca e sterminati tenimenti, possedeva Parma, Modena, Reggio, Ferrara, Cremona, Spoleto ed altre città; ultimamente aveva ridotto anche Mantova alla sua dipendenza. Di tutti questi possessi ella chiamò erede la santa sede[1]; ma Enrico V pretendeva ai feudi come ricadenti all'Impero col cessare della linea mascolina, e ai beni allodiali siccome prossimo parente dell'estinta.

Era difficile chiarire la vera natura di possessi, che stavano incorporati già da molte generazioni, ed ove decreti imperiali avevano talvolta

(1) *Pro remedio animæ meæ et parentum meorum, dedi et optuli Ecclesiæ sancti Petri, per interventum domini Gregorii papæ VII, omnia bona mea jure proprietario, tam quæ tum habueram, quam ea quæ in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinent, et tam ea quæ ex hac parte montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur*. Pare la contessa avesse già fatta donazione sotto il papato di Gregorio VII, ma perdutasi la Carta, la rinnovasse il 1102 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calce al poema di Donizone, *Script. Rer. Ital.* tom. v, pag. 384; e può ben essere falsa: tuttavia la donazione non potrebbesi ragionevolmente negare, attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde, e se si disputò sopra l'estensione con cui intenderla, mai non n'è impugnata la genuinità. Vedi TIRABOSCHI, *Memorie modenesi*, I, 140.

congiunto feudi ad allodj, o ai feudi si erano agglomerate allodiali proprietà: ma Enrico, da re, risolve la questione calando in Italia ad occuparli, e minaccia tornar prigioniero il pontefice che protestava. Questi, in un nuovo concilio di Laterano cassa il privilegio di Sutri, conferma quanto avevano operato i suoi legati, e all'accostarsi dell'imperatore fugge a Monte Cassino, sotto la tutela dei Normanni. Enrico entrato in Roma, chiede esser di nuovo coronato come fu; e poichè il papa aveva fatto molti scontenti col nominare a prefetto della città Pier Leone discendente da Ebrei, la fazione imperiale applaudisce a Enrico, e respinge Pasquale allorchè tenta ritornare; sicchè questi morì fuori della sua sede.

Gelasio II

A Gelasio II succedutogli, Enrico propose di rinnovare il privilegio del 1111; e poichè questi rimise l'affare ad un concilio, Enrico cavalcò di nuovo sopra Roma, e Cencio Frangipane, caporione della setta imperiale, ripetè la scena d'un altro Cencio, trascinando pei capelli il papa dalla chiesa al proprio palazzo. Il popolo, guidato da Pier Leone, glielo strappò di mano: ma Enrico, fatta da giureconsulti provare illegale la elezione di Gelasio, assunse papa Maurizio Burdin arcivescovo di Braga che prese il nome di Gregorio VIII. Gelasio fuggiasco in Francia moriva, e i cardinali gli surrogarono Calisto II, de' conti di Borgogna, che zelatore pei diritti ecclesiastici, ma più destro che i predecessori, maneggiò con Enrico un componimento. Non riuscendovi, e avendo questi tentato arrestarlo, egli scomunicò lui e il suo antipapa, il quale fuggito di Roma, all'avvicinarsi di Calisto, fu côlto, ricondotto tra le beffe, e chiuso in un carcere.

Calisto II

Calisto entrava in Roma con una solennità conforme alle cresciute ricchezze; i popoli che occupavano i varj quartieri della città eterna, gareggiarono di lusso, e a tutti prevalsero gli Amalfitani, ornando piazze e vie di tele e drappi di seta, profumando con turiboli d'argento e d'oro. Guglielmo duca di Puglia e Giordano principe di Capua vennero a prestar al papa omaggio e fedeltà contra *ogni uomo*, ed esso gl'investì col gonfalone; trovandosi per tal modo accinto di forze normanne per combattere le guerre della libertà.

Più che da queste, rimase Enrico sgomentato dalla scomunica papale, che gli faceva prelibare tutti i guaj di suo padre; onde trattò un accordo coi baroni che contro lui si erano confederati, e si firmò una pubblica pace a Wurzburgo; alla quale tenne appresso quella col papa. La dieta germanica a Worms confermò il concordato, in cui l'imperatore, ribenedetto, rinunziava ad investire i prelati coll'anello e col pastorale, lasciava alle chiese la libera elezione, e prometteva restituire loro le regalie, usurpate dopo rotta la guerra. Di rimpatto il pontefice consentiva che i prelati di Germania venissero nominati in presenza dell'imperatore, senza nè violenze nè simonie; dopo eletti accettassero le regalie (oggi si direbbe le temporalità) dall'imperatore mediante lo scettro, giurando prestargli i servigi dovuti; a differenza dell'Italia, dove l'investitura si dava dopo

Concordato di Worms

la consacrazione. Al tempo stesso si confermava il primo concilio Lateranese ecumenico.

Qui si chiude il primo atto della contesa delle Investiture, agitata quarantasei anni, fra sangue ed intrighi. A Calisto II rimase la gloria di quell'accordo, per l'amore della pace che costantemente dimostrò; ma il vantaggio fu tutto del potere secolare, attesochè l'imperatore non recedeva pur da una delle sue pretensioni, e colla presenza veniva a dirigere la scelta, oltre tenersi confermato l'alto dominio. La Chiesa però non aspirava ad acquisti, bensì a restare indipendente nelle cose spirituali, e in ciò trovavasi soddisfatta. Poco poi Lotario II di Germania si lasciò indurre a rinunziare al diritto d'assistere alle elezioni, e fu mutato nel papa quello di decidere le differenze che ne nascessero. Ai principi serbavansi i frutti delle badie e dei vescovadi vacanti, e così lo spoglio dei vescovi e degli abbati; ma di questi pure vennero poco a poco privati.

Investiture 1095

Nè in Germania soltanto adoprarono i papi per sottrarre le elezioni alla diretta influenza dei principi; e Urbano II, nel famoso concilio di Clermont, vietò qual si fosse giuramento d'omaggio ligio dato da ecclesiastico a principe[2]. In conseguenza sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery lo negò a Enrico I, usurpatore del trono d'Inghilterra; onde gli fu sequestrata la sede, ed egli esigliato, finchè Pasquale II ricondusse l'accordo con quel re, patto che vescovi e abbati prestassero l'omaggio a questo prima della consacrazione, ma senza ch'esso gl'investisse mediante l'anello e il pastorale.

Sifatta cerimonia non aveva mai avuto gran corso in Francia, e si era dimentica sotto i primi Capeti: ma quando uscì il canone predetto del concilio di Clermont, i vescovi normanni la estesero, stabilendo che " nessun sacerdote divenisse uomo d'un laico „; quasi trovassero indecente che mani consacrate a Dio e santificate dall'unzione, fossero poste in mani non sacre, d'un omicida forse o d'un adultero. I re però si opposero all'attuamento di tali ordini, e qui pure la cosa fu composta all'amichevole.

Quando poi in Francia e in Inghilterra il potere regio prevalse a quello dei baroni, il clero ajutò questa mutazione del diritto pubblico, accostandosi al trono; al contrario della Germania, ove si tenne al livello dei vassalli, che si erano mutati, si può dire, in sovrani, fino quando Rodolfo d'Habsburg non ebbe incatenato il trono alla sua famiglia. Nei regni d'Ungheria e Polonia e nei tre della Scandinavia, debole parte presero i re negli affari ecclesiastici, e l'ungherese Colomano rinunziò liberamente alle investiture.

I Normanni, quantunque sostenitori del pontefice contro gli altri, poco sentivansi disposti a condiscendergli nell'interno del loro dominio, e

(2) *Ne episcopus vel sacerdos regi vel alicui laico in manibus ligiam fidelitatem faciat.* Can. 17.

ricevere legati in paesi sottratti per opera loro agli Infedeli o ai Greci, e restituiti alla vera Chiesa. Pertanto Urbano II, per acquetare il conte Ruggero, gli concedette quel che chiamarono poi *tribunale della monarchia di Sicilia*, cioè che esso e i suoi discendenti godessero il titolo ed esercitassero i diritti di legati ereditarj e perpetui della santa sede, per ciò portando nelle solennità mitra, anello, sandali, dalmatica, pastorale [3]. Anche i conti d'Aversa, per nomina di Nicola II, avevano il titolo di principi di Capua *per grazia di Dio;* finchè l'antipapa Anacleto non ebbe a Ruggero II conceduto il titolo di re di Sicilia, l'investitura della Puglia, Calabria, Salerno, e la supremazia sul ducato di Napoli e il principato di Capua: in Palermo fu celebrata la pomposa coronazione, e restò costituito il reame delle Due Sicilie [4]. Innocenzo II ruppe guerra a re Ruggero, e corse fortuna eguale al suo predecessore Leone IX, e come lui ne trasse profitto; perocchè caduto prigione con molti cardinali, conchiuse la pace con Ruggero, rinnovandogli l'investitura, purchè prestasse alla romana Chiesa l'omaggio e seicento schifati d'oro ogni anno. Di qui restò confermato l'alto dominio della santa sede sopra il reame, già da essa acquistato mezzo secolo prima.

Enrico V, ambizioso ed avido ma operoso ed accorto, sprezzatore della pubblica fama, poco sopravisse al concordato col papa, e in lui si estinse la stirpe francona, che per un secolo aveva dominato la Germania.

CAPITOLO XIX.

Lotario II — Corrado III — Italia.

Elezione

Per eleggere il successore si accolsero Bavari, Sassoni, Franchi e Svevi, coi quali forse erano misti e confusi i Frisoni, i Lorenesi, i Turingi. I nobili convennero dunque a Magonza sulle due rive del Reno, in numero di sessantamila, compresi i seguaci; e dopo che i principi ebbero in disparte disputato sopra la scelta, la affidarono a dieci persone, da cui fu sortito Lotario duca di Sassonia, della casa di Supplinburg. Era all'elezione intervenuto il legato pontifizio, poi al papa fu chiesta la conferma dell'eletto, il quale promise non mettere colla presenza sua o dei suoi commissarj ostacolo alla libera scelta dei prelati.

Lotario rassegnò il ducato di Sassonia, e molti altri possedimenti suoi

(3) Con queste insegne sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale, e re Guglielmo nella Martorana a Palermo; il cadavere di Federico II si trovò rivestito di abiti pontificali; e sino a Filippo II le suppliche per affari ecclesiastici dirigevansi al re col titolo di *beatissimo padre.*

FORCELLA V., *Catalogo dei manoscritti relativi alla Storia di Roma* che si conservano nella biblioteca Vaticana. Roma, 1879, 3 volumi in 8°, L. 45.

(4) Che d'allora gl'Italiani chiamarono per antonomasia *il regno.*

al genero Enrico il Superbo duca di Baviera, della casa Guelfa, la quale riuscì la più ricca d'Europa e la più potente di Germania. Glieli disputò Federico il Losco di Hohenstaufen duca di Svevia, uno degli aspiranti al trono; sicchè fra le due case cominciò l'inimicizia che, dopo mutato natura ed oggetto, turbò Germania e Italia sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, detti i primi dalla famiglia cui apparteneva Enrico, gli altri dal castello di Waiblingen degli Hohenstaufen.

Corrado duca di Franconia, fratello di Federico il Losco ed erede dei beni allodiali della Casa salica, assunse il titolo di re d'Italia, e si fece incoronare in Monza e a Milano dall'Arcivescovo: ma papa Onorio II ricusò riconoscerlo, e così le città di Novara, Pavia, Cremona, Piacenza, Brescia, sempre contrarie a Milano; talchè Corrado fu costretto ripassare i monti a mani vuote.

Neppure Lotario godette tranquillamente il regno d'Italia. Mentre alcuni cardinali avevano riconosciuto pontefice Innocenzo II, altri proclamarono Anacleto II figlio di Pier Leone[1]: ma quegli, varcate le Alpi, mediante l'eloquenza di san Bernardo si fece riconoscere dai re di Francia e d'Inghilterra e dall'imperatore, il quale seco affiatatosi a Liegi, per assisterlo contro l'antipapa, calò in Italia non accompagnato da verun cavaliere di Svevia nè di Franconia. Ma a Milano trovossi chiuse le porte in faccia, talchè non potè farsi coronare re d'Italia; a Roma Anacleto coll'armi respinse l'armi del competitore, fortificandosi in San Pietro e in Castel Sant'Angelo. Innocenzo muniva il Laterano, ove coronò Lotario, e ove poi accolse il X concilio generale con duemila prelati, ai quali disse: — Voi sapete che Roma è capitale del mondo; che le dignità ecclesiastiche si ricevono per concessione del sommo pontefice, siccome feudo; nè senza di ciò possono legittimamente possedersi „.

Messa allora in campo la questione dell'eredità della contessa Matilde, Innocenzo ne investì Lotario vita sua durante, e dopo di lui il duca di Baviera, siccome feudi della Chiesa, alla quale dovessero retribuire cento marchi d'argento l'anno; poi al morire dell'ultimo tornerebbero alla santa sede. Con ciò l'imperatore era reso vassallo del pontefice[2].

Il partito di Anacleto rialzò ben presto il capo, sicchè Innocenzo invocò Lotario, il quale, riconciliatosi colla casa di Hohenstaufen, tornò con maggiori forze, ma con effetti poco più felici che la prima volta; perchè Milano il favorì, se gli avversarono Cremona, Parma, Piacenza, cui egli ridusse per forza ad obbedirgli; calatosi poi alle parti meridionali per osteggiare i Normanni, costrinse re Ruggero a fuggire in Sicilia, e forse allora metteva al nulla quel dominio, se non fosse entrato in

(1) Pensate che bel giuoco faceva a Voltaire un *papa ebreo!* La sua *filosofia* non gli permetteva di vedere che Anacleto non era *ebreo*, e non fu *papa*.

(2) Questo fatto si rappresentò in Laterano in un quadro dove Lotario riceve la corona di mano del papa, colla leggenda:

Rex venit ante fores, jurans prius urbis honores,
Post homo fit papæ, recipit quo dante coronam.

contestazione col pontefice riguardo alla supremazia sui ducati di Puglia e di Calabria. Dibattuta a lungo, presero questo temperamento, che il nuovo duca Rainolfo conte di Avellino dovesse ricevere l'investitura dall'imperatore insieme e dal papa, i quali entrambi tenessero il gonfalone, a lui consegnandolo.

Le ragioni del papa e del suo avversario Anacleto erano state date ad esaminare a san Bernardo, che di quel tempo appariva regolatore delle cose italiche, e che riconosciuto il diritto d'Innocenzo II, fece togliere l'obbedienza all'antipapa. Lotario se ne andava con poca gloria e meno frutto, allorchè morì vicino di Trento: uomo prode e d'onore, amico del retto, ma non robusto quanto i tempi chiedevano.

Corrado III

Il guelfo Enrico di Baviera suo genero, che ne riportò le insegne imperiali, sarebbe stato eletto a succedergli; ma perchè ai baroni facevano ombra le sue ricchezze, gli fu preferito Corrado di Franconia, con cui sale al trono la casa di Hohenstaufen, che l'occupò fino al 1254. Eletto senza il voto della fazione contraria, trovò conveniente indebolire la potenza di Enrico, intimandogli cedesse uno de' suoi ducati, e destinò la Sassonia ad Alberto l'Orso, della casa d'Anhalt: e perchè Enrico reluttò, il fece mettere al bando dell'Impero, assegnando il ducato di Baviera a Leopoldo IV d'Austria, di lui fratello uterino. Indi guerra, che durò fin quando Corrado partì crociato; poichè quella dei Guelfi e Ghibellini, da questione di famiglia, era già divenuta quistione di partito[3].

Banditasi in quel tempo la croce, Corrado ricoverò nelle città imperiali gli Ebrei, altrove perseguitati; poi la prese egli medesimo a capo di settantamila cavalieri e innumerevoli fanti, pochi dei quali, dopo orribili patimenti, accompagnarono al ritorno l'imperatore. Si allestiva contro Ruggero di Sicilia, che aveva recuperato i possessi di terraferma, e che malgrado le premure di san Bernardo manteneva lo scisma, quando morì a Bamberga.

I Comuni lombardi

Egli non era venuto per la corona imperiale in Italia, sicchè al suo tempo qui potè maturarsi la già cominciata rivoluzione dei Comuni. Ne fu veduto in qual modo conquistati e conquistatori, uomini dipendenti dal re o dal vescovo o dai signori si fondessero nelle città, a giurisdizione dei vescovi, poi da questi emancipandosi; talchè l'Italia, sciolta dalla servitù della gleba, raccolti in un Comune i tre ordini ridotti cittadini, e da tutti scegliendo i consoli, e una specie di unità ricevendo dalla supremazia del papa, trovavasi più nazione che non la Francia o la Germania. Non condensata è vero intorno ad una reggia, ma vigorosamente divisa attorno ai tre grandi centri d'ogni autorità, il castello,

(3) In quella guerra Corrado, assediando il castello di Weinsberg, vicino d'Heilborn, lo ridusse a capitolare; e per sentimento cavalleresco convenne resterebbero servi gli uomini, le donne se n'andassero con quanto potevano portare. Ed eccole uscir dalle porte, ciascuna recando il proprio marito; spettacolo che eccitò la generosità di Corrado e il canto dei poeti.

la chiesa, il palazzo comunale, sarebbe camminata ad altissime destinazioni, se gl'imperatori non l'avessero scompigliata col crearsi un partito. Pure dalla Lombardia ci sono offerte le prime di quelle pagine che nella storia attraggono specialmente gli animi, dove si vede un popolo travagliarsi contro i suoi oppressori, ingrandirsi col proprio coraggio, rassodarsi con savie istituzioni.

Principali fra le redente città lombarde erano Pavia e Milano, emule tra loro, e questa inclinata alla parte pontificia, quella alla imperiale. Nella lite delle Investiture, a Milano si accostarono Lodi, Cremona, Piacenza; e per istigazione della contessa Matilde, si giurarono ad osteggiare vent'anni re Enrico, e sostenere Corrado quando al padre si ribellò. Ma essendo le due parti equilibrate di loro forze, or l'una prevaleva or l'altra, e secondo la preponderanza delle parzialità interne, le città mutavano colore dalla state al verno. Di fatto fra pochi anni troviamo a Milano unite Crema, 1117 Tortona, Parma, Modena, Brescia, mentre con Pavia stanno Cremona, Lodi, Novara, Asti, Piacenza, Reggio.

Non compressa, si sviluppò la maledetta rabbia di vicini a vicini, che sembra perpetuo retaggio degli Italiani. Non avevano ancora finito di abbattere i conti, e già rompeva guerra l'una città all'altra, Cremona a 1110 Crema, Pavia a Tortona, Milano a Novara e Lodi; e l'ambizione e la forza davano ai potenti il desiderio e l'ardire d'opprimere i deboli.

A Lodi fu posto un assedio che durò quattro anni; perocchè il modo del guerreggiare d'allora non conduceva a pronti risultamenti, come le imprese comandate e dirette da volontà unica e robusta. Un Comune aveva ricevuto un torto, e nel consiglio erasi decisa la guerra? più giorni rintoccava la campana, acciocchè gli uomini capaci s'allestissero d'armi. A buona stagione si traeva fuori il carroccio, che vedemmo inventato dall'arcivescovo Ariberto per tenere in ordinanza le inesercitate milizie; e dietro e attorno a quello moveva la gente contro il territorio nemico, stramenava le campagne, sfasciava i casali, rapiva gli armenti che non si fossero in tempo ridotti nel recinto della città, alla quale poi si metteva assedio, procurando le più volte prenderla per fame. Ma poichè gli assalitori erano gente che avevano campi cui attendere, arti da esercitare, e famiglia e interessi, mal sopportavano i diuturni accampamenti, e alla mietitura o all'avvicinarsi della vernata tornavano a casa a ristorarsi, per ripigliar poi col nuovo anno la campagna.

In questo modo i Milanesi campeggiarono Lodi; e dopo quattro anni 1111 ridottolo per fame, lo smantellarono, gli abitanti dispersero in borgate del contorno, e sciolsero il ricco mercato che vi si teneva, soggetto principale di lor gelosia.

Guerra di Como

Più memorabile è la guerra da Milano a Como, da un rozzo poeta contemporaneo che la descrisse paragonata all'assedio di Troja per la durata, e il potrebbe essere per l'accordo delle forze lombarde contro una sola città. Causa ne fu la solita contesa per l'elezione dei vescovi,

avendo i Comaschi eletto canonicamente Guido di Cavallasca,
l'imperatore vi aveva destinato il milanese Landolfo da Carcano
e l'altro si pretendeva legittimo. Per tor di mezzo lo scisma, i
comaschi coi vassalli di Guido assalgono Landolfo nel castello di
e lo fanno prigione. Essendo nella mischia rimasto ucciso Ottone
milanese, Giordano da Clivio arcivescovo di Milano espone le ve
guinate e le vedove degli uccisi alla basilica ambrosiana, le qu
lando chiedono vendetta; serrate le porte della chiesa, egli dic
le riaprirà e resteranno sospesi i sacramenti finchè non sia ve
sangue sparso.

Tosto si fa armi; il carroccio è tratto fuori del sacro asilo; la n
suona più giorni; al fin dei quali i Milanesi assalgono Como, e
ciano una guerra, in cui tutta Lombardia per dieci anni esercita
e l'ira. I più si collegano con Milano; Cremona, Pavia, Brescia, l
la Liguria, Vercelli colla mercantile Asti e colla contessa di l
recante in braccio il giovane figliuolo: Novara venne spontanea,
la forte Verona, e Bologna dotta nelle leggi, e Ferrara non men
che Mantova per saettieri, e Guastalla; e Parma coi cavalieri
gnana, benchè avesse guerra con Piacenza: Pisa e Genova forn
buoni ingegneri[1]. Vigorosamente resistettero i Comaschi, ma al fi
rono abbandonare la città, che andò preda alle fiamme, e restò m
dipendente da Milano.

Poco stante giungeva in Lombardia Corrado di Hohenstaufen,
dando questa corona come eredità della Casa salica, e ajuti contro
di Sassonia eletto re. Un principe non d'altre forze proveduto ch
somministrategli dal paese, non poteva riuscir minaccioso alla
onde fu il ben arrivato: indotto dal popolo, l'arcivescovo Ans
coronò in Monza ed in Milano, e tutte le città gli prestarono o
e doni, eccetto Pavia, Novara, Piacenza, Brescia e Cremona.
Toscana ebbe egli repugnante: invano tentò occupar Roma: On
lo scomunicò; quegli stessi che gli si erano chiariti favorevoli per l
un appoggio, non un'occasione di guerre, l'abbandonarono. Partì d
covando contro i Comuni lombardi un dispetto che trasmise al n
Federico, disponendolo alle nimicizie che doveva poi sì fieramente
citare contro di essi. Appena egli voltò le spalle al Milanese, la f
avversa ad esso scomunicò Anselmo, ei osteggiò Crema.

1. [illegible]

Tutto andando a scompiglio, papa Innocenzo II s'argomentò al riparo spedendo san Bernardo. Sceso in Lombardia, sui passi di esso accorreva la gente per contemplare quel nobile aspetto, scarnato dai patimenti, e gli occhi d'ineffabile purezza e vivacità; e la voce sonora piena d'unzione e di vigore; e il ricevevano a ginocchi, e beato chi ottenesse un filo della sua tunica. Riuscì egli a metter pace, e fare da tutti riconoscere per re Lotario; e i Milanesi il chiedevano arcivescovo; ma egli, per cui i gradi e le comparse erano una condanna, appena può liberarsene, torna al suo Chiaravalle, ricostruisce il suo capanno di frondi, e si mette a spiegare i cantici sacri, inebriato nelle maschie voluttà della solitudine penitente.

s. Bernardo

1133

Non v'era per anco arrivato, che qui riarsero gli sdegni; e Cremona e Pavia osteggiarono Milano, inviperite ancora più quando ripassò le Alpi re Lotario, nelle cui file combatteva rappattumato quello stesso Corrado che dianzi aveva assunto la corona d'Italia. La parte regia ebbe il sopravvento per un istante (pag. 606); e così ora l'una prevaleva, ora l'altra, senzachè un sentimento nazionale potesse maturare in questo paese, partito fra elementi feudali, repubblicani e antichi.

1135

Nell'Italia meridionale i Greci soccombevano, e le città, sottrattesi ai loro catapani, si ordinavano a repubblica, si guerreggiavano fra esse o coi Normanni, chiedendo in soccorso ora i Greci stessi, ora i Saracini, ricoverati ancora sul monte Gargàno. Acquistavano vigore i Normanni, i quali ben presto ebbero tutte quelle parti, tranne Benevento rimasta ai papi, e Napoli ai Greci almeno di nome.

Stato dell'Italia

Nel centro, il pontefice dominava l'antico ducato di Roma, l'Esarcato e la Pentapoli, ma cinto da robusti signori, quali il duca di Spoleto nell'Umbria meridionale, nel Piceno e in parte del Sannio; a mezzodì il marchesato di Guarnerio fra gli Apennini e l'Adriatico, da Pesaro a Osimo; di qui alla Pescara quel di Camerino e di Fermo; quel di Teate dalla Pescara a Trivento; principi indipendenti non appena l'imperatore avesse volto le spalle all'Italia. Le città poi all'est del Lazio e al nord-ovest della Toscana formavano altrettanti ducati sotto vescovi e signori.

Quel che intitolavasi regno d'Italia era spartito fra molti feudatarj, quali il marchese di Monferrato tra gli Apennini, il Po e il Tanaro; il marchese del Vasto, che fu poi detto di Saluzzo, fra il Po e le alpi Marittime; s'interponeva il contado d'Asti; e accanto quel di Biandrate, che dominava il Canavese fra le due Dore Riparia e Baltea. Gl'imperatori, per assicurarsi il dominio d'Italia, avevano sottoposto a duchi tedeschi le due pendici dell'Alpi; e la Baviera stendevasi fino a Bolzano, i Guelfi e il ducato d'Alemagna fino a Bellinzona, il ducato del Friuli sino a Mantova: al ducato di Carintia furono recate la contea di Trento, e le marche di Verona, d'Aquileja, d'Istria, che mentre tenevano in rispetto la Lombardia da un lato, dall'altro gli Ungheresi, assicuravano ai Tedeschi il passo qualvolta ne bisognassero. Ma i re tedeschi quando vollero estenuare la

Carintia[5], abbondarono di concessioni col Veronese, che poi da quella restò separato affatto quando i patriarchi d'Aquileja ebbero in sovranità il Friuli, poi l'intera Istria. Allora Verona, tornata Italiana, maturò pure essa i germi repubblicani, sotto un vescovo cui dava importanza il tenere le chiavi d'Italia verso i Tedeschi.

Ad occidente, la Casa savojarda di Moriana usciva dalle sue valli allobroghe per allargarsi sempre più di qua dall'Alpi, occupando i marchesati d'Ivrea e di Susa e varie contee dell'Alpi Cozie fino alla riviera di Genova, e da Mondovì ad Asti: ma troppo spesso suddivisa per eredità, non accennava all'importanza che trasse più tardi dalla sua posizione.

Nell'Apennino toscano avanzavano conti e marchesi e dominj immuni di nobili; ovvero monasteri, badie, beni vescovili isolati, sceveri dal movimento repubblicano. La potenza dei marchesi, poi della contessa Matilde, aveva in Etruria frenato le fazioni, e assicurato il predominio papale, sicchè rado o non mai s'era veduto un vescovado diviso fra due competitori. I governi liberi tardarono dunque a svolgersi fin quando, sôrte le contese per la donazione di quella signoria, il diritto contrastato e l'essere incerti i popoli a chi obbedire, li faceva meno soggetti ad entrambi i competitori, e nella negligenza di questi provvedere da sè al proprio ordinamento.

Pisa, Genova, Venezia, Amalfi avevano preso parte alle crociate, non tanto per entusiasmo e religione, quanto per calcolo e guadagno; e pur troppo, spinti da fraterne emulazioni, insanguinarono i mari di Siria e d'Egitto.

Amalfi nel 1038 era stata presa da Guaimaro IV di Salerno; e sotto principi forestieri vide perire il suo commercio. I Guiscardi furono sempre attenti a sminuirne le franchigie, e Ruggero quando fu coronanto re, la richiese di rinunziare ai privilegi, come ostanti al monarchico potere;

(5) Merita menzione la cerimonia con cui si investivano i conti della Carintia slava. Presso San-Veit, in amena valle, si scorgono le ruine di una città antica, innominata; e là vicino un pezzo di marmo, sul quale si pone un membro della famiglia che ne ha il diritto ereditario: alla dritta sta un bue magro, alla sinistra una giovenca pure magra; attorno una folla di contadini ed altre persone. Il principe nuovo circondato dai suoi uffiziali, e cogli stendardi e le insegne viene vestito da pastore: lo precede il conte di Gorizia che è maresciallo della Corte, con dodici pennoncelli, seguito da tutti i magistrati in abito di cerimonia. Appena il paesano dal marmo lo vede, gli domanda: — Chi viene con sì magnifico corteo? „ gli rispondono: — Il principe del suo paese „. Quegli ripiglia: — È egli giudice giusto, zelante del bene del paese? disposto a liberalità? merita onore? osserva e difende la religione cattolica? „ Rispostogli di sì, riprende: — Vorrei sapere con qual diritto viene a prendere il posto „. E il conte di Gorizia risponde: — Ti saranno pagati sessanta denari per questo favore; coteste bestie sieno tue; avrai gli abiti che ora ha indosso il principe; e la tua casa resterà immune da tasse „. Il principe allora si accosta, e riceve una gotata dal paesano, che lo esorta ad essere giudice retto; poi gli cede il suo posto, e va col bue e la giovenca. Il principe monta sul sasso, trae la spada brandendola in aria, promette giustizia, poi va ad udire messa, mutato l'abito di pastore in altro più conveniente; indi torna alla pietra ad ascoltare alcune cause e ricevere l'omaggio dei feudi vacanti. Enea Silvio, *De statu Europæ*.

avutone il niego, la strinse coll'armi, e ventimila tra Saracini e Normanni la bloccarono: il ducato, che abbracciava le terre del contorno e le isole dei Galli e di Capri, obbedì a Ruggero, e fu obbligato unire la sua flotta alla siciliana per ridurre gli altri paesi sotto al fortunato Normanno. Di peggio le avvenne: poichè i Pisani che in quel tempo, per fare cosa grata a re Lotario e a papa Innocenzo II, avevano mandato una flotta di cento vele a sostenere Napoli, unica città che, col titolo di fare omaggio ai Greci, si conservava indipendente dopo che Ruggero aveva assoggettato 1135 i baroni, colsero quel destro per disfarsi d'una odiata rivale, e assalsero e saccheggiarono Amalfi. Da quel punto essa più non contò: le forme repubblicane che internamente conservava, furono poi abolite dai re di Napoli nel 1350; allora i suoi banchi restarono deserti, nè più vi concorsero se non i devoti a visitare il corpo di sant'Andrea, che il cardinale Capuano aveva rapito alla chiesa di Costantinopoli nel 1207, e che stillava manna.

Chi oggi, andando a interrogare i tanti problemi della Storia nazionale, visita la patria di Flavio Gioja e di Masaniello sulla deliziosa riva ove il mare frange tra Napoli e Salerno, sentesi stringere il cuore ai pochi e luridi abituri sopravanzati colà dove sorgeva l'antica legislatrice del Mediterraneo; e sedendo pensoso su qualche barca pescareccia nel porto a cui affluivano le ricchezze d'Oriente, invece dell'operoso tumulto di ottantamila abitanti, non vede che l'abbandonata negligenza di pochi pescatori, tra i quali ogni tratto ode uscire un desolante gemito, limosinando per Dio.

Dell'estenuamento delle rivali vantaggiava Pisa, quantunque l'insalubre maremma non desse uomini robusti e marinaj quanto la riviera di Genova, e le stesse d'accanto l'emula Lucca. A Pisa accorrevano i Ghibellini sottraentisi ai conti di Toscana; gran signori tenevano palazzi nel suo recinto e castelli nei contorni; e la nobiltà esercitava l'ingegno governando la patria o i paesi conquistati. Essa sulla costa possedeva da Lerici a Piombino, ed aveva comprato la Corsica e conquistato la Sardegna. Quest'isola, nel tempo che stette sotto ai Romani, si era arricchita di città e monumenti, acquedotti, teatri, circhi; fertile a segno d'essere colla Sicilia, considerata granajo di Roma. Dopo la grande migrazione fu a vicenda invasa da Vandali, Goti, Greci, infine Musetto re moro vi annidò una banda di corsari; mentre i montanari fra le balze conservavano le credenze e i costumi antichi, che non dismisero fino ad oggi. Pisa, come 1150 l'ebbe tolta ai Saracini, la distribuì fra cinque giudici, i quali vi facevano da principi, secondando gli interessi della metropoli [6].

In Genova pure il commercio in grande era maneggiato dai nobili, forse cadetti delle famiglie feudali stabilite sulla riviera, e cui nessun altro compenso rimaneva che il trafficare. E poichè continua guerra menavano

(6) Vedi pag. 39 e 180.

coi Saracini, e a viva forza dovettero acquistare gli scali di Levante, unite andavano le professioni dell'armi e della mercatura. Ottenendo pertanto considerazione chi poteva mettere sulle banche grossi capitali, cessava la distinzione di razze nobili e ignobili, dividendosi piuttosto i cittadini in compagnie, tribù e maestranze, nelle quali non si entrava che dato il giuramento; e chi non v'appartenesse non poteva aspirare a cariche pubbliche, la cui nomina era ad esse serbata.

La nobiltà non vi si fondava dunque sul possesso dei terreni, ma su banchi e navigazione; e gli uni sorreggevano gli altri demolendo case e torri di chi pretendesse soverchiare, o imponendogli multe. Le accumulate ricchezze, il credito, le continuate magistrature vennero a costituire un'altra nobiltà, d'origine mercantile e cavalleresca, non feudale, da cui sorse poi l'aristocrazia genovese, che prosperò mercè i governi delle isole e del Levante, e i comandi in mare e sulle coste.

La Corsica

Fra due città sul mare stesso, quali Genova e Pisa, era inevitabile il cozzo; e i lunghi rancori scoppiarono pel possesso della Corsica. Isola importantissima pel legname di costruzione, la pece, il catrame, a chi la possedesse assicurava il commercio del mare occidentale. Aveva subìto la dominazione dei Vandali, poi dei Goti, il cui re Teodorico l'aveva giovata di provvedimenti, creando anche per essa un conte, acciocchè non fosse costretta a portare fino sul continente le querele. I Longobardi, sprovvisti di flotte, non avevano pensato a sottometterla; sicchè senza contrasto la tennero gl'imperadori greci, e ne fecero pessimo governo, gli sconci del dominio lontano crescendo colle persecuzioni religiose. Fu poi invasa dagli Arabi, indi sminuzzata fra i varj signori, sui quali i Pisani ambivano avere l'alto dominio per rinforzo al loro partito. Lo ambivano pure i Genovesi per un compenso o un contrappeso alla Sardegna: ma quei signorotti mal sofferendo di dipendere da città mercatanti, preferirono il papa, che in effetto ne fu salutato sovrano, e vi deputò dei marchesi. Se non che infastidito dalle incessanti turbolenze, Urbano II la infeudò ai Pisani per averne l'amicizia e denaro, e i vescovi dell'isola dichiarò suffraganei a quello di Pisa.

Quando alla pasqua del 1113, la devota plebe accorreva a Pisa per ricevere la benedizione, l'arcivescovo Pietro fece recare una croce, e con forza arringando, dipinse le sevizie usate dai Barbareschi corseggiando, e massime da Nazaradech re di Majorca, il quale dicevasi tenesse ventimila Cristiani a penare nei suoi bagni; sorgessero, vendicassero alla libertà e alla religione quei loro fratelli. Primi risposero all'esortazione i vecchi, memori d'altri trionfi sopra i Musulmani; i giovani li secondarono, e dodici cittadini scelti a dirigere il fatto, coi soccorsi di Roma e di Lucca e col legato pontifizio salparono. Fortuna di mare li trasse fuori di corso, e credendosi approdati alle Baleari, cominciarono il guasto: ma chiaritisi ch'erano invece in Catalogna, s'acquetarono e chiesero compagni Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, Emerico di Narbona, coi

1114 quali s'impadronirono d'Ivica e di Majorca, menandone via gran preda, e re e regina che si battezzarono. Ne presero gelosia i Genovesi, e ruppero ad essi guerra, finchè Innocenzo II li riconciliò, facendo Genova arcivescovado indipendente da Milano, e sottoponendovi i vescovi delle riviere e tre di Corsica, mentre al pisano suffragavano quei della Sardegna. Da quel punto Genova si professò papale, perchè Pisa stava cogli imperatori.

Venezia

Fortune più illustri correva Venezia. Dopo avere internamente patito di terribili incendj, attestò le cresciute ricchezze colle fabbriche solide e belle che allora trasse a fine, e che compite quando non aveva nè miniere nè bestiame nè vino od altra produzione, mostrano il fiore del suo commercio. Essa nulla risentì dalla lotta delle Investiture, attesochè il doge non le conferiva; esso nominava il primicerio e i cappellani di San Marco: popolo e clero continuavano ad eleggere i vescovi; il patriarca, ricevendo il soldo dallo Stato, restava alieno dalle pretensioni feudali dei prelati del continente. Nè nobiltà feudale poteva darsi là dove non erano terreni. Il doge veniva ancora scelto da tutto il popolo e con pieni poteri, sicchè gli aspiranti a quel posto cagionavano frequenti sedizioni.

Ambizione di primeggiare fra Levantini e avidità di lucro rendevano Venezia nemica a Genova, la quale, se inferiore di forze, non trovavasi addosso, come la signora dell'Adriatico, le minaccie dei Musulmani e del re d'Ungheria. Avendo i Veneziani insultato alle bandiere greche, Giovanni 1123 Comneno fece staggire quanti vascelli avevano nei porti suoi, finchè la repubblica rendesse soddisfazione. Ma la soddisfazione fu, che il doge 1125 Domenico Michiel condusse a Rodi la flotta che dianzi aveva trionfato a Tiro, e saccheggiò quell'isola, Scio, Samo, Mitilene, Andros, poi nel ritorno tolse agli Ungheri Spalatro e Trau. L'imperatore greco, non che pretendere supremazia nè vendicare l'oltraggio, li richiese contro Ruggero di Sicilia; ed essi portarono il guasto a quest'isola, meno per gratificare a lui che pel proprio interesse, giacchè Ruggero avrebbe potuto rivaleggiare con essi sul mare. Da lui poi ottennero buon accordo e vantaggi di commercio, e dall'imperatore la cessione delle città di Dalmazia ed Istria, col che resero legittima la dominazione che già esercitavano.

Poco tardò Venezia a venire in nuova guerra coll'imperatore d'Oriente; 1171 ma la sconfitta e la peste distrussero il bello armamento, sicchè di cento galee, sole diciassette tornarono, ottennero dura pace, e condussero in patria il contagio. Questi mali esacerbarono il popolo, che uccise il doge Vitale Michiel II, decimonono sopra i cinquanta, il cui dominio finisse violentemente: ma fu anche l'ultimo.

Più particolare era la situazione dei pontefici, i quali, mentre avevano rassodata l'autorità loro su tutto il mondo, nessuna ne godevano nella città di loro residenza. Oltre i dominatori che dicemmo del vicinato, la stessa campagna romana era sparsa di signorotti, che da Palestrina, da Tuscolo, da Bracciano ne facevano infelice governo, impedivano la coltura dei campi, e perfino nel sepolcro di Cecilia Metella e di Nerone, o nelle

terme di Caracalla fortificandosi, tenevano serva ai loro capricci l'antica capitale del mondo: che più? fra le sue mura stesse, sovente una fazione dal Coliseo, un'altra dalla torre di Crescenzio, una terza dal Pincio venivano a provocarsi[7].

Arnaldo da Brescia

Nuovo genere di sfide vi recò Arnaldo da Brescia. Dalla libera scuola di Abelardo in Francia reduce in Italia e vestitosi monaco, incominciò a rendere popolari i concetti del suo maestro censurando i costumi del clero, che pur troppo offrivano di che; e bel parlatore, e ascoltato avidamente, com'è sempre chi esercita la maldicenza, prese, come tutti i novatori in Italia, a battere la potenza ecclesiastica, dicendo repugnare il buon diritto che il clero possedesse beni e regalie i vescovi, mentre avrebbero dovuto vivere all'apostolica di decime e d'oblazioni, restituendo i possessi al principe cui appartenevano[8].

Convinzione ed entusiasmo il rendono superiore ai novatori che più tardi sulle orme sue vennero per iscuotere il cattolicismo col ragionamento, e abbattere il governo cristiano dello Stato e della Chiesa: volentieri lo ascoltavano i laici, che tenendo feudalmente privilegi dai vescovi, bramavano rendersene indipendenti. Rinfacciava egli ai governi d'allora le antiche repubbliche, sogno o delirio perpetuo degli Italiani, che allora veniva infervorato dai rinnovati studj dei giureconsulti. Laonde i *Politici*, come si chiamavano i suoi fazionieri, crescendo più sempre di numero, negano più obbedire al papa, traggono tumultuosi al Campidoglio, e come perno della rinnovata repubblica rintegrano il senato di cinquantasei membri, invece del patrizio ponendovi un prefetto, che fu Giordano fratello dell'antipapa Anacleto; e in nome del senato e popolo romano s'intima guerra ai vicini. Innocenzo morì prima di poterli domare; e Celestino II, di Città di Castello, succedutogli per pochi mesi, tolse a perseguitare Arnaldo, benchè già amico suo, e che mal sorretto dalla volubile aura volgare, fuggì a Zurigo, prevenendo Zuinglio nel predicare contro la Chiesa, poi in Francia, in Germania, inseguìto dapertutto dall'occhio e dalla voce di san Bernardo.

(7) Ildeberto, vescovo di Reims nell'XI secolo, cantava:

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina;
Quam magni fueris integra, fracta doces.
Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere, Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Æquari possit, diruta nec refici...

(8) ... *Arnoldus quem Brixia protulit ortu*
Pestifero, tenui nutricit Gallia sumtu...
... assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes; clerumque procacem
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam...
Articulos etiam fidei, certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.
GUNTHERI LIGUR., *Carmina*, lib. III.

Arnaldo divenne uno dei pomi di [illegible] nelle guerricciuole giansenistiche della fine del secolo passato. Senza consultare Tamburini e altre meschinità, vedi H. Francke, *Arnold von Brescia und seine Zeit.* Zurigo 1825.

Le famiglie primarie dei Pierleoni e dei Frangipani, fino allora nemiche, s'accordano per umiliare la fazione democratica e svellere l'ordine repubblicano; ma i popolani, guidati dalla nobiltà inferiore, invocano l'immediata sovranità dell'imperatore, qual soleva ai tempi di Roma antica. Papa Lucio II da Bologna, che in processione armata marciava al Campidoglio per isnidare i nuovi magistrati, è respinto a sassi, così che ne muore. Eugenio III da Montemagno, suo successore, si accingeva a riconoscere il senato, quando Arnaldo torna a capo di duemila Svizzeri[9], coll'idea di raffermare la magistratura repubblicana del Campidoglio, istituire un ordine equestre, medio tra il popolo e il senato, ristabilire i consoli ed i tribuni, al papa non lasciare che i giudizj ecclesiastici, ingrandire l'autorità imperiale.

A quest'appello si abbattono le torri dei nobili avversi, Eugenio è costretto fuggire in Francia, e i repubblicani chiamano Corrado, vantandosi non avere ad altro fine operato, che per restituire l'impero nella grandezza che aveva sotto Giustiniano e Carlomagno; avere per ciò demolito le fortezze dei prepotenti; venisse egli a compiere l'opera e collocare sua sede in Roma[10]. L'imperatore non volle fidarsi a quel popolo leggero, anzi provvide di truppe il pontefice; che con queste e con altre di Francia si piantò a Tuscolo, e da quei terrieri e dai Normanni sostenuto, potè venire a patti col popolo, lasciandogli il senato, ma nominando egli stesso un prefetto, secondo la prisca consuetudine.

Però se il popolo voleva conformare lo statuto ai concetti d'Arnaldo e della storia, senza sgomentarsi delle idee classiche sopra l'illimitata autorità del principe, l'alta nobiltà desiderava mantenere la condizione feudale, impedendo e ai papi di dominare e al popolo d'emanciparsi. Continuò la repubblica sotto Anastasio IV romano e Adriano IV (Breakspeare di Langley) l'unico inglese che sia seduto sul trono pontifizio. Il quale, cogliendo occasione dell'assassinio del cardinale di Santa Pudenziana commesso dal popolo, diede lo straordinario esempio d'interdire la capitale del cristianesimo finchè non fosse espulso Arnaldo. Il popolo sgomentato, massime che s'avvicinava la pasqua, cacciò Arnaldo, che rifuggì presso un conte di Campania.

Così sotto diverse sembianze, ma in ogni parte d'Italia appariva la libertà, e si manifestava nelle guerre di Venezia con Ravenna, di Pisa e Firenze con Lucca, di Milano con Pavia e Cremona, di Verona e Vicenza con Padova e Treviso, di Fano con Pesaro, Fossombrone, Sinigaglia. Tante divisioni grandemente eccitavano gl'ingegni, poichè facilmente si guida la moltitudine dove a pochi è data la forza e l'intelligenza; ma dove tante vie si aprono da esercitare le facoltà morali e le intellettive,

(9) MUELLER, *Storia di Svizzera*, I, 14.

(10) Le proposizioni dei Romani a Corrado erano compendiate in questi versi:

Rex valeat; quidquid cupit obtineat; super hostes
Imperium teneat; Romæ sedeat; regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Justinianus;
Cæsaris accipiat Cæsar quæ sunt sua præsul,
Ut Christus jussit Petro solvente tributum.

come avviene nelle fazioni, deve uscirne una gente operosa, accorta, che cerca e trova mille occasioni di segnalarsi. Allora l'uomo, traendosi dall'angusto circolo degli interessi domestici per trattare delle pubbliche cose, nobilita le passioni, dilata l'accorgimento, pondera i diritti.

Corrado III, malgrado l'invito dei Romani, e la voglia che aveva di abbattere Ruggero, al dir suo ingiustamente da Innocenzo II riconosciuto re delle Due Sicilie, non venne in Italia; onde le città nostre consolidarono col tempo e coll'esperienza la libertà. Le ingiurie che fra loro s'avventavano i varj competitori alla corona imperiale, avevano scemato riverenza ad un potere fondato unicamente sull'opinione, giacchè gli mancavano la forza e le vittorie.

Non sostenuti da quello, i baroni soccombevano agli sforzi dei Comuni che volevano estendere la parte popolare: questa prevalse anche in Toscana; e Firenze, Siena, Pistoja, Arezzo primeggiavano sui Comuni e sui dinasti vicini. Milano già non più bastandole la libertà, voleva anche dominare sulle città del contorno. I principi normanni impedivano a mezzodì il movimento repubblicano; ma non per questo favorivano gl'imperadori, ne erano anzi gelosi perchè avrebbero potuto recare in mezzo pretensioni antiche contro il recente loro dominio.

CAPITOLO XX.

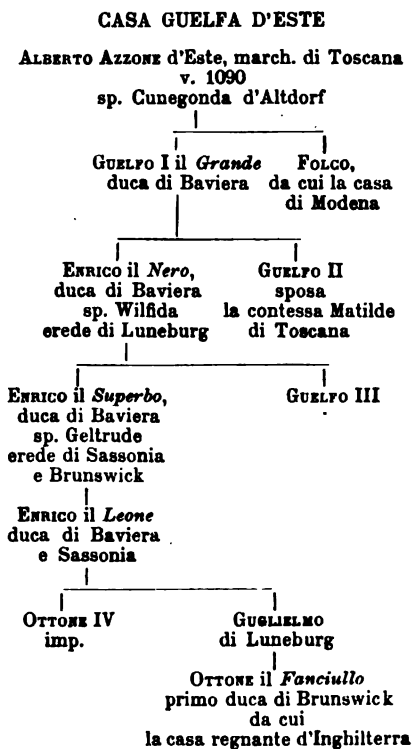
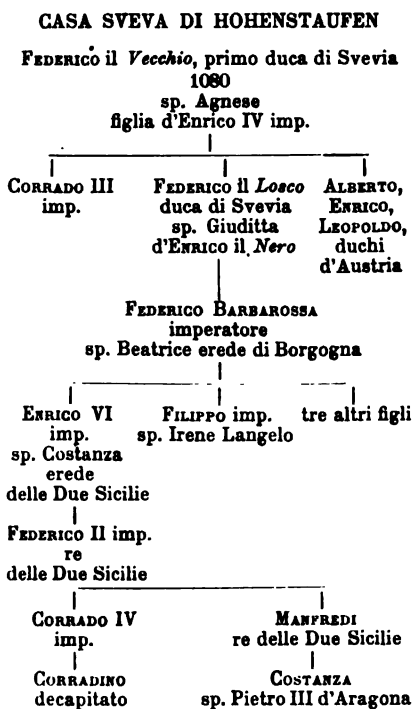
Federico Barbarossa.

Per ogni modo piegava dunque al basso la podestà imperiale in Italia, n. 1121 quando a rinvigorirla comparve Federico Barbarossa di Svevia. Federico di Staufen, secondogenito di Federico di Berren, a poche miglia da Göppingen fabbricò un casale su un' altura, lo che è significato appunto dal nome di famiglia Hohenstaufen[1]. Federico, esecrato dagl' Italiani, dai Tedeschi noverato fra i principi più insigni, fu certo uno dei più robusti caratteri del medioevo. Bello di sua persona, saldo di animo e di corpo, parola risoluta, segno di orgoglio; occhi vivaci, naso profilato, labbra sottili, capelli corti, pronto d'ingegno, di memoria prodigiosa, dolce nel favellare, semplice nei costumi, paragone di castità, provido nei consigli, valentissimo in opere di guerra; fedele alle pratiche religiose e pie, dedito alla caccia e ad educare segugi e falchi, proteggeva i poeti, verseggiava egli stesso, sapeva di latino e di storia, e volle che da Ottone vescovo di Frisinga fossero scritte le sue gesta; e offuscava tante doti coll'ambizione e l'avarizia. Corrado stesso l'aveva, ad esclusione del proprio

(1) Vedi KORTUMS, *Kaiser Friedrich I mit seinen Freunden und Feiden.*
VOIGT, *Gesch. des Lombardenbundes, und seines Kampfes mit Kaiser Friederich I.* Königsberga 1818. — RAUMER, *Gesch. des Hohenstaufen.* Lipsia 1840, 2ª ediz. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, vol. V. Berlino 1880.

1152 figlio troppo giovane, indicato ai voti degli elettori: e tosto egli cercò riconciliare i Guelfi coi Ghibellini, siccome parente che egli era d'entrambi[2].

Sembra avesse concepito idea profonda del dovere, e a questa credesse dover immolare interessi, sentimenti, pietà. Il giorno di sua coronazione[3] se gli buttò ai piedi un suo fedele da lui condannato, e gli astanti unirono le loro alle preghiere di quello per implorargli perdono; ma Federico, — Non ira ma giustizia dettò la mia condanna „, e stette saldo al niego. Consideravasi come l'ottantesimosesto successore di Augusto e *divus augustus* lasciavasi intitolare, datava i suoi atti *ab urbe condita*, prese per insegna l'aquila romana. Con esuberante concetto del potere imperiale, toglieva a modelli Costantino e Giustiniano, quali erano presentati dalla risorta giurisprudenza romana, e le idee sistematiche proseguiva coll'ostinatezza propria della sua nazione. Considerava mentitore e contrario alla dottrina di san Paolo chi credesse la corona non venire direttamente da Dio, ed esser data dal papa. Aspirava al possesso di Roma, senza della

(2) Per le cose che entriamo a narrare, giova aver sott'occhi la genealogia delle due emule famiglie:

(3) In questa appare per la prima volta il diritto di preferenza ai sette grandi dignitarj dell'Impero.

quale non aveva che l'apparenza di scrivano, mentre quella cit
assicurava la sommessione di tutto il mondo. E poichè allora app
città, per l'acquistato vigore, meno docili si manifestavano, e la C
aveva dimostrata, almeno in diritto, la sua indipendenza, e i bar
armavano per conservarsela, egli si propose di abolire i Comuni e
mare il sistema ecclesiastico e il feudale.

Appena coronato ad Aquisgrana, ecco deputati del pontefice a
garlo di soccorsi contro i Romani rivoltosi: Roberto di Capua i
d'essere rimesso nel principato, toltogli dal re di Sicilia; alcuni cit
di Como e di Lodi, senza mandato dei loro concittadini, se gli pre
innanzi con croci in mano, implorando riparazione e vendetta dell
patrie soccombute ai Milanesi.

Federico in Italia

Diedero pel talento a Federico queste occasioni di assumere a
di vendicatore dei deboli; cui potrebbe poi a sua voglia regolare; n
alleandosi coi forti non avrebbe fatto che crescere a questi l'ardir
Pubblicato dunque l'eribanno, coll'esercito feudale mosse verso l'
perocchè il primato di questi imperatori non valeva se non scende
persona. Per via raccoglievano dai feudatarj immediati il donati
foraggio e la tangente di milizie; mandavano ad esigere dalle ci
dovute regalie; e poichè reprimevano coll'armi i contumaci, il loro v
era segnato da devastazioni. All'arrivo del re restava sospesa la giu
zione dei magistrati feudali, ed egli in persona rendeva giustizia, e ric
l'appello di chiunque si credesse gravato dal proprio signore o inesa
Altrettanto avveniva nelle città; le quali pertanto consideravano
di gran conto il privilegio che non entrassero nelle loro mura i re, i
quanto vi stavano, erano despoti; iti che se ne fossero, tornava og
a fare il proprio talento[4].

A questa forma calatosi il Barbarossa, avuto sussidj dal c
Guglielmo IV marchese di Monferrato, uno dei pochi che conserva
feudale potenza a malgrado delle città[5], e che allora pure stava in g
con Chieri ed Asti, assalse questi due liberi Comuni e li disfece, (

(4) *Ductus ab antiquo priscorum tempore regum,*
Mos habet, ut quoties regnator teutonus [Alpem
Transit, et italicas invisere destinat oras,
Qui repetant fisco fiscalia jura fideles
Per quascumque suos præmittere debeat [urbes:
At quæcumque ream se perfida fecerit ausu
Sacrilego, regique suo sua jura negarit,
Strata luat meritas fraudato principe pœnas:
Inde fit ut fractis deformiter horrida muris
Nunc quoque per totam videas loca plurima [terram.
Hoc quoque per cunctas regnator teutonus [urbes,
Non modo teutonicas, sed et hic et ubique [jacentes
Jus habet, ut præsens quasi m [omnis
Claudere jura manu, cunctasque reci
Debeat, atque omnis judex, omnisque p
Atque magistratus, ipso præsente, qui
Hunc etiam regi priscarum sanctio le
Longævique vigor maris profitetur ha
Ut cunctos fætus, quos educat itala te
(His modo quæ poscit terræ cultur [(
Principis ad nutum fisco præstare c
Debeat in regni sumptus et militiæ u
GUNTERI LIGUR., *Carmina*, lib.

(5) *Guilhelmus marchio de Monteferrat*
nobilis et magnus, qui pene solus ex Itali
ronibus civitatum effugere potuit imp
OTTONE DI FRISINGA, II, 13.

pure Tortona che robustamente resistette, e i castelli di Rosate, Galiate, Trecate ed altri[6]. In Pavia, sempre fida agl'imperatori, prese il diadema reale; guastò il territorio milanese; e sgomentati i nostri, ed obbligatili a deporre le armi, si difilò sopra Roma.

Fine di Arnaldo

Vi durava la repubblica proclamata da Arnaldo da Brescia; e i novatori, ridotto il papa alla Città Leonina, gl'intimarono cedesse ogni podestà temporale, accontentandosi del regno che non è di questo mondo; ma Adriano IV repulsava quelle domande. Stavasi dunque attenti a qual parte darebbe trionfo il favore di Federico, che ben presto si chiarì: perocchè il conte di Campania, a cui Arnaldo si era rifuggito glielo consegnò, ed egli lo diede al prefetto imperiale della città; la quale, dalle tre lunghe vie, che sboccano in piazza Popolo, potè vedere il rogo su cui l'eretico e ribelle era bruciato[7].

1155

Terribile lezione ai cittadini, che ciò non ostante ricusarono accogliere Federico se non pagasse cinquemila marchi e riconoscesse la loro repubblica. I senatori, scesi dal Campidoglio a prestargli il giuramento, scio-

(6) Anche fra la selvaggia fierezza rinnovata nelle guerre odierne, fa ribrezzo la compiacenza, con cui Federico scrive al vescovo di Frisinga, la devastazione recente. *Cheram, maximam et munitam villam, destruximus; civitatem Astam incendio vastavimus. Destructa Tortona, Papienses nos invitaverunt ut gloriosum triumphum nobis facerent. Spoletum munitissimam civitatem, quæ pene centum turres habebat, vi cepimus, igne videlicet et gladio, et infinitis spoliis acceptis, pluribus igne consumtis, funditus eam destruximus.*

(7) " Fu impiccato e bruciato e le sue ceneri sparse nel Tevere, acciocchè la stolida plebe non venerasse il corpo di questo infame ", dice il buon Muratori.

Di Arnaldo si è parlato da tutti gli storici di Brescia e di Roma, da tutte le storie degli Eretici, da tutte le storie ecclesiastiche; questi ultimi anni poi, come soggetto di polemica, fu trattato da tanti e tanti, che viene di domandare perchè alcuno si occupò a rifare il fatto, quando tanti altri soggetti ancora intentati offre la storia patria.

Nel deplorabile epistolario di Giuseppe La Farina vi è una lunga lettera N. 83, a Giuseppe Niccolini, dove vorrebbe confutare le accuse che all'Arnaldo aveva dato Cesare Balbo; ed erano di aver rivoltato il popolo romano contro il papa nel tempo che popolo e papa sarebbero dovuti unirsi ai Lombardi per difendere l'indipendenza; al contrario Arnaldo offrì pretesto al papa di unirsi coll'imperatore, e così ritardò la lega di Pontida e la vittoria di Legnano. Al poeta il Balbo poi apponeva di avere fatto il suo protagonista anche eretico, dopo avernelo nella prefazione discolpato, mentre più interesse avrebbe destato come vittima dell'accordo fra il principe straniero e l'italiano; d'avere addotto documenti, ma non saputo interpretarli; d'avere seguito la moda straniera e ormai vecchia di un secolo, di declamare contro i preti, mentre la nuova è già stata fatta italiana da Manzoni, Rosmini, Cantù, Gioberti, Pellico.

Non ci pare che la confutazione del La Farina abbia gran valore.

Ora vogliono presentarlo sotto fulgido aspetto di iniziatore della critica religiosa e della libertà municipale.

Nella *Historia pontificalis* dei *Monumenta Germaniæ*, del Pertz, la cronaca di Giovanni di Salisbury comparsa nel 1868 presentò sotto nuovo aspetto Arnaldo in modo da antiquare i precedenti. All'occasione dell'apoteosi che se ne fece a Brescia, ne pubblicò una savia storia Giacinto Gaggin, Brescia 1882.

Una bella monografia nelle *Questions historiques*, gennajo 1884, vuol mostrare che l'opera di quei riottosi era anti-ecclesiastica, anti-sociale, anti-patriottica. Volevano il governo laico, con imperatore germanico. Per repubblica non intendevano quel che noi oggi. Volevano una repubblica universale; la *res publica* romana con un imperatore e un senato. E il senato volevano come sotto Augusto e Giustiniano. Ma al tempo di Augusto ne era già attenuata l'autorità. Al tempo poi di Giustiniano era nulla più che un corpo municipale, senza partecipare al governo dello Stato e neppure giurisdizione fuori delle mura.

rinarongli una diceria sulle antiche glorie romane e sull'onore che gli facevano accettando cittadino lui straniero: ma esso recise loro le parole in bocca, rinfacciando la presente umiliazione; lui essere loro re perchè Carlo e Ottone Magni gli avevano colle armi soggiogati, nè toccare ai sudditi imporre legge al sovrano. E mandò dietro loro un migliajo di cavalieri che occuparono Castel Sant'Angelo e la Città Leonina, ove fu coronato dal papa, non senza essersi di mal in cuore piegato a tenergli la staffa. I Romani, vedendosi esclusi da quella cerimonia, e costretti a stare sull'altra riva del Tevere, levano rumore, comincia un'abbaruffata, ove molti Tedeschi rimangono uccisi, ma più cittadini.

Tale era omai il solito accompagnamento della tedesca coronazione. Poi le febbri romane, come spesso, fecero giustizia contro la pioggia di ferro che la Germania versava sull'Italia[8]; e spirando il termine prefisso ai vassalli per militare, il Barbarossa dovette risolversi al ritorno. Adunque, senza avere nè abolito la repubblica romana, nè sostenuto le pretensioni sue sovra la Puglia, bersagliato dai Lombardi e massime dai Veronesi che con tronchi abbandonati alla corrente arietarono il ponte di barche, per cui l'esercito tragittava l'Adige, tornò in Germania[9].

Come una molla al cessare della compressione, i Milanesi rialzano la testa; si raddoppiano i lamenti dei tanti cui egli aveva tolto la patria: per dispetto si vuol disfare ogni fatto di lui. I cavalieri e fanti di due quartieri di Milano vanno a rifabbricare Tortona; poi lanciatisi contro chi stava al segno dell'imperatore, costringono Pavia ad umilianti condizioni, battono Novara e Cremona e i marchesi di Monferrato.

Sonò il costoro lamento di là dell'Alpi, e Federico si struggeva di riparare la vergogna e il danno. Ma in questo mezzo tempo Adriano IV se gli era inimicato, per avere egli proibito agli ecclesiastici dei suoi Stati di volgersi a Roma per la collazione dei benefizj o per qual si fosse altro motivo. Il papa gl' indirizzò una lettera, ove diceva tra le altre cose: — Noi ti abbiamo concessa la corona imperiale, nè avremmo esitato ad accordarti *benefizj* maggiori, se di maggiori ne potevano essere „. Colla sofisteria di chi vuol azzeccare litigi, i legulej di Federico pretesero il papa con ciò indicasse che l'impero fosse *benefizio*, vale a dire feudo e dipendenza della Chiesa. Se ne levò dunque un rumore grande, e trattandosene nella dieta

(8) La Germania, dal seno delle sue nubi, lanciava una pioggia di ferro sopra l'Italia „. CORN. ZANFLIET, *Bibl. des croisades*, VI, 201.

Roma ferax febrium, necis et uberrima frugum;
Romanæ febres stabili sunt jure fideles.
PIER DAMIANI.

(9) Della sua spedizione Federico diede ragguaglio allo storico e cugino suo Ottone vescovo di Frisinga con una lettera che si conserva. Abbastanza colto, talvolta retorico, calmo nella lotta fra Impero e Chiesa, ben informato e talora testimonio dei fatti, Ottone trascura talvolta i particolari per abbracciare l'insieme, e argomentar la cagione, esalta i suoi e nella insurrezione dei Romani contro i Tedeschi, dà 1000 morti, 200 prigionieri, innumerevoli feriti fra i sollevati, e morto un solo tedesco. Il Ligurino ne è un compendio. — Il Monaci trovò nella Vaticana un poema, probabilmente di un bergamasco. Descrive con lodi in fine di Arnaldo. — Fu testè pubblicato per cura dell'Istituto storico e col titolo: *Gesta di Federico in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo.* Roma 1867.

di Besanzone, invelenì la contesa il cardinal legato Rolando Bandinelli da Siena, esclamando: — Ma se l'imperatore non tiene l'impero dal papa, e da chi dunque? „

Pretensione sifatta era tutt'altro che nuova nel diritto pubblico; ma Ottone di Wittelsbach, che portava la spada dell'impero, avventolla per trapassare il legato, che a fatica si salvò, e che ebbe ordine d'andarsene, senza vedere convento o vescovo per via. L'imperatore diede straordinaria pubblicità all'incidente per eccitare l'indignazione tedesca contro le tracotanze papali: se non che Adriano gli chiuse la bocca, dichiarando aver usata la parola *benefizio*, non per feudo, ma nel senso scritturale; nè altrimenti poterla intendere chi avesse fior d'intelletto [10].

Importava a Federico di venire prontamente a farla finita con questi Comuni italiani, che ormai si risolvevano in repubbliche. Perciò la cavalleria (chè tale era principalmente la truppa feudale) d'Austria, Carintia, Svevia, Borgogna e Sassonia scende divisa per le tre vie del Friuli, di Chiavenna e del Sangotardo; l'imperatore medesimo conduce per val d'Adige il fiore dei militi romani, franchi, bavaresi, con Vladislao II re di Boemia, e conti e duchi e vescovi assai: e giunto sul territorio milanese proclama la *pace del principe*. Consisteva questa in regolamenti di militare disciplina, ove, a cansare le private battaglie stabiliva pene proporzionate agl'insulti, che, secondo i casi, dovevano essere la confisca dell'equipaggio, le sferzate, il taglio dei capelli, il marchio rovente sulla mascella, e per gli omicidi la morte: che se mancassero testimonj, si doveva ricorrere al duello; e se si trattasse di servi, alla prova del ferro ardente. Il soldato che spoglia il mercante, renda il doppio, o giuri non conosceva la condizione del derubato. Chi abbrucia una casa sia battuto, tosato e bollato. Chi trova vino sel prenda, ma non rompa i dogli, nè tolga i cerchj alle botti. Un castello espugnato saccheggino a voglia loro, ma non lo abbrucino senz'ordine. Se un Tedesco ferisca un Italiano il quale possa provare con due testimonj d'aver giurato la pace, sia punito [11]. — Diritto di guerra violento per verità; ma pure tant'o quanto assicurava le persone.

1158

Allora Federico comincia le ostilità; espugna Brescia, rifabbrica Lodi, e piomba sopra Milano con forse centomila uomini. Questa, ridotta a fame pel grande numero di campagnuoli rifuggiti, fu costretta accettare la mediazione del conte di Biandrate, e patti, quali però convenivano tra potenze pari: rendesse la franchezza a Como e Lodi, fabbricasse all'imperatore un palazzo, pagasse novemila marchi d'argento, cioè circa mezzo milione, rinunciasse alle regalie usurpate, come la zecca e le gabelle,

agosto
7 7bre

(10) Alcuni, tra cui il Sismondi, snaturano questo fatto, quasi con Federico stesse la ragione, e Adriano avesse fatto umili scuse. Ma il torto del primo era in tanto maggiore, in quanto la lettera diceva in plurale *majora beneficia*, nè feudo superiore all'Impero avrebbe potuto immaginarsi. Il papa poi si ritrattò, ma diceva: *Quod utique nedum tanti viri, sed ne cujuslibet minoris animum merito commovisset.*

(11) RADEVICO DI FRISINGA, I, 26.

eleggesse da sè i proprj consoli, ma questi giurassero fedeltà all'imperatore, il quale nella città non entrerebbe coll'esercito. I nobili a piè scalzi e con le spade ignude, il clero colle reliquie dei santi, il popolo con soghe al collo, vennero a giurare obbedienza a Federico, cui furono dati cento ostaggi per ciascuno dei tre ordini dei capitanei, valvassori e plebej; e la bandiera imperiale sventolò sulla torre della metropolitana di Milano.

Dall'umiliazione della principale città vedendo sgomentata la Lombardia, Federico accolse una dieta in Roncaglia per definire le regie prerogative, che diversamente estimate in Germania e in Italia, partorivano perpetue controversie. I Tedeschi, deducendo la loro costituzione dagli usi germanici e feudali, non vedevano nel re se non l'eletto dai capi del popolo, primo tra i pari; in Italia, i ridesti studj della storia e della giurisprudenza romana facevano guardare l'imperatore come successore di quei Cesari, la cui volontà era unica legge a Roma antica.

Dieta di Roncaglia

Pertanto i quattro più illustri giureconsulti d'allora, Bulgaro, Martin Gossia, Jacopo, e Ugone da Porta Ravegnana, furono invitati, insieme con due deputati di ciascuna delle quattordici repubbliche, a determinare in che consistessero le regalie. Ma consoli e scabini non erano stati più nominati dagli imperatori da che la giurisdizione di conte divenne ereditaria, e ciascun imperatore che calò in Italia ebbe idee diverse intorno ai proprj diritti a norma della propria forza. Si ricorse dunque al diritto romano; e nel sentimento di questo fu definito che competevano all'imperatore tutti i diritti regj, compresi i ducati, i marchesati, contadi, la moneta, il fodro, ossia diritto d'essere nodrito e albergato dai vassalli e dalle città quando soggiornava in Italia; e così i ponti, i mulini, l'uso dei fiumi, la capitazione, il fare guerra e pace, e il nominare i consoli e i giudici, il popolo non avendo che a prestarvi l'assenso. Volevasi insomma, trarre tutta l'attività sociale nello stato, come gli odierni cesarizi, mentre i Comuni si richiamavano all'antica legge municipale. I conti e i vescovi, che dal costituirsi dei Comuni erano stati sbalzati di dominio, applaudivano a queste esuberanti pretensioni[12], sperando trarne a sè alcuna particella; ma i popoli fremevano nel vedere l'imperatore, da sovrano feudale, mutarsi in assoluto padrone d'Italia: poichè le città nessun'eccezione potevano contrapporgli sopra un fatto che mai non era sussistito, e sopra diritti sostenuti da un forte esercito.

Genova, la quale alla dieta era venuta non per isporgergli querele, ma per far mostra delle produzioni d'Oriente, ed esibire a Federico la flotta onde guerreggiare Sicilia, fu la prima a protestare contro quel lodo: si rifece di mura, lavorandovi uomini e donne, e (fatto nuovo) soldò truppe

(12) L'arcivescovo di Milano diceva il Barbarossa: *Scias omne jus populi in condendis legibus tibi concessum; tua voluntas jus est, sicuti dicitur: " Quod principi placuit, legis habet rigorem, cum populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concesserit "*. Radevico, II, 4, o piuttosto Ragevico.

Chi vuol pace prepara la guerra: e di fatto Federico calò con atti, assentendole d'eleggere i proprj consoli, i quali potessero e all'armi tutti gli abitanti della riviera da Monaco a Portovenere; egiò del commercio in ogni luogo a mare, neppure eccettuata esenzione da imposte e servigi militari e da regalie, sol che mille ducento marchi. Quella città pertanto prese andamento dalle lombarde, incaricata di proteggere contro gl'Infedeli le coste a occidentale e della Borgogna meridionale.

e nei diritti papali volle Federico mettere gli occhi, e rammen- ontefici l'apostolica umiltà; e poichè la cancelleria romana trat- o col *tu* solenne, ordinò facesse altrettanto la sua col papa, e elle soscrizioni si posponesse all'imperatore: asserendo ancora che i papali rilevavano dall'Impero.

a deputa in ogni paese magistrati, detti *podestà* perchè esercita- egj poteri e giurisdizione in molte cause, con grave pericolo della Nol si recano in pace i Milanesi, cui la primitiva capitolazione a magistrati proprj, e respinti a sassi i messi regj venuti per i decreti di Roncaglia, si serrano alla difesa. Federico, messili al ell'impero, giura non cingere più il diadema che non gli abbia e tosto dalla Ponteba al Sangotardo ogni valle versa nuovi Tede- a il piano lombardo. E cominciano guerra da barbari, sperperano uccidono, appiccano: una volta l'imperatore fa acciecare una i foraggiatori, lasciando solo un occhio ad uno per ricondurli: a Crema, pone i figliuoli, che aveva ostaggi, a bersaglio dei colpi onde proteggere le macchine[13]; e dopo sei mesi d'ostinati assalti, per tradimento dell'ingegnere, la distrugge.

Milano distrutta

on nuove forze stringe Milano, già sbigottita a quell'insolita ferità, . dalla ripetuta devastazione dei suoi campi e dal distacco di tutti Oppose ella ancora vigorosa resistenza; ma dai tradimenti, dalla illa superiorità dell'armi feudali, collegate pur troppo con Italiani, etta rendersi a discrezione. A Lodi, ove Federico accampava, popolo in abito penitente, colle croci in mano, dietro al carroc- avvezzo un tempo a pavesarsi di trionfate bandiere, allora chinò a e il gonfalone di sant'Ambrogio avanti all'imperatore, fra il quillo delle trombe; e il sacro carro e novantaquattro stendardi ati al nemico; otto consoli e trecento cavalieri, tenendo in mano ignude, fecero atto di sommessione. Non soltanto Italiani e il

evico trova orrenda iniquità, non Tedesco che esponeva gli ostaggi, dei nostri che li colpivano: *Sed- etiam Barbaris incognitum et dictu rrendum, auditu vero incredibile, crebris ictibus turres impellebant, anguinis et naturalis vinculi communio, neque ætatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris, lapidibus icti, miserabiliter interierunt: alii, miserabilius adhuc viri superstites, crudelissimam necem et diræ calamitatis horrorem penduli expectabant; oh facinus!*

conte di Biandrate, ma fin i baroni tedeschi e la corte supplicavano Federico di clemenza; ma egli dalla vittoria fatto sordo alla compassione, e stimolato anche dalle invide città, ordinò ai Milanesi tornassero a casa e l'attendessero. Dieci giorni passarono i nostri in quell'affannosa aspettazione che è peggio del male istesso: alla fine Federico arrivò, e impose che, usciti i cittadini, Milano fosse abbandonata alla distruzione. A ciascuna delle città alleate ne assegnò un quartiere a diroccare, quasi volesse che tutte si contaminassero col fratricidio e i rancori allontanassero la possibilità di nuovi accordi.

Esultarono i Lombardi all'umiliazione della gran nemica, ma non andarono guari ad accorgersi quanto sia pericolosa la lega col potente[14]. Perocchè, toltasi d'in su le braccia la città che unica poteva reggere seco in bilancia, Federico cessò da ogni riguardo verso le altre, le angariò a baldanza, pretendendo esigerne nuove gravezze e smantellarle; ai Cremonesi, Pavesi, Lodigiani, suoi fedelissimi, permise bensì d'eleggersi consoli proprj, ma a Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Parma, Como, Novara, che pure seco tenevano, mandò podestà imperiali, fossero tedeschi o di quei vili che, vendutisi ai nemici della patria, vogliono farsi perdonare la colpa d'essere italiani.

All'eguale stregua meditava Federico ridurre il Patrimonio di S. Pietro; ma e poichè al morto Adriano non riuscì a dare successore persona a sè devota, anzi vide eletto, col nome di Alessandro III, quel cardinale Bandinelli ch'egli aveva mortalmente oltraggiato, fino quattro antipapi gli alzò incontro (Vittore IV, Pasquale III, Calisto III, Innocenzo III), squarciando la cattolica unità.

Lega Lombarda

Queste esorbitanze e i soprusi dei commissarj imperiali fecero più sentiti i lamenti dei Milanesi, che senza patria tapinavano di città in città invocando soccorso e vendetta. Quelli che nella prosperità non s'erano scontrati che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sul brando, nella sventura rinovellarono la fratellanza; e posti giù gli odj e le gelosie, nel convento di Pontida, terra sull'orlo del Milanese e del Bergamasco, strinsero lega. Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, che già coll'ajuto dei Veneti avevano cacciato i podestà di Federico, e volto lui stesso in fuga, si giurarono cogli altri popoli della Lombardia e della Romagna per ajutarsi reciprocamente, compensarsi a vicenda dei danni che patissero a tutela della libertà, non soffrire che esercito tedesco scendesse in Lombardia, e recuperare i diritti che possedevano al tempo d'Enrico III. Così posata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione[15].

(14) *Sicque factum est, quod Lombardi, qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerent, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Chron. Salern. ap. *Rer. Ital. Script.* vol. VII.

(15) Il giuramento fu rinnovato nel 11[illegible] in questi termini: *In nomine Domini, amen. Ego juro ad sancta Dei evangelia quod non faciam neque treguam, neque guerram recredutam, nec aliquam concordiam cum Frederico imperatore, neque cum filiis ejus, neque*

Primo atto dei collegati lombardi fu rifabbricare Milano per concordi cure, come per ira concorde l'avevano sfasciata: poi tentate invano le persuasioni, mossero a soggettare le città, che gratitudine o paura serbava con Federico, e costringerle ad entrare nell'alleanza.

Alessandro III, non avendo voluto sottoporre al concilio raccolto in Pisa da Federico la decisione fra lui e Vittore antipapa, era rifuggito in Francia, dove i re di questa e di Inghilterra camminarono allato al suo cavallo tenendogli le staffe. Di là favoriva di conforti o di benedizioni la Lega, e lanciò contro Federico la scomunica, in cui, come " vicario di san Pietro costituito da Dio sopra le nazioni e i regni, assolve gl'Italiani e tutti dal giuramento di fedeltà che a quello li legasse per l'impero o per il regno; toglie coll'autorità di Dio che egli abbia mai più forza nei combattimenti, o vittoria sopra Cristiani, o in parte veruna goda pace e riposo, sinchè non faccia frutti degni di penitenza " [16].

Favoriva pure ai collegati Guglielmo II di Sicilia, desideroso che Federico si trovasse impelagato in Lombardia così, da non poter minacciare alla Puglia. Enrico II d'Inghilterra, per ottenere colla loro mediazione che il papa degradasse l'arcivescovo di Cantorbery, offriva trecento marchi ai Milanesi e di restaurarne le mura, altrettanti ai Cremonesi, mille ai Parmigiani e Bolognesi. Fin Manuele Comneno, imperatore di Costantinopoli, che rimeditava i suoi diritti sull'Italia, spedì ambasciatori al pontefice perchè la Chiesa greca fosse riunita alla latina, e la corona dell'impero d'Occidente alla orientale, esibendo quant'oro bastasse a snidare d'Italia i Tedeschi. E poichè Alessandro non mostravasi renitente, il greco augusto concedette sposa una figlia ad Ottone Frangipane principalissimo in Roma, cercò l'amicizia dei Genovesi, e ai collegati Lombardi somministrò oro per comprare i mercenarj, che allora compajono nelle nostre guerre. Però il papa, fido all'idea dei suoi predecessori, voleva la sede del rannodato impero non fosse altrove che a Roma; il Comneno ostinavasi per Costantinopoli, tantochè restarono disconchiusi.

A soffocare quest'incendio, Federico scende di nuovo per la val Camonica, e imparato linguaggio più mite a fronte dei popoli concordi, promette

cum uxore ejus, neque cum alia quacumque persona ejus nomine, nec per me, nec per aliam quamcumque personam; et ab alio homine acta, non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alemannia, vel de alia terra imperatoris quæ sit ultra montes, intret Italiam. Et si prædictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam imperatori et omnibus illis personis quæ modo sunt ex parte imperatoris vel pro tempore fuerint, per quas prædictus exercitus debeat exire de Italia, donec prædictus exercitus de Italia exeat. Ego bona fide, per me et per omnes personas totius meæ virtutis, salvabo et guardabo personas et res omnium hominum societatis Lombardiæ, Marchiæ et Romaniæ, et nominatim dominum marchionem Malaspinam, et omnes personas quæ modo sunt in societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci vel faciam cum imperatore constantinopolitano... sine consilio credentiæ cujusque civitatis... Et filios meos qui sunt in ætate quatuordecim annorum, infra duos menses... faciam jurare omnia prædicta et attendere.

(16) Giovanni di Sarisbery, *ep.* 210 ap. LABBE, *Concil.* tom. x, 1450.

far ragione delle querele. Intanto di nuove ne eccita con trattamenti da nemico; devasta il Bolognese per vendicare Bosone suo ministro ivi ucciso; leva contribuzioni e ostaggi; poi drizzatosi a Roma, la occupa di forza; per prendere San Pietro vi getta il fuoco, e vi pianta l'antipapa Pasquale, da cui si fa novamente coronare. Ma la malaria gli aveva decimato l'esercito, e ucciso l'arcivescovo di Colonia, sette vescovi e altri magnati; onde si leva in sconfitta: a Pavia, mantenutasegli fedele, mette al bando dell'impero le città federate, e lancia in aria il guanto in segno di sfidarle; ma non osa assalirle, per timore che negli Italiani che seco militavano l'amor dei fratelli non prevalga alla feudale lealtà; in fine, con solo un pugno d'uomini, riprende la strada della Savoja, lasciando appiccati qua e là gli ostaggi lombardi; e a stento campato a Susa, tocca la Germania, abbandonando qui depresso il partito imperiale.

Nei sei anni che Federico stette fuori, crebbero di numero e vigore le repubbliche italiane. Contro di esse mandò egli un grosso di truppe, guidate da Cristiano arcivescovo di Magonza e cancelliere dell'Impero; guerriero terribile, che una volta colla mazza sfracellò trenta nemici, e insieme voluttuoso sì che traeva dietro donne e muli tanti, da costare più che il corteggio imperiale. Malmenò costui la Lombardia, e assediò Ancona che erasi gettata ai Greci, e che ridotta a pascersi di sorci e di cuojo senza pur resistette con coraggio eroico finchè i Ferraresi la liberarono. Raccontano che una vedova, per nome Stamura, vedendo i suoi dar indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone e si avventò verso quelle, malgrado le freccie, appiccandovi la fiamma. Un'altra, visto un combattente estenuato perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, sottraendolo al proprio bambino.

I federati lombardi, per porre una barriera fra Pavia e il marchese di Monferrato, nemici alla causa loro, piantata una nuova città ove la Bormida confluisce col Tánaro, dal nome del pontefice loro protettore la dissero Alessandria; e i nemici la soprannomarono *della paglia*, perchè di paglia si coprirono le case fretta fretta fabbricate. Quando Federico in persona svallò per la quinta volta, benchè rinforzato da nuova gente di tutta Germania e di mezza Italia, fu costretto dopo quattro mesi abbandonare l'assedio di questa neonata città, difesa da un siepato, un terrapieno e liberi petti [17].

(17) Giulio Ficker, professore d'Innspruck, deve essere noto ad ogni studioso pel suo importante lavoro *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, per le *Urkunden zur Geschichte des Römerzuges Kaiser Ludwigs des Bajern und der italienischen Verhältnisse seiner Zeit*, raccolta di documenti italiani degli anni 1327-51. Egli inserì nei *Sitzungsberichte der K. Akademie der Wissenschaften* di Vienna, fasc. del novembre 1868, una memoria sopra la Lega Lombarda, ove prova che quella che gli storici di quel fatto diedero come *Petitio domini imperatoris facta a rectoribus Lombardie* nel 1185 avanti la pace di Venezia, è invece un atto del 1175 dopo il compromesso di Montebello e così quella che il Pertz considera come *petitio prævia*; ed indicano le condizioni

Consumato anche questo esercito, manda a sollecitarne un nuovo, che di Germania gli è condotto dalla moglie per l'alpi Retiche. A incontrarlo mosse egli coi Lodigiani; e ritornava accompagnato dai Comaschi per congiungersi ai Pavesi e ai Monferrini, quando nella pianura di Legnano ecco gli si attraversa l'esercito dei Collegati. Sulle prime egli ebbe il vantaggio, e vide le spalle dei nostri: ma la compagnia della Morte, giovani risoluti a perire anzichè perdere, si strinse attorno al carroccio, scompose l'ordinanza nemica, e la mandò a sbaraglio. Federico stesso non campò la vita che tenendosi rimpiattato sotto i cadaveri; e la moglie, da lui lasciata nel castel Baradello di Como, il pianse per morto finchè nol vide ricomparire umiliato e fremente.

Battaglia di Legnano

A sostegno del Tedesco eransi armate alcune repubbliche marittime, per averlo favorevole alle loro ambizioni. Barisone d'Arborea, uno dei cinque giudici o re di Sardegna, agognando alla signoria di tutta l'isola, ne aveva impetrata da Federico l'investitura per quattromila marchi di argento, la quale somma fu anticipata da Genova, desiderosa d'accorciare i panni all'emula Pisa. Quando però Barisone si sentì incapace di restituire quel denaro o a resistere, si conciliò coi Pisani; onde i Genovesi rimasero peggiorati della somma e della speranza. Ne venne guerra, dove questi riuscirono superiori; ma i Pisani ottennero l'investitura da Federico, pronto a darla a chi pagava; sicchè gli uni e gli altri accarezzavano l'imperatore, e il provedevano per le sue imprese.

Tanto bastava perchè gli si facesse nemica Venezia, la quale, se dapprima il favoriva per vedere umiliate le repubbliche di terraferma, si adombrò poi delle crescenti pretensioni. Adunque diede essa incoraggiamenti alla lega Lombarda, e ricovero al fuggiasco Alessandro III; e quando Federico minacciò piantar le sue aquile vincitrici in faccia a S. Marco, i Veneziani risposero alla bravata armando settantacinque galee; e il doge, cui il papa cinse la spada d'oro, sbarattò la flotta che Genovesi e Pisani avevano allestita all'imperatore. Côlto lo stesso figlio di costui, lo trattarono decorosamente, e rinviarono con proposizioni di pace.

E pace doveva desiderare Federico, dopo logorati ventidue anni e sette eserciti[18] contro il clima e le libertà d'Italia. Chinata dunque la superba

che i Milanesi domandavano e quelle che i Cremonesi, eletti come arbitri, avevano posto alla riconciliazione di quelli coll'imperatore. I Milanesi non vollero starvi, benchè avessero accettato quell'arbitramento, forse perchè *magis volumus guerram illius cum Ecclesiæ unitate incurrere, quam pacem ejus cum Ecclesiæ divisione servare.* Da ciò risulta e una più giusta distribuzione degli atti di quella Lega, prodotti dal Muratori che lo pone al 1183, dal Carlini, dal Giulini, dal Rovelli, dall'Hefele, dal Reuter, nei *Monumenta Germaniae* fra gli *Acta prævia* al trattato di Costanza, dal Vignati; poi una nuova vista sopra le relazioni dell'imperatore coi Lombardi, e la fermezza di questi nel volere e la pacificazione colla Chiesa e la conservazione della città di Alessandria. Il Ficker conchiude che i due documenti, fin qua poco avvertiti perchè messi fuor di posto, mediante l'accertamento della loro vera significazione presentano suprema importanza per conoscere e giudicare rettamente quel notevole conflitto tra l'imperatore e la cittadinanza.

(18) Il primo aveva egli menato nel 1154: il secondo nell'estate 1158; il terzo gli fu con-

cervice, chiese un abboccamento con papa Alessandro, e conchiuse in Venezia un accordo; riconoscerebbe il pontefice; manterrebbe tregua per quindici anni col re di Sicilia, per sei colle città lombarde; per quindici godrebbe i beni allodiali della contessa Matilde, che poi cederebbe alla chiesa romana; alle quali condizioni verrebbe ricomunicato.

Qui si suole declamare contro Alessandro III, o come sleale, che abbandonò i confederati suoi per patteggiare in disparte, o come inetto che non spinse la cosa all'estremo, distruggendo la podestà imperiale, e assicurando per sempre l'indipendenza d'Italia. Ma chi non confonde le idee e i desiderj dei tempi nostri con quelli d'allora, sarà chiaro che i Lombardi non avevano mai inteso d'annichilare l'imperatore, e fino nei momenti più prosperi chiesero soltanto di vedere assicurati i proprj privilegi, sotto la primazia di quello[19]. Ad ottenerli avviava appunto la tregua, durante la quale fu stipulata una soda pace. Quanto al pontefice, abbattendo l'imperatore avrebbe disfatto l'opera dei predecessori suoi, i quali avevano ridesto il nome d'imperatore romano, e affidato a quello la supremazia temporale della cristianità; e quand'anco gli ebbero contumaci e ribelli, mai non pensarono distruggerli, ma al più surrogarne uno, meglio docile e religioso. E però i messi di Federico al papa dissero: — È indubitato aver Iddio voluto che due capi vi fossero a governare il mondo, la dignità sacerdotale e la podestà regia: le quali ove non sieno da vicendevole concordia appoggiate, il mondo andrà in discordie e guerre. Cessi dunque lo scandalo; e per voi che siete principi del mondo, rendasi la pace alla cristianità „ [20].

Congresso di Venezia

Federico in Venezia servì da mazziere al papa, allontanando colla verga la folla; della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileja fece la spiegazione in tedesco per contentare la devozione dell'imperatore[21]: il quale, assolto, dopo il *credo* andò a baciare il piede del

dotto l'anno dopo dalla imperatrice; il quarto fu dei principi germanici che distrussero Milano; col quinto Federico osteggiò Roma, e lo perdette di febbri; il sesto fece mala impresa ad Alessandria; il settimo fu sconfitto a Legnano.

(19) Ne è splendido testimonio Romualdo da Salerno, ove espone la dichiarazione che i capi della Lega fecero dinanzi al papa nella chiesa di Ferrara il 1177, *Rer. It. Scrip.*, VII, p. 220: — Sia noto alla santità vostra e alla potenza imperiale, che con riconoscenza riceveremo la pace dall'imperatore, salvo l'onore dell'Italia; e che desideriamo essere rimessi nella grazia di questo, purchè conservi le nostre libertà. Vogliamo soddisfare a tutti gli obblighi cui l'Italia è tenuta verso di lui, secondo le vecchie consuetudini; non ricusiamo le antiche giustizie: ma non consentiremo mai a spogliarci della nostra libertà che abbiamo ereditata dai nostri padri ed avi, e non la perderemo che colla vita, essendoci più caro il morir liberi, che il vivere in servitù „.

Nei discorsi tenuti in S. Giorgio di Ferrara, Alessandro III chiamava la Lega “ muro e propugnacolo della Chiesa e della *italiana libertà* „ e un lombardo rispondeva; — *imperatoris pacem recipimus, salvo Italiæ honore, libertatem autem nostram, quam a patribus nostris, hæreditario jure contraximus, nequaquam relinquemus, quam amittere nisi cum vita timemus.*

(20) Card. Aragon. ap. *Rer. It. Scrip.*, III, 468.

(21) I Tedeschi consideravano il Congresso di Venezia più importante che la scena di Canossa.

Ranke, *Deutsche Gesch.*, I, 13. A Canossa si ruppe la lotta, a Venezia si riconobbe la supremazia ecclesiastica.

pontefice e fare l'offerta, poi ne ricevette la comunione, e finita la messa, lo accompagnò per mano fino alla porta della chiesa, gli tenne la staffa, e lo menò per la briglia fino al palazzo[22]. In nome di lui, Enrico di Diesse giurò sui vangeli, sulle reliquie e sopra l'anima dell'imperatore, che questo manterrebbe la pace; altrettanto fecero dodici principi dell'Impero, gli ambasciadori di Sicilia, e i consoli di Milano, Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Parma, Reggio, Bologna, Novara, Alessandria, Padova, Venezia.

Pace di Costanza 1183 25 giugno

Non era ancora spirata la tregua con queste, che in Costanza fu conchiusa la pace tra esse e l'Impero, la quale coronava i magnanimi sforzi, e consolidava le repubbliche italiane, non più come un fatto, ma come un diritto[23]. A tenore di questa, le città di Lombardia, Marca e Romagna, entro il recinto di loro mura, godrebbero le regalie che da immemorabile possedevano, e fuori di esse, solo in quanto ne avessero concessione dall'imperatore; il vescovo con deputati imperiali esaminerebbe quali in fatti fossero tali diritti, se pure le città non volessero declinare quest'indagine col pagare ciascuna annui duemila marchi d'argento, o meno a volontà dell'imperatore. Questi, salva la sua supremazia, conferma le immunità e i diritti concessi avanti la guerra da lui o dai predecessori, purchè non cadano a pregiudizio di un terzo. I vescovi che per l'innanzi solessero per imperiale concessione confermare i consoli, continuassero; nelle altre città si facessero tra cinque anni confermare dai commissarj imperiali, e in appresso ricevessero l'investitura dall'imperatore. Il quale porrebbe in ogni città un giudice, cui appellarsi nelle cause civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali (L. 1575), e che giudicassero fra due mesi secondo le leggi della città. I cittadini dai sedici ai settant'anni giureranno fedeltà all'imperatore ogni decennio; a questo, ogniqualvolta venisse in Italia, daranno il fodro e gli alloggi, ripareranno le strade, apriranno mercato pel suo approvigionamento: egli però non si baderà a lungo in nessuna città o diocesi per non esserle di soverchio aggravio. Del resto sia in arbitrio delle città il fortificarsi e confederarsi, e rimangano cassate le infeudazioni che si fossero concedute dopo la guerra a pregiudizio di esse[24].

(22) *Chron.* Gaufr. Vosiens. — Che papa Alessandro gli mettesse il piede sul capo, proferendo il versetto del salmo, *Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, e che Federico rispondesse di rendere quell'omaggio non a lui ma a S. Pietro, è un fatto controverso, ma che nulla ripugna coi tempi. Che se gli scrittori del secolo passato, striscianti appiè dei troni, lo negarono con orrore, la libera Venezia non esitò a farlo dipingere tra i fasti nazionali.

(23) Le città comprese nel trattato furono Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Come alleate dell'imperatore figurarono Pavia, Cremona, Como, Genova, Alba, Tortona, Asti, Alessandria che, anticipando la pace, ne aveva conchiusa una particolare, e mutato il nome in Cesarea. A Ferrara si lasciò arbitrio di accedere fra due mesi. Escluse nominatamente furono Imola, Castro, San Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno, Ceneda. Venezia non vi è tampoco nominata, giacchè essendo indipendente affatto dall'Impero, non voleva pregiudicarsi con questo trattato.

(24) Vedi Carlini, *De pace Constantiæ disquisitio*. Verona 1763; e Giacomo Durando, *Saggio sulla Lega Lombarda e sulla pace di Costanza*, nel vol. xl delle memorie dell'Accademia di Torino.

L'anno che venne, l'imperatore aprì corte bandita a Magonza con tale concorso, che un'altra città di tende e trabacche elevossi nella vicina pianura: e il solo arcivescovo di Colonia menava un corteggio di quattromila persone. Per tre giorni l'imperatore trattò chiunque si presentò; e tra magnifici tornei, ornò cavalieri i figli suoi e molti altri gentiluomini; dopo di che si accinse alla sesta spedizione in Italia.

Tornava in aspetto d'amico, sicchè le città nostre gareggiarono in mostrare che, come gli avevano resistito in campo, sapevano accoglierlo ed onorarlo pacificato. A Verona si tenne tre mesi in congresso con papa Lucio III succeduto ad Alessandro, trattando dei beni della contessa Matilde, senza ancor riuscire ad una risoluzione. I Romani si ostinavano in quella loro repubblica, e marciati contro Tuscolo, ove s'erano fortificati i conti avversarj, presi molti cherici, gli accecarono, eccetto uno solo che li ricondusse in città sopra giumenti e con mitere in capo. Pertanto il papa li scomunicò; ma solo a Clemente III venne fatto di sopire quella rivolta di quarantacinque anni, col solo scapito della libertà; poichè egli ridusse sotto l'autorità propria il senato, il comune, la basilica di San Pietro, e le altre chiese e i diritti regali, pochi lasciandone alla città.

Sicilia

Federico fece dare la corona di ferro a suo figlio Enrico; ma volendo che quello di re d'Italia non fosse un titolo senza soggetto, procurò congiungere alla primazia sui Lombardi il dominio del reame meridionale. Re Ruggero, partito appena Lotario II imperatore che lo aveva costretto a ritirarsi in Sicilia (pag. 605), ripassò lo stretto, riebbe il reame, distrusse Capua, sottomise Nocera e Salerno e alfine anche Napoli; non temette usare crudeltà per assodarsi nel dominio, e assunse la pomposa divisa *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*. Palermo, scelta a capitale, abbellì di edifizj, i quali attestano la ricchezza e magnificenza dei principi normanni; aperse un vasto parco, popolato di selvaggina e ricreato d'acque condotte sotterra[25]; e gran ricchezza portò al suo paese trasferendovi gli Ebrei e la cultura dei filugelli.

Il gelso, l'albero del pane, il pistacchio, la canna dello zucchero portavano dovizie nuove al paese; in Palermo, accanto alla fulgida reggia, battevano telaj di seta e di broccati, e convertivasi in panni la lana francese; i Veneziani vi tenevano una società mercantile con magistrati proprj, cassieri e presidente; così i Genovesi un banco a Siracusa e casa forte a Messina; gli Amalfitani empivano una strada di Napoli di loro botteghe, massime di stoffe di lana e seta, e avevano un quartiere a Siracusa, un

(25) *Quosdam montes et nemora quæ sunt circa Panormum, muro fecit lapideo circumcludi, et parcum deliciosum satis et amœnum diversis arboribus insitum et plantatum construi jussit, et in eo damas, capreolos, porcos sylvestres jussit includi; fecit et in hoc parco palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos jussit adduci.* Chron. Salern.

Ancora la campagna di Palermo è sparsa di guglie (ivi dicono all'arabica *giarre*) che sono sfiatatoj degli acquedotti sotterranei fabbricativi al tempo degli emiri, e che ricreano di fontane la città ed elevano l'acqua anche ai piani superiori delle case.

consorzio mercantile a Messina. Volentieri gli artigiani si mettevano in quel paese, protetti dalle leggi che non facevano divario dal cristiano al saracino, al giudeo. Tornando d'Oriente, Pisani, Veneti, Genovesi rinfrescavano a Palermo; Spedalieri e Templari rizzarono conventi in Trapani, ordinaria posata dei Crociati[26].

I Musulmani conservavano ancora alcune campagne, e lavoravano le stoffe; e mirabile è il pallio imperiale che ora conservasi a Norimberga, e la cui iscrizione dice come fu fabbricato il 528 dell'egira in Palermo per Ruggero[27]. Mohammed ebn-Giobair di Valenza, il quale visitava la Sicilia nel 1148, vi trovava dapertutto Musulmani, benchè deplorasse fossero caduti da padroni a sudditi: nella capitale specialmente ne vede abbondanza, e sa che Ruggero gli adopera come medici e astrologhi; che di musulmane è il suo serraglio, e musulmane si fanno pur le franche ch'egli v'introduce; e che in un tremuoto udendo le sue donne invocare Allah e il Profeta, egli disse: — Ognuno preghi il Dio che adora; chi avrà fede nel suo Dio, sarà tranquillo „[28]. Segue a dire che a Palermo i Musulmani hanno moschee proprie, e pregano al grido del muezin, e fanno decidere le loro cause dal cadì, e stanno in sobborghi separati, e soli abitano i mercati. Quest'ultima frase è eccessiva; ma è certo che i Musulmani prevalevano nella Sicilia occidentale.

Governo dei Normanni

Bizzarro aspetto doveva dunque in quei tempi presentare quel paese, misto d'indigeni abbattuti da lungo servaggio, di cavalieri normanni in corazza e morione, di Musulmani con turbanti: santoni insieme e frati, corse del gerid e tornei. Nordici ignoranti e corrotti Meridionali, fastosi Asiatici e severi Scandinavi. Vi si parlava greco, latino, vulgare, arabo, normando, e in ognuna di queste lingue si pubblicavano i bandi; i quali dovevano tanto quanto acconciarsi al codice Giustinianeo pei Greci, al *Coûtumier* pei Normanni, al Corano pei Saracini, al codice Longobardo pei precedenti signori.

I Normanni, che in Inghilterra avevano sovvertito ogni prisco ordinamento, in Italia arrivati pochi e deboli, dovettero trincerarsi di politica e di astuzie, piuttosto che di forza aperta, sistemando un governo più abile che robusto, e sprovisto di quella vigorosa unità che è necessaria per tiranneggiare un popolo e convergerne gli sforzi ad unico intento, massime in paese com'è il napoletano, così spezzato e vario di origini. Poca cosa cangiarono dunque delle istituzioni dei Longobardi e dei Greci, se non che v'introdussero la feudalità al modo dei Franchi.

Magistrati e conti longobardi, resisi ereditarj, aveano già formato la classe dei baroni, che conservò la nobiltà anche dopo avere, per la conquista normanna, perduto le giurisdizioni. I Normanni, investiti di feudi,

(26) Rosario di Gregorio, *Discorso intorno alla Sicilia*, Palermo 1826.
(27) Dunque non portò egli di Morea i primi lavoratori.
(28) Amari, *Frammenti di testi arabi*.

li sottinfeudavano a cavalieri, cioè vassalli nobili, e a gran dignitarj ecclesiastici. Ruggero diede ordinamento ai feudi, distinguendo quelli di diritto longobardo e di franco; e al modo del suo compatriotto in Inghilterra, conservò alla corte un potere centrale, disponendovi intorno sette grandi cariche, e sotto loro gli altri signori. A capo di ciascun distretto stavano baroni e connestabili; a capo di tutta la nobiltà il gran connestabile, a capo della marina il grand'ammiraglio; tra gl'incaricati e il principe serviva d'anello il gran cancelliere. Gastaldi e sculdasci, che giudicavano secondo il sistema longobardo, avevano ceduto il luogo a balii, giustizieri, castellani, i quali, col re a capo e con privilegi distinti, formavano una gerarchia d'amministrazione, che, dopo i Carolingi, fu la prima foggiata alla moderna, non composta di vassalli feudalmente congiunti al signore, ma di uffiziali che coordinatamente esercitavano la porzione di potere ad essi affidata. Mentre dunque l'antica nobiltà restava in opposizione ai conquistatori, una nuova nascea di gente ammessa agli impieghi, fosse natia o forestiera: nel che pure il siciliano differiva dagli altri diritti[29].

Re Ruggero

Alle leggi longobarde, con qualche mistura delle romane e delle consuetudini scandinave, Ruggero sostituì le *Costituzioni*, promulgate nelle pubbliche assemblee di baroni, uffiziali e vescovi, nelle quali la pena di morte è prodigata fino a chi tosa o altera la moneta, a chi dà farmachi per ispirare avversione, o ferisce a morte alcuno nel precipitare o menar un sasso o una trave senza darne avviso. Istituì la dignità d'archimandrita e abbate generale, riservando al re la facoltà di confermare l'elezione che i monaci ne farebbero; come trasse a sua protezione le chiese, e specialmente le vacanti. Pure i vescovi di Sicilia dovevano recarsi a Roma per ricevere la consacrazione del papa, come continuarono per tutto il regno dei Normanni.

Amò e protesse le scienze, e da Abn-Abdallah el-Edrisi musulmano fece compilare una geografia (*Peregrinazioni d'un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*), e costruire una sfera d'argento, pesante ottocento marchi, dov'erano incisi tutti i paesi allora conosciuti. Il palazzo e la magnifica cappella di Palermo, dove ancora si legge l'iscrizione trilingue da lui apposta al primo oriuolo che ivi fece collocare, e il duomo di Salerno, ricco delle spoglie di Pesto, attestano la sua magnificenza.

Gli successe il terzogenito Guglielmo, pusillanime ed inetto; di che incoraggiati, gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente posero in campo opposte pretensioni sopra il regno, mossero armi, e sollecitarono i baroni sempre inquieti. Gl'imperatori tedeschi trovavansi a fare altrove; ma i Greci, anelanti a vendicarsi delle spedizioni dei due Ruggeri, e che già possedevano Ancona ed altri posti sull'Adriatico, occuparono Brindisi, dove molti dei

(29) *Quoscumque viros aut consiliis utiles, aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat, transalpinos maxime.* Ugo Falcando, *Rer. It. Script.*, volume VII, pag. 260.

baroni rivoltosi presero stanza. Gli altri erano all'estremo malcontenti di Majone, oliandolo di Bari, divenuto cancelliere e grand'almirante del regno, ed arbitro dei consigli e degli atti di Guglielmo. Costui riprese Brindisi, e i nobili ricoverativi fece uccidere od abbacinare. Roberto, principe di Capua spodestato, entrò armata mano nella Campania e la sollevò: la Puglia anch'essa si ammutinò, e molte congiure si ordirono contro il superbo almirante, sicchè al conte Matteo Bonello riuscì d'ucciderlo, e a tenere prigioniero Guglielmo. L'abuso della vittoria fece esosi i congiurati, onde al fine Bonello fu preso ed accecato, rimesso l'ordine coi supplizj, e Guglielmo serbò nella storia il titolo di *malvagio*.

Quel di *buono* fu dato a suo figlio Guglielmo II, che succeduto sotto la tutela di Margherita di Navarra, bello e giovane, procurò cattivarsi i cuori liberando i prigionieri di Stato. Ma le fazioni inferocirono per ottenere influenza nella tutela; e le eterogenee parti ond'erasi compaginato ma non formato quel regno, tendevano a separarsi. Margherita cercò appoggio empiendo la corte di Franchi, tra i quali Ugo Falcando, detto il Tacito della Sicilia pel nero e vibrato modo con cui descrisse quelle turbolenze.

Morta la madre e venuto lui in età, Guglielmo armò per ristabilire Alessio II Comneno sul trono d'Oriente, prese Durazzo, Tessalonica ed altre piazze, e mosse sopra Costantinopoli; ma tornato in isconfitta, ben tosto morì. La magnifica badia di Monreale da lui fabbricata, e dove ebbe la tomba, rimane insigne monumento del progresso delle arti sicule in quell'età.

Fine dei Normanni

Non lasciando egli figliuoli, l'eredità di lui ricadeva in Costanza, figlia postuma di Ruggero II e perciò sua zia; onde, benchè di là dai trent'anni, il Barbarossa erasi affrettato a cercarla sposa per suo figlio Enrico. Le nozze furono celebrate in Milano con istraordinaria magnificenza, per quanto papa Urbano III procurasse attraversare un connubio che privava i pontefici dell'appoggio avuto sin allora contro le esuberanze imperiali, e lasciava prevedere la servitù di tutta Italia, coll'unire quella corona all'Impero. Ma questo fatto che pareva crescere di tanto la potenza degli Hohenstaufen, doveva portarne la rovina.

Barbarossa in Germania

A Enrico affidò il Barbarossa gli affari d'Italia, ed egli si drizzò alla Germania. Quivi gl'incrementi della feudalità, l'assodarsi del diritto elettorale, la prodigata concessione di terre d'impero, le sventure di molti re, la lotta coi papi, resero forti i baroni. Quando l'imperatore assoggettava principi stranieri, e massime quelli dei Vendi, abituati a dominare dispotici, non poteva ridurli ad uffiziali dell'impero, ma doveva largheggiare con essi di diritti, i quali poi erano pretesi anche dai signori tedeschi. Vennero questi per tal modo in nerbo, si consolidò il dominio territoriale, e ogni piccolo principe voleva emular l'imperatore; tanto più che l'elezione poteva recar ciascuno fino a quel grado supremo.

Allora dunque che Federico in Roncaglia fece da giureconsulti provare in latino ai suoi Tedeschi qualmente egli possedeva la pienezza dell' im-

periale potestà, e che il mondo era suo, quei baroni erano disposti ancor meno degl'Italiani a lasciare ridurrè in pratica tali pretendenze, e male ne incoglieva a chi lo tentasse. Anche i Comuni ponevano ostacolo a quell'ambito potere; onde Federico, che ne aveva gustato mali frutti in Italia, tentò reprimere in Germania l'incremento dei Comuni, che era stato dai re salici favorito, e assecondando i vescovi che si lagnavano del calo venutone alla giurisdizione loro, proibì le unioni che i borghesi solevano fare per trasferire l'esercizio della pubblica potestà dai magistrati ai consigli comunali[30].

Ducato d'Austria

Nell'interno Federico, appena coronato, indusse Enrico II Jasomirgott marchese d'Austria a restituire ad Enrico il Leone di casa Guelfa il ducato di Baviera che al costui padre, come a fellone, era stato tolto. Ma ne fu staccato il paese di sopra dell'Ems, il quale col nome di Alta Austria fu congiunto alla marca d'Austria, investita ad Enrico Jasomirgott, col titolo di ducato, e con privilegi a nessun altro principe conceduti, per fino quello di disporre di esso feudo qualora ogni erede maschio o femmina mancasse. Il nuovo duca, munito di diritti sovrani, aveva il primo posto dopo gli elettori; era dispensato d'ogni dovere verso l'Impero, eccetto la prestazione di fede e d'omaggio nel paese proprio, e uno scarso contingente di guerra contro gli Ungheresi, come principe dell'Impero. Poteva anche sottomettere alla propria giurisdizione tutti i nobili da lui dipendenti; privilegio importantissimo, pel quale i duchi d'Austria vennero ad avere Stati omogenei, ove l'autorità loro non restava impacciata dalle pretensioni d'indipendenza che si mettevano in campo dai signori immediati. Ciò vi si potette effettuare perchè la feudalità vi era meno salda, come in paese piuttosto di Slavi che di Tedeschi, e dove l'autorità doveva tenersi più unita onde resistere ai vicini minacciosi. Ma questi privilegi dati all'Austria diventavano perniciosi all'Impero, opponendosi all'unità, e suscitavano l'invidia degli altri signori.

Enrico di Baviera, capo dei Guelfi, era divenuto il terrore del Nord, estendendo le sue conquiste sopra i Vendi; assoggettata gran parte del Meklemburg e dell'Holstein, vi trasportò paesani fiamminghi, brabanzoni e tedeschi, che la posero a coltura; ingrandì la potenza di Lubeka, ripristinò Amburgo distrutto dai Vendi, fondò Monaco, e stendeva i dominj dal mare Baltico e dal Nord sino al Danubio. Avrebbe voluto darvi vigorosa unità, ma gli altri principi tedeschi, temendo restarne ingojati,

(30) Nella seconda pace pubblica di Federico I (*R. A.*, tom. I, pag. 10): *Conventicula quoque, omnesque conjurationes in civitatibus et extra, etiam occasione parentelæ, fieri prohibemus.* E a Treveri specialmente: *Communio civium Trevirensium, quæ et conjuratio dicitur, quam nos in civitate destruximus dum præsentes fuimus, quæ et postea reiterata est... cassetur... statuentes, ne deinceps studio archiepiscopi vel industria comitis palatini reiteretur, sed uterque debitam justitiam in civitate habeat et consuetam* (Dipl. del 1161 ap. HONTHEIM, *Hist. Trevir.*, tom. I, p. 594). Federico II nel 1231 ordinava *quod nulla civitas, nullum oppidum, communiones, constitutiones, colligationes, confœderationes vel conjurationes aliquas, quorumque nomine censeantur, facere etc.*

formarono una confederazione ch'egli dissipò. Crociossi, poi tornato di Terrasanta, agitò nuove battaglie.

A Federico premeva di trarre seco in Italia, un ajuto così poderoso, onde il chiamò ad abboccamento in Chiavenna; ma nè ragioni valsero a indurlo, nè preghiere, nè buttarsegli fino a ginocchi, egli così superbo: e forse questa defezione fu gran causa della rotta di Legnano. Si struggeva dunque Federico di vendicarsene; onde composte le cose, lo citò, e perchè non obbedì, ne pose al fisco i beni, e lui al bando; i tanti nemici che s'era procacciati ripresero coraggio ed armi contro il Leone, che fu costretto venire ai piedi del Barbarossa. Questi il rimandò perdonato, lasciandogli solo il Brunswick e il Luneburg, e tenendolo tre anni confinato in quell'Inghilterra, di cui i suoi discendenti dovevano portare la corona. Alla morte di lui questa gran casa Guelfa decade, e sottentrano quella di Wittelsbach in Baviera e di Ascania in Sassonia, ma suddivise entrambe in molti Stati, vassalli immediati dell'Impero.

Anche un'altra famiglia di glorioso avvenire era comparsa in Germania, quella di Alberto l'Orso d'Anhalt, il quale, ottenuta la Vecchia Marca, conquistò sopra i Vendi la marca di Brandeburgo; onde egli può considerarsi qual fondatore della monarchia brandeburghese, della cui capitale Berlino trovasi allora primamente il nome, al tempo stesso che Enrico Jasomirgott fondava Vienna: emule future.

Federico tendeva studiosamente a frangere i grandi ducati, perchè venisse ad assodarsi la regia potestà; ma con ciò preparava più tardi l'anarchia. Spesso ebbe egli medesimo a combattere i baroni indocili che infestavano le vie, ed abolì molti pedaggi, da loro posti sul Reno, che incagliavano le comunicazioni; si fece coronare re d'Arles, cerimonia trascurata dai predecessori; invase la Polonia, tornandola alla feudale soggezione, e staccandone il ducato di Slesia; conferì la reale dignità a Vladislao II di Boemia, come aveva fatto con Barisone di Sardegna; diede pure un re all'Ungheria, dalla Baviera disgiunse il Tirolo, eresse in ducato la Stiria, represse il conte palatino e l'arcivescovo di Magonza. Insomma da Carlomagno in poi nessun imperatore aveva esercitato così estesa autorità; e certo, se alla Germania solo avesse atteso, andrebbe annoverato fra i principi di maggiore efficienza sull'avvenire, mentre l'ambizione di levare l'impero ad una grandezza che più non confacevasi coi tempi, il fece operare da tiranno, e meritarsi l'esecrazione degli Italiani. Da questo in fuori, zelò la giustizia come sogliono i despoti, e perchè meglio fosse resa, non metteva mai giudice uno nel luogo donde fosse nativo.

Crebbe pure i dominj di sua Casa con feudi comprati o ricaduti alla corona, e principalmente per eredità di Guelfo II e della contessa Matilde. Ma questa vedemmo in che lunghi dissidj lo trascinasse colla Corte romana, talchè Urbano III stava ancora per iscomunicarlo quando in Ferrara morì.

Civiltà tedesca

Nè trascurò egli l'incivilimento dei suoi Tedeschi. Dagli Italiani ci sono essi rappresentati come un gentame grossiero e briacone, vizio che più

volte tornò in grave lor danno. All'imperatore quando era eletto si chiedeva, tra le altre cose, promettesse di vivere sobrio coll'ajuto di Dio. Anche violenti ce li dipingono, e nelle cronache torna frequente menzione dell'impeto e del furore tedesco; onde Goffredo di Buglione, pur tenendo in pregio i cavalieri tedeschi per la prodezza, gli esortava a bazzicare i francesi, onde diruggìnare alquanto la natìa selvatichezza (*feritatem*). Ciò racconta l'abbate Uspergese, il quale ci dà i Tedeschi come bellicosi e crudeli, nelle spese prodighi, vuoti di ragione, aventi per diritto la propria volontà, e per ultima ragione le invitte spade; in nessuno, fuorchè negli uomini della propria razza hanno confidenza; lealissimi poi ai capitani, sicchè gli toglieresti dalla vita prima che dalla fedeltà.

A digrossarli dovette in quest' età valere il commercio ognora crescente; poichè negozianti di ogni paese capitavano a Brema; seicento ricchi mercadanti in un tumulto abbandonarono Colonia; vivo moto si dava alle manifatture nelle provincie renane, i cui prodotti si cambiavano colle pelliccie del Settentrione. I margravj di Misnia si arricchirono colle miniere dell'Erzgebirge; onde in un torneo, datosi il 1236 a Nordhausen, fu esposto un albero d'argento massiccio colle poma d'oro: essi medesimi istituirono la fiera di Lipsia, ove si trafficava di panno, dei vini di Francia diretti al Nord, e dell'armi e del ferro dei Boemi.

I monasteri ajutarono la diffusione della cultura; e scuole fiorivano a Paderborn, a Liegi, a Bamberga, a Corbia, a Wurzburgo. Le spedizioni in Italia mettevano sotto i loro occhi esempj di arti, di cultura, di civili ordinamenti, che dovevano eccitarne l'emulazione. Federico abbelliva la sua Corte di quanto meglio poteva desiderarsi, onde i poeti cantavano che, simile al vino buono, egli migliorava invecchiando.

A questa vita operosa il Barbarossa, al modo d'allora, volle porre una fine santa; onde nella dieta di Magonza prese la croce col proprio figlio Federico e con sessantotto signori fra laici ed ecclesiastici; ma in Cilicia, traversando il fiume Cidno, restò annegato; e le sue carni furono sepolte a Tarso, le ossa a Tiro.

CAPITOLO XXI.

FRANCIA

Terza dinastia.

Vedemmo (pag., 122) da debolissimi principj sorgere la terza dinastia Franca, circondata da baroni, al pari e più di essa poderosi, e senz'altre ricchezze che i proprj possessi, nè altre forze che i sudditi del proprio ducato.

Abbracciava questo il Maine, l'Anjou, la Turena, l'Orleanese, quasi

tutta l'isola di Francia, il sud-est della Picardia fino alla Somma: ma l'incremento dei conti d'Anjou, di Blois, di Chartres, ridusse il regno alle sole contee di Parigi, Melun, Étampes, Orleans e Sens. Anzi la comunicazione fra queste era intercisa, sorgendo fra Parigi ed Étampes il castello del sire di Montlhery; fra Parigi e Melun la signoria di Corbeil: fra Parigi e Orleans il castello di Puiset; attorno poi alla capitale i signori di Montmorency e di Dammartin; all'occidente i conti di Montfort, e Meulan e Mantes, tutti indipendenti e turbatori dei viandanti. Estensione

Vassalli poderosi del duca di Francia erano i conti di Ponthieu, d'Amiens, di Vermandois e Valois, di Soissons, di Clermont. Anche la Chiesa vi godeva ragguardevole posto nella gerarchia feudale: l'arcivescovo di Reims era conte della sua città, e signore supremo dei conti di Retel e dei signori di Sedan; il vescovo d'Auch divideva col conte d'Armagnac la signoria della sua città, e riceveva omaggio da questo e dai migliori baroni della Guascogna; a quel di Narbona spettava mezza questa città; molti altri vescovi dominavano sulla città e sul contorno; quel di Langres godeva la signoria di tutta la diocesi e l'omaggio di molti conti; quel di Troyes contava fra i suoi vassalli sei baroni, quattro quel di Nevers, cinque quel d'Orleans, tre quello d'Angers; quello d'Auxerre fu lungamente signor temporale della propria diocesi, poi gli restarono vassalli tutti i benefiziati; ottocento piccoli feudi rilevavano dal vescovo di Lodeve; altri possedevano diverse città; e in molte avevano dominio gli abbati, oltre signorie temporali; quei di San Germano, Santa Genoveffa, San Vittore, tenevano ciascuno sotto il loro censo un quartiere di Parigi.

Attorno al piccolo regno di Francia grandeggiavano i principi di Fiandra, Normandia, Bretagna, Anjou, Sciampagna, Borgogna; oltre l'Aquitania già eretta in regno, e suddivisa pur essa in feudi, dominanti *per la grazia di Dio.*

È però natura d'un potere centrale e permanente, e d'una successione non controversa nè ripartita, il trarre a sè i minori, attesochè i deboli volentieri vi si appoggiano; quei che non bastano contro l'emulazione dei vicini, si sottomettono al re; in lui ricadono i feudi o confiscati o vacanti, altri egli ne conquista; oltre che fa trattati, stringe illustri e vantaggiosi parentadi, si guadagna l'opinione col mettere freno alle soperchierie, e l'affezione di quelli a cui o dà o fa sperare feudi e benefizj.

Con deboli mezzi elevandosi, Ugo Capeto cominciò qualche lustro alla nudata corona di Francia coll'aggregarle i vasti suoi possedimenti. Lasciando poi che gli altri signori combattessero fra loro, li vedeva volentieri indebolirsi a tutto suo vantaggio. Quanto al clero, il solo forse che potesse sostenere in campo la legittimità degli spossessati Carolingi, Ugo se lo amicò facendosi coronare a Reims, prodigandogli favori, dando o restituendo privilegi, lasciando libere le elezioni, chiamandolo talvolta a castigare le prepotenze, col che acquistava a se medesimo opinione; come introducendo i grandi ecclesiastici nel proprio consiglio, scemò ai Ugo Capeto

baroni l'ardimento di resistere alle decisioni di questo. E la Chiesa volentieri se gli accostò, bisognosa d'un braccio contro i baroni: e poichè le terre erano le sole con qualche ordine regolate, ne veniva che il popolo inclinasse vero chi le proteggeva.

Ecco perchè, quantunque eletto dai nobili, Ugo diede carattere religioso al suo regno, e così seguirono a fare i primi suoi successori; nè mai usò insegne reali, ma solo la cappa da abbate del monastero di San Martino, dando voce che, essendogli in sogno rivelato che i suoi porterebbero la corona per sette generazioni, esso non se la voleva cingere per prolungare quella durata.

Suo figlio Roberto, nell'educazione, datagli dal famoso Gerberto, acquistò virtù monastiche; caritatevole sino a svestire se stesso e lasciarsi derubare; dalla settuagesima a pasqua dormiva sulla nuda terra; la quaresima consumava in pellegrinaggi; manteneva ogni giorno trecento poveri, e mille in certe solennità; il giovedì santo ne serviva trecento a ginocchio, poi cento cherici; lavava i piedi a censessanta persone, e a tutti dava denaro; per via menava sempre dietro sopra giumenti dodici poveri che lodavano Iddio. Componeva inni e sequenze, cantava e salmeggiava le ore canoniche in coro; per non aggravare l'anima agli spergiuri, teneva una teca senza reliquie, e su questa faceva giurare, quasi il puro atto e non l'intenzione costituisse la colpa. Molti signori avendo tramato contro la sua vita, ei gli ammette seco alla comunione, e non vuole sieno giudicati dopochè Gesù Cristo gli aveva ricevuti alla sua mensa.

Roberto II

Sposò egli Berta, erede del regno di Borgogna: ma scoperta la parentela tra essi, fu dal papa obbligato a lasciarla; e perchè l'amore il faceva renitente all'obbedire, vide interdetto il regno. Qual colpo al devoto re! Si disse che la regina avesse partorito un mostro coi piè d'oca; nessuno più mangiava col re, soli lo servivano due famigli che i rilievi della sua mensa gittavano ai cani. Non resistette Roberto, e con Berta pellegrinò a Roma, e durò sette anni di penitenza. Allora sposò Costanza, figlia di Guglielmo III conte di Tolosa, bella e capricciosa, tutta fasto e balli e tornei secondo il genio dei suoi paesani, e insaziabile nelle vendette. Roberto, quando concedeva alcuna grazia a uomo di merito, diceva: — Fate che non lo sappia Costanza „. La quale sovvertì la Corte coll'umore imperioso e col volere alterare la successione a pro dei figli suoi prediletti; dal che ne venne ribellione e guerra, che Roberto soffrì come castigo dell'insubordinazione sua al genitore. Acquistò merito presso i contemporanei col perseguitare gli eretici; e Costanza di propria mano cavò gli occhi ad uno di questi, che già era stato suo confessore.

Quando Roberto morì, Costanza ribellò i baroni per contrastare la successione d'Enrico, il quale, per ottenere appoggi, cedette la Borgogna al fratello minore Roberto, che divenne stipite dei re di Portogallo. Ad evitare gli scompigli che venivano dalle parentele ignorate, poi scoperte,

Enrico

Enrico andò a sposare Anna, figlia di Jaroslaf granprincipe di Russia, e fece coronare Filippo da lei partoritogli. L'atto di tale cerimonia è il più antico che resti. Cominciata messa, prima dell'epistola l'arcivescovo Gervaso si volse al fanciullo sponendogli la fede cattolica, e chiedendogli se così credesse e fosse disposto a difenderla; poi gli fu recata la professione di fede che diceva: — Io Filippo, che, ajutante Dio, sono per divenire re dei Francesi, nel giorno di mia consacrazione prometto, al cospetto di Dio e dei Santi, conservare a ciascuno di voi, miei sudditi, il privilegio canonico, la legge e la giustizia dovuta; e col soccorso di Dio, per quanto mi fia possibile, adoprerò a difenderli collo zelo che un re deve mostrare nei suoi Stati, in favore di ciascun vescovo e della chiesa a lui commessa: accorderemo pure d'autorità nostra al popolo confidato alle nostre cure una dispensa di leggi, conforme ai suoi diritti „.

Parlavasi di leggi e del potere di farle eseguire, quasi ancora esistessero! Eppure tornava utile che la Chiesa almeno conservasse la tradizione d'una suprema autorità in questa professione, la quale fu da Filippo consegnata all'arcivescovo: e questi, preso il bastone di san Remigio, spiegò come in lui arcivescovo stesse principalmente l'eleggere e consacrare il re, perchè Clodoveo era stato battezzato e unto dal suo predecessore; e come il papa ne avesse a lui e alla sua chiesa concesso il diritto. E così lo consacrò. Quantunque si fosse sostenuta superflua la approvazione del papa, pure v'assistettero per onoranza i legati della santa sede, e così i grandi ecclesiastici e laici, cavalieri e popolo, che ad una voce diedero il consenso, esclamando: — Approviamo, e vogliamo, così sia „.

Ad esempio dei predecessori, Filippo emanò qualche ordinanza rispetto ai beni ecclesiastici; poi l'arcivescovo Gervaso con benevolenza accolse tutti gli assistenti, e li nudrì a sue spese, benchè non fosse obbligato a pascere che il re[1].

Filippo I

Appena dopo un anno, avendone otto, Filippo succedeva al padre sotto la tutela di Baldovino conte di Fiandra; e per quarantotto anni regnò, scostumato e ribaldo, sino a svaligiare alla strada i mercadanti. Nojatosi di Berta figlia del conte d'Olanda, se ne divide pretestando la parentela, e mena Bertrada figlia d'un conte di Montfort, rapendola a Folco conte d'Anjou suo sposo, che anch'esso era ammogliato con un'altra. Il papa dunque lo scomunicò al concilio di Clermont; onde il re dovette umiliarsi e fu assolto; ma morti il pontefice e il conte d'Anjou, egli ripiglia la donna e la fa coronar regina. Pasquale II mandò a rinnovare la scomunica: ma il duca d'Aquitania, tinto della pece stessa, si oppose, nè altri prelati si arrischiarono d'assistere a quest'atto: pure Filippo promise sottoporsi alla penitenza, e fu colla donna assolto, purchè vivessero separati.

Sotto questo regno i Francesi s'illustrarono in Sicilia, in Portogallo, in

(1) *Mémoires relatives à l'histoire de France*, VII, 89.

Inghilterra e nella crociata. A questa non prese parte il re, ma se ne giovò comprando da Eude Harpin il viscontado di Bourges per sessantamila soldi d'oro. Anche con altri mezzi s'industriò a rialzare la regia dignità, giovato in questo dalla diuturnità del suo regno. Civilmente però ogni cosa andava alla peggio; nessuna sicurezza personale; nella guerra tra Normandia e Francia, Amalrico di Montfort prende cento nemici, e fattane mozzare la destra, gli obbliga a portarla colla sinistra. Le vie piene di ladri, e in Parigi stessa vi aveva quartieri per loro; poi quando il re arrivasse in questa città, i suoi sergenti prendevano per le case i letti e le materasse occorrenti alla Corte. In settantatre anni si patì quarantotto volte di fame; vi si aggiunse l'epidemia, detta *male degli ardenti*: poi continuavano incessanti le battaglie fra i baroni, che spiegando per vessillo un santo o portandone le ossa, si trucidavano a vicenda.

Luigi VI

Primo a conoscere che non bisognava più aspirare alla grandezza di Carlomagno, ma farsi re feudale per reprimere i baroni congiuranti a danno della prerogativa regia, fu Luigi il Grosso. Già vivente il padre aveva egli adoperato il molto valor suo personale a proteggere la ragione e frenare i prepotenti vassalli, che unico diritto riconoscevano la forza; poichè, dice Sugero, " è dovere dei re il reprimere con mano vigorosa, e pel diritto originario del loro uffizio, l'audacia dei tiranni che straziano lo Stato con guerre senza fine, mettono il piacer loro a saccheggiare, desolare poveri, distruggere chiese, sfrenandosi ad una licenza che quando non fosse soffocata, gl'infiammerebbe di sempre crescente furore ".

Così Sugero delineava i doveri del nuovo principato, non costituito sopra maestà di titolo, nè sull'assoluto potere d'amministrare da solo e dapertutto, ma obbligato a rispettare le giurisdizioni dei feudatarj, collocandosi sopra di essi quel tanto solo che giova per ripristinare l'ordine e la giustizia, tutelare i deboli e gl'inermi, senza proporsi di camminare diritto a un fine grandioso, ma orzeggiando secondo il vento.

Istituz. dei Comuni

Dell'antico non sopraviveva più che la clientela militare; talchè il primo bisogno era di assodare con precisione l'ordine gerarchico, e la preminenza del re. A quest'uopo Luigi si valse di due mezzi: stabilire i Comuni, ed affrancare i servi. Già prima, onde difendere l'Isola di Francia dai Normanni, i vescovi cominciarono ad istituire i Comuni, con milizia paesana; e i preti alzando lo stendardo di loro parrochia, traevansi dietro tutta la plebe per accompagnare il re in battaglia[2]. Non che dunque i Comuni fossero fondati dai re, è più conforme al vero il dire che quelli crearono il re, impedendo che i Normanni facessero della Francia come avevano fatto della Sicilia e dell'Inghilterra.

(2) *Tunc ergo communitas in Francia popularis statuta est a præsulibus, ut presbyteri comitarentur regi ad obsidionem vel pugnam, cum vexillis et parochianis omnibus.* Orderico Vitale, II. ap. BOUQUET, XII, 705-23.

Luigi VI, fin quando era correggente al padre, incoraggiò i vescovi a chiamar in arme i parrochiani per resistere alla tirannide dei vassalli. In queste fazioni dove la milizia borghese era opposta alla cavalleria feudale, i popolani che vedevano fuggirsi innanzi le truppe del barone e le bande temute, rendevansi conscj delle proprie forze; talchè ritornati alle case, addomandavano qualche diritto, pretendevano esser uguali agli uomini dei castelli, e ritorsero le armi contro i vescovi e i conti, strinsero federazioni per propria difesa, e a forza o a denaro ottennero la conferma del proprio Comune.

E in tali conferme abbondò Luigi; ma al torto s'appone chi vuole in questo fatto trovare un pensiero profondo di sua politica o magnanimità[3], quando non era che una speculazione isolata, nel solo interesse del suo tesoro. D'altra parte l'autorità di lui non arrivava che su piccola parte della Francia, rimanendo il resto o indipendente o vassallo dell'Impero, o legato solo col nodo feudale. Non avrebbe egli dunque potuto dar le carte che a pochi Comuni, mentre in tutti ritroviamo a questa epoca la libertà: acquistata certo già prima, allora le cercavano la regia sanzione. Il re pertanto non introdusse quest'ordine nuovo, ma solo ne rizzò, per così dire, l'atto legale, e v'appose il suo suggello, mentre legislatori veri, veri acquisitori delle libertà comunali erano gli artigiani e i mercadanti. I signori videro in ciò un mezzo d'aver denaro e ne fecero mercato.

Quantunque possa credersi che altri li precedessero, i primi Comuni che si sappiano costituiti sono Beauvais (1099), Noyon (1128), Laon (1112); e ci resta la carta data a quest'ultima città da re Luigi[4]. Vi succedono Amiens, Reims, Soissons, e le città di Picardia nel 1136; poi Crespy del Laonese il 1184; Tournay nel 1187; Sens due anni più tardi, e così via Andavano i re più scarsi colle città dipendenti da essi, generosi con quelle d'altri vassalli.

In queste carte, in luogo delle prestazioni e dei servigi di corpo si stipulava un canone annuo, mediante il quale i Comuni cessavano di dipendere dagli antichi signori, ponendosi immediatamente sotto al re. La giurisdizione correzionale e la civile, fatte municipali, restavano affidate a scabini, dodici per lo più preseduti da un podestà (*maire*); la criminale ad un giudice (*prévost*); gl'interessi comuni a consiglieri o giurati. Questi, uniti cogli scabini, formavano il consiglio municipale o dei pari; oltre il quale vi aveva talvolta un gran consiglio di settantacinque o più membri, che tra i suoi sceglieva un piccolo consiglio, e presentava

(3) Nel proemio della Carta di Francia del 1815 leggesi: *Nous avons considéré que, bien que l'autorité toute entière résidât en France dans la personne du roi, nos prédécesseurs n'avaient point hésité à en modifier l'exercice, suivant la différence des temps; que c'est ainsi que les Communes ont dû leur affranchissement à Louis-le-Gros, la confirmation et l'extension de leurs droits à saint Louis et à Philippe-le-Bel.* Qual cumulo di bugie!

(4) Abbiam recate nel Cap. XVII le Carte di Laon e Lorris.

al re tre soggetti, fra cui scegliere il podestà. Ciascun Comune teneva suggello proprio, una prigione, una torre colla campana per convocare al parlamento o alle armi. Alcune città non erano nè municipj, nè comuni, pure godevano privilegi, ottenuti al tempo delle Crociate o in altri bisogni dei loro signori. Fra coteste ne era di primarie, come Orleans e Parigi stessa, che non conservò la curia antica, nè aveva costituita la nuova.

Il terzo stato, o ceto medio, che così formavasi coi rottami della feudalità, inclinava naturalmente a far causa col re contro i baroni, e provederlo di denaro e truppe; mentre i soccorsi che i nobili potevano trarre dalla popolazione servile, andarono perduti da che questa fu chiarita libera. Perocchè l'altr'arte di Luigi VI dicemmo che fu l'affrancare i servi, del qual fatto abbiamo poc'anzi discorso (Cap. XVI). Con ciò tagliava i nervi ai possessori, che più non potevano disporre degli uomini come di cose, mentre questi uomini, uditasi per la prima volta sonare la parola diritto, offerivano volentieri sussidj e il braccio a colui che li sottraeva dall'intera dipendenza, e li avviava a divenire cittadini.

Servi affrancati

Forte di questi appoggi, il re potè recare più franco assalto alla potenza dei feudatarj, e lo fece colla guerra e colle istituzioni. Efficacissima fu quella dei balii regj. Dapprima erano quattro pei dominj della corona, riservando ad essi il conoscere di certe cause, dette càsi reali; in appresso Luigi obbligò i signori a non giudicare in persona i processi dei loro dipendenti, ma affidarli a gente istrutta della legge; più tardi s'introdusse di appellare dalle sentenze dei giudici feudali ai regj; il maggior passo verso la monarchica autorità, che con ciò veniva considerata siccome a tutte le altre superiore.

Balii

Laonde i piccoli movimenti dei Comuni e le piccole guerre coi baroni sono importanti perchè loro mercede si fonda la potenza regia, senza fracasso e senza fretta, e perciò duratura. In quattordici anni d'insistenza, con pochi uomini d'arme e colle milizie parrocchiali, cominciò Luigi dal sottomettere i baroni del ducato di Francia, nel quale resa libera la giurisdizione la estese a tutto il regno, accogliendo chiunque dovesse far valere la regola feudale contro la forza, e chiamando i vassalli del regno alle corti regie per dibattere le loro controversie. Per tal modo restavano determinate le relazioni, dal re fino al castellano; il servigio militare, le tasse, i tribunali, le norme dei giudizj, la tutela, il consenso ai matrimonj.

Non per questo immaginate ancora in Luigi il Grosso un vero re di Francia. S'egli usciva dal suo Parigi verso settentrione, a dodici miglia scontrava i dominj del Montmorency, primo barone di Francia; sulla Senna, il turbolento sire di Corbeil meditava un regno da opporre al suo; i fieri signori di Coucy dalla ròcca incutevano spavento ai contorni; a mezzogiorno, le torri del Montlhery proteggevano nemici suoi, e intercettavano la via d'Orleans a chi non procedesse bene in armi: e basti il dire che tutta sua vita Luigi ebbe a contendere per acquistare esso castello di Montlhery; finalmente il conte lo diede in dote al figlio del re, al quale poi Luigi rac-

comandava: — Conserva ben bene questa torre, per le cui vessazioni invecchiai, nè mai ho potuto aver pace o bene „[5]. Quando poi Luigi si presentò al concilio di Reims per chiedere soccorsi contro Enrico d'Inghilterra, narrava come i vescovi avessero ordinato a lui re di movere assalto a Tommaso da Marna che infestava le vie, e — I baroni leali (soggiunge) a me s'unirono, e per l'amor di Dio combatterono il turbatore delle strade. Ma mentre il conte di Nevers da me congedato ritornava, fu preso dal conte Tibaldo normando, e per supplicare che si facesse, nulla fu del rilasciarlo „.

Tal era in quel tempo il re di Francia; ma mentre i vassalli possedevano la gloria e la forza, a lui restava la plebe, a lui la religione come abbate di San Martino, canonico di San Quintino e vassallo di San Dionigi. Questi elementi inapprezzati gli davano grande incammino alla potenza: e Luigi che il sentiva, accarezzava il clero colle largizioni[6]; diceva non dovere il re usare altri favoriti che il popolo; e mentre i Normandi erano occupati in Inghilterra e i baroni alle Crociate, egli rimaneva, e nella pace stabiliva qualche ordine e acquistava importanza.

Orifiamma

Un pericolo comune accolse attorno a lui tutti i baroni, quando l'imperadore Enrico V lo assalse coi Tedeschi. Luigi sventolò per la prima volta l'*orifiamma* o bandiera di San Dionigi, quale avvocato di quella badìa; e come ai campi di maggio, concorsero ducentomila uomini gridando *Montjoie e Saint-Denis;* e diedero a conoscere che la Francia viveva. Lo straniero fu costretto a dar indietro[7]; quando però Luigi voleva inseguirlo, i baroni si sbandarono, essendo cessato il pericolo nazionale.

L'abbate Sugero

Consigliere ai suoi passi aveva egli avuto l'abbate Sugero, nato a Sant'Omer il 1082, condiscepolo suo poi amico, e educatore del figlio Luigi il Giovane, sotto al quale divenne onnipossente. Nel monastero di San Dionigi, che l'abbate di Chiaravalle chiamava centro dei raggiri della Corte e dell'esercito, Sugero introdusse savio ordine e disciplina: poi come Bernardo il papato, così egli ricusò la reggenza del reame quando Luigi, succeduto al padre, si crociò[8]; se non che il papa ve l'obbligò. Questo grande uomo continuò robustamente il sistema del Grosso, attento a formare lo Stato e il governo nazionale collo snodare il principato dai legami feudali:

Luigi VII il Giovane

(5) *Age, fili; serva excubans turrim, cujus devexatione pene consenui, cujus dolo et fraudolenta nequitia nunquam pacem bonam et quietem habere potui.* SUGERO, *Vita Ludovici VI*, cap. 8.

(6) Dicono regalasse a San Dionigi un crocifisso d'oro massiccio di ottanta marchi, una tavola pure d'oro tempestata di gemme, una d'argento dorata, un leggio intarsiato di avorio, un calice di cenquaranta oncie di oro con topazj.

(7) Nel francese d'allora esclamavano: *Chevauchons hardiement contre eus, que ils ne s'en puissent aler sanz chierment comparer* (comperare) *ce qu'ilz ont orguilozement osé à emprendre contre la France, la dame des terres.*

(8) Al Sismondi non garbano le lodi onde tutti gli storici sono cortesi a questo frate; e come difende le virtù di Eleonora, così trova che Sugero non andava alle adunanze se non per dare soccorso a pupilli, vedove, bisognosi, a chi soffrisse ingiurie. Dato e non concesso, era un gran che l'ottenere la giustizia da chi possiede la forza — allora!

tania Guglielmo X, cioè la Gujenna e la Guascogna. Ma gli scandali di lei durante la crociata (pag. 521-22) disgustarono il marito, tanto che appena morto Sugero, ripudiò la moglie. A titolo di lontana parentela dichiarato nullo il matrimonio, ella diede la sua mano e le terre da Nantes ai Pirenei ad Enrico, nipote di Folco re di Gerusalemme, il quale divenuto re d'Inghilterra, si trovò possedere sul continente il ducato di Normandia, i contadi d'Anjou, di Turena, del Maine e l'alto dominio sulla Bretagna. Ed ecco il regno di Francia ridotto alle primiere angustie, mentre accanto gli cresceva un emulo, al quale facevano capo tutti i suoi nemici; preludio della lotta lunga e sanguinosa coll'Inghilterra.

Filippo Augusto

Riparò in parte a questi errori del padre Filippo Augusto, il quale più di ogni altro predecessore dilatò la regia prerogativa, sia contro i nemici esterni, sia sovra i proprj vassalli. Giovane ancora, osservando l'umore inquieto dei nobili, — Che che facciano (diceva), essi invecchieranno mentre io crescerò di forza e di potere, Dio ajutante; e sì me ne vendicherò a mia posta „. Esprimeva con ciò e la propria debolezza e il desiderio d'uscirne, e il mezzo vero, la pazienza. Trovavasi in fatti il regno limitato alla scarsa misura di cinque degli odierni dipartimenti[10], e in questi pure contrastato dai tanti signori che dicemmo; poi aveva ai fianchi la contea di Fiandra, vasta al pari dell'isola sua, e meglio popolata e ricca; le Case di Sciampagna e di Borgogna, potenti quanto la sua, poi il re d'Inghilterra, signore della Francia occidentale. Ma Filippo, lungo nel maturare i disegni, fermo nell'eseguirli, ambizioso senz'impeto e senza lanci cavallereschi, stabilì al suo regno una base, su cui i successori potrebbero sicuramente edificare.

Nella spedizione di Terrasanta aveva abituato l'esercito a rimanere in campagna più a lungo che non solessero le truppe feudali; e conosciutone il vantaggio, sostituì a queste una milizia stabile, soldata colle grosse somme esatte dal concedere il ritorno agli Ebrei, che sulle prime aveva espulsi più con soddisfazione del popolo che con vantaggio del regno. Questo era infestato da varie masnade, come i *Cotereaux*, come i *Routiers*, venuti per lo più dal Brabante e dall'Aquitania, gente senza patria nè legge, nè fede, che si divertivano nell'empietà, spezzando i crocifissi, vestendo alle loro donne gli abiti sacerdotali, talchè neppure le chiese valevano d'asilo. In guerra vendevano il valore, cari ai principi perchè imperterriti alle ecclesiastiche censure; più formidabili nella pace, a proprio vantaggio saccheggiavano, taglieggiavano, scannavano amici e nemici. Massime l'Alvernia, la Marcia e il Limosino, soffersero dei loro guasti, finchè Durando Spaccalegna ideò un'associazione, inalberando l'agnello di Dio, e dietro questo traendo sacerdoti e cavalieri, coperti l'armadura d'una cotta bianca, predicando la pace, e obbligandovi coll'armi i renitenti. Altri villani raccolti in grossi stuoli, col nome di *Pastorelli*, per opporsi alla tiran-

(10) Senna, Senna e Loira, Senna e Marna, Oise, Loiret; novanta miglia da oriente a occidente, cenventi da mezzodì a tramontana. La contea di Fiandra stendevasi altrettanto.

nide dei signori, si convertirono in masnadieri, contro i quali si formò la *Lega pacifica* di signori col cappuccio di tela, e sul petto una immagine di Maria, per esterminarli. Contro questi o i pari loro si travagliò efficacemente Filippo Augusto, e fin settemila ne uccise.

Reduce dalla crociata, gittando alle spalle la tregua di Dio e i giuramenti fatti a Ricardo Cuor di Leone, mentre questi traeva gloria dalle imprese in Palestina, egli pensò profittarne, ed entrò in accordi col costui fratello Giovanni Senzaterra, talchè Ricardo quando uscì di prigione, dichiarò a Filippo una guerra, menata colle più atroci crudeltà, fino a cavar gli occhi a quanti coglieva prigionieri. Continuò essa sotto Giovanni Senzaterra, tristo uomo, che gli offerse anche un pretesto giuridico per tentare quel che doveva essere primo intento del re di Francia, la soggezione dei Normandi. Arturo duca di Bretagna, nipote e competitore di Giovanni alla corona inglese, fu côlto, menato a Rouen, nè più se ne intese; ma la comune voce ne apponeva l'assassinio a re Giovanni. Pertanto gli Stati di Bretagna invocarono vendetta da Filippo, che come signore supremo citò Giovanni a scusarsi alla corte regia, e contumace il fece condannare di parricidio, traendo alla corona quante terre possedeva in Francia.

Acquisto della Normandia

Innocenzo III intimò ai due di rimettere la cosa ad un concilio di vescovi e signori; ma Filippo fatte armi occupò la Normandia, che da tre secoli era staccata dalla corona francese. E quella provincia, che aveva dato i padroni all'Inghilterra, s'acchetò al giogo di Francia; alla quale di lingua, d'interessi, di parentela s'avvicinava, quanto scostavasi dall'Inghilterra. Filippo si guardò dall'offendere i Normandi, lasciò loro tutti i diritti, anzi li radunò per pensare riparo agli abusi ed alle usurpazioni: ove fu deliberato che nessuna causa feudale nè di proprietà civile venisse recata a tribunali ecclesiastici; la Chiesa cessasse di trarre a sè l'eredità mobile dei suicidi, degli usuraj e di chi moriva intestato, e di chiamare al suo tribunale per violata tregua di Dio, nè imporre penitenze che eccedessero nove libbre (lire 195). Pertanto la giurisdizione della Chiesa restò limitata alle cause che concernevano giuramenti, matrimonj, testamenti, i beni di un crociato o i delitti d'un cherico; in modo però che l'ecclesiastico convinto fosse degradato ed esigliato; rompeva il bando? il re lo tratterebbe non altrimenti che un secolare. Tali decreti poi estese a tutto il regno, frangendo così questo primo ostacolo della regia autorità; nè si recò a scrupolo di privare dei beni temporali i vescovi di Orleans e d'Auxerre, renitenti agli obblighi feudali.

La Bretagna, che dipendeva dal ducato di Normandia, restò allora feudo della Francia, e l'ajutò a togliere all'Inghilterra quanti possessi teneva al nord della Loira, pur rispettandole certi diritti, che fino ad oggi non ha dimenticati. Quando poi Giovanni Senzaterra meritò l'indignazione del papa, questi trasferì la corona inglese a Filippo Augusto; poi rappattumatosi col re, revocò la concessione. Filippo che aveva speso tesori in allestire una flotta per acquistare sì bel reame, ne menò gran rumore, e voleva

pur seguire l'impresa: ma i vicini, ingelositi del suo incremento, s'allearono contro di esso; e già i duchi, il re inglese, l'imperatore Ottone IV si spartivano in idea i dominj di lui, che invasero con grosse armi. Filippo non si sgomentò, e aiutato dalle truppe dei Comuni, che allora apparve quanto valessero alla difesa della patria, presso Bovines preparò campale giornata. Arringati i vassalli, affidandoli che Dio starebbe con loro contro gli scomunicati dalla Chiesa, intinse nel vino alcuni morselli di pane, e trattone uno lo mangiò, dicendo: — Chi vuol vivere e morire con me, faccia altrettanto „ [11].

1214 luglio

Battaglia di Bovines

A gara tutti si gettarono su quel pane, e così infervorati, sebbene pochi, assalirono con coraggio i coraggiosi nemici; il re sotto la bandiera dei gigli pugnò da eroe; egli, non meno che l'imperatore, fu in gran pericolo: ma alla fine gli invasori lasciarono trentamila uccisi e la vittoria. Filippo la proseguì stringendo il re d'Inghilterra sinchè, disarmato dalle minaccie del papa e da sessantamila sterline, concesse tregua. Gl'Inglesi scontenti dell'imbecille loro re, deferirono la corona a Luigi figlio di Filippo Augusto, e sposo a Bianca di Castiglia, ereditiera di quel trono.

Filippo trasse parimenti alla corona la contea d'Anjou, la Turena, il Maine, gran parte del Poitou, le contee d'Artois, di Vermandois, d'Alençon e di Valois, rette da preposti particolari; onde nel 1218 trovavasi sessantasette prepostati, di cui trentadue acquistati da lui medesimo, e che gli rendevano quarantatremila lire. L'Aquitania, più contenta di

(11) Questo fatto vien revocato in dubbio da molti, e anche dal Thierry nella prima delle *Lettres sur l'histoire de France*, come invenzione del frate che lo racconta, contemporaneo ma dimorante nei Vogesi. Però la *Cronaca di Reims*, pubblicata nel 1839 a Parigi, e di contemporaneo, vissuto fra i più ragguardevoli di quel tempo, lo conferma in queste parole (cap. 20): " La domenica mattina il re si levò, e fece sua gente uscire da Tournay, armi e bandiere spiegate, trombe sonanti, schiere ordinate. E tanto andarono, che vennero ad un ponticello, cui chiamano ponte di Bovines; e qui era una cappella ove il re si drizzò per udir messa, giacchè era ancora mattina, e la cantò il vescovo di Tournay. E il re la sentì tutto in armi; e quando la messa fu detta, si fece il re portare pane e vino, e fece tagliar zuppe e ne mangiò una. E poi disse a tutti quei che attorno a lui erano: *Io prego tutti i miei buoni amici che mangino con me in rimembranza dei dodici Apostoli che con nostro Signore mangiarono e bevettero. E se v'ha chi pensi malvagità o tranellerie non s'accosti.* Allora s'avanzano un dopo l'altro: il barone Engherando di Coucy prese la prima zuppa; prese Gualtieri di Saint-Pol la seconda, e disse al re: *Sire, vedrassi in questo giorno chi traditor sia.* E disse queste parole perchè sapeva che il re avevalo in sospetto per male parole. E il conte di Sacerre prese la terza, e tutti gli altri baroni dietro, e v'ebbe tanta ressa, che non poterono tutti giungere alla scodella. Ne fu molto lieto il re, e loro disse: *Signori, voi siete tutti uomini miei, ed io son vostro sire, qualunque io sia; e molto v'ho amato, e portato grand'onore, e largamente donato del mio; nè mai fatto torto o sragione, anzi v'ho sempre menato per diritto. Perciò vi prego tutti che custodiate il mio corpo, il mio onore e il vostro; e se vedete che la corona sia meglio posta in alcun di voi che in me, io la cedo volontieri e di buon cuore.* Quando li baroni udirono così parlare, sì cominciarono a piangere di pietà, e dicevano: *Sire, per la Dio mercè, noi non vogliamo altro re che voi. Ora cavalcate arditamente contro i vostri nemici, e noi siam tutti apparecchiati a morire con voi* „.

I. Zeller, in una Memoria all'Istituto di Francia nel 1883 dimostra che la battaglia di Bovines è, dopo le divisioni europee del X secolo e la caduta dell'impero carolingio, un avvenimento di primo ordine, uno dei primi che annunziasse per l'avvenire la solidarietà dei grandi Stati d'Europa fra loro.

un re lontano che d'un potente vicino, serbò fede all'Inghilterra; ma il dominio che la Francia si assicurò sovra tanti paesi, dapprima non dipendenti che di nome, faceva prevedere che tutta la Gallia le sarebbe un giorno irreparabilmente assoggettata.

Capitale

Ingrandito il paese, Filippo pensò crescere anche la capitale, che allora primamente fu selciata, togliendola al fango che le aveva dato il nome (*Lutetia*); nuovi quartieri furono cerchiati nella mura, e gl'interstizj si copersero presto di fabbriche. Restava a desiderare l'unità ed un potere centrale: ma come conciliarlo colla feudalità? pensò dunque Filippo raccogliersi attorno i grandi vassalli, a forma di parlamento; rendere più frequenti le corti feudali in cui il re prevaleva, e dove le leggi essendo date a nome suo e dei baroni, avevano forza in tutto il regno. Dalle reminiscenze di Carlomagno, romanzesche ma credute, trasse l'idea dei dodici pari, istituiti come corpo particolare, di grado superiore ai grandi vassalli, e primo consiglio del re, sotto la cui presidenza giudicavano i magnati. A ciò scelse sei fra i maggiori vassalli, e sei vescovi, ai quali l'esercizio della dignità nelle coronazioni, nelle comparse e nei giudizj assicurava di fatto la preponderanza sugli altri; massime che gli altri di rado intervenivano alle assemblee, le quali vennero così a mutarsi in parlamento del re.

Parlamento

Male dunque si crede il parlamento derivato dalla tribù germanica o dai placiti o dai campi di maggio [12]. Nulla di ciò o di altro potè sopravivere allo sminuzzamento della feudalità; e se sotto la prima razza il dare giudizj credevasi parte integrante della sovranità, e questa appartenere al re, dappoi questa e quello furono reputati proprj di ciascuno dei grandi vassalli. Non conviene dunque investigare l'origine del parlamento prima della terza razza. Il re era divenuto caposignore dei grandi vassalli della corona, e inoltre signore immediato ai feudatarj del ducato di Francia: due caratteri distinti, pei quali doveva agli uni e agli altri giustizia; ma non poteva esercitarla in un tribunale solo, atteso che, nell'ordine feudale, enorme distanza separava i grandi vassalli della corona dai semplici vassalli del ducato di Francia, e stava irrefragabile che i membri d'una stessa corte si giudicassero fra sè.

Avrebbe per ciò il re dovuto aversi ai fianchi un consiglio dei grandi vassalli per governare gli affari generali, e uno dei vassalli diretti del suo ducato per l'amministrazione di questo; e insieme una corte giudiziale dei primi, una degli altri. Ma il governo feudale non si formò di tratto e per istabilita costituzione, bensì poco a poco; e i signori non pensarono che ad isolarsi per riuscire meno dipendenti. Quel duca dell'Isola di Francia che aveva preso o ricevuto il titolo di re dei Franchi, come tale ritrovava tradizione delle pratiche usate allorchè sussisteva la monarchia; e tra queste era un consiglio di persone scelte a suo grado, colle quali esso

(12) Vedi il discorso che Beugnot prepose all'edizione degli *Olim*.

dava opera ad amministrare il ducato e il regno intero. I grandi vassalli, occupati nei loro piccoli regni, non curarono di venire a fianchi del loro capo, tanto più che ben di rado occorreva di deliberarvi d'affari che a tutti importassero. Adunque i re sugl'interessi generali consultarono gli stessi di cui si valevano pei loro particolari.

Quel che avveniva nel politico, si rinnovava nell'ordine giudiziale. Il re, assistito da un consiglio di propria scelta, giudicava le contestazioni sorte fra i grandi o contro loro, non meno che quelle dei vassalli del duca di Francia.

In effetto nella gerarchia feudale mancò sempre un tribunale supremo, opponendovisi le idee d'indipendenza che generarono la feudalità e ne furono consacrate, nè potendo quei baroni acconciarsi ad un giudizio centrale con forza esecutiva. La prima corte di soli grandi feudatarj in Francia fu l'accennato processo di Giovanni Senzaterra; il quale non doveva trovarsi degradato dal comparire avanti ai suoi pari, indipendenti come esso, nè quindi levò eccezione d'incompetenza. Ma le ragioni che avevano indotto Filippo Augusto a costituire in corte suprema i sei pari laici, lo persuasero ad aggiungere altrettanti ecclesiastici, secondo lo spirito d'allora. Non avrebbero potuto essere se non vassalli immediati della corona; ma poichè non ve n'aveva, vi supplì con una finzione, destinandovi sei vescovi che tenevano feudi dal re personalmente: e la potenza di Filippo e la dignità episcopale velarono l'irregolarità di tale decisione: talchè la corte dei pari si trovò costituita.

Nelle modificazioni al regio potere e allo stato della società, si conobbe necessario dividere in due esso consiglio del re; l'uno che deliberasse degli affari pubblici, l'altro giudicasse dei processi a nome del re. Allora la *Camera dei piati*, che dappoi fu detta *parlamento*, cessò dalle politiche attribuzioni.

Filippo studiò alla materiale prosperità del paese e all'educazione; rese stabili gli archivj reali, che dapprima giravano col re, nè le sue leggi riguardano più soltanto le relazioni feudali, ma le sociali, ed a rendere il re qualcosa meglio che il capo dei feudatarj. E quanto sotto di lui fosse progredita l' autorità reale, e si fosse introdotto od avviato almeno un governo regolare, e idee d' ordine, di libertà, appare dal testamento ch'ei fece partendo per la crociata. Vaglia il qui riferirne un compendio:

" Essendo di re il provedere al bene dei sudditi, e preferire il pubblico al proprio, e volendo noi sciogliere il voto di passare in Terrasanta, ci siamo prefissi d'ordinare il modo con cui regolare il regno assenti noi, e pel caso che male ci arrivasse.

" I balii scelgano in ciascuno prepostato quattro savj uomini, col cui consiglio trattare gli affari della città.

" Essi balii nostri raccolgano una volta al mese nel loro baliaggio l'assisa per rendere giustizia e soddisfazione a chi la chieda, o al re per le offese recate alla parte pubblica.

" Nostra madre e lo zio arcivescovo di Reims ogni quattro mesi fissino un giorno ove a Parigi udire i richiami dei sudditi e farne ragione: e in quel dì vengano a loro uomini di ciascuna città e i nostri balii, per informare degli affari delle terre nostre.

" Tre volte l'anno ci si mandino lettere per istruirci se alcuno balio tradì l'uffizio, se si lasciò corrompere a danaro, o sagrificò il diritto nostro o dei nostri. I balii c'informeranno sul conto dei preposti.

" La regina e l'arcivescovo non deporranno i nostri balii se non per assassinio, ratto, tradito, e così i balii coi preposti; del resto spetta a noi il farne vendetta a lezione altrui.

" Vacando badia o vescovado, i canonici o i monaci vengano alla regina e all'arcivescovo di Reims, come sarebbero venuti a noi per chiedere la libera elezione, che si concederà senza contrasto. Essi regina ed arcivescovo terranno in mano il benefizio vacante, per consegnarlo senza opposizione al nuovo eletto. Per gli altri benefizj e prebende ecclesiastiche. la cui vacanza è affidata a noi, la regina e l'arcivescovo le diano a persone onorate e di merito.

" I balii e preposti non istaggiscano uomo alcuno o l'avere suo quando possa dare cauzione, eccetto i casi d'omicidio, ratto, tradimento.

" Le entrate e rendite nostre si rechino tre volte l' anno a Parigi, e registrate si depongano in cofani nel Tempio „.

Eccovi non più un caposignore, ma un re. La guerra ch'ebbe cogli Albigesi, e le dissensioni con Innocenzo III in grazia del ripudio d'Ingelburga di Danimarca saranno discorse nel libro seguente.

CAPITOLO XXII.

INGHILTERRA.

I Plantageneti.

Quando Guglielmo il Bastardo partì di Normandia per la conquista, promise, appena insignorito dell' Inghilterra, rassegnare quella contea al primogenito Roberto, ma come il figlio ne lo richiese, egli rispose: — Non mi soglio spogliare prima di mettermi a letto „. Roberto impaziente prese le armi; si fece battaglia: padre e figlio si azzuffarono corpo a corpo senza conoscersi; e già il più giovane, tratto l'altro d'arcione, alzava il pugnale per finirlo, quando alla voce il riconobbe, e gli si gettò ai piedi implorando perdono. Il padre lo maledisse; ma innanzi morte riconciliato, gli lasciò la Normandia, assegnando l' Inghilterra a Guglielmo il Rosso. Guglielmo si affrettò nell'isola, dove l'arcivescovo il coronò. Ma alcuni baroni tolsero a favorire le pretensioni di Roberto; onde i vinti poterono di nuovo godere lo spettacolo della guerra tra fratelli, che lunga e fiera

I Normandi

si agitò sul continente, finchè Roberto non andò crociato, lasciando il suo paese in pegno al fratello per diecimila marchi d'argento.

Come i dominatori potevano bene governare quattro popoli, di cui ignoravano la lingua? I re, per le ragioni altrove discorse, trovandosi robusti, reggevano in verga di ferro; l'esazione si faceva con avidità raffinata; il diritto di tutela si esercitava con tale sfacciataggine, da vendere la ereditiera al maggior offerente; di peggio interveniva in quello di matrimonio: denaro per ottenere privilegi nuovi, o la conferma dei vecchi; denaro gli Ebrei per godere i diritti d'uomo; denaro chiunque avesse bisogno di favori, di mediazione, di giustizia: si trovano nei registri tasse pagate per poter muovere lite ad un privato o alla Corte, per essere favorito dal re contro l'avversario; che più? quattro marchi per poter mangiare (*pro licentia comedendi*).

Guglielmo II, avido, violento, bordelliere, lasciò le briglie sul collo ai soldati ed ai seguaci suoi, flagello dovunque passassero; pure largì qualche concessione ai Sassoni per trarli seco in arme. Stando alla caccia, venne trafitto. Alle sue esorbitanze aveva posto qualche freno sant'Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorbery, il maggior filosofo di quel tempo, proteggendo le immunità ecclesiastiche e la castità coniugale, e soffrendone calunnie ed esiglio.

Un terzo figlio aveva il Conquistatore, Enrico sopranomato *Beauclerc*, quasi a dire l'Accorto; e poichè egli si lagnava che il padre non gli lasciasse più che cinquemila libbre d'oro, questi gli rispose: — Pazienza, figliuol mio, e presto o tardi ogni cosa ritornerà a te„. Costui udito il caso di Guglielmo, occupa i tesori, e raccolti i vassalli, adopra l'oro e le solite promesse degli usurpatori; vitupera la condotta di Roberto; revocato l'arcivescovo Anselmo caro agl'Inglesi, in mano di esso, come rappresentante del popolo e della nobiltà, giura governare con giustizia, rispettare i privilegi, udire i consigli, mantenere le leggi di re Eduardo III; e ottiene il trono d'Inghilterra a danno di Roberto, che perdeva il tempo alla crociata ed agli amori.

1100

Enrico, dissoluto fino a lasciare quindici bastardi, cercò qualche appoggio al poter suo negli Inglesi natii, col concedere una carta regia, dove prometteva regnare con moderazione, rispettare le franchigie antiche, ripristinare le chiese nelle loro immunità, lasciare che tutti i feudi passassero in eredità purchè l'erede pagasse un laudemio, rinunziare alla tutela dei pupilli e al diritto di maritare a piacer suo le ereditiere di feudi, nè levare imposte più gravi che sotto i Sassoni; limitò pure l'obbligazione di provigionare il re quando viaggiava. Al fine stesso di ravvicinarsi i vinti, sposò Matilde, di stirpe anglosassone, che spesso ne frenò gl'impeti superbi. Pure non tardò a credere eccessive le fatte concessioni; talchè ritirò tutte le copie di quella carta: ma i popoli hanno un archivio più inviolabile, la memoria.

Roberto intanto, reduce di Terrasanta, invase l'Inghilterra a capo di

molti baroni, o scontenti o allettati dalle sue prodezze. Anselmo serbatosi leale ad Enrico, condusse un accordo, per cui Roberto recedeva da ogni ragione sopra l'Inghilterra ricevendone tremila marchi e tutti i castelli che il fratello possedeva in Normandia. Enrico aveva promesso non castigare i rivoltosi, ma tenne d'occhio i capi, e coi pretesti che mai non mancano, li punì. Giovandosi poi del carattere spensierato del fratello, fingendo sostenere il popolo normando contro i baroni, sbarcò sul continente, vinse a Tinchebray, e tolse quella provincia a Roberto, che chiuso in un castello, consolò colla tavola, cogli istrioni, colle meretrici i ventisei ultimi anni d'una vita così avventurosa.

Roberto lasciava un bambino di cinque anni, Guglielmo Cliton, che fu adottato da Luigi VI re di Francia, non per umanità, ma per farsene pretesto di guerra contro re Enrico. Questa in fatti si ruppe. nè più cessò quanto Guglielmo visse, restando così le conquiste punite dalle dissensioni dei vincitori. Se i soggiogati esultavano alle sventure dei loro padroni, assai n'ebbero ragione quando l'unico figliuolo di re Enrico s'annegò insieme con due figli naturali di esso, e meglio di censessanta signori principali. Unica al re rimaneva Matilde, sposata coll'imperatore Enrico V; e come essa restò vedova senza prole, egli la trasse a sè, la fece riconoscere erede, e mal suo grado la maritò in Goffredo, figlio di Folco V re di Gerusalemme e conte d'Anjou, per assicurarsi un potente alleato nella Francia. Perchè costui soleva fregiare il berretto con un ramo di ginestra, lo chiamarono *Plantagenêt*, nome che passò a suo figlio Enrico, della cui nascita consolato, il vecchio re moriva confidando di lasciare la sua stirpe assicurata sul trono.

Eppure si elevò pretendente Stefano di Blois suo nipote, acclamato dai baroni, che non soffrivano di vedere il regno caduto in eredità d'una donna. Fu dunque coronato; e per cattivarsi gli animi dava un'altra carta, dove assicurava l'indipendenza delle chiese, limitava le bandite per la caccia, assentiva che il clero e i baroni fortificassero i castelli, e aboliva il denaro dei Danesi (*danegeld*). Queste concessioni, unite al valore suo ed all'affabile naturale, lo resero caro tanto, che potè acquetare Goffredo d'Anjou delle sue pretensioni. Allora dunque le terre si copersero di castellotti, dove ogni barone fatto indipendente metteva guarnigione propria, e appoggiandosi a questa, rapiva e soprusava, andando tutto in guasti e rapine sopra il popolo, e battaglie e ricatti fra i signori.

Solo la Scozia continuava a favorire gli Anglo-Sassoni, dopo caduti in condizione di vinti; e porgeva ricovero ai Normandi malcontenti. I migrati si raccoglievano sopra dominj concessi loro a modo di feudo; e formato un villaggio, vivevano in comune sotto un capo (*lord*) non divenuto tale per diritto di conquista ma per elezione. In caso di guerra questi capi formavano la cavalleria, mentre la fanteria si componeva dei buoni uomini (*gudeman*); e come a questi soprastava un *re del continente*, così un *re delle isole* a quelli delle Ebridi. Tutti poi d'eguale odio fervevano contro i

1137 Normandi; e quando i malcontenti congiurarono contro Stefano di Blois, David re di Scozia diede loro mano, pensando recuperare ai natii l'indipendenza. Si trassero dunque fuori gli stendardi degli antichi Santi na-
1138 agos. zionali, ma gl'insorgenti rimasero sconfitti: pure nella pace il re di Scozia ottenne la contea di Northumberland. Allora pure vennero sottoposti i Gallesi, che fin là s'erano tenuti sgombri d'invasori, custodendo le proprie costumanze, dilettandosi dell'arpa, ed esercitando l'ospitalità.

Matilde

Fra queste vicende, un'altra partita di signori normandi si chiariva
1141 per Matilde, e sì prosperamente guerreggiò, da ridurre prigioniero Stefano, il quale in un Concilio fu deposto, e Matilde proclamata lady d'Inghilterra. Arrogante, dispettosa, sorda a consigli di amici e insinuazioni di vescovi, mai non consentì a rilasciare il regio prigioniero; ma i nemici di essa, insorti, riuscirono a redimere Stefano, e si pronunziò scomunica
1147 contro i partigiani di Matilde, la quale, esosa ai sudditi ed al marito, abbandonò l'Inghilterra. Ma Enrico figlio di lei che, sposando Eleonora repudiata da Luigi VII di Francia (pag. 643), ai titoli di duca di Normandia e conte di Anjou e del Maine, aggiunse quelli di duca della Gujenna e del Poitou, passò nell'isola, dove prolungò la guerra, fintanto che si venne a questo componimento, che Stefano restasse in trono, adottando però Enrico, e dichiarandolo successore, conforme alla volontà dei baroni.

Questi si erano fatti sempre più poderosi sotto Stefano, ottimo uomo ma debole principe. “ Nobili e vescovi fabbricavano castelli, vi ponevano diaboliche guarnigioni, opprimevano il vulgo, e a forza di tormenti smungevano denaro; levavano contribuzioni dalle città, e saccheggiate le mettevano a fuoco. Un'intera giornata potevi andare in volta senza imbatterti in città abitata o terra colta; nè mai tante sventure aveva sofferte il paese. Qualvolta si vedessero due o tre cavalieri accostarsi a una città, gli abitanti fuggivano per tema fossero masnadieri, e il popolo si querelava che Gesù e i Santi dormissero[1] „.

Enrico II

A rintuzzare il costoro orgoglio si accinse Enrico II Plantageneto,
1154 di sopranome *Corto mantello*. In Francia egli era già più poderoso assai che il signor re; represse gli Aquitani insorti, e alla Bretagna continentale tolse la nazionale esistenza: quantunque sul cadavere del padre avesse giurato cedere l'Anjou se acquistasse l'Inghilterra, come la ottenne fallì la parola, dichiarò Stefano usurpatore, usurpatore chiunque fosse venuto con esso, onde li spogliò dei possedimenti e cacciolli; poi si volse a rassodare la regia autorità, ricuperando alla corona i beni dilapidati sotto Stefano, demolendo molti castelli, cacciando i Brabanzoni mercenarj, che avanzati dalle crociate, facevano da soldati in tempo di guerra, a masnadieri durante la pace; gran polso diede alla reale prerogativa quando, in luogo delle milizie feudali, si fece pagare dai vassalli un tributo in denaro, col quale pose in piedi ventimila guerrieri. I natii s'andavano

(1) *Cronaca sass.* ap. THIERRY.

abituando alla dominazione forestiera, e si erano misti in matrimonii coi Normandi; e sebbene non acquistassero verun diritto civile, nudrivano però l'odio contro i conquistatori, e guardavano come nazionale quest'Enrico, venuto da madre sassone e nato nell'isola.

Gl'Inglesi lo pongono fra i loro più grandi re[2]: ma ora ci è forza presentarlo sotto un aspetto, ove ad altri lascieremo la cura di ammirarlo o giustificarlo.

Gilberto Becket

Gilberto Becket, anglo-sassone a servigio di Enrico I, crociatosi con esso, cade prigioniero; ma la figlia di un Saracino invaghitasene, gli trova modo a fuggire. Egli torna in patria; ma la fanciulla non potendo senza di esso trarre la vita, risolve rintracciarlo, e muove dall'Asia soletta, non conoscendo delle lingue nostre altra parola che *Londra* e *Gilberto*. Ripetendo queste, trova la città cercata, trova il diletto suo; dal quale dopo il battesimo è sposata, e fatta madre d'un fanciullo che si nomò Tommaso. Questi, educato con somma attenzione, fu da Enrico II elevato cancelliere del regno; primo degli Anglo-Sassoni che salisse a dignità. Dotato di lauti assegni, sfoggiava in pompe, e i signori avevano per gran vanto il mandare i proprj figliuoli a servigio di esso, che poi a sue spese gli armava cavalieri. Quando andò a conquistare Tolosa, pretesa da Eleonora, conduceva mille ducento cavalieri e quattromila pedoni, in qualità di cancelliere del regno, ma a nome proprio, oltre gran codazzo di famiglia. Entrando in una gran città, aprivano il corteo dugencinquanta giovani cantando; poi molte coppie di cani, seguiti da otto carri, ciascuno tratto da cinque cavalli, con altrettanti palafrenieri, coperto di pelli e difeso da due guardie e da un mastino. In due carri si contenevano due barili di birra da distribuire al popolo, in uno l'occorrente per la cappella del cancelliere, in uno gli arredi della sua camera da letto, in uno gli utensili da cucina, poi il vasellame d'argento e la biancheria, infine due per comodità dei seguaci. Tenevano dietro dodici cavalli da soma, ciascuno con un valletto ed una scimia; poi scudieri che portavano gli scudi e menavano i cavalli da battaglia; indi altri scudieri, figli dei gentiluomini, e falconieri, uffiziali della casa, cavalieri, ecclesiastici, tutti a due a due, precedendo il cancelliere che veniva discorrendo con qualche amico. Al vedere il quale la gente esclamava: — Se così viaggia il cancelliere, quale deve essere poi il re d'Inghilterra!

Il clero, pei tanti possessi e pel decreto di Guglielmo, era salito a somma potenza; e come quello della restante Europa, tendeva a sottrarsi d'ogni dipendenza regia. Vero è che la immunità e le ricchezze ne guastavano spesso i costumi, ma infine esse tornavano di sollievo agl'indigeni oppressi, i quali profittavano delle limosine dei conventi, soffrivano men dura servitù sopra i poderi ecclesiastici, e potevan diventar liberi col farsi ordinare sacerdoti.

(2) Hallam, c. VIII, lo chiama il migliore dei re normandi.

Enrico, intento a concentrare nel re l'autorità, pensò togliere via questi diritti. L'arcivescovado di Cantorbery, vero patriarcato inglese, esercitava grande importanza politica, come tutore delle libertà del paese di Kent; e traverso le varie dominazioni aveva saputo mantenere le proprie franchigie, serbando fede alla Chiesa romana. Importava dunque ad Enrico di collocarvi un suo ligio, e nessuno gli parve meglio da ciò che Tomaso Becket, fino allora caldissimo degli interessi della monarchia. Questi invitato, dichiarò al re, che, se lo poneva in quella sede, non si sarebbe curvato alle sue volontà; e poichè cionullostante Enrico lo volle arcivescovo, tosto mutò tenore di vita, depose ogni sontuosità d'abiti e d'arredi, e rinunziò il suggello di cancelliere, per darsi intero allo studio, alle mortificazioni, alle preghiere, a sovvenire i poveri e gli oppressi, dal cui grembo egli era uscito.

Tommaso Becket

1162

Enrico re, trovandosi deluso, chiamò ingratitudine la franchezza e frode la lealtà, e cominciò a guardarlo in sinistro, togliergli i benefizj ed azzeccargli litigi. Essendo un sacerdote accusato di avere ucciso un uomo di cui aveva violato la figlia, Enrico voleva trarlo al tribunale secolare, malgrado l'immunità; e poichè Tommaso si opponeva, egli radunò una consulta legislativa dove si esposero e forse esagerarono gli eccessi del clero, mostrando come in men di dodici anni, cento omicidj avessero commesso i preti. Raccoltisi attorno i prelati d'origine normanda propose di ripristinare le leggi anteriori a Guglielmo Conquistatore, quando cioè la giurisdizione ecclesiastica era appena nascente. Tommaso contrastò a visiera alzata; e se avesse ottenuto ascolto, restavano distrutti gli effetti della conquista; ma i vescovi, più che prelati si ricordavano di essere baroni, e sostenevano il re, il quale esagerò le pretensioni, e le espresse in sedici articoli, detti *Costituzioni di Clarendon*. Secondo queste, veniva limitata l'ecclesiastica autorità; le prelature vacanti restassero sotto l'ispezione del re, che intanto ne percepiva le entrate; le elezioni si facessero col suo assenso, e il consacrato gli giurasse fedeltà; gli ecclesiastici accusati di delitti fossero tratti alle corti ordinarie; i vescovi, come baroni, dovessero sottostare alle pubbliche gravezze; gli appelli in materia ecclesiastica andassero dal vescovo all'arcivescovo, indi al re; i figli dei contadini non fossero ammessi agli ordini senza consenso dei signori: chi venisse scomunicato per non essere comparso al tribunale vescovile, potesse porre le mani sopra il vescovo ed i chierici.

Con queste leggi, obbligatorie per l'isola e pel continente sottoposto a re Enrico, restava tolta la salvezza, che a molti procacciavano i tribunali ecclesiastici; si potevano prevedere diuturne vacanze delle sedi, che poi cadrebbero in premio a giudici condiscendenti; la Chiesa diverrebbe affatto feudale, e le istituzioni pie un soldo dei mercenarj. Adunque Becket vi si oppose più robustamente che il re non si aspettasse; e il papa, che dapprima se gli era mostrato poco favorevole, allora lo sostenne, ricusando quell'accordo. Enrico sbuffò, minacciò, poi per vendetta chiese a Becket

severa ragione delle somme esatte dai benefizj, vacanti mentre era cancelliere; e poichè gli mancavano i modi di giustificarne l'erogazione, lo fece condannare in una somma, che di gran tratto eccedeva le sostanze del primate. Questi, che per malattia non era potuto intervenire al giudizio esibì chetare a denaro quelle pretensioni, si umiliò alle preghiere, si presentò colla croce e cogli abiti pontificali alle assemblee dei guerrieri, che superbi quanto ignoranti, lo imputavano di aver usato malie contro il re. Uscendogli indarno ogni consiglio, appella al papa, e rifugge sul continente al re di Francia, il quale guardava come uno dei più begli ornamenti della sua corona il difendere i fuorusciti dai persecutori[3]. Papa Alessandro III, che allora stava ricoverato a Sens, non vide sulle prime in Tommaso che un accattatore di brighe secolaresche, e gli diceva: — Andate a imparare nella povertà ad essere padre dei poveri „; dipoi meglio informato, scomunicò chi sosteneva gli articoli di Clarendon, eccetto il re. Questi furibondo fa deporre Tommaso come fellone, proscrive amici, ascendenti e discendenti di lui, vecchi, fanciulli, donne incinte; e spogliati dei beni li sbandisce, facendo giurare che si presentino in Pontigny alla cella dove Tommaso aveva cercato la pace monastica, e gliela turbino coll'aspetto delle loro miserie.

Allora tutto il paese andò in partiti; l'alto clero malediceva Becket; il basso e la plebe lo guardavano come martire; regina Matilde cui egli ricorse, si contentò di movere querela perchè, invece di tenere quei capitoli soltanto in pratica, si fossero voluti scrivere; intanto i giureconsulti esponevano i loro pareri in senso diverso, ma con una sagacità che non s'aspetterebbe da secoli di fantasia e di passione, librando i diritti del sacerdozio e dell'impero. Becket, a suon di campane, ed estinguendo i ceri, proferì scomunicato chi sosteneva quei capitoli, od invadeva i beni e le persone ecclesiastiche; Enrico bestemmiava, stracciavasi di dosso gli abiti, e dimenticando l'oggetto primo del litigio, cioè l'estensione della reale prerogativa, per vendicarsi di Tommaso, tacciava di traditori quanti avevasi dattorno, perchè nol liberassero da tal nemico. Ai Cistercesi intimò non l'accogliessero, per quanto cari avessero i loro beni, sicchè questi lo esclusero dai loro conventi; il re di Francia lo sosteneva o no secondo la politica gli dettava, come si fa dei fuorusciti. Il papa stesso, per amor di pace, o perchè, già perseguitato dal Barbarossa, volesse evitare questa nuova nimicizia, non sosteneva Tommaso così francamente come Gregorio VII avrebbe fatto.

L'arcivescovo uscì dal chiostro ove si era ritirato, dicendo: — Colui che nutre gli uccelli dell'aria, prenderà in cura me ed i miei consorti d'esiglio „: lagnavasi che Roma l'abbandonasse, che a Barabba si posponesse Cristo; e ai cardinali scriveva: — Non vi fidate a favori di principi o a fragili ricchezze, ma cumulate tesoro nel cielo col soccorrere agli oppressi. Buon

(3) *Hoc prisca dignitate diadematis Francorum esse, ut exules a persecutorum injuria defendantur.* Script. Rer. Fr., tom. XIV, p. 456.

Dio! qual vigore sperare nelle membra, quando ne manchi il capo? Già si dice aperto che a Roma non v'è giustizia che tenga contro i potenti. Se voi dissimulate, tutti i re ne rimarranno infetti; già il nostro segue le traccie dei Siciliani, anzi li precede; il clero inglese s'affolla d'ogni lato alla sua corte, e i sacerdoti si rendono cortigiani. A voi dunque; ripigliate le forze, usate la spada di san Pietro, vendicate le ingiurie di Cristo, senza guardar in faccia chicchessia. La Chiesa non dee governarsi con simulazioni e artifizj, ma con giustizia e verità „[4]. Ai suffraganei che lo rimproveravano con quelle timide riflessioni, che si chiamano prudenza, Tommaso rispondeva: — Voi dite che il re mi elevò da mediocre fortuna; e dite vero: non vengo di regia stirpe, ma amo non dirazzare dalla mia nobiltà. Nacqui per avventura in povera capanna, ma prima di entrare a servigio del re vivevo onorevolmente; oltrechè san Pietro fu tolto dalle reti, e noi siamo successori di esso, non d'Augusto. Mi tacciate d'ingrato; ma l'intenzione fa la colpa: ed io credo prestar servigio al re anche nel suo grado, stogliendolo dal peccato colla severità delle censure, se non porge orecchio ai paterni nostri ammonimenti. Poi più m'aggrava il parere sconoscente al vero mio signore e maestro Cristo, che mi minaccia di sua indignazione quando il potere affidatomi io non adoperi a correzione dei peccatori. La Chiesa poi si salda con le persecuzioni „.

Pure dovea scoraggiarlo il non trovarsi approvato dal capo di quel clero, per cui combatteva; sicchè, oltre le lotte esterne, aveva anche quella dei proprj scrupoli a sostenere. Successe fra ciò un abboccamento dei due re di Francia e d'Inghilterra a Montmirail, dove l'ultimo fece omaggio all'altro dicendo: — In questo giorno, o sire, in cui tre re offrirono doni al dominatore dei dominanti, io pongo sotto la vostra protezione me, i miei figliuoli, e gli Stati miei „. E poichè Enrico mostrava gran voglia di restituirsi in pace colla Chiesa, dando voce che si crocerebbe se la ottenesse, Tommaso si rassegnò a gettarsegli ai piedi, in presenza del re di Francia e d'altri, dicendo: — Rimetto ogni cagione di discordie alla discrezione vostra, *salvo l'onore di Dio* „.

A quest'ultima clausola Enrico monta in furia, e prorompe in insulti; e il prelato è costretto ritirarsi limosinando. Enrico mosse ogni pietra acciocchè Alessandro deponesse l'arcivescovo, offrendo denari alle nostre città lombarde acciocchè ne impetrassero questo suo desiderio: ai Gallesi che pure si mantenevano fedeli a Becket, vietò che laici o cherici mettessero piede in Inghilterra se non autorizzati da lettere regie; e gli escluse dalle scuole. Ma le scomuniche facevano il loro effetto, sicchè omai non era chi nella cappella reale osasse dare il bacio al re nell'augurio di pace.

La Corte romana spedì e rispedì legati per riconciliare gli animi; e alla 1169 fine si conchiuse un accordo a Freteval tra i re di Francia e d'Inghilterra,

(4) Lib. II, *ep.* 46.

e tra questo e Becket, al quale coi poveri suoi parenti fu dato ritornare in Inghilterra.

Enrico aveva dato parola di uscirgli incontro fino a Rouen, e pagarne tutti i debiti: ma sinistre voci giungevano all'esule illustre, fatte troppo probabili dal naturale impetuoso d'Enrico, e dal suo spregio per l'ecclesiastica autorità. Ai messi che spedì al Concilio di Reims egli aveva detto: — Riverite a nome mio il signor papa, ascoltatelo con umiltà, ma non istate a riportarmene decreti „. Poi una volta in un accesso di collera aveva morsicata la spalla d'un paggio; e un'altra, avendolo contraddetto Humet suo favorito, lo inseguì fino alla scala per oltraggiarlo, nè potendolo raggiungere, addentava la paglia di cui si soleva coprire il pavimento.

Di tutto ciò non si sgomentava Tommaso, dicendo: — Se sapessi d'essere fatto a brani sull'altra riva, non per questo allungherei la vedovanza d'un gregge, che per sette anni ne pianse. Le accoglienze fattegli dal popolo furon quelle che alla virtù oppressa suol tributare la moltitudine riconoscente; e l'armi nascose e irrugginite furono tratte fuori per difenderlo contro i prepotenti Normandi, i quali sfogavano i mali umori in minaccie tanto violente, che Tommaso scrisse al papa: — Ordinate per me le preci degli agonizzanti „.

In effetto il re, sempre più s'inveleniva che la persecuzione non avesse affranto il suo nemico, esclamava: — Come? un paltoniero, comparso alla mia corte sovra un ronzino sciancato, portandosi in groppa ogni aver suo, ardisce insultare il principe e il regno? e di questi codardi cavalieri che si rimpinzano alla mia mensa, nessuno mi libera da un prete che mi dileggia? „

S. Tomaso ucciso 29 xbre

Quattro di quei *codardi* pensarono gratificarsi il re, ed assalito Becket all'altare, l'uccisero, gridando: — Così pera il traditore che turbò il regno e il re, e concitò contr'esso gl'Inglesi „.

I prelati ligi alla Corte annunziarono dal pulpito quell'assassinio come una vendetta del Cielo; il governo proibì di dargli il titolo di martire, e voleva impedirne la sepoltura; i ricchi stavano rimpiattati per tema: ma il popolo, il quale capiva che la libertà della Chiesa era libertà del mondo, lo intitolò santo, narrò un'infinità di miracoli, e centomila pellegrini visitavano ogni anno la sua tomba, cui erano offerte novecencinquanta sterline; venerazione continuata fin quando, in secoli più docili, altri regj decreti obbligarono quel libero popolo a mutar religione[5].

Enrico previde le conseguenze del suo misfatto, e tentò sviarle col sottomettersi al giudizio della Chiesa: tanto più che il papa, tutto riguardi, non gittò che una scomunica generale contro agli assassini di Tommaso e a chi gli avesse consigliati o assistiti. E poichè il re si protestò innocente di quel sangue, fu coi legati pontifizj conchiuso in Avranches un accordo che

(5) J. A. Giles, *Life and letters of Thomas a Becket, now first gethered from, the contemporary historians*, 1847.

Robertson, *Becket a Biography*, Londra, 1851. — *Materials of the history of T. Becket*. 5 *vol.*, 1881.

Thierry disdisse tutto il suo sistema, e consigliò che Becket era normando, non sassone

dava ordine alle differenze tra il potere secolare e l'ecclesiastico. Il re dichiarando non avere nè ordinata nè voluta la morte di Tommaso, anzi essergliene rincresciuto, prometteva non iscostarsi dai papi finchè essi lo riconoscessero re cattolico; non impedire gli appelli a Roma in affari ecclesiastici; prendere la croce per Terrasanta o per Spagna, appena potesse, e intanto dare ai Templari di che assoldare ducento uomini per un anno; restituirebbe la patria a quelli cui l'aveva tolta come amici del Becket; rintegrerebbe nei suoi possessi la chiesa di Cantorbery; smetterebbe quanto durante il suo regno erasi introdotto di pregiudicevole alle chiese; nessun ecclesiastico sarebbe più tradotto personalmente a giudice secolare; nessun vescovato o badia starebbe più d'un anno in amministrazione del re; gli ecclesiastici non si vedrebbero mai obbligati a dare pegni di battaglia; e chi alcuno ne uccidesse, oltre la pena ordinaria avrebbe confiscati i beni. Il più rilevante fu un patto secreto, pel quale Enrico, suo figlio e i successori riconoscerebbero il regno d'Inghilterra dai papi, non guardandosi per re se non quando il pontefice gli avesse confermati[6]. Così per vendicarsi del Becket, Enrico perdeva lo scopo suo primo, l'indipendenza del regno.

Accordo di Avranches

Agli uccisori dell'arcivescovo non fu inflitta altra penitenza che d'andare pellegrini a Gerusalemme. Il re in ginocchio davanti ai legati riportò l'assoluzione, dispensato dal ricevere le rituali battiture. Si guardarono come frutto di questa sommissione la pace conchiusa col re di Francia, le vittorie sugli Scozzesi, e la terminata conquista dell'Irlanda.

Il popolo irlandese, di straordinarie doti fisiche e morali, calunniato da quelli che il volevano sottomettere, era diviso in ventun piccoli Stati, che sempre in guerra un coll'altro, non si accordavano alla difesa. Uno di quei re aveva primazia, ma solo di nome, e alla morte di ciascun sovrano nascevano violenti querele[7]. Ciascuna provincia poi comprendeva altri principi secondarj, indi i *clan*, isolati un dall'altro e poco dipendenti dal principe; sovranità equivoche e gelose, che di continuo si osteggiavano. Era stata invasa l'Irlanda dai Danesi, che non potendo regnar nel centro, si stabilirono ai lembi entrante il secolo XII, e vi formarono cinque principati, di Ulster, Munster, Connaught, Leinster e Meath.

Irlanda

Fra quei poteri sola regola fissa si aveva la religione: sola autorità incontestata quella del sacerdote. Daprincipio era stata detta l'isola dei Santi per gli uomini d'insigne dottrina e di zelante apostolato; dipoi separata da ogni comunicazione col centro della cristianità, erasi traviata, e si considerava per scismatica, non avendo arcivescovi, nè i vescovi chiedendo altro che la benedizione degli altri vescovi. I prelati d'Inghil-

(6) BARONIO, *Annales*: MURATORI, *Rer. It. Script.* III, 465.

(7) Contasi che dei re d'Irlanda centodiciotto furono uccisi dai sudditi, di cui ventiquattro sul campo, gli altri assassinati.

terra e i legati pontifizj diedero opera d'introdurvi l'ordinamento ecclesiastico quale nella restante Europa, e alfine riuscirono a sottomettere quel clero; e papa Eugenio III spedì un legato, che in un concilio di vescovi, abbati e capi secolari, istituì quattro arcivescovadi in Armagh, Dublino, Cashell e Tuam. Poco docili però, scontentavano la Corte romana, esercitavano la pirateria, e riducevano schiavi gli abitanti: lo perchè Enrico II, appena salito al trono, mandò Giovanni di Salisbury al papa, acciocchè, come sovrano che si riguardava delle isole, gli concedesse di conquistare l'Irlanda. Adriano IV, di patria inglese, glielo assentì " per onor di Dio e salute delle anime, e per condurre quel popolo a buoni costumi "; mettendogli per patto di pagare ogni anno a san Pietro un denaro per fuoco.

Altri casi impedirono Enrico dal mettere in fatto il disegno; ma frattanto alcuni Normandi che, come si disse, avevano conquistato il Galles occidentale, vi furono conosciuti dagl'Irlandesi che vi venivano a trafficare, e ammirati per l'armi e pel portamento guerresco. Ed essendosi gli O'Connor fatti padroni di tutta l'isola, Dermot re di Leinster, spodestato da loro, cercò a soldo essi Normandi ond'essere ripristinato. Vennero; e armati di ferro contro gente non difesa che da scudi di legno e da lunghe treccie alle tempie, nè armati che di piccole scuri, lunghe chiaverine e acute freccie, agevolmente li vinsero. Dermot si accorse tosto dell'errore, e cercò rinviarli dalla patria; ma Fitz Stephen gli rispose: — Che chiedi mai? noi lasciammo i cari amici, la diletta patria, bruciammo i vascelli non già per fuggire; abbiamo già combattuto a pericolo della vita; ora che che avvenga, siamo destinati a vivere e morire qui con voi ". Dermot che chiamava gli stranieri nelle interne contese, fu esecrato dagli altri re; i Normandi invitarono nuovi loro patrioti a sostenerli, onde l'isola rimase conquistata.

Se ne ingelosì Enrico, tanto che ordinò che, qualunque suo ligio dimorasse in Irlanda, dovesse tantosto uscirne; ed egli stesso tragittossi in Irlanda, e si spacciò protettore della religione ed esecutore degli ordini pontifizj. Fu pertanto favorito dal clero, che trovavasi dispensato dall'albergare i grandi in viaggio, poi Alessandro III riconfermò la donazione, scomunicando chi impugnasse i diritti d'Enrico e dei suoi successori sopra l'Irlanda. Salvo dunque coloro che fra i monti ripararono l'indipendenza, gl'Irlandesi rimasero servi dei conquistatori, pagando caro ogni tentativo per rialzarsi. Ma non così facilmente si spegne una nazione.

Enrico, gelosissimo della propria autorità, non potè imporla ai baroni nell'Irlanda, giacchè aveva bisogno di loro per difendere l'isola. Spesso i Normandi imitavano i costumi degli Irlandesi, lasciando le giostre e i tornei per le placide ricreazioni dell'arpa, e sposandosi con donne del paese: ma Enrico, temendo non vi piantassero signorie indipendenti, vi mandò come re Giovanni, ultimo dei suoi figliuoli. Costui colla garzonaglia che lo seguì, insultava alle usanze degli Irlandesi, gente sem-

plice, nè punto cavalleresca: onde questi insorsero: lo spensierato principe fuggì, ma gli animi ne furono inveleniti, e si perpetuò la lotta fra i natii e gl'Inglesi; questi tenuti in sospetto e in soggezione dal re, quelli esposti alla brutalità di baroni che alla conservazione propria credevano necessaria l'oppressione. L'Irlanda non fu mai patria adottiva pei conquistatori, che sempre consideravano come tale l'abbandonata, onde nè erano fervorosi a vincere, nè prendevano verso i vinti le idee di prudenza, di giustizia, di umanità come quando si coabita. Tornava pericoloso al re d'Inghilterra che i Normandi si fondessero cogli Irlandesi, di che poteva formarsi un popolo, emulo al suo; onde coi divieti e colle concessioni saldava più sempre la nimicizia. Nello statuto di Kilkenny, Eduardo III vietava rigorosamente di contrarre cogli Irlandesi matrimonio od altro legame, nè vivere secondo le loro leggi; nè adottare il vestire o i mustacchi o la sopravesta a varj colori, o i nomi o la favella; lasciare l'Irlandese pascolare gli armenti sul suo campo.

Mentre dunque i Normandi signori che avevano conquistato l'Inghilterra, non pensando più al ritorno, si radicarono al suolo e cominciarono a frenare il re, stringendosi fra loro e mescolandosi alla popolazione vinta; al contrario in Irlanda si divisero, e cominciaronsi guerre dall'uno e dall'altro, con giurisdizione indipendente e gelosia reciproca, lontani da quel potere che unico sarebbe valso a frenarli, e alle violenze della conquista successero le miserie dell'anarchia feudale. L'ira alimentò il desiderio dell'indipendenza, che dopo settecento anni non è ancora nè attutito nè soddisfatto. Altrove col tempo i vincitori si fusero coi vinti, restando nobiltà e plebe, ma un popolo solo: qui vanno sette secoli che il popolo fu spossessato; e ogni tratto insorse a protestare della propria indipendenza, rinascendo sotto i colpi nemici, nè altro bene serbando che la patria; e delle leggi che la libertà inglese gli dà, valendosi contro gli Inglesi stessi, cui contamina colla sua miseria.

La vita di Enrico veniva turbata da domestiche scissure. Solo per calcoli politici s'era egli indotto a sposare Eleonora di Gujenna, molto innanzi di lui in età; pure in dodici anni n'aveva procreato otto figliuoli. Sazio di lei, nè più trovandola necessaria al regnare, amoreggiò alla vaga, poi si fissò in Rosamunda figlia del conte di Clifford, dama celebrata in ballate e romanzi. Eleonora gelosa, per castigare il marito seminò zizzania nella casa reale. Enrico, siccome i despoti sogliono, era tenerissimo coi suoi figliuoli sinchè fossero in bassa età, nè gli avrebbe contrariati pur d'un desiderio, e gli arricchiva di titoli e principati: ma non appena i tristi effetti della condiscendenza apparivano coll'età, egli diventava burbero, rigoroso, insofferente d'ogni opposizione; a capriccio ne mutava gli appannaggi, e fu sin detto ne tentasse le mogli. Eleonora soffiava nella gelosia e nell'ambizione di essi, per modo che ne vennero serie calamità. Quando, nella lotta col Becket, Enrico dimenticava ogni altra cosa fuorchè la vendetta, per umiliare il primate di Cantorbery, di cui era privilegio ungere

i re d'Inghilterra, fece coronare suo figlio Enrico dall'arcivescovo di York: e per dare al fatto maggior solennità, lo servì di sua mano alla tavola, ripetendo che da quel giorno più non si riguardava come sovrano.

Il diceva per gentilezza, ma Enrico lo pigliò da gran senno, e volle essere re di fatto, pretendendo che uno nato da regnante dovesse mettere il piede innanzi a uno nato di conte; e così un passo dato dal *re vecchio* per isfiancare l'ecclesiastica autorità, riuscì a tutto suo detrimento. I cortigiani ed Eleonora indussero il *re giovane* a volere e terre e tesoro: domandò o l'Inghilterra o la Normandia, e disdetto, rifuggì al re di Francia, suo suocero, che lo trattò come re dell'isola e duca di Normandia e di Aquitania, e con tanta amicizia che " ogni giorno mangiavano alla stessa mensa e nel piatto stesso, e la notte si coricavano in un letto solo ". A lui accorsero i fratelli Ricardo Cuor di leone e Goffredo; e moltissimi baroni, fino i più famigliari del vecchio re, presero parte col giovine che dava voce di voler vendicare Tommaso, e restituire la giurisdizione agli ecclesiastici; onde al padre non restarono che il bastardo Guglielmo Lungaspada, e il fanciullo Giovanni detto Senzaterra perchè privo di patrimonio [8]. Il vecchio profondeva tesori per conservarsi i pochi fedeli, soldò ventimila Brabanzoni, e si professò vassallo della Corte romana. Questa non aveva mai voluto dichiarare scaduto il vecchio, benchè tanti torti avesse da lui ricevuto, tante promesse dal giovane; anzi scomunicò i fautori del figlio ribelle, e mandò per rimettere pace. Intanto Enrico II sconfiggeva le truppe di Francia e i rivoltosi dell'isola: il re di Scozia, caduto prigioniero, fu legato sotto la pancia d'un cavallo e condotto ad Enrico, del quale dovette professarsi vassallo. Questi s'accosta coll'esercito a Cantorbery, e giunto a tre miglia, scavalca, e a piè scalzi, e deposto ogni ornamento, va e si prostra sulla tomba di Tommaso, e volendo far ammenda se mai qualche parola sua avesse dato occasione all'assassinio, spogliasi nudo e si mette boccone per terra, e i vescovi gli danno tre o quattro colpi ciascuno, dicendo: — Come Gesù venne flagellato per li peccati degli uomini, così tu per li tuoi ".

Quest'atto gli riconciliò il popolo e crebbe i fautori; poi finalmente a Tours fu soscritta la pace, per cui i figli tornavano in grazia del padre, e abbandonavano alla vendetta di esso i popoli che gli avevano secondati. Poco durarono in concordia i fratelli: ma tra le nuove guerre il giovane Enrico morì, facendosi deporre sulla cenere e chiedendo perdono al padre; nè Goffredo tardò a seguirlo. Ricardo, divenuto erede presuntivo, era fidanzato con Alice di Francia, amoreggiata dal padre, il quale voleva sposarla se ottenesse il divorzio con Eleonora, cui teneva imprigionata. Ne venne dunque nuova guerra con Filippo Augusto, terminata coll'accordo della Colombière, tutto a scapito dell'Inghilterra, la

(8) *Lackland* o Senzaterra solevasi chiamare il più giovane figlio del re. Giovanni solo conservò nella storia questo sopranome.

quale erasi obbligata a perdonare ai vassalli infedeli. Qual rimase il vecchio re, quando tra questi scoprì lo stesso Giovanni Senzaterra, l'unico figlio della cui lealtà confidasse! Così al pari d'Enrico di Germania, pareva che delle nimicizie usate alla Chiesa fosse punito colle domestiche traversie. Dal crepacuore ammalò; e a filo di morte, quando Ricardo gli chiese il bacio di pace, ei glielo concesse, ma sotto voce esclamò: — Dio mi esaudisca di non morire prima di vendicarmi „; e nelle ultime agonie ripeteva maledetto il giorno che nacque e i figliuoli che lasciava.

Era stato il più potente re inglese, e uno dei maggiori dell'età sua; operosissimo malgrado la sformata corpulenza, molto istrutto e bel parlatore, valente in guerra senza però amarla, previdente delle lontane conseguenze, abolì l'empio diritto che aggiudicava al fisco i beni dei naufraghi; ma iracondo, inesorabile, despotico, alla parola mancava qualora gli convenisse, nè gli conciliava i cuori l'affabilità perchè simulata.

Ricardo Cuor di Leone

Ricardo che succedeva al trono, mostrò alle prime buon cuore, tornando in libertà la madre, allontanando i cattivi consiglieri di sua giovinezza, concedendo al fratello tanti possedimenti, da farlo un altro se stesso; amorevolezza insolita nelle case regnanti d'allora, e specialmente nella sua, della quale egli diceva: — È rito della famiglia nostra che i figli odiino il padre; dal diavolo veniamo, al diavolo torniamo „. Ma l'indole sua era stata guasta dalla condiscendenza e dalla rigidezza, al pari disopportune, del genitore. Come un figlio di famiglia che tocca l'eredità di padre avaro, Ricardo cominciò a far denaro di tutto, vendendo possessi, città, castella, sue e d'altrui; vende al vescovo di Durham la contea di Northumberland e la carica di gran giudice; vende al re di Scozia la supremazia su quel regno; “ venderei Londra (diceva) se trovassi un compratore „. Fu un buon destro pei Normandi di crescere, e pei Sassoni di recuperare i luoghi dove abitavano, ordinandosi le città a comune, con sindaci che restavano garanti al re dell'imposta dovuta.

Avidità così contraria alla cavalleresca sua rinomanza pareva scusata dal desiderio di far tesoro per la crociata, o era la baldanza d'uomo che non si rincresceva di perdere a casa, quando aveva dinanzi gli sperati possessi dell'Asia. Partendo per la crociata, i cui avvenimenti or ora narreremo, lasciò cancelliere Guglielmo di Longchamp vescovo d'Ely e legato del papa, il quale pensò impiegare sè e casa sua; e dissipatore e violento, non mostrava rispetto a diritti dei sudditi, nè a decreti del re. I molti scontenti si accozzarono con Giovanni Senzaterra, e cacciato il gran cancelliere, vi sostituirono Gualtieri arcivescovo di Rouen; e i vescovi, comandati dal papa di mettere il regno in interdetto per l'insulto al legato suo, non obbedirono.

Intanto Filippo Augusto di Francia, pretestando insulti ricevuti in Palestina da re Ricardo, si allestiva di armi; tanto che il Cuor di leone dovette lasciar Terrasanta per difendere la propria. Tra via côlto dal duca d'Austria, l'imperatore Enrico VI il reclamò, col pretesto che, come imperatore, più decorosamente il terrebbe prigioniero. Filippo Augusto con-

gratulò Enrico di questa cattura, esortandolo a custodirlo bene, chè altrimenti il mondo non avrebbe mai pace; e offriva pagargli in ogni caso più di quel che il re gli offrirebbe pel riscatto, qualora a lui il volesse consegnare. Ricardo, tratto dall'imperatore innanzi alla dieta germanica in Worms, fu assolto degli imputati assassinj, ma gli dovette prestare omaggio pel suo regno, col tributo di cinquemila sterline.

Mentre i forestieri vilmente abusavano della ventura di Ricardo, anche il fratello Giovanni pensava farne suo pro: e corso a Parigi, strinse alleanza con re Filippo, cedendogli parte della Normandia e altre terre, ricevendo in isposa la vituperata Alice colla promessa d'assisterlo per soppiantare il fratello. Ma Giovanni, quando invase la Normandia, fu respinto, nè meglio fortuna gli arrise in Inghilterra.

Quivi si erano raccolti i denari pel vile riscatto che il duca d'Austria ed Enrico VI esigevano per Ricardo; al quale esso imperatore, malgrado le somme promessegli dal re di Francia e dal Senzaterra perchè lo serbasse in carcere, diede la libertà e l'investitura di cinque arcivescovadi e trentatre vescovadi, sopra i quali non aveva la minima autorità. Ricardo rimpatriato, scova prestamente le volpi, che si erano annidate nella tana del leone, fa gridare pubblico nemico il fratello, e poichè non obbedisce alla citazione, lo dichiara scaduto da tutti i possessi; indi si fa coronare di nuovo, cassa le donazioni e le vendite di dominj fatte innanzi alla partenza, dicendo ch'erano semplici prestiti; poi sbarca sul continente per ripagare colla guerra il re di Francia. Giovanni tradì gli alleati suoi, e fatta ad un passato assassinare la guarnigione d'Evreux, si consegnò a Ricardo che disse: — Gli perdono, e spero dimenticare i suoi torti così presto, come egli dimenticherà il mio perdono „.

Ai legati pontifizi venne fatto di conchiudere tregua fra i due re di Francia e d'Inghilterra, " che più non volevano occuparsi di guerra, ma solo di caccia e di giuochi, e di far torto ai loro baroni „, come dice un racconto provenzale.

Ricardo però attese anche al bene dei popoli, introdusse unità di pesi e misure, e procurò frenare i ladri che in Londra stessa insolentivano. Avendo il visconte di Limoges scoperto nel castello di Chalus un bassorilievo antico, Ricardo pretese dovesse appartenere a lui come a signore sovrano; e avutone il niego, pose assedio alla rôcca. Il barone offrì di arrendersi; ma Ricardo, — Giacchè mi sono incomodato all'attacco, voglio l'onore dell'impresa e il piacere di far tutti appiccare „. Mal per lui, giacchè all'assalto fu colpito di balestra, mentre i suoi prendevano il castello ed appiccavano quanti vi erano, eccetto Bertrando di Gordon feritore del re. Menatogli davanti, Ricardo gli domandò: — Che t'ho fatto io per uccidermi? — Che hai fatto? mi uccidesti di tua mano il padre ed i fratelli: gli ho vendicati, e ormai incontrerò lieto i supplizj che mi destini „. Ricardo gli concesse il perdono e regali; ma appena lui morto, fu scorticato vivo.

CAPITOLO XXIII.

Terza Crociata. 1189-1193.

Di mezzo ai parziali interessi che agitavano l'Europa, e conducevano a conquistare le franchigie, la nazionalità, la scienza, uno generale richiamava sempre gli occhi e gli animi verso la Palestina, ove tutti avevano religiose premure e concittadini pugnanti e soffrenti. Non sì tosto Corrado III e Luigi VII ebbero abbandonato Terrasanta, i Musulmani ripigliarono baldanza e uccisero molti principi o in battaglia o cogli stili degli Assassini. Un esercito degli Ortocidi accampato sull'Oliveto per recuperare Gerusalemme, a fatica venne respinto dai cavalieri; Noradino, atabek di Aleppo, occupava una ad una le città della Mesopotamia, sinchè arrivò a fare le dovute abluzioni nel mare.

I Cristiani, che unendosi avrebbero potuto redimere tutta l'Asia anteriore, si consumavano in particolari esercizj di un valore impetuoso ma non sistemato: i Musulmani, educati a considerare l'esito qual giudizio di Dio, come si erano scoraggiati alle prime sconfitte, così si rianimavano alle nuove vittorie. Il califfo, ridotto in Bagdad a rappresentante inoperoso dell'Islam, poco lasciava a temere: ma i brani della potenza che a lui cadeva di mano, erano raccolti da infiniti emiri, che poi venivano a domandarne la conferma da lui che non la poteva negare.

Noradino

Fra questi era cresciuto Noradino Mahmud, figlio di Omadeddin Zenghi, che al dominio di Edessa, ne aggiungeva di sempre nuovi (pag. 515). Come i primi eroi maomettani unendo al valore l'abnegazione, durava fervoroso alle orazioni, favoriva le lettere in Corte, manteneva esatta disciplina fra i soldati, dei quali e delle loro famiglie prendeva gran cura; ma non lasciava possedessero terreni, non dovendo altra patria avere che il campo.

Non di oro, nè di seta splendeva il suo palazzo; nessun vino nel paese: e a mantenere la sua tavola non destinò che la legale porzione del bottino fatto sul nemico. Avendogli la sultana favorita chiesto un giojello, — Io temo Dio (rispose), e nón sono che il tesoriero dei Musulmani: però mi avanzano tre botteghe in Ems; fanne tua voglia; altro non posso dare ". Di propria mano lavorò un pulpito, che destinava collocare in Gerusalemme; poi nel suo zelo perseguitava i dissidenti, fossero alidi, assassini o sofisti [1]; operò anche miracoli.

Valente legista, disputava egli medesimo nei piati; pel primo introdusse una corte di giustizia, ove della tortura prendesse luogo la prova per testimonj. Alcuni anni dopo che fu morto, un cittadino cui si negava render ragione, uscì per le vie gridando: — Noradino, Noradino, ove stai?

(1) Il testo dice *phelassefè*, cioè filosofi.

chè non vieni a soccorrere il popol tuo? „ e tosto gli fu dato ascolto, per tema che il nome solo dell'estinto eccitasse tumulto.

Baldovino III

Con valore si oppose ai Musulmani Baldovino III, fino a snidarli da Ascalona ove sempre si erano mantenuti. Noradino, imputandone la negligenza del principe di Damasco, invase i costui Stati, che fino allora pagavano tributo a Gerusalemme, e le servivano di barriera; e in Damasco collocò sua sede. Ne seguirono fiere battaglie, tra le quali essendo morto di veleno il re dei Cristiani, Noradino a chi lo esortava di approfittare del caso per assalire i Franchi, rispose: — Non sia mai detto ch'io turbi il dolore d'un popolo, il quale piange a ragione un sì buon re; nè che io assalga un regno, di cui nulla più ho a temere „.

Amalrico

A Baldovino successe il fratello Amalrico, già conte di Giaffa e di Ascalona, esoso al popolo perchè avaro e male conoscente della giustizia e dell'amministrazione del regno. Non tardò a difilarsi sopra l'Egitto per ridurlo a pagare il tributo delle trentamila monete d'oro, e per profittare delle dissensioni.

Poco altrimenti che quello di Bagdad, il califfo del Cairo era ridotto agli esercizj del culto, lasciando il vero potere ai visiri e soldani. Due di questi si disputavano allora il primato; e Sciaver uno di essi invocò Noradino, che lo rimise in posto; ma che non ricevendone secondo l'intesa un terzo delle entrate, gli ruppe guerra, e conosciuta la ricchezza dell'Egitto, meditò farsene preda. Chiesto al califfo sunnita di Bagdad approvasse l'impresa sua contro l'esecrato Fatimita; agli imani fu ordinato di bandire per tutto l'islam la guerra santa contro gli Egizj; e grosso esercito fu spedito a sostenere le maledizioni.

Amalrico di Gerusalemme, chiesto di soccorsi dal califfo del Cairo, mandò ambasciadori latini, i quali furono introdotti nel palazzo dove questi mascherava fra le pompe la sua servitù. Passarono una fila di androni oscuri e di portici lucenti, ricreati dai gorgheggi degli uccelli, dal mormorio delle fontane, dalla vista di rari animali e d'indicibili tesori, con perle grosse quanto un uovo di piccione, un rubino pesante diciassette dramme, uno smeraldo lungo un palmo e mezzo, e cristalli e porcellane senza fine. Traverso a porte custodite da mori e da eunuchi, giunsero alla sala del trono, e quivi il visir prostrossi boccone davanti alla cortina dietro cui stava il padrone, del quale aveva fatto un servo; poi stirata quella, apparve quest'iddio schiavo, il quale ratificò i patti conchiusi col suo visir.

In forza di questi, Amalrico venuto in Egitto sconfisse Scirkù emir di Noradino, e presa Alessandria, accettò cinquantamila monete d'oro per uscir dal paese, scambiando i prigionieri. I tesori che riportò destarono nei Franchi meraviglia, e in lui il desiderio d'acquistarlo; onde intesosi con Manuele Comneno suo suocero, e con Gerberto d'Assaly granmaestro degli Spedalieri, passò l'istmo, non più da alleato, ma da nemico. Il califfo Adhed Ledinillah inviò a Noradino i capelli delle donne del suo serraglio in segno di estrema angustia; onde mutata vicenda, Scirkù accorse di volo,

mentre il tardare della promessa flotta greca obbligò Amalrico a voltare indietro. Scirkù costrinse il califfo a chiamarlo suo visir, e indi a poco lo 1171 depose; talchè il color verde dei figli del Profeta scomparve, e terminò lo scisma dei Fatimiti.

Con Scirkù aveva fatto le prime prove di valore Saladino, il quale poi Saladino succedutogli nel visirato, salì in rinomanza tra i migliori eroi dell'islam. Liberale coi soldati, rigoroso cogli emiri, caro ai devoti per avere contribuito a torre di mezzo lo scisma, cantato dai poeti; appena si fu assicurata la signoria dell'Egitto, il nuovo Giuseppe chiamò dal Curdistan suo padre e tutti i parenti, dai quali spalleggiato, tenne in freno gl'indomiti emiri. Sebbene si protestasse devotissimo a Noradino, questi il prese in sospetto, e gli ordinò menasse tutte le sue forze ad osteggiar seco i Cristiani. Il 1174 docile Curdo ricusò, e stava per venirne guerra, quando Noradino morì. Amalrico, vedendo in grave punto il regno per l'unione di quei due potenti, aveva invocato gli Europei; ma prima che questi si risolvessero 1173 moriva, lasciando un trono sdruscito ad un fanciullo di tredici anni e lebbroso. Anche di Noradino rimaneva appena un figlio decenne; ma quando il costui dominio stava per andare a fascio, ecco Saladino se lo reca in mano, facendosi sposo della vedova, reggente dell'orfano, e atabek di Aleppo; e propone di compiere ciò che il predecessore non aveva che divisato.

Un capo altrettanto risoluto mancava ai Cristiani, che invece disputavano per la reggenza di Baldovino IV, data poi a Raimondo II conte di Tripoli, indi a Rinaldo di Chatillon. Sarebbe giovato allora assaltar gli emiri di Soria divisi e scontenti; ma si volle in quella vece ritentare l'avida impresa d'Egitto, lasciando tempo a Saladino di assodare la sua signoria, 1175 il quale alla morte del figlio di Noradino occupò Aleppo, Edessa, Nisibi, gran parte della Mesopotamia. Quando però Baldovino risolse alfine di uscire dai ripari di Ascalona, il valore dei nostri apparve quale nei più splendidi momenti; talchè Saladino, vinto a Ramla, fuggì pel deserto 1178 sopra un camello per giungere soletto in Egitto. Quivi rifattosi di truppe, 9bre e profittando della temerità dei nostri, spesso li colse negli agguati. Poi la lebbra struggeva re Baldovino, sicchè la reggenza fu commessa a Guido di Lusignano. Benchè questo fosse marito di Sibilla, sorella del re e vedova di Guglielmo V di Monferrato, pure la gelosia dei grandi riuscì a gittarlo in disfavore, sicchè il re lo destituì, e si chiamò erede Baldovino V, nato 1185 dal primo matrimonio di Sibilla, deputandogli a reggente Raimondo II di Tripoli.

Oramai però nel regno di Gerusalemme ciascuno si maneggiava a capriccio, negando i sudditi obbedire, nè il re avendo forza di mantenere la giustizia. Spesso ancora si combatteva colà pei dissidj d'Occidente; e il Milanese col Pavese, ovvero il Veneziano col Genovese facevansi guerra in Palestina, perchè se la facevano le patrie loro. Altri prodi in esercizj di privato valore scorrevano la campagna, movendo incessante assalto ai

Musulmani ad onta della pace; talchè Saladino ogni tratto ritornava a punirli, ed era chiamato il flagello dei Cristiani.

Quando poi Baldovino V morì dopo sette mesi di regno, Raimondo adunò gli Stati per prendere alcun partito. Rinaldo di Chatillon, principe d'Antiochia, vantato per valore e per prove romanzesche prese a visiera alta a favorire Sibilla, la quale fiancheggiata dal patriarca e dai Templari ebbe la corona: e tosto ella la diede a Guido di Lusignano, venuto così senza l'assenso dei grandi ad un trono, ove non era capace di sostenersi.

Rinaldo di Chatillon aveva già più volte assalito le carovane dirette alla Mecca, e violato il territorio nel cuore della pace; onde Saladino giurò ucciderlo di proprio pugno. Ne rideva il cavaliero; e avventatosi di nuovo dal suo castello sopra un convoglio, esultò nel trovarvi la madre stessa di Saladino. Questi, chiesta invano la restituzione dei prigionieri, raccolse novantamila fra Arabi, Turchi, Curdi, Egizj, e varcato il Giordano, a Tiberiade sconfisse a pieno i Cristiani, facendo prigioni re Guido, Bonifazio III di Monferrato, Rinaldo detto, Unfredo granmaestro dei Templari, con molti altri capi e col legno della vera Croce, che, come solevasi nei gravi casi, era stato recato per ravvivare il coraggio dei credenti, e attorno al quale i Templari avevano mostrato un eroismo degno di migliore successo. Tanti furono i prigionieri, che a legarli non bastavano le corde delle tende, e qualche cavaliero fu barattato con un paio di scarpe. Saladino accolse generosamente il re e i principali, porgendo loro la tazza ospitale in pegno di grazia; ma di propria mano trucidò Rinaldo, fece scannare tutti gli Spedalieri e Templari, e diede a ciascuno dei suoi emiri licenza di uccidere un cavaliero cristiano. Festosi ringraziamenti furono innalzati ad Allah; e Tiberiade, Sidone, Biblo, Nazareth, Ramla, Ebron, Betlem, Lidda, Giaffa, Napoli (*Sichem*), Berito, Caraco, San Giovanni d'Acri si apersero a patti o a discrezione; Ascalona stessa fu resa a Saladino per riscattare re Guido ed altri signori, che tutti giurarono più mai non portare armi contro Saladino.

Gerusalemme perduta

Inorgoglito da tante vittorie, questi assale Gerusalemme e in breve ora la riduce a capitolare, permettendo agli abitanti di ritirarsi sopra terre di Cristiani; quei che rimanessero non molesterebbe, purchè pagassero dieci bisanti ogni uomo, cinque ogni donna, uno ogni fanciullo, e trentamila per settemila poveri; del resto rispettato il sepolcro di Cristo, e permesso di visitarlo mediante la tassa di un bisante. La larghezza di queste condizioni non disacerbava il dolore degli infelici, i quali vedevano andare a sacco una città, su cui all'affetto come patria si univa la venerazione come santa, e che indarno avevano difesa con coraggio. Vista nel fango la croce d'oro che splendeva sul tempio del santo Sepolcro, uscirono dalla porta di David, i sacerdoti recando i vasi sacri, le donne i loro bambini, e chi i vecchi padri o gli infermi fra-

telli; della qual vista commosso, Saladino fu generoso di limosine, e permise agli Spedalieri di restare a cura dei malati. Dei centomila abitanti di Gerusalemme, soli quattordicimila non trovarono riscatto, fra cui cinque migliaja di fanciulli. Al grido di Allah echeggiò ancora il colle di Sion; i tempj santi furono conversi in meschite; e in quella d'Omar, purificata con acqua di rose di Damasco, si collocò la cattedra lavorata da Noradino, dalla quale il primo imam ringraziò Dio che avesse redento la città " dimora di Dio, soggiorno dei santi e dei profeti „ ed esortò a non interrompere la guerra sacra, finchè ramo o radice restasse dell'empietà.

I miseri intanto usciti di Gerusalemme erravano ripudiati dai proprj fratelli, che gli accusavano di viltà per avere provocato la collera divina; sino il pane era ad essi negato, sicchè molti cascarono d'inedia, e una donna gittò al mare un suo lattante, imprecando ai Cristiani. Alcuni giunsero in Europa, e sparsero la funesta notizia che la santa città era perduta. Urbano III ne morì di dolore; tutta cristianità ne fu tocca siccome di personale disastro; per le città giravano sacerdoti mostrando pitture ove Cristo si vedeva conculcato da Maometto, e un cavaliero arabo che dal suo cavallo faceva insozzare il santo Sepolcro; il che vedendo, la gente si batteva il petto, ripetendo: — Poveri noi! „ Poi chiese e case risonavano dei lamenti di Geremia sopra la donna delle nazioni tramutata in ancella; e tutti ravvisavano in questo colpo un castigo o un avviso di Dio, e sospendevano gli sdegni, troncavano le pratiche viziose, riparavano alle prepotenze, e moltiplicavano le penitenti mortificazioni.

Gregorio VIII, infervorato d'armare una nuova crociata [2], andò a Pisa onde riconciliarla coi Genovesi, acciocchè insieme offrissero navi pel passaggio; e in fatto i Pisani erano accorsi per sostenere Tolemaide, a cui il loro arcivescovo e quel di Ravenna menarono armati, e più di una volta sconfissero la flotta musulmana, mentre i Genovesi recavano ambasciadori a tutti i potentati d'Europa. Gregorio morì dopo appena due mesi di regno; ma ne ereditò lo zelo Clemente III, che spedì legati per tutta cri-

(2) — A tutti quelli che con cuore contrito e spirito umiliato non temeranno d'intraprendere il faticoso passaggio, mossi da fede sincera, e colla speranza d'ottenere la remissione dei loro falli, promettiamo indulgenza plenaria dei peccati, e la vita eterna di conseguenza.

" Periscano o ritornino, sappiano che per misericordia di Dio onnipotente, e per l'autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo e nostra, sono dispensati da ogni altra penitenza che possa loro essere stata imposta, purchè abbiano fatta intera confessione dei loro peccati.

" I beni dei Cristiani e delle loro famiglie rimarranno sotto la speciale protezione degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa di Dio.

" Non si farà inquisizione sulla validità delle ragioni d'un possesso dei Crociati, fino a tanto che non ne sia certo il ritorno o la morte, e le sue proprietà saranno protette e rispettate.

" Nissun Crociato sarà costretto a pagare gli interessi, di cui sia obbligato.

" I Crociati non andranno vestiti di abiti preziosi, nè condurranno cani, uccelli o simili, non superfluità, ma vestiranno semplicemente, da somigliare piuttosto a uomini penitenti, che a gente in traccia di gloria mondana „.

stianità, e intimò preghiere per la pace d'Occidente e per la liberazione di Terrasanta. Intanto Guglielmo arcivescovo di Tiro andava predicando la croce: alla croce eccitavano i cherici in latino e i trovadori in loro vulgare.

Federico Barbarossa, benchè settagenario, la prese coi principali signori: e poichè egli, quarant'anni innanzi, aveva seguito in Palestina lo zio Corrado III, e veduto dappresso le cause della mala riuscita di quelle imprese, ordinò non vi fosse accettato se non chi sapesse d'armi e potesse mantenersi per due campagne; chi rimaneva pagasse la decima; e mandò a trattare col re d'Ungheria, coll'imperatore di Costantinopoli e col sultano d'Iconio per avere libero passaggio e vittovaglie.

Così disposto, mosse da Ratisbona con ventimila uomini; ma Isacco l'Angelo, che allora occupava il trono di Costantinopoli, prese sospetto non venissero a rapirglielo perchè egli stava in lega con Saladino, e perchè si sapeva che, nell'orgoglio suo, affettava ignorare i nomi più grandi in Europa, ed aveva fondata nella sua città una moschea pei Musulmani. Lasciò dunque venire meno i viveri ai Crociati, che furono costretti procacciarseli coll'armi, e minacciare guerra rotta a un popolo cui dai pulpiti si predicava l'uccisione dei Latini. Finalmente questi ottennero legni pel tragitto: ma appena entrati sul territorio selgiucide, eccoli bersagliati dai Turchi, e ridotti a scannare i cavalli per berne il sangue e mangiarne le carni; tanto bugiardamente aveva promesso il sultano d'Iconio. Poi lo stesso Kilige Arslan II venne ad affrontare con grosso esercito i Crociati, che quantunque uscissero vincitori, mancavano di viveri e di quiete, sinchè forzarono Iconio, e pervennero nella Cilicia.

Era questo paese governato da una famiglia armena cristiana, che emancipatasi dall'imperadore di Costantinopoli, aveva assunto il titolo di re d'Armenia. I Crociati vi trovarono accoglienze sincere, poi varcarono il fiume Cidno o Calicadno (*Salef*); ma il Barbarossa entratovi col cavallo, vi annegò. Perdita peggiore di una sconfitta; tanta era la confidenza che egli ispirava, e la disciplina che manteneva. Assunse allora il comando Federico di Svevia: ma i famelici più non tennero ordine, le malattie infierirono, molti divoti ritornarono in patria; poi Federico stesso morì a San Giovanni d'Acri, piuttosto che macchiare un viaggio santo colla prescrittagli incontinenza[3].

Anche in altri paesi si era ascoltata la voce della crociata. Enrico II d'Inghilterra si rappattumò con Filippo Augusto di Francia, come fratelli ornandosi il francese della croce rossa, della bianca l'inglese, e facendosene il segno sulla bocca, la fronte e il petto, con giuramento di non deporla in terra o in mare, in campo o in città, finchè non tornassero

(3) *Cum a physicis esset suggestum posse curari eum si rebus venereis uti vellet, respondit malle se mori, quam in peregrinatione divina corpus suum per libidinem maculare.* Godof. Monac. ap. RAUMER, *Gesch. der Hohenstaufen*.

da Palestina. Gran baronia dei due regni ripetè il voto stesso, e fu ordinato che chi non si crociava pagasse la decima della rendita e dei beni mobili, eccettuati arme, cavalli, armadura da cavaliero, i libri, le vesti, gli ornamenti sacerdotali e le gioje. Un Templare, uno Spedaliere, un uffiziale regio ed un cherico della cappella del re, con un uffiziale ed un cappellano del signore del luogo, raccoglievano questa *decima saladina*, cui erano pure tenuti i monaci, e quelli che prendessero la croce senza assenso dei loro signori.

Poco durò la pace fra i due re, e la decima saladina fu convertita ad uso delle loro guerre. Ma come Enrico morì, Ricardo, suo figlio ribelle, per pentimento fece voto di crociarsi, e tutta l'Inghilterra sonò del grido di *Dio lo vuole*. Primo atto di quella disordinata pietà fu il trucidare gli Ebrei di York e Londra; ma poichè il denaro estorto a quest'infelici, nè la decima saladina rigorosamente riscossa non bastavano alla spedizione, il re impegnò i beni della corona, e pose all'incanto le dignità: oltre che la Normandia contribuì generosamente.

1189

Accordatisi poi per condurre di conserva l'impresa, i due re providero severamente agli eccessi della folla seguace; a chi rubava si radesse il capo, e versatavi pece bollente, si ricoprisse di piume; chi desse uno schiaffo venisse tre volte tuffato in mare; reciso il pugno a chi ferisse di spada; chi diceva ingiurie pagasse per ciascuna un'oncia d'argento; l'omicida fosse legato al cadavere della vittima e gettato all'acqua: alle donne fu impedito il viaggio; agli uomini ogni lusso di cibi e di vesti, e i giuochi di rischio, eccetto i re che potevano farne a loro voglia, e cavalieri e cherici che potevano avventurare fino a venti soldi tra giorno e notte, fino alla quale somma era concesso giocare anche ai sergenti d'arme dei re con loro licenza, e in compagnia o sulla nave di essi; il che pure era dato ai sergenti di vescovi, di conti e baroni, in compagnia di questi.

Terza Crociata

Filippo Augusto, ricevuto a San Dionigi l'orifiamma, il bordone e lo zaino da pellegrino, e benedetto colla corona delle sante spine, s'imbarcò a Genova; Ricardo a Marsiglia: si riunirono a Messina. Giovani entrambi, e crociati piuttosto per amore di gloria che per devozione, presto tornarono a risse, e si divisero. Ricardo, tutto cavalleria ma scarso in arte di guerra, tipo dei costumi e delle passioni del suo tempo, prodigo più che generoso, superbo, ostinato a volte e incostante, bisognoso di fare la volontà sua dapertutto e a qualunque costo, di un'operosità turbinosa ma non perseverante, audace, brutale, sconsiderato, si sentì tentare da questa bella Sicilia, gola degli Arabi e dei Normanni. Sua sorella Giovanna, vedova del re precedente Guglielmo II, era tenuta prigione da Tancredi re; e Ricardo lo costrinse a liberarla e restituirle la dote di ventimila oncie d'oro.

Ivi però egli ebbe a provare di quanto diverso umore fossero Italiani e Inglesi. Fra questi ultimi la caccia era rigorosamente riservata al re e a pochi nobili; guaj al villano che avesse rotto la bandita. Non così in

Sicilia: e Ricardo, girando, udito un falco nella casa d'un contadino. vuole portarglielo via; ma quegli resiste, e lo scaccia a colpi di pietre e di bastoni[4]. Ricardo, credendosi poco sicuro, snida i monaci da un convento che dominava Messina, e vi accampa i suoi soldati; ma i Messinesi chiudono la città, e negano ricevere gente del re; onde Ricardo corre a Tancredi, perchè faccia punire i sudditi renitenti. Parte allora obbedirono; altri s'accolsero sulle alture, e diedero addosso alla gente inglese che gl'inseguiva; mentre i sassi lanciati dai baluardi di Messina ne contesero l'entrata a Ricardo. Come poi, rinforzato, riuscì ad impadronirsene, vi piantò la bandiera inglese, e fece giurare dai cittadini che mai non guasterebbero la pace coll'Inghilterra. Uscito in fine dall'isola, l'esercito inglese ruppe sulle coste di Cipro; e male accolto, indisse guerra a Isacco l'Angelo, signore di quell'isola, e fattolo prigione, alzò Cipro a regno.

In questo mezzo Saladino continuava le sue vittorie in Palestina, dove ai Cristiani non restavano più che Tripoli, Antiochia e Tiro. Quest'ultima strinse egli d'assedio; ma Corrado di Monferrato, cognato della regina Sibilla e fratello di Bonifazio che stava prigioniero di Saladino, sostenne col braccio e cogli accorgimenti il valore dei cittadini. Avendogli Saladino promesso, se cedesse Tiro, rilasciare Bonifazio, se no, esporlo ai colpi suoi stessi, rispose: — Preferisco l'interesse dei Cristiani alla vita di mio fratello; e mi glorierei d'avere un martire in famiglia „.

Quella costanza trasse cavalieri d'ogni parte, campagna d'eroi, onde Saladino fu costretto levarsegli davanti. Assalse Tripoli, ma anche questa impresa gli fu mandata a vuoto dai Siciliani. Recò allora guerra ad Antiochia, occupò Tortosa, e per estrema fame anche Caraco. Allora soltanto rese la promessa libertà a Guido di Lusignano, che ben tosto si fece dispensare dal giuramento dato di non portare più armi, e assistito dalla flotta pisana, assediò Tolemaide (San Giovanni d'Acri). Saladino fece dal Califfo di Bagdad proclamare la guerra santa, non trattandosi soltanto di difendere Tolemaide, ma di fare l'opposto delle crociate, marciando in Europa contro i Franchi; varco terribile, nel tempo che trecentomila Almoadi sbarcavano dall'Africa nella Spagna. Più per istinto forse che per raziocinio sentiva l'Europa questo frangente, onde a folla sopraggiunsero cavalieri francesi e tedeschi, prevenendo i lenti loro compagni, e diecimila Danesi e Frisoni: ma non per questo la guarnigione cedette. L'arrivo però di Filippo Augusto avrebbe obbligato la resa di Tolemaide, s'egli per cavalleresca delicatezza non avesse voluto aspettare Ricardo a parte della gloria. Questi, che frattanto conquistava Cipro, non tardò ad arrivare; ma tosto rinacquero i mal sopiti germi di discordia.

Essendo morta Sibilla e le quattro sue figlie, Corrado di Monferrato, divenuto marchese di Tiro, pretese che Guido di Lusignano cedesse il trono a Isabella suora di Sibilla, ch' egli aveva tolta a Unfredo signore

(4) Roger de Hoved, pag. 672.

di Toran per farla sua. Strano fu il vedere Corrado, Guido, Unfredo pretendere fieramente a un regno senza territorio, e i Crociati dimenticare la causa comune per assumere quella dell'uno o dell'altro. Aggiungeva legna al fuoco il re di Francia col chiedere porzione del regno di Cipro, acquistato da Ricardo; e Ricardo metà dei tesori del conte di Fiandra, morto senza eredi durante l'assedio: e tutto andava in dissensioni e baruffe. Francesi, Tedeschi, Genovesi, Templari avversavano agl'Inglesi, ai Pisani, agli Spedalieri; onde in luogo di accordarsi contro gl'Infedeli, gli uni stavano neghittosi mentre gli altri montavano all'assalto. La malaria fece infermare i due re; e poichè Saladino spediva loro medici e rinfreschi, erano imputati di sacrilega corrispondenza.

Persone di cuore seppero sospendere le ire fintanto che Tolemaide fosse presa. Allora fu assalita con vigore raddoppiato, ogni giorno rinnovando gli attacchi e le avvisaglie, ricolmando le fosse coi cadaveri dei cavalli e degli uomini periti di ferro o di malattie. Già vi si erano consumati eserciti bastanti a soggiogare tutta Asia; e a barbari eccessi portava il furore, eccitato dal fanatismo religioso. Ricardo principalmente era il terrore dei Maomettani, sicchè le madri, anche buon tempo dopo, per isgomentare i figlioletti dicevano — Bada che viene Ricardo „[5]. Eppure fra quelle ire splendevano esempj di carità e disinteresse d'ambe le parti; si sospendevano le battaglie per celebrare tornei, cui erano invitati i Musulmani; ovvero qualche campione di Cristo sfidava a duello quei di Maometto, con tutte le cortesie cavalleresche. Si sfoggiava in sontuoso libertinaggio, e trecento donne vennero da Cipro a fare pompa e mercato dei loro vezzi, come al tempo che la loro isola rendeva culto alla Dea dell'amore. Un falco fuggito a Filippo Augusto si appollajò sui merli di Tolemaide, e tutto l'esercito cristiano mosse per ripigliarlo; avendolo preso i Saracini e recato a Saladino, Filippo ne pagò il riscatto più caro che non di molti guerrieri.

Assedio di Tolemaide

Fra questi episodj, i Musulmani persistevano a difendere Tolemaide " come il leone difende l'insanguinata sua tana „, adoperando il fuoco greco e vigorose sortite contro i Cristiani, che facevano sovrumane prodezze, massime i cavalieri di San Giovanni e del Tempio, e che avanzavano verso la città una collina di terra. Alfine dopo tre anni d'assedio, nove battaglie e più di cento zuffe, Tolemaide capitolò, promettendo restituire il legno della Croce, e mille seicento prigionieri, oltre ducento monete d'oro. Tardando Saladino a ratificare la capitolazione, Ricardo fece scannare cinquemila inermi. La città fu divisa tra le nazioni combattenti; Ricardo v'esercitava dispotico potere; ed avendo Leopoldo V di

1191

(5) *Le roy Richart fit tant d'armes outremer à cette fois que il y fu, que quant le chevaus aus Sarrazins avaient pouour d'aucun bisson, leurs mestres leur disient:* Cuides tu? *fesoient à leurs chevaus*, que ce soit le roy Richart d'Angleterre? *Et quand les enfans aus Sarrazins bréoient, elles leur disoient:* Tai-toy, tai-toy, ou je irai querre le roi Richart qui te tuera. JOINVILLE.

Austria piantato sopra una torre la propria bandiera, ei la fece gittare nel fango: del che offesi, i Tedeschi uscirono ad accamparsi fuori delle mura, e il duca aspettò luogo e tempo alla vendetta. Filippo, vedendo messa a repentaglio la propria autorità, abbandonò Terrasanta, lasciandovi diecimila fanti e cinquecento cavalieri, con denaro per mantenersi tre anni, e dopo datò giuramento di non molestare gli Stati di Ricardo finchè assente. Nel partire, Saladino lo salutò pel più potente re d'Europa. il patriarca gli diede benedizioni e palme, e i Francesi si racconsolarono quand'egli depose l'orifiamma in San Dionigi, e ringraziò il santo della vita salvata e della gloria ottenuta.

Ricardo restava con centomila guerrieri; e rimessa in assetto Tolemaide, fatto riconoscere re Guido di Lusignano coll'aspettativa a Corrado di Tiro, cominciò una serie d'imprese che hanno aria di romanzo, e che gli meritarono il titolo di *Cuor di leone.* Saladino e Malek Adel suo fratello, benchè più volte sconfitti, distrussero Ascalona, e fortificarono Gerusalemme, mentre i Cristiani si adopravano a rifabbricare le smantellate città. Esercitato a lungo un valore senza senno nè effetti, Ricardo gettò parole di pace; ma invano chiese la liberazione di Gerusalemme, neppure coll'esibire a Malek Adel la mano di sua sorella Giovanna di Sicilia e il titolo di re di Palestina. Il marchese di Tiro era caduto sotto il pugnale di due messi del Vecchio della Montagna, e fu chi disse per commissione di Ricardo stesso; ed Enrico di Champagne, sposato dalla vedova di lui, fu proclamato re di Gerusalemme. Ricardo cedeva il suo regno di Cipro a Guido di Lusignano e pensava andar piantare Enrico in Gerusalemme; ma gli stenti di quel viaggio, la guerra attizzatasi in Tolemaide stessa fra Genovesi e Pisani. l'inoperosità vendicativa di Leopoldo d'Austria, e più le notizie del ribellatogli regno d'Inghilterra, indussero Ricardo a provvedere alla partenza.

Raccolse dunque cinque Franchi, cinque Templari, cinque Spedalieri. cinque paesani, che risolvessero se tentare l'impresa di Gerusalemme, o assediare Damasco o Berito, o marciare sopra l'Egitto. L'ultima proposizione prevalse, ma tale dissenso ne originò fra Inglesi e Francesi, che si ritirarono disuniti. Ricardo aveva perduto la stima e l'amore dei Crociati, malgrado le stupende sue geste nei giorni di battaglia; onde dovette contentarsi di conchiudere un armistizio di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni con Saladino, restando ai Cristiani nulla più che il lembo di mare fra Joppe e Tiro, demolite Ascalona, Gaza, Toran; senza parlare nè di restituire i prigioni, nè della Croce. I capi dei due eserciti giurarono, questi sul Vangelo, quelli sul Corano; Ricardo e Saladino toccarono la mano degli ambasciadori; e i cavalieri cristiani, festeggiata coi tornei una pace più desiderata che decorosa, visitarono il santo Sepolcro che non avevano potuto liberare, e si accinsero al ritorno. Mostrando alcuno da lungi a Ricardo la santa città, egli coperse gli occhi colla cotta d'arme, dicendo: — Buon signore Iddio, non sia che io veda la santa tua città, giacchè non posso riscattarla dai miscredenti „.

Ricardo male in salute s'imbarcò; e poichè le ottenute promesse non lo assicuravano abbastanza dal re di Francia, stabilì girare per l'Italia e la Germania; dalla tempesta gittato presso Aquileja, si vestì da pellegrino per attraversare gli Stati del duca d'Austria. Questi lo scoperse, e memore dell'oltraggio ricevuto, e violando la tregua di Dio, lo chiuse nel castello di Tierenstein; poi vilmente lo vendette per sessantamila marchi a Enrico VI imperatore, che meditava farne mercato. Ignoravasi da tutti che ne fosse di re Ricardo, finchè egli dall'alto del castello guardando, distinse il minestrello Blondel di Nesle, e intonando una canzone che insieme avevano composta e cantata, se gli fece riconoscere. Per tal modo recata in Inghilterra la sventura del re e la viltà dell'austriaco, i vassalli, i cavalieri e i vescovi inglesi misero insieme il prezzo del riscatto, secondo l'obbligo feudale, e la regina Eleonora il portò ella medesima all'avarizia tedesca[6].

Così chiudevasi la terza Crociata, che costò fiumi di sangue, tutto di gente eletta, attesochè, esclusi i vagabondi e i delinquenti, non vi prendevano parte che persone armate di balestre e corazze di maglia e scudi di cuojo, in cui configgendosi le frecce musulmane, davano loro l'aspetto di istrici. Non più dunque una cieca devozione spingeva all'impresa, ma i sentimenti della cavalleria; per li quali, dopo avere il giorno ferocemente combattuto, al domani sedevano allo stesso desco l'Inglese e il Curdo; e l'uno prodigava all'altro prigioniero tante cure, quanti colpi finch'era rimasto in sella. Qualche fiata ancora il cavaliero crociato obbligava il musulmano a confessare che la dama sua a tutte quelle del mondo toglieva la mano. Rodolfo castellano di Coucy, detto addio alla patria per venire a meritare in Palestina la gloria, l'amor della sua donna e il paradiso, quando si sentì trafitto a morte sotto le funeste mura di Acri, implorò che il cuor suo fosse recato a Gabriella di Vergy, signora di Fayel. Cadde invece in mano del marito, il quale divampante di postuma gelosia, imbandì quel viscere alla dama. Essa ne morì di dolore, e il micidiale non trovò più pace che pellegrinando in Terrasanta.

Fu questo l'apogeo della cavalleria, venuta in tanto grido, che Saladino stesso volle esserne decorato. E veramente egli gareggiava di valore e di cortesia coi nostri migliori. Operoso di mano, destro nella politica, casto per Musulmano, dominatore delle proprie passioni quanto occorreva per comandare alle altrui, diminuì i tributi dei sudditi, eppure fabbricò moschee, spedali, la cittadella del Cairo con pozzi meravigliosi. Avendo fatto prigione Ugo di Tiberiade, chiese per riscatto centomila bisanti; e poichè questi rispose non basterebbe a pezza l'aver suo e tutto il suo paese,

(6) La liberazione di Ricardo fu tenuta piuttosto romanzesca che vera, non appoggiandosi che ad una cronaca del 1455, citata da Fauchet nei suoi *Anciens poètes français*. Però nel 1839 a Parigi fu pubblicata la *Chronique de Raine* (*Reims*) quasi contemporanea, ove si espone il fatto del minestrello Blondel.

— Ti concedo un anno (egli replicò), e certo non vi sarà prode uomo della tua religione che non s'affretti d'ajutarti. — Signore (ripigliò il prigioniero), non conosco fra i Cristiani maggior prode di voi; onde permettete che da voi cominci a chieder un dono „. E tosto Saladino gli regalò metà di quella somma; gli altri emiri compirono il resto, e diecimila di più, che furono dati colla libertà al cavaliere.

Saladino vestiva schietto, beveva pura acqua, pregava attento alle ore consuete, dolendosi di non poter compiere il pellegrinaggio alla Mecca. Per somigliare ai sarabeoni del Profeta, sprezzava i poeti e le scienze; e avendo un filosofo pubblicato non so quai nuove speculazioni discordanti dalla setta di Safei cui egli era devoto, lo fece strangolare. Unica sua lettura il Corano, e lo leggeva persino a cavallo allorchè menava le sue truppe all'attacco. Della giustizia fervoroso; dolce e umano qualunque volta non si trattasse d'acquistar un regno o di proteggere la religione. Confidando una provincia al figlio El-Daher diceva: — Ama e onora Iddio, fonte d'ogni bene; adempi la legge sua, perchè da essa pende la tua salvezza. Temi che l'omicidio non ricada sopra di te, perchè il sangue versato mai non dorme. Procaccia l'amore e la stima dei sudditi, rendi loro giustizia, e cura gli affari loro come i tuoi. A Dio dovrai conto del deposito che in nome suo io ti confido. Agli emiri, agli imami, ai califfi, a chiunque è in grado, usa riguardi, pensando che a quest'altezza io non salii che colla clemenza. Rancori non nutrire, nè offender chicchessia, perchè gli uomini non dimenticano i torti se non dopo la vendetta; solo Iddio perdona al pentimento, perchè benefico e misericordioso „.

Cinque mesi dopo che Ricardo fu uscito di Palestina, Saladino morì di cinquantasette anni, non lasciando nè palazzo, nè giardino nè alcuno stabile possesso; sole quarantasette monete d'argento, e una d'oro: e ad un suo uffiziale diceva: — Prendi quest'abito, mostralo ai credenti, e annunzia che questo solo potrà recar seco il padrone dell'Oriente „.

Il dominio suo andò spartito: il primogenito El-Afdahl occupò Gerusalemme e Damasco; l'altro figlio El-Aziz l'Egitto; un altro, Aleppo; un terzo, Amath; il fratello Malek Adel, la Mesopotamia; altri principi, qualche città o provincia; nè i generali di Saladino sofferivano i nuovi padroni se non a patto d'ottenerne privilegi e feudi. Questi varj Stati degli Ajubiti cominciaronsi guerra fra loro; e Malek Adel, col valore che già lo aveva segnalato nelle Crociate, attirava gli sguardi di tutti, e badava a trarre vantaggio dalle universali dissensioni. Al califfo di Bagdad mancava la forza di reprimere le agitazioni, e se alcuno ricorreva ad esso, non sapeva altro se non rispondergli: — Dio chiamerà conto ai vostri nemici del male che han fatto „. I principi d'Europa neppure essi erano abbastanza providi e concordi per giovarsi del buon momento; pure qualche denaro e gente mandarono in Palestina, con cui si violò la tregua di Ricardo, senza per questo riuscire a cosa importante. Anzi fra loro stessi esacerbò le nimicizie la successione al trono di Gerusalemme, che finalmente fu dato ad Amal-

1194 rico II di Lusignano, re di Cipro, il quale sposò Isabella figlia di Amalrico I, che già quella corona aveva portata in dote ad Unfredo di Toran, a Corrado di Monferrato, e ad Enrico di Champagne.

CAPITOLO XXIV.

Le Università.

Il movimento che nella vita politica vedemmo accelerarsi in questo secolo, sì da rinnovare faccia alla società, era sentito pure nella vita intellettuale, e centro ne erano le Università. Assumendo l'aria della società civile, esse costituivansi a modo di Comuni, con onori e franchigie per gli studenti e pei professori; e avvivate dall'interesse che ispira la verbale comunicazione fra questi e quelli, cogli studj indipendenti crescevano di forza e dignità. In tanta scarsezza di libri e d'istruzione particolare, si era obbligati imparare dalla viva voce: onde non vi concorrevano ragazzi, ma uomini fatti e già ragguardevoli, che stretti in corpi come ogni altra cosa di quel tempo, partecipavano alla pubblica amministrazione. Qualche scienziato di grido prendeva a leggere; accorrevano scolari a udirlo; altri professori, profittando di quel concorso, venivano a spacciare la propria dottrina; e così formavasi una Università, non per decreto di principi e di repubbliche, nè per intenzione di pubblico giovamento. I professori, ai quali grande stimolo dava il trovarsi esposti al guardo di tutta l'Europa letteraria, erano rimunerati dagli scolari; nè l'Università si manteneva che per la riputazione di quelli. Le città, vantaggiate dal concorso degli studiosi, adoperavano a mantenere quelle unioni; poi fecero gara d'offrire grossi stipendj.

E maestri e Università erano dunque tutt'altra cosa di queste odierne, fomite inutile di corruzione in una gioventù, che fra lo stravizzo e il mal esempio è raccolta a dissipare il fiore dell'età, la freschezza dei sentimenti, i precetti morali bevuti al focolare paterno, e fare le prime prove del vizio, talora sotto professori di cui non ha stima e fiducia, seguendo un corso di lezioni prescritte e uffiziali, mentre potrebbe dapertutto ritrovare e dottrina e libri e insegnanti. Allora al contrario non aveva nè libri, nè collezioni, nè maestri chi non ricorresse alle Università; onde non è meraviglia se vi affluiva gente quanto un tempo ai giuochi Olimpici, se tanto ne ragionano le storie, e se, a dispetto della critica, presero la vanità di riportare l'origine loro a secoli remoti e a nomi famosi.

Scuola di Salerno

Costantino africano, venuto per rinsanire a Montecassino in quell'eccellente temperie di cielo, col suo credito diede nascimento alla scuola 1160 di Salerno[1], che dettò i canoni della medicina dei mezzi tempi, ma della quale ignoriamo gli ordinamenti. Contemporanee sorsero le rinomate

(1) Lo sostiene il Pucinotti, lo nega il De Renzi.

di Bologna e di Parigi, la prima divenuta sede del diritto pei meriti d'Irnerio, l'altra della filosofia e della teologia scolastica dopo che vi prese stanza Abelardo. A questi due vennero compagni altri professori di diversi insegnamenti, e, secondo l'andazzo dei tempi, unironsi in corpi, e richiesero l'autorità del papa o d'un sovrano per costituirsi in Università. Dall'origine si trovarono diverse: la bolognese era composta di scolari, i quali sceglievano dei capi, cui rimanevano sottoposti anche i professori; alla parigina non appartenevano che i professori, restando i discepoli subordinati. Di questi due sistemi, generati dal governo delle due città e dalla natura dell'insegnamento, quella, repubblica e vôlta alle leggi, questa, monarchia e teologica; il primo si estese in Italia, in Francia e nella Spagna, l'altro in Inghilterra e per Germania, variato secondo le genti.

Università di Bologna

Bologna vorrebbe della fondata Università sua attribuire il merito a Teodosio II, nel 443; ma sostengono risalga fra il 1075 e il 1091, anteriore di un secolo alla Sorbona. Documento sincero è l'autentica *Habita*, copiata da quella di Giustiniano per Berito, e fu dato in Roncaglia da Federico Barbarossa onde proteggere quei che di fuori venissero a quello studio, esimerli da processo per delitti o per debiti, e potessero scegliere la particolare giurisdizione dei professori, per esercitare la quale l'Università eleggeva il rettore[2].

Da principio vi si studiò soltanto diritto, poi si aggiunsero arti liberali e medicina, al fine Innocenzo IV v'unì scuola di teologia sul modello della parigina. Distinte Università se ne formavano; e quella del diritto era divisa in due, degli ultra e dei citramontani; quella di diciotto, questa di diciasette nazioni[3]. Gli stranieri studenti di diritto (*advenæ forenses*) godevano piene prerogative civili; e convocati dal rettore, cui annualmente giuravano obbedienza, costituivano l'Università propria, con voce nelle assemblee. I professori, all'atto della promozione, poi una volta l'anno dovevano giurare obbedienza al rettore e agli statuti: potevano essere sospesi e multati, non portar voto nelle adunanze, o sostenere le cariche dell'Università: altrettanto era degli scolari natii di Bologna, che non restavano sottratti dall'autorità municipale.

Pertanto nella città di Bologna quattro distinte giurisdizioni vegliavano: i magistrati ordinarj, la curia vescovile, i professori, il rettore. Le frequenti collisioni tra questi, l'irrequietudine degli studenti e le riotte

(2) Sulla origine della Università di Bologna, e incidentemente su quelle di Pavia, di Ravenna ed altre, pubblicò una Nota storica documentata. CORRADO RICCI nell'*Annuario della R. Università di Bologna* del 1887. La fa risalire al XI secolo, e appoggia l'opinione che alla irruzione longobarda sopravivessero non solo la pratica di alcune leggi romane, ma anche la giurisperizia e l'insegnamento.

(3) Gli ultramontani erano Gallia, Portogallo, Provenza, Inghilterra, Borgogna, Savoja, Guascogna e Alvernia; Bituria, Turena, Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra, Alemagna, Ungheria, Polonia, Boemia, Fiandra. I citramontani, Romagna, Abruzzo e Terra di Lavoro, Puglia e Calabria, la Marca anconitana inferiore, la superiore, Sicilia, Firenze, Pisa e Lucca, Siena, Spoleto, Ravenna, Venezia, Genova, Milano, Lombardi, Tessalonici (?), Celestini (?). Seguiamo il SAVIGNY, *Storia del diritto romano*, cap. 21.

agitarono spesso la repubblica; qualche fiata gli scolari tutti ritiraronsi in un'altra città, finchè non si consentisse alle esorbitanti loro domande; qualche altra, dai papi scomunicata o messa al bando dell'impero, Bologna vedeva migrare la dotta folla, a cui doveva vita e ricchezze.

L'Università toglieva in protezione gli artisti, che al servigio di essa lavoravano, come amanuensi, miniatori, legatori, i fanti degli studenti, e alcuni banchieri privilegiati per dare a prestanza agli scolari. Il rettore, che doveva esser letterato, celibe, d'almeno venticinque anni, di sufficienti sostanze, avere a proprie spese studiato il diritto almeno cinque anni, e non appartenere ad ordini religiosi, rinnovavasi annualmente a voce del predecessore, dei consiglieri, e di alcuni elettori, scelti dalle Università; e nelle funzioni aveva il passo sopra vescovi ed arcivescovi, eccetto quel di Bologna, ed anche sopra i cardinali secolari. Il titolo di *magnifico* nacque nel XV secolo[4].

Rettore magnifico

Ciascuna nazione facevasi rappresentare da uno o due consiglieri, i quali ristretti col rettore, costituivano il senato per la disamina degli affari. Un sindacoa nnuo rappresentava in giustizia le due Università: un notaro ne rogava gli atti, annuale anch'esso, come il massajo e i due bidelli. Ogni anno pure eleggevasi un tassatore dalla città, e uno dagli studenti che fissassero il prezzo degli alloggi; lo scolaro aveva diritto di rimanere tre anni nella casa prescelta; e il padrone che esigesse di più, o a torto si querelasse del pigionale, o male lo trattasse, non poteva più dare albergo ad altri.

Con questi e simili privilegi la città allettava gli studiosi; esimeva i professori dal servigio militare, poi da ogni tassa; agli stranieri, maestri o scolari che fossero, attribuiva i medesimi diritti che ai cittadini, e li rifaceva dei furti sofferti, se il rubatore nol potesse. Una bizzarra regola imponeva agli Ebrei di pagare centoquattro lire e mezzo ai legali, e settanta agli studiosi delle arti per fare un festino in carnevale. Alla prima neve che fioccasse, gli studenti andavano alla busca, e di quel che raccogliessero faceano statue e ritratti ai più celebri professori. I dottorati dovevano giurare, non insegnerebbero altrove che a Bologna; e morte e confisca era minacciata ai cittadini che sviassero uno scolaro da quell'Università, e così ai professori bolognesi maggiori di cinquanta anni, o agli stranieri stipendiati che passassero ad altra scuola prima che la condotta scadesse.

Il dottorato si conferiva come grado dal collegio dei legali, e dava diritto d'insegnare e di essere promosso: sebbene fosse stabilito che ai posti supremi si elevassero soli natii bolognesi. Sei anni di studio si richiedevano per passare dottore in diritto canonico, otto pel civile; giurato d'aver compito questo tempo, lo scolaro sosteneva l'esame privato e il pubblico; gli erano assegnati due testi, sopra i quali disputare

(4) Pio IV nel 1563 estese la giurisdizione del rettore a qualunque causa civile, in cui avesse parte uno studente.

innanzi all'arcidiacono e al dottore che lo presentava, libero e
agli altri dottori di objettare; e tosto era ricevuto fra i lic
L'esame pubblico si teneva nella cattedrale in solenne pompa,
licenziato recitava la disposta diceria, ed esponeva una tesi di
contro cui gli studenti potevano argomentare; indi l'arcidiacon
dottore pronunziava l'encomio, acclamandolo dottore, e gli si da
libro, l'anello e il berretto. Giuramento di adempiere bene gli o
del dottorato non si prestava, sibbene alcuni giuramenti partico

Dottorato che uno fosse, aveva diritto d'insegnare non solo
gna, ma in qualunque Università costituita per bolla papale. Og
laro, dopo cinque anni di studio, poteva insegnare, ma sopra u
solo; e dopo sei, sopra un trattato intero, annuente il rettore:
si chiamavano baccellieri. Il corso durava un anno, dal 19 o 28 no
al 7 settembre: circa ottanta giorni vacavano e ogni giovedì,
nella settimana non cadesse altra feria. Le lezioni si facevano
all'avemaria del mattino, parte dopo le diciannove ore; e dovevan
dedicarsi all'insegnamento orale. I corsi si distinguevano in ord
straordinarj, secondo i libri. Testi ordinarj erano, pel diritto ro
Digesto vecchio e il Codice, pel canonico il Decreto e le Decretal
altro libro era straordinario, e i professori autorizzati a leggere s
non potevano insegnare sugli ordinarj.

Quanto pagassero gli scolari non saprei assegnare; certo v
ma atteso il numero ne fruttava lautamente ai maestri. Più tar
assegnarono pubblici stipendj; e a Bologna, dove nel 1384 ne tr
diciannove pel diritto, ventitre per le arti, davansi ai civilisti dai cin
ai trecento fiorini di trentatre soldi. Quando furono tutti stipend
professorato si riguardò come pubblica funzione [6].

(5) L'esame privato costava sessanta lire, ottanta il pubblico: ventiquattro al dottore che presentava, e due od una a ciascun dottore assistente, secondo era privato o pubblico: dodici e mezzo all'arcidiacono per ciascun esame, e tre per ciascun discorso. Più si spendeva negli apparati, talchè nel 1311 il papa ordinò che in tal lusso nessuno consumasse di là dalle cinquecento lire.

Stipendj

(6) Ho preso appunto dello stipendio di qualche professore. Guido da Suzzarra si obbligò di interpretare il Digesto a Bologna per lire trecento bolognesi, promessegli dagli scolari. Dino da Mugello insegnò a Pistoja per lire duecento pisane annue: poi a Bologna per dieci bolognesi, forse aggiunte alla retribuzione degli scolari: Napoli gli esibì cento oncie d'oro. I frati del Sacco nel 1270 condussero Lapo fiorentino a legger fisica e logica nel loro convento, per lire trenta bolognesi, oltre il vitto: nel 1261 i Vicentini Arnoldo, a legger diritto ecclesiastico per cinquecento lire di stipendio, patto che avesse
venti scolari: Aldovrando degli Ucipo
gamasco, a leggere l'*Inforzato* per lire
venti, e per cencinquanta Raulo la me
Il Pillio venne a insegnare diritto civile
dena per cento marchi d'argento. San
maso d'Aquino riceveva da Carlo I u
d'oro al mese. Nel 1399 in Piacenza Bai
cava lire centosessantaquattro al me
leggere il Codice, e nel 1397 mille d
l'anno: Marsiglio di Santa Sofia, lire
settanta, compresa la pigione della cas
altri, da quattro fino a sessantasei lire m
Talvolta gli scolari servivano quasi d
ai maestri, tagliando innanzi, versand
coppa, ecc. Odofredo, oltre le lezioni al
versità, ne dava di straordinarie a ch
gasse: ma poco cavandone, finì la spieg
del Digesto così: — E vi dico, che l'ann
" gnente intendo insegnare ordinaria
" bene e legalmente, come mai non fec
" straordinariamente non credo legger

In Bologna primamente fu aggiunta agli altri studj la grammatica, e Buoncompagno fiorentino, il quale fu coronato d'alloro, vi lesse la sua *Forma litterarum scholasticarum*, metodo per iscrivere a principi e magistrati. Era costume che, chi bramava professare grammatica, mandasse innanzi un'epistola, stillante eleganza ed erudizione, *picturato verborum fastu et auctoritate filosoforum;* onde Buoncompagno, motteggiatore superbo, ne finse una di sifatte, quasi venisse da un professor nuovo che chiamava a sfida lui stesso. Ne tripudiarono gli emuli, levando a cielo la forbitezza della lettera finta; poi al dì prefisso si raccolsero affollati nella metropolitana: ma Buoncompagno sopragiunto manifestò la burla e mandò scornati i rivali, mentre gli amici portarono lui a casa in trionfo.

Università di Padova

Sturbati dai tumulti civili di Bologna, alcuni studenti trapiantarono a Padova la scuola di diritto, divenuta poi nucleo di quell'Università, con statuti modellati sui bolognesi: se non che nella comunanza entravano studenti, professori ed impiegati; e i maestri erano eletti dagli scolari. Nessun suddito veneto saliva ad alte magistrature, che non avesse studiato in quella Università, la sovrintendenza della quale era affidata a tre senatori.

Un'altra volta quegli scolari trasferirono l'Università a Vicenza, ove durò sette anni. Un'altra gli studenti fuorusciti da Bologna si mutarono a Siena, che offrì seimila fiorini per riscattare i libri da essi lasciati in pegno. Già nel XIII secolo esisteva l'Università sienese, che fu ripristinata dall'imperatore Carlo IV nel 1357; quella di Perugia nacque il 1276: della parmense è memoria in Donizone[7]. Il Comune di Vercelli nel 1220 aperse uno studio per teologia, diritto civile e canonico, scienze mediche, dialettica, grammatica, diviso in quattro nazioni, una di Francia, Normandia, Inghilterra, una di Italiani, la terza di Teutonici, l'ultima di Provenzali, Spagnuoli, Catalani. I rettori di queste si obbligavano a condurre molti studenti, e principalmente trarvene da Padova, non allearsi alle fazioni del paese; e il Comune prometteva allestire cinquecento camere agli scolari, buon mercato di vettovaglie, pubblica tranquillità, non lasciarli inquietare per debiti o per rappresaglia, i rettori eleggerebbero i maestri e il Comune li stipendierebbe a detta di due scolari e due cittadini.

di Pisa

Fino dal XII secolo Pisa aveva professori di diritto, ma lo studio generale soltanto nel 1444 vi fu trasferito da Firenze. È anteriore a Federico II la scuola di Ferrara, cui Bonifazio IX nel 1391 concesse privi-

" chè gli scolari non sono buoni pagatori, vo-
" gliono intendere e non ispendere, giusta
" quel dettato *Imparar vuole ognun, nessun*
" *pagare*. Altro non ho a dirvi; Ite colla bene-
" dizione del Signore " (al fine del *Comm. in Dig. vet.*) Garzia spagnuolo fu il primo, cui nel 1280 si assegnasse non uno stipendio annuo, ma il capitale di lire cencinquanta: poi nel 1289 al professore di diritto civile si fissarono lire cento annue, e cencinquanta a quel di canonico.

(7) E' la chiama Crisopoli.

quia grammatica manet alta,
Artes et septem studiose sunt ibi lectæ.

Rer. Ital. Script. v, p. 454.

legio di studio generale. La romana, posta da Innocenzo IV nel 1245, fu colla santa sede trasferita in Avignone, e Giovanni XXII la autorizzò a conferire i gradi. Perchè i suoi sudditi non fossero obbligati a uscire, Federico II istituì le scuole di Napoli; e sebbene non permettesse di formare l'Università di scolari e professori, largheggiò di privilegi cogli studenti; gli studenti di Napoli avevano un *justitiarius* proprio, al quale potevano adire o al vescovo o al maestro: l'alta sorveglianza e il diritto di promozione spettava al gran cancelliere del re; onde quella Università non ebbe l'autonomia, di cui erano gelose Bologna, Padova, Firenze, onde queste non riconoscevano i dottori di quella. Perciò non potè mai levarle a quel fiore che ottenevano le scuole fondate dal libero concorso e dalla fiducia degli studiosi[8].

Altre n'ebbe Italia nei tre secoli seguenti, massime di diritto, come a Piacenza, a Modena, a Reggio. Da Carlo IV nel 1360 fu privilegiata quella di Pavia, e Galeazzo Visconti proibì ai suoi sudditi di studiare altrove, e largamente rimunerò i professori[9]. Quella di Torino fu riconosciuta dal papa solo nel 1405, e sei anni dappoi dall'imperatore: cancelliere n'era il vescovo.

Università di Parigi

Non consta che Parigi sotto i Carolingi avesse una scuola; ma pare che nei due secoli seguìti alla loro caduta alcuno vi venisse a studio; poi nel XII secolo le fiorentissime scuole in via *Fouare* al piede di San Guglielmo il Povero, al Petit-Pont e sulla montagna di Santa Genevieffa furono illustrate da famosi scolastici. Poco a poco si strinsero in un corpo, cui nel 1200 furono da Filippo Augusto conceduti veri privilegi di Università, e che il capo di questa fosse immune dalla giustizia regia. Sorti poi litigi fra essa e il cancelliere della Chiesa di Parigi, il legato pontificio Roberto di Courson inglese cercò prevenire nuovi scandali col darvi il primo regolamento.

La corporazione colà abbracciava soltanto i professori, divisa in sette corpi, cioè tre facoltà di teologia, diritto e medicina, e quattro nazioni, la francese, la picarda, la normanna e l'inglese, cui più tardi fu surrogata la tedesca, e che costituivano la facoltà filosofica, o come allora dicevasi, delle arti: al fine del XII secolo poteva gloriarsi d'abbracciare l'universo insegnamento. La medicina vantava Egidio di Corbeil, le cui fatiche neppure oggi perdettero valore: per emulare Bologna vi furono cattedre

(8) Documenti scoperti dopo che lo Spotorno aveva scritto la Storia della Università di Genova, attestano che esisteva prima del secolo XIII. Nel 1243 il celebre Albertano da Brescia, venuto a Genova coll'eletto podestà Emanuele Muzzi, recitò un'orazione sulla filosofia morale, davanti al collegio dei giurisperiti e notaj.

MERKEL (*St. del diritto lombardo*, Berlino, 1850) avrebbe provato che a Pavia esisteva una scuola di diritto, anteriore di un secolo e mezzo a quella di Bologna. Se ne perde poi la traccia.

GLORIA, *Monumenti della Università di Padova*, 1222-1318, 1885.

(9) A Baldo nel 1397, mille ducento fiorini; nel 1492, a Giason del Maino duemila ducencinquanta; all'Alciato dal 1536 al 40, scudi mille, poi dal 1544 al 50, lire settemila cinquecento; a Menochio nel 1589, lire seimila...

di diritto canonico, ma principalmente godeva reputazione per la teologia; nei casi più gravi di coscienza si cercavano le sue decisioni, le si sommettevano le differenze ecclesiastiche, e quando si volesse ad uno dar lode di gran maestro in divinità, si diceva: — Pare abbia passato sua vita all'Università di Parigi „. Talvolta fu eguale a quel dei cittadini il numero degli studenti, che accorrevano a quella — fontana del sapere, albero della vita, candelabro della casa del Signore „. E — quanto di bene alcun paese produsse (dicono i contemporanei), di segnalato alcun popolo, di nobile e spiritoso alcun tempo, i tesori delle scienze, le ricchezze della terra, quanto procura godimenti allo spirito ed al corpo, dottrine di sapienza, ornamento d'arti liberali, elevazione di costumi, tutto si ritrova in Parigi. L'Egitto, Atene, e qual città mai fiorì per scienze, cede il primato a questa nel confrontare coloro che ad esse andavano a cercare sapienza terrestre, con quei che la celeste domandano a Parigi. Nè a lei può paragonarsi Atene, se non perchè vi occupano il primo posto i dotti „[10]. Ivi dilettevole il soggiornare fra l'abbondanza di ogni cosa, onorato il clero, festivi gli abitanti, piena sicurezza, benevola protezione agli stranieri con molti privilegi reali; sopratutto il convegno del fiore della cristianità; e fino i dignitarj della Chiesa si recavano a gloria di esservi professori. Principi destinati al trono venivano a Parigi ad acquistare cognizioni che altrove non potevano; e così gran signori d'ogni parte, ecclesiastici incamminati alle maggiori ed alla suprema dignità; ciò che dava ai costumi quel forbito ed elegante, in cui a Parigi è rimasto il vanto.

Papa Alessandro III vi spedì molti giovani ecclesiastici italiani, molti Venezia di quelli che dovevano poi salire ai primi onori; per essa gli Inglesi lasciavano deserta Oxford; dalla Germania, fino dalla Norvegia vi traeva gente; nè agli Svedesi pareva troppo lontana, nè ai Polacchi; l'Ungheria vi tenne molti principi e un figlio di re[11]. Una strada intera (ancora ne serba il nome) era abitata dai libraj; banchieri e giudei servivano di denaro i meglio stanti; ai poveri provedevano principi o re. In comune contribuivano a certe feste religiose e alle esequie dei compagni. Erano prescritti abiti decenti, e determinate le ore e gli esercizj. La mattina buon'ora empivansi le scuole, e si riceveva lezione dal maestro; dopo mezzodì venivano le dispute, poi altre lezioni e conferenze, da ultimo le ripetizioni.

Grandissimi e strani i privilegi degli scolari[12]. Arrivato che uno fosse, cercava camera per lo più nel quartiere latino, e poteva sino snidare il pigionale anteriore: il proprietario è in dovere per ospitalità di prestargli un cavallo: la pigione, se eccessiva, viene limitata dal rettore; nè lo stu-

(10) Vedi GUGLIELMO BRIT. nella *Filippide*, lib. I; Architremio poeta presso BULÆUS, II, 484; RIGORD, cap. 50; ALBERICUS, pag. 451.

(11) Le autorità sono addotte da HURTER, *Vita d'Innocenzo III*, lib. I.

(12) Sono descritti più tardi in PETRI, REBUFFI, *Monspessulani jc. in privilegia et immunitates universitatum, doctorum, magistrorum et studiosorum commentationes enucleatissimæ*. Anversa 1583.

dente potrebbe essere sloggiato per qualsiasi motivo: se tornitore o pajolajo o fabbro od officine di odori acuti lo disturbino, sieno rimosse; nè il cacciato possa per interposto appello indugiare la partenza. Allo studente, morendogli il padre, non si computano a titolo di legittima i libri compratigli, nè i debiti che avesse contratti per interesse della scienza. Non può essere distratto dagli studi per qualsivoglia prestazione di servigio allo Stato: può ricusare per esaminatore un dottore sospetto: i suoi libri non possono staggirsi, come le armi del soldato, nè togliersi in pegno se non dopo compiuto il corso: gode tutti i diritti della città, benchè non vi tenga domicilio; nè maestri nè scolari possono essere scomunicati. È lecito studiare e far lezioni in giorno festivo, contando questa tra le occupazioni senza cui il mondo non potrebbe sussistere.

Filippo Augusto sottrasse alla giurisdizione ordinaria gli studenti o scolari; onde in caso di delitto erano arrestati dal preposto, ma immediatamente consegnati al fôro ecclesiastico. La giurisdizione dell'Università non si estendea che sugli affari di diretta relazione colla scuola; e sovente agli studiosi si applicavano le sferzate in presenza del rettore e dei procuratori, costume che in Italia si riprovava. Tra i privilegi concessi da Filippo il Bello, v'è l'esenzione d'ogni pedaggio per l'Università e pe' suoi *messaggeri*, che sono qui per la prima volta menzionati; divieto ai borghesi d'esigere pegno dagli scolari del pagamento della pigione; il preposto di Parigi e il capitano della guardia, entrando in carica, dovevano prestare giuramento in mano dei professori. Cominciò in quel tempo la tesi detta di *Sorbona*, che durò sin poco prima della Rivoluzione, dove il candidato doveva argomentare da solo contro chiunque si presentasse, dalle sei del mattino alle sei della sera senza altro riposo che un tenue pasto a mezzodì.

Da tanta adunata gioventù devono venire i soliti disturbi. Male donne accalappiavano gli inesperti, e tanto ostinata n'era l'istanza, che dovevano unirsi fra molti per rimuoverle dai loro quartieri. Il lusso stimolava la dissolutezza, i banchetti degeneravano in bagordi, e l'orgoglioso studente sprezzando l'umile borghese, ripullulavano frequenti risse, non sempre senza sangue. Ogni nuovo venuto doveva sborsare una somma (*béjaune*) talvolta non piccola, con cui i provetti celebravano il suo arrivo; e mentre essi bevevano alla salute del novizio, costui doveva restare esposto a celie e scherzi d'ogni sorta. Un decreto dell'Università abolì questo diritto nel 1342, se pure gli scolari non si volessero sottoporre di voglia.

Papa Urbano V nel 1366 mandò a riformare quell'Università, e senza brigarsi della legge canonica e della medicina, nella teologia si stabilì che i baccellieri, appena cominciato a spiegare il Maestro delle sentenze, andassero in volta con abito decente, cappe o mantelli sopra la veste; niuno insegni prima dei venticinque anni; gli scolari nei primi quattro anni portino a scuola la Bibbia o il libro delle sentenze, secondo è la lezione; spiegando quest'ultimo, si legga il testo di seguito, senza interrompersi

colle spiegazioni dei quaderni; nè questi si diano ai libraj prima che esaminati dal cancelliere e dai dottori della facoltà. Quanto alle arti, gli scolari in tempo di lezione siedano per terra, non sopra panche. Prima di esservi ammesso si sappia grammatica e logica, e almeno in parte il libro dell'anno; per essere licenziato conviene avere studiato tutta la fisica e alcun che di matematica; e per passare maestro, la *Morale* di Aristotele, e almeno i primi tre libri delle *Meteore.*

Considerandosi come ecclesiastici, i professori dovevano essere celibi; e solo nel 1452 ne furono eccettuati i medici, poi nel 1600 i canonisti. Per ciò stesso il diritto canonico era lo studio più favorito, anzi un decreto di Onorio III vietò di insegnarvi il romano, proibizione che tenne fino al 1568.

Quell'Università venne in gradissima importanza sopra lo Stato e la Chiesa, mostrò sempre qualche avversione alle pretensioni romane, e si fece poderosa ausiliaria, e fino talvolta protettrice dei re. Con vigore sosteneva i proprj diritti a fronte ai magistrati e ai particolari: avendo uno del borgo San Germano sementato parte del prato dei chierici, il rettore, tenuta assemblea, si condusse sul campo una folla di maestri e scolari, e detto fatto la messe fu strappata. Nei frequenti dissensi col re, se ella credesse violata la propria dignità, sospendeva le lezioni e le prediche de' suoi membri, onde il popolo tumultuava, e la potenza doveva cedere all'opinione. Della quale indipendenza andò debitrice alla sua povertà, atteso che neppure una possedeva, e per lo più si radunava nei chiostri. Quando i re, dopo Luigi XI, vennero potenti, cincischiarono via via la potenza temporale che l'Università si era procacciato coll'autorità della scienza; essa medesima cessò di camminare avanti ai progressi intellettuali: le scienze giganteggiarono fuori delle scuole, la stampa le diffuse e quell'insigne corpo divenne impopolare.

Fin dal 1180 è mentovata l'Università di Montpellier che poi abbracciò tutte le facoltà, e venne ordinata a modo della bolognese. Anche quella d'Orleans salì in rinomanza, massime pel diritto romano e canonico. Una fu istituita a Tolosa nel 1229 per emendare gli eretici, colà abbondanti; altre a Valenza, a Bourges, e fors'anche a Lione e Vienne.

Nella Spagna fino dal 1239 sussisteva quella di Salamanca; più tardi se ne fondarono altre a Coimbra ed Alcala. Delle inglesi la più celebre fu quella di Oxford, d'origine incerta: tutte modellate sovra la parigina, ma meno indipendenti dal re.

Sono più tarde le germaniche, divenute poi tanto celebri e importanti[13].

(13) Fondazione delle diverse Università di Germania:

1	Praga	1348
2	Vienna	1365
3	Heidelberg	1386
4	Colonia	1388
5	Erfurt	1392
6	Lipsia	1409
7	Rostock	1419
8	Greifswald	1456

CAPITOLO XXV.

Giurisprudenza.

Questa enumerazione ci mostrò come importante insegnamento fosse quel delle leggi. Il diritto romano, mai non perito del tutto, e sussistito in qualche paese come legislazione positiva dei vinti e pratica degli affari e della vita civile. Scuole di diritto romano si ebbe sempre, almeno a Roma e a Ravenna, e le fonti ve ne erano studiate colla grammatica e la dialettica. Paolo Diacono conosceva le collezioni di Giustiniano e gli autori da cui erano attinte. Una scuola di legge pare accertato esistesse a Pavia, e san Lanfranco era erudito nelle lettere e nelle leggi. " secondo l'uso del suo paese ".

Ma un regolare insegnamento non si trova fin quando nel XII secolo invade le scuole, diviene teorica, e si eleva al grado stesso della teologia e della scolastica. Fatto meraviglioso ed unico, che la legislazione morta di un popolo distrutto divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa, e che, fino a quest'oggi, i codici trovino appoggio o commento o supplemento nelle decisioni di Papiniano e nell'opinione de' glossatori.

Quantunque non si fossero smarrite le fonti del diritto romano, quella legislazione era troppo complicata e dotta per gente incolta, troppo difficile a mettere in armonia col sistema feudale. Cresciute però le ricchezze, il commercio, la potenza delle città italiane, i diritti germanici si trovarono insufficienti alle nuove complicazioni: e poichè i casi a cui questi non provedevano si trovavano risolti nel romano, ad esso si applicarono gli ingegni, costituendo una nuova classe di cittadini, i giureconsulti.

9 Freiburg 1457
10 Ingolstadt 1472
11 Tubinga 1477
12 Magonza 1477
13 Wittemberg 1502
14 Francoforte 1506
15 Marburg 1527
16 Konigsberg 1544
17 Dillingen 1549
18 Jena 1558
19 Helmstadt 1576
20 Altorf 1578
21 Olmütz 1581
22 Wurzbourg 1582
23 Gratz 1586
24 Giessen 1607
25 Paderborn 1615
26 Rinteln 1621
27 Salzburg 1623
28 Osnabrück 1630
29 Linz 1630
30 Bamberg 1648
31 Herborn 1654
32 Duisburg 1655
33 Kiel 1665
34 Innspruck 1672
35 Halle 1684
36 Breslavia 1702
37 Gottinga 1737
38 Erlangen 1743
39 Berlino 1809
40 Bonna 1818
41 Monaco 1826

Il p. Denifle stampa ora a Berlino una storia delle Università del medioevo.

Si racconta che, quando fu saccheggiata Amalfi nel 1135, vi si scoprisse l'unico esemplare delle *Pandette*, e Lotario II in benemerenza lo concedesse ai Pisani, decretando che nella pratica si sostituisse il gius romano al germanico, e cattedre per insegnarlo. Il fatto ha scarsa sembianza di verità, giacchè è dimostrato che in nessun tempo le Pandette erano cadute in dimenticanza, nè il diploma di Lotario fu veduto da alcuno. Questo codice, che gran tempo fu una reliquia a gran fatica mostrata, ora è agevolmente visibile in quel tesoro di manoscritti che è la biblioteca Laurenziana a Firenze. La scrittura il prova contemporaneo di Giustiniano; e che sia l'unico originale si dedurrebbe da questa bizzarria, che avendovi il legatore per isbaglio trasposto un foglio, tutti gli esemplari conosciuti hanno l'errore medesimo, come materialmente trascritti. Sembra però che i glossatori possedessero altri testi, collazionando i quali ne formarono uno bolognese, detto la Vulgata. Che rarissimi fossero ad ogni modo il prova l'importanza attaccata al possesso di questo codice, la cui scoperta e il trionfo menatone fissarono su quello l'attenzione dei molti che la progredita civiltà aveva disposti ad una legislazione più raffinata.

Le Pandette trovate

Irnerio, lodato grammatico, pel primo insegnò diritto a Bologna patria sua; e i giovani che trassero in folla a questa scienza nuova, reduci alle patrie, applicavano ai casi particolari i canoni della legislazione romana, se non altro come supplemento alla locale. Restano in gran parte le glosse di questo illustre, e memoria d'altre sue opere ad uso della scuola, dalla quale poi si staccò per servire all'imperatore. Pensatore vigoroso, trasse ogni cosa dal proprio capo, ignorando i lavori fatti o tentati intorno al diritto nei secoli precedenti. Alcuno assegna a lui anche le *Autentiche*, cioè gli estratti delle *Novelle*, deroganti le costituzioni imperiali, che si trovano nei manoscritti del *Codice*, e che furono citate e seguite come leggi; e pare in effetto che le più siano da attribuire a lui, e fossero poi cresciute da' suoi successori, fino ad Accursio che ne chiuse la serie.

Irnerio 1110-90?

Da lui comincia la serie dei glossatori, o illustratori e interpreti dei passi più difficili. Si nominano fra' suoi discepoli più insegnati Bulgaro, Martin Gossia e Jacopo bolognesi, e Ugone da Porta Ravegnana. Bulgaro sopranomato *os aureum*, al fine di sua vita cadde in imbecillità. Martin Gossia, detto *copia legum* fu capo d'una setta avversa a quella di Bulgaro, la quale rimase superiore dacchè vi aderirono Giovanni Azzon e Francesco Accursio [1].

Dicemmo come quei primi quattro fossero da Federico Barbarossa invitati a proferire intorno alle regalie. Non potevano essi trovare nel diritto romano la risoluzione di diritti fondati sopra la consuetudine e sopra gli istituti feudali; nè arrischiandosi a pronunziare da sè, chiesero

Bulgaro

(1) Fra i tanti libri che re Roberto procacciavasi per la sua biblioteca, il 13 ottobre 1335, fa a questo Alibrandino della Compagnia Bonaccorsi di Firenze pagare 60 oncie o 300 fiorini d'oro per una copia del *Corpus juris*.

un consiglio di ventotto giudici, due per ciascuna città; e la decisione fu tutta in favore di Federico. Questi si intratteneva frequente con loro: e una volta chiese se l'imperatore fosse padrone del mondo. Martino, consentaneo alle romane istituzioni, rispose sì; ma Bulgaro opinò, la padronanza non riguardare le proprietà. Il Barbarossa donò al primo il cavallo su cui sedeva; onde l'altro esclamò: *Amisi equum, quia dixi æquum quod non fuit æquum.* Storiella inventata dai discepoli, ma che indica la diversa propensione dei due dottori.

Alla scuola di Bulgaro crebbe Roggero, che fece la *Somma del Codice*, primo tentativo sistematico intorno alla scienza del diritto. Ottone piacentino professò a Mantova, ma assalito nottetempo da Enrico di Baila, di cui aveva confutato un' opinione, a stento campò, e ricoverato a Montpellier vi aperse la prima scuola di diritto: per quanto assoluto e di smisurata vanità, non gli manca spirito scientifico, nè cognizione delle fonti. Giovan Bassiano da Cremona, preciso nell'esposizione, trovò forme ingegnose, benchè talvolta buje. Pillio da Medicina professava giovanissimo a Bologna, quando avendogli i Modenesi esibito un capitale di cento marchi d'argento se passasse a loro, i magistrati bolognesi lo costrinsero a giurare che per due anni non insegnerebbe altrove: i Modenesi, cui forse importava più il toglierlo agli emuli che il possederlo essi medesimi, gli offersero quella somma purchè venisse, anche senza insegnare, siccome fece. Scrive per lo più in dialoghi fra la giurisprudenza e l'autore, con molta vanità e affettazione di logici argomentari[2].

Lodano pure Alberico da Porta Ravegnana che per l'affluenza di scolari dettava nella sala del Consiglio. Guglielmo di Cavriano da Brescia, ed altri che lungo sarebbe il recitare. Di quel tempo uscirono *Petri exceptiones legum romanarum*, del cui autore non sappiamo altro se non che era francese, e in quattro libri sistematicamente espone il diritto, che per lo più è il romano, del quale conosce le fonti e sa attingervi utilmente, quantunque non sempre rettamente. Essendo Teodebaldo arcivescovo di Cantorbery venuto a Milano per appellarsi a papa Celestino, ne nacque una discussione che fe' conoscere in Inghilterra i libri di diritto: e Roggero Voccario andò a professarli ad Oxford, ma dovette sospendere le lezioni per opposizione degli studenti di scolastica. Compose egli il *Liber ex universo enucleato jure excerptus, et pauperibus præsertim destinatus*, per risparmiare spesa e tempo agli scolari, cui più difficile riusciva colà il procacciarsi i testi originali. Alla scuola di Oxford dovette Giovanni di Salisbury aver attinto la non comune cognizione ch'ei mostra del diritto romano.

(2) Si narra che alcuni muratori, stando a lavorare, gridavano ai passeggieri di guardarsi. Uno non badò all'avviso, e rimase colpito da una pietra; di che portò querela. Pillio consigliò i querelati di non rispondere; talchè i giudici li rimandavano per muti, quando l'accusatore uscì ad esclamare: "Come muti, se mi hanno gridato di guardarmi?" Tanto bastò a mandarli assolti. — Altra storiella da scolari, come se ne suole inventare tante anche al nostro tempo.

Nei primi tempi del medioevo la Chiesa aveva amato e coltivato il diritto romano: ma quando nel XII secolo questo si levò ad emulare il canonico, e le rapì tanti appassionati cultori, essa impedì o disapprovò l'applicarvisi; e san Bernardo deplorava che nel palagio dei papi si seguissero le leggi di Giustiniano, anzichè quelle del Signore. Un concilio di Roma inibì ai monaci lo studio del diritto romano come della medicina; divieto ripetuto più volte, e che Onorio papa estese a tutti i sacerdoti, e particolarmente in Parigi sede della teologia. Ivi di fatto non penetrò lo studio del diritto se non nel 1568 duranti le turbolenze civili; otto anni dappoi Cujaccio fu autorizzato a professarlo pubblicamente. Ma già vi avevano acquistato nome le Università di Montpellier, d'Orleans, di Tolosa, di Valenza, di Bourges; poi nel XIII secolo fu introdotto a Salamanca, nel XVI ad Alcala. In Inghilterra prese credito al tempo di Enrico III e di Eduardo I; ma poichè la giurisprudenza romana poco si affaceva con le corti di giustizia di quel paese, restò serbato ai canonisti, e si pigliava insieme la laurea d'ambi i diritti.

Diritto in Francia

Il trionfo di quella scienza fu dunque sempre in Italia, e non per decreto o favore dei sovrani, ma per necessità dei tempi. Alle città lombarde, libere, trafficanti, ricche, popolose, non bastavano più le anguste transazioni dei codici germanici e la scarsa cognizione del romano; dileguandosi il diritto personale introdotto dai conquistatori, s'abituavano a considerare gran parte dei popoli d'Europa come intimamente uniti sotto l'Impero, e fra le varietà nazionali riconoscere alcun che di comune, l'Impero, la Chiesa, la lingua latina. Ora appena formatasi la scuola bolognese, e diffuse le cognizioni coi consulti, cogli scritti, con nuove scuole, anche il diritto romano si considerò comune a tutta cristianità, il che lo ingrandiva nel concetto dei popoli. Non dunque la protezione degli imperatori svevi, non un gareggiamento di città rivali innalzò la scuola bolognese; il privilegio di Federico II non era che riconoscenza onorifica di ciò che prima di lui già erasi fatto: ma veramente nelle città libere i giuristi costituivano un corpo, con impieghi d'onore, con alte dignità e singolare considerazione; e i più nobili si applicavano alla giurisprudenza con senso pratico e con reale dignità. Special nome guadagnò Giovanni Azzon da Bologna, che contava fin mille uditori, e le cui opere sono pregiate anche dai più schivi.

Avviato da lui, lo superò Francesco Accursio, di Bagnolo presso Firenze, se non per le opere sue proprie, per la *Glossa continua*, nella quale abbracciò le anteriori, aggiungendovi i trattati e le somme dei glossatori. Gli mancò l'arte dello scegliere, nè abbastanza illumina tutte le controversie dei giureconsulti, o la risoluzione; ma conservò le opinioni di molti, i cui libri andarono perduti. Al suo tempo levò tanto grido, che si citava nei tribunali in luogo di legge; e i giureconsulti posteriori, invece di studiare nei testi, s'attaccarono alla glossa sua, talchè ne comincia una età nuova per la scienza. Allora i maestri diventano prolissi e d'inesauste

Accursio 1151-1229

minuzie, affogando il testo nei commenti, senza nulla rimettere all
genza degli scolari; esponendo in uno stile barbaro, dal quale nep
1313 forbirsi Dino da Mugello. Questi ebbe parte a compilare il VI lib
Decretali, e in tanto credito salì, che i vescovi, lui vivo, stabilire
nel rendere ragione si badasse alle leggi e agli statuti; ove tace
leggi romane o le chiose d'Accursio, o si contraddicessero, Dino ris

Jacopo di Ravanis presso Langres, maestro a Tolosa, poi ve
1296 Verdun, fece il primo dizionario di diritto, introducendo nella gi
denza la dialettica, di cui stranamente si abusò, e più ancora da
mondo Lullo v'applicò la sua *Ars magna;* talchè la scienza con
peggio, sin quando non fu rinnovellata nel secolo XV.

A chiosar le Pandette sarebbesi richiesta gran critica, gran co
della lingua e delle antichità latine; del che difettando, invece di rad
i testi, accertare i tempi, insinuarsi nell'intenzione delle leggi, si f
a spiegare che *etsi* equivale a *quamvis*, *admodum* a *valde;* derivano
del Tevere dall'imperatore Tiberio; fanno vivere Ulpiano e Giu
avanti Cristo, uccidere Papiniano da Marc'Antonio; interpretano
per *papa* o *episcopus*. Pure non mancano di sagacia e industria,
Accursio, nel ravvicinar passi lontani, conciliare apparenti dive
ricorrere per l'interpretazione alle fonti quanto potevasi nell'ig
della storia, che durerebbe anch'oggi se la fortuna non avesse s
Ulpiano ed altri giureconsulti vetusti.

Colle Pandette avevano essi alla mano il Codice, gl'Instituti, le
tiche e l'Epitome di Giuliano; del resto nulla: v'aggiungevano la
lombarda, raccolta del diritto feudale in Lombardia, le nuove leggi
riali, i libri canonici e gli statuti delle città. I glossatori scrivevano
tempo e professavano. Le lezioni versavano sopra le cinque pa
Corpus juris, e ancora ci restano quelle d'Odofredo sulle tre par
Digesto e sui nove primi libri del Codice. Uno poteva fare molti co
perciò bastare a moltissimi scolari, ogni corso durando un anno, e
adunanza un'ora: poi nel XIV secolo ne fu variata la distribuzione: l
parti del Digesto e il Codice s'insegnarono simultaneamente da due
tori, da un altro il *Volumen*, che conteneva gl'Instituti, le Autentiche,
diritto feudale, le leggi imperiali e i tre ultimi libri del Codice. Più tardi
introdussero corsi speciali sopra una materia sola; e principalmente
Bologna ne tenevano i notaj per la loro professione, col diritto anche d
dottorare[3].

(3) Ecco il metodo ordinario dei corsi. Cominciato da un prospetto generale (*summa*), leggevano il testo sopra cui esercitare la critica; poi chiarivano le difficoltà, le contraddizioni, i casi speciali (*casus*); riepilogavano le regole generali (*brocarda*); discutevano i punti dubbj (*quæstiones*): il qual ordine non toglieva che ciascun professore restasse libero nel metodo e nell'insegnamento; gli scolari poi scrivevano sotto dettatura, liberi di interrompere e far domande, massime nelle lezioni straordinarie che si davano dopo il pranzo. Dipoi s'introdussero i quinternetti o *glossæ*, che daprincipio erano note, fatte da ciascuno in margine del proprio testo, e perfezionate via via col tempo, e che dopo la

Di gran vita intellettuale rimane testimonio la viva discussione dei glossatori del XII e XIII secolo, mista di teorica e pratica, più mirabile perchè non sussidiata da altri studj e fra il cui urto scintilla già la futura giurisprudenza europea. Ma i primi glossatori, liberi, indipendenti, tutti vita, ben presto fecero luogo ad altri, sperti nella dialettica, scarsi di scientifico intelletto. Tosto le repubbliche sconciaronsi, e tutto andò per fazioni, poi per arbitrio di tiranni, senza quella libertà che è necessaria alla ponderazione delle leggi. Allora Bologna perdette il suo primato, succedendovi, Pisa, Perugia, Padova, Pavia: nel metodo s'introdussero sempre maggiori forme dialettiche, con partimenti e distinzioni e restrizioni senza termine: l'argomentazione non si aggirò sui testi ma sulla glossa, la quale accresciuta poi cogli scritti di Cino da Pistoja, di Bartolo e Baldo, divenne ostacolo insormontabile per giungere al testo: e cessò ogni originalità, da che camminavano l'uno sull'orme dell'altro.

Nelle scuole era determinato su quali libri esercitarsi, e generalmente non si spiegava in ciascun anno che alcuni testi: modo di togliere e la profondità e l'indipendenza. Se non che introdotto il diritto romano nella pratica, la realtà di questa tolse di sviare interamente, e corresse l'abuso della dialettica. Non tanto nelle magistrature come già i glossatori, quanto nei consulti si formavano dappoi i giurisperiti, conseguendo nome e ricchezze. Questi consulti tornano di qualche vantaggio nello studio immediato del diritto, ma di nessuno le loro lezioni, benchè offrano buoni indizj per la storia politica e letteraria, e l'origine di molti principj moderni.

Cino da Pistoja -1336

Abbiamo nominato Cino da Pistoja scolaro di Dino, che per le fazioni costretto a fuggire tra i monti, tornò quando i Ghibellini prevalsero. Ammira i dialettici, pure sa emanciparsi dalle triche di scuola, e pensare di sua testa; e si fiancheggia cogli statuti de' varj popoli e la pratica dei tribunali. Bartolo di Sassoferrato, scolaro di lui, insegnò a Pisa e Perugia, ove morì in fresca età, eppure superò in fama tutti i giureconsulti del medio evo, fu spiegato dalle cattedre, tenuto in conto di legge nella Spagna. Ma per critica e metodo sta ben indietro degli antichi glossatori, impacciato dai troppi commenti che si frapponevano tra lui e i testi originali.

-1357

Baldo 1400

Avanzandosi i tempi, ebbe grido Baldo da Perugia, professore per cinquantasei anni in molte Università, e versato nei pubblici negozj. — Nella smania di distinzione (dice il Gravina) egli non divide, ma sfrantuma il soggetto, tanto che i frantumi ne vanno col vento; ma per quanto ciò nuocia all'interpretazione della legge romana come codice positivo, fu utilissimo al giureconsulto pratico per la moltiplicità dei casi, per quanto

morte del maestro venivano cerche con avidità, poichè contenevano il sostanziale della scienza dell'autore: più tardi s'ingrandirono, e da schiarimenti d'una parola divennero un commento. Vi tennero dietro le somme, le specie, i brocardi, cioè regole formolate dai glossatarj: le quistioni, libri intorno all'ordine giudiziario, trattati sulle azioni, distinzioni, raccolte di controversie, che non erano già lezioni, ma come queste avevano la forma di quinternetti che a gara si ricopiavano.

d'inverosimile eventualità, che lo spirito suo fecondo ritrovò; sicchè ben rado si dà di consultarlo senza trovarvi una soluzione quale ch'ella sia „.

Luca di Penna negli Abruzzi, che lasciò l'importantissimo commentario sui *Tres Libri*, supera i contemporanei per metodo e stile, e ricorre direttamente ai testi coll'indipendenza datagli dal non essersi formato nelle scuole, ma tra gli affari.

Trasandiamo i tanti autori di quei commenti, *multorum camelorum onus*, come si diceva.

Diritto canonico

Contemporaneamente si compiva il diritto canonico. Nell'883 Fozio, patriarca di Costantinopoli, aveva fatto una raccolta autentica delle leggi ecclesiastiche emanate dai concilj e dagli imperatori[4], disponendola con sistema; e divenne il diritto canonico della Chiesa d'Oriente, ma non fu ammessa nella occidentale. Più tardi Teodoro Balsamone fece il commento intorno ai canoni, additando quali durassero in vigore e quali abolisse il *Nomocanon* di Fozio; e anche alle altre parti del diritto ecclesiastico dei Greci, cioè i canoni degli Apostoli, quelli dei sette concilj generali, del concilio di Cartagine, dei cinque concilj particolari e delle epistole canoniche dei Padri.

In Occidente, dopo le collezioni che accennammo (pag. 207) di Dionigi il Piccolo e d'Isidoro Mercatore, Reginone abbate di Prum uscente il secolo IX, per ordine di Ratbod arcivescovo di Treveri, ne fece una; poi verso il 1020 Burcardo vescovo di Worms stese il *Magnum decretorum volumen*, che da uno storpio del nome suo è chiamato *Brocardo*, e passò ad indicare quistioni scabrose ed incerte. Ivone vescovo di Chartres aveva già dato fuori la *Panormia* in otto libri, quando conobbe una raccolta anteriore; onde la fuse colla sua, e la dispose metodicamente, formandone il *Decretum* in diciassette libri[5].

Graziano -1151

Decreto

Furono questi due cacciati di scanno da Graziano di Chiusi benedettino, che nel 1147 diede un compiuto sistema di giurisprudenza canonica, intitolato *Concordantia discordantium canonum*, o più comunemente *Decretum*. Eugenio III dicono l'approvasse, e l'autore con Ranieri Bellapecora pei primi professarono tale materia in Bologna. Ottima la disposizione dell'opera: e l'enumerazione delle sue fonti il mostra uno dei più eruditi uomini del tempo suo. Comprende essa i canoni degli Apostoli, quelli di cencinque concilj, le decretali dei papi, non escludendo quelle del falso Isidoro; e molti passi tratti dai santi Padri, dai libri pontifizj, dal codice Teodosiano e da altri. Autorevole nel canonico, come il codice Giustinianeo nel diritto civile, il *Decreto* trovò moltissimi commentatori, le cui

(4) Vedi pag. 311. — Una prima raccolta erasi fatta, a metà del VI secolo, dal patriarca Giovanni Scolastico.

(5) Così Savigny: ma Agostino Theiner (*Ueber vermeintliches Decret; ein Beitrag zur Gesch. des Kirchenraths, und insbesondere zur Critik der Quellen des Gratians*. Magonza 1832) non crede di Ivone il *Decretum*, e che la *Panormia* fosse compilata sopra la Collezione tripartita.

Vedi anche HERMANN HUEFFER, *Beiträge zur geschichte der Quellen des Kirchenrechts und des römischen Rechts im Mittelalter*. Münster, 1862.

glosse furono unite da Giovanni Semeca, prelato d'Halberstadt, e rivedute da Bartolomeo di Brixen. Lo sceverarne la mondiglia doveva essere opera di secoli meglio veggenti[6].

Successive consultazioni chieste a Roma diedero luogo a nuove decretali, di cui le principali raccolte sono una di Bernardo Circa, vescovo di Faenza poi di Pavia; una di Giovanni Gallese da Volterra; un'altra fu ordinata a Pier di Benevento da Innocenzo III, e approvata per pubblica autorità; poi un'anonima dopo il 1215; ultima quella d'Onorio IV. Ma poichè nessuna era compiuta, e v'aveva decreti incerti, Gregorio IX diede incarico a Raimondo di Peñafort barcellonese di raccorre le decretali posteriori al 1150 ove finisce la compilazione di Graziano; onde venne il secondo corpo e principale del diritto canonico[7]. Danno colpa a Raimondo d'avere troncato cose necessarie, spartito in due qualche decretale, mutandone il senso od oscurandolo; altre alterato con parole sue proprie.

-1275

Guglielmo Ebredunese, Berengario Bitterese e Ricardo da Siena, attorno al 1297, formarono il *libro sesto* colle decretali di Bonifazio VIII. Vennero poi le *Clementine*, edite o raccolte da Clemente V, e pubblicate da Giovanni XXII circa il 1317. Quest'ultimo pontefice emanò venti costituzioni, le quali col titolo d'*Estravaganti* costituiscono ora la quinta parte delle Decretali, che ebbero compimento poi dalle *Estravaganti comuni* di varj pontefici.

Merito del diritto canonico

Il diritto canonico fu un grande miglioramento sì alla legislazione, sì e più alla condizione dei vulghi. Nei concilj non era ragione perchè si facesse dai preti alcuna legge iniqua rispetto all'ordine delle successioni, ai matrimonj, ad altri punti di diritto. Composti di prelati d'ogni paese, scevri dai pregiudizj, dagli odj feudali, specie di areopago, avevano il vantaggio d'essere come stranieri ai popoli per cui facevano le leggi. Togliendo per base la morale anzichè la politica, le ordinanze tenevano al fondo di rettitudine universale; e rarissimo è che i canoni siano circoscritti ad un paese. La carità e il perdono delle ingiurie, che sono l'essenza della morale cristiana, erano specialmente raccomandati in tempi che il primo patto sociale portava la guerra di tutti contro tutti; il diritto d'asilo era prova della sentenza introdotta dallo spirito religioso nella giustizia criminale; quando il prete era il solo che avesse cognizioni, dovette recare nei codici i lumi che mancavano ai signori guerrieri.

Le leggi della Chiesa per proteggere i beni del clero insegnavano esistere un'altra proprietà non derivata dalla spada, e garantita con altri mezzi che la violenza, resa inviolabile in mani deboli sotto la salvaguardia del diritto; garanzie che poi dovevano diventare comuni. Altre inviola-

(6) Dopo i varj tentativi, anche per ordine ed opera dei pontefici, apparve a Venezia nel 1777 il libro del torinese Sebastiano Berardi *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti; corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti; difficiliores commoda interpretatione illustrati.*

(7) Il soggetto de' suoi cinque libri è indicato in questo verso:
Judex, judicium, clerus, sponsalia, crimen.

bilità delle persone si conoscevano dove l'ecclesiastico era valutato a prezzo maggiore, nè si potevano sfidarne i parenti, ma l'offensore si trovava a fare con una intera società poderosa. L'asilo salvava il colpevole dalla vendetta subitanea, non già dalla giustizia a cui lo restituiva dopo riconosciuto reo; sottraendolo al duello, obbligava ad accettare la composizione dei tribunali. Laonde, mentre pareva intendere al solo interesse proprio, la Chiesa operava per le nazioni, che un giorno si assicurerebbero come diritti quei ch'essa introduceva come privilegi.

Le giurisdizioni signorili al modo feudale riuscirono meno vessatorie in mano di abbati e vescovi che di conti e baroni, perchè il prete era obbligato ad alcune virtù, da cui si teneva dispensato il secolare. Le pene del diritto canonico sono più miti; abolisce la croce e il bollar in faccia, per non deturpare l'immagine di Dio; mai non sentenzia a morte; e spesso manda il reo a fare penitenza e migliorarsi nei chiostri.

La tortura, approvata dal divo Augusto[8], e conservata lungo tempo fin dagl'Inglesi, tanto adulti nella libertà, era esclusa dal gius canonico, e papa Nicola I in una lettera ai Bulgari di recente convertiti la riprova, come avrebbe potuto fare Beccaria sei secoli appresso: — So che, preso un ladro, con tormenti lo cruciate finchè palesi; ma nessuna umana o divina legge il concede: dovendo la confessione venire spontanea, non istrapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. Se inflitte quelle pene, nulla non iscoprite di ciò ond'è imputato, non arrossite? non riconoscete l'iniquo vostro giudizio? E se alcuno, non reggendo ai tormenti, si confessi colpevole senz'essere, di chi è l'empietà se non di colui che lo forza a confessare mendacemente? Lasciate dunque ed esecrate tali usi[9]. Quanti secoli dovevano passare prima che la filosofia si facesse bella di tali documenti!

Mentre il diritto civile escludeva le donne dallo stare in giudizio senza il consenso del marito, lo che impediva di reclamare contro questo, non così era dei tribunali ecclesiastici, davanti ai quali veniva contratta l'unione, stipulata la dote, discusso della infedeltà, delle separazioni, del divorzio: i casi di Teutberga ed Ingelburga mostrarono che la moglie non poteva essere separata se non per peccato di essa; onde in ciò restava pari al marito. Bello spettacolo, vedere la donna sostenuta dal sacerdote celibe!

Il clero, alieno dalle armi, ripudiava le prove allora generali del duello, e introduceva pertutto l'esame dei testimonj, e come prova sussidiaria il giuramento; più regolare rendeva l'amministrazione della giustizia, e le vendite, i prestiti, le ipoteche, giacchè si richiamava al foro ecclesiastico ogni obbligo contratto con giuramento. Innocenzo III e il concilio Lateranese IV istituirono il processo scritto, prescrivendo che nel giudizio

(8) Lib. I. pr. D. de quæst.: *Cum capitalia et atrocioria maleficia non aliter explorari possunt quam per servorum quæstiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo, et habendas censeo.*

(9) *Nicolai I papæ Resp. ad Cons. Bulgar.*

ordinario e nello straordinario il giudice si faccia assistere da un pubblico notajo, se è possibile; e due persone sufficienti scrivano esattamente gli atti, cioè le citazioni, proroghe, petizioni, eccezioni, risposte, testimonianze e così via, il tutto coll'indicazione dei luoghi, dei tempi, delle persone; e ne dia copia alle parti, serbando l'originale per ogni caso di dubbio [10]. Il diritto stesso ebbe determinato il metodo delle citazioni e la sostanza del procedimento, agevolate le riconvenzionali, tentate le vie di conciliazione, negli appelli distinto l'effetto devolutivo dal sospensivo [11], ai rimedj possessorj dato ampiezza e rigore. Presso molti popoli il diritto canonico si fuse col comune, siccome avvenne nel *Fuero juzgo* [12] adottato dal concilio di Toledo, e che governò lungamente la Castiglia, il cui preambolo pone assiomi generali al modo dell'antico Zaleuco.

Così si migliorava il potere legislativo, passato dai forti nei savj; più ne migliorava l'opinione; sicchè al cristianesimo, dice Montesquieu [13], — siamo debitori di un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non potrà mai essergli abbastanza riconoscente: il quale diritto fa tra noi che la vittoria lasci ai vinti la vita, la libertà, le proprietà, le leggi, la religione „. Dopo di che, io mi confesso pronto a compatire ai compilatori delle Decretali, se non ebbero bastante critica per discernere le false, e se credettero veramente che il papa fosse superiore a tutti i vescovi, e potesse imporre ai re d'essere giusti e di non gravare i popoli.

Il diritto romano, indipendentemente dalla dottrina, rimigliorò la legislazione, facendo rivivere a pro dei moderni l'esperienza degli antichi, deposta in un sistema di leggi, ove tutto ciò che essenzialmente importa alla civile società era determinato con sagacia, equità e precisione, ben superiore ai tentativi dei codici barbari. Alle ordalie e al duello si surrogò la prova testimoniale; lo spirito umano s'addestrò nell'indagare le verità ed applicarle, e nel risalire agli studj classici per meglio chiarire il senso; oltrechè il ragionare sodo e sopra i fatti emendava in parte l'inclinazione sofistica delle scuole.

Ai baroni nè dottrina nè pazienza bastando per seguire le ambagi delle leggi nuove, negli uffizj giuridici i legisti presero il luogo dei feudatarj, e la giurisdizione restò trasferita dalle spade al pensiero [14]. Costoro, allettati dalla costituzione antica romana, stabilirono una scuola teorica e pratica di governo, cui primo canone era l'unità e indivisibilità del potere sovrano, talchè riguardava come usurpazione le signorie feudali, e

(10) Capit. II. *De probat.* nelle decretali di Gregorio IX.

(11) Vedi i titoli *de indiciis et de libellis oblat.; de off. et pot. jud. deleg.; de foro comp.* — Rocco, *Jus canonicum ad civilem jurisprudentiam perficiendam quid attulerit.* Palermo 1839.

(12) Del *Fuero juzgo* l'Accademia di storia di Madrid nel 1815 fece una edizione in latino e in castigliano, molto superiore alle precedenti pel confronto di moltissimi manoscritti.

(13) *Esprit*, XXIV. 3.

(14) Appena nel 1845 l'Ungheria dichiarò solennemente che, nella scelta dei giudici, si avrà riguardo al merito, non alla nobiltà.

mirava a distruggerle, considerando come non avvenuta l'occupazione dei Barbari, e indegne del nome di leggi quelle emanate da loro, cui intitolarono diritto odioso (*droit haineux*) in opposizione del diritto comune. Con ciò contribuirono fortemente a crescere la regia autorità.

Ben fa dolore e meraviglia che le nazioni nuove non abbiano pensato estrarre da Giustiniano quel solo che ad esse si confaceva, anzichè adottare intero un cumulo di cose estranie ai comuni e all'ordine sociale nuovo, e principj assoluti, e formole materiali, e rigide conseguenze, non armonizzanti colla nuova società nè coi costumi germanici e col cristianesimo. Ciò nacque dalla difficoltà dello scegliere, e dall'avere il partito ghibellino interesse a considerare i Federighi come successori di Teodosio: onde n'uscì una legislazione implicata, incoerente, ancora oscura dopo infiniti commenti, e forse in grazia di questi.

CAPITOLO XXVI.

La Scolastica e la Teologia.

Traverso ai secoli passati, deboli erano le traccie, isolati i progressi della filosofia; onde serbammo a raccoglierli quando maggior volo essa aprisse. I primi padri del cristianesimo tolsero unico fondamento di loro scienza la Bibbia, spiegandola e commentandola giusta il sentimento loro particolare e quel della Chiesa: per tal modo al dualismo di Simon Mago, di Bardesane, di Manete opposero l'unità delle leggi, l'armonia delle cause e delle tendenze; al panteismo trascendente di Valentino, il puro concetto dell'ideale e l'impenetrabilità della natura divina; poi nelle quistioni dei Pelagiani e della Grazia discussero i nuovi dubbj che nascevano sulle relazioni fra il Creatore e la creatura. Finita l'età dell'oro della letteratura cristiana, lo studio si arrestò sui Padri stessi, facendone estratti e catene per proprio comodo, onde all'uopo fiancheggiarsi delle loro asserzioni. Ma oltre questa teologia positiva fondata sull'autorità, altri adoperavano il raziocinio a conciliare la fede colla ragione, l'ortodossia colla dialettica, e insieme a determinare i fenomeni dell'intelletto e le operazioni della logica, l'origine e il valore delle idee, i fondamenti della conoscenza; insomma formavano quella che si chiama metafisica.

Filosofia dei ss. Padri

Boezio, anello fra il passato e i tempi nuovi della filosofia, dalla greca e pagana aveva tratto quanto poteva raffinare la scienza cristiana, svolgendo nel suo *Organon* il raziocinio senza intaccare la fede. Perciò egli divenne autore universale, e giovò a rendere acuti, docili, robusti gl'intelletti, e abituarli al rigoroso e preciso argomentare. Ma all'argomentare egli si arrestava; laonde ne venne una dialettica tutta forme, che fu detta *scolastica* dalle scuole di Carlomagno, centro delle dottrine d'allora. Era una filosofia tutta di metodo, di categorie, vera algebra della ragione,

Boezio

applicata a servigio della teologia, e a stabilire l'alleanza tra la fede e la realtà objettiva delle verità rivelate. Spinto l'intelletto verso la più sublime delle cognizioni umane, quella di Dio, prima di esservi preparato da conveniente cultura, non chiamava ad esame l'intero sistema dei concetti, nè portava dubbj sopra la rivelazione; ma prendendo le mosse da generalità, indubitabili perchè rivelate, si limitava a difendere e chiarire dogmi parziali, a vedere in che modo accettare la rivelazione e conoscere il sentimento comune, rinunziando alla disputa non appena la Chiesa avesse sentenziato. Però se la scolastica sulle prime rimase interamente subordinata alla teologia, dapoi le si collocò compagna, infine ne rimase distinta.

Al primo di questi tre stadj vanno ascritti sant'Agostino, indi Boezio e Cassiodoro, poi Alcuino amico di Carlomagno e il suo scolaro Rabano Mauro, il quale, contro Gotescalco sostenitore della necessaria efficienza della Grazia, provava che all'uomo sia rimasta la naturale aspirazione al bene, e che i doni di Dio non lo costringano, ma invitino soltanto e vi possa resistere. Questi crearono scuole, non sistemi: sistema invece non scuola pose Giovanni Scoto Erigena, cioè irlandese[1]. Ragionatore solitario, dotto di latino, di greco, di arabo, versato in Aristotele e Platone, accostandosi a quel che di meglio hanno i Greci, nel libro *De divisione naturæ* considerò la filosofia come scienza dei principj, nè potere separarsi dalla teologia, essendo Iddio la sostanza delle cose, le quali tutte muovono da lui e a lui ritornano. Tali pensamenti manifestò nella traduzione del falso Dionigi Areopagita, dal quale si trovava strascinato al panteismo puro[2], se non l'avesse rattenuto il cristianesimo. Posta la primitiva unità, indaga come mai da questa uscisse la pluralità, nè sotto i contingenti ritrova altro di reale che Dio, intelligenza di tutte le cose, il quale su tutte diffondendosi, le produce e fa sussistere, finchè tutte non ritornino a confondersi nell'unità; allora la sostanza increata rientrerà nel riposo, e la natura prenderà quella forma che nè è creata nè crea.

Gio Sroto -886

A lui era stata sottomessa la quistione fra Rabano Mauro e Gotescalco a proposito della Grazia; ed egli, da panteista, doveva negare che esista realmente il male, e ridurlo ad una negazione[3]: non dunque nel pensiero di Dio alcuna predestinazione al dolore; il bene esiste bensì, poichè è Dio medesimo; e potrebbe ben darsi in Dio la volontà di predestinare gli eletti

(1) Pietro Huort, *Jean Erigène Scot, von der Ursprung einer christlichen Philosophie.* E vedi p. 720 e seg.

(2) Colebrooke ha scoperto uno stranissimo raffronto. Nella *Karika*, monumento antico della indiana filosofia sankia, è scritto: „La natura radice di tutto non è prodotta; sette principj sono al tempo stesso prodotti e produttivi; sedici sono soltanto prodotti; l'anima non è prodotta nè produttiva „. Or bene, Erigena comincia con queste precise parole: *Videtur mihi divisio naturæ per quatuor differentias, quatuor species recipere, quarum prima est quæ creat et non creatur, secunda quæ creatur et creat, tertia quæ creatur nec creat, quarta denique quæ neque creatur neque creat...* Come mai il passo del filosofo indiano, originale, e che non trovasi altrove, vedesi posto quasi per epigrafe al libro di Giovanni Scoto?

(3) *Peccatum, mors, pœna, justitiæ, vitæ, beatitudinis defectus sunt: ac per hoc, si ab eo non sunt, quis audeat dicere in eis aliquid esse?*

alla finale beatificazione. A questa ipotesi trascendente era egli condotto dal libero pensare, attesochè in fronte al suo libro pose: — L'autorità deriva dalla ragione, non questa da quella; autorità non sostenuta dalla ragione non ha valore „.

Berengario

Da Gerberto, che fu poi papa Silvestro II e ristauratore degli studj in Europa, derivò Fulberto di Chartres; da questo Berengario di Tours, che spinse la libertà fino a impugnare il dogma dell'eucaristia (pag. 323), e che perciò dagli apologisti della Riforma è posto fra i progenitori di questa coll'Erigena. Nel confutarlo perfezionarono l'applicazione della dialettica alla teologia san Pier Damiani e l'arcivescovo Lanfranco, il quale può dirsi resuscitasse la critica, avendo esaminato, confrontato, corretto i testi falsati da Berengario. Usò egli modo oratorio, e sciolto dalle categoriche incorniciature; e riprovando la sottigliezza dei tropi e dei sillogismi, e l'*inane fallacia* della dialettica di Aristotele, chiama sapiente chi conosce e glorifica Dio, e pienezza della scienza l'intendere il mistero e la sapienza divina.

Lanfranco

Anselmo 1033-1109

Discepolo a Lanfranco fu Anselmo d'Aosta, priore di Bec poi arcivescovo di Cantorbery, che per sagacia e pietà fu chiamato un secondo Agostino, e sull'orme di questo diede sull'essenza divina, sulla Trinità, sull'Incarnazione, sulla creazione, sull'accordo del libero arbitrio colla Grazia dimostrazioni ancora venerate. Nel *Monologium sive exemplum meditandi de ratione fidei* s'industria a ricondurre tutte le verità religiose ad una medesima serie di ragionamenti, e spiegare la scienza delle cose sopranaturali per via di razionali principj; col che istituì la metafisica scolastica e la teologia naturale. Ammettendo l'infallibilità della fede, attribuisce allo spirito umano l'uffizio di svolgersi nella scienza, destinando la metafisica a speculare sulla parola rivelata, e la fisica sulla natura manifestata dai sensi. Per costituire l'unità cercò egli l'idea universale, che non potesse sussistere come percezione dello spirito se non implicando la realità dell'oggetto; e credette fosse quella della perfezione infinita del bene supremo, insomma di Dio, il quale nell'ordine logico sta capo di tutte le idee, come di tutti gli esseri nell'ordine reale.

Chi guarda il medioevo coi pregiudizj accademici, deve restare attonito allorchè di buona fede si accosta a questi filosofi, e vede come nella *neghittosa ignoranza* dei chiostri, il bisogno del pensare agitasse quei monaci vilipesi; come senza scrupoli e senza apprensioni usando della propria ragione, tentassero problemi cardinali della filosofia. — Consultando piuttosto il loro desiderio che la facilità dell'esecuzione o le forze mie, alcuni fratelli chiesero non dimostrassi nulla per via delle sacre scritture; ma che, in quanto prendessi a stabilire, con forma facile e con argomenti alla portata comune e con semplice discussione, nulla provassi se non per via della ragione rigorosa e necessaria, e per l'evidenza della verità „[4]: così

(4) — Non cerco comprendere le verità per crederle, ma credo per comprendere; sapendo che, se non credo, non comprendo nulla „. È il *credimus ut cognoscamus* di sant'Agostino.

diceva il priore di Bec; e non già per combattere l'ateismo, troppo alieno da quegli intelletti, ma per rendere conto a sè ed ai suoi delle proprie credenze, per bisogno d'intellettuale contemplazione, indagò le prove dell'esistenza di Dio.

Ponendo in scena un ignorante, che cerca la verità colla scorta dello intelletto puro, potrebbesi credere che sant'Anselmo avesse prevenuto le temerità di Fichte nell'emancipare la ragione: ma egli protesta ad ogni tratto che la fede non cerca comprendere ma credere[5]; che è temerità disputare contro la fede; solo domanda a se stesso se la ragione non che impugni le verità rivelate, anzi le comprovi; e vuol dimostrare il sì.

Egli determina appunto i confini della filosofia e della teologia, e con argomenti sottilissimi e acuta induzione affronta i problemi più scabrosi. Che Dio esista in tre persone, Anselmo l'apprese dalla teologia e non ne dubita, ma si propone di arrivare al dogma stesso per via della riflessione. — L'immensa varietà dei beni (dice egli) non puo sussistere che in virtù di un principio di bontà, uno ed universale, alla cui essenza tutti partecipano più o meno. Benchè questa qualità generale di essere buono possa presentarsi sotto la forma di virtù secondarie, tutte però si risolvono nel bello e nell'utile, due aspetti generali del principio assoluto del buono. Questo è necessariamente tale per se stesso, e nessun essere lo è quanto lui onde è sovranamente buono, e in conseguenza sovranamente perfetto[6].

" Altrettanto argomentando dalla grandezza inerente a ciascun essere, si arriva di necessità ad un principio di grandezza e per conseguenza di bontà assoluta. Anche la qualità di essere, che appartiene a tutte le individualità, si risolve incontestabilmente in un principio assoluto di essere, pel quale tutte indispensabilmente sono. La gradazione di dignità fra gli esseri non può creare una gerarchia senza termine, e ne esige una, superiore in dignità a tutte le altre; giacchè supponendo anche molte nature perfettamente eguali in dignità, la condizione a cui esse dovrebbero questa medesima uguaglianza sarebbe appunto cotesta unità superiore e più degna, che, non potendo esistere se non per se stessa, è necessariamente identica al principio assoluto dell'essere, del buono, del grande[7] ".

Questa potenza suprema, causa dell'esistenza propria, non può essere venuta dopo se stessa, nè di se stessa esser minore. Direte forse che fu fatta di niente e dal niente? Passando anche l'assurdità di tale conclusione, converrebbe allora dire che il nulla stesso è causa; e che, trovandosi superiore a questa suprema potenza, egli è cotesta potenza suprema, egli ente per eccellenza: lo che implica contraddizione. Forza è dunque conchiudere, che questa suprema potenza esiste da sè e per sè, cioè che essa è l'agente che la creò e la materia di cui fu creata[8].

E segue ragionando che un essere intelligente nulla fa, se la forma della cosa da creare non preesista nel soggetto creante in maniera intelli-

(5) S. Anselmo, *Præf. ad Monologium*.
(6) *Monol.*, c. I.
(7) *Monol.*, c. IV.
(8) Ivi, c. V e VI.

gibile; onde gli enti sussistono già realmente rispetto all'essere creatore, prima di passare alla condizione di creature[9]. La forma delle cose nell'intelligenza divina è la maniera con cui questa intelligenza le *parla* a se stessa, cioè il pensiero di lei: l'essenza suprema ha dunque *parlato* tutte le cose prima che fossero, acciocchè fossero per lei. Tale operazione si riproduce in noi qualora vogliamo fare un'opera che esige un disegno: ma fra creatore ed operajo corre questo divario, che il primo crea per se stesso e senza soccorso d'oggetti preesistenti. Quanto a questa *parola* della potenza divina, altro non è che la potenza divina medesima, giacchè questa non potè fare le cose che mediante la sua parola, nè potè farle che da se stessa[10].

Identificata così la potenza divina col suo verbo, stabilisce che, esistendo ella soltanto per se medesima, come la vita non è che l'essere, continuato ad ogni istante, nulla saprebbe vivere se non della vita, o piuttosto dell'essere che continuamente riceve dalla potenza suprema[11]. E ne deduce che la natura suprema non ebbe cominciamento, non potendo dovere l'essere che a se medesima; nè avrà termine, perchè non può volere la propria distruzione, che equivarrebbe a distruzione del bene; se potesse restare annichilata da un altro, non sarebbe suprema.

Il *Proslogium* o la fede in traccia dell'intelligenza, è una preghiera alla causa prima, dove egli si propone di trovare alla fede una prova semplice e decisiva, senza gli avviluppati argomenti del Monologio. Lo stolto che dice *non v'è Dio*, concepisce però un essere che sarebbe a tutti superiore; se non che afferma che non esiste. Con tale affermazione contraddice se stesso, atteso che l'ente cui egli accorda tutte queste perfezioni, se gli si ricusi l'esistenza, resterebbe inferiore a un altro che a tutte queste perfezioni congiungesse la esistenza. Pel concetto suo medesimo è dunque obbligato ad ammettere che questo ente sussiste, giacchè l'esistenza è parte necessaria alla perfezione.

Dopo provato nel Monologio che Dio esiste come causa prima, qui trae tale credenza dalla necessaria costituzione del pensiero e dalle indeclinabili sue leggi; prova dedotta anch'essa dalla nozion di ragione, supponendo un legame di coesistenza e di dipendenza permanente fra l'idea che concepiamo e l'essere che ella rappresenta.

Non riconosceste i due argomenti sviluppati poi da Cartesio? ed è meraviglioso che un monaco dell'XI secolo trovasse e così precisamente esponesse la sola prova compiuta e soddisfacente dell'esistenza di Dio, cioè quella per la nozione della ragione[12], elevasse la coscienza fino alla nozione dell'essere, e si proponesse niente meno che d'edificare una teologia dottrinale sovra un concetto della ragione. Le objezioni che a

(9) *Monol.*, c. IX.
(10) Ivi, c. X, XI, XII.
(11) Ivi, c. XIII e XIV.
(12) BOUCHITTÉ, *Histoire des preuves de l'existence de Dieu.* Parigi, 1841.

Cartesio furono fatte, trovansi tutte già ad Anselmo opposte dal monaco Gaunillon.

Altrettanta perizia dialettica e maggiore chiarezza ed erudizione apparvero in Idelberto di Lavardin, arcivescovo di Tours, che nel *Tractatus philosophicus* e nella *Moralis philosophia*, diede il primo saggio di sistema popolare.

Realisti nominalisti

Nell'*Isagoge* di Porfirio, commentata da Boezio, e che si considerava 1134 come introduzione allo studio di Aristotele, occorreva questa frase: — Non *cercherò* se i generi e le specie esistano da se stesse, o soltanto nell'intelligenza; nè caso che esistano per se medesime, se siano corporee od incorporee, se distinte dagli oggetti sensibili, o compresi in essi come parte „. Quel che egli non *cercò* vollero indagarlo i suoi seguaci, liberi di scegliere fra Aristotele e Platone, Boezio e Porfirio; e poichè se ne potevano dare due diverse soluzioni, gli studiosi restarono divisi in due campi opposti. Tal quistione degli *universali*, già toccata dai migliori antichi, fu poi dai filosofi alessandrini e da quelli del medioevo dibattuta, indi frivolmente derisa da qualche moderno, senza comprenderne l'estensione, senza vedere che essa è il problema fondamentale della filosofia, variato secondo i tempi, ma indeclinabile; giacchè prima di ogni altra cosa conviene domandare, — Se il tutto abbia fondamento nella natura delle cose, o se sia una mera combinazione del nostro spirito, da noi fatta per uso nostro „.

Il problema della realtà objettiva delle umane conoscenze si risolve in due quistioni: esistono fuor di noi le idee individuali? esistono le generali? Su ciascuna delle due rampollano assai dubbj particolari, la soluzione di ognuno dei quali serve di base a diverso sistema. Ammettete che le idee generali sieno spoglie di ogni realtà objettiva? al mondo non vi avrà più che individui; chimere del pensiero saranno i generi e le specie, le leggi ed i principj d'ogni sorta, l'ordine dell'universo e Dio, i diritti e i doveri; e poichè le verità metafisiche figliano le pratiche, sarà follia il sacrificare i proprj gusti al bene di tutti, e regneranno baldanzosi l'egoismo, la tirannide, l'anarchia. Chi per avverso ritiene, gli oggetti delle idee generali esistere indipendentemente dall'atto dello spirito che li concepisce, può credere che le idee esistano unicamente nel loro principio, che è Dio. Il primo sistema è empirico, ideale l'altro; onde il realismo e il misticismo, entrambi dotati di alcuna porzione di vero. Eminentemente ideale è il cristianesimo, portando l'anima e lo spirito a credere e adorare l'invisibile; talchè la filosofia cristiana restava di fondo platonica, quando anche nella forma apparisse aristotelica.

La quistione degli universali, agitata in tutto il medioevo, volgeva dunque attorno ai cardini della moderna e d'ogni filosofia; giacchè partendo dal commento di Boezio, alcuni supponevano che i generi, le specie e tutti gli universali non fossero che nomi; altri li credevano esistere in realtà, estrinsecamente dal soggetto. La Chiesa pendeva

coi Realisti, ma almeno daprincipio non riprovava esplicitamente i Nominali.

La disputa fu posata chiaramente da Giovanni Roscelino, bretone, canonico di Compiègne; e mentre fino allora erasi detto gli universali non essere che astrazioni, egli asserì non esser che nomi, nulla più che i suoni della voce (*flatus vocis*) con cui indichiamo le qualità comuni osservate negli oggetti individuali: ridotto così a scienza il nominalismo, lo spinse fino a proposizioni ereticali intorno alla Trinità. Come contra Berengario, così contro di lui argomentarono Lanfranco ed Anselmo, sostenendo che l'universale preesiste agli individui, l'idea alle cose. I Realisti riducevano l'individuo ad un semplice accidente, cui non arrivavano se non passando pei generi e le specie. A cagion d'esempio, Socrate era uomo, era animale, era ente; o in altri termini, l'esistenza, l'animalità, la razionalità, insieme colla socialità formavano un tutto, nominato Socrate, nel quale distinte e unite trovavansi tali qualità. Per essi, tutte le idee corrispondono ad altrettante sostanze, ed in mancanza di un objettivo fenomenale, creano un objettivo soprasensibile. Berengario aveva negata questa creazione arbitraria applicandola al mistero dell'eucaristia, onde può considerarsi come il primo oppositore al realismo. Sull'orme di lui i Nominalisti non riconoscevano l'esistenza reale dei generi e della specie, ma tenevano come nomi vani senza soggetto le generalità di ente, o genere umano, o simili astrazioni, giacchè di reale non vi aveva che gli individui, tra i quali veruna relazione non si dà. Questo nominalismo sta a gran distanza da quello di Hobbes, che riduce la verità alle parole, e le parole a una convenzione; col che rende la scienza non soltanto soggettiva e verbale, ma anche arbitraria, non dandosi più scienza se non quella che all'uomo piace deporre nelle espressioni scelte a suo arbitrio.

Ecco dunque come e perchè il realismo si trovasse più favorevole all'ortodossia; e sant'Anselmo aveva portata un passo innanzi la quistione, e data la formola scientifica del realismo col definire che "l'idea dell'unità logica è altresì l'idea dell'unità reale", e che "questa perfezione e verità cercata è Dio". Gran ragione di riprovare il sistema opposto fu l'applicazione fattane da Roscelino col negare la realità delle divine Persone, dicendo: — La casa come casa non è altro che una casa e non ha parti, solo l'unità essendo reale. All'egual modo Dio come Dio non è altro che Dio, non Padre, Figliuolo e Spirito santo ". In conseguenza argomentava: — O la Chiesa deve nella Trinità ammettere tre Dei distinti e individui, o non potrà attribuire la realtà che ad un solo Dio, chiamato con tre nomi, ma senza distinzione di persone ". Condannato dal concilio di Soissons, egli si ritrattò, ma senza desistere dal bersagliare la potestà ecclesiastica.

Adunque gli ortodossi Realisti si separarono dai liberi Nominalisti. Stava con entrambi buona parte di verità. Le nozioni generali che noi

acquistiamo delle cose, non hanno un modello sostanziale in natura, onde in ciò diam ragione ai Nominalisti. Ma Iddio per creare il mondo ha dovuto antecedentemente avere il tipo e l'idea generale e particolare, la quale idea aveva un'esistenza assoluta, di realtà indelebile, prima della formazione come dopo la distruzione degli esseri in cui è prodotta. Pertanto le idee generali, che sono passeggere e contingenti nello spirito umano, nell'intelligenza suprema sono necessarie, assolute, indistruttibili; sono i tipi a priori di tutta la natura, la quale nasce e muore senza alterarne la realità. Potevano dunque conciliarsi i due sistemi nei due punti di partenza diversi ma non contraddittorj; e avrìa tolta di mezzo la quistione chi avesse riflesso che nel concetto divino sussistono i tipi, non solo degli universali, ma ben anco delle individue differenze.

Se non che, nella rigorosa logica d'allora, conseguenze funeste potevano cavarsi, riducendo a chimere le idee di entità, di fratellanza, di società, tutte quelle su cui si fonda il vangelo, e precipitare al materialismo col non discernere dalle cose sensibili quelle che appajono solo agli occhi della intelligenza. A maggior pericolo erano esposte le verità teologiche, poichè, come riflette sant'Anselmo combattendo Roscelino, " se non può concepirsi che in molti uomini vi abbia una sola e medesima autorità, come potrebbesi comprendere che tre persone, di cui ciascuna è Dio perfetto, formino un solo Dio? „.

Pertanto, messo che le verità della ragione sieno distinte da quelle della fede, si cerca qual delle due prevalga sull'intelletto. I Nominali si dichiarano per la ragione; i contrarj per opporvisi invocano le prove della fede. Il nominalismo, che nei suoi trionfi trascendeva, fu riprovato dal concilio di Soissons, talchè più libero spiegò le ali il realismo, sostenuto da Odone di Cambrai, da Manegoldo, da Anselmo di Laon, e principalmente da Guglielmo di Champeaux, il quale, all'opposto di Roscelino, attribuiva la realtà soltanto all'universale ed alla sostanza collettiva.

Il più vigoroso atleta fra gli Scolastici fu, non un grave sacerdote, bensì un bello ed elegante garzone, di nobil gente, che componeva versi, e li cantava con garbo meraviglioso[13]; sapeva di legge, di greco, fino di ebraico; e variava le occupazioni sue fra romper lancie nei torneamenti e argomentare nelle scuole. Parlo di Pietro Abelardo, nato a Palais presso Nantes, fabbro e storico delle proprie sventure. Raffinatosi negli

Abelardo 1079-1142

(13) Abelardo nel *Liber calamitatum mearum*, p. 12: — E già se facevo versi eran versi d'amore, non arcani di filosofia; e molti di quei carmi, come sai, oggi ancora sono cantati „. Ed Eloisa nell'*Ep.* I: — Due cose specialmente, lo confesso, avevi in te, atte a cattivare l'animo di qualunque donna, la grazia cioè dello scrivere e quella del cantare, che non si legge conseguita da altri filosofi. Col che, siccome per trastullo ricreando le filosofiche fatiche, molti carmi lasciasti, per lo più in istile amatorio, che per la tanta soavità delle parole e del canto spesso ripetuti, facevano che il tuo nome fosse in bocca d'ognuno, tanto che neppur gl'ineducati l'ignoravano; perciò grandemente anelavano all'amor tuo le donne. E poichè la più parte di quei versi celebrava i nostri amori, fui nota in molti paesi, e destai l'invidia di molte donne „.

studj a Parigi[14], e smanioso di novità e di disputa, cominciò ad
luppare nella sua finissima dialettica Guglielmo di Champeaux suo m
e Anselmo di Laon, scolari di sant'Anselmo, che allora dettavano
cattedre di Nostra Donna e nella badìa di San Vittore a Parigi. A
poi scuola a Melun, indi a Corbeil, e tanti accorrevano ad ascoltarl
le locande non bastavano ad alloggiarli, la terra a nutrirli; dovunqu
dasse, il seguitava tanta folla, da popolare i deserti[15]. Quando poi si s
a Parigi, fu un concorso universale; venti cardinali, cinquanta v
uscirono dalla sua scuola; i libri di lui passavano l'Alpi e il mare.
scuno credeva intendere ogni cosa; sicchè cavalieri e dame parlava
misteri più reconditi, e baldanzosamente disputavano su astruse do
Tanto gli valeva il non comparire in cattedra colle gravi e dogm
sembianze, ma da uomo educato al bello nella lettura dei classic
giadro parlatore, che tutto semplificava e ingentiliva, che solle
colla novità degli argomenti e coll'ardire onde penetrava nei misteri,
gendo o mostrando spargere lume sopra qual fosse soggetto. Mentr
selmo esponeva le verità senza spiegarle, Abelardo presumeva r
ragione di tutto, sicchè accoppiò la dialettica colla teologia più siste
camente e a pieno che altri non avesse fatto sin allora; nè più conside
la scienza come uno sviluppo della fede, insegnò che quella deva
dere a questa, la quale non è altro che semplice opinione fino a tant
non si puntelli della ragione[16]. Riconosce dover l'intelligenza ferm
certi limiti; ma nelle materie soggette alla ragione non doversi ric
all'autorità; e anche nelle quistioni religiose, la fede è diretta da
naturali. E appoggiandosi a quel dell'Ecclesiastico, *Leggero di cuore
pronto crede*, fece dipendere la fede dal giudizio individuale, e ch
acquistasse per via dell'esame e del dubbio, a maniera degli Acad
Ammira i filosofi antichi e le loro virtù, e trova che Platone ebbe
bontà divina idee più elevate che Mosè[17].

In opposizione a Guglielmo di Champeaux, che attribuiva l'es
delle cose agli universali e ai generi, riducendo l'individuo a semplice
cezione, Abelardo adottò il nominalismo, pur modificando quello d
scelino, in modo da farlo penetrare nelle scuole dond'era sbandito.

(14) Le altre scuole allora più celebri erano a Poitiers, Tours, Bec, Mans, Angers e Chartres.

(15) *Ut nec locus hospitiis, nec terra alimentis sufficeret;* ABELARDI, Lib. calam. — *Roma suos tibi docendos transmittebat alumnos... Nulla terrarum spatia, nulla montium cacumina, nulla concava vallium, nulla via difficilis, licet obsita periculo et latrono, quominus ad te properarent retinebat. Anglorum turbam juvenum mare interjacens et undarum terribilis procella non terrebat... Remota Britannia... Andegavenses... Pictavi, Vascones et Hiberi, Normania, Flandria, Teuto Suevus... præterea cuncti Parisiorum tem habitantes;* ep. di Folco ad Ab nelle *Opere*, ed Amb. 218.

(16) *In omnibus his, quæ rationi possunt, non esse necessarium auctorit dicium.* Ap. MARTENE, *Thes. Anecd. christ.*

(17) *Dixit et Moises omnia a Deo vald esse facta: sed plus aliquantulum laud vinæ bonitati Plato assignare videtur.* I p. x, 1207.

egli che esistano soli individui, ma neppur concede che sieno mere parole. Ora se non sono nè l'un nè l'altro, che saranno? Concezioni o forme delle spirito, rispose Abelardo, senza reale consistenza: l'intelletto, collocato in presenza degli oggetti, vi scorge delle analogie, le quali considera, raduna, ne forma classi più o meno estese, che sono i generi e le specie: la specie non è un'essenza unica, ma una collezione di somiglianze.

Con ciò saltava la quistione: atteso che nè Nominalisti, nè Realisti negavano che gli universali sieno concetti dello spirito: l'arduo stava nel vedere se di là dell'intelletto che concepisce le idee generali, di là degli oggetti individuali in cui si trovano le somiglianze, esista altra cosa, leggi, principj, un disegno, da cui derivino queste somiglianze. Pertanto il suo era un nominalismo senza la conclusione; e il merito del concettualismo d'Abelardo consiste solo nell'arrestarsi[18].

Egual riserbo usava nelle cose teologiche, limitandosi ad argomenti negativi, e del resto procedendo con tal libertà, che la religione svaniva, non restando più che gli argomenti di lui a sostegno delle verità.

In teodicea pone un ottimismo di sua foggia, dicendo che Dio non può fare se non quello che fa, nè potrebbe farlo migliore; donde conchiude ch'ei non poteva creare il mondo in altro tempo, nè impedire il male, giacchè questo è causa di molti beni che altrimenti non sarebbero voluti effettuarsi. In morale fa consistere tutto nell'intenzione, e il carattere della intenzione deve valutarsi dalla sua conformità colla coscienza. — Il peccato (diceva) non consiste nell'atto, ma nell'intenzione, la quale è la radice donde rampollano il bene e il male: la concupiscenza, la dilettazione, l'ignoranza non sono colpe, ma disposizioni naturali; ed il peccato originale è men tosto una colpa effettiva che un castigo, a cui nascono soggetti gli uomini „. Per quanto Abelardo non deduca le ultime conseguenze, e inclini piuttosto a rimanere nel dubbio, siccome fece nel trattato del *Sic et Non*, ove sostiene che sopra qualunque controversia può argomentarsi pro e contro[19]; pure eccovi con ciò tolti i peccati d'abitudine e d'ignoranza; dichiarato ingiusto Iddio che punisce gl'imbattezzati; resa superflua la redenzione; discolpati quei che crocifissero Cristo, atteso che pecca-

(18) Ecco come caratterizza le varie scuole: *Diversi diversa sentiunt. Alii namque voces solas, genera et species universales et singulares esse affirmant; in rebus vero nihil horum assignant* (Roscelino): *alii vero res generales et speciales, universales et singulares esse dicunt* (Gilberto de la Porrée?). *Sed et ipsi inter se diversa sentiunt: quidam enim dicunt singularia individua esse species et genera subalterna generalissima, alia et alio modo attenta* (Gualtiero di Mortagna?); *alii vero quasdam essentias universales fingunt, quas in singulis individuis totas essentialiter esse credunt* (Guglielmo di Champeaux). *De genere et speciebus*, p. 513.

(19) In quest'opera, che i Padri benedettini avevano creduta degna d'oblio, e che Cousin pubblicò non è guari, Abelardo comincia dall'affermare che v'ha libri apocrifi tra' genuini, e questi medesimi sono zeppi di errori; poi che la fede deve appoggiarsi ad argomenti umani (*quod fides humanis rationibus sit adstruenda*): ma questi a che lo recano? a sostenere il vero e il falso: — che Dio si divide in tre parti, e il contrario — che nella Trinità non deve dirsi esservi tre eterni, e il contrario — che le Persone divine differiscono una dall'altra, e il contrario — che l'uomo per lo peccato perdette il libero arbitrio, e il contrario „.

rono per ignoranza: e asseriva che Dio volle soffrire, non per liberarci dalla schiavitù del demonio, ma per atto di puro amore, onde sostituire la legge di carità a quella di timore; e poter noi volere ed operare il bene per proprie forze, senz' aiutante la Grazia, la quale si limita a istruirci colle parole e muoverci coll'esempio.

Scalzati così i fondamenti sodi del cristianesimo, di troppo deboli egli ne sostituiva; e con un Dio così agevole, diventava superflua espiazione quella di tutta la vita.

A sifatte dottrine regolava egli la sua condotta, cercando il lieto vivere e l'amore delle donne[20]; ma l'amore, o piuttosto la seduzione usata con Eloisa, nipote del canonico Fulbert, gli attirò una disgrazia più rinomata che le sue dottrine. A trentanove anni costretto a rinunziare alle voluttà, si rese benedettino: ma qui nuove traversie. San Bernardo, arbitro d'Europa, zelatore dell'ortodossia, genio positivo, scevro d'ogni sottigliezza, e aborrente dall'applicare alla teologia i ragionamenti d'una dialettica insidiosa, non poteva soffrire di vedere la quistione grammaticale e filosofica condotta ad osteggiare la fede; onde volse contro di Abelardo quanto ardore gli sopravanzava della persuasa crociata e delle combattute eresie. Nel concilio a Soissons sì l'investì, che per poco il popolo nol lapidava: onde impaurito fino al pianto, Abelardo ritrattò gli errori, e bruciò la *Somma della scienza santa*, che egli aveva composto a richiesta degli scolari per spiegare filosoficamente la Trinità: eppure venne condannato, e chiuso in San Medardo, poi in San Dionigi. Spinto però dall'abitudine delle ricerche chiamò in dubbio la leggenda che faceva tutt'uno del Dionigi Areopagita e dell'apostolo di Francia, e tanto bastò per suscitargli nuove tempeste. Fuggito nella Champagne, si ascose tra i boschi, fondando un oratorio ad onore della Trinità che lo accusavano di negare, e che poscia nominò del Paracleto per le consolazioni che vi trovava a' suoi dolori.

Lo scopersero appena i discepoli, che a torme vennero a lui, e dei capanni di fronde formarono una città. Pure egli che si compiaceva figurare il mondo pieno di lui e sommosso dalle sue dottrine, sbucato dall'eremo ricominciò a predicare intorno alla Trinità, alla predestinazione, al libero arbitrio[21], e ne scrisse libri e ripigliò l'insegnamento, e pubblicò la *Theologia christiana*. Ma san Bernardo, sorto (come diceva) a combattere il drago dopo vinto il lione, l'eresia dopo lo scisma, cioè Abelardo dopo Pier Leone, gli bandì nuova battaglia, come a uomo di spiriti mondani, quale dalle sue lettere appariva. — Costui (scriveva egli al pontefice) da maestro di filosofia converso in teologo, dopo avere in gioventù fatto schermaglie di dialettica, ora delira interpretando la Scrittura, e vuole resuscitare dottrine da un pezzo condannate e ammutolite... Tale è cotesta

(20) — Tanto nome godeva io allora, e tanto primeggiava per gioventù e bellezza, che qualunque donna degnassi dell'amor mio, non temevo ripulsa „. *Lib. calam.* p. 10.
(21) San BERNARDO, *epist.* 432, 337.

loro dottrina de' generi e delle specie, che Abelardo pretende il Figlio stia al Padre come al genere la specie, come l'uomo all'animale, come l'impronta di rame al rame; e poichè la specie è inferiore al genere, ne verrebbe che il Figlio fosse minore del Padre, stabilendosi una scala nella Trinità... Costui è sempre misto a società di donne, di monaco non tiene che l'abito e il nome; grande a' proprj suoi occhi, s'immagina di potere comprendere l'immensità di Dio colle sole forze della ragione umana; vuole scandagliare l'infinita maestà, e non partorirà che eresie. A forza d'ingegnarsi a provare che Platone è cristiano, potrebbe egli bene divenire pagano: se parla della Trinità, è Ario; se della Grazia, è Pelagio; se della persona di Cristo, è Nestorio „[22].

Abelardo, fidando in sè, nei molti scolari e in Arnaldo da Brescia venutogli ajutante, provocò un colloquio: Bernardo il ricusò gran tempo, 40 accettatolo poi a Sens, confuse l'emulo, e l'obbligò a tacere. Abelardo confessandosi vinto e ricreduto [23], fu deputato priore a Saint-Gildas de Ruys in Bretagna; ma avendo voluto ridurre a più costumata forma i suoi monaci, questi tentarono avvelenarlo, sicchè ricoverò nel monastero di Cluny, ove finiva sua vita.

Come da noi la tomba di Giulietta e Romeo, così visitano a Parigi quella dove egli fu ricongiunto colla sua Eloisa. Amorevole fanciulla, cui la venerazione fu scala all'amore, con soave docilità rispondeva alle asprezze del pedante amatore, il quale trascorreva persino a batterla; e valendosi di tutte le arti della seduzione, e abusando dell'intera confidenza dello zio, la contaminò senza forse amarla[24]. La sventura saldò e purificò l'affetto di Eloisa, che entrata monaca, divenne badessa del Paracleto, e v'insegnò teologia, greco, ebraico; meritò la benevolenza di san Bernardo, e fu dal papa dichiarata capo dell'ordine che intorno a lei si era formato.

Dal concettualismo d'Abelardo sorsero i Cornificiani, che partecipando dei Realisti e dei Nominalisti, riducevano le dottrine e le idee tutte a

(22) *Epist.* 187. 191.

(23) Contro i filosofi che negano la vittoria di San Bernardo, stanno la lettera del papa che approva gli atti di quel concilio (vedi *epist.* 189, 194, 337), e le lettere stesse di Abelardo a Pietro il Venerabile.

(24) Eloisa gli scrive: — Concupiscenza più che amicizia ti unì con me, ardor di libidine anzichè amore „. Contrasta in modo singolare la freddezza d'Abelardo col disinteressato affetto di lei. Questi confessa che Fulberto avevagli dato arbitrio di costringerla allo studio anche colla violenza; ond'esso, se la trovava renitente alle carezze, adoprava seco le busse: *ut, quam blanditiis non possem, minis et verberibus facilius flecterem.* Ma essa: — Lo sa Dio (gli scriveva), in te, te soltanto io cercava; nulla di te, ma tu stesso eri l'unico oggetto del mio desiderio. Nessun utile io desiderava, nè l'imeneo tampoco; io non pensava, tu il sai, ne alle mie voglie nè alle voluttà mie, ma alle tue soltanto. Se il nome di sposa è più santo, io trovava più dolce quello d'amante tua, di tua concubina: più m'umiliavo per te, e più speravo acquistar nel tuo cuore. Oh se l'imperatore stesso, padron del mondo, avesse voluto onorarmi del nome di sposa, più avrei amato esser detta meretrice tua che sua imperatrice „ *Ep.* 1. — In ogni stato della mia vita, te più che Dio temo offendere; a te piacere più che a lui desidero; la volontà tua, non la divina, mi trasse religiosa „. *Ep.* 2.

semplici formole, e ponendo queste a raffronto ne palesavano le contraddizioni. Ciò li portava ad uno scetticismo, del quale disgustati, molti abbandonarono lo studio della filosofia per chiudersi nei chiostri o darsi agli studj fisici.

Questo, e le conseguenze estreme del nominalismo, fecero timorosi di tale scuola e in generale della curiosità dei dialettici. Ricondurre le quistioni scolastiche al punto ove i Padri le avevano lasciate fu l'assunto di Pier Lombardo, fanciullo novarese, mantenuto per carità agli studj, poi vescovo di Parigi. Nei *Libri sententiarum*[25] raccolse in un ordine alquanto arbitrario, proposizioni varie dei santi Padri intorno ai dogmi, tante da formare un compiuto sistema di teologia, fissar canoni generali da cui non bisognasse che dedurre le conseguenze, recare sopra ogni quistione l'autorità delle Scritture e dei Padri, valersi della ragione per mostrare la giustezza e coerenza d'essi principj. Ma poichè delle difficoltà esposte non porgeva la soluzione, apriva largo campo alle dispute dialettiche ed alle sottigliezze, per quanto egli richiamasse continuo verso gli studj positivi e i monumenti della prisca filosofia cristiana. Inoltre dava in argomenti speculativi[26], accettava autorità apocrife, e quando la logica gli paresse condurre a conclusioni diverse dalla fede, diceva: — Su questo punto amo meglio ascoltare altri, che non parlare io stesso „. Pure il suo libro che gli acquistò il titolo di *maestro delle sentenze*, rimase il testo delle scuole, ebbe numerosi commenti[27], poi replicate edizioni nei primi tempi della stampa; e fino a mezzo il secolo passato l'Università di Parigi faceva celebrare l'anniversario della morte di lui con esequie cui erano obbligati assistervi tutti i baccellieri e licenziati.

Pier Lombardo 1110-64

Le Crociate impennarono nuove ali alla filosofia scolastica, facendo meglio conoscere gli scritti di Aristotele e la lingua greca, e ponendo a contatto cogli Arabi. Questi, dopo cessato il primo impeto ignorante del loro zelo guerresco, ricevettero la coltura filosofica da Cristiani, quali furono Giovanni Filopono, Mesua di Damasco, Honam ed altri, e gli scritti di Aristotele commentati dai Neoplatonici: i califfi Al-Rascid e Al-Mamun domandarono opere filosofiche agli imperatori greci, e alcuno soggiunge che, fattele tradurre, bruciassero gli originali. Però quei filosofi orientali, che alcuno si piace di tanto vantare, non fecero pure di un passo progredire la filosofica indagine, arrestandosi a disputare e

Arabi

(25) Tullione, vescovo di Saragozza nel VII secolo, aveva prevenuto Pier Lombardo coi *IV Libri sententiarum*, ove tratta la teologia col metodo stesso di questo, però non facendo che disporre sotto luoghi comuni varj passi di Gregorio Magno e qualcuno di Agostino.

(26) — Iddio padre generando suo figlio, generò se medesimo o un altro Dio? generò di necessità o di volontà? egli stesso è Dio spontaneamente o necessariamente? Gesù Cristo poteva nascere da una specie di uomini differente dalla stirpe d'Adamo? poteva prendere il sesso femminile? „

(27) Racine, nel *Ristretto di storia ecclesiastica*, gli dà ducenventiquattro commentatori: numero che, a detta del conte di San Rafaele (nei *Piemontesi illustri*), si potrebbe facilmente raddoppiare.

interpretare, senza libero volo, e incatenati da una religione che comandando fede cieca non permetteva se non logici esercizj.

Sono nominati e lodati più che conosciuti ed esaminati Al-Kindi di ? Bássora, autore di un'*Esortazione alla filosofia* e di varj trattati sulle categorie, i predicamenti e la sofistica. Alessandro d'Afrodisia, che nel IV secolo commentò Aristotele, divenne testo ad una parafrasi di Al-Fa- rabi da Farab nella Transoxiana, che pretese riconoscere l'accordo fra Platone ed Aristotele: la sua *Logica* e il *Trattato sulla divisione delle scienze* ebbero gran corso fra gli Scolastici.

Nello spiegare i problemi del mondo fisico e del morale gli Arabi si divisero in due scuole, una razionalista, una intuitiva. Appartengono alla prima le varie sètte, di che altrove dicemmo, oscillanti fra l'ateismo e il panteismo nel conciliare l'esistenza del male morale col Dio buono. La più parte sostenevano la materia come eterna, la causa dovendo essere inseparabile dall'effetto; nè Dio sarebbe stato perfetto prima di avere compiuta la sua volontà. La cognizione di Dio, o vogliamo dire la sua providenza, si estende sulle cose generali, non sulle particolari; attesochè in tale caso vi avrebbe un cambiamento temporale nella sua conoscenza. L'anima umana non è che la *facoltà* di ricevere ogni specie di perfezione. Pertanto questo intelletto passivo, mediante lo studio e i costumi, si rende proprio a ricevere l'azione dell'intelletto attivo, emanante da Dio. Quando potè identificarsi con questo, l'anima raggiunse la beatitudine, quale che ne sia la religione o il modo di adorare la divinità; nè il paradiso e l'inferno sono altro che immagini delle ricompense o delle pene spirituali.

Non è dunque meraviglia se quei filosofi erano sospetti alle persone pie. E poichè penetravano anche nelle scuole teologiche, queste vi opposero una teologia razionale o *kalam*, donde i Montakalim (pag. 297).

Avicenna (Ibn Sina) di Sciraz in Persia, detto principe dei medici, in modo originale commentò la metafisica, scienza prima perchè toglie ad oggetto l'ente, del quale però, come del necessario, del possibile, del reale, nega egli potersi dare definizione. Alle astrazioni metafisiche associa i fenomeni della natura con un ordine conforme alle logiche categorie, supponendo correlazione intima fra le operazioni della natura e quelle dello spirito umano; e tenendo al punto ove le varie realtà e categorie si confondessero in un'astrazione primitiva, da cui uscivano le formole ed i fatti.

Avicenna -1037

Altri di quei filosofi si attennero al dubbio scientifico assoluto. Dei 1 primi fu Al-Gazel di Tus nel Corassan, che ricusa l'autorità siccome mezzo di certezza per le sole scienze dirette alle cose sensibili. Ma poichè i sensi spesso volte dicono il falso, egli trovasi costretto ritornare all'intelligenza; e neppure questa trovando sicura, cadrebbe in assoluto scetticismo, se non si rifuggisse alla rivelazione, ai dogmi del Corano, ai miracoli della Sunna, ed all'estasi, poichè egli apparteneva alla setta dei Safeiti.

Alcuni teologanti, reputando che lo Stagirita alterasse il Coran mettevano per altra via, cercando nell'isolamento la superna illumina dello spirito, Tofail Abu-Giafer di Cordova, nel romanzo od ep morale *L'uomo della natura, o il filosofo istrutto da se stesso* suppon fanciullo abbandonato, nutrito da una cerva, il quale per forza di templazione perviene sino all'unione intuitiva colla divinità. Più fra procedevano i Meddaberim o parlatori, sentenziando che la verità sia parola, non cosa reale[28].

Averroè -1198? Il sensismo e l'ispirazione, le dottrine della materia e quelle dello rito, cozzando recavano tal confusione, che esigeva una indispens riforma. Vi si accinse Averroè (Ibn Roshd) di Cordova, detto per eccell il Commentatore pei tanti lavori sopra Aristotele, ma solo interpretan con rara sottigliezza, ma attribuendogli idee nuove, e sposandon dottrina colla neoplatonica delle emanazioni. Con tale eclettismo di f aristotelico, stabilisce che nulla nasce dal nulla, ma l'ente primo pro tutte le forme reali collo strigarle dalla materia in cui sono avvilupp condizioni necessarie del pensiero sono una ragione sostanziale che ri una che è ricevuta, vale a dire l'intelligibile, ed una efficace univer alla quale prendono parte gli uomini tutti. Quindi viene a distinguer cognizioni secondo la via di formazione, e secondo la via di verifica Troppi errori egli vi mescola, massime per non offendere il Coran dire giusto non fa che argomentare e ravvicinare testi per ispieg senza nè pensiero originale, nè osservazione inventiva, nè dubbio sag e sebbene nel medioevo fosse in filosofia reputato quanto san Tom nella teologia, cadde inutile tosto che migliori traduzioni dal greco spensarono dal dovere ricorrere alle sue interpretazioni. Nè gli A suoi gli seppero grado; anzi parendo manifestasse dottrine eterodo il sultano di Marocco lo condannò a fare pubblica ammenda sulle so della maggiore moschea, ed essere sputacchiato in viso da chiun entrava. Altro argomento della tolleranza musulmana.

I teologi stavano sempre in isgomento dei filosofi, ed Al-Jobba p curò cansare gli atei e i panteisti coll'asserire che quanto accade all'uo è bene. Quest'ottimismo fu confutato da Al-Asshari, considerand azioni umane come risultanti dal concorso della volontà divina coll'uma e la sua setta molto si estese tra gli Arabi. In conseguenza decadd filosofia, si predicò contro Aristotele, Al-Farabi, Avicenna, e se ne b ciarono le opere; le quali riescono in fatto rarissime, qualora non ci si conservate in tradizioni ebraiche.

Perocchè gli Ebrei avevano applicato il peripatismo musulmano

(28) SCHMÖLDERS, *Essai sur les écoles philosophiques chez les Arabes.*

A. F. MEHREN, *Les rapports de la philosophie d'Avicenna avec l'islam* (Louvain, 1883) vuol mostrare che Avicenna pensò fon una filosofia speculativa dell'islam, scendendo bensì Aristotele, ma senza tradu parafrasarlo.

Ebrei

Cabala[29] e ai libri cabalistici, i quali, se non vogliamo credere rivelati nè di remotissima antichità, neppure si possono giudicare frivola impostura, ma lavoro a cui molte generazioni faticarono, e che attestano i pazienti sforzi della libertà intellettuale fra un popolo infelice. Chiudono essi un sistema compiuto sulle cose dell'ordine spirituale e del morale, ma non costituiscono nè una filosofia, nè una religione, non appoggiandosi strettamente nè sulla ragione, nè sull'ispirazione o l'autorità; neppure, come gli altri sistemi del medioevo, uscendo da una combinazione di quelle potenze intellettuali. L'unità e lo sviluppo dell'universo sono da essi spiegati per via di un'immensa circolazione della sostanza incomprensibile (*Or-Hensoph*) facendo all'uopo intervenire mondi, sefirot, potenze, persone, lumi, raggi, porte, vasi, canali, inviluppi, e altre tali condizioni.

Mosè Maimonide 1139-1209

Il più illustre della Cabala fu Mosè Maimonide da Còrdova, scolaro di Tofail e d'Averroè; tanto devoto allo studio d'Aristotele, che i suoi fratelli lo appuntarono d'empietà, sicchè uscì di Spagna e si piantò presso al Cairo, dove esercitò la medicina, protetto dal cadì. Nel libro dei *Precetti* spiega i seicentotredici comandamenti positivi e negativi della legge giudaica: Nella *Mano forte* compendia e chiarisce la dottrina del Talmud, cioè la giurisprudenza civile e canonica: nella *Guida dei Titubanti* (*More Nevokim*) spiega in modo giudizioso e indipendente dogmi e passi scritturali difficili, distinguendo il senso letterale, metaforico, anagogico e allegorico; nè teme di contraddire alle dottrine aristoteliche degli Arabi, per esempio rispetto all'ipotesi dell'intelligenza delle sfere e della efficacia universale, e riprova quelli che si figuravano Dio come corporeo.

Bello è vedere come egli, nel tempo che i suoi fratelli erano trucidati dai Crociati, credenti con ciò prestare omaggio a Dio, asserisse la naturale sociabilità dell'uomo, e ne deducesse la sanzione delle leggi, in modo ben superiore al filosofo ginevrino. L'uomo è per natura sua animale sociale e civile; ciò appunto lo discerne dagli altri animali: da solo non può nulla, tutto per la convivenza. L'infinita varietà della sua organizzazione porta una corrispondente differenza tra gl'individui; di modo che si prenderebbero per esseri d'altra natura; e l'uno getterà il suo fanciullo nel fuoco senza fremere, l'altro svenirà all'uccidere un verme. Perciò nella società sono necessarie leggi, che riconducano a stato normale l'eccesso o il difetto, e le parole *giusto* e *giustizia* equivalgono spesso ad equilibrio[30].

(29) Vedi T. III, pag. 607.

(30) *Sufficientissime demonstratum est hactenus, hominem natura esse animal politicum et civile, et natura societatem amare et quærere, non sicut alia animantia quæ tali societate non egent. Propter autem variam compositionem istius speciei, maxima quoque inter individua ejus est differentia, ita ut nequeant vel duo inveniri homines qui eisdem moribus sint præditi, sicut nec duo forma externa convenientes et æquales reperiri possunt... Talis autem et tanta in individuis differentia in nulla alia animantium specie reperitur... In hominum specie duo individua tam discrepantia sæpe inveniuntur, ac si penitus e duobus essent speciebus... Idcirco hæc conjunctio et societas sine rectore et gubernatore perfecta esse nequit, qui actiones ipsorum ad regulam æquet, defectus impleat, excessus corrigat, omniaque opera ad certam normam, cer-*

La *Guida* fu sotto gli occhi suoi mutata d'arabo in ebraico, onde la conobbero gli Israeliti di tutta Europa; spiacque ch'egli spiegasse la religione colla filosofia aristotelica; ma dopo dispute di quarant'anni, prevalsero i fautori di Maimonide, tanto da dirlo il maggior uomo da Mosè in poi.

Scolastica

Erano tutti elementi che s'introducevano a svolgere o ad alterare la scolastica cristiana, la quale fu pure modificata dal particolare carattere delle nazioni. Francesi e Inglesi vi appajono pensatori, ma spesso pirronici e sofisti; gli Italiani, dice Schlegel, — segnalati per attaccamento singolare alle verità della fede, e al pari dei Tedeschi pendenti ad una filosofia elevata, spirituale, talvolta persino fanatica, e che trapela sino nelle idee platoniche dei loro poeti „. Nulla più facile che l'abusare della logica.

Il minuzioso speculare, spinto fino alla puerilità e disgiunto dall'applicazione pratica e sociale, dalla sperienza, dall'erudizione, dalla filosofia, sprezzante d'ogni bellezza e dei classici sacri e profani; le frivole distinzioni, il ridurre ogni ragionamento a pura dialettica, intenta non tanto alla ricerca della verità, quanto a disputare secondo regole certe, ed inviluppare gli avversarj nel sofisma: il puntigliarsi fin sulla distinzione di sillabe, congiunzioni, preposizioni, e innestare alla logica quanto di vano comprendevano la grammatica e la geometria affine di dimostrare ogni cosa, perfino i contrarj, e sostenere a vicenda il sì e il no, sono difetti apposti alla scolastica.

Suo oracolo era Aristotele, per verità maestro eccellente, poichè in esso si trova anche la critica degli altrui sistemi e il modo di confutarli, mentre Platone non dà che il proprio dogma. Ma lo Stagirita, che erige in principio supremo la natura, come poteva essere l'autore d'una scienza tutta religiosa? Poi quest'Aristotele, che la scuola, gli Arabi, gli Ebrei daccordo veneravano come arbitro della filosofia, giungeva in Europa alterato dalle versioni e dai commenti dei Musulmani e degli Israeliti, che gli avevano prestato assurdi sentimenti e sofisterie. I traduttori latini, non bene addentro nell'arabo e nell'ebraico, nuovi errori sovrapposero ai primi; nè la critica e la filologia sapevano riconoscervi l'alterazione, mentre l'idolatria professatagli impediva di crederlo in fallo. Anzichè luce, ne venne dunque un ingombro d'errori e di stranezze, fatica erculea a quelli che volevano conciliarli colla teologia dogmatica. Più tardi Federico II procurò una versione d'Aristotele sopra il testo greco, e la fece deporre nell'Università di Bologna; Manfredi suo figlio la spedì a Parigi: ma nulla ce ne rimane per poter dire quanto avviasse alla retta intelligenza di quello che per antonomasia si chiamava l'Autore.

Ma fossero anche esatte le versioni, si esigeva scienza vera per raggiungerne l'intenzione filosofica; e quanto ai libri morali e politici, somma

tumque modum exigat... Inde lex justa: nosti enim justum sæpe idem valere quod æquale, proportionatum. **More Nevokim**, p. II. capitolo 11 e 39.

pratica coi costumi e colle costituzioni greche per capirne l'opportunità; quelli poi di logica e retorica non si riferiscono al ticchio proprio dei Greci, di discorrere di tutto, argomentare su tutto.

Questa esclusiva predilezione impacciava lo sviluppo cattolico delle scienze, avverso per sè ad ogni giogo. Nè quel metodo logico ben si affà colle scienze di fatto, atteso che tra i fatti considerati in se medesimi non esiste legame assoluto e necessario, ma d'uopo è della induzione: lo perchè le scienze fisiche andarono erranti sinchè non fecero ritorno alla sperienza; nelle spirituali poi la logica non può che verificare le investigazioni e le scoperte, ovvero cadere in astrazioni, dalle quali poi nacque il superbo razionalismo.

Le logiche speculazioni distoglievano gli spiriti dalle storiche ricerche; e massime i Mendicanti e i Predicatori, ordini che vedremo sorgere nell'età seguente, non educati, come i Benedettini, a trascrivere codici, e poco famigliari colla filologia, in difetto dell'erudizione si attaccarono al ragionamento colla finezza dello spirito e colla intelligenza. Mentre dava loro aria di concisi quello stile aridamente tecnico e geometrico, tornavano prolissi per la tediosa formalità d'objezioni e di risposte; e massime in Alano Scoto e nei suoi seguaci lo stile imbarbarì.

Deviando poi dai Padri, che avevano cercato la soluzione dei maggiori problemi nella Scrittura, si baloccavano attorno a frivole quistioni. Che cosa faceva e dove stava Dio prima di creare il mondo? Se nulla avesse creato, qual sarebbe la sua prescienza? Potè egli fare alcun che diversamente da quel che lo fece? V'ha tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? Può fare che ciò che è non sia; e per esempio, che una meretrice sia vergine? Iddio incarnandosi, si unì all'individuo od alla specie? È possibile questa proposizione *Dio padre odia il Figliuolo?* e quest'altra *Dio è uno scarafaggio*, è ella possibile quanto quella *Dio è un uomo?* La parola *Cherubino* è mascolina o neutra? e il nome di Gesù s'ha a pronunziare con accento o senza? In che modo il corpo di Cristo è collocato alla destra del Padre? seduto o in piedi stante? E le vesti con cui comparve agli Apostoli dopo risorto, erano reali od apparenti? e le assunse con sè in cielo? e ve le tiene ancora? e nell'eucaristia sta nudo o vestito? Che divengono le specie eucaristiche dopo mangiate? In qual maniera s'operò l'incarnazione nel seno di Maria? San Paolo fu rapito al terzo cielo nel corpo, o senza? Il pontefice potrebbe cassare i decreti degli Apostoli, e formare un articolo di fede? o abolire il purgatorio? è semplice mortale, o una specie di divinità?

Sottigliezze

Alberto Magno muove ducentrentatre quistioni sulla lezione del vangelo *Missus est angelus Gabriel*, e per otto ragioni prova che non era necessario fosse un angelo spedito a Maria, potendo la divinità comunicare l'annunzio direttamente, poi con ragioni più numerose e forti ripiglia ch'era più conveniente inviare un angelo: indi si domanda se l'annunziazione non sarebbe stata meglio fatta da un uomo, da un arcangelo, dallo

Spirito santo, dal Figlio di Dio, o da Dio Padre? se il messo dovesse assumere forma di serpente, di colomba o d'uomo; e poichè si risolve per quest'ultima, se fu d'età matura, o giovane, o fanciullo; inoltre se apparve la mattina o la sera; se trovò Maria occupata a lavori o in contemplazione; se il nome di Maria le stava bene, o meglio quello d'Eva; se bella, quale il color suo, quali gli occhi, i capelli, il vestire; se fu regolare il suo matrimonio, malgrado il voto di castità; se ricevette poi tutti i sacramenti, e se si confessò a san Pietro o a san Giovanni; se era dotta, e se intendeva grammatica, retorica, logica, fisica, medicina, la Bibbia e le Sentenze di Pier Lombardo.

Interpretata in questo modo, la Bibbia diventava un'arena di disputazioni, secondo che gli uni vi rintracciavano il senso letterale, altri l'allegorico, altri il mistico. A quest'ultimo badò specialmente san Bernardo, mentre Roberto di Duits nella *Trinità e sue opere* vuole rivelare ciò che Mosè ha coperto; Ugo vescovo di Rouen e qualche altro tentarono spiegare la Bibbia nel suo senso storico.

Degli ardimenti dell'esegesi tedesca, oggi sì formidabili, si trovano le prime prove in alcuni Scolastici, che riguardano la Bibbia come una grande allegoria: se non che, oltre il simbolico, nei personaggi e nei fatti non negavano esistenza e carattere storico; siccome la Beatrice della *Divina Commedia* è ad un tempo l'amica di Dante e la teologia, e Virgilio è il poeta latino e la filosofia.

Le novità si presentavano in folla tra l'operosità di quel tempo; e un professore dissertò sopra Dio e la Trinità giusta la pura ragione; il vescovo Ildeberto da Mons compose un trattato di morale secondo Cicerone, Seneca, Orazio e Giovenale, riponendola nell'onesto, nell'utile e nel loro conflitto, senza alcun cenno della volontà di Dio; altri usarono la dialettica a impugnare apertamente la verità, come gli Albigesi che sostennero la dualità del principio creatore; il panteismo dei Nominalisti non era che logico, ma quello ideale dei Realisti fu espresso francamente da Amalrico di Chartres, che diceva: — Tutto è Dio, e Dio è tutto; creatura e creatore sono un essere medesimo; le idee sono creatrici e create „; panteista materiale si mostra David de Dinant, asserendo che Dio è la materia universale, e le forme sono accidenti immaginarj; Stefano II vescovo di Parigi condannò centventidue articoli desunti da Aristotele e insegnati nelle scuole, dove di rado si sosteneva che una tale proposizione fosse vera secondo il Vangelo, falsa secondo Aristotele.

Stefano vescovo di Tournay scriveva a papa Celestino III: — Oggi v'è tanti scandali quanti scritti, tante bestemmie quanti pubblici dibattimenti; e pare, tra la confusione delle scuole, non si pensi che a proporre quistioni stravaganti e miracolaje a rischio di non saperle risolvere „. E Gualtiero da San Vittore soggiungeva: — Seguite costoro nelle prolisse dispute ove passano i giorni e le notti, e vedrete che rivoltano la cosa medesima in tante foggie differenti, da non si sapere che ammettere, che rigettare;

si fanno giuoco del vero e del falso con tale sveltezza, da non potersi nè ghermirli nè riconoscerli. Date attenzione a costoro, e ben presto ignorerete se vi sia Dio o no; se Cristo s'umanò, ovvero prese un corpo fantastico; se v'abbia cosa alcuna reale al mondo, o tutto sia illusione... Cotesti che teatreggiano, benchè dottori della Chiesa, tornino all'arti sacre, e lascino lo studio delle liberali; imitino gli apostoli, non i filosofi. Che siamo noi? che sono le cose onde ci troviamo cinti, nodriti, sostenuti? La natura d'ogni cosa è ombra vana e ingannatrice? Non so dire qual più mi mova bile, o chi nega poter noi sapere cosa veruna, o chi vuole che nulla ignoriamo „.

Se conveniente era di lasciare lo spirito esercitarsi nel vasto campo 1236 concessogli dalla fede, a buon diritto Gregorio IX dirigeva all'Università di Parigi una bolla per revocare dalla profana novità allo studio dei Padri; ad essere teologi, non teosofanti. Perocchè la Chiesa, posta in mezzo a questo gran movimento degli spiriti, non volle soffocarlo, ma stette attenta a tutelare i dogmi proprj, e ben presto si vide che con questi tutelava la verità e la ragione; nell'insensato nominalismo di Roscelino proscriveva i Materialisti, i Panteisti nel realismo d'Amalrico; e si conservava in quel mezzo, che sempre costituì la sua forza.

In nessun tempo mancò chi o volgesse al bene la dottrina, e ne impe- 1140 disse i traviamenti. Scientificamente Ugo di San Vittore fece alla logica quest'objezione fondamentale: — Non è dei raziocinj come dei computi aritmetici. In questi il risultato, se è giusto, deve necessariamente riferirsi a ciò che è nelle cose; ma nelle discussioni sillogistiche non è per nulla provato che gli oggetti naturali sieno realmente conformi alle arbitrarie conclusioni cui la disputa conduce. Il raziocinio non può guidare all'incorruttibile verità „. Egli giungeva con ciò al misticismo, come altri invece traevano dal realismo le conseguenze estreme, che portavano al puro panteismo.

Questo era condannato dalla Chiesa; lo scetticismo dei Cornificiani svogliava dallo studio e persuadeva all'ignoranza, sinchè uno scetticismo 1110-80 dotto fu introdotto da Giovanni di Salisbury, amico e compagno d'esilio 1176 di Tommaso Becket, poi vescovo di Chartres. Vide futile la dialettica, qualora non abbia fondamento e applicazione in altre scienze, e trovò necessario un gusto migliore e maggior dottrina, e cognizioni degli antichi, i quali sapevano dubitare, e rispettavano i limiti delle umane facoltà. — V'ha quistioni (dice egli) da cui l'uomo assennato deve astenersi, come quelle della sostanza, della quantità, delle forze, degli effetti e dell'origine dell'anima; così del destino, del caso, del libero arbitrio, della materia e del movimento, del tempo, dello spazio e dei numeri, del simile e dissimile, del divisibile e indivisibile, della sostanza e forma della voce, dello stato degli universali; così del sapere se tutte le virtù posseda chi ne possiede una, se tutti i peccati siano eguali e ad un modo puniti... „.

Già era assai questo additare i sentieri che conducevano a smarrirsi.

voltò in latino la Storia naturale e i libri dell'Anima, e quei del Cielo e del Mondo d'Aristotele.

Alberto Magno 1193? -1280

Li sorpassò Alberto Magno di Bollstaedt, da Lavingen, che visse principalmente a Parigi e Colonia; poi assunto al vescovado di Ratisbona, se ne ritirò per vacare agli studj prediletti. Eruditissimo compilatore e abilissimo disputante anzichè pensatore originale, quantunque l'assiduo meditare il portasse a nuovi risultamenti; non lasciò quasi opera d'Aristotele che non commentasse, giovandosi degli Arabi e dei Neoplatonici; e dilatò, se non approfondì, le ricerche della logica, della metafisica, della morale e della teologia, comunque spesso forviasse per ignoranza del greco e dell'arabo, e per iscarsezza di storiche e letterarie cognizioni[35].

Lo Stagirita aveva studiato l'uomo fisico e morale; Galeno lo studiò negli organi e nelle funzioni, da sano e da malato; Alberto Magno compie la cognizione studiando insieme Iddio, riconosciuto per le *sue opere* non meno che per la sua parola, unendo le verità rivelate a quelle della scientifica sperienza. Per lui la legge di causalità governa il tutto; e Dio comunica l'esistenza, non l'essenza: ma gl'individui differiscono fra sè soltanto per l'accidente, animati del resto dal principio medesimo; talchè l'individuo è nel tempo, mentre nell'eternità non avranno gli eletti che una voce sola per lodare Iddio.

Pur sostenendo la preminenza della teologia, riconosce alla ragione la potenza d'elevarsi da sè alla verità. La filosofia è il complesso delle cognizioni dovute al libero lavoro del pensiero. La logica è lo studio dei procedimenti dello spirito dall'ignoto al noto: oggetto di essa la dimostrazione, e indirettamente il linguaggio, che è stromento della definizione. In psicologia tempera gli abusi della dialettica colla conoscenza dei fatti; non separa lo studio dell'anima da quello della generale natura; l'anima considera come forma del corpo e come sostanza distinta dagli organi, e crede possa essa operare indipendentemente da questi, come nelle operazioni magiche[36].

Ecco dar fuori l'uomo del suo tempo. Vedemmo le sottigliezze di lui sopra la Bibbia; nè possiamo imparare alcun che dalle sue opere fisiche: pure vi si riscontrano verità, per quel tempo meravigliose. Mentre Edrisi faceva abitabile soltanto la zona temperata settentrionale, Alberto non dubitava fosse abitata sino al 50° di latitudine australe, ed — *è vulgare imperizia* il credere che quelli che vanno coi piedi rivolti verso noi, devano cascare. Gli stessi climi si ripetono nell'emisfero inferiore, ed esistono due razze d'Etiopi, al tropico boreale ed all'australe..... I popoli della zona torrida, non che soffrano nella loro intelligenza pel calore del clima, sono molto istruiti, *come lo provano i libri di filosofia e d'astronomia che ci sono*

(35) Vedi *Comm. societatis Gottingensis*, t. XII, pag. 94-115: *Comptes rendus de l'Académie des sciences*, tom. IV, pag. 625, anno 1837, ove è estratto quel che di meglio si trova in Alberto.

(36) *Cujus veritatem nos ipsi experti sumus in magicis*. Opp. t. III, p. 23.

venuti dall'India „[37]. Retti pur sono i ragionamenti suoi sopra il calore cresciuto o scemato dalle montagne e dall'angolo d'incidenza dei raggi solari, variabile colle latitudini e le stagioni.

Un giorno faceva lezione, quando repente si ferma come chi cerchi a stento il pensiero e l'espressione, e dopo alcun vano sforzo, esce a dire: — Quand'io ero garzone, tanto mi riusciva difficile l'imparare, che io disperava mai più nulla apprendere; onde risolsi uscir di domenicano, per sottrarmi al confronto di gente più dotta. Mentre dì e notte ne pensava, credetti veder in sogno la Madre di Dio, che mi chiese in quale scienza volessi diventar valente, se nella cognizione di Dio o in quella della natura. Io risposi in questa, ed ella ripigliò: *Tu sarai quel che desideri, il più grande dei filosofi; ma poichè non preferisti la scienza del figliuol mio, verrà giorno, che, perdendo anche quella della natura, ti troverai quale oggi.* E il giorno predetto è giunto, figliuoli miei, ed ormai non vi insegnerò altro. Ma per l'ultima volta professo avanti a voi che credo tutti gli articoli del Simbolo, e supplico mi sieno amministrati i sacramenti divini, quando sarà venuta l'ora. Se qualche errore ho detto, lo ritratto, e sottopongo la mia dottrina alla santa madre Chiesa „.

S. Tomaso 1227-74

Tommaso dei conti d'Aquino è il nome più illustre nella scuola, e uno dei più insigni nella filosofia. Pronipote di Federico Barbarossa, cugino di Enrico VI e di Federico II, discendente per madre dai principi normanni, abbandonò i godimenti e le speranze della condizione sua per entrare domenicano, malgrado dei parenti. Gracile di salute, taciturno, assorto nelle meditazioni, i condiscepoli canzonando quel suo fare semplice, gli occhi incantati, la bocca chiusa, lo chiamavao *bue muto di Sicilia*. Ma Alberto Magno che l'aveva scolaro, n'ebbe risposte così sagaci e incatenate sopra spinose questioni, che esclamò: — Noi chiamiamo Tommaso il bue muto; ma vi so dire che un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi per tutto il mondo „.

Di vero intelletto filosofico, di estesissima erudizione, e di quella passione che sola conduce a grandi risultamenti, a quarantun anno si propose di raccogliere in uno tutti i materiali sparsi della teologia; ma invece di una compilazione, ne uscì un capolavoro, di fama popolare, qual è la sua *Summa theologiæ*. Primo saggio di compiuto sistema teologico, aggiuntavi anche la morale generale e speciale, e tutte le cognizioni che allora si avevano fra i Cristiani e fra gli Arabi; vi sono citati Maimonide e Averroè, Platone e Aristotele, così spesso come i santi Padri; enciclopedia portentosa, ove la scienza, la fede, l'erudizione tutta del suo tempo sono svolte sotto la forma del sillogismo; maestosa sintesi, che tende a riprodurre l'ordine assoluto delle cose, Dio uno, la Trinità, la creazione, le leggi del mondo, l'uomo, la Grazia.

Dalla filosofia escludendo il falso, creò la psicologia, l'ontologia, la

(37) *Liber cosmographicus de natura locorum.*

morale, la politica secondo la fede; si drizzò a ordinare più degnamente l'idealismo, e assodare la teorica del pensiero esibita da Aristotele, contemperandola alle idee platoniche; svolgendo insieme le nozioni della materia e della forma, quali parti costitutive dell'individualità. Sarebbe assurdo il pretendere si occupasse di scienze che al tempo suo non esistevano, o usasse una lingua che la sua età non gli dava; ma vuolsi ammirarlo per chiarezza, precisione, brevità vigorosa, schietta indagine della verità, che con bella e profonda definizione egli fa consistere in un'equazione tra l'affermazione e il suo oggetto[38].

Quanto al metodo, egli posa un teorema, poi sillogizza tutte le opposizioni filosofiche per modo che poterono da lui attingere eresie ed objezioni quanti ebbero la mala fede di sopprimere le risposte. In contraddizione (*sed contra*) recita alcuni passi d'Aristotele, della Bibbia, dei Padri, principalmente di sant'Agostino: al fine (*conclusio*) colloca la sua risposta in termini concisi, enucleandoli poi dialetticamente, e non di rado con poche parole d'inarrivabile precisione recidendo avviluppatissimi problemi. Veniva così ad associare la prova del sillogismo coll'assioma dei Padri; e sebbene questo metodo non conduca a scoprire, essendo precedentemente istituita la domanda, conviene riflettere che, se per gli antichi la filosofia doveva essere inquirente, costretta come era a cercare da sè i cardini della cognizione, questi a' Cristiani sono dati dalla fede, talchè la filosofia si limita ad essere probatoria. Vero è che con tal metodo potè san Tommaso mostrar cose che nel Vangelo io non trovo, come sarebbero una ragione, una legge, un diritto naturale[39]; ma il mirabile è quel suo buon senso, ognora calmo, imparziale, lontano da sistematiche esclusioni, disposto ad accettare tutto il vero, approvare tutto il buono.

Quanto al fondo, sostiene che la scienza deriva da Dio e a Dio si riferisce, atteso che il filosofo, sempre in traccia del primo ente e della cagion delle cose, e proponendosi il perfezionamento dell'uomo, è costretto elevarsi alla causa ed alla ragion prima. E siccome nella società umana dirige chi maggior intelletto possiede, così nelle dottrine quella che si occupa delle cose più intelligenti, cioè la metafisica, scienza dell'essere in generale e delle sue proprietà, che considera le cause prime nella loro purezza e comprensibilità maggiore.

Che le cognizioni nostre derivino soltanto dal senso, non è detto da lui, come suole asserirsi; ma distingue la causa materiale e la formale delle idee, e se il senso è materia della causa, l'intelletto n'è la causa formale. Rettamente poi discerne l'idea dal giudizio, e avverte che l'esperienza esibisce i termini d'un raziocinio, ma non la loro relazione; tal-

(38) *Veritas intellectus est adæquatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est.* Adv. gentes, I. 49. I.

(39) *Quæst.* 14. 95...

chè non s'acquista una scienza, se non in quanto nell'intelletto nostro preesistono germi di concezioni razionali; ogni dimostrazione appoggiandosi sovra due elementi, l'uno empirico, razionale l'altro. Qui gli rampolla la quistione degli universali, che egli risolve dicendo, la materia loro esistere soltanto nei singoli individui, e la forma, vale a dire il carattere dell'universalità, ottenersi coll'astrarre dall'individuale ciò che è comune.

Scienza di Dio, dell'uomo, della natura, la teologia risale a Dio per contemplarlo, e col raggio che ne attinge discende la scala del creato illuminando le sfere inferiori. E prima incontra il mondo delle pure intelligenze, il quale, per quanto lo comportano i limiti della creatura, riflette la vita e le perfezioni di Dio: al fondo vede i corpi, regolati da leggi materiali: fra questi e quelli sta l'umanità, partecipe degli uni e degli altri. I tre mondi sono connessi da legami infiniti, donde risultano l'ordine naturale e il sopranaturale, e in seno all'opera di Dio nasce l'opera dell'uomo mediante la libertà creata. Di qui la mistura di bene e di male, di verità e d'errore, che costituisce la storia umana.

Tale è lo spettacolo che contempla Tommaso nella sua enciclopedia. Delle creature alcune sono assolutamente immateriali, altre materiali, altre miste; e nel formarle Iddio si propose il bene, cioè d'assimilarle a sè. Del qual bene partecipano anche i corpi, in quanto possiedono l'essere e sono effetto della bontà divina; e concorrono alla perfezione dell'universo, che deve contenere una gradazione di esseri, gli uni subordinati agli altri secondo che più o men perfetti. Chi li consideri uno ad uno, non ne vede che la inanità: ben altrimenti chi li guardi come istromenti degli spiriti; avvegnachè tutto ciò che si riferisce all'ordine spirituale, appare più grande quanto più viene conosciuto.

Culmine della creazione è l'uomo, il cui spirito vive di triplice vita, la sensiva, la vegetativa e la razionale, la quale ancora si divide in intelligente e volitiva. A quest'ultima Tommaso assegna regole rettissime, giacchè fondate sugli insegnamenti della Chiesa: ma poichè il nostro lavoro verte principalmente sulla scienza degli Stati, noi lasceremo il resto per arrestarci alquanto sul diritto e la politica di lui, che insomma sono quelli professati dal clero, quand'anche non applicati.

La legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione: ha dunque per iscopo il ben essere comune. Assicurare questa destinazione spetta alla moltitudine o a chi ne tien le veci; laonde le leggi saranno opera di tutto il popolo, o di chi è incaricato del bene di questo; appartenendo il compimento del fine a chi vi ha interesse immediato. E però la legge può definirsi — un ordine ragionevole a comune vantaggio, promulgato da chi ha cura del pubblico interesse „.

Dirette a mantenere la pace e propagare la virtù fra gli uomini, le leggi umane devono conformarsi alla giustizia pel fine che si propongono,

Sua polit.

per l'autore da cui derivano, per le forme che osservano; cioè mirare al bene dei più, non trascendere il potere del legislatore, ed equamente distribuire i pesi che ciascuno deve portare pel comune vantaggio. Sono ingiuste ove s'oppongano al bene relativo dell'uomo, o al bene assoluto che è Dio. Nel primo caso peccano pel fine, per l'autore, o per la forma; pel fine, se il principe riguardò all'orgoglio o alla cupidigia sua propria, anzichè al ben pubblico; per l'autore, s'egli eccedette i limiti del potere affidatogli; per la forma, se i carichi sono inegualmente distribuiti. Tali leggi, essendo piuttosto violenze, non obbligano al fôro interno, se non fosse per gli scandali che produrrebbe la trasgressione. I cangiamenti nella legislazione sono giustificati, primo dalla mobilità della ragione, secondo dalla mutabilità delle circostanze; e natura e ragione volendo che per gradi si proceda dal meno al più perfetto. Popolo pacifico, grave, oculato ai proprj vantaggi, ha diritto di scegliere i suoi magistrati; lo perde se corrotto.

Vuolsi che durino la città e la nazione? tutti abbiano parte al governo generale, acciocchè tutti sieno interessati a mantenere la pace pubblica; e si scelga una forma politica ove le autorità stieno opportunamente bilanciate. La più destra combinazione sarebbe un principe virtuoso, che sotto di sè ordinasse un certo numero di grandi cariche per governare secondo l'equità, cernendoli da ogni classe e sottoponendoli ai suffragi della moltitudine, col che associerebbe al governo l'intera società.

I principi che aggravano d'imposte i sudditi, peccano d'infedeltà agli uomini, d'ingratitudine a Dio, di sprezzo agli angeli. Il signore deve al suddito la fedeltà stessa che esige da esso: e il vincolo di fede che, prima di ricevere l'omaggio, gli doveva come a fratello di religione, coll'omaggio si rese più stretto. Dio poi onorò il potente coll'elevarlo; onde questi, se avvilisce Dio nei poveri, imita i soldati che percotevano Cristo colla canna messagli in mano. Ciascun uomo poi, debole o forte, è commesso alla custodia d'un angelo, sopra il quale ridondano le offese recate ai tapini.

Colpa mortale sarebbe la ribellione contro alla giustizia e all'utilità comune; ma tal nome non merita il resistere e combattere pel pubblico bene. Principe che si propone il personale soddisfacimento anzichè la comune felicità dei sudditi, cessa d'essere legittimo, e l'abbatterlo non è più sedizione, se pur non si operi con disordine tale da cagionare mali maggiori della tirannia stessa. A stretto senso il tiranno merita nome di sedizioso, alimentando i dissensi fra il popolo per tiranneggiare più facilmente. Se egli si tiene fra certi limiti, conviene tollerarlo per cansare pericolo di peggio; se eccede, può esser giudicato e anche deposto da un potere regolarmente costituito: ma l'attentare contro la sua persona per fanatismo e vendetta, non è mai lecito.

Da questi larghi principj derivava un liberale sistema, professato dalla scuola e talora spinto all'eccesso. Al moderno diritto delle genti,

dopo che Alberto Magno le aveva indicate, pose Tommaso i fondamenti, che lo distinguono dal micidiale degli antichi. Alcune dottrine che ci vantano come lo stillato dei progressi moderni, come il frutto d'un nuovo cristianesimo che spezzi le barriere dell'antico, io le trovo già bell'e chiare negli Scolastici, e san Tommaso diceva: — Errano molti credendosi nobili perchè di nobile casato; il qual errore in molti modi può ribattersi. E primieramente, se si consideri la causa creatrice, Iddio col farsi autore di nostra schiatta, la nobilitò tutta; se la causa seconda e creata, i primi padri da cui discendiamo sono gli stessi per tutti, tutti ne ricevettero egual nobiltà e natura. La medesima spica dà il fiore di farina e la crusca; questa gettasi ai porci, quella sale alla mensa dei re: così dal medesimo tronco potranno nascere due uomini, uno vile, nobile l'altro. Se ciò che viene da un nobile ne ereditasse la nobiltà, gl'insetti del suo capo e le naturali superfluità in lui generate diverrebbero nobili del pari. Bello è il non deviare dagli esempj dei nobili avi, ma più bello l'avere illustrato un umile nascimento con grandi azioni. Ripeto dunque con san Girolamo, che in questa nobiltà pretesa ereditaria, nulla merita invidia, se non l'essere i nobili obbligati alla virtù per vergogna di dirazzare. Nobiltà vera è quella sola dell'anima „.

Sì grand'uomo, eppure umilissimo, ricusò nell'Ordine ogn'altra dignità fuor quella di definitore: e nella contemplazione talmente restava assorto, che navigando non s'accorse d'una fiera burrasca; tenendo una candela, non sentì da quella bruciarsi il pugno; sedendo a banchetto col re di Francia, repente battè sulla tavola esclamando: — Ecco un argomento invincibibile contro i Manichei „. Quando si trattò di canonizzarlo poco dopo la morte, gli oppositori notavano ch'ei non aveva operato miracoli; ma papa Giovanni XXII esclamò: — Ne fece tanti, quanti articoli scrisse „; e soggiungeva: — Tommaso rischiarò la Chiesa più che tutti insieme i dottori, e maggior profitto si trae dallo studiare un anno agli scritti suoi che dal leggere tutta la vita quei degli altri „.

Duncano Scoto 1275? -1308

Alle dottrine di san Tommaso contrastò Giovanni Duns (Duncano), scoto del Northumberland, che dirigendo la sottile dialettica a scoprir la verità, pone per principio di certezza la rivelazione, dimostrata necessaria e vera. Ammette egli con san Tommaso che la cognizione derivi e dalla sensazione e dalla riflessione, ma per non avere taccia di sensista, stabilisce che le idee astratte, le concezioni necessarie sono create *per virtù propria dell'intelletto;* mentre san Tommaso insegnava l'universale contenersi negli individui soltanto in potenza, egli asseriva trovarvisi in atto, nè essere già creato dall'intelligenza, ma datole siccome realità. Di qui la gran divisione della scuola fra Tomisti e Scotisti; i quali ultimi portarono nella filosofia un'aridità maggiore, logica più ostentata, più pretensiva discussione degli argomenti, più sazievole abuso del sillogismo, quanto minore possedevano la scientifica potenza nel distribuire e maneggiare il subjetto.

Applicando poi le loro opinioni filosofiche alle teologiche, i seguaci

di Scoto, come Realisti, sostennero l'immacolata concezione di Maria; quelli di san Tommaso, più inclini ai Nominalisti in ciò che non ledesse il dogma, sentivano con sant'Agostino intorno alla Grazia e al libero arbitrio.

Guglielmo Durand di san Porziano, frate francescano, da fervoroso partitante divenuto caldo avversario dei Tomisti, ne scalzò l'autorità. Guglielmo d'Occam, rinvolto nella quistione dei Mendicanti, modificò il nominalismo coll'asserire che le verità sono riconosciute per via dei sensi, e tutt'il resto non è che nomi e finzioni, salvo dove la fede imperi; alla quale attenendosi, della morale faceva unico fondamento la volontà divina, talchè se Dio ci comandasse di odiarlo, l'odiar Dio sarebbe virtù. I Realisti si opposero a questo scetticismo, e non con sole parole e ragionamenti: ma la loro scuola decadde, nè potè essere rialzata dalle violenze, o da un editto di Luigi XI.

Buridan -1360

In forza di questo, fu cacciato da Parigi Giovanni Buridan di Bethune scolaro di Occam; onde ricoverato a Vienna, diede occasione di fondarvi l'Università, e di trapiantare in Germania il nominalismo, durato in credito sino al tempo della Riforma. Divulgato è l'argomento o sofisma di lui intorno al libero arbitrio: un giumento, preso da fame e da sete, se si trovi d'improviso fra un secchio d'acqua e una misura d'avena che farà? se resti immobile fra i due traenti, morrà di sete e d'inedia; se non sarà tanto asino, si volgerà dall'una piuttosto che dall'altra banda; onde rimane dimostrato il suo libero arbitrio. L'altro occamista Walter Burleigh, che pel primo dettò una storia della filosofia da Talete a Seneca, trasportò il nominalismo in Inghilterra; dove poi fu resuscitato ai dì nostri dallo Stewart, in modo meno arguto.

Questa degenera della scienza in pretto formalismo disgustava gli spiriti profondi e ardenti, che bisognosi di verità filosofica e religiosa, la cercarono per altra via.

Anche nel tempo dei maggiori trionfi della scolastica era vissuta una scuola mistica, che cercava nutrimento all'affetto, mentre il metodo dialettico nol porgeva che allo spirito; e tutto riconduceva al sentimento e all'intuizione, assegnando i gradi per cui con questa elevarsi al primo vero. In luogo del processo logico e dell'arida esposizione, i contemplativi adoperavano linguaggio immaginoso, simbolicamente interpretando la natura; e il loro Aristotele era Dionigi Areopagita. Furono capi di tale scuola Ugo belgio già nominato e Riccardo scozzese, ambidue monaci di San Vittore di Parigi.

Quest'ultimo, riducendo tutta la fatica intellettuale alla contemplazione, invece di provare la pluralità delle Persone divine colle categorie, argomentò che, la carità di Dio essendo infinita, non potrebbe esercitarsi quando in lui non esistesse un'altra persona infinita. La logica crede utile sì, talvolta anche necessaria, perchè introduce allo studio della filosofia spiegandone i termini, e perchè regola le dispute; ma la vuol considerata come stromento, nè le assegna luogo nella triplice sua partizione delle

scienze positive in teoriche, pratiche, meccaniche. Combatte l'apparato logico, *meccanica adulterina*, che pretende esistere realmente in natura ciò che col ragionamento si trovò; mentre dei giudizj alcuni procedono dalla ragione, e recano in sè l'evidenza dimostrativa; altri sono secondo ragione, e semplicemente probabili; altri sono superiori ad essa, altri ad essa contrarj. La fede eleva il probabile e il verisimile fino alla verità, sicchè v'ha due ordini di certezza: l'*intelligenza* che inizia alle cose divine mediante l'intuizione, e la *scienza* che riguarda le umane.

Pulleyn pose a chiaro confronto i dogmi colle idee razionali che vi si annettono. Alano di Ryssel (dell'Isola) del misticismo fece applicazione scientifica: asserisce l'intelletto essere una facoltà del soggetto, capace di concepire l'oggetto, ma solo mediante la forma; e poichè la causa suprema non ha forma, non è intelligibile: eppure è necessaria, ma mentre ogni sostanza è unione di forma e materia, Dio no; e in questo il creatore differisce dalla creatura.

Mistici

I migliori dottori inclinavano tanto quanto alla mistica, e a trovare simbolismi nella natura; lo stesso Tommaso riconosce vestigia della Trinità nel triplice rapporto di misura, numero e peso dei corpi; e talvolta, fra le più aride spine della scolastica, sbocciano fiori dilicatissimi di sentimento e d'affetto devoto. I contemplativi non fermavansi al vero, considerato nella forma astratta, che rompe i legami della verità coll'amore, ma vi sostituivano realtà viventi; dalla verità spingevansi alla piena vita dell'anima, immaginando la scienza come il giorno della ragione, albeggiante coll'umano sapere, finchè colla rivelazione giunga al meriggio. E poichè (per seguitare l'immagine loro) l'anima in questo cammino ha dovuto traversare regioni inondate da uno splendore cocente, gode riposarsi nella meditazione dell'amore e nelle verità morali, vespertina frescura della scienza, finchè spunti il gran giorno dell'eternità.

San Bonaventura 1221-74

Giovanni Fidanza, da Bagnorea in Toscana, fu salvato da una malattia infantile per intercessione di san Francesco, il quale disse a sua madre: — È una buona ventura „; onde vestitosi francescano, fu noto col nome fratesco di Bonaventura. Meno erudito di Alberto Magno con cui visse, ma più ingegnoso, al metodo dialettico preferisce quello dell'intuizione. Prende egli le mosse dal peccato originale, che privò l'uomo della perfetta contemplazione di Dio per la quale era stato creato, e v'indusse la ignoranza: questa dunque non si vince colla coltura intellettuale, ma col ristabilire la purità del cuore. Riflettendo al Serafino con sei ali apparso a san Francesco, ne deduce che per sei vie l'uomo elevasi a Dio e alla pace, mediante le estasi della sapienza cristiana. La felicità è il godimento del bene supremo, per raggiungere il quale è necessario ergersi sopra di sè, il che non s'ottiene se non mediante una forza superiore, invocata coll'orazione. Al primo passo nel mondo, l'anima deve considerar Dio mediante le cose materiali; poi di queste farsi scala al fattore; al terzo passo considerarlo nella sua immagine, ornata delle

semplici facoltà naturali, cioè nell'anima senza la Grazia. Ma l'anima redenta non deve più pensare, o appoggiarsi alla memoria e all'intelligenza, sì bene credere, sperare, amare. In questo quarto grado essa vede e intende lo sposo, l'adora, lo gode, divien tutta di lui, anzi lui stesso; e facendo un altro passo, nel veder la luce dell'Ente supremo crede non veder nulla, perchè lo vede nella pura semplicità. All'ultimo passo poi l'anima non contempla più Dio nella sua unità, ma la Trinità divina, che non si chiama più l'ente, ma il bene. Allora più non le resta che invocar la morte.

Da questa scala appare come al suo misticismo si connetta la filosofia razionale. Dotto di tutta la scienza d'allora, l'elevato punto da cui parte lo rattiene dalle sottigliezze ch'erano la gloria e l'ingombro della scuola: e con sommessione e indipendenza, cauta valutazione delle forze relative della credenza e dell'intelletto, tentò conciliare Aristotele cogli Alessandrini, e questi e quello e gli Arabi dirigere, non ad arguzie curiose, ma a rilevanti quistioni, e ad armonizzare le opinioni divergenti. Mentre i contemplativi generalmente cominciano dal negare ogni certezza alla esperienza e all'intelletto ogni forza, Bonaventura adopra a restituire la infallibilità della ragione facendo che Dio abbia posto le premesse nell'intelletto, e conformatolo di maniera che non possa negare le conseguenze.

L'*essere* è ciò che primo cade nella mente, e questa è costretta assentire al vero, non come percepisca cosa nuova, ma come riconosca cose innate a sè. Perocchè alla verità si arriva mediante la conoscenza, la quale è l'intendimento della realità; nè a questa può sorgere lo spirito se non mediante la nozione generalissima dell'essere. E trattando dell'autorità del sillogismo, insegna la necessità logica non dipendere dall'essenza reale delle cose, neppur dalla immaginaria nel pensiero; ma richiedersi la loro esistenza ideale nei tipi eterni, sovra i quali opera l'artefice divino, e che riflettonsi nelle sue fatture. Vegga il lettore quanto egli abbia precorso a Cartesio e a Malebranche, e quanto bene combini il raziocinio coll'intuizione.

Ogni dono perfetto, secondo la dottrina di Bonaventura, scende dal Padre dei lumi; e per quattro vie: l'esteriore che rischiara le arti meccaniche; l'inferiore che produce le nozioni sensitive; l'interna, o cognizione filosofica; e quella della santa scrittura. La prima si propone di soddisfare i bisogni corporei, divisa nelle sette arti del tessere, fabbricar armi, caccia, agricoltura, navigazione, drammatica, medicina. La seconda illumina le forme esteriori; e lo spirito luminoso per sua natura, risiede nei nervi, la cui essenza si moltiplica nei cinque sensi. La cognizione filosofica cerca le cause segrete per via dei principj di verità inchiusi nella natura dell'uomo, le quali si riferiscono o alle parole o alle cose o ai costumi, onde la filosofia è o razionale o naturale o morale: la razionale è grammatica, o logica, o rettorica; la naturale comprende fisica, matematica e metafisica; la morale è personale (*monastica*) economica o politica, secondo che concerne l'uomo, la famiglia o lo Stato. Le cose eccedenti

la ragione sono manifestate all'uomo dalla luce superna della Grazia e della rivelazione; e come le cognizioni tutte derivano dalla luce stessa, così sono ordinate alla scienza delle verità sante, e da esse perfezionate. Questo tentativo di disposizione enciclopedica, fatto anche da altri Scolastici mostra come sapessero d'alto luogo riguardare la scienza questi che tacciansi di angusti e meschini.

Bonaventura fu noverato fra i più insigni del tempo: quando san Tommaso suo amico gli domandava da quali libri traesse tanta scienza, gli mostrò il crocifisso; e tutte pietà sono la sua *Vita di san Francesco*, lo *Specchio della Vergine*, l'*Itinerario dell'anima al cielo*. Al suo funerale assistettero Gregorio X, il re d'Aragona, cinquanta vescovi, sessanta abbati, più di mille preti: ottant'anni dopo morto fu canonizzato, e scritto pel sesto fra i Dottori della Chiesa, dopo Ambrogio, Agóstino, Girolamo, Gregorio Magno e Tommaso.

I frati Mendicanti adoperavano d'introdurre l'ascetismo e l'aspirazione ove dapprima aveva regnato il rigido ragionamento; onde vennero fervorose dispute tra essi e le Università, che procuravano escluderli dall'insegnare. Dava alimento alla contesa la gelosia, perchè, quando i professori dell'Università di Parigi si ritirarono ad Orleans e Angers, i Mendicanti conservarono le cattedre ottenute, dalle quali combattevano Tommaso e Alberto Magno.

Più tardi Giovanni di Rusbrock mise fuori diversi libri di spirito molto stimati; vecchio si ritirò a Valverde presso Bruxelles fra quei canonici regolari, e quivi scriveva sotto dettatura dello Spirito Santo; talchè, stesse pure molte settimane senza toccar penna, al ripigliarla proseguiva come non avesse mai interrotto. Scriveva in cattivo fiammingo, ed era ammirato, e d'ogn'onde si accorreva ad ascoltarlo; sebbene i più savi trovassero errori e scandalo nella sua dottrina. Principalmente se gli si fece scolaro l'alsaziano Giovanni Tauler predicatore, maggior teologo di lui, ma inferiore nella contemplazione.

Al misticismo vigoroso e rozzo che si cercava dalle anime più robuste e illuminate, mancava una regolarità, una forza precisa; e ve la diede più tardi il famoso Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere dell'Università di Parigi, donde respinto, morì povero a Lione. Associò egli al nominalismo lo studio degli antichi; ma inclinando verso l'intuitiva e la mistica, riguardava il metodo logico per nulla meglio che preparatorio ad una guisa superiore di cognizione; onde elevò la mistica a scienza compiuta e regolare quant'altra.

Gerson 1363-1420

Racchiude la formola intera del misticismo in dodici *industrie*, pur professando che l'abilità umana non vale, e da Gesù Cristo bisogna attendere il vero soccorso. La pratica mistica è l'antecedente necessario della speculazione. Chi vi aspira, esamini dapprima la vocazione sua, il corpo, il temperamento, le facoltà intellettuali, le circostanze esteriori. Alla salute bisogna far grande attenzione: ove essa basti, si domanda se l'uomo

può dare alla contemplazione tutto il tempo che gli lasciano i suoi doveri. Ve n'ha di quelli che occupano assai il corpo e lo spirito, onde converrà scegliere i futuri mistici fra gli ecclesiastici non troppo giovani. Il contemplativo obbedisce Dio col cuore e cogli occhi, mentre gli altri lo servono coi piedi e le mani; laonde egli deve fuggire ogni occupazione che lo svaghi, e così le interne della curiosità e dell'impazienza, aspettare la Grazia con una longanimità instancabile, sopratutto evitare ciò che nell'anima svegli le passioni e gli affetti. Qui discorre dei luoghi, dell'ora, della positura più opportuna; ove malgrado esempj contrarj, preferisce la solitudine, talchè nessuno osservi — il gemito lugubre, i sospiri dal fondo delle viscere, gli amari ruggiti, i singhiozzi, le prosternazioni, gli occhi lacrimosi, il viso or pallido or infocato, le mani protese verso il cielo cui gli occhi s'affisano, il raddoppiato picchiar di petto, i baci alla terra o agli altari, e le stigmate che s'imprimono sulle labbra „.

Scarsi il sonno e il cibo, ma questo bastante per sostenere la faticosa contemplazione. Sovratutto bisogna insistere con premure spirituali, in pie meditazioni, restando tranquillo e solitario, senza ricorrere troppo presto alla santa lettura. Solo colla contemplazione può l'amante congiungersi all'amato. Si cominci dal timor di Dio, non timore mercenario che attende la ricompensa e teme non ottenerla, bensì quel figliale che accorda la tenerezza col rispetto. Ma se il timore è l'ala sinistra della colomba dell'anima, la destra è la speranza; e con entrambe sollevasi a Dio. — Allora il tuo volo, o anima beata, ti porta all'abbraccio dello sposo: applica dunque con ardore i casti tuoi baci, i baci d'una pace che supera ogni senso; ormai puoi dire nell'ebrezza tua e nell'amorosa devozione, *Egli è l'amato mio, io sono la sua amata* „.

Era ben d'uopo esponessimo questa filosofia, che diveniva la pratica o la ricerca di tanti nel medioevo. La mistica dunque non si appoggia ai sensi, alla ragione, all'intelletto, ma alla parte sensibile dell'esser nostro, alla misteriosa inclinazione verso il bene assoluto (*coscienza*) e alla dilezione estatica. Se il mistico non arrivò a scoprire nell'anima nostra una facoltà abbastanza illuminata per contemplare l'Ente supremo, abbastanza vasta per abbracciarlo, contribuì a mettere in luce due fatti rilevantissimi della natura umana, l'idea dell'infinito che è il fondo della nostra ragione, l'amore dell'infinito che è il fondo della nostra sensibilità; ricondusse la scolastica a studiare lo spirito umano, ed avviò la sana filosofia, fondata sulla cognizione di noi stessi.

Gerson professava di voler conciliare la teologia mistica colla scolastica: questa appoggiata sulla ragione, e procedente per analisi e argomentazioni; quella fondata sull'onnipotenza dell'amore. Egli vuol giungere alla verità mediante l'unione dell'anima coll'Essere infinito. Ed è mirabile come, occupatissimo e destro negli affari quanto il vedremo, non se ne lasciasse distrarre dall'ascetismo, al quale tornava non appena i negozj glielo consentissero. È reputato autore dell'*Imitazione di*

Cristo [40], il più segnalato frutto della scuola contemplativa, ove sono declinate le quistioni teoriche per attenersi alla pratica; libro affatto lontano dalla scolastica simmetria, eco misteriosa delle anime ingenue e infervorate.

Mentre i mistici combattevano la scolastica, questa si screditava coi suoi eccessi. Ad uno dei maggiori traviamenti fu essa portata da Raimondo Lullo di Palma in Majorca, il quale, come Alberto Magno avea fatto una macchina che parlava, così parve volerne far una che pensasse, giacchè colla sua *Ars magna* ridusse l'intelligenza ad una specie di meccanica, facendola consistere nel saper applicare a qualsifosse soggetto alcuni predicati. Questi pertanto raccolse in classi, segnate ciascuna con una lettera dell'alfabeto, e li dispose in circoli concentrici, per modo che ciascuna lettera significasse un attributo. La prima componevasi di nove predicati assoluti, *bontà*, *grandezza*, *durata*, *potenza*, *saggezza*, *volontà*, *virtù*, *verità*, *gloria;* la seconda di predicati relativi, *differenza*, *concordia*, *opposizione*, *principio*, *mezzo*, *fine*, *maggiorità*, *coequazione*, *minoramento:* la terza abbracciava nove dimande, *se? che? di che? perchè? di qual grandezza? di che qualità? quando? ove? come e con chi?* nella quarta stavano i nove soggetti più universali, *Dio*, *angelo*, *cielo*, *uomo*, *immaginativo*, *sensitivo*, *vegetativo*, *elementativo*, *stromentativo:* seguono i nove predicati dell'accidentale, *quantità*, *qualità*, *relazione*, *azione*, *passione*, *abito*, *sito*, *tempo*, *luogo;* le nove moralità: *giustizia*, *prudenza*, *coraggio*, *sobrietà*, *fede*, *speranza*, *carità*, *pazienza*, *pietà;* e insieme con esse, *invidia*, *collera*, *incostanza*, *menzogna*, *avarizia*, *gola*, *lussuria*, *orgoglio*, *accidia*.

Raimondo Lullo 1235-1315

Eccovi, si può dire, classificati tutti i concetti, che poi, per mezzo di quattro circoli e dei triangoli inscritti, producevano certe combinazioni di predicati; come sarebbe, *La bontà è grande*, *durevole*, *potente*, *concorde*, *mediante*, *finiente*, *aumentante*, *decrescente:* insomma da ciascuna delle trentasei camere deduce dodici proposizioni, dodici mezzi, ventiquattro quistioni, e le specie della corrispondente.

A gente, cui arte suprema era la logica, quale prodigio dovette sembrare cotesto stromento universale della scienza, che risolveva tutte le quistioni immaginabili, o almeno porgeva parole da discorrere su tutte! E in frivolissime ricerche l'adoperò Lullo, come a dire, — L'uomo potè esser battezzato dal diavolo? „ ovvero, — Un battello è legato alla riva; un asino v'entra, rosica la corda e perisce colla barca; su chi cadrà il danno? „ al che si risponde, per quattro quinti sul padrone del somaro, pel resto su quel della barca, atteso che questa non nocque al signor suo se non per la parte elementativa cui appartiene; mentre l'asino, oltre la predetta, danneggiò per tre altre cause, la vegetativa, la sensitiva, l'immaginativa.

(40) Vedi il nostro Libro XIII, cap. XXX.

Ma già alle scienze dello spirito sottentravano quelle della materia, l'alchimia, l'astrologia e sua sorella la cabala; nelle quali tutte Lullo acquistò nome, e ne rimase in trista fama, sebbene in realtà fosse vero dotto e uomo religioso [41]. Fino a trentadue anni si dissipa in versatili amori; ma le parole d'una bella il convertono, sicchè lasciato moglie, figli, ricchezze, assume veste da frate Minore e penitenza rigidissima, e propostosi di convertire gl'Infedeli, si applica a studiare l'arabo, e le scienze in essa lingua depositate. Procura persuader i papi a fondare scuole di lingue orientali, semenzajo di apostoli, crociata d'altra forma. Poco ascoltato passa a Tunisi, e a stento sfugge la morte: bandito, torna a Genova, centro di sua attività: a Napoli conosce Arnaldo da Villanova, e ne prende la passione dell'alchimia. Fervoroso d'apostolato e di scienza, non vede gli ostacoli, nè sceglie i mezzi: gira il mondo esortando i principi a stabilire scuole, sempre mal ascoltato; torna in Africa di settantun anno, e scrive, e predica, e soffre dispute e prigioni; e i papi il trattano da folle. Pure Clemente V, Filippo il Bello e Giacomo II d'Aragona istituirono cattedre per le lingue orientali; l'Università di Parigi adottò la sua *Ars magna*, il che equivaleva a sanzionarla in faccia a tutta Europa; è cercato dai principi; e Roberto Bruce e Eduardo II lo chiamano in Inghilterra. Da quest'ultimo è applicato a far oro; ed egli stesso dice aver convertito una volta in oro cinquantamila libbre d'argento vivo, piombo e stagno: e Giovanni Cremer abbate di Westminster, e Campden contemporanei l'affermano. Eduardo, dandogli ad intendere di volere far guerra ai Turchi, in aspetto d'onore lo teneva chiuso nella Torre di Londra, acciocchè non rivelasse altrui il gran segreto; ma egli sfugge a

14 Messina, poi a settantanove anni torna in Terrasanta e in Africa, ove le apostoliche sue temerità gli attirano persecuzioni e morte. Uomo ad ogni modo meraviglioso, che fidò tutto nelle proprie forze, in un mondo che trattò di bruciarlo per mago e di canonizzarlo per santo: insorse francamente contro il Maestro universale, e tentò una enciclopedia, concependo la scienza, non in parti, ma in unità indivisibile (*non est pars scientiæ, sed totum*).

Coll'arte combinatoria di Lullo cadde in discredito il metodo dialettico a quella corrispondente. Anche la scuola contemplativa traviò, e Giovanni di Parma pubblicò un *Introduttorio all'evangelo eterno*, ove annunziava che, siccome il Testamento antico aveva dato luogo al nuovo, così questo non bastava più alla perfezione, e un altro ne verrebbe tantosto d'intelligenza e di spirito. Molti Francescani e Domenicani sostennero

(41) Di Raimondo Lullo si hanno 60 trattati sull'arte di dimostrare la verità: 7 di grammatica e retorica; altrettanti sull'intelletto; 22 di logica; 4 sulla memoria; il doppio sulla volontà; 12 sulla morale e politica; 8 sul diritto; 32 di filosofia e chimica; 26 di metafisica; 19 di matematica; 20 di medicina e astronomia; 49 di chimica; 212 di teologia; in tutto, trattati 486. Il catalogo può vedersene in PERROQUET, *Apologie de la vie et des œuvres du bienheureux R. Lulle*. Vendôme 1667.

La Scolastica corrisponde nel campo intellettuale alla feudalità nel politico: è un isolamento, ove l'uomo rinforza la sua testa nella razionale contemplazione dell'infinito; di qui l'alta confidenza che tutti gli Scolastici mostrano nelle forze del pensiero umano. Solo la scuola dell'odio potea valersi dei traviamenti della Scolastica per negarle il merito d'aver dato esercizio e destrezza all'intelletto, ampliato il campo della metafisica dogmatica, offerto sagacissime spiegazioni dell'ontologia, prevenuto Bacone da Verulamio, Cartesio, Malebranche, Hume, Montesquieu. E con sicurezza si può dire che essa procacciasse alle dottrine d'Aristotele l'unico sviluppo di cui fossero capaci: se non che dalle concezioni logiche si cercava la spiegazione, mentr'esse non possono somministrare che mezzi di classificare scientificamente, occorrendo al resto sperienza e storia. Gran fortuna parmi che l'Europa abbia avuto teologi prima di fisici, missionarj prima d'accademici; onde corretta dalle severe abitudini del raziocinio, vide la logica dominare i suoi intelletti, invece dell'intuizione che dominò gli Orientali.

Le due nozioni fondamentali del creatore e della creatura, dal cristianesimo erette stabilmente sulle ruine dell'ateismo e del panteismo, erano lo studio costante degli Scolastici, i quali miravano a trovarne e chiarirne la relazione, ch'è la fonte d'ogni morale, e conciliare il dogma della fede rivelata, la ragion pura, i fenomeni della vita esterna, perchè in quest'alleanza della fede, dell'evidenza, della certezza si fondasse una scienza infinita. Da tale unità gl'intelletti moderni vennero foggiati allo stretto ragionamento, all'ordine ed economia delle idee, alla costanza del metodo, e si poterono svolgere i concetti morali e metafisici di cui la Scolastica aveva posto i germi, conservandone il fondo, cangiando la forma. Della Scolastica è pur merito l'andamento analitico delle moderne favelle [42], che per la stretta relazione delle parole colle cose svelano il logico procedere della ragione odierna, dovuto a quella sebbene malaccorta educazione.

(42) Barthélemy Saint-Hilaire, nel 1840, tolse a dimostrare all'Accademia di Parigi, che la forma perfettamente regolare della lingua francese è dovuta ai lunghi esercizj logici della Scolastica.

Adolfo Frank negli *Essais de critique philosophique* (1887) tratta a lungo della Scolastica, — quanto alla gran lotta tra il realismo e il nominalismo, la quale riempie tutto il medio evo, essa non ha punto cessato e già la riconosciamo ancor oggi sotto altri nomi e sotto altre forme. In storia naturale, ella dura tra l'evoluzionismo e la credenza alla perpetuità della specie; in politica, tra il socialismo e le idee liberali, in morale tra il principio del dovere e quello dell'interesse o della utilità generale; nel dominio dell'arte e della letteratura, tra il così detto realismo o naturalismo e il culto dell'ideale; in filosofia, tra il positivismo e lo spiritualismo; in religione, o se si vuol dire in teologia, fra il tradizionalismo e il libero esame „.

Così la storia della filosofia del medio evo rappresenta anche parte della storia della filosofia del nostro secolo; e serve al Frank a fare le riflessioni critiche opportune sulla filosofia contemporanea.

CAPITOLO XXVII.

Scienze naturali e occulte.

La medicina fra gli Arabi continuava ad essere in onore, e la scuola fiorente a Damasco fu riccamente dotata da Malek Adel, che spesso interveniva alle lezioni; ma già notammo l'alito mefitico che v'impediva ogni libera indagine e ogni profondo pensamento (pag. 294).

Fra i Cristiani, questo, come ogni altro sapere, venne a ridursi in mano di ecclesiastici e principalmente di monaci, sebbene a costoro dai canoni ne fosse vietata la pratica, e massime le operazioni con fuoco e ferri taglienti. San Benedetto a' suoi di Montecassino e Salerno aggiunse la cura degl'infermi: san Bertario abbate ne scrisse anche un trattato; e d'ogni parte ivi accorsero monaci a impararla, malati a invocarla. Costantino Africano filosofo, frequentate per quarant'anni le scuole arabe a Bagdad, in Egitto, nell'India, di ritorno corse rischio d'esser ucciso per

Scuola salernitana

mago; onde rifuggì a Salerno, e divenne segretario di Roberto Guiscardo; 107[illegible] nauseato dal fragore cortigiano, si ritirò a Montecassino, traducendo varie opere di medici orientali. Ne crebbe rinomanza alla scuola salernitana, e vi affluivano malati, alla cui guarigione contribuivano la salubre posizione e le reliquie di san Matteo, santa Tecla e santa Susanna. Venuto Enrico II a farsi estrarre la pietra, san Benedetto durante il sonno compieva l'operazione, ponevagli la pietra in mano, e cicatrizzava la ferita [1].

In principio del secolo seguente, sotto la direzione di Giovan da Milano vi si scrissero certi canoni d'igiene in versi leonini, divulgati proverbialmente [2] e tradotti in tutte le lingue. Poco prima, Guarimpoto medico di Salerno aveva pubblicato il *Passionarius Galeni*, rimedj contro ogni sorta malattie, tratti principalmente da Teodoro Prisciano: nè meglio vale Cofone, che pubblicò una terapeutica generale (*Ars medendi*) secondo Ippocrate, Galeno e gli Arabi, dove è a scorgere la prima traccia del sistema linfatico. Romualdo vescovo di Salerno fu consultato dai due Guglielmi di Sicilia e dal papa: Egido di Corbeil, uscito di questa scuola per divenire medico di Filippo Augusto, scrisse sul polso e sull'orina, e un commento sull' assurdo *Antidotario* di Nicolò Preposito. L'*Erbario* della scuola salernitana, compilato certamente prima del XII secolo, si diffuse per tutta Europa.

Questa scuola fu la prima in Occidente a introdurre i diversi gradi accademici, imitandoli dagli Arabi. Dappoi Federico II ordinò che nessuno

(1) *Vita sancti Meinwerci.*

(2) *Ora recentia, vina rubentia, pinguia jura*
Cum simila pura naturæ sunt valitura.
Cœna brevis, vel cœna levis fit raro molesta,
Magna nocet: medicina docet; res est ma-
[nifesta etc.

esercitasse medicina se non licenziato da essa, e provato d'essere legittimo, avere compito ventun anno, studiato logica tre anni, poi cinque l'arte e la chirurgia *che ne forma piccola parte*, spiegato l'*Arte* di Galeno, il primo libro d'Avicenna o un passo degli *Aforismi* d'Ippocrate, ed aver fatto pratica sotto un esperto. Il candidato giurava attenersi alle cure consuete, denunziare il farmacista che adulterasse i medicamenti, e trattare i poveri senza mercede. Dai chirurghi si chiedeva un anno di studio a Salerno e Napoli; poi un esame. Dappoi si prescrissero cento minuzie; il medico visiti due volte al giorno gli alloggiati entro la città, che possono anche chiamarlo una volta la notte; il compenso era di mezzo tarì per giorno, e fino a tre se il malato abitasse fuori; così per le farmacie era assegnata la tariffa, e dove piantarle, e gelose precauzioni.

Nelle Crociate i nostri avrebbero potuto profittare delle cognizioni degli Arabi; ma Saladino spediva suoi medici a Federico II[3], e l'esercito di san Luigi era distrutto dallo scorbuto senza che vi si sapesse riparare. Pure in quel tempo si conobbero la cassia e la sena: la triaca, polifarmaco capitale nel medioevo, fu da Antiochia portata a Venezia, che gelosamente ne tenne il segreto.

Anche le Università di Napoli e Montpellier salivano in grido. Si allettavano i medici con privilegi, esimerli da taglie, provederli di uno o due cavalli; abbiamo il contratto dei Bolognesi con Ugo di Lucca, il quale si obbliga servire gratuitamente a quei del contado nelle malattie ordinarie; ma per ferita grave, osso rotto o slogato, possa da gente mezzana esigere un carro di legna, dai ricchi soldi venti e un carro di fieno, nulla dai poveri; accompagni l'esercito in campo, e in compenso tocchi lire seicento bolognesi. Fu dei primi a curare le ferite con solo vino[4], e seguì i suoi concittadini in Terrasanta nel 1218.

Quell'abitare a troppi insieme, il vestire di lana, i pellegrinaggi, le nessune precauzioni igieniche agevolavano la propagazione dei morbi; e le pesti ricordate sono tante, da poter dirsi che non cessavano mai, sibbene si mitigavano e covavano, restandone però sempre alcuno spruzzo. Dal 1060 al 1480 ne numerano trentadue in Europa, cioè una ogni tredici anni; nel secolo XIV ben quattordici, che vuol dire una ogni settimo anno; e Scaligero *contro Cardano* dice, che la peste ripullula tanto frequente a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che può dirvisi perpetua. Nei tempi più infetti si vedevano a folla trarre i pellegrini a perdonanze e giubilei, e tardi si pensò a contumacie ed altri provedimenti contro il contagio; nel che il Comune di Milano diede forse il primo esempio.

Malattie

(3) Federico mostrò studj e sperienza buona di storia naturale nel suo Trattato degli uccelli: vide che questi quasi tutti possono movere anche il becco superiore; che le gru passano il verno intormentite nella melma dei fiumi; che le ossa degli uccelli sono vuote; e così altri riguardi, sfuggiti sino allora.

(4) Sarti, *De' professori bolognesi*, t. I. p. 144.

Dal Levante vennero malattie nuove, di cui la più durevole e funesta fu il vajuolo, che sembra arrivasse cogli Arabi al primo loro sbucare dalla penisola natìa[5]. Coi Crociati si crede qui pure venuti il fuoco sacro e la lebbra; e molto si parla di malattie impure: i Lolardi, gli Alessini, i Celliti, le Beghine, le Suore nere, i frati di sant'Antonio a Vienne, istituiti per curarle, erano piuttosto infermieri pietosi che medici. Abelardo indusse le suore del Paracleto a dedicarsi alla medicina. Santa Ildegarda, badessa di Ruperstberg, era consultata frequente, e lasciò una specie di materia medica, piena di rimedj superstiziosi; come la felce contro le diavolerie, l'aringa per la scabbia, la cenere di mosche per le affezioni della cute, vescia contro le verruche, menta acquatica contro l'asma[6]. Alcuni versetti della Bibbia guarivano il ballo di san Vito, dominante assai in Germania.

Gilberto d'Inghilterra, uno dei più dotti in quest'arte, e che meglio d'ogni altro descrisse la lebbra, ma tutto scolastico e zeppo di distinzioni e antitesi e soluzioni sofistiche, liberava dalla letargia col legare una troja nel letto del malato; nell'apoplessia provocava la febbre con un misto d'uova di formiche, olio di scorpione e carne di leone; liberava dai calcoli la vescica col dar a bere sangue di capretto, nudrito con erbe diuretiche; guariva dall'impotenza col legare al collo una cartolina, ove col succo della consolida era scritto + *dixit Dominus crescite* + *Ulhihoth* + *et multiplicamini* + *Tabechai* + *et replete terram* + *Otamalla.* Pietro di Spagna, che poi fu Giovanni XXI, più prudente medico che prudente papa, scrisse una collezione di formole per tutte le malattie, escludendo almeno in teoria i rimedj superstiziosi. Giovanni di Sant'Amando canonico di Tournay diede una terapeutica generale, opera superiore alle contemporanee, ove con molta sagacità stabilisce regole per la diagnosi.

Ogni progresso era impacciato dalla cieca venerazione per l'autorità, e dal farnetico di sostituire la dialettica allo sperimento, vaneggiando in interminabili argomentazioni sopra oziosissime ricerche. Per esempio si chiedeva se la tale bevanda possa guarire la febbre, e si rispondeva di no, perchè quella è una sostanza e questa un accidente, nè quindi l'uno può sull'altro. Nell'empirismo superstizioso non istudiavano anatomia, nè eseguivano operazioni senza consultare le stelle, giacchè si supponeva intimo nesso fra il corpo umano e l'universo, e principalmente i pianeti.

Galeno in un luogo aveva detto che l'umidità ed il rilassamento sono più naturali che non il seccore; in un altro che il secco si avvicina di più allo stato naturale che non l'umido. Gli uni trattavano dunque tutto con cataplasmi, gli altri all'opposto; e pretessendo l'autorità dello stesso formavano due scuole nemiche. Tentò ravvicinarle Pietro d'Abano col *Conciliator medicorum:* buon libro, eppure v'insegna che il salasso non è mai sì opportuno come nel primo quarto della luna; che per guarire

Pietro d'Abano e altri

(5) Vedi T. IV, pag. 85.

(6) HILDEGARDIS *Physica.* Argentorati 1544.

dai dolori nefritici bisogna, al momento che il sole passa pel meridiano, disegnare con cuore di leone sopra una lastra d'oro una figura di questo animale, e attaccarla al collo del malato; che per cauterizzare valgono meglio stromenti d'oro che di ferro, attesa la grande influenza di Marte sulla chirurgia. Seguì nella pratica gli Arabi, nei principj gli Aristotelici.

Maestro Gherardo di Cremona per conoscere l'*Almagesto* andò a Toledo, dove apprese altre opere arabe che voltò poi in latino, e lo fanno inventore dello specillo. Ruggero di Parma raccomandò la spugna marina per le scrofole, ed eccellenti pratiche chirurgiche. Rolando di Parma stese un trattato di chirurgia, commentato poi da quattro Salernitani. Guglielmo da Saliceto monaco piacentino, uno dei migliori chirurgi di quell'età, sa rendersi indipendente dagli antecessori, e adduce le pratiche proprie; in un'anatomia compendiosa descrive con bastante esattezza le parti: precedette Willis nel distinguere i nervi addetti alla volontà o no, e descrive fin d'allora la sifilide[7].

Lanfranco da Milano, uscito di patria quando più non potè opporsi a Matteo Visconti, rizzò cattedra a Parigi, ove rese celeberrima la scuola dei chirurghi laici. Poichè qualche medico incominciava applicarsi anche alla chirurgia: e Lanfranco, onde provare che i chirurghi sono teorici, usava questo sillogismo in *barbara:* Ogni pratico è teorico; ogni chirurgo è pratico; dunque ogni chirurgo è teorico. Resterebbe a provare la maggiore. Cotesta separazione dei chirurghi dai medici faceva si curassero anche le malattie chirurgiche piuttosto con farmachi che con operazioni, per non dipendere da gente che si reputava manovale: pure anche Lanfranco operò spesso, ed è lodevole quel suo dare l'anatomia dell'organo di cui descrive le lesioni.

1295

Chirurghi

Teodorico vescovo di Bitonto osservò da sè, e sostituì le fasciature di tela ai grandi apparecchi di legno nella frattura delle ossa. Alcuni a torto attribuirono ad Alberto Magno un libro sui parti (*De natura rerum*), fatto con tanta abilità, che nol potrebbe chi non ne avesse a lungo esercitata l'arte: ad ogni modo è d'un monaco, il quale si scusa se tratta di questa materia, atteso i molti che son mandati a male dalle levatrici.

Taddeo d'Alderotto fiorentino illustrò Ippocrate e Galeno, e prima associò medicina e filosofia, onde fu reputato nella sua scienza quanto Accursio nella legale: eppure delira qualvolta pretende rilevare i segreti delle arti, nascosi sotto il gergo degli autori. Chiamato ad assistere il nobile Gherardo Rangone, volle che, per istromento rogato i tre procuratori di quello il garantissero d'ogni danno in viaggio, e che lo ricondurrebbero a Bologna indenne della persona e della borsa, non molestato da ladri o da nemici, non fermato contro voglia a Modena; in caso contrario, gli si pagherebbero lire mille imperiali per ciascuno degli articoli

1285

(7) Renzi, *Storia della medicina*, II. 182.

violati; essi poi gli restituiranno tremila lire bolognesi, che confessano aver ricevuto in deposito. Quest'ultima è finzione che vela una remunerazione esorbitante [8]. Al papa domandò cento ducati d'oro al giorno, perchè più ricco degli altri, i quali gliene davano cinquanta; onde finita la cura, ne toccò diecimila. Bartolomeo da Varignana dal marchese d'Este ebbe per una cura ducensessanta fiorini d'oro.

Simon di Cordo genovese, medico di Nicola IV, nella *Clavis sanationis*, dizionario dei medicamenti semplici, cercò sbrogliare la varietà di nomenclatura. Viaggiò trent'anni per scientifico intento la Grecia e l'Oriente; ma invece di determinare i corpi secondo la natura loro, si stava a qualità medicinali, e non desunte da sperienza ma da supposte doti elementari.

Medici ebrei

Medici e chirurghi reputatissimi furono sempre gli Ebrei, e nei libri talmudici si trovano idee molto avanzate intorno all'anatomia; anzi nel *Zohar*, per lo meno anteriore al XIV secolo, nel trattato *Idra Raba* leggesi: — Nell'interno del cranio, il cervello dividesi in tre parti, ciascuna in posto distinto, ricoperta d'un velo sottilissimo, poi d'uno più sodo. Per mezzo di trentadue canali, queste tre parti del cervello diffondonsi in tutto il corpo, dirigendosi da due lati: onde abbracciano il corpo su tutti i punti, e si diffondono in tutte le parti „. L'osservazione cui li costringevano le minute prescrizioni del loro culto, potè scoprire loro i tre organi di cui si compone l'encefalo ed i principali suoi tegumenti, e le trentadue paja di nervi che se ne diramano simmetricamente, per dar vita e moto alla macchina.

Avenzoar, ebreo da Penaflor presso Siviglia, non solo attese alla pratica medica, ma anche ai preparati e ad operazioni chirurgiche, del che si scusa innanzi ai pregiudizj del suo tempo; servì alla Corte degli Almoravidi. Abbiamo di lui un trattato d'igiene e medicina (*Theisir dahalmodana vahaltabir*) sulle orme di Galeno, dove non menziona mai gl'illustri Arabi. Contro la dissenteria suggerisce polvere di smeraldo, fino a sei grani, *perchè* una volta egli stesso ne guarì portando quella pietra sul ventre. Eppure egli è il primo a suggerire i clisteri nutritivi quando sia impossibile la deglutizione; indica l'incisione della tracheo-arteria nei casi disperati di soffocazione; primo parla dell'infiammazione del pericardio, mostrando averla esaminata su cadaveri.

Ma anche le dottrine che più toccano da vicino la salute, vaneggiavano dietro a sogni efficaci, e il primo posto cedevano alle scienze occulte. Oggetto di queste era conoscere l'avvenire, scoprir tesori, tramutare i metalli, fare amuleti e incantagioni, e comporre il rimedio universale e l'elisir dell'immortalità. A scopi così elevati qual fatica aveva a parere soverchia? e ben meritava vi si adattassero le scienze vecchie, e se ne inventassero di nuove.

(8) SARTI, op. cit. tom. II. p. 158.

Regina di queste era l'astrologia, pazza figlia di savia madre, come Keplero la chiama, e l'errore universale, giacchè si trova all'infanzia del genere umano come alla decrepitezza della società, fra i dotti Romani come fra i semplici Oceanici: tant'è insito nell'uomo l'inquieto bisogno di conoscere ciò che desidera e teme di sapere. L'uomo è centro e scopo della creazione, onde a lui si riferisce ogni cosa; e se (come è certo) il sole e le altre stelle influiscono sulle stagioni, sulla vegetazione, sugli animali, quanto più non devono sull'uomo, prediletta fra le creature? Le storie (dicono gli astrologi) e il consenso dei filosofi antichi si accordano nel riconoscere un'analogia fra gli anni della vita e i gradi percorsi da ciascun segno sull'eclittica. Per iscoprirla, vuolsi accertare l'effetto degli astri sopra le varie cose naturali, e i computi dei moti, e certe formole arcane mediante le quali o crescere le forze della natura, o determinare l'influsso dei pianeti, massime all'istante natalizio, od evocare gli spiriti e i morti. L'astrologia non considera che i sette pianeti e le dodici costellazioni dello zodiaco; e il mondo, gl'imperi, ciascun membro del corpo sono sottomessi alla loro influenza. Saturno presiede alla vita, alle fabbriche, alle scienze: giove all'onore, alle ricchezze, all'ambizione; marte alle guerre, alle carceri, agli odj, ai matrimonj; ride il sole le speranze, la prosperità, i guadagni, come venere gli amori e le amicizie: da mercurio emanano malattie e debiti, la sorte del commercio e i timori: la luna manda i sogni, le piaghe, i furti. Questa è di natura melanconica, saturno di trista e freddolosa, giove di temperata e benigna, mercurio d'incostante, venere di feconda e benefica, di esultante il sole.

Astrologia

Per calcolare i loro influssi, partirono il giorno in quattro punti angolari: l'ascendente del sole, il mezzo del cielo, l'occidente, l'imo cielo, suddivisi poi in dodici case. E poichè il punto decisivo della vita è il natalizio, si applicò singolare attenzione all'astro che aveva l'ascendente in quell'istante. Le qualità di questo sono espresse dai nomi, e chi nasce quand'era in ascendente venere sarà voluttuoso, sanguinario se marte, melanconico se saturno, fortunato se giove, e così via. Siccome poi da ciascuno d'essi pianeti dipendono certe erbe e minerali, questi ne ajuteranno gli effetti. Nelle vite dei Trovadori è menzione di Pietro dei Bonifazj signor provenzale, che tentata invano ogni arte magica per acquistar l'amore di una dama di Montpellier, — lasciò l'amore e si diede all'alchimia, e s'affaticò tanto che trovò una pietra, la quale aveva virtù di convertire i metalli in oro „. Fu egli oltre misura curioso investigatore delle virtù delle pietre preziose e delle gemme orientali: intorno alle quali cose compose un canto, ove al primo luogo colloca il diamante, dicendo che ha virtù di rendere l'uomo invincibile: soggiunge che l'agata d'India, ovvero di Creta, fa l'uomo buon parlatore, prudente, amabile ed aggradevole; l'ametista resiste all'ubbriachezza; la corniola pacifica l'ira e i contrasti che si fanno davanti ai giudici; il giacinto provoca il sonno; la perla reca allegrezza al cuore; il cammeo vale contro l'idropisia quando

è intagliato; il lapislazzuli, attaccato al collo dei fanciulli, li rende arditi; l'onice d'Arabia e d'India rintuzza la collera; il rubino, sospeso al collo quando si dorme, discaccia i pensieri fantastici e nojosi; e l'uomo vuole sperimentare la virtù del zaffiro, sia casto; egual virtù ha il sardonico: lo smeraldo fa buona memoria e rende l'uomo giocondo; il topazio raffrena l'ira e la lussuria; la turchina ci guarda dalle cadute; l'elitropia ci rende invisibili; l'acquamarina ci preserva dai pericoli; il corallo si oppone alle folgori, e l'asbesto al fuoco; il berillo fa innamorare; il cristallo estingue la sete dei febbricitanti; la calamita tira il ferro; e finalmente il granato reca contentezza e gioja. Il sapiente, che per tali vie conosca le occulte proprietà delle cose, non solo indovinerà l'avvenire, ma opererà su di esso, eccitando odio od amore, scoprendo i segreti divisamenti, i tesori occulti, i rimedj ai mali, e fino il supremo della scienza, l'arte di far oro.

I fenomeni della natura sono invigoriti dai numeri, attesochè secondo questi è disposto l'universo, e possedono un'arcana efficacia, che beato chi la conosce: la scala dei numeri è nel mondo archetipo l'essenza divina; nell'intellettuale, l'intelligenza suprema; nel mondo celeste, il sole; nell'elementare, la pietra filosofale; nell'uomo, il cuore.

Vedete come s'intralciavano fra sè gli errori, dalla pagana superstizione tramandati attraverso alle scuole neoplatoniche e al gnosticismo. Già vedemmo temute e riverite le maghe tessale, celebrate Circe e Medea e Canidia; e Roma credere a fantasmi, a folletti, ad orchi, a vampiri, alle trasformazioni immortalate da Apulejo [9]. Plinio racconta che i popoli Celti attribuivano alla luna grande potenza sovra tutte le parti della terra; il sesto giorno di essa, tutta notte erano fuori onorandola con canti e suoni, ed assemblee religiose presso un albero illuminato. Quest'uso si mantenne malgrado del cristianesimo; onde Carlo Magno vietò tali passeggiate notturne, dichiarando sacrilego il parroco che non vi si op-

(9) Molte odierne ubbie, che si sogliono attribuire a ignoranza del medioevo, ci vennero dagli antichi; verbigrazia che il tintinnire *degli* orecchi sia indizio che altri parli di noi; che bevuto l'ovo debba schiacciarsi il guscio (OVIDIO, *Fasti*). Così il mangiar ceci alla commemorazione dei morti si faceva dai Romani nelle feste Lemurali in maggio, nel quale tempo si astenevano dalle nozze (*Fasti*, v); l'augurare al capodanno; il dire *Dio t'ajuti* quand'uno starnuta (PLINIO, lib. II. c. 2): l'affiggere sulle porte gufi e barbagianni (*Quid quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicite prehensas, foribus videmus affigi?* APULEJO, *Metam.* lib. III), ec. Se occorrono altre prove della classica provenienza dei deliri rinfacciati al medioevo, si prendano i *Cesti* di Giulio Africano vissuto sotto Alessandro Severo, e tra le tante altre follie vi si dirà il *modo di disfarsi dei nemici:* — Preparate dei pani a questo modo. Prendete sul fine del giorno questi animali: una rana di campo o rospo e una vipera, quali vedete disegnati nel pentagono perfetto al sito della figura dove si trovano i segni della proslambanomene del tropo lidio, cioè un ζητα senza coda o un ταυ sdraiato ⊢ (è la nota musicale, che per noi sarebbe *fa diesis*)· chiudete questi animali insieme in un vaso di terra, turandolo ermeticamente con argilla, affinchè non ricevano aria nè luce. Ciò fatto, dopo un tempo convenevole spezzate il vaso, e i resti che vi troverete stemprate in acqua, nella quale impasterete il pane; di più ungete le tegghie in cui cocerete esso pane con tale composizione, pericolosa fino a chi l'adopera. Preparata così questa pastura, datela ai vostri nemici come potrete „.

ponesse. Proibite si occultarono, e scelsero luoghi deserti, onde il vulgo credette vi si consumassero orribili misteri.

L'astrologia risaliva fino a Beroso caldeo e all'egizio Trismegisto [10], da cui erano discese due distinte maniere d'osservare gli astri e interpretarne il linguaggio. Queste si mescolarono alle scuole neoplatoniche, le quali, nella manìa d'abolire la religione cristiana, vedemmo precipitarsi alla superstizione, e cercare la verità nel misticismo e nelle arcane corrispondenze fra il mondo visibile e l'invisibile. Piacquero tali dottrine agli Arabi, che ben presto ne furono grandi maestri, e dell'*Almagesto* di Tolomeo fecero un testo di sogni e di vanità.

Ai tempi di Aron al-Rascid, il famoso Abul Nasar, che, calcolando i periodi di saturno, aveva assegnato non potere il cristianesimo durare oltre mille quattrocensessant'anni; e chi preghi Dio nel momento della congiunzione della luna con giove nella testa del drago, impetrerà infallibilmente la domanda. Altri suoi nazionali l'imitarono, come Al-Kabizi, fiorito sotto i principi Amadanidi a mezzo il secolo X, e il cui *Trattato di astrologia giudiziaria* fu tradotto da Giovanni di Siviglia; Al-Kindi, valoroso filosofo e medico attorno al Mille, che fece una *Teoria delle arti magiche:* poi dopo Abul Farag si annestò l'astrologia colla cabala e coll'alchimia formandone un sublimato di vanità.

Fu l'astrologia onorata di cattedre; e l'Università di Bologna ne decretava un professore, *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus.* Nel 1179 i più nominati astrologi orientali, cristiani, arabi, giudei tennero un congresso, ove si accordarono che, nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione dei pianeti superiori e inferiori porterebbe a disfacimento il creato per furia di tempeste: il temuto settembre giunse, e nulla andò in rovina, neppur il credito dell'astrologia.

L'astrologo non dovea dunque limitarsi a interrogare le stelle, ma conoscere le influenze loro sopra ogni cosa, vale a dire le arcane virtù, per cui mezzo si credeva dare spiegazione dei mirabili risultamenti ottenuti dalle ricerche dei grandi maestri, che solitarj studiavano chimica e matematica. E forse essi medesimi nella solitudine e nelle veglie contraevano le superstizioni dell'isolamento e le emozioni che portano fuor della natura, o fanno tremare davanti ai misteri di questa.

Guido Bonato -1300

Grande in simili vanità fu Guido Bonato da Forlì, che nei suoi viaggi raccolse quanto gli Arabi n'avevano scritto, e ne diede la quintessenza in trattati che conserviamo [11]; dove coll'ajuto di Dio e di san Valeriano patrono della sua patria, discorre l'utilità della scienza, la natura dei pianeti e loro congiunzioni ed influenze, i giudizj che se ne deducono, e le varie quistioni che si possono risolvere con questa scienza. Pone per

(10) Champollion trovò nella tomba di Ramesse V tavole astrologiche della corrispondenza fra il levare delle costellazioni in ciascun'ora d'ogni mese, e le parti del corpo. I moderni numismatici avvertono l'oroscopo sulle medaglie degli imperatori romani.

(11) GUIDO BONATUS *de Forlivio, decem continens tractatus astronomiæ.* Venezia 1506.

assioma che i principj non si devono provare ma supporre; ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, e che con tale dottrina si possano conoscere i pensieri dei presenti, passati ed avvenire; il che concesso, le conseguenze scendono di loro passo.

A Federico II scoperse una congiura ordita a Grosseto; fabbricò una statua che rispondeva oracoli: dirigeva ogni operazione di Guido da Montefeltro; e allorchè questi uscisse a campo, il Bonato saliva sul campanile di san Mercuriale, e con un tocco della squilla accennava il momento di vestir l'armatura, con un altro quel di montare a cavallo, col terzo la marciata. Pretendeva che Gesù Cristo medesimo si valesse dell'astrologia, e imbizzarrisce contro i *tunicati* che si opponevano alle sue predizioni [12].

Ma per loro acquistarono rinomanza Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli.

Cecco d'Ascoli 1250-1316

Il primo educato a Costantinopoli, fu sì fortunato da cogliere la postura degli astri, designata da Abul Nasar come quella in cui Dio non può rifiutare domanda che gli sia fatta; e ne profittò per chiedere la sapienza, e subito restò illuminato a conoscere l'avvenire. Fu professore a Padova ed a Parigi, ove lo accusarono di magìa per cure mediche ben riuscitegli; poi d'eresia a Roma, ma per autorità pontifizia andò assolto. Riferì al corso degli astri i periodi delle febbri; il pubblico palazzo di Padova fece dipingere a costellazioni; e dell'astrologia era persuaso a tal punto, che procurò ridurre i Padovani a spianar la loro città per rifabbricarla sotto una combinazione di pianeti allora comparsa, tanto fortunata che niuna più. Forse queste son ciancie di Pier da Reggio, che vinto da lui in dottrina, tentò perderlo nell'opinione; onde con accuse contraddittorie Pietro d'Abano fu imputato da una parte di non credere al diavolo, d'altra di tenerne sette in un'ampolla ad ogni suo cenno: per le quali accuse e per altre più serie, gl'Inquisitori lo condannarono. Venuto a morte disse agli amici: — A tre nobili scienze io ho dato opera, delle quali una m'ha fatto sottile, una ricco, la terza menzognero; filosofia, medicina, astrologia „. Nel testamento si protesta buon cattolico, e aveva implorato di esser sepolto ne' Domenicani; ma l'Inquisizione gli continuò il processo, e ne turbò le ossa. L'illustre medico Gentile da Foligno, entrando nella scuola di lui s'inginocchiò, e

(12) La Chiesa si oppose di continuo all'astrologia; il concilio d'Agde, nel 506, can. 42, rifiuta la comunione agli astrologi; il primo d'Orleans del 511, can. 30, scomunica chi crede alle sorti o agli augurj; e così sempre. Federico II, tra gli altri spauracchi alla Corte romana, credette opporvi pure l'astrologia, e fece girare tali versi:

Fata monent, stellæque docent, aviumque volatus
Quod Federicus ego malleus orbis ero.
Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Concidet, et mundi desinet esse caput.

Ma colla calma della ragione gli fu risposto:

Fata silent, stellæque tacent, nil prædicat ales,
Solius est proprium scire futura Dei.
Niteris incassum navem submergere Petri;
Fluctuat, et numquam mergitur ista ratis.
Quid divina manus possit, sensit Julianus:
Tu succedis ei; te tenet ira Dei.

JORDANI, *Chron.* c. 221.

levate le mani esclamò — Ave, santo tempio „; poi visti alcuni suoi manoscritti, se li pose sul seno e li baciava con riverenza[13].

Cecco Stabili d'Ascoli ancora giovane professò astrologia in Bologna, e in un commento sopra la sfera di Giovanni di Sacrobosco pose che nelle sfere superiori v'ha generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti possono costringersi a operazioni meravigliose. Queste ed altre follie lo fecero sospetto all'Inquisizione, che lo mandò al rogo.

Associamogli Andalon del Nero genovese, che arricchito di cognizioni nei viaggi, ci lasciò un trattato latino della composizione dell'astrolabio. Gerardo Cremonese da Sabioneta tradusse l'*Almagesto* di Tolomeo e il *Trattato de' crepuscoli* di Al-Hazen; la sua *Theoria planetarum* si leggeva nelle Università; e si serbano nella Vaticana le risposte ch'egli dava ai consulti d'Ezelino, di Buoso da Dovara, d'Uberto Pelavicino, tiranni formidabili, e che pure tremavano davanti alle potenze incognite, e i calcoli della prudenza e dell'ambizione sottoponevano alla decisione degli astri e dei loro interpreti.

Anche Federico II aveva sempre attorno il fior degli astrologi, a senno loro mutava divisamenti[14], e quando nel 1239 udì la ribellione di Treviso, fece dalla torre di Padova osservare l'ascendente da maestro Teodoro; ma non avvertì (riflette Rolandino) che allora nella terza casa stava lo scorpione, il quale avendo il veleno nella coda, indicava che l'esercito sarebbe offeso verso il fine. Stando in Vicenza, volle che un astrologo gli indovinasse per qual porta uscirebbe il domani; e quegli la scrisse in un polizzino, che suggellato consegnò a Federico, perchè non lo aprisse se non uscito. L'imperatore fece una breccia nella mura, e per quella se ne andò; allora aperto il foglietto trovò scritto *Per porta nuova.*

L'astrologo era arnese indispensabile alle Corti e nel palazzo dei Comuni; nè vescovi e prelati seppero sempre tenersi scevri da queste follie. Petrarca recitava nel duomo di Milano l'orazione inaugurale dei nipoti di Giovanni Visconti, quando l'astrologo gliela interruppe perchè aveva scoperto esser quello il punto della più opportuna congiunzione dei pianeti. Per osservazione di astri si fondavano i castelli, come nel 1470 quel di Pesaro, nel 1492 i bastioni di Ferrara, nel 1499 la rôcca della Mirandola: nel 1494 i Fiorentini conferirono il bastone di capitano generale a Paolo Vitelli nell'ora designata propizia dalle stelle. Il cardinale Pietro d'Ailly, che aveva proposto la riforma del calendario, sostenne davanti al concilio di Costanza che i segni astrologici indicavano il cozzo dell'Impero colla Chiesa; e la molta erudizione sua volse a sostenere l'astrologia, e combinarla colla teologia, la cronologia, la storia. Nel gran secolo di Leon X e di Lutero, Stofflet astrologo tedesco predisse un diluvio nel 1524, e ne stettero in gran pena popoli e principi; molti fuggirono sui monti; Auriel medico di Tolosa vendette ogni suo avere per fabbricarsi un'arca; e il duca d'Urbino

(13) SAVONAROLA, *De laud. Patav.*, p. 1155. (14) SABA MALASPINA, *Storia*, II.

dovette, dal filosofo Paolo di Midleburgo, far pubblicare un libro, che provasse la vanità di un tale timore. Quando nel 1572 un nuovo astro comparve nella costellazione di cassiopea, gli astronomi a gara vi riconobbero un segno di grandi mutamenti; e solo il filosofo italiano Guilandini osò ridersi di loro paure. Fino a Luigi XIV i principi e signori tenevano astrologi e prendevano temi ed oroscopi, e fu proposto di istituire una cattedra d'astrologia pel famoso Morin. Chi non ricorda Wallenstein? Più mirabile è che Tycho-Brahe, astronomo del valore che ognun sa, nel 1574 all'Università di Copenaghen recitò un'orazione per dimostrare che l'astrologia è d'accordo colla ragione e colla religione, e compiangere i filosofi che le negavano fede per ignoranza dell'arte.

Eppure Pietro da Blois[15], arcivescovo di Bath presso Londra, nelle *Illusioni della fortuna* combatte questi errori, e i maghi e l'astrologia. — Quel che si chiama Fortuna o Destino, non esiste no; e si vuole ripudiare l'opinione dei dotti, che attribuiscono gli avvenimenti del mondo ai suoi capricci o a fatalità, invece di riconoscere una volontà suprema, che inalterabilmente regola le umane vicissitudini.... E perciò io chiamo il mio libro *Illusioni della fortuna*, non che ella sia qualcosa, ma per dimostrare come, nell'elevare od abbassare i mortali, tutto venga, non dal caso, ma da divina providenza „.

Magia naturale

Conseguente a tali falsità fu il ripigliare le classiche credenze in folletti, spettri, fantasmi, vampiri: credenze fatte energiche come i tempi, che impressero di carattere grandioso le più deplorabili superstizioni, e che acquistarono maggior fede allorchè si videro perseguitate con regolari processi. Di qui l'immaginativa attinse prodigioso vigore per fingere avvenimenti ch'essa medesima credeva poi veri; e uomini di bollente fantasia si isolavano, dispettando il mondo reale per uno fantastico, e mescolando l'impostura, l'allucinamento e il fanatismo. La legislazione dovette intervenire a reprimer gente che destava le procelle, mutava le forme dei corpi e degli uomini, produceva malattie; e gli assurdi processi traviarono gran tempo la giustizia, siccome avremo a deplorare nel secolo che chiamano d'oro.

I sapienti poi, avidi d'ogni novità al tempo che tutto si doveva creare, applicarono le scienze occulte a tutti i rami dell'albero scientifico. La medicina non solo si valeva di esse per distillare medicamenti e riconoscere l'efficacia dei corpi, ma e faceva incantagioni sui mali, e preparava amuleti, e andava in continue ricerche dell'elisir di lunga vita, evocando anche gli spiriti a un uopo, pel quale i nostri dissecano i corpi. La matematica vaneggiò dietro la Cabala. L'uomo resta naturalmente attonito alla meditazione dei numeri, barriera fra noi e il bruto, specchio dell'intelli-

(15) È uno degli uomini più insigni del suo tempo (1200), potente in Sicilia alla Corte normanna, poi in Inghilterra sotto gli Enrichi II e III, a nome dei quali e in suo proprio dettò molte lettere, facili di stile e importanti per la storia. Ne abbiamo anche varj trattati e discorsi.

genza, la quale si compiace in tutto ciò che la dimostra: di qui l'antica venerazione ai numeri professata nelle scuole pitagoriche, ridesta nelle neoplatoniche e nei commentatori ebraici, dai quali ultimi desunse il nome la Cabala, che da combinazioni dei numeri credeva divinar le cose occulte, e acquistare autorità sopra le potenze infernali [16].

Di questi elementi si componeva la magìa, nata da desiderio d'acquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superiori, per cui mezzo si sperava ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui si fondava il vivere e il credere d'allora, non la troverà che una logica deduzione. Di quattro sorta era la magìa: la *naturale*, che conoscendo meglio del vulgo le forze della natura e le simpatie e le antipatie, otteneva effetti portentosi, come le fantasmagorie, i ventriloquj; la *matematica*, che dotta nelle leggi della meccanica, può congegnare mirabili macchine e automi, o raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice*, che fa bevande portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in majali e Armida in pesci; la *cerimoniale*, più delle altre augusta e potente, dividesi in *goezia* che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgia* coi genj puri. La magìa *bianca* fu introdotta da recenti giocolieri.

Che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracolo ciò che usciva dall'ordinario, deve tanto meno recare meraviglia a noi, i quali in tanto lume di dottrine restiamo attoniti avanti agli inesplicati fenomeni dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della rabdomanzia, della galvanoplastica, della fotografia. L'adulta ragione ci insegnò a verificare i fatti, e aspettarne la spiegazione dal tempo e dalla scienza; allora si volevano trovare le cause, e si ricorreva a potenze superiori; poter l'uomo far patti col genio del male, e per suo mezzo dominare la natura, o costringere i morti a rivelare i segreti; e pubblici professori di necromanzia erano a Siviglia e Toledo. Delirj che talvolta diventavano misfatti, scannandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziar le ombre, evocate di mezzo ai misteriosi pentacoli.

Ogni astrologo e alchimista si millantava di qualche spirito famigliare, obbediente ai suoi cenni; Michele Scoto invitava gli amici a banchetto senza essersi di nulla apparecchiato, ma ecco squisitezze da ogni parte, ed egli diceva: — Questo lacchezzo viene dalla cucina del re di Inghilterra; questo liquore dalla bottiglieria del re di Francia „ [17].

Sull'avvenire si cavavano presagi da segni fortuiti, dalle linee della mano, dalle stelle, dai sogni, la cui interpretazione era gran parte delle dottrine arcane, nè si sarebbe osato dubitarne dopo che Ippocrate aveva ammesso la divinazione dei sogni. E si indovinavano in fatti alcuna volta, perchè è difficile non riuscirvi quando si dice un po' di tutto e vagamente. Non s'appongono molte volte anche i nostri taccuini?

(16) Vedi T. III, pag. 608-9.
(17) Ennemoser, *Gesch. der Magie*. Lipsia 1844.

Per arricchire, due strade offerivano le scienze occulte; trovare tesori, e tramutare metalli. Intorno ai tesori stupende cose raccontano le cronache. In Apulia era una statua di marmo con una corona d'oro, iscritta *A calen di maggio, sole nascendo, ho il capo d'oro.* Nessuno intese il motto, sinchè Roberto Guiscardo ne strappò il secreto ad un prigioniero saraceno; e fissato ove cadeva l'ombra della testa al primo maggio, trovò tesoro[18]. Gerberto monaco vide una statua coll'indice teso, e scrittovi al capo *Qui percuoti.* I cercatori avevano percosso delle volte assai quel capo: ma l'accorto monaco fissò dove l'ombra dell'indice cadeva al mezzodì, e nottetempo, con solo un compagno, scavò, e rinvenne un'ampia reggia tutta d'oro; i soldati facevano a dadi, re e regina sedevano a mensa, da costa un damigello teneva teso l'arco; e tutto ciò d'oro, e illuminato da un tizzone ardente nel mezzo; e se si volesse toccare l'arciero, si movevano belle fanciulle in danza. Gerberto, non ben fidandosi del compagno, tolse soltanto dal desco un coltello di mirabile lavoro; ed ecco sorgere frementi le danzatrici, l'arciere saettare il lume, tornando bujo, ed obbligando così a lasciare ogni cosa intatta, senza altro raccogliere se non vaticinj che poi furono avverati[19].

Alchimia

Taceremo della doppia volante che, spesa, tornava sempre nella borsa; ma il far oro fu l'intento supremo di un'arte distinta. Vogliono riportare l'origine della chimica a Pitagora, il quale suppose un'armonia perfetta nel mondo che per ciò chiamasi bello (κόσμος), e coi numeri suoi significò le varie composizioni degli elementi. Seguì una scuola, che produsse la dottrina delle qualità elementari, le quali Ocello pretese risultassero dalle forme materiali delle molecole, onde venne il sistema atomistico: Timeo di Locri vi riconobbe una moltitudine di qualità differenti; queste Empedocle fissò a quattro, l'elemento dell'acqua, della terra, del fuoco, dell'aria; non i corpi stessi cadere sotto i nostri sensi, ma l'essenza loro; anzi studiando come le molecole s'uniscano e separino, egli ne trasse una somiglianza dalle simpatie e repulsioni umane, barlume delle più moderne soluzioni. Ma la sua teorica non fu abbracciata; e più trovò ascolto Aristotele, che ammise un quinto elemento sidereo, la cui presenza univa, l'assenza scomponeva.

Pertanto la chimica degli antichi teneva per rato, che i corpi risultino dalla combinazione degli elementi, e che l'armonia di questi produca salute nei corpi umani. Chi dunque scopra le migliori combinazioni, potrà non solo ridonar la sanità e prolungare indefinitamente la vita, ma anche trasformare corpi e metalli. Sentimento sublime, comunque erroneo, della potenza dell'uomo e della perfettibilità di tutto il creato, che supponendo alcuni corpi meno compiti si ingegnava a trovare l'elemento che vi mancava, anzi si sollevava fin presso alla divinità, sperando, se non com'essa crear la materia, darle forma e organizzamento. E poichè l'uomo vede nel-

(18) Jordani, *Chron.* c. 222.

(19) Jordani, *Chron.* c. 220.

l'oro il rappresentante universale dei godimenti, la scienza s'industriò in ispecial modo a rinvenire la *pietra filosofale* per cui mezzo si tramutasse in oro lo stagno ed il mercurio.

Ruggero Bacone nel suo *Speculum alchimiæ*, più preciso e meno enigmatico che non i successivi alchimisti, mostra chiaramente lo scopo e i mezzi di quest'arte. Il fuoco, lanciandosi dal centro della terra [20], incontra gli altri due elementi terra e acqua; dissecca e coagula le molecole dell'acqua, onde è prodotto il mercurio; e raffinando la terra produce lo solfo. Di solfo e mercurio, in gradi diversi combinati, sono composti tutti i metalli e i minerali. Dato ciò, poteva bene sperarsi di mutare queste combinazioni in modo che un metallo imperfetto si cangiasse nel più perfetto, cioè l'oro. Per arrivarvi avrebbero dovuto raffinare quei due componenti per mezzo dei reagenti, poi trattarli direttamente; nella qual opera avrebbero presto veduta l'impossibilità della riuscita. Ma quasi fosse d'uopo che lo spirito umano acquistasse forza nel lungo e infruttuoso esercizio, invece dell'analisi, pensarono a rinvenire un corpo che combinato coi metalli, li trasmuterebbe in oro. Bacone non crede possa a ciò servire che un metallo, nè altro processo che il fuoco, ed esclude ogni intervento superstizioso; ma l'operatore che siasi accinto con fervorosa speranza, volendo fallire la via semplice, va a rintracciare comunque può i mezzi d'impossessarsi della forza creatrice, dello spirito universale, dell'anima generale del mondo; e ne nasce quella scienza arcana e tenebrosa che tanti spiriti occupò. Si immaginò dunque che le qualità occulte della materia e l'influenza opportuna delle stelle fossero necessarie per eseguire l'*opera grande*, cioè ottenere la *polvere di projezione*, colla cui mescolanza i metalli si perfezionassero.

Per far l'oro bisogna imitare il magistero divino; dunque studiare ciò che Dio fa. Ora i tre *spiriti* o principj, solfo, argentovivo e arsenico o sale, mediante il calore sotterraneo, formano i metalli perfetti. Si imiti dunque al fornello l'operazione della natura, eliminando i principj corruttibili uniti ai puri: onde colla sublimazione, colla discensione opposta a quella, colla distillazione, colla calcinazione si liberano dal principio sulfureo; colla soluzione, la fusione, la coagulazione, la cerazione si preparano atti a trasformarsi; e si arriva ad ottenere il mercurio filosofale per *mercurizzare l'oro.* Le ricette indicate erano positive, se non che si spiegava l'arcano con termini non meno arcani. Volete, dicevano, fare l'elisir dei sapienti? prendete il mercurio dei filosofi, trasformatelo successivamente colla calcinazione in leon verde e leon rosso, fatelo digerire in un bagno di sabbia con spirito acre di vite, e distillate il prodotto; ma il lambicco sia coperto dalle ombre cimerie, e al fondo si troverà un drago nero che mangia la propria coda... Conosco alcune

(20) Veramente dice dal fondo delle miniere: ma vedete com'egli si avvicini alle moderne teoriche del calore centrale.

scienze dei giorni nostri, che parlano un linguaggio nulla più intelligibile, eppure sono d'applicazione immediata quanto il far l'oro e la bevanda dell'immortalità.

La *Tabula smaragdina* di Ermete, ch'ebbe volumi e volumi di commenti, appena mezza pagina è lunga; e fu sempre creduto che il capirla equivalesse a possedere il segreto di far l'oro. Vi si provi il lettore: — Il vero senza menzogna è certo e verissimo. Ciò ch'è abbasso è come ciò ch' è in alto, e ciò ch'è in alto come il basso, per compiere i miracoli della cosa unica. Siccome tutte le cose furono create da una sola per meditazione di un solo, così le cose tutte nacquero da quest'unica per appropriazione. Suo padre è il sole, madre la luna; il ventre la portò in seno, la terra la nutrisce. Quest'è il padre di tutta l'armonia del mondo; intera è la sua virtù quando si depone nella terra. Tu separerai con cura e intelligenza la terra dal fuoco, il sottile dal denso; egli sale dalla terra ai cieli, ridiscende sulla terra, e attinge sua forza nel superiore come nell'inferiore. Così tu possederai la gloria del mondo intero; ogni oscurità allontanerassi da te. Questa è d'ogni virtù la virtù forte, perchè doma ogni cosa sottile, penetra ogni solida. Così fu creato il mondo; così si produrranno le appropriazioni ammirabili, quest'essendo il modo. E perciò io fui chiamato Ermete, tre volte grandissimo, possedendo le tre parti della filosofia del mondo. Quel che dissi dell'operazione del sole, è conchiuso ,. Quand'anche vogliate in quest'apocalissi scorgere indicata la possanza dello spirito e l'unità delle cose create, se vi venga voglia di scendere ai particolari, potrete appoggiarvi qualunque sistema vi giri per la fantasia.

A loro servizio gli alchimisti avevano antichissimi libri di Mosè, di Maria sua sorella, di Mercurio Trismegisto, di Giobbe, di Enoch, anzi il *Sefer* di Adamo, e principalmente la *Clavicola* di Salomone: altri credevano adombrata la *gran scienza* nel Corano, nel Vangelo, nell'Apocalissi. E infinite opere se ne scrissero con titoli bizzarrissimi [21] e in un linguaggio loro particolare pieno di geroglifici, che dicono inventati da re Alfonso X, e che ne rendono difficilissima la lettura a chi voglia pescarvi qualche briciolo di verità. Le spiegazioni arcane non si affidavano se non agli adepti, fra i quali non poteasi esser annoverati che per lunghi studj, e associando la cabala, l'astrologia, la necromanzia. La scienza ermetica ajutavasi pure della verga di Mosè, del Sasso di Sisifo, del vello di Giasone, del vaso di Pandora, del femore aureo di Pitagora; se nulla profittassero, ricorrevasi al diavolo barbuto, di questi uffizj specialmente incaricato.

A questo delirio di classica origine [22], continuato ancora secoli e secoli, alcuni si prestavano di buona fede; e la testimonianza altrui o le appa-

(21) Per esempio *I simboli della tavola d'oro delle dodici nazioni*, di Mayer.

(22) Si sa che Caligola spese somme pel segreto di far l'oro: e sotto Diocleziano v'ebbe una specie di persecuzione contro gli alchimisti.

renze illusorie li persuasero potersi trovare questa polvere di projezione [23]; onde vi si affaticarono con passione, facevano lunghi viaggi, massime al Sinai, all'Oreb, all'Atos, i cui monaci credevansi possessori del gran segreto. Più spesso era un lacciuolo ai creduli per trarne l'oro necessario a far oro; e dopo che gli alchimisti con artifizio di destrezza avevano fatto rinvenire qualche grano di questo metallo al fondo del crogiuolo, trovavano chi forniva alle spese per procacciarne abbondanza: ingenti fortune vi si consumarono, talchè Harry definiva l'alchimia *ars sine arte, cujus principium est mentiri, medium laborare, finis mendicare* [24].

Un alchimista, passando per Sedan, regala a Enrico II di Bouillon il segreto di far l'oro, anzi ne fa in presenza di lui, non chiedendo se non ventimila scudi per viaggiare sino a Venezia al congresso generale degli adepti: il principe sicuro d'aver in tasca trecentomila oncie d'oro quanti erano i grani ricevuti della polvere di projezione, gli regalò il doppio della domanda, e quando si scoperse ingannato, il frodatore era lontano. Carlo IX donò centventimila lire a Jacopo Gauthier barone di Plumerolles affinchè preparasse la tramutazione; ed esso avutili, fuggì. Enrico IV d'Inghilterra, in grande stretta di pubblico denaro, promise premj a chi trovasse il segreto della tramutazione, e finalmente annunziò essere giunto alla felice scoperta, e al momento di spegnere i debiti dello Stato: come altri regj editti, restò semplice promessa. Giacomo Cœur alla Corte di Carlo VII ottenne ricchezze alchimiando, e divenne suo ministro. Nel secolo XVI, a Giovanni Angurello, che gli presentò un poema sull'arte di far l'oro (*Crisopeja*), Leone X diè per unico regalo una borsa vuota, nella quale potesse riporlo: ma l'imperatore Rodolfo II spese tesori in tali esperimenti, e quando morì, si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili d'oro purissimo, destinato a consumarsi nelle prove. Un suo successore fu veduto dai nostri padri sprecar molti diamanti nella persuasione di potere, fondendoli, crearne uno grossissimo: cosa che parrà meno irragionevole oggi, che l'antiquata ricerca si convertì in quella del modo di solidificare il carbonio puro in diamanti.

Valentino

Il nome di Basilio Valentino è attribuito ad azioni e a scritture di mano differentissima [25], e di età incerta fra il XII e il XIV secolo. Arnaldo

[12]38-1314

(23) Forse qualcuno avendo, così fra il tentare, raccolto del borace e del cremor di tartaro con mercurio sublimato, e fattolo evaporare sotto una lastra d'argento, trovò questa indorata. Ebbe dunque a credere d'avere scoperto la pietra filosofale, e andò ritentando quelle combinazioni, in cui, sotto gli strani nomi d'allora, vediamo sempre ritornare il borace, il tartaro, il mercurio, il sale marino; i quali si sa che danno all'argento una tinta gialla, ma che se ne va con una semplice lavatura d'acido nitrico diluito. Del resto i processi erano arcani, troppo importando di tenere ascosa l'arte di farsi ricchi.

(24) Nel volume I dell'*Histoire de la chimie depuis les temps les plus reculés jusqu'à notre époque*, di Hoefer, sta l'analisi dei manoscritti alchimici della Biblioteca Reale di Parigi, una esposizione delle dottrine cabalistiche sulla pietra filosofale, la storia della farmacologia, della metallurgia e delle altre scienze ed arti affini alla chimica.

(25) *De microcosmo, deque magno mundi mysterio et medicina hominis.* — Manifestazione degli artifizj delle tinture essenziali dei sette metalli, e delle loro virtù medicinali. — Trattato chimico-filosofico delle proprietà naturali e sopranaturali dei metalli e dei mine-

da Villanova, che deviava dallo spirito religioso dei contempora[illegible] a dire che le opere di carità e di medicina sieno più grate a D[illegible] il sacrifizio dell'altare, fece progredire l'arte del distillare, e ne [illegible] l'importanza: scoprì l'essenza di trementina; e forse altre cose vi[illegible] verebbero se più fosse intelligibile il gergo de' suoi libri.

Ispirò egli l'amore della sua scienza al mentovato Raimondo [illegible] che moltiplicò esperimenti, ne' quali, se è difficile coglier oggi il se[illegible] può ravvisare qualche idea generale. La quintessenza, specie di pri[illegible] sottile senza mescolanza, quasi archetipo del corpo che rappres[illegible] contenente le *virtù* di questo in assoluta intensità, era la ricerca d[illegible] la scienza: e Raimondo pure rintracciò la quintessenza ontologic[illegible] solo dei minerali, ma anche dei vegetali; lavoro che, a debita di[illegible] somiglia la fatica dell'odierna chimica terapeutica, nel cercare le e[illegible] i principii attivi della china, dell'oppio, quasi archetipi contenenti [illegible] prietà più efficaci. Inoltre egli insegna che la forma è la quali[illegible] essenziale della materia, e che influisce sulla composizione chimica[illegible] i fisiologi moderni avvertono tal elemento avere più importanza c[illegible] quello di composizione.

Noi ritorneremo altrove su questi traviamenti della ragione, [illegible] dall'antichità, arrestati ne' secoli più belli del cristianesimo, risorti [illegible] che si chiamano dell'emancipazione del pensiero e della libertà d[illegible] dizio, il secolo della Riforma, quando non si contentarono di ri[illegible] nelle scuole, ma invasero micidialmente la società. Ma e il secolo [illegible] non ha le sue scienze occulte? non n'escono tuttodì libri e siste[illegible] vero che la filosofia c'insegnò ad accertare i fatti prima d'inda[illegible] ragioni, a moltiplicare e variare le sperienze, e credere che nel [illegible] lettuale, non meno che nel regno fisico vi ha dei misteri, che i[illegible] l'uomo si ostina a negare o presume spiegare; pure non è mai so[illegible] il mostrar alla ragione i suoi deviamenti, affinchè concepisca quell'[illegible] che sola può rattenerla sul diritto cammino.

Il deplorare questi delirj dell'intelletto umano[26], non ci tol[illegible] vedere come anche le scienze occulte aver dovessero il loro mo[illegible] l'età dell'immaginazione; e in quella spingere gl'intelletti ad un'a[illegible] di cui non sarebbe stata capace la semplice ragione. In che [illegible] studj non dovevano vigilare quei robusti ingegni allorchè si cre[illegible] sul punto di scoprire il rimedio universale o la pietra dell'oro! [illegible] nione d'indovini e di maghi che circonda gli alchimisti, toglie d'a[illegible]

rali. — *Haliographia*, della preparazione, usi e virtù di tutti i sali animali, minerali, vegetali. — Pratica con dodici chiavi della filosofia, ecc. ecc.

(26) Chi volesse ampia informazione di tal materia, può ricorrere a una raccolta periodica tedesca, unicamente consacrata alla magia, e diretta dal consigliere ecclesia[illegible] duca d'Assia, Corrado Horst, *Zauber[illegible]tek, oder von Zauberei, Theurgie, und Zauberern, Hexen und Hexen-proce[illegible] monem, Gespenstern und Geisterersc[illegible]gen*. Monaco 1829. — Ripiglieremo qu[illegible] scorso nel Libro XV.

zarne il merito ora, e si abbandonano agli almanacchi certi nomi, degni per avventura di figurare in testa ad enciclopedie, essendo dai tentativi loro nata la chimica, scienza destinata forse a servire di punto di partenza, e di centro e legame a tutte le altre[27]. Solo dopo Lullo diventò l'alchimia uno stromento di furberie, i grandi l'abbandonarono, onde da lui fino a Bernardo Palissy non diè passo innanzi.

Sapienti

Nell' *Ars magna* esso Lullo depose i semi d'un ordinamento enciclopedico. Arnaldo da Villanova alchimiando trovò gli acidi solforico, muriatico e nitrico, e fece i primi saggi di distillazione, che poi ci diedero l'alcool. Alberto Magno ricevette l'imperatore in mezzo a piante in frutto, nel cuor dell'inverno, locchè indica processi utili all'agricoltura: le leggi meccaniche dovette ben meditare pel suo *Androide*[28], come che le applicasse a scopo immaginario. Paracelso diede una spinta alla medicina delirando, ed introdusse l'uso delle preparazioni antimoniali, saline, ferruginose. Brandt in ricerche di simil genere trovava il fosforo, Rodolfo Glauber il solfato di soda, designato col suo nome. Michele Scoto traccia le prime linee della frenologia[29], scienza alla quale la nostra età non ha saputo ancora assegnare un posto fra l'adorazione dei proseliti e il vilipendio dei detrattori, che spesso bestemmiano per dispensarsi dall'esaminare. Forse un frate tra vane ricerche s'imbattè nella polvere fulminante. In Basilio Valentino sono indicati moltissimi preparati d'antimonio, e l'alcali volatile di sale ammoniaco, e nuovi processi per ottenere il bismuto, il fegato di solfo, lo zucchero di Saturno, per cavare l'acido nitrico e marino dal solfo, il solforico dal vitriolo di ferro, l'acqua regia, il tartaro vitriolato. Anche Cardano, tra i vaneggiamenti della cabala, incontrò la formola che da lui ha nome, o per lo meno vide nuovi accidenti, come il caso irriducibile; avvertì la moltiplicità delle equazioni di grado superiore, e l'esistenza delle radici negative, tentò applicare alla fisica la geometria. Fu anche per opera d'astrologi che si cominciò questa preziosa comodità degli almanacchi, dai quali non si sono ancora eliminate certe intrusioni che ne indicano l'origine impura, come le predizioni sul tempo, o i numeri del lotto[30].

(27) Le opere di quei primi si trovano nella *Biblioteca chimica curiosa* di Manget.

(28) Era un automa che si moveva e proferiva qualche parola. I contemporanei, esagerando un fatto possibile, dissero avesse, a forza d'osservazioni di stelle e influenze, fabbricato un uomo di carne ed ossa, il quale rispondeva oracoli, e chiacchierava tanto, che San Tommaso lo spezzò per liberarsi da quel disturbo.

(29) *Cujus caput est magnum et bene rotundum ex omni parte, significat hominem secretum, sagacem in agendis, ingeniosum, magnæ imaginationis, laboriosum, stabilem et legalem. Cujus caput est longum, significat hominem fatuum, malitiosum, vel valde simplicem, vanum, cito credentem, nucigerulum, ac etiam invidum. Cujus caput est grossum, habens latam faciem, significat hominem suspiciosum, valde animosum, cupidum pulchrorum, grossi nutrimenti, et non bene verecundum. Cujus caput est parvum, significat hominem valde debilem, insipientem, pauci cibi, doctrinalem, et non bene fortunatum.* M. Scoti, *Libellus de secretis naturæ*. Amsterdam 1665.

(30) Alcuno dice che, fin dal III secolo, un Bretone pubblicasse ogni anno un libretto del corso del sole e della luna, che in lingua di colà si intitolava *Dragonon al Monach Guinclan;* e per abbreviazione si disse *al Monach*,

Ruggero Bacone 1214-94?

Ma lo scienziato di questo tempo che maggior nome merita, siccome quello che proclamò la necessità della sperienza, è il già ricordato Ruggero Bacone. Nato a Ilchester nella contea di Sommerset quando tutti si volgevano a teologia o metafisica, questo francescano si applicò alle scienze naturali; conobbe come fosse mestieri domandare all'osservazione semplice e allo sperimento la spiegazione dei fenomeni, e porre le matematiche e lo studio delle lingue per base della filosofia. Tale riforma ajutò egli colla pratica, mediante la quale conseguì tante cognizioni, che lo fecero riguardare come mago. I libri suoi gli procurarono le inevitabili persecuzioni, ma presto il levarono in gran fama; e Clemente IV, appena papa, gliene richiese una copia, la qual raccolta si è conservata col titolo di *Opus majus*. In questo pone per prima causa dell'ignoranza umana l'autorità, o se si vuole, il pregiudizio dell'autorità, che fa credere a tutto ciò che gli antichi dissero. Procede quindi a mostrare come tutte le scienze si dieno mano, e nessuna sia perfetta: col che vuol riunire la teologia alle altre scienze, da cui molti la separavano.

Clemente morì ben presto, e poichè ai frati ed ai prelati le dottrine di Bacone parevano contenere novità sospette, e massime per l'astrologia, da cui non era alieno, egli fu tenuto in lunga prigionia. Si deve considerarlo pel vero fondatore del metodo sperimentale, sulla cui necessità insiste continuamente [31]. Applicandolo all'ottica, avvertì fenomeni mai più osservati o male: sulla struttura dell'occhio; sul perchè scintillano le stelle e non i pianeti; sull'ingrandimento prodotto dalle lenti, colle quali si potranno fare cannocchiali che mostrino gigante un fanciullo, e ravvicinino le stelle [32]; sui fenomeni dell'arcobaleno, degli aloni, delle zone colorate attorno al sole, del variopingersi delle nubi, del passaggio dei raggi solari traverso ai cristalli, dell'ordine dei colori prodotti sovra

come noi diciamo *il Calepino*. Più ragionevolmente si deduce questo nome dall'arabo; ma non forse da *al-mienach* il computo, ben piuttosto da *almenha* regalo, presente, perchè si donava al capodanno. Del resto gli Arabi lo dicevano *takuin*.

I primi almanacchi europei di cui si abbia certezza, sono quelli che Samuele Archus pubblicava a mezzo il secolo XII; poi quelli di Peurbach dopo il 1450. Si moltiplicarono poi dopo che Regiomontano stampò il primo (*Kalendarium novum*) nel 1476; e questi, contenenti solo gli eclissi e le posizioni dei pianeti, si vendevano dieci corone d'oro. Nel 1579 Enrico III di Francia proibiva di fare negli almanacchi dirette o indirette predizioni sopra gli affari dello Stato o dei particolari.

(31) *Scientia experimentalis a vulgo studentium penitus neglecta; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum, et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest; argumentum concludit, sed non certificat neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiæ.* Opus majus, p. VI. c. 1.

Mathematica est prior aliis scientiis... In mathematica possumus devenire ad plenam veritatem sine errore, quoniam in ea convenit habere demonstrationem per causam propriam et necessariam. Opus majus.

(32) *De visione fracta majora sunt: nam de facili patet, per canones supradictos, quod maxima possunt apparere minima, et e contra; et longe distantia videbuntur propinquissima, et e converso. Nam possumus sic figurare perspicua, et taliter ea ordinare respectu nostri visus et rerum, quod frangentur radii, et flectentur quorsuscumque voluerimus, et ut, sub quocumque angulo voluerimus, videbimus rem prope vel longe: et sic ex incredibili distantia legeremus literas minutissimas, et pulveres ac arenas numeraremus,*

superficie striate [33]. Nè gli sfuggì la detonazione prodotta da una mescolanza ove entrava il nitrato di potassa: conobbe dunque la polvere, cencinquant'anni prima del preteso Schwarz, ma non se ne fa inventore; e forse n'ebbe contezza dagli Arabi, e ne dà la ricetta in enigma [34]; ma egli vide che — se prendendone quanto un pollice, si fa più chiarore e fracasso che una saetta, che sarebbe se si sapesse adoprarla nella debita quantità e materia? „ [35].

Sagrifica ai suoi tempi, quando nell'*Opus majus*, vanta a Clemente IV di poter in sei mesi, a uomo volenteroso e sufficiente, insegnare quel che egli imparò in quarant' anni; e l'arabo in tre giorni, il greco in altrettanti; in una settimana la geometria, in due l'aritmetica; ma quando indaga la potenza della natura e l'inettitudine della magìa, segna i possibili progressi dell'industria, in modo da prevenire le scoperte moderne. — Accennerò (dice egli) alcune meraviglie della natura o dell'arte, perchè si vegga come sorpassino di lunga mano le magiche invenzioni. Si può per la navigazione costruire macchine tali, che grossi vascelli, diretti da un sol uomo, scorrano fiumi e mare più velocemente che se fossero pieni di remiganti: e carri che, senza attiraglio, corrano con impeto inestimabile. Può crearsi un apparecchio, per cui mezzo un uomo seduto, facendo con una leva movere certe ale artifiziali, viaggi come un uccello nell'aria. Uno stromento lungo tre dita e largo altrettanto basterebbe a sollevare enormi pesi, e a superare a talento le maggiori altezze. Per mezzo di un altro, una sola mano trarrebbe a sè considerevoli pesi, malgrado le resistenze di mille braccia. S'immaginano anche stromenti per passeggiare in fondo al mare e ai fiumi senza pericolo del corpo... Siffatte cose furono vedute, sia fra gli antichi, sia ai nostri giorni, eccetto il volare, immaginato da un savio a me ben conosciuto; e può inventarsi quantità d'altri ingegni ed artifizj, come ponti che traversino i fiumi più larghi senza pile nè appoggi intermedj. Ma fra tutte queste meraviglie meritano attenzione speciale i giuochi della luce. Possiamo combinare vetri trasparenti e specchi in modo che l'unità sembri moltiplicarsi, e un uomo solo paja un esercito, e vegeansi tanti soli e tante lune quante si vorrà; poichè i vapori sparsi nell'aria si dispongono talora in modo da raddoppiare e triplicare con bizzarro riflesso il disco di quegli astri. Potrebbesi con ciò sgomentare una città o un esercito con subitanee apparizioni; artifizio che più facile sembrerà ove si consideri che può costruirsi un sistema di vetri trasparenti che ravvicinino all'occhio le cose lontane, e rimovano le vicine,

(33) Pag. 389-546.

(34) *Sed tamen salispetræ* LURO VOPO VIR CAN UTRIET *sulphuris, et sic facies tonitrum et corruscationem si scias artificium.* Le parole scritte in majuscolette rendono CARBONIUM PULVERE.

(35) *Soni velut tonitrus et corruscationes possunt fieri in aëre, imo majore horrore quam illa quae fiunt per naturam; nam modica materia adaptata, scilicet ad quantitatem unius pollicis, sonum facit horribilem et corruscationem ostendit vehementem. Mira sunt hæc, si quis sciret uti ad plenum in debita quantitate et materia.*

o le mostrino da qual lato si voglia. Così da somma distanza si leggeranno caratteri finissimi, e si numereranno cose impercettibili; come dalle elevate coste della Gallia dicono che Cesare, con immensi specchi vedesse molte città della Gran Bretagna. Con mezzi analoghi si potrebbe ingrossare, impicciolire, capovolgere le forme dei corpi, ingannare gli sguardi con illusioni infinite. I raggi solari, destramente condotti e raccolti in fasci per effetto della rifrazione, possono infiammare a una certa distanza gli oggetti sottoposti alla loro attività [36] „.

Sono barlumi, ma attestano che fin d'allora si osservava, si rifletteva, si provava; ed è un gran che trovare un frate del XIII secolo intento a meditare su quelle scoperte, che furono derise dalla Ninon, dal Tartarotti e da Napoleone, e che ora mutano aspetto al commercio e ai regni. Sino i fenomeni dell'affinità, che ora attraggono tutta l'attenzione dei chimici, balenarono all'occhio di Bacone, che l'attrazione della calamita pel ferro avvertì in altri metalli; poi negli acidi per le loro basi, nelle piante fra loro; tanto che esclama, chi ciò abbia visto, nulla dover trovare incredibile nelle opere della natura e dell'uomo[37]. E chi sa quant'altro non vi potremmo rinvenire, se, al tempo della riforma religiosa, non si fosse creduto progresso di libertà il distruggere le carte di lui perchè frate! Ma ancor più ci fa meraviglia che questo Bacone prevenisse di tanto quell'altro da Verulamio coll'impugnare l'autorità e l'*ipse dixit*, e richiamare costantemente all'esame, all'osservazione, alla sperienza[38].

Anzi egli ebbe un punto dov'è superiore a quel di Verulamio, la credenza cioè nel progresso continuo dell'umana specie; riconoscendo che

(36) *De secretis operibus artis et naturæ, et nullitate magiæ*, I. 8.

(37) *De alio vero genere sunt multa miranda, quæ, licet in mundo sensibilem utilitatem non habeant, habent tamen spectaculum ineffabile sapientiæ, et possunt applicari ad probationem omnium occultorum, quibus vulgus inexpertum contradicit; et sunt similia attractioni fieri per magnetem. Nam quis crederet hujusmodi attractioni, nisi videret? Et multa miracula naturæ sunt in hac ferri attractione, quæ non sciuntur a vulgo, sicut experientia docet sollicitum. Sed plura sunt hæc et majora. Nam similiter per lapidem fit auri attractio, et argenti et omnium metallorum. Item lapis currit ad acetum, et plantæ adinvicem, et partes animalium, divisæ localiter, naturaliter concurrunt. Et posteaquam hujusmodi perspexi, nihil mihi difficile est ad credendum, quando bene considero, nec in divinis, sicut nec in humanis.*

(38) Nell' *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau continent* di Alessandro d'Humboldt, è soggiunta al II volume una dissertazione sopra Ruggero Bacone, mostrandone i meriti, principalmente rispetto all'ottica, e ch'egli non è debitore a Tolomeo o ad Al-Hazen, ma alla propria osservazione. Voltaire nel *Dictionn. philosophique* dice: — Ruggero Bacone fu perseguitato e condannato in Roma alla prigione da ignoranti. È una gran prevenzione a favor suo, lo confesso; ma non succede ogni giorno che ciarlatani siano condannati da altri ciarlatani, e pazzi facciano pagare il fio ad altri pazzi?... Tra le cose che rendono raccomandabile questo Bacone, bisogna metter in primo luogo la sua prigionia, poi il nobile ardimento con cui disse che tutti i libri di Aristotele non erano buoni che a far fuoco, e ciò in tempo che gli Scolastici rispettavano Aristotele più che i Giansenisti sant'Agostino... Bacone non parla in nessun modo della polvere tonante... I suoi libri sono un tessuto di assurdità e chimere... Vuolsi però confessare che Bacone era uomo ammirabile pel suo secolo. Qual secolo? mi chiederete: quel del governo feudale e della scolastica. Figuratevi Samojedi e Ostiaci che avessero letto Aristotele e Avicenna, e capirete quel che eravamo... Trasportate Bacone ai tempi nostri, e sarà senza dubbio un grand'uomo, ecc. „

— Aristotele e i suoi contemporanei dovettero ignorare un cumulo di verità fisiche, di proprietà della natura; ed oggi stesso i sapienti ignorano molte cose, che i minimi scolari sapranno un giorno[39]. Sempre i posteriori aggiunsero alle opere degli antecedenti, e molte cose corressero; non conviene dunque appoggiarci a tutto quel che vediamo e leggiamo, ma vuolsi esaminare le sentenze di vecchi per aggiungere dove mancarono, correggere dove fallarono, sempre con modestia e compatimento „[40]. Accusa Aristotele, imputandone le cattive traduzioni: ripudia Alberto Magno perchè ignorava le cose naturali. Molti istromenti inventò.

Matematica

Bacone dichiarava la matematica lo strumento più potente onde penetrare nelle scienze, quella che le altre precede e che ci dispone a comprenderle. Nè cultori ad essa matematica mancarono nel secolo che discorriamo. San Tommaso ne sapeva addentro, e scrisse degli acquedotti e delle macchine idrauliche; Campano novarese, dopo il 1200, commentò Euclide[41], studiò alla quadratura del circolo e alla teorica dei pianeti: Ildeberto di Mans, reputatissimo, nel *Matematico* poema in quindici canti, volge in celia astronomi e astronomia.

Fibonacci

Lodano Leonardo Fibonacci pisano d'avere, nel 1202, insegnato o piuttosto dilatato l'uso delle cifre arabiche, ch'egli chiama i numeri indiani, col valore di posizione. Stando impiegato nelle dogane a Bugia di Barberia, cercò quanto d'aritmetica sapevasi in Egitto, in Grecia, in Siria, in Sicilia, e ne scrisse un trattato[42]. Zero, secondo lui, deriva da *zephirum*

(39) *De secretis op. etc.* I. 7.

(40) *Semper posteriores addiderunt ad opera priorum, et multa correxerunt.* Poi conchiude con questa regola: *Quoniam igitur hæc ita se habent, non oportet nos adhærere omnibus quæ audimus et legimus, sed examinare debemus distinctissime sententias majorum, ut addamus quæ eis defuerunt et corrigamus quæ errata sunt, cum omni tamen modestia et excusatione.* Opus majus.

(Nel 1861 a Parigi fu stampato *Roger Bacon, sa vie, ses ouvrages, ses doctrines*, par Charles).

Una bella memoria su Rogero Bacone pose l'abate Narbey nella *Revue des questions historiques*, 1884, gennajo.

(41) A torto gli si attribuisce anche la traduzione, fatta da Adelardo il Goto di Bath.

(42) *Incipit liber Abbaci, compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano, in anno* 1202.

Cum genitor meus a patria publicus scriba in duana Bugea pro pisanis mercatoribus ad eam confluentibus constitutus præesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commoditate futura, ibi me studio abbaci per aliquot dies ita esse voluit et doceri. Ubi ex mirabili magisterio in arte, per novem figuras Indorum introductus, scientia artis in tantum mihi præ cæteris placuit, et intellexi ad illam, quod quidquid studebatur ex ea apud Ægyptum, Syriam, Græciam, Siciliam et Provintiam, cum suis variis modis, ad quæ loca negotiationis causa prius ea peragravi, per multum studium et disputationis didici conflictum. Sed hoc totum etiam et algorismum atque Pictagoræ quasi errorem computavi, respectu modi Indorum. Quare amplectens strictius ipsum modum Indorum, et attentius studens in eo, ex proprio sensu quædam addens, et quædam etiam ex subtilitatibus Euclidis geometriæ artis apponens, summam hujus libri, quam intelligibilius potui, in quindecim capitulis distinctam componere laboravi, fere omnia quæ inserui certa probatione ostendens, ut ex causa perfecta præ cæteris modo hanc scientiam appetentes instruantur, et gens latina de cætero, sicut hactenus, absque illa minime inveniatur. Si quid forte minus aut plus justo vel necessario intermisi, mihi deprecor indulgeatur, cum nemo sit qui vitio careat, et in omnibus undique sit circumspectus.

Scripsistis mihi, domine mi et magister Michael Scotte summe philosophe, ut librum de numero, quem dudum composui, vobis transcriberem: unde vestræ obsecundas postulationi, ipsum subtiliori perscrutans indagine,

voce araba. Gloria sua più certa è lo avere, primo fra i Cristiani, trattato dell'algebra e in modo tale, che tre secoli di concordi fatiche non aggiunsero un punto a quel ch'egli insegnò. La applica esso a problemi mercantili, senza un cenno delle operazioni magiche, dietro cui deliravano anche i più valenti. Così un negoziante fiorentino reca all'Europa e il calcolo dei valori e quello delle funzioni.

Paolo da Prato, detto l'Abbaco per la sua perizia nell'aritmetica e geometria, rappresentava in macchine tutti i moti degli astri. Federico Barbarossa, mostrando all'abbate di Sangallo quel che di più caro avesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo celeste, col cielo d'oro, costellato di pietre preziose. Alfonso il Savio, re di Castiglia, radunati gli astronomi più chiari, corresse le *Tavole* di Tolomeo sostituendovi le alfonsine, fondate sopra il sistema stesso, ma differenti nel movimento medio dei pianeti: ancora vi sostiene la dottrina della trepidazione delle stelle in longitudine, e mesce a tutto i sogni della cabala; eppure tanta confusione ravvisava nel sistema mondiale secondo Tolomeo, che esclamò:

ad nostrum honorem et aliorum multorum utilitatem correxi. In cujus correctione quædam necessaria addidi, et quædam superflua resecavi; in quo plenam numerorum doctrinam edidi, juxta modum Indorum, quem modum in ipsa scientia præstantiorem elegi. Et quia arithmeticæ et geometriæ scientiæ sunt connexæ et suffragatoriæ sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi doctrina, nisi interserantur geometrica quædam vel ad geometriam spectantia, quæ hic tamen juxta modum numeri operantur, qui modus est sumptus ex multis probationibus et demonstrationibus quæ figuris geometricis fiunt. Verum in alio libro, quem de practica geometriæ composui, ea quæ ad geometriam pertinent et alia plura explicavi copiosis singula figuris et probationibus geometricis demonstrando. Sane hic liber, magis quam ad theoricam, spectat ad practicam. Unde qui per eum hujus scientiæ practicam bene scire voluerint, oportet eos continuo usu et exercitio diuturno in ejus practicis perstudere, quod scientia per practicam versa in habitum, memoria et intellectus adeo concordent cum manibus et signis, quod quasi uno impulsu et anhelitu in uno et eodem stanti, circa idem per omnia naturaliter consonent, et tunc cum fuerit discipulus latitudinem consecutus, gradatim poterit ad perfectionem hujus facile pervenire. Et ut facilior pateret doctrina, hunc librum per quindecim distinxi capitula, unde quidquid de his lector voluerit, possit levius invenire. Porro si in hoc opere reperitur insufficientia vel defectus, illud emendationi vestræ subjicio.

Segue il novero dei capitoli:

1. *De cognitione novem figurarum Indorum, et qualiter cum eis omnis numerus scribatur, et qui numeri et qualiter retineri debeant in manibus, et de introductione Abbaci.*
2. *De multiplicatione integrorum numerorum.*
3. *De additione ipsorum ad invicem.*
4. *De extractione minorum numerorum ex majoribus.*
5. *De divisione integrorum numerorum per integros.*
6. *De multiplicatione integrorum numerorum cum ruptis, atque ruptorum sine sanis.*
7. *De additione et extractione et divisione numerorum integrorum cum ruptis, atque partium numerorum in singulis partibus reductione.*
8. *De emptione et venditione rerum venalium et similium.*
9. *De barattis rerum venalium, et de emptione bolsonaliæ, et quibusdam regulis similibus.*
10. *De societatibus factis inter consocios.*
11. *De consolamine monetarum, atque earum regulis quæ ad consolamen pertinent.*
12. *De solutionibus multarum positarum quæstionum, quas erraticas appellamus.*
13. *De regula elcatayin, qualiter per ipsam fere omnes erraticæ quæstiones solvuntur.*
14. *De reperiendis radicibus quadratis et cubis, et multiplicatione et divisione, seu extractione earum in se, et de tractatu binomiorum et recisorum et eorum radicium.*
15. *De regulis et proportionibus geometriæ pertinentibus, de quæstionibus algebræ et almuchabalæ.*

— Se foss'io stato ai fianchi di Dio quando creava, meglio l'avrei consigliato nell'ordinamento delle sfere „. Così l'ignoranza incolpa la divinità, là dove la sapienza venera ed ammira.

Geografia

La geografia non poteva che vantaggiarsi dai tanti viaggi di devozione, a guida dei quali furono stesi molti itinerarj. Ma come scienza poco progredì fra i Cristiani: malgrado l'autorità d'Alberto di Lilla, credevasi quadrata la terra; frate Alberico rammentava i salti che il sole fece l'anno della battaglia di Muradal; un trattato provenzale assicurava, che quel-

1212

l'astro la notte passa a rischiarare ora il purgatorio ora il mare, che la terra è sostenuta dall'acqua, l'acqua dalle pietre, le pietre dai quattro evangelisti, e questi dal fuoco spirituale, emblema degli angeli e serafini. L'arabo Edrisi, per incarico di Ruggero re di Sicilia, scrisse le *Peregrinazioni d'un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*, ove le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro[43].

CAPITOLO XXVIII.

Lingua.

Togli pochissime eccezioni, la lingua usata dai nominati autori e nelle carte di quel tempo era il latino. Ma qual latino! Lingua sintetica come questa è, e che non procede per mezzi semplici secondo il rigoroso bisogno delle idee, ma con tanti casi, desinenze di nomi, inflessioni di verbi, inversioni, artifiziosa sintassi, doveva facilmente guastarsi, come uno stromento delicato in mani inesperte. Se dunque già degli ultimi tempi dell'Impero ci rimangono carte scorrettissime[1], quanto peggio dovette arrivare dopo sei secoli di confusione e di scarsa coltura? Eccettuiamo alcuno che per

(43) Vedi il Libro XIV, cap. I.

(1) Questa formola del 422 troviamo in Baluzio, *Miscellanea*, VI. 546: *Ob hoc igitur ego ille, et conjux mea illa, commanens orbe Arvernis in pago illo, in villa illa. Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sumanere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de quo ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superiu conscripta, vel quod memorare minime possimus fudicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel alias stromentas tam nostris, quam et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus ut hanc contestaciuncula, seu planeturia per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium Honorio et Theodosio consilibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo ordo curiæ duxerunt, aut regalis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestaciuncula seu planturia, juxta legum consuetudinem, in præsentia vostra relata fuerit, nostris suscriptionibus signaculis subroborare faciatis; ut quocumque perdiciones nostras de suprascripta per vestra adfirmatione justa auctoritas remedia consequatur, ut nostra firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas.* — E vedi Libro VIII, cap. XIII.

forza di studj giunse, nell'XI secolo, a dettare meglio che nel V; ma per li più, quantunque imparata nelle scuole, difficile doveva riuscire a scrivere questa lingua, mentre già in un'altra pensavano e parlavano. Ciascuno dunque v'inseriva gl'idiotismi del proprio paese, e come avviene d'idioma che non si ha famigliare, vacillavano per l'ortografia, pei reggimenti, pei costrutti.

Nel musaico che papa Leone III poneva in Laterano il 798, cioè nella città più colta del mondo, e al tempo del ristoratore degli studj, è scritto: *Beate Petrus dona vita Leoni pp. e, victoria Carulo regi dona.* Già sono abbandonate le desinenze, già raccorcia la congiunzione. E nel testamento d'Andrea arcivescovo di Milano nel 903: *Xenodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus, de ordine sancte mediolanensi ecclesiæ nepoto meo et filius b. m. Ariberti de befana, diebus vite sue.* E quattro anni più tardi un altro: *Pro me, et parentorum meorum, seu domni Landulphi archiepiscopi seniori meo, animas salutem.* E altrove: *Foris porta qui Ticinensis vocatur — Ego Radaperto presbitero edificatus est hanc civorio sub tempore domno nostro...*

Errori di tal natura, e fra persone addottrinate com'erano prelati roganti e notaj rogati, attestano che il latino non era più parlato nemmeno fra la gente elevata; giacchè chi detta in favella propria accorda nomi e verbi senza dar in fallo, mentre in bizzarre sconcordanze inciampa chi presume adoperarne una differente. E n'è argomento la varietà medesima di essi solecismi, attesochè non provenivano da un comun modo di favellare, ma dal capriccioso stento di ciascuno nel latinizzare il proprio linguaggio[2].

Pure all'antica gente restò il latino; e come Romani erano chiamati dal conquistatore tutti i vinti, così *romana* o *romanza* fu detta la loro favella. Il monumento più antico n'è il giuramento di Carlo Calvo[3], dal quale arguiamo ch'essa era vulgare nella Francia meridionale, se si cre-

(2) GIULINI, tom. II. 110. Del 730, due notaj nella stessa città di Pisa sottoscrivevano, uno *Ego Ansolf notarius rogitum et petitum subscripsit et delevit;* l'altro *Ego Roduald notarius scripsi et explivi:* nel 750 *Ego Teofrid notario rogito ad Racolo hanc cartula inscripsit;* nel 757 *Ego Alpertu notarius hac cartula scripsit.* Nel 765 in un documento lucchese *Ego Rixolfu presbytero, Ego Martinus presbyter;* e in uno del 713 *Ego Fortunato religioso presbyter.* In una carta della città stessa del 722 uno sottoscrive *Ego Talesperianus eximius episcopus rogatus at filio meo Ursone, testi subscripsi;* e un altro *Ego rogatus ad Orsum, testi subscripsi.* — Vedi MAZZONI TOSELLI, *Origini della lingua italiana.* Bologna 1831, p. 50.

Quanto al francese, in un panegirista del secolo III già occorre questo gallicismo *hæc spes me relevat*, cet espoir me relève. Sulpizio Severo (dial. II. 1) dice che *tripodas* dai Galloromani pronunziavasi *tripetias*, assai vicino al tripiedi. In sant'Ilario di Poitiers si trova *despoliare, se reservare* (Opera, p. 1212); in Cassiano, *faceretque sentire;* in Pomero, *sententiarum vivacitas;* in Sidonio Apollinare, *popularitas, depretiare, pressari*, per essere affrettato. Viepiù se ne incontrano nei più scorretti, come Gregorio di Tours, che adopera *nimis* per molto, siccome i vecchi francesi: *mala hora* per alla malora: *reclausus, refutare* per recluso, confutare (Opera, ed. Ruinard, p. 211, 214, 215, 223). Sant'Ovano, nella vita di Sant'Eligio (D'ACHERY, *Spicilegium*, II, 78), *ipsius animatus precibus, cumque præsentans;* e nella Vita di San Lamberto già *villa* è nel senso di città. La materia di questo capitolo fu da me trattata ampiamente nella *Storia degli Italiani*, tom. XV, e in un opuscolo sui *Parlari d'Italia.*

(3) V. pag. 16.

dette necessario che in questa si esprimessero i soldati. Non si argomenti però dalle carte, che il romanzo fosse un favellar a caso e sregolato; che anzi, come ogni lingua, tenne norme fisse, e tanto o quanto maturò[4].

Doveva ella essere comune o almeno intendersi in tutte le provincie un tempo romane; poichè sotto Carlomagno uno spagnuolo, ito per guarire a Fulda, interrogato da un prete lo capisce, attesochè questo era italiano[5]. E per verità, se prendiamo scritture dei varj paesi romanzi, troveremo che quanto più antiche di tempo, meglio fra loro somigliano: e poichè il popolo è più tardo a deporre le usanze, possono tuttora nei dialetti riscontrarsi delle somiglianze, andate in dileguo nella favella nazionale.

Con ciò io non voglio assentire a chi crede a una lingua romanza parlata in tutta l'Europa latina; fatto da nessun documento provato, e dalla ragione smentito[6]. Poichè, se latino non parlavano le provincie neppure ai tempi più robusti dell'Impero, e quando da Roma venivano e leggi e magistrati[7], quanto meno allorchè furono inondati da popoli di vulgari differenti e incolti? Nell'Alvernia solo verso il V secolo la nobiltà si decise a studiare il latino[8]. Il celtico si parlava nell'Armorica e nell'Aquitania: onde nella vita di san Martino, dialogizzata da Sulpizio Severo, un interlocutore dice all'altro: *Tu vero...... vel celtice, aut, si mavis, gallice loquere, dummodo jam Martinum loquaris*[9]; e in un poema sopra Waltario, contemporaneo di Attila, quegli è riconosciuto aquitano al parlar celtico:

Celtica lingua probat te ex illa gente creatum
Cui natura dedit reliquas ludendo præire.

I prischi parlari, non mai spenti, rivalsero al decadere della gente nobile, e venivano designati col nome di lingua *vulgare* o *rustica* o *comune*[10]. Morto San Germano, vescovo di Parigi nell'VIII secolo, fra mira-

(4) Vedi G. Schlegel, *Sulla lingua provenzale.*

Roquefort, *De l'état de la poésie française dans le* x *et* xiii *siècle.* Parigi 1821.

Raynouard, *Élémens de la grammaire romane avant l'a.* 1000; *Grammaire de la langue romane, ou langue des Troubadours.* E la mia dissertazione *Vicende dei parlari d'Italia*, Torino 1877.

(5) *Interrogatus a presbytero, quoniam linguæ ejus, quod italus esset, notitiam habebat, retulit...* Mabillon, *Acta ss. Bened. sæc.* iii, parte iii, pag. 258.

(6) Il sig. Raynouard sostiene ciò; ma i medesimi accidenti si incontrano nel valacco, ben distinto dal romanzo.

(7) Credo averlo provato abbastanza a p. 338 e segg. del T. IV.

(8) Sidonio Apollinare, lib. iii. ep. 3.

(9) *D. Martini vita*, xx.

(10) Fra gli statuti mss. d'Augerio di Monfaucon vescovo nel secolo xiii, parlando del battesimo: *Et si nescit literas, hæc* vulgariter *dicat.*

Nella fondazione dei Cistercesi di Tolosa 1213: *Clero et populo latinis verbis et* laica verba vel lingua *verbum Dei proponere valeant, et etiam prædicare.*

San Gerardo abbate di Selvamaggiore, nella Vita di Sant'Alardo, c. 8: *Qui si* vulgari, *idest* romana *lingua loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius; si vero theutonica, enitebat perfectius; si latina, in nulla omnino absolutius.*

Alberico, nella Cronaca *ad an.* 1177: *Multos libros, et maxime vitas Sanctorum et actus Apostolorum, de latino vertit in* romanum.

San Pier Damiani dice d'un Francese, che *scholastice disputans* (cioè in latino, parlar di scuola) *quasi descripti libri verba percurrit; vulgariter loquens, romanæ urbanitatis regu-*

coli moltiplicati sul suo sepolcro, un sordomuto acquistò la favel
modo non solo di parlar la lingua vulgare, ma d'apprendere la l
divenire letterato. Gregorio V nel suo epitafio è lodato perchè

Usus francisca, et vulgari, voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.

La Chiesa gallicana tollerava la lettura o canto della vita dei sant
l'epistola, finchè Carlomagno proscrisse ogni altra liturgia che la r
Allora le leggende si ridussero nell'uffizio della sera. Solo per Santo S
si conservò l'uso, atteso che la sua vita era negli *Atti degli Aposto*
il popolo non se ne appagava, onde quel racconto fu diviso in vers
si recitavano dal pulpito, e che erano ciascuno ampliati e gloss
popolo in lingua vulgare. Una tale mescolanza di diversi idiomi fu
farsia; e presto ogni chiesa volle avere la sua *epistola farsita* di St
fano; indi fu introdotta per altri santi: anche salmi si *farsirono*,
alternarono con versetti in francese e in provenzale; ed inni e pro

Questa lingua vulgare in Italia teneva molta conformità col lati
terale; talchè Gonzone, italiano nel 960, dice che nel parlar latino
talvolta d'impaccio l'abitudine della lingua vulgare, atteso che qu
quella somiglia[12]. Qui dunque e in altri paesi conformi al nostro, il v
si confuse spesso col romano, appunto perchè Romani erano ch
tutti i vinti: ma nei paesi che maggiormente pendettero a natura g
nica, molto andavano differenti. E per ciò il concilio di Tours dell
quel di Magonza dell'847 impongono che il vescovo faccia tradu
omelie in romano rustico o in tedesco, acciocchè le possa intend
vulgo; nel 972, Notgero, vescovo di Liegi, predicava al popolo in v
e al clero in latino,

Vulgari plebem, clerum sermone latino,
Erudit (13);

e nel 995, il vescovo Ajmone di Verdun al concilio di Mouzon pa
vulgare, *gallice concionatus est*[14]; il concilio di Auxerre vieta di k

lam non offendit, cioè non lede le grazie del parlare romanzo (Opusc. XLV. c. 7).

Benvenuto da Imola dice che la contessa Matilde *linguam italicam, germanicam et gallicam bene noverat.* Ant. Ital. t. 1232. Lo stesso dice che [illegible] *vulgaria appellant* romana; *quod est adhuc signum idiomatis romani*, [illegible] *conati sunt.* Ivi. 1229.

Giovanni Mandeville nell'*Itinerario*: *Et* [illegible] *mis en latin pour plus* [illegible] *que plusieurs entendent mieux* roumant *que latin, je l'ay mis en roumant*, cioè in francese.

(11) Martene, *De antiquis Eccl. r* tom. I. p. 281. Raynouard ne pubbl nelle *Poésies des Troubadours*, t. 24 Jubinal nei *Mystères inédits du* XV *siè*

(12) *Falso putarit Sangalli monach remotum a scientia grammaticæ artis aliquando retarder usu nostræ vulgari quæ, quæ latinitati vicina est.* Martene *script. ampla collectio*, I. 298.

(13) Chapeavill, *Leodiens. hist.* t. p. 220.

(14) Labbe, tom. IX, col. 747.

cantare alle fanciulle cantici in lingua romana; in quello d'Arras del 1025, gli eretici non capiscono la professione di fede proposta in latino, e perciò vien tradotta in vulgare.

Chi ponga mente al procedere delle lingue neolatine, e della nostra specialmente, è impossibile non ne riconosca l'origine latina. Ma il latino antico era aspro, come ne è testimonio il *rozzo* numero saturnino; e tale si conservò in gran parte nello scritto, mentre favellando si temperava, per sentimento d'eufonia, sino a ledere la grammatica [15]. Quest'alterazione, già operata dal vulgo ne' bei tempi romani [16], e talora accettata dagli scrittori [17], teneva, cred'io ai prischi idiomi italici, nei quali quanto si amasse la terminazione in *o* appare dalle monete della bassa e media Italia [18], dal famoso decreto dei Baccanali e dagli epitafj de' Scipioni [19]. Crebbe essa col volger dei secoli, tanto che nell'italiano noi ci troviamo aver conservato le parole che terminano in vocale (*acqua*, *stella*, *porta*....), mentre a quelle finite in consonante appiccicammo una vocale, o ne prendemmo l'ablativo (*fronte*, *ordine*, *arbore*, *malo*....). E dapertutto ci salterà all'occhio questo studio, o dirò meglio istinto della dolcezza, manifestato col troncare, aggiungere, trasporre; nè di più si richiede per ridurre italiane la più parte delle voci latine.

Che la mutazione fosse già avviata durante l'Impero romano, s'ha prove certe [20]: ma questa suol accelerarsi dove non sia rattenuta da un corpo di scrittori a ciò destinato, o dall'imperio delle tradizioni letterarie. Sottentra allora il pieno arbitrio dell'uso, cui stromenti sono il tempo e il popolo, operanti nel senso medesimo. Il popolo vuole speditezza, e pur che il pensiero sia espresso dalla parola, non sta a cercare di esattamente articolarlo o di adoprare tutti gli elementi, lusso grammaticale. Essenza dei parlari del vulgo è la semplicità, e la consegue coll'abbandonare la variazione delle desinenze, coll'escludere l'inutile neutro e l'impacciante verbo deponente, e sostituire nei nomi i segnacasi, nei verbi l'ausiliare. L'articolo, proprio della lingua greca e delle germaniche, abbiamo dimostrato come non fosse ignoto alla latina [21]; e l'uomo, sentendo il vantaggio di quella precisione nel parlare ordinario, vi suppliva nello scrivere coll'*ipse* e *ille*, o viceversa surrogava l'articolo a questi pronomi come oggi si fa [22]; talchè nelle litanie che si cantavano in chiesa al tempo

(15) *Impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret.* Cicerone, in *Bruto.*

(16) *Sæpe brevitatis causa contrahebant, ut ita dicerent: multimodis, vas'argenteis, palm'et crinibus, tecti, fractis.* Cicerone, ivi.

(17) *Ego sic scribendum quidquid judico, quomodo sonat.* Quintiliano, *Inst.* c. 2.

(18) In esse Eckhel (*Doctrina nummorum vet.* L 127) noto Aisernino, Aquino, Arimno, Caleno, Cozano, Kampano, Messano, Recino, Romano, Svesano, Tiano.

(19) Vedi Muratori, *Thes.* II, p. 577, e l'Appendice I alla nostra *Storia degli Italiani.*

(20) Vedi T. IV, pag. 337 e segg.

(21) Ivi, pag. 343.

(22) È pur degna d'avvertenza l'analogia universale dell'articolo col pronome dimostrativo in greco ὁ, ἡ, τὸ, e ὅς, ἥ, ὅ; in tedesco *der*, *die*, *das*, e *dieser*, *diese*, *dieses;* in inglese *the* e *this*, *that;* in francese *il*, *le* e *la.*

di Carlomagno, il popolo rispondeva *Ora pro nos, Tu lo adjuva* [23]. modo si introduceva o si confermava l'uso dell'articolo, che nell'E latina, è differente da quel dei Greci e dal gotico, perchè quest escludono la declinazione. Ed esso e gli ausiliarj, che noi crediam vessero già tra il vulgo là dove la gente colta parlava il latino tr datoci dagli autori, vennero a ristorare in chiarezza e analitica pre le lingue, di ciò che perdevano in dovizia e simmetria. Dal creder portazione settentrionale ci stoglie il vederli introdursi in tutte le derivate, quasi sia legge di generale procedimento il divenire più tiche, più chiare, in ragione che s'impoveriscono di forme gramm Così il pali e il pracrito perdettero il duale, proprio del sanscrito provengono: così il persiano ommise il passivo dello zendo, com liano fece del passivo, del deponente e del genere neutro: e p l'arabo vulgare si spogliò della terminazione dei casi e del passiv plendo con preposizioni e coll'ausiliare.

Non è dunque necessario ricorrere alla lingua degli invasori p ragione di questi mutamenti. Per due secoli sopra noi Lombardi tero gli Austriaci, e nè una parola nostra tampoco io so che in un abbiamo mutata, per quanti e magistrati e soldati riempissero il e quelle medesime che per forza si adottarono come legali e sole torcemmo al modo nostro. Chi si ostini a vederlo figliato dal te dica perchè l'italiano siasi svolto più presto e meglio dove di te non penetrò mai che qualche centinajo d'avventurieri, come Fi Roma, Sicilia.

Non che dunque un sistema grammaticale accettassimo dai Ba pochissime voci ne apprendemmo, e queste o di cose nuove o lasc al loro fianco sussistere le antiche [24]. Anzi alla storia dice qualche

(23) An. 528. *Rivulus qui* ipsas *determinat terras, et pergit* ipsus *finis... per* ipsam *vallem et rivulum vadit.*

An. 552. *Calices argenteos* IV... ille *medianus valet solidos* XXX... *et* ille *quartus valet solidos* XIII.

An. 629. Illi *Saxones... persolvant de* illos *navigios... Ut* illi *negociatores de Longobardia.*

An. 721. *Dono... præter* illas *vineas, quomodo* ille *rivulus currit... totum* illum *clausum.*

An. 753. *Dicebant ut* ille *teloneus de* illo *mercado ad* illos *necuciantes.* Presso Raynouard, *De la langue rom.*, I, 40.

E in Muratori, *Ant. medii ævi*, diss. II: *Una ex ipse regitur per Emulo, et* illa *alia per Aripertulo...* Ipsa *prænominata ecclesia...*

An. 961. Nel testamento di Raimondo I, conte di Rovergue: *Dono ad* illo *cœnobio de Conquas* illa *medietate de* illo *alode de Auriniaco et de* illas *ecclesias...* Illo *alode de Canavolas, et* illo *alode de Garriguas, et illo alode de Cruclo, et* illo *alode de Pociolos, et* illo *alode de Vinago, et* illo *alode de Longlassa,* ... *mansos de Bonaldo, Poncioni abinti*... *neat.*

In un livello del 1003 leggo: *Ma*... *sum ego Theuderico filio b. m.* ... *secundum* convenenza *nostra, et* ... *atque habendum, et* cassina *ibidem* ... *et per hominem tuum ibi resedien*... *terre* pezze *tres, quæ sunt posite* illa ... *loco Pouano, et* illa alia *in loco* ... *dicitur Salingo, et illa terza pezza in* ... *dinanna etc.* *Ricordi storici* di F... Rinuccini. Firenze 1840.

Qui vedete che *ille* fa appunto le ve... *lo, le; l'una, l'altra.* L'*ipse* fu ... Còrsi, dicendo *so*, invece di *lo*, onde ... tore canta:

Mira s'umidu mantu tenebroso
Sa notti in s'aria stendiri.

(24) Così *bara* e feretro; *brando* e ... *alabarda, partigiana* e asta, lancia. ...

il veder che le parole dei vincitori adottate furono tratte al peggior senso; e *land* che pei tedeschi è *terra*, per noi fu un terreno incolto; e *ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere; e *grosso* che pei vincitori significava grandezza, pei vinti acquistò senso peggiorativo [25].

Ben se guardiamo, troveremo nel parlar nostro voci e locuzioni, che non traggono origine dalle latine, o dirò più preciso, dalle latine scritte; e queste sovente sono delle più necessarie [26]; e tal fiata la radice loro non si riscontra neppure fra i Settentrionali; e più frequentano nei paesi ove i Nordici non posero mai nido, per esempio Toscana e Romagna. Or donde vennero esse se non dai dialetti antichi, ch'erano sopravissuti alla dominazione romana? e non n'è altra prova la conformità conservatasi tra dialetti di paesi, ove pure si parlano due lingue differenti? [27].

Delle lingue usate allora non sopravive alcun monumento, giacchè i pochi che scrivevano valevansi del latino o di quel che latino chiamavano. Pure traccie bastanti ne troviamo per accertarci della mutazione che si andava introducendo. Perocchè quei notari o cronisti molte volte si tengono obbligati a spiegar la parola latina con una più nota, la quale si riconosce identica a quella che oggi usiamo; a modo dei vulgari italiani [28] son nominate alcune località indicate in esse carte, o persone e

e pulire; *gonfalone*, *bandiera* e vessillo; *flotta* e armata; *bizzarro* e iracondo: *laido* e brutto; *giardino* e orto; *ricco* e dovizioso; *guadagnare* e lucrare; *snello* e rapido; *guiderdone* e premio; *magione* e casa; e via dicendo.

(25) Anche nel francese da *buch* libro si fece *bouquin;* da *moud* bocca, *mouve;* da *herr* signore un *pauvre hére;* e così *une rosse* ecc.

(26) Nelle sole parti del corpo abbiamo *testa*, *coppa*, *guancia*, *ganascia*, *gota*, *spalla*, *schiena*, *natiche*, *fianco*, *gamba*, *garetto*, *stinco*, *calcagno;* e così *pancia*, *fegato*, *budella*, e la parte che la donna cela, e le sciagurate che ne fanno traffico, e chi s'intromette di loro tresche. Aggiungete *scorza*, *scopa*, *treccia*, *schiaffo*, *schiuma*, *staccio*, *rovescio*, *scroscio*, *fretta*, *rischio*, *tosto*, *risparmio*, *sparagno*, *roba*, *repentaglio*, *arrosto*. Così i verbi *cercare*, *partire*, *recare*, *strascinare*, *gettare*, *scappare*, *soffiare*, *tagliare*, *schivare*, *scorgere*, *passare*, *spingere*, *stracciare*, e molti altri usualissimi.

(27) Il vulgare di Marsiglia è somigliantissimo al vulgare di Milano.

(28) Dico italiani, perchè alla mia lingua fo il più delle applicazioni; ma altrettanto potrebbe mostrarsi delle sue affini. Eccone alcuni, disposti cronologicamente:

715 *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. It.* v. 377.

767 *Locus qui vocatur*. Cinquantula. Ivi, 747.

767 *Fundum* centu colonna, *qui vocatur* Runco. Ivi, III, 890.

In una carta bresciana: Donna *Anselberga*, *abatissa*, *monasterii*, Sancti Salvaturi, *in loco qui nuncupatur* Rio Torto, uno capo *tenente in ipsa clusa*, *et de alio* capo Johannes etc. Ivi, II, 219.

770 *In loco vocabuli Castelione*. Mem. Lucchesi, pag. 119.

772 *Monasterio Sancti Petri*, *in loco qui dicitur* Monsverde. BRUNETTI, I, 282.

774 *Silva nostra cum corte*, *quorum vocabulum est* Montelungo. *Ant. It.* I, 1003.

776 *A tramontanu* Riu Russo. Ivi, II, 199.

781 *Deinde in locum qui dicitur* La Verna. Ivi, III, 86.

783 *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. 32.

828 *In fundo veterana casale*, *qui vocatur* Granariolo. Ivi, III, 41.

879 *Intra hanc civitatem Mediolani*, *non longe a foro publico quod vocatur* Assemblatorio. Ivi, IV, 774.

883 *In loco qui vocatur* Fontane *comitatu brixiensi*. Ivi, II, 205.

884 *Fossatum* de la vite. Diss. 32.

891 A Pavia: *Concedimus in præfato monasterio*, *pro mercede animæ nostræ*, *radum unum in Pado ad piscandum*, *ubi nominatur* Caputlacti, *habentem ter-*

mestieri; il vulgo poi attribuendo, com'è suo stile, sopranomi di beffa o di qualificazione, lo faceva con parole che diremmo italiane [29]. Qualche volta ancora lo storico ci fa sentire voci vulgari, come espressione dei suoi personaggi [30]. Nè vuolsi tacere come in documenti forestieri occor-

minum superiorem in Cocuzo *Gepidasco*. Ivi, III, 44.

896 A Ravenna: *Domum novam quæ vocatur* Masons. Ivi, I, 154.

898 *In loco qui dicitur* Venero Sassi. Ivi, V, 601.

910 Costantino Porfirogeneta dà a Benevento e a Venezia il nome di *città nuova*. De admin. imperii, c. 27, 28.

944 *Decimus de villa quæ vocatur* Casale grande. *Ant. It.* V, 204.

948 *Totum et integrum fundum qui vocatur* Due Rovere. Ivi, II, 175.

967 *Valle quæ dicitur* Torre. Ivi, V, 466.

970 In un placito si rammenta che Ottone fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur* Muro Novo.

972 *In fundo qui dicitur* Bagnolo. Ivi, III, 194.

992 Nella già detta storia di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato in lingua rustica *gruppo alto*.

994 *Sancta Maria* de li Pluppi. *Ant. It.* II, 1035.

1005 *In loco prope ecclesia sanctæ Juliæ, ubi dicitur* Fondo maggiore. Ivi, III, 1069.

1026 *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur* Campagna. Ivi, V, 679.

1034 *Monasterium sanctæ Dei Genitricis, Mariæ, quod dicitur* Maggiore. PURICELLI, *Mon. basil. ambr.*, p. 370.

1058 *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie* strata *quæ dicitur Claudia*, a sera *via quæ ducit per* Albereto, *et* in josum (in giù) *per zesen usque ad limitem quæ dicitur* de Ploppe. *Ant. It.* III, 242.

1068 *Juxta flumen quod dicitur* Gambacanis. Ivi, V, 680.

1075 *In loco qui dicitur* Barche. Ivi, I, 591.

1078 *In loco et finibus* Colignole campo de l'Arno. Ivi, V, 680.

1081 *In loco qui dicitur* al Cancello. Ivi, V, 173.

1084 *De rebus illis quæ videntur esse* in la plebe di Radicata. Ivi, II, 269.

1100 Lo vallone Apendino *ferit* a la via. UGHELLI, lib. IX.

Prove più abbondanti raccogliemmo in una dissertazione *Vicende dei parlari d'Italia*. Torino 1877.

(29) In una carta lucchese del 671 (*Mem.* doc. 54) *Alpergula de Lamari, Gunderadula qui est* in casa Baronaci *cum* due filie sue: *Teodulo de* Monacciatico, *consule de Serbano*... Uno filio et una filia *nomine Visilinda, Ratpertula* de Tramonte, *Gaudoperto* pistrinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia), *Liutperto vestorario*, *Mauripertulo* caballario, *Martinulo clerico*, *Gudaldo* cuocho, *Barulo porcario*, *Ratcausulo vaccario*, ecc.

882 In un placito di Limonta *Johannes qui vocatur* Peluso; *Johannes* Russo; *Ursulo qui* Mazuco *vocatur; Bonellus qui dicitur* Magnano. *Ant. It.* III, 143.

905 Berengario donò a un monastero i beni di *Johannem, qui alio nomine* braca curta *vocitatur*.

921 *Rosanello* dal Querceto. *An. It.* II, 1061.

973 *Petrus qui vocatur* Bordellus.

999 In un decreto d'Ottone III *Arderici de Magnamigulo* (Magnamiglio). *Ant. It.* VI, 317.

1025 A Modena: *Martinus filius quondam Johannis* Cunzacasa.

1061 *Johannes qui vocatur* De La Valle. *Ant. It.* V, 640.

1079 *Aldeprandus qui* Bello *sum vocatus*. Ivi, I, 322.

1099 *Manifestum sum ego* Caracosa, *filius etc.*

Crescono dopo il 1100. Così alla pace di Costanza è firmato *Rolandus Bajamonte;* nel 1126 *Hildebrandus Papatacula*. Ant. It. III, 1142; nel 1136 *Per quem filii Grimaldelli tenent;* nel 1140 *Cagainos* era console di Milano; nel 1141, *Albericus Gratacùlum*. Ivi, IV, 714; nel 1153 *Benteveniat;* giudice nel 1155 *il Guerzo;* nel 1168 troviamo *Ugo Boxardo de Novaria;* nel 1177 *Maladobatus de Placentia;* nel 1183 un *Brusamonegu;* nel 1184, *Nicola Bragadelana;* nel 1198, *Dexedatus de Solbiate;* nel 1199, *Interfuerunt testes, ser Guifredus Grassus, ser Maltalliatus de Melegnano*. GIULINI, ad ann.

(30) Esempj già abbiamo addotti nel cap. XIX del Libro VIII. Quando l'arcivescovo Grossolano ebbe dal papa il pallio, il popolo milanese gridava: *Heccum la stola*. (LANDOLF. JUN., *Rer. It. Script.*, V, 476). Nella vita del beato Pietro Orseolo (*Ant. It.* II, 1031): *Ait abbati lingua propriæ nationis, O abba, frusta me, hoc est, virgis cede me*. Poco poi abbiamo il grido d'arme dei Crociati, *Deus lo volt*. Nel 1179 Alberto Stedense, *Data sententia, volenti loqui deposito non est data audientia; sed*

rano voci che non sono latine, eppur furono adottate anche nel vulgare nostro, prova che derivavano da una lingua anteriore [31].

Meno dirette, eppure più convincenti prove della trasformazione della lingua potranno dedursi dalle scritture di quegli antichi, i quali, pur dandosi a intendere di dettar latino, si lasciavano però per abitudine cascare dalla penna idiotismi e frasi, quali usavano nel parlar casalingo, e che ritraggono non meno dell'ignoranza dello scrittore, che del paese onde egli è.

Tempo della trasformazione

Ma questa trasformazione quando avvenne? È domandare a voi in chè giorno di fanciullo diveniste giovane, e di giovane adulto. E come voi oggi vi credete quel di jeri, e di giorno in giorno restando lo stesso, vi cambiaste pure di bambino in fanciullo, poi in adolescente, in uomo, in vecchio; al modo stesso procede il travaglio delle lingue. Ai pochi, ai quali la scienza era riserbata, tornava comodo e gradito il possedere una lingua comune, per cui mezzo parteciparsi i loro pensieri anche in paesi d'altra favella; onde coltivarono il latino, negligendo i vulgari. I signori avranno in dialetti alla tedesca trattato degli affari; ma quando era a ridurli in iscritto, ricorrevano a *cherici* nostrali, che si servivano di un gergo, da lor chiamato latino. Gl'istromenti si stendevano da notaj, servili alle formole antiche; in latino erano dettate leggi e convenzioni; nè alcun grande interesse spingeva a svolgere le lingue vulgari. Quanto alle prediche, possiamo credere fossero capite dalla gente comune, come sono oggi quelle che, per mezza Italia, si recitano in lingua tanto diversa dai dialetti: qualche volta però il predicatore esponeva *liberaliter et scienter*, cioè in latino, poi egli stesso o un altro spiegava *maternaliter*, cioè in lingua vulgare [32].

Le nazioni costituitesi, presero anche quel che n'è primario distintivo, favelle proprie, e le svolsero in modi conformi alla loro natura e agli elementi anteriori. Fanciulleggiarono esse finchè scarse le comunicazioni e gli affari in cui adoperarle; ma quando anche il popolo, redento dalla servitù feudale, fu chiamato a discutere i proprj interessi, dovettero acquistare estensione e raffinamento i dialetti, non volendo l'uomo nei consigli parlare altrimenti che nell'usuale conversazione, nè potendo ciascuno aver in pronto il notaro che esponesse i suoi pensamenti.

Non si levano dunque le lingue nuove per arte e proposito, ma dietro dell'eufonia e all'analogia, secondo la logica naturale, e quell'istinto rego-

hostiarii clamabant, Levate andate. Le donne romane all'antipapa Ottaviano davano *lingua vulgari* il titolo di *smanta compagno.* Baronio, ad. 1154.

(31) Ne levo un solo esempio per lo spagnuolo dal Dumesnil, *Dottr. della Chiesa* nel 742: *Non faciant suas missas nisi portis cerratis* (serrate); *sin, peiten* (paghino) *decem pesantes* (pezze) *argenti. Monasteria quæ sunt in eo mando, faciant Saracenis bona acholhensa* (accoglienza) *sine vexatione neque forcia; vendant sine pecho tali pacto, quod non vadant foras de nostras terras.*

(32) Vedi *Antich. estensi*, ad an. 1189. — I *Sermoni* di san Bernardo si supposero vulgarizzati da lui stesso: ciò almeno indica che lo furono al suo tempo.

in piccoli Stati e i piccoli in grandi, un dialetto particolare f
nare di preferenza, e diventò lingua della nazione.

Prima tra le neolatine apparve la provenzale. Il mezzodì
Il provenz. era stato di bonissim'ora ridotto a provincia (*Provenza*) dai
al contrario i Franchi stentarono ad afforzare il loro domini
molestato dai Barbari, già sotto i Carolingi mostrava coltu
resto di Francia; e Marsiglia e Tolone trafficavano vivamen
primogenita del latino, crebbe la favella che chiamarono d'*o*
delle lingue di *sì* o italiana, o d'*oil* che è il vallone o gallo
settentrionale. Già nell'879 si parlava alla corte di Bosone

(33) I più antichi monumenti della lingua provenzale o d'*oc* sono:

I. Il giuramento dell'842, da noi riferito a pag. 17.

II. Dugencinquantasette versi d'un poema sopra Boezio, conservato all
ed ora nella biblioteca d'Orleans, che pare dell'XI secolo. Eccone il princi

Nos jove omne, quandius que nos estam	Noi giovani uomini, finchè n
De gran follia per folledat parlam,	di gran follia per folleggiam
Quar no nos membra per qui vivri esperam,	perchè non ci rimembra pe
Qui nos soste tam quam per terra annam,	chi ci sostiene finchè per ter
Et qui nos pais que no murem de fam,	e chi ci pasce onde non mor
Per cui salves m'esper, pur tan qu'elle clamam.	per cui salvarmi spero, purc
Nos jove omne menam ta mal jovent,	Noi giovani uomini meniam
Que us non o preza si s trada son parent,	che un non istima se tradisc
Senor ni par, si 'l mena malament;	signore o pari, se lo mena m
Ni l'us vel l'aitre si s fait fals sacrament;	e l'un vela all'altro se fa fals
Quant o fait, mica no s'en repent,	quando l'ha fatto, più non se
E ni vers Deu non fai emendament.	e nè verso Dio non fa emend

III. Molte poesie dei Valdesi si leggono, tra cui la *Nobla leyzon* porta l
Le stampò Raynouard nel II vol. del *Choix des poésies des Troubadours.*

Curiose per l'esposizione del sistema di quegli eterodossi, hanno inter
per noi Italiani, come che stese in un dialetto che al Comune nostro s'acco
facciano oggi, per esempio, quei di Genova o del Monferrato. Ecco qualc
Barca; data la terminazione odierna, sono italiane:

occupò i paesi fra la Loira e i Pirenei, poi li varcò per estendersi nella Catalogna e nell'Aragona, col nome di limosina. Che se ora più non è che un dialetto, fiorì un tempo per isplendida letteratura[34].

Francese

A malgrado della fama cui i Trovadori la sollevarono, e della dolcezza che ritraeva dal latino, dovè cedere la mano alla lingua della Corte, cioè alla francese, che un buon quinto di sue voci deriva dal basso tedesco. Maturò questa in Normandia, ove i seguaci di Rollone introdussero quantità di vocaboli nuovi, e differenze di pronunzia. Quegli invasori seppero l'arte d'avvicinarsi i vinti, e nella Normandia fomentarono una letteratura, non poetica come la provenzale, ma erudita e logica. E poichè nelle scuole col latino si insegnava il *romano*, cioè il francese, questo si affinò. I primi saggi di essa favella ci vennero dunque dai Normandi, e dopo le *Vite dei Santi* del canonico Thibaut, sono le preci e il salterio tradotti per ordine di Guglielmo Conquistatore, indi le poesie de' Troveri[35].

Quella simpatia delle nazioni, che fece dire a Jefferson ogni uomo aver due patrie, la sua e la Francia, allargò prestamente il francese, aiutato dalle corse avventurose dei Normanni, dalle loro conquiste e dalle Crociate. Ben tosto fu la lingua prediletta d'Europa: Enrico Wiston era escluso dal consiglio reale d'Inghilterra perchè non sapeva di francese[36]; Enrico, invi-

(34) Vedi Mary Lafond, *Tableau historique et comparatif de la langue parlée dans le midi de la France, et connue sous le nom de langue romana-provençale.* Premiato dall'Istituto di Francia nel 1841.

(35) Antichissimo monumento della lingua francese è questo di Gaziano da Tours nel secolo X:

Per amor Deu, vos pri, seignos barun,
Se ce vos tuit, escoter la leçun
De Saint Esteuue le glorieus barun;
Escotet la par bonne intention,
Qui a ce jor reçu la passion.
Saint Esteuue fu pleins de grant bonteit,
Emmen tot celo qui creignent en Diex;
Fexeit miracle, o nom de Dieu mendé;
As cuntrat, au ces et a tot dona santeit:
Por co haïerent autens li Juré.

— Per amor di Dio, vi prego, signori baroni, se questo vi conviene, d'ascoltare la lezione di s. Stefano glorioso barone; ascoltatelo con buona intenzione, che oggi ricevette la sua passione. Santo Stefano fu pieno di gran bontà, come tutti quelli che credono in Dio: faceva miracoli, a nome di Dio domandati; ad attratti, a ciechi, e a tutti diè salute: perciò l'odiarono tanto i Giudei „.

Hoffmann di Fallersleben trovò testè alla biblioteca di Valencienne un'iscrizione del IX secolo, con versi a onore di s. Eulalia, importanti a studiare, come scritti in paese ove non si sentiva l'influenza dei dialetti meridionali (*Monuments des langues romane et tedesque dans le siècle* IX. Gard.). Eccone qualche verso:

Voldrent (vollero) *la faire diaule servir;*
Elle non escoltet les mals conseillers,
Ne po or, ned argent, ne paramens
Quelle perdesse sa virginitet.

L'orazione domenicale, che in Francia si recitava al fine del secolo XI, era sifatta:

Sire pere, qui es ès cieux, saintefiez soit li tuens nons, auigne li tuens regnes, soit faite ta volanté, si come ele est faite en ciel, si soit ele faite en terre. Nostre pain de cascun jour nos done hui, et pardone nos nos meffais, si come nos pardonons a ços qui meffait nous ont. Sire, ne soffre que nos soions tempté par mauuesse temptation, mes sire deliure nos de mal.

Barrois, ne' suoi *Éléments carlovingiens linguistiques et littéraires.* Parigi 1845, vuole che la lingua nuova non si fosse mai scritta, e che Carlomagno pel primo tentasse applicare al vulgare la grafia; la quale non era che un'applicazione della dactilogia, cioè dei segni fatti colle mani. Egli sostiene che la lingua d'*oil* non può cercarsi nel romanzo di Raynouard, nè nel provenzale di Fauriel; che la lingua dei trovadori fu diversa affatto da quella delle canzoni di gesta.

(36) *Quasi homo idiota, qui linguam gallicam non noverat.*

tato dai signori napoletani a sottentrare sul trono al fratello Guglielmo I. se ne scusava perchè ignaro del francese, necessario alla Corte[37]: nel 1275 Martin da Canale scrive in quello la storia di Venezia, *parceque langue franceise cort parmi le monde et est la plus delitable à lire et à oir que nulle autre;* Aldobrandino da Siena dettava in esso la sua fisica; e il maestro di Dante il suo *Tesoro*, *pour chou que la parleure en est plus delitable et plus commune a tous gens*[38]. Guglielmo il Bastardo lo trasportò in Inghilterra, scrivendo in esso le leggi, facendovi tradurre le preci e i salterj e comandando in esso le prediche[39]: sicchè il decreto del re dava colà al francese

(37) *Quæ maxime necessaria esset in curia.*

(38) Il febbrajo 1842, nel nuovo volume della *Collection des documents inédits relatifs à l'histoire de France*, Le Roux de Liney raccolse preziosi monumenti della lingua e letteratura al tempo di Filippo Augusto, con una introduzione sopra la grammatica romanza, e quadri di paragone tra le forme del discorso e dell'ortografia al XII, XIII, XIV, XV e XVI secolo.

(39) In fine al *Salterio*, fatto tradurre da Guglielmo Conquistatore per gl'Inglesi, si legge questo *pater*, che può essere monumento del normando:

Li nostre père qui iès en ciels, saintefiez seit li tuens nums, avienget il tuens regnes, seit feite la tue voluntet, si cum en ciel et en terre. Et nostre pain cotidian dun a noz oi, et pardune a noz les nos detes, eissi cum noz pardununs a nos deturs; ne noz meine en temtatium, mais delivre noz de mal. Amen.

Offro qui l'orazione domenicale in difetto di meglio, ma senza credere che i confronti fatti su questa siano i più opportuni. I missionarj, diffondendo la verità fra i popoli inesplorati, ebbero prima cura di voltare nelle varie lingue di quelli la formola insegnata da Cristo per orare: i linguisti trovarono dunque comodo il porre a fronte le une alle altre queste versioni, per avere saggi di ciascuna favella. Ma primieramente una traduzione non ritrae, o ben difficilmente, schietta e sincera l'indole della lingua; e a parer mio errarono gli accademici della Crusca col fare tanto caso delle versioni del Trecento, spesso pedantesche nelle parole e più nella frase. Inoltre il *pater* chiude parole ed idee, che il selvaggio non ha, *sia santificato, venga il regno, non c'indurre in tentazione;* inoltre il *pane soprasostanziale*, che neppur nelle lingue latine si potè tradurre.

Ciò si dica per transenna; e tornando alle lingue nuove, aggiungerò alcuna delle leggi pubblicate da Guglielmo in Inghilterra, facendo due servigi in un viaggio:

Ces sont les leis et les costumes que li reis William grantut a tut le peuple de Engleterre apres le conquest de la terre; iceles meismes que le reis Edward son cosin tint devant lui.

Art. 1. *Co est a saueir, pais a saint Yglise. De quel forfait que home out fait en cet tens, et il pou venir à saint Yglise, out pais de vie et de membre. E se alquons meist main en celui qui la mere Yglise requireit, se ceo fust u euesque u abbeie u ygliss de religion, rendist ceo que il jauereit pris, e cent sols de forfait, et de mere ygline de paroisse* XX *sols, et de chapele* X *sols etc.*

Art. 19. *Ki purgist femme per forse, forfait ad les membres. Ki abate femme a terre per faire lui forse, la multe al seigneur* X *sols; s'il la purgis, forfait est les membres.*

Art. 25. *Si femme ost jugée a mort u a defacum ne membres, ki seit encentée, ne faced lum justice desquele sait deliuere.*

Art. 37. *Si le pere truitet sa file en adulterie en sa maisonn u en la maisonn de son genre, ben li laust oure tauultere.*

Cioè: Queste sono le leggi e consuetudini che re Guglielmo garantì a tutto il popolo d'Inghilterra dopo la conquista della terra: quelle medesime che il re Eduardo suo cugino tenne prima di lui.

Art. 1. Sia noto, pace alla santa Chiesa. Qualunque misfatto un uomo abbia commesso in questo tempo, se può venire alla santa Chiesa, abbia pace (sicurezza) della vita e delle membra. E se alcuno pone le mani su quello che ha fatto ricorso alla Chiesa, fosse vescovo o badia o chiesa di religione, renderà quello che avesse preso, e cento soldi d'ammenda, e venti soldi per una chiesa parrochiale, e dieci per la cappella...

Art. 19. Chi contamina donna per forza, sia punito nelle membra. Chi getta a terra una donna per farle violenza, dovrà al signore la multa di dieci soldi: se la contamina è punibile nelle membra.

Art. 25. Se una donna è condannata a morte o a mutilazione di membra, la quale sia

importanza maggiore che non in Francia, ove s'ingrandì solo col lento passo dell'autorità reale, al cui accentramento contribuì[40]; e soltanto sotto Francesco I fu ordinato di stendere in francese gli atti dei tribunali; onde l'unità politica della nazione restò compagna all'unità logica della favella.

Principali dialetti della Francia settentrionale, oltre il normando, sono il picardo, il fiammingo, il vallone, traenti al teutone, quanto al latino i meridionali di Linguadoca, Provenza, Delfinato, Lionese, Alvergna, Limosino e Guascogna.

Difetta il francese di verbali e di desinenze indicanti accrescimento, diminuzione, paragone, superiorità; scarsissimo d'ispirazione e d'armonia, appena t'accorgi del ritmo, e leggiera e insufficiente n'è la prosodia; anzichè colori distinti, presenta gradazioni di un medesimo, pieghevolezza più che ardimento, mormorìo piuttosto che musica, onde non diviene poetico che per isforzo del talento. Ma per ristoro è sovranamente adatto alla prosa: *lingua di Stato*, come Carlo V la chiamava, dopo Malherbe rifiutò ogni inversione; quel metodo logico, inalterabile, che la fa accusare di timidezza e povertà, le dà la chiarezza per attributo così essenziale, che fu detto, — Ciò che non è chiaro, non è francese „: merito che la fece adottare dalla diplomazia e dalla filosofia, e che la rende quasi legame comune del pensiero fra le genti, alle quali, si voglia o no, presta ogni giorno più la costruzione e gl'idiotismi suoi.

Spagnuolo

Asseriscono molti che la lingua spagnuola si fosse formata prima della invasione musulmana, modificando la latina colla settentrionale dei Goti[41]. In ciò non pare a noi vedere se non il fatto che avvertimmo dappertutto, della trasformazione delle favelle, la quale già può notarsi in Isidoro di Siviglia. Nati d'origine comune, lo spagnuolo e l'italiano s'assomigliano; e più nei loro primordj, innanzi che si foggiassero secondo l'indole particolare. Questo è singolarmente notevole, che le sillabe elise nella contrazione delle parole son diverse nei due idiomi, tanto da non riconoscersi la parentela fra due voci dell'identica radice. Lo spagnuolo riuscì più aspirato, accentuato e sonoro; l'italiano più scorrevole, vivace, espressivo. Potè sullo spagnuolo la lunga dominazione degli Arabi; giacchè quantunque la latina restasse lingua dei vinti, molti Cristiani stanziati fra gli Arabi ne adottarono il linguaggio, e in Siviglia, e in Cordova, in Toledo Cristo era cantato nella favella di Maometto. Dell'arabo dunque conservarono gli

incinta, non si farà giustizia che dopo sgravata.

Art. 37. Se il padre trova sua figlia in adulterio in sua casa o in casa del genero, ben gli è lecito uccidere l'adultero.

(40) *Aujourd'hui parce que notre France n'obéit qu'à un seul roy, nous sommes contraints, si nous voulons parvenir à quelque honneur, de parler son langage; autrement notre labeur, tant fut-il honorable et parfait, serait estimé peu de chose, ou peut estre totalement mesprisé.* Ronsard, *Arb. de l'art. poét.*

(41) Puiblanch (*Opuscolos gram-satiricos*. Londra 1828) sostiene che lo spagnuolo esisteva fino dalla repubblica romana. Mayans lo deriva affatto dal latino, e afferma che pochissime parole sono prese dall'arabo. Conde al contrario (*Hist. de la domin. de los Arabes en Espana*) fa del castigliano un dialetto dell'arabo.

Spagnuoli le aspirazioni e i suoni gutturali, che non si trovano [illegible] idioma d'Europa[42]; e tanto vi predomina la vocale, che ordinaria [illegible] rima assonante, in cui non si ha riguardo alle consonanti.

Portoghese

La portoghese è una contrazione della spagnuola, fin qualche vol[illegible] elidere le consonanti radicali[43]; raddolcita poi, come sempre avvie[illegible] dialetti delle coste a confronto dei montani. Le aspirazioni dell[illegible] adottate dagl'Ispani furono temperate, cambiando la *h* in *f*, la *x* in [illegible] *jota* in *lh*[44]; al *ç* sostituirono la *z*, pronunziata al modo del *th* ing[illegible] del *ϑ* greco. Tanto però è il fondo latino, che molti passi acci[illegible] offrono un senso latino insieme e portoghese; e questo e lo spa[illegible] conservano voci derivate dal greco senza intermezzo del latino[45], r[illegible] delle colonie elleniche anteriori alla dominazione romana. Ed a par[illegible] anche l'elemento arabico non è solo dovuto alla dominazione degli [illegible] ma restato dalle colonie fenicie.

La cronaca di Spagna attribuita a Luitprando, dice al 728 che [illegible] correvano dieci lingue come sotto Augusto e Tiberio „, cioè antico i[illegible] greco, latino, arabo, caldaico, ebreo, celtibero, valenziano, catalano, [illegible] gliano. È probabile che l'autore trasportasse ai tempi remoti qu[illegible] vedeva nel suo, cioè al 960. Il castigliano, che poi venne lingua nazi[illegible] si parlava ai tempi di Ferdinando il Grande, presso il Mille; e sullo s[illegible] di quel secolo, il portoghese, tosto che quel regno fu eretto. Docu[illegible] assai antichi si hanno di quest'ultimo[46]; e vorrebbero attribuire fin[illegible] Rodrigo certi lamenti sull'invasione della Spagna, che probabil[illegible] appartengono al Mille, come una canzone di Gonzalo Hermiguez ed [illegible] In Spagna alcune romanze sono forse contemporanee del Sid; poi v[illegible] poema sopra San Domenico di Silo, scritto da Berceo entrante il secol[illegible] e le poesie di don Juan Manuel. Si pretese che il *Fuero juzgo* si sia tr[illegible] in vulgare al tempo che fu compilato, cioè sotto Egiza; e sebbene i[illegible] che ne abbiamo non appoggi una sì grande antichità, è però di[illegible] anteriore ad Alfonso XI.

Valaco

Dalle colonie romane stanziate sul Danubio è avanzo il valaco:

(42) Aspirate sono in spagnuolo le *x*, *j*, *g*, *f*. La *l* molle prende il luogo di *pl*, il *ch* dei *tt*; onde *llano* invece di plano: *facho*, *dicho* per fatto, detto: e molte desinenze sono in consonanti *ar*, *er*, *os*, *as*, massime agli infiniti dei verbi e ai plurali dei nomi.

(43) Invece di *dolor* dicono *dor*; di *celos*, *ceos*; di *mayor*, *mor*, ecc.

(44) Il *lh* equivale al *gl*, il *ch* al nostro *sc*. Ove lo spagnuolo dice *Agujero*, *Alhaja*, il portoghese dice [illegible]. I Portoghesi [illegible] di un [illegible] sorda, [illegible] ovvero [illegible], senza che la *n* faccia sillaba coll'*o*.

(45) Tali sono l'articolo *o* ed *ho*[illegible] grido dei marinaj: *maganão*, scaltro: [illegible] melagrana, da *roa*; *cura*, viso; [illegible] derio, ecc. Vedi RIBEIRO, *Dissert.* [illegible] *criticas*.

(46) *Elucidario das palavras, termos* [illegible] *que en Portugal antiguamente se usa*[illegible] per FR. DE SANTA ROSA DE VITERBO. [illegible] 1798. Poi lord Stuart de Rothsay, n[illegible] fece stampare a venticinque esemplar[illegible] rigi una collezione d'antiche canzo[illegible] ghesi, sovra un manoscritto della bi[illegible] del Collegio dei nobili a Lisbona, ant[illegible] re Dionigi (1279), amorose la maggi[illegible] e che s'accostano al provenzale più ch[illegible] derno portoghese.

invasioni successive, e massime dei Goti, v'introdussero forme essenzialmente teutoniche, a segno da discernerlo affatto dagli altri usciti dal latino. Dimenticò le desinenze variate secondo i casi, e la differenza tra il participio presente e il passato, e adottò l'*un* indeterminato, il comparativo col *più*, l'*essere* e *avere* come ausiliarj delle tre conjugazioni: ma gli articoli sono onninamente diversi e posposti al sostantivo; stranamente variati i nomi[47]; e formato il passivo non coll'*essere*, ma accoppiando il pronome personale alla voce attiva[48]. Il fondo però è sì latino, che si fece prova di tradurre in esso un poema italiano con voci di pura radice latina[49].

Il romancio o ladino dei Grigioni viene anch' esso dai Romani conquistatori, ma duro per la rozzezza del paese ed alterato assai da quindici secoli in cui non ebbe altra letteratura, che la versione de' libri sacri.

Italiano

Assai tardi fu scritta la lingua vulgare in Italia, perchè considerandosi il latino come lingua nazionale e poco differendo dalla parlata, non v'era ragione che i dotti affrontassero le troppe difficoltà del maneggiare una favella non mai scritta e per conseguenza incerta e scarmigliata nelle forme, nelle voci, nell'ortografia. Gli Italiani come rimpiansero sempre l'antica grandezza di Roma, e qualvolta poterono di sè prescelsero ordinamenti consoni agli antichi almeno di nome, così più tenaci conservarono la latina lingua nei pubblici atti fino al secolo nostro, anche per imitazione della Curia romana, cui il far così tornava necessario perchè corrispondeva con tutto il mondo. Più dovettero farlo i padri nostri, anche quando la crescente libertà li recava a trattare più spesso degli interessi proprj; benchè già il parlare avesse assunto le forme nuove.

Investigando le origini della lingua italiana, poterono dimostrare alcuni che ritrae il più delle sue voci e modi dal tedesco, altri dal greco e chi dal provenzale, chi dal celtico, e fino dall'arabo e dal persiano. L'avere tutti potuto sostenere l'assunto loro con pingue erudizione, mostra che nessuno aveva ragione affatto, e tutti ne avevano parte. A tale risultamento si riesca qualvolta la quistione si rimpicciolisca isolandola, mentre anzi tutto si vogliono aggruppare le lingue colle altre della stessa parentela le quali derivando da ceppo comune, tengono grandissime somiglianze, senza che possa arguirsi l'una essere figliata dall'altra. Questo canone non sarà mai troppo raccomandato agli etimologisti, per finire una volta i deliramenti, e per dirigere a scopo più alto la loro sapienza filologica[50].

(47) Il nominativo è *domnus*, l'accusativo *prædomnus*; questo *us* è l'articolo.

(48) *Me laud* per *sono lodato*. V. Alexi, *Grammatica daco-romana*. Vienna 1826.

(49) Nella *Collezione di lingue* di Water. Lipsia 1826.

(50) L'ultimo libro di questa materia ch'io conosca, è Bruce White, *Histoires des langues romaines, et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XVI siècle*. Parigi 1841, 3 vol. Sono certamente bizzarri i riscontri della lingua gotica, ed estesa l'erudizione, dove anch'esso nega l'assunto di Raynouard: ma le applicazioni all'italiano non sono nè esatte nè estese.

Perticari è l'ultimo che, per ispogliare Firenze, derivasse la lingua nostra dalla provenzale.

Se due carte addotte dal Muratori[51] fossero accertate, sapremmo che sino dal 900 Corsi e Sardi usavano un vulgare assai simile al nostro; eppure non vi fecero dimora genti tedesche. Noi abbiamo inteso provare[52], che i modi più differenti, si riscontravano già nel basso latino; e quanto le latine accettate dai Tedeschi. Noto è che in varj dialetti d'Italia occorrono intere frasi prettamente latine; si scrissero poesie bilingui, e una lunga composizione sardo-latina[53]. Non è dunque necessario ricorrere a stranieri per ispiegare l'origine della lingua nostra, che è l'antica vulgare modificata da dieci secoli illetterati. Tant'è ciò vero, che sul suolo dove era fiorita Roma, e nella Toscana, antico centro dell'italica civiltà, le quali rimasero più immuni da barbare dominazioni, e nei paesi ove prima si posero governi a popolo, come Venezia, Napoli, Pisa, la favella assunse dapprima forme determinate, uscendone questo parlare d'oggi, variato di melodie, flessibile ad esporre le cose più sublimi con Dante, le tenere con Petrarca, le vivaci con Ariosto, le gravi con Machiavelli.

Ciò contrasta ad un'opinione vulgare, che prima in Sicilia si sia parlato italiano. Se fosse, ne avrebbe novella prova il mio assunto: ma altro è parlare, altro scrivere; e immiseriscono la quistione quelli che attribuiscono la formazione della lingua ad alcuni, e fosse anche a tutti i letterati, mentre solo dal popolo essa riconosce vita e sovranità. Forse che la filosofia o la letteratura hanno l'intelligenza che inventa, e la possanza che fa adottare le parole? al più sanno dall'uso arguire le leggi. E fosse pur vero[54] che alla splendida corte di Federico II si sia primamente sostituita nel poetare la lingua italiana alla provenzale; i pochi frammenti che di quel parlare ci avanzano, dal comune italico non differiscono meno d'alcuni lavori provenzali, e del citato composto nelle valli del Piemonte dai Valdesi (pag. 764). Per quelli poi, che agli Svevi vorrebbero far onore di aver maturato l'italiano, ricorderemo che il primo Federico poetava in brutto provenzale, quando già Ciullo d'Alcamo ci aveva dato esempj di un vulgare poco dall'odierno.

Dante pone che cose per rima vulgare in lingua di *oc* e in lingua di *sì* non si sieno dette se non cencinquant'anni prima di lui, lo che riporterebbe al 1150; e Benvenuto da Imola che nei 1385 commentò la *Divina Commedia*, asserisce che ducent'anni addietro si era incominciato a usare il vulgare nei ritmi[55]. Quanto al provenzale, è smentito dai documenti: del-

(51) *Antiq. ital. medii ævi*, XXXII.

(52) Sempre al cap. XIX del Libro VIII.

(53) È del padre Madau nel *Saggio d'un'opera intitolata: Ripulimento della lingua sarda*. Cagliari 1782. Eccone un brano:

Deus qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile.
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos ineffabile,
Malos punis cum pœna interminabile.
Jam cum misericordia, jam justitia
Humilias et exaltas, feris, curas, etc.

(54) Dico dubitando, perchè il Castelvetro sostiene che alla Corte di Federico non si scrisse che provenzale e siculo, nulla d'italiano.

(55) Al XXIV del *Purgatorio*.

l'italiano nulla abbiamo di tempo sì antico, e dicemmo le ragioni per cui più tardi degli altri si cominciò a scriverlo. Se la lingua succede a un'antica, difficilmente sa sciogliersi dall'imitarla; dopo già formata e ingrandita, alcuno la assume e allora rimane fissata. Così avvenne della nostra dove nel Trecento si riscontra ancora la fisionomia della lingua romanza nell'uso dell'*au* per *o*, nel non mutare la *l* in *i* avanti *a*, *b*, *c*, *f*, *p*, nè lo *j* in *g*, nè inserire la *i* avanti ad *e*[56]. Ma l'andare suo su quei principj è più originale, che non divenisse in mano di coloro, i quali vollero applicarvi la costruzione latina.

Prima chiamata *vulgare*, perchè ai vulghi abbandonata, troppo presto si divise dal popolo per rifuggire nelle Corti dei tirannelli, dai quali fu chiamata *cortigiana:* ce ne vergognammo tardi, ma non osando elevarla sino alla popolare sublimità, e da municipali gelosie impediti di confessare la verità e l'obbligazione ai migliori cultori di essa, la intitolammo lingua dotta o letterata. Possa una volta rifarsi italiana di espressione e di sentimenti!

Dialetti

Anche i dialetti io penso avessero già allora preso l'avviamento che tennero dappoi, e che traevano da cause più lontane. Abbiamo per testimonianze precise confermato che nei bei tempi di Roma variavano i dialetti per Italia, e nella Cisalpina si udivano voci poco usate a Roma, e Livio peccava di padovanità. Che se il lombardo pronunzia l'*u* e l'*on* e l'*en* nasali a modo francese, e contrae l'*au* in *o*, crediamo doverlo alle immigrazioni dei Galli, anteriori ai Romani. Quindi nel vulgo nostro sono a udirsi voci proferite tal quale si fa colle antiche galliche[57].

E già nei dialetti troviamo le proprietà che oggi ancora li caratterizzano: molte carte venete del XII secolo mutano il *g* in *z* (*verzene*, *zorzi*); carte bolognesi ci offrono *altare sanctæ Luziæ*, *Cazzavillanus Cazzanimicus*, *Bonazuntæ*, *rivum Anzeli*, *Delai de la Bogna*, *Adam de Amizo*, *Mutus de Bataja*, *Arderici de Magnamigolo*. Sull'arco alzato dai Milanesi quando riedificarono la patria, eran nominati *Settara*, *Mastegnianega*, *Previde*, idiotismi dei nostri vulgari[58]. In altri si rinvengono modi non adottati dagli scrittori, e che hanno riscontro con provenzali; prova che sieno anteriori alla separazione delle due lingue. Altre voci dei dialetti serbano l'impronto delle dominazioni o comunicazioni forestiere; greche in Sicilia e a Ravenna, tedesche e spagnuole in Lombardia, arabe in Sicilia, levantine a Venezia, francesi in Toscana ed in Piemonte, mentre nei paesi de' Volsci,

(56) *Thesauro*, *templo*, *clarezza*, *judicio*, *tene*, *pensero*...

(57) *Braich* diceva l'antico gallo, e noi *brasc;* come diciamo *cadenn* al modo del bretone e dell'irlandese; *provecc* (*Ciascun fait gran provecc qui bien tient ce qu'il oie*) come nel francese antico; *fiœu* come nell'Anjou; *ciao* come nel gallese; *uss* come in altri dialetti francesi.

(58) Nei patti fra Opizzone Malaspina e la Lega lombarda del 1168 leggesi: *Novum dicimus statutum a triginta annis infra*, *sive* in zae. E in una carta del 1153 ap. GIULINI: *Et hoc vidi per annos octo et plus a terremotu* in za, *et a decem annis* in là. Diciamo tal quale anche oggi.

Sabini, Vejenti, Falisci, Sanniti, Marsi e di là dal Tevere, più reliquie avanzano di romano rustico [59]. Tant'era lontano che tutte le città italiche parlassero il linguaggio stesso [60]: fatto repugnante a natura, quand'anche non restassero evidenti prove del contrario, e non vedessimo Dante poco dipoi riprovare i diversi dialetti, cioè le voci che erano troppo zotiche e troppo municipali, per iscegliere *alla poesia* quelle che nobili ed eleganti paressero. Ma è fatto degno di considerazione, che quei primi scrittori, di qualunque parte fossero, si ingegnavano tutti, come oggi ancora si fa, di accostarsi al dialetto toscano. La qual norma generale, se si fosse voluta confessare da coloro che vennero a ragionar poi sopra ciò che già si praticava, avrebbe schivato deh quante sofisterie e discussioni, che empirono biblioteche intere per fare avviluppato e controverso ciò che è chiaro e consentito col fatto [61].

Tedesco

I popoli che invasero l'Impero s'intendevano in lingua teutone, modificata in varj dialetti; ma per poterli determinare scarseggiano i monumenti. Ben ci rimangono frammenti della Bibbia tradotta da Ulfila vescovo dei Goti di Tracia sul fine del secolo IV [62], una testimonianza apposta a un contratto a Napoli, e alcuni commenti del Vangelo di san Giovanni, tutti in lingua gotica, la quale già mostra forme abbastanza disciplinate; ma essa cadde col cadere di quella nazione. Le somiglianze del tedesco col greco recarono Morhof a sostenere che questo da quello derivasse, l'opposto argomentano altri: teoriche compatibili solo a chi non sappia risalire a fonti più elevate, e fra le lingue riconoscere fraternità, non progenitura. I nomi proprj, che son quasi il solo avanzo di antico tedesco, convincono che questo possedeva già la più parte delle radici di cui oggi si compone. Ma mentre nella Scandinavia, scevra da mescolanza forestiera, schietto si

(59) MAZZONI TOSELLI, 120. Egli parla di un poema del 1360 in dialetto bolognese. Nel *Novellino* abbiamo che fu condotto a Ezelino *un ollaro* cioè pentolajo; e che egli avendo inteso *uno laro*, cioè un ladro, mandollo alla forca.

(60) I deputati alla correzione del Boccaccio chiamano il Trecento *quel buon secolo quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole.* Intendono dei Fiorentini, ma già è asserzione contro natura: che diremo di questa del Perticari che *tutte ad un tempo le città d'Italia vennero a parlar nell'istessa maniera l'idioma vulgare?*

(61) Che anche in Francia corressero varj dialetti, e l'uno si guardasse come quello della gente educata, appare da Cœnes di Béthune, ove dice che

Son langage ont blasmé li François,

perchè egli non era parigino, ma dell'Artois; lo che egli adduce per propria discolpa:

Ne cil ne sont bien appris ne courtois
Qui mont repris si j'ai dit mot d'Artois,
Car je ne fus pas norris a Pontoise.

— Non sono bene educati nè cortesi quei che mi rinfacciano qualche parola dell'Artois, non essendo io stato educato a Pontoise „.

Sui dialetti di Francia si vedano CHAMPOLLION FIGEAC, *Nouvelles recherches sur les patois ou idiomes vulgaires de la France.* Parigi 1809; SCHNACKENBURG, *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaires, ou patois de la France;* e un lavoro postumo del signor Fallot, del quale si ragiona nel capitolo XV dell'opera d'Ampère sull'origine della lingua francese.

(62) Delle vicende del Codice argenteo parlammo (T. III, pag. 949). Il cardinale Maj trovò nella biblioteca Ambrosiana nel 1817 frammenti dell'Epistola ai Romani, le altre Epistole di san Paolo, e frammenti dei quattro Vangeli, d'Esdra e Neemia, che furono pubblicati per cura del conte Ottavio Castiglioni. Milano 1819-1839.

conserva il tedesco, via via che si scosta dal Baltico si altera; già men puro è nei Goti; poi essi e i Franchi e le altre colonie avvicendatesi sulla Germania meridionale, producono una mescolanza, che riesce al rozzo tedesco vulgare.

Molti Germani dismisero la natìa favella per quella dei vinti, altri, e massime quelli che non migrarono, mantennero la prisca, come Alemanni, Frisoni, Sassoni, Franchi, Ripuarj. Gran danno che siensi perdute le canzoni tedesche, fatte raccogliere da Carlomagno! Anteriore però ad esso abbiamo una versione dell'opera d'Isidoro da Siviglia sopra la natività di Cristo, fatta nel VII o forse nel VI secolo da un innominato; e la regola di san Benedetto da Keron monaco di Sangallo nel 720[63], e più singolare, un frammento dell'*Ildebrando e Adubrando*, poema cavalleresco dell'VIII secolo entrante, coi nomi degli eroi stessi che figurano nei Niebelunghi. La lingua tedesca vanta dunque monumenti anteriori ad ogn'altra vivente.

Poi Ottfrido, monaco e maestro del convento di Wissemburg in Alsazia, scrisse in quartine l'*Armonia dei santi Vangeli*, dedicata a Luigi il Tedesco, lagnandosi che, — mentre tanti popoli hanno coltivato la propria favella, i Franchi non ancora. È forse disdetto cantar in lingua Franca la lode di Dio? „ Gran fatica gli costò il piegare questa ch'ei chiamava *linguam indisciplinabilem*, e il rappresentare con lettere latine la pronunzia tedesca, accumulando consonanti e vocali[64]; ma da quel componimento, di forza e concisione mirabile, ove la rima è sostituita all'alliterazione, toglie le mosse la letteratura tedesca. Vi tennero dietro Notker abbate di Sangallo, morto il 1022, Willeram abbate d'Ebersberg, morto il 1085, e l'inno in lode di sant'Annone, e il canto della vittoria di Luigi III: il basso tedesco antico vi appare, non semplice dialetto, ma lingua distinta. Perchè il tedesco fu sviluppato dall'entrarvi di missionarj latini e inglesi, i primi suoi monumenti sono scritturali e monastici; nel X secolo vien qualche pezzo filosofico, ma la buona prosa fu perfezionata dagli scrittori mistici dei secoli XII e XIII.

(63) Quel tedesco ben poco scatta dall'odierno.

Latino . . . . *Monachorum quatuor esse genera manifestum est, primam cœnobitarum, hoc est monasteriale militans sub regula vel abbate.*

Tedesco antico . . *Munichofioren uesan chunni chund ist; erista*

„ moderno. *De renmunchen vier gattung seyn kund ist; erstlich*

„ antico . . *Camanungono, daz ist munistrilih chamffanti*

„ moderno. *Gesammleten, das ist monasterlich kampfenden*

Tedesco antico . . *Untar regulu edo demu fatere*

„ moderno. *Unter der regula oder dem vater.*

I varj documenti nei dialetti alemanni del VII, VIII, IX, X e XI secoli sono annoverati nella prefazione all'*Althochdeutscher Sprachschatz* di Graff.

Altri pezzi di primitiva lingua tedesca furono pubblicati da Wackernagel e Noth (*Deutsches Lesenbuch*), p. e. un'esortazione alla plebe cristiana dell'VIII sec.; e da Hoffman (*Fundgruben*), come un'imitazione del salmo 138, del IX sec.

(64) Invece di *wunder* scriveva *uuunder*; adoprò l'*y* a un certo suono, dic'egli, che non è *i* nè *e* nè *u*, come ancora si osserva nel parlare degli Svizzeri.

Dalla fusione col sassone nacque la favella dell'Alta Germania, della quale ci restano la *Schwäbische Æneide* di Weldeck, la traduzione dell'*Ibein* di Hartmann d'Aue del 1180, e l'*Ovidio* di Alberto d'Alberstadt. La Corte imperiale, che dirigeva gli affari d'Italia, di Lorena, di Borgogna, ricorreva di preferenza al latino: ma al tempo di Federico I già si trovavano principi, abbastanza estesi di dominj, nè però sopraccarichi d'affari, che poterono provvedere alla coltura propria e favorire i poeti; nella qual opera la Casa di Bamberg in Austria si segnalò, quanto quella degli Hohenstaufen in Svevia.

Però nessun dialetto era prevalso all'altro, ma ciascun scrittore adoperava quel che aveva sulle labbra; talchè la lingua letteraria di quel tempo (da Grimm intitolata *mittelhochdeutsch*) varia da un componimento all'altro, secondo l'età e il paese dell'autore. Quando poi Lutero, nato a Eisleben fra la meridionale e la settentrionale Germania, per tradurre la Bibbia assunse il dialetto natio, mezzano fra i due paesi, restò assicurata la preferenza di quel che divenne tedesco degli scrittori. Del 1542 e del 1562 sono gli ultimi rescritti del governo di Mecklemburg in basso tedesco, da poi abbandonato ai vulghi. La dolcezza sua, la fecondità, l'ingenuità, l'abbondanza meritano l'affetto con cui lo guardano quei che l'hanno nativo; in esso sono i più bei proverbj e alcuni canti satirici, benchè di poesia e di cantari poco si dilettasse: ma uscirono a vuoto gli sforzi di coloro che gli vollero dare l'energia e la pienezza di lingua scritta.

Reputano pel più puro tedesco quel dell'Alta Sassonia; donde partendosi, ne' Carpazj, verso mezzogiorno e levante, vi si mescolano assai forme provinciali; aspro si fa nell'Austria e nella Svevia e Baviera Alta, molle e allungato nel Mecklemburg, nella Pomerania e sul Basso Reno.

Scandinavo

Tre o quattro dialetti dividono la lingua scandinava: il danese più conforme al basso tedesco, massime al frisone; il norvegio, oggi vulgare in quel regno e nelle isole Feroe, dove fra le classi più alte corre quel di Scozia; l'islandese, dialetto norvegiano; e lo svedese che, secondo le due nazioni ivi assise, si divide in svevo e goto. Il danese stette a tradurre o imitare da stranieri, finchè colla Riforma non comincia una nuova èra, e si estende anche in Norvegia, prevalendo all'antichissimo che nel XV secolo cessò d'essere inteso.

Neerlandese

Il parlare dei Paesi Bassi pare si avvicini più che altro all'antico germanico, massime nei paesi che costituivano la repubblica delle Provincie Unite, essendosi i Frisoni mantenuti indipendenti; onde sarebbe intermedio fra lo scandinavo e il germanico. I monumenti suoi sono leggi e statuti, posteriori all'XI secolo[65]. Quel misto poi di Sassoni, Franchi, Frisoni che costituì l'Olanda, parlò un dialetto grossolano che si sente ancora in alcune provincie olandesi, e dal quale sorse la lingua letteraria, distinta più tardi

(65) Von-der-Hagen pubblicò i *Niederdeutsche psalmen aus der Karolinger zeit*, e Schmeller l'*Hetliand*, che pretendono testimonj della lingua antichissima del Belgio.

in settentrionale e meridionale, cioè in olandese meglio purgato, e in fiammingo, che tiene buona parte di francese. L'olandese non fu scritto che al fine del secolo XVI, non parendo che la cronaca rimata di Nicola Kolin ascenda al 1156, come vorrebbero. In fiammingo, attorno al 1150, fu scritta almeno la prima parte del *Renaert de Vos*, poema tradotto o imitato in tutte le lingue.

Inglese

Tardi si formò l'inglese, mescolato quasi in parti eguali di teutonico e di romanzo [66]. L'anglo-sassone, che vi si parlava innanzi la conquista, si approssima al tedesco più che all'islandese, come vediamo dalla sposizione del Vecchio Testamento (*Caedmoniche paraphrase*) fatta dal vescovo Cedmon nell'VIII secolo, dalla traduzione di Boezio, Orosio, Beda e altri lavori di re Alfredo, e da poesie di Beowulf sulla storia danese. I dialetti odierni dell'inglese corrispondono alla divisione degli antichi regni sassoni; lo che indica una diversità ne' parlari primitivi delle tribù degl'invasori. Coi Normandi la lingua si alterò, non si mutò, semplificandosi con contrazioni e mutamenti d'ortografia e pronunzia, e ammettendo molte voci dal francese. Per ciò alcuni recenti [67] vollero chiamarlo semi-sassone.

Le reliquie più antiche sono un inno a Maria, di Godric, morto nel 1170; la parafrasi dei Vangeli, fatta da Owen Ormin nel XII secolo, il *Castel of Love* di Roberto Grosthead. Sotto Enrico II, il *Bruto* di Wace, tradotto da Layamon, prete d'Ernly sulla Saverna, si direbbe anglo-sassone. Inglese più certo è la traduzione in versi d'una *meditazione* di sant'Agostino, donata alla biblioteca di Durhan da un abbate che governò dal 1244 al 1258; nel qual anno Enrico III mandava a tutto il regno una proclamazione nella lingua del paese [68]. Al principio del regno di Eduardo I, Roberto monaco di Glocester distese una cronica in versi, quasi tutta di monosillabi e di radici teutoniche; e trent'anni più tardi un'altra Roberto Manning monaco di Brunne, cui forse precorre il romanzo di sir Tristram, attribuito a Tommaso di Erceldoune scozzese. Nel secolo XIV molti romanzi vi furono tradotti dal francese; ma il primo di qualche merito letterario è Guglielmo di Langland, autore della *Visione di Pietro Ploughman*, mordacissimo contro il clero.

I Normandi però mantenevano il francese, che restò lingua del governo, degli affari e dei gentiluomini anche dopo perduta la Normandia. Nel 1328 è ordinato al collegio di Oxford che gli allievi parlino latino, o almeno francese. E Trevisa, volgarizzatore del *Polychronicon* di Higden nel 1385, ci fa sapere che, come gran novità, Giovanni Cornwall aveva dopo il 1350

(66) P. Thommerel (*Recherches sur la fusion du franco-normand et de l'anglo-saxon.* Parigi 1841) classifica quarantatremila cinquecensessantasei parole inglesi secondo la lingua da cui derivano, e ne ricava circa trentamila d'origine romana, di teutonica l'altro terzo. Vero è che queste ultime sono la parte essenziale della lingua parlata, e in inglese non si potrebbero unire due nomi e due verbi coi soli elementi introdotti dalle lingue dotte, o da quella dei conquistatori.

(67) Come Thorpe, prefazione agli *Analecta anglo-saxonica*.

(68) MADDEN, *Introd. to Havelok*.

introdotto che gli scolari traducessero dal latino in inglese. Nella lotta colla Francia, l'Inghilterra volle rinforzare le sue barriere anche mediante la lingua, onde Eduardo III nel 1362 introdusse l'inglese nella procedura. E fu anche civile accorgimento, onde ingraziosire il popolo, e allettarlo a recar le cause alle Corti sue, piuttosto che a quelle dei signori, ai quali restava tolta la giurisdizione da che si comandava d'usarvi una lingua strania ad essi, normandi d'origine e abituati al francese. Gli atti autentici però si stendevano ancora in latino, e sino alla Riforma le opere ritenevano molta parte di sassone [69].

Così stentò a maturare quella lingua, che, se si eccettui la pronunzia, riuscì delle più logiche, avendo fuso i parlari del Mezzodì e del Settentrione collo scorciare le desinenze, semplificare i generi, e ridurre precisa la sintassi; lingua di tanta forza e semplicità, e dilatatasi più di qualsivoglia altra in paesi forestieri, e mista e libera tanto, che non si potè mai affidarla a un'accademia, come là dove la vivacità si sottomette alla disciplina.

In Iscozia si parlavano due dialetti distinti; nella meridionale il francese, non si sa perchè; come non appagano i sistemi inventati a spiegare il come, senza esservi entrati i Normandi, vi si formasse però una lingua conforme alla inglese.

Greco

Fuori di questi due gruppi principali, verso Levante si manteneva il greco, il quale, come lingua letteraria e sacra, si studiava nella restante Europa, massime tra i monaci Basiliani e nelle parti meridionali d'Italia. Risentiva anch'esso della mescolanza forestiera, non solo nelle voci che adottava [70], ma anche nell'ortografia [71]; sulle bocche poi si andava alterando [72], o a meglio dire prevalevano gli elementi popolari, e vi si introducevano le preposizioni, i verbi ausiliarj invece delle flessioni. Già negli

(69) Vedi Raske, *Anglo-saxon grammar*. Al IV volume degli *Essays on the language and versification* nelle opere di Canterbury, Tyrwhitt pose una prefazione ove bene indica i cambiamenti pei quali l'anglo-sassone si mutò in inglese.

(70) Molte parole latine si erano introdotte nel greco di Palestina, e si trovano nella traduzione del Testamento. Così san Luca dice che Giuda ἐλάκησε; viene da *laqueo* e corrisponde al ἀπήξατο di san Matteo. Vedi *Indication of an insititious latin terms in the ellenistic greek which has been inveterately mistaken for a genuine greek word*, *by* Granville Penn nei *Trans. of ther. Society of litterature*, 1829, vol. I, parte 2ª. Nei *Dialoghi* di Gregorio Magno, che credono tradotti in greco da papa Zaccaria, greco di nazione, moltissime ricorrono voci latine; come αδβοκατος *advocatus*, αρκα e αρκλα, δεναριον, δεφενσωρ, ιλλουστριος, καμπος *campus*, κανδηλαι, καστρον, κονδιμεντα, κωμονιτωριον, λακκος *lacus*, κομες, μανσιωναριος, νοταριος, πατρικιος, κουρικαλιος, ρηξ, τριβουνος, ματρωνη, μανουβριον, μιλια *millia*, νουμερος, ορδινος *ordo*, πορτα, πιγμεντάριος, ρεγιων *regio*, σαγιον *sagum*, σκαμνιον, *scamnum*, σκρινιον *scrinium*, φαμιλια, φλαγελλιον, φλασκιον, ecc., oltre i verbi dedotti da radici latine, come ακουμβιζειν *accumbere*, πραιδευειν *prædari*.

(71) Maffei, *Storia diplomatica*, pag. 116, reca un papiro, dov' è scritto χάρτουλε per *cartulæ*, ωμνιβος per *omnibus*, πρεbouhτ per *præbuit*, τhστh per *testi*.

(72) Che fin dal Mille pronunziassero ι per η come oggi, appare dal *Cerimoniale* di Costantino, ove ci sono i complimenti che si facevano all'imperatore in greco, latino, goto, persiano, francese, ecc. Ivi si legge Κῶνσερβετ Δεους ημπεριουμ βεστρουμ — βηβητε (*vivite*) Δομινι Ημπερατορες ην μυλτος αννος; A Simeone Pauliciano i Greci dicevano che era non Τιτος ma Κητος. Vedi Cedreno, p. 434.

scrittori del V e VI secolo possono scorgersi locuzioni moderne; fino al secolo VIII si vorrebbono riportare alcune canzoni; poi verso il 1070, Simeone Setos cita una cronaca dettata in lingua del popolo, la quale appare in alcuni frammenti di canto che Anna Comneno inserì nella vita di suo padre. La rivoluzione fu accelerata dalle crociate, poi compiuta dall'invasione ottomana. Allora la lingua prese nome di *romaica* (o aploellenica), come romanza si era chiamata quella dei vinti fra noi; e si parla tuttora in Morea, in Livadia, in Tessaglia, in Candia, nell'Arcipelago, nella Macedonia, nella Romelia, nell'Asia Minore, a Cipro, e sparsamente in altri luoghi. Abbandonò il perfetto e il trapassato, formandoli coll'*avere;* col *volere* il futuro a somiglianza dell'inglese; al congiuntivo antepone il να, come i Francesi il *que*[73]. Il Ducange indicò nella biblioteca di Parigi un manoscritto del XIII secolo, che pare il saggio più antico di greco moderno. Le opere più antiche ne sono omelie ed imitazioni di romanzi cavallereschi; poi si rinnovò testè colle nuove sorti di quel paese.

Lo skip degli Albanesi e degli Arnauti manca delle parole composte del greco e delle trasposizioni del latino, e ricorre agli ausiliarj: ha canzoni anteriori a Scanderbeg. Della natura e origine sua imperfettamente si ragionò, fin quando, sopra la versione della Bibbia, Xilander lo prese a dotto esame[74], mostrando che non era altrimenti nè in parentela colle tartare, nè un misto informe delle neolatine, ma antichissimo ramo delle indoeuropee, derivato dalla lingua che vi si usava prima della conquista romana.

Lo slavo, parlato da settanta milioni di persone nella Russia, Croazia, Boemia, Polonia, Illiria, e per sì mirabili fili connesso coll'indiano, si parte in tre rami; serbo, cesco e lettone[75]. Stendesi il primo sugli Orientali che usavano l'antico slavo, rimasto lingua ecclesiastica nella Russia; e del quale son figli molti dialetti della Servia e dell'Illiria[76]. Il russo che gli successe è doviziosissimo di radici, regolare nelle derivazioni, felice nel combinamento delle parole; e vince in dolcezza ed armonia il tedesco, del quale, come del tartaro e del finnico, molte voci adottò. Che se perirono i canti di Bojano, *usignuolo de' tempi antichi*, furono testè tolti all'oblio altri che celebravano la tavola rotonda di san Vladimiro, e alcune ballate. Sovvertita ogni cosa all'invasione dei Mongoli, solo tardi fu risvegliata la letteratura da esempj stranieri.

Sono affini a questa lingua il serbo, il croato, il bulgaro, l'illirico, il vindo, parlato dagli Slavi austriaci e turchi. La favella degli Slavi occidentali

(73) DAVID, συνοπτικός παραλληλισμός.

(74) *Die Sprache der Albanesen oder Skipetaren*. Francoforte 1835.

(75) Russo-illirico o serbo-russo; boemo-polacco o vendo-polacco; vendo-lituano o lettico-prussiano.

(76) Vedi PETERSEN, *Det danske, norske og svenske Sprogs historie, under deres undvikling af Stamsproget*. Kjöbenhavn 1829.

SLOVANKA, *Zur Kenntniss der alten und neuen slawischen Literatur, der Sprachkunde nach alten Mundarten u. s. w.* Praga 1814.

DOBROWSKY, *Institutiones linguæ slavicæ dialecti veteris*.

MIKLOSICH, *Vergleichende Grammatik der slawischen Sprache*.

comprende il polacco, il vendo e il sorabo, il boemo, che è tutt'uno c slovaco, e quasi anche colle lingue della Slesia e della Moravia. Q l'ammasso di consonanti che allo straniero pajono impronunziabili, vi dà contrazione di vocali che anticamente vi erano frapposte; ma intese parlare un Polacco, non ardirà più tacciare d'asprezza la favel Mickievitz.

Il pruczo che si parlava al centro, però dopo generato il lituano lettone, di sì gran tratto differente dagli altri parlari slavi che alcu formano una famiglia del tutto separata[77].

In slavenski si ha la versione de' Vangeli sin dall'863; il codic Jaroslaf nel 1000; il testamento di Vladimiro monaco, morto nel 11 storia di Dalmazia d'un prete di Dioclea nel 1161; oltre il poema di e la cronaca di Nestore e poesie. In boemo resta un inno del vescovo A berto nel 990; il salterio di Wittemberg del XII secolo, e canzo codice trovato dal signor Hanka di Königinnhoff; poi nel seguente s la versione della Bibbia e la cronaca di Dalemil[78]. Più tardi R dovea togliere a coltivare l'illirico. Il polacco non fu scritto avanti il r di Casimiro I, poi il II lo introdusse nella corte, e Sigismondo Au nei pubblici affari. È nuova la cura che i nazionali danno a questo gr di lingue: Dobrowsky e Sungmann profondissimi filologi, lo meditar la Servia vuole dare segno dell'acquistata indipendenza coll'usare lingua propria; la grammatica e il dizionario di Wuk agevolarono lo s alla letteratura serviana; nella quale Obradovitz abbandonò i car indigeni pei latini; il poeta Kollar e lo storico Schaffarik mostrai potenza dello slovaco.

Delle antiche lingue celtiche, cui le moderne ricerche ridusse gruppo delle indo-europee donde in prima venivano sceverate[79], il r gaelico, distinto per frequenti aspirazioni, rare desinenze, monoton combinazioni, vive nell'*erso* dei natii d'Irlanda, e nel *caledonio* dei m tanari scozzesi; il ramo cambrico, di mobili articolazioni e in istretta nità col latino, sopravive nel *welsch* o *cymraig* del paese di Galles, *breyzad* della bassa Bretagna.

Da tutti gli altri parlari d'Europa si sceverano il finnico e il b Quest'ultimo ai primi tempi storici si trova nel mezzodì dell'Europa, e nella Spagna finchè i Celti vi diffusero i loro grossolani dialetti: ora finato nella Biscaglia e Navarra, conserva, dicono, la natìa purezza,

(77) Le quistioni nate si può dire su ciascuna delle asserzioni relative a questa scienza nuova della linguistica, non potevano entrare nel mio riassunto.

(78) DOBROWSKY, *Gesch. des böhmischen Sprache und ältern Literatur*. Praga 1818.

(79) Vedi PRITCHARD, *The eastern origin of the celtic nations, proved by a comparison of their dialects with the sanskrit, greek, and teutonic*. Londra 1831.

PICTET, *De l'affinité des langues cel avec le sanscrit*. Parigi 1837.

BOPP, *Die celtischen Sprachen in Verhältnisse zum Sanskrit, Zend, Gr schen, Lateinischen, Germanischen, Li schen, und Slawischen*. Memoria letta a cademia di Berlino nel 1839.

ZEUSS, *Grammatica celtica*.

quia delle età primitive. Mentre nelle altre lingue le radici delle voci composte si fondono tra sè per rappresentare un'idea e divengono elementi nuovi nel linguaggio, nel basco restano accoppiate nella primitiva interezza, come gli elementi delle lettere cinesi[80].

Il finnico si parla fra Estoni e Lapponi, e modificato in Ungheria, dove non distingue generi, compone le parole, ed è men ricco ma più conciso e robusto del tedesco. L'ungherese non ha dialetti, dura oggi quale era secent' anni fa; e adottò l'alfabeto latino senza mistura[81]. Si hanno in finnico antiche canzoni (*runot*) e proverbj[82], e versioni della Bibbia. Altri ora vogliono connettere l'ungherese alle lingue indo-germaniche; e i Magiari, ricordandosi che fu per ciò d'un secolo la lingua della Corte transilvana, fondano accademie per coltivarla, moltiplicano opere, aprono teatro nazionale, e pretendono valersene in tutti i pubblici atti.

Le lingue figliate dalla latina adottarono l'alfabeto materno, alle varietà di pronunzia supplendo con dittonghi e gruppi di lettere. I Tedeschi si vagliono d'uno che dicono introdotto da Ulfila, combinando caratteri romani e greci, e che variò finchè si ridusse al germanico di oggi; è ricco di suoni, attenuando l'*a*, l'*o* e l'*u*, aggiungendo il *ch* gutturale e lo *sch* sibilante. Olandesi e Inglesi hanno deposto, quell'alfabeto, ed è sperabile vi si avviino anche gli altri.

Fra gli Slavi, i Polacchi adoprano lettere latine, tedesche i Boemi e Lituani; e pare dimostrato, contro l'opinione di Dobrowsky, che gli Slavi possedessero alfabeti proprj prima che Cirillo ne importasse uno foggiato sul greco con qualche segno nuovo. Da questo uscì quel che oggi adoprano Russi e Serbi, il più ricco d'Europa, contando trentacinque lettere. Gli Albanesi n'ebbero uno ecclesiastico di trenta elementi, che traevano all'orientale; poi presero il greco, modificando il valore d'alcune lettere, e più tardi ne introdussero quattro altre pel *th* forte e dolce, il *ll* spagnuolo, l'*u* francese, e una sibilante.

Così si formarono le lingue moderne, analitiche a differenza delle antiche, e più di quelle mescolate d'elementi, sicchè in un periodo solo potresti incontrare voci d'origine latina, araba, greca, celtica, ebraica, tedesca, sanscrita[83]. Oramai possiamo dunque classificare l'Europa secondo le

(80) Per esempio, *Iguzquia* sole, vale fattor del giorno; *Hillarvuia* luna, luce spenta; *Yaincoa* Dio, quegli che è in alto ecc. Vedi *Études grammaticales de la langue euskarienne par* Th. d'Abadie *et* Augustin Chaho. Parigi 1836.

(81) Giovanni Fogarasi, *A' Magyar nyelv etc.;* metafisica della lingua ungherese, ovvero applicazione degli originarj significati delle lettere alfabetiche ad essa lingua. Pest 1834.

(82) Tradotti in tedesco da Viborg e da Schrötter nel 1819.

(83) — Dalla magione del gastaldo passato nel palazzo ove stava ad albergo, il conte scôrse il signore sopra un sofà bigio attorniato da gioviale brigata e da paggi; scudieri cogli sproni facevano guardia, e un astrologo spiegava l'almanacco ecc. „. *Paggio, gioviale, astrologo,* sono greci; *palazzo* è latino antico; *signore, scudiere, conte,* latino basso; *sofà* è ebraico (*sophan* alzare); *almanacco,* arabo; *magione,* celtico; *gastaldo, brigata, sprone, guardia,* tedeschi; *bigio,* ibero, ecc.

favelle. Il latino è generalmente inteso in Ungheria e Polonia, del restante morto o trasformato; e da esso uscirono le lingue del Mezzodì, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, il romancio e ladino della Rezia, il valaco, il linguadochese, il provenzale, che più si somigliano tra sè quanto più vicine all'origine loro, come raggi partenti da un centro. Chi le volesse classificare secondo la minore alterazione che i nomi subirono, avrebbe a porre per primo il valaco, che unico serbò il neutro, poi il romancio, l'italiano, lo spagnuolo e portoghese, il provenzale, il francese.

La teutone, divisa in alto e basso tedesco, si parla nella Germania e nella Scandinavia; e con più elementi stranieri, nell'Inghilterra. Dall'alto tedesco venne la lingua scritta; dal basso molti dialetti, il frisone, il neerlandese, che fu lingua nazionale e letteraria dell'Olanda: come lo scandinavo si decompose in sveco e danese, di forza e regolarità pari, di chiarezza e concisioni superiori al tedesco.

Le lingue d'origine latina ebbero grazia, maestà, chiarezza ed armonia maggiore che non le teutoniche; ma derivando da una che più non si parla, non rivelano a prima vista l'etimologia e la ragione delle parole[84]; mentre nelle teutoniche ogni uomo conosce la figliazione delle voci che usa; lo perchè le innesta con altre, e costantemente appoggia l'accento tonico sulla sillaba che accenna l'idea più importante[85] nè mai ne spoglia il monosillabo radicale[86], e coll'indefinita proprietà del comporre può esprimere le più fine modificazioni, le relazioni più variate.

Oggi il tedesco, perduta la diversità di desinenze e il numero duale che in Ulfila ricorre, e che lo avvicinavano al greco e all'indiano[87], ha conjugazione limitata e complicati periodi; ma sovra tutti i moderni gode

(84) A grazia d'esempio, chi non sa di latino ignora perchè il tornar periodico d'un pianeta sia chiamato *rivoluzione* piuttosto che *contribuzione*. Il Latino quando pronunzia *re-volu-tio* trova coll'ultima sillaba indicato azione, col *volu* un movimento di rotazione, col *re* la ripetizione dell'atto; mentre in *con-tribu-tio* ha l'azione (*tio*) di molti uniti (*con*) per una data spesa (*tribu*).

(85) *Buch* vale libro: *binden*, *halten*, *händeln*, legare, tenere, negoziare. Il Tedesco adunque ne forma *Buchbinder*, *buchhalter*, *Buchhändler*, colui che lega, che tiene, che vende libri. Quand'egli voglia esprimere una di queste condizioni, fermerà la voce sul *Buch*, che è l'idea fondamentale. Supponete invece che uno vada al legatore per comperare un libro: quegli risponderà d'essere *Buchbinder*, non *Buchhändler*, battendo allora sul *binder* e *händler*. Da ciò quell'*accento tedesco* che i Teutonici non sanno smettere parlando altre lingue, e che consiste nell'appoggiare su certe sillabe. Quando un Teutonico abbia a proferire *piantagione*, non trova motivo di puntare sull'una piuttosto che sull'altra sillaba, nulla esprimendo esse; ma quando dica *anpflanzung*, sa che l'ultima sillaba esprime azione, la seconda il genere di tale azione, la prima le circostanze; che dunque l'importante è la media, e su quella fermerà il tuono della voce. Se dovesse esprimere una piantagione di legname, direbbe *holzanpflanzung*, ove l'idea capitale è ancora *pflanz*, ma particolarizzata dalla voce *holz*, che perciò diviene più importante della radice stessa; quindi appoggierà la voce su *holz*, scivolando sopra il resto. Vedi Schoell.

(86) Amàre, àmo, amabilìssimo, amorèvole, innamoràto, ecc., hanno per radice *am*, eppure l'accento tonico si muta da sillaba a sillaba. Al contrario il tedesco in tutti i derivati da *liebe* appoggia su questa radice; facendo *lìeblichkeit*, *lìeb-reitz*, *lìebes-krankeit*, *lìebenswürdigkeit*, *liebesangelegenkeit*.

(87) Bopp dice che il gotico somiglia nella sua grammatica all'indiano più che la lingua del Bengali.

il pregio di conservare l'esatta derivazione delle parole e di poterle senza limiti comporre, poi tale dovizia di preposizioni e di parole, che riesce sovranamente opportuno al linguaggio filosofico.

Le destinazioni dello slavo sono tutte nell'avvenire, ma certo grandiose.

La distinzione di lingue parve saldare anche una distinzione di civiltà, tant'è stretto il legame fra la parola e il pensiero; e i popoli i quali adottarono quelle dei vinti, scapitarono dell'originale loro carattere, com'è a vedere nei Francesi somiglianti assai meno ai Franchi, che non ai Galli descritti da Cesare; oltrechè mostrarono più attitudine ad incivilirsi, precedendo di molto la coltura delle genti teutoniche. Ma forse ciò non significa altro, se non quel che altrove proponemmo, il piccolo numero che dovevano essere gli invasori a petto dei naturali.

NOTE AL LIBRO XI.

(A) pag. 369.

PRINCIPI, SIGNORI E CAVALIERI FRANCESI, CHE PASSARONO CROCIATI IN ORIENTE.

Luigi Filippo, re dei Francesi, consacrando il palazzo di Versailles a tutte le glorie della Francia, serbò una sala ai nomi e agli stemmi dei Crociati. Perciò si vollero riconoscere autenticamente coloro che avevano titoli ond'esservi collocati: si cercarono all'uopo gli archivj, e il maggior giovamento si trasse da quelli di Genova, dove si trovarono i contratti, le ricevute, le obbligazioni dei signori, che da mercanti genovesi, a Damietta, a Acri, a Costantinopoli, avevano ricevuto denaro, pel quale ipotecavano i loro beni in Francia.

Essendo questa la lista autentica delle genealogie più antiche, credemmo bene qui recarla. Abbiamo posto in corsivo le famiglie che esistono tuttora, ed hanno rappresentanti vivi e conosciuti. Indicammo fra parentesi i nomi moderni, sotto cui alcune di esse famiglie si resero note nelle armi, nella politica, nelle lettere.

Prima crociata.

Goffredo di Bouillon, re di Gerusalemme.
Ugo di *Francia*, detto il Grande, conte di Vermandois.
Eude I, duca di Borgogna.
Roberto III, duca di Normandia.
Raimondo V, conte di Tolosa.
Roberto II, conte di Fiandra.
Gerardo di Martigues (il beato Gerardo), maestro o rettore dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme.
Guglielmo IX, duca di Gujenna e conte di Poitiers.
Alano IV, detto Fergent, duca di Bretagna.
Boemondo, principe d'Antiochia.
Stefano, detto Henri, conte di Blois.
Rinaldo e Stefano, detto Tête-Hardie, conti dell'Alta Borgogna.
Luigi, figlio di Tierrico I, conte di Bar.
Baldovino I, re di Gerusalemme.
Baldovino II, conte di Hainaut.
Enrico I, conte di Eu.
Stefano, conte d'Aumale.
Eustachio, conte di Boulogne.
Ruggero I, conte di Foix.
Gastone IV, conte di Béarn.
Ugo VI, sire di Lusignano.
Giosselino di Courtenay.
Ademaro di Monteil.
Raimondo *Pelet*, visconte di Narbona.
Raimondo I, visconte di Turena.
Raimondo du Puy, fondatore e primo granmaestro dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme.
Ugo di Payens, fondatore e primo granmaestro dell'ordine del Tempio.
Tancredi.
Eustachio d'Agrain, principe di Sidone e di Cesarea, vicerè e connestabile del regno di Gerusalemme.
Baldovino di Rethel, detto Bourg, poi re di Gerusalemme.
Filippo il Grammatico, conte d'Alençon (casa di Belesme).
Goffredo di Preully, conte di Vendôme.
Rotrou II, conte di Perche.
Guglielmo Taillefer III, conte d'Angoulême.
Drogone, signore di Nesle.
Rambaldo III, conte d'Orange.
Guarniero, conte di Gray.
Astanove VII, conte di Fezensac.
Stefano e Pietro di *Salviac*.
Tommaso di Coucy.
Gilberto, detto Payen, di Garlande.
Amanzio II, signore d'Albret.
Irhier II, signore di Tocy e di Puysaye.
Raimondo Bertrand, signore dell'Isle-Jourdain.
Guglielmo di *Sabran*.

Folco di *Maillé.*
Calo II, signore di *Caumont.*
Ruggero di *Choiseul.*
Guglielmo I, visconte di *Melun.*
Guido di Thiern, conte di Châlon-sur-Saône.
Gerardo, signore di Crequy.
Host di *Roure.*
Giovanni e Collard di *Houdetot.*
Roberto di Nevers, detto il Borgognone.
Rambaldo Creton, signore di *Estourmel.*
Pons e Bernard di Montlaur.
Arnoul, barone di Ardres.
Guglielmo III conte di Lyonnais e di Forez.
Ugo di Saint-Omer.
Rinaldo di Pons.
Ugo del Puy, signore di Pereins, d'Apifer e di Rochefort.
Gerardo di Bournanville.
Eraclio, conte di Polignac.
Almery IV, visconte di *Rochechouart.*
Adamo di *Béthune.*
Guido, sire di Laval.
Pietro Raymond di *Hautpoul.*
Gaucher I, di Chatillon.
Raoul, signore d'*Escorailles.*
Gerardo, conte di Roussillon.
Guglielmo V, signore di Montpellier.
Gerardo di Cherizy.
Pietro I, visconte di Castillon.
Guerino di Rochemore.
Eleazaro di Montredon.
Pietro e Pons di *Capdeuil* (Fay).
Gauthier e Bernard, conti di Saint-Valery.
Raoul, signore di Beaugency.
Guglielmo di *Briqueville.*
Filippo di Montgommery.
Roberto di Vieux-Pont.
Ugo, conte di Saint-Pol.
Anselmo di Ribaumont.
Golfier di Lastours, detto il Grande, signore di Hautefort.
Manasse, conte di Guines.
Goffredo, barone di Donzy.
Guido, sire di *la Trémouille.*
Roberto di *Courcy.*
Rinaldo di Beauvais.
Giovanni di *Mathan.*
Guglielmo Raymond.
Guglielmo di Pierre, signore di Ganges.
Clairambault di Vandeuil
Guglielmo Garbonnel di *Canizy.*
Bertrando Porcelet, ovvero *des Porcellets.*
Claudio di *Montchenu.*
Giordano IV, sire di Chabannais.
Roberto di Sourdeval.
Filippo, signore di Montbel.
Folcher ovvero Foulcher d'Orléans.
Gualtieri, signore di Breteuil in Beauvoisis.
Drogone ovvero Dreux di Monchy.
Guglielmo di Bures, signore di Tiberiade.
Baldovino di Gand, signore d'Alost.
Gerardo, signore di Gournay.
Il signore di *Cardaillac.*
Il signore di Barasc.
Gerardo, signore di Gourdon.
Guglielmo II, conte di Nevers.
Eude Herpin, visconte di Bourges.
Erberto II, visconte di Touars.
Bernardo Atton, visconte di Béziers.
Baldovino di Grand-Pré.
Ugo, detto Bardoul, signore di Broyes in Champagne.
Guglielmo VII, conte d'Auvergne.
Il barone di la Tour d'Auvergne.
Giovanni, visconte di Murat.
Arnaldo d'*Apchon.*
Guglielmo di Castelnau.
Roberto *Damas.*
Roberto, conte di Montfort-sur-Rille.
Raimondo II, conte di Maguelonne.
Pietro, signore di *Noailles.*
Gerardo di Briord.
Gualtieri di Beyviers.
Archerico, signore di Corsant.
Ulbico di Baugé, signore di Bresse.
Pernold di Saint-Sulpice.
Umberto III, detto Renforcé, sire di Salins.
Emerico I, visconte di Narbona.
Arnaldo di Grave.
Isarn, conte di Die.
Goffredo di Champchevrier.
Umberto di Marsanne.
Patri, signore di Chourses.
Hervé di Léon.
Chotard d'Ancenis.
Rinaldo di Briey.
Folcran di Berghes.
Ugo di Gamache.
Riou di Lohéac.
Conon, figlio del conte di Lamballe.
Hélie de Malemort.
Folco di Grasse.
Rinaldo II, signore di Chateau-Gonthier.
Aycard di Marsiglia.
Ugo di Puiset, visconte di Chartres.
Rivallon di Dinan.
Roberto di Roffignac.
Folco V, conte d'Anjou.
Guglielmo di Biron.
Ugo Rigaud, Templare.
Roberto il Borgognone, granmaestro dei Templari.
Baldovino III, re di Gerusalemme.

Seconda Crociata.

Luigi il giovane, re di Francia.
Amedeo III, conte di Moriana.
Corrado III, imperatore di Germania.
Roberto di Francia, conte di Dreux.
Enrico I, conte Palatino di Champagne e di Brie.
Arcimbaldo VI, signore di Bourbon.
Tibaldo di *Montmorency*.
Guido II, conte di Ponthieu.
Rinaldo, conte di Joigny.
Sebran *Chabot*, signore di Vouvant.
Rinaldo V, visconte d'*Aubusson*.
Guerric di Coligny, signore Borgognone.
Guglielmo VIII, conte e primo delfino d'Auvergne.
Ricardo d'*Arcourt*, templare.
Guglielmo di Trie.
Ugo II, signore di Montmorin.
Ugo I, conte di Vaudemont.
Galerano III, conte di Meulent.
Maurizio di Montréal, cavaliere di Linguadoca.
Soffrey di Beaumont.
Gilles di *Trasignies*.
Goffredo Waglip o Gayclip (avolo di Du Guesclin).
Ugo V, signore di Beaumont-sur-Vigenne.
Ebles III, visconte di Ventadour.
Ithier di Magnac.
Manasse di Bulles.
Ugo VII, sire di Lezignen.
Goffredo di Rancon o di Rancogne, signore di Taillebourg.
Guido IV, di Comborn, visconte di Limoges.
Ugo Tyrrel, sire di Poix.
Rinaldo, conte di Tonnerre.
Bernardo di Tramelay, granmaestro dei Templari.
Ruggero Desmoulins, granmaestro dei Giovanniti.
Pietro di Francia, poi signore di Courtenay.
Pons e Ademaro di Beynac.
Evrardo des Barres, granmaestro dei Templari.
Guglielmo III, conte di Varennes.
Artaud di *Chastelex*.
Giovanni, signore di Dol.
Ugo di Domène (*Monteynard*).
Guiffray, signore di *Virieu*.
Hesso, signore di Reinach.
Guglielmo di *Chanaleilles*, templare.
Bertrando di Blanquefort, granmaestro dei Templari.
Ugo IV, visconte di Chateaudun.
Auger de Balben, granmaestro de' Giovanniti.
Gerberto d'Assalyt, id.
Amaury I, re di Gerusalemme.
Filippo di Naplusa, granmaestro dei Templari.
Gioberto di Siria, id.
Odone di Saint-Chamans, id.
Baldovino IV, re di Gerusalemme.
Baldovino V, id.
Arnaldo di Toroge, granmaestro dei Templari.
Terrico, id.
Corrado di Monferrato, marchese di Tiro.
Garnier di Naplusa, granmaestro dei Giovanniti.
Frà Guerino, giovannita.
Gerardo di Riderfort, granmaestro dei Templari.

Terza Crociata.

Filippo Augusto, re di Francia.
Federico Barbarossa, imperatore di Germania.
Ricardo Cuor di leone, re d'Inghilterra.
Ugo III, duca di Borgogna.
Enrico I, conte di Brabante.
Rodolfo I, conte di Clermont in Beauvoisis.
Alberico Clément, signore di Metz, maresciallo di Francia.
Giacomo d'Avesnes.
Dreux di Mello, signore di Saint-Bric.
Margherita di Francia.
Enrico di *Walpol di Bassenheim*, primo granmaestro dei Teutonici.
Guido di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme.
Stefano di Champagne, conte di Sancerre.
Guido IV di Senlis, gran bottigliere di Francia.
Guglielmo des Barres, conte di Rochefort.
Adamo III, signore di l'Isle.
Raimondo Americo, barone di *Montesquieu*.
Clerembant, signore di Noyers.
Giovanni I, signore di *Saint-Simon*.
Guglielmo di *la Rochefoucault*, visconte di Châtellerault.
Lorenzo du Plessis, signore del Poitou.
Fiorenzo di Hangest.
Ugo di Vergy in Borgogna.
Dreux di Cressonsart.
Andrea di Brienne.
Aleaume de Fontaines, maggiore d'Abbeville.
Osmondo d'Estouteville, cavaliere normando.
Rodolfo di Tilly.
Matteo III, conte di Beaumont.
Leone di Dienne in Auvergne.

Juel di Mayenne.
Hellin di *Wavrin*, siniscalco di Fiandra, col fratello Ruggero vescovo di Cambrai.
Roberto di Sablé, granmaestro dei Templari.
Enguerrando di Crèvecœur.
Guido III di Dampierre.
Guglielmo, signore d'Estaing.
Alberto II, signore di *la Tour-du-Pin*.
Giovanni e Gualtiero di *Chastenay*.
Ugo e Rinaldo di *la Guiche*.
Alano IV, detto il Giovane visconte, di *Rohan*.
Ugo e Liébaut di *Bauffremont*.
Dreux di *Nettancourt*.
Gilles di *Raigecourt*.
Enrico e Rinaldo di Chérisey.
Ulrico di Dompierre, signore di Bassompierre.
Ugo di *Clairon* (d'Haussonville).
Ugo di *Foudras*.
Rinaldo e Erberto di *Moustier*.
Giovanni e Guglielmo di *Drée*.
Guignes di *Moreton*.
Guglielmo e Pietro di *Vallin*.
Andrea d'*Albon*.
Rodolfo di *Riancourt*.
Folco di *Pracomtal*.
Bernardo di *Castelbajac*.
Folco di *Beauveau*.
Rodolfo d'Aubigné.
Tibaldo des Escotais.
Hervé di *Broc*.
Arduino di la Porte.
Matteo di Jaucourt.
Foucaud di La Rochefoucauld.
Guglielmo e Umberto *Le Clerc* (di Juigné).
Miles di Frolois.
Elia di *Cosnac*.
Gilone di Versailles.
Goffredo di La Planche.
Goffredo di Beuil.
Simone di *Wignancourt*.
Ponçet d'Anvin.
Guglielmo di *Prunelé*.
Jodoin di Beauvilliers.
Pagano e Ugo di Buat.
Juhel di Champagne.
Giovanni d'*Andigné*.
Gervaso di *Menou*.
Unfredo di *Biencourt*.
Francesco di *Vimeux* (Rochambeau).
Giovanni di *la Beraudière*.
Goffredo di Duisson, granmaestro degli Spedalieri.
Elia di *la Cropte* (Chantérac).
Giovanni di *Chaunac*.
Giordano d'*Abzac*.
B. di *Cugnac*.
Guglielmo di *Montléart*.
Guglielmo di Gandechart.
Guines e Erberto di la Porte in Delfinato.
Rinaldo di *Tramecourt*.
Wauthier di *Ligne*.
Hamelin e Goffredo d'*Antenaise*.
Isnardo d'*Agoult*.
Guethenoc di *Brue*.
Rodolfo di l'Angle.
Bertrando di *Foucaud*.
B. di *Mellet*.
Gilles di *Hinnisdal*.
Guglielmo di *Lostanges*.
Giovanni d'*Osmond*.
Ermengardo d'Aps, granmaestro degli Spedalieri.
Gilberto Horal, granmaestro dei Templari.
Filippo du Plaissiez, id.
Alfonso di Portogallo, granmaestro degli Spedalieri.

Quarta Crociata.

Goffredo di Villehardouin, maresciallo della corte di Tibaldo conte di Champagne.
Simone III, conte di Monfort.
Andrea, re d'Ungheria.
Rinaldo di Montmirail, fratello d'Hervé conte di Nevers.
Ricardo conte di Montbéliard, e suo fratello Gualtiero.
Eustachio di Saarbruck.
Eude e Guglielmo di Champlitte.
Eustachio, signore di Conflans.
Pietro di Bermond, barone d'Anduze.
Guglielmo d'Aunoy, e Gilles suo parente.
Guignes III, conte di Forez.
Eude, signore di Ham.
Nicola di *Mailly*.
Baldovino d'Aubigny.
Enrico, signore di Montreuil Bellay.
Bernardo di Moreuil.
Gualtiero, signore di *Bousies*.
Ottone de la Roche, sire di Ray.
Anselmo ed Eustachio di Cayeux.
Enguerrando, signore di Fiennes.
Eustachio di Canteleu.
Roberto di Malvoisin.
Guerino di *Montagu* o Montaigu, granmaestro degli Spedalieri.
Baldovino conte di Fiandra, poi imperatore di Costantinopoli.
Thierry e Guglielmo di Los.
Goffredo di Beaumont-au-Maine.
Ugo di Chaumont.
Goffredo di Lubersac.
Guglielmo di Digione.

Tommaso *Berton* (Crillon).
Guglielmo di Dampierre.
Otberto di Roubaix.
Guglielmo di *Straten*.
Filippo di *Coulaincourt*.
Milone di Breban, signore di Provins.
Ugo di Beaumez.
Gualtiero di Vignory in Champagne.
Baldovino di Comines.
Gilles di Landas.
Goffredo Le Rath, granmaestro dei Giovanniti.
Guglielmo di Chartres, granmaestro dei Templari.

Quinta Crociata.

Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme.
Pietro di Courtenay, imperatore di Costantinopoli.
Federico II, imperatore di Germania.
Enrico, conte di Rodez.
Milone III, conte di Bar-sur-Seine.
Grimaldi, signore di Monaco.
Savary di Mauléon, cavaliere e trovadore del Poitou.
Pietro di Lyobard.
Giovanni, signore d'Arcis-sur-Aube.
Hermann o Armando di Périgord, granmaestro dei Templari.
Colin d'*Espinay*.
Folco di *Quatrebarbes*.
Guido di *Hautecloque*.
Folco d'*Orglandes*.
Bartolomeo di *Nedonchel*.
Roberto di Maulde.
Guglielmo de la Faye.
Gilles di *Croix*.
Giovanni di *Dijon*.
Baldovino di *Merode*.
Giovanni di Hédouville.
Guglielmo di Saveuse.
Pietro di Montaigu, granmaestro dei Templari.
Eude di Ronquerolles.
Bertrando di Texis, granmaestro dei Giovanniti.
Guerino, id.
Bertrando di Camps, id.
Raussin di *Rarecourt* (Prinodan).
Ricardo di Chaumont di Charolais.
Andrea di Saint-Phalle.
Guglielmo di Messay.
Adamo di *Sarcus*.
Gerardo di Lezay.
Pietro di Villebride, granmaestro degli Spedalieri.
Guglielmo di Châteauneuf, id.
Guglielmo di Sonnac, granmaestro dei Templari.

Sesta Crociata.

San Luigi, re di Francia.
Roberto di Francia, conte d'Artois.
Alfonso, conte di Poitiers.
Carlo di Francia, conte d'Anjou.
Ugo IV, duca di Borgogna.
Pietro di Courtenay.
Tibaldo VI, conte di Champagne e re di Navarra.
Pietro di Dreux, detto Mauclerc, duca di Bretagna.
Giovanni, sire di Joinville, siniscalco di Champagne.
Arcimbaldo IX di Dampierre, sire di Bourbon.
Umberto di Beaujeu, connestabile di Francia.
Giovanni, conte di Montfort-l'Amaury.
Ugo XI, detto le Brun, sire di Lusignano e conte di la Marche.
Enrico Clément, signore di Metz, maresciallo di Francia.
Guglielmo di Beaumont, id.
Mathieu, signore di Roye e di Germiny.
Gilles di Rieux.
Bossone di *Talleyrand*, sire di Grignols.
Gastone di *Gontaut*, signore di Biron.
Rolando di *Cossé*.
Enrico di *Boufflers*.
Giovanni d'*Aumont*.
Goffredo di *Châteaubriand*.
Oliviero di Termes.
Gualtiero, visconte di Meaux.
Pons di *Villeneuve*, e i suoi fratelli Arnaldo e Raimondo.
Elie V di Boudeille.
Giovanni di *Beauffort*.
Guerino di Châteauneuf-de-Randon.
Gaubert d'Aspremont.
Filippo II di Nanteuil.
Goffredo di Sargines.
Ugo di Trichâtel, signore d'Escouflans.
Josseran di Brancion.
Ruggero de Brosse, signore di Boussac.
Folco di *Merle*.
Pietro di Villébeon, ciambellano di Francia.
Gualtiero di Brienne, conte di Giaffa.
Ugo Bonafos di Teyssieu.
Giacomo di Saulx.

Enrico di Roucy.
Roberto I di Dreux, signore di Beu.
Guglielmo I di Courtenay, signore di Yerre.
Guglielmo di Goyon.
Alano di *Lorgeril.*
Hervé di Saint-Gilles.
Oliviero di *Rougé.*
Pagano *Feron* (di la Ferronays).
Goffredo di *Goulaine.*
Guglielmo di *Kergariou.*
Hervé *Chrétien* (di Treveneuc).
Hervé *Budes* (di Guebrient).
Oliviero di *Carné.*
Pagano di Freslon.
Rattier di Caussade.
Eude di *Quélen.*
Giovani di Québriac.
Rodolfo di la *Moussaye.*
Goffredo di *Boisbily.*
Rolando *des Nos.*
Herré di *Saint-Perne.*
Mazé di Kérouartz.
Bertrando di *Coëtlosquet.*
Rodolfo di Coetnempren.
Roberto di *Kersauson.*
Huon di *Coskaer.*
Hervé e Goffredo di *Beaupoil* (di St-Aulaire).
Giovanni di *Marhallach.*
Hervé di *Seimaisons.*
Enrico e Amone Lelong.
Oliviero di *la Bourdonnaye.*
Hervé di Boisberthelot.
Guglielmo di *Gourcufe.*
Guglielmo *Hersart* (di la Villemarqué).
Enrico di *Couédic.*
Roberto di *Courson.*
Hervé di Kerguelen.
Rodolfo Audren.
Guglielmo di *Visdelou.*
Pietro di Boispéan.
Mace il Visconte.
Goffredo *du Plessis* (di Grénédan).
Emerico *du Verger* (di la Rochejacquelein).
Emerico di *Saint-Hermine.*
Emerico di Rechignevoisin.
Goffredo di Kersaliou.
Guglielmo di *Mornay.*
Guglielmo di Chauvigny.
Gagliardo di *Pechpeyrou* (Guillaut).
Sanchon di Corn.
Bertrando di *Lantilhac.*
Guglielmo di Courbon.
Emerico e Guglielmo di *Montalembert.*
Ugo Gourjault.
Guglielmo di *Séguier.*
Dalmazio di *Bouillé.*
Bertrando di *Théson.*
Ugo di *Sade.*
Austor di *Mun.*
Enguerrando di Bournel.
Pagano Gauteron (di Robien).
Alano di *Boisbaudry.*
Ugo di Fontanges.
Amblard di Plas.
Guido di *Chabannes.*
Gualtiero di *Sartiges.*
Ruggero di *la Rochelambert.*
Guglielmo di *Chavagnac.*
Bernardo di David.
Pietro di *Lasteyrie.*
Guglielmo Amalvin e Gaberto di Luzech.
A. di *Valon.*
Pietro di Saint-Geniez.
Raimondo e Bernardo di la Popie.
F. di Roset.
J. di Feydit.
Bertrando di *Lascases.*
Ugo di *Gascq.*
Guglielmo di Ballaguier.
Motet e Rodolfo di *la Panouse.*
Bernardo di Levezou.
Hervé di *Siochan.*
Bernardo di Cassaignes.
Amalvin di *Preissac.*
Bernardo di Guiscard.
Pietro d'*Yearn.*
Tibaldo di Solages.
Pietro di Mostuéjouls.
Diodato e Arnaldo di Caylus.
Dalmazio di *Vesins.*
Ugo e Girardo di Curières.
Rostaing di Bessuéjouls.
Lorenzo di *la Laurencie.*
Andrea di Boisse.
Guglielmo di *Bonneval.*
Guglielmo di la Rode.
Ademaro di *Gain.*
Roberto di Coustin.
Arnaldo di *Gironde.*
Diodato d'*Albignac.*
Rodolfo e Guglielmo d'Authier.
Guido, Guiscardo e Bernardo d'*Escayrac.*
Bernardo di *Montault.*
Goffredo di *Courtarvel.*
Pietro Isoré.
Enrico di *Grouchy.*
Carbonnel e Galardo di *la Roche* (Fontenilles).
Guglielmo di Polastron.
Andrea di Vitré.
Tommaso Taillepied.
Goffredo di *Montboucher.*
Tommaso di *Boisgelin.*
Guglielmo d'Asnières.
Guglielmo di Maingot.
Arnaldo di *Nué.*
Roux di Vareigne.
Pietro di l'Espine.
Pietro di Pomolain.
Guglielmo di Brachet.
Audoin di Lestranges.

Ugo di Carbonnières.
Arduino di *Pérusse* (d'Escars).
Bertrando d'Espinchal.
Pagano Euzenou.
Guglielmo di Cadoine.
Guglielmo e Guglielmo Raimondo di *Ségur*.
Guglielmo e Aimone di *la Roche Aymon*.
Pons Motier (di *la Fayette*).
D. de Verdonnet.
Giovanni d'*Audiffred*.
Rinaldo di Vichy, granmaestro de' Templari.
Boemondo VI, principe d'Antiochia.
Guglielmo e Raimondo di *Grossolles* (Flamarens).
Goffredo di Penne.
Pietro di Gimel.
Arnaldo di Marquefare.
Pietro di Voisins.
Tommaso Bérault, granmaestro dei Templari.
Ugo di Revel, granmaestro degli Spedalieri.
Sicardo, visconte di Lautrec.

Settima Crociata.

Filippo l'Ardito, re di Francia.
Giovanni detto Tristano, conte di Valois.
Pietro conte d'Alençon.
Guido III di Lévis, maresciallo di Mirepoix.
Astorgio d'Aurillac.
Anselmo di Terote, signore di Offemont.
Guglielmo III, visconte di Melun.
Matteo III di *Montmorency*.
Fiorenzo di Varennes, ammiraglio di Francia.
Guido III di *Montmorency-Laval*, cavaliere del palazzo del re.
Tibaldo di Marly, id.
Lancillotto di *Saint-Maard*, maresciallo di Francia.
Rodolfo di Sores, sire d'Estrées, maresciallo di Francia.
Guglielmo V, signore di Bec-Crespin, connestabile ereditario di Normandia.
Erico di Beaujeu, maresciallo di Francia.
Rinaldo di Pressigny, id.
Guido di Châtillon, conte di Blois e Saint-Pol.
Giovanni di Rochefort, cavaliere del palazzo del re.
Prégent I, sire di Coëtivy.
Bernardo II, signore di la Tour d'Auvergne.
Giovanni I, sire di Trailly.
Filippo, sire e *ber* d'Auxy.
Bernardo di Pardaillan.
Giovanni di Sully, cavaliere del palazzo del re.
Guido, barone di Tournebù.
Oberto e Baldovino di Longueval, cavalieri del palazzo del re.
Rodolfo e Gualtiero di Jupilles.
Macé di Lyons.
Giovanni III di *Saint-Mauris-en-Montagne*.
Guglielmo, barone di Montjoye.
Elione di *Villeneuve*, granmaestro degli Spedalieri.
Diodato di Gozon, id.
Giovanni di Lastic, granmaestro dei Templari.
Raimondo *Bérenger*, granmaestro di Rodi.
Emerico d'Amboise, id.
Giacomo di Molay, che poi fu l'ultimo granmaestro dei Templari.
Eude di Borgogna, sire di Bourbon, conte di Nevers, d'Auxerre e di Tonnerre.
Ferry di Verneuil, maresciallo di Francia.
Giovanni Britaut.
Rodolfo le Flamenc, signore di Cany.
Pietro di Blémus.
Erardo, signore di Valery, connestabile di Champagne.
Ruggero, figlio di Raimondo Trencavel, ultimo visconte di Béziers e di Carcassonne.
Giovanni III, Giovanni IV e Rodolfo di Nesle.
Simone II di Clermont, signore di Nesle e di Ailly.
Amaury di Saint-Cler.
Giovanni *Malet*.
Ugo di Villers.
Giovanni di Prie, signore di Buzançais.
Stefano e Guglielmo Granche.
Gisberto I, signore di Thémines.
Goffredo di Rostrenen.
Pietro di *Kergorlay*.
Maurizio di Breon.
Guido di Séverac.
Gilles di Bois-Avesnes.
Guglielmo di Patay.
Gilles di la Tournelle.
Giovanni di Chambly.
Simone di Coutes.

Questi altri passarono contro gli Infedeli, ma dopo le Crociate.

Folco di Villaret, granmaestro degli Spedalieri.
Filiberto di Naillac, granpriore d'Aquitania, poi granmaestro degli Spedalieri.
Giovanni senza Paura, conte di Nevers, poi duca di Borgogna.
Giovanni di Vienna, ammiraglio di Francia.
Giovanni le Meingre, detto Boucicault, maresciallo di Francia.
Pietro d'*Aubusson*, granpriore d'Alvergna, poi granmaestro degli Spedalieri.
Filippo Carette, id.

Filppo di Villiers de l'Isle-Adam, poi granmaestro degli Spedalieri.
Giovanni Parisot di la Valette, id.
Nicola Lorgue, id.
Guglielmo di Beaujeu, granmaestro dei Templari.
Frà Gaudini, id.
Giovanni di Villers.
Odone di *Pins*, granmaestro degli Spedalieri.
Guglielmo di Villaret, id.
Giacomo Brunier, cancelliere del Delfinato.
Giovanni Aleman.
Guglielmo di Morges.
Didier, signore di Sassenage.
Aimondo e Guiscardo di Chissey.
Raimondo di Montalbano, signore di Montmaur.
Goffredo di Clermont, signore di Chaste.
Pietro di Corneillan, granmaestro di Rodi.
Ruggero di Pins, id.
Roberto di Juliac, id.
Giovanni Fernandes de Heredia, id.
Filippo d'Artois, conte d'Eu.
Giacomo II di Borbone, conte di la Marche.
Enguerrando VII, signore di Coucy.
Antonio di Fluvian, granmaestro di Rodi.
Giacomo di Milly, id.
Pier Raimondo di Zacosta, id.
Giambattista degli Orsini, id.
Guido di Blanchefort, id.
Pietro Du Pont, granmaestro di Malta.
Didier di Saint-Jaille, id.
Giovanni d'Omède, id.
Claudio di la Sangle, id.

(B) pag 401.

CERIMONIE D'INIZIAZIONE ALLA CAVALLERIA.

Giovanni Monaco di Marmoutier, nel primo libro della Storia di Goffredo duca di Normandia, così racconta come Goffredo, figliuolo di Falcone conte d'Angiò, fu fatto cavaliere l'anno 1128, da Enrico I re d'Inghilterra:

" Gouffredus, Falconis comitis Andegavorum, post Jerosolimorum regis filius, adolescentiæ primævo flore vernans quindecim annorum factus est. Enricus primus rex Anglorum, unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Falconi in petitionibus suis innotescit. Ipse regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utriuque fides, et res sacramentis firmata omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper regis exactum est a comite, ut filium suum nondum militem, ad ipsam imminentem pentecostem, Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas: justa enim petitio facilem meretur assensum.

" Ex imperio itaque patris, regis gener futurus, cum quinque baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut, ex mutua confabulatione, respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio et exultatione expenditur. Illucescente die altera, balneorum usus, uti tyrocinii suscipiendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, clamyde conchylii et muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus regius gener, adductus est miri decoris equus; induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis ictu incidi vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea, ferrum pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera et studio desudavit.

" Taliter ergo armatus tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori et gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio et procurandis splendide corporibus elapsa est, septem ex integro dies apud regem tyrocinii celebre gaudium continuavit ".

Francesco Redi adduce pure la seguente narrazione dell'ordine di cavalleria, conferito in Arezzo ad un Ildebrando Giratasca a spese del comune e popolo aretino:

" Cum domino, anno 1260, die octava aprilis, in consilio generali congregato more solito, ad sonum campanæ et tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda dominica mensis

maji factus esset miles ad expensas publicas nobilis et fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi sabati mensis maji, valde mane præfatus nobilis et strenuus vir Ildibrandus, bene et nobiliter indutus, cum magna masnada suorum, ingreditur palatium et juravit fidelitatem Dominis Dominis et sancto protectori civitatis Arretii in manus notarii, et super sancta Dei evangelia: postea honorifice ivit ad matrem ecclesiam, ut haberet benedictionem, et pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de palatio, et sex tibicines de palatio: in hora prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis et aqua et sal, secundum legem militiæ, et commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, et duo eremitæ Camaldolenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio et obligationibus militis.

" Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam; et postea ingressus est ad eum senex monachus Sanctæ Floræ, cui devote et humiliter confessus fuit peccata sua, et accepit ab ipso absolutionem, et fecit pœnitentiam impositam. His peractis, ingreditur cubiculum barbitonsor, qui concinne caput et barbam ejus curavit, et postea ordinavit omnia quæ necessaria erant ad balneationem. Rebus sic stantibus, ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui milites, Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guidoternus, et Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium domicellorum, et cum turba joculariuim, menestreliorum et tibicinum. Andreassus et Albertus spoliaverunt Ildibrandum, et collocaverunt eum in balneum; Gilfredus autem Guidoternus et Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere et officio novi militis, et de magna dignitate. Post horam unam balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albissima et finissima de mussali: et papilio et alia necessaria lecti, de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto; et cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de medialana alba cum caputio, et fuit cinctus cinctura coriacea. Sumsit refectionem ex solo pane et aqua; et postea cum Ridolfono et quatuor supradictis ivit ad matrem ecclesiam, et per totam noctem vigilavit in cappella quæ est a manu dextra, et oravit Deum, et Sanctissimam Matrem Virginem, et sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum et justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo sacerdotes ecclesiæ, et duo clerici minores; item quatuor pulchræ et nobiles domnicellæ, et quatuor nobiles domnæ seniores nobiliter indutæ, quæ per totam noctem oraverunt Deum, ut hæc militia esset in honorem Dei, et sanctissimæ Matris ejus Virginis, et sancti Donati, et totius sanctæ universalis Ecclesiæ.

" Ridolfonus et quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora sacerdos benedixit gladium, et totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit missam, in qua Ildibrandus accepit a sacerdote, humiliter et cum magna devotione, sanctissimum et sacratissimum corpus et sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit altari unum magnum cereum viride, et libram unam argenti bonorum denariorum pisanorum; item obtulit pro redemptione animarum sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum pisanorum. Eis peractis, portæ ecclesiæ apertæ fuerunt, et omnes redierunt in domum Ridolfoni, in qua domnicelli de palatio nobilem et divitem refectionem præparaverunt, ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageæ, diversa genera tartararum, et alia similia cum optima guarnacia et tribbiano.

" Facta refectione, Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, et fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis, cum cinctura rubra auro distincta, et cum simili stola. Interim tibicines de palatio et joculares et menestrelii tangebant sua instrumenta, et canebant varias stampitas in laudem militiæ et novi futuri milites. Postea omnes iverunt ad matrem ecclesiam cum magna turba militum et nobilium domnicellorum, et magna quantitate plebis vociferantis *Vivat Vivat*. In ecclesia incepit missa magna et solemnis. Ad evangelium tenuerunt enses nudos et elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Concolis, et Guillelmus Miserangeschi. Post evangelium, Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea feret fidelis et vassallus Dominorum Dominorum comunis civitatis Arretii, et sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper domnas, domnicellas, pupillos, orphanos et bona ecclesiarum contra vim et potentiam injustam potentium hominum, et contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro; et dominus Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulchra nobilis domnicella Alionora, filia Berengherii, gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi gautatam, et dixit illi: *Tu est miles nobilis militiæ equestris, et hæc gautata est in recordationem illius qui te armavit militem, et hæc gautata debet esse ultima injuria quam patienter acceperis.*

" Finita celebratione sacrosancti sacrificii missæ, cum tubis et tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam domini Ridolfoni stabant duodecim pulchræ et nobiles domnicellæ cum guirlandis de floribus in capite, tenentes in manibus catenam ex floribus et herbis contextam; et hæ domnicellæ facientes serralium, nolebant quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem miles dono dedit illis divitem anulum cum rosa aurea, et dixit quod juraverat se defensurum esse domnas et domnicellas; et tunc illæ permiserunt illi ut intraret in domum, in qua a domnicellis de palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites et seniores sederunt.

" In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo militi, scilicet duas integras et fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis et ornamentis auratis; duos nobiles et grandes equos alemanicos, unum album, alterum nigrum; duos roncinos, et duas nobiles et ornatas vestes armaturæ super imponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ et pipiones, et magna aucarum quantitas: unde magna et incredibilis lætitia in tota illa contrata erat, et populus exclamabat *Vivat Vivat*, et orabat ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni quod facta non fuisset.

" Post prandium, novus miles Ildibrandus armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in missa ad auroram, armatus fuit, et cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, et ivit ad plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, et a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina, cum ornatis scutiferis lanceas et scutos deportantibus. In platea præparatum erat magnum torneamentum, multæque domnæ et domnicellæ in fenestris erant, et multa turba populi in platea. Sex judices torneamenti fuerunt Brunus Bonaiutæ, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, et Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus.

" Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus miles bene et fortiter se gessit, et cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis, supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, et res fuit pulchra et terribilis, et tanquam vera guerra esset; et per gratiam Dei nihil mali vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset gallea de capite, et remansisset cum capite nudo et absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum et ad gloriam acquirendam, scuto cooperiebat caput suum, et in majori folta pugnatum sese immiscebat. Appropinquante jam vespere, cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; et judices primum præmium dederunt novo militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat: licet multi dicerent quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius, tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere quin deportaretur in barella derisoria, facta de fustis. Novus autem miles suum præmium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili et pulchræ domnicellæ Alionoræ, quæ in ecclesia cinxerat ipsi ensem militiæ, et præmium fuit unum bravium de drappo sericeo vermiculato.

" Post hoc, cum jam esset nox alta, novus miles Ildibrandus cum quantitate luminarium, et cum tubis et buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cœnavit cum amicis et consanguineis, et post cœnam distribuit honorifica munera Ridolfono, et omnibus illis, qui aliquam operam præstiterunt. Habuerunt etiam sua munera domnæ et domnicellæ, quæ in nocte vigiliæ Ildibrando adstiterant, etc.

" Hæc scripsi ego Pierus filius Mattei a Pionta clericus, anno ætatis meæ L, qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno MCCXL, domno papa Gregorio sedente, et domno Friderigo imperatore serenissimo imperante, factus fuit miles Corradus Masnaderius in ecclesia sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista domini Ildibrandi, quæ vere fuit magnificentissima, etc. „.

La seguente scrittura racconta come in Firenze furono fatti cavalieri Giovanni e Gualtiero Panciatichi:

" Die XXV aprilis MCCCLXXXVIII, præsentibus ser Dominico, ser Salvi, frate Georgio, Domini fecerunt sindicum ad militiam domini Joannis de Panciatichis et Gualtieri filii Bandini, postea

nominati domini Bandini, et ad omnia et omnes actus et ceremonias dominum Gabrielem Aymo de Venetiis capitaneum populi.

" Die xxv aprilis MCCCLXXXVIII, indictione II, præsentibus Aghinolfo domini Gualterotti, Nicolao Nicolai, Laurentio domini Palmerii, etc. Franciscum Nerii Fioravantis in ecclesia Sancti Joannis.

" I. Caput et barbam sibi faciat fieri pulchrius quam prius esset, etc. Et voluit pro completo haberi factum per dominum capitaneum hoc modo, quod manu tetigit barbam.

" II. Intret balneum, in signum lotionis peccati et cujuslibet vitii, ecc., puritatis prout est puer, qui exit de baptismate. Commisit quod fieret per dominum Philippum de Magalottis, dominum Michaelem de Medicis, et dominum Thomasum de Sacchettis, et per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.

" III. Statim post balneum intret lectum purum et novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute militiæ et per militiam. Missus in lectum per prædictos, etc.

" IV. Aliquantulum in lecto stratus, exeat, et vestiatur de drappo albo et sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire miles libere et pure. De mandato capitanei indutus albo; et sic ille sero remansit inter tertiam et quartam horam noctis.

" V. Induatur ruba vermilia, pro sanguine quem miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, et pro sancta Ecclesia. Die XXVI dicti mensis de mane in dicta ecclesia, præsentibus supradictis, de mandato et commissione capitanei exutus est, et indutus vermilio per dictos milites.

" VI. Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, et in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico successive per dictos tres milites.

" VII. Surgat incontinenti, et cingatur una cinctura alba in signum virginitatis et puritatis, quam miles multum debet inspicere, et multum procurare ne fœdet corpus suum. Factum est, et cinxit eum capitaneus.

" VIII. De calcareo aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, et per militiam requisiti, prout volumus alios milites esse ad nostram jussionem. Dicta die XXVI, super Arengheria factum de mandato, ut supra, per dominos Vannem de Castellanis et Nicolaum Pagnozzi.

" IX. Cingatur ensis in signum securitatis contra diabolum; et duo tallii significant directuram et legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, et debilem contra fortem. Factum per dominum Donatum de Acciajolis.

" X. Alba infula in capite in signum, quod, prout debet facere opera pura et bona, ita debet reddere animam puram et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.

" XI. Alapha pro memoria ejus, qui militem fecit. Non debet miles aliquid villanum, vel turpe facere, timore mortis vel carceris. Quator generalia faciat miles: primo, non sit in loco, in quo falsum judicium detur; secundo, non de proditione tractare, et inde discedere, nisi alias posset resistere; tertio, non ubi damna vel damigella exconsilietur, sed consulere recte; quarto, jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri, etc., nisi valetudine, vel mandato superioris, vel alia justa causa, etc.

" Dicto die XXV aprilis factus fuit miles armatus Gualterius, postea ob memoriam patris, dictus dominus Bandinus, et factus fuit per capitaneum sindicum, etc. Calciatus calcaribus per dominum Robertum Pieri Lippi, et dominum Baldum de Catalanis, et cinctus ense per dominum Pazzinum de Strozzis; omnia in presentia Dominorum et plurium aliorum militum, et populi multitudo maxima fuit.

" Dominus Joannes promisit, et juravit pro se, et pro domino Bandino, et promisit quando esset legitimæ ætatis, infra annum coram Dominis ratificaret et juraret ".

L'anno 1389, a San Dionigi in Francia, da re Carlo VI furono fatti cavalieri Luigi e Carlo principi pretendenti di Sicilia; del che si legge in una cronaca compilata ad istanza di Guido di Monsò e di Filippo di Villette abbati di San Dionigi dal 1380 al 1415:

" Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam, in Alemanniam et Angliam longe lateque per regnum cursores regii diriguntur, et nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis et apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionysii prope Parisios peragendam.

" Prima die mensis, quæ fuit dies sabati, sole jam suos delectabiles radios abscondente, rex ad locum debitum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum ducum, militum et baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus rex Siciliæ et Carolus adolescentes

egregii, equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparato, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad Sanctum Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: et tunc ad ecclesiam festinans, eo sequi se præcipit modo qui sequitur. Indumentis prædictis exuti, mox vestimentis novæ militiæ adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti et absque caputiis, ad ecclesiam sunt adducti. Insignium virorum comitiva præibat et sequebatur. Domini duces Burgundiæ et Turoniæ ad lævam et ad dexteram, Ludovicum regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borboniensis, et dominus Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum rege ante martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione, cum pompa qua venerat, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa regis, regina Siciliæ, duces Burgundiæ et Turoniæ, ac rex Armeniæ sedem superiorum tenuerunt; ad levam rex Siciliæ, et frater ejus Carolus consederunt. Celebrique cœna facta, omnibus rex valedicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante martyres reducuntur, ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

" Illucescente aurora, futurorum militum ductores prænominati ad ecclesiam accedentes adolescentes regios prostratos ante pignora martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes, expectare missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissioderensis episcopus cum conventu monasterii celebranda susceperat, ut novæ militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, rex brevi nobilium vallatus multitudine ad ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus, custodes præcipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam ecclesiam sunt ingressi, quos rex longo et regali epilogio indutus, ac postmodum rex Siciliæ cum fratre, ordine quo prius, sequebantur. Qui cum ad altare martyrum pervenissent, ac ibidem reginas Franciæ et Siciliæ, ac cæterarum dominarum insigne contubernium expectassent, jubente rege, missa solemnis inchoatur. Hoc peracto, episcopus protinus regem adit, et in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt ut tyronum adscriberentur numero: qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari, et per dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit rex Carolus insigniri. In hoc statu, prius tamen ab episcopo benedictione percepta, in aulam regiam reducuntur, ubi cum rege prandium et cœnam acceperunt, utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens, tripudiando pernoctavit.

" Die lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis, indici jussit hastiludiorum spectaculum, et cum quanto apparatu possent et scirent, illud redderent gloriosum. Quod et peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis et scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas et galeas solemniter vectitabant, ad regem pervenerunt, et ibidem insignem catervam dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum duxerunt aliquamdiu præstolari. Eæ jussu regis ad numerum militum præelectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu regio phaleratis, ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, et eorum sinistris lateribus adhæserunt, cum lituis et instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde martius militum animos incitavit, ut repetitione ictuum lancearum usque ad solis occasum laudis et probitatis titulos mererentur. Tum dominæ, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos honorandos et præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter rex audiens, et ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios pro qualitate meritorum donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur; et pari pompa, ut prius, a totidem domnicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus, mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta regio more est peracta, cum dominæ nominassent quos super cæteros elegerant præmiandos.

" Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, et ut prius virtutis præmia receperunt, qui judicio dominarum se habuerunt: sic nox quarta finem dedit choreis. Sequenti die, regia refectione percepta, rex pro cujuscumque merito milites et armigeros laudavit, non sine fluxu munerum munificentiæque regali manum porrigens liberalem, domnas et domnicellas armillis et muneribus aureis et argenteis olosericisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, et concessit licentiam redeundi ".

Visto dell'Italia e della Francia, esibiamo pure un esempio dell'Inghilterra, nella seguente scrittura, data primamente in luce da Edoardo Bisseo nelle note sopra il trattato di Nicolò Upton *De studio militari*, Londra 1754, e poi da Carlo Du-Fresne nel *Glossario latino barbaro:*

" Cy apres ensuit l'ordonnance et maniere de creer et faire nouveaulx chevaliers *du Baing* au temp de paix, selont la costume d'Angleterre.

" Quant ung escuier vient en la cour pour recevoir l'ordre de chevalrie en temps de paix selon la costume d'Angleterre, il sera tresnoblement reçu par les officiers de la cour, comme le seneschalc, ou du chambarlain, s'ilz sont presens; et autrement par les mareschaulx et huissiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'onneur, saiges et bien aprins en cortoisies et nourritures, et en la maniere du fait de chevalrie; ilz seront escuiers et gouverneurs de tout ce qui appartient a celuy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le roy de une escuelle de premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admeneront l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournée. Et au vespre les escuiers gouverneurs envoyeront apres le barbier, et ilz appareilleron un baing gracieusement appareillé de toile, aussy bien dedans la cuve, que dehors. Et que la cuve soit bien couverte de tapiz et manteaulx, pour la froidure de nuyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, et les chevaulx tonde. Et ce faict, les escuiers gouverneurs yront au roy, et diront: *Sire, il est vespre; et l'escuier est tout appareillé au baing, quant vous plaira.* Et sur ce, le roy commandera a son chamberlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentilz et les plus saiges chevaliers, qui sont presens, pour luy informer et conseiller, et enseigner l'ordre et le fait de chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les menestrelz, voiseut par devant les chevaliers, chantans, dansans et esbatans, jusques a l'uys de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noise des menestrelz, ils despoilleront l'escuier, et le mettront tout nu dedan le baing. Mais a l'entrée de la chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les menestrelz et les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait, les gentilz et sagez chevaliers entreront en la chambre tout coyement sans noise faire; et adoncques les chevaliers feront reverenze l'un a l'autre, qui sera le premier pour consiller l'escuier au baing l'ordre et le fait. Et quant ilz seront accordés dont yra le premier au baing, et ylec s'agenoillera par devant la cuve en disant en secret: *Sire, a grant honneur soit il pour vous cet baings:* et puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, et puis mettra de l'eave du baing dessus l'espaulles de l'escuier, et prendra congie. Et l'escuiers gouverneurs garderont le costes du baing. En mesme maniere feront tout les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent touts fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps.

" Ce fait, les escuiers gouverneurs prendront l'escuier hors de baing, et le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, et soit le dit lit simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, et sera adurne et vesti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues manches, et le chapperon a la ditte robe en guise d'ung hermit. Et l'escuier ainsi hors de baing et attorne, le barbier ostera le baing et tout ce qu'il a entour, aussi biens dedans comme dehors, et le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest chevaliers soit conte, baron, baneret ou bachelier, selon la costume de la cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouvreront l'uys de la chambre, et feront les saiges chevaliers reentrer pour mener l'escuier a la chapelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans et dansans seront admenés par devant l'escuier, avecques les menestrelz faitsans leurs melodies jusques a la chapelle. Et quant ils seront entrez en la chapelle, les espices, et le vin seront prestz a donner aux dits chevaliers et escuiers; et les escuiers gouverneurs admeneront les chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, et il les mercira touts ansemble, de leur travail, honneur, et courtoisies qu'ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la chapelle.

" Et sur ce, les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la chapelle, et ny demourera

force les escuiers, ses gouverneurs, ses prestres, le candellier, et le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la chapelle tant qu'il soit jour, tousjours en oraisons et prieres, requerant le puissant Seigneur et la benoite Mere, que de lour digne grace luy donnent pouvoir, et confort a prendre ceste haulte dignite temporelle, en l'onneur et lovenge de leur, de sainte Eglise et de l'ordre de chevalerie. Et quant on verra le point du jour, on querra le prestre pour le confesser de tous ses peches, et orra ses matines, et messe, et puis sera accomuschie, s'il veult. Mais depuis l'entrée de la chapelle, aura un cierge ardant devant luy. La messe commencée, ung des gouverneur baillera le cierge devant l'escuier jusques a l'evangile. Et a l'evangile, le gouverneur baillera le cierge a l'escuier jusque a la fin de la ditte evangile; l'escuier gouverneur ostera le cierge, et le mettra devant l'escuier jusques a la fin de la ditte messe. Et a la levacion du sacrament, ung des gouverneurs ostera le chapperon de l'escuier, et apres le sacrament le remettra jusques a l'evangile *In principio.* Et au commencement de *In principio*, le gouverneur ostera le chapperon de l'escuier, et le fera oster, et lui donnera le cierge en sa main: mais qu'il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient *Verbum caro factum est*, l'escuier se genoillera, et offra le cierge et le denier. Cest a savoir, le cierge en l'onneur de Dieu, et le denier en l'onneur de luy, qui le fera chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, et le metront en son li, pendant le temps de son reveiller, il sera amende, cest assavoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, et se sera lure de carde.

" Et quant il sembrera temps aux gouverneurs, ilz yront au roy, et lui diront: *Sire, quant il vous plaira, nostre maistre reveillera.* Et a ce le roy comandera les saiges chevaliers escuiers et menestrelz d'aler a la chambre du dit escuier pour le reviller, attourner, vestir et admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entrée, et la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaires prest par ordre, a baillier aux chevaliers, pour attourner et vestir l'escuier. Et quant les chevaliers seront venus a la chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, et diront à l'escuier: *Sire, le tres bon jour vous soit donné, il est temps de vous lever et adrecier:* et avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, et le feront drecier. Le plus gentil, ou le plu saige chevalier donnera à l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues, le tiers lui donnera ung porpoint, ung autre lui vestira avec ung kirtel de rouge tartarin. Deux autres le levaront hors du lit, et deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; et ung autre le ceindra de la sancture de cuir blanc, sans aucun harnois de metal. Et ung autre peignera sa teste; ung autre mettra la coiffe; ung autre lui donnera le mantel de soye de kirtel de rouge tartarin, attachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz.

„ Mais le chancellier prendra pour son fie tous le garnemens avec tout l'arroy et necessaires, en quoy l'escuier estoit attournez et vestues le jour qu'il entra en la court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le baing, aussi bien avec le singleton, que de autre necessités. Pour les quels fiefs le dit chancelier trovera a ses despens la coiffe, les gans, le ceinture et le laz. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, et admeneront l'escuier a la sale, et les menestrelz tousjours devant, faisans leur melodies.

" Mais soit le cheval habillié comme il ensuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arzons de blanc fust, et esquartes, les estriviers noires, les fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patée, dorée pendant par devant le piz du cheval, et sans croupiere, le frain de noix a longues cerres a la guise de Espagne, et une croix patée au front. Et aussi soit ordonné ung jeune jovensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonne, et portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee, et soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, et la ceinture de blanc cuir sans harnois; et le jovencel tiendra l'espee par la poigenee, et en ce point chevaucheront jusques a la sale du roy, et seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges chevaliers menant le dit escuiers; et quant il vient par devant la sale, le mareschaulx et huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuier, et lui dirons descendez, et lui descendera. Le mareschal prendra son cheval pour fie, ou c. s. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte table, et puis il sera dresciez au commencement de la table seconde, jusquez a la venue du roy, les chevaliers de coste luy, le juvensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre le ditz deux gouverneurs. Et quant le roy sera venu a la sale, et regardera l'escuier prest de prendre le hault ordre de dignité temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons.

" Et le chamberlain prenera les espee et l'esperons du juvencel, et les mostrera au roy; et sur ce le roy prendra l'esperon dextre, et le baillera au plus noble et plus gentile, et lui dira:

Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenoillié a l'un genoil, et prendra l'escuier per la jambe dextre, et mettra son pied sur son genoil, et fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, et luy baisera. Et ce fait, viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. En donques le roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, et la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses braz en hault, les mains entretenans, et les gans entre le pous et le droit; et le roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, et lievera la main dextre, et frappera sur le col, et dira: *Soyes bon chevalier*, et puis le baisera.

" Et adoncques les saiges chevaliers admeneront le nouvel chevalier a la chapelle a tres grande melodie jusque au hault autel. Et ilecques se agenouillera, et mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promisse de soustenir le droit de saincte Eglise, toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion et prieres a Dieu, a saincte Eglise, et l'offreira en priant Dieu et tout ses saincts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusquez a la fin. Et ce accompliz, prendra une souppe de vin. Et a la issue de la chapelle le meistre queux du roy sera prest de oster les esperons, et les prendra pour son fie, et dira: *Je suis venu le maistre queux du roy, et prens vos esperons pour mon fie; et si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille), je conperay vos esperons de dessus vos talons.*

" Et puis le chevaliers le remeneront en la sale. Et il commencera la table des chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, et il sera servy si commes les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mourra, ne ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ses gouverneurs avra un cuever chef en sa main, qu'il tiendra par davant le visage quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le roy sera leve hors de sa table, et passe en sa chambre, adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de chevaliers et menestrelz davant lui jusque a sa chambre: et a l'entree les chevaliers et menestrelz prenderont congie, et yra a son disner. Et les chevaliers departiz, la chambre sera fermée, et le nouvel chevalier sera despouillé de ses paremens, et il xeront donnes aux roys des heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelz, avecques ung marc d'argent, s'il est bacheler, et si il est baron, le double. Et le rousset cappe de nuyt sera donné au guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, et les manches de custode en guise d'un prestre, et il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. En ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens, qu'il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur et renom d'armes, et qu'il soit recordes de si hault record, comme de nobles chevaliers, escuiers et heraulx d'armes, et qu'il soit rennomé de sez faitz d'armes, comme devant est dit, ont aulcun hault prince ou tres noble dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier en disant: *Sire, nous avons ouy tant de vray renom de vostre honneur de chevalrie a vous mesme, et a celuy qui vous a fait chevalier, que droit veult, que ces laz vous soit ostes.*

" Mais apres disner les chevaliers d'onneur et gentilhommes viendront apres le chevalier, et le admeneront en la presence du roy, et les escuiers gouverneurs par devant lui. Et le chevalier dira: *Tres noble et redoupté sire, de tout ce que je puis, vous remercie, et de tout ces honneurs, courtoises et bontez, que vous par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, et vous en mercie.* Et ce dit, il prendra congie du roy. Et sur ce l'escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: *Sire, cela nous avons fait par le commandament du roy, ainsi comme nous fusmes obligiez, a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous avons deplu par negligenze ou par faict en ce temps, nous vous requerons pardon. D'autre part, sire, comme vray droit est, selon les costumes de court et des royaulmes anciens, nous vous demandons robes et fies a terme comme de escuiers du roy, compaignons aux bacheliers et aux seigneurs* ".

Frà Jacopo da Cessole, domenicano, nel libro *Del giuoco degli scacchi* al capitolo del cavaliere, testo a penna, fa menzione particolare dei Cavalieri Bagnati, e dei misteri contenuti nelle cerimonie che si costumavano nel prendere quell'ordine di cavalleria:

" Questi cotali cavalieri, quando si fanno cignere la spada della cavalleria, sì si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita e novelli costumi. Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello che manca loro dalla natura. Per mano di re o di principe son fatti cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui devono essere guardiani, ricevano la dignità e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltate, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi, acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità de' cavalieri avanza gli altri in riverenzia e in onore, tanto dee egli più risplendere di

costumi e di virtudi, e soperchiare in ciò l'altre persone; conciossiachè l'onore non è altro, che rendimento di riverenza in testimonianza di virtudi „.

Il cronista romanesco narra come Cola Rienzi pigliò l'ordine di cavalleria:

" Hora te voglio contare come fò fatto cavalieri a granne honore. Poichè lo tribuno vedde, che onne cosa li succedeva prospera, e che pacificamente e senza contradditione rejeva, commenzuò a desiderare la honoranza della cavaleria. Dunque fò fatto cavalieri vagniato nelle notte di Santa Maria de mieso agosto. La grannezza de quessa festa fò per quessa via. In prima apparecchino alle nozze tutto lo palazzo dello papa, con onne circostantia de Santo Janni de Laterano, e pe moiti dii denanti fece le menze da manecare, delle tavole, o dello lenname de li renchioustri de li varoni de Roma. E foro stese quesse menze per tutta la sala vecchia dello viecchio palazzo de Costantino e dello papa, e lo palazzo nuovo, sì che stupore parea a chi lo considerava. E fuoro rotto li muri delle sale, donne venevano scaloni de leno allo scopierto per ascio da portare la cucina, la quale se coceva. E ad onne sala apparecchiato lo cellaro de vino nello cantone. Era la viilia de Santo Pietro in vincoli: hora era de nona. Tutta Roma, maschi e femmene ne vanno a Santo Janni. Tutti se apparecchiano sotto li porticali pe la festa bedere; nelle vie pubbliche, pe quesso trionfo bedere. Alhora venne la moita cavallaria de divierse nationi de jente, baroni, puopolari, foresi, a pettorali de sonalie, vestuti de zennato con banniere. Facevano granne festa: correvano jocanno. Hora ne vengo buffoni senza fine. Chi sonna tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi miesi cannoni. Puoi quesso granne suono venne la moglie a piede colla sua matre: moite honeste donne l'accompagnavano pe volereli compiacere. Denanti alla donna benevano doi assettati joveni, li quali portavano in mano un nobilissimo freno de cavallo tutto'nnaurato. Tromme de ariento senza numero. Hora se bede trommare. Pò quessi venne granne numero de' jocatori da cavallo; li più avanzavani fuoro li Peroscini e Cornetani. Doi voite jattaro loro vestimenta de seta. Puoi beneva lo tribuno, e lo vicario de lo papa a canto. Denanti a lo tribuno beneva uno, lo quale portava una spata innuda in mano. Sopra lo capo un'aitro li portava lo pennone: in mano portava una verca de acciaro. Moiti e moiti nuobili erano in soa compagnia. Era vestuto con una vonnella bianca da seta *miri candoris*, inzaganata de auro filato. La sera fra notte e die salio ne la cappella de Bonifatio papa, e favellao a lo puoplo, e disse: *Sacciate, che quessa notte me deilo fare cavalieri. Crai tornerete, che oderete cose, che piaceraco a Dio in cielo, a li uomini in terra.* De manera che in tanta moititudine de onne parte era letitia. Non fò orrore, ne fò arme. Doi perzione habbero paraole; adirate trassero le spate: nante che coipo menassero, le tornarono in soe vajine. Onne uno vao in soa via. De le cittate vicine a quessa festa vennero li avvitatori. Che più? e li veterani, e le pulzelle, bedoe e maritate. Puoi che onne jente fò partuta, alhora fò celevrato 'no solenne officio per lo chiericato. E po' l'officio, entrao ne lo vagno, e vagnaose ne la conca de lo 'mperatore Costantino, la quale one de pretiosissimo paraone. Stupore ene quesso a dicere. Moito fece la jente favellare. Uno cittadino de Roma missore Vico Scuotto cavalieri li cenze la spata. Puoi se addormio in uno lietto venerabbele, e jaque in quello luoco, che se dice li fonti de Santo Janni, dentro de lo circuito de le colonne. Là compiò tutta quella notte. Hora scienti maraviglia granne. Lo lietto e la lettiera novi erano. Como venne lo tribuno a salire a lo lietto, subitamente una parte de lo lietto cadde in terra, e *sic in nocte silenti mansit.* Fatta la dimane levaosi sù lo tribuno vestuto de scarlatto con vari. Centa la spata pe missore Vico Scuotto, co speroni de auro, come cavalieri. Tutta Roma, e onne cavalleria ne vao a Santo Janni. Ne vao ancora tutti li baroni, e foresi, e cittadini pe bedere Missore Cola de Rienzo cavalieri. Faose granne festa, e faose letitia.

(C) pag. 510.

La Cronaca di Turpino.

Turpino, arcivescovo di Reims, morì nell'800, cioè quattordici anni prima di Carlomagno. Sotto il suo nome fu pubblicata una cronaca, che comunemente si attribuisce al secolo XII entrante. Intorno ad essa può consultarsi

De vita Caroli Magni et Rolandi historia, Joanni Turpino archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata, et observationibus philologicis illustrata a Sebastiano Ciampi, ecc. Firenze 1822.

Chiunque ne fosse l'autore, s'appoggiò certamente a tradizioni e a canti che allora correvano; ed egli stesso dice di un tal fatto, che *canitur in cantilena usque in hodiernum diem* (cap. 13); ma la rimpinzò d'idee conforme all'età sua più che a quella di Carlomagno, come sono le crociate, i pellegrinaggi a San Giacomo di Galizia, la potenza sacerdotale, ecc. Doppio interesse ha dunque essa cronaca; e rivelando, mutati i nomi, le idee del secolo XII, e dando l'origine di tutti quei racconti amplificati, abbelliti, svisati anche dalle fantasie dei romanzieri, e principalmente da quella splendidissima dell'Ariosto. Credetti dunque dovesse piacere il trovarne qui un'analisi.

— Comincia la storia del famosissimo Carlomagno quando la terra ispanica e galiziana dalla potestà dei Saracini liberò „. Conquistata l'Anglia, la Gallia, la Lorena, la Borgogna, l'Italia, la Bretagna, e senza numero città dall'uno all'altro mare, stanco di tante guerre, Carlo deliberò di riposarne. Ma mentre stava indarno cogli occhi al cielo, eco vede una striscia di stelle dal mare di Frisia dirigersi tra Germania e Italia, tra Francia ed Aquitania, e via per Guascogna, Blussa, Navarra, Spagna, arrivare in Galizia dov'era nascosto il corpo del beato Jacopo. Da varie notti contemplava Carlo questo spettacolo, allorchè il santo apostolo gli comparve, dolendosi che dopo tante conquiste, non avesse pensato redimere dai Saracini la Galizia; lui aver Dio trascelto a questa impresa; e il cammino stellato significare appunto l'esercito ch'ei doveva guidare ad essa per esterminare la razza infedele, e assicurare quel viaggio ai pellegrini.

Carlo si muove dunque; assedia Pamplona: ma questa in tre mesi di assedio non cedeva, se alle preghiere del re non fossero crollate le sue mura. L'arcivescovo Turpino ebbe molto a fare battezzando i Saracini che volevano a questo modo campare la vita. Col miracolo stesso o colla forza furono espugnate altre città; e quattro da Carlo maledette, rimasero poi sempre vuote di abitanti.

Pertutto erano abbattuti gl'idoli, salvo il Salamead in Al-Andalus, fabbricato da Maometto stesso con tal arte di magia, che una legione di demonj impediva fosse mai spezzato: qualunque cristiano se gli avvicinasse, pericolava della vita; se un uccello vi si posava su, cadeva morto. Figurava un gigante colla clava in mano; ed era detto che quando questa gli cascasse, sarebbe nato chi doveva sottomettere la Spagna alla legge di Cristo. Cascò di fatti, e i Saracini in fuga.

Carlo, onorato san Jacopo, ritornò in Francia, edificando molte chiese e istituendo abbadie. Ma appena di ritorno, Agolante re d'Africa conquistò la Spagna, snidando le guarnigioni di Carlo e sterpandone la religione. Carlo adunque tornò con fortissime truppe e con Milone d'Angleria. Mentr'egli accampava presso Bajona, Romarico soldato morì ordinando a un suo parente vendesse il suo cavallo e ne distribuisse il prezzo fra preti e poveri. Il parente sciupò il denaro in mangiare e fare allegra ciera: quando dopo trenta giorni il morto gli apparve, dicendogli come, per non averlo lui suffragato, aveva dovuto stare fino allora in purgatorio; ora Dio gli aveva perdonato; ma domani egli sarebbe cacciato all'inferno a punizione di sua infedeltà. E il domani lo sbigottito parente, in vista di tutti e fra terribili apparizioni, fu portato via dai demonj: grande ammaestramento a non fraudare delle limosine i defunti.

Agolante mandò a Carlo la sfida di venti contro venti, o quaranta contro quaranta, o cento contro cento, o mille contro mille, o due contro due, od uno contr'uno; ma i suoi soccombettero. Nel terzo giorno Agolante avendo gittato le sorti, conobbe che Carlo aveva gli astri nemici, onde gli mandò ad intimare campale giornata. La sera precedente alla mischia i Cristiani allestirono le armi, e alcuni avendo fitte in terra le lancie, la mattina si trovarono frondegggiare. Attoniti i soldati le recisero dai piedi, ma tosto dalle radici nacquero altri tronchi.

Si fece giornata terribile; quarantamila Cristiani caddero, fra cui Milone e quelli le cui aste erano verdeggiate in segno di martirio; a Carlo fu ucciso sotto il cavallo: onde egli messo a piedi con tremila Cristiani, snudò la sua spada Gaudiosa, e fesse per lo mezzo molti Saracini. La notte li separò, ma il domani quattro marchesi giunsero d'Italia, onde Agolante battè la ritirata, e Carlo si ricondusse in Gallia.

Agolante fece nuove armi, alleandosi coi re d'Alessandria, di Bugia, d'Algarve, di Barberia, d'Arabia ed altri, e prese Agenno; indi mandò dicendo a Carlo, se venisse a lui in attitudine pacifica, molt'oro gli donerebbe, sessanta cavalli e la sua amicizia. Era un lacciuolo per prenderlo. Ma Carlo, disposti poco lontano duemila soldati, con sessanta soli si accostò alla città, e lasciati fuori questi, entrò travestito, senza lancia, e collo scudo arrovesciato sulle spalle, come gli araldi costumavano. Menato innanzi ad Agolante, gli disse che Carlo veniva con sessanta soli guerrieri, con altrettanti uscisse egli ad incontrarlo; ma

intanto egli fissò bene in volto Agolante, ed esaminò i luoghi più deboli delle mura e le forze della città, indi fuggì fra i suoi, e tornato nella Gallia, si allestì d'armi. Reduce, assediò Agenno, e sì la strinse che alfine la prese. Agolante si ricoverò a Santona, indi a Pamplona, sempre inseguito. Carlo ragunò il fiore della nobiltà franca, dichiarò liberi tutti i servi che lo seguissero di là dai Pirenei; aperse gli ergastoli, vestì ignudi, arricchì poveri, perdonò a nemici, armò cavalieri; e fattosi dare l'assoluzione da Turpino, si avviò. Agolante spaventato chiese tregua, durante la quale si presentò a Carlo, ed ebbe con lui disputa intorno alla religione, finita come al solito, col restare ciascuno del proprio parere; ma poichè la prova della battaglia si dichiarò contro di lui, promise ricevere il battesimo esso e i suoi.

Venuto a Carlo, il trovò che desinava, cinto da molte tavole ben imbandite, ove sedevano alcuni con abito guerresco, altri in veste monacale, e quali in bianco da canonici, e quali da cherici; e s'informò dell'essere e della condizione di ciascuno. Pose mente Agolante che da un canto sedevano in terra dodici poveri, meschinamente in arnese, senza mensa nè tovaglie, nutriti di poco cibo; e domandò chi fossero: — Sono (rispose Carlo) la gente di Dio, i messaggieri di Cristo, dodici come gli Apostoli, che vengono ogni giorno pasciuti. — Come? (ripigliò Agolante) la gente tua siede intorno a te beata, ben vestita, lautamente pasciuta; e la gente di Dio è bistrattata e muor di fame? La tua legge è falsa; ricuso il battesimo, e domani combatteremo „. E il domani si combattè, e tanta fu la strage, che il sangue arrivava a mezza gamba ai Franchi vincitori.

Trasvoliamo altre vittorie e portenti; finchè non arrivò da Siria un gigante alto venti cubiti, per nome Ferracuto, stirpe di Golia, mandato dal soldano di Babilonia con ventimila Turchi. Sfidò costui i Cristiani, ed essendogli venuto incontro Oggero danese, ei lo prese sotto il braccio, e se lo recò nel suo castello; così Rinaldo d'Albaspina, così Costantino imperatore romano, così il conte Oliviero, finchè venne Rolando figlio di Milone. Questi lottò meravigliosamente con quel mostruoso, e dopo la spada combatterono a pugni, a sassi, a bastoni: ma Rolando non intaccava mai la pelle di Ferracuto. Stancati si posero a sedere e discorrerla, e Ferracuto raccontò all'altro come fosse fatato in tutta la persona, eccetto l'umbilico; Rolando di ricambio gli espose la sua fede, ingegnandosi di convertirlo: e qui nasce una disputa da teologi meglio che da guerrieri; ma poichè il catechismo poco profittava, si tornò all'argomento delle armi. La battaglia fu fiera, e Rolando soccombeva se non avesse invocato la beata Vergine: col che rialzossi, e punse all'umbilico Ferracuto, che allora cominciò a strillare e invocare il suo Maometto, finchè i Saracini accorsero e lo recarono nel castello; ma i Cristiani gli assalsero, e presero questo, quello uccisero.

Carlo riuscì infine a sbrattare la Spagna, e la distribuì tra suoi; rimise i vescovi nelle loro sedi; poi a Compostella radunò un concilio, fece da Turpino consacrare la basilica di San Jacopo, ordinando che, chiunque in Galizia o in Spagna possedesse una casa, pagasse a quello quattro danari l'anno, col che restasse libero da ogni servitù.

Re Carlo era bruno di colore, bello della persona, ma fiero di viso; alto otto piedi dei suoi, che erano lunghissimi, ampie spalle, reni acconcie, ventre conveniente, braccia e gambe grosse, bellissime giunture, fortissimo in battaglia, e fiero soldato. La sua faccia era lunga un palmo e mezzo, ed uno la barba, e circa mezzo palmo il naso, un piede la fronte; gli occhi scintillavano come carbonchi al pari di quelli del leone; le sopracciglia tiravano mezzo palmo, e tremava chi fosse da lui fissato cogli occhi spalancati quando montava in collera. La sua cintola era lunga otto palmi, senza le coregge che ne pendevano. A pranzo mangiava poco pane, ma la quarta parte d'un montone, o due galline, od un'oca, o le coste di un porco, od un pavone, od una gru, od un'intera lepre; beveva poco vino e misto con acqua. Con un colpo solo della sua spada fendeva da capo a piedi un soldato armato col cavallo e tutto; raddrizzava colle mani quattro ferri da cavallo; e alzava da terra fino alla sua testa un soldato bell'e armato, ritto in piedi sulla palma della mano. Era munificentissimo, giustissimo, eloquente Tenendo corte in Ispagna, principalmente nei giorni di natale, di pasqua, di pentecoste e del San Jacopo, teneva scettro e corona regale, e davanti al suo tribunale portavasi la spada nuda. Di notte stavano continuamente intorno al suo letto per custodirlo centventi prodi ortodossi: quaranta facevano di notte la prima guardia, cioè dieci alla testa, dieci ai piedi, dieci di qua, dieci di là, tenendo nella destra la spada sguainata, nella sinistra una candela accesa: nello stesso modo facevano la seconda guardia gli altri quaranta; poi gli altri la terza fino a giorno, mentre gli altri dormivano.

Qui si tacciono molte altre gloriose sue imprese, siccome, per esempio, il modo con cui Galafrone emiro di Toledo ornò nel suo palazzo del cingolo militare l'esigliato giovinetto Carlo; e come questi, per amore del detto Galafrone, uccidesse in battaglia Braimaro,

grande e superbo re dei Saracini e nemico di quello; e come acquistasse colla sua probità varie terre e città, e le assoggettasse alla fede di Cristo: e come istituisse nel mondo molte abbazie, e dissotterrasse assai reliquie e corpi di santi, e le collocasse nell'oro e nell'argento; e come venisse inaugurato imperatore di Roma, e andasse a visitare il sepolcro del Signore, e ne riportasse il legno della santa Croce, e dotasse poscia molte chiese.

Acquistata tutta Spagna ad onor di Dio e del beato Jacopo, tornava Carlo in Francia, e si accampò a Pamplona. Stavano allora in Saragozza due re mori fratelli, Marsilio e Belvigando, spediti in Persia dall'emiro di Babilonia, e che fingevano rimanere volentieri in obbedienza di Carlo. Questi, per mezzo di Ganalone, ordinò loro si facessero cristiani e gli pagassero tributo; ed essi gli inviarono trenta cavalli carichi d'oro e d'argento, e pei soldati sessanta altri carichi del miglior vino, e mille bellissime Saracine: ma a Ganalone in disparte offrirono venti cavalli carichi d'oro, d'argento, di vesti preziose, se desse loro in mano l'esercito di Carlo. Il traditore accettò il patto, e tornando, consegnò a Carlo i doni, dicendo che re Marsilio voleva farsi cristiano, e perciò verrebbe in Francia: onde Carlo alla sicura si preparò al ritorno; e mentre egli passava i porti Ciserei, ordinò, secondo il mal consiglio di Ganalone, che Rolando ed Oliviero coi più prodi e con ventimila Cristiani facessero in Roncisvalle la retroguardia.

Così fu fatto: ma il vino e le donne ricevute in dono avevano costato a molti la vita; poi Marsilio e Belvigando dagli agguati sbucarono numerosi addosso al retroguardo, e per quanto i Franchi facessero prodigi di valore, diserviti dall'iniquità dei luoghi, andarono a macello, quali trafitti, quali scorticati, o impesi od arsi; tutti periti salvo Baldovino, Tederico, Rolando, Turpino e Ganalone. I due primi cacciatisi pel bosco camparono. Rolando, esplorato il gran numero di nemici, sonò in Roncisvalle il terribile suo corno d'avorio, al cui squillo gli si raggranellarono attorno da cento Cristiani; e fattosi da un prigioniero indicare Marsilio, si avventò contro di quello, e d'un colpo fesse un Saracino e il cavallo in modo che metà cascò a dritta, metà a sinistra. A tale spettacolo i Saracini si voltano in fuga, e Rolando dietro, sfolgorandoli ed uccidendo Marsilio.

Ma i suoi cento erano periti; egli stesso aveva rotta tutta la persona: e Carlo, non sapendone nulla, seguitava il viaggio. Rolando dolente del corpo e più dell'animo, si recò fino ai piedi del porto Cisereo, e quivi scavalcò presso un masso di marmo che sorgeva nel prato di Roncisvalle, e tratta fuori Durandarda, l'incomparabile sua spada, che per nessun colpo si sarebbe spezzata, impugnandola a due mani esclamò: — O bellissima spada, spada sempre lucidissima, convenevole per lunghezza e larghezza, di salda tempra, candidissima per l'elsa d'avorio, risplendentissima per la croce d'oro, decorata col nome di Dio A ed Ω, opportuna per acutezza, circondata dalla virtù di Dio, qual uso mai si farà della tua virtù? chi mai ti possederà? in quali mani cadrai? chi ti avrà non sarà vinto, non rimarrà spaventato dai suoi nemici, ma sempre fia difeso dalla divina virtù, sempre circondato dall'aiuto divino. Per te si distruggeranno i Saracini, per te cadrà la perfida genìa, per te verrà esaltata la legge di Cristo, e la lode e la gloria di Dio sarà celebrata in tutto il mondo. Quante volte per te vendicai il sangue di Cristo! per te quanti Saracini e Giudei distrussi! „

Dopo queste ed altre simili lamentazioni, temendo non la sua spada cadesse nelle mani dei Saracini, percosse colla medesima il pietrone di marmo, e con tre colpi tentò spezzarla, ma inutilmente; che anzi spaccò il masso in due parti da cima a fondo, e la spada non voltò filo.

Poscia Rolando cominciò col proprio corno a tuonare sonore voci, onde riunire a sè quei pochi Cristiani che pel timore dei Saracini se ne stavano rimpiattati nei boschi, o per richiamare gli altri che avevano oltrepassato i porti, affinchè fossero presenti al suo funerale, ricevessero la sua spada e il suo cavallo, e continuassero ad inseguire i Saracini. Tanta fu e la virtù e la forza con cui Rolando suonò allora l'eburnea sua tromba, che col soffio la spaccò per mezzo, rompendosegli ben anche le vene ed i nervi del suo collo. Lo squillo di essa venne portato dall'angelo fino alle orecchie di Carlo che se ne stava accampato in una valle verso la Guascogna, distante quattro miglia da Rolando. Carlo voleva subito correre in ajuto di lui; ma Ganalone cui erano pur troppo noti i patimenti di Rolando, il dissuase, dicendogli che Rolando soleva per le più piccole cose suonar tutto il giorno la tromba, e che in allora non aveva mestieri d'ajuto, ma suonava cacciando fiere pei boschi. Oh tradimento da paragonarsi simile a quello di Giuda! Giaceva il misero Rolando sull'erba ansioso di un po' d'acqua che ristorasse l'ardente sua sete: ei ne fe' cenno a Baldovino che sopraggiunse in quel punto, e che postosi a cercarne in ogni lato senza trovarne goccia, e vedendo Rolando vicino a spirare, lo benedisse; ma temendo di cader nelle mani dei Saracini, montò sul cavallo di lui, ed abbandonatolo, si difilò all'esercito di Carlo.

Partito questo, giunse subito Tederico che si mise a fare il pianto su di lui, esortandolo in egual tempo alla professione di fede. Si era Rolando in quello stesso giorno confessato de' suoi peccati, e ricevuto aveva l'eucarestia. Cominciò dunque la sua confessione col dire tutto ciò che fece e sofferse per propagare la fede di Cristo, e pregar Dio di liberare l'anima sua dalla morte eterna; essere gran peccatore; ma conoscendo l'immensa misericordia di Dio che perdonò ai Niniviti, all'adultera, a Pietro, al ladrone, confidava di ottenere anche egli perdonanza, e di passare a miglior vita. Indi prendendo con ambe mani la carne e la pelle tra le mamme e il cuore, cominciò con gemiti e lagrime a far atti di fede, e col segno della croce a segnar il petto e tutte le membra. Finalmente stendendo le mani al Signore, e pregandolo di perdonare a tutti i Cristiani uccisi in guerra dai Saracini, e di condurli nel regno de' cieli, spirò l'anima, e questa venne dagli angeli portata nell'eterna gloria dei santi martiri.

Turpino che quel giorno, presente Carlo, celebrava la messa di suffragio, assorto in estasi udì i cori celesti cantare, e l'arcangelo Michele condurre in cielo l'anima di Rolando con quelle di altri Cristiani molti, e vide pure un' orrida falange portar Marsilio negli abissi infernali. Mentre Turpino, terminata la messa, raccontava a Carlo la sua visione, giunse Baldovino sul cavallo di Rolando, e narrò l'accaduto, e d'aver lasciato Rolando moribondo vicino al pietrone. Alte grida e gemiti si levarono in tutto l'esercito a sì trista nuova: e ritornando indietro, Carlo pel primo trovò giacente l'esanimato Rolando colle braccia incrociate sul petto; e gettandosi su di lui, cominciò con gemiti e singulti ed infiniti sospiri a piangere, a graffiarsi il volto, strapparsi la barba ed i capelli, senza poter fare parola; finalmente proruppe in mille lamenti, invocando la morte per non essere disgiunto da lui. Dopo tanti inutili pianti, accampatosi in quel luogo col suo esercito, imbalsamò con mirra ed aloe il corpo dell'eroe, e tutta notte si celebrarono magnifiche esequie fra il lutto, i canti, le preci, ed una infinità di lumi e di fuochi accesi nei boschi.

Al mattino si recarono armati sul luogo della battaglia in Roncisvalle, ove giacevano i combattenti, e tutti trovarono i loro amici od esanimi o semivivi; Oliviero morto sulla terra e disteso in forma di croce, legato strettamente con quattro ritorte a quattro pali ficcati nel suolo, e dal collo fino alle ugne dei piedi e delle mani scorticato con acutissimi coltelli, e trafitto per ogni dove da lance, freccie e spade, e tutto pesto da mazzate. Lutto, squallore, lamenti, voci di pianto empivano il bosco e la valle, poichè ognuno si doleva e versava lagrime sull'estinto comune amico. Allora il re giurò per l'Onnipossente d'inseguire i Pagani, e si mise immantinente sulle loro orme con tutta la sua truppa. .

Il sole stette immobile, prolungandosi quel dì quasi di tre giorni. Li trovò che mangiavano sdrajati sulle rive dell'Ebro in vicinanza di Saragozza, ne uccise quattromila, e ritornò colle sue truppe in Roncisvalle. Fatti trasportare gli uccisi, i feriti e gl' infermi ove giaceva Rolando, si mise a cercare se propriamente Ganalone avesse tradito, siccome molti asserivano, i suoi commilitoni. Per chiarirsene concesse campo di battaglia a due campioni, cioè Pinabello per Ganalone, e Tederico per sè, affinchè si battessero al cospetto di tutti per dichiarare la falsità o la verità del fatto. Tederico uccise Pinabello; e restando per tal modo manifesto il tradimento di Ganalone, comandò Carlo che colui venisse legato a quattro ardenti cavalli, da cui fosse trascinato e fatto in brani. Legato, i quattro cavalli furono spinti l'uno verso oriente, l'altro verso occidente, il terzo verso settentrione e il quarto verso mezzodì, stracciando ognuno una parte del traditore.

Non cessavano intanto i pii uffizj verso i defunti ed i feriti, e chi trasportava questi sulle spalle per curarli, chi imbalsamava con mirra i corpi degli estinti amici, e chi mancando d'aromi, adoperava il sale, e lacrimando li sotterrava, o li trascinava in Francia. I cimiteri d'Arles e di Burdegala diedero sepoltura ai prodi, e Carlo donò largamente perchè si continuassero suffragi alle anime loro. Turpino accompagnò il Magno fino a Vienne, dove rimase quasi sfinito dalle tocche percosse; mentre l'altro, reduce a Parigi, raccolse a concilio vescovi e prelati in San Dionigi, ringraziò Dio gli avesse dato forza di soggiogare gl' Infedeli, e conferì a quella chiesa giurisdizione sopra tutta Francia, grandi privilegi, grandi doni e l'obbligo ad ogni possessore di pagare quattro danari l'anno per la fabbrica della chiesa, dichiarando liberi i servi che volontariamente li pagassero. Poi sopra il corpo del santo pregò per la salute di quelli che di buon animo concorrevano alla pia opera, e di quelli caduti in Ispagna per la corona del martirio.

La notte san Dionigi apparve al re in sogno, assicurandolo d'aver impetrato perdonanza per chiunque ad esempio di lui andasse a combattere i Saracini, e guarigione dalle gravi ferite a chi pagasse per l'opera della chiesa. Ciò saputosi, in folla correvano all'offerta, e chi la faceva più spontanea era chiamato *franco di san Dionigi*, perchè secondo il decreto

del re, era affrancato da ogni servitù. Da ciò quella terra mutò il nome di Gallia in quello di Francia, cioè libera dal servire ad altre genti.

Allora Carlomagno, ito verso Aquisgrana, nella villa di Leodio fece preparare bagni tiepidi, ornò d'oro e d'argento e d'ogni arredo rituale la basilica di Nostra Donna colà eretta, e vi fece istoriare l'antico e il nuovo Testamento, come anche dipingere il palazzo eretto colà presso.

Mentre Turpino in Vienne recitava in chiesa il salmo *Deus in adjutorium*, rapito in estasi, vide soldati innumerevoli ed orribili passargli innanzi, dirigendosi verso Lorena. Tutti passati, ad uno nero come un Etiope che chiudeva la marcia, Turpino chiese per dove si dirizzassero, e ne udì che ad Aquisgrana per assistere alla morte di Carlo, e portarsene l'anima negli abissi. Turpino lo scongiurò in nome di Cristo, che tornando passasse da lui: ed ecco prima che il salmo fosse terminato, passar demonj e demonj nell'ordine stesso di prima; e l'ultimo gli narrò come Michele arcangelo avesse posto sulla bilancia tante pietre e tante legna delle basiliche fabbricate da Carlo, che le buone opere prevalsero alle malvagie, onde fu ad essi rapita quell'anima.

E Turpino seppe che Carlo era morto quel giorno proprio, e che per intercessione del beato Jacopo, da lui onorato di tante chiese, era stato ammesso al cielo. Ne' sei giorni prima ch' egli morisse, il sole e la luna si fecero cupi; il nome di Carlo principe, scritto in Santa Maria d'Aquisgrana, si cancellò di per sè; e il portico fra essa basilica e la reggia dirocrò; il ponte di legno, che con fatica di sei anni aveva egli fatto edificare, bruciò; mentre esso Carlo andava da luogo a luogo, repente il giorno si fe' bujo, e una gran vampa gli passò da dritta a sinistra innanzi agli occhi, onde spaventato cascò di cavallo.

Mettendolo Turpin, lo metto anch' io.

Ed è da credere che il pio principe abbia ricevuta la corona dei martiri coi quali durò tante fatiche: onde dal suo esempio si fa chiaro che chi edifica chiese si prepara la reggia di Dio, è come Carlo strappato alla terribil ugna dello spirito d'abisso, e intercedenti i santi che onorò di basiliche, viene collocato nel bel numero degli eletti.

Tutti più o meno conoscono la varietà di tradizioni introdotte nei poemi cavallereschi intorno a quest'eroe anche in Italia. Firenze e Siena vogliono essere da lui riedificate, e ne hanno epigrafi. Montalbano fuor porta alla Croce, e le buche delle fate di Fiesole accolsero lui e i suoi prodi, e presso queste Malagigi imparò l'arte degli incanti, e Orlando fu reso invulnerabile. Orlando si fa nascere a Sutri, divenire senatore romano. A Susa un enorme spacco di pietra fu operato da durlindana; questa è effigiata su un bassorilievo di Roma; la sua lancia si serba a Pavia; la statua con quella d'Oliviero sul duomo di Pavia; San Stefano di Firenze ha sulla facciata l'impressione di un ferro del suo cavallo, da lui lanciato; a Spello serbano un fatto di pietra ad attestare altro genere di forza; molti luoghi si chiamano *Torre d'Orlando*. Ma una tradizione affatto scevra dalle altre si trova in un poema olandese del secolo XIII, intolato *Elgasto e Carlo Magno*, e stampato da Hoffmann di Fallersleben nelle *Horæ Belgicæ*. Esso rappresenta Carlo da ladrone. Una notte l'eroe è svegliato dalla luce di un angelo, che gl'intima: — Levati, nobile Carlo; Dio te lo impone per mia bocca; prendi vesti ed armi, e va a rubare questa notte, o sei morto. — Che stranezza di sogno! „ esclama l'imperatore, e si raddormenta. Ma ridecco l'angelo che il desta ancor più forte, e gli comanda d'alzarsi e andar a rubare. — Io rubare? (risponde Carlo); ma sulla terra non v'ha conte o re più di me ricco; da Colonia a Roma tutto è dell'imperatore; io regno sulle rive del Danubio e sulla Galizia e sulla Spagna. Che ho dunque fatto io sciagurato, perchè Dio mi comandi di rubare? „ E tenta ancora addormentarsi, ma l'angelo nol lascia; tanto che Carlo disperato grida: — E sia; farò come Dio comanda, e mi farò ladro, dovessi anche essere appiccato per la gola „.

Levato, vestito, prende le armi sempre vicine al letto, passa in mezzo alla gente sua che dorme della grossa, scende alla scuderia, sella un cavallo e si drizza alla foresta, desolato del fatale comando. Per via si ricorda d'avere sbandito per colpa lieve il cavaliere Elgasto, e lo compiange. Attende sulla via i passeggeri, rispetta il pellegrino e il mercadante, ma svaligia senza pietà vescovi, canonici, abbati.

Così fantasticando, Carlo s'addentra nella foresta, finchè vede un cavaliere coperto di nero sopra un nero cavallo, il quale l'arresta e gl'intima: — Chi sei? dove vai? come si chiama tuo padre? „ Carlo ripiglia la superiorità, e: — Mai nessuno mi ha costretto a far cosa contro mia voglia. Non ti dirò ch'io mi sia; noi combatteremo un contro l'altro, e il vincitore det-

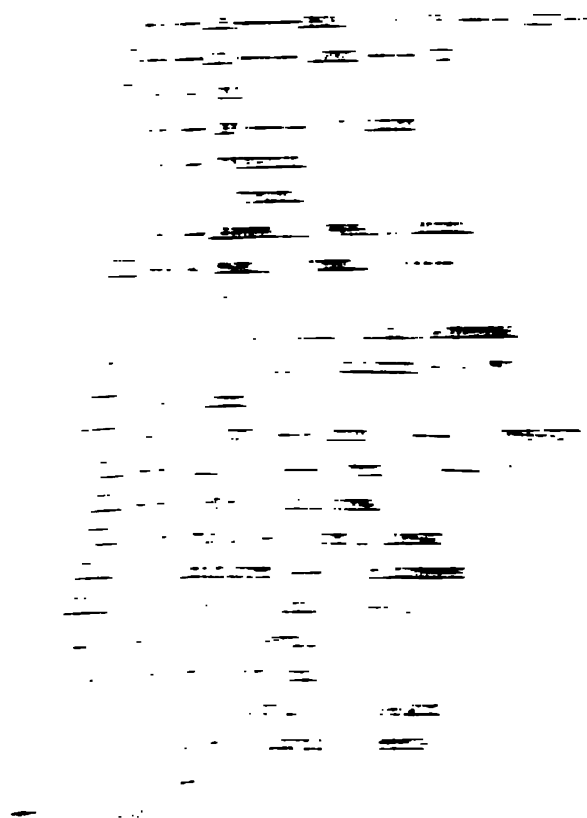
terà le condizioni al vinto „. Accettata la sfida, i due campioni si scontrano finchè il nero rimane vinto, e confessa essere Elgasto, e far da ladro, e chiede all'avversario chi sia; il quale risponde: — Anch'io ho costume di rubare; spoglio chiese, chiostri, grandi e piccoli; non v'è uomo per dappoco, dal quale io non tragga qualche cosa. Ma ora, se vi pare, andremo di conserva a prendere il più grasso tesoro che sia. — Quale? — Quello dell'imperatore. — No mai (risponde il ladro generoso). Comunque l'imperatore mi abbia tolto quanto io possedeva, mi sia stato ingiusto e crudele, io sono però suo fedel servo, e mi vergognerei di nuocergli. Piuttosto andiamo alla casa di Eggerico suo cognato, tristo uomo e traditore, che non merita di vivere, e gli torremo senza scrupolo il suo tesoro „.

Carlo accetta, e segue lo strano suo compagno, commosso della fedeltà, e deplorando la condizione di lui; e di notte giungono alla porta di Eggerico, ove Elgasto pone Carlo in sentinella, mentre egli entra. Passando, svelle una fronda che mette in bocca, e che fa comprendere il parlare degli animali; ed ecco ode i galli che cantano, i cani che abbajano, dicendo *in lor latino* che Carlomagno sta alla porta. Spaventato, annunzia il caso al compagno, che lo rassicura; ed Elgasto rientrato, giunge nella camera di Eggerico ed ode il fellone che racconta a sua moglie come disegni di trucidar l'imperatore, e le divisa i congiurati. Ella mette un grido di spavento, ed Eggerico la batte in viso sì, che il sangue sprizza fin sulle mani d'Elgasto. Questi esce portando la sella e la spada del perfido Eggerico, e racconta la scoperta a Carlo, il quale gli dice d'andar a narrare il fatto a Carlomagno. Così fa, e sfida Eggerico, lo abbatte e gli taglia il capo; e tornato in grazia, sposa la vedova di quello di cui aveva rotto la trama.

FINE DEL LIBRO XI E DEL TOMO QUINTO.

INDICE DEL VOLUME QUINTO

LIBRO DECIMO

Capitolo I. — Lodovico Pio e suoi figliuoli . . . . *Pag.* 5
II. — Carolingi in Francia 840-888 . . . . » 21
III. — Incursioni dei Saracini . . . . » 30
IV. — Normanni — Islanda — Edda — Saghe . . . . . . » 42
V. — Normanni in Francia — Regni Scandinavi . . . . . » 58
VI. — Normanni in Inghilterra . . . . » 66
VII. — Normanni in Italia . . . . » 83
VIII. — Slavi . . . . » 90
IX. — Normanni e Slavi in Russia . . . . » 101
X. — Stirpe finnica — Ungheri . . . . » 110
XI. — Fine dei Carolingi — Capeti . . . . » 118
XII. — La Feudalità . . . . » 125
XIII. — Italia . . . . » 155
XIV. — Regno di Germania — Ottone il Grande — Gl'Italiani . » 168
XV. — Gli Ottoni — Casa di Francia . . . . » 183
XVI. — La Chiesa . . . . » 189
XVII. — Gregorio VII . . . . » 216
XVIII. — Impero d'Oriente — Lo scisma . . . . » 241
XIX. — Spagna — Il Sid . . . . » 259
XX. — Impero arabo . . . . » 272
XXI. — I Turchi — L'India . . . . » 280
XXII. — Cultura degli Orientali — Firdussi . . . . » 292
XXIII. — Lettere e scienze nella Cristianità . . . . » 311
XXIV. — Belle arti . . . . » 327
Epilogo . . . . » 338

A pag. 314 alla nota 5 si aggiunga:

Il dottore Pastor, prof. a Innspruk, in sua recente *Storia dei Papi dalla fine del medioevo* reca due brevi di Gregorio XI, coll'uno dei quali prega il vescovo di Vercelli di fargli avere una *Storia di Pompeo Trogo*, allora scoperta in quella città; coll'altro incarica un canonico di Parigi di cercare varie opere di Cicerone nella biblioteca della Sorbona, e mandargliene copia.

I. CHRISTIAN ERNEST BOURRET, *L'école chrétienne de Seville sous la monarchie des Visigots*. Parigi 1855.

S. ISIDORO nella sua biblioteca fece mettere molte iscrizioni metriche, fra cui questa:

Per multos libros gestant hæc scrinia nostra:
Qui cupis hæc lege, si tua vota libent.
Tolle hic segnitiem, depone fastidia mentis,
Crede mihi, frater, doctior inde redis.
An dices forte, quid jam mihi ista necesse est?
Quod meditem studui, nil superesse mihi
Explicui historias, et percurri omnia legis.
Verba hæc si dicis jam nihil ipse sapis.